MARCO AURELIO

CLASSICI
U. T. E. T.

C L A S S I C I L A T I N I

COLLEZIONE FONDATA DA

AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

CLASSICI

UTET

SCRITTI

di

Marco Aurelio

Lettere a Frontone, Pensieri, Documenti

A CURA DI

GUIDO CORTASSA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1984 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino.

Stamperia Artistica Nazionale - Corso Siracusa, 37 - 10136 Torino

ISBN 88-02-03908-9

PREFAZIONE

Marco Aurelio vive nella nostra cultura attraverso i suoi « pensieri »: ad essi è consegnata l'immagine di un imperatore che, nell'esercizio quotidiano del potere, continuamente medita e riflette, con una serenità conquistata (riconquistata) a prezzo di dura ascesi, sulla condizione dell'uomo.

In questi pensieri la realtà concreta del fare politica, del governare l'immenso corpo dell'impero, resta lontana, in uno sfondo dalle linee incerte, che non consente di cogliere convergenze o divergenze tra la meditazione filosofica (e i princìpi su cui questa si basa) e la pratica e le scelte effettive del potere.

Questo volume, in cui accanto ai pensieri si collocano le lettere che Marco Aurelio, giovane principe, indirizzò al suo maestro ed educatore Frontone e un'ampia raccolta di ciò che resta delle deliberazioni legislative e di governo dell'imperatore filosofo, offre per la prima volta al lettore la possibilità di operare la necessaria saldatura tra il momento filosofico e quello politico nell'esperienza quotidiana di Marco Aurelio: di recuperare, dunque, in forma più piena la sua umanità.

Il curatore del volume, studioso del pensiero filosofico del II secolo d. C., ha affrontato con grande impegno anche lo studio della documentazione giuridica: il prof. Franco Casavola ha letto, su invito di chi scrive, l'originale di questa parte del volume e ha fornito preziosi suggerimenti e consigli, mettendo generosamente a disposizione la sua autorevole competenza. Di ciò lo ringraziamo vivamente.

ITALO LANA

INTRODUZIONE

I.

LE LETTERE A FRONTONE E LA GIOVINEZZA DI MARCO AURELIO

SOMMARIO: 1. Frontone e la formazione retorica di Marco Aurelio. – 2. Marco Aurelio di fronte agli insegnamenti di Frontone. – 3. La vita e la personalità del giovane Marco Aurelio.

1. *Frontone e la formazione retorica di Marco Aurelio*

« Si dedicò con ardore alla filosofia, e cominciò quando era ancora fanciullo. Infatti, entrato nel dodicesimo anno, prese l'abito del filosofo, e del filosofo prese poi anche l'abitudine alla sopportazione, studiando vestito del pallio e dormendo per terra »: così il biografo della *Storia Augusta* nel secondo capitolo della *Vita* di Marco Aurelio. In queste parole appare già in modo evidente quell'idealizzazione della figura dell'imperatore-filosofo che doveva tenacemente resistere nei secoli. Per quanto non sia lecito escludere che Marco Aurelio possa avere avuto forti interessi per la filosofia fin da ragazzo, tuttavia l'unico documento che possediamo sulla sua formazione giovanile, il carteggio con Frontone, ce lo presenta non tanto un appassionato di filosofia quanto uno studente di retorica. Ed è proprio da questo documento che deve muovere ogni serio tentativo di tracciare un ritratto della figura e dell'opera di Marco Aurelio [1].

1. Marco Aurelio ebbe altri maestri oltre a Frontone, ma dalle succinte notizie che ci forniscono su di loro lo stesso Marco Aurelio nel primo libro dei *Pensieri* e il biografo della *Storia Augusta* (*Vita* di Marco Aurelio, 2) ben poco si può ricostruire del loro insegnamento, dei loro rapporti con il futuro imperatore e dell'importanza che ebbero nella sua formazione culturale.

Per comprendere la natura e i limiti della formazione retorica del futuro imperatore è indispensabile prima di tutto accennare brevemente ad alcuni aspetti della figura, degli interessi culturali e della personalità dell'uomo al quale fu affidato il delicato compito di istruire nella retorica latina il giovane erede al trono: Marco Cornelio Frontone, colui che al suo tempo era universalmente considerato la massima autorità in questo campo.

L'orizzonte culturale di Frontone appare interamente dominato da un'altissima concezione dell'eloquenza, che egli sembra considerare senza ombra di dubbio la dote suprema di un uomo. Quando deve raccomandare suoi protetti a influenti personaggi, Frontone mette sempre l'accento sul fatto che si tratta di uomini eloquentissimi [2]. Certo, negli stessi biglietti vengono messe in evidenza anche altre doti (cultura, amore per le *bonae artes*, onestà, capacità d'amare, ecc.), ma l'eloquenza occupa chiaramente il primo posto: *Aput me antiquissimum locum laudis eloquentia possidet* [3]. Questo è del tutto naturale se si pensa che per Frontone ogni dote morale e culturale non può non scaturire dall'eloquenza: « La sorgente e la fonte delle buone qualità e degli studi scaturiscono dagli insegnamenti dell'eloquenza » [4].

Eloquenza e *bonae artes*: rivive dunque in Frontone l'ideale, che era stato di Catone, di Cicerone e di Quintiliano, dell'*orator vir bonus dicendi peritus*? Senza dubbio Frontone vuol collocarsi nel solco di questa tradizione [5], ma non sembra più in grado di coglierne profondamente lo spirito. Perché, a ben vedere, dalle sue affermazioni non tanto pare che non si possa essere veri, grandi oratori se non si è preliminarmente colti e virtuosi,

2. *Ad amicos*, I, 2; 3; 4; 7; 10 (pp. 165, 16 segg.; 166, 1 segg.; 167, 11 segg.; 169, 13 segg.; 170, 15 segg. van den Hout). Per le lettere di Frontone seguo l'edizione di M. P. J. VAN DEN HOUT, Lugduni Batavorum, 1954, tranne che per la lettera *Ad Verum imp.*, II, 1, dove seguo l'edizione di F. PORTALUPI (Torino, 1974), che adotta l'ordine dei fogli e le nuove letture proposte da B. BISCHOFF, *Der Fronto-Palimpsest der Mauriner*, München, 1958.

3. *Ad amicos*, I, 3, p. 166, 27 van den Hout. La frase è scritta dalla seconda mano a margine di A 335, ma pare senz'altro autentica, se non nella forma, per lo meno nella sostanza.

4. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 288, 27 segg. Portalupi (questa frase è stata letta da B. BISCHOFF, *art. cit.*, p. 23, nella col. II di A 406).

5. Così dice Frontone di Marco Aurelio a Lucio Vero: *Habes fratrem fortem, virum bonum dicendi peritum* (*Ad Verum imp.*, II, 1, p. 292, 19 seg. Portalupi) (cfr. *Ad M. Caes.*, IV, 1, p. 54, 5 seg. van den Hout).

quanto che la dote dell'eloquenza porti quasi naturalmente con sé tutte le altre, proprio in virtù del fatto che *caput atque fons bonarum artium et studiorum ab eloquentiae disciplinis oritur.* Possiamo così capire come chi si oppone allo studio dell'eloquenza possa diventare addirittura un mostro che si macchia di orrendi crimini nei confronti del genere umano: « Se uno taglia la lingua a un uomo solo, è ritenuto un mostro; e tu pensi che sia un delitto da poco tagliar via l'eloquenza al genere umano? Un individuo che compie un'azione di questo genere non lo assimili a Tereo o a Licurgo? »[6].

Chiunque potrà constatare quanto l'insegnamento di Frontone sia distante da quella di un Quintiliano, che pure non è meno convinto di lui della centralità della retorica nella formazione culturale e morale di un uomo. Quanto l'insegnamento di Quintiliano vuol essere ampio e onnicomprensivo perché vuol trasmettere con l'eloquenza e nell'eloquenza tutte le doti necessarie a un uomo[7], tanto quello di Frontone appare angusto e limitato, muovendo dal presupposto che dall'eloquenza scaturisce naturalmente ogni altra dote.

L'altissimo concetto che Frontone ha dell'eloquenza determina anche il suo atteggiamento nei confronti della filosofia, che viene in luce in modo inequivocabile in questa lettera di raccomandazione: « Ho preso ad amare Corneliano Sulpicio, attratto dai suoi costumi e dalla sua eloquenza: infatti ha un'ottima predisposizione all'eloquenza. E io non esito ad affermare che per me un'amicizia nata dalla cultura occupa il primo posto; e per cultura intendo quella dei retori, perché questa mi sembra umana, quella dei filosofi sia pur divina. Aiuta dunque, per quanto ti è possibile, Corneliano, uomo probo e amico mio, *eloquente e non filosofo* »[8]. Anche Quintiliano non ha in simpatia i filosofi ed è convinto che un uomo debba formarsi non alla loro scuola ma a quella dei retori[9], ma non avrebbe mai scritto parole di questo genere, perché riconosce che sarebbe assurdo sostenere che gli insegnamenti della filosofia sono del tutto inutili per la formazione culturale e morale del futuro oratore: « Es-

6. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 139, 7 segg. van den Hout.

7. Si vedano in particolare il proemio del libro I e il libro XII dell'*Institutio oratoria*.

8. *Ad amicos*, I, 2, p. 165, 16 segg. van den Hout.

9. Cfr. in particolare *Inst. orat.*, I, *pr.*, 10 segg.

sendo la filosofia divisa in tre parti, la fisica, l'etica e la logica, quale di esse non è connessa con l'opera dell'oratore? » [10].

Convinto che l'eloquenza sia la dote suprema di un uomo, Frontone osteggia i filosofi proprio perché, in genere, poco eloquenti. Frontone non vede nel filosofo il pensatore, ma il dialettico arido e incurante dello stile, dai discorsi « gibbosi e contorti » [11]. Se mostra rispetto, o addirittura ammirazione, per qualche filosofo, il suo apprezzamento è rivolto non tanto al suo pensiero quanto al suo stile. Così Socrate viene definito *princeps sapientiae simul atque eloquentiae* e poi lodato per il tipo di *oratio* con cui soleva confutare i suoi avversari [12], e Crisippo è apprezzato solo in quanto non si accontenta di insegnare, di dimostrare l'argomento, di definirlo, di chiarirlo, ma « lo amplifica quanto può, lo accresce, lo difende, lo ripete, lo differisce, ci ritorna sopra, interroga, definisce, fa delle ripartizioni, inventa dei personaggi, adatta il suo discorso ad altri » [13].

Frontone può anche tollerare, o addirittura apprezzare, in un uomo la cultura filosofica, ma solo se è accompagnata da una *egregia facundia*: « Ti raccomando con tutte le mie forze Giulio Aquilino, un uomo, se vuoi darmi un po' di credito, dottissimo e molto eloquente, un uomo che dagli studi filosofici ha ereditato le virtù migliori e da quelli di retorica una straordinaria facondia. Conviene dunque che un uomo così dotto ed elegante non solo sia protetto da te, che sei un uomo tanto autorevole e saggio, ma anche fatto avanzare negli onori e messo in luce. [...] Non dubiterai che le cose siano proprio come ti dico se avrai la compiacenza di sentirlo disputare sulla dottrina platonica. Lo troverai, data la tua saggezza e la tua grandissima intelligenza, non inferiore alla sua fama, brillantissimo per il suo corredo di vocaboli e per la sua grandissima copia di pensieri. [...] A Roma spesso la gente accorre in folla ad ascoltarlo. Moltissimi del

10. *Inst. orat.*, XII, 2, 10.

11. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 142, 1 van den Hout (cfr. ivi, p. 140, 1 seg.; 141, 10 van den Hout).

12. *Ad M. Caes.*, III, 16, p. 48, 9 van den Hout.

13. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 140, 10 segg. van den Hout. Sono d'accordo con F. PORTALUPI (*Marco Cornelio Frontone*, Torino, 1961, pp. 44; 60 segg.) sul fatto che Frontone mostri una certa ammirazione per alcuni filosofi, ma dal testo si ricava inequivocabilmente che ciò avviene per ragioni di stile, non di contenuto. Questo dimostra una volta di più come l'orizzonte culturale di Frontone sia interamente dominato dalla retorica. Si veda ancora la rassegna di filosofi di p. 132, 6 segg. van den Hout, dove ogni filosofo è contraddistinto da un diverso *genus orationis*.

nostro ordine non solo apprezzano, ma anche ammirano la sua eloquenza »[14]. A prima vista potrebbe sembrare che qui cultura filosofica ed eloquenza siano poste per lo meno sullo stesso piano ma, a ben vedere, non è così. Chi sente disputare Giulio Aquilino sulla dottrina platonica sarà colpito, prima ancora che dalla sua grandissima copia di pensieri, dal suo splendido corredo di vocaboli; quasi che la dottrina platonica costituisca soprattutto un ottimo soggetto per far sfoggio di eloquenza, di un ampio e vario *verborum apparatus*! E solo sulle doti di oratore di questo personaggio Frontone pone l'accento chiudendo la sua lettera di presentazione: « Moltissimi del nostro ordine non solo apprezzano, ma anche ammirano la sua eloquenza ».

Dote essenziale per tutti gli uomini, l'eloquenza lo è in particolare per l'imperatore. Significativo è per Frontone il fatto che gli imperatori meno eloquenti siano anche stati i peggiori: « I suoi successori [i successori di Tiberio] fino a Vespasiano furono tutti tali da apparire non meno spregevoli per i loro discorsi che riprovevoli per i loro costumi e miserabili per i loro delitti »[15]. Dal modo in cui sottolinea questa circostanza, Frontone mostra chiaramente di credere che non si tratti affatto di una coincidenza occasionale: ancora una volta par di capire che per lui chi è eloquente è necessariamente in possesso di ogni altra dote e di ogni altra virtù.

In bocca a un imperatore un discorso eloquente « incute il timore, concilia l'amore, suscita l'operosità, elimina l'impudenza, incoraggia la virtù, reprime i vizi, persuade, addolcisce, insegna, consola »[16]. E poi « è compito dei Cesari persuadere in senato di ciò che è conveniente, convocare il popolo in assemblea per un gran numero di affari, correggere una legge ingiusta, inviare continuamente lettere in ogni parte della terra, tenere a freno i re delle nazioni straniere, punire le colpe degli alleati con editti, lodare ciò che è stato fatto bene, reprimere i sediziosi, incutere terrore agli arroganti »[17]. E ancora, l'eloquenza serve a un imperatore per rivolgersi al popolo o al senato con un discorso proprio, per comporre una lettera o un editto, per elogiare ciò che è ben fatto o biasimare ciò che è mal fatto, per esortare al

14. *Ad amicos*, I, 4, p. 167, 11 segg. van den Hout. Alla l. 14 leggo, con il Niebuhr, *eximie* al posto dell'*ex iure* del codice.

15. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 117, 19 segg. van den Hout.

16. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 116, 18 segg. van den Hout.

17. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 136, 5 segg. van den Hout.

valore, per distogliere dai vizi [18]. Fin qui, se non altro, le osservazioni di Frontone appaiono pertinenti, anche se non sono certo né originali né acutissime. Ma quando Frontone giunge ad affermare che per un imperatore è più importante scrivere una bella lettera o una bella orazione che compiere con successo una spedizione militare perché ne ricaverà più gloria presso i posteri [19] o che la retorica è anche maestra di arte militare perché la stessa tattica adottata da Lucio Vero di non attaccare battaglia prima di aver addestrato i soldati con piccoli scontri è stata ispirata da Catone, grandissimo oratore e nello stesso tempo grandissimo generale [20], rivela una superficialità davvero disarmante.

Colui al quale era stato affidato il delicatissimo compito di istruire nella retorica latina un futuro imperatore era ben lungi, a dire il vero, dal porsi in modo serio e profondo il problema della funzione dei suoi insegnamenti nell'ambito della formazione culturale e morale del suo imperiale discepolo [21]. Tutto preso dalla sua altissima concezione dell'eloquenza, Frontone sembra convinto che la capacità di parlare e di scrivere bene implichi necessariamente il possesso di tutte le altre doti essenziali non solo per un uomo comune ma anche per un imperatore.

Non ci stupiremo dunque di vedere come l'insegnamento di Frontone sembri esaurirsi quasi tutto in lunghe, meticolose e laboriose ricerche stilistiche. Una cura del tutto particolare Marco Aurelio deve rivolgere alla scelta e alla collocazione dei vocaboli [22], di quei *verba insperata atque inopinata* [23], in pari tempo *vetusta* perché tratti da autori arcaici o arcaicizzanti e *nova* perché ormai abbandonati dalla prosa letteraria e quindi tali da colpire e da dilettare il lettore o l'uditore [24], che costituiscono uno degli aspetti più caratteristici delle teorie stilistiche

18. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 117, 24 segg. van den Hout.
19. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 117, 3 segg. van den Hout.
20. *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 123, 2 segg. van den Hout.
21. Giustamente osserva R. PARIBENI che la corrispondenza tra Frontone e Marco Aurelio « è quasi sconcertante, non parlandosi mai in queste lettere tra un futuro imperatore e un uomo consolare ed ex governatore di provincie di nessuna grave questione politica, di nessun interesse dell'impero, di nessun avvenimento storico, ma solo di studî, di ricercatezze stilistiche, di malattie dei due corrispondenti e delle loro famiglie » (« Enciclopedia Italiana », XXII (1934), s. v. *Marco Aurelio*, p. 256).
22. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 56, 19 segg. van den Hout.
23. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 57, 21 van den Hout.
24. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 134, 26 segg. van den Hout (della seconda mano: si legge a margine di A 403).

frontoniane. Su questo punto Frontone si mostra talvolta così pignolo da sfiorare la pedanteria [25]. Né meno assiduamente Marco Aurelio deve dedicarsi alle massime (*sententiae*, γνῶμαι) di cui è costellata la prosa di Frontone (Marco Aurelio, a quanto pare, veniva sottoposto soprattutto all'esercizio del *convertere*, e cioè del parafrasare le massime mutandone le parole più volte) e allo sviluppo delle immagini (*imagines*, εἰκόνες). Anche gli esercizi di versificazione sembrano avere una certa importanza perché « per lo più i versi sono più utili a comporre un'orazione, mentre un'orazione è più utile a comporre versi » [26]. Alla base di queste ricerche stilistiche vi è la lettura di autori arcaici o arcaicizzanti prediletti da Frontone (Catone, Sallustio, Plauto, Ennio, Celio, Nevio, Lucrezio, Accio, Cecilio, Laberio e inoltre, per certi aspetti particolari, Novio, Pomponio, Atta, Sisenna, Lucilio) [27], che dovevano fornire un vero e proprio repertorio di vocaboli e stilemi a cui attingere di volta in volta. Il risultato di queste ricerche doveva essere quello stile nuovo e originale che Frontone chiama *elocutio novella* [28], scintillante di *lumina* [29], ricco di vocaboli ricercati e di espressioni brillanti atti a impressionare e a dilettare [30].

Insomma, per quanto possiamo saperne da ciò che ci è rimasto, se « ogni orazione consiste di ciò che è espresso e di ciò che esprime, e cioè della materia (*res*) e delle parole (*verba*) » [31], l'interesse di Frontone pare tutto concentrato sui *verba*, ben poco egli sembra occuparsi delle *res*, che pur tanta parte avevano avuto nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Ecco ciò che contraddistingue il sommo oratore: « In questo si distingue l'oratore sommo dai mediocri, che gli altri si accontentano facilmente di vocaboli buoni, mentre l'oratore sommo non si accontenta di vocaboli buoni, se ve ne sono di migliori » [32]. Né Frontone sembra

25. Cfr. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 58, 12 segg.; 59, 12 segg. van den Hout; *Ad M. Caes.*, V, 3, p. 71, 40 seg.; *Ad Antonin. imp.* I, 2, p. 92, 14 segg.; *Ad M. Antonin. de orationibus*, p. 154, 4 segg.

26. *Ad M. Caes.*, III, 17, p. 50, 6 seg. van den Hout. Frontone intende dire che se si vogliono scrivere versi ci si deve ispirare ad orazioni, se si vogliono scrivere orazioni, si deve partire da versi.

27. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 56, 23 segg. van den Hout.

28. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 5, p. 146, 15 van den Hout.

29. *Ad Antonin. imp.*, I, 2, p. 90, 28 seg. van den Hout.

30. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 2, p. 134, 28 van den Hout (della seconda mano: si legge a margine di A 403).

31. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, III, 5, 1.

32. *Ad Antonin. imp.*, 2, p. 92, 4 segg. van den Hout.

tenere conto in qualche modo delle specifiche applicazioni che la retorica può avere nella vita e nelle funzioni di governo di un imperatore. Al massimo può consigliare a Marco Aurelio di non usare mai, parlando in senato o davanti al popolo, un vocabolo un po' insolito o un'espressione oscura o inconsueta, perché l'eloquenza di un Cesare deve assomigliare alla tromba, non al flauto, che ha un suono meno forte e presenta maggiori difficoltà [33]. A Marco Aurelio già imperatore può fare raccomandazioni di questo tipo: « Nei discorsi devi agitare il grande scudo di Achille, non lo scudo piccolo » [34]. E a un editto può muovere critiche come questa: « Ricordo di aver ripreso un solo tuo editto, nel quale hai scritto pericolosamente cose persino indegne di un libro scadente. Quest'editto incomincia così: *Florere in suis actibus inlibatam iuventutem.* Che cos'è questo, Marco? Certo vuoi dire questo, che desideri che nelle città italiche ci sia una folla di giovani. Che cosa ci sta a fare *florere* nella prima linea come prima parola? Che cosa significa *inlibatam iuventutem*? Che cosa vogliono dire queste perifrasi e circonlocuzioni? Nello stesso editto ci sono altre espressioni di questo tipo. Ritorna piuttosto a parole adatte e proprie e imbevute del loro succo. Da libri di quel tipo si prende scabbia e tigna [35]. Sii invece fedele a quell'antica zecca » [36]. Qui, come si può facilmente vedere, siamo sempre in un ambito schiettamente stilistico. Ciò che importa anche per un imperatore sono i *verba*, i *lumina verborum*, perché l'arte di scegliere e collocare i *verba* è la più seria e impegnativa, l'unica che smaschera impietosamente i dilettanti: « In altre arti talvolta c'è la possibilità di farla franca e di essere considerati per un po' esperti di ciò che non si sa. Invece nella scelta e nella collocazione dei vocaboli subito ci si rivela e non si può darla ad intendere a lungo senza mostrare di non saperne nulla di vocaboli, di stimarli male e di valutarli senza criterio, di maneggiarli maldestramente, di non conoscerne né la misura né il peso » [37].

33. *Ad M. Caes.*, III, 1, p. 36, 5 segg. van den Hout.

34. *Ad M. Antonin. de orationibus*, p. 152, 24 seg. van den Hout (della seconda mano: si legge a margine di A 343).

35. Frontone allude ai libri di Seneca.

36. *Ad M. Antonin. de orationibus.* p. 154, 4 segg. van den Hout.

37. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 56, 18 segg. van den Hout. Questo passo di Frontone ne richiama uno di Quintiliano: *philosophia enim simulari potest, eloquentia non potest* (*Inst. orat.*, XII, 3, 12). Diverso appare però lo spirito dei due testi. Quintiliano nel contesto in cui si trova questa frase vuole difendere la sua teoria che all'oratore sono necessarie anche altre

2. *Marco Aurelio di fronte agli insegnamenti di Frontone*

In un primo momento Marco Aurelio si mostra un allievo solerte ed entusiasta. Esegue con scrupolosa diligenza gli esercizi assegnatigli da Frontone [38], promette di proseguire gli studi con tenacia per raggiungere la perfezione [39], teme di far fare brutta figura al maestro quando pronuncia un discorso pubblico [40], esprime giudizi letterari in perfetta sintonia con i gusti del maestro [41], legge con passione gli autori da lui prediletti [42] e ne fa estratti [43], stenta a trattenere la propria felicità e il proprio entusiasmo quando pensa che un esercizio gli sia venuto particolarmente bene [44], si scoraggia e se la prende con se stesso quando i risultati sono modesti [45]. Le stesse lettere di Marco Aurelio mostrano come egli aderisca perfettamente agli insegnamenti del maestro, infarcite come sono di immagini ricercate, di termini preziosi e rari, di sentenze di autori arcaici, di diminutivi leziosi, per ricordarne solo alcuni degli stilemi più caratteristici.

Per il maestro Marco Aurelio mostra un'ammirazione sconfinata: egli è *decus eloquentiae Romanae* [46], è un vero grande oratore, non un avvocatuccio qualunque [47], anzi, è senza dubbio il più grande degli oratori [48], neppure Demostene e Catone possono reggere il confronto con lui [49], di fronte a lui si può ben dire che gli altri non sappiano neppure parlare latino [50].

Maestro e allievo paiono inoltre legati da un affetto intensissimo. Dietro le iperboliche (e, francamente, spesso un po' irritanti) manifestazioni d'affetto, talvolta desunte dal linguaggio erotico, che fanno parte di un 'codice' letterario stereotipato (*homo suavissime, magister optatissime, amice desiderantissime,*

discipline dalle critiche di coloro che vorrebbero abolirle perché esse, meno impegnative della retorica, costituiscono spesso il rifugio di studenti svogliati e poco seri, e dunque nello stesso tempo le giudica inferiori alla retorica e le difende; in Frontone rimane solo l'esaltazione della retorica (ridotta, si noti, a ricerca di *verba*) come unica disciplina veramente seria.

38. Lettere 2; 6; 18; 56; 57; 72; 89.
39. Lettera 23, 2.
40. Lettera 23, 2.
41. Lettere 8; 9, 1 (cfr. p. 139, n. 96).
42. Lettere 6; 13, 1; 22; 24, 1; 27, 3.6; 29, 2; 30, 1.
43. Lettera 7, 2.
44. Lettera 7, 2.
45. Lettere 19, 2; 23; 29, 3; 30, 2.
46. Lettera 5, 2.
47. Lettera 29, 3.
48. Lettera 23, 1.
49. Lettera 5, 1.
50. Lettera 74, 2.

magister dulcissime, magister benignissime, amicissime et rarissime homo, dulcissima anima, dulcissime et carissime magister, ecc.) pare di poter cogliere un sentimento profondo e sincero.

L'entusiasmo di Marco Aurelio per gli insegnamenti di Frontone non doveva però durare molto a lungo. Nel 146, all'età di venticinque anni, Marco Aurelio confessa candidamente al maestro: « Il tuo arrivo mi rende felice e, nello stesso tempo, mi mette in ansia; perché mi rende felice nessuno me lo chieda; perché mi mette in ansia te lo confesserò io, sulla mia fede. Il fatto è che, pur avendo tempo, non mi sono dedicato neppure un pochino a ciò che mi hai dato da scrivere. In questo periodo i libri di Aristone mi fanno buona accoglienza e, nello stesso tempo, mi tormentano: quando m'insegnano dei princìpi migliori, allora naturalmente mi fanno buona accoglienza, mentre invece quando mi mostrano quanto il mio animo sia rimasto indietro rispetto ad essi, quanto troppo spesso arrossisce il tuo discepolo e se la prende con se stesso perché a venticinque anni il mio animo non ha ancora assimilato nulla delle buone dottrine e dei princìpi più virtuosi! Perciò faccio penitenza, mi adiro, sono triste, invidio gli altri, mi astengo dal cibo » [51]. Qui l'insorgere di nuovi interessi è più che evidente. Come è evidente, in un'altra lettera, una certa insofferenza per gli esercizi assegnati da Frontone: « Quando è avvenuto questo fatto? è avvenuto a Roma? Non alludi mica a quell'episodio che si verificò sotto Domiziano nella villa di Albano? Inoltre è più lungo il tempo che bisogna dedicare a questo argomento per far sì che lo si creda un fatto realmente accaduto di quello che bisogna dedicargli per far sì che se ne provi sdegno. Mi sembra un tema non persuasivo » [52]. Poi le lettere di Marco Aurelio appaiono profondamente diverse nel contenuto e nel tono. Marco per lo più si limita a dare a Frontone notizie sui propri frequenti malanni fisici, a chiedere notizie di quelli del maestro, ad informarlo sulla salute dei suoi familiari, a inviargli gli auguri per qualche ricorrenza particolare.

Frontone è affranto e cerca in tutti i modi di far tornare l'allievo ai suoi antichi interessi. Così scrive a Marco già imperatore: « Mi pare che tu, come è abitudine dei giovani e per insofferenza della fatica, abbia abbandonato lo studio dell'eloquenza e ti sia volto alla filosofia, dove non c'è nessun proemio da ornare con cura, nessuna narrazione da collocare con concisione, chia-

51. Lettera 35, 2.
52. Lettera 54.

rezza e abilità, nessun tema da dividere nelle sue parti, nessuna prova da cercare, nulla da amplificare »[53]. A scuola dai filosofi si può tranquillamente sonnecchiare mentre si sentono ripetere sillogismi fino alla noia e poi si può tranquillamente tornare a casa senza avere « nulla da studiare o da mettere per iscritto nella notte, nulla da recitare al maestro, nulla da recitare a memoria, nessuna ricerca di vocaboli, nessun sinonimo da ricercare per ornare la frase, nulla da tradurre con precisione dal greco nella nostra lingua »[54]. Ancora una volta Frontone mostra una mentalità alquanto limitata. Neppure gli passa per la mente che l'evoluzione che hanno subìto gli interessi dell'allievo sia stata determinata da profonde esigenze spirituali: se Marco ha lasciato la retorica per la filosofia, questo, secondo lui, dipende unicamente dal fatto che lo studio della filosofia è molto meno impegnativo! E ancora una volta i filosofi sono identificati con i dialettici dai ragionamenti cavillosi e contorti. Per il maestro di retorica la filosofia non è che un'altra materia, la quale opera nei confronti della sua una concorrenza sleale, essendo di gran lunga più facile e perciò tale da attirare tutti gli studenti più svogliati.

Molti critici, preoccupati di vedere contaminata e svilita la nobile figura dell'imperatore filosofo dalla sua giovanile passione per la retorica frontoniana, hanno presentato questo mutamento di interessi di Marco Aurelio come un'illuminazione improvvisa, come una specie di via di Damasco, come una vera e propria conversione in cui il giovane Marco Aurelio avrebbe recisamente rinnegato il passato e trovato finalmente la sua strada e la sua vocazione[55]. I documenti in nostro possesso non danno però loro ragione. A ben vedere, a una rottura violenta e drammatica con il passato fanno pensare solo le parole di Frontone – il quale può avere facilmente esagerato, sia per la delusione di vedere il suo diletto discepolo fortemente attratto da altri interessi, sia per la sua altissima ed esclusiva concezione della retorica, la quale, come abbiamo visto, per lui non poteva lasciare spazio ad altro nell'orizzonte culturale di un uomo –,

53. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 4, p. 144, 8 segg. van den Hout.

54. *Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 5, p. 147, 14 segg. van den Hout.

55. « Il libro di Epitteto fu come una rivelazione agli occhi di Marco » scrive per esempio U. Moricca, *I ricordi di Marco Aurelio*. Nuova traduzione... di U. M., Torino, 1923, p. 48.

non da quelle dello stesso Marco Aurelio. Dalle lettere di Marco Aurelio (per quanto possiamo saperne, s'intende, ché l'epistolario non ci è giunto intero) non si ricava l'impressione che egli abbia operato una rottura improvvisa e violenta con il passato, che abbia rinnegato totalmente gli studi precedenti, bensì quella che egli abbia avuto una crisi progressiva e sofferta che doveva produrre nei suoi interessi non un mutamento radicale ma un'evoluzione. Se, come si è già detto, nelle lettere più recenti non vi è alcuna traccia dell'entusiasmo che Marco dimostrava in precedenza per gli insegnamenti di Frontone, tuttavia non mancano accenni che testimoniano come gli antichi interessi non si siano spenti del tutto. Ormai salito sul trono imperiale, Marco Aurelio mostra di apprezzare ancora moltissimo l'eleganza di una lettera di Frontone [56] e gli chiede da leggere epistole di Cicerone per perfezionare le proprie facoltà espressive [57], e inoltre Catone, Sallustio, Gracco, Lucrezio, Ennio [58], tutti testi che aveva lungamente studiato sotto la guida del maestro. E poi Frontone stesso, proprio in una delle lettere in cui mostra il suo disappunto per i nuovi interessi di Marco Aurelio, loda una sua orazione, che evidentemente Marco gli aveva inviato per riceverne dei consigli, proprio come ai bei tempi [59]. E neppure si potrà dimenticare, come è stato fatto spesso, che, accanto alle quattro celebratissime cattedre di filosofia che istituì ad Atene, Marco Aurelio ne istituì anche una di retorica [60]. Si può dunque forse ragionevolmente pensare che a un certo punto Marco Aurelio, sollecitato dall'emergere di nuovi interessi o dal rafforzarsi di interessi precedenti, abbia reagito non tanto contro la retorica, quanto contro la concezione chiusa ed esclusiva che della retorica aveva Frontone.

Certo, nei *Pensieri* vi sono espressioni in cui Marco Aurelio sembra rinnegare totalmente la retorica: « A Rustico devo [...] l'essermi allontanato dalla retorica, dalla poesia e dal parlare forbito » [61]; « Agli dèi devo [...] il non avere fatto molti progressi nella retorica, nella poesia e negli altri studi, nei quali, forse, mi sarei lasciato invischiare se mi fossi accorto che riuscivo

56. Lettera 74, 2.
57. Lettera 83, 2.
58. Lettera 84, 3.
59. *Ad M. Antonin. de eloquentia liber*, 5, p. 146, 13 segg. van den Hout.
60. Cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 2, p. 73,25 segg. Kayser (il testo è riportato a p. 708 di questo volume).
61. *Pensieri*, I, 7.

bene »[62]; « Butta via i libri, non lasciarti più distrarre: non ti è concesso »[63]; « Scaccia la tua sete di libri, perché tu possa morire non mormorando, ma veramente sereno e grato agli dèi dal profondo del cuore »[64]; « L'uno fa il filosofo senza tunica, l'altro senza libro, quest'altro seminudo. " Io non ho pane – egli dice –, e rimango fedele alla ragione ". E io non ho il nutrimento degli studi, e le rimango fedele »[65]. Ma forse queste affermazioni non devono essere prese troppo alla lettera. Non sarà illecito vedere in esse un po' d'esagerazione, quel po' di civetteria con la quale le persone già avanzate negli anni (« Rifletti: sei vecchio » dice Marco Aurelio in *Pensieri*, II, 2, poco dopo aver invitato se stesso a buttare via i libri), ponendosi di fronte al pensiero della morte, amano sottolineare il proprio distacco dalle cose umane.

E poi il mito dei *Pensieri* di Marco Aurelio scritti di getto sotto una tenda al campo non regge a un esame attento. In realtà la retorica non è così assente dall'opera filosofica di Marco Aurelio come si potrebbe credere a prima vista e come generalmente si crede. A. Puech, il quale sostiene che dal giorno in cui Marco Aurelio è passato nel campo dei filosofi si è spogliato di tutto ciò che il maestro gli aveva insegnato e che « un uomo nuovo è nato in lui, nel quale non è rimasto più nulla – salvo, probabilmente, quando componeva un discorso ufficiale – del retore che aveva cominciato ad essere », poi nota che « quando il sentimento che ispira Marco Aurelio giunge al massimo d'intensità, la forma d'espressione che assume più comunemente, in questo stoico che, come tutti gli stoici, ha così severamente bandito l'immaginazione, è l'immagine »[66]. Ora, come non ricordare che proprio lo sviluppo delle immagini era uno degli esercizi ai quali più frequentemente Frontone sottoponeva il suo allievo? Certo, ora le immagini esprimono sentimenti e concetti del tutto nuovi, ma la connessione non potrà sembrare del tutto casuale. Tanto più che alcune di queste immagini non rivelano certo uno scrittore dilettante: l'uomo che si oppone al suo destino è come il maialino portato al sacrificio che recalcitra e strilla[67]; l'uomo che se ne va sereno dalla vita è « come l'oliva che, giunta a ma-

62. *Pensieri*, I, 17.
63. *Pensieri*, II, 2.
64. *Pensieri*, II, 3.
65. *Pensieri*, IV, 30 (cfr. la *Nota critica*, p. 95).
66. Prefazione all'edizione di A. I. TRANNOY, Paris, 1925 (e succ. ristt.), p. XXIV.
67. *Pensieri*, X, 28.

turazione, cadesse benedicendo la terra che l'ha portata su di sé e serbando riconoscenza per l'albero che l'ha generata »[68], per non fare che qualche esempio. E il Trannoy, a p. V dell'introduzione alla sua edizione dei *Pensieri*, dopo aver ricordato l'intensità degli esercizi stilistici ai quali Marco Aurelio veniva sottoposto alla scuola di Frontone, osserva giustamente: « Come stupirsi che alcuni pensieri siano fatti al tornio (V, 4) o infiorati di termini rari, pittoreschi, come collezionati (III, 8; VII, 3; XII, 16) o trattati con arte? ». Né si può trascurare l'influenza che può avere esercitato il magistero di Frontone sull'amore che Marco Aurelio mostra nei *Pensieri* per le sentenze brevi e incisive, come è stato acutamente messo in evidenza in uno studio recente[69]. Sarà forse esile il filo che lega il discepolo di Frontone all'autore dei *Pensieri*, ma certo non v'è fra essi una frattura netta.

Ma, anche lasciando da parte il problema di quale possa essere l'eredità culturale lasciata da Frontone al Marco Aurelio della maturità, certo il maestro lasciò all'allievo un'eredità spirituale. Nel primo libro dei *Pensieri*, nel quale Marco Aurelio fa una rassegna dei debiti che egli ha nei confronti di parenti, amici e maestri, si legge: « Da Frontone ho ereditato l'aver appreso fino a che punto arrivi l'invidia, la doppiezza e l'ipocrisia dei tiranni, e come per lo più costoro che presso di noi sono chiamati patrizi siano, in un certo qual modo, capaci di amare meno degli altri »[70]. Davvero poco, è stato detto più volte: qui non rimane che l'affetto, il ricordo del magistero di Frontone si è completamente eclissato. Ma ci si è forse dimenticati che già il giovane Marco Aurelio, nella sua acuta sensibilità, vedeva in Frontone non solo un maestro di retorica, ma anche colui che non cessava di condurlo alla vera via e di aprirgli gli occhi[71]. Anzi, in un'altra lettera Marco Aurelio afferma di avere molto di più da apprendere dalle doti umane di Frontone che dai suoi insegnamenti tecnici: « " Sei così fortunato – dirà qualcuno –

68. *Pensieri*, IV, 48.

69. M. ALEXANDRE, *Le travail de la sentence chez Marc Aurèle: philosophie et rhétorique*, in: *Forme brèves. De la γνώμη à la pointe: métamorphoses de la sententia*, « La Licorne. Publication de la Faculté des Lettres et des Langues de l'Université de Poitiers », 1979, 3, pp. 125-158. Per gli esercizi relativi alle γνῶμαι (*sententiae*) ai quali Frontone sottoponeva il discepolo cfr. le lettere 21 e 72 e soprattutto *Ad M. Caes.*, III, 12, p. 44, 12 segg. van den Hout.

70. *Pensieri*, I, 11.

71. Lettera 24, 2.

perché c'è chi t'insegna a scrivere una massima con più cura, chiarezza, concisione ed eleganza? " Non è questo il motivo per cui mi definisco fortunato. Perché allora? Perché da te imparo a dire la verità » [72]. Frontone è l'unico vero amico fra i tanti adulatori che infestano le corti [73].

Che Frontone fosse proprio quell'uomo spontaneo, schietto e sincero che ci presenta Marco Aurelio non è da credere. Uomo di corte, personaggio molto in vista dell'alta società, era ben conscio della sua posizione e aveva un altissimo concetto di sé; in quel mondo, nel mondo di « costoro che presso d noi sono chiamati patrizi » sapeva muoversi bene, ne conosceva bene le gerarchie e le ipocrisie [74]. Ma certo, a ragione o a torto, il giovane Marco Aurelio doveva pur vedere in lui qualche dote umana che gli dava sollievo e conforto in un mondo in cui, come vedremo fra breve, spesso si sentiva a disagio; a meno che non si voglia pensare, ma sarebbe davvero troppo deludente, che anche queste parole di stima facciano parte di quella « civetteria verbale » [75] che caratterizza molte manifestazioni d'affetto di Marco Aurelio nei confronti del maestro. Sicché il breve ricordo di Frontone nel primo libro dei *Pensieri* non appare tanto un omaggio di circostanza quanto un onesto riconoscimento di quanto di più vivo e vitale Marco Aurelio già individuava nei suoi rapporti con Frontone nel momento in cui essi erano più intensi. Segno, anche questo, che le lettere sono testimoni di esperienze culturali e spirituali superate sì dal Marco Aurelio ' filosofo ', ma non a tal punto che di esse non rimanga più traccia alcuna. Ne avremo ulteriore conferma esaminando l'epistolario anche da altri punti di vista.

3. *La vita e la personalità del giovane Marco Aurelio*

L'epistolario non costituisce solo un documento prezioso della formazione culturale e spirituale del giovane Marco Aurelio. Accanto al discepolo di Frontone dall'epistolario viene in luce l'uomo immerso nella vita quotidiana, con il suo carattere e la sua personalità. Certo, come già si è accennato a proposito dei

72. Lettera 21, 1.
73. Lettera 7, 1.
74. Cfr. I. LANA - A. FELLIN, *Antologia della letteratura latina*, Messina-Firenze, 1968, vol. III, p. 103 segg.
75. L. PEPE, *Marco Aurelio latino*. Introduzione, testo critico e commento a cura di L. P., Napoli, 1957, p. 34.

suoi rapporti con il maestro, sentimenti e stati d'animo spesso vanno colti attraverso il filtro della convenzione letteraria, che talvolta diventa particolarmente pesante e stucchevole. Ma non v'è dubbio che dietro le incrostazioni della retorica sia possibile cogliere alcuni aspetti essenziali della personalità di Marco Aurelio.

Suggestivi squarci di vita quotidiana ci vengono offerti dalle lettere in cui Marco descrive a Frontone le sue giornate in campagna, soprattutto a Lorio, dove la corte si ritirava nei mesi estivi.

In una giornata dedicata al riposo e al divertimento può, per esempio, trovar posto una bella cavalcata per i campi con gli amici. Un giorno Marco Aurelio, tra i venti e i venticinque anni, monta a cavallo con alcuni compagni e in un luogo completamente disabitato incontra sulla strada un gregge sorvegliato da due pastori e da quattro cani. Al vedere i cavalieri i pastori si spaventano temendo che siano briganti e uno grida all'altro di stare in guardia. Allora Marco Aurelio pianta gli speroni nel fianco del cavallo e lo lancia contro le pecore che si spaventano e si sbrancano, sbandandosi e belando [76]. Chiunque stenterà a riconoscere l'autore dei *Pensieri* nel protagonista di questo insulso divertimento. Ammettiamo pure che qualche particolare sia stato un po' colorito da Marco Aurelio per comporre un ' pezzo ' brillante e un po' eccentrico, di schietto gusto frontoniano; tuttavia è difficile pensare che l'episodio sia stato inventato del tutto. Ed è un episodio che lascia francamente un po' interdetti, soprattutto per il cinico dispregio che i suoi protagonisti mostrano per la vita e il lavoro degli umili [77].

La corte si diverte; si fanno abbondanti colazioni, si va a vendemmiare, ci si diletta di ascoltare le facezie dei contadini cenando nel frantoio: « Poi ci siamo dedicati alla vendemmia, abbiamo sudato, abbiamo trascorso il tempo in allegria e, come dice il poeta, " abbiamo lasciato alcuni superstiti della vendemmia che pendevano dall'alto ". Dopo mezzogiorno abbiamo fatto ritorno a casa. [...] Dopo aver fatto il bagno nel frantoio abbiamo cenato: non " dopo aver fatto il bagno nel frantoio ", ma " dopo aver fatto il bagno abbiamo cenato nel frantoio "; e abbiamo ascoltato volentieri i contadini scambiarsi dei frizzi » [78].

La corte si diletta e si compiace di vivere la vita dei contadini, ma non sembra esserci da parte sua alcun reale interessa-

76. Lettera 12.
77. Cfr. I. Lana - A. Fellin, *op. cit.*, vol. III, p. 28 seg.
78. Lettera 30 (per il gioco di parole cfr. p. 174, n. 216).

mento per il loro mondo. Le loro voci e i loro lazzi possono allietare una cena rustica, ma poi diventano fastidiosi: « Oggi ho scritto in modo davvero infelice, in tutto e per tutto il modesto componimento di un cacciatore o di un vendemmiatore, come quelli che fanno risuonare la mia stanza delle loro grida festose, odiose e sgradevoli proprio come quelle degli avvocati » [79].

Accanto alle allegre vendemmie e alle cene campagnole, le gite nei dintorni, in luoghi suggestivi e ricchi di tradizioni e di storia. Un giorno la famiglia imperiale, diretta alla sua villa in campagna, fa una deviazione per Anagni per visitare quella cittadina ricca di antichità, di templi e di cerimonie sacre. Nei visitatori c'è grande curiosità per le tradizioni del luogo. In particolare Marco Aurelio è attratto da una scritta che si trova su una porta di ingresso della città: *Flamen, sume samentum,* e chiede il significato della parola *samentum* a uno del luogo. Gli viene risposto che in dialetto ernico essa indica la pelle della vittima che il flamine pone sul suo copricapo quando entra in città [80]. Il quadro che ci presenta questa lettera è senza dubbio meno avvilente; tuttavia anche qui si noterà come gli interessi culturali di Marco Aurelio e della sua compagnia non sembrino andare al di là della superficiale curiosità del turista con il gusto dell'antico.

Né potevano mancare le partite di caccia: « Siamo partiti per la caccia, abbiamo compiuto imprese gloriose, della cattura di alcuni cinghiali siamo venuti a conoscenza solo per sentito dire, perché di vederli, a dire il vero, non abbiamo avuto alcuna possibilità. Tuttavia siamo saliti su un pendio abbastanza ripido; poi, dopo mezzogiorno, siamo tornati a casa » [81]. Il tono e lo spirito di questa lettera sono però un po' diversi da quelli delle lettere che abbiamo testé esaminate. Non potrà sfuggire come tutto il passo sia venato da un sottile senso di ironia: Marco Aurelio vuole evidentemente sottolineare come non si sia trattato di una vera caccia, ma di una caccia da burla, di un divertimento ozioso e vuoto. E oziosi e vuoti, e anche decisamente noiosi, sono molti impegni ' culturali ' che occupano intere giornate: « Dall'ultima volta che ti ho scritto non è accaduto nulla che meritasse di esserti scritto o la cui conoscenza potesse in qualche modo interessarti. Infatti abbiamo trascorso le giornate quasi

79. Lettera 29, 3.
80. Lettera 28, 1.
81. Lettera 29, 2.

nelle stesse occupazioni: lo stesso teatro, lo stesso odèo »[82]. Qui è ben chiara l'insofferenza di Marco Aurelio, che stilisticamente è espressa in modo efficace dall'anafora di *idem*.

Inserito in quel mondo fatuo e superficiale, Marco Aurelio partecipa alla sua vita e si adatta alle sue abitudini, ma talvolta sembra tradire un sottile senso di fastidio, sembra volersi distinguere in qualche modo: « Poi siamo andati a colazione. Che cosa pensi che io abbia mangiato? Un pochino di pane, mentre vedevo altri divorare fave non sgusciate, cipolle e menole ben ripiene »[83].

Il senso di fastidio si accentua fino a diventare vera e propria insofferenza quando Marco Aurelio passa a riflettere sulla propria condizione: « ...legato da parentela e non soggetto a tutela, e inoltre posto in quella condizione " in cui, come dice Ennio, tutti danno consigli vani e tutti i loro atti sono rivolti a compiacere "; e anche Plauto si esprime egregiamente nel *Colax* su questo argomento, dicendo: " Coloro che, dopo aver dato la loro parola e averla confermata, abbiano ingannato chi si fida di loro, subdoli adulatori che hanno i rapporti più stretti con il re, che altro esprimono a parole al re e altro hanno nell'animo ". Questi inconvenienti, infatti, un tempo capitavano, di solito, solo ai re, mentre ora sono numerosi quelli che, come dice Nevio, " anche ai figli dei re applaudono, annuiscono e rendono omaggio ". Giustamente, o mio maestro, mi sento ribollire il sangue; giustamente mi sono proposto un solo scopo; giustamente penso a una persona sola quando mi viene in mano la penna »[84]. Qui si ha l'impressione che Marco Aurelio in quel mondo si senta del tutto smarrito.

D'altra parte non si mostra certo entusiasta neppure per le occupazioni inerenti alla sua condizione: « C. Aufidio si dà molte arie, porta alle stelle il suo giudizio, afferma che, a dir poco, nessun uomo più giusto di lui è venuto a Roma dall'Umbria. Che vuoi di più? Vuole essere lodato più come giudice che come oratore. Quando rido, mi guarda sdegnosamente; dice che è facile assistere sbadigliando un giudice, ma invero quella del giudice è una nobile attività »[85]; « Tu, quando non sei con me, leggi Catone; io, invece, quando non sono con te, sto ad ascoltare avvocati fino alle diciassette (*causidicos in undecimam horam*

82. Lettera 10, 1.
83. Lettera 30, 1.
84. Lettera 7, 1.
85. Lettera 35, 1.

audio) »[86]. Non è mai stata colta in quest'ultimo passo una sottile e arguta trama di riferimenti assai suggestiva per la nostra prospettiva di indagine sulla personalità di Marco Aurelio. Appare per lo meno assai probabile[87] che con l'espressione *causidicos...audio* Marco Aurelio voglia richiamarsi a un passo dell'*Apocolocyntosis divi Claudii* di Seneca (VII, 4-5), dove Claudio, salito al cielo dopo la morte, dice a Ercole che gli ha perentoriamente chiesto la sua origine: « Se ben ricordi, ero io che amministravo la giustizia davanti al tuo tempio per giorni interi nei mesi di luglio e di agosto. Tu sai quante pene ho sopportato lì, ascoltando avvocati giorno e notte (*cum causidicos audirem diem et noctem*) ». Assimilandosi all'imperatore sciocco e maniaco dei processi[88] messo in burla da Seneca – e il riferimento doveva essere colto immediatamente dal maestro – Marco Aurelio ironizza sulla sua condizione e sull'attività che essa comporta: lui, purtroppo, è costretto a fare cose né interessanti né piacevoli; Frontone – beato lui! – può dedicarsi alla lettura di Catone (e cioè può dedicarsi tranquillamente alla letteratura: Catone è per Frontone e, di conseguenza, anche per Marco Aurelio, la massima autorità tra i prosatori)[89]. Il divorzio tra letteratura e vita sembra totale, e Marco Aurelio privilegia senz'altro la letteratura. Come Frontone, senza dubbio: certo Marco Aurelio non scriverebbe queste cose al maestro se non sapesse che sono da lui pienamente condivise e gli fanno piacere, proprio come, allorché esprime giudizi letterari, si mette sempre in perfetta sintonia con i gusti del maestro. Ancora una volta l'insegnamento di Frontone sembra rivelare quei limiti che abbiamo creduto di poter cogliere in altri passi.

Eppure le fonti affermano che Marco Aurelio si dedicava moltissimo all'attività giudiziaria e ce lo presentano come un lavoratore indefesso[90]. Un'esagerazione delle fonti impegnate a

86. Lettera 14, 1.

87. Cfr. *ThlL.*, III, s. v. *causidicus*, col. 704, 4 segg.

88. Cfr. soprattutto Svetonio, *Claud.*, 14. Nel mese di luglio i tribunali facevano vacanza e in agosto i giorni festivi erano numerosi.

89. Non dovrà stupire un riferimento a un passo di Seneca, un autore notoriamente poco stimato da Frontone. Pare veramente eccessivo pensare che Frontone non sapesse apprezzare un occasionale riferimento, fatto in quel modo arguto che egli tanto amava, a un autore da lui rigorosamente escluso dai modelli da imitare. E poi l'*Apocolocyntosis* è un'opera del tutto singolare nella produzione letteraria di Seneca.

90. Dione Cassio - Xifilino, LXXI, 6, 1, vol. III, p. 256, 20 segg. Boissevain; Zonara, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 82, 23 segg. Dindorf (da Dione Cassio) (i testi sono riportati a p. 736).

tratteggiare la figura di un imperatore 'buono' e perciò dotato di tutte le virtù? In realtà il medesimo tenace e puntiglioso attaccamento ai propri doveri rivela lo stesso Marco Aurelio in alcune lettere: « Anche se avessi voglia di studiare, me lo impedirebbero i processi, che, come affermano coloro che ne sono pratici, porteranno via intere giornate »[91]; « Ho perduto il fiato a dettare quasi trenta lettere »[92]; « Io in questi due giorni, a parte il riposo notturno che mi sono potuto concedere, non ho avuto un attimo di tregua »[93]; « Quanto a questo mio soggiorno in campagna con la cura degli affari di stato, non è per nulla diverso dalla mia vita cittadina »[94]; « ...tante sono le occupazioni che mi incalzano l'una dopo l'altra, mentre l'unico momento di distensione è quando prendo in mano un libro »[95]; « Non ti scriverò quanto siano state libere da occupazioni le mie vacanze ad Alsio, perché tu non ti crucci e io non riceva da te dei rimproveri, maestro mio »[96]; « Ora incombono doveri inesorabili »[97]. Tra questi passi e quelli che abbiamo esaminati in precedenza non vi è contraddizione alcuna: essi si integrano rivelando un aspetto assai interessante della personalità di Marco Aurelio, che significativamente riemerge, come vedremo, da alcuni passi dei *Pensieri*: Marco Aurelio non sembra amare molto la propria condizione e i doveri che gliene derivano, tuttavia la accetta impegnandosi assiduamente con tenacia e abnegazione.

Di più. Talvolta egli pare muoversi anche con una certa abilità in quel mondo e in quel ruolo che pure sembrano metterlo a disagio. Ecco come sa far valere la sua autorità, mascherando con parole diplomatiche sapientemente scelte e dosate un tono perentorio in una questione delicatissima: un processo che vede di fronte il suo maestro di retorica latina ed Erode Attico, il suo maestro di retorica greca, due personaggi autorevoli e influenti: « Spesso, lo ricordo bene, mi hai detto di andare cercando quale fosse la cosa a me più gradita che avresti potuto fare. Quest'occasione si presenta ora: ora tu puoi accrescere il mio amore per te, se mai può essere accresciuto. Si avvicina il processo, nel quale pare che il pubblico non solo ascolterà con favore

91. Lettera 72, 1.
92. Lettera 31, 1.
93. Lettera 82, 2.
94. Lettera 83, 1.
95. Lettera 84, 1.
96. Lettera 85.
97. Lettera 86, 1.

la tua arringa, ma osserverà malignamente il tuo sdegno. E non vedo nessuno che osi darti consigli riguardo a questo affare. Infatti coloro che non ti sono molto amici preferiscono vederti agire con scarsa coerenza, mentre coloro che ti sono più amici temono di apparire troppo amici del tuo avversario se ti distolgono dalla linea di accusa che tu hai ritenuto di dover adottare. E poi, se per questa occasione hai preparato qualche passo particolarmente elegante, non se la sentono di privarti di esso inducendoti a tacere. Perciò, anche se mi giudicherai un consigliere temerario o un ragazzino sfrontato o più amico del tuo avversario, non per questo ti consiglierò in modo più cauto quello che riterrò più giusto. Ma perché ho detto " consiglierò ", dato che questo favore io da te lo esigo, e lo esigo con fermezza, e ti prometto di rimanertene obbligato se lo ottengo? Tu dirai: " Ma come! se sarò provocato non lo ripagherò con gli stessi termini? ". Ma se, pur provocato, non ribatterai nulla, ciò ti procurerà maggior gloria. Peraltro, se egli attaccherà per primo, la tua risposta, qualunque sia, potrà comunque essere scusata: io però gli ho chiesto di non cominciare per primo, e ritengo di averlo ottenuto. Infatti vi amo entrambi, ciascuno per i suoi meriti, e non posso dimenticare che lui è stato istruito in casa di mio nonno P. Calvisio, e io presso di te. Perciò mi sta veramente a cuore che questa faccenda tanto spiacevole si risolva nel modo piú decoroso possibile. Desidero che tu approvi il mio consiglio, perché le mie buone intenzioni le approverai certamente. Ad ogni modo, io non sarò stato molto saggio a scriverti queste cose, ma tacendo ti sarei stato meno amico »[98]. La datazione di questa lettera non è sicura, ma Marco Aurelio quando la scrisse non doveva essere molto avanti negli anni se si definisce « un ragazzino » (*puerulus*), e già mostra di non essere affatto uno sprovveduto. Frontone non oserà muovere alcuna obiezione sostanziale, si limiterà a chiedere alcuni chiarimenti e alcuni consigli e metterà immediatamente in pratica i cortesissimi e affettuosissimi ' suggerimenti ' del suo devotissimo allievo.

L'impressione generale che si ricava dal carteggio di Marco Aurelio con Frontone è senza dubbio quella di una personalità complessa, con contorni non sempre nitidi, con alcuni aspetti addirittura contraddittori. Dall'epistolario si delinea il ritratto di un giovane affettuoso e sensibile, capace di entusiasmarsi come di scoraggiarsi, insicuro e poco fiducioso nelle proprie forze ma

98. Lettera 16.

anche in grado di trovare toni decisi e perentori, incapace di non lasciarsi coinvolgere nelle frivolezze della vita di corte pur mostrando di sentire talvolta intimamente nausea per quel mondo, amante degli studi e di una vita appartata ma pronto a sobbarcarsi a tutte le fatiche che il suo ruolo comporta, sincero e spontaneo ma anche assai abile nel ricorrere alle armi della diplomazia per imporre la sua volontà, dalla costituzione fisica non robustissima e forse un po' troppo incline a compiangere i propri malanni ma lavoratore tenace e indefesso. Il Marco Aurelio delle lettere è, insomma, ben diverso dal giovane tutto d'un pezzo, precocemente dedito alla filosofia e alla dura vita del filosofo militante che ci viene presentato dal biografo della *Storia Augusta*. Sotto questo aspetto la lettura delle lettere costituisce una premessa indispensabile a quella dei *Pensieri*. Chi si accosti ai *Pensieri* senza tenere conto dei vari aspetti della personalità di Marco Aurelio rischia di fraintenderne gravemente lo spirito. Perché i *Pensieri*, avremo modo di metterlo bene in luce nelle pagine seguenti, non sono l'opera di un filosofo che esprime lucidamente e freddamente le sue teorie, ma quella di un uomo che medita sul cosmo e sulla vita, che non solo si limita a esporre dei princìpi filosofici, ma anche medita sul modo in cui egli possa e debba metterli in pratica.

II.

I *PENSIERI* E LA FILOSOFIA DI MARCO AURELIO

SOMMARIO: 1. Il cosmo perfetto. – 2. L'uomo «politico» e l'uomo interiore.

1. *Il cosmo perfetto*

Spesso si è scritto che l'opera filosofica di Marco Aurelio non sempre presenta un pensiero limpido e coerente e appare talvolta incrinata dal dubbio e percorsa da una vena di pessimismo e di malinconia sottile e corrosiva [99]. Questo è almeno in parte vero, e avremo modo di sottolinearlo anche in queste

99. Si veda, per esempio, quanto osserva G. CALOGERO: «Temperamento meno energico e sistematico di quello di Epitteto, egli lascia intravvedere assai più palesemente, nei suoi soliloquî, il contrasto dei motivi, e la sua riflessione ne assume non di rado un tono di scetticismo e pessimismo» («Enciclopedia Italiana», XXII (1934), s. v. *Marco Aurelio*, p. 259).

pagine; tuttavia non si può negare che nel pensiero di Marco Aurelio vi sia per lo meno un'idea centrale che tutto lo ispira e lo fonda. È l'idea che l'uomo vive in un cosmo perfetto perché tutto pervaso da un principio razionale ad esso immanente (Marco lo chiama di volta in volta λόγος, ψυχὴ λογική, νοῦς, θεός): « Tutte le cose sono concatenate fra loro e il loro legame è sacro, e si può ben dire che nessuna sia estranea alle altre, perché formano un solo complesso e contribuiscono tutte insieme all'ordine dello stesso cosmo. Uno è, infatti, il cosmo che si compone di tutte le cose, uno è il dio che pervade tutte le cose, una è la sostanza, una è la legge, una è la ragione comune a tutti gli esseri dotati di intelligenza e una è la verità » [100].

Del principio razionale immanente al cosmo partecipano tutti gli esseri, sia pure in maniera diversa, secondo il loro diverso grado di perfezione: nell'uomo esso è ragione pura (λόγος) o anima razionale (ψυχὴ λογική) o intelletto (νοῦς); negli animali è presente come « anima » (ψυχή); nei vegetali è una « natura » (φύσις); nel regno minerale è un semplice « modo di essere » (ἕξις) [101]. Anche ciò che a prima vista pare imperfetto o addirittura spregevole ha una sua funzione e una sua bellezza nell'ambito del cosmo divino e perfetto. Marco esprime quest'idea con alcune delle sue immagini più belle e ricercate: « Conviene tenere ben presenti anche verità di questo tipo: anche i fenomeni accessori dei processi naturali hanno una certa grazia e una certa attrattiva. Così, per esempio, quando si cuoce il pane alcune parti si screpolano, e queste screpolature, che in un certo qual modo sono in contrasto con ciò che si ripromette l'arte del fornaio, hanno una loro grazia e stimolano l'appetito in un modo del tutto particolare. Così anche i fichi, quando sono ben maturi, si aprono. E nelle olive lasciate troppo a lungo a maturare sull'albero lo stesso fatto che sono prossime a marcire conferisce al frutto una bellezza del tutto particolare. E le spighe che si chinano a terra, la fronte rugosa del leone, la schiuma che cola dalla bocca dei cinghiali e molte altre cose ben lontane dall'essere belle se uno le considerasse singolarmente, tuttavia, per il fatto che accompagnano i processi naturali, contribuiscono alla loro bellezza e risultano attraenti. Così, se uno ha sensibilità e intelligenza particolarmente capaci di penetrare ciò che avviene nell'universo, nulla, si può dire, gli sembrerà privo di una certa

100. *Pensieri*, VII, 9.
101. Cfr. soprattutto *Pensieri*, VI, 14.

grazia particolare, anche tra ciò che non è che una semplice conseguenza di altro. Costui osserverà anche le fauci spalancate di fiere in carne ed ossa con non minor diletto di tutte le rappresentazioni che ne offrono pittori e scultori, e con i suoi occhi sapienti sarà in grado di cogliere in una vecchia e in un vecchio come una maturità che ha raggiunto la sua pienezza e nei fanciulli la loro amabile grazia; e molte altre cose di questo genere egli saprà cogliere, cose che non per tutti risultano persuasive, ma potranno essere comprese solo da colui che sia diventato veramente familiare con la natura e con le sue opere »[102]; e ancora: « Tutte le cose provengono di là, sia che procedano direttamente da quel principio dirigente universale che è comune a tutti gli esseri, sia che derivino da esso per conseguenza. Così anche le fauci spalancate del leone, il veleno e tutto ciò che provoca danno, come le spine, come il fango, sono accessori di quei princìpi venerabili e belli. Non immaginare dunque che si tratti di cose estranee a ciò che veneri, ma medita sulla fonte di tutto »[103].

Nel concetto del cosmo pervaso e vivificato dalla ragione divina non vi è sostanzialmente nulla di nuovo, ché si tratta di un principio fondamentale della fisica stoica, già elaborato dagli Stoici antichi e poi ripreso e perfezionato da Posidonio. Ma originale può ben dirsi l'intensità con cui Marco Aurelio lo sente e lo vive: « Tutto ciò che si adatta a te, si adatta anche a me, o cosmo; nulla di ciò che per te giunge a tempo debito, per me è prematuro o tardivo; tutto è frutto per me ciò che portano le tue stagioni, o natura; tutto viene da te, tutto è in te, tutto ritorna a te »[104]. In queste parole non vi è il tono freddo e distaccato dell'enunciazione di un principio filosofico, ma quello solenne, commosso e vibrante di una dichiarazione di fede. Alla luce di questa fede, che forse neppure nell'inno a Zeus di Cleante è espressa con accenti così commossi, Marco Aurelio cerca costantemente di cogliere il senso delle cose e degli eventi, della vita e della morte, del suo stesso destino di uomo e di imperatore.

Ma cogliere nel cosmo la perfezione e la presenza del dio immanente non è facile, e non è da tutti. Questo privilegio, lo abbiamo visto, tocca solo a chi possiede « occhi sapienti », a chi « sia diventato veramente familiare con la natura e con le sue opere ». Perché, altrimenti, lo spettacolo che si presenta ai

102. *Pensieri*, III, 2.
103. *Pensieri*, VI, 36.
104. *Pensieri*, IV, 23.

nostri occhi potrebbe essere questo: « Vana ricerca di fasto, drammi sulla scena, greggi, armenti, colpi di lancia che trapassano corpi, un ossicino gettato a dei cagnolini, un bocconcino gettato nei vivai dei pesci, sforzi di formiche che trasportano pesi, topolini pazzi di terrore che corrono qua e là, marionette tirate dai fili » [105].

Ciò che forse impressiona maggiormente il lettore, e che più ha impressionato i critici, nei *Pensieri* di Marco Aurelio è proprio il continuo alternarsi di entusiastiche e ottimistiche dichiarazioni di fede nel cosmo divino e perfetto e di desolati quadri di miseria, di dolore e di dissoluzione. Di qui l'immagine piuttosto diffusa di un Marco Aurelio insoddisfatto delle stesse teorie che professa, incapace di aderire ai princìpi della sua stessa filosofia, intimamente bisognoso di un dio diverso, che la filosofia greca non poteva dargli [106]. A dire il vero questo non è che uno degli aspetti, e non dei meno deleteri, di quella tendenza a idealizzare la figura di Marco Aurelio da cui essa è uscita spesso più o meno gravemente deformata. In realtà quello strano effetto di chiaroscuro che ha colpito tanti studiosi e che colpisce chiunque si accosti all'opera di Marco Aurelio dipende dal fatto che nei *Pensieri* esistono due prospettive, due punti di vista dai quali vengono contemplati di volta in volta il cosmo, l'uomo e il suo destino. Ora tutto viene contemplato con l'occhio del sapiente che, essendo diventato familiare con la natura e con le sue opere, sa cogliere la bellezza del volto di una vecchia, sa cogliere la perfezione del cosmo e delle sue parti al di là dell'apparente imperfezione, sa dare un senso anche alla miseria, al dolore, alla corruzione. Ora, invece, il mondo viene contemplato con l'occhio dell'insipiente, che vede le cose e avidamente ne vuole godere senza approfondirne il valore e le relazioni con il tutto, e poi scopre che sono marce ed effimere; che vuol godere della vita senza inserirla nell'ordine provvidenziale del cosmo e poi scopre che non è che un punto sospeso tra due abissi tormentato da ogni sorta di pene.

105. *Pensieri*, VII, 3.

106. Osserva per esempio C. Terzi: « I princìpi della scuola stoica, ai quali il saggio imperatore volle mantenersi fedele, non potevano più spiegare e giustificare la vita morale dell'uomo, intesa come indefinito perfezionamento di sé. Occorreva la nuova concezione cristiana della vita, che concepisce l'uomo come un essere libero e intelligente, capace di libera attività autocosciente, per poter comprendere il grande valore della libertà dell'uomo, il pregio della persona morale » (*L'idea di libertà in Marco Aurelio*, « Sophia », IX, 1941, p. 457 segg.).

Quando Marco Aurelio afferma che tutte le cose sono « vili, spregevoli, sordide, corruttibili, morte »[107] non esprime affatto una concezione pessimistica del mondo e della vita, ma vuol sottolineare che, al di fuori di una visione che sappia cogliere l'intrinseca razionalità di tutti gli esseri e gli eventi e sappia scoprire il ruolo autentico che ogni cosa ha nel cosmo, non vi può essere che delusione, dolore, disperazione. Quel continuo insistere sulla miseria e sulla vanità delle cose, quel continuo proporre immagini di dissoluzione e di morte vuol essere, insomma, un costante invito a vedere il tutto da un punto di vista più ampio e comprensivo, a cogliere il vero senso delle cose e della vita nell'ambito dei disegni provvidenziali della ragione divina che governa il cosmo. Spesso questo scopo rimane implicito nella frammentaria e disorganica struttura dei *Pensieri*, e proprio per questo sovente si è potuto trarne conseguenze errate. Ma altre volte appare ben chiaro, come in questo passo: « Nella vita umana la durata è un punto, la sostanza in perenne flusso, la sensazione oscura, la compagine del corpo intero corruttibile, l'anima perenne inquietudine, la sorte enigmatica, la fama incerta. Per dirla in breve, tutto ciò che riguarda il corpo è un fiume, ciò che riguarda l'anima è sogno e vanità, la vita è una guerra e il soggiorno in un paese straniero, la gloria postuma oblio. Che cos'è, dunque, che può farci da guida? Una cosa, una sola: la filosofia »[108]; o in questo: « Se ogni cosa è spregevole, rivolgiti all'ultima che ti resta: a seguire la ragione e Dio »[109]. Se si segue la filosofia o, che è lo stesso, la ragione, allora tutto acquista un senso, lo spettacolo del mondo si ribalta completamente, ciò che a uno sguardo superficiale pare spregevole appare un'opera meravigliosa della natura universale.

Vi è in particolare un aspetto della vita del cosmo e dell'uomo che può turbare profondamente chi non sia diventato abbastanza familiare con la natura e le sue opere: il flusso perenne della sostanza e del tempo in cui restano travolti uomini e cose: « Lucilla ha sepolto Vero, poi è toccato a Lucilla; Seconda ha sepolto Massimo, poi è toccato a Seconda; Epitincano ha sepolto Diotimo, poi è toccato ad Epitincano; Antonino ha sepolto Faustina, poi è toccato ad Antonino. Tutto così: Celere ha sepolto Adriano, poi è toccato a Celere. E quegli uomini acuti,

107. *Pensieri*, II, 12.
108. *Pensieri*, II, 17.
109. *Pensieri*, XII, 31.

capaci di predire il futuro o pieni di boria, dove sono? [...] Tutto effimero, morto da tempo: alcuni non sono stati ricordati neppure per breve tempo, altri sono passati nella leggenda, altri sono già scomparsi anche dalle leggende »[110]. Di fronte alla morte più che mai c'è bisogno della ragione e della filosofia che ne facciano comprendere il senso profondo e il ruolo insostituibile nell'ambito del cosmo divino e perfetto. La morte in realtà fa parte di un disegno provvidenziale, è un momento essenziale della vita del cosmo: « La morte è tale quale la nascita, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi negli stessi elementi [111]. Ad ogni modo, non è nulla di cui ci si dovrebbe vergognare, perché non è cosa che non sia conforme alla natura di un essere razionale né all'essenza della sua costituzione »[112]. Non al singolo bisogna guardare per comprendere il significato e la funzione della morte, ma al cosmo intero, alla natura universale, che « ora plasma un cavalluccio dalla sostanza dell'universo usandola come se fosse cera, poi lo rifonde e usa la materia di cui è costituito per formare un arboscello, poi lo usa per formare un omiciattolo, poi per formare qualche cosa d'altro; e ciascuno di questi esseri non vive che per un tempo brevissimo. Ora, per un piccolo scrigno non vi è nulla di male nell'essere disfatto, come non vi è nulla di male nell'essere messo assieme »[113]. Nulla può compiersi senza una trasformazione [114], e perciò la morte dei singoli è vita, vita del cosmo che nel perenne rinnovarsi della sostanza si mantiene sempre giovane: « Tutti gli esseri che vedi, in men che non si dica li trasformerà la natura che governa l'universo, e altri ne formerà con la loro sostanza, e poi ancora altri con la sostanza di quelli, perché il cosmo sia sempre giovane »[115].

Anche di fronte alla morte l'uomo è a un bivio: o si sforza di intenderne l'essenza e la funzione nell'ambito dell'ordine provvidenziale del cosmo, e allora potrà vivere sereno il tempo che gli è concesso e andarsene ugualmente sereno quando viene l'ora [116], oppure non potrà mai sottrarsi all'angoscia del tempo che fugge e che tutto travolge, dell'abisso dell'eternità che si

110. *Pensieri*, VIII, 25.
111. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.
112. *Pensieri*, IV, 5.
113. *Pensieri*, VII, 23.
114. *Pensieri*, VII, 18.
115. *Pensieri*, VII, 25.
116. *Pensieri*, XII, 36.

spalanca prima e dopo l'esistenza [117], della vecchiaia e della morte che vanificano onori, gloria, ricchezze.

Il mondo è perennemente in bilico tra razionalità e irrazionalità, l'uomo perennemente in bilico tra una serena accettazione di ciò che gli riserva l'esistenza come parte di un disegno provvidenziale e la disperazione. Sta a lui scegliere, sta a lui cercare di guardare il mondo con un'« altra vista » [118], che non sia quella miope dell'ignorante, sta a lui « rivivere », e cioè vedere le cose in un altro modo: « I princìpi sono ben vivi. Che cosa, infatti può farli perire se non l'estinguersi delle rappresentazioni che ad essi corrispondono, che è in tuo potere ravvivare continuamente? Su questo argomento posso farmi l'opinione giusta; e se posso far questo, perché turbarmi? Ciò che è al di fuori della mia mente non è assolutamente nulla per la mia mente. Impara questo e sei un uomo retto. Tu puoi rivivere; cerca di vedere di nuovo le cose come le vedevi prima: questo significa rivivere » [119]. Così l'uomo vince l'angoscia dell'esistenza e celebra la sua vittoria sul dolore, sulla dissoluzione e sulla morte.

Questo non significa affatto che il dubbio, l'incertezza, l'angoscia siano assenti dai *Pensieri* di Marco Aurelio. Questa « altra vista » non è facile da acquisire, perché gli uomini sono deboli, spesso sembrano incapaci di comprendere quali sono la loro essenza e il loro destino. Marco Aurelio mostra di avere profondo il senso dei limiti e della debolezza della natura umana. Ecco, per esempio, quale spettacolo offrono gli uomini pur essendo nati, come avremo modo di vedere meglio fra breve, per vivere gli uni per gli altri: « Ebbene, osserva ciò che avviene ora: solo gli esseri dotati di intelligenza ora hanno dimenticato la loro tendenza a muovere l'uno verso l'altro, e solo tra essi non si scorge più questa tendenza all'unione » [120]. Ecco ancora la miseria degli uomini, schiavi dei piaceri e dei bisogni materiali e pur gonfi d'orgoglio: « Considera come sono quando mangiano, dormono, si accoppiano, si ap-

117. *Pensieri*, IV, 50; V, 23; IX, 32; XII, 32.

118. *Pensieri*, III, 15.

119. *Pensieri*, VII, 3 (cfr. p. 346, n. 24). Osserva giustamente F. ADORNO che per Marco Aurelio « l'uomo resta, sempre, dilacerato tra una realtà che è quella che è, indifferente, insignificante, inutile, tra cui vi sono gli uomini, che sono quello che sono, ove tutto è monotono, noioso, ove si nasce e si muore, ove tutto non merita nulla; e una realtà che r i v i s s u t a r a z i o n a l m e n t e [lo spaziato è nostro] appare ordinata e costituita secondo una più profonda ragion d'essere » (*La filosofia antica*, vol. II, Milano, 1965, p. 515).

120. *Pensieri*, IX, 9.

partano per fare i loro bisogni, e così via; poi quando governano gli uomini, quando si gonfiano d'orgoglio o si adirano e rimproverano dall'alto della loro superiorità. Eppure poco prima di quante cose erano schiavi e per quali motivi! E tra breve ritorneranno in tali condizioni »[121]. Ecco, infine, il loro comportamento quotidiano: « Di buon mattino bisogna cominciare col dire a se stessi: m'imbatterò in un indiscreto, in un ingrato, in un prepotente, in un imbroglione, in un egoista »[122]; « Mentre si disprezzano l'un l'altro, intanto si adulano, e mentre cercano di superarsi l'un l'altro, si cedono il passo »[123].

Deboli sono gli uomini e debole è anche lui, Marco Aurelio, che è invecchiato senza riuscire a mettere in pratica compiutamente i princìpi della filosofia: « Ricordati da quanto tempo rimandi queste cose e quante volte, pur ottenendo dagli dèi sempre nuovi termini di scadenza, non sai trarne profitto. Devi comprendere una buona volta di quale cosmo sei una parte e di quale principio che dirige il cosmo sei un'emanazione, e inoltre che il tempo che ti è concesso è ben circoscritto: se non ne approfitti per raggiungere la serenità dello spirito, svanirà, svanirai anche tu e non sarà più possibile »[124]; che quasi sembra disperare di poter raggiungere un giorno le virtù essenziali del saggio: « Sarai tu dunque un giorno, anima mia, buona, schietta, una, nuda, più trasparente del corpo che ti avvolge? »[125]; che la stanchezza può indurre a preferire un letto caldo al compimento del proprio dovere: « All'alba, quando sei restio a svegliarti, abbi subito presente questo pensiero: " Mi desto per compiere il mio dovere di uomo; dovrei dunque lamentarmi ancora di andare a compiere ciò per cui sono nato e sono stato messo nel cosmo? o forse sono fatto per starmene a godere il calduccio del letto? " »[126]; che, preso da un insopportabile senso di stanchezza per le quotidiane difficoltà della vita, specie nei rapporti con gli altri uomini, può addirittura invocare la morte[127].

Il dubbio e l'incertezza che tante volte sono stati colti nell'opera di Marco Aurelio non riguardano i princìpi essenziali da lui professati, la struttura del cosmo divino e perfetto e il

121. *Pensieri*, X, 19.
122. *Pensieri*, II, 1.
123. *Pensieri*, XI, 14.
124. *Pensieri*, II, 4.
125. *Pensieri*, X, 1.
126. *Pensieri*, IV, 1.
127. *Pensieri*, IX, 3.

posto che l'uomo e la sua vita occupano nel suo ambito, ma il fatto che l'uomo, debole, quotidianamente sottoposto all'assalto delle passioni e tormentato dalle difficoltà della vita, possa trovare la forza di cogliere l'intrinseca razionalità e perfezione del tutto e, insieme ad essa, il senso stesso della propria esistenza. « Quei sacri princìpi » sono continuamente in pericolo, ogni giorno sono sottoposti a pesanti attacchi: « Ogni giorno saranno cancellati tutti quei tuoi sacri princìpi che concepisci senza uno studio scientifico della natura e poi trascuri. Bisogna invece considerare e fare ogni cosa in modo tale che, mentre gli affari del momento sono condotti bene a termine, nello stesso tempo la teoria sia messa in pratica e sia serbata la sicurezza che nasce dalla conoscenza scientifica di ciascuna cosa »[128]. Per questo Marco Aurelio, accanto ai princìpi della sua filosofia, pone continuamente di fronte a se stesso anche immagini di miseria, di dissoluzione e di morte, per invitarsi alla scelta: o si trova la forza, e non è facile, di scoprire l'essenza del cosmo, dell'uomo e della propria vita e di aderire ogni momento ai princìpi della filosofia, oppure si è inesorabilmente condannati alla noia, al dolore, alla disperazione.

Queste considerazioni ci portano necessariamente ad affrontare, sia pure in modo molto sommario, il problema della natura e della struttura dell'opera filosofica di Marco Aurelio, universalmente riconosciuta come un'opera per certi aspetti anomala ed eccentrica nel panorama letterario dell'antichità classica.

Che cosa ha voluto scrivere, insomma, Marco Aurelio? Non un trattatello di filosofia, non una semplice serie di riflessioni (il titolo qui adottato non è che un omaggio alla tradizione), non una serie di pacati e rasserenanti colloqui con se stesso, ma, a parte il libro primo che ha un carattere del tutto particolare, una serie di esortazioni rivolte a se stesso ad aderire ai princìpi della filosofia come unico mezzo per recuperare il senso profondo della vita che rischia di sfuggire ad ogni istante. Non che manchi nei *Pensieri* il momento riflessivo-enunciativo, ma è chiaramente subordinato a quello parenetico, stilisticamente scandito nel modo più caratteristico dal frequente susseguirsi, talvolta addirittura ossessivo, di imperativi, di verbi di dovere, di infiniti con valore iussivo, di interrogative retoriche[129]. Si legga ad

128. *Pensieri*, X, 9.

129. Su questo aspetto dello stile dei *Pensieri* si veda in particolare l'ottimo studio di J. DALFEN, *Formgeschichtliche Untersuchungen zu den Selbstbetrachtungen Marc Aurels*, München, 1967, p. 34 segg.

esempio: « Cancella l'immaginazione. Arresta il tuo agitarti come una marionetta. Circoscrivi il momento presente. Cerca di conoscere ciò che accade a te o ad altri. Dividi l'oggetto analizzandolo nella causa e nella materia. Pensa all'ultima ora. La colpa commessa da quell'uomo, lasciala stare là dov'è nata » [130]; « Quando prenderai gusto alla semplicità? quando alla dignità? quando alla capacità di conoscere che cos'è ciascuna cosa nella sua essenza, che posto occupa nel cosmo, quanto tempo per natura è destinata a durare, di quali elementi è composta, a chi può appartenere, chi può concederla e toglierla? » [131].

« Cancella... arresta... circoscrivi... cerca di conoscere... dividi... pensa... lascia... quando...? quando...? quando...? »: questa è la grande umanità di Marco Aurelio, nel quale potrà riconoscersi ogni uomo che quotidianamente lotti con se stesso e con il mondo per trovare, in qualunque modo e da qualunque prospettiva, il senso della propria vita e del proprio destino, che quotidianamente s'impegni, con umiltà e tenacia, per vivere nel migliore dei modi e per compiere il proprio dovere fino all'ultimo, che quotidianamente lotti, specie quando si senta ormai vicino alla fine dell'esistenza, contro l'orrore dell'« abisso spalancato dell'eternità » [132] che si apre davanti a lui.

2. *L'uomo « politico » e l'uomo interiore*

Al centro del cosmo vi è l'uomo, essere privilegiato rispetto a tutti gli altri perché più perfetta è la sua partecipazione alla ragione divina che governa il cosmo. La sua parte razionale è un frammento (μέρος, ἀπόρροια, μέλος, ἀπόσπασμα) della ragione universale perché « una è la ragione comune a tutti gli esseri dotati di intelligenza » [133]. Egli è un essere divino (θεῖος ἀνήρ) [134]. Perciò non vi è atto più contrario alla natura dell'uomo di quello di separarsi dalla ragione universale e dal cosmo intero che essa pervade, vivifica e governa: « L'anima umana fa violenza a se stessa soprattutto quando diviene, per ciò che dipende da lei, un ascesso e, per così dire, un'escrescenza del cosmo » [135]; « Ascesso del cosmo è chi si allontana e si separa dalla ragione

130. *Pensieri*, VII, 29.
131. *Pensieri*, X, 9.
132. *Pensieri*, IV, 50 (cfr. V, 23; IX, 32; XII, 32).
133. *Pensieri*, VII, 9.
134. *Pensieri*, VII, 67.
135. *Pensieri*, II, 16.

della natura comune a tutti gli esseri »[136]. L'essenza stessa dell'uomo risulta del tutto incomprensibile se non si considera il contesto del cosmo intero in cui è inserito: « Chi non sa che c'è un cosmo, non sa dove sia egli stesso. Chi non sa per quale scopo è fatto il cosmo, non sa chi sia egli stesso né che cosa sia il cosmo »[137]. E allora « devo tenere sempre a mente queste cose: qual è la natura del tutto e quale la mia, quali rapporti questa ha con quella, quale parte di quale insieme essa è »[138]. L'uomo, dunque, non deve limitarsi a vivere nel cosmo, ma deve vivere con il cosmo, deve vivere della sua stessa vita: « La terra ama la pioggia, e l'ama anche l'etere venerabile; e il cosmo ama fare ciò che deve accadere. Dico dunque al cosmo: " Io amo con te " »[139].

Se l'uomo è indissolubilmente unito al cosmo intero, lo è in particolare agli altri uomini, agli altri esseri razionali che come lui partecipano in modo privilegiato della ragione universale. L'unione armonica che esiste tra i vari esseri del cosmo è tanto più forte quanto maggiore è il loro grado di perfezione: « Si potrebbe certamente trovare più in fretta un oggetto fatto di terra senza alcun punto di contatto con un altro oggetto fatto di terra che un uomo che non abbia alcun legame con un altro uomo »[140]. L'uomo, dunque, vive ed esalta appieno la sua razionalità, e cioè la sua essenza più profonda, inserendosi perfettamente nel tessuto sociale, mentre la rinnega totalmente quando da esso si distacca e lo lacera. Un uomo che si separa dagli altri uomini è una mano mozza, un piede tronco, una testa tagliata via dal corpo[141], un disertore[142]. Dire che l'uomo è un animale razionale e che è un animale politico non sono che due modi complementari di esprimere lo stesso concetto: λογικός e πολιτικός in Marco Aurelio appaiono addirittura usati in endiadi[143]. Sacro è il legame che unisce tutti gli esseri[144]: sacro è, a maggior ragione, il legame che unisce gli esseri più perfetti.

Compito essenziale dell'uomo è dunque quello di operare sempre per il bene di tutta l'umanità, di essere benevolo e in-

136. *Pensieri*, IV, 29.
137. *Pensieri*, VIII, 52.
138. *Pensieri*, II, 9.
139. *Pensieri*, X, 21.
140. *Pensieri*, IX, 9.
141. *Pensieri*, VIII, 34.
142. *Pensieri*, IV, 29.
143. *Pensieri*, VI, 14. 44; VII, 68. 72; IX, 16.
144. *Pensieri*, VII, 9.

dulgente nei confronti di tutti i propri simili, anche nei confronti di quelli che hanno un comportamento scostante e antisociale [145]. È compito di ogni uomo ma lo è soprattutto di chi nell'umanità occupa un posto così importante come è quello dell'imperatore: « Il dio che è in te sia la guida di un essere virile, di un uomo degno di venerazione per gli anni e dedito alla cura dello stato (πολιτικοῦ), di un Romano, di un capo » [146]. È quasi sempre difficile distinguere se Marco Aurelio nelle sue esortazioni a se stesso parli all'uomo, all'imperatore o a tutti e due insieme, ma almeno in questo passo è chiaro che egli si rivolge all'imperatore e stabilisce un preciso legame tra il suo ruolo di capo e i suoi doveri sociali.

« Il dio che è in te sia la guida di un essere virile... »: la divinità immanente nel cosmo non è presente negli uomini solo nel senso che la loro parte razionale ne è un frammento separato, ma anche nel senso che essa abita nell'intimo del loro cuore, dove fa costantemente sentire la sua voce, dove esercita un assiduo stimolo interiore. L'intimo colloquio dell'uomo con il dio che è in lui è uno dei motivi più ricorrenti e più sentiti dei *Pensieri* di Marco Aurelio. La divinità fa sentire la sua volontà [147], dispone [148], e l'uomo deve mostrarsi docile alla sua voce [149], circondare il suo dio di un culto sincero [150], invocarlo [151] e, infine, vivere con lui [152], fare alleanza con lui [153].

Insomma, duplice pare il rapporto tra gli uomini e la divinità: da un lato è un rapporto di partecipazione impersonale, del tutto identico per tutti gli uomini; dall'altro è un rapporto personale, anzi, personalissimo. Pur intimamente unito a tutti gli altri esseri del cosmo, e in particolare ai propri simili, l'uomo ha in sé qualcosa di unico e di irripetibile, qualcosa che lo distingue e lo isola da tutti gli altri: « La natura non ti ha mescolato con il composto [cioè il cosmo intero] a tal punto da non permetterti di segnare i tuoi limiti e di ridurre in tuo potere ciò che ti appartiene » [154]. Che cosa appartenga in modo esclusivo a ogni

145. *Pensieri*, XI, 9.
146. *Pensieri*, III, 5.
147. *Pensieri*, V, 27.
148. *Pensieri*, III, 5.
149. *Pensieri*, VII, 67.
150. *Pensieri*, II, 13.
151. *Pensieri*, VI, 23.
152. *Pensieri*, V, 27.
153. *Pensieri*, XII, 5.
154. *Pensieri*, VII, 67.

singolo uomo, Marco Aurelio lo fa capire più volte: è quel dio che lo sollecita e lo tormenta dentro, che gli parla e lo guida nel suo cammino. È la sua autonoma capacità di scelta, la sua libera iniziativa morale, che in quel rapporto personale con la divinità ha il suo fondamento: « Alla mia facoltà di scegliere liberamente quella del prossimo è tanto indifferente quanto lo sono il suo povero soffio vitale e la sua povera carne. Perché, se pur siamo fatti quanto più è possibile gli uni per gli altri, tuttavia i nostri princìpi dirigenti hanno ciascuno il proprio esclusivo dominio » [155].

Se, dunque, come abbiamo visto, spesso pare che l'essenza dell'uomo possa essere colta solo guardando al di fuori di esso, ai suoi rapporti con il cosmo intero e con tutti gli altri uomini, altre volte pare, al contrario, che essa non possa essere colta che nell'intimo dell'uomo, di ogni singolo uomo: « Ricordati che ciò che tira i fili è quella forza che è nascosta dentro di noi: quella, infatti, è la via da seguire [156], quella è la vita, quella, se così si può dire, è l'uomo » [157]. Di qui i ripetuti inviti a guardare dentro di sé, a raccogliersi in se stessi: « Nulla di più misero di colui che va indagando tutt'intorno su ogni cosa e, come dice il poeta, " scruta le profondità della terra " e cerca di sapere, facendo congetture, ciò che avviene nell'anima del prossimo, senza accorgersi che è sufficiente badare soltanto al demone che ha in sé e venerarlo con cuore sincero » [158]; « Scava dentro di te: dentro è la fonte del bene che può zampillare sempre se non smetti mai di scavare » [159]; « Raccogliti in te stesso: il principio dirigente razionale ha una natura tale da essere sufficiente a se stesso quando opera secondo giustizia e proprio in questo trova la sua pace » [160]; « Gli uomini si cercano dei luoghi solitari in cui ritirarsi: dimore in campagna, sulle rive del mare, sui monti; e anche tu sei solito sentire un ardente desiderio di tali cose. Tutto questo, però, rivela una grande ignoranza, ché ti è possibile ritirarti in te stesso in qualunque momento tu lo voglia. In nessun luogo, infatti, l'uomo trova un rifugio più sereno e tranquillo che nella sua anima, soprattutto colui che ha dentro di sé princìpi tali che, se si volge a contemplarli, subito acquista

155. *Pensieri*, VIII, 56.
156. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.
157. *Pensieri*, X, 38.
158. *Pensieri*, II, 13.
159. *Pensieri*, VII, 59.
160. *Pensieri*, VII, 28.

una totale serenità di spirito; e per serenità di spirito io non intendo null'altro che la condizione di un'anima ben disposta. Concediti dunque costantemente questo rifugio e rinnova te stesso »[161].

La concezione che Marco Aurelio ha dell'uomo e della divinità e dei loro rapporti contiene, insomma, in germe due spinte diverse o, per meglio dire, opposte: da un lato vi è la spinta all'impegno sociale, all'attività, dall'altra la spinta a chiudersi in se stessi, a una vita contemplativa piuttosto che attiva. Se in *Pensieri*, V, 1[162] Marco Aurelio afferma che l'uomo è nato per agire, altrove[163] invita invece a moderare la propria attività.

Certo, non mancano passi in cui Marco Aurelio sembra voler conciliare, come pur sarebbe possibile, queste due dimensioni dell'uomo. Così, per esempio, leggiamo: « La ragione ha un frutto in pari tempo sociale e individuale, e da essa si generano altri frutti di natura simile alla sua »[164]. Tuttavia il problema di come possano essere conciliati l'uomo « politico » e l'uomo interiore non è mai veramente approfondito. Invano si cercherebbe nei *Pensieri* un cenno ai rapporti tra queste due dimensioni dell'uomo, all'ampiezza e alla natura dei loro campi, ai problemi che pone il loro intersecarsi. Questi due uomini sembrano convivere nei *Pensieri* senza mai integrarsi veramente, semplicemente giustapposti, quasi ignorandosi a vicenda[165].

Essi dovevano convivere, e lottare, anche nello stesso Marco Aurelio.

Due spinte, si diceva, una alla vita attiva, al servizio della comunità e dello stato, l'altra a una vita ritirata e contemplativa. Quest'ultima sembra farsi particolarmente forte quando Marco

161. *Pensieri*, IV, 3.
162. Cfr. *Pensieri*, VI, 51; IX, 16.
163. *Pensieri*, III, 5; IV, 24.
164. *Pensieri*, IX, 10.
165. Vediamo ora con piacere ben sottolineato questo aspetto del pensiero di Marco Aurelio, che reputiamo essenziale soprattutto nella prospettiva di una valutazione globale della sua opera e della sua personalità, nel recentissimo volume di P. DONINI, *Le scuole, l'anima, l'impero: la filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino, 1982, di cui abbiamo potuto prendere visione quando già queste pagine erano in corso di stampa: « C'è una frattura insanabile, effettivamente, fra l'esigenza solidaristica fondata sul dogma dell'unità del cosmo divinamente garantita, e la pretesa dell'assoluta autonomia e libertà dell'individuo ». In *Pensieri*, VIII, 56 (il passo è qui citato e discusso a p. 44) per il D. Marco Aurelio mostra di essere « lucidamente consapevole della contraddizione » e privilegia « le ragioni dell'autonomia individuale, che qui veramente si smaschera come egoistica scelta del soggetto » (p. 178).

Aurelio si sofferma a riflettere sulla sua condizione di imperatore e sui doveri che ne derivano: « Se tu avessi in pari tempo una matrigna e una madre, adempiresti certamente i tuoi doveri verso la prima, ma non di meno ritorneresti continuamente alla seconda. Tali sono ora per te la corte e la filosofia: a questa ritorna spesso, e in essa trova pace, perché è la filosofia che ha la virtù di far apparire la corte sopportabile a te e te sopportabile nella corte » [166]. Prima di tutto va precisato che qui è impossibile pensare che Marco Aurelio parli di « corte » in senso proprio: qui la corte non indica l'insieme dei cortigiani e la vita che con essi si svolge, ma la vita politica, la vita e i compiti dell'imperatore, perché altrimenti mal si comprenderebbe come Marco Aurelio possa parlare di doveri nei suoi confronti. Ora di qui pare evidente che per Marco Aurelio la filosofia non si integra con l'azione di governo per fornirle il supporto ideologico e lo slancio ideale, ma ne costituisce una specie di evasione riposante e consolatoria, la rende sopportabile, e non profondamente motivata e rinnovata nei suoi presupposti e nei suoi fini. Questo passo non può non richiamare alla mente l'insofferenza per la propria condizione e il desiderio di rifugiarsi nel quieto mondo degli studi che emerge da alcune lettere di Marco Aurelio giovane *Caesar* e imperatore. Là erano gli studi letterari e retorici ad attrarre Marco Aurelio fuori dal ' mondo ', qui è la filosofia; ma la sostanza non cambia: per certi aspetti il carattere dell'uomo sembra rimasto sostanzialmente intatto pur nel mutare degli interessi culturali e spirituali.

Ma anche qui, come là, appare chiarissimo che Marco Aurelio, nonostante tutto, non intende affatto sottrarsi agli obblighi che gli derivano dalla « corte »: essa è una matrigna, non una madre, ma anche nei confronti di una matrigna vi sono dei doveri da compiere (« adempiresti certamente i tuoi doveri verso la prima... »). Marco non ama affatto la « corte », ma l'accetta ugualmente; anzi, s'impone fermamente di accettarla: « Nessuno ti senta più lamentarti della vita di corte, e neppure tu stesso » [167]; e ancora: « Dove è possibile vivere; là è anche possibile vivere bene; ma in una corte è possibile vivere; dunque in una corte è anche possibile vivere bene » [168]. Quell'assidua e martellante opera di persuasione nei confronti di se stesso, che abbiamo visto essere una caratteristica fondamentale dei *Pensieri* nonché una

166. *Pensieri*, VI, 12.
167. *Pensieri*, VIII, 9.
168. *Pensieri*, V, 16.

espressione quanto mai significativa della personalità e del carattere dell'uomo, non trascura dunque la sfera dei doveri nei confronti dello stato, anche se, indubbiamente, essa rimane un po' in ombra.

Ma ormai il discorso ci ha condotti ad affrontare un altro aspetto fondamentale della personalità e dell'opera di Marco Aurelio.

III.

IL FILOSOFO AL GOVERNO DELLO STATO

SOMMARIO: 1. Il filosofo e il legislatore. – 2. L'atteggiamento nei confronti del cristianesimo.

1. *Il filosofo e il legislatore*

La 'curiosità' di esaminare quanto ci resta sulla legislazione di Marco Aurelio per vedere fino a che punto la sua attività in questo campo sia coerente con i princìpi professati nei *Pensieri* non ha mai assillato molto gli studiosi: l'argomento è stato assai spesso sfiorato con occasionali richiami a questo o a quel provvedimento legislativo, ma raramente è stato approfondito e attende ancora una trattazione esaustiva.

Una piena corrispondenza tra princìpi filosofici e attività legislativa di Marco Aurelio vede P. Noyen, che per primo si è occupato in modo specifico dell'argomento [169]. Lo studioso fa notare come più della metà dei testi relativi all'attività legislativa di Marco Aurelio riguardino donne, fanciulli e schiavi, e cioè «proprio le categorie di persone alle quali lo Stoicismo, nella sua aspirazione al riconoscimento dei diritti della persona umana, avrebbe dovuto prestare attenzione» [170].

L'interesse di Marco Aurelio per i minori e per i loro diritti è testimoniato, per il Noyen, soprattutto dalla cura dedicata alle fondazioni alimentari in favore di fanciulli abbandonati [171], dalla cura dedicata all'istituto della tutela, in particolare con

169. P. NOYEN, *Marcus Aurelius, the greatest practician of Stoicism*, «L'antiquité classique», XXIV, 1955, p. 372 segg.

170. *Art. cit.*, p. 374.

171. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.* 7, 8; 26, 6 (questi testi sono riportati rispettivamente alle pp. 694 e 708 di questo volume: d'ora innanzi le citazioni dei testi relativi all'attività legislativa di Marco Aurelio saranno accompagnate dall'indicazione in parentesi della pagina in cui sono riportati in questo volume).

l'istituzione di un *praetor tutelaris* che doveva garantire una maggiore oculatezza nella scelta dei tutori prima affidata ai consoli [172], dalla precisa regolamentazione dei motivi di esenzione da questo ufficio [173], dal perfezionamento e dall'estensione dell'istituto della cura dei minori di venticinque anni [174], dalla protezione degli interessi dei fanciulli emancipati e adottati contro gli attacchi della *patria potestas* [175].

Addirittura rivoluzionario sarebbe l'atteggiamento di Marco Aurelio nei confronti delle donne. Il *senatusconsultum Orphitianum* (anno 178) chiama i figli alla successione della madre a preferenza degli agnati [176]. Inoltre Marco Aurelio protegge con un saggio provvedimento l'onore di una donna accusata dal marito separato di essere incinta [177], scusa l'*ignorantia iuris* di una donna ignara di aver contratto un matrimonio illecito [178], protegge le fanciulle sottoposte a tutela dalle mire matrimoniali di tutori disonesti [179], stabilisce che una donna che rinunzia all'eredità paterna non è tenuta alla collazione della dote [180].

La legislazione di Marco Aurelio si distinguerebbe però soprattutto per i provvedimenti relativi alla schiavitù. Se uno schiavo ha ricevuto la libertà per testamento ma non esiste nessuno che raccolga l'eredità, qualunque estraneo o lo schiavo stesso possono chiedere che l'eredità venga assegnata a loro e salvaguardare la libertà con la garanzia che i debiti del testatore saranno integralmente estinti [181]. Con la *constitutio ad Aufidium*

172. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 10, 11 (p. 720).

173. *Fragm. Vat.* 195 (p. 516); *Inst.*, I, 25, 6; 10 (p. 518); *Dig.*, XXVII, 1, 7 (p. 518); *Fragm. Vat.* 244 (p. 520); *Fragm. Vat.* 168 (p. 518); *Fragm. Vat.* 247 (p. 520); *Fragm. Vat.* 203 (p. 588); *Fragm. Vat.* 224 (p. 520); *Fragm. Vat.* 245 (p. 520); *Dig.*, XXVII, 1, 6, 18 (p. 520); *Fragm. Vat.* 154 (p. 520); *Cod.*, V, 62, 5 (p. 582); *Fragm. Vat.* 221 (p. 584); *Fragm. Vat.* 210 (p. 584); *Cod.*, V, 62, 18, *pr.*; 1 (p. 584); *Dig.*, XXVII, 1, 16 (p. 586); *Dig.*, XXVI, 7, 1, 1 (p. 586); *Dig.*, XXVII, 1, 17, 4 (p. 588); *Inst.*, I, 25, 1; 3 (p. 588); *Fragm. Vat.* 222 (p. 632); *Dig.*, XXVII, 1, 15, 2 (p. 632); *Dig.*, XXVII, 1, 26 (p. 632).

174. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 10, 12 (p. 720).

175. *Cod.*, VIII, 46 (47), 1 (p. 522); *Dig.*, XLIII, 30, 1, 3 (p. 580).

176. *Ulp.*, XXVI, 7 (p. 620); *Inst.*, III, 4, *pr.*; 3 (p. 620); *Dig.*, XXXVIII, 17, 9 (p. 620).

177. *Dig.*, XXV, 4, 1, *pr.* (p. 514).

178. *Dig.*, XXIII, 2, 57a (p. 516).

179. *Dig.*, XXIII, 2, 59.

180. *Dig.*, XXXVII, 7, 9 (p. 602).

181. *Inst.*, III, 11, *pr.*; 1 (p. 572); *Dig.*, XL, 5, 2 (p. 574); *Cod.*, VII, 2, 6 (p. 576); *Cod.*, VII, 2, 15 (p. 576); *Dig.*, XLII, 2, 8, 10, 17 (p. 576); *Dig.*, XXXVIII, 1, 13, *pr.*; 1 (p. 576); *Dig.*, XL, 4, 50, *pr.* (578).

Busto di Marco Aurelio

(Tolosa, Musée Saint Raymond).

Victorinum si stabilisce che, nel caso che uno schiavo venga venduto col patto che sia manomesso entro un certo periodo di tempo, se il compratore non lo libera e il venditore non muta la sua volontà deve ritenersi libero per legge [182]. Non si possono acquistare schiavi, neppure rei di delitti, per farli combattere con le belve [183]. La *vindicatio in servitutem* non è più possibile dopo la morte del *de cuius* [184]. La libertà concessa per testamento non può essere compromessa da una formulazione errata del testatore [185]. Uno schiavo condannato temporaneamente al carcere può ottenere la libertà, un'eredità o un legato una volta trascorso il tempo della detenzione [186]. Per il Noyen il *favor libertatis* di Marco Aurelio sarebbe stato così grande da giustificare addirittura l'ipotesi che egli abbia mirato alla completa abolizione della schiavitù [187].

Il senso di umanità di Marco Aurelio verrebbe alla luce altresì dal riconoscimento dell'irresponsabilità dei folli anche nei delitti più efferati, dopo accurati accertamenti sulle loro reali condizioni mentali [188].

Senza procedere a un esame dettagliato dell'attività legislativa di Marco Aurelio, che sarebbe impossibile in questa sede oltre che presuntuoso da parte nostra, ci limiteremo ad osservare che le valutazioni del Noyen appaiono un po' parziali e si possono condividere solo in parte [189]. In realtà nella legislazione di Marco Aurelio vi sono bensì molti provvedimenti ispirati a senso di

182. *Dig.*, XL, 8, 3 (p. 622); *Cod.*, IV, 57, 2 (p. 622); *Cod.*, IV, 57, 3 (p. 622); *Dig.*, XL, 1, 10 (p. 622); *Dig.*, XL, 1, 20, *pr.*; 2 (p. 624); *Dig.*, IV, 4, 11, 1 (p. 624); *Dig.*, XXVI, 4, 3, 2 (p. 624); *Dig.*, XL, 2, 20, 1 (p. 624); *Dig.*, XL, 8, 6 (p. 626); *Dig.*, XL, 8, 8 (p. 626); *Dig.*, XL, 9, 30, *pr.* (p. 626); *Dig.*, II, 4, 10, *pr.* (p. 626); *Dig.*, XXIV, 1, 7, 8 (p. 626); *Dig.*, XXVIII, 5, 85 (84), 1 (p. 626); *Dig.*, XL, 12, 38, *pr.*; 1 (p. 628); *Dig.*, XXXVIII, 16, 3, 3 (p. 628); *Dig.*, XL, 8, 1 (p. 628).

183. *Dig.*, XVIII, 1, 42 (p. 536).

184. *Dig.*, XL, 15, 1, 3 (p. 568).

185. *Cod.*, VI, 27, 2 (1) (p. 570); *Dig.*, XXVIII, 5, 52 (51), *pr.* (p. 590).

186. *Dig.*, XLVIII, 19, 33 (p. 510); *Cod.*, VII, 12, 1 (p. 510).

187. *Art. cit.*, p. 376.

188. *Dig.*, I, 18, 14 (p. 634).

189. Talvolta le interpretazioni del Noyen appaiono anche un po' forzate. Per esempio, il Noyen sostiene che da *Dig.*, XLVII, 4, 1, 7 si ricava che non dev'essere negata a uno schiavo che ha amministrato in modo disonesto le rendite del padrone la libertà che quest'ultimo gli ha concesso per fedecommesso (*art. cit.*, p. 377). In realtà nel passo in questione si legge che la libertà dev'essere bensì concessa immediatamente allo schiavo, ma poi bisogna nominare un arbitro che proceda alla revisione dei conti, restando sottinteso che se risulterà che lo schiavo non è stato onesto ne subirà le conseguenze (cfr. *Dig.*, XL, 5, 37, p. 572).

equità e di umanità, ma invano si cercherebbe qualcosa di veramente nuovo e rivoluzionario che in qualche modo traduca in pratica le ripetute, solenni affermazioni dell'uguaglianza di tutti gli uomini per la comune partecipazione alla ragione universale e della necessità di agire di conseguenza [190].

Se, per esempio, molti provvedimenti rivelano da parte di Marco Aurelio una certa sollecitudine per la condizione degli schiavi, in altri non si nota uguale sensibilità. La tortura nei confronti degli schiavi, che Antonino Pio sembra aver mantenuto con una certa riluttanza [191], pare una prassi del tutto normale per Marco Aurelio [192]. Marco dà severissime disposizioni alla forza pubblica per la ricerca degli schiavi fuggitivi [193]. Uno schiavo non può essere liberato per acclamazione del popolo [194]. Uno schiavo attore non può essere liberato dopo una rappresentazione [195].

Inoltre Marco Aurelio mostra chiaramente di privilegiare le classi superiori. Se la figlia di un senatore sposa un libertino, le nozze non sono valide [196]. I discendenti dei *viri eminentissimi* e *perfectissimi* fino ai pronipoti non possono essere sottoposti alle pene e alle torture dei plebei [197]. Dopo la morte di Avidio Cassio, Marco Aurelio ordinò che fossero richiamati tutti i senatori condannati all'esilio, mentre furono condannati a morte dei centurioni, e cioè degli ufficiali di grado non molto elevato [198]. Marco discusse personalmente le cause capitali degli *honesti* [199]. E così via.

190. Lo stesso spirito umanitario non è una novità della legislazione di Marco Aurelio perché «informava programmaticamente giurisdizione e legislazione fin dal tempo di Traiano» (A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, in: *Storia di Roma*, VI, Bologna, 1960, p. 538).

191. *Dig.*, XXIX, 5, 1, 5; XLVIII, 18, 9.

192. *Dig.*, I, 8, 6, 1 (p. 550); *Dig.*, XLVIII, 18, 1, 3-4; 6; 14; 27 (p. 550); *Dig.*, XLVIII, 18, 16 (p. 552).

193. *Dig.*, XI, 4, 1, 2 (620).

194. *Dig.*, XL, 9, 17, *pr.* (p. 570).

195. *Cod.*, VII, 11, 3 (p. 570). Giustamente F. CARRATA THOMES sostiene che sarebbe errato pensare che la legislazione di Marco Aurelio sugli schiavi sia stata ispirata «unicamente dai princìpi stoici ed elevati che animavano il principe» (*Per la critica di Marco Aurelio*, Torino, 1955, p. 13).

196. *Dig.*, XXIII, 2, 16 (p. 578).

197. *Cod.*, IX, 41, 11 (p. 616).

198. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 25, 7 (p. 702) (cfr. H. DUMÉRIL, *De constitutionibus Marci Aurelii Antonini*, Toulouse, 1882, p. 62 seg.).

199. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 24, 2.

Insomma, nell'impero di colui che proclamò più volte l'assoluta uguaglianza di tutti gli uomini perché in tutti è presente un frammento della ragione universale, che scrisse che non vi è differenza alcuna tra Alessandro e il suo mulattiere [200], « più netta che mai fu la distinzione fra i nati liberi, i liberti e gli schiavi » [201] e anche tra gli uomini liberi le barriere sociali appaiono rigidissime [202].

D'altra parte, come è stato giustamente osservato [203], invano si cercherebbe nei *Pensieri* qualche riferimento preciso ad eventuali applicazioni pratiche delle teorie che in essi vengono professate. Aggiungeremo che, anzi, come s'è visto, la filosofia di Marco Aurelio contiene, almeno in germe, una spinta al disinteresse per i problemi politici e sociali e che per la vita politica Marco Aurelio non mostra una particolare disposizione in più di un passo delle lettere e dei *Pensieri* [204].

Ci si dovrà poi anche domandare se non sia davvero poco realistico pensare che in un'epoca così critica come fu quella di Marco Aurelio, con l'impero sottoposto a durissima prova dalla spinta dei barbari a nord, da altre guerre e da un gravissimo conflitto interno, un imperatore possa promuovere riforme sociali e politiche tali da scardinare un assetto consolidatosi in secoli di storia [205].

Di queste difficoltà pratiche sembra accorgersi, con vigile senso di realismo, lo stesso Marco Aurelio quando afferma: « La causa universale è un torrente: tutto trascina via. E come sono meschini questi omiciattoli che fanno i politici e credono di agire da filosofi! Bambini mocciosi! Uomo, che fai tu dunque? Fa' quello che richiede ora la natura. Mettiti all'opera, se ti è concesso, e non guardarti intorno per vedere se qualcuno lo saprà. Non sperare nella repubblica di Platone, ma accontentati anche del minimo progresso, e ritieni che non sia poca cosa anche questo piccolo risultato. Infatti, chi riuscirà a mutare i princìpi di costoro? E se non mutano i princìpi, che altro può esservi

200. Cfr. *Pensieri*, VI, 24.

201. A. GARZETTI, *op. cit.*, p. 534.

202. Cfr. G. CARDASCIA, *L'apparition dans le droit des classes d'honestiores et d'humiliores*, « Revue de droit francais et étranger », XXVIII, 1950, pp. 305-337; 461-485.

203. G. R. STANTON, *Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, « Historia », XVIII, 1969, p. 578 segg.

204. Cfr. p. 45.

205. Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni di H. DUMÉRIL, *op. cit.*, p. 65 seg.

se non schiavitù di gente che si lamenta mentre finge di obbedire? Suvvia, citami ora Alessandro, Filippo, Demetrio del Falero. Li seguirò, se ben videro che cosa voleva la natura comune a tutti gli esseri e seppero educare se stessi; ma se non fecero altro che recitare come attori di tragedia, nessuno mi ha condannato ad imitarli. Semplice e modesta è l'opera della filosofia: non cercare di indurmi ad ostentare un atteggiamento grave! » [206]. Questa riflessione presenta il tipico andamento un po' impressionistico di molti brani dei *Pensieri*, le idee vi appaiono giustapposte piuttosto che coordinate in un discorso organico, ma il suo nucleo centrale appare abbastanza chiaro. Marco Aurelio auspica bensì « uno stato in cui tutti abbiano uguali diritti, governato secondo i princìpi dell'uguaglianza e della libertà di parola, e una monarchia che rispetti più di ogni altra cosa la libertà dei sudditi » [207], ma si rende conto che è impossibile calare completamente nella realtà gli ideali della filosofia, che la repubblica di Platone non esiste, e non potrà mai esistere, sulla terra. Perciò l'opera della filosofia dev'essere « semplice e modesta », e cioè deve tenere conto dei limiti che le sono imposti dalla realtà, senza abbandonarsi ad atteggiamenti velleitari e teatrali che possono rivelarsi inutili o addirittura controproducenti. L'uomo (e in particolare chi governa) deve mettersi all'opera *se gli è concesso*.

Pare dunque di capire che per Marco Aurelio l'opera del filosofo al governo dello stato dev'essere cauta e discreta, senza alcun cedimento all'utopia. Il filosofo ha i suoi princìpi, ma l'imperatore ha le sue esigenze e può talvolta riconoscere che l'applicazione indiscriminata di quei princìpi può nuocere allo stato. « Mia città e mia patria in quanto Antonino è Roma, in quanto uomo è il cosmo. Bene è dunque per me solo quello che giova a queste città » [208]: l'espressione è generica, e anche un po' sibillina, come è nello stile dei *Pensieri*, ma si può cogliere facilmente quello che vuol dire Marco Aurelio: Marco riconosce che in lui da un lato vi è l'uomo che, in quanto cittadino di quella grande patria che è il cosmo divino e perfetto, ha il dovere di inserirsi in essa nel modo migliore, secondo i princìpi della ragione e della filosofia; dall'altra vi è l'imperatore, che ha dei precisi doveri nei confronti di un'altra patria [209]. E se le esigenze di

206. *Pensieri*, IX, 29.
207. *Pensieri*, I, 14.
208. *Pensieri*, VI, 44.
209. Ha giustamente attirato l'attenzione su questo passo B. Hen-

queste due patrie sono contrastanti? Forse non fu senza intimi dissidi che Marco Aurelio cercò di servire le sue due patrie: « Un ragno è fiero quando ha preso una mosca, un uomo quando ha preso un leprotto, un altro quando ha preso un'acciuga nella rete, un altro quando ha preso dei piccoli cinghiali, un altro quando ha preso degli orsi, un altro quando ha preso dei Sarmati. E costoro non sono forse tutti dei briganti, se analizzi i loro princìpi? » [210]. Anche qui solo un accenno, rapido e sfuggente: il pensiero, come spesso, è affidato alle immagini, che lo impreziosiscono ma ne sfumano i contorni; ma si capisce bene che l'imperatore che paragona le proprie imprese militari alla caccia di un ragno che cerca di intrappolare una mosca e le definisce imprese da briganti ironizza amaramente su se stesso.

Ironizza su se stesso eppure accetta la realtà e il proprio ruolo, perché i Sarmati vanno combattuti, magari con disgusto e ripugnanza, ma vanno combattuti. La vita è una guerra [211], la vita è più simile a una lotta che a una danza [212], ogni giorno si scontra con una realtà refrattaria o addirittura ostile. Gli ideali possono essere ben vivi, ma la realtà può respingerli o, per lo meno, ridimensionarli. Significativa è l'insistenza con la quale Marco Aurelio ribadisce il concetto stoico che ogni azione va concepita e intrapresa con riserva perché può sopraggiungere un ostacolo esterno insormontabile [213]. Si può ben dire che del senso dell'ostacolo, del limite, del confronto duro e crudele con la realtà siano impregnati tutti i *Pensieri*.

L'ostacolo è fuori di noi, ma è anche in noi stessi perché, lo abbiamo già visto, Marco Aurelio mostra di avere assai forte il senso della debolezza umana. Assiduamente e strenuamente impegnato a migliorare se stesso seguendo i princìpi della ragione e della filosofia, Marco Aurelio sa bene che deve accontentarsi, che la perfezione è pressoché irraggiungibile per un uomo: « Non lasciarti prendere dal disgusto, dall'abbattimento o dallo scoramento se non sempre riesci a compiere ogni azione secondo i retti princìpi, ma, se hai fallito in qualche cosa, ricomincia da capo e ritieniti soddisfatto se le tue azioni sono per la maggior

DRICKX, *Once again: Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, « Historia », XXIII, 1974, p. 255.

210. *Pensieri*, X, 10 (cfr. XI, 18 e p. 476, n. 47).
211. *Pensieri*, II, 17.
212. *Pensieri*, VII, 61.
213. *Pensieri*, IV, 1; V, 20; VI, 50; VIII, 41 (cfr. *SVF*, III, 564).

parte più degne di un uomo »[214]. Anche un imperatore è un uomo, debole come tutti gli altri, anzi, per certi aspetti sottoposto a tentazioni più di ogni altro: « Bada di non cesarizzarti, di non immergerti nella porpora, perché di solito avviene così »[215]. *Perché di solito avviene così*: certo, se confrontiamo il pensiero con l'azione, la delusione può essere grande, ed anche pienamente legittima; ma l'imperatore non ci ha forse avvertiti, non ci ha forse detto più di una volta, sia pure con discrezione e quasi con sofferto pudore, che la realtà è quella che è, che da lui non dobbiamo aspettarci nulla di eccezionale?

2. *L'atteggiamento nei confronti del cristianesimo*

Non si potrebbe concludere un discorso, sia pure sommario, sull'attività legislativa e di governo di Marco Aurelio senza affrontare brevemente quello che è senza dubbio uno dei suoi aspetti più problematici e discussi: l'atteggiamento nei confronti del cristianesimo. Il fatto che proprio il regno dell'imperatore filosofo – che predicava nei *Pensieri* l'indulgenza e la mitezza nei confronti di chi sbaglia e proclamava solennemente la fratellanza di tutti gli uomini nella comune partecipazione alla ragione universale – abbia visto lo scatenarsi di violente persecuzioni dopo un periodo di relativa pace ha posto spesso in serio imbarazzo gli studiosi. Vi è stato anche chi ha tentato di scagionare l'imperatore, sostenendo che le persecuzioni si sarebbero scatenate indipendentemente dalla sua volontà[216]. Qui non vogliamo, e non possiamo, dilungarci nella discussione di un problema assai complesso. Ci limiteremo, più modestamente, a esporre un'ipotesi, quell'ipotesi che ci pare la più suggestiva perché, nel pieno rispetto dei dati che si possono ricavare dalle fonti, presenta significativi punti di contatto con alcuni aspetti della figura di Marco Aurelio che abbiamo creduto di poter cogliere nell'esame globale della sua opera.

Un primo gruppo di martiri, il più famoso dei quali fu l'apologeta Giustino, è collocabile, in base alle notizie forniteci dalle fonti, tra il 163 e il 167. Più precisamente si dovrebbe pensare al 167 se si accetta l'ipotesi di M. Sordi, secondo la quale questi

214. *Pensieri*, V, 9.
215. *Pensieri*, VI, 30.
216. P. Keresztes, *The massacre at Lugdunum in 177 A. D.*, « Historia », XVI, 1967, pp. 75-86; *Marcus Aurelius a persecutor?*, « Harward theological review », LXI, 1962, pp. 321-241.

martiri sarebbero da mettere in relazione con le cerimonie religiose ordinate da Marco Aurelio e Lucio Vero nel 167, sotto l'impressione di tragici eventi che colpirono simultaneamente l'impero: la peste portata in occidente dalle truppe di Lucio Vero, reduci dalla spedizione partica, la carestia e l'attacco contro *Aquileia* e *Opitergium* [217]. Il rifiuto dei cristiani di associarsi a queste cerimonie sarebbe stato « l'occasione per il risveglio dell'odio popolare, delle accuse di ateismo, delle denunce anticristiane », e poi dei processi [218].

Ben più violenta sembra essere stata la persecuzione che scoppiò intorno al 177 in tutte le regioni dell'impero provocando « miriadi di martiri » [219]. Questa persecuzione sembra segnare una novità importante nella politica imperiale verso i cristiani: da notizie che ci provengono da fonti contemporanee [220] sembra potersi dedurre con certezza che ai cristiani fu applicata la ricerca d'ufficio, in contrasto con il famoso *conquirendi non sunt* con cui Traiano [221], seguito dai suoi successori Adriano [222] e Antonino Pio [223], proibiva la ricerca d'ufficio dei cristiani e stabiliva che fossero sottoposti a processo solo se espressamente denunciati. Pare dunque che nel frattempo siano intervenute disposizioni nuove. Questo sembra confermato dal fatto che Melitone di Sardi nella sua apologia, scritta verosimilmente fra l'estate del 175 e il novembre del 176 [224], parla di « nuovi decreti » (καινὰ δόγματα) concernenti i cristiani [225]. Questi « nuovi decreti » sono identificati dalla Sordi [226] con le disposizioni, citate da Ulpiano [227] e da Marciano [228] senza specifica attribuzione ad alcun imperatore [229], secondo le quali la ricerca d'ufficio, fino ad

217. *Vita di S. Abercio*, I, 1, p. 3 Nissen (p. 696); Orosio, *Hist.*, VII, 15, 4 (p. 738); Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 13, 1-2; 21, 6 (p. 726).

218. M. Sordi, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio contro i Cristiani*, « Studi romani », IX, 1961, p. 367.

219. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, V, *pr.*; 1.

220. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, V, 1, 14; *Celso*, Ἀληθὴς λόγος, VIII, 69 Bader (cfr. M. Sordi, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 370 segg.).

221. Plinio il Giovane, *Epist.*, X, 97.

222. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, IV, 9.

223. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, IV, 26, 10.

224. Cfr. M. Sordi, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 368.

225. Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, IV, 26, 5-6.

226. *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 375 segg.

227. *Dig.*, I, 18, 13.

228. *Dig.*, XLVIII, 13, 4, 2.

229. Per questo non sono stati inseriti in questa raccolta, in base ai criteri esposti a p. 74.

Antonino Pio affidata ai magistrati municipali e limitata ai *latrones* [230], era affidata direttamente ai governatori delle province ed estesa ai *sacrilegi*, nei quali potevano essere benissimo compresi anche i cristiani [231].

Sia o no giusta quest'ipotesi, è comunque certo che siamo in presenza di una svolta importante nella politica verso i cristiani. Perché? Perché tanto accanimento? Si è spesso pensato al tentativo di difendere la religione tradizionale e al desiderio di rassicurare l'opinione pubblica ostile ai cristiani e tendenzialmente portata a vedere in loro la causa delle molte catastrofi che colpirono l'impero durante il regno di Marco Aurelio [232], ma giustamente M. Sordi ritiene del tutto insufficienti queste spiegazioni e avanza un'altra ipotesi: la svolta impressa da Marco Aurelio alla politica imperiale nei confronti dei cristiani sarebbe stata causata dal sorgere e dal rapido diffondersi del Montanismo [233]. In questo movimento, caratterizzato non solo da un acuto rigorismo ascetico, ma anche « da una violenta intransigenza di fronte allo stato e alla società pagana e da un ritorno allo spirito antiromano delle rivolte giudaiche » [234], Marco Aurelio avrebbe visto non solo « un'offesa ai sentimenti della maggioranza o un attacco alle tradizioni dei padri, ma una minaccia reale e diretta contro l'impero a cui il rigorismo montanista, vietando il servizio militare e l'esercizio delle cariche pubbliche, alienava la solidarietà di una parte dei suoi cittadini » [235]. Incapace di distinguere le posizioni estremiste del Montanismo da quelle dei cristiani in generale, Marco Aurelio avrebbe scatenato la nuova, violenta persecuzione, anche indotto dalle gravi difficoltà in cui versava l'impero, strenuamente impegnato a sostenere la pressione dei barbari a nord.

Poi, dopo aver infuriato nel 177, la persecuzione sembra essersi placata [236]. La politica imperiale nei confronti dei cristiani aveva subito una nuova sterzata?

230. *Dig.*, XLVIII, 3, 6, 1.

231. M. Sordi, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 377.

232. Questa è, per esempio, l'opinione di A. Birley, *Marcus Aurelius*, London, 1966, p. 330 seg.

233. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo nel II secolo e la loro influenza sugli sviluppi della politica imperiale verso la Chiesa*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XVI, 1962, p. 1 segg. (poi ripreso, con mutamenti non sostanziali, in *Il cristianesimo e Roma*, in: *Storia di Roma*, XIX, Bologna, 1965, p. 171 segg.).

234. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 11.

235. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 12.

236. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 22.

Tra il 176 e il 177 furono indirizzate a Marco Aurelio quattro apologie: quelle di Melitone di Sardi, di Apollinare di Gerapoli, di Atenagora di Atene e di Milziade. Di queste apologie ci è giunta per intero solo quella di Atenagora; di quella di Melitone abbiamo alcuni frammenti, di quella di Apollinare un frammento solo, mentre di quella di Milziade non ci resta nulla. Tuttavia ciò che abbiamo di esse « permette di coglierne il tono: in contrasto con le nostalgie giudaizzanti e antiromane del Montanismo e con la tendenza della nuova eresia a chiudere i cristiani in un infecondo isolamento di fronte allo stato e alla società, queste apologie riaffermano con chiarezza il tradizionale lealismo dei cristiani verso l'impero romano »[237]. La risposta a queste apologie venne da un personaggio la cui identità resta incerta, ma che comunque pare essere stato assai vicino all'imperatore, del quale in alcune sue affermazioni pare quasi considerarsi il portavoce ufficiale: Celso. Ora Celso nell' Ἀληθὴς λόγος (scritto, a quanto pare, nel 178), accanto ad accuse ai cristiani – la mancanza di solidarietà con l'impero nel momento del pericolo[238], il rifiuto della vita sociale[239], l'astensionismo dalle cariche pubbliche e dal servizio militare[240] – che paiono confermare significativamente la natura delle preoccupazioni dell'imperatore nei confronti dell'operato dei cristiani confusi con i Montanisti, sembra formulare una specie di cauta proposta di pace: i cristiani si dimostrino disposti a collaborare con l'imperatore, a combattere per lui, a partecipare alle campagne militari, a comandare con lui le sue truppe, ad assumere le cariche pubbliche[241].

Questo nuovo atteggiamento nei confronti dei cristiani si tradusse probabilmente in un altro provvedimento legislativo. Tertulliano afferma che « se è vero che Marco Aurelio non abrogò apertamente i provvedimenti presi contro di loro [*scil.* contro i cristiani], tuttavia li annullò chiaramente in un altro modo, infliggendo anche una pena ai delatori, e una pena più terribile »[242]. Dunque il cristiano confesso resta perseguibile, ma una condanna colpisce anche il suo accusatore. Una conferma del prov-

237. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 13.
238. I, 1 Bader.
239. VIII, 17; 21; 28; 33; 35 Bader.
240. VIII, 73; 75 Bader.
241. VIII, 73; 75 Bader. Per tutta questa parte cfr. M. Sordi, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 13 segg.
242. *Apol.*, 5, 6 (p. 698).

vedimento al quale accenna Tertulliano si avrebbe in EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, V, 21, 3, dove si legge che nel processo contro il martire Apollonio, avvenuto a Roma fra il 183 e il 185, Apollonio, che si era confessato cristiano, fu bensì condannato a morte, ma al suo accusatore furono spezzate le gambe [243]. Così « rivendicando allo stato l'iniziativa di perseguire d'ufficio, con i *sacrilegi*, anche i cristiani, ma scoraggiando nello stesso tempo le accuse private, Marco Aurelio perseguiva in effetti il medesimo scopo, che era sempre, nella sua intenzione, la difesa dell'impero: da una parte egli si riservava infatti il diritto di intervenire direttamente ogni volta che la diffusione del cristianesimo comportasse, o sembrasse comportare (come la propaganda montanista gli aveva fatto sospettare negli anni intorno al 176) un pericolo politico, dall'altra egli rendeva possibile ai cristiani quella partecipazione attiva alla vita dello stato, a cui Celso li aveva invitati, e metteva al riparo la collaborazione volenterosa di questi cristiani dal rischio continuo di una denuncia per cristianesimo » [244].

Se si accettano le ipotesi avanzate dalla Sordi, anche l'atteggiamento di Marco Aurelio nei confronti dei cristiani appare in sintonia con i tratti della sua personalità che ci è sembrato di poter delineare in queste pagine.

Forse quel vigile senso della realtà che trapela chiaramente da certe riflessioni dei *Pensieri* e quel profondo senso dei propri doveri nei confronti dello stato che trapela non meno chiaramente sia dai *Pensieri* sia dalle lettere ispirò a Marco Aurelio anche la politica da adottare nei confronti dei cristiani. La quale ebbe certamente origine da gravissime incomprensioni e da tragici errori di valutazione (peraltro in seguito parzialmente corretti), ma questa è un'altra questione. Ciò che ci preme ora non è tanto esaminare e valutare sul piano storico-politico l'operato dell'uomo di governo quanto esaminare i rapporti tra l'uomo di governo e il pensatore. E anche qui l'opera dell'imperatore può bensì apparire più che legittimamente in netto contrasto con i dogmi del filosofo nella loro astratta formulazione, ma non con lo spirito con cui il filosofo enunciava questi dogmi, attento com'era agli ostacoli che si opponevano alla loro applicazione.

243. Per tutta questa parte cfr. M. SORDI, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 23 segg.

244. M. SORDI, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 27.

Convinto che l'uomo è essenzialmente libertà e che pertanto bisogna sempre trattare con gli uomini solo con la persuasione, Marco Aurelio sembra però volersi garantire la possibilità di violare questo principio quando ciò appaia giustificato dalle circostanze: « Cerca di persuaderli, ma agisci anche contro la loro volontà quando le ragioni della giustizia lo esigono »[245]. Ancora un'espressione piuttosto vaga, ancora una volta non appare del tutto chiaro se Marco Aurelio parli all'uomo o all'imperatore, se il principio che enuncia abbia validità solo sul piano etico o anche sul piano politico, ma non sarà comunque del tutto illecito pensare che quando Marco Aurelio rivolge a se stesso questa esortazione pensi per lo meno *anche* al suo ruolo di governante.

Con ciò non si vuole affatto assolvere Marco Aurelio, anche perché lo stesso autore dei *Pensieri* appare assai poco disposto ad assolvere se stesso, insoddisfatto com'è sempre del proprio operato e bisognoso di esortarsi, di sollecitarsi, di spronarsi assiduamente. Se da un lato Marco Aurelio appare convinto che l'opera del filosofo sulla terra non può attingere alla perfezione, specie se il filosofo si trova in una posizione tale da doversi scontrare ogni giorno duramente con la realtà, dall'altro egli appare non meno convinto che il filosofo non può affatto rinunciare a tentare di migliorarsi continuamente. Forse la chiave per intendere una delle figure più discusse della storia è proprio qui, in questa sofferta tensione dialettica tra reale e ideale, alla ricerca di un punto d'incontro ottimale dove il senso del limite imposto dalla realtà non sia rinuncia e accomodamento e lo slancio ideale non sia utopia.

245. *Pensieri*, VI, 50.

NOTA BIOGRAFICA *

121 Nasce a Roma il 26 aprile sul monte Celio da M. Annio Vero e Domizia Lucilla. Porta il nome del proavo materno, Catilio Severo.

127 È iscritto da Adriano all'ordine equestre.

130 Muore il padre, e il nonno paterno M. Annio Vero lo prende con sé e lo adotta. Assume il nome di M. Annio Vero.

136 Prende la toga virile e gli viene promessa la figlia di L. Ceionio Commodo, adottato da Adriano con il nome di L. Elio Vero.

138 Il primo gennaio muore L. Elio Vero e il 25 febbraio Adriano adotta T. Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino (il futuro imperatore Antonino Pio), marito di una zia paterna di Marco, a patto che questi adotti a sua volta il nipote (che prende il nome di Marco Elio Aurelio Vero) e il figlio del defunto L. Elio Vero, L. Ceionio Commodo (il futuro imperatore Lucio Vero). Il 10 luglio muore Adriano e gli succede Antonino Pio. Rotto il precedente fidanzamento, a Marco viene promessa la figlia di Antonino Pio, Annia Galeria Faustina.

139 Gli viene conferito il titolo di *Caesar*. Frontone riceve l'incarico di istruire Marco Aurelio nella retorica latina.

140 Console per la prima volta.

145 Console per la seconda volta. Sposa Faustina.

146 Riceve la *tribunicia potestas* e l'*imperium extra urbem proconsulare*.

161 Il 7 marzo, alla morte di Antonino Pio, è proclamato imperatore (*Imperator Caesar Marcus Aurelius Antoninus Augustus*) e designa il fratello adottivo collega nell'impero conferendogli i titoli di *Caesar* e di *Augustus* (*Imperator Caesar Lucius Aurelius Verus Augustus*). Inizia la guerra partica.

164 Riceve il titolo di *Armeniacus* dopo la felice conclusione della campagna in Armenia per opera di Stazio Prisco.

* Le date relative alle campagne di Marco Aurelio sono spesso oggetto di discussione. Quelle che vengono qui proposte devono dunque essere considerate orientative.

Dà in sposa a Lucio Vero la sua terzogenita, Annia Lucilla.

166 Conclusa vittoriosamente la guerra partica, riceve i titoli di *Particus*, *Medicus* e *Pater patriae* e celebra il trionfo con il fratello. Scoppia la pestilenza, portata dalle truppe di Lucio Vero di ritorno dall'oriente. Iniziano le guerre germaniche con un'invasione di Quadi e Marcomanni, che assediano Aquileia. Entrambi gli imperatori accorrono sul campo di battaglia.

167 Gli eserciti romani combattono con successo in Pannonia, nella Rezia e nel Norico.

169 Muore Lucio Vero presso la città di Altino, nel Veneto, mentre, accompagnato dal fratello, fa ritorno a Roma.

172 Dopo alterne vicende, gli eserciti romani riportano decisivi successi in Germania. Riceve il titolo di *Germanicus*.

173 Combatte contro gli Jazygi e li sconfigge.

174 Scoppia nuovamente la guerra contro i Quadi.

175 Vittoria contro i Sarmati. Riceve il titolo di *Sarmaticus*. Mentre, confortato dai successi, già progetta di arricchire il territorio dell'Impero di due nuove province, la *Marcomannia* e la *Sarmatia*, in oriente C. Avidio Cassio, il valoroso generale della guerra partica, si ribella e si proclama imperatore. Marco muove contro di lui, ma ben presto l'usurpatore viene ucciso. Visita l'oriente accompagnato dalla moglie Faustina e dal figlio Commodo.

176 Visita, tra l'altro, Smirne e Atene. Perde la moglie Faustina, stroncata da un'improvvisa malattia nel villaggio di Halala ai piedi del Tauro, in Cappadocia. Ripartito per l'Italia verosimilmente all'inizio del mese di novembre, celebra un trionfo *de Germanis* e *de Sarmatis* e il 27 novembre conferisce al figlio Commodo il titolo di *Imperator*.

178 Si riaprono le ostilità con le tribù germaniche a nord. Il 3 agosto gli imperatori partono per il fronte.

180 Muore il 17 marzo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. In generale sulla vita, l'opera e la personalità di Marco Aurelio.

W. F. ADENEY, *Marcus Aurelius and the Christian Church*, « The british quarterly review », LXXVII, 1883, pp. 1-35.

J. M. ANDRÉ, *Le De otio de Fronton et les loisirs de Marc-Aurel*, « Revue des études latines », XLIX, 1971, pp. 228-261.

A. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London, 1966 (il più recente studio di insieme su M. A.).

A. BONNARD, *Marc-Aurèle*, « Revue de théologie et de philosophie », n. s. XVII, 1929, pp. 217-236.

G. W. BOWERSOCK, *Greek sophists in the roman empire*, Oxford, 1969 (aspetti dei rapporti di M. A. con la cultura del tempo).

E. BROCK, *Marcus Aurelius*, « Annuaire de la Société Suisse de philosophie (Studia philosophica) », XXVI, 1966, pp. 61-91.

I. BRUNS, *Marc Aurel*, in: *Vorträge und Aufsätze*, München, 1905, pp. 291-320.

P. A. BRUNT, *Marcus Aurelius in his Meditations*, « The Journal of roman studies », LXIV, 1974, pp. 1-20.

— *Marcus Aurelius and the christians*, in: *Studies in latin literature and roman history*, ed. by C. Deraux, I, Coll. Latomus CLXIV, Bruxelles, 1979, pp. 483-520.

F. CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio*, Torino, 1953.

— *Per la critica di Marco Aurelio*, Torino, 1955.

A. CRESSON, *Marc-Aurèle. Sa vie, son oeuvre. Avec un exposé de sa philosophie*, Paris, 1962[4].

R. DAILLY - H. VAN EFFENTERRE, *Le cas Marc-Aurèle. Essai de psychosomatique historique*, « Revue des études anciennes », LXVI, 1954, pp. 347-365.

J. DARTIGUE-PEYROU, *Marc-Aurèle dans ses rapports avec le christianisme*, Paris, 1897.

C. C. DOVE, *Marcus Aurelius Antoninus, his life and times*, London, 1930.

H. EBERLEIN, *Kaiser Mark Aurel und die Christen*, Breslau, 1914.

A. S. L. FARQUHARSON, *Marcus Aurelius, his life and his world*, Oxford, 1952².

W. GÖRLITZ, *Marc Aurel, Kaiser und Philosoph*, Stuttgart, 1954².

M. HAMMOND, *The Antonine monarchy*, Roma, 1959.

F. H. HAYWARD, *Marcus Aurelius, a saviour of men, sixteenth emperor of Rome*, London, 1935.

J. LAGRANGE, *Marc-Aurèle, le jeune homme, le philosophe, l'empereur*, « Revue biblique », X, 1913, pp. 243-259; 394-420; 568-587.

E. LÖFSTEDT, *Marcus Aurelius and his age*, in: *Roman literary portraits*, Oxford, 1958, p. 181 segg.

G. LOISEL, *La vie de Marc-Aurèle, philosophe et empereur*, Paris, 1929.

C. MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*, Paris, 1900⁷.

J.-P. MARTIN, *Le siècle des Antonins*, Paris, 1977.

U. MORICCA, *Vita di Marco Aurelio Antonino*, in: *Marco Aurelio, i Ricordi*. Nuova traduzione ... di U. M., Torino, 1923, p. 17 segg.

F. H. W. MYERS, *M. Aurelius Antoninus*, in: *Essays classical and modern*, London, 1921, pp. 177-223.

J. H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the east*, « Hesperia », suppl. XIII, 1970.

— *Marcus Aurelius and the philosophical schools at Athens*, « American journal of philology », CII, 1981, pp. 213-225.

CH. PARAIN, *Marc-Aurèle*, Paris, 1957.

K. B. PFLAUM, *Marcus Aurelius ruler-philosopher*, « Prudentia », II, 1970, pp. 59-70.

P. DE PROYART, *Marc-Aurèle, un empereur citoyen du monde*, Paris, 1962.

E. RENAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, Paris, 1891⁶.

P. VON ROHDEN - J. VON ARNIM, *RE*, I, 2, s. v. *Annius*, 94, col. 2279 segg.

H. D. SEDGWICK, *Marcus Aurelius. A biography*, Oxford, 1921.

G. SOLERI, *Marco Aurelio*, Brescia, 1957².

M. SORDI, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio contro i cristiani*, « Studi romani », IX, 1961, pp. 365-378.

— *Le polemiche intorno al cristianesimo nel II secolo e la loro influenza sugli sviluppi della politica imperiale verso la Chiesa* « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XVI, 1962, pp. 1-28.

— *Il cristianesimo e Roma*, in: *Storia di Roma*, XIX, Bologna, 1965, p. 171 segg. (vengono riproposte sostanzialmente le

teorie sui rapporti tra Marco Aurelio e il cristianesimo esposte nei due studi precedenti).

L. A. STELLA, *Romanità di Marco Aurelio nei Colloqui con se stesso in lingua greca*, « Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei », 1935, pp. 268-301.

V. THODORANOVA, *Marc-Aurèle, ξένος κόσμου*, in: « Actes de la XIIe conférence Eirene », Amsterdam, 1975, pp. 435-438.

P. B. WATSON, *Marcus Aurelius Antoninus*, London, 1884.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Kaiser Marcus*, Berlin, 1931.

II. Sull'epistolario.

1. *Edizioni e traduzioni:*

Si veda la *Nota critica*, p. 78 seg.

2. *Trasmissione del testo e critica testuale:*

Per questa sezione si rimanda all'ampia bibliografia dell'edizione dell'epistolario frontoniano del van den Hout (cfr. la *Nota critica*, p. 79), p. LXXXIII segg., alla quale si aggiunga:

A. ERNOUT, recensione all'edizione del van den Hout, « Revue de philologie », XXX, 1956, pp. 147-149.

A. GARZYA, recensione all'edizione del Pepe, « Maia », X, 1958, pp. 333-337.

P. PESCANI, *Coniecturae atque animadversiones criticae in Frontonis opera*, Roma, 1961.

S. TIMPANARO JR., recensione all'edizione del van den Hout, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », XXIV, 1955, 276-282.

3. *Sull'epistolario come documento della formazione giovanile di Marco Aurelio:*

A. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London, 1966, p. 86 segg.

G. BOISSIER, *La jeunesse de Marc-Aurèle d'après les lettres de Fronton*, « Revue des deux mondes », LXXIV, 1868, pp. 671-698.

M. D. BROCK, *Studies in Fronto and his age*, Cambridge, 1911, p. 42 segg.

H. CROSSLEY, *The correspondence of Fronto and M. Aurelius*, « Hermathena », V, 1877, pp. 67-91.

R. ELLIS, *The corrispondence of Fronto and M. Aurelius*, London, 1904.

A. S. L. FARQUHARSON, *Marcus Aurelius, his life and his world*, Oxford, 1952², p. 33 segg.

C. R. HAINES, *Fronto, the orator and the man*, in: *The correspondence of Marcus Cornelius Fronto* ... edited ... by C. R. H., London-Cambridge, Mass., vol. I, 1962⁴, p. XXIII segg.

M. JÓZEFOWICZ, *Młodzieńcze lata Marka Aureliusza* (*Gli anni giovanili di Marco Aurelio*), « Meander », XXVI, 1971, pp. 49-64 (in polacco con riassunto in latino).

E. MUELLER, *Mark Aurel in seinen Briefen an Fronto* (*progr.*), Ratibor, 1869.

S. PELLINI, *Frontone, Marco Aurelio e Lucio Vero*, « Classici e neo-latini », VIII, 1912, pp. 220-248; 442-475.

L. PEPE, Introduzione a *Marco Aurelio latino*. Introduzione, testo critico e commento a cura di L. P., Napoli, 1957, p. 28 segg. (attualmente lo studio più esauriente sull'argomento).

F. PORTALUPI, *Marco Cornelio Frontone*, Torino, 1961.

G. P. SELVATICO, *Lo scambio epistolare tra Frontone e Marco Aurelio: esercitazioni retoriche e cultura letteraria*, « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche », ser. V, fasc. 5, 1981, p. 225 segg.

4. *Sulla cronologia dell'epistolario.*

M. L. ASTARITA, *Questioni di cronologia frontoniana*, ΚΟΙΝΩΝΙΑ, II, 1978, pp. 7-42.

E. CHAMPLIN, *The chronology of Fronto*, « The journal of roman studies », LXIV, 1974, pp. 136-159.

C. R. HAINES, *On the chronology of the Fronto correspondence*, « Classical quarterly », VIII, 1914, pp. 112-120.

R. HANSLIK, *Fronto und Herodes Atticus*, « Opuscula philol. des kathol. Philologenvereines », VI, 1934, pp. 25-33.

— *Die Anordnung der Briefsammlung Frontos*, « Commentationes Vindobonenses », I, 1935, pp. 41-47.

TH. MOMMSEN, *Die Chronologie der Briefe Frontos*, « Hermes », VIII, 1874, pp. 198-216.

S. A. NABER, *Prolegomena* dell'edizione dell'epistolario, Lipsiae, 1867, p. XX segg.

Ricordiamo inoltre che nell'edizione di C. R. HAINES (cfr. sotto la *Nota critica*, p. 79) le lettere sono disposte in ordine cronologico.

III. Sui Pensieri.

1. *Edizioni e traduzioni:*

Si veda la *Nota critica*, p. 85 segg.

2. *Trasmissione del testo e critica testuale:*

Per questa sezione si rimanda all'ampia bibliografia dell'edizione teubneriana di J. DALFEN (cfr. la *Nota critica*, p. 88), p. XXXVII segg., alla quale si aggiunga:

P. MAAS, recensione all'edizione del Farquharson, « The journal of roman studies », XXXV, 1945, pp. 144-146.

3. *Sulla struttura, la lingua e lo stile dei Pensieri:*

M. ALEXANDRE, *Le travail de la sentence chez Marc Aurèle: philosophie et rhétorique*, in: *Formes brèves. De la γνώμη à la pointe: métamorphoses de la sententia*, « La Licorne. Publication de la Faculté des Lettres et des Langues de l'Université de Poitiers », 1979, 3, pp. 125-158.

G. BREITHAUPT, *De M. Aurelii Antonini commentariis quaestiones selectae* (*diss.*), Göttingen, 1913.

C. C. BUSHNELL, *Comparisons and illustrations in the* τὰ πρὸς ἑαυτόν, « Transactions and proceedings of the American Philological Association », XXXVI, 1905, pp. 29-30.

— *A classification according to the subject-matter of the comparisons and illustrations in the Meditations of M. Aurelius Antoninus*, « Transactions and proceedings of the American Philological Association », XXXIX, 1908, pp. 19-21.

J. DALFEN, *Formgeschichtliche Untersuchungen zu den Selbstbetrachtungen Marc Aurels* (*diss.*), München, 1967.

K. DÜRR, *Das erste Buch der Selbstbetrachtungen des Kaisers Marcus Aurelius Antoninus*, « Gymnasium », XLIX, 1938, pp. 64-82.

G. GHEDINI, *La lingua greca di Marco Aurelio Antonino. Parte prima: fonetica e morfologia*, Milano, 1926.

P. HADOT, *Les « Pensées » de Marc-Aurèle*, « Bulletin de l'Association G. Budé », 1981, pp. 183-191.

C. R. HAINES, *The composition and chronology of the Thoughts of Marcus Aurelius*, « Journal of philology », XXXIII, 1914, pp. 278-295.

M. P. J. VAN DEN HOUT, *Reminiscences of Fronto in Marcus Aurelius' book of Meditations*, « Mnemosyne », IV ser., III, 1950, pp. 330-335.

F. MARTINAZZOLI, *La « successio » di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei Pensieri*, Bari, 1951.

R. SCHEKIRA, *De imperatoris M. Aurelii Antonini librorum τὰ εἰς ἑαυτόν sermone quaestiones philosophicae et grammaticae* (*diss.*), Greifswald, 1913.

H. SCHENKL, *Zum I. Buche der Selbstbetrachtungen des Kaisers Marcus Antoninus*, « Wiener Studien », XXXIV, 1912, pp. 82-96.

F. SPOHR, *Die Präpositionen bei M. Aurelius Antoninus* (*diss.*), Cassel, 1890.

D. SZUMSKA, *De diminutivis apud Marcum Aurelium obviis*, « Eos », LIV, 1964, pp. 230-238.

H. ZILLIACUS, *De elocutione Marci Aurelii imperatoris quaestiones syntacticae*, Helsingfors, 1936.

4. *Sul pensiero di Marco Aurelio e sui suoi singoli aspetti:*

F. ADORNO, *La filosofia antica*, vol. II, Milano, 1965, p. 507 segg.

L. ALFONSI, *Contributo allo studio delle fonti del pensiero di Marco Aurelio*, « Aevum », XXVIII, 1954, pp. 101-117.

E. V. ARNOLD, *Roman Stoicism*, Cambridge, 1911.

E. BIGNONE, *Seneca, Marco Aurelio e il Protrettico di Aristotele*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », 1940, pp. 241-249.

A. BODSON, *La morale sociale des derniers Stoïciens, Sénèque, Épictète, Marc-Aurèle*, Paris, 1967,

A. BONHÖFFER, *Epictet und die Stoa*, Stuttgart, 1890 (rist. 1968) (trattazione della dottrina di Epitteto con costante riferimento a quella di Marco Aurelio).

— *Die Ethik des Stoikers Epictet*, Stuttgart, 1894 (rist. 1968) (trattazione della dottrina di Epitteto con costante riferimento a quella di Marco Aurelio).

F. W. BUSSEL, *Marcus Aurelius and the later Stoics*, Edinburgh, 1910.

G. CORTASSA, *Marco Aurelio e il destino dell'anima*, « Rivista di filologia e di istruzione classica », XCVII, 1979, pp. 420-438.

— *I princìpi del buon governo nei Pensieri di Marco Aurelio*, appendice a: I. LANA, *I princìpi del buon governo secondo Cicerone e Seneca*, Torino, 1981, pp. 152-171.

V. D'AGOSTINO, *Studi sul Neostoicismo. Seneca, Plinio il Giovane, Epitteto, Marco Aurelio*, Torino, 1962².

J. DALFEN, « *Wo man leben kann, kann man gut leben* ». *Ableitung und Begründung ethischer Sätze bei Marc Aurel und die Problematik von « Sein » und « Sollen »*, in: *Symmicta philologica Salisburgensia*, Roma, 1979, pp. 19-41.

P. DONINI, *Le scuole, l'anima, l'impero: la filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino, 1982, p. 160 segg.

H. ERBSE, *Die Vorstellung von der Seele bei Marc Aurel*, in: *Festschrift für F. Zucker zum 70. Geburtstage*, Berlin, 1954, p. 127 segg.

G. GIURDANELLA FUSCI, *La filosofia di Antonino in rapporto con la filosofia di Seneca, Musonio e di Epitteto*, Modica Maltese, 1904.

P. HADOT, *La physique comme exercice spirituel, ou pessimisme et optimisme chez Marc-Aurèle*, « Revue de théologie et de philosophie », 1972, pp. 225-239.

B. HENDRICKX, *L'idée de société dans les Pensées de Marc-Aurèle*, « Revue de l'enseignement philosophique », XX, 1969-70, pp. 5-11.

— *Marcus Aurelius' Keizersidee*, « Hermeneus », XLIII, 1971, pp. 20-23.

R. HOVEN, *Stoïcisme et Stoïciens face au problème de l'au-delà*, Paris, 1971, p. 141 segg.

E. JARRA, *Marco Aurelio, filosofo del diritto*, « Rivista internazionale di filosofia del diritto », XII, 1932, pp. 489-504.

M. JÓZEFOWICZ, *Les idées politiques dans la morale stoïcienne de Marc-Aurèle*, « Eos », LIX, 1971, pp. 241-254.

H. KASTNER, *Wesen und Bedeutung der Physika in den Meditationen des Kaisers Mark Aurel* (*diss.*), Frankfurt am Main, 1954.

P. LAFFONT, *Les opinions politiques et sociales de Marc Aurèle*, Toulouse, 1913.

J. LINDSAY, *The ethical philosophy of Marcus Aurelius*, « Archiv für Geschichte der Philosophie », XVI, 1907, pp. 252-258.

G. LOISEL, *Marcaurelia. Doctrine néo-stoïcienne de vie religieuse, morale et sociale, exposée et expliquée d'après le Manuel de l'empereur Marc-Aurèle*, Paris, 1928.

J. MIRGELER, *Die Stellung des Menschen in der Gesellschaft der ausgehenden Antike, entwickelt aus den Selbstgesprächen Marc Aurels* (*diss.*), Köln, 1948.

H. R. NEUENSCHWANDER, *Mark Aurels Beziehungen zu Seneca und Poseidonios*, Bern-Stuttgart, 1951.

P. NOYEN, *Marc-Aurèle et le problème de l'irresponsabilité*, « La nouvelle Clio », VI, 1954, pp. 278-282.

S. PELLINI, *Marco Aurelio: la concezione dell'universo*, « Classici e neo-latini », II, 1906, pp. 352-357.

D. PESCE, *Epicuro e Marco Aurelio. Due studi sulla saggezza antica*, Firenze, 1959.

G. PIRE, *Stoïcisme et pédagogie. De Zénon à Marc-Aurèle*, Liège, 1957.

M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it., Firenze, 1967, vol. II, p. 133 segg.

G. POZZO, *Il problema morale in Seneca e in Marco Aurelio*, « Giornale di metafisica », XII, 1957, pp. 729-734.

G. REALE, *Storia della filosofia antica, IV: Le scuole dell'età imperiale*, Milano, 1981[3], pp. 126-148.

C. SCHREMPF, *Weisheit und Weltherrschaft. Kaiser Marc Aurel in seinen Bekenntnissen*, München, 1968.

W. SIEGFRIED, *Stoische Haltung nach Mark Aurel*, in: *Hermeneia, Festschrift für O. Regenbogen*, Heidelberg, 1952, p. 144 segg.

A. SOLARI, *Lo Storicismo ne I Colloqui di Marco Aurelio*, « Rend. Accad. Sc., Bologna, Cl. sc. morali », ser. IV, VII, 1944, pp. 38-41.

G. R. STANTON, *The cosmopolitan ideas of Epictetus and Marcus Aurelius*, « Phronesis », XIII, 1968, pp. 183-195.

L. STEFANINI, *Il problema morale nello Stoicismo e nel Cristianesimo. Sommario storico e critica dai testi: Seneca, Epitteto, Marco Aurelio*, Torino, 1926.

C. TERZI, *L'idea di libertà in Marco Aurelio*, « Sophia », IX, 1941, pp. 444-464.

G. VERBEKE, *Le Stoïcisme, une philosophie sans frontières*, in: *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, I, 4, Berlin-New York, 1973, pp. 3-40 (in partic. su M. A. p. 26 segg.).

E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, III, 2, Leipzig, 1923[5], p. 254 segg.

5. *Sulla fortuna dei Pensieri:*

G. LOISEL, *L'ouvrage de Marc-Aurèle de la mort de l'empereur à nos jours*, « Bulletin de l'association G. Budé », XV, 1927, pp. 18-27.

S. A. STERTZ, *Marcus Aurelius as ideal emperor in late-antique greek thought*, « The classical world », LXX, 1977, pp. 433-439.

IV. **Sulla legislazione di Marco Aurelio e sui suoi rapporti con il pensiero.**

H. DUMÉRIL, *De constitutionibus Marci Aurelii Antonini*, Toulouse, 1882.

A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, in: *Storia di Roma*, VI, Bologna, 1960, p. 538 segg.

B. HENDRICKX, *Once again: Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, « Historia », XXIII, 1974, pp. 254-256.

P. NOYEN, *Divus Marcus, princeps prudentissimus et iuris religiosissimus*, « Revue internationale des droits de l'antiquité », III ser., I, 1954, pp. 349-371.

— *Marcus Aurelius, the greatest practician of Stoicism*, « L'antiquité classique », XXIV, 1955, pp. 372-383.

G. R. STANTON, *Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, « Historia », XVIII, 1969, pp. 570-587.

W. WEBER, in: *The Cambridge ancient history*, vol. XI, Cambridge, 1954², 372 segg.

W. WILLIAMS, *Individuality in the imperial constitutions: Hadrian and the Antonines*, « The journal of roman studies », LXVI, 1976, pp. 67-83.

Per la bibliografia relativa ai singoli testi epigrafici si vedano le note a pie' di pagina dei testi epigrafici stessi.

La presente edizione.

Per quanto riguarda i criteri seguiti nella costituzione del testo si veda più avanti la *Nota critica*, p. 77 segg.

Nella traduzione dei *Pensieri* ho cercato di rendere fedelmente lo stile spesso aspro e spezzato che caratterizza quest'opera, senza peraltro renderne ostica la lettura. Nelle note ho inteso in particolare chiarire tutti i termini e i punti essenziali della filosofia di Marco Aurelio, dedicando una speciale cura ai suoi rapporti con gli altri pensatori stoici, di cui ho citato i luoghi paralleli più significativi. In secondo luogo ho cercato di chiarire, per quanto mi è stato possibile, tutti i luoghi (e non sono pochi, purtroppo) in cui il testo si presenta incerto oppure oscuro, rimandando alla *Nota critica* là dove ho ritenuto opportuno discostarmi dall'edizione critica adottata.

Anche nella traduzione delle lettere a Frontone mi sono sforzato di rendere fedelmente, pur cercando di adottare una lingua chiara e scorrevole, le peculiarità linguistiche e stilistiche

del testo, convinto che quel singolare codice stilistico-letterario-sentimentale fatto di espressioni esasperatamente ricercate o artificiosamente sciatte, di dotti riferimenti letterari e di esagerate e barocche manifestazioni d'affetto non debba mai essere tradito solo perché talvolta può risultare urtante per il lettore moderno. Le note sono state redatte principalmente con questi scopi: 1) fornire al lettore indicazioni precise là dove è possibile, e i dati di cui disponiamo negli altri casi, sulla datazione delle singole lettere (un problema spesso arduo e controverso); 2) spiegare tutti i passi ' difficili ' perché il testo non è sicuro (con rimandi alla *Nota critica* là dove ho ritenuto opportuno discostarmi dall'edizione critica adottata) oppure perché complicati da sottili riferimenti letterari e da quei concettini che tanto dovevano piacere a Frontone; 3) fornire brevemente tutte le indicazioni che valgono a chiarire e a inquadrare il mondo storico-culturale che fa da sfondo all'epistolario.

Nell'ultima sezione del volume ho inteso raccogliere i testi che riportano, in modo diretto o indiretto, costituzioni di Marco Aurelio.

Ognuno può rendersi conto delle gravi difficoltà che presentava una simile opera, principalmente per quanto riguarda la scelta e l'ordinamento dei documenti. Per quanto riguarda l'ordinamento dei testi ho avuto un punto di riferimento nella raccolta di G. HAENEL, *Corpus legum ab imperatoribus Romanis ante Iustinianum latarum, quae extra constitutionum codices supersunt*, Lipsiae, 1857 (rist. Aalen, 1965), i cui criteri ho tuttavia seguito solo in parte. Il Haenel suddivide i testi (giuridici, epigrafici e letterari senza distinzione) in tre sezioni, corrispondenti ai tre periodi del regno di Marco Aurelio (regno di Marco Aurelio e Lucio Vero; regno di Marco Aurelio; regno di Marco Aurelio e Commodo) e in ogni sezione colloca prima i testi relativi a provvedimenti sicuramente databili, poi gli altri disponendoli secondo criteri contenutistici. Ho ritenuto opportuno in primo luogo raggruppare in tre sezioni diverse i testi giuridici, epigrafici e letterari. All'interno di queste tre sezioni ho suddiviso i testi secondo i tre periodi del regno di Marco Aurelio. Per i testi giuridici ho eliminato la suddivisione in testi relativi a provvedimenti databili (che sono pochissimi) e non databili, disponendoli secondo un criterio contenutistico che si ispira sostanzialmente all'ordine del Haenel. Con ciò si è evitato, tra l'altro, che testi concernenti lo stesso istituto giuridico e appartenenti allo stesso periodo del regno di Marco Aurelio finissero a parecchie pagine di distanza.

Per i testi epigrafici e letterari ho invece seguito, in ragione delle loro diverse condizioni, un criterio cronologico. Un proble-

ma particolare presentavano i testi letterari. Alcuni testi (soprattutto brani della *Vita* della *Storia Augusta*) espongono l'attività legislativa di Marco Aurelio in modo generico, tanto che è impossibile attribuire le disposizioni alle quali fanno riferimento all'uno o all'altro dei tre periodi del regno di Marco Aurelio (per esempio, quando l'autore della *Vita* afferma che Marco Aurelio prese saggi provvedimenti per gli approvvigionamenti pubblici [11, 2] è impossibile stabilire in quale periodo del suo regno Marco Aurelio prese questi provvedimenti) [1]. Ho dunque pensato di creare per questi testi una sezione speciale. In questa sezione ho inserito anche i testi che citano provvedimenti legislativi appartenenti a più d'un periodo del regno di Marco Aurelio. Questo perché mi sono reso conto che era impossibile smembrare molti di questi testi e riportare a distanza di parecchie pagine stralci di testi tra loro sintatticamente legati. Naturalmente, come spesso accade, per eliminare un inconveniente se ne genera un altro: talvolta il lettore troverà a una certa distanza passi che si riferiscono allo stesso provvedimento, ma a questo inconveniente si è cercato di ovviare con puntuali rinvii a piè di pagina. A maggior ragione ho ritenuto di non dover smembrare un documento epigrafico (la *Tabula Banasitana*) contenente un documento relativo al regno di Marco Aurelio e Lucio Vero e due documenti relativi al regno di Marco Aurelio e Commodo (tra loro strettamente connessi), e l'ho inserito a parte.

Infine ho ritenuto opportuno raccogliere in un'appendice alcuni testi (lettere e discorsi) o senz'altro apocrifi o fortemente dubbi, che se poco o nulla valgono come documenti della personalità e dell'opera di Marco Aurelio, sono tuttavia documenti significativi della sua fortuna, che è pur sempre un aspetto interessante della complessa e discussa figura dell'imperatore-filosofo. Questi testi sono stati disposti in ordine cronologico,

1. I testi giuridici possono invece essere assegnati ai singoli periodi del regno di Marco Aurelio in base a formule come *divi fratres rescripserunt, divus Marcus rescripsit, imperatores Marcus Antoninus et Commodus filius rescripserunt* ecc. Non si tratta, tuttavia, di un criterio valido in assoluto, perché vi sono costituzioni che vengono attribuite al solo Marco Aurelio ma da dati incontestabili risultano appartenenti a periodi in cui Marco Aurelio non deteneva da solo il potere imperiale. Per esempio, in *Dig.*, XL, 1, 20, *pr.* e in altri passi la *constitutio ad Aufidium Victorinum* viene attribuita al solo Marco Aurelio, mentre da altri testi si deduce con certezza che questa costituzione appartiene al periodo in cui Marco Aurelio divideva il potere imperiale con il figlio Commodo. Dunque allorché una costituzione viene attribuita al solo Marco Aurelio vi è sempre un certo margine di incertezza, essendo legittimo il dubbio che essa appartenga in realtà al regno di Marco Aurelio e Lucio Vero o di Marco Aurelio e Commodo e che sia stato indicato solo il nome di quello che certamente doveva apparire il più autorevole dei due imperatori.

per quanto lo consentono documenti che talvolta si riferiscono ad avvenimenti di incerta datazione o sono falsificati in modo così grossolano da presentare vistose incongruenze cronologiche.

Per quanto riguarda la scelta dei documenti, per i testi giuridici ho tenuto in particolare considerazione l'elenco stilato da P. NOYEN (*Divus Marcus, princeps prudentissimus et iuris religiosissimus*, « Revue internationale des droits de l'antiquité », III ser., I, 1954, p. 366 segg.), senza peraltro esimermi dal verificarne la validità mediante la lettura diretta dei testi, che ha consentito l'individuazione di alcuni passi omessi dal Noyen (*Cod.*, VI, 26, 2; VIII, 10, 1; XII, 35 (36), 4; *Dig.*, VIII, 2, 14; XI, 4, 1, 2; XXIII, 2, 67, 4; XXX, 41, 7; XXXIX, 4, 16, 8). Delle costituzioni che sono state tramandate con il nome di *Antoninus*, nome che appartenne a più d'un imperatore, ragioni di prudenza mi hanno indotto ad accogliere, con il Noyen (*art. cit.*, p. 366, n. 78), solo quelle in cui si può stabilire con sicurezza che con il nome di *Antoninus* viene indicato Marco Aurelio. Inoltre non ho ritenuto opportuno inserire alcuni passi (*Dig.*, XVIII, 7, 3; XVIII, 7, 4; XVIII, 7, 8; XXIII, 2, 45, *pr.*; XXIII, 2, 59; XXVII, 1, 14, 2; XXIX, 2, 71, 1; XXXVII, 14, 8, 1; XXXVIII, 2, 3, 3; XXXVIII, 17, 6; XXXVIII, 17, 7; XL, 3, 2; XL, 5, 4; *Inst.*, I, 10, *pr.*) che, pur non recando il nome di alcun imperatore, sono stati inseriti dal Noyen nella sua lista per ragioni di contenuto. Per quanto mi renda conto che ciò può rappresentare una grave lacuna, ho preferito lasciare agli studi degli addetti ai lavori il compito di individuare con esattezza tutto ciò che ci è rimasto della legislazione di Marco Aurelio, accontentandomi di redigere questa raccolta in base al più oggettivo ed elementare dei criteri: la chiara e inequivocabile presenza del nome dell'imperatore.

Tra i testi epigrafici e papiracei ho ritenuto opportuno operare una scelta, inserendo tutti quelli che mi sono parsi inerenti al fine che si prefigge questa raccolta, volta essenzialmente a presentare una documentazione che valga a chiarire i rapporti tra il pensatore e l'uomo di governo. In particolare non mi è parso opportuno inserire in un volume come questo testi o talmente corrotti da risultare incomprensibili e intraducibili, o quasi interamente 'rifatti' dagli studiosi moderni con amplissime, e talvolta discutibilissime, integrazioni. Ovviamente si tratta di una scelta opinabile, poiché si ispira a criteri soggettivi: giudicheranno gli studiosi se qualche testo sia stato indebitamente sacrificato e se qualche altro avrebbe potuto essere escluso.

Per quanto riguarda le fonti letterarie, ho preferito abbondare. Quando un importante provvedimento legislativo è menzionato da fonti diverse in termini più o meno simili, sì che esse

rivelano chiaramente di dipendere da una fonte comune o una dall'altra, ho preferito riportare per esteso tutti i passi anziché ricorrere a semplici rimandi nelle note. Con ciò la raccolta risulta indubbiamente più completa senza peraltro appesantirsi in modo insopportabile.

Ovviamente gli specialisti delle singole discipline troveranno molti difetti in questo lavoro. Ma non ho certo avuto la pretesa di compiere opera definitiva raccogliendo e traducendo testi così eterogenei, i quali per giunta presentano spesso gravissimi problemi testuali ed esegetici, né ho avuto la presunzione di arrogarmi competenze in materie che non sono propriamente le mie, ma ho mirato soprattutto a presentare testi filologicamente accertati, per quanto sono arrivati il mio acume e le mie forze, corredandoli di note essenziali e di una traduzione italiana (spessissimo l'unica traduzione italiana di questo secolo, spesso l'unica traduzione italiana, talvolta l'unica traduzione in assoluto) che in molti casi sarà certo discutibile, ma ha voluto sempre essere onesta, nel senso che non ha mai cercato di aggirare le difficoltà del testo adeguandosi a un malcostume che purtroppo ho dovuto constatare in parecchi traduttori: là dove non ho capito e non sono stato in grado di emendare il testo ho avvertito il lettore in nota.

Questa raccolta non ha, insomma, altra ambizione che quella di portare qualche contributo alla comprensione dell'opera di Marco Aurelio – la quale non può essere considerata che nella sua globalità, anche da parte di chi concentri la sua attenzione in particolare sulla sua espressione filosofico-letteraria – segnando qualche progresso rispetto alla raccolta del Haenel. Ed è, a dire il vero, ambizione assai modesta, perché il lavoro dello studioso tedesco – a parte il fatto che, ovviamente, non comprende importantissimi testi epigrafici scoperti dopo la sua redazione – è spesso pressoché inutilizzabile, presentando testi filologicamente poco curati o tagliati male dal contesto o che non c'entrano affatto, e omettendo testi importanti. Spero vivamente che altri vogliano integrare e migliorare il mio lavoro.

Mi sia consentito, infine, esprimere un vivo ringraziamento al prof. Italo Lana, che ha ispirato quest'opera e mi ha costantemente seguito nella mia improba fatica, prodigo di preziosi consigli.

NOTA CRITICA

I. Epistolario.

1. *La tradizione manoscritta*

Quanto ci resta dell'epistolario di Frontone, nel quale sono inserite le lettere di Marco Aurelio, ci è stato conservato da un codice palinsesto scoperto in parte alla biblioteca Ambrosiana (*Ambrosianus* E 147 sup. = A) e in parte alla Vaticana (*Vaticanus Lat.* 5750 = V).

Il codice contenente l'epistolario frontoniano fu scritto nella seconda metà del secolo v e riutilizzato, insieme con altri, verso il 700 per la trascrizione della versione latina degli Atti del concilio ecumenico di Calcedonia del 451. Quando l'amanuense che scrisse gli Atti si servì del codice di Frontone, questo era certamente già mutilo (si calcola che dovesse avere 680 pagine, delle quali 106 sono rimaste nel Vaticano e 282 nell'Ambrosiano). Poche tracce di una scrittura più antica furono individuate sotto il testo di Frontone prima da W. Studemund, poi, con maggior precisione, da E. Hauler.

Nel 1461 il codice risulta, già mutilo, in possesso della biblioteca del monastero di Bobbio. Verso il 1600, a quanto pare, subì uno smembramento, che causò la caduta di alcuni fogli centrali, e le due parti ebbero destini diversi: la seconda (la maggiore) pervenne nel 1606 alla biblioteca Ambrosiana di Milano, la prima pervenne nel 1618 alla biblioteca Vaticana.

Non vi è alcun dubbio che il codice Vaticano e l'Ambrosiano siano due parti di un unico codice; tutto corrisponde perfettamente: il testo, la natura della pergamena, la scrittura. Si tratta di un codice membranaceo quasi quadrato, scritto su due colonne separate da un esiguo spazio e contenenti per lo più ventiquattro righi di scrittura onciale.

Sul codice intervennero diverse mani. Dopo quella che scrisse originariamente il codice in lettere onciali (m^1), la quale in alcuni punti erase e corresse, poche correzioni furono apportate da un'altra mano pressoché coeva alla prima, che fu individuata dal Hauler e da lui chiamata *manus antiqua*. Assai più numerosi sono gli interventi di un'altra mano (m^2), una corsiva semionciale databile verso l'anno 500 che spesso riporta lezioni diverse

desunte da un altro codice. Di scarsa importanza è, infine, una terza mano (m^3), scoperta dal Hauler, che scrisse in corsivo verso la fine del sec. VI.

Il copista che utilizzò il codice frontoniano per trascrivere gli Atti non si servì dei fogli lasciandoli nell'ordine primitivo, sicché la sistemazione dei fogli ha presentato problemi non piccoli agli editori. Né, a quanto pare, essi si sono completamente esauriti: B. Bischoff, in base all'esame di alcuni passi della lunga lettera di Frontone *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 114 segg., van den Hout da lui decifrati nel foglio 133-134 del codice palinsesto Latino 12 161 posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, ha proposto per questa parte un ordine dei quaternioni diverso da quello del Naber e del van den Hout [1].

2. *Edizioni e traduzioni*

Nel 1815 il cardinale Angelo MAI scoprì e pubblicò a Milano la parte dell'epistolario di Frontone venuta alla luce nel codice Ambrosiano. L'*editio princeps*, subito ristampata (Francofurti ad Moenum, 1815-16), non è certo priva di pecche: il Mai non si preoccupò di ordinare i fogli del codice, sovente lo lesse male, non fu molto diligente nell'indicare lo spazio delle lacune e non vide molte annotazioni di m^2.

In aspra polemica col Mai, B. G. NIEBUHR ripubblicò, con la collaborazione di Ph. Buttmann e L. F. Heindorf, il materiale venuto alla luce all'Ambrosiana (Berolini, 1816). Anche se non si fonda sulla lettura diretta del codice, quest'edizione ha non pochi meriti; i tre dotti germanici, infatti, cercarono di restituire l'ordine esatto dei fogli e in parecchi luoghi emendarono brillantemente il testo.

Nel 1823 il MAI pubblicò a Roma tutto l'epistolario, compresa la parte venuta alla luce nel codice Vaticano, da lui scoperta nel 1819. La seconda edizione del Mai è più accurata della prima, ma presenta anch'essa molte pecche, non ultima quella di adottare nel testo congetture del Niebuhr senza darne notizia al lettore.

Il testo della seconda edizione del Mai fu riprodotto da M. A. CASSAN con traduzione francese (non molto precisa) e note (Paris, 1830) e ristampato poco dopo in Germania (Cellae, 1832).

Di scarsa importanza è la terza edizione del MAI (Romae, 1846), non presentando che pochissimi mutamenti nel testo e nella punteggiatura rispetto alla prima.

1. Cfr. B. BISCHOFF, *Der Fronto-Palimpsest der Mauriner*, München, 1958.

L'edizione di S. A. NABER (Lipsiae, 1867) poté avvalersi della nuova collazione del du Rieu che, pur essendosi il codice notevolmente deteriorato per gli acidi usati dal Mai, portò alla correzione di molti passi letti male dal Mai e all'individuazione di nuove annotazioni di m^2 sia nel testo sia a margine. Tuttavia l'edizione del Naber era ancora ben lontana dal presentare un testo accettabile: il Naber, tra l'altro, indica in modo imperfetto lo spazio delle lacune, segue ora l'ortografia di m^1 ora quella di m^2 e mostra una conoscenza molto imperfetta dei contributi testuali apportati dalla critica.

Curata con intenti più divulgativi che scientifici, e perciò dotata di un apparato critico molto succinto, è l'edizione, con traduzione inglese, di C. R. HAINES (London-Cambridge, Mass., 2 voll.; I^4, 1962; II^4, 1963, LCL), l'unica che presenti le lettere dell'epistolario frontoniano disposte in ordine cronologico. Tale disposizione, tuttavia, non appare molto felice, sia perché l'ordine cronologico delle lettere è piuttosto incerto, sia perché la cronologia proposta dal Haines spesso non è delle migliori.

L'ultima edizione critica completa dell'epistolario frontoniano è quella di M. P. J. VAN DEN HOUT (Lugduni Batavorum, 1954), che è anche di gran lunga la migliore. Il van den Hout, per sua esplicita ammissione (p. LXXIX della prefazione) preferisce mantenersi il più possibile aderente al testo tràdito, citando nell'ampio apparato emendamenti e congetture. Un secondo volume contenente un commento, le antiche testimonianze su Frontone e un *index verborum* è stato annunciato dal van den Hout (p. LXXX della prefazione) ma non è mai stato pubblicato.

L'edizione, con traduzione e note, di F. PORTALUPI (Torino, 1974) si fonda su quella del van den Hout, dalla quale si discosta in una cinquantina di casi (notevole l'utilizzazione delle nuove letture del Bischoff: cfr. p. 78).

Dal testo del van den Hout poco si allontana, per lo più migliorandolo, anche l'edizione critica di L. PEPE delle sole lettere di Marco Aurelio (*Marco Aurelio latino*. Introd., testo critico e commento a cura di L. P., Napoli, 1957). Su questa edizione ho condotto la presente traduzione, distaccandomene nei seguenti punti:

Lettera 1, 2. Preferisco integrare ⟨*semper av*⟩*es* con il Mai e il van den Hout piuttosto che ⟨*semper ab*⟩*es* con il Naber e il Pepe. Marco Aurelio, dopo una breve espressione di commiato, afferma di voler ampliare i saluti finali perché sa che questo è il desiderio di Frontone (*semper aves*). Che Frontone si compiaccia di vedere ampliate e moltiplicate le espressioni d'affetto nei suoi confronti non è affatto inverosimile, e non è un caso che le chiuse

delle lettere di Marco Aurelio ne siano piene. Con *abes* vi sarebbe un accenno alle frequenti separazioni fra il maestro e l'allievo che si giustificherebbe con il *mecum esse possit* con cui si conclude la lettera, il quale appare tuttavia un po' troppo lontano.

Lettera 2, 1. Il Pepe legge ⟨*is me*⟩ (Studemund) *deserit* (Heraeus) per il tràdito *deserat*. Preferisco integrare ⟨*volo*⟩ *deserat* con A. Garzya (recensione all'edizione del Pepe, « Maia », X, 1958, p. 336). Similmente il van den Hout integra ⟨*sino*⟩ *deserat*.

Lettera 2, 1. Il Pepe legge: *Igitur* ἐπιχειρήματα σκολιά: *et quidem illo primo utar epichiremate; quodsi tu dices* ecc. Accolgo la congettura σκολιά del Pepe, ma scrivo: *Igitur* ἐπιχειρήματα σκολιά; *et quidem illo primo utar epichiremate, quod, si tu dices* ecc. Solo così mi pare che il passo acquisti un senso accettabile: Marco Aurelio, entrando finalmente *in rem* dopo i preliminari, direbbe: « Orbene, le mie saranno argomentazioni tortuose; e la prima argomentazione di cui mi servirò sarà questa, e cioè che, se tu dirai ecc. ». Testo e interpretazione rimangono comunque incerti.

Lettera 2, 2. Il cod. ambrosiano ha ουδανεμοι; il Pepe, seguendo il van den Hout, legge οὐδ'ἂν ἐμοί. Ritengo che si debba leggere οἱ δ'ἄρα μοι con i codd. di Omero (così il Naber). Anche ammesso che Marco Aurelio possa aver avuto di fronte un testo diverso o aver citato a senso (cfr. la nota a *Pensieri*, VII, 44 a p. 100), non si vede quale valore possa avere il verso con οὐδ' ἂν ἐμοί. Secondo F. Portalupi (*Opere di Marco Cornelio Frontone*, a cura di F. P., Torino, 1974, p. 60, n. 26) si avrebbe ἂν... ἔχευαν = ἀνέχευαν, la negazione οὐδέ negherebbe solo l'aggettivo γλυκύς e non il verbo e si dovrebbe intendere: « e non dolce sonno profusero sulle mie palpebre », ma quest'interpretazione appare alquanto forzata, specie per il valore attribuito a οὐδέ. Che οἱ δ'ἄρα μοι abbia potuto diventare ουδανεμοι non è affatto strano, perché il greco è molto spesso trascritto male sul nostro codice.

Lettera 2, 7. La frase *haec satis tui amore quam meae fiduciae luserim* ha destato parecchie perplessità (si veda, p. es., quanto scrive A. Ernout nella sua recensione all'edizione del van den Hout, « Revue de philologie », XXX, 1956, p. 149), che non ritengo giustificate. *Meae fiduciae* può essere mantenuto, con il Pepe e il van den Hout, ma a patto che si adotti l'interpretazione del Garzya: « *amore*, che regge ἀπὸ κοινοῦ *tui* e *fiduciae meae* (= *fiduciae mei*), è da intendere non alla lettera, come " affetto ", ma quasi sinonimo di *gratiā* (sul tipo del greco χάριν, dell'ingl. " sake " (*rec. cit.*, p. 337) ». Inoltre è inutile correggere *satis* in *satius* con lo Studemund o pensare, con il Pepe, che *satis* equi-

valga a *potius*: per *quam* con il valore di *potius* (*magis*) *quam* cfr. la lettera 35, p. 178: *Iudicem se quam oratorem volt laudari.* Si tratta – e questo è significativo – di un uso particolarmente diffuso in scrittori arcaici e postclassici (cfr. p. es. PLAUTO, *Bacch.*, 618: *inimicos quam amicos aequomst me⟨d⟩ habere*; per altri esempi cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, II, München, 1972², p. 593).

Lettera 3, 1. La correzione del tràdito ἄξιος in ἀξίως proposta dal Naber e accolta dal van den Hout e dal Pepe è forse inutile: si può conservare ἄξιος sottintendendo λόγος (cfr. A. Garzya, *rec. cit.*, p. 337).

Lettera 3, 1. Con il van den Hout leggo *intraveras*, che è la lezione della prima mano, al posto di *intraveris*, che è la lezione della seconda mano secondo il Brakman accettata dal Pepe (cfr. p. 122, n. 39).

Lettera 3, 2. Il Pepe legge *universos* con m^2, ma ritengo che si debba accogliere l'*universa* di m^1, « *lectio difficilior* dettata dal desiderio di *variatio* (il neutro per il maschile può intendersi come grecismo) » (A. Garzya, *rec. cit.*, p. 337).

Lettera 7, 2. Il Pepe difende il *Novianae et Atellaniolae* del cod., accolto anche dal van den Hout: con *Novianae* Marco Aurelio indicherebbe le Atellane di Novio e con *Atellaniolae* « quel sottogenere di *Atellana* che Giovenale chiama *notum exodium* (GIOVENALE, 3, 172 segg.) » (*ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 84). Le ragioni portate dal Pepe a favore del testo tràdito sono suggestive, ma certamente l'espunzione dell'*et*, proposta dal Heindorf e difesa da S. Timpanaro jr. nella sua recensione all'edizione del van den Hout (« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Cl. di Lettere, Storia e Filosofia », XXIV, 1955, pp. 276-282), rende il testo più piano. Che l'*et* si sia introdotto indebitamente nel testo è facilmente spiegabile con l'influsso dell'*et* che precede e di quello che segue. Espungo dunque l'*et* pur con qualche dubbio.

Lettera 8. Propongo di integrare, *exempli gratia*, *germina ⟨ferre⟩*.

Lettera 10, 2. Non vedo seri motivi per correggere in *scientia* l'*inscientia* del cod., come ha proposto il van den Hout, seguito dal Pepe.

Lettera 15. Correggo, col Mai e il Haines, il *proficio* del cod. in *profecto*. Non vedo infatti quale significato possa assumere la frase con *proficio*. Il Pepe dà a *proficio* il valore di « profitto,

ne traggo utile » e al successivo *negotium* quello di « vantaggio, giovamento », per cui la frase verrebbe a significare: « Ne traggo utile: con questa tua cortesia mi hai procurato un grande giovamento », ma quest'interpretazione lascia perplessi, specie per il valore attribuito a *negotium*.

Lettera 16, 1. Con l'Ehrenthal e il Haines correggo in *ideo* l'*adeo* del cod., per il quale non saprei trovare un significato accettabile in questo contesto.

Lettera 21, 1. Il *vel si verum me dicere satius simul et audire verum me doces* del cod. è giustamente ritenuto insostenibile da S. Timpanaro jr. nella sua già citata recensione all'edizione del van den Hout, p. 280. Leggo *vel si verum me dicere ⟨doceres⟩: satius simul* ecc. con S. Mariotti (la proposta del Mariotti è riportata dal Timpanaro nel luogo citato). In tal modo la frase viene ad avere una struttura un po' libera, colloquiale, che certo non stona nell'epistolario di Marco Aurelio e di Frontone.

Lettera 32, 2. Il Pepe legge ἀπεργάζεται, che è la lezione del cod. secondo il Kiehl e il van den Hout (per il Brakman è απειγανοιλι, per il Mai ἀπέργανσται), ma non vedo come si possa giustificare questa forma verbale in questo contesto (non si può certo intendere, col Pepe, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 127, « l'ulcerazione alla gola è terminata », perché si tratta di un presente, non di un perfetto, per di più usato sempre transitivamente). Propongo il perfetto ἀπείργασται (già proposto dal Mai ma nella forma errata ἀπέργασται), col quale diventa del tutto corretta la traduzione proposta dal Pepe e richiesta dal contesto (per il valore del perfetto cfr. p. es. PLATONE, *Phaedr.*, 272a).

Lettera 54. Il Pepe corregge in *balbutis* (da intendersi « non mi dici chiaramente ») l'incomprensibile *baluceis* del cod. Né questa proposta né le numerose altre che sono state avanzate mi paiono del tutto convincenti.

Lettera 71. Il Pepe accetta la correzione del van den Hout dell'*atplenior* del cod. in *adplenior*. Non mi pare tuttavia metodologicamente corretto emendare con un *hapax*, e pertanto preferisco scrivere *a t⟨e⟩ plenior*, come fa il Mai nella sua seconda edizione.

Lettera 82, 1. Accolgo, pur con le debite riserve, l'integrazione *⟨quom nihil magis explo⟩ratum* del Haines.

Lettera 89, 2. Il Pepe e il van den Hout integrano, con il Mai, *gaude⟨rent*. Ma perché non integrare *gaude⟨ant*?

II. Pensieri.

1. *La tradizione manoscritta*

Due soli testimoni ci hanno tramandato per intero i *Pensieri* di Marco Aurelio: il cod. *Vaticanus Graecus* 1950 (A) e l'*editio princeps* dello XYLANDER, che si fonda su un codice, ben presto andato perduto, appartenente al poeta e umanista Michele Toxita (Schütz) (T).

Il *Vaticanus Graecus* 1950 è un codice miscellaneo composto di quattro o cinque parti. La mano che scrisse la parte contenente i *Pensieri* è del sec. XIV. L'opera di Marco Aurelio vi è riportata senza titolo (solo prima del libro XII si leggono le parole μάρκου αὐτοκράτορος) e senza distinzione in libri. Le singole riflessioni sono talvolta distinte da uno spazio bianco. Abbondano le lacune e gli errori, anche di ortografia, e spesso il testo è corretto o dallo stesso scriba o da un'altra mano.

L'*editio princeps* dei *Pensieri* venne alla luce nel 1559 a Zurigo a cura di Guglielmo Xylander, che la corredò di una traduzione latina. La storia del codice perduto su cui essa si fonda è in gran parte oscura. Sappiamo soltanto da una lettera dedicatoria, scritta in greco, premessa al testo dal naturalista e umanista Corrado Gesner, sotto i cui auspici il libro fu pubblicato, che egli lo ebbe « dall'illustrissimo Michele Toxita, poeta esimio (dalla biblioteca dell'eccellentissimo Ottone Enrico Elettore Palatino) » (di qui la sigla P usata da alcuni editori).

Talvolta lo Xylander corregge il testo del manoscritto, segnalando in nota le lezioni respinte nonché alcune annotazioni e correzioni che nel manoscritto erano state aggiunte a margine. Più spesso lascia il testo così com'è anche in luoghi manifestamente corrotti, cercando di ricostruire il senso nella traduzione latina e suggerendo tacitamente alcuni buoni emendamenti. Nel 1568, quando non aveva già più a disposizione il codice Toxitano, lo Xylander pubblicò a Basilea una seconda edizione, nella quale, come dichiara espressamente, si propose di rimediare ai molti errori di stampa di cui era costellata la prima (molti evidenziati dalla traduzione latina), ma raggiunse il suo scopo solo in parte.

Il titolo τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ' è definito dallo Xylander « *inscriptio nostra* »: ne dobbiamo dedurre che anche il codice Toxitano era senza titolo.

L'*editio princeps* è, complessivamente, un testimone migliore di A, pur presentando anch'essa un gran numero di corruttele e di lacune. Di queste una parte considerevole è comune ad A, altre sono peculiari di T. Ne risulta che A e T sono gli unici su-

perstiti di due tradizioni diverse risalenti ad un unico archetipo. Il quale è da identificarsi, probabilmente, in quel codice che verso l'inizio del sec. x il vescovo bizantino Areta scriveva di avere tra le mani e di aver copiato amorosamente definendolo παντάπασι διερρυηκός (« del tutto a pezzi »): proprio lo stato di conservazione di questo manoscritto potrebbe spiegare le pessime condizioni in cui ci è pervenuto il testo dei *Pensieri*.

Oltre a questi due testimoni non restano che codici che riportano solo estratti dell'opera di Marco Aurelio. Ne diamo notizia molto succintamente.

Il più completo e il più importante è il cod. *Darmstadtinus* 2773 (D), un codice miscellaneo che contiene nei fogli 348^{v}-358^{v} *excerpta* dei *Pensieri* dal libro I al libro IX (sec. XIV). Doveva tuttavia contenere *excerpta* anche degli ultimi tre libri perché al fondo del foglio 358^{v} il pensiero IX, 31 è interrotto a metà. Questo codice appare legato alla tradizione di A, ma è da escludere che sia stato copiato direttamente da A, nonostante l'autorevole parere contrario di P. Maas [2]. L'autore sembra aver avuto a disposizione parecchie fonti, compreso un testo vicino a T, tra le quali operò delle scelte. Egli sembra un dotto che si pone in modo critico di fronte al testo, ma con risultati per lo più pessimi (modifica arbitrariamente la struttura delle frasi o le abbrevia, e talvolta giunge persino a scrivere θεός per θεοί, evidentemente indotto dalla sua fede cristiana). Tuttavia questo codice non è affatto del tutto inutile per la ricostruzione del testo come talvolta s'è detto.

Sette codici contengono passi, identici in tutti i manoscritti che non siano guasti, dei primi quattro libri dei *Pensieri* (classe C: secc. XIV-XVI).

Venticinque codici contengono passi, pressoché identici in tutti i manoscritti, dei libri IV-XII (classe X: per la maggior parte secc. XIV-XV).

Tre codici contengono, ove non siano guasti, tutti i passi dei codici della classe X più undici passi dei libri IV, VI, VII, VIII, XI (classe W: sec. XIV). È merito del Dalfen avere distinto questa classe.

Infine va ricordato il cod. *Monacensis* 323 (M), che contiene brevi estratti dei libri II-IV e del libro VII, in parte corredati di una traduzione latina (sec. XVI).

I rapporti di questi codici tra loro e con A, T e D si presentano alquanto complessi e controversi. Non ritengo dunque opportuno discuterne in questa sede. H. Schenkl giudicò im-

2. Recensione all'edizione del Farquharson, « The journal of roman studies », XXXV, 1945, p. 145.

possibile disegnare uno *stemma codicum*. Dopo di lui vi hanno rinunciato il Trannoy e il Farquharson e vi si sono cimentati, approdando a risultati molto diversi, P. Maas [3], E. Pinto [4] e l'ultimo editore, J. Dalfen [5].

2. *Edizioni e traduzioni*

Dopo l'*editio princeps* dello Xylander e l'edizione di Basilea (per le quali cfr. sopra, p. 83), va ricordata l'edizione di Lione del 1626, che riproduce sostanzialmente l'*editio princeps* (compresi alcuni errori corretti nell'edizione di Basilea), apportando soltanto alcune modifiche, e non tutte positive, sia al testo greco sia alla traduzione latina. Essa tuttavia ha il pregio di presentare per la prima volta la traduzione latina a fronte del testo greco e di numerare tutti i capitoli.

Intorno alla metà del '600 vennero alla luce due importanti edizioni: quella di M. CASAUBON e quella di TH. GATAKER.

L'edizione di M. Casaubon (Londinii, 1643), che si basa sull'*editio princeps*, sull'edizione di Basilea e sull'edizione di Lione del 1626 nonché sul cod. *Monacensis* 529 (un codice della classe W) ed è accompagnata dalla versione latina dello Xylander emendata in parecchi punti, è degna di nota per i numerosi emendamenti del testo, alcuni ottimi e universalmente accolti.

Ancor più notevole è l'edizione di Th. Gataker (Cantabrigiae, 1652), già pronta prima di quella del Casaubon, ma pubblicata con notevole ritardo a causa di varie vicissitudini. Al Gataker si devono, oltre a numerosi felici interventi sul testo, la definitiva divisione in libri e capitoli e il primo vero e proprio commentario con copiose citazioni di luoghi paralleli di autori antichi e moderni. Inoltre il Gataker corredò la sua edizione di una versione latina del tutto nuova.

L'edizione del Gataker fu più volte ristampata. Notevoli sono la ristampa di Oxford del 1704 per le note del suo curatore, certo R. I., che non è stato identificato con certezza, e quella di Lipsia del 1775 per le note e gli emendamenti di S. F. N. Morus.

Nel 1675 apparve a Roma la versione italiana del cardinale Francesco Barberini (nipote di papa Urbano VIII), notevole perché in essa fu utilizzato per la prima volta anche il codice vaticano.

Una collazione completa del codice vaticano fu tuttavia compiuta solo da J. P. DE JOLY, che pubblicò prima una ver-

3. *Loc. cit.*

4. Nell'introduzione della sua traduzione dei *Pensieri* (cfr. più oltre, p. 89).

5. Cfr. più oltre, p. 88.

sione francese (Paris, 1770), poi un'edizione accompagnata dalla versione latina del Gataker (Paris, 1774). Il de Joly, colpito dal fatto che le varie riflessioni, così come sono state tramandate, si susseguono senza un ordine logico preciso, ritenne che l'ordine in cui ci sono pervenute sia errato e diede loro un'altra disposizione raggruppandole per argomenti in diverse sezioni (sui veri beni, sulla provvidenza ecc.). Quest'operazione, che pur ebbe una certa fortuna, è del tutto arbitraria.

L'uso di A appare ormai consolidato nell'edizione di J. M. SCHULTZ (Slesvici, 1802), che era stata preceduta da una versione tedesca (Slesvici, 1799). Lo Schultz, che poté anche utilizzare gli *adversaria critica* di G. Ménage e J. Reiske, curò in seguito una seconda edizione (Lipsiae, 1820), che fu ripubblicata con pochi mutamenti da F. Duebner nel 1840 nella collezione Didot.

La seconda edizione dello Schultz era stata preceduta dall'edizione di A. KORAÌS (Parigi, 1816), della quale risente profondamente. I pregi dell'edizione del Koraìs – anche se, essendo stata concepita come testo scolastico, non presenta che scarse note critiche e una breve prefazione (in greco moderno) – sono assai notevoli: il Koraìs si mostra filologo acuto, facendo un saggio uso di A e proponendo parecchi ottimi emendamenti, tanto da dover essere senz'altro annoverato tra gli studiosi più benemeriti del testo dei *Pensieri*.

Non manca qualche contributo geniale, pur tra molte congetture alquanto audaci e avventate, nell'eccentrica edizione di C. LOFFT (N. Eboraci, 1861, rist. Londinii, 1863), pubblicata con lo pseudonimo di C. L. PORCHER, e cioè C(apel) L(offt) Stoico. È merito del Rendall averla segnalata.

La prima edizione dotata di un apparato critico in senso moderno è quella di J. STICH (Lipsiae, 1882 [1], 1902 [2], BT). L'edizione dello Stich si fonda su un numero molto maggiore di codici rispetto alle precedenti e manifesta una certa predilezione per le lezioni di A rispetto a quelle di T.

Più equilibrato nelle scelte tra A e T appare il testo di J. H. LEOPOLD (Oxford, 1908, OCT), corredato di un breve apparato critico dove sono ricordati soprattutto emendamenti recenti, per la maggior parte di studiosi inglesi.

La seconda edizione teubneriana, curata da H. SCHENKL (Lipsiae, 1913), presenta un'ampia e dotta prefazione, un ampio apparato critico e un supplemento di più di trenta pagine di *variae lectiones* e emendamenti al testo. Meno valida si mostra l'opera dello Schenkl nella costituzione del testo dove rivela una certa predilezione per A, che talvolta porta l'editore ad accogliere lezioni o prive affatto di senso o, comunque, inferiori a quelle di T. Per lo più non felicissimi gli emendamenti

dello Schenkl, talvolta inseriti nel testo, più spesso relegati in apparato.

L'edizione, con traduzione inglese a fronte, di C. R. HAINES (London, 1916 e succ. ristt., LCL) non è propriamente un'edizione critica, non disponendo, conformemente alle caratteristiche della collana, che di un succinto apparato critico in cui sono riportati alcune *variae lectiones* e alcuni emendamenti di altri studiosi e dell'editore stesso (solo una quindicina questi ultimi, e per la verità non molto felici). Il testo dei *Pensieri* è seguito da un'appendice che comprende i discorsi e i detti attribuiti a Marco Aurelio nonché la lettera apocrifa al Concilio d'Asia (qui pubblicata a p. 744). Utili l'indice dei soggetti trattati da Marco Aurelio e il glossarietto dei termini greci più interessanti.

Dell'edizione dello Schenkl risente quella, con traduzione francese a fronte, di A. I. TRANNOY (Paris, 1925 e succ. ristt., CUF), ma non al punto che si possa affermare con il Dalfen, che il Trannoy « segue lo Schenkl quasi ovunque » [6]. Dallo Schenkl il Trannoy eredita alcune infelici congetture e la tendenza a segnalare solo in nota i contributi propri e degli altri studiosi (sicché il suo testo appare costellato di *cruces*, come quello dello Schenkl). In complesso, però, la sua opera può considerarsi nuova, ancorché non migliore di quella del suo predecessore, col quale lo studioso francese condivide la poco felice disposizione a emendare il testo.

La successiva edizione critica, curata da A. S. L. FARQUHARSON (Oxford, 1944, rist. 1968) rappresenta una tappa fondamentale negli studi sui *Pensieri* di Marco Aurelio. L'opera del Farquharson è composta da due grossi volumi, il primo contenente un'ampia introduzione, il testo critico con traduzione inglese a fronte, una breve biografia di Marco Aurelio e un commento filosofico al testo inglese, il secondo un ampio e preziosissimo commento filologico-filosofico al testo greco. L'opera, frutto di lunghissimi e accurati studi e pubblicata postuma a cura di D. A. Rees e J. Sparrow, si segnala sia per l'equilibrio che l'autore mostra nella scelta delle lezioni – lo studioso, convinto che per lo stato della tradizione manoscritta il testo di Marco Aurelio dev'essere necessariamente eclettico (p. XLII dell'*Introduzione*), non privilegia questo o quel testimone, ma sceglie di volta in volta la lezione che gli pare preferibile, proponendo anche qualche buon emendamento – sia per l'equilibrio che l'autore mantiene tra la necessità di procedere con grande cautela nell'emendare un testo che senza dubbio è tra i più vessati e 'difficili' e quella di costituire un testo che non si presenti così irto di *cruces* da risultare illeggibile.

6. *Praefatio* dell'edizione dei *Pensieri* (vedi più oltre, p. 88), p. XXX.

Senz'altro incline a emendare si mostra invece W. THEILER nella sua edizione (Zürich, 1951, rist. 1975), dotata di un succinto apparato critico. Ma i suoi emendamenti sono per lo più molto azzardati (e talvolta lontanissimi dal testo tràdito), sicché stupisce che M. Pohlenz abbia potuto giudicare l'edizione del Theiler la migliore edizione dei *Pensieri* di Marco Aurelio [7]. Quest'opera, tuttavia, si segnala per la precisa traduzione tedesca e per il commento, breve ma assai ricco e denso di contenuto.

Recentissima (Leipzig, 1978, BT) è l'edizione curata da J. DALFEN. Dotata di un'ampia introduzione in cui i rapporti tra i testimoni sono discussi su basi interamente nuove, di una bibliografia ottimamente divisa per sezioni, di un utile *index verborum* e di una ricca raccolta di *loci similes* collocata tra il testo e l'apparato (ampio e chiaro), l'opera del Dalfen desta qualche perplessità nella costituzione del testo. Ritenendo che nel testo dei *Pensieri* siano entrate in modo massiccio glosse e note marginali, il Dalfen opera moltissime espunzioni. Il problema delle interpolazioni nel testo dei *Pensieri* esiste realmente ed è merito del Dalfen avere attirato su di esso le attenzioni degli studiosi. Tuttavia in molti casi le espunzioni del Dalfen appaiono francamente arbitrarie, perché il Dalfen finisce per espungere spesso anche là dove il confronto con molti passi consente di riconoscere alcuni dei tratti stilistici peculiari dei *Pensieri* [8].

Le versioni dei *Pensieri* che si affiancano a quelle di cui sono corredate molte delle edizioni sono innumerevoli e di valore fortemente disuguale. Mi limiterò dunque ad accennarne alcune.

Tra le straniere sono da segnalare, per il rigore filologico con il quale sono state condotte e per i contributi testuali ed esegetici che apportano nelle note, quelle inglesi di G. H. RENDALL (London, 1898) e di J. JACKSON (Oxford, 1906) e quelle francesi di A. - P. LEMERCIER, (Paris, 1910) e di A. COUAT, edita da P. Fournier (Bordeaux-Paris, 1904). Notevoli in particolare le ampie e spesso acutissime note (per la maggior parte del Fournier) che corredano quest'ultima traduzione.

Tra le versioni italiane ricordo quella di U. MORICCA (Torino, 1923), condotta per lo più sulla seconda edizione dello Stich e preceduta da un'amplissima introduzione sulla vita e la personalità di Marco Aurelio; quella di F. CAZZAMINI-MUSSI (Torino, 1943), condotta anch'essa sulla seconda edizione dello Stich, poi ripubblicata, riveduta e adeguata al testo del Theiler, a cura di C. CARENA (Torino, 1968);

7. *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze, 1967, vol. II, p. 29, n. 32.

8. Per una più completa valutazione dell'edizione del Dalfen rimando alla mia recensione apparsa nella « Rivista di filologia e di istruzione classica », CIX, 1981, p. 223 segg.

quella con testo a fronte di C. MAZZANTINI (Torino, 1948), condotta con molta libertà sul testo del Trannoy e, infine, quella di E. PINTO (Napoli, 1968), forse la migliore traduzione italiana, condotta anch'essa con molta libertà sul testo del Trannoy e preceduta da una nota critica in cui si tratta della tradizione manoscritta dei *Pensieri* e vengono discussi tutti i passi nei quali l'autore si distacca dal Trannoy.

Per i motivi esposti sopra ho deciso di condurre questa traduzione sul testo del Farquharson, pur tenendo costantemente presenti i non pochi contributi positivi apportati dal Dalfen.

Elenco e discuto qui di seguito tutti i passi in cui ho creduto di dovermi distaccare dal Farquharson, nonché alcuni punti in cui, pur accogliendo il testo del Farquharson, ritengo plausibili anche altre soluzioni. Là dove ho proposto emendamenti nuovi non ho avuto affatto la presunzione di intervenire in modo definitivo su un testo che, dopo aver ricevuto per quattro secoli intense cure da parte dei filologi, resta tuttora (e, forse, resterà sempre) uno dei più problematici, ma ho inteso solamente apportare qualche modesto contributo da sottoporre al vaglio del lettore, che ogni volta è rinviato alla *Nota critica* mediante un puntuale rimando a piè di pagina. Dei numerosi casi in cui ho mutato la punteggiatura del Farquharson non ho ritenuto di dover dare ragione, facendo eccezione per quei passi in cui il mutamento della punteggiatura ha inciso profondamente sul significato del testo.

Al lettore confesserò, d'altra parte, che, pur avendo fatto ogni sforzo per presentargli un buon testo, tuttavia non sono per nulla soddisfatto del mio lavoro. Ma forse questo è il destino di ogni editore dei *Pensieri*: se l'imperatore, scrivendo le sue riflessioni senza un ordine logico preciso e con quel suo stile «ipomnematico» (Martinazzoli) così aspro e spezzato, ha reso spesso sfuggente il suo pensiero ai filosofi, la sorte, conservandocele in uno stato così poco felice, non ha voluto evidentemente far torto ai filologi.

I, 13, p. 230, 10. Il Farquharson e il Dalfen espungono, con il Reiske, il καί prima di ἀποκαθιστάναι. A me pare che il καί debba essere mantenuto: non solo non bisogna trascurare un amico che si lamenta di qualche cosa, ma bisogna *anche* ristabilire con lui i rapporti abituali, come se nulla fosse accaduto.

I, 14, p. 230, 19. Inutile la correzione del Farquharson di ὁμότονον in εὔτονον. Il confronto con VI, 30, dove viene tracciato un altro ritratto di Antonino Pio (τὸ ὑπὲρ τῶν κατὰ λόγον πρασσομένων εὔτονον ἐκείνου), non mi pare affatto vincolante.

I, 15, p. 232, 15. I codd. hanno εὐχαριεντίζεσθαι. Il Farquharson considera il passo irrimediabilmente corrotto, e scrive τὸ εὔχαρι ἐν τ..... Il Dalfen legge τὸ εὖ χαριεντίζεσθαι, col Ménage, ma non vedo come il saper celiare bene possa essere una dote che Marco Aurelio ritenga di dover sottolineare nel filosofo Massimo, e per di più proprio a suggello del suo ritratto. Sulla traccia dello Schenkl, che pensa ad una lacuna e scrive τὸ εὔχαρι ἐν τ...ίζεσθαι, propongo, *exempli gratia*, τὸ εὔχαρι ἐν τ⟨ῷ διισχυρ⟩ίζεσθαι, «il garbo nel fare asserzioni»: questo si addice al carattere di Massimo come lo dipinge qui Marco Aurelio, nello stesso tempo dolce e inflessibile. Per l'aggettivo εὔχαρις cfr. I, 16; II, 2; per il verbo διισχυρίζομαι usato in senso assoluto cfr. PLATONE, *Theaet.*, 158 d.

I, 16, p. 234, 1. AT hanno ἀλλ'οὐ τὸ προαπέστη τῆς ἐρεύνης ἀρκεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις, D omette l'intera frase. Il Farquharson considera il passo irrimediabilmente corrotto e pone una croce prima di ἀλλ'οὐ. Il Dalfen considera la frase, per il fatto che manca in D, una nota marginale entrata nel testo e poi corrottasi. Suggestivo mi pare l'ἀλλ'οὐ [τὸ] προαποστῆναι τῆς ἐρεύνης ἀρκεσθέντα ταῖς προχείροις φαντασίαις di P. Iunius. Non mi pare tuttavia necessario espungere τό prima di προαποστῆναι.

I, 16, p. 236, 2. Il Farquharson e il Dalfen leggono, con AT, πάντα πράσσων...οὐδὲ ἐπιτηδεύων... Il testo tramandato da AT potrebbe tuttavia spiegarsi soltanto pensando che i due participi stiano al posto di due indicativi (cfr. VII, 34 e, qui sotto, la nota relativa a questo passo a p. 100) e mal si inserisce nel contesto dove vi è una serie di aggettivi o di infiniti sostantivati indicanti le varie doti che Marco ritiene di avere avute in eredità da Antonino Pio. Propongo pertanto di accogliere gli infiniti πράσσειν e ἐπιτηδεύειν di D e di integrare con un τό prima di κατὰ τὰ πάτρια. Il testo resta comunque incerto. Inoltre lascio nel testo τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν, anche se non si può affatto escludere che, come ritengono il Polak e il Dalfen, si tratti di una nota marginale a αὐτὸ τοῦτο, poi entrata nel testo.

I, 16, p. 236, 10. I codd. hanno ἀνθρώποις πρὸς αὐτὸ τὸ (αὐτὸ δὲ τὸ T) δέον πραχθῆναι δεδορκότος (δεδορκός D). Il Farquharson scrive, con il Richards ⟨ὡς⟩ ἀνθρώπου... δεδορκότος. Il Dalfen espunge ἀνθρώποις e accoglie il δεδορκός di D, che così viene ad accordarsi con τὸ ἔμφρον καί μεμετρημένον alla 1. 9. Tra i numerosi emendamenti proposti la soluzione più semplice e migliore, anche dal punto di vista paleografico, mi pare leggere, con lo Schenkl, ⟨ἃ⟩ ἀνθρώπου... δεδορκότος.

I, 16, p. 236, 14. Da ἡ ἀπὸ Λωρίου a τὰ πολλά il testo, che il Farquharson traduce a senso e in nota dichiara di ritenere corrotto, mi pare irrimediabilmente corrotto. Forse si trattava di una frase in cui Marco Aurelio portava qualche esempio della semplicità nel vestire di Antonino Pio (a questo farebbe pensare la parola στολή), alla quale accenna nella frase precedente. Di più, onestamente, non si può dire.

I, 16, p. 236, 19. Accolgo il λελογισμένως del Dalfen per il λελογίσθαι dei codd., mantenuto dal Farquharson. In tal modo le due frasi coordinate da ἀλλά acquistano una perfetta simmetria sintattica e stilistica.

I, 17, p. 238, 13. Il Farquharson legge ἀνδριάντων ⟨καὶ⟩ τοιῶνδέ τινων [καὶ] τοῦ ὁμοίου κόμπου. Mantengo, con il Dalfen, il testo tràdito, intendendo che con « certe statue di questo genere » (e cioè simili a candelabri) Marco Aurelio voglia riferirsi alle statue che reggevano fiaccole alle quali fa cenno LUCREZIO, II, 24 seg.

I, 17, p. 240, 20. Il Farquharson legge καὶ τὸ τοῦ ἐν Καιήτῃ « ὥσπερ χρήσῃ » (« and the answer of the oracle at Caieta: "Even as thou shalt employ thyself" ») per il corrotto καὶ τούτου ἐν Καιήτῃ ὥσπερ χρήσῃ. Un senso migliore (« e di ciò a Gaeta come un vaticinio ») mi pare che si ottenga correggendo καὶ τούτου ἐν Καιήτῃ ὥσπερ χρησμόν, come fu proposto già in una nota anonima dell'edizione di Lione del 1626. Il testo è comunque molto incerto.

I, 17, p. 242, 1. Il Farquharson corregge in τοῦ συγγραφάς il τοὺς συγγραφεῖς dei codd. Mi pare sufficiente correggere τούς in τοῦ col Trannoy.

II, 2, p. 246, 2. Il Farquharson traspone ἄφες... ἀποθνήσκων dopo ἡγεμονικόν alla l. 7. La trasposizione non mi pare necessaria. Il passo presenta una serie di riflessioni legate da nessi logici non molto forti, ma questo non è certo strano nei *Pensieri*.

II, 5, p. 248, 8. Non vedo motivi per pensare che vi sia una lacuna dopo ἀκριβοῦς, come ritiene il Farquharson. La serietà nel compiere qualsiasi azione dev'essere molto scrupolosa (ἀκριβής), ma per nulla affettata (ἄπλαστος).

II, 6, p. 248, 17. Il Farquharson corregge, con il Gataker, il tràdito ὕβριζε, ὕβριζε in ὑβρίζεις, ὑβρίζεις. Gli imperativi in realtà vanno benissimo quando si dia loro un valore concessivo.

II, 6, p. 248, 18. Il Farquharson corregge in ἀκαριαῖος l'εὖ (οὐ A) γάρ di AT, che non dà senso. Meglio mi pare leggere εὔφθαρτος (cfr. II, 12), a meno che non si voglia accogliere il βραχὺς γάρ di D, che però è probabilmente una normalizzazione dovuta al copista (il copista di D compie spesso pesanti interventi sul testo: cfr. p. 84) o una glossa entrata nel testo a sostituire la parola corrotta.

II, 12, p. 252, 16. Il Farquharson integra τὴν εὐδοξίαν ⟨καὶ τὴν ἀδοξίαν παρέχουσι⟩. Propongo una soluzione leggermente diversa: τὴν εὐδοξίαν ⟨παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν⟩. In tal modo la caduta della frase si giustifica facilmente con l'omoteleuto.

III, 2, p. 262, 15. Il Farquharson individua una lacuna dopo ὥραν. Non mi pare necessario.

III, 4, p. 264, 9. AT hanno ἤτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρῃ τουτέστι φανταζόμενος, che non dà senso. Il Farquharson rende la frase interrogativa, correggendo ἤτοι γάρ in τί γάρ e individuando una lacuna prima di τουτέστι. Il Dalfen espunge l'intera frase ἤτοι ... στέρῃ, che è omessa da D. Propongo, *exempli gratia*, di sanare il testo scrivendo οὔ τοι γὰρ ... τοῦτο ἔτι (τοῦτο ἔτι è già del Theiler) φανταζόμενος ...; Mediante l'interrogativa retorica Marco Aurelio richiamerebbe se stesso, con una genericità fortemente allusiva (la domanda « non ti privi di un'altra opera? » equivale a « non ti privi di quell'altra opera che ben conosci? ») alla necessità di non trascurare, perdendo tempo a considerare quello che fanno gli altri, un'opera ben più importante, e cioè, probabilmente, l'esame di se stesso e delle proprie funzioni nel cosmo. Si tratta comunque di una semplice congettura e il testo rimane molto incerto.

III, 4, p. 264, 22. Leggo, con il Farquharson, ὡς ἐν ἀρίστοις anche se mi resta il dubbio che l'ὡς, che è omesso dai codd. della classe C, debba essere espunto secondo la proposta del Ménage ora accolta dal Dalfen. Se però si mantiene l'ὡς non si può tradurre, come fanno il Farquharson e altri, « tra i migliori », ma si dovrà rendere « il più possibile tra i migliori ».

III, 4, p. 266, 7. I codd. hanno μόνα (μόνον C) γὰρ τὰ ἑαυτοῦ (εἶναι ἑαυτοῦ C) πρὸς ἐνέργειαν ἕξει (ἔχει T). Il Farquharson legge μόνα γὰρ τὰ ἑαυτοῦ πρὸς ἐνέργειαν † ἔχει, altri correggono in vari modi. Mi pare tuttavia che il testo tramandato dai testimoni principali (che, come si vede, diverge solo per il tempo del verbo ἔχω: T ha ἔχει, che mi pare preferibile perché nel contesto vi sono tutti presenti, AD hanno ἕξει), non sia impossibile come hanno giudicato i più. Direbbe Marco Aurelio che il sapiente per

la sua attività non dispone che delle cose che dipendono da lui (per l'uso di πρός cfr. II, 1, p. 244, 11) e non conta affatto sulle cose esterne.

III, 5, p. 266, 26. Il Farquharson, col Gataker, corregge in ἐνέστω δέ l'ἓν (ἐν T) δέ dei codd. Propongo di leggere ἔνθεν (cfr. XI, 10, p. 470, 1), che mi sembra legare meglio col contesto: la serenità e il non aver bisogno di aiuti esterni scaturiscono naturalmente dall'atteggiamento che in precedenza Marco Aurelio invita ad assumere.

III, 12, p. 274, 2. Il Farquharson integra μηδὲν ⟨παρίῃς⟩ παρεμπόρευμα rendendo: «if you admit no side issue», perché stima assai improbabile che παρεμπόρευμα possa essere retto dall'ἐνεργῇς della linea precedente. Similmente il Dalfen integra μηδὲν παρεμπόρευμα ⟨παρίῃς⟩. Ma che l'accusativo παρεμπόρευμα possa essere retto da ἐνεργῇς non mi pare così improbabile.

IV, 3, p. 280, 2. Il Farquharson legge εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλύσαι, seguendo L. Holste. I codici hanno εἰς τὸ πᾶσαν αὐτὴν ἀποκλύσαι (ἀποκλεῖσαι AD). Accetto, pur con qualche perplessità, il testo del Farquharson. L'αὐτήν dei codd. dev'essere comunque la corruzione di qualche vocabolo che doveva indicare noia, dolore, insoddisfazione, tristezza o simili (ἀνίαν propone, p. es., il Gataker, ἄσην il Wilamowitz, αὖ τὴν ⟨δυσαρέστησιν⟩ il Dalfen).

IV, 3, p. 280, 3. 9. Il Farquharson seguendo rispettivamente il Koraìs e lo Schultz, corregge in δυσχερανεῖς i due δυσχεραίνεις dei codd. La correzione, suggerita dai futuri ἅψεται (p. 280, 11) e περισπάσει (p. 280, 15), non mi pare strettamente necessaria.

IV, 5, p. 282, 22. Il Farquharson integra σύγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων, εἰς ταὐτὰ ⟨λύσις⟩, gli altri editori, a cominciare dal Casaubon e dal Gataker, propongono integrazioni diverse nella forma ma uguali nella sostanza. Credo che il testo debba essere mantenuto qual è. È vero che Marco Aurelio altrove parla della vita e della morte rispettivamente come di σύγκρισις e di (διά)λυσις degli elementi (cfr. p. es. II, 17; XII, 24), ma qui bisogna tenere conto del contesto, in cui Marco Aurelio sostiene che *la morte è uguale alla nascita*. Ora, la morte è uguale alla nascita perché entrambe comportano delle μεταβολαί degli elementi. La vita nasce dall'aggregarsi di elementi che prima formavano altri esseri, mentre nella morte gli elementi si disgregano sì, ma solo per riaggregarsi immediatamente e dare origine

ad altre forme di vita (cfr. p. es. VII, 23). Dunque Marco Aurelio può ben dire, sintetizzando al massimo il ritmo biologico della φύσις universale sì da raggiungere quasi il paradosso, che morte e vita sono la stessa cosa, che entrambe sono συγκρίσεις degli elementi. Integrando si perde tutta la sintesi icastica e potente del pensiero di Marco.

IV, 12, p. 284, 23. Accolgo la correzione προηγμένα del Farquharson per il παραπλήσια o παραπαίονα dei codici, pur con qualche perplessità (un passaggio da προηγμένα a παραπλήσια o παραπαίονα non è facilmente spiegabile). Leggo però ὅ τι invece di ὅτι: la sintassi mi pare molto più lineare se si intende: « ciò che ritieni preferibile dev'essere solo di questo tipo, e non ciò che è apparso... » che non se si intende: « ciò che ritieni preferibile dev'essere solo di questo tipo, e non perché una cosa è apparsa... », come intende il Farquharson con la maggior parte degli interpreti.

IV, 18, p. 286, 13. Il Farquharson pone una croce prima di κατὰ τὸν ἀγαθόν. Contrariamente a quanto pensano il Farquharson e la maggior parte degli editori e degli interpreti (tra i quali, da ultimo, il Dalfen), credo che il testo tràdito dia un senso accettabile: « ovvero conforme al comportamento (ai princìpi) dell'uomo virtuoso » (per l'uso del κατά cfr. IX, 3, p. 416, 6; per l'aggettivo sostantivato cfr. XI, 15, p. 472, 4). La frase spiega i precedenti δίκαιον e ὅσιον.

IV, 19, p. 286, 23. Indico una lacuna dopo λοιπόν con il Farquharson, ma non è affatto escluso che λοιπόν debba essere considerato la prima parola del pensiero successivo e che i capp. 19 e 20 debbano essere uniti, come ritengono alcuni editori. Con una formula di passaggio (λοιπόν) Marco Aurelio passerebbe ad altre considerazioni sull'inutilità della lode.

IV, 24, p. 290, 10. Il Farquharson e gli altri editori più recenti leggono μήποτε ἄμεινον τἀναγκαῖα con A (μήποτε . . . τ' ἀναγκαῖα – e non τἀναγκαῖα come si legge in più d'un apparato – aveva il cod. Toxitano secondo una nota dello Xylander, che corregge in μηδὲν ἄμεινον τοῦ ἀναγκαῖα) e considerano la frase interrogativa. Ma qui ci si aspetta un'interrogativa retorica che attende risposta positiva, e Marco usa normalmente μή per introdurre un'interrogativa retorica con risposta negativa (una ventina di casi: in X, 21, p. 448, 20, dove si avrebbe il contrario, è assai probabile che il testo sia lacunoso e in X, 36, p. 458, 19, il μή, che fa parimenti difficoltà, non è sicuro: cfr. comunque sotto le note relative ai due passi) e οὐ per introdurre un'interrogativa retorica con risposta positiva, come è regolare, anche

se non manca qualche esempio contrario (cfr. E. SCHWYZER-A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik*, II, München, 1950, p. 629. Tutto si appiana, io credo, leggendo bensì μήποτε ἄμεινον τἀναγκαῖα con A, ma mettendo un punto fermo al posto del punto interrogativo. Avremmo così una frase del tipo μὴ ἁπλοῦν ᾖ (PLATONE, *Theaet.*, 188d), « bada che non sia... » e cioè, in sostanza, « credo proprio che sia... », con un congiuntivo ᾖ sottinteso, cosa non certo impossibile in Marco Aurelio. Già il Gataker proponeva di integrare ⟨ὅρα⟩ o ⟨βλέπε⟩ μήποτε, ma le integrazioni sono inutili.

IV, 30, p. 292, 23. I codd. hanno οὐκ ἔχω καὶ ἐμμένω, il Farquharson, seguendo il Trannoy, legge ἔχω καὶ οὐκ ἐμμένω. Il testo tràdito dev'essere mantenuto qual è, come fa il Dalfen: per essere buoni filosofi non c'è bisogno di nessun bene esterno, e tanto meno c'è bisogno della cultura, degli ἐγκύκλια μαθήματα (vedi la nota a piè di pagina *ad locum*). Naturalmente l'affermazione di Marco Aurelio non dev'essere presa alla lettera, nel senso che egli affermi di non avere affatto avuto un'istruzione, bensì in quello che egli non la reputa molto importante per la filosofia.

IV, 43, p. 298, 16. Il Farquharson, seguendo il Nauck, legge ποταμός τίς ἐστι τῶν γινομένων per il tràdito ποταμός τις ἐκ τῶν γινομένων. Non ne vedo il motivo, ché il testo tràdito dà un senso perfetto.

IV, 46, p. 300, 8. Il Farquharson legge ⟨ὡς⟩ παῖδας τοκεώνων per il tràdito παῖδας τοκέων ὤν (l'integrazione è del Casaubon, τοκεώνων del Rendall). Né questa soluzione né le molte altre che sono state proposte mi paiono convincenti. Il testo mi pare irrimediabilmente corrotto.

IV, 50, p. 302, 27. Il Farquharson individua una lacuna dopo πρᾶγμα, ma si può benissimo sottintendere un imperativo come δόκει, o un infinito con valore iussivo come δοκεῖν. Questo è conforme allo stile incisivo e lapidario di Marco Aurelio (cfr. VI, 30, p. 344, 14: πάντα ὡς Ἀντωνίνου μαθητής).

V, 8, p. 312, 13. Il Farquharson legge τοιοῦτόν τί σοι δοκείτω con i principali testimoni, il Dalfen τοιοῦτον οὖν τί σοι δοκείτω con i codd. della classe W e la maggior parte dei codd. della classe X. Quest'ultima mi pare la soluzione migliore, poiché il testo corre assai meglio con una congiunzione conclusiva.

V, 8, p. 312, 24. Accolgo il testo del Farquharson, ma il fatto che la frase καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον manchi nei due testimoni principali (AT) può generare almeno il sospetto che

sia entrata nel testo una nota marginale intesa a riprendere il lontano τὸ συμβαῖνόν σοι delle ll. 20-21 (il Dalfen espunge).

V, 18, p. 320, 6 segg. Alle ll. 8-9 il Farquharson integra ⟨οὐ⟩ δεινόν con il Jackson, individua una lacuna dopo φρονήσεως e considera la frase interrogativa. Penso piuttosto che sia caduto qualcosa prima di ἄλλῳ alla l. 6, forse un'altra frase iniziante con ἄλλῳ coordinata con la seguente (« a uno ..., a un altro ... ») che il copista ha omesso scrivendo subito l'ἄλλῳ successivo; difficile è, comunque, determinare con esattezza che cosa dicesse Marco Aurelio nella frase caduta, e i nessi logici di questo pensiero sono alquanto oscuri. Scrivo inoltre ὅ τι συμβέβηκεν invece di ὅτι συμβέβηκεν alla l. 7: mi pare che il senso richieda non « ignorando che è accaduto », come intendono il Farquharson e molti altri interpreti, ma « ignorando che cosa è accaduto ».

V, 29, p. 326, 1. Il Farquharson integra ⟨ἃ⟩ κατὰ φύσιν. L'integrazione rende forse il testo più lineare ma non appare strettamente necessaria, e giustamente il Dalfen ripristina il testo tràdito.

V, 31, p. 326, 8. Dopo οἰκέταις pongo un punto fermo in luogo del punto interrogativo posto dal Farquharson e da molti altri editori, tra i quali il Dalfen, facendo reggere sia la frase introdotta dal πῶς iniziale sia quella successiva introdotta da εἰ, da un sottinteso ἀναμιμνήσκου che si ricava facilmente dal successivo ἀναμιμνήσκου della l. 10. Questo è del tutto conforme allo stile dei *Pensieri*.

V, 33, p. 328, 4. Il Farquharson corregge, col Marchant, il περιμένεις ἵλεως dei codd. in περιμένειν ἵλεων (da intendersi come infinito con valore di imperativo). Più semplice mi pare leggere περιμενεῖς ἵλεως con il Wilamowitz.

V, 36, p. 328, 22. Il Farquharson corregge in ἐπεί τοι γίνῃ κλαίων ἐπὶ τῶν ἐμβόλων l'ἐπεί τοι γίνῃ καλῶν ἐπὶ τῶν ἐμβόλων dei codd., traducendo: « And so you are lamenting in the pulpit! ». Né la soluzione del Farquharson né le molte altre che sono state proposte risultano convincenti. Il passo mi pare irrimediabilmente corrotto.

VI, 13, p. 334, 23. Mi pare necessario per la sintassi integrare con un ὅτι dopo συνουσίαν, come ha proposto il Dalfen.

VI, 14, p. 336, 11. Il Farquharson traspone ἢ κατὰ ψιλὸν ... κεκτῆσθαι dopo ἀγέλας alla l. 9. La trasposizione mi pare errata. Quattro sono le categorie di esseri che Marco Aurelio prende in considerazione: 1) gli esseri dotati di una ἕξις o di

una φύσις; 2) gli esseri dotati di una ψυχή; 3) gli esseri dotati bensì di una ψυχὴ λογική ma tenuti normalmente in considerazione non per lo specifico carattere razionale della loro anima, ma per qualche loro particolare attitudine (οὐ μέντοι καθὸ λογική, ἀλλὰ καθὸ τεχνικὴ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχής); 4) gli esseri dotati di una ψυχὴ λογική che vengono tenuti in considerazione *proprio in quanto tali* (per quest'ultima categoria cfr. anche la nota seguente). Ora, evidentemente, gli schiavi non appartengono alla seconda categoria, come si verrebbe ad avere accettando la trasposizione del Farquharson, bensì alla terza, come risulta dal testo tràdito: essi fanno parte degli esseri razionali, ma non certo di quelli che vengono tenuti in considerazione *in quanto tali*. Nella scala di questi ultimi esseri gli schiavi occupano l'ultimo posto: c'è, dice Marco Aurelio, chi, già dotato di una sensibilità più elevata, apprezza non cose o piante o animali, ma esseri umani; tuttavia egli apprezza gli esseri umani non in quanto esseri razionali, ma in quanto esseri dotati di qualche altro pregio *o, al limite, anche solo semplicemente* (ἢ κατὰ ψιλόν) una gran quantità di schiavi.

VI, 14, p. 336, 12. Sia il Farquharson sia il Dalfen leggono ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν con AD. Preferisco leggere ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογική sulla base del ψυχὴν λογικὴν καθολικήν di T (lo Schenkl in apparato propone ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογική ἐστιν, ma l'ἐστίν non è affatto necessario) e correggere il successivo πολιτικήν in πολιτική (perché καθὸ λογικὴ καὶ πολιτική sia diventato καθολικὴν καὶ πολιτικήν è facilmente spiegabile: la frase senza verbo non è stata intesa e di καθὸ λογικὴ καὶ πολιτική sono stati fatti due attributi di ψυχήν). Prima Marco Aurelio ha parlato di quelli che apprezzano gli esseri che possiedono un'anima razionale, *ma non per lo specifico carattere razionale della loro anima*, ma per qualche altra dote; ora ci si aspetta evidentemente che, passando a una categoria superiore, parli di coloro che apprezzano gli esseri dotati di un'anima razionale *proprio in quanto tali*.

VI, 44, p. 352, 1. Il Farquharson accoglie il τί γὰρ αὐτοῖς... περιεγένετο di AT. Preferisco leggere, con il Dalfen, τί γὰρ ἂν αὐτοῖς, che è la lezione dei codici della classe W (per quanto, sull'assenza di ἄν, cfr. R. KÜHNER-B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 1, Hannover, 1966 [= Hannover und Leipzig, 1898³], p. 215).

VI, 44, p. 352, 3. Il Farquharson legge, con i codd., οἷς κατ' ἐπακολούθησιν καὶ ταῦτα συμβαίνοντα ἀσπάζεσθαι... ὀφείλω. La frase – per l'interpretazione della quale mi pare che si debba muovere dal presupposto che οἷς può essere retto solo

dal verbo συμβαίνω e non da κατ' ἐπακολούθησιν, come pensano molti interpreti, ché, a quel che mi risulta, mancano affatto esempi di κατ' ἐπακολούθησιν + dativo nel senso di «in conseguenza di» e lo stesso Marco Aurelio usa quattro volte l'espressione (III, 2; VI, 36; VII, 75; IX, 28), ma mai con questa costruzione – presenta una sintassi estremamente contorta, per non dire impossibile. Tutto si appiana con la semplice correzione di συμβαίνοντα in συμβαίνει ἅ.

VI, 44, p. 352, 7. Il Farquharson corregge, con il Koraìs, il tràdito ἅπερ ἕκαστα in ἃ παρ' ἕκαστα. La correzione non mi pare necessaria e giustamente il Dalfen ripristina la lezione dei codici.

VI, 45, p. 352, 18. Il Farquharson, seguendo il Gataker, corregge in καί («anche») l'ἤ dei codd., sottintendendo συμφέρει sia dopo ἀνθρώπῳ sia dopo ἀνθρώποις. Ma nella frase precedente, dalla quale si dovrebbero ricavare i due verbi sottintesi, si legge ὅσα ἑκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει e non ὅσα ἑκάστῳ συμφέρει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει. Propongo pertanto l'espunzione dell'ἤ dei codd., con la quale diventa possibile sottintendere prima συμβαίνει e poi συμφέρει e le due frasi divengono perfettamente simmetriche, come il movimento del periodo richiede.

VI, 46, p. 352, 22. Il Farquharson e il Dalfen correggono, con lo Schultz, il πάσχειν dei codd. in πάσχεις, ma la correzione è del tutto inutile ché, considerando πάσχειν uno dei molti infiniti con valore iussivo che si trovano in Marco Aurelio, si ottiene un senso perfetto.

VI, 55, p. 356, 14. Il Farquharson legge ἄλλῳ τινὶ ἂν προσεῖχον; ἢ πῶς ⟨ἂν⟩ αὐτὸς ἐνεργοίη ...; Ritengo che in questo passo molto discusso e controverso si possa mantenere il testo tràdito, leggendo soltanto, con il Casaubon, τινί invece di τίνι (così il Dalfen). Il concetto che Marco Aurelio esprimerebbe sarebbe questo: da ciascuno ci si aspetta che compia le sue proprie funzioni (cfr. X, 8), ed è in base a questo criterio che egli dev'essere giudicato.

VI, 59, p. 356, 23. Il Farquharson corregge in περιγινόμενοι il tràdito περιγινόμενα. La correzione non mi pare necessaria.

VII, 1, p. 358, 1. Il Farquharson legge τοῦτ' ἔστι κακία seguendo A. Preferisco accogliere, con il Dalfen, il Trannoy e lo Schenkl, il τί ἐστι κακία; di T. È facile che il τί iniziale si sia corrotto per influsso del τοῦτο successivo.

VII, 5, p. 360, 5. Il Farquharson legge ἤτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου..., ἐὰν ἄλλως τοῦτό μοι καθήκῃ, ἢ πράσσω, correggendo, col Ménage, in μοί il μή dei codd. prima di καθήκῃ, e rendendo: « Either I withdraw from the task... (provided in other ways this is my duty), or else I do it ecc. »; ma non mi pare che in questo modo il testo dia un senso soddisfacente. Leggo pertanto, con il Reiske, ἤτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου..., ⟨ἢ⟩, ἐὰν τοῦτο μὴ καθήκῃ, [ἢ] πράσσω, che è la soluzione adottata dal Theiler e, recentemente, dal Dalfen.

VII, 12, p. 362, 3. Il Farquharson legge, coi codd., ὀρθὸς ἢ ὀρθούμενος. Il Casaubon, seguito dalla maggior parte degli editori, corregge ἤ in μή per eliminare la contraddizione che si avrebbe con III, 5, p. 268, 1, dove si legge ὀρθὸν οὖν εἶναι χρή, οὐχὶ ὀρθούμενον (cfr. anche I, 15, p. 232, 12). Credo che lo stesso risultato possa essere ottenuto ponendo semplicemente un punto interrogativo dopo ὀρθούμενος. Avremmo così una domanda retorica: « Diritto o raddrizzato? », che, evidentemente, implica la risposta: « diritto ». Frequentissime sono in Marco Aurelio le interrogative retoriche con valore parenetico (cfr. p. es. V, 1). Questa soluzione è già stata implicitamente prospettata dal Trannoy, che nella sua edizione dei *Pensieri* scrive ὀρθὸς ἢ ὀρθούμενος con il punto fermo, ma in una nota alla traduzione (p. 70, n. 1) prospetta l'ipotesi che si debba dare alla frase un senso interrogativo.

VII, 13, p. 362, 10. Giustamente il Fournier e il Pinto difendono il tràdito καταληπτικῶς, che il Gataker, seguito dal Farquharson e dalla maggior parte degli editori, corregge in καταληκτικῶς: Marco Aurelio vuol dire che se non si comprende appieno l'intimo legame che unisce l'uomo ai suoi simili, non si può neppure avere una comprensione perfetta della gioia che deriva dal far loro del bene.

VII, 16, p. 362, 21. Il Farquharson individua una lacuna dopo ἑαυτό. Accolgo l'integrazione ⟨οὐ λυπεῖ, οὐ τρέπει ἑαυτὸ⟩ εἰς ἐπιθυμίαν del Dalfen, con la quale il testo viene ad assumere un significato che ben si accorda con quanto si legge nelle linee seguenti.

VII, 16, p. 362, 26. Il Farquharson corregge in οὐ γὰρ ἄξει αὐτό il tràdito οὐ γὰρ ἔξεις αὐτό, che non dà senso. Preferisco leggere, con lo Schenkl, οὐ γὰρ ἔξις αὐτῷ.

VII, 17, p. 364, 4. Il Farquharson integra ἢ ⟨δαιμόνιον⟩ ἀγαθόν. Tra le molte integrazioni che sono state proposte la più semplice e la migliore mi pare ancora l'ἢ ⟨ἡγεμονικὸν⟩ ἀγαθόν del Gataker.

VII, 24, p. 366, 8. Il Farquharson tenta solo in parte di emendare il corrotto ὅταν πολλάκις ἐναποθνήσκειν ᾖ (ᾗ A) πρόσχημα ἢ τὸ τελευταῖον ἀπεσβέσθη dei codd., scrivendo ὅταν ⟨δὲ⟩ † πολλάκις ᾖ, ἐναποθνήσκει τὸ πρόσχημα ἢ τὸ τελευταῖον ἀπεσβέσθη e segnando una lacuna dopo δύνασθαι alla l. 10. Adotto le correzioni dello Stich, che mi sembrano restituire al passo un senso per lo meno accettabile. Il testo è comunque molto incerto.

VII, 30, p. 368, 9. Il Farquharson integra καὶ ⟨τὸν⟩ ποιοῦντα. Preferisco integrare καὶ ⟨τὰ⟩ ποιοῦντα: mi pare logico che Marco Aurelio inviti a penetrare bene col pensiero ciò che avviene nel cosmo (τὰ γινόμενα) e le sue cause (τὰ ποιοῦντα).

VII, 34, p. 370, 5. A torto il Farquharson corregge, col Richards, i participi φεύγουσαι e διώκουσαι negli indicativi φεύγουσι e διώκουσι. Qui siamo in presenza di frasi nominali con participi al posto di modi finiti (cfr. VI, 30, p. 344, 23: ὡς ὀλίγοις ἀρκούμενος), la cui incisività è particolarmente consona con lo stile di Marco Aurelio. Il confronto con IV, 38, dove in una frase analoga vi sono i modi finiti, non mi pare affatto vincolante.

VII, 43, p. 372, 1. Il Farquharson integra Μὴ συνεπιθρηνεῖν, μη⟨δὲ⟩ ⟨συ⟩σφύζειν ⟨χρεών⟩ seguendo il Porson, che intende in tal modo ricostruire un trimetro giambico. Non mi pare necessario, anche se le cinque riflessioni precedenti sono costituite da citazioni di versi.

VII, 44, p. 372, 4. Il Farquharson integra ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελός ⟨ἐστιν⟩ per adeguare il testo a quello tramandato dai codd. di Platone. Ma nulla vieta di pensare che l'omissione della copula, che, si noti, è comune in Marco Aurelio, sia semplicemente dovuta al fatto che Marco Aurelio cita in modo approssimativo.

VII, 44, p. 372, 6. Il Farquharson, seguendo la seconda edizione dello Xylander, integra ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ⟨ἔργα⟩ per adeguare il testo a quello tramandato dai codd. di Platone. L'integrazione non mi pare necessaria (cfr. la nota precedente).

VII, 45, p. 372, 9. Il Farquharson, seguendo la seconda edizione dello Xylander, integra ἐνταῦθα ⟨δεῖ⟩ e corregge δοκεῖν in δοκεῖ per adeguare il testo a quello tramandato dai codd. di Platone. Questi interventi non mi paiono necessari (cfr. la nota a VII, 44, p. 372, 4); in particolare si noti che, con l'omissione di δεῖ, il successivo infinito κινδυνεύειν viene ad avere un valore iussivo che è frequente nei *Pensieri*.

VII, 46, p. 372, 11. Il Farquharson integra τὸ ἀγαθὸν ⟨ἦ⟩. L'aggiunta del congiuntivo, che manca anche in Platone e vi è stato introdotto dal Heindorf, non mi pare necessaria.

VII, 48, p. 372, 21. Mantengo il δεῖ dopo ἐπισκοπεῖν, che il Farquharson espunge ritenendolo un'aggiunta di qualche copista che non ha individuato in ἐπισκοπεῖν uno dei soliti infiniti usati da Marco Aurelio con valore di imperativi. L'espunzione non mi pare strettamente necessaria.

VII, 50, p. 374, 8. Il Farquharson mantiene il καί dei codd. prima di τοιοῦτος, ma mi pare che la frase acquisti un senso molto più limpido correggendo καί in ἤ, o integrando ἢ ⟨καί⟩, come ha proposto il Gataker.

VII, 56, p. 376, 11. Il Farquharson, seguendo il Rendall, integra ⟨μὴ⟩ βεβιωκότα, sostenendo che l'integrazione è necessaria per evitare una tautologia (v. comm. *ad locum*). Ma non di rado Marco Aurelio sottolinea un concetto ribadendolo in termini diversi (cfr. p. es. III, 6, p. 268, 15: ῥέψας... καὶ ἀποκλίνας e IV, 3, p. 282, 1-2: μὴ σπῶ μηδὲ κατεντείνου).

VII, 65, p. 378, 27. Il Farquharson, seguendo il Casaubon, integra ⟨ἀπ⟩άνθρωποι. L'integrazione non mi pare strettamente necessaria: Marco Aurelio invita a non comportarsi neppure con gli ἀπάνθρωποι come si comportano normalmente gli uomini gli uni con gli altri; non è la sola nota di pessimismo sul comportamento degli uomini con i propri simili che si trova nei *Pensieri* (cfr. p. es. IX, 9).

VII, 66, p. 380, 5. La frase καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐβρενθύετο, περὶ οὗ καὶ μάλιστ'ἄν τις ἐπιστήσειεν, εἴπερ ἀληθὲς ἦν è stata sospettata, forse non a torto, da più di un critico di essere, tutta o in parte, un'interpolazione.

VII, 67, p. 380, 15. Il Farquharson traspone λίαν γὰρ... γνωρισθῆναι dopo εὐπειθὴς θεῷ alla l. 19. Il passo dev'essere mantenuto dov'è nei codd. La frase « si può benissimo diventare uomini divini senza che nessuno se ne accorga » appare un naturale corollario della precedente affermazione che la natura non ha mescolato l'uomo con il composto di cui fa parte a tal punto che egli non possa circoscrivere se stesso e ridurre in proprio potere ciò che è veramente suo. L'essere θεῖος ἀνήρ dipende unicamente dall'atteggiamento *interiore* dell'uomo nei confronti della divinità e non dal giudizio di quelli che ci circondano.

VIII, 3, p. 386, 3. Il Farquharson, seguendo lo Schenkl, legge τὰ ἡγεμονικὰ ἦν αὐτῶν αὐτά⟨ρκη⟩ per il τὰ ἡγεμονικὰ

ἦν αὐτῶν αὐτά (ταὐτά T) dei codd., evidentemente corrotto; il Dalfen, seguendo il Trannoy, legge αὐτόνομα. Preferisco leggere τὰ ἡγεμονικὰ ἦν αὐτῶν ⟨αὐτὰ καθ'⟩ αὐτά, integrazione che, oltre ad essere paleograficamente attendibile perché presuppone una caduta per omoteleuto, restituisce un'espressione che appare come un'evidente reminiscenza platonica (cfr. *Phaed.*, 64c; 65c; 66a) per nulla improbabile in Marco Aurelio. Inoltre l'unione di αὐτός col riflessivo è comune nei *Pensieri* (cfr. p. es. VIII, 40).

VIII, 3, p. 386, 4. L'integrazione ἐκεί⟨νων⟩ del Farquharson è inutile. Per il valore di ἐκεῖ cfr. VI, 40; VIII, 7.

VIII, 6, p. 386, 14. I codd. hanno πάντα τροπαί, οὐχ ὥστε φοβηθῆναι μή τι καινόν· πάντα συνήθη, ἀλλὰ καὶ ἴσαι αἱ (καί A) ἀπονεμήσεις. Il Farquharson legge πάντα τροπαί· ἀλλὰ ἴσαι καὶ αἱ ἀπονεμήσεις. πάντα συνήθη· οὐχ ὥστε φοβηθῆναι μή τι καινόν. Penso che tutto si appiani con la trasposizione di ἀλλά prima di οὐχ ὥστε φοβηθῆναι: tutto è movimento sì nell'universo, *ma non* in modo tale che si abbia a temere qualcosa, in quanto tutto è abituale, tutto è sempre uguale, e ciò perché nel ritmo biologico del cosmo la sostanza viene sempre distribuita in modo uguale.

VIII, 18, p. 390, 18. Il Farquharson integra ⟨ἀ⟩ίδια; il Dalfen espunge ἴδια ἅ e καὶ σά. Il testo dev'essere mantenuto qual è, come hanno fatto lo Schenkl e il Trannoy: gli elementi di cui è composto ogni singolo essere (τὰ ἴδια) sono gli stessi elementi di cui sono composti il cosmo (τοῦ κόσμου) e l'uomo (καὶ σά).

VIII, 21, p. 392, 2. Accolgo il πορνεῦσαν δέ di A, che mi sembra dare un senso accettabile. Il Farquharson considera il passo corrotto.

VIII, 25, p. 392, 22. Espungo, con il Farquharson, ὁ Πλατωνικός in base a un'osservazione del vescovo bizantino Areta in uno scolio a LUCIANO, *De salt.*, 63, secondo la quale il Demetrio nominato da Marco Aurelio sarebbe il Demetrio cinico che fu bandito da Vespasiano (cfr. TACITO, *Hist.*, IV, 40; *Ann.*, XVI, 34). Ma un Demetrio platonico è nominato da LUCIANO, *Calumn.*, 16 e non si può escludere che Areta si sia confuso e che ὁ Πλατωνικός sia genuino.

VIII, 31, p. 396, 2. Il Farquharson suppone, con la maggior parte degli editori, che sia caduto qualcosa dopo ἄλλας. Il testo può essere mantenuto qual è, sottintendendo αὐλάς dopo ἄλλας: al pensiero della morte dei singoli viene contrapposto quello della morte delle corti intere (che qui, evidentemente, stanno ad indicare grandi quantità di uomini: si noti l'insistenza di Marco

Aurelio: moglie, figlia, nipoti ecc.), assai più efficace al fine di far riflettere sulla condizione dell'uomo. Al massimo si potrebbe integrare semplicemente ἄλλας ⟨αὐλάς⟩.

VIII, 35, p. 398, 3. Propongo di correggere, *exempli gratia*, in παρέσχε δῶρον l'incomprensibile σχεδὸν ὅσον dei codd. Il Farquharson pone una croce prima di σχεδόν.

VIII, 36, p. 398, 10. Il Farquharson, seguendo il Marchant, integra ἐπιγεγενῆσθαι ⟨καὶ ἐπιγενήσεσθαι⟩, molti altri editori correggono, col Gataker, ἐπιγεγενῆσθαι in ἐπιγενήσεσθαι. Il testo dev'essere mantenuto qual è. Marco Aurelio non vuol dire semplicemente che non bisogna pensare ai mali che accadranno in futuro, bensì, con espressione più incisiva e potente, che non bisogna già prefigurarsi questi mali, che non bisogna averli davanti agli occhi *come se fossero già avvenuti*. Di qui l'uso del perfetto invece del futuro (per quest'uso, e per i relativi esempi, cfr. E. SCHWYZER-A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik*, II, München, 1950, p. 287).

VIII, 38, p. 398, 25. I codd. hanno κρίνων, φησί, σοφωτάτοις (σοφωτάτη A). Il Farquharson integra ⟨κρίμασι⟩, φησί, σοφωτάτοις. Altri propongono altre soluzioni. Preferisco leggere, col Reiske, φρεσὶ σοφωτάταις. In *Pensieri*, III, 2 Marco Aurelio parla di « occhi sapienti » (σώφρονες ὀφθαλμοί).

VIII, 41, p. 400, 13. Accolgo, con il Dalfen, la lezione ὁρμᾷς di A invece della lezione ὥρμας di T, accolta dal Farquharson. Il contesto richiede un presente.

VIII, 41, p. 400, 17. Il Farquharson, col Rendall, corregge μένει in μονίῃ e pone solo una virgola dopo ἅπτεται: σφαῖρος... μονίῃ verrebbe ad essere così la prima parte del verso empedocleo che Marco Aurelio cita in *Pensieri*, XII, 3 e la frase introdotta da ὅταν verrebbe a dipendere da οὐ πῦρ... ἅπτεται. Si può tuttavia benissimo pensare che qui la citazione di Marco Aurelio finisca con κυκλοτερής e che la frase introdotta da ὅταν dipenda da μένει.

VIII, 51, p. 406, 12. Il Farquharson legge πῶς οὖν πηγὴν ἀέναον ἕξεις [καὶ] μὴ φρέαρ; Ἂν φυλάσσῃς σεαυτὸν πάσης ὥρας εἰς ἐλευθερίαν μετὰ τοῦ εὐμενῶς καὶ ἁπλῶς καὶ αἰδημόνως, combinando insieme lezioni riportate da una parte da T e dall'altra da AD, ma il testo non soddisfa: καὶ μὴ φρέαρ, omesso in AD, ha tutta l'aria di essere una glossa entrata nel testo, e inoltre non saprei trovare un significato soddisfacente per ἂν φυλάσσῃς σεαυτὸν... εἰς ἐλευθερίαν. Preferisco pertanto leggere, con il Dalfen, πῶς οὖν πηγὴν ἀέναον ἕξεις; Ἂν φυλάσσῃς,

σεαυτὸν πάσης ὥρας [εἰς] ἐλεύθερον...,. e cioè il testo di AD con la sola espunzione di εἰς e la correzione del tràdito ἀέννααν in ἀέναον (Leopold). Il testo rimane comunque molto incerto.

VIII, 52, p. 406, 16. Il Farquharson integra πέφυκε ⟨κόσμος⟩, ma l'integrazione appare superflua perché il movimento della frase porta naturalmente a sottintendere proprio κόσμος dopo πέφυκε, come il contesto richiede. Inutili anche i numerosi tentativi di emendare un testo che appare chiarissimo.

VIII, 52, p. 406, 19. Il Farquharson corregge in ἔπαινον φεύγων ἢ διώκων il corrotto ἔπαινον φεύγων ἡ δίων (δίω A) ἢ dei codd., ma così mi pare che il testo non dia un senso accettabile. Qui ci si aspetta che Marco Aurelio, dopo aver affermato che vera conoscenza è solo quella di chi ricerca le verità più profonde, con l'interrogativa retorica stigmatizzi chi è teso a ricercare il plauso della folla, che è cosa sciocca e vana perché la folla di queste verità non sa nulla, e perciò la sua approvazione non ha alcun valore, non « chi rifugge dal plauso della folla oppure lo cerca », ché, dal punto di vista di Marco Aurelio, rifuggire dal plauso della folla è certo un pregio, non un difetto. Il senso richiesto dal contesto si ottiene leggendo, *e. g.*, ἔπαινον φεύγοντα διώκων.

VIII, 58, p. 408, 22. T ha οὐκέτι αἴσθησιν, A οὐκέτι αἰσθήσει. Il Farquharson integra αἴσθησιν ⟨ἕξεις⟩ col Reiske, che propone anche οὐκέτι αἰσθήσῃ. Lo Schenkl, il Trannoy e il Dalfen accolgono l'οὐκέτι αἴσθησιν di T, supponendo evidentemente che l'accusativo sia retto da un sottinteso κτήσῃ che si ricaverebbe dallo κτήσῃ della linea successiva. Ma κτήσῃ, se si adatta alla frase successiva dove si parla dell'*acquisizione* di una sensibilità nuova, mal si adatta a questo punto, dove il senso richiede non « acquisterai », ma « avrai », « possiederai ». Propongo di leggere οὐκέτι αἴσθησις (sott. ἔσται). L'assenza del verbo in simili casi è tipica dello stile di Marco Aurelio.

IX, 1, p. 414, 10. Il Farquharson legge ἀντὶ τοῦ κατὰ τὸ ἑξῆς συμβαίνειν ἐπίσης per l'ἀντὶ τοῦ κατὰ τὸ συμβαίνειν ἐπίσης κατὰ τὸ ἑξῆς di AT. Meglio mi pare espungere, col Morus e il Dalfen, il primo κατὰ τό, che è omesso dai codd. della classe X.

IX, 9, p. 418, 11. Sia il Farquharson sia il Dalfen correggono in βίᾳ, seguendo il Richards, il βίας dei codd. La correzione non mi pare necessaria.

IX, 14, p. 420, 23. Il Farquharson, seguendo il Gataker, legge ταὐτά, seguito da un punto in alto, per il tràdito ταῦτα. Non mi pare affatto necessario.

IX, 28, p. 426, 1. Accolgo la correzione dell'ἀμερῆ dei codd. in εἱμαρμένη, proposta dal Rendall e accettata dal Dalfen. Il Farquharson traspone τρόπον... ἀμερῆ dopo εἴτε τὸ εἰκῇ alla l. 2 ed espunge il γάρ. Il testo rimane comunque molto incerto.

IX, 29, p. 426, 7. Il Farquharson traspone ὡς εὐτελῆ... μεστά alla l. 13 dopo διανοοῦ. La trasposizione rende forse più lineare il pensiero, ma non mi pare strettamente necessaria.

IX, 32, p. 428, 11. Il Farquharson integra, col Gataker, σεαυτῷ ⟨τῷ⟩ τὸν ὅλον, ma il testo può essere benissimo mantenuto qual è, ponendo un punto dopo σεαυτῷ e considerando περιειλῆφέναι uno dei tanti infiniti con valore iussivo che vi sono nei *Pensieri*, che è la soluzione adottata dal Dalfen. Se proprio si ritiene necessario stabilire un nesso logico tra le due frasi (ma strettamente necessario non è, perché è tipico dello stile dei *Pensieri* il procedere a strappi, giustapponendo semplicemente le frasi), si dovrebbe, semmai, integrare con ὡς (consecutivo) e non con τῷ dopo σεαυτῷ: l'abbracciare il cosmo intero con il pensiero non è il *mezzo* con cui ci si procura quell'ampio spazio che deriva dall'eliminazione di molti interessi inutili, ma ne è la *conseguenza*.

IX, 42, p. 434, 23. Il Farquharson corregge, col Leopold, ἄνθρωπον in ἄνθρωπε. La correzione non mi pare necessaria, e giustamente il Dalfen ripristina il testo tràdito.

X, 3, p. 438, 5. Il Farquharson integra ὡς πέφυκας ⟨φέρειν⟩ φέρε. L'integrazione non mi pare strettamente necessaria, ché l'infinito può essere facilmente sottinteso. Né costituisce un argomento decisivo a favore dell'integrazione il fatto che alle ll. 4 e 5 esso sia espresso.

X, 7, p. 440. Alla l. 7 e alla l. 9 il Farquharson, seguendo il Koraìs, legge φύσει per il tràdito φημί. Accolgo la correzione pur con qualche perplessità: i due φημί potrebbero essere spiegati come parentetici.

X, 7, p. 440, 16. Il Farquharson legge ὡς con T (A ha ὅς, chiaramente errato). Il senso richiede però evidentemente ὥς, come ben vide lo Schultz: « e se poi qualcuno volesse spiegare...; *anche in tal modo...* ».

X, 7, p. 442, 2. Questo periodo è di incerta lettura e di dubbia interpretazione e su di esso molto si è discusso. Il Farquharson integra οὐδὲν ⟨τῷ⟩ ὄντι. Adotto il testo di T e l'interpretazione suggerita da E. C. Marchant al Farquharson e da

questi riportata nel commento *ad locum*, vol. II, p. 831. Marco Aurelio direbbe, in sostanza, che l'uomo possiede fin dalla nascita una propria qualità individuale che non è soggetta alle continue trasformazioni della materia.

X, 17, p. 448, 6. Il Farquharson integra, col Reiske, φαντασία ⟨ἔστω⟩. Ritengo, col Dalfen, che l'integrazione non sia strettamente necessaria. Cfr. sopra a p. 95 la nota a proposito di IV, 50 (μὴ οὖν ὡς πρᾶγμα).

X, 21, p. 448, 20. Integro μήτι δὲ οὕτως ⟨οὐ⟩ con il Dalfen. L'integrazione mi pare necessaria perché Marco Aurelio usa normalmente μή per introdurre una interrogativa retorica che presuppone una risposta negativa (cfr. qui sopra a p. 94 la nota a proposito di IV, 24, p. 290, 10) e qui evidentemente la risposta che la domanda attende non è « non si dice anche questo », bensì, al contrario, « certo, si dice anche questo ». La caduta della negazione οὐ è oltre tutto facilmente spiegabile con un normale caso di aplografia. Cfr. inoltre VI, 26: μήτι οὐκ ἐξαριθμήσῃ...;

X, 30, p. 452, 15. Il Farquharson integra, col Reiske, οἷον, ἀργύριον ἀγαθὸν εἶναι κρίνων ⟨ἢ⟩ τὴν ἡδονήν. Preferisco espungere, con il Dalfen, ἀργύριον, probabilmente una glossa entrata nel testo con la quale si spiegava il τούτου del pensiero precedente (cfr. J. DALFEN, *Scholien und Interlinearglossen in Marc Aurel-Handschriften*, « Studi italiani di filologia classica », LI, 1979, p. 21 seg.).

X, 36, p. 458, 19. Il Farquharson legge μὴ τὸ πανύστατον con T, e considera la frase interrogativa. Ma l'interrogativa dovrebbe implicare una risposta negativa (cfr. sopra a p. 94 la nota a IV, 24, p. 290, 10) e ciò non ha senso. Leggo pertanto, con tutti gli altri editori più recenti, τὸ πανύστατον, che è la lezione di A (o, forse, si potrebbe leggere μὴ τὸ πανύστατον ⟨οὐκ⟩ ἔσται τις...;).

X, 38, p. 460, 12. Il Farquharson legge, accogliendo un suggerimento del Marchant, ἐνέργεια per l'incomprensibile ῥητορεία (o ῥητορία) dei codd. Propongo, *exempli gratia*, γὰρ πορεία: è dal suo intimo che l'uomo trae le indicazioni sul cammino che deve seguire, sulla *via quam natura praescripsit* (SENECA, *Epist.*, 122, 19). Similmente il Theiler propone ὁδοιπορία, che mi pare però meno plausibile dal punto di vista paleografico.

XI, 6, p. 466, 9. Il Farquharson integra θυμοῦσθαι ⟨χρεών⟩ con L. Holste per completare il verso euripideo citato per intero in VII, 38, ma qui Marco Aurelio può aver citato benissimo

solo una parte del verso. Non è l'unica volta che Marco Aurelio fa una citazione omettendo il verbo reggente (cfr. VII, 40).

XI, 20, p. 478, 23. Il Farquharson legge βίᾳ συμμένοντα per il corrotto σὺν βίᾳ (βίω A) μένοντα dei codd. Preferisco leggere συνδιαμένοντα, come propone il Dalfen. Pare strano che Marco Aurelio dica che gli elementi, i quali obbediscono docilmente alle disposizioni della natura universale (ὑπακούει τοῖς ὅλοις, l. 22), rimangano al loro posto βίᾳ, « per forza ».

XI, 33, p. 482, 17. Il Farquharson, seguendo il Gataker, espunge τό prima di παιδίον, intendendo: « colui che aspetta un figlio quando non è più concesso ». Ma si può benissimo lasciare il τό e intendere « colui che cerca ancora il proprio figlio » (quando è morto, s'intende). Quest'interpretazione è anzi confermata da EPITTETO, *Diss.*, III, 24, 86-87, che Marco Aurelio mostra di avere presente in questo pensiero (cfr. anche il pensiero seguente).

XI, 37, p. 484, 7. Il Farquharson integra, col Marchant, ἵνα μεθ' ὑπεξαιρέσεως ⟨ὦσιν⟩ per eliminare « una goffa brachilogia ». Una simile brachilogia non è però affatto in contrasto con lo stile dei *Pensieri*. Giustamente il Dalfen ripristina il testo tràdito.

XII, 3, p. 488, 10. Il Farquharson integra καθαράν ⟨τε⟩ τὴν νοερὰν δύναμιν ⟨καὶ⟩ ἀπόλυτον (⟨καὶ⟩ ἀπόλυτον aveva già integrato il Koraìs). Le integrazioni non mi paiono necessarie. L'asindeto è anzi più incisivo e perfettamente conforme con lo stile dei *Pensieri*.

XII, 8, p. 490, 22. Non vedo seri motivi per correggere in τίς οὐχ... αἴτιος il tràdito τίς ὁ ... αἴτιος, come fa il Farquharson, che segue il Richards.

XII, 9, p. 492, 1. Il Farquharson espunge δεῖ dopo εἶναι e considera εἶναι un infinito con valore iussivo. L'espunzione non è affatto necessaria.

XII, 15, p. 492, 22. Il Farquharson, seguendo il Koraìs, legge ἦ per l'ἤ dei codd. Non mi pare necessario (per l'uso di ἤ cfr. p. es. IV, 27), soprattutto se i due pensieri vengono uniti, come fa il Farquharson e come mi pare giusto.

XII, 16, p. 494, 2. Il Farquharson, seguendo il Koraìs, integra ὅτι ⟨οὐ⟩ κατέκρινεν, considera la frase interrogativa e la fa dipendere dal τί δαὶ οἶδα della l. 1: « How do I know that he was not condemning himself ...? ». Non mi pare necessario: basta pensare ὅτι retto, come l'altro ὅτι alla l. 5,

da un imperativo sottinteso come μέμνησο oppure νόμιζε, soluzione che lo stesso Farquharson giudica possibile nel commento a questo passo.

XII, 24, p. 496, 16. Non vedo alcun motivo per espungere εἰ prima di μήτε εἰκῇ con il Farquharson, che segue il Morus. Evidentemente εἰ introduce un'interrogativa indiretta che dipende da τρία ταῦτα δεῖ πρόχειρα ἔχειν. Giustamente il Dalfen ripristina il testo tràdito.

XII, 24, p. 496, 23. T ha ὅση κατανοήσαις, A ha ὅτι καταφρονήσεις. Il Farquharson combina insieme le lezioni dei due testimoni espungendo ὅση: εἰ ... τὴν πολυτροπίαν [ὅση] κατανοήσαις, ὅτι καταφρονήσεις. Il Dalfen accoglie il testo di A. È difficile dire con assoluta sicurezza quale fosse il testo originale, ma mi pare che non sia affatto da escludere che esso fosse costituito dalla somma delle lezioni di T e di A: in ciascuno dei due rami della tradizione ne sarebbe caduta una parte a causa del parziale omoteleuto (κατανοήσαις/καταφρονήσεις). Quanto a εἰ...τὴν πολυτροπίαν ὅση κατανοήσαις, saremmo in presenza di un caso di prolessi con l'omissione della copula ἐστίν, fatto non certo strano in Marco Aurelio (cfr. inoltre, p. es., SOFOCLE, *Aiax*, 118).

XII, 27, p. 500, 2. Il Farquharson e il Dalfen leggono, con il Gataker, ἐπὶ ἀτυφίᾳ per il tràdito ὑπὸ ἀτυφίᾳ. Non ne vedo la necessità.

III. Documenti.

EDIZIONI SEGUITE:

1. Fonti giuridiche

Corpus iuris civilis: I, *Institutiones:* P. Krueger, *Digesta:* Th. Mommsen-P. Krueger, Dublin-Zürich, 1968[20]; II, *Codex Iustinianus:* P. Krueger, Dublin-Zürich, 1967[14]; III, *Novellae:* R. Schoell-G. Kroll, Dublin-Zürich, 1968[9].

Altri testi: P. Krueger - Th. Mommsen - G. Studemund, in: *Collectio librorum iuris anteiustiniani*, Berolini, 1878-1890.

Nei passi tratti dal *Corpus iuris civilis* ho talvolta introdotto tacitamente nel testo emendamenti ovvi ed essenziali per la sua comprensione relegati in apparato dagli editori. Di alcuni interventi personali ho dato notizia nelle note a piè di pagina.

2. Fonti epigrafiche

Per questa parte si rimanda alle note relative ai singoli testi.

3. Fonti letterarie

BT = Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana.
CC = Corpus Christianorum.
CP = Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum.
CSHB = Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae.
CUF = Collection des Universités de France.
GCS = Die griechischen christlichen Schriftsteller der drei ersten Jahrhunderte.
OCT = Oxford Classical Texts (Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis).
PG = Patrologiae cursus completus, series Graeca.

AURELIO VITTORE, *Caesares:* P. Dufraigne, CUF, 1975.

AUSONIO, *Gratiarum actio:* S. Prete, BT (*Decimi Magni Ausonii Burdigalensis opuscula*), 1973.

CASSIODORO, *Chronicon:* Th. Mommsen, in: *Monumenta Germaniae Historica, Auct. ant.* XI, *Chron. min.* II, Berolini, 1894, rist. 1961.

CEDRENO, PG, voll. CXXI-CXXII (I. Bekker, CSHB, 1838-39).

Chronicon Paschale: PG, vol. XCII (L. Dindorf, CSHB, 1832).

CRONOGRAFO DELL'ANNO 354: Th. Mommsen, in: *Monumenta Germaniae Historica, Auct. ant.* IX, *Chron. min.* I, Berolini, 1892, rist. 1961.

DIONE CASSIO: U. Ph. Boissevain, Berolini, 1895-1931, rist. 1955 senza il vol. V (*Index* di W. Nawijn).

ERODIANO: F. Cassola, Firenze, 1967.

EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica:* H. Schwartz, GCS (*Eusebius Werke*, II, 1-3), Berlin, 1903-09.

EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chronicon:* R. Helm, GCS (*Eusebius Werke*, VII), Leipzig, 1956².

FILOSTRATO, *Vitae sophistarum:* C. L. Kayser, BT (*Flavii Philostrati opera*, II), 1871, rist. 1964.

[LEONE GRAMMATICO]: I. Bekker, CSHB, 1842.

LUCIANO, *Eunuchus:* M. D. Macleod, OCT (*Luciani opera*, III), 1980.

MALALA: PG, vol. XCVII (L. Dindorf, CSHB, 1831); A. Schenk von Stauffenberg (libri IX-XII), Stuttgart, 1931.

NICEFORO CALLISTO, *Historia ecclesiastica:* PG, vol. CXLV.

OROSIO, *Historiae adversus paganos:* A. Lippold, « Fondazione Lorenzo Valla », Milano, 1976.

PROSPERO DI AQUITANIA, *Epitoma chron.*: Th. Mommsen, in: *Monumenta Germaniae Historica, Auct. ant.* IX, *Chron. min.* I, Berolini, 1892, rist. 1961.

SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE: E. Hohl, BT, I² 1955; II¹ 1927.

SINCELLO: G. Dindorf, CSHB, 1829.

TERTULLIANO, *Apologeticum:* E. Dekkers, CC, 1954; P. Frassinetti, CP, 1965.

Vita di S. Abercio: Th. Nissen, BT, 1912.

ZONARA, *Epitome historiarum:* L. Dindorf, BT, 1868-1874.

I punti in cui mi sono allontanato da queste edizioni sono segnalati nelle note a piè di pagina.

SEGNI DIACRITICI

Testi letterari e giuridici:

⟨αβγ⟩ lettere supplite.

[αβγ] lettere espunte.

†† passo ritenuto irrimediabilmente corrotto dall'editore.

*** lacuna dovuta a un'omissione del copista.

... lacuna dovuta a un guasto del codice.

[...] passo omesso dall'editore perché ritenuto non pertinente.

Testi epigrafici:

[αβγ] lettere andate perdute e supplite dall'editore.

⟨αβγ⟩ lettere tralasciate dal lapicida e supplite dall'editore.

⌜αβγ⌝ lettere corrette dall'editore.

{αβγ} lettere espunte dall'editore.

(αβγ) lettere aggiunte dall'editore per completare parole scritte in compendio nel testo.

α̣β̣γ̣ lettere non interamente conservate nel testo.

[...] lacuna di tante lettere quanti sono i punti.

[ca. 10] lacuna la cui ampiezza può essere determinata solo in modo approssimativo.

[- - -] lacuna di ampiezza imprecisabile.

v spazio lasciato intenzionalmente anepigrafo di una lettera.

vacat spazio lasciato intenzionalmente anepigrafo di ampiezza imprecisabile o la cui ampiezza non si ritiene utile precisare.

LETTERE

A 93 1. M. CAESAR M. FRONTONI MAGISTRO MEO [1].

[1] Quid ego ista mea fortuna satis dixerim vel quo modo istam necessitatem meam durissimam condigne incusavero, quae me istic [2] ita animo anxio tantaque sollicitudine praepedito alligatum attinet neque me sinit ad meum Frontonem, ad meam pulcherrimam animam confestim percurrere, praesertim in huius modi eius valetudine [3] propere videre, manus tenere, ipsum denique illum pedem [4], quantum sine incommodo fieri possit, adtrectare sensim, in balneo fovere, ingredienti manum subicere? Et tu me amicum vocas, qui non abruptis omnibus cursu concitato pervolo? Ego vero magis sum claudus quom ista mea verecundia, immo pigritia. O me, quid dicam? Metuo quicquam dicere quod tu audire nolis; nam tu quidem me omni modo conisus es iocularibus istis tuis ac lepidissimis verbis [5] a cura amovere atque te omnia ista aequo
A 94 animo | perpeti posse ostendere. At ego ubi animus meus sit, nescio; nisi hoc scio, illo nescio quo ad te profectum eum esse [6]. Cura, miserere, omni temperantia, abstinentia

1. *Ad M. Caes.*, I, 2, p. 59 Pepe; 1 van den Hout. R. HANSLIK (*Die Anordnung der Briefsammlung Frontos*, « Commentationes Vindobonenses », I, 1935, p. 21 segg.) data questa lettera all'estate del 143 in base a indizi assai labili (cfr. E. CHAMPLIN, *The chronology of Fronto*, « The journal of roman studies », LXIV, 1974, p. 140 seg.). In realtà gli unici indizi cronologici sono i seguenti: 1) la lettera fu scritta dopo il 139, quando a Marco Aurelio fu conferito il titolo di *Caesar* (cfr. l'intestazione); 2) la lettera fu scritta molto probabilmente prima del 146/7, quando certamente Marco Aurelio incominciò a mostrare segni di impazienza per gli insegnamenti del maestro (cfr. la lettera 35 e p. 180, n. 233); 3) la lettera non fu scritta tra il primo luglio e il 31 agosto del 143 quando Frontone fu *consul suffectus*, perché Marco Aurelio non si rivolge a lui come console.

2. A Baia, presso Napoli, centro balneare e termale di moda nell'antichità, residenza estiva degli imperatori. Vi morì Adriano.

3. Frontone soffriva di gotta.

4. Il piede malato.

1. M. Cesare al mio maestro M. Frontone [1].

[1] In questa mia mala sorte, come potrei trovare espressioni adeguate o come potrò accusare come lo merita questo mio tristissimo destino che mi trattiene legato qui [2] con l'animo così pieno di ansia e così attanagliato dall'angoscia, e non mi permette di accorrere subito dal mio Frontone, dall'anima mia bellissima, di affrettarmi a vederlo, soprattutto nello stato di infermità in cui si trova [3], di tenergli le mani, di massaggiargli infine delicatamente proprio quel piede [4] per quanto è possibile senza procurargli dolore, di applicargli i fomenti nel bagno, di offrirgli il sostegno della mia mano quando vi entra? E tu chiami amico me che non volo da te correndo a precipizio dopo aver messo da parte tutto il resto? Io, in verità, con questo mio ritegno, anzi, con questa mia pigrizia, sono più zoppo di te. Ahimè, che potrei dire? Temo di dire qualcosa che tu non voglia ascoltare; perché tu invero con queste tue parole scherzose e spiritosissime [5] hai cercato in ogni modo di far sì che io smettessi di preoccuparmi e di mostrare che sei in grado di sopportare serenamente tutti questi dolori. Io, però, dove sia il mio animo non lo so; anzi, no, questo so, che esso è partito per non so dove per raggiungere te [6]. Cerca, ti scongiuro,

5. Evidentemente Frontone in una lettera precedente – una lettera andata perduta, come suppone il Pepe, *Marco Aurelio latino*, Introduzione, testo critico e commento a cura di L. P., Napoli, 1957, p. 61, o la lettera *Ad M. Caes.*, I, 1, p. 1 van den Hout, come suppone il Hanslik, *art. cit.*, p. 22, ma senza fondati elementi – aveva cercato di addolcire le cattive notizie sulla sua salute con espressioni scherzose e argute (cfr. la lettera 46, p. 184, 15).

6. Forse qui Marco Aurelio ha tratto lo spunto da alcuni versi di Lutazio Catulo: *Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum|devenit. Sic est, perfugium illud habet* (v. 1 seg. Morel), o dall'epigramma XLI di Callimaco, al quale probabilmente Lutazio Catulo si ispirò.

omnem istam tibi pro tua virtute tolerandam, mihi vero asperrimam nequissimamque valetudinem depellere et ad aquas proficisci. Si et quando et nunc ut commode agas, cito, oro, perscribe mihi et mentem meam in pectus meum repone. Ego interim vel tales [7] tuas litteras mecum gestabo.

[2] Vale mihi Fronto iucundissime, quamquam ita me dispositius dicere oportet (nam tu quidem ⟨semper av⟩es) [8]: O qui ubique estis di boni, valeat, oro, meus Fronto iucundissimus atque carissimus mihi, valeat semper integro inlibato incolumi corpore, valeat et mecum esse possit. Homo suavissime, vale.

A 87 2. M. Caesar Frontoni magistro suo sal.[9].

[1] Accipe nunc perpaucula contra somnum pro insomnia [10]. Quamquam, puto, praevaricor, qui adsiduo dies ac noctes somno adsum neque eum desero neque ⟨volo⟩ deserat [11], adeo sumus familiares. Sed cupio hac sua accusatione offensus paulisper a me abscedat et lucubratiunculae aliquam tandem facultatem tribuat. Igitur ἐπιχειρήματα σχολιά; et quidem illo primo utar epichiremate, quod, si tu dices [12] faciliorem me materiam mihi adsumpsisse accusandi somni quam te qui laudaveris somnum (« quis enim », inquis, « non facile somnum accusaverit? »): igit⟨ur cui⟩us facilis accusatio, ⟨eius⟩de⟨m⟩ difficilis laudatio;
A 88 cuius difficilis ⟨lau⟩datio, eius non utilis usur|patio [13].

[2] Sed hoc transeo. Nunc quando apud Baias [14] agimus in h⟨oc⟩ d⟨iut⟩urno Ulixi laby⟨ri⟩ntho [15], ab Ulixe mihi

7. E cioè triste, perché recava brutte notizie sulla salute di Frontone.
8. Cfr. la *Nota critica*, p. 79.
9. *Ad M. Caes.*, I, 4, p. 63 Pepe; 6 van den Hout. Per la datazione di questa lettera valgono le stesse considerazioni fatte per quella della lettera precedente.
10. La lettera è una *laudatio insomniae* in risposta a una *laudatio somni* di Frontone, che non ci è pervenuta. Gli ἐγκώμια paradossali erano esercizi retorici molto diffusi nella Seconda Sofistica. Lo stesso Frontone, per non fare che qualche esempio, scrisse le *Lodi del fumo e della polvere* e le *Lodi della negligenza*, Luciano un *Encomio della mosca*, Dione di Prusa un *Encomio del pappagallo*, un *Encomio della zanzara* e un *Encomio della chioma*.
11. Cfr. la *Nota critica*, p. 80.
12. Cfr. la *Nota critica*, p. 80.
13. Dunque nell'elogio del sonno di Frontone non vi è alcuna utilità.

con ogni forma di moderazione e di astinenza, di scacciare del tutto questa malattia, per te sopportabile, data la tua forza d'animo, ma per me dolorosissima e crudelissima, e di partire per le terme. Scrivimi presto dettagliatamente, ti prego, se e quando ci andrai, e come ti senti ora, e rimetti il mio cuore nel mio petto. Io, nel frattempo, porterò con me la tua lettera, anche se è di questo tenore [7].

[2] Stammi bene, mio amabilissimo Frontone, per quanto dovrei scrivere più accuratamente così (perché questo, in verità, è ciò che tu desideri sempre) [8]: O buoni dèi, quanti voi siete e dovunque voi siate, vi prego, goda di buona salute il mio Frontone per me amabilissimo e carissimo, goda sempre di buona salute con il corpo perfettamente sano e incolume, goda di buona salute e possa stare con me. Addio, creatura dolcissima.

2. M. Cesare saluta il suo maestro Frontone [9].

[1] Eccoti ora pochissime argomentazioni contro il sonno a favore dell'insonnia [10]. Per quanto, io credo, me la intendo con l'avversario, dato che continuamente, giorno e notte, indulgo al sonno, e non lo abbandono, né voglio che esso mi abbandoni [11], tanto siamo intimi. Ma la mia speranza è che, offeso per la requisitoria che farò contro di lui, se ne vada un po' da me e mi conceda finalmente qualche possibilità di star desto a studiare un po' la sera. Dunque, argomentazioni tortuose; ed ecco la prima argomentazione di cui mi servirò: se tu dirai [12] che io, proponendomi di accusare il sonno, mi sono scelto un argomento più facile di te che ne hai fatto l'elogio (« a chi infatti – dici tu – non riuscirà facile muovere accuse contro il sonno? »), risponderò: orbene, ciò che è facile accusare, è difficile lodare, e ciò che è difficile lodare non giova usare [13].

[2] Ma tralascio queste cose. Ora, poiché ci troviamo a Baia [14] in questo labirinto interminabile per Ulisse [15], da Ulis-

14. Cfr. p. 114, n. 2.

15. Marco Aurelio si trova a villeggiare nei pressi dei laghi Lucrino e Averno, che erano stati congiunti al mare da Agrippa, ammiraglio di Augusto, perché servissero da base per la sua flotta. Marco Aurelio di-

paucula, quae ad hanc rem attinent, sumam. Non enim ille profecto εἰκοστῷ demum ἔτει venisset εἰς πατρίδα γαῖαν [16], neque in isto lacu tam diu oberrasset, neque alia omnia ⟨quae⟩ 'Οδυσσείαν faciunt perpessus esset, nisi tum γλυκὺς ὕπνος ἐπήλυθε κεκμηῶτα [17]. Quamquam τῇ δεκάτῃ δ' ἤδη ἀνεφαίνετο πατρὶς ἄρουρα [18]. Se⟨d⟩ quid somnus fecit?

βουλὴ δὲ κακὴ νίκησεν ἑταίρων·
ἀσκὸν μὲν λῦσαν, ἄνεμοι δ' ἐκ ἅπαντες ὄρουσαν,
τοὺς δ' αἶψ' ἁρπάξασα φέρεν πόντονδε θύελλα
κλαίοντας γαίης ἄπο πατ⟨ρ⟩ίδος [19].

Quid rursum apud insulam Trinacriam?

οἱ δ' ἄρα μοι [20] γλυκὺν ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισιν ἔχευαν.
Εὐρύλοχος δ' ἑτάροισι κακῆς ἐξήρχετο βουλῆς [21].

Postea, ubi 'Η⟨ε⟩λίοιο βόας καὶ ἴφια μῆλα ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν καὶ μῆρ' ἐκάη καὶ σπλάγχν' ἐπάσαντο [22], quid tum expergitus Ulixes?

οἰμώξας δὲ θεοῖσι μετ' ἀθανάτοισι γεγώνουν·
ἦ με μάλ' εἰς ἄτην κοιμήσατε ⟨ν⟩ηλέι ὕπνῳ [23].

Som⟨n⟩us autem Ulixen ne patriam quidem suam diu
A 97 agnosceret sivit, cuius καὶ καπνὸν | ἀποθρώσκοντα νοῆσαι ἱμείρετο [24].

[3] Nunc a Laertio ad Atridam transeo. Nam illud πασσυδίῃ [25] quod eum decepit, cuius causa tot legiones funduntur, fugantur, ex somno et ex somnio profecto oritur.

mentica, o finge di dimenticare, che ciò era avvenuto solo un secolo e mezzo prima, e immagina che Ulisse, per scendere nel regno dei morti, sia passato attraverso i due laghi con le sue navi.

16. Omero, *Od.*, XVI, 206; XXIV, 322.
17. *Ibid.*, X, 31.
18. *Ibid.*, X, 29.
19. *Ibid.*, X, 46-49.
20. Cfr. la *Nota critica*, p. 80.
21. Omero, *Od.*, XII, 338-339.
22. Si tratta di un mosaico di espressioni omeriche. Cfr. *Od.*, XI, 108: βόας καὶ ἴφια μῆλα; XII, 128: 'Ηελίοιο βόες καὶ ἴφια μῆλα; XII, 322 seg.: δεινοῦ γὰρ θεοῦ αἵδε βόες καὶ ἴφια μῆλα, 'Ηελίου; XII, 359: ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν; XII, 364: ἐπεὶ κατὰ μῆρε κάη καὶ σπλάγχνα πάσαντο.
23. Omero, *Od.*, XII, 370; 372.

se desumerò pochi concetti che riguardano questo argomento. Infatti egli non sarebbe giunto finalmente *nel ventesimo anno alla terra patria* [16], non avrebbe errato tanto a lungo in questo bacino e non avrebbe avuto tutte le altre peripezie che costituiscono l'*Odissea* se allora non *lo avesse colto il dolce sonno mentre era stanco* [17]. Eppure nel decimo giorno *già appariva la terra patria* [18]. Ma che cosa fece il sonno?

> *e allora prevalse il cattivo consiglio dei compagni;*
> *sciolsero l'otre, e tutti i venti si precipitarono fuori,*
> *e repentinamente una burrasca, afferratili, li trascinava al largo*
> *piangenti, lontano dalla patria* [19].

E che fece poi di nuovo presso l'isola Trinacria?

> *ma essi* [20] *profusero sulle mie palpebre un dolce sonno.*
> *E fu Euriloco a dare per primo ai compagni il cattivo consiglio* [21].

Poi, quando *ebbero sgozzato e scuoiato le giovenche e le pingui pecore del sole, ed ebbero arso le cosce e mangiato le viscere* [22], che cosa fece Ulisse quando si svegliò?

> *scoppiato in gemiti gridavo rivolto agli dèi immortali:*
> « *Ah, proprio per la mia rovina mi faceste addormentare in un sonno crudele!* » [23].

Il sonno poi per lungo tempo non permise neppure ad Ulisse di riconoscere la sua patria, della quale *desiderava scorgere anche solo innalzarsi il fumo* [24].

[3] Ora dal Laerziade passo all'Atride. Infatti quel *con tutte le forze* [25] che lo ingannò, per il quale tante legioni vengono sbaragliate e messe in fuga, nasce certamente dal sonno e da un sogno.

24. Citazione approssimativa di OMERO, *Od.*, I, 58 seg.

25. OMERO, *Il.*, II, 12; 29. Zeus, volendo vendicare Achille dell'offesa che ha ricevuto da Agamennone, manda il Sogno ad ordinare a quest'ultimo di far armare gli Achei con tutte le loro forze, facendogli balenare la speranza che sia venuta l'ora della caduta di Troia, ma in realtà con l'intenzione di far perire in battaglia molti degli Achei.

[4] Quid, quom ὁ ποιητής Agamemnonem laudat, quid ait?

ἔνθ' οὐκ ἂν βρίζοντα ἴδοις Ἀγαμέμνονα δῖον [26].

quid, quom reprehendit?

οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βο⟨υ⟩ληφόρον ἄνδρα [27],

quos quidem versus orator egregius [28] mire quondam evertit.

[5] Transeo nunc ad Q. Ennium nostrum [29], quem tu ais ex somno et somnio initium sibi fecisse [30]. Sed profecto nisi ex somno suscitatus esset, numquam somnium suum narrasset.

[6] Hinc ad Hesiodum pastorem, quem dormientem poetam ais factum. At enim ego memini olim apud magistrum me legere:

ποιμένι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχνιον ὀξέος ἵππου
Ἡσιόδῳ Μουσέων ἑσμὸς ὅτ' ἠντίασεν [31].

τὸ « ὅτ' ἠντίασεν » vides quale sit, scilicet ambulanti obviam venisse Musas. Quid autem tu de eo existimas, quem qui pulcherrime laudat, quid ait?

A 98 νήδυμος ἥδιστος θανάτῳ | ἄγχιστα ἐοικώς.[32]

[7] Haec satis tui amore quam meae fiduciae luserim [33]. Nunc bene accusato somno dormitum eo, nam vespera haec ad te detexui. Opto ne mihi somnus gratiam referat!

26. Omero, *Il.*, IV, 223.
27. *Ibid.*, II, 24; 61.
28. L'*orator egregius* è lo stesso Frontone, che evidentemente nella *laudatio somni* alla quale Marco Aurelio risponde in questa lettera aveva cercato di sfruttare i due versi omerici per la sua tesi torcendone il senso.
29. Ennio è uno dei poeti prediletti di Frontone (cfr. soprattutto *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 57, 2 van den Hout).
30. Nel proemio degli *Annali* Ennio immaginava che Omero, apparsogli in sogno, gli rivelasse che la sua anima era trasmigrata in lui.
31. Callimaco, *Aet.*, I, fragm. 2, 1 seg. Pfeiffer. Il distico callimacheo riprende Esiodo, *Theog.*, 22 seg. Con l'espressione ἴχνιον ὀξέος ἵππου Callimaco fa riferimento alla fonte Ippocrene sull'Elicona, sgorgata dall'im-

[4] E che dice *il poeta*, che dice quando loda Agamennone?

> *allora non avresti potuto vedere sonnecchiare il divino Agamennone* [26];

e che dice quando lo rimprovera?

> *non è opportuno che dorma tutta la notte un uomo d'alto consiglio* [27],

versi dei quali, a dire il vero, una volta un illustre oratore [28] ha torto il senso in un modo mirabile.

[5] Passo ora al nostro Q. Ennio [29], che, come tu dici, fece iniziare la sua attività poetica dal sonno e da un sogno [30]. Ma certamente non avrebbe mai potuto raccontare il suo sogno se non si fosse destato.

[6] Da lui passo al pastore Esiodo che, come tu dici, divenne poeta mentre dormiva. Io ricordo però che un tempo a scuola leggevo:

> *quando al pastore Esiodo che pasceva le pecore presso l'impronta del veloce cavallo si fece incontro lo stuolo delle Muse* [31];

vedi cosa vuol dire *il « quando si fece incontro »*, vuol dire evidentemente che le Muse gli vennero incontro mentre camminava. E allora, che cosa pensi del sonno, del quale chi ne fa l'elogio più splendido, che cosa dice?

> *profondo, dolcissimo, in tutto simile alla morte* [32].

[7] Io a questi scherzi mi dedicherei non poco più per te che per fiducia in me [33]. Ora, dopo aver accusato per bene il sonno, me ne vado a dormire, perché ti ho steso queste argomentazioni di sera. Spero che il sonno non mi renda la pariglia!

pronta lasciata sul terreno da un calcio del cavallo alato Pegaso. Essa donava ispirazione poetica a chiunque ne bevesse l'acqua.

32. Cfr. OMERO, *Od.*, XIII, 79-80.

33. Cfr. la *Nota critica*, p. 80.

A 86 3. M. AURELIUS CAESAR SAL. D. FRONTONI MAG. SUO [34].

[1] Ne ego inpudens [35], qui umquam quicquam meorum scriptorum tanto ingenio, tanto iudicio legendum committo. Patri [36], domino meo, locum ex oratione tua [37], quem me eligere voluit, καὶ ὑπεκρινάμην commode. Plane illa suum auctorem sibi dari flagitabant, denique mihi vix succlamatum est: Ἄξιος [38] τοῦ ποιητοῦ. Sed quod tu merito omnibus praeoptas, non diu differam. Ita adfectus est auditione eorum dominus meus, ut paene moleste ferret, quod alio modo ad negotium arcess⟨eret⟩ur quam eo quo tu orationem habiturus intraveras [39]. Sensuum facultatem, elocutionis variam virtutem, inventionis argutam novitatem, orationis doctam dispositionem vehementer miratus est. Nunc, credo, post hoc quaeris quid me maxime iuverit. Accipe, hinc coepi:

[2] « In iis rebus et causis quae a privatis iudicibus iudicantur, nullum inest periculum, quia sententiae eorum in-
A 91 tra causarum de|mum terminos valent; tuis autem decreti⟨s, im⟩p., exempla publice valitura in perpetuum sanciuntur. Tanto maior tibi vis et potestas quam fatis adtributa est: fata quid singulis nostrum eveniat statuunt; tu, ubi quid in singulos decernis, ibi universa [40] exemplo adstringis.

[3] Quare si hoc decretum tibi procos. [41] placuerit, formam dederis omnibus omnium provinciarum magistratibus,

34. *Ad M. Caes.*, I, 6, p. 69 Pepe; 10 van den Hout. Poiché nella risposta a questa lettera Frontone dice: *Consulatum mihi putas tanto gaudio fuisse, quanto tua tot in una re summi amoris indicia?* (*Ad M. Caes.*, I, 7, p. 14, 10 segg. van den Hout) e nell'intestazione non compare il titolo di *consul*, si deve dedurre che questa lettera fu scritta immediatamente prima del consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143), quando Frontone era stato designato o, più probabilmente, subito dopo.

35. Probabilmente Frontone, inviando al discepolo qualche suo scritto da leggere, aveva espresso il timore di apparire *impudens*, e il discepolo replica che in realtà è lui a peccare di *impudentia*.

36. L'imperatore Antonino Pio, padre adottivo di Marco Aurelio.

37. Si tratta dell'orazione che comunemente viene designata con il titolo *De testamentis transmarinis*.

38. Cfr. la *Nota critica*, p. 81.

39. Ritengo che si tratti della medesima orazione della quale Marco Aurelio aveva letto un brano all'imperatore. In tal modo tutto il passo, che ad alcuni interpreti è parso alquanto oscuro e non ha mai avuto un'adeguata spiegazione, diviene pienamente comprensibile: Frontone dà a

3. MARCO AURELIO CESARE SALUTA IL SUO MAESTRO FRONTONE [34].

[1] Sono io ad essere sfrontato [35], io che talvolta faccio leggere qualcuno dei miei scritti a un ingegno così grande, a un giudizio così alto. *Ho anche declamato* egregiamente a mio padre [36], il mio signore, un passo del tuo discorso [37], che egli ha voluto che scegliessi io. Quelle parole reclamavano evidentemente il loro autore, e alla fine mi fu appena gridato: *Degno* [38] *dell'autore!* Ma non differirò più a lungo ciò che tu giustamente desideri al di sopra di ogni altra cosa. Il mio signore fu talmente colpito dall'ascolto di quelle parole che quasi sopportò a malincuore di doversi recare di lì a poco per un affare in un luogo diverso da quello in cui tu eri entrato per pronunciare il tuo discorso [39]. Ammirò vivamente l'abbondanza dei concetti, i vari pregi dello stile, l'arguta novità delle argomentazioni, l'abilità nel disporre l'argomento del discorso. Ora, suppongo, dopo questo mi domanderai che cosa sia piaciuto di più a me. Sta' a sentire, ho cominciato di qui:

[2] « In quelle questioni e in quelle cause che sono giudicate da giudici ordinari non c'è alcun rischio, perché le loro sentenze valgono soltanto entro i limiti delle cause, mentre invece dai tuoi decreti, o imperatore, vengono sanciti dei precedenti destinati a valere per sempre come leggi dello stato. Tanto maggiori sono il potere e l'autorità attribuiti a te di quelli attribuiti ai fati: i fati stabiliscono ciò che deve accadere a ciascuno di noi; tu, quando emetti decreti nei confronti dei singoli individui, vincoli tutti quanti [40] a quel precedente.

[3] Perciò, se approverai questo decreto del proconsole [41], fornirai a tutti i magistrati di tutte le province la norma in

Marco Aurelio il testo di un'orazione che avrebbe dovuto pronunziare di lì a poco; Marco ne legge un brano al padre; questi ne rimane talmente colpito che si duole di non potere andare ad ascoltarla dalla viva voce del suo autore.

40. Cfr. la *Nota critica*, p. 81.

41. Un decreto proconsolare nel quale veniva stabilito che i testamenti dei cittadini romani residenti nelle province dovevano essere portati a Roma.

quid in eius modi causis decernant. Quid igitur eveniet? Illud scilicet, ut testamenta omnia ex longinquis transmarinisque provinciis Romam ad cognitionem tuam deferantur. Filius exheredatum se suspicabitur: postulabit ne patris tabulae aperiantur. Idem filia postulabit, nepos abnepos frater consobrinus patruus avonculus amita matertera; omnia necessitudinum nomina hoc privilegium invadent, ut tabulas aperiri vetent, ipsi possessione iure sanguinis fruantur. Causa denique Romam remissa quid eveniet? Heredes scripti navigabunt, exheredati autem in possessione rema-
A 92 nebunt, diem de die ducent, dilationem petent, tem|pora variis excusationibus trahent : « Hiemps est et crudum mare hibernum est; adesse non potuit ». Ubi hiemps praeterierit: « Vernae tempestates incertae et dubiae moratae sunt ». Ver exactum est: « Aestas est calida et sol navigantis urit et homo nauseat ». Autumnus sequitur: poma culpabuntur et languor excusabitur.

[4] Fingo haec et comminiscor? Quid, in hac causa non hoc ipsum evenit? Ubi est adversarius qui iam pridem ad agendam causam adesse debuerat? « In itinere est ». Quo tandem in itinere? « Ex Asia venit ». Et est adhuc in Asia! « Magnum iter, et festinatum ». Navibusne an equis ⟨an⟩ diplomatibus facit haec tam velocia stativa? Cum interim cognitione proposita semel a te, Caesar, petita dilatio et impetrata; proposita cognitione rursum a te duum mensum petita dilatio. Duo menses exacti sunt idibus proximis et dies medii isti aliquot. Venit tandem? Si nondum venit, at saltem adpropinquat? Si nondum adpropinquat, ⟨at⟩ saltem profectus ex Asia est? Sei nondum profectus est, at saltem cogitat? Quid ille cogitat aliud quam bonis alienis incubare,

base alla quale deliberare in cause di questo genere. Che cosa avverrà dunque? Avverrà evidentemente che tutti i testamenti delle province lontane e al di là del mare verranno inviati a Roma perché tu li esamini. Un figlio avrà il sospetto di essere stato diseredato: pretenderà che il testamento del padre non venga aperto. La stessa cosa pretenderanno la figlia, il nipote, il figlio del pronipote, il fratello, il cugino, lo zio paterno, quello materno, la zia paterna, quella materna; tutti i gradi di parentela invocheranno la prerogativa di impedire l'apertura del testamento e di godere essi della proprietà per diritto di sangue. Quando finalmente la causa sarà rinviata a Roma, che cosa accadrà? Gli eredi designati si imbarcheranno, mentre i diseredati manterranno i loro possessi, rinvieranno la questione da un giorno all'altro, chiederanno una proroga, tireranno la faccenda per le lunghe con vari pretesti: « È inverno, e d'inverno il mare è inclemente; non ha potuto presentarsi ». Passato l'inverno, diranno: « Lo hanno trattenuto le burrasche di primavera, incostanti e infide ». La primavera è passata: « L'estate è calda, il sole brucia i naviganti e si soffre il mal di mare ». Poi viene l'autunno: si darà la colpa alla frutta e ci si scuserà dicendo che non ci si sente bene.

[4] Queste cose che dico non sono che ipotesi e invenzioni? Perché? In questa causa non è avvenuto proprio questo? Dov'è l'avversario che già da tempo avrebbe dovuto essere presente per trattare la causa? « È in viaggio ». In quale viaggio, di grazia? « Viene dall'Asia ». Ed è ancora in Asia! « È un viaggio lungo, anche se compiuto in fretta ». E queste tappe così veloci le fa per nave, a cavallo o avendo l'autorizzazione a servirsi del servizio di posta imperiale? Una volta che, frattanto, tu hai messo a ruolo il processo, o Cesare, è stato chiesto e ottenuto un rinvio; messo a nuovo ruolo il processo, ecco che ti viene chiesto nuovamente un rinvio di due mesi. I due mesi sono scaduti alle ultime idi, e da quel momento sono passati altri giorni. È arrivato finalmente? Se non è ancora arrivato, sta per lo meno arrivando? Se non sta arrivando, è almeno partito dall'Asia? Se non è ancora partito, pensa almeno di farlo? A cos'altro

fructus diripere, agros vastare, rem omnem dilapidare? |
A 65 Non ille ita stultus est ut malit venire ad Caesarem et vinci quam remanere in Asia et possidere.

[5] Qui mos si fuerit inductus, ut defunctorum testamenta ex provinciis transmarinis Romam mittantur, indignius et acerbius testamentorum periculum erit . . . si corpora . . . torum . . . trans maria testantur. Nam . . . null . . . culum super . . . tur . . . cadaveribus in ipsis iniuriis praesto est [42]. Sive maria naufragos devorent sive flumina praecipites trahant sive harenae obruant sive ferae lacerent sive volucres discerpant, corpus humanum satis sepelitur, ubicumque consumitur. At ubi testamentum naufragio submersum est, illa demum et res et domus et familia [43] naufraga atque insepulta est. Olim testamenta ex deorum munitissimis aedibus proferebantur aut tabulariis aut ⟨th⟩ecis aut archieis aut opisthodomis; at iam testamenta pro . . . ru . . .[44] navigarint inter onera mercium et sarcinas remigum. Id etiam superest, si quando iactu
A 66 opus est, ut testamenta cum leguminibus iactentur; | quin eva . . . constituendum . . . pro testamentis exigatur. Ante hac . . . quae . . . tenendum nam . . . exe . . . cum . . . etiam . . . roge . . . doleas . . . ent . . . item . . .[45] |
A 67 . . .
A 68 . . . | . . .
A 58 . . . | de funere aliquid dicamus.

[6] Sciat familia quem ad modum lugeat. Aliter plangit servus manu missus, aliter cliens laute donatus, aliter amicus legat⟨o⟩ honoratus. Quid incertas et suspensas exequias facis? Omnium animalium statim post mortem hereditas cernitur: ovi lana statim detrahitur, ut elephanto ebur, ungues leonibus, avibus pinnae plumaeque; hominum here-

42. Il passo è assai lacunoso (nelle lacune mancano complessivamente circa 175 lettere) e non è sanabile con certezza. Tuttavia, anche in base a quanto segue, il senso generale potrebbe forse essere ricostruito così: si corrono rischi molto maggiori nel trasportare i testamenti dei defunti che nel trasportare i loro stessi corpi, perché, in caso di naufragio, il corpo ha pur sempre una sepoltura adeguata, mentre la perdita del testamento compromette notevoli interessi.

pensa costui se non a covare i beni degli altri, a dilapidare i redditi, a devastare i campi, a sperperare tutto il patrimonio? Non è così sciocco da preferire di venire da Cesare e perdere la causa piuttosto che restarsene in Asia e mantenere la proprietà.

[5] Se verrà introdotta questa consuetudine, che i testamenti dei defunti vengano mandati a Roma dalle province d'oltre mare, i testamenti correranno un rischio più indegno e più grave . . . se i corpi . . . fanno testamento al di là del mare. Infatti . . . attende i cadaveri anche quando la sorte si accanisce contro di loro [42]. Sia che i mari inghiottano i naufraghi, sia che i fiumi li trascinino via impetuosi, sia che la sabbia li ricopra, sia che le fiere li sbranino, sia che gli uccelli li dilanino, il corpo umano trova una sepoltura adeguata dovunque si dissolva. Invece, quando un testamento va a fondo in un naufragio, allora fanno naufragio e rimangono insepolte quella fortuna, quella casa e quella famiglia [43]. Un tempo i testamenti venivano tirati fuori dai più sicuri templi degli dèi, o dagli archivi, o dalle casseforti, o dai forzieri, o dalle parti più riposte dei templi; ormai, invece, i testamenti . . .[44] navigheranno tra i carichi delle merci e i bagagli dei rematori. Ci manca ancora questo, che, se mai occorre gettare i pesi in mare, i testamenti siano gettati in mare con i legumi . . .[45] diciamo qualcosa del funerale.

[6] La gente della casa deve sapere come piangere. Lo schiavo affrancato dimostra il suo dolore in un modo, in un altro il cliente che ha ricevuto un cospicuo lascito, in un altro ancora l'amico onorato con un legato. Perché celebrare le esequie nell'incertezza e nell'ansia? L'eredità di tutti gli animali è ben visibile subito dopo la morte: alla pecora viene subito tolta la lana, come l'avorio all'elefante, le unghie ai leoni, le penne e le piume agli uccelli; l'eredità degli uomini dopo la morte rimane abbandonata, ne viene

43. La fortuna, la casa e la famiglia che sono interessate dalle disposizioni testamentarie.

44. Lacune di due e otto lettere.

45. Il passo, estremamente lacunoso, non è traducibile.

ditas post mortem iacet, differtur, praedonibus exposta diripitur? ».

[7] Puto totum descripsi. Quid ergo facerem, quod totum admir⟨ar⟩er, quom totum amarem ⟨te⟩ hominem beatum? Vale, disertissime, doctissime, mihi carissime, dulcissime, magister optatissime, amice desiderantissime.

[8] Herodi [46] filius natus ⟨hodi⟩e mortuus est; id Herodes non aequo fert animo [47]. Volo ut illi aliquid quod ad hanc rem adtineat pauculorum verborum scribas. Semper vale.

4. Mi ⟨Fronto consul⟩ amplissime [48].

V 174 |[1] Manus do: vicisti; tu plane omnis, qui umquam amatores fuerunt, vicisti amando. Cape coronam, atque etiam praeco pronuntiet palam pro tuo tribunali victoriam istam tuam: M. Κορνήλιος Φρόντων ὕπατος νικᾷ, στεφανοῦται τὸν ἀγῶνα τῶν μεγάλων φιλοτησίων. At ego, quamquam superatus, tamen nihil de mea prothymia decessero aut defecero. Igitur tu quidem me magis amabis quam ullus hominum ullum hominem amat; ego vero te, qui minorem vim in amando possideo, magis amabo quam ullus hominum te amat, magis denique quam tu temet ipsum amas. Iam mihi cum Gratia [49] certamen erit, quam timeo ut superare possim. Nam illius quidem, ut Plautus ait, « amoris imber grandibus guttis non vestem modo permanavit, sed in medullam ultro fluit »[50].

[2] Quas tu litteras te ad me existimas scripsisse! [51] Ausim dicere, quae me genuit [52] atque aluit, nihil umquam

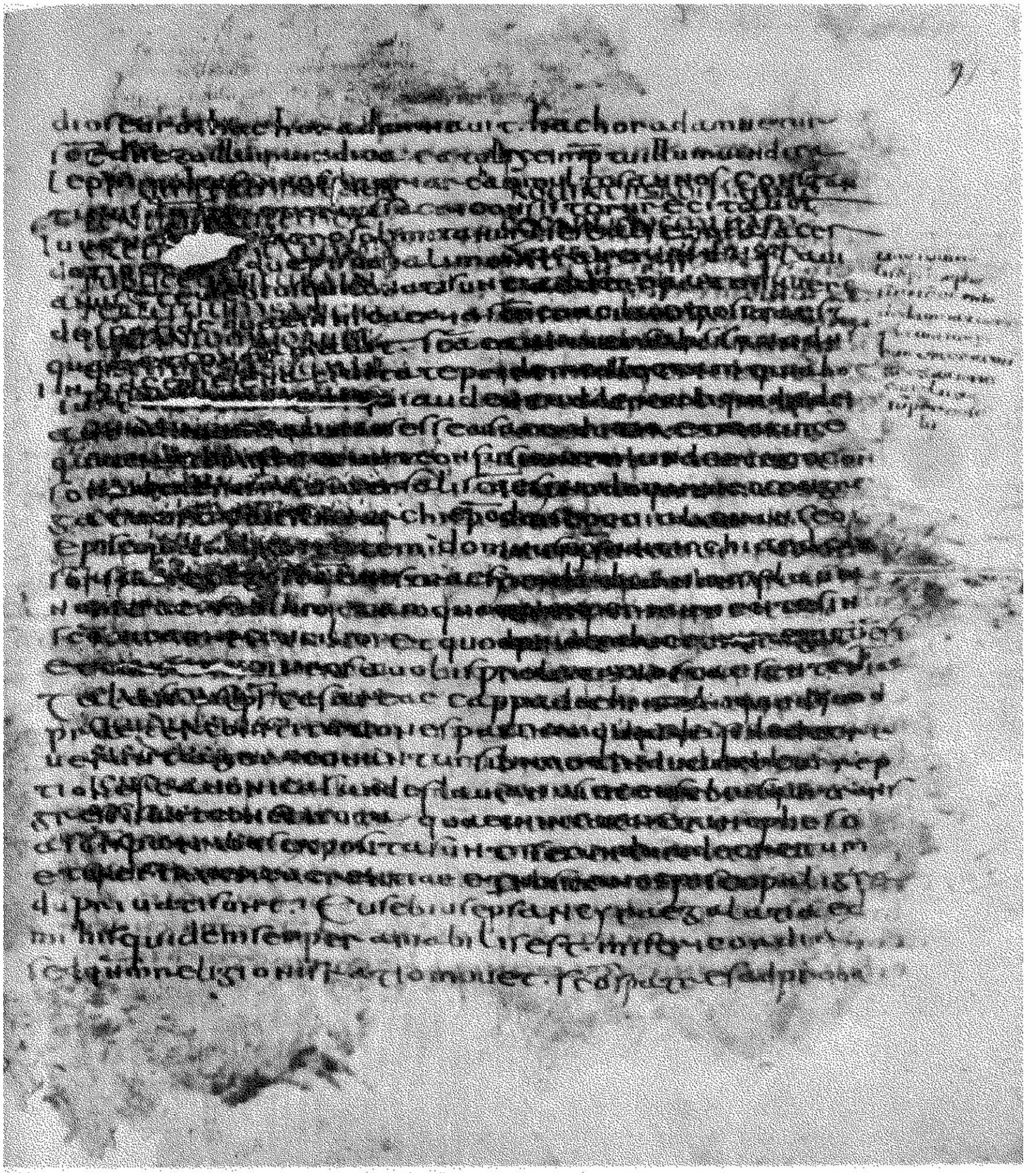
46. Tiberio Claudio Erode Attico (101-177 d. C.), oratore al suo tempo famosissimo, uno dei massimi esponenti della Seconda Sofistica. Fu maestro di retorica greca di Marco Aurelio e Lucio Vero ed ebbe importanti incarichi politici e amministrativi, culminati nel consolato nel 143. Marco Aurelio serbò sempre per lui un grande affetto.

47. Cfr. Luciano, *Demonax*, 24.

48. *Ad M. Caes.*, II, 2, p. 76 Pepe; 25 van den Hout. All'inizio del § 3 Marco Aurelio allude alla lettera (*Ad M. Caes.* II, 1, p. 24 van den Hout) nella quale il maestro gli spiega i motivi per cui ha deciso di rinviare la sua orazione di ringraziamento per il consolato, e pertanto la lettera fu scritta dopo il primo luglio del 143, quando iniziò il consolato di Frontone, e prima del 13 agosto dello stesso anno, quando l'orazione fu pronunciata (cfr. *Ad M. Caes.*, II, 1, p. 24, 10 seg. van den Hout).

49. La moglie di Frontone.

50. Plauto, *fragm. dubia*, I Ernout; Lindsay (cfr. *Most.*, 142 seg.).



Pagina di una lettera di Marco Aurelio a Frontone (v. p. 122)

(Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. Ambrosianus E. 147. Sup., fol. 91).

rinviata l'assegnazione a chi ne ha diritto e, lasciata in balia dei predoni, viene saccheggiata? ».

[7] Credo di aver copiato tutto. E che cosa avrei dovuto fare, dato che io ammiravo tutto, poiché ti amavo tutto, o uomo fortunato? Addio, uomo eloquentissimo, dottissimo, a me carissimo, dolcissimo, maestro desideratissimo, amico che tanto mi manchi.

[8] Il figlio nato a Erode [46] oggi è morto; Erode non riesce a darsene pace [47]. Desidero che tu gli scriva qualche riga adatta alla circostanza. Sta' sempre bene.

4. Mio Frontone, console illustrissimo [48].

[1] Mi arrendo: hai vinto; tu certamente hai superato nell'amore tutti gli amanti che mai esistettero. Prendi la corona, e anche il banditore proclami pubblicamente questa tua vittoria dinanzi al tuo palco: *M. Cornelio Frontone, console, è il vincitore; egli viene incoronato nell'agone delle grandi amicizie.* Il mio affetto, tuttavia, per quanto io sia stato battuto, non vacillerà né verrà meno. Tu dunque certamente mi amerai più di quanto qualsiasi uomo ne ami un altro, mentre io, che non sono in grado di amare con tanta intensità, ti amerò più di quanto qualsiasi altro uomo ti ami, anzi, più di quanto tu ami te stesso. Ormai dovrò gareggiare con Grazia [49], che però temo di non poter superare. Infatti, a dire il vero, in lei, come dice Plauto, « la pioggia dell'amore non solo ha passato la veste con le sue grandi gocce, ma penetra anche nelle midolla » [50].

[2] Se tu sapessi che lettera mi hai scritto [51]! Oserei dire che colei che mi ha generato [52] e mi ha nutrito non mi

51. Non si può dire con sicurezza di quale lettera si tratti. Il Brakman (*Frontoniana*, II, Utrecht, 1902, p. 27) pensa che si tratti della lettera *Ad M. Caes.*, I, 3, p. 2, 14 van den Hout, ma da quanto afferma qui Marco Aurelio si deve supporre che egli risponda a una lettera in cui il maestro gli manifestava il suo affetto, e nella lettera *Ad M. Caes.*, I, 3 Frontone non parla tanto dell'affetto che egli nutre per il discepolo quanto piuttosto dell'affetto che il discepolo nutre per lui. È dunque meglio pensare con il Haines (*The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto*, I, London-Cambridge, Mass., 1962⁴, p. 115, n. 1) e il Hanslik (*Die Anordnung der Briefsammlung Frontos* cit., p. 26) che Marco Aurelio risponda a una lettera perduta.

52. La madre di Marco Aurelio fu Domizia Lucilla.

tam iucundum tamque mellitum eam ad me scripsisse. Neque hoc fit facundia aut eloquentia tua: alioqui non
V 173 modo mater mea, sed omnes qui | spirant, quod faciant [53], confestim tibi cesserint; sed istae litterae ad me tuae neque disertae neque doctae, tanta benignitate scatentes, tanta adfectione abundantes, tanto amore lucentes, non satis proloqui possum ut animum meum gaudio in altum sustulerint, desiderio fraglantissimo incitaverint, postremo, quod ait Naevius, « animum amore capitali conpleverint » [54].

[3] Illa alia epistula tua [55], qua indicabas, cur tardius orationem, qua laudaturus es dominum meum, in senatu prolaturus esses, tanta me voluptate adfecit, ut temperare non potuerim (et videris tu an temere fecerim), quin eam ipsi patri meo recitarem. Quanto opere autem eum iuverit, nihil me oportet persequi, quom tu et illius summam benivolentiam et tuarum litterarum egregiam elegantiam noris. Sed ex ea re longus sermo nobis super te exortus est, multo multoque longior quam tibi et quaestori tuo [56] de me. Itaque nec tibi dubito ibidem in foro diu tinnisse auriculas. Conprobat igitur dominus meus et amat causas, propter quas recitationem tuam in longiorem diem protulisti | . . .[57]

5. ⟨M. Aurelius Caesar consuli suo et magistro salutem⟩ [58].

V 168 | [1] Sane si quid Graeci veteres [59] tale scripserunt, viderint qui sciunt; ego, si fas est dicere, nec M. Por-

53. A torto il van den Hout corregge, con il Klussmann, il *quod faciant* del cod. vaticano in *quod faciunt*. Per quest'espressione e per l'interpretazione che di essa propongo si veda p. es. Terenzio, *Eun.*, 1063: *miles, edico tibi, si te in platea offendero hac post umquam, quod dicas mihi « alium quaerebam, iter hac habui », periisti* (cfr. Leumann-Hofmann-Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München, 1972², p. 582).

54. Nevio, v. 136 *Com.* Ribbeck³.

55. Cfr. p. 128, n. 48.

56. Si potrebbe forse pensare, con il Haines (*ediz. cit.*, nota *ad loc.*, vol. I, p. 115), a Quadrato, fratello di Frontone o ad Aufidio Vittorino, che ricoprì varie importanti cariche e fu allievo e genero di Frontone. Non è possibile dire a quale circostanza si riferisca Marco Aurelio. Forse

ha mai scritto nulla di tanto piacevole e di tanto dolce. E questo non avviene per la tua facondia o per la tua eloquenza: altrimenti non solo mia madre, ma tutti quelli che respirano, per quanto facciano [53], ti cederebbero subito; ma questa lettera che mi hai inviato, né eloquente né dotta, dalla quale sgorgano sentimenti così benevoli, che è così piena di affetto, che brilla di tanto amore, non so dire con parole adeguate come mi abbia sollevato l'animo per la gioia, quale ardente desiderio abbia destato in me, come, infine, sono parole di Nevio, « mi abbia colmato l'animo di un amore eccezionale » [54].

[3] Quell'altra tua lettera [55], nella quale mi spiegavi le ragioni per le quali avresti tardato a pronunciare in senato il discorso in lode del mio signore, mi ha fatto tanto piacere che non ho potuto fare a meno (e vedrai tu stesso se io abbia agito sconsideratamente) di leggerla proprio a mio padre. Quanto poi gli sia piaciuta, non ho affatto bisogno di spiegartelo dettagliatamente, dato che tu conosci sia il grandissimo affetto che egli nutre per te, sia l'eccezionale eleganza della tua lettera. Da ciò, tuttavia, è nato fra noi un lungo discorso su di te, molto, molto più lungo di quello che è nato fra te e il tuo questore [56] su di me. Perciò non dubito che nello stesso momento ti siano fischiate a lungo le orecchie nel foro. Il mio signore, dunque, approva e accetta di buon grado le ragioni per cui hai rinviato la data del tuo discorso . . . [57]

5. M. Aurelio Cesare saluta il suo console e maestro [58].

[1] Se invero gli antichi Greci [59] scrissero qualche cosa di simile, se la vedranno i competenti: quanto a me, se

egli fa riferimento a un passo della lettera perduta (cfr. 129, n. 51) alla quale risponde.

57. Ampia lacuna.

58. *Ad M. Caes.*, II, 3, p. 78 Pepe; 26 van den Hout. In questa lettera Marco Aurelio si congratula con Frontone per il discorso da lui pronunziato per la sua elezione a console, e pertanto essa dev'essere collocata subito dopo il 13 agosto del 143, giorno in cui fu appunto pronunziato il discorso (cfr. *Ad M. Caes.*, II, 1, p. 24, 10 seg. van den Hout).

59. Marco Aurelio allude probabilmente ai grandi modelli dell'eloquenza attica, soprattutto a Lisia, Isocrate e Demostene.

cium [60] tam bene vituperantem quam tu laudasti usquam advorti. O si dominus meus satis laudari posset, profecto a te satis laudatus esset! Τοῦτο τὸ ἔργον οὐ γίνεται νῦν. Facilius quis Phidian [61], facilius Apellen [62], facilius denique ipsum Demosthenen imitatus fuerit aut ipsum Catonem, quam hoc tam effectum et elaboratum opus. Nihil ego umquam cultius, nihil antiquius [63], nihil conditius, nihil Latinius legi. O te hominem beatum hac eloquentia praeditum! O me hominem beatum huic magistro traditum! O ἐπιχειρήματα! o τάξις! o elegantia! o lepos! o venustas! o verba! o nitor! o argutiae! o kharites! o ἄσκησις! o omnia! Ne valeam, nisi aliqua die virga in manus tibi tradenda erat [64], diadema circumponendum, tribunal ponendum; tum praeco omnis nos citaret, quid « nos » dico? omnis, inquam, philologos et disertos istos: eos tu singulos virga perduceres, verbis moneres. Mihi adhuc nullus metus huius mo-
V 167 nitionis erat; | multa supersunt ut in ludum tuum pedem introferam.

[2] Haec cum summa festinatione ad te scribo; nam quom domini mei ad te epistulam mitterem tam benignam [65], quid meis longioribus litteris opus erat? Igitur vale, decus eloquentiae Romanae [66], amicorum gloria, μέγα πρᾶγμα [67], homo iucundissime, consul amplissime, magister dulcissime.

[3] Postea cavebis de me, praesertim in senatu, tam multa mentiri! [68] Horribiliter scripsisti hanc orationem. O si ad singula capita caput tu⟨u⟩m basiare possem! Ἰσχυρῶς πάντων καταπεφρόνηκας. Hac oratione lecta frustra nos

60. Marco Porcio Catone il Censore, fra i prosatori l'autore prediletto da Frontone (cfr. *Ad. M. Caes.*, IV, 3, p. 56, 25 van den Hout) e da Marco Aurelio (cfr. soprattutto la lettera 13).

61. Il celebre autore delle sculture del Partenone.

62. Il più famoso dei pittori greci che, secondo PLINIO (*Nat. hist.*, XXXV, 79), fiorì intorno alla 112ª olimpiade (332-329 a. C.).

63. Come è ben noto, l'arcaismo era la caratteristica principale dell'eloquenza e dell'insegnamento di Frontone.

64. In segno d'autorità.

65. Forse si tratta della lettera *Ad Antonin. Pium*, 2, p. 157 seg. van den Hout, dove Antonino Pio si esprime in termini entusiastici riguardo a un'orazione di Frontone, probabilmente l'*actio gratiarum* per il consolato.

66. Nel *Panegyricus Constantii*, 14, 2 Frontone è detto *Romanae elo-*

è lecito dirlo, non conosco un'invettiva di M. Porcio [60] che sia bella come il tuo elogio. Se per il mio signore ci fossero lodi sufficienti, certo egli sarebbe stato lodato sufficientemente da te! *Quest'opera nessuno è in grado di compierla al giorno d'oggi.* Più facile sarebbe imitare Fidia [61], più facile Apelle [62], più facile persino lo stesso Demostene o lo stesso Catone che quest'opera tanto perfetta e rifinita con tanta cura. Io non ho mai letto nulla di più raffinato, nulla di più antico [63], nulla di più elegante, nulla di più latino. Felice te che sei dotato di questa eloquenza! Felice me che sono stato affidato a un simile maestro! Che *argomenti*! che *disposizione*! che eleganza! che garbo! che finezza! che espressioni! che splendore! che spirito! quali grazie! che *preparazione*! che tutto! Male me ne incolga se un giorno o l'altro non ti si dovrebbe mettere in mano la bacchetta [64], circondarti il capo con un diadema e prepararti un palco; allora il banditore chiamerebbe tutti noi, ma perché dico « noi »? tutti, dico, questi uomini colti ed eloquenti: tu li guideresti ad uno ad uno con la bacchetta e li ammoniresti con le tue parole. Io, finora, non ho temuto affatto questi ammonimenti; ci sono ancora molte buone ragioni perché io entri nella tua scuola.

[2] Ti scrivo queste cose con grandissima fretta; perché, dato che ti invio una lettera così benevola del mio signore [65], che bisogno c'è di una mia lettera più lunga? Addio, dunque, onore dell'eloquenza romana [66], gloria degli amici, *uomo eccezionale* [67], uomo amabilissimo, console illustrissimo, maestro affettuosissimo.

[3] In futuro ti guarderai bene dal dire tante bugie sul mio conto, specialmente in senato! [68] Hai scritto questo discorso terribilmente bene. Oh se ad ogni capitolo potessi baciare il tuo capo! *Tutti si sono sentiti veramente umiliati dalla tua superiorità.* Dopo che è stato letto questo discorso,

quentiae non secundum sed alterum decus. Non è improbabile che l'ignoto autore si ispiri proprio a questo passo di Marco Aurelio.

67. Per l'espressione cfr. [DEMOSTENE], 35, 15.

68. Evidentemente Frontone nel suo discorso di ringraziamento ad Antonino Pio aveva rivolto delle lodi anche a Marco Aurelio, e il discepolo qui garbatamente le respinge.

studemus, frustra laboramus, frustra nervos contendimus. Vale semper, magister dulcissime.

6. MAGISTRO MEO [69].

Ego ab hora quarta et dimidia in hanc horam scripsi et Catonis multa legi et haec ad te eodem calamo scribo et te saluto et quam commode agas, sciscitor. O quam diu te non vidi | . . .[70]

7. ⟨AMPLISSIMO CONSULI MAGISTRO SUO M. CAESAR SALUTEM⟩ [71].

A 102 [1] . . . | adfinitate sociatum neque tutelae subditum, praeterea in ea fortuna constitutum, « in qua », ut Q. Ennius ait, « omnes dant consilium vanum atque ad voluptatem omnia »[72]; item quod Plautus egregie in Colace super eadem re ait:

> Qui data fide firmata fidentem fefellerint,
> subdoli subsentatores regi qui sunt proximi,
> qui aliter regi dictis dicunt, aliter in animo habent [73].

Haec enim olim incommoda regibus solis fieri solebant, at enim nunc adfatim sunt quei et « regum filiis », ut Naevius ait, « linguis faveant atque adnutent et subserviant »[74]. Merito ego, mi magister, fraglo; merito unum meum σκοπόν mihi constitui; merito unum hominem cogito [75], quom stilus in manus venit.

69. *Ad M. Caes.*, II, 4, p. 81 Pepe; 27 van den Hout. L'espressione *O quam diu te non vidi* richiama l'*eritne quom te videbo?* della lettera 7 (cfr. p. 138, l. 2), che certamente è stata scritta durante il consolato di Frontone (1 luglio - 31 agosto del 143) e perciò è verosimile, se non certo, che questa lettera debba essere collocata intorno all'estate del 143.

70. Ampia lacuna.

71. *Ad M. Caes.*, II, 5, p. 81 Pepe; 27 van den Hout. Questa lettera fu scritta evidentemente nell'estate del 143, durante il consolato di Frontone (cfr. p. 136, l. 17: *consul amplissime*).

72. ENNIO, *Scenica*, v. 378 Vahlen²; 407 *Trag.* Ribbeck³; 382 Jocelyn. L'ampia lacuna iniziale non permette di ricostruire perfettamente il significato di queste parole di Marco Aurelio. Tuttavia il senso generale del passo appare sufficientemente perspicuo: Marco Aurelio, adottato

vano è il nostro studio, vana è la nostra fatica, vani sono i nostri sforzi. Sta' sempre bene, maestro affettuosissimo.

6. AL MIO MAESTRO [69].

Ho scritto fino ad ora dalle dieci e mezzo, ho letto molto di Catone, ti scrivo queste righe con la stessa penna, ti saluto e ti chiedo come stai. Oh da quanto tempo non ti vedo . . .[70]

7. M. CESARE SALUTA IL SUO MAESTRO, CONSOLE ILLUSTRISSIMO [71].

[1] . . . legato da parentela e non soggetto a tutela, e inoltre posto in quella condizione « in cui », come dice Ennio, « tutti danno consigli vani e tutti i loro atti sono rivolti a compiacere »[72]; e anche Plauto si esprime egregiamente nel *Colax* sullo stesso argomento, dicendo:

> Coloro che, dopo aver dato la loro parola e averla confermata, abbiano ingannato chi si fida di loro, subdoli adulatori che hanno i rapporti più stretti con il re, che altro esprimono a parole al re e altro hanno nell'animo [73].

Questi inconvenienti, infatti, un tempo capitavano, di solito, solo ai re, mentre ora sono numerosi quelli che, come dice Nevio, « anche ai figli dei re applaudono, annuiscono e rendono omaggio »[74]. Giustamente, o mio maestro, mi sento ribollire il sangue; giustamente mi sono proposto un solo *scopo*; giustamente penso a una persona sola [75] quando mi viene in mano la penna.

da Antonino Pio e promesso alla figlia di lui Faustina nel 138, allude alla sua condizione che lo rende particolarmente soggetto alle adulazioni.

73. PLAUTO, *Colax*, fragm. II Ernout; Lindsay.

74. NEVIO, v. 111 *Com.* Ribbeck³.

75. Evidentemente al maestro, a causa della sua schiettezza e del suo amore per la verità, che Marco Aurelio mostra di apprezzare molto anche altrove (cfr. la lettera 21 a p. 158, 2 e *Pensieri*, I, 11). Le stesse doti sono riconosciute a Frontone da Lucio Vero (cfr. *Ad Verum imp.*, II, 2, p. 124, 14 segg. van den Hout).

[2] Hexametros meos iucundissime petis [76], quos ego quoque confestim misissem, si illos mecum haberem. Nam librarius meus, quem tu nosti, Anicetum [77] dico, cum proficiscerer, nihil meorum scriptorum mecum misit. Scit enim morbum meum et timuit ne, si venissent in potestatem, quod soleo facerem et in furnum dimitterem. Sane istis
A 101 hexametris prope nullum periculum | erat. Ut enim verum magistro meo confitear, amo illos. Ego istic noctibus, confiteor, studeo, nam interdiu in theatro consumitur. Itaque minus ago vespera fatigatus, surgo luce dormitans. Feci tamen mihi per hos dies excerpta [78] ex libris sexaginta in quinque tomis, sed cum leges « sexaginta », inibi sunt et Novianae [et] Atellaniolae [79] et Scipionis oratiunculae [80], ne tu numerum nimis expavescas.

[3] Polemonis tui quom meministi [81], rogo ne Horatii memineris, qui mihi cum Pol⟨l⟩ione [82] est emortuus [83].

[4] Vale mi amicissime, vale mi amantissime, consul amplissime, magister dulcissime, quem ego biennio iam non

76. Tra i compiti che Frontone assegnava al discepolo vi erano anche esercizi di versificazione (cfr. la lettera 19, p. 154, 10). Frontone giunge persino ad affermare che *plerumque ad orationem faciendam versus... magis adiuvat* (*Ad M. Caes.*, III, 17, p. 50, 6 seg. van den Hout).

77. Personaggio altrimenti ignoto.

78. L'*excerpere* era uno dei principali esercizi che Frontone prescriveva a Marco Aurelio.

79. Cfr. la *Nota critica*, p. 81.

80. Secondo il PEPE, *Le « oratiunculae » di Scipione Africano e una testimonianza di Marco Aurelio*, « Giornale italiano di filologia », I, 1948, p. 100 segg. si tratta dell'unica testimonianza di orazioni scritte di Scipione Africano; secondo l'opinione comune Marco Aurelio accennerebbe invece ad orazioni di Scipione Emiliano.

81. Per intendere bene questo passo bisogna tenere presente che si tratta dell'ultima di una serie di battute che l'allievo e il maestro si sono scambiate e la cui successione per lo più è sfuggita agli interpreti. Nella lettera 9 (*Ad M. Caes.*, II, 7, p. 87 Pepe; 29 van den Hout) Marco Aurelio dice di aver ascoltato il retore Polemone (Polemone di Laodicea, allievo di Dione Crisostomo, che raggiunse il culmine della fama quando nel 131 d. C. Adriano gli affidò l'incarico di tenere il discorso ufficiale per l'inaugurazione dell'Olympieion di Atene). Nella lettera *Ad M. Caes.*, I, 9, p. 19, 6-8 van den Hout Frontone, riferendosi a un suo discorso (secondo alcuni il discorso di ringraziamento per il consolato, secondo altri un discorso epidittico) in cui aveva avuto occasione di parlare della storia della conversione alla filosofia del filosofo accademico Polemone (il terzo scolarca dell'Accademia) narrata da Orazio (*Sat.*, II, 3, 254-257), dice

[2] Mi chiedi i miei esametri con tanta gentilezza [76], e io, per parte mia, te li avrei mandati subito se me li fossi portati con me. Infatti il mio segretario, che tu conosci, voglio dire Aniceto [77], quando partii non mi mandò appresso nessuno dei miei scritti. Conosce infatti la mia mania e ha avuto paura che, se fossero venuti nelle mie mani, io facessi quello che son solito fare e li buttassi nel fuoco. Ma in verità questi esametri non correvano quasi pericolo. Infatti, per confessare la verità al mio maestro, mi sono cari. Devo confessare che io qui studio di notte, perché la giornata si passa a teatro. Perciò di sera faccio poco perché sono stanco e, al mattino, mi alzo insonnolito. Ciò nonostante, in questi giorni mi sono fatto gli estratti [78] di sessanta libri in cinque tomi; però, perché non ti spaventi troppo del numero, leggendo « sessanta » tieni conto che vi sono anche piccole atellane di Novio [79] e brevi orazioni di Scipione [80].

[3] Dato che hai menzionato il tuo Polemone [81], ti prego di non ricordare Orazio, che per me, insieme a Pollione [82], è completamente morto [83].

[4] Addio, mio grandissimo amico, mio carissimo, console illustrissimo, maestro affettuosissimo, che ormai non vedo

a Marco Aurelio: *Pro Polemone rhetore, quem mihi tu in epistula tua proxime exhibuisti Tullianum, ego in oratione, quam in senatu recitavi, philosophum reddidi, nisi me opinio fallit, peranticum* (che Frontone si riferisca alla lettera 9 è evidente: in quella lettera Marco Aurelio presenta Polemone esattamente come *Tullianus*, come ciceroniano o, per lo meno, come doveva essere considerato un *Tullianus* alla scuola di Frontone: un oratore dotato di uno stile limpido e regolare, ma privo di espressioni ricercate e originali: cfr. anche p. 139, n. 96). Ora, nella nostra lettera Marco dice in sostanza al maestro: « A proposito della storia del *tuo* Polemone (il filosofo, s'intende, quello dei due personaggi dallo stesso nome che nel precedente scambio epistolare era stato nominato dal maestro, di contro a quello che era stato nominato da Marco Aurelio, e cioè il retore) ricordato da Orazio, non nominarmi più Orazio perché insieme a Pollione per me è completamente morto ».

82. Asinio Pollione, uomo politico, generale, oratore, storico e poeta (76 a. C. - 5 d. C.).

83. Perché ormai Marco Aurelio si è dedicato allo studio di altri autori, evidentemente quelli che gli sono stati consigliati da Frontone. Così Marco Aurelio dichiara in modo implicito di aderire pienamente agli insegnamenti del maestro.

vidi. Nam quod aiunt quidam duos menses interfuisse, tantum dies numerant [84]. Eritne quom te videbo?

8. AMPLISSIMO CONSULI MAGISTRO SUO M. CAESAR SALUTEM [85].

Anno abhinc tertio me commemini cum patre meo a vindemia redeuntem in agrum Pompei Falconis [86] devertere. Ibi me videre arborem multorum ramorum, quam ille suum nomen catachannam nominabat [87]. Sed illa arbor mira et nova visa est mihi in uno trunco omnia omnium ferme germina | ⟨ferre⟩[88] . . .[89]

9. ⟨M. AURELIUS CAESAR CONSULI SUO ET MAGISTRO SALUTEM⟩ [90].

A 110 [1] . . . | deatur [91]. Polemona [92] ante hoc triduum declamantem audivimus, ἵνα τι καὶ περὶ ἀνθρώπων λαλήσωμεν. Si quaeris quid visus sit mihi, accipe. Videtur mihi agricola strenuus, summa sollertia praeditus, latum fundum in sola segete frumenti et vitibus occupasse, ubi sane et fructus pulcherrimus et reditus uberrimus. Sed enim nusquam in eo rure ficus Pompeiana [93] vel holus Aricinum [94] vel rosa Tarentina [95] vel nemus amoenum vel densus lucus vel platanus umbrosa [96]: omnia ad usum magis quam ad

84. Due mesi sono passati solo per gli altri, che si limitano a fare il computo aritmetico dei giorni; ma al discepolo ogni giorno in cui non vede il maestro pare un'eternità.

85. *Ad M. Caes.*, II, 6, p. 86 Pepe; 29 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 134, n. 71.

86. Valoroso combattente nella prima guerra dacica, fu in seguito *legatus Augusti pro praetore* della Licia-Pamfilia e della Giudea, console nel 108 d. C., *legatus pro praetore* della Mesia interiore nel 115-117. Sotto Adriano fu legato della Britannia e in seguito proconsole dell'Asia verso il 118. Fu amico di Plinio il Giovane, che gli indirizzò quattro epistole (I, 23; IV, 27; VII, 22; IX, 15).

87. È assai probabile che Marco Aurelio paragonasse a quest'albero (per il quale cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, XVII, 120) un certo tipo di eloquenza che è privo di caratteristiche proprie, di uno stile lineare e coerente, ma mutua questa o quella caratteristica da vari autori. Ciò è confermato dal fatto che Frontone, *Ad M. Antonin. de orat.*, p. 149, 12 segg. van den Hout, afferma: *Confusam eam ego eloquentiam catachannae ritu partim pineis nucibus Catonis, partim Senecae mollibus et febriculosis prunuleis insitam, subvertendam censeo radicitus.*

più da due anni. Infatti chi dice che sono passati due mesi, si limita a contare i giorni [84]. Potrò vederti un giorno?

8. M. CESARE SALUTA IL SUO MAESTRO, CONSOLE ILLUSTRISSIMO [85].

Ricordo che tre anni fa, di ritorno dalla vendemmia con mio padre, mi fermai nella tenuta di Pompeo Falcone [86]. Lì vidi un albero dai molti rami, che egli chiamava con il suo nome proprio di catachanna [87]. Ma a me sembrò che quell'albero straordinario e mai visto portasse [88] in un solo tronco quasi tutti i germogli di tutti gli alberi . . . [89]

9. M. AURELIO CESARE SALUTA IL SUO CONSOLE E MAESTRO [90].

[1] . . . [91] Tre giorni fa udimmo declamare Polemone [92], *per dire qualcosa anche degli uomini.* Se vuoi sapere che impressione mi ha fatto, ascolta. Mi sembra un contadino laborioso, molto esperto, che coltiva solo a grano e a vite la sua vasta proprietà, in cui certamente il prodotto è molto bello e il reddito molto abbondante. Tuttavia, a dire il vero, in quel podere non vi è da nessuna parte un fico di Pompeo [93] o un cavolo di Ariccia [94] o una rosa di Taranto [95] o un boschetto ameno o una fitta macchia o un platano ombroso [96]: tutto mira più all'utile che al dilettevole ed è tale che bi-

88. Cfr. la *Nota critica*, p. 81.

89. Ampia lacuna.

90. *Ad M. Caes.*, II, 7, p. 87 Pepe; 29 van den Hout. Dall'accenno al consolato di Frontone (*consul amplissime*) che si trova alla fine di questa lettera si desume che essa fu scritta tra il luglio e l'agosto del 143.

91. Ampia lacuna.

92. Per il retore Polemone di Laodicea cfr. p. 136, n. 81.

93. PLINIO (*Nat. hist.*, XV, 70) spiega che questa qualità di fichi fa parte di quelle che prendono il nome dai loro *auctores*. Sempre secondo Plinio si tratta di una qualità particolarmente adatta all'essiccazione.

94. Si tratta di una qualità di cavoli che PLINIO (*Nat. hist.*, XIX, 140) afferma essere particolarmente pregiata.

95. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 134.

96. In sostanza Marco Aurelio rimprovera all'eloquenza di Polemone la mancanza di quelle espressioni ricercate, di quegli *insperata atque inopinata verba* che caratterizzano l'eloquenza di Frontone.

voluptatem, quaeque magis laudare oporteat, amare non libeat [97]. Satisne ego audaci consilio et iudicio temerario videar, cum de tantae gloriae viro existimo? Sed quom me recordor tibi scribere, minus me audere quam tu velis arbitror [98].

[2] Nos istic vehementer aestuamus [99]. Habes et hendecasyllabum ingenuum. Igitur prius quam poetare incipio, pausan tecum facio.

[3] Desiderantissime homo et tuo Vero [100] carissime, consul amplissime, magister dulcissime, vale mi semper anima dulcissima.

A 109 10. M. AURELIUS CAESAR | CONSULI SUO ET MAGISTRO SALUTEM [101].

[1] Postquam ad te proxime scripsi, postea nihil operae pretium quod ad te scriberetur aut quod cognitum ad aliquem modum iuvaret. Nam διὰ τῶν αὐτῶν fere dies tramisimus: idem theatrum, idem odeum [102], idem desiderium tuum. Quid dico « idem »? Immo id cottidie novatur et gliscit; et quod ait Laberius [103] de amore, suo modo καὶ ἐπὶ ἰδίᾳ μούσῃ, « amor tuus tam cito crescit quam porrus, tam firme quam palma »[104]. Hoc igitur ego ad desiderium verto, quod ille de amore ait.

[2] Volo ad te plura scribere, sed nihil suppetit. Ecce quod in animum venit. Encomiographos [105] istic audimus, Graecos scilicet, sed miros mortales, ut ego, qui a Graeca litteratura tantum absum quantum a terra Graecia mons

97. Traduco con inevitabile approssimazione la frase *quaeque magis laudare oporteat, amare non libeat*, che è la contaminazione di due espressioni: *quaeque magis laudare oporteat quam amare libeat* e *quaeque laudare oporteat, amare non libeat*. L'espunzione di *magis* proposta dal Haines non pare strettamente necessaria.

98. Marco Aurelio sa bene che il suo giudizio su Polemone, per quanto severo, non può non avere tutta l'approvazione del maestro perché è perfettamente conforme alle sue teorie.

99. *Nos istic... aestuamus* costituisce un endecasillabo falecio (riportato in MOREL, *Fragm. poet. Lat.*, p. 140).

100. E cioè allo stesso Marco Aurelio, il cui nome completo fu, dal 139 al 161 d. C., Marcus Aelius Aurelius Verus Caesar.

101. *Ad M. Caes.* II, 8, p. 89 Pepe; 30 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 134, n. 71.

sogna lodarlo, ma non ci si sente di amarlo [97]. Nell'esprimere il mio parere su un uomo così famoso, non potrei forse sembrarti abbastanza audace nelle mie opinioni e temerario nel mio giudizio? Ma quando mi ricordo che scrivo a te, penso di essere meno audace di quanto tu vorresti [98].

[2] Qui da noi fa un caldo terribile [99]. Eccoti anche un endecasillabo improvvisato. Dunque, prima di incominciare a comporre versi, faccio una sosta con te.

[3] O uomo che mi manchi tanto e carissimo al tuo Vero [100], console illustrissimo, maestro affettuosissimo, stammi sempre bene, anima mia dilettissima.

10. M. Aurelio Cesare saluta il suo console e maestro [101].

[1] Dall'ultima volta che ti ho scritto non è accaduto nulla che meritasse di esserti scritto o la cui conoscenza potesse in qualche modo interessarti. Infatti abbiamo trascorso le giornate quasi *nelle stesse occupazioni*: lo stesso teatro, lo stesso odèo [102], la stessa nostalgia di te. Ma perché dico « la stessa »? Anzi, ogni giorno essa si rinnova e aumenta; e, come dice Laberio [103] dell'amore, a modo suo *e con l'arte che gli è propria*, « l'amore per te cresce rapido come un porro e solido come una palma » [104]. Dunque io applico alla nostalgia queste parole che egli dice sull'amore.

[2] Vorrei scriverti di più, ma non mi soccorre nulla. Ecco quello che mi viene in mente. Qui abbiamo ascoltato dei panegiristi [105], greci naturalmente, ma uomini straordinari, tanto che io, che sono lontano dalle lettere greche quanto lo è il mio monte Celio dalla terra greca, spero tuttavia di

102. Edificio destinato a concerti e recitazioni accompagnate da musica e, talvolta, a pubblici dibattiti e lezioni.

103. Decimo Laberio (106-43 a. C.), famoso mimografo. È tra gli autori prediletti di Frontone (cfr. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 57, 3 van den Hout).

104. Laberio, v. 132 *Com.* Ribbeck³ (cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890, s. v. *porrus*).

105. Neosofisti che coltivavano particolarmente il genere dell'ἐγκώμιον (cfr. p. 116, n. 10).

Caelius meus abest, tamen me sperem illis conparatum etiam Theopompum [106] aequiperare posse; nam hunc audio apud Graecos disertissimum natum esse. Igitur paene me Opicum [107] animantem ad Graecam scripturam perpulerunt « homines », ut Caecilius [108] ait, « incolumi inscientia »[109].

A 108 [3] Caelum Neapolitanum plane commodum [110], | sed vehementer varium. In singulis scripulis horarum frigidius aut tepidius aut horridius fit. Iam primum media nox tepida, Laurentina [111]; tum autem gallicinium frigidulum, Lanuinum [112]; iam conticinnum [113] atque matutinum atque diluculum usque ad solis ortum, gelidum, ad Algidum [114] maxime; exin antemeridie apricum, Tusculanum [115]; tum meridies fervida, Puteolana; at enim ubi sol lautum ad Oceanum profectus, fit demum caelum modestius, quod genus Tiburtinum [116]. Id vespera et concubia nocte, « dum se intempesta nox », ut ait M. Porcius, « praecipitat » [117], eodem modo perseverat.

[4] Sed quid ego, me qui paucula scripturum promisi, deliramenta Masuriana [118] congero? Igitur vale, magister benignissime, consul amplissime, et me quantum amas tantum desidera.

106. Teopompo di Chio (IV sec. a. C.), discepolo di Isocrate, retore e storico.

107. E cioè un uomo rozzo (cfr. *Ad M. Caes.*, I, 9, p. 20, 12 van den Hout; III, 6, p. 40, 11 van den Hout; A. Otto, *op. cit.*, s. v. *Opicus*).

108. Cecilio Stazio (230 - 168 a. C. circa), commediografo originario della Gallia Cisalpina. Anch'egli fa parte della lista degli autori prediletti di Frontone (cfr. *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 57, 3 van den Hout).

109. Cecilio, v. 282 *Com.* Ribbeck³. Per il testo si veda la *Nota critica*, p. 81.

110. Il clima della Campania viene lodato da Plinio (*Nat. hist.*, III, 40-41) e da Stazio (*Silvae*, III, 5, 78 segg.).

111. Antica città del Lazio situata in prossimità della costa tra Ostia e Lavinio.

112. Cittadina situata sulle propaggini meridionali dei colli Albani.

113. Qui *conticinnum* indica esattamente il tempo in cui « i galli tacciono e gli uomini riposano ancora » (Macrobio, *Sat.*, I, 3, 12).

114. La sezione orientale dei colli Albani, famosa per i templi di Diana e della Fortuna e per le ville alla moda.

115. Antica città latina situata nei pressi dell'odierna Frascati, sulle propaggini settentrionali dei colli Albani.

116. Città del Lazio situata sulle rive dell'Aniene, famosa nell'antichità come luogo di villeggiatura e stazione termale.

117. Catone, *Inc. libr. reliquiae*, 17, p. 86 Jordan.

potere, paragonato a loro, uguagliare persino Teopompo [106], che fu, a quanto sento dire, l'uomo più eloquente che nacque fra i Greci. Così io, che sono quasi un Osco [107] in carne ed ossa, sono stato spinto a scrivere in greco da « uomini – come dice Cecilio [108] – di perfetta ignoranza » [109].

[3] Il clima di Napoli è ottimo [110], ma terribilmente variabile: ogni pochi minuti diventa più fresco, più tiepido o più rigido. Per cominciare, la mezzanotte è tiepida, come a Laurento [111]; poi però l'ora in cui cantano i galli è freddina, come a Lanuvio [112]; tosto nell'ora del grande silenzio [113], all'alba e all'aurora fino al levar del sole fa freddo, proprio come nella regione dell'Algido [114]; quindi prima di mezzogiorno c'è il sole, come a Tusculo [115]; poi il mezzogiorno è caldissimo, come a Pozzuoli; comunque, quando il sole è andato a immergersi nell'oceano, allora finalmente il clima diventa più temperato, come è quello di Tivoli [116]. E così continua alla sera e a notte avanzata, « finché », come dice M. Porcio, « la notte profonda volge rapidamente al termine » [117].

[4] Ma perché io, che ho promesso di scrivere solo poche cosucce, vado accumulando divagazioni masuriane [118]? Addio, dunque, maestro affettuosissimo, console illustrissimo, e la tua nostalgia di me sia pari al tuo amore.

118. Per lo più nell'espressione *deliramenta Masuriana* è stato visto un accenno spregiativo a Masurio Sabino (insigne giureconsulto vissuto sotto Augusto e Tiberio e morto, probabilmente, sotto Nerone), che sarebbe stato scrittore piuttosto prolisso. Ma A. GUARINO (« Labeo », XX, 1974, pp. 370-373) ha formulato un'ipotesi che mi pare assai suggestiva: la parola *deliramenta* significherebbe non già, come s'è generalmente tradotto, « vaneggiamenti », ma « divagazioni » (*deliramentum*, fa notare il Guarino, è, alla lettera, l'uscita dal solco, dalla *lira*, e il traslato più vicino ad esso non è quello di « vaniloquio », ma quello di « deviazione » o « divagazione ») e si riferirebbe non alla prolissità di Masurio Sabino (non risulta che il grande giurista fosse uno scrittore prolisso!), ma al fatto che molti giuristi si rifecero alla sua opera per « svolgerla » in numerose nuove applicazioni (p. es. il giurista Sesto Pomponio sotto Adriano e, forse, nei primi tempi di Antonino Pio scrisse ben trentacinque o trentasei *libri* « *ex Sabino* »); accusandosi di compiere « divagazioni masuriane », Marco Aurelio assimilerebbe dunque scherzosamente le proprie divagazioni a quelle che, nel campo del *ius civile*, venivano fatte partendo dall'opera del grande Masurio Sabino.

V 107 II. CONSULI ET MAGISTRO MEO OPTIMO [119].

Hoc sane supererat, ut super cetera, quae insigniter erga nos facis, etiam Gratiam mitteres huc | . . .[120]

12. ⟨MAGISTRO MEO⟩[121].

A 106 . . . | et meus me alipta faucibus urgebat [122]. Sed quae, inquis, fabula? Ut pater meus a vineis domum se recepit, ego solito more equom inscendi et in viam profectus sum, et paululum provectus. Deinde ibi in via sic oves multae conglobatae adstabant, ut locus solitarius, et canes quattuor et duo pastores, sed nihil praeterea. Tum pastor unus ad alterum pastorem, postquam plusculos equites vidit, « Vide tibi istos equites », inquit, « nam illi solent maximas rapinationes facere ». Ubi id audivi, calcar equo subpingo, ecum in ovis inigo. Oves consternatae disperguntur; aliae alibi palantes balantesque oberrant. Pastor furcam intorquet; furca in equitem, qui me sectabatur, cadit. Nos aufugimus. Eo pacto qui metuebat ne ovis amitteret, furcam perdidit. Fabulam existimas? Res vera est; at etiam plura erant quae de ea re scriberem, nisi iam me nuntius in balneum arcesseret. Vale mi magister dulcissime, homo honestissime et rarissime, suavitas et caritas et voluptas mea.

119. *Ad M. Caes.*, II, 11, p. 92 Pepe; 32 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 134, n. 71.

120. Ampia lacuna. Frontone aveva mandato la moglie Grazia a festeggiare il compleanno della madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla (cfr. *Ad M. Caes.*, II, 10, p. 31, 21 seg. van den Hout).

121. *Ad M. Caes.*, II, 13, p. 93 Pepe; 33 van den Hout. Questa lettera appartiene a un folto gruppo di lettere per la datazione delle quali non abbiamo elementi precisi. Di sicuro si può dire soltanto che per il loro contenuto – rivelano ancora un grande attaccamento agli insegnamenti retorici del maestro o, come in questo caso, un certo giovanile ' disimpegno ' – devono essere collocate prima del 146-147, quando abbiamo il primo sicuro indizio del raffreddamento dell'entusiasmo di Marco Aurelio per lo studio della retorica (cfr. la lettera 35 e p. 180, n. 233), ma non nel luglio-agosto del 143, quando Frontone fu console, perché il titolo di *consul* non compare nei saluti finali. I tentativi di datazione di vari studiosi sono fondati su indizi per nulla probanti.

11. Al mio ottimo console e maestro [119].

Mancava davvero solo questo, che, oltre a tutti gli altri notevoli riguardi che hai per noi, ci mandassi qui anche Grazia . . . [120]

12. Al mio maestro [121].

. . . e il mio massaggiatore mi prendeva per la gola [122]. Ma che storia è? mi dirai. Come mio padre se ne tornò a casa dalle sue vigne, io, come il solito, montai a cavallo, mi misi in cammino e andai un poco avanti. Passa un po' di tempo e ci troviamo davanti delle pecore che stavano raggruppate in gran numero lì sulla strada in quanto il luogo era disabitato, e inoltre quattro cani, due pastori, e nient'altro. Allora uno dei pastori, avendo visto parecchi cavalieri, dice all'altro: « Attento a questi cavalieri, perché son soliti fare le maggiori rapine ». Udite queste parole, pianto gli speroni nel fianco del cavallo e lo lancio contro le pecore. Le pecore, spaventate, si sbrancano; una da una parte e una dall'altra vagano in disordine sbandandosi e belando. Il pastore scaglia il forcone; il forcone va a cadere sul cavaliere che mi seguiva. Noi fuggiamo via. Così colui che temeva di perdere le pecore perdette il forcone. Credi che sia una storia? Invece è una cosa vera. E avrei anche dell'altro da scriverti su questo episodio, ma già mi si annunzia che è l'ora del bagno. Addio, mio affettuosissimo maestro, uomo onoratissimo e rarissimo, dolcezza, amore e diletto mio.

122. Non si può escludere che l'espressione *faucibus urgebat* voglia alludere, come è stato generalmente inteso, a un incontro di lotta sostenuto da Marco Aurelio con lo schiavo addetto ad ungergli il corpo prima degli esercizi ginnici (quest'interpretazione parrebbe confermata da Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 4, 9: *amavit pugilatum ⟨et⟩ luctamina*); ma l'espressione *faucibus urgere* in senso traslato vale « assillare » (cfr. Sallustio, *Cat.*, 52, 35), e non è affatto improbabile che qui Marco Aurelio voglia dire semplicemente che lo schiavo lo stava assillando perché si sottoponesse alle sue cure. Solo la prima parte, andata perduta, della lettera potrebbe consentire un'interpretazione sicura.

13. MAGISTRO MEO [123].

[1] Gratia minor [124] ef⟨f⟩ecit, quod Gratia maior fecit, ut sollicitudinem nostram vel interim minuat vel iam om-
A 105 nino detergeat. | Ego tibi de patrono meo M. Porcio gratias ago, quod eum crebro lectitas; tu mihi de C. Crispo [125] timeo ut umquam gratias agere possis. Nam uni M. Porcio me dedicavi atque despondi atque delegavi [126]. Hoc etiam ipsum « atque » unde putas? [127] Ex ipso furore. Perendinus dies meus dies festus erit, si certe tu venis. Vale, amicissime et rarissime homo, dulcissime magister.

[2] D⟨i⟩e senatus huius magis hic futuri quam illuc venturi videmur. Sed utrumque in ambiguo est. Tu modo perendie veni, et fiat quod volt. Semper mi vale, animus meus. Mater mea te tuosque salutat.

14. MAGISTRO MEO [128].

[1] Tu cum sine me es, Catonem legis, at ego quom sine te sum, causidicos in undecimam horam audio [129]. Equidem velim istam noctem, quae sequitur, quam brevissimam esse. Tanti est minus lucubrare, ut te maturius videam [130].

[2] Vale mi magister dulcissime. Mater mea te salutat. Spiritum vix habeo, ita sum defessus.

123. *Ad M. Caes.*, II, 14, p. 94 Pepe; 34 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 144, n. 121.

124. La figlioletta di Frontone, che aveva lo stesso nome della madre.

125. Gaio Sallustio Crispo, il famoso storico romano.

126. La passione di Marco Aurelio per Catone è così grande e lo prende a tal punto che egli non può interessarsi di Sallustio e inviare al maestro quegli estratti che, con ogni probabilità, Frontone gli aveva chiesti. Sallustio, in quanto scrittore arcaicizzante, fa parte della lista degli autori prediletti di Frontone (*Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 57, 1 van den Hout), ma occupa evidentemente una posizione secondaria rispetto a Catone: egli è un *frequens sectator* di Catone.

127. Catone amava particolarmente la congiunzione *atque*, che compare una novantina di volte nell'indice del Jordan.

13. AL MIO MAESTRO [123].

[1] La Grazia più piccola [124] è riuscita, come ha fatto la Grazia maggiore, a calmare per il momento la nostra ansia o a dissiparla ormai del tutto. Io ti ringrazio riguardo al mio protettore M. Porcio perché lo stai leggendo assiduamente; tu, invece, temo che non possa mai ringraziarmi riguardo a C. Crispo [125]. Infatti al solo M. Porcio mi sono dedicato e votato e consacrato [126]. Anche questo *atque*, da dove credi che venga [127]? Proprio dal mio entusiasmo. Dopodomani sarà il mio giorno di festa, se tu vieni davvero. Addio, mio grandissimo amico, uomo rarissimo, maestro affettuosissimo.

[2] Nel giorno di quest'adunanza del senato pare che rimarremo qui, piuttosto che venire lì da te. Ma entrambe le cose sono incerte. Purché tu venga dopodomani, e accada quello che vuole. Stammi sempre bene, anima mia. Mia madre saluta te e i tuoi.

14. AL MIO MAESTRO [128].

[1] Tu, quando non sei con me, leggi Catone; io, invece, quando non sono con te, sto ad ascoltare avvocati fino alle diciassette [129]. In verità vorrei che la prossima notte fosse più breve possibile. Tanto m'importa stare meno desto a studiare, pur di vederti prima [130].

[2] Addio, maestro mio affettuosissimo. Mia madre ti saluta. Mi manca quasi il fiato, tanto sono stanco.

128. *Ad M. Caes.*, II, 15, p. 95 Pepe; 34 van den Hout. Forse questa lettera fu scritta subito dopo la precedente, perché in entrambe Marco Aurelio mostra di attendere con impazienza che il maestro vada a trovarlo.

129. Probabilmente reminiscenza di SENECA, *Apocol.*, 7, 5: *cum causidicos audirem diem et noctem* (cfr. *Introduzione*, p. 28 seg.).

130. A Marco Aurelio importa così poco (*tanti est*) di aver meno tempo per dedicarsi allo studio quella notte – talvolta era costretto a studiare di notte perché di giorno era assorbito da altri impegni: cfr. la lettera 7,2 – di fronte alla prospettiva di poter abbracciare prima il maestro, che si augura che quella notte sia brevissima.

15. ⟨M. CAESAR MAGIS⟩TRO SUO SALUTEM DICIT [131].

Profecto [132] ista tua benignitate magnum mihi negotium peperisti. Nam illa cottidie tua Lorium [133] ventio, illa in serum expectatio | . . .[134]

V 126 16. AURELIUS CAES. FRONTONI SUO SALUTEM [135].

[1] Saepe te mihi dixisse scio quaerere te quid maxime faceres gratum mihi. Id tempus nunc adest: nunc amorem erga te meum augere potes, si augeri potest. Adpropinquat cognitio, in qua homines non modo orationem tuam benigne audituri, sed indignationem maligne spectaturi videntur. Neque ullum video, qui te in hac re monere audeat. Nam qui minus amici sunt, malunt te inspectare inconstantius agentem; qui autem magis amici sunt, metuunt ne adversario tuo amiciores esse videantur, si te ab accusatione eius propria tua abducant [136]. Tum autem, si quod tu in eam rem dictum elegantius meditatus es, per silentium dictionem auferre tibi non sustinent. Ideo [137] sive |
V 125 tu me temerarium consultorem sive audacem puerulum sive adversario tuo benivolentiorem esse existimabis, non propterea quod rectius esse arbitrabor, pedetemptius tibi consulam. Sed quid dixi « consulam », qui id a te postulo et magnopere postulo et me, si inpetro, obligari tibi repromitto? Et dices: « Quid! si lacessitus fuero, non eum simili dicto remunerabo? ». At ex eo tibi maiorem laudem quaeris, si nec lacessitus quicquam responderis. Verum si

131. *Ad M. Caes.*, II, 16, p. 96 Pepe; 35 van den Hout. L'estrema lacunosità di questa lettera rende impossibile ogni tentativo di datarla.

132. Cfr. la *Nota critica*, p. 81.

133. Località situata sulla via Aurelia a circa dodici miglia da Roma, dove Antonino Pio aveva una villa.

134. Ampia lacuna.

135. *Ad M. Caes.*, III, 2, p. 96 Pepe; 36 van den Hout. La datazione precisa di questa lettera dipende dall'esatta definizione della natura e delle circostanze del processo di cui in essa si tratta, che è resa assai ardua dall'oscurità e dalla lacunosità delle notizie in nostro possesso sulle complesse vicende giudiziarie nelle quali Erode Attico (cfr. p. 128, n. 46) fu coinvolto (per la questione, per le difficoltà che essa presenta e per le varie soluzioni che sono state proposte cfr. soprattutto G. W. BOWERSOCK, *Greek sophists in the roman empire*, Oxford, 1969, p. 93 segg.). In queste

15. M. Cesare saluta il suo maestro [131].

Certamente [132] con questa tua cortesia mi hai procurato un serio imbarazzo. Infatti quel tuo venire ogni giorno a Lorio [133], quel tuo attendere fino a tardi . . .[134]

16. Aurelio Cesare saluta il suo Frontone [135].

[1] Spesso, lo ricordo bene, mi hai detto di andare cercando quale fosse la cosa a me più gradita che avresti potuto fare. Quest'occasione si presenta ora: ora tu puoi accrescere il mio amore per te, se mai può essere accresciuto. Si avvicina il processo, nel quale pare che il pubblico non solo ascolterà con favore la tua arringa, ma osserverà malignamente il tuo sdegno. E non vedo nessuno che osi darti consigli riguardo a questo affare. Infatti coloro che non ti sono molto amici preferiscono vederti agire con scarsa coerenza, mentre coloro che ti sono più amici temono di apparire troppo amici del tuo avversario se ti distolgono dalla linea di accusa che tu hai ritenuto di dover adottare [136]. E poi, se per questa occasione hai preparato qualche passo particolarmente elegante, non se la sentono di privartene inducendoti a tacere. Perciò [137], anche se mi giudicherai un consigliere temerario o un ragazzino sfrontato o più amico del tuo avversario, non per questo ti consiglierò in modo più cauto quello che riterrò più giusto. Ma perché ho detto « consiglierò », dato che questo favore io da te lo esigo, e lo esigo con fermezza, e ti prometto di rimanertene obbligato se l'ottengo? Tu dirai: « Ma come! se sarò provocato non lo ripagherò con gli stessi termini? ». Ma se non ribatterai nulla, neppur provocato, ciò ti procurerà maggior gloria. Peraltro, se egli attaccherà per primo, la tua

condizioni la prudenza mi pare d'obbligo: assolutamente certo è solo che la lettera fu scritta tra il 139, quando a Marco Aurelio fu conferito il titolo di *Caesar*, e il 161, quando divenne imperatore, ma il fatto che Marco si definisca *puerulus* autorizza a pensare a una datazione piuttosto alta.

136. Così mi pare che debba intendersi con il Pepe (*op. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 97) questo passo. Haines, invece, intende: « se ti distolgono dall'accusarlo come hai diritto di fare » (*ediz. cit.*, vol. I, p. 61).

137. Cfr. la *Nota critica*, p. 82.

prior fecerit, respondenti tibi utcumque poterit ignosci: ut autem non inciperet postulavi ab eo et impetrasse me credo. Utrumque enim vestrum pro suis quemque meritis diligo et scio illum quidem in avi mei P. Calvisii [138] domo eruditum, me autem apud te eruditum. Propterea maximam curam in animo meo habeo, uti quam honestissime negotium istud odiosissimum transigatur.

[2] Opto ut consilium conprobes, nam voluntatem conprobabis. Ego certe minus sapienter magis scripsero, quam minus amice tacuero. Vale mi Fronto carissime et amicissime.

V 118 17. HAVE MI FRONTO CARISSIME [139].

Iam hinc tibi, mi Fronto carissime, gratias ago habeoque, cum consilium meum non tantum non repudiasti, sed etiam conprobasti. De iis autem, quae per litteras amicissimas tuas consulis, ita existimo [140]: omnia quae ad causam quam tueris adtinent, plane proferunda; quae ad tuas
V 117 proprias adfectiones adtinent, licet iusta | et provocata sint, tamen reticenda. Itaque neque fidem in negotio pannychio [141] neque modestiam in existimatione tua [142] laeseris . . . me . . . tis . . . lis ceteri mihi . . . tam . . . et dicant quae . . . [143] una haec cura maxime exercet, ne quid tu tale dicas, quod tuis moribus indignum, negotio inutile, circumstantibus reprehensibile videatur esse. Vale mihi Fronto carissime et iucundissime mihi.

138. Si tratta del nonno materno di Marco Aurelio.

139. *Ad M. Caes.*, III, 5, p. 99 Pepe; 39 van den Hout. Marco Aurelio risponde a una lettera (*Ad M. Caes.*, III, 3, p. 37 van den Hout) nella quale Frontone gli aveva dato assicurazioni sul suo comportamento nella causa riguardante Erode Attico; per la datazione di questa lettera valgono dunque le stesse osservazioni fatte a proposito della datazione della lettera precedente.

140. Frontone (*Ad M. Caes.*, III, 3, p. 38, 1 segg. van den Hout) aveva detto a Marco Aurelio che non aveva alcuna intenzione di infierire su Erode Attico attaccandolo sul piano personale, ma avrebbe pur dovuto trattare i capi d'accusa, che erano pesanti. Aveva pertanto chiesto consigli a Marco Aurelio sul comportamento che avrebbe dovuto tenere.

141. Letteralmente l'aggettivo *pannychius* (grecismo da πᾶς e νύξ) vale « che dura tutta la notte », significato dal quale può poi derivare quello di « lungo e arduo » che qui gli si attribuisce. Potrebbe tuttavia essere inteso, ed è stato inteso, anche in senso letterale: Marco Aurelio espri-

risposta, qualunque sia, potrà comunque essere scusata: io però gli ho chiesto di non essere lui a cominciare, e ritengo di averlo ottenuto. Infatti vi amo entrambi, ciascuno per i suoi meriti, e non posso dimenticare che lui è stato istruito in casa di mio nonno P. Calvisio [138], e io presso di te. Perciò mi sta veramente a cuore che questa faccenda tanto spiacevole si risolva nel modo più decoroso possibile.

[2] Desidero che tu approvi il mio consiglio, perché le mie buone intenzioni le approverai certamente. Ad ogni modo, io non sarò stato molto saggio a scriverti queste cose, ma tacendo ti sarei stato meno amico. Addio, mio carissimo Frontone, mio grandissimo amico.

17. Salve, mio carissimo Frontone [139].

Fin d'ora, mio carissimo Frontone, ti sono grato e riconoscente perché non solo non hai respinto il mio consiglio, ma l'hai anche pienamente approvato. Riguardo ai punti sui quali mi chiedi dei consigli nella tua lettera tanto amichevole, io la penso così [140]: tutto ciò che è attinente alla causa da te patrocinata, dev'essere esposto francamente, mentre ciò che riguarda i tuoi sentimenti personali, per quanto sia il giusto risultato di provocazioni, dev'essere taciuto. In tal modo né verrai meno alla tua lealtà in un affare lungo e arduo [141], né danneggerai la fama di uomo moderato di cui godi [142] . . . e dicano ciò che . . .[143] questa sola preoccupazione mi (?) angustia moltissimo, che tu possa dire qualche cosa che sembri essere indegno della tua personalità, inutile per il caso in questione, biasimevole al pubblico. Stammi bene, Frontone mio carissimo e amabilissimo.

merebbe allora il timore che le arringhe possano protrarsi per tutta la notte (cfr. *Ad M. Caes.* III, 6, p. 39, 26 van den Hout: *si agemus perpetuis orationibus*).

142. Il possessivo *tua* qui ha valore oggettivo, come nella lettera 2,1, p. 116 (cfr. L. Pepe, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 100). Seguendo i consigli di Marco Aurelio, Frontone da un lato potrà mantenere gli impegni assunti con la parte lesa, dall'altro non verrà meno alla sua fama di uomo moderato.

143. Lacune di 11, 14, 14, 8, 8 e 3 lettere.

V 116 18. MAGISTRO MEO [144].

Quom tu quiescis et quod commodum valetudini sit tu facis, tum me recreas [145]. Et libenter et otiose age. Sentio ergo: recte fecisti quod brachio curando operam dedisti. Ego quoque hodie a septima in lectulo non nihil egi, nam εἰκόνας decem ferme expedivi [146]. ⟨In⟩ nona te socium et optionem mihi sumo, nam minus secunda fuit in persequendo mihi. Est autem quod in insula Aenaria [147] intus
V 115 lacus est: in eo lacu alia | insula est, et ea quoque inhabitatur. Ἔνθ' ἐμὴν δ' εἰκόνα ποιοῦμεν [148]. Vale, dulcissima anima. Domina mea [149] te salutat.

(A 136) 19. |HAVE MI MAGISTER OPTIME [150].

[1] Si quid somni redit post vigilias, de quibus questus es [151], oro te, scribe mihi; et illud oro te: primum valetudini operam da. Tum securim Tenediam [152], quam minaris, abde
V 120 aliquo ac reconde nec | tu consilium causarum dimiseris, aut tum simul omnia ora taceant.

[2] Graece nescio quid ais te conpegisse [153], quod ut aeque pauca a te scripta placeat tibi. Tune es, qui me nuper concastigabas, cur Graece scriberem? Mihi vero nunc potissimum Graece scribendum est. Quam ob rem rogas?

144. *Ad M. Caes.*, III, 7, p. 100 Pepe; 40 van den Hout. Elemento fondamentale per la datazione di questa lettera è una frase che si trova nella risposta di Frontone (*Ad M. Caes.*, III, 8, p. 41, 10 seg. van den Hout: *te tutum intus in tranquillo sinu suo s o c i u m d i g n i t a t i s gloriae bonorumque omnium participem tutatur* [*scil.* Antonino Pio]), che può riferirsi o al primo consolato di Marco Aurelio (anno 140), com'è opinione comune, o al conferimento del titolo di Caesar (anno 139), come suppone il CHAMPLIN (*art. cit.*, p. 142).

145. Probabilmente Frontone aveva scritto a Marco Aurelio che si era concesso un periodo di riposo o, per lo meno, che aveva lavorato stando a letto, come sembra potersi dedurre da quanto Marco Aurelio afferma in seguito: *ego quoque hodie a septima in lectulo non nihil egi.*

146. Evidentemente l'esercizio che gli era stato assegnato da Frontone.

147. L'odierna isola di Ischia, la greca Pithecusa.

148. Nella lettera di risposta (*Ad M. Caes.*, III, 8, p. 40 van den Hout) Frontone consiglia a Marco Aurelio di applicare quest'immagine a se stesso e al padre: come l'isola Enaria sopporta la violenza delle burrasche e dei pirati e protegge al suo interno un'altra isola che gode di tutti i benefici che una terra trae dall'essere bagnata dalle onde senza però correre i relativi pericoli, così Antonino Pio sopporta tutto il peso dell'impero e protegge

18. Al mio maestro [144].

Quando tu riposi e fai ciò che giova alla tua salute, mi dai conforto [145]. Passa il tempo serenamente e tranquillamente. Ecco dunque come la penso: hai fatto bene a curarti il braccio. Anch'io oggi ho fatto qualcosa a letto dalle tredici: infatti ho svolto quasi dieci *immagini* [146]. Per la nona ti prendo come alleato ed assistente, perché mi è stato piuttosto difficile portarla avanti. Il tema è questo: all'interno dell'isola Enaria [147] c'è un lago, in quel lago c'è un'altra isola e anche quella è abitata. *Questo è lo spunto per la mia immagine* [148]. Addio, anima dolcissima. La mia signora [149] ti saluta.

19. Salve, mio ottimo maestro [150].

[1] Se ti ritorna un po' di sonno dopo le notti insonni delle quali ti sei lamentato [151], scrivimelo, ti prego; e ti prego anche di questo: prima di tutto abbi cura della tua salute. Poi riponi da qualche parte e nascondi l'ascia di Tenedo [152] che brandisci minaccioso, e non abbandonare il proposito di trattare cause, altrimenti dovrebbero tacere in quel momento tutte le bocche insieme alla tua.

[2] Dici di aver composto non so che in greco [153], che ti piace come pochi tuoi scritti. Sei proprio tu che, or non è molto, mi rimproveravi severamente di scrivere in greco?

Marco Aurelio, partecipe della sua dignità e delle sue glorie ma non delle sue preoccupazioni e delle sue fatiche. Frontone consiglia a Marco di riprendere e sviluppare quest'immagine nel discorso di ringraziamento per il consolato.

149. La madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla.

150. *Ad M. Caes.*, III, 9, p. 102 Pepe; 42 van den Hout. Questa lettera è databile con sicurezza al 139 perché Marco Aurelio vi accenna all'*actio gratiarum* per il titolo di *Caesar*, che gli fu appunto conferito in quell'anno, quando aveva diciotto anni.

151. In una lettera che non ci è pervenuta.

152. Il proverbio stava ad indicare una decisione grave e irrevocabile, qui probabilmente la decisione di Frontone di non trattare più cause. Lo si fa derivare in genere dalla legge in vigore nell'isola di Tenedo che disponeva che chi veniva colto in flagrante adulterio fosse abbattuto a colpi di scure.

153. Molto probabilmente quello che in genere viene denominato λόγος ἐρωτικός (*Additamentum epist. var. acephalum*, 8, p. 234 van den Hout), dove viene difesa la tesi paradossale sostenuta da Lisia nel *Fedro* platonico che bisogna amare di più chi ci ama di meno.

Volo periculum facere, an id, quod non didici, facilius obsecundet mihi, quoniam quidem illud, quod didici, deserit [154]. Sed si me amares, misisses mihi istud novicium, quod placere ais. Ego vero te vel invitum istic lego; et quidem hac re una vivo et resto.

[3] Materiam cruentam misisti mihi. Necdum legi Coelianum excerptum [155], quod misisti, nec legam prius quam sensus ipse venatus fuero. Sed me Caesaris oratio unceis unguibus adtinet. Nunc denique sentio quantum operis sit ternos vel quinos versus in die exornare et aliquid diu scribere [156].

[4] Vale, spiritus meus. Ego non ardeam tuo amore, qui mihi hoc scripseris? Quid faciam? Non possum insistere.
(A 135) At mihi anno | priore datum fuit hoc eodem loco [157] eodemque tempore matris desiderio peruri. Id desiderium hoc
V 119 anno tu mihi accendis. | Salutat te domina mea.

20. HAVE MI MAGISTER OPTIME [158].

[1] Scio natali die quoiusque pro eo, quoius is dies natalis est, amicos vota suscipere; ego tamen, quia te iuxta ac memet ipsum amo, volo hac die, tuo natali, mihi bene precari. Deos igitur omnis, qui usquam gentium vim suam praesentem promptamque hominibus praebent, qui vel somniis vel mysteriis vel medicina vel oraculis usquam iuvant

154. Queste parole di Marco Aurelio non sono, per la verità, del tutto chiare. Si può tuttavia pensare che Marco Aurelio, forse deluso per la non brillante riuscita di qualche esercizio in lingua latina, lingua alla quale sotto la guida del maestro ha dedicato tante attenzioni, dica di voler provare se riesce meglio in una lingua che non ha studiato, e cioè il greco. Naturalmente l'affermazione di Marco Aurelio di non aver studiato il greco dovrebbe essere intesa non alla lettera, ma nel senso che egli non ha dedicato al greco le stesse cure che ha dedicato al latino.

155. Con ogni probabilità un estratto di Lucio Celio Antipatro, storico della seconda metà del secondo secolo a. C. che scrisse una monografia, di cui restano solo pochi frammenti, in sette libri sulla seconda guerra punica. CICERONE (*De orat.*, II, 54) lo presenta come uno scrittore capace non solo di narrare semplicemente i fatti come i suoi predecessori, ma anche di esporli con uno stile brillante.

156. Questo passo è alquanto oscuro. L'interpretazione più plausibile dovrebbe essere la seguente: Frontone ha assegnato a Marco Aurelio un esercizio molto difficile (*materiam cruentam misisti mihi*), probabilmente un esercizio di versificazione (*nunc denique sentio quantum operis*

Ma ora ho più che mai necessità di scrivere in greco. Mi domandi perché? Voglio provare se ciò che non ho studiato mi riesce più facile, dal momento che ciò che ho studiato mi vien meno [154]. Ma se tu mi volessi bene, mi avresti mandato questa tua novità della quale dici di essere soddisfatto. Io però qui ti leggo anche contro il tuo volere; e a dire il vero solo per questo riesco a vivere e a resistere.

[3] Mi hai mandato un soggetto che costa sangue. L'estratto da Celio [155] che mi hai mandato non l'ho ancora letto, e non lo leggerò prima di aver scovato io stesso i pensieri. Ma il mio discorso di Cesare mi trattiene con gli artigli. Solo ora mi accorgo che impresa sia comporre da tre a cinque versi al giorno e scrivere qualcosa a lungo [156].

[4] Addio, anima mia. Non dovrei ardere d'amore per te, che mi hai scritto questo? Che cosa dovrei fare? Non riesco proprio a trattenermi. Ma anche l'anno scorso mi capitò, in questo stesso luogo [157] e in questo stesso periodo, di struggermi per la nostalgia di mia madre. Questa nostalgia quest'anno me la susciti tu. La mia signora ti saluta.

20. Salve, mio ottimo maestro [158].

[1] So che nel giorno del compleanno di ciascuno gli amici fanno voti per colui che in quel giorno compie gli anni; io, invece, poiché ti amo come me stesso, in questo giorno, che è il giorno del tuo compleanno, voglio rivolgere un augurio a me. Perciò faccio voti perché venga in mio aiuto ciascuno degli dèi che in qualsiasi luogo offrono agli uomini il soccorso efficace e pronto del loro potere, che in qualsiasi

sit ternos vel quinos versus in die exornare et aliquid diu scribere) e pertanto Marco non potrà leggere l'estratto di Celio che il maestro gli ha inviato prima di essere riuscito a trovare le espressioni adatte per lo svolgimento del compito (*prius quam sensus ipse venatus fuero*). Oltre tutto Marco è anche molto impegnato nella stesura del suo discorso ufficiale per il conferimento del titolo di *Caesar*. Il tutto è espresso in un modo piuttosto farraginoso che riflette l'affanno di un momento in cui Marco Aurelio è assillato da molti e gravosi impegni.

157. Forse a Lorio (cfr. p. 148, n. 133).

158. *Ad M. Caes.*, III, 10, p. 104 Pepe; 43 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

atque pollent, eorum deorum unumquemque mihi votis advoco meque pro genere cuiusque voti in eo loco constituo, de quo deus ei rei praeditus facilius exaudiat.

[2] Igitur iam primum Pergamei arcem ascendo et Aesculapio [159] supplico, uti valetudinem magistri mei bene temperet vehementerque tueatur. Inde Athenas degredior, Minervam [160] genibus nixus obsecro atque oro, si quid ego umquam litterarum sciam, ut id potissimum ex Frontonis ore in pectus meum commigret. Nunc redeo Romam deosque viales et promarinos votis inploro, uti mihi omne iter tua praesentia comitatum sit neque ego tam saepe tam
V 114 saevo desiderio fatiger. Postremo omnis omnium | populorum praesides deos atque ipsum lucum, qui Capitolium montem strepit, quaeso tribuat hoc nobis, ut istum diem, quo mihi natus es, tecum firmo te laetoque concelebrem.

[3] Vale, mi dulcissime et carissime magister. Rogo, corpus cura, ut quom venero videam te. Domina mea [161] te salutat.

V 113 21. MAGISTRO MEO [162].

[1] Duas per id tempus epistulas tuas accepi. Earum altera me increpabas et temere sententiam scripsisse arguebas, altera vero tuere studium meum laude nitebaris [163]. Adiuro tamen tibi meam, meae matris, tuam salutem mihi plus gaudii in animo coortum esse illis tuis prioribus litteris meque saepius exclamasse inter legendum: « O me felicem! ». « Itane », dicet aliquis, « felicem te, si est qui te doceat, quo modo γνώμην sollertius dilucidius brevius po-

159. Esculapio (il greco Asclepio) era il dio della medicina, nato da Apollo e da Coronide, figlia del re dei Lapiti. Per il suo culto a Pergamo cfr. PAUSANIA, II, 26, 8.

160. Minerva (la greca Pallade Atena) era protettrice della città di Atene. Qui è invocata da Marco Aurelio come dea della sapienza.

161. La madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla.

162. *Ad M. Caes.*, III, 13, p. 106 Pepe; 44 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

163. Forse la seconda di queste lettere è la lettera *Ad M. Caes.*, III, 12, p. 44 van den Hout, nella quale Frontone loda l'allievo per aver eseguito bene l'esercizio del *convertere* le massime. La lettera di rimprovero potrebbe essere *Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 56 van den Hout, nella quale Fron-

luogo danno il loro aiuto e mostrano il loro potere mediante i sogni, i misteri, la medicina o gli oracoli e, secondo il genere di ciascun voto, mi pongo in quel luogo in cui la divinità preposta a quel compito possa esaudirmi più facilmente.

[2] Perciò in primo luogo salgo subito sulla rocca di Pergamo, e supplico Esculapio [159] perché curi bene la salute del mio maestro e cerchi di conservarla con ogni mezzo. Poi scendo di lì e me ne vado ad Atene, e in ginocchio prego e scongiuro Minerva [160] che, se mai io possa sapere qualcosa di lettere, questo entri nell'animo mio dalla bocca di Frontone e di nessun altro. Ora me ne ritorno a Roma, e invoco con preghiere gli dèi protettori delle strade e dei mari perché ogni mio viaggio sia accompagnato dalla tua presenza e io non sia tanto spesso tormentato da una nostalgia così terribile. Infine prego tutti gli dèi protettori di tutti i popoli e lo stesso bosco sacro che stormisce sul colle capitolino di concederci di celebrare con te, essendo tu in salute e letizia, questo giorno in cui tu nascesti per il mio bene.

[3] Addio, mio affettuosissimo e carissimo maestro. Ti prego, curati la salute, perché io possa vederti quando verrò. La mia signora [161] ti saluta.

21. Al mio maestro [162].

[1] Ricevo in questo momento due tue lettere. In una di esse mi rimproveri e dimostri che ho composto una massima con scarsa attenzione, mentre nell'altra ti sforzi, lodandomi, di mantenere vivo il mio amore per lo studio [163]. Ti giuro tuttavia per la mia salute, per quella di mia madre e per la tua che nel mio animo mi sono rallegrato di più per quella tua prima lettera e che nel leggerla ho ripetutamente esclamato: « O me fortunato! ». « Sei così fortunato – dirà qualcuno – perché c'è chi t'insegna a scrivere una *massima* con più cura, chiarezza, concisione ed eleganza? ».

tone, dopo avere esposto a Marco Aurelio alcune sue idee sullo stile, alla fine gli muove alcuni appunti (cfr. in particolare p. 58, 12 segg. van den Hout).

litius scribas? ». Non hoc est, quod me felicem nuncupo. Quid est igitur? Quod verum dicere ex te disco [164]. Ea res,
V 112 verum | dicere, prorsum diis hominibusque ardua: nullum denique tam veriloquum oraculum est, quin aliquid ancipitis in se vel obliqui vel inpediti habeat, quo inprudentior inretiatur, et ad voluntatem suam dictum opinatus captionem post tempus ac negotium sentiat. Sed ista res lucrosa est et pla⟨ne⟩ mos talia tantum pio errore et vanitate ex⟨cus⟩are. At tuae seu accusationes seu lora confestim ipsam viam ostendunt sine fraude et inventis verbis. Itaque deberem etiam gratias agere vel si verum me dicere ⟨doceres⟩ [165]: satius simul et audire verum me doces. Duplex igitur pretium solvatur, pendere quod ne valeam ⟨elabora⟩bis. Sei resolvi vis nil, quo modo tibi par pari expendam nisi obsequio? Inpius tamen mihi malui te nimia motum cura . . . die . . . vacui ⟨l⟩icuit me . . . en . . . ue bene et . . . ae . . . et . . . excerpere . . . nes . . . se . . . s d . . . n . . . ne . . . paulatim . . . nmi . . . est enim . . . qui . . . laborem hic rect . . . gloria per . . .

[2] Vale, mi . . . ne et optime orato⟨r⟩, sic m . . .
V 111 venisse gaudeo [166]. | Domina mea te salutat.

V 241 22. MAGISTRO MEO [167].

Epistula Ciceronis [168] mirifice adfecit animum meum. Miserat Brutus Ciceroni librum suum corrigen|⟨dum⟩ . . .[169]

V 147 23. HAVE MI FRONTO MERITO CARISSIME [170].

[1] Intellego istam tuam argutissimam strofam, quam tu quidem benignissime repperisti, ut, quia laudando me fidem propter egregium erga me amorem tuum non habe-

164. Cfr. p. 135, n. 75.

165. Cfr. la *Nota critica*, p. 82.

166. In queste lacune, l'estensione di ciascuna delle quali non è possibile determinare con sicurezza, mancano complessivamente circa 250 lettere.

167. *Ad M. Caes.*, III, 15, p. 108 Pepe; 47 van den Hout. L'estrema lacunosità di questa lettera rende impossibile qualsiasi tentativo di datarla.

168. Probabilmente si tratta della lettera *Ad Att.*, XV, 1a, nella quale Cicerone dice che Bruto gli ha dato da correggere una sua orazione, che

Non è questo il motivo per cui mi definisco fortunato. Perché allora? Perché da te imparo a dire la verità [164]. Questa, dire la verità, è cosa davvero ardua per gli dèi e per gli uomini: basti pensare che non v'è oracolo così veritiero che non abbia in sé un doppio senso o qualcosa di ambiguo o di poco chiaro, in modo che venga irretito chi è troppo poco esperto e, interpretato il responso secondo i propri desideri, si accorga dell'inganno solo quando è passato del tempo e la cosa si è realizzata. Ma si tratta di una cosa che reca profitto ed è del tutto invalso l'uso di giustificarla con la considerazione che si tratta soltanto di una pia illusione e di leggerezza. Ma le tue critiche, o, potrei anche dire, le tue sferzate, mostrano subito qual è la via da seguire, senza inganni e parole false. Perciò dovrei ringraziarti se m'insegnassi anche solo a dire la verità [165]: meglio ancora, m'insegni nello stesso tempo anche a sentirla dire. Ti sia dunque corrisposto un duplice compenso, che tu farai di tutto per non lasciarmi pagare. Se non vuoi ricevere alcun compenso, come posso contraccambiarti se non con la mia devozione? Tuttavia io, sleale nei confronti di me stesso, ho preferito che tu, mosso da una sollecitudine eccessiva . . .

[2] Addio, mio . . . e ottimo oratore, così . . . sono contento [166]. La mia signora ti saluta.

22. Al mio maestro [167].

La lettera di Cicerone [168] ha colpito straordinariamente il mio animo. Bruto aveva mandato a Cicerone il suo libro perché lo correggesse . . .[169]

23. Salve Frontone mio a me meritatamente carissimo [170].

[1] Capisco questa tua argutissima astuzia, che tu invero hai escogitato con tanta bontà: poiché elogiandomi non trovavi credito per l'eccezionale affetto che hai per me, hai

egli ha trovato scritta con grande eleganza, ma che, secondo lui, avrebbe dovuto essere scritta *ardentius*.

169. Ampia lacuna.

170. *Ad M. Caes.*, III, 18, p. 108 Pepe; 50 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

V 154 bas, vituperando laudi fidem quaereres [171]. | Sed o me beatum, qui a Marco Cornelio meo, oratore maximo, homine optimo, et laudari et reprehendi dignus esse videor! Quid ego de tuis litteris dicam benignissimis verissimis amicissimis? Verissimis tamen usque ad primam partem libelli tui, nam cetera, ubi me conprobas, ut ait nescio quis Graecus (puto Thucydides) [172] τυφλοῦται γὰρ τὸ φιλοῦν περὶ τὸ φιλούμενον, item tu partim meorum prope caeco amore interpretatus es.

[2] Sed (tanti est me non recte scribere et te nullo meo merito, sed solo tuo erga me amore laudare, de quo tu plurima et elegantissima ad me proxime scripsisti) ego, si tu volueris, ero aliquid [173]. Ceterum litterae tuae id effecerunt, ut quam vehementer me amares sentirem. Sed quod ad ἀθυμίαν meam attinet, nihilo minus [174] adhuc animus meus pavet et tristiculus est, ne quid hodie in senatu dixerim, propter quod te magistrum habere non merear.

[3] Vale mihi Fronto, quid dicam nisi amice optime.

24. Magistro suo Caes. suus [175].

[1] In quantum me iuverit lectio orationum istarum
V 153 Gracchi [176] non opus est | me dicere, quem tu scias optime, qui me ut eas legerem doctissimo iudicio ac benignissimo animo tuo hortatus es. Ne autem sine comite solus ad te liber tuus referretur, libellum istum addidi.

[2] Vale mi magister suavissime, amice amicissime, quoi sum debiturus quidquid litterarum sciero. Non sum tam

171. Nella lettera *Ad M. Caes.*, III, 17, p. 49 van den Hout, della quale con ogni probabilità questa di Marco Aurelio è la risposta, Frontone aveva accortamente alternato lodi per i progressi compiuti da Marco Aurelio nell'eloquenza ed esortazioni a migliorare ancora.

172. Non si tratta di Tucidide ma di Platone, *Leg.*, V, 731e.

173. Nella lettera alla quale Marco Aurelio risponde Frontone gli aveva promesso di portarlo ai vertici dell'eloquenza (*Ad M. Caes.*, III, 17, p. 50, 10 van den Hout).

174. Nonostante, cioè, le benevoli esortazioni del maestro che, concludendo la lettera citata alla nota precedente, aveva invitato il discepolo a sperare, a stare di buon animo e a confidare nel tempo e nell'esercizio.

175. *Ad M. Caes.*, III, 19, p. 110 Pepe; 51 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

cercato di dare credibilità all'elogio con il rimprovero [171]. Ma felice me che sembro degno sia di essere lodato sia di essere rimproverato dal mio Marco Cornelio, il più grande degli oratori e il migliore degli uomini! Che dovrei dire della tua lettera tanto benevola, sincera, amichevole? Tanto sincera, tuttavia, solo fino alla prima parte di ciò che mi hai scritto, perché per il resto, là dove mi lodi, allo stesso modo che non so quale greco (credo Tucidide) [172] dice che *l'essere che ama è cieco nei confronti dell'oggetto del suo amore,* così tu hai giudicato con affetto quasi cieco parte dei miei scritti.

[2] Ma (tanto mi rincresce che io non scrivo bene e tu mi elogi senza che io abbia alcun merito, ma solo per l'affetto che hai per me, sul quale mi hai scritto recentemente a lungo e con molta eleganza) io, se tu lo vorrai, diventerò qualcosa [173]. La tua lettera del resto mi ha fatto sentire quanto grande sia il tuo affetto per me. Però, per quanto concerne la mia *mancanza di coraggio,* nondimeno [174] il mio animo è ancora turbato ed è piuttosto triste, perché temo di aver detto oggi in senato qualche cosa per cui non meriti di avere te come maestro.

[3] Stammi bene, Frontone mio; di te non posso dire altro se non che sei un ottimo amico.

24. Il suo Cesare al suo maestro [175].

[1] Quanto mi abbia giovato la lettura di queste orazioni di Gracco [176] non è necessario che io lo dica, dal momento che tu lo sai benissimo, tu che con il tuo dottissimo giudizio e con il tuo animo così benevolo nei miei confronti mi esortasti a leggerle. Perché poi il tuo libro non ti fosse restituito solo, senza un compagno, ho aggiunto questo scritto.

[2] Addio, mio dolcissimo maestro, mio grandissimo amico, a cui sarò debitore di tutto quello che saprò nel campo delle lettere. Non sono così ingrato da non capire che prova tu

176. Gaio Gracco era un autore ammirato da Frontone (cfr. *Ad M. Caes.*, I, 7, p. 15, 13 van den Hout; III, 17, p. 50, 3, van den Hout; *Ad Antonin. imp. de eloquentia liber,* 1, p. 132, 3-5 van den Hout; 2, p. 139, 5, van den Hout), anche se non è compreso tra gli autori più impegnati nella ricerca dei *verba* (*Ad M. Caes.*, IV, 3, p. 56, 23 segg. van den Hout).

ingratus ut non intellegam quid mihi praestiteris, quom excerpta tua mihi ostendisti et quom cotidie non desinis in viam me veram inducere [177] et oculos mihi aperire [178], ut volgo dicitur. Merito amo.

25. MAGISTRO MEO [179].

Qualem mihi animum esse existimas, quom cogito quam diu te non vidi et quam ob rem non vidi? Et fortassis pauculis te adhuc diebus, cum te necessario confirmas, non videbo. Igitur dum tu iacebis, et mihi animus supinus erit; quom tu dis iuvantibus bene stabis, et meus animus bene constabit, qui nunc torretur ardentissimo desiderio tuo.

Vale, anima Caesaris tui, amici tui, discipuli tui.

V 176 26. MAGISTRO MEO [180].

[1] Mane ad te non scripsi, quia te commodiorem esse audieram et quia ipse in alio negotio occupatus fueram; nec sustineo ad te umquam quicquam scribere nisi remisso et soluto et libero animo. Igitur, si recte sumus [181], fac me
V 175 ut sciam; quid enim optem, scis; quam | merito optem, scio. Vale, meus magister, qui merito apud animum meum omnis omni re praevenis.

[2] Mi magister, ecce non dormito et cogo me ut dormiam, ne tu irascaris [182]. Aestimas utique me vespera haec scribere.

V 178 27. |CARISSIME [183].

[1] Quamquam ad te cras venio, tamen tam amicis tamque iucundis litteris tuis, tam denique elegantibus nihil,

177. Espressione proverbiale (cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter* cit., s. v. *via*, 2).

178. Espressione proverbiale (cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter* cit., s. v. *oculus*, 13).

179. *Ad M. Caes.*, III, 20, p. 111 Pepe; 51 van den Hout. Per la datazione di questa lettera non abbiamo elementi precisi.

180. *Ad M. Caes.*, III, 22, p. 112 Pepe; 52 van den Hout. Per la datazione di questa lettera non abbiamo elementi precisi.

181. Si noti l'uso colloquiale della prima persona plurale invece della seconda singolare. Altri, peraltro, intende: « se le nostre notizie sono esatte ».

182. Probabilmente Frontone aveva raccomandato a Marco Aurelio di non stare desto la sera fino a tardi.

mi abbia dato mostrandomi i tuoi estratti e non cessando ogni giorno di mettermi sulla retta via [177] e di aprirmi gli occhi [178], come si suol dire. Il mio amore per te è ben meritato.

25. AL MIO MAESTRO [179].

Quale pensi che sia il mio stato d'animo quando penso da quanto tempo non ti vedo e per quale motivo non ti vedo? E forse non ti vedrò ancora per qualche giorno, mentre tu, com'è necessario, ti rimetti in forze. Dunque finché tu rimarrai a letto anche il mio animo rimarrà prostrato; quando tu, con l'aiuto degli dèi, ti reggerai bene in piedi, starà ben eretto anche il mio animo che ora brucia di una ardentissima nostalgia di te.

Addio, anima del tuo Cesare, del tuo amico, del tuo discepolo.

26. AL MIO MAESTRO [180].

[1] Stamane non ti ho scritto, avendo saputo che ti sentivi un po' meglio ed essendo stato occupato in un altro affare; e non mi riesce mai di scriverti se non ho l'animo rilassato, disteso e libero. Dunque, se stiamo bene [181], fa' in modo che io lo sappia; tu, infatti, sai quale sia il mio desiderio, e io so quanto questo desiderio sia giusto. Addio, maestro mio, che a buon diritto nel mio cuore precedi tutti in ogni occasione.

[2] Maestro mio, ecco, non dormo e pur mi sforzo di dormire, perché tu non abbia ad angustiarti [182]. Ad ogni modo tu capisci che ti scrivo questa lettera di sera.

27. CARISSIMO [183].

[1] Per quanto io venga da te domani, tuttavia, mio carissimo Frontone, non riesco proprio a non rispondere af-

183. *Ad M. Caes.*, IV, 2, p. 112 Pepe; 54 van den Hout. Per la datazione di questa lettera valgono le stesse considerazioni fatte a proposito della lettera 16 (cfr. p. 148, n. 135), dato che al § 3 vi è un chiaro riferimento al processo che vide avversari Frontone ed Erode Attico.

ne hoc quidem tantulum, rescribere non sustineo, mi Fronto carissime. Sed quid ego prius amem? Pro quo prius habeam gratiam? Idne primum commemorem, quod in tantis domesticis studiis tantisque extrariis negotiis occupatus, tamen ad Iulianum nostrum [184] visendum mea maxime gratia (nam sim ingratus, nisi id intellegam) ire conisus es? Sed non magnum est tamen ut est, si cetera addas: tanto temporis spatio ibi te demorari, tantum sermocinari, idque de me sermocinari, aut quod ad valetudinem eius consolandam esset, aegrum commodiorem sibi, amicum amiciorem mihi facere; tum autem de iis singillatim ad me perscribere; inibi scribere nuntium de ipso Iuliano optatissimum [185], verba suavissima, consilia saluberrima [186].

[2] Quid illud, quod dissimulare nullo modo possum, apud alium dissimulaturus? Utique illud ipsum quod tanta ad me scripsisti, cum cras venturus essem: id vero mihi
V 177 longe fuit gratissimum; | in eo ego me beatissimum supra omnis homines arbitratus sum, nam quanti me faceres quantamque amicitiae meae haberes fiduciam, in eo maxime atque dulcissime ostendisti. Quid ego addam, nisi « te merito amo »? Sed quid dico « merito »? Nam utinam pro tuo merito te amare possem! Atque id est quod saepe absenti atque insonti tibi irascor atque suscenseo, quod facis ne te, ut volo, amare possim, id est ne meus animus amorem tuum usque ad summum columen eius persequi posset.

[3] De Herode quod dicis, « perge », oro te, ut Quintus noster ait, « pervince pertinaci pervicacia » [187]. Et Herodes te amat et ego istic hoc ago et, qui te non amat, profecto

184. Si tratta probabilmente del giurista Publio Salvio Giuliano, che in una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero è detto *amicus noster* (cfr. *Dig.*, XXXVII, 14, 17, *pr.*: il testo è riportato a p. 514).

185. Questa notizia doveva trovarsi nella prima parte, andata perduta, della lettera di Frontone alla quale Marco Aurelio qui risponde. Infatti, concludendo la lettera, Frontone afferma di avere iniziato proprio parlando di Giuliano (*Ad M. Caes.*, IV, 1, p. 54, 19 seg. van den Hout).

186. Frontone aveva consigliato a Marco Aurelio di eliminare l'invidia tra i suoi cortigiani (*Ad M. Caes.*, IV, 1, p. 54, 10 segg. van den Hout).

187. Ennio, *Scenica*, v. 379 Vahlen²; 408 *Trag.* Ribbeck³; 383 Jocelyn.

fatto, neppure con queste poche righe, alla tua lettera così amichevole, così piacevole e, infine, così elegante. Ma qual è la prima cosa di cui devo compiacermi? Qual è la prima cosa per cui devo esserti riconoscente? Devo ricordare in primo luogo questo, che tu, occupato in studi tanto impegnativi in casa e in affari tanto impegnativi fuori, tuttavia hai fatto di tutto per andare a trovare il nostro Giuliano [184], soprattutto per far piacere a me (infatti sarei ingrato se non lo capissi)? Questo tuo comportamento non è però ancora tanto degno di nota quanto lo diventa se aggiungi il resto: il fatto di esserti fermato colà tanto a lungo, di aver parlato tanto, e di aver parlato di me o di ciò che poteva sollevarlo nella sua malattia, di aver reso un ammalato più conciliato con se stesso, un mio amico a me più amico; e poi di avermi scritto tutto nei particolari; di aver aggiunto nella tua lettera una notizia tanto desiderata riguardo allo stesso Giuliano [185], le parole più dolci, i consigli più salutari [186].

[2] Che cos'è quella cosa che non posso tacere in alcun modo, mentre di fronte a un altro la tacerei? È certamente il fatto stesso che tu mi hai scritto tanto a lungo anche se verrò da te domani: questa, in verità, è stata per me la cosa di gran lunga più gradita; in questo io mi sono ritenuto il più felice fra tutti gli uomini, perché in questo mi hai dato la dimostrazione più grande e più dolce di quanto mi stimi e di quanta fiducia hai nella mia amicizia. Che cosa dovrei aggiungere se non « il mio amore per te è ben meritato »? Ma perché dico « meritato »? Se almeno potessi amarti secondo il tuo merito! Ed è proprio per questo che spesso in tua assenza e senza che tu ne abbia colpa mi adiro e me la prendo con te, perché fai sì che io non ti possa amare come voglio, e cioè che il mio animo non possa tener dietro al tuo affetto fino al suo culmine.

[3] Quanto a ciò che dici di Erode, « persisti », ti prego, come dice il nostro Quinto, « cerca di prevalere con tenace perseveranza » [187]. Erode ti ama, io qui ti amo, e chi non ti ama certo non intende con la mente e non vede con gli oc-

neque ille animo intellegit neque oculis videt; nam de auribus nihil dico, nam omnium aures tuae voculae subserviunt sub iugum subactae.

[4] Mihi et hodiernus dies verno die longior et nox veniens hiberna nocte prolixior videtur atque videbitur. Nam cum maximo opere Frontonem meum consalutare tum harum recentium litterarum scriptorem praecipue cupio conplecti.

[5] Haec cursim ad te scripsi, quia Maecianus [188] ur- |
V 180 gebat, et fratrem tuum maturius ad te reverti aecum erat [189]. Quaeso igitur, si quod verbum absurdius aut inconsultior sensus aut infirmior littera istic erit, id tempori adponas. Nam cum te ut amicum vehementissime diligam, tum meminisse oportet, quantum amorem amico, tantum reverentiae magistro praestare debere. Vale mi Fronto carissime et supra omnis res dulcissime.

[6] Sota [190] Ennianus remissus a te et in charta puriore et volumine gratiore et littera festiviore quam antea fuerat, videtur. Gracchus cum cado musti maneat [191], dum venimus, neque enim metus est Gracchum interea cum musto defervere posse [192].

Valeas semper, anima suavissima.

V 149 28. M. Caesar M. Frontoni magistro suo | salutem [193].

[1] Postquam vehiculum inscendi, postquam te salutavi, iter non adeo incommodum fecimus, sed paululum pluviae aspersi sumus. Sed priusquam ad villam venimus, Anagniam [194] devertimus mille fere passus a via. Deinde id

188. Si tratta probabilmente del giurista L. Volusio Meciano, che fu uno dei maestri di Marco Aurelio (cfr. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 3, 6) ed è chiamato *amicus noster* in una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero (cfr. *Dig.*, XXXVII, 14, 17, *pr.*: il testo è riportato a p. 514).

189. Probabilmente Quadrato, il fratello di Frontone, avrebbe dovuto portargli la lettera di Marco Aurelio.

190. Opera minore di Ennio, di carattere licenzioso, ispirata ai componimenti del poeta satirico ellenistico Sotade di Maronea.

191. Marco Aurelio vuol dire che ha intenzione di lasciare le orazioni di Gracco in campagna, dove, appunto, si trova il mosto messo a fermentare negli orci.

chi; delle orecchie, poi, non parlo, perché le orecchie di tutti, soggiogate, sono schiave della tua voce.

[4] A me questo giorno sembra, e sembrerà, più lungo d'una giornata di primavera, e la notte che viene più lunga d'una notte d'inverno. Infatti, se vivissimo è il mio desiderio di salutare il mio Frontone, desidero soprattutto abbracciare l'autore di quest'ultima lettera.

[5] Ti ho scritto di corsa queste righe perché Meciano [188] mi sollecitava ed era giusto che tuo fratello tornasse da te senza indugio [189]. Dunque ti prego, se qui vedrai qualche termine poco appropriato, qualche pensiero poco meditato o qualche incertezza nella scrittura attribuiscili alla mancanza di tempo. Infatti, per quanto io ti ami moltissimo come amico, bisogna che mi ricordi che devo avere per il maestro un rispetto pari all'amore che ho per l'amico. Addio, Frontone mio carissimo e dolcissimo sopra ogni cosa.

[6] Il *Sota* [190] di Ennio restituitomi da te sembra scritto su una carta più liscia, in un volume più bello e con caratteri più leggiadri di prima. Gracco aspetti pure con l'orcio del mosto [191] finché arriviamo, perché non c'è timore che Gracco, nel frattempo, possa cessare di fermentare col mosto [192].

Sta' sempre bene, anima dolcissima.

28. M. Cesare saluta il suo maestro Frontone [193].

[1] Dopo che salii in carrozza, dopo che ti salutai, non abbiamo fatto davvero un brutto viaggio, ma abbiamo preso un po' di pioggia. Prima però di giungere alla nostra casa di campagna, abbiamo fatto una deviazione per Anagni [194], a circa un miglio dalla strada maestra. Poi abbiamo visto

192. Il mosto cesserà di fermentare, ma Gracco non perderà l'effervescenza del suo stile. Per intendere la battuta di Marco Aurelio si tenga presente che Frontone afferma che Gaio Gracco *contionatur . . . turbulente* (*Ad M. Antonin. imp. de eloquentia liber*, 1, p. 132, 3 van den Hout) e *in iudiciis tumultuatur* (*ibid.*, p. 132, 5 van den Hout).

193. *Ad M. Caes.*, IV, 4, p. 116 Pepe; 60 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

194. L'antica capitale degli Ernici, oggi in provincia di Frosinone.

« oppidum anticum »[195] vidimus, minutulum quidem, sed multas res in se antiquas habet, aedes sanctasque caerimonia⟨s⟩ supra modum. Nullus angulus fuit, ubi delubrum aut fanum aut templum non sit. Praeterea multi libri lintei[196], quod ad sacra adtinet. Deinde in porta, cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic: « Flamen sume samentum »[197]. Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset. Ait lingua Hernica pelliculam de hostia, quam in apicem suum flamen cum in urbem introeat inponit. Multa adeo alia didicimus quae vellemus scire; verum id solum est quod nolimus, cum tu a nobis abes: ea nobis maxima sollicitudo est.

[2] Nunc tu postquam inde profectus es, utrumne in Aureliam an in Campaniam abisti? Fac scribas mihi et an vindemias inchoaveris, et an ad villam multitudinem librorum tuleris et illud quoque, an me desideres, quod
V 156 ego | stulte requiro, quom tu certe facis. Nunc tu, si me desideres atque si me ames, litteras tuas ad me frequentes mittes, quod mihi solacium atque fomentum sit[198]. Nam decem partibus tuas litteras legere malim[199] quam omnes Massicos[200] aut Gauranos[201] palmites: nam Signini quidem isti nimis rancidos racemos et acidos acinos habent, quod vinum malim quam mustum bibere[202]. Praeterea istas uvas multo commodius passas quam puberes manducare; nam profecto malim eas pedibus calcare quam dentibus comesse. Sed tamen propitiae placataeque sint[203] et mihi pro

195. Cfr. ENNIO, *Scenica*, v. 287 Vahlen²; 243 *Trag.* Ribbeck³; 239 Jocelyn.

196. Testi scritti su strisce di lino, con una tecnica probabilmente di origine etrusca. Abbiamo notizia di *libri lintei* contenenti libri di magistrati (cfr. LIVIO, IV, 7, 12; 20, 8) o connessi con il culto (cfr. LIVIO, X, 38, 6) come quelli di cui parla qui Marco Aurelio.

197. Formula rituale inserita dal MOREL nei *versus sacrorum* (fragm. I, p. 5).

198. Probabilmente reminiscenza di CICERONE, *Tusc.*, II, 59: *haec sunt solacia, haec fomenta summorum dolorum.*

199. Nel testo latino vi è un gioco di parole, che non è possibile rendere in italiano, sul doppio significato del verbo *legere*, che prima vale « leggere » e poi « raccogliere ».

200. Monte della Campania tra il corso inferiore del Liri e il Volturno, famoso nell'antichità per il suo vino.

quell'« antica città »[195], che è piccolina, certamente, ma molto ricca di antichità, di templi e di cerimonie sacre. Non c'era angolo senza un santuario, un luogo sacro o un tempio. Inoltre, e ciò riguarda il culto, c'erano molti libri lintei[196]. Poi, uscendo, sulla porta stava scritto dall'una e dall'altra parte: « Flamine, prendi il *samentum* »[197]. Chiesi a uno di quelli del posto che cosa significasse quella parola. Mi rispose che in dialetto ernico indica la pelle della vittima che il flamine pone sul suo copricapo quando entra in città. Inoltre apprendemmo molte altre cose che volevamo sapere; e invero c'è questa sola cosa che non vogliamo: la tua lontananza da noi, che è la nostra pena più grande.

[2] Ora tu, dopo essere partito di lì, ti sei diretto verso l'Aurelia o verso la Campania? Scrivimi se hai cominciato la vendemmia, se ti sei portato in campagna una grande quantità di libri e anche se senti la mia mancanza, domanda sciocca, questa, perché certamente la senti. Ora tu, se senti la mia mancanza e mi vuoi bene, mi manderai frequentemente le tue lettere, perché mi siano di sollievo e di conforto[198]. Infatti preferirei dieci volte leggere le tue lettere che raccogliere[199] tutti i tralci del Massico[200] e del Gauro[201]: infatti questi tuoi di Signia hanno grappoli troppo grami e acini troppo acidi, per cui preferirei bere il vino piuttosto che il succo dell'uva[202]. Inoltre queste uve si masticano molto meglio passe che fresche, e io senza dubbio preferirei pestarle con i piedi che masticarle con i denti. Ma tuttavia mi siano propizie e favorevoli[203] e mi conce-

201. Monte della Campania a nord-ovest di Cuma, famoso anch'esso per il suo vino.

202. Il senso di tutto il periodo è questo: Marco Aurelio dice di preferire di gran lunga le lettere di Frontone che raccogliere tutti i tralci del Gauro e del Massico, poi spiega perché non ha detto di preferire le lettere di Frontone ai grappoli di *Signia* (l'odierna Segni, cittadina situata su uno sperone dei monti Lepini, in provincia di Roma), dove probabilmente Frontone si trovava: essi sono in realtà piuttosto grami, sicché affermare di preferire ad essi le lettere di Frontone non sarebbe stata davvero una grande dimostrazione di stima e d'affetto per il maestro.

203. Marco Aurelio implora scherzosamente perdono dalle uve come se fossero delle divinità.

istis iocularibus bonam veniam duint. Vale mihi homo amicissime, suavissime, disertissime, magister dulcissime.

[3] Quom videbis in dolio mustum fervere, in mentem tibi veniat mihi sic in pectore tuum desiderium scatere et abundare et spumas facere. Semper vale.

29. HAVE MIHI MAGISTER GRAVISSIME [204].

[1] Nos valemus. Ego hodie ab hora nona noctis in secundam diei bene disposito cibo studivi; a secunda in tertiam soleatus libentissime inambulavi ante cubiculum
V 155 meum. Deinde | calceatus sagulo sumpto (nam ita adesse nobis indictum erat), abii salutatum dominum meum [205].

[2] Ad venationem profecti sumus, fortia facinora fecimus, apros captos esse fando audimus, nam videndi quidem nulla facultas fuit. Clivom tamen satis arduum successimus; inde post meridiem domum recepimus. Ego me ad libellos. Igitur calceis detractis, vestimentis positis, in lectulo ad duas horas commoratus sum. Legi Catonis orationem de bonis Pulchrae et aliam, qua tribuno diem dixit [206]. Io, inquis puero tuo, vade quantum potes, de Apollinis bibliotheca [207] has mihi orationes adporta. Frustra mittis, nam II isti libri me secuti sunt. Igitur Tiberianus bibliothecarius tibi subigitandus est; aliquid in eam rem insumendum, quod mihi ille, ut ad urbem venero, aequa divisione inpertiat [208].

204. *Ad M. Caes.*, IV, 5, p. 120 Pepe; 61 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121.

205. L'imperatore Antonino Pio.

206. Null'altro sappiamo di queste due orazioni di Catone (fragmm. 216 e 231 Malcovati[4]; 195 e 207 Sblendorio Cugusi). Probabilmente la prima riguardava una causa di eredità e la seconda un processo intentato da Catone a un tribuno durante la censura.

207. Si tratta molto probabilmente non della biblioteca intitolata ad Apollo palatino, che Augusto fondò nel 28 a. C. ma di quella fondata dall'imperatore Tiberio quando fece trasportare da Siracusa la statua di Apollo Temenite e la collocò nella biblioteca di un nuovo tempio (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 74) che doveva far parte della *Domus Tiberiana* (cfr. L. PEPE, *Le « oratiunculae » di Scipione Africano* cit., p. 108 segg.; *Marco Aurelio latino* cit., p. 121). Si veda anche la nota successiva.

208. Invano Frontone manderà a prendere alla biblioteca le due orazioni, perché le ha già prelevate Marco Aurelio e le ha con sé. A Frontone

dano volentieri il perdono per questi scherzi. Stammi bene, uomo a me affezionatissimo, dolcissimo, eloquentissimo, maestro affettuosissimo.

[3] Quando vedrai il mosto bollire nel tino, ricòrdati che così nel mio petto la nostalgia di te zampilla, trabocca e spumeggia. Sta' sempre bene.

29. SALVE, MIO RISPETTABILISSIMO MAESTRO [204].

[1] Noi stiamo bene. Io oggi, avendo ben distribuito i pasti, ho studiato dalle tre alle otto del mattino; dalle otto alle nove ho passeggiato molto volentieri in sandali davanti alla mia camera. Poi con i calzari e il mantello corto (infatti mi era stato annunziato di presentarmi così), sono andato a salutare il mio signore [205].

[2] Siamo partiti per la caccia, abbiamo compiuto imprese gloriose, della cattura di alcuni cinghiali siamo venuti a conoscenza solo per sentito dire, perché di vederli, a dire il vero, non abbiamo avuto alcuna possibilità. Tuttavia siamo saliti su un pendio abbastanza ripido; poi, dopo mezzogiorno, siamo ritornati a casa. Io sono ritornato ai libri. Allora, dopo essermi tolto i calzari ed essermi spogliato, ho passato circa due ore sul divano. Ho letto l'orazione di Catone sui beni di Pulcra e l'altra in cui citò in giudizio un tribuno [206]. Oh, dici al tuo servo, va' più in fretta che puoi, va' a prendermi queste orazioni dalla biblioteca di Apollo [207]. Inutile mandarlo, perché questi due libri sono venuti con me. Devi dunque fare la corte al bibliotecario della biblioteca di Tiberio; per questo bisognerà spendere qualcosa, di cui egli mi farà parte con un'equa divisione non appena giungerò in città [208].

non resta dunque che 'corrompere' il bibliotecario della biblioteca tiberiana perché ne solleciti la restituzione. Per questo, ovviamente, dovrà dare al bibliotecario una somma di denaro, e il bibliotecario, se vorrà avere sollecitamente i volumi, dovrà, a sua volta, dividere equamente con Marco Aurelio il... ricavato! Così mi pare che si possa spiegare questo passo, una delle non infrequenti, sottili battute di spirito di Marco Aurelio che talvolta non risultano chiarissime, almeno ad una prima lettura.

[3] Sed ego orationibus his perlectis paululum misere scripsi, quod aut Lymphis aut Volcano dicarem: ἀληθῶς ἀτυχῶς σήμερον γέγραπταί μοι, venatoris plane aut vindemiatoris studiolum, qui iubilis suis cubiculum meum perstrepunt, causidicali prosum odio et taedio. Quid hoc dixi?
V 186 Immo recte dixi, nam meus quidem magister orator | est [209].

[4] Ego videor mihi perfrixisse, quod mane soleatus ambulavi an quod male scripsi, non scio. Certe homo alioqui pituitosus, hodie tamen multo mucculentior mihi esse videor. Itaque oleum in caput infundam [210] et incipiam dormire, nam in lucernam hodie nullam stillam inicere cogito, ita me equitatio et sternutatio defetigavit.

[5] Valebis mihi magister carissime et dulcissime, quem ego, ausim dicere, magis quam ipsam Romam desidero.

30. HAVE MIHI MAGISTER DULCISSIME [211].

[1] Nos valemus. Ego aliquantum prodormivi propter perfrictiunculam, quae videtur sedata esse. Ergo ab undecima noctis in tertiam diei partim legi ex agri cultura Catonis, partim scripsi minus misere mehercule quam heri. Inde salutato patre meo, aqua mulsa sorbenda usque ad gulam et reiectanda « fauces fovi » [212], potius quam dicerem gargarissavi, nam est ad Novium, credo, et alibi. Sed faucibus curatis abii ad patrem meum et immolanti adstiti [213]. Deinde ad merendam itum. Quid me censes pran-

209. Dopo aver manifestato la sua antipatia per gli avvocati, Marco Aurelio finge di rimanere un po' imbarazzato per l'espressione che si è lasciato sfuggire, dato che anche Frontone è un avvocato. Poi ribadisce che ha fatto bene a dire quello che ha detto, perché Frontone non è un semplice *causidicus*, un avvocatuccio da poco, ma è un *orator*, un vero grande oratore. È un modo arguto di sottolineare l'eccellenza di Frontone nell'arte oratoria.

210. Marco Aurelio scherza sulle sue condizioni di salute: l'olio intende metterlo sulla testa e non nella lucerna, perché non è in grado di leggere.

211. *Ad M. Caes.*, IV, 6, p. 122 Pepe; 62 van den Hout. Questa lettera fu scritta evidentemente il giorno successivo a quello in cui fu scritta la precedente e dallo stesso luogo, come si deduce dall'accenno al raffreddore che vi è subito all'inizio.

[3] Ora, dopo aver letto attentamente queste orazioni, ho scritto con scarso successo qualche riga da dedicare alle ninfe delle acque e a Vulcano: *oggi ho scritto in modo davvero infelice*, in tutto e per tutto il modesto componimento di un cacciatore o di un vendemmiatore, come quelli che fanno risuonare la mia stanza delle loro grida festose, odiose e sgradevoli proprio come quelle degli avvocati. Ma perché ho detto questo? Sì, ho detto bene, perché il mio maestro in verità è un oratore [209].

[4] Mi pare di essermi preso un raffreddore, non so se perché stamane ho passeggiato con i sandali o perché ho scritto male. Certo è che, se in genere io sono soggetto ai raffreddori, oggi tuttavia mi pare di avere molto più muco. Perciò mi metterò l'olio sul capo [210] e me ne andrò a dormire, perché oggi penso di non mettere nella lucerna neanche una goccia, tanto il cavalcare e lo starnutire mi hanno stancato.

[5] Stammi bene, mio carissimo e affettuosissimo maestro, del quale, oserei dire, sento più nostalgia che della stessa Roma.

30. Salve, mio affettuosissimo maestro [211].

[1] Noi stiamo bene. Io ho dormito un po' più del solito per la leggera infreddatura, che mi sembra essere cessata. Perciò dalle cinque alle nove di mattina un po' ho letto il *De agricultura* di Catone, un po' ho scritto con risultati meno infelici, per Ercole, di ieri. In seguito, dopo essere andato a far visita a mio padre, ingurgitando e poi rigettando acqua e miele « mi sono curato la gola » [212]: preferisco usare quest'espressione che dire « ho fatto dei gargarismi », perché essa si trova in Novio, credo, e altrove. Poi, dopo essermi curato la gola, sono andato da mio padre e l'ho assistito mentre sacrificava [213]. Poi siamo andati a

212. Novio, v. 109 *Com.* Ribbeck[3].

213. Antonino Pio compiva personalmente sacrifici (cfr. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *Antonin. Pius*, 11, 5).

disse? Panis tantulum, cum conchim, caepas et maenas bene praegnatis [214] alios vorantis viderem. Deinde uvis me-
V 185 tendis operam dedi|mus et consudavimus et iubilavimus et « aliquot », ut ait auctor, « reliquimus altipendulos vindemiae superstites » [215]. Ab hora sexta domum redimus.

[2] Paululum studui atque id ineptum. Deinde cum matercula mea supra torum sedente multum garrivi. Meus sermo hic erat: « Quid existimas modo meum Frontonem facere? ». Tum illa: « Quid autem tu meam Gratiam? ». Tum ego: « Quid autem pas⟨s⟩erculam nostram Gratiam minusculam? » Dum ea fabulamur atque altercamur, uter alterum vestrum magis amaret, discus crepuit, id est, pater meus in balneum transisse nuntiatus est. Loti igitur in torculari cenavimus: non loti in torculari, sed loti cenavimus [216]; et rusticos cavillantes audivimus libenter. Inde reversus, priusquam me in latus converto ut stertam, meum pensum explico et diei rationem meo suavissimo magistro reddo, quem si possem magis desiderare, libenter plusculum macerarer.

[3] Valebis mihi Fronto, ubiubi es, mellitissime, meus amor, mea voluptas. Quid mihi tecum est? Amo absentem.

31. Have mihi magister dulcissime [217].

V 188 [1] Tandem tabellarius proficiscitur et ego tridui | acta mea ad te tandem possum dimittere. Nec quicquam dico;

214. Di uova.

215. Novio (?), v. 110 seg. *Com.* Ribbeck³.

216. Si tratta, ovviamente, non di una precisazione pedantesca ma di una battuta di spirito che si intona perfettamente con il resto della lettera. La *boutade* si coglie peraltro assai meglio nel testo latino che nella traduzione italiana, dato che è impossibile rendere efficacemente in italiano l'ambigua posizione di *in torculari* tra *loti* e *cenavimus* sulla quale Marco Aurelio gioca.

colazione. Che cosa pensi che io abbia mangiato? Un pochino di pane, mentre vedevo altri divorare fave non sgusciate, cipolle e menole ben ripiene [214]. Poi ci siamo dedicati alla vendemmia, abbiamo sudato, abbiamo trascorso il tempo in allegria e, come dice il poeta, « abbiamo lasciato alcuni superstiti della vendemmia che pendevano dall'alto » [215]. Dopo mezzogiorno abbiamo fatto ritorno a casa.

[2] Ho studiato pochino, e anche male. Poi ho chiacchierato a lungo con la mia mammina seduta sul letto. Io dicevo: « Che cosa pensi che faccia ora il mio Frontone? ». E lei: « E tu, che cosa pensi che faccia la mia Grazia? ». Allora io: « E la nostra passeretta, la piccola Grazia? ». Mentre chiacchieravamo così e litigavamo su chi di noi due amasse di più l'uno o l'altro di voi, è suonato il gong, e cioè è stato annunziato che mio padre era passato nel bagno. Dopo aver fatto il bagno nel frantoio abbiamo cenato: non « dopo aver fatto il bagno nel frantoio », ma: « dopo aver fatto il bagno abbiamo cenato nel frantoio » [216]; e abbiamo ascoltato volentieri i contadini scambiarsi dei frizzi. Tornato di lì, prima di girarmi sul fianco per russare, svolgo il mio compito e faccio il resoconto della giornata al mio dolcissimo maestro, e se potessi sentirne di più la mancanza, volentieri mi struggerei di più.

[3] Stammi bene, Frontone mio, dovunque tu sia, dolcissimo, amor mio, mia delizia. Che cosa c'è tra me e te? Io ti amo anche se sei lontano.

31. Salve, mio affettuosissimo maestro [217].

[1] Finalmente il portalettere parte, e finalmente posso spedirti la cronaca di tre giorni. Non dico niente: a tal punto

217. *Ad M. Caes.*, IV, 7, p. 126 Pepe; 64 van den Hout. Il Hanslik, *art. cit.*, pp. 29 e 31, collega l'accenno di Marco Aurelio alla gran mole di corrispondenza da sbrigare all'assunzione della *tribunicia potestas* con l'*imperium extra urbem proconsulare* e data perciò la lettera al 147, ma giustamente il Champlin, *art. cit.*, p. 143, fa rilevare che nulla vieta di pensare che quest'incombenza sia da mettere in relazione con la condizione di *Caesar*, e che pertanto si può dire con sicurezza solo che la lettera fu scritta tra il 139 e il 161.

ita epistulis prope ad XXX dictandis spiritum insumsi. Nam quod proxime tibi de epistulis placuerat, nondum ad patrem meum pertuli. Sed cum dis iuvantibus ad urbem veniemus, admone me ut tibi aliquid de hac re narrem; sed quae tua et mea meteoria est, neque tu me admonebis neque ego tibi narrabo: atque enim re vera opus consulto est.

[2] Vale meum, quid dicam? quidquid dicere satis non est; vale meum desiderium, mea . . .[218] voluptas.

32. Magistro meo salutem [219].

[1] Adventum tuum mihi frater tuus nuper εὐηγγελίσατο. Cupio mehercule possis venire, quod salute tua fiat; spero enim fore ut etiam valetudini meae conspectus tuus aliquid conferat: εἰς ὄμματ' εὔνου φωτὸς ἐνβλέψαι ⟨γλυκύ⟩, Εὐριπίδης ait, opinor [220]. Ego inpraesentiarum sic me habeo, ut vel hinc aestimatu facile sit tibi, quod haec precaria manu scribo.

[2] Sane quidem quod ad vires adtinet, incipiunt redire; pectoris etiam dolor nullus residuus; ulcus autem illud ἀπείργασται [221] τῆς ἀρτηρίας. Nos remedia experimur et ne quid
V 187 opere nostro claudat advigilamus [222]. | Neque enim ulla alia re tolerabiliora diuturna incommoda fieri sentio quam conscientia curae diligentis et temperantiae medicis obsequentis. Turpe alioqui fuerit diutius vitium corporis quam animi studium ad reciperandam sanitatem posse durare.

Vale mi iucundissime magister. Salutat te mater mea.

218. Lacuna di circa sette lettere.

219. *Ad M. Caes.*, IV, 8, p. 126 Pepe; 64 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 144, n. 121. Forse questa lettera è da mettere in relazione con le lettere 29 e 30 per l'accenno all'indisposizione di Marco Aurelio.

·M· CORNELII FRONTONIS

OPERA INEDITA

CUM EPISTULIS ITEM INEDITIS

ANTONINI PII ·M· AURELII ·L· VERI

ET APPIANI

NEC NON ALIORUM VETERUM FRAGMENTIS

INVENIT

ET COMMENTARIO PRÆVIO NOTISQUE ILLUSTRAVIT

ANGELUS MAIUS

BIBLIOTHECÆ AMBROSIANÆ A LINGUIS ORIENTALIBUS

PARS PRIOR

MEDIOLANI

REGIIS TYPIS

MDCCCXV

Frontespizio dell'*editio princeps* delle lettere di Frontone
e di Marco Aurelio
(Milano, 1815).

ho perduto il fiato a dettare quasi trenta lettere. Quanto poi alle opinioni che recentemente mi hai esposto riguardo alle lettere, non ne ho ancora parlato a mio padre. Quando però, con l'aiuto degli dèi, verremo a Roma, ricordami di dirti qualcosa a questo proposito; ma, distratti come siamo tu ed io, né tu me lo ricorderai, né io te lo dirò: eppure bisogna veramente pensarci.

[2] Addio, o mio . . . come dovrei chiamarti? In qualunque modo io ti chiami, non è sufficiente; addio, mia nostalgia, mio . . .[218] diletto.

32. SALUTE AL MIO MAESTRO [219].

[1] Poco fa tuo fratello mi *ha dato la buona novella* del tuo arrivo. Desidero, per Ercole, che tu abbia la possibilità di venire, e ciò possa giovare alla tua salute; e spero proprio che anch'io potrò trarre giovamento per la mia salute al vedere te: dice *Euripide*, mi pare, che *dolce è guardare negli occhi di un uomo che ci vuol bene* [220]. Le mie attuali condizioni sono tali che tu puoi rendertene conto facilmente anche dal fatto che scrivo queste righe con mano malferma.

[2] Certo, almeno per quel che riguarda le forze, esse incominciano a ritornarmi; anche del dolore al petto non c'è più traccia; e anche quella piaga *in gola è terminata* [221]. Sto provando delle cure e cerco di fare in modo che, per quel che dipende da me, nulla venga trascurato [222]. Mi rendo conto, infatti, che le lunghe indisposizioni sono rese più tollerabili solo dalla coscienza che ci si cura in modo scrupoloso e si regola la propria vita osservando strettamente le prescrizioni dei medici. D'altra parte sarebbe vergognoso che un male fisico potesse durare di più della forza d'animo di recuperare la salute.

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

220. EURIPIDE, *Ion*, 732.

221. Cfr. la *Nota critica*, p. 82.

222. GALENO (vol. XIV, p. 216 Kühn) riferisce che Marco Aurelio si atteneva con scrupolo alle prescrizioni mediche.

33. ⟨MAGISTRO MEO SALUTEM⟩ [223].

⟨Haec me in praesentia⟩ [224] . . . ⟨Vale mi Fronto caris⟩|-
V 142 sime. Mater mea te salutat. Consulem nostrum [225] saluta et matronam nostram [226].

34. CAESAR FRONTONI [227].

Volentibus dis spem salutis nancisci videmur: alvi fluxus constitit, febriculae depulsae; macies tamen pertenuis et tus⟨s⟩iculae non nihil restat. Profecto intellegis de parvola nostra Faustina haec me tibi scribere, pro qua satis egimus. Tibi valetudo an pro meo voto se adcommodet, fac sciam, mi magister.

V 138 35. MAGISTRO MEO [228].

[1] C. Aufidius [229] animos tollit, arbitratum suum in caelum fert, negat se hominem iustiorem, ne quid immoderatius dicam, ex Umbria [230] ullum alium Romam venisse. Quid quaeris? Iudicem se quam oratorem volt laudari [231]. Cum rideo, despicit; facile esse ait oscitantem iudici assidere [232], ceterum quidem iudicare praeclarum opus. Haec in me. Sed tamen negotium belle se dedit. Bene est: gaudeo.

223. *Ad M. Caes.*, IV, 10, p. 128 Pepe; 65 van den Hout. Per la sua estrema lacunosità questa lettera non è databile con sicurezza (cfr., peraltro, la nota 225).

224. Queste parole si possono ricavare dall'indice preposto al libro in V 175. Segue una grande lacuna che si estende fino alle parole di commiato.

225. È difficile dire con sicurezza a chi voglia alludere Marco Aurelio. Forse si tratta di Quadrato, il fratello di Frontone, che probabilmente fu console in un anno imprecisato, come sembra potersi dedurre (cfr. *PIR* ², C 1426) da questa frase di Frontone: *Quom fratre optimo concordissime vixi, quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo* (*De nep. amisso*, 2, p. 223, 3 seg. van den Hout). Il PEPE, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 128, ritiene invece che Marco Aurelio voglia alludere argutamente allo stesso Frontone. In questo caso, ovviamente, la lettera dovrebbe essere datata all'estate del 143, quando Frontone fu *consul suffectus*.

226. Grazia, la moglie di Frontone.

33. SALUTE AL MIO MAESTRO [223].

Queste cose attualmente mi . . .[224]. Addio, mio carissimo Frontone. Mia madre ti saluta. Saluta il nostro console [225] e la nostra signora [226].

34. CESARE A FRONTONE [227].

Con l'aiuto degli dèi, ci sembra di poter nutrire la speranza che la salute torni: la diarrea si è arrestata, i leggeri attacchi febbrili sono stati eliminati; rimangono tuttavia un lievissimo dimagrimento e un po' di tosse. Capisci certamente che ciò che ti sto scrivendo riguarda la nostra piccola Faustina, che ci ha dato abbastanza da fare. Fammi sapere, maestro mio, se ti stai rimettendo in salute com'è nei miei voti.

35. AL MIO MAESTRO [228].

[1] C. Aufidio [229] si dà molte arie, porta alle stelle il suo giudizio, afferma che, a dir poco, nessun uomo più giusto di lui è venuto a Roma dall'Umbria [230]. Che vuoi di più? Vuole essere lodato più come giudice che come oratore [231]. Quando rido, mi guarda sdegnosamente; dice che è facile assistere sbadigliando un giudice [232], ma invero quella del giudice è una nobile attività. Questo dice nei miei confronti. Tuttavia l'affare si è risolto felicemente. Bene: sono contento.

227. *Ad M. Caes.*, IV, 11, p. 128 Pepe; 65 van den Hout. La lettera è da datarsi verosimilmente tra il 148 e il 149, se si tiene conto che vi si parla di Annia Galeria Faustina, la primogenita di Marco Aurelio, come di una bimba ancora molto piccola, e che Faustina nacque il 30 novembre del 147.

228. *Ad M. Caes.*, IV, 13, p. 129 Pepe; 68 van den Hout. Poiché Marco Aurelio nacque il 26 aprile del 121 e in questa lettera egli afferma di avere 25 anni, essa fu scritta tra il 26 aprile del 146 e il 25 aprile del 147.

229. C. Aufidio Vittorino, il genero di Frontone.

230. Aufidio Vittorino era di Pesaro, allora nella regione *Umbria*.

231. Per la fama di cui godette Aufidio Vittorino come oratore cfr. DIONE CASSIO, LXXIII, 11, 2-4, vol III, p. 293, 4 segg. Boissevain.

232. Probabilmente allusione allo scarso entusiasmo con il quale Marco Aurelio seguiva i processi. Che il giovane Marco Aurelio non avesse molta passione per i processi traspare chiaramente dalla lettera 14, nonché dalla tirata contro gli avvocati della lettera 29.

[2] Tuus adventus me cum bea⟨t⟩ tum sollicitat; cur beet, nemo quaerat; quam ob rem sollicitet, ego me dius fidius fatebor tibi. Nam quod scribendum dedisti, ne paululum quidem operae ei, quamvis otiosus, dedi. Aristonis [233] libri me hac tempestate bene accipiunt atque idem habent male: cum docent meliora, tum scilicet bene accipiunt, cum vero ostendunt, quantum ab his melioribus ingenium |
V 137 meum relictum sit, nimis quam saepe erubescit discipulus tuus sibique suscenset, quod viginti quinque natus annos nihildum bonarum opinionum et puriorum rationum animo hauserim. Itaque poenas do, irascor, tristis sum, ζηλοτυπῶ, cibo careo.

[3] His nunc ego curis devinctus obsequium scribendi cotidie in diem posterum protuli. Sed iam aliquid commiscar; et quod orator quidam Atticus Atheniensium contionem monebat « non numquam permittendum legibus dormire » [234], libris Aristonis propitiatis paulisper quiescere concedam, meque ad istum histrionum poetam [235] totum convertam lecteis prius oratiunculeis Tullianeis [236]. Scribam autem alterutram partem, nam eadem de re diversa tueri numquam prosus ita dormiet Aristo uti permittat.

[4] Vale mi optime et honestissime magister. Domina mea te salutat.

233. Secondo l'opinione comune si tratta di Aristone di Chio, filosofo del III sec. a. C., che fu allievo di Zenone, il fondatore dello Stoicismo, ma si allontanò in seguito dalla dottrina stoica ortodossa assumendo posizioni cinicizzanti e restringendo all'etica il dominio della filosofia. Questa lettera sarebbe dunque un documento prezioso, in quanto datato dall'accenno di Marco Aurelio al suo venticinquesimo anno, della crisi che doveva portare il futuro imperatore dalla retorica alla filosofia. Recentemente però E. CHAMPLIN, *art. cit.*, p. 144, ha sostenuto che l'Aristone qui nominato da Marco Aurelio dev'essere piuttosto identificato con il giurista Tizio Aristone, e che pertanto « l'evoluzione dell'educazione e del pensiero di Marco Aurelio dev'essere riesaminata ». Lasciando impregiudicata la questione dell'identificazione del personaggio qui menzionato da Marco Aurelio, che qui non possiamo trattare in modo esauriente, ci limitiamo ad osservare che, quand'anche in questa lettera non si potesse vedere un documento sicuro della ' conversione ' di Marco Aurelio dalla retorica alla filosofia, tuttavia è incontestabile che essa manifesta una crisi nei confronti della retorica, e questo è già comunque significativo.

[2] Il tuo arrivo mi rende felice e, nello stesso tempo, mi mette in ansia; perché mi rende felice nessuno me lo chieda; perché mi mette in ansia te lo confesserò io, sulla mia fede. Il fatto è che, pur avendo tempo, non mi sono dedicato neppure un pochino a ciò che mi hai dato da scrivere. In questo periodo i libri di Aristone [233] mi fanno buona accoglienza e, nello stesso tempo, mi tormentano: quando m'insegnano dei princìpi migliori, allora naturalmente mi fanno buona accoglienza, mentre invece, quando mi mostrano quanto il mio animo sia rimasto indietro rispetto ad essi, quanto troppo spesso arrossisce il tuo discepolo e se la prende con se stesso perché a venticinque anni il mio animo non ha ancora assimilato nulla delle buone dottrine e dei princìpi più virtuosi! Perciò faccio penitenza, mi adiro, sono triste, *invidio gli altri*, mi astengo dal cibo.

[3] Poiché in questo periodo sono caduto in preda a questi affanni, ho rimandato ogni giorno all'indomani il compito di scrivere. Adesso, tuttavia, ideerò qualcosa; e, come un oratore attico ricordava all'assemblea degli Ateniesi che « talvolta bisogna permettere alle leggi di dormire » [234], resi propizi i libri di Aristone, li lascerò riposare per un po', e mi volgerò tutto a questo poeta di teatro [235], dopo aver letto le brevi orazioni di Cicerone [236]. Tuttavia scriverò solo o pro o contro, perché Aristone non dormirà mai così profondamente da permettermi di sostenere tesi contrarie sulla stessa questione.

[4] Addio, mio ottimo e onoratissimo maestro. La mia signora ti porge i suoi saluti.

234. È difficile dire chi sia l'oratore al quale vengono attribuite queste parole. Peraltro, probabilmente, Marco Aurelio fa un po' di confusione perché una frase analoga è attribuita da Plutarco non a un oratore attico, ma al re spartano Agesilao, che avrebbe detto davanti all'assemblea degli Spartani: « Oggi bisogna lasciar dormire le leggi » (PLUTARCO, *Ages.*, 30).

235. Un poeta (Plauto?) che Marco Aurelio evidentemente avrebbe dovuto leggere per compiere degli esercizi.

236. Altri intendono « brevi orazioni di Cicerone », ma è verosimile che Marco Aurelio voglia riferirsi a determinate orazioni di Cicerone che il maestro gli aveva date da leggere.

V 127 36. MAGISTRO MEO [237].

Ego te numquam satis amabo: dormiam [238].

37. R(ESCRIPTUM) [239].

Cras me de hoc verbo tibi, si admonueris, defendam. | . . .[240]

38. ⟨MAGISTRO MEO⟩ [241].

⟨Fortes venimus⟩ . . .

39. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨Sumpsi cibum⟩ . . .

40. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨Et consilio tuo obsequor⟩ . . .

41. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨Nimis diu sollicitus⟩ . . .

42. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨In media incommoda⟩ . . .

43. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨Fatigatio ista tua⟩ . . .

237. *Ad M. Caes.*, V, 2, p. 131 Pepe; 71 van den Hout. Per la datazione di questo biglietto cfr. la nota seguente.

238. Frontone (*Ad M. Caes.*, V, 1, p. 71, 35 seg. van den Hout) aveva raccomandato a Marco Aurelio di dormire a lungo per potersi presentare in senato perfettamente in forma per leggere un'orazione. A quale orazione voglia alludere Frontone è difficile dire. Il NABER (*M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae...* recensuit S. A. Naber, Lipsiae, 1867, p. XXII) pensa all'*actio gratiarum* per il primo consolato (anno 140); il HAINES (*ediz. cit.*, vol. I, nota *ad loc.*, p. 188) pensa all'*actio gratiarum* per il secondo consolato (anno 145) o a quella per il conferimento della *tribunicia potestas* (anno 147); il HANSLIK (*art. cit.*, p. 34) a quella per il conferimento della *tribunicia potestas*.

36. AL MIO MAESTRO [237].

Io non ti vorrò mai bene abbastanza: dormirò [238].

37. RISPOSTA [239].

Domani, se me lo ricorderai, ti farò la mia autodifesa per quella parola . . .[240]

38. AL MIO MAESTRO [241].

Sono arrivato in forze . . .

39. AL MIO MAESTRO.

Ho mangiato . . .

40. AL MIO MAESTRO.

Seguo il tuo parere . . .

41. AL MIO MAESTRO.

Troppo a lungo in ansia . . .

42. AL MIO MAESTRO.

In mezzo ai guai . . .

43. AL MIO MAESTRO.

Questa tua stanchezza . . .

239. *Ad M. Caes.*, V, 4, p. 131 Pepe; 72 van den Hout. È verosimile che la lettera sia dello stesso periodo della precedente, trattandosi della risposta a un breve biglietto (*Ad M. Caes.*, V, 3, p. 71 van den Hout) in cui Frontone consiglia a Marco Aurelio di togliere un termine improprio dall'orazione di cui s'è discusso alla nota precedente (che si tratti proprio di questa orazione è assai probabile, nonostante le riserve avanzate dal CHAMPLIN, *art. cit.*, p. 145), il cui testo evidentemente Marco Aurelio aveva inviato a Frontone prima della lettura ufficiale per riceverne dei consigli.

240. Ampia lacuna.

241. L'inizio delle lettere 38-44 (*Ad M. Caes.*, V, 6; 8; 10; 12; 14; 16; 18, p. 132 Pepe; 72 seg. van den Hout) si ricava dall'indice di V 128.

44. ⟨MAGISTRO MEO⟩.

⟨Possum satis pro re ista⟩ . . .

45. ⟨MAGISTRO MEO⟩ [242].

V 106 [1] ⟨Quantam tu mihi⟩ . . . | in biduo nunc, si videtur, dentes adprimamus tamen [243]; et quo brevius iter sit tibi recenti morbo Caietae nos opperire. Facio delicias, quod ferme evenit quibus quod cupiunt tandem in manu est: differunt afluunt gestiunt; ego vero etiam fastidio omnia.

[2] Domina mater te salutat, quam ego hodie rogabo, ut ad me Gratiam perducat, « vel fumum », inquit, « patriae » G⟨r⟩aius poeta [244].

Vale mi, omnia mea, magister. Amo me, quod te visurus sum.

46. MAGISTRO MEO [245].

Ludis tu quidem [246], at mihi peramplam anxietatem et summam aegritudinem, dolorem et ignem flagrantissimum litteris his tuis misisti, ne cenare, ne dormire, ne denique studere libeat. Verum tu orationis hodiernae tuae [247] ha-
V 105 beas aliquod solacium; at ego | quid faciam, qui et auditionis omnem iam voluptatem consumpsei [248] et metuo ne Lorium tardiuscule venias et doleo quod interim doles?

Vale mi magister, cuius salus meam salutem inlibatam et incolumem facit [249].

242. *Ad M. Caes.*, V, 20, p. 133 Pepe; 73 van den Hout. L'ampia lacuna iniziale rende pressoché impossibile la datazione di questa lettera.

243. Probabilmente Marco Aurelio vuol dire: cerchiamo di sopportare di non vederci ancora per due giorni.

244. OMERO, *Od.*, I, 58 seg. (cfr. la lettera 2, 2). Come Odisseo si augura di vedere anche solo il fumo uscire dai tetti della sua patria, così Marco Aurelio vorrebbe avere con sé almeno Grazia, la figlioletta di Frontone, se non può avere con sé il maestro che è lontano.

245. *Ad M. Caes.*, V, 22, p. 134 Pepe; 74 van den Hout. Si tratta del primo di una serie di brevi biglietti che non offrono alcun elemento preciso di datazione, ma per il cui tenore generale – Marco Aurelio non accenna più a questioni di retorica, ma si limita per lo più a chiedere notizie sulla salute del maestro e a fornirne sulla sua e su quella dei suoi familiari – sembra che non possano essere anteriori al 146-147, quando abbiamo i primi segni del suo distacco dalla retorica (cfr. la lettera 35 e p. 180, n. 233).

44. AL MIO MAESTRO.

Ho sufficienti possibilità, data questa situazione . . .

45. AL MIO MAESTRO [242].

[1] Quanta tu a me... per un paio di giorni ora, se pare opportuno, stringiamo tuttavia i denti [243]; e perché tu, fresco di malattia, faccia un viaggio più breve, aspettaci a Gaeta. Scherzo, come accade per lo più a coloro che hanno finalmente tra le mani ciò che desiderano: lo dicono qua e là, si sciolgono di gioia, smaniano; io ho persino tutto a noia.

[2] La signora mia madre ti saluta; oggi la pregherò di portarmi Grazia, « anche solo il fumo della patria », come dice il poeta greco [244].

Addio, o mio maestro, mio tutto. Mi voglio bene perché sto per vederti.

46. AL MIO MAESTRO [245].

[2] Scherzi, tu [246], ma con questa tua lettera mi hai messo in corpo un'ansia fortissima e un terribile affanno, un dolore e un fuoco acutissimi, tanto che non mi va né di mangiare, né di dormire, né addirittura di studiare. Tu però puoi avere un po' di sollievo dal tuo discorso di oggi [247]; io, invece, che devo fare? Ho già esaurito tutto il piacere dell'ascolto [248] e temo che tu giunga a Lorio un po' troppo tardi e mi addoloro perché nel frattempo tu soffri. Addio, maestro mio, la cui salute rende la mia assolutamente perfetta [249].

246. Evidentemente Frontone in una lettera che non ci è pervenuta aveva comunicato a Marco Aurelio cattive notizie sulla sua salute cercando di alleviarle con qualche battuta di spirito (cfr. la lettera 1, p. 114).

247. Un discorso che probabilmente Frontone doveva andare a pronunciare a Lorio (cfr. p. 148, n. 133) non si sa per quale circostanza e su quale argomento.

248. Marco Aurelio vuol dire che ha già pregustato la gioia dell'ascolto dell'orazione di Frontone a tal punto da esaurirla totalmente.

249. Quando il maestro sta bene, anche a Marco Aurelio sembra di stare benissimo.

47. MAGISTRO MEO [250].

Ego dies istos tales transegi: soror [251] dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim. Mater autem mea in ea trepidatione inprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi; occupavi tamen eum occidere priusquam supra accumberem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater iam levior est deis volentibus.

Vale mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.

V 88 48. MAGISTRO MEO [252].

[1] Caluit et hodie Faustina, et quidem id ego magis hodie videor mihi deprehendisse. Sed deis iuvantibus aequiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat.

[2] Tu, si potuisses scilicet, venisses. Quod iam potes et quod venturum promittis, delector, mi magister.

Vale mi iucundissime magister.

49. MAGISTRO MEO SAL.[253].

Noctem sine febri videor transmisisse [254]; cibum non invitus cepi, nunc ago levissime. Nox quid ferat, cognoscemus. Sed, mi magister, cervicum dolore te arreptum quo animo didicerim, profecto ex tua proxima sollicitudine metiris [255].

Vale mi iucundissime magister. Mater mea salutat te.

250. *Ad M. Caes.*, V, 23, p. 134 Pepe; 74 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 184, n. 245.

251. Annia Cornificia, che nacque verso il 123 e andò sposa a Ummidio Quadrato; in suo favore Marco Aurelio rinunciò all'eredità paterna (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 4, 7).

252. *Ad M. Caes.*, V, 26, p. 135 Pepe; 75 van den Hout. Un termine *post quem* per la datazione di questa lettera è costituito dal fatto che vi si parla di Annia Galeria Faustina, la primogenita di Marco Aurelio, che nacque il 30 novembre del 147.

253. *Ad M. Caes.*, V, 28, p. 135 Pepe; 75 van den Hout. Per la datazione di questa lettera cfr. p. 184, n. 245.

254. Frontone, probabilmente informato che Marco Aurelio era malato, gli aveva domandato come avesse trascorso la notte (*Ad M. Caes.*, V, 27, p. 75, 26 seg. van den Hout).

47. AL MIO MAESTRO [250].

Ecco come ho trascorso questi giorni: mia sorella [251] è stata colpita improvvisamente da un dolore agli organi femminili così forte che l'aspetto che le vidi era spaventoso. Mia madre, inoltre, nell'affanno di quel momento urtò inavvertitamente con il fianco contro lo spigolo di una parete; con quella botta colpì gravemente sia se stessa sia noi. Io, per parte mia, andando a coricarmi trovai uno scorpione nel letto; tuttavia lo uccisi prima di coricarmici sopra. Se tu ti senti un po' meglio, è per me un conforto. Mia madre sta già meglio, con l'aiuto degli dèi.

Addio, mio ottimo, affettuosissimo maestro. La mia signora ti saluta.

48. AL MIO MAESTRO [252].

[1] Faustina ha avuto la febbre anche oggi, e oggi mi pare proprio di averlo notato di più. Ma, con l'aiuto degli dèi, ella stessa mi rende più tranquillo, mostrandosi tanto docile alle nostre cure.

[2] Certamente se tu avessi potuto saresti venuto. Sono lieto, maestro mio, che tu possa ormai venire e che mi prometta che verrai.

Addio, mio amabilissimo maestro.

49. SALUTE AL MIO MAESTRO [253].

Mi sembra di aver passato la notte senza febbre [254]; ho mangiato non di mala voglia, ora mi sento molto sollevato. Che cosa porterà la notte, vedremo. Ma, maestro mio, dalle tue recenti preoccupazioni tu puoi certamente giudicare con quale stato d'animo ho appreso che tu sei stato colto da un dolore alla nuca [255].

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

255. Nello stesso breve biglietto di cui alla nota precedente Frontone aveva detto a Marco Aurelio di essere stato colpito da un dolore alla nuca: Frontone, che è stato in ansia per la salute di Marco Aurelio, può ben comprendere in che stato d'animo sia il discepolo al pensiero che il maestro soffre.

V 87 50. |MAGISTRO MEO SAL.[256].

Cervicum dolores si tertia quoque die remiserint, erit quod meam redeuntem valetudinem maiorem in modum adiuvet, mi magister. Lavi et hodie et ambulavi paulum; cibi paulo plus sumpsi nondum tamen libente stomacho.

Vale mi iucundissime magister. Mater mea te salutat.

51. MAGISTRO MEO SAL.[257].

Quom tibi etiam tum cervices doluerint, quom mihei scriberes, non possum aequo animo ferre neque sane volo aut debeo. Ego autem iuvantibus votum tuum deis lavi hodie et cibi quantum sat erat cepi; vino etiam libenter usus sum.

Vale mi iucundissime magister. Mater mea te salutat.

V 102 52. MAGISTRO MEO SAL.[258].

[1] Doluisse te inguina cognosco, mi magister [259], et cum recordor, quantam vexationem tibi iste dolor adferre soleat, gravissimam sollicitudinem patior. Sed me levat quod spero illo spatio, quo perferebatur hoc nuntius, potuisse cedere fomentis et remediis omnem illam vim doloris.

[2] Nos aestivos calores adhuc experimur, sed cum parvolae nostrae, dixisse liceat, commode valeant, mera salubritate et verna temperie frui nos existimamus.

Vale mi optime magister.

256. *Ad M. Caes.*, V, 30, p. 136 Pepe; 76 van den Hout. Questa lettera e quella che segue sono evidentemente dello stesso periodo della precedente trattando degli stessi dolori alla nuca che avevano colpito Frontone.

257. *Ad M. Caes.*, V, 31, p. 136 Pepe; van den Hout. Per la datazione cfr. la nota precedente.

50. Salute al mio maestro [256].

Se i tuoi dolori alla nuca si saranno calmati anche solo fra due giorni, la mia salute, che già sta ritornando, avrà di che trarne ulteriori benefici. Anche oggi ho fatto il bagno e ho passeggiato un po'; ho mangiato un po' di più, ma non ancora di buona voglia.

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

51. Salute al mio maestro [257].

Che la nuca ti abbia fatto male anche mentre mi scrivevi, non posso sopportarlo di buon grado, né certo voglio o debbo farlo. Quanto a me, poiché gli dèi esaudiscono la tua preghiera, ho fatto il bagno e mangiato a sufficienza; ho bevuto anche volentieri del vino.

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

52. Salute al mio maestro [258].

[1] Apprendo che sei stato colto da dolori all'inguine [259], o mio maestro, e quando mi viene in mente quali sofferenze di solito ti arreca questo dolore, cado in preda a un terribile affanno. Mi solleva però la speranza che nello spazio di tempo in cui la notizia mi veniva portata qui tutto quel violento dolore abbia potuto cedere alle medicine e alle cure.

[2] Noi sentiamo ancora i calori estivi, ma, poiché le nostre bambine, mi sia lecito dirlo, stanno bene, ci sembra di godere di un clima eccezionalmente salubre e di una temperatura primaverile.

Addio, mio ottimo maestro.

258. *Ad M. Caes.*, V, 34, p. 137 Pepe; 76 van den Hout. Per la datazione di questa lettera disponiamo di un solo elemento: Marco Aurelio ha più di una figlia (*parvolae nostrae*) e pertanto la lettera fu scritta dopo il 7 marzo del 149, quando nacque Annia Lucilla, la seconda figlia di Marco Aurelio.

259. Frontone aveva informato Marco Aurelio di essere stato colpito da un fortissimo dolore all'inguine (*Ad M. Caes.*, V, 33, p. 76, van den Hout).

53. R(ESCRIPTUM) [260].

Statim, mi magister, indicabo domino meo necessitatem huius quietis tuae. Velim tamen et a te scribi [261]. Vale mi optime et iucundissime magister.

V 101 54. R(ESCRIPTUM) [262].

Quando id factum et an Romae? [263] Num illud dicis in Albano factum sub Domitiano? [264] Praeterea in hac materia diutius laborandum est, ut factum credatur quam ut irascatur. Ἀπίθανος ὑπόθεσις videtur mihi [265], quod plane † baluceis † [266] qualem petieram. Rescribe statim de tempore.

55. MAGISTRO MEO SAL.[267].

Vindemias ⟨l⟩aetas ⟨eas⟩que quam firmissimo corpore agere te, mi magister, opto. Me adlevant nuntii de domnula mea commodiora deis iuvantibus indicantes. Vale mi iucundissime magister.

260. *Ad M. Caes.*, V, 36, p. 138 Pepe; 77 van den Hout. Per la datazione di questo breve biglietto cfr. p. 184, n. 245.

261. Marco Aurelio risponde a una lettera di Frontone (*Ad M. Caes.*, V, 35, p. 77 van den Hout) in cui il maestro lo aveva pregato di informare l'imperatore della sua infermità, probabilmente per esimersi da qualche impegno. Frontone aveva altresì chiesto a Marco Aurelio se ritenesse opportuno che egli scrivesse anche personalmente all'imperatore.

262. *Ad M. Caes.*, V, 38, p. 138 Pepe; 77 van den Hout. Lo scarso entusiasmo con cui Marco Aurelio sembra accogliere in questa lettera un esercizio assegnatogli da Frontone induce a datarla intorno agli anni 146-147, ai quali risale certamente la lettera 35 (cfr. p. 179, n. 228), dove Marco mostra un atteggiamento simile.

263. Marco Aurelio risponde, domandando chiarimenti, a una lettera (*Ad M. Caes.*, V, 37, p. 77 van den Hout) in cui Frontone gli aveva assegnato un tema di declamazione da svolgere: « Un console del popolo romano, deposta la toga, indossò il bracciale da gladiatore e abbatté un leone tra i giovani nelle feste in onore di Minerva al cospetto del popolo romano. Viene citato di fronte ai censori. Sistema questo argomento e sviluppalo ».

53. RISPOSTA [260].

Segnalerò immediatamente al mio signore, maestro mio, la necessità di questo tuo riposo. Vorrei tuttavia che gli scrivessi anche tu [261].

Addio, mio ottimo e amabilissimo maestro.

54. RISPOSTA [262].

Quando è avvenuto questo fatto? è avvenuto a Roma [263]? Alludi forse a quell'episodio che si verificò sotto Domiziano nella villa di Albano [264]? Inoltre è più lungo il tempo che bisogna dedicare a questo argomento per far sì che lo si creda un fatto realmente accaduto di quello che bisogna dedicargli per far sì che se ne provi sdegno. Mi sembra un *tema non persuasivo* [265], perché . . .[266] quale io avevo chiesto. Rispondimi subito riguardo all'epoca.

55. SALUTE AL MIO MAESTRO [267].

Desidero, maestro mio, che tu faccia una vendemmia lieta e nelle condizioni di salute migliori possibile. Mi sollevano le notizie che indicano che, con l'aiuto degli dèi, la mia piccola signora sta meglio. Addio, mio amabilissimo maestro.

264. Marco Aurelio allude al combattimento che Manio Acilio Glabrione, console nel 91 d. C., dovette ingaggiare contro un grosso leone per ordine di Domiziano nella villa di Albano. L'episodio è narrato in DIONE CASSIO, LXVII, 14, 3, vol. III, p. 181, 12 segg. Boissevain.

265. Lo scopo di quest'esercitazione era evidentemente quello di suscitare lo sdegno del lettore. Marco Aurelio però fa notare al maestro che, essendo il suo argomento del tutto inverosimile (ἀπίθανος), ci vuol più tempo per renderlo credibile che per suscitare lo sdegno del lettore. Si noti come *irascatur* sia forma passiva da un attivo *irasco*, per il quale cfr. POMPONIO e NIGIDIO FIGULO in NONIO MARCELLO, vol. I, p. 184, 8 segg. Lindsay.

266. Cfr. la *Nota critica*, p. 82.

267. *Ad M. Caes.*, V, 39, p. 139 Pepe; 78 van den Hout. Dalle parole *me adlevant nuntii de domnula mea* ecc. sembra potersi desumere che Marco Aurelio ha ancora una sola figlia e che pertanto il biglietto dev'essere datato tra il 30 novembre del 147 e il 6 marzo del 149. Non è detto, tuttavia, che Marco Aurelio non abbia già più d'una figlia e non voglia riferirsi in particolare a una figlia ammalata.

56. MAGISTRO MEO [268].

[1] Ego adeo perscripsi (tu mitte aliud quod scribam), sed librarius meus non praesto fuit, qui transcriberet. Scripsi autem non ex mea sententia, nam et festinavi et
V 80 tua ista valetudo aliquantu|lum detrivit mihi. Sed veniam cras petam, cum mittam.

[2] Vale mi dulcissime magister. Domina mea mater salutem tibi dicit. Nomen tribuni plebis, cui inposuit ⟨no⟩tam Acilius censor, quem scripsi, mitte mihi [269].

57. MAGISTRO MEO [270].

[1] Dies mihi totus vacuus erit. Si quid umquam me amasti, hodie ama et uberem mi materiam mitte, oro et rogo καὶ ἀντιβολῶ καὶ δέομαι καὶ ⟨ἱ⟩κετεύω [271]. In illa enim centumviralei [272] non inveni praeter ἐπιφωνήματα [273].

V 79 [2] Vale optime magister. | Domina mea te salutat.

Volebam aliquid, ubi clamari debeat, scribere. Fave mi et quaere clamosam ὑπόθεσιν.

58. MAGISTRO MEO SALUT. [274].

[1] Et ipse prospere sis ingressus annum! Omne votum tuum dei tibi ad usum tuum, qui noster idem erit, devertant

268. *Ad M. Caes.*, V, 41, p. 139 Pepe; 78 van den Hout. Da quanto si legge in questa lettera pare che Marco Aurelio svolga ancora diligentemente gli esercizi assegnatigli dal maestro, ma il tono e il tenore generale di questo breve biglietto sono ben diversi da quelli delle ampie lettere in cui il giovane allievo manifesta il suo entusiasmo per la retorica. La lettera risale dunque, probabilmente, a un periodo non anteriore al 145-146.

269. Evidentemente Frontone aveva assegnato a Marco Aurelio il compito di svolgere una controversia, che nella risposta a questa lettera viene ulteriormente precisato: « Il tribuno della plebe M. Lucilio gettò egli stesso con la forza in carcere un uomo libero, cittadino romano, contro il parere dei colleghi che volevano che fosse lasciato libero. Per questo motivo viene biasimato dai censori » (*Ad M. Caes.*, V, 42, p. 78 van den Hout).

270. *Ad M. Caes.*, V, 43, p. 140 Pepe; 79 van den Hout. Per la datazione di questa lettera valgono le stesse considerazioni fatte per la datazione della lettera precedente (cfr. sopra la n. 268).

271. Reminiscenza di LISIA, 18, 27 (καὶ δέομαι καὶ ἀντιβολῶ και ἱκετεύω); 21, 21 (δέομαι καὶ ἱκετεύω καὶ ἀντιβολῶ).

272. Una causa discussa davanti al tribunale dei *centumviri*, che sentenziava su questioni civili riguardanti prevalentemente proprietà ed

56. Al mio maestro [268].

[1] Io, per parte mia, ho proprio scritto accuratamente (tu mandami altro da scrivere), ma non ho potuto avere a disposizione il mio segretario per la trascrizione. Non ho scritto però come avrei voluto, perché ho dovuto farlo in fretta e questa tua indisposizione mi ha tolto un po' la voglia di scrivere. Ma ti chiederò scusa domani, quando ti manderò il lavoro.

[2] Addio, mio affettuosissimo maestro. La signora mia madre ti saluta. Mandami il nome del tribuno della plebe che il censore Acilio, sul quale ho scritto, colpì con la nota di biasimo [269].

57. Al mio maestro [270].

[1] Avrò tutto il giorno libero. Se mai mi hai voluto un po' di bene, devi volermene oggi, e mandarmi un argomento ricco, te lo chiedo, te ne prego, *ti supplico, ti scongiuro, ti imploro* [271]. Infatti in quella causa centumvirale [272] non ho trovato che epifonemi [273].

[2] Addio, mio ottimo maestro. La mia signora ti saluta.

Voglio scrivere qualcosa in cui ci sia da gridare. Fammi il favore, cercami un *tema* clamoroso.

58. Salute al mio maestro [274].

[1] Possa anche tu aver cominciato felicemente l'anno! Gli dèi rivolgano al tuo bene, che sarà anche il nostro, ogni tuo desiderio e possa tu, come del resto fai, desiderare il

eredità. Un elenco delle competenze di questo tribunale si trova in Cicerone, *De orat.*, I, 173.

273. Per la definizione di ἐπιφώνημα cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VIII, 5, 11: « L'epifonema è l'esclamazione che conclude una narrazione o una dimostrazione, come per esempio: "Tanta fatica costava fondare la stirpe romana!" (Virgilio, *Aen.*, I, 33) ».

274. *Ad M. Caes.*, V, 46, p. 141 Pepe; 79 van den Hout. Poiché nella lettera (*Ad M. Caes.*, V, 45, p. 79 van den Hout) alla quale Marco Aurelio qui risponde Frontone parla di una figlia, e di una sola, di Marco Aurelio, si deve pensare che questa lettera debba essere collocata tra la nascita della prima figlia e quella della seconda, e cioè tra il 30 novembre del 147 e il 7 marzo del 149.

V 94 atque, ut facis, pro ami|cis bene optes, ceteris bene velis. Quae pro me precatus es, scio te precatum.

[2] Quod turba cavisti, tibi et meae curae consuluisti [275]. Quietius idem fiet perendie, si dei d⟨e⟩nt. ⟨Gratia⟩ tua [276] officio functa est. Nescio an ⟨domin⟩am suam salutaverit.

Vale mi dulcissime magister. Mater mea te salutat.

59. MAGISTRO MEO [277].

[1] Et nunc sanus et deinceps validus laetus compos omnium votorum agas diem natalem, mi magister! Quae mea precatio sollemnis semper auctior fit, quanto magis accedit et mihi firmitas ad diligendum et aetas suavissimae familiaritatis nostrae.

[2] Vale mi magister iucundissime mihi. Mater mea te salutat. Gratiae salutem dic . . .[278]

V 93 60. RSC.[279].

[1] Pompeianus [280] meritis isdem, quibus te sibi conciliavit, me quoque promeruit. Quare cupio omnia ei ex indulgentia domini mei patris obsecundare. Nam ea, quae tibi ex sententia procedunt, gaudia sunt mea.

[2] Vale mi magister iucundissime. Faustina et parvolae nostrae te salutant.

275. Frontone si era scusato di non aver potuto raggiungere il discepolo, avendo avuto paura di mettersi tra la folla quando era ancora infermo (*Ad M. Caes.*, V, 45, p. 79, 19 seg. van den Hout).

276. La figlioletta di Frontone, dalla presenza della quale anche altrove (cfr. la lettera 45, p. 184, e ivi n. 244) Marco Aurelio dice di essere almeno parzialmente ricompensato della forzata assenza del maestro.

277. *Ad M. Caes.*, V, 47, p. 142 Pepe; 80 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

278. Lacuna di 34 lettere.

279. *Ad M. Caes.*, V, 50, p. 142 Pepe; 81 van den Hout. Per la datazione di questa lettera disponiamo di un solo elemento: Marco Aurelio ha più di una figlia (*parvolae nostrae*) e pertanto la lettera fu scritta dopo il 7 marzo del 149, quando nacque Annia Lucilla, la seconda figlia di Marco Aurelio.

bene per gli amici e voler bene agli altri. Le preghiere che hai innalzate per me, so che le hai innalzate dal profondo del cuore.

[2] Evitando la folla hai avuto riguardo per me e per la mia preoccupazione [275]. La stessa cerimonia si svolgerà più tranquillamente dopodomani, se gli dèi lo concederanno. La tua Grazia [276] ha fatto la tua parte. Non so se ha salutato la sua signora.

Addio, mio affettuosissimo maestro. Mia madre ti saluta.

59. Al mio maestro [277].

[1] Possa tu, maestro mio, trascorrere il giorno del tuo compleanno in buona salute ora, e poi negli anni a venire nel pieno delle tue forze, lieto, appagato in tutti i tuoi desideri! Questo mio augurio annuale diventa sempre più vivo quanto più salda si fa in me la capacità di amare e aumenta la durata della nostra dolcissima familiarità.

[2] Addio, o mio maestro per me amabilissimo. Mia madre ti saluta. Saluta Grazia . . .[278]

60. Risposta [279].

[1] Pompeiano [280] per gli stessi meriti per i quali si è procurato il tuo favore, si è guadagnato anche la mia benevolenza. Perciò desidero assecondarlo in tutto, in accordo con la benevolenza del signore mio padre. Infatti ciò che riesce secondo i tuoi desideri è una gioia per me.

[2] Addio, mio amabilissimo maestro. Faustina e le nostre piccine ti salutano.

280. Un *Q. Saenius Pompeianus conductor quattuor publicorum Africae* ci è noto da un'epigrafe dedicatagli dalla moglie Fuficia Clymena (CIL, VI, 8588; cfr. *PIR*, S 42): è probabile che costui debba essere identificato con il *Pompeianus* qui nominato da Marco Aurelio. Nella lettera alla quale Marco Aurelio risponde (*Ad M. Caes.*, V, 49, p. 80 van den Hout) Frontone aveva raccomandato questo personaggio per il giorno in cui avrebbe dovuto rendere conto all'imperatore della sua gestione delle imposte in Africa.

61. MAGISTRO MEO [281].

Si te in provincia, mi magister, adierit Themistocles [282]
V 104 quidam, qui se Apollonio magistro [283] | meo dicat philosophiae cognitum, eum esse, qui hac hieme Romam venerit et mihi voluntate magistri per filium Apollonium sit demonstratus: ei tu, mi magister, velim quod possis bene facias, bene suadeas. Nam ius et aequom omnibus Asianeis erit apud te paratissimum, sed consilium, comitatem, quaeque amicis sine ullo quoiusquam incommodo propria inpertire fides ac religio proconsulis permittit, peto Themistocli libens inpertias.

Vale mi iucundissime magister. Rescripto nihil opus est.

V 103 62. R(ESCRIPTUM) [284].

Reversus a convivio patris libellum tuum accepi, dimisso iam, ut cognosco, eo per quem fuerat allatus. Rescribo igitur vespera multa quod tu legas die crastino. Orationem patris mei parem materiae suae visam tibi nihil mirum est, mi magister [285]. Fratris autem mihi gratiarum actio eo laudabilior est, quo minus ad meditandum, ut coniectas, habuit spatii.

Vale iucundissime mihi magister. Mater mea te salutat.

281. *Ad M. Caes.*, V, 51, p. 143 Pepe; 81 van den Hout. Elemento determinante per la datazione di questa lettera è l'accenno al proconsolato di Frontone, che si può fissare al 157-158 in base all'intervallo che a quell'epoca intercorreva normalmente tra il consolato e il proconsolato (cfr. R. SYME, *Proconsuls d'Afrique sous Antonin le Pieux*, « Revue des études anciennes », LI, 1959, p. 310 seg.). Qualche studioso ha peraltro avanzato l'ipotesi che il proconsolato possa essere stato assegnato a Frontone prima del tempo in considerazione della sua posizione a corte e delle sue condizioni di salute. Proprio l'aggravarsi delle sue condizioni di salute l'indussero poi a rinunciare.

282. Personaggio non altrimenti noto.

283. Apollonio di Calcide (o di Calcedonia o di Nicomedia), filosofo stoico. Marco Aurelio gli riserva un posto importante nella rassegna dei

61. Al mio maestro [281].

[1] Se nella provincia verrà da te, maestro mio, un certo Temistocle [282] che dirà di essere conosciuto da Apollonio, mio maestro di filosofia [283], ricorda che è colui che venne a Roma quest'inverno e mi fu presentato per volontà del mio maestro dal figlio suo Apollonio: a costui, maestro mio, vorrei che tu facessi tutto il bene e dessi tutti i buoni consigli che puoi. Infatti tutti gli abitanti della provincia d'Asia ti troveranno prontissimo a mettere in pratica ciò che è giusto ed equo, ma i suggerimenti, la cortesia e tutti i favori che la lealtà e il senso del dovere di un proconsole permettono di accordare a titolo personale agli amici senza danno per nessuno, ti chiedo di concederli di buon grado a Temistocle.

[2] Addio, mio amabilissimo maestro. Non c'è bisogno di risposta.

62. Risposta [284].

Di ritorno dal banchetto di mio padre, ho ricevuto la tua lettera quando, come mi dicono, colui che l'aveva recapitata era già stato congedato. Ti scrivo dunque la risposta a sera tarda, in modo che tu possa leggerla domani. Che il discorso di mio padre ti sia sembrato all'altezza del suo argomento, non è affatto strano, maestro mio [285]. Quanto al discorso di ringraziamento di mio fratello, per me è tanto più degno di lode in quanto, come tu puoi immaginare, ha avuto poco tempo per prepararlo.

Addio, maestro per me amabilissimo. Mia madre ti saluta.

suoi educatori e dei suoi maestri che si trova nel primo libro dei *Pensieri* (cfr. I, 8).

284. *Ad. M. Caes.*, V, 54, p. 144 Pepe; 82 van den Hout. Un buon indizio per la datazione di questa lettera è costituito dall'accenno al discorso di Lucio Vero – il fratello adottivo di Marco Aurelio che regnò con lui dal 161 al 169 – che è probabilmente il discorso di ringraziamento per il suo primo consolato (anno 154).

285. Frontone aveva lodato un discorso dell'imperatore Antonino Pio (*Ad M. Caes.*, V, 53, p. 82 van den Hout).

V 86 63. MAGISTRO MEO SAL.[286].

Post tempus te videre cupiebam; quid tu censes post periculum? [287] Quod suffugisse te, mi magister, iterum deis ago gratias lectis litteris tuis, quae me rusum quasi renovant: cum commemorares quo in loco fueris, consternarunt. Sed habeo te deis volentibus et, ut promittis, propediem videbo, et bene spero de bona longa valetudine.

Salutat te mater mea. Vale mi iucundissime magister.

V 85 64. MAGISTRO MEO SAL.[288].

Salvos esto nobis, salva sit tibi domus tua, salva nostra; quae, si animum nostrum spectes, una est domus. Recte scio autem, si vel difficulter ingredi posses, venturum te ad nos fuisse. Sed venies saepe et tecum celebrabimus, si dei volent, omnia festa nostra.

Vale mi magister iucundissime. Mater mea te salutat.

V 100 65. MAGISTRO MEO SAL.[289].

Auxisti curas mihi, quas opto quam primum releves sedatis tibi doloribus genus et inguinis [290]. Me autem infirmitas dominae meae matris quiescere non sinit. Eo accedit adpropinquatio partus Faustinae. Sed confidere dis debemus.

Vale mi magister iucundissime mihi. Mater mea te salutat.

286. *Ad M. Caes.*, V, 56, p. 144 Pepe; 83 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

287. Molto probabilmente Marco Aurelio allude alla terribile colica dalla quale Frontone afferma di essere stato colpito nella lettera *Ad M. Caes.*, V, 55, p. 82 van den Hout. Concludendo la stessa lettera Frontone aveva affermato di sentirsi meglio e di avere intenzione di recarsi a trovare Marco Aurelio; di qui si comprende l'inizio di questa lettera di Marco (*post tempus te videre cupiebam*).

288. *Ad M. Caes.*, V. 58, p. 145 Pepe; 83 van den Hout. Per la datazione di questa lettera bisogna tenere presente che si tratta della risposta ad un biglietto di auguri inviato da Frontone a Marco Aurelio per il compleanno della piccola Faustina (*Ad M. Caes.*, V, 57, p. 83 van den Hout), dove si fa riferimento almeno ad altre due figlie di Marco Aurelio (*matronas nostras meo nomine exosculare:* p. 83, 20 van den Hout). Abbiamo dunque un termine *post quem* perché la terza figlia di Marco, (Arria?) Fadilla, nacque verso il 154.

63. Salute al mio maestro [286].

Da tempo desideravo vederti; come ti senti dopo il pericolo corso [287]? Che tu l'abbia scampata, maestro mio, ringrazio ancora una volta gli dèi dopo aver letto la tua lettera, che quasi mi fa rinascere: quando descrivevi le condizioni in cui ti sei trovato, essa mi ha gettato nello sgomento. Ma, grazie agli dèi, ti ho ancora e, come prometti, presto ti vedrò, e nutro buone speranze che tu possa godere a lungo di buona salute.

Mia madre ti saluta. Addio, mio amabilissimo maestro.

64. Salute al mio maestro [288].

Possa tu essere preservato a noi, possa essere preservata a te la tua casa, e possa essere preservata anche la nostra; la quale, se guardi ai nostri sentimenti, forma una cosa sola con la tua. So bene che, se tu potessi camminare anche con difficoltà, saresti venuto da noi. Ma verrai spesso e, se gli dèi lo vorranno, celebreremo con te ogni giorno di festa.

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

65. Salute al mio maestro [289].

Hai accresciuto le mie preoccupazioni, dalle quali spero che tu possa sollevarmi al più presto con il calmarsi dei tuoi dolori al ginocchio e all'inguine [290]. Quanto a me, la malattia della signora mia madre non mi dà riposo. A ciò si aggiunge l'avvicinarsi del parto di Faustina. Ma dobbiamo avere fiducia negli dèi.

Addio, maestro mio per me amabilissimo. Mia madre ti saluta.

289. *Ad M. Caes.*, V, 60, p. 145 Pepe; 84 van den Hout. L'unico indizio cronologico è costituito dall'accenno al parto di Faustina, ma si tratta di un indizio assai poco preciso perché non si può stabilire di quale parto si tratti.

290. Marco Aurelio risponde a una lettera (*Ad M. Caes.*, V, 59, p. 84 van den Hout) nella quale il maestro gli racconta come i servi, mentre lo portavano via dal bagno in portantina, lo avessero fatto sbattere inavvertitamente contro la porta rovente, provocandogli un'abrasione al ginocchio e un dolore all'inguine.

66. MAGISTRO MEO SAL.[291].

Nunc denique opto, mi magister, iucundiora indices. Nam doluisse te in id tempus, quo mihi scribebas, litterae declarant. Haec obambulans dictavi, nam eum motum in praesentia ratio corpusculei desiderabat. Vindemiarum |
A 99 autem gratiam nunc demum integram sentiam, cum tua valetudo placatior esse nobis coeperit [292].

Vale mi iucundissime magister.

67. MAGISTRO MEO [293].

Quom salubre tibi est facile progredi, tunc et nobis conspectus tuus erit iucundus. Id ut quam primum eveniat et dolor plantae quiescat, di iuvent [294].

Vale mi optime magister.

68. R(ESCRIPTUM) [295].

Quom haec scribas mihi, magister, credo intellegis sollicitissimum me vota facere pro salute tua, cuius dis iuvantibus cito compotes erimus [296]. Vale mi magister iucundissime.

69. MAGISTRO MEO [297].

Et nos Gratiam [298], quod tui similis est, magis amamus.
V 110 Facile ergo intellegimus, | quanta apud te sit filiolae nostrae conciliatrix similitudo utriusque nostri, et omnino quod eam vidisti est iucundum mihi [299].

Vale mi optime magister.

291. *Ad M. Caes.*, V, 62, p. 146 Pepe; 84 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

292. Cfr. la lettera 28,2 e p. 169, n. 203.

293. *Ad M. Caes.*, V, 64, p. 146 Pepe; 85 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

294. Cfr. *Ad M. Caes.*, V, 63, p. 85 van den Hout.

295. *Ad M. Caes.*, V, 66, p. 147 Pepe; 85 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

296. Frontone aveva scritto a Marco Aurelio di essere stato colpito da un forte dolore all'inguine (*Ad M. Caes.*, V, 65, p. 85 van den Hout).

297. *Ad M. Caes.*, V, 68, p. 147 Pepe; 85 van den Hout. Da questa lettera sembra potersi dedurre che Marco Aurelio ha ancora una sola figlia

66. SALUTE AL MIO MAESTRO [291].

Spero proprio, maestro mio, che ora finalmente tu mi dia notizie più liete. Infatti dalla tua lettera risulta chiaro che hai avuto male fino al momento in cui mi hai scritto. Detto queste righe passeggiando, perché per il momento la cura del mio corpicciuolo esige questo movimento. Proverò tutt'intero il piacere della stagione della vendemmia solo quando la tua salute incomincerà ad essere più benigna con noi [292].

Addio, mio amabilissimo maestro.

67. AL MIO MAESTRO [293].

Quando non nuocerà alla tua salute camminare spesso, allora anche noi saremo contenti di vederti. Gli dèi ti aiutino perché ciò avvenga il più presto possibile e il dolore alla pianta del piede si calmi [294].

Addio, mio ottimo maestro.

68. RISPOSTA [295].

Scrivendomi questo, maestro mio, tu capisci, credo, che io, preoccupatissimo, faccio voti per la tua salute, che, con l'aiuto degli dèi, otterremo presto [296]. Addio, mio amabilissimo maestro.

69. AL MIO MAESTRO [297].

Anche noi amiamo di più Grazia [298] perché assomiglia a te. Perciò comprendiamo facilmente quanto la somiglianza della nostra figlioletta con ciascuno di noi la renda cara a te, e certamente sono contento che tu l'abbia vista [299].

Addio, mio ottimo maestro.

e pertanto essa dev'essere datata tra il 30 novembre del 147 e il 6 marzo del 149.

298. La figlioletta di Frontone.

299. Marco Aurelio risponde a un biglietto di Frontone (*Ad M. Caes.*, V, 67, p. 85 van den Hout) in cui il maestro afferma di essere stato felice di vedere la figlia di Marco, soprattutto perché in lei gli è parso di vedere Marco e Faustina bambini, tanto grande è la somiglianza della piccola con i suoi genitori.

70. MAGISTRO MEO [300].

[1] Tu quoque intellegis, mi magister, quid ego pro me optem: sanum et validum te deinceps et hunc diem tuum sollemnem [301] et ceteros vel nobiscum vel nobis utique securis pro te quam diutissime celebrare.

[2] Ceterum ego coniectavi statim fuisse eius modi aliquid, quam ob rem te non viderim. Et, si dicendum est, delector potius talem querellam corpusculi quam dolores aliquos intercessisse. Praeterea de profluvio isto bene spero, nam etsi nunc te exhauserit, tamen dis volentibus confido salubriter sponte provenisse alvum tibi verno tempore, quom ali id consulto movent et machinantur [302].

V 109 Vale mi iucundis|sime magister. Mater mea te salutat.

71. MAGISTRO MEO [303].

Iam habeo quod primum et praecipu⟨u⟩m desiderabam: desisse febriculam colligo ex litteris tuis [304]. Nunc, mi magister, quod ad fauces adtinet, brevi temperantia appelletur [305], et mihi a t⟨e⟩ plenior [306] nuntius veniet.

Vale mi magister iucundissime mihi. Mater mea te salutat.

72. HAVE MI MAGISTER OPTIME [307].

[1] Egone ut studeam, cum tu doleas [308], praesertim cum mea causa doleas? Non me omnibus incommodis sponte

300. *Ad M. Caes.*, V, 70, p. 147 Pepe; 86 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

301. Marco Aurelio dovrebbe riferirsi al suo compleanno, per il quale il maestro nella lettera della quale questa è la risposta (cfr. la nota precedente) gli aveva fatto gli auguri: il compleanno di Marco Aurelio è un *dies sollemnis* anche per Frontone.

302. Marco Aurelio risponde a un biglietto di Frontone in cui il maestro gli comunica di avere patito *morsus ventris cum profluvio* (*Ad M. Caes.*, V, 69, p. 85, 27 seg. van den Hout).

303. *Ad M. Caes.*, V, 72, p. 148 Pepe; 86 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 184, n. 245.

304. Nella lettera *Ad M. Caes.*, V, 71, p. 86 van den Hout Frontone comunica a Marco Aurelio di soffrire di mal di gola e di avere avuto anche la febbre (*calui*) durante la notte: dall'uso di questo passato pare a Marco Aurelio di poter desumere che il maestro è ormai sfebbrato.

305. Il tràdito *appelletur* è stato sospettato da molti e corretto in

70. Al mio maestro [300].

[1] Anche tu immagini, maestro mio, che cosa io desideri per me: che tu d'ora in poi celebri questo tuo giorno di festa [301] e tutti gli altri in perfetta salute il più a lungo possibile o con noi o, comunque, senza che noi siamo preoccupati per te.

[2] Del resto immaginai subito che il fatto che non ti vidi fosse dovuto a qualche ragione del genere. E, se devo dirlo, preferisco che sia intervenuta questa indisposizione del corpicciuolo piuttosto che qualche altro male. Inoltre nutro buone speranze per questa diarrea perché, sebbene essa ora ti abbia spossato, tuttavia confido che, se gli dèi lo vogliono, giovi alla tua salute il fatto che il ventre ti si sia mosso spontaneamente in primavera, quando altri fanno di tutto per smuoverlo essi stessi con mezzi artificiali [302].

Addio, mio amabilissimo maestro. Mia madre ti saluta.

71. Al mio maestro [303].

Adesso ho quello che era il mio primo e principale desiderio: desumo dalla tua lettera che la febbre ti è passata [304]. Ora, maestro mio, per quel che concerne il mal di gola, con un breve periodo di astinenza si arriverà in porto [305], e mi giungerà da te una notizia più soddisfacente [306].

Addio, maestro mio per me amabilissimo. Mia madre ti saluta.

72. Salve, mio ottimo maestro [307].

[1] Io studiare mentre tu soffri [308] e, soprattutto, soffri per causa mia? Non dovrei infliggermi io stesso, di mia

vari modi. Si può intendere come una delle tante espressioni colloquiali che si trovano nelle lettere di Frontone e Marco Aurelio.

306. Cfr. la *Nota critica*, p. 82.

307. *Ad M. Caes.*, V, 74, p. 148 Pepe; 86 van den Hout. Lo zelo con il quale Marco Aurelio sembra ancora compiere gli esercizi retorici assegnatigli dal maestro induce a ritenere questa lettera anteriore a quelle di questa sezione dell'epistolario e a datarla prima del 146-147, quando abbiamo i primi indizi della crisi che doveva condurre Marco Aurelio dalla retorica alla filosofia (cfr. la lettera 35 e p. 180, n. 233).

308. Non è escluso che, come qualcuno ha supposto, questa lettera

ipse adflictem? Merito Hercule. Quis enim tibi alius dolorem genus, quem scribis nocte proxuma auctum, quis alius eum suscitavit, nisi Centumcellae, ne me dicam? Quid
V 84 igitur faciam, qui nec te video et tanto angore | discrucior? Adde eo quod, etiam si libeat studere, iudicia prohibent, quae, ut dicunt qui sciunt, dies totos eximent. Misi tamen tibi hodiernam γνώμην et nudiustertianum locum communem.

[2] Heri totum diem in itinere adtrivimus. Hodie difficile est ut praeter vespertinam γνώμην quicquam agi possit. Nocte, inquis, tam longa dormis? Et dormire quidem possum, nam sum multi somni; sed tantum frigoris est in cubiculo meo, ut manus vix exseri possit. Sed re vera illa res maxime mihi animum a studiis depulit, quod, dum nimium litteras amo, tibi incommodus apud portum fui, ut res ostendit [309]. Itaque valeant omnes Porci et Tulli et Crispi, dum tu valeas et te vel sine libris firmum tamen videam.

[3] Vale praecipuum meum gaudium, magister dulcissime. Domina mea te salutat. Γνώμας tres et locos communes mitte.

V 83 73. MAGISTRO MEO [310].

[1] Bonum annum, bonam salutem, bonam fortunam peto a dis die mihi sollemni natali tuo, compotemque me voti fore confido, nam quem sponte dei iuvisse volunt et dignum ope sua iudicant, eum commendo benignitati eorum.

sia la risposta alla lettera *Ad M. Caes.*, V, 73, p. 86 van den Hout, nella quale Frontone comunica al discepolo di essere stato colpito da dolori al gomito, al ginocchio e al tallone, ma l'inizio della lettera fa piuttosto pensare che essa risponda a un'altra lettera, a noi non pervenuta, in cui il maestro esortava il discepolo ad applicarsi allo studio e, in pari tempo, gli dava cattive notizie sulla sua salute.

309. È difficile dire con sicurezza perché Marco Aurelio per il suo eccessivo amore per le lettere avesse nociuto al maestro. Forse aveva indugiato a conversare con lui di argomenti letterari passeggiando in riva al mare di Centocelle e l'umidità aveva finito per danneggiare la salute già precaria di Frontone.

310. *Ad Antonin. imp.*, I, 1, p. 151 Pepe; 88 van den Hout. Un termine *post quem* per la datazione di questa lettera è costituito dalla menzione di Antonino Gemino, uno dei due gemelli (l'altro è Lucio Aurelio Commodo, il futuro imperatore) nati il 31 agosto del 161. HANSLIK (*Die*

spontanea volontà, ogni sorta di disagi? E giustamente, per Ercole! Chi altri, infatti, ti ha causato il dolore al ginocchio che mi scrivi essersi acutizzato la notte scorsa, chi altri se non Centocelle, per non dire io? Che dovrei dunque fare io che non ti vedo e sono afflitto da tanta angoscia? Aggiungi che, anche se avessi voglia di studiare, me lo impedirebbero i processi, che, come affermano coloro che ne sono pratici, porteranno via intere giornate. Tuttavia ti ho mandato la *massima* di oggi e il luogo comune dell'altro ieri.

[2] Ieri consumammo tutta la giornata in viaggio. Oggi è difficile che si possa fare qualche cosa all'infuori della *massima* serale. Dormi, dici tu, una notte così lunga? Certo, posso anche farlo, perché sono un dormiglione; ma il fatto è che nella mia stanza fa tanto freddo che si può a mala pena tirar fuori una mano. Però, a dire il vero, ha distolto il mio animo dallo studio soprattutto questo, che, mentre ero preso da eccessiva passione per le lettere, ti ho recato danno presso il porto, come dimostrano i fatti [309]. Perciò addio a tutti i Catoni, i Ciceroni e i Sallustii, purché tu stia bene e io possa vederti anche senza libri, ma in buona salute.

[3] Addio, mia principale gioia, maestro affettuosissimo. La mia signora ti saluta. Mandami tre *massime* e luoghi comuni.

73. Al mio maestro [310].

[1] Nel giorno, per me di festa, del tuo compleanno, chiedo agli dèi un buon anno, buona salute e buona fortuna, e confido che il mio desiderio sia esaudito perché io raccomando alla loro bontà colui che gli dèi vogliono assistere di loro spontanea volontà e giudicano degno del loro aiuto.

Anordnung cit., p. 36 seg.) data la lettera al tardo autunno del 161 in base a queste considerazioni: 1) dalla lettera risulta che la primogenita Faustina è ancora viva (*nostra Faustina reficit sanitatem*); 2) in una lettera all'imperatore Lucio Vero (*Ad Verum imp.*, I, 3, p. 113, 3 segg. van den Hout), scritta prima della sua partenza per la campagna partica che avvenne nell'estate del 162, Frontone si riferisce a un lutto che aveva colpito la famiglia imperiale quattro mesi prima e che Hanslik identifica, con buona verosimiglianza, con la morte di Faustina.

Tu cum alia laetabilia, mi magister, in tuo animo festo die agitabis, numerato apud te qui te valde diligant; in iis primis hunc tuum discipulum ponito, inibi dominum meum fratrem [311], πάθει φιλοῦντάς σε ἀνθρώπους.

[2] Vale et perennem multis annis bonam valetudinem, mi magister, obtine laetissimus incolumitate filiae nepotum generi [312].

[3] Nostra Faustina reficit sanitatem. Pullus noster Antoninus [313] aliquo lenius tussit. Quantum quisque in nidulo nostro iam sapit, tantum pro te precatur. Iterum atque
V 98 iterum ac | porro in longam senectam bene vale, iucundissime magister. Peto a te, sed impetratum sit, ne te ob diem natalem Cornificiae [314] Lorium vexes. Dis volentibus Romae paucis diebus nos videbis. Sed post diem natalem tuum, si me amas, nox quae sequitur fac iam placide quiescas sine ullius instantis officii cogitatione. Hoc Antonino tuo da sollicite et vere petentei.

V 90 74. MAGISTRO MEO SALUTEM [315].

V 89 [1] Vidi filiolos meos, quom | eos tu vidisti; vidi et te, cum litteras tuas legerem. Oro te, mi magister, ama me ut amas; ama me sic etiam quo modo istos parvolos nostros amas. Nondum omne dixi quod volo: ama me quo modo amasti.

311. Lucio Vero.

312. Aufidio Vittorino (cfr. p. 179, nn. 230-231; 217, n. 348). La moglie Grazia doveva essere già morta.

313. Cfr. sopra, p. 204, n. 310.

314. Altra figlia di Marco Aurelio. Fu costretta a darsi la morte da Caracalla per avere osato lamentarsi dell'uccisione del figlio (cfr. ERODIANO, IV, 5, 3). Per fissare la cronologia della sua vita non disponiamo che di una notizia assai vaga: nello stesso passo di Erodiano si legge che quando morì era ormai vecchia.

315. *Ad Antonin. imp.*, I, 4, p. 152 Pepe; 94 van den Hout. Con questa lettera Marco Aurelio risponde a una lettera di Frontone (*Ad Antonin. imp.*, I, 3, p. 93 van den Hout) nella quale il maestro gli dice di avere visto i suoi « pulcini » (*vidi pullulos tuos*: p. 93, 28 van den Hout). Poiché i due gemelli L. Aurelio Commodo e T. Aurelio Antonino nacquero il 31 agosto del 161 e Frontone nella sua lettera afferma che mangiano già pane (*panem alter tenebat bene candidum, ut puer regius, alter autem cibarium*: p.

Tu, maestro mio, quando altri lieti pensieri ti passeranno per la mente in questo giorno di festa, enumera nel tuo pensiero quelli che ti amano intensamente; tra costoro poni, tra i primi, questo tuo discepolo, e poi anche il signore mio fratello [311], *uomini che ti amano con passione.*

[2] Sta' bene, e conservati ininterrottamente per molti anni in buona salute, maestro mio, allietato dalla grande gioia di vedere sempre sani tua figlia, i tuoi nipoti e tuo genero [312].

[3] La nostra Faustina sta riprendendosi. Antonino [313], il nostro pulcino, ha una tosse un po' più leggera. Tutti quelli che nel nostro piccolo nido hanno già l'uso della ragione fanno voti per te. Ancora e poi ancora e fino alla più tarda vecchiaia sta' bene, mio amabilissimo maestro. Ti chiedo, ma la mia richiesta sia esaudita, di non sottoporti allo strapazzo di un viaggio a Lorio per il compleanno di Cornificia [314]. Se gli dèi lo vorranno, ci vedrai a Roma tra pochi giorni. Ma, se mi vuoi bene, la notte che segue il tuo compleanno cerca di riposare tranquillamente, senza pensare ad alcun dovere incombente. Concedi questo al tuo Antonino, che te lo chiede con sincera sollecitudine.

74. Salute al mio maestro [315].

[1] Ho visto i miei figlioletti quando li hai visti tu; ho visto anche te leggendo la tua lettera. Ti prego, maestro mio, amami come mi ami; amami anche come ami questi nostri bambini. Non ho però ancora detto tutto quello che voglio: amami come mi hai amato.

94, 5 seg. van den Hout) ma non sanno ancora parlare bene (il loro è un pigolio:... *in utriusque pipulo*...: p. 94, 10 van den Hout), si possono verosimilmente collocare la lettera di Frontone e la risposta di Marco Aurelio tra la fine del 162 e il 163. Un altro indizio cronologico è costituito dalle parole *domino meo fratri peto scriptites*, dalle quali sembra potersi ricavare che è già avvenuta la partenza di Lucio Vero per la campagna partica (estate del 162). Contro questa datazione è il Champlin *art. cit.*, p. 146) che colloca la lettera nel 161-162, ritenendo che dall'espressione di Frontone *panem alter tenebat* ecc. si può solo dedurre che i due bimbi avevano in mano il pane, non che lo mangiavano. Questo non è certo impossibile, ma è molto improbabile (cfr. M. L. Astarita, *Questioni di cronologia frontoniana*, KOINΩNIA, II, 1978, p. 26).

[2] Haec ut scriberem, tuarum litterarum mira iucunditas produxit. Nam de elegantia quid dicam, nisi te Latine loqui, nos ceteros neque Graece neque Latine? Domino meo fratri peto scriptites [316]. Valde volt ut hoc a te impetrem; desideria autem illius intemperantem me et violentum faciunt.

Vale mi iucundissime magister. Nepotem tuum saluta.

75. ⟨MAGISTRO MEO SALUTEM⟩ [317].

⟨Minus valui, mi magister⟩ . . .

76. ⟨MAGISTRO MEO SALUTEM⟩.

⟨Festino, mi magister⟩ . . .

77. ⟨MAGISTRO MEO SALUTEM⟩.

⟨Ego, mi magister,⟩ . . .

A 103 78. R(ESCRIPTUM) MAGISTRO MEO [318].

[1] Ergo magister meus iam nobis et patronus erit? [319] Equidem possum securus esse, cum duas res animo meo carissumas secutus sim, rationem veram et sententiam tuam. Di velint ut semper, quod agam, secundo iudicio tuo, mi magister, agam.

[2] Vides quid horae tibi rescribam. Nam post consultationem amicorum in hoc tempus collegi sedulo ea, quae nos moverant, ut domino meo [320] perscriberem faceremque eum nobis in isto quoque negotio praesentem. Tum demum θαρσήσω τοῖς βεβουλευμένοις, cum fuerint ab illo comprobata. Orationem, qua causam nostram defendisti, Faustinae comfestim ostendam, et agam gratias ei, quod mihi talis epistula

316. Cfr. la nota precedente, verso la fine.

317. L'inizio di questa lettera e delle due che seguono (*Ad Antonin. imp.*, I, 6; 8; 10. p. 153 Pepe; 96 seg. van den Hout) si ricava dall'indice che si legge in V 83.

318. *Ad Antonin. imp.*, II, 2, p. 154 Pepe; 98 van den Hout. Dalle parole *ut domino meo perscriberem* ecc. si ricava che Lucio Vero non è a Roma, impegnato nella campagna partica. La lettera va dunque collocata tra l'estate del 162 e il 166.

[2] È stata la tua lettera davvero deliziosa a indurmi a scrivere queste righe. E della sua eleganza, che cosa dovrei dire se non che tu parli latino, mentre noi tutti non parliamo né greco né latino? Ti prego di scrivere spesso al signore mio fratello [316]. Desidera ardentemente che io ottenga questo da te; e i suoi desideri mi rendono sfacciato e insistente.

Addio, mio amabilissimo maestro. Saluta tuo nipote.

75. SALUTE AL MIO MAESTRO [317].

Mi sono sentito poco bene, maestro mio . . .

76. SALUTE AL MIO MAESTRO.

Mi affretto, maestro mio . . .

77. SALUTE AL MIO MAESTRO.

Io, maestro mio . . .

78. RISPOSTA AL MIO MAESTRO [318].

[1] Dunque il mio maestro sarà ora anche il nostro avvocato? [319] Certo posso stare tranquillo, avendo io seguito due cose carissime al mio animo: la retta ragione e il tuo parere. Piaccia agli dèi che le mie azioni abbiano sempre la tua approvazione, maestro mio.

[2] Vedi a che ora ti rispondo. Infatti, dopo aver consultato gli amici, fino a questo momento ho raccolto con cura i motivi che hanno ispirato la nostra azione, per poterli riferire particolareggiatamente al mio signore [320] e per associarlo a noi anche in questo affare. Solo allora *le mie decisioni mi ispireranno fiducia*, quando egli le avrà approvate. Mostrerò immediatamente a Faustina l'orazione con la quale hai difeso la nostra causa, e la ringrazierò perché questa faccenda mi ha offerto l'occasione di leggere una

319. Marco Aurelio risponde a una lettera di Frontone (*Ad Antonin. imp.*, II, 1, p. 98 van den Hout) nella quale il maestro aveva dato lumi all'imperatore su alcuni aspetti giuridici di una causa sorta per l'eredità di Matidia, una prozia di Marco e di Faustina.

320. Lucio Vero.

tua legenda ex isto negotio nata est [321]. Bone et optime magister vale.

A 90 79. ⟨MAGISTRO MEO⟩ [322].

. . . misisti . . . nonus sed . . . quem . . . sal . . .

80. MAGISTRO MEO [323].

Orationes desiderat sibi dominus meus frater ⟨vel⟩ a me vel a te quam primum mitti [324]. Sed ego malo, mi magister, tu mittas; easque ut in promptu haberes, exemplaria, quae apud nos erant, misi tibi. Ego mox alia con-
A 72 ficiam, | quae tibi capies. Hac oratione fratri elaboranda mora intercedat [325]. Ita mihi scripsit.

Vale mi dulcissime magister. Nepotem saluta.

A 71 81. MAGISTRO MEO SALUTEM [326].

. . . ne . . . sum . . . | . . .

82. ⟨MAGISTRO MEO SALUTEM⟩ [327].

V 144 [1] . . .[328] ⟨quom nihil magis explo⟩|ratum atque expeditum sit, mi magister, quam tua clemens in officiis adversum te nostris interpretatio. Scribe igitur domino meo [329] pollicenti tibi multas suas litteras comperisse te ex me quae mandavit. Tum cetera adfectionis et comitatis tuae subnecte, mi magister, nam in litteris tuis, ut aequom est, adquiescit.

321. Il HAINES (*ediz. cit.*, vol. II, p. 98, n. 1) ritiene che Marco Aurelio chiami scherzosamente « orazione » la lettera di Frontone alla quale risponde (cfr. sopra, n. 319); F. PORTALUPI (*Opere di M. Cornelio Frontone*, a cura di F. P., Torino, 1974, p. 245, n. 16) pensa invece che lo scritto al quale Marco Aurelio risponde « sia sì un'epistola, contenente però il frammento dell'autentica orazione frontoniana ».

322. *Ad Antonin. imp.*, III, 2, p. 155 Pepe; 105 van den Hout.

323. *Ad Antonin. imp.*, III, 3, p. 155 Pepe; 105 van den Hout. Per la datazione di questa lettera valgono le seguenti considerazioni: nella risposta (*Ad Antonin. imp.*, III, 4, p. 106 van den Hout) Frontone afferma di avere inviato a Lucio Vero la sua orazione per Demostrato Petiliano, e questa notizia ricompare in *Ad Verum imp.*, II, 9, p. 129 van den Hout dove si parla della morte di un nipote di tre anni avvenuta con ogni probabilità tra la fine del 164 e l'inizio del 165 (cfr. p. 217, n. 348).

lettera simile da parte tua [321]. Addio, mio buon maestro, il migliore dei maestri.

79. AL MIO MAESTRO [322].

. . . mi mandasti . . . il nono ma . . . che . . .

80. AL MIO MAESTRO [323].

Il signore mio fratello desidera che gli vengano inviate al più presto le orazioni da me o da te [324]. Io però preferisco, maestro mio, che gliele mandi tu; e perché tu le abbia a disposizione, ti invio le copie in mio possesso. Io ne farò subito altre, che potrai prendere per te. Passi pure un po' di tempo nell'elaborazione di quest'orazione per mio fratello [325]. Così mi ha scritto.

Addio, mio affettuosissimo maestro. Saluta tuo nipote.

81. SALUTE AL MIO MAESTRO [326].

. . .

82. SALUTE AL MIO MAESTRO [327].

. . .[328] poiché nulla, maestro mio, è più certo e più pronto del tuo benevolo giudizio sui riguardi che abbiamo per te. Scrivi dunque al mio signore [329], che ti promette molte sue lettere, di aver appreso da me ciò che ti ha mandato a dire. Aggiungi poi, maestro mio, tutte le altre espressioni del tuo affetto e della tua cortesia, perché, com'è naturale, nelle tue lettere egli trova conforto.

324. Probabilmente Lucio Vero, impegnato nella campagna partica, aveva pregato Frontone di preparargli delle orazioni da pronunciare in non si sa quali occasioni e poi ne aveva sollecitato l'invio.

325. Pare di intendere che Lucio Vero, sollecitando l'invio delle orazioni precedentemente richieste, ne avesse richiesta un'altra, per la quale aveva però detto di non avere fretta.

326. *Ad Antonin. imp.*, III, 7, p. 156 Pepe; 106 van den Hout.

327. *Ad Antonin. imp.*, III, 8, p. 156 Pepe; 106 van den Hout. Per la datazione cfr. p. 208, n. 318.

328. Ampia lacuna. Per l'integrazione cfr. la *Nota critica*, p. 82.

329. Lucio Vero.

[2] Ego biduo isto, nisi quod nocturni somni cepi, nihil intervalli habui; quam ob rem nondum legere epistulam prolixiorem domino meo a te scriptam potui [330], sed crastinam opportunitatem avide prospicio.

Vale mi iucundissime magister. Nepotem saluta.

83. MAGISTRO MEO SALUTEM [331].

[1] Quom salubritas ruris [332] huius me delectaret, sentiebam non mediocre illud mihi deesse, uti de tua quoque bona valetudine certus essem, mi magister. Id uti suppleas, deos oro. Rusticatio autem nostra μετὰ πολιτεία⟨ς⟩ prorsus negotium illud est vitae togatae. Quid quaeris? Hanc ipsam epistulam paululum me porgere non sinunt instantes curae, quarum vacatio noctis demum aliqua parte contingit.

[2] Vale mi iucundissime magister.

A 143 Ciceronis epistulas si forte | electas totas vel dimidiatas habes, inpertias, vel mone, quas potissimum legendas mihi censeas ad facultatem sermonis fovendam [333].

84. ⟨MAGISTRO MEO⟩ [334].

A 240 [1] . . .[335] | lio paululum et ex Ciceronis oratione, sed quasi furtim, certe quidem raptim: tantum instat aliud ex alio curarum, quom interim requies una librum in manus sumere. Nam parvolae nostrae nunc apud Matidiam [336] in oppido hospitantur; igitur vespera ad me ventitare non possunt propter aurae rigorem.

330. Si tratta della lunga lettera *Ad Verum imp.*, II, 1, p. 114 van den Hout, che evidentemente Frontone aveva dato da leggere a Marco Aurelio prima di spedirla.

331. *Ad Antonin. imp.*, III, 9, p. 157 Pepe; 107 van den Hout. Non esistono elementi sicuri per datare questa lettera: le varie proposte avanzate dagli studiosi non poggiano su alcun solido fondamento.

332. Forse Marco Aurelio si trova a Lorio (cfr. p. 148, n. 133).

333. Frontone ammirava molto l'epistolario ciceroniano, come risulta dalla risposta a questa lettera di Marco Aurelio, dove giunge ad affermare che « nulla è più perfetto delle lettere di Cicerone » e che esse sono superiori alle sue stesse orazioni (*Ad Antonin. imp.*, III, 10, p. 107, 30 segg. van den Hout).

334. *Ad Antonin. imp.*, IV, 1, p. 158 Pepe; 109 van den Hout. Più che sull'identificazione delle *parvolae* e delle *filiae* di cui parla Marco Aurelio, identificazione che si presenta alquanto problematica e non può fornire dati assolutamente certi, la datazione di questa lettera può fon-

[2] Io in questi due giorni, a parte il riposo notturno che mi sono potuto concedere, non ho avuto un attimo di tregua; perciò non ho ancora potuto leggere la lettera piuttosto lunga che hai scritto al mio signore [330], ma prevedo che domani avrò l'opportunità di farlo, e l'attendo con impazienza.

Addio, mio amabilissimo maestro. Saluta tuo nipote.

83. Salute al mio maestro [331].

[1] Per quanto la salubrità di questa campagna [332] mi sia gradita, sento che mi manca una cosa non certo piccola: essere sicuro che anche tu stai bene, maestro mio. Prego gli dèi perché tu possa colmare questa mancanza. Quanto a questo mio soggiorno in campagna *con la cura degli affari di stato*, non è per nulla diverso dall'attività della mia vita cittadina. Insomma, le preoccupazioni assillanti, dalle quali posso finalmente avere tregua solo in una parte della notte, non mi permettono neppure di allungare un po' questa lettera.

[2] Addio, mio amabilissimo maestro.

Se per caso hai delle lettere scelte di Cicerone, intere o in estratti, mandamele, oppure dimmi quali, a tuo parere, io debba soprattutto leggere per perfezionare le mie facoltà espressive [333].

84. Al mio maestro [334].

[1] . . .[335] un po' e dall'orazione di Cicerone, ma quasi di nascosto, e comunque certamente in fretta: tante sono le occupazioni che mi incalzano l'una dopo l'altra, mentre l'unico momento di distensione è quando prendo in mano un libro. Infatti ora le nostre bambine sono ospiti di Matidia [336] in città, e così di sera non possono venire da me, perché l'aria è troppo fredda.

darsi sulle parole *dominus meus frater et filiae cum sua matre... ex animo tibi salutem dicunt*, dalle quali sembra potersi dedurre che Lucio Vero non è ancora partito per la campagna partica. La lettera è dunque databile tra l'assunzione del potere imperiale da parte di Marco Aurelio (7 marzo del 161) e l'estate del 162.

335. Ampia lacuna.

336. Cfr. p. 209, n. 319.

[2] Vale mi domine magister. Dominus meus frater et filiae cum sua matre, cuius prae . . . per . . . avis [337] ex animo tibi salutem dicunt.

[3] Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum aut Catonis aut Ciceronis aut Sallustii aut Gracchi aut poetae alicuius, χρήζω γὰρ ἀναπαύλης, et maxime hoc genus, quae me lectio extollat et diffundat ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντίδων; etiam si qua Lucretii aut Enni excerpta habes εὔφωνα ἁδρά et sic ubi ἤθους ἐμφάσεις.

A 218 85. MAGISTRO MEO [338].

Ferias apud Alsium [339] quam feriatas egerimus, non scribam tibi, ne et ipse angaris et me obiurges, mi magister. Lorium [340] autem regressus domnulam meam . . . [341] febricitantem repperi. Medicus dicit, si cito nobis me . . . tu quoque vi . . . valeas . . . tior sim. N⟨am⟩ oculis spero te . . . dem sanis et . . .[342]. Vale mi magister.

A 213 86. MAGISTRO MEO SALUTEM [343].

[1] Modo recepi epistulam tuam [344], qua confestim fruar. Nunc enim imminebant officia δυσπαραίτητα. Interim quod cupis, mi magister, breviter ut occupatus, parvolam nuntio nostram [345] melius valere et intra cubiculum discurrere.

[2] Dictatis his legi litteras Alsienses meo tempore, mi magister, cum alii cenarent, ego cubarem tenui cibo contentus hora noctis secunda. « Multum », inquis, « cohortatione mea ».

337. Lacune di 9 e di 10 lettere.

338. *De fer. Als.*, 1, p. 159 Pepe; 212 van den Hout. Questa lettera è generalmente datata al 162, ma mancano precisi riferimenti cronologici. Certo è soltanto, in base all'intestazione (*Domino meo Antonino Augusto*) di due lettere di Frontone sullo stesso tema delle vacanze ad Alsio (*De fer. Als.*, 2; 3, p. 212 van den Hout), che fu scritta quando già Marco Aurelio era imperatore.

339. Antichissima città etrusca, porto di *Caere* (Cerveteri), oggi Palo. Fu rinomata località di villeggiatura nell'età imperiale.

340. Cfr. p. 148, n. 133.

341. Lacuna di 7 lettere. È difficile dire con precisione a quale delle sue figlie si riferisca Marco Aurelio. Forse si tratta di Cornificia, per la quale cfr. p. 206, n. 314.

[2] Addio, mio signore e maestro. Il signore mio fratello e le mie figlie con la loro madre, di cui . . .[337] ti salutano di cuore.

[3] Mandami qualcosa da leggere che ti sembri molto eloquente, o tuo, o di Catone, o di Cicerone, o di Sallustio, o di Gracco, o di qualche poeta, *perché ho bisogno di riposo*, e soprattutto di un riposo di questo tipo: una lettura che mi dia sollievo e respiro *dalle preoccupazioni che si sono impadronite di me*; mandami anche, se li hai, degli estratti di Lucrezio o di Ennio, *dalla voce vigorosa, gagliardi* e qualunque estratto in cui vi siano *espressioni di carattere*.

85. Al mio maestro [338].

Non ti scriverò quanto siano state libere da occupazioni le mie vacanze ad Alsio [339], perché tu non ti crucci e io non riceva da te dei rimproveri, maestro mio. Di ritorno a Lorio [340], trovai la mia piccola signora . . .[341] febbricitante. Il medico dice che, se a noi rapidamente . . . anche tu . . . stia bene . . . Infatti spero che tu con gli occhi sani e . . .[342]. Addio, maestro mio.

86. Salute al mio maestro [343].

[1] Ho appena ricevuto la tua lettera [344], della cui lettura mi diletterò fra breve. Ora, infatti, incombono doveri *inesorabili*. Per intanto, maestro mio, ti annuncio, brevemente perché sono occupato, ciò che tu desideri: la nostra piccina [345] sta meglio e corre per la stanza.

[2] Dopo aver dettato queste righe, ho letto con mio agio, maestro mio, la tua lettera di Alsio, mentre gli altri cenavano e io me ne stavo disteso a riposare verso le venti pago di un pasto frugale. « E a riposare molto – dici tu – secondo la mia esortazione ». Molto, maestro mio, perché

342. Lacune di complessive 105 lettere circa.

343. *De fer. Als.*, 4, p. 160 Pepe; 219 van den Hout. Per la datazione di questa lettera valgono le stesse osservazioni fatte per la datazione della lettera precedente.

344. Si tratta della lunga lettera *De fer. Als.*, 3, p. 212 van den Hout.

345. Cfr. p. 214, n. 341.

Multum, mi magister; nam verbis tuis adquievi saepiusque
A 149 legam, ut saepius adquiescam [346]. Ceterum verecundia | officii, quam sit res imperiosa, quis te magis norit? Sed oro te, illud quid est, quod in fine epistulae manum condoluisse dicis? Illatenus dolueris, mi magister, si me compotem voti ⟨di⟩ boni faciunt.

Vale, mi magister optime, φιλόστοργε [347] ἄνθρωπε.

87. MAGISTRO MEO SALUTEM [348].

[1] Modo cognovi de casu. Cum autem in singulis articulorum tuorum doloribus torqueri soleam, mi magister, quid opinaris me pati, cum animum doles? Nihil conturbato mihi aliud in mentem venit quam rogare te ut conserves mihi dulcissimum magistrum, in quo plura solacia vitae huius habeo ⟨quam⟩ quae tibi tristitiae istius possunt ab ullo contingere.

[2] Mea manu non scripsi, quia vesperi loto tremebat etiam manus. Vale mi iucundissime magister.

A 196 88. |MA⟨GI⟩STR⟨O FRONTONI⟩ SA⟨L.⟩[349].

Doleo, m⟨i m⟩ag⟨ister, v⟩e⟨re⟩; aliud en⟨im n⟩ih⟨il⟩ reperio quod dicam a⟨ut⟩ pr⟨oferam⟩ tibi. Mih⟨i⟩ personam

346. Per intendere questo passo, che a torto è parso guasto al Haines, bisogna tenere presente che nella lettera di cui alla nota 344 Frontone aveva vivamente esortato Marco Aurelio a riposarsi (cfr. in particolare p. 216, 4 seg. van den Hout). Ora Marco Aurelio gli dice che si è effettivamente riposato e immagina che il maestro colga al volo la sua affermazione per aggiungere: « E certo hai riposato anche molto, come io ti avevo esortato a fare » (bisognerà mettere un punto dopo *secunda* con il Naber, e non una virgola con il van den Hout e il Pepe, altrimenti il susseguirsi delle battute diventa incomprensibile!), e poi afferma che ha trovato riposo nella sua bellissima lettera, trovando così il modo di ribadire argutamente il suo affetto per il maestro.

347. In una lettera a Lucio Vero (*Ad Verum imp.*, II, 7, p. 128, 14-17 van den Hout) Frontone parla della φιλοστοργία come di un sentimento pressoché introvabile a Roma. La φιλοστοργία è propriamente « amore unito a tenerezza: quale può essere il sentimento che unisce una madre ai suoi figliuolini » (I. LANA-A. FELLIN, *Antologia della letteratura latina*, Messina – Firenze, 1968, vol. III, p. 115, n. 24; cfr. I. LANA, *Simplicitas, philostorghia e curiositas nella letteratura latina del II sec. d. C.*, « Scuola e cultura », XVIII, 1966, p. 92 seg.).

nelle tue parole ho trovato riposo e le leggerò più spesso per trovare riposo più spesso [346]. Del resto, chi più di te potrebbe conoscere quanto sia tiranna l'osservanza del dovere? Ma, ti prego, che cos'è quel che dici alla fine della lettera, che hai avuto male alla mano? Ormai non avrai più male, maestro mio, se gli dèi, nella loro bontà, esaudiscono la mia preghiera.

Addio, mio ottimo maestro, *uomo che sa amare teneramente* [347].

87. Salute al mio maestro [348].

[1] Ho appena appreso la disgrazia. Se ero già solito tormentarmi ad ogni dolore delle tue articolazioni, maestro mio, quale pensi che sia il mio dolore quando a soffrire è il tuo animo? Nel mio turbamento non riesco a pensare ad altro che a pregarti di conservarmi il mio affettuosissimo maestro, nel quale trovo più motivi di conforto per questa mia vita di quelli che puoi avere tu da chiunque per questo tuo lutto.

[2] Non scrivo di mio pugno perché di sera, dopo il bagno, mi trema anche la mano. Addio, mio amabilissimo maestro.

88. Salute al maestro Frontone [349].

Sono veramente addolorato, maestro mio; non trovo infatti null'altro da dirti o da esprimerti. Avendo bisogno io stesso di essere consolato, se cercassi di consolarti mi

348. *De nep. amisso*, 1, p. 161 Pepe; 220 van den Hout. La lettera è databile con ogni probabilità tra la fine del 164 e il 165 in base a questi elementi: 1) vi si parla di un nipote di Frontone, figlio della figlia Grazia e di Aufidio Vittorino (per il quale cfr. p. 179, nn. 230-231), morto all'età di tre anni (cfr. *Ad Verum imp.*, II, 9, p. 130, 1 seg. van den Hout); 2) Frontone non conobbe mai questo nipote (cfr. *De nep. amisso*, 2, p. 222, 11 segg. van den Hout), che evidentemente nacque e morì in Germania, dove Aufidio Vittorino si recò come *legatus Augusti pro praetore*; 3) Aufidio Vittorino rimase in Germania nei primi anni del regno di Marco Aurelio e Lucio Vero (cfr. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 8, 8).

349. *De nep. amisso*, 3, p. 161 Pepe; 223 van den Hout. Questa lettera è evidentemente dello stesso periodo della precedente perché vi si tratta ancora della morte del nipote di Frontone.

indu⟨e⟩re videor, ⟨si⟩ consoler, e conexu veritatis nostra⟨e⟩, cum ipse indigeam solacio. Dis placeat filiam generum . . . mes . . . domo . . .[350]

Vale, o ⟨mi d⟩u⟨lc⟩issime magister.

89. HAVE MI MAGISTER OPTUME [351].

A 135

[1] Age perge, quantum libet, comminare et argumentorum globis criminare: numquam tu tamen erasten tuum, me dico, depuleris; nec ego minus amare me Frontonem praedicabo, minusque amabo, quo tu tam variis tamque vehementibus sententieis adprobaris minus amantibus magis opitulandum ac largiendum esse [352]. Ego Hercule te it⟨a⟩ amore depereo neque deterreor isto tuo dogmate, ac si magis eris alieis non amantibus p⟨ro⟩perus et promptus, ego tamen ui . . . aluosque amabo.

[2] Ceterum quod ad sensuum densitatem, quod ad inventionis argutiam, quod ad aemulationis tuae felicitatem adtinet, nolo quicquam dicere, te multo placentis illos sibi et provocantis Atticos [353] antevenisse, ac tamen nequeo quin dicam. Amo enim et hoc denique amantibus vere tribuendum esse censeo, quod victoris τῶν ἐρωμένων magis gaude⟨ant. Vi⟩cimus igitur, ⟨vici⟩mus, inquam. Num . . . |

A 134 praestabilius sub laquearibus quam sub platanis, intra pomerium quam extra murum, sine delicieis quam ipsa proxime adsistente habitanteve Lai disputari? [354] Nequeo rete

350. Lacune di 19, 16 e 29 lettere.

351. *Additamentum epistular. var. acephalum*, 7, p. 162 Pepe; 233 van den Hout. La grande passione che Marco Aurelio mostra per la retorica in questa lettera induce a pensare che essa risalga al primo periodo del suo studio sotto la guida di Frontone, e cioè agli anni 139-140.

352. È appunto la tesi del discorso di Lisia nel *Fedro* platonico (230e-234c), che Frontone ha ripresa nella sua esercitazione sull'amore.

353. Lisia, in bocca al quale Platone aveva messo la tesi *minus amantibus magis opitulandum ac largiendum esse*, e Platone, che gli aveva ribattuto per bocca di Socrate. La frase presenta un andamento anacolutico di tipo colloquiale (cfr. L. PEPE, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 163) che non è necessario eliminare correggendo *quicquam* in *quidam* col HAINES.

354. L'ampia lacuna dopo *num* e il fatto che l'ἐρωτικὸς λόγος di Frontone, al quale Marco Aurelio fa riferimento, ci sia giunto incompleto

sembrerebbe di mettere la maschera, data la sincerità alla quale sono ispirati i nostri rapporti. Piaccia agli dèi che tua figlia, tuo genero . . .[350]

Addio, mio affettuosissimo maestro.

89. SALVE, MIO OTTIMO MAESTRO [351].

[1] Continua pure quanto vuoi a minacciarmi e ad accusarmi con schiere di argomenti: ciò nonostante non riusciresti mai ad allontanare il tuo amante, me, dico; né io dichiarerò di amare meno Frontone, né lo amerò meno per il fatto che tu con concetti così vari ed efficaci hai cercato di dimostrare che bisogna porgere aiuto e concedere di più a chi ama di meno [352]. A tal punto, per Ercole, sono perdutamente innamorato di te, e non mi lascio distogliere da questa tua opinione, e se tu dimostrerai maggiore sollecitudine e maggiori premure verso altri che non ti amano, nondimeno io . . . amerò.

[2] Per il resto, per quanto riguarda la densità dei concetti, l'acutezza nel ritrovarli, la perfetta riuscita della tua imitazione, non voglio dire nulla, non voglio dire che tu hai superato quei famosi Attici [353], i quali molto si compiacciono di se stessi e gareggiano fra loro, e tuttavia non posso fare a meno di dirlo. Infatti io sono innamorato e penso che almeno questo si debba veramente concedere agli amanti, di gioire di più per le vittorie *degli amati*. Abbiamo vinto, dunque, abbiamo vinto, dico. Forse che . . . è meglio discutere sotto un soffitto piuttosto che sotto i platani, entro la cerchia delle mura piuttosto che al di fuori di essa, senza piaceri piuttosto che con Laide che ci sta vicina o abita con noi? [354] Non so decidere da quale delle due cose io debba stare più in guardia, se dal giudizio che un oratore di

rendendo problematica l'interpretazione di questa frase. Marco Aurelio sembra stabilire un paragone tra il *disputare* di Socrate e Fedro e quello di Frontone: gli uni disputano sotto i platani, l'altro in una casa; gli uni al di fuori delle mura cittadine, l'altro all'interno di esse. Sennonché poi non si capisce bene che senso abbia all'interno di questo paragone il disputare *sine delicieis* o in presenza dell'oggetto dell'amore. Forse Marco Aurelio fa riferimento a qualcosa che Frontone aveva affermato nella parte perduta del suo ἐρωτικὸς λόγος.

iaclari, utra re magis caveam, quod de Lai ista orator saeculi huius dogma tulerit an quod magister meus de Platone [355].

[3] Illud equidem non temere adiuravero: si quis iste re vera Phaeder fuit, si umquam is a Socrate afuit, non magis Socratem Phaedri desiderio quam me per istos dies (dies dico? menses inquam!) tui adspectus cupidine arsisse . . . in . . .[356] amet, nisi confestim tuo amore corripitur.

[4] Vale mihi maxima res sub caelo, gloria mea. Sufficit talem magistrum habuisse. Domina mea mater te salutat.

355. Si può pensare, ma si tratta solo di supposizioni, che l'*orator saeculi huius* non sia altri che lo stesso Frontone – anche altrove Marco Aurelio si riferisce a Frontone con una perifrasi (cfr. la lettera 2, p. 120, l. 6: *quos quidem versus orator egregius mire quondam evertit*) –, che Frontone nella parte perduta dell'ἐρωτικὸς λόγος avesse in qualche modo lodato la bellezza dell'etera Laide e che Marco Aurelio voglia dire, in so-

questa generazione ha espresso su questa Laide o da quello che il mio maestro ha espresso su Platone [355].

[3] Ma una cosa certamente potrò affermare senza essere avventato: se questo Fedro esistette veramente, se mai stette lontano da Socrate, Socrate non arse per la nostalgia di Fedro più di quanto ardo io in questi giorni (giorni dico? mesi!) per la voglia di vederti . . .[356] ami, a meno che non venga subito preso dall'amore per te.

[4] Addio, o tu che sei la cosa più preziosa per me sotto la volta del cielo, tu che sei la mia gloria. L'avere un maestro come te mi è sufficiente. La signora mia madre ti saluta.

stanza, che non sa se temere di più il giudizio espresso dal maestro su Laide o l'adesione del maestro alle teorie sviluppate da Lisia nel *Fedro* platonico. Infatti tanto l'ammirazione per la bellezza di Laide quanto l'accettazione del principio che bisogna amare di più chi ama meno potrebbero distogliere il maestro dall'amore per l'allievo.

356. Lacune di complessive 38 lettere.

PENSIERI

ΒΙΒΛΙΟΝ Α

1 Παρὰ τοῦ πάππου Οὐήρου [1] τὸ καλόηθες καὶ ἀόργητον.

2 Παρὰ τῆς δόξης καὶ μνήμης τῆς περὶ τοῦ γεννήσαντος [2] τὸ αἰδῆμον καὶ ἀρρενικόν.

3 Παρὰ τῆς μητρὸς [3] τὸ θεοσεβὲς καὶ μεταδοτικὸν καὶ ἀφεκτικὸν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης· ἔτι δὲ τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς.

4 Παρὰ τοῦ προπάππου [4] τὸ μὴ εἰς δημοσίας διατριβὰς φοιτῆσαι καὶ τὸ ἀγαθοῖς διδασκάλοις κατ' οἶκον χρήσασθαι καὶ τὸ γνῶναι ὅτι εἰς τὰ τοιαῦτα δεῖ ἐκτενῶς ἀναλίσκειν.

5 Παρὰ τοῦ τροφέως [5] τὸ μήτε Πρασιανὸς ἢ Βενετιανὸς [6] μήτε Παλμουλάριος ἢ Σκουτάριος [7] γενέσθαι· καὶ τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδεές· καὶ τὸ αὐτουργικὸν καὶ ἀπολύπραγμον· καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς.

6 Παρὰ Διογνήτου [8] τὸ ἀκενόσπουδον· καὶ τὸ ἀπιστητικὸν τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπῳδῶν καὶ [περὶ] δαιμόνων ἀποπομπῆς καὶ τῶν τοιούτων λεγομένοις· καὶ τὸ μὴ

1. M. Annio Vero, il nonno paterno di Marco Aurelio, tre volte console e *praefectus urbi* (cfr. *PIR*², A 695). Quando a Marco venne a mancare il padre, egli adottò e allevò il nipote (SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, I, 1).

2. M. Annio Vero, morto ancor giovane mentre occupava la carica di pretore (cfr. *PIR*², A 696).

3. La madre di Marco Aurelio fu Domizia Lucilla.

4. I commentatori pensano generalmente ad Annio Vero, bisavolo paterno di Marco Aurelio, pretore e senatore (cfr. *PIR*², A 694), ma non è escluso che possa trattarsi anche del bisavolo materno Catilio Severo, due volte console e *praefectus urbi* (cfr. *PIR*², C 558), come fa giustamente notare il MORICCA, Marco Aurelio, *I ricordi*, nuova traduzione ... di U. M., Torino 1923, p. 108, n. 1.

5. Non sappiamo chi fosse.

LIBRO I

1 Dal nonno Vero [1] ho ereditato la bontà e il carattere mite.

2 Dalla fama che ha lasciato di sé colui che mi ha generato [2], la modestia e il carattere virile.

3 Da mia madre [3], il sentimento religioso, l'altruismo, la ripugnanza non solo a commettere il male, ma anche a concepire il pensiero di commetterlo; inoltre la semplicità di vita e l'essere alieno dal modo di vivere dei ricchi.

4 Dal mio bisnonno [4], il non aver frequentato le scuole pubbliche, l'aver avuto in casa buoni maestri e l'avere appreso che per cose di tal genere non bisogna badare a spese.

5 Dal mio precettore [5], il non aver parteggiato né per i Verdi né per gli Azzurri [6], né per i gladiatori armati di *parma* né per quelli armati di scudo [7]; la resistenza alla fatica e l'aver bisogno di poco; il saper fare da me e il non intromettermi negli affari altrui; il non dare ascolto alle calunnie.

6 Da Diogneto [8], il disinteresse per le cose futili; la diffidenza per le ciance di impostori e di ciarlatani su incantesimi, esorcismi e cose del genere; il non giocare a colpire

6. Il verde e l'azzurro erano i colori di due scuderie rivali nelle corse del circo.

7. La *parma* era un piccolo scudo di forma rotonda, mentre lo *scutum* era più grande e di forma semicilindrica.

8. Un Diogneto, secondo il biografo GIULIO CAPITOLINO (SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *M. Antonin.*, 4,9) insegnò a Marco Aurelio la pittura. Se il personaggio qui nominato da Marco Aurelio sia da identificarsi con il Diogneto menzionato nella Storia Augusta non è sicuro. Da quanto dice qui Marco Aurelio (τὸ οἰκειωθῆναι φιλοσοφίᾳ) pare comunque che questo Diogneto non sia stato un maestro di filosofia di Marco Aurelio, ma lo abbia solo iniziato allo studio della filosofia, come giustamente fa osservare il VON ARNIM, *RE*, V, 1, s. v. *Diognetos*, 17, col. 785 sg.

ὀρτυγοκοπεῖν [9] μηδὲ περὶ τὰ τοιαῦτα ἐπτοῆσθαι· καὶ τὸ ἀνέχεσθαι παρρησίας· καὶ τὸ οἰκειωθῆναι φιλοσοφίᾳ καὶ τὸ ἀκοῦσαι πρῶτον μὲν Βακχείου [10], εἶτα Τανδάσιδος [11] καὶ Μαρκιανοῦ [12]· καὶ τὸ γράψαι διαλόγους ἐν παιδί· καὶ τὸ σκίμποδος καὶ δορᾶς ἐπιθυμῆσαι καὶ ὅσα τοιαῦτα τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα.

7 Παρὰ Ῥουστίκου [13] τὸ λαβεῖν φαντασίαν [14] τοῦ χρῄζειν διορθώσεως καὶ θεραπείας τοῦ ἤθους· καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιστικόν, μηδὲ τὸ συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι, ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκητικὸν ἢ τὸν εὐεργετικὸν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαι· καὶ τὸ ἀποστῆναι ῥητορικῆς καὶ ποιητικῆς καὶ ἀστειολογίας· καὶ τὸ μὴ ἐν στολίῳ κατ' οἶκον περιπατεῖν μηδὲ τὰ τοιαῦτα ποιεῖν· καὶ τὸ τὰ ἐπιστόλια ἀφελῶς γράφειν, οἷον τὸ ὑπ' αὐτοῦ τούτου ἀπὸ Σινοέσσης [15] τῇ μητρί μου γραφέν· καὶ τὸ πρὸς τοὺς χαλεπήναντας καὶ πλημμελήσαντας εὐανακλήτως καὶ εὐδιαλλάκτως, ἐπειδὰν τάχιστα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθελήσωσι, διακεῖσθαι· καὶ τὸ ἀκριβῶς ἀναγινώσκειν καὶ μὴ ἀρκεῖσθαι περινοοῦντα ὁλοσχερῶς μηδὲ τοῖς περιλαλοῦσι ταχέως συγκατατίθεσθαι· καὶ τὸ ἐντυχεῖν τοῖς Ἐπικτητείοις [16] ὑπομνήμασιν, ὧν οἴκοθεν μετέδωκεν.

8 Παρὰ Ἀπολλωνίου [17] τὸ ἐλεύθερον καὶ ἀναμφιβόλως ἀκύβευτον καὶ πρὸς μηδὲν ἄλλο ἀποβλέπειν μηδὲ ἐπ' ὀλίγον ἢ πρὸς τὸν λόγον· καὶ τὸ ἀεὶ ὅμοιον, ἐν ἀλγηδόσιν ὀξείαις, ἐν ἀποβολῇ

9. Marco Aurelio si riferisce a un gioco alla moda che le fonti (cfr. soprattutto Polluce, *Onom.*, IX, 102 e il lessico *Suda*, s. v. ὀρτυγοκόπος) spiegano in modi diversi e, per la verità, non chiarissimi. Certo appare soltanto che in esso venivano colpite delle quaglie sul capo.

10. Bacchio di Pafo, filosofo platonico menzionato in *Syll*³., II, nr. 868B (poco prima del 163 d. C.).

11. Personaggio altrimenti ignoto.

12. Anche costui non è altrimenti noto. Si potrebbe forse correggere in Μαικιανοῦ con il Gataker ed identificare il personaggio qui nominato da Marco Aurelio con L. Volusio Meciano, per il quale cfr. p. 166, n. 88.

13. Quinto Giunio Rustico, filosofo stoico particolarmente stimato e amato da Marco Aurelio, due volte console. Fu anche *praefectus urbi*, e come tale processò e condannò a morte il martire Giustino nel 165 d. C.

14. Per gli Stoici « la rappresentazione, nella sua accezione più ampia, è il genere di ogni tipo di conoscenza » (M. Mignucci, *Il significato della logica stoica*, Bologna, 1965, p. 76). Φαντασίαι sono sia le rappresentazioni sensoriali sia i pensieri. Marco Aurelio designa con il semplice nome di φαντασίαι tanto le prime quanto i secondi, che più propriamente sono detti φαντασίαι λογικαί o νοήσεις (cfr. *SVF*, II, 61). Di questo si terrà

quaglie [9] e non avere simili manie; il sopportare che mi si parli con franchezza; l'aver preso familiarità con la filosofia e l'aver ascoltato le lezioni prima di Bacchio [10], poi di Tandaside [11] e di Marciano [12]; l'avere scritto dialoghi quand'ero ragazzo; il desiderio di dormire sopra un lettuccio e una pelle e di tutte le altre cose di questo genere che fanno parte dell'educazione greca.

7 Da Rustico [13], l'essermi reso conto [14] che era necessario correggere e curare il mio carattere; il non essermi lasciato sviare dalla passione per la sofistica e l'evitare di scrivere trattati intorno ad argomenti teorici, di declamare orazioncelle esortatorie o di recitare con ostentazione la parte dell'uomo attivo o benefico in modo da colpire la fantasia della gente; l'essermi allontanato dalla retorica, dalla poesia e dal parlare forbito; il non girare per casa in toga e non fare altre cose di questo genere; lo scrivere le lettere con semplicità, come quella che egli stesso scrisse da Sinuessa [15] a mia madre; l'essere pronto a rappacificarmi e a riconciliarmi con coloro che mi hanno trattato male e mi hanno offeso non appena essi vogliano ricredersi; il leggere con attenzione e l'abitudine a non accontentarmi di una comprensione sommaria delle cose e a non dare facilmente ascolto ai chiacchieroni; l'essermi accostato alla lettura dei commentari di Epitteto [16], che mi prestò dalla sua biblioteca.

8 Da Apollonio [17], il sentimento della libertà, la ponderata fermezza nel prendere le decisioni e l'abitudine a non guardare ad altro, neppure per poco, se non alla ragione; il mantenermi sempre uguale, nei dolori acuti, nella perdita di un

conto di volta in volta nella traduzione. (Per il valore del termine φαντασία in Marco Aurelio cfr. A. BONHÖFFER, *Epictet und die Stoa. Untersuchungen zur Stoischen Philosophie*, Stuttgart, 1890, rist. 1968, p. 145 seg.).

15. Città del Lazio meridionale sulla via Appia, in prossimità del confine con la Campania.

16. Filosofo stoico nato a Ierapoli in Frigia verso la metà del I sec. d. C. e morto a Nicopoli in Epiro verso il 135. Schiavo affrancato, visse sempre in grande povertà. Il suo pensiero, che tanto ha influito sulla formazione filosofica di Marco Aurelio, ci è pervenuto attraverso due opere, le *Dissertazioni* e il *Manuale*, nelle quali Arriano di Nicomedia, che fu suo discepolo, ne raccolse l'insegnamento.

17. Cfr. p. 196, n. 283.

τέκνου [18], ἐν μακραῖς νόσοις· καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνειμένος· καὶ τὸ ἐν ταῖς ἐξηγήσεσι μὴ δυσχεραντικόν· καὶ τὸ ἰδεῖν ἄνθρωπον σαφῶς ἐλάχιστον τῶν ἑαυτοῦ καλῶν ἡγούμενον τὴν ἐμπειρίαν καὶ τὴν ἐντρέχειαν τὴν περὶ τὸ παραδιδόναι τὰ θεωρήματα· καὶ τὸ μαθεῖν πῶς δεῖ λαμβάνειν τὰς δοκούσας χάριτας παρὰ φίλων, μήτε ἐξηττώμενον διὰ ταῦτα μήτε ἀναισθήτως παραπέμποντα.

9 Παρὰ Σέξτου [19] τὸ εὐμενές· καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· καὶ τὸ σεμνὸν ἁπλάστως· καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ τῶν ἀθεωρητὶ οἰομένων· καὶ τὸ πρὸς πάντας εὐάρμοστον, ὥστε κολακείας μὲν πάσης προσηνεστέραν εἶναι τὴν ὁμιλίαν αὐτοῦ, αἰδεσιμώτατον δὲ αὐτοῖς ἐκείνοις [20] παρ' αὐτὸν ἐκεῖνον τὸν καιρὸν [21] εἶναι· καὶ τὸ καταληπτικῶς καὶ ὁδῷ ἐξευρετικόν τε καὶ τακτικὸν τῶν εἰς βίον ἀναγκαίων δογμάτων· καὶ τὸ μηδὲ ἔμφασίν ποτε ὀργῆς ἢ ἄλλου τινὸς πάθους παρασχεῖν, ἀλλὰ ἅμα μὲν ἀπαθέστατον εἶναι, ἅμα δὲ φιλοστοργότατον· καὶ τὸ εὔφημον ἀψοφητί· καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

10 Παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ γραμματικοῦ [22] τὸ ἀνεπίπληκτον καὶ τὸ μὴ ὀνειδιστικῶς ἐπιλαμβάνεσθαι τῶν βάρβαρον ἢ σόλοικόν [23] τι ἢ ἀπηχὲς προενεγκαμένων, ἀλλ' ἐπιδεξίως αὐτὸ μόνον ἐκεῖνο ὃ ἔδει εἰρῆσθαι προφέρεσθαι ἐν τρόπῳ ἀποκρίσεως ἢ συνεπιμαρτυρήσεως ἢ συνδιαλήψεως περὶ αὐτοῦ τοῦ πράγματος, οὐχὶ περὶ τοῦ ῥήματος, ἢ δι' ἑτέρας τινὸς τοιαύτης ἐμμελοῦς παρυπομνήσεως.

18. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 21, 3-5.

19. Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, filosofo stoico secondo GIULIO CAPITOLINO, biografo di Marco Aurelio (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *M. Antonin.*, 3, 2) e pirroniano secondo il lessico *Suda*, *s. v.* Σέξτος, 2.

20. Alle persone con le quali aveva occasione di conversare.

21. E cioè quando conversava.

22. Alessandro di Cozieo in Frigia. Insegnò la lingua greca a Marco Aurelio (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 2, 3).

23. Mentre il barbarismo è l'uso errato di un unico vocabolo, il solecismo è un'intera costruzione errata (cfr. APOLLONIO DISCOLO, *De synt.*,

figlio [18], nelle lunghe malattie; l'aver visto chiaramente, in un modello vivente, che si può essere nello stesso tempo molto energici e miti; il non provare fastidio nel dare spiegazioni; l'aver visto un uomo che stimava evidentemente come l'ultima delle sue doti la sua esperienza e la sua abilità nel trasmettere agli altri la sua dottrina; l'aver appreso come si debbano ricevere dagli amici quelli che sono ritenuti dei favori, senza per questo sentirsi obbligati e, d'altra parte, senza respingerli mostrando scarsa sensibilità.

9 Da Sesto [19], la benevolenza; il modello di quella che è una famiglia patriarcale; la nozione di ciò che significa vivere secondo natura; il contegno dignitoso senza affettazione; la sollecitudine nel cercare di intuire i desideri degli amici; la capacità di sopportare gli ignoranti e coloro che si formano delle opinioni senza esaminare scientificamente le questioni; la capacità di adattarsi a tutti, di modo che la sua conversazione riusciva più gradita di qualsiasi adulazione, ed egli appariva degno del massimo rispetto proprio a quelle persone [20] e proprio in quell'occasione [21]; l'arte di cogliere e di disporre in ordine con perspicacia e con metodo i princìpi indispensabili per la vita; il non aver mai mostrato alcun segno di collera o di qualsiasi altra passione, ma l'essere, al tempo stesso, l'uomo più impassibile e più affettuoso; la propensione a lodare, ma con discrezione; la sua vasta cultura esente da qualsiasi ostentazione.

10 Da Alessandro il grammatico [22], il non criticare e il non riprendere con toni offensivi chi, discorrendo, usa un barbarismo o un solecismo [23] o un'espressione dal suono sgradevole, ma limitarsi abilmente a pronunziare l'espressione esatta, fingendo di rispondere o di approvare ciò che egli ha detto o di voler discutere con lui non sulla parola ma sul concetto che essa esprime, oppure mediante qualche altro garbato suggerimento indiretto di questo genere.

III, 8, p. 273, 9 segg. Uhlig; SESTO EMPIRICO, *Adv. math.*, I, 210; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 5, 5 segg.). La parola « solecismo » trae origine dalla città di Soli in Cilicia, sede di una colonia ateniese, dove la lingua patria fu corrotta dalla mescolanza col dialetto locale.

11 Παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἵα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ποικιλία καὶ ὑπόκρισις, καὶ ὅτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι ἀστοργότεροί πως εἰσίν [24].

12 Παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ [25] τὸ μὴ πολλάκις μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρός τινα ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν ὅτι ἄσχολός εἰμι [26], μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου συνεχῶς παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιοῦντας σχέσεις καθήκοντα, προβαλλόμενον τὰ περιεστῶτα πράγματα.

13 Παρὰ Κατούλου [27] τὸ μὴ ὀλιγώρως ἔχειν φίλου αἰτιωμένου τι, κἂν τύχῃ ἀλόγως αἰτιώμενος, ἀλλὰ πειρᾶσθαι καὶ [28] ἀποκαθιστάναι ἐπὶ τὸ σύνηθες· καὶ τὸ περὶ τῶν διδασκάλων ἐκθύμως εὔφημον, οἷα τὰ περὶ Δομιτίου [29] καὶ Ἀθηνοδότου [30] ἀπομνημονευόμενα· καὶ τὸ περὶ τὰ τέκνα ἀληθινῶς ἀγαπητικόν.

14 Παρὰ Σευήρου [31] τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον· καὶ τὸ δι' αὐτὸν γνῶναι Θρασέαν [32], Ἑλβίδιον [33], Κάτωνα [34], Δίωνα [35], Βροῦτον [36]· καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμώσης πάντων μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων· καὶ ἔτι παρ' αὐτοῦ τὸ ὁμαλὲς καὶ ὁμότονον [37] ἐν τῇ τιμῇ τῆς φιλοσοφίας· καὶ τὸ εὐποιητικὸν καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς· καὶ τὸ εὔελπι καὶ τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι· καὶ τὸ ἀνεπίκρυπτον πρὸς τοὺς καταγνώσεως ὑπ' αὐτοῦ τυγχάνοντας·

24. Cfr. la lettera 7 e p. 135, n. 75.

25. Probabilmente Alessandro di Seleucia, divenuto segretario *ab epistulis Graecis* di Marco Aurelio nel 174 (cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 5, 3, p. 77, 27-30 Kayser).

26. Cfr. SENECA, *Epist.*, 106, 1: *Tardius rescribo ad epistulas tuas non quia districtus occupationibus sum. Hanc excusationem cave audias: vaco et omnes vacant qui volunt.*

27. Cinna Catulo, filosofo stoico secondo GIULIO CAPITOLINO, biografo di Marco Aurelio (SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *M. Antonin.*, 3, 2).

28. Cfr. la *Nota critica*, p. 89.

29. Personaggio altrimenti ignoto.

30. Probabilmente da identificarsi con l'Atenodoto, filosofo stoico e retore, che fu maestro di Frontone (cfr. pp. 16, 17; 66, 17; 133, 9 van den Hout).

31. Claudio Severo, filosofo peripatetico secondo il biografo GIULIO CAPITOLINO (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *M. Antonin.*, 3, 3).

32. Trasea Peto, senatore e seguace dello Stoicismo, vittima di Nerone nel 66 d. C.

33. Elvidio Prisco, senatore e seguace dello Stoicismo, genero di Trasea Peto, bandito dall'Italia da Nerone nel 66 d. C., rientrato sotto Galba,

11 Da Frontone, l'aver appreso fino a che punto arrivi l'invidia, la doppiezza e l'ipocrisia dei tiranni, e come per lo più costoro che presso di noi sono chiamati patrizi siano, in un certo qual modo, capaci di amare meno degli altri [24].

12 Da Alessandro il Platonico [25], il non dire a qualcuno, o scrivere in una lettera, spesso e senza necessità: « Sono occupato » [26], e il non abituarmi a esimermi in questo modo dai doveri che mi derivano dalle relazioni con coloro che mi vivono accanto, accampando il pretesto di avere degli impegni che incombono da ogni parte.

13 Da Catulo [27], il non trascurare un amico che si lamenta di qualche cosa, anche nel caso che si lamenti senza ragione, ma cercare anche [28] di ristabilire con lui i rapporti abituali; il parlare bene, e dal profondo del cuore, dei propri maestri, come si racconta di Domizio [29] e di Atenodoto [30]; l'amare i propri figli con un affetto sincero.

14 Da Severo [31], l'amore per la famiglia, per la verità e per la giustizia; l'aver conosciuto grazie a lui Trasea [32], Elvidio [33], Catone [34], Dione [35], Bruto [36]; l'aver concepito uno stato in cui tutti abbiano uguali diritti, governato secondo i princìpi dell'uguaglianza e della libertà di parola, e una monarchia che rispetti più di ogni altra cosa la libertà dei sudditi; e poi ancora, sempre da lui, il culto costante e inalterato [37] della filosofia; la propensione a fare del bene e a donare senza risparmio; l'essere fiducioso e il confidare nell'affetto degli amici; la sua franchezza con quanti gli accadeva di dover rimproverare; il non essere mai stati i suoi amici costretti

nuovamente espulso e poi condannato a morte da Vespasiano per i suoi sentimenti repubblicani.

34. Marco Porcio Catone Uticense, il fiero avversario di Cesare, suicidatosi ad Utica nel 46 a. C. e divenuto poi emblema della libertà repubblicana.

35. Secondo i più si tratta di Dione di Siracusa, amico e discepolo di Platone, che lottò contro il tiranno Dionisio II e, dopo aver tenuto per breve tempo il governo di Siracusa, cadde vittima di una congiura nel 354 a. C. Secondo altri (cfr. p. es. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze, 1978, p. 16 e p. 45, n. 2) si tratta invece del celebre retore e filosofo Dione di Prusa, vissuto all'incirca tra il 40 e il 120 d. C.

36. Marco Giunio Bruto, capo della congiura contro Cesare.

37. Cfr. La *Nota critica*, p. 89.

καὶ τὸ μὴ δεῖσθαι στοχασμοῦ τοὺς φίλους αὐτοῦ περὶ τοῦ τί θέλει ἢ τί οὐ θέλει, ἀλλὰ δῆλον εἶναι [38].

15 Παρὰ Μαξίμου [39] τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον εἶναι· καὶ τὸ εὔθυμον ἔν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι καὶ ἐν ταῖς νόσοις· καὶ τὸ εὔκρατον τοῦ ἤθους καὶ μειλίχιον καὶ γεραρόν· καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων· καὶ τὸ πάντας αὐτῷ πιστεύειν περὶ ὧν λέγοι ὅτι οὕτω φρονεῖ, καὶ περὶ ὧν πράττοι ὅτι οὐ κακῶς πράττει· καὶ τὸ ἀθαύμαστον καὶ ἀνέκπληκτον καὶ μηδαμοῦ ἐπειγόμενον ἢ ὀκνοῦν ἢ ἀμηχανοῦν [40] ἢ κατηφὲς ἢ προσσεσηρὸς ἢ πάλιν θυμούμενον ἢ ὑφορώμενον· καὶ τὸ εὐεργετικὸν καὶ τὸ συγγνωμονικὸν καὶ τὸ ἀψευδές· καὶ τὸ ἀδιαστρόφου μᾶλλον ἢ διορθουμένου φαντασίαν παρέχειν· καὶ ὅτι οὔτε ᾠήθη ἄν ποτέ τις ὑπερορᾶσθαι ὑπ' αὐτοῦ οὔτε ὑπέμεινεν ἂν κρείττονα αὐτοῦ αὐτὸν ὑπολαβεῖν· καὶ τὸ εὔχαρι ἐν τ⟨ῷ διισχυρ⟩ίζεσθαι [41].

16 Παρὰ τοῦ πατρὸς [42] τὸ ἤμερον καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων· καὶ τὸ ἀκενόδοξον περὶ τὰς δοκούσας τιμάς· καὶ τὸ φιλόπονον καὶ ἐνδελεχές· καὶ τὸ ἀκουστικὸν τῶν ἐχόντων τι κοινωφελὲς εἰσφέρειν· καὶ τὸ ἀπαρατρέπτως [εἰς] τοῦ κατ' ἀξίαν ἀπονεμητικὸν ἑκάστῳ [43]· καὶ τὸ ἔμπειρον ποῦ μὲν χρεία ἐντάσεως, ποῦ δὲ ἀνέσεως· καὶ τὸ παῦσαι τὰ περὶ τοὺς ἔρωτας τῶν μειρακίων [44]· καὶ ἡ κοινονοημοσύνη· καὶ τὸ ἐφεῖσθαι τοῖς φίλοις μήτε συνδειπνεῖν αὐτῷ πάντως μήτε συναποδημεῖν ἐπάναγκες, ἀεὶ δὲ ὅμοιον αὐτὸν καταλαμβάνεσθαι ὑπὸ τῶν διὰ χρείας τινὰς ἀπολειφθέντων· καὶ τὸ ζητητικὸν

38. « Penetra nel principio dirigente di ciascuno – afferma Marco Aurelio in *Pensieri*, VIII, 61 – e lascia che tutti gli altri penetrino nel tuo ».

39. Claudio Massimo, filosofo stoico, maestro di Marco Aurelio (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 3, 2).

40 Cfr. *Pensieri*, VII, 69.

41. Il testo in questo passo è molto incerto (cfr. la *Nota critica*, p. 90).

42. Il padre adottivo, l'imperatore Antonino Pio.

43. Questa era per gli Stoici l'essenza della giustizia, come appare da *SVF*, III, 262, p. 63, 27 seg.; 263, p. 64, 8-13 e dallo stesso Marco Aurelio, *Pensieri*, XII, 1. Marco Aurelio ritorna spesso su questa virtù (cfr., oltre il passo citato, *Pensieri*, IV, 10; V, 30; 36; VIII, 7; IX, 1; XI, 18).

44. Si è visto da parte di alcuni in quest'infinito παῦσαι (« aver posto termine ») un'implicita ammissione di Marco Aurelio che il padre adottivo ed egli stesso per un certo tempo furono dediti alla pederastia. Ma con quest'espressione Marco Aurelio può benissimo voler dire semplicemente che con Antonino Pio non entrò più a corte questo vizio, al quale erano

a cercar di indovinare che cosa egli volesse o non volesse, che era invece ben chiaro [38].

15 Da Massimo [39], il dominio di sé e la fermezza in ogni circostanza; la serenità in tutte le occasioni e soprattutto nelle malattie; il carattere ben equilibrato, al tempo stesso dolce e austero; la prontezza nell'affrontare gli impegni senza mai dolersene; la fiducia che sapeva ispirare a tutti che, qualsiasi cosa dicesse, la pensasse effettivamente e, qualunque cosa facesse, la facesse senza cattive intenzioni; il non provare stupore o sgomento per nulla e il non essere in nessun caso precipitoso o esitante o incerto [40] o abbattuto o col sorriso sulle labbra per poi essere di nuovo adirato o sospettoso; l'essere sempre pronto a fare del bene, a perdonare e a dire la verità; il dare l'impressione di un uomo inflessibilmente retto piuttosto che ravveduto; il fatto che nessuno mai avrebbe potuto pensare di essere disprezzato da lui né, d'altra parte, osare reputarsi superiore a lui; il garbo nel fare asserzioni [41].

16 Da mio padre [42], l'animo mite e, in pari tempo, la fermezza incrollabile nelle decisioni ben ponderate; l'indifferenza alla gloria per quelli che sono considerati onori; l'amore per il lavoro e la perseveranza; l'essere sempre disposto a dare ascolto a quelli che hanno da proporre qualcosa di utile alla comunità; l'inflessibilità nel dare a ciascuno secondo i suoi meriti [43]; l'abilità nel discernere quando sia necessario stringere le redini e quando, invece, allentarle; l'aver posto termine agli amori per i giovinetti [44]; il carattere socievole; l'aver lasciato liberi gli amici di non mangiare sempre con lui e l'averli esentati dall'obbligo di accompagnarlo nei viaggi, facendosi trovare, anzi, sempre nella stessa disposizione d'animo da quelli che, per qualche necessità, non avevano potuto seguirlo; l'abitudine ad esaminare scrupolosamente le questioni nei consigli e il perseverare nel compiere

dediti i suoi predecessori Traiano e Adriano (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, ELIO SPARZIANO, *Hadr.*, 2, 7; 4, 5). Quest'interpretazione pare confermata da quanto si legge più oltre: « non si curava ... delle stoffe e dei colori delle vesti, né della grazia dei corpi » (dei suoi schiavi, con ogni probabilità).

ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίοις καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τὸ προαποστῆναι τῆς ἐρεύνης ἀρκεσθέντα ταῖς προχείροις φαντασίαις [45]· καὶ τὸ διατηρητικὸν τῶν φίλων καὶ μηδαμοῦ ἀψίκορον μηδὲ ἐπιμανές· καὶ τὸ αὔταρκες ἐν παντὶ καὶ τὸ φαιδρόν· καὶ τὸ πόρρωθεν προνοητικὸν καὶ τῶν ἐλαχίστων προδιοικητικὸν ἀτραγῴδως [46]· καὶ τὸ τὰς ἐπιβοήσεις καὶ πᾶσαν κολακείαν ἐπ' αὐτοῦ ⟨συ⟩σταλῆναι· καὶ τὸ φυλακτικὸν ἀεὶ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ καὶ ταμιευτικὸν τῆς χορηγίας καὶ ὑπομενετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν καταιτιάσεως· καὶ τὸ μήτε περὶ θεοὺς δεισίδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπους δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρές, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινοτόμον· καὶ τὸ τοῖς εἰς εὐμάρειαν βίου φέρουσί τι, ὧν ἡ τύχη παρεῖχε δαψίλειαν, χρηστικὸν ἀτύφως ἅμα καὶ ἀπροφασίστως, ὥστε παρόντων μὲν ἀνεπιτηδεύτως ἅπτεσθαι, ἀπόντων δὲ μὴ δεῖσθαι· καὶ τὸ μηδὲ ἄν τινα εἰπεῖν μήτε ὅτι σοφιστὴς μήτε ὅτι οὐερνάκλος μήτε ὅτι σχολαστικός, ἀλλ' ὅτι ἀνὴρ πέπειρος, τέλειος, ἀκολάκευτος, προεστάναι δυνάμενος καὶ τῶν ἑαυτοῦ καὶ ἄλλων· πρὸς τούτοις δὲ καὶ τὸ τιμητικὸν τῶν ἀληθῶς φιλοσοφούντων, τοῖς δὲ ἄλλοις οὐκ ἐξονειδιστικὸν οὐδὲ μὴν εὐπαράγωγον ὑπ' αὐτῶν· ἔτι δὲ τὸ εὐόμιλον καὶ εὔχαρι οὐ κατακόρως· καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως, οὔτε ὡς ἄν τις φιλόζωος οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν οὔτε μὴν ὀλιγώρως, ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῆς χρήζειν ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων [ἐκτός]· μάλιστα δὲ τὸ παραχωρητικὸν ἀβασκάνως τοῖς δύναμίν τινα κεκτημένοις, οἷον τὴν φραστικὴν ἢ τὴν ἐξ ἱστορίας νόμων ἢ ἐθῶν ἢ ἄλλων τινῶν

45. Cfr. la *Nota critica*, p. 90.
46. Cfr. *Pensieri*, III, 7; IX, 29; XI, 3.

quest'esame, senza por fine all'indagine prima del tempo accontentandosi delle prime impressioni [45]; la cura nel conservarsi gli amici, che non prendeva mai in uggia né d'altra parte amava follemente; la capacità di bastare in ogni circostanza a se stesso e la serenità; il saper prevedere le cose in notevole anticipo e il provvedere anche alle meno importanti senza ostentazione [46]; l'aver represso le acclamazioni e ogni sorta di adulazioni rivolte alla sua persona; le cure dedicate incessantemente alle necessità dell'impero, l'oculata amministrazione delle finanze pubbliche e la pazienza nel tollerare le critiche che gliene venivano da parte di alcuni; il non essere superstizioso nel culto degli dèi e, nei rapporti con gli uomini, l'astenersi dall'assumere atteggiamenti demagogici, volti a piacere alla gente o a guadagnare il favore popolare, ma, al contrario, il mantenere in ogni occasione un comportamento sobrio, fermo, mai volgare o stravagante; il sapersi giovare di quei beni che contribuiscono in qualche modo a rendere più agevole la vita, beni dei quali la fortuna era prodiga nei suoi confronti, senza ostentazione e, in pari tempo, senza cercare scuse, sì da goderne con semplicità quando poteva disporne e da non sentirne il bisogno quando non poteva; il fatto che nessuno avrebbe potuto definirlo un sofista, un buffone o un pedante, ma che, piuttosto, si sarebbe potuto dire di lui che era un uomo maturo, completo, insensibile all'adulazione, capace di curare non solo i propri affari ma anche quelli degli altri; inoltre gli onori che rendeva ai veri filosofi (con gli altri non aveva un atteggiamento offensivo, né d'altra parte si lasciava attrarre da essi); inoltre la cortesia e l'amabilità, ma senza eccessi; le giuste attenzioni che egli aveva per il proprio corpo, al quale badava non come uno troppo attaccato alla vita né per vanagloria, né d'altra parte con trascuratezza, ma in modo che, per la cura che aveva di se stesso, non aveva bisogno che assai raramente di ricorrere alla medicina o ai farmaci e agli empiastri; soprattutto, poi, l'essere pronto a cedere il passo senza invidia a coloro che possedessero qualche dote particolare, come l'eloquenza o la competenza in materia di leggi, di costumi o di qualunque altra cosa, e la collabora-

πραγμάτων, καὶ συσπουδαστικὸν αὐτοῖς, ἵνα ἕκαστοι κατὰ τὰ ἴδια προτερήματα εὐδοκιμῶσι· πάντα δὲ ⟨τὸ⟩ κατὰ τὰ πάτρια πράσσειν, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύειν φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν [47]. Ἔτι δὲ τὸ μὴ εὐμετακίνητον καὶ ῥιπταστικόν, ἀλλὰ καὶ τόποις καὶ πράγμασι τοῖς αὐτοῖς ἐνδιατριπτικόν· καὶ τὸ μετὰ τοὺς παροξυσμοὺς τῆς κεφαλαλγίας νεαρὸν εὐθὺς καὶ ἀκμαῖον πρὸς τὰ συνήθη ἔργα· καὶ τὸ μὴ εἶναι αὐτῷ πολλὰ τὰ ἀπόρρητα, ἀλλ' ὀλίγιστα καὶ σπανιώτατα καὶ ταῦτα ὑπὲρ τῶν κοινῶν μόνον· καὶ τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον ἔν τε θεωριῶν ἐπιτελέσει καὶ ἔργων κατασκευαῖς καὶ διανομαῖς καὶ τοῖς τοιούτοις, ⟨ἃ⟩ ἀνθρώπου [48] πρὸς αὐτὸ τὸ δέον πραχθῆναι δεδορκότος, οὐ πρὸς τὴν ἐπὶ τοῖς πραχθεῖσιν εὐδοξίαν. Οὐκ ἦν ἀωρὶ λούστης, οὐχὶ φιλοικοδόμος, οὐ περὶ τὰς ἐδωδὰς ἐπινοητής, οὐ περὶ ἐσθήτων ὑφὰς καὶ χρόας, οὐ περὶ σωμάτων ὥρας [49]. †Ἡ ἀπὸ Λωρίου στολὴ ἀνάγουσα ἀπὸ τῆς κάτω ἐπαύλεως· καὶ τῶν ἐν Λανουβίῳ τὰ πολλά† [50]· τῷ τελώνῃ [51] ἐν Τούσκλοις [52] παραιτουμένῳ ὡς ἐχρήσατο καὶ πᾶς ὁ τοιοῦτος τρόπος. Οὐδὲν ἀπηνὲς οὐδὲ μὴν ἀδυσώπητον οὐδὲ λάβρον οὐδὲ ὥστ' ἄν τινα εἰπεῖν ποτε· « ἕως ἱδρῶτος » [53], ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογισμένως [54] ὡς ἐπὶ σχολῆς, ἀταράχως, τεταγμένως, ἐρρωμένως, συμφώνως ἑαυτοῖς. Ἐφαρμόσειε δ' ἂν αὐτῷ τὸ περὶ τοῦ Σωκράτους μνημονευόμενον, ὅτι καὶ ἀπέχεσθαι καὶ ἀπολαύειν ἐδύνατο τούτων ὧν πολλοὶ πρός τε τὰς ἀποχὰς ἀσθενῶς καὶ πρὸς τὰς ἀπολαύσεις ἐνδοτικῶς ἔχουσι [55]. Τὸ δὲ ἰσχύειν καὶ ἔτι καρτερεῖν καὶ ἐννήφειν ἑκατέρῳ ἀνδρός ἐστιν ἄρτιον καὶ ἀήττητον ψυχὴν ἔχοντος, οἷον ἐν τῇ νόσῳ τὴν Μαξίμου [56].

47. Cfr. la *Nota critica*, p. 90.
48. Cfr. la *Nota critica*, p. 90.
49. Cfr. sopra la n. 44.
50. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.
51. Esattore delle tasse che, pagando una certa somma allo stato, otteneva il diritto a esigere per proprio conto i *publica vectigalia*, e cioè le tasse che lo stato esigeva su certi beni.
52. Città del Lazio a sud-est di Roma, dove molti ricchi romani possedevano ville sontuose. Le circostanze alle quali allude Marco Aurelio non sono meglio precisabili.
53. E cioè: « È tanto agitato che suda ». Doveva trattarsi di una frase proverbiale.
54. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.
55. Probabilmente Marco Aurelio si riferisce al famoso elogio che Alci-

zione che egli offriva loro affinché ciascuno di essi acquistasse fama nel campo in cui eccelleva; l'agire in tutto secondo le istituzioni patrie, senza tuttavia cercare di far sì che questo suo rispetto per le istituzioni risultasse manifesto [47]. Inoltre il non avvertire il bisogno di muoversi e di agitarsi continuamente, ma l'essere capace di rimanere a lungo negli stessi luoghi e di attendere a lungo alle stesse occupazioni; la freschezza e il vigore con i quali ritornava immediatamente alle sue occupazioni abituali dopo le violente crisi di mal di testa; il non avere molti segreti, anzi, pochissimi, molto raramente e solo riguardo agli affari di stato; la saggezza e il senso della misura nel celebrare feste, nel compiere opere pubbliche, nel fare distribuzioni al popolo e in simili cose, che è la condotta di un uomo [48] che bada unicamente a ciò che dev'essere fatto, non alla celebrità che gli può derivare dalle sue azioni. Non faceva il bagno in ore strane, non aveva la mania di costruire edifici, non si curava dei cibi, né delle stoffe e dei colori delle vesti, né della grazia dei corpi [49]. La veste proveniente da Lorio dalla dimora di laggiù, e la maggior parte di ciò che succedeva a Lanuvio (?) [50]; il modo in cui trattò il pubblicano [51] che lo supplicava a Tusculo [52] e tutti i suoi comportamenti di questo genere. Nessuna asprezza mai, in lui, nulla di impudente, di violento o di tale che talvolta si sarebbe potuto dire: « Fino al sudore » [53], ma tutto ben distribuito con ponderazione [54], come in un atteggiamento di riposo, tranquillamente, ordinatamente, con vigore, in modo armonico. Ben si potrebbe applicare a lui ciò che si racconta di Socrate, che cioè sapeva tanto fare a meno quanto godere di quei beni nei confronti dei quali molti uomini non sanno mostrare né forza quando si tratta di farne a meno, né temperanza quando si tratta di goderne [55]. L'essere forte, tenace e temperante nell'uno e nell'altro caso sono doti di un uomo che possiede un animo integro e indomito, come quello di Massimo [56] durante la malattia.

biade tesse di Socrate nel *Simposio* platonico (215a segg.), ma cfr. anche SENOFONTE, *Mem.*, I, 3, 14.

56. Per Massimo cfr. p. 232, n. 39.

17 Παρὰ τῶν θεῶν [57] τὸ ἀγαθοὺς πάππους [58], ἀγαθοὺς γονέας [59], ἀγαθὴν ἀδελφήν [60], ἀγαθοὺς διδασκάλους, ἀγαθοὺς οἰκείους, συγγενεῖς, φίλους, σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν· καὶ ὅτι περὶ οὐδένα αὐτῶν προέπεσον πλημμελῆσαί τι, καίτοι διάθεσιν ἔχων τοιαύτην, ἀφ' ἧς, εἰ ἔτυχε, κἂν ἔπραξά τι τοιοῦτον· τῶν θεῶν δὲ εὐποιία τὸ μηδεμίαν συνδρομὴν πραγμάτων γενέσθαι, ἥτις ἔμελλέ με ἐλεγξειν· καὶ τὸ μὴ ἐπὶ πλέον τραφῆναι παρὰ τῇ παλλακῇ τοῦ πάππου [61]· καὶ τὸ τὴν ὥραν διασῶσαι καὶ τὸ μὴ πρὸ ὥρας ἀνδρωθῆναι, ἀλλ' ἔτι καὶ ἐπιλαβεῖν τοῦ χρόνου· τὸ ἄρχοντι καὶ πατρὶ ὑποταχθῆναι, ὃς ἔμελλε πάντα τὸν τῦφον ἀφαιρήσειν μου καὶ εἰς ἔννοιαν ἄξειν τοῦ ὅτι δυνατόν ἐστιν ἐν αὐλῇ βιοῦντα μήτε δορυφορήσεων χρῄζειν μήτε ἐσθήτων σημειωδῶν μήτε λαμπάδων καὶ ἀνδριάντων τοιῶνδέ τινων καὶ τοῦ ὁμοίου κόμπου [62], ἀλλ' ἔξεστιν ἐγγυτάτω ἰδιώτου συστέλλειν ἑαυτὸν καὶ μὴ διὰ τοῦτο ταπεινότερον ἢ ῥᾳθυμότερον ἔχειν πρὸς τὰ ὑπὲρ τῶν κοινῶν ἡγεμονικῶς πραχθῆναι δέοντα· τὸ ἀδελφοῦ τοιούτου τυχεῖν [63], δυναμένου μὲν διὰ ἤθους ἐπεγεῖραί με πρὸς ἐπιμέλειαν ἐμαυτοῦ, ἅμα δὲ καὶ τιμῇ καὶ στοργῇ εὐφραίνοντός με· τὸ παιδία [64] μοι ἀφυῆ μὴ γενέσθαι μηδὲ κατὰ τὸ σωμάτιον διάστροφα· τὸ μὴ ἐπὶ πλέον με προκόψαι ἐν ῥητορικῇ καὶ ποιητικῇ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύμασιν, ἐν οἷς ἴσως ἂν κατεσχέθην, εἰ ἠσθόμην ἐμαυτὸν εὐόδως προϊόντα· τὸ φθάσαι τοὺς τροφέας ἐν ἀξιώματι καταστῆσαι, οὗ δὴ ἐδόκουν μοι ἐπιθυμεῖν [65], καὶ μὴ ἀναβαλέσθαι

57. Il fatto che Marco Aurelio parli di « dèi » non è in contrasto con la solenne affermazione che « uno è il dio che pervade tutte le cose » (*Pensieri*, VII, 9). Gli Stoici conciliarono il monismo della loro filosofia con il politeismo della religione tradizionale, considerando i vari dèi come personificazioni popolari delle varie potenze (δυνάμεις) dell'unico dio (cfr. soprattutto *SVF*, II, 1021).

58. Per il nonno paterno, Marco Annio Vero, cfr. p. 224, n. 1. Il nonno materno fu Publio Calvisio Tullo Rusone, console nel 109 e per la seconda volta in un anno incerto (cfr. *PIR*², C 357).

59. Cfr. p. 224, nn. 2 e 3.

60. Cfr. p. 186, n. 251.

61. Plotina Pompea, la moglie di Traiano, come suppone G. Fleres, *Plotina e la successione di Adriano*, « Atti dell'Accad. Peloritana » (Messina), XLVIII, 1951-1964, pp. 199-205, in base a Dione Cassio, LXIX, 1, 2, dove si legge che Plotina era innamorata di Adriano?

62. Cioè di statue fatte a candelabro (cfr. la *Nota critica*, p. 91).

63. Sono sincere le lodi a Lucio Vero che si leggono in questo passo? « Tanto grande fu la nobiltà di sentimenti di Marco – afferma il biografo Giulio Capitolino (Scriptores Historiae Augustae, IV, *M. Antonin.*, 15, 3: per il testo cfr. p. 726) – che nascose e giustificò i difetti di Vero per quanto

17 Dagli dèi [57], l'avere buoni nonni [58], buoni genitori [59], una buona sorella [60], buoni maestri, buoni familiari, congiunti, amici, quasi tutti buoni; il fatto di non essermi mai lasciato andare a commettere qualche mancanza nei confronti di alcuno di essi, pur avendo un temperamento tale per cui ero predisposto a farlo se si fosse presentata l'occasione: è stata la bontà degli dèi ad impedire che si verificasse un concorso di circostanze tale da rivelare questa mia disposizione; il non essere stato allevato troppo a lungo presso la concubina di mio nonno [61]; l'aver serbato intatto il fiore della mia giovinezza e il non essere entrato prima del tempo nella piena virilità, anzi, l'averlo fatto addirittura oltre il tempo normale; l'essere stato sottoposto all'autorità di un principe e padre che doveva sgombrare l'animo mio da ogni presunzione e farmi comprendere che si può vivere a corte senza aver bisogno di guardie del corpo, di vesti ricercate, di candelabri, di statue di questo genere e di altri simili sfoggi di fasto [62], ma è possibile mantenervi un tenore di vita molto simile a quello di un privato, senza però assumere per questo un atteggiamento troppo poco dignitoso o troppo trascurato negli affari che devono essere trattati come si conviene a un sovrano per il bene della comunità; l'avere avuto in sorte un fratello come il mio [63], capace di essermi di sprone, con i suoi costumi, ad avere cura di me stesso e, in pari tempo, tale da allietarmi con i suoi riguardi affettuosi; l'aver avuto figli [64] né deficienti né deformi; il non aver fatto molti progressi nella retorica, nella poesia e negli altri studi, nei quali, forse, mi sarei lasciato invischiare se mi fossi accorto che riuscivo bene; l'aver prevenuto i desideri dei miei maestri nel conferire loro gli onori ai quali mi pareva che aspirassero [65], senza lasciarmi indurre a rimandarli dal

li disapprovasse profondamente, e dopo la sua morte gli tributò onori divini ». Pare comunque certo che la tradizione sia stata troppo severa con Lucio Vero (si veda p. es. F. CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio*, Torino, 1953, pp. 73 seg. e 101).

64. Marco Aurelio ebbe dalla moglie Faustina molti figli (se ne contano tredici), molti dei quali morti in tenera età.

65. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 2, 2.

ἐλπίδι τοῦ με, ἐπεὶ νέοι ἔτι ἦσαν, ὕστερον αὐτὸ πράξειν· τὸ γνῶναι Ἀπολλώνιον [66], Ῥούστικον [67], Μάξιμον [68]· τὸ φαντασθῆναι περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου ἐναργῶς καὶ πολλάκις οἷός τίς ἐστιν, ὥστε, ὅσον ἐπὶ τοῖς θεοῖς καὶ ταῖς ἐκεῖθεν διαδόσεσι [69] καὶ συλλήψεσι καὶ ἐπιπνοίαις, μηδὲν κωλύειν ἤδη κατὰ φύσιν ζῆν με, ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι τούτου παρὰ τὴν ἐμὴν αἰτίαν καὶ παρὰ τὸ μὴ διατηρεῖν τὰς ἐκ τῶν θεῶν ὑπομνήσεις καὶ μονονουχὶ διδασκαλίας· τὸ ἀντισχεῖν μοι τὸ σῶμα ἐπὶ τοσοῦτον ἐν τοιούτῳ βίῳ [70]· τὸ μήτε Βενεδίκτης ἅψασθαι μήτε Θεοδότου [71], ἀλλὰ καὶ ὕστερον ἐν ἐρωτικοῖς πάθεσι γενόμενον ὑγιᾶναι· τὸ χαλεπήναντα πολλάκις Ῥουστίκῳ [72] μηδὲν πλέον πρᾶξαι ἐφ' ᾧ ἂν μετέγνων· τὸ μέλλουσαν νέαν τελευτᾶν τὴν τεκοῦσαν [73] ὅμως οἰκῆσαι μετ' ἐμοῦ τὰ τελευταῖα ἔτη· τὸ ὁσάκις ἐβουλήθην ἐπικουρῆσαί τινι πενομένῳ ἢ εἰς ἄλλο τι χρῄζοντι, μηδέποτε ἀκοῦσαί με ὅτι οὐκ ἔστι μοι χρήματα ὅθεν γένηται· καὶ τὸ αὐτῷ ἐμοὶ χρείαν ὁμοίαν, ὡς παρ' ἑτέρου μεταλαβεῖν, μὴ συμπεσεῖν· τὸ τὴν γυναῖκα [74] τοιαύτην εἶναι, οὕτωσὶ μὲν πειθήνιον, οὕτω δὲ φιλόστοργον, οὕτω δὲ ἀφελῆ [75]· τὸ ἐπιτηδείων τροφέων εἰς τὰ παιδία εὐπορῆσαι· τὸ δι' ὀνειράτων [76] βοηθήματα δοθῆναι ἄλλα τε καὶ ὡς μὴ πτύειν αἷμα καὶ μὴ ἰλιγγιᾶν, καὶ τούτου ἐν Καιήτῃ ὥσπερ χρησμόν [77]· ⟨τὸ⟩ ὅπως ἐπεθύμησα φιλοσοφίας, μὴ ἐμπεσεῖν εἴς τινα σο-

66. Cfr. p. 196, n. 283.
67. Cfr. p. 226, n. 13.
68. Cfr. p. 232, n. 39.
69. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, I, 12, 6.
70. Non una vita regolata da pratiche ascetiche rigorose, come qualcuno ha pensato, ma la dura vita dell'imperatore, stretta da assillanti occupazioni civili e militari, particolarmente gravose, queste ultime, negli ultimi anni.
71. Personaggi non altrimenti noti, probabilmente due schiavi.
72. Cfr. p. 226, n. 13.
73. Tenendo conto che Marco Aurelio nacque nel 121 d. C. e che la madre, Domizia Lucilla, morì tra il 155 e il 161 d. C. (cfr. *PIR*², D 183; *RE*, V, 1, s. v. *Domitius*, 105, col. 1518 seg.) ella non dovette in realtà morire giovanissima.

Esordio dei *Pensieri*

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vaticanus Graecus 1950, fol. 341 r).

pensiero che, essendo essi ancora giovani, avrei potuto farlo più tardi; l'aver conosciuto Apollonio [66], Rustico [67] e Massimo [68]; l'aver considerato con chiarezza e spesso ciò che significa vivere secondo natura, tanto che, per quello che dipende dagli dèi, dalle loro comunicazioni [69], dai loro aiuti e dalle loro ispirazioni, nulla più mi impedisce ormai di vivere secondo natura, e se per certi aspetti sono ancora lontano dal realizzare quest'ideale, questo avviene per colpa mia, per il fatto che io trascuro gli avvertimenti, direi quasi le lezioni che mi vengono dagli dèi; l'aver avuto un corpo in grado di resistere così a lungo in una vita di tal genere [70]; il non aver avuto rapporti né con Benedetta né con Teodoto [71], ma anche più tardi, preso dalla passione d'amore, l'esserne guarito; il non avere, nei miei frequenti moti di collera contro Rustico [72], compiuto alcun eccesso di cui in séguito dovessi provare rincrescimento; il fatto che mia madre, che pure era destinata a morire giovane [73], abbia potuto tuttavia trascorrere con me gli ultimi anni della sua vita; il non essermi mai sentito rispondere, quando volevo soccorrere un povero o qualcuno bisognoso d'aiuto per qualcos'altro: « Non ho abbastanza denaro per farlo »; il non essermi trovato a mia volta in una simile necessità, sì da dover ricorrere ad altri; l'aver avuto una moglie [74] come la mia, così devota, così affettuosa, così semplice [75]; l'aver avuto in abbondanza maestri adatti per l'educazione dei miei figli; l'essermi stati suggeriti in sogno [76] rimedi per vari disturbi, e specialmente per gli sbocchi di sangue e per le vertigini, e di ciò a Gaeta come un vaticinio [77]; il non essere caduto nelle mani di un sofista quando avvertii la passione per la filosofia e il non aver indugiato a lungo nell'analisi

74. Annia Galeria Faustina, figlia di Antonino Pio, che Marco Aurelio sposò nel 145 d. C.

75. Correvano però voci, non si sa quanto attendibili, che la condotta di Faustina non fosse molto edificante (cfr. p. es. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 19, 1-11; 23, 7; 29, 1-3; *Verus*, 10, 1. 5; AURELIO VITTORE, *Caes.*, 16, 2).

76. Cfr. *Pensieri*, IX, 27 e p. 424, n. 43.

77. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.

φιστὴν μηδὲ ἀποκαθίσαι ἐπὶ τοῦ συγγραφεῖς [78] ἢ συλλογισμοὺς ἀναλύειν [79] ἢ περὶ τὰ μετεωρολογικὰ κατηγίνεσθαι. Πάντα γὰρ ταῦτα θεῶν βοηθῶν καὶ τύχης δεῖται.

78. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.

79. Cfr. *Pensieri*, VII, 67; VIII, 1. L'importanza della logica, che gli Stoici antichi collocavano al primo posto, prima dell'etica e della fisica (cfr. p. es. *SVF*, II, 42, p. 16, 34 sgg.), venne progressivamente diminuendo nel pensiero stoico. Posidonio, ci informa Sesto Empirico (*Math.*, VII, 16-19 = fragm. 88 Edelstein-Kidd), paragonava la fisica alla carne e al sangue di un essere vivente, la logica alle ossa e ai nervi, l'etica all'anima. Seneca ironizza sullo stesso Zenone, colpevole di aver indugiato in inutili sot-

di scrittori [78] o di sillogismi [79] o nello studio di fenomeni celesti. Tutto ciò, infatti, richiede il favore degli dèi e della fortuna.

tigliezze dialettiche (*Epist.*, 82, 9). Epitteto giunge persino ad invitare a lasciare da parte i sillogismi se si vuole veramente progredire in cultura e sapienza (cfr. *Diss.*, II, 17, 27), anche se in più di un passo tempera questa sua affermazione riconoscendo alla logica una funzione di supporto all'etica (cfr. p. es. *Diss.*, I, 17). Anche Marco Aurelio sembra assumere altrove un atteggiamento meno radicalmente critico nei confronti della logica (cfr. *Pensieri*, VIII, 13 e p. 388, n. 18).

ΒΙΒΛΙΟΝ Β

Τὰ ἐν Κουάδοις πρὸς τῷ Γρανούᾳ α' [1]

1 Ἔωθεν προλέγειν ἑαυτῷ· συντεύξομαι περιέργῳ, ἀχαρίστῳ, ὑβριστῇ, δολερῷ, βασκάνῳ, ἀκοινωνήτῳ. Πάντα ταῦτα συμβέβηκεν ἐκείνοις παρὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν [2]. Ἐγὼ δὲ τεθεωρηκὼς τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι καλόν, καὶ τοῦ κακοῦ ὅτι αἰσχρόν, καὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ ἁμαρτάνοντος φύσιν ὅτι μοι συγγενής, οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ ἀλλὰ νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος [3], οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι· αἰσχρῷ γάρ με οὐδεὶς περιβαλεῖ [4]· οὔτε ὀργίζεσθαι τῷ συγγενεῖ δύναμαι οὔτε ἀπέχθεσθαι αὐτῷ. Γεγόναμεν γὰρ πρὸς συνεργίαν, ὡς πόδες, ὡς χεῖρες, ὡς βλέφαρα, ὡς οἱ στοῖχοι τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω ὀδόντων. Τὸ οὖν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν· ἀντιπρακτικὸν δὲ τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι.

1. Poiché queste parole si trovano solo in T, e T fa erroneamente iniziare il libro II solo da II, 4 (sarà il Gataker a indicare l'esatta divisione tra i libri I e II), si è discusso se esse debbano essere collocate alla fine del libro I o all'inizio del libro II. L'indicazione numerica α' sembrerebbe dare ragione a chi le considera la *subscriptio* del libro I, ma « si può supporre che il presente libro I un tempo stesse a parte dalle *Meditazioni* propriamente dette, essendo preposto ad esse come un'introduzione » (A. S. L. FARQUHARSON, *The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus*, edited with translation and commentary by A. S. L. F., vol. I, Oxford, 1944 (rist. 1968), p. LXX; sul carattere « proemiale » del primo libro, « in cui è implicito che sia stato scritto per ultimo » insiste in particolare F. MARTINAZZOLI, *La « successio » di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei Pensieri*, Bari, 1951, p. 21 segg. e particolarmente p. 42). Inoltre è stato osservato da più di un interprete (cfr. in particolare C. R. HAINES, *The composition and chronology of the Thoughts of Marcus Aurelius*, « Journal of Philology », XXXIII, 1914, p. 278) che in un caso simile τά sembra riferirsi piuttosto a ciò che segue che a ciò che precede.

2. Secondo i princìpi di un'etica intellettualistica che può farsi risalire a Socrate (cfr. p. es. PLATONE, *Men.*, 77d-e) ed è sostanzialmente fat-

LIBRO II

Scritto tra i Quadi sul fiume Gran I [1]

1 Di buon mattino bisogna cominciare col dire a se stessi: m'imbatterò in un indiscreto, in un ingrato, in un prepotente, in un imbroglione, in un invidioso, in un egoista. Tutti questi difetti provengono loro dall'ignoranza del bene e del male [2]. Io, invece, che ho meditato sulla natura del bene e del male, e ho concluso che l'una consiste in ciò che è moralmente bello, l'altra in ciò che è turpe, e ho meditato altresì sulla natura dello stesso peccatore, e ho concluso che egli è mio parente, non perché nato dallo stesso sangue e dallo stesso seme, ma perché ha in comune con me l'intelletto, e cioè una particella della divinità [3]; io, dunque, non posso subire alcun danno da nessuno di essi – nessuno, infatti, potrà farmi compiere azioni turpi [4] – e nemmeno posso adirarmi con un mio parente o prenderlo in odio. Infatti siamo nati per cooperare, come i piedi, come le mani, come le palpebre, come i denti superiori e inferiori. Dunque agire gli uni contro gli altri è contro natura; e adirarsi con qualcuno ed evitarlo con disprezzo significa appunto agire contro il prossimo.

ta propria da Marco Aurelio (cfr. *Pensieri*, IV, 3; VII, 22; XI, 18), il vizio nasce dall'ignoranza del bene.

3. Poiché « una sola anima razionale è divisa negli esseri razionali » (cfr. *Pensieri*, IX, 8), ogni uomo possiede una particella del λόγος divino, o anima razionale, che governa il cosmo. Ne consegue che tutti gli uomini sono parenti e fatti per cooperare gli uni con gli altri (cfr. *Pensieri*, III, 11; IV, 4; V, 16; 20; 30; VII, 9; 13; 22; 55; 72; VIII, 2; 7; 12; 26; 59; IX, 1; 9; 12; 16; 23; X, 1; 24; XI, 4; 8; 18; 20; 21; XII, 26; 30).

4. Infatti il bene (τὸ καλόν) e il male (τὸ αἰσχρόν) sono solo ciò che è in nostro potere, ciò che dipende dalla nostra libera scelta (cfr. p. es. *Pensieri*, VI, 41), tutto il resto è indifferente (ἀδιάφορον) (cfr., peraltro, p. 272, n. 29).

2 Ὅ τί ποτε τοῦτό εἰμι, σαρκία ἐστὶ καὶ πνευμάτιον καὶ τὸ ἡγεμονικόν [5]. Ἄφες τὰ βιβλία [6]· μηκέτι σπῶ· οὐ δέδοται. Ἀλλ' ὡς ἤδη ἀποθνήσκων [7] τῶν μὲν σαρκίων καταφρόνησον· λύθρος καὶ ὀστάρια καὶ κροκύφαντος, ἐκ νεύρων, φλεβίων, ἀρτηριῶν πλεγμάτιον. Θέασαι δὲ καὶ τὸ πνεῦμα ὁποῖόν τί ἐστιν· ἄνεμος, οὐδὲ ἀεὶ τὸ αὐτό, ἀλλὰ πάσης ὥρας ἐξεμούμενον καὶ πάλιν ῥοφούμενον. Τρίτον οὖν ἐστι τὸ ἡγεμονικόν. Ὧδε ἐπινοήθητι· γέρων εἶ [8]· μηκέτι τοῦτο ἐάσῃς δουλεῦσαι, μηκέτι καθ' ὁρμὴν ἀκοινώνητον νευροσπαστηθῆναι [9], μηκέτι τὸ εἱμαρμένον ἢ παρὸν δυσχεραῖναι ἢ μέλλον ὑπιδέσθαι.

3 Τὰ τῶν θεῶν [10] προνοίας μεστά· τὰ τῆς τύχης οὐκ ἄνευ φύσεως ἢ συγκλώσεως καὶ ἐπιπλοκῆς τῶν προνοίᾳ διοικουμένων. Πάντα ἐκεῖθεν ῥεῖ [11]· πρόσεστι δὲ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ τῷ ὅλῳ κόσμῳ συμφέρον, οὗ μέρος εἶ. Παντὶ δὲ φύσεως μέρει ἀγαθόν, ὃ φέρει ἡ τοῦ ὅλου φύσις καὶ ὃ ἐκείνης ἐστὶ σωστικόν. Σῴζουσι δὲ κόσμον, ὥσπερ αἱ τῶν στοιχείων, οὕτω καὶ αἱ τῶν συγκριμάτων μεταβολαί [12]. Ταῦτά σοι ἀρκείτω· ἀεὶ δόγματα ἔστω. Τὴν δὲ τῶν βιβλίων δίψαν ῥῖψον [13], ἵνα μὴ γογγύζων ἀποθάνῃς, ἀλλὰ ἵλεως ἀληθῶς καὶ ἀπὸ καρδίας εὐχάριστος τοῖς θεοῖς [14].

5. Il principio dirigente è la parte razionale dell'uomo (che Marco Aurelio sembra chiamare indifferentemente λόγος e νοῦς) in quanto organo che ispira e dirige le nostre azioni (cfr. soprattutto *Pensieri*, V, 27). Mentre però per gli Stoici antichi esso era una parte, o meglio la parte principale, dell'anima (cfr. soprattutto *SVF*, II, 836), Marco Aurelio in questo passo come in altri (cfr. *Pensieri*. III, 16; XII, 3,) pare considerarlo un organo a sé stante. Peraltro Marco Aurelio altrove abbandona questa tripartizione dell'uomo e non parla che di σῶμα e ψυχή (cfr. *Pensieri*, II, 17; VI, 29; 32), includendo evidentemente nella ψυχή anche il νοῦς (ο λόγος ο ἡγεμονικόν). In quest'oscillazione di Marco Aurelio sono state viste da parte di alcuni interpreti suggestioni platoniche (cfr. p. es. E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, vol. III, 2, Leipzig, 1923[5], p. 259 seg.; M. POHLENZ, *La Stoa, storia di un movimento spirituale*, trad. ital. Firenze 1967, vol. II, p. 135 segg.).

6. Cfr. *Pensieri*, II, 3; VIII, 8.

7. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.

8. Tenuto conto che Marco Aurelio nacque nel 121 d. C. e che questo libro fu scritto probabilmente tra il 171 e il 173, egli doveva avere cinquant'anni o poco più.

9. Per l'immagine cfr. *Pensieri*, VII, 3; XII, 19.

10. Cfr. p. 238, n. 57.

11. Scaturisce, cioè, dal λόγος divino immanente nel cosmo, che è causa prima di tutte le cose.

12. Il concetto eracliteo del perenne flusso della sostanza divenne un principio fondamentale della fisica stoica (cfr. p. es. *SVF*, II, 526; 576)

2 Qualunque cosa sia questo essere che io sono, si riduce a questo: un po' di carne, un po' di soffio vitale, il principio dirigente [5]. Butta via i libri [6], non lasciarti più distrarre: non ti è concesso. Piuttosto disprezza la carne come chi è ormai prossimo alla morte [7]: non è altro che sangue guasto, un po' d'ossa e un reticolato, un intreccio sottile di nervi, venuzze e arterie. Considera poi anche che cos'è il soffio vitale: vento, e neppure sempre lo stesso, ma continuamente espirato e poi di nuovo aspirato. Resta dunque la terza parte: il principio dirigente. Rifletti: sei vecchio [8]; non permettere più che esso sia schiavo, non permettere più che si lasci tirare come una marionetta dagli impulsi egoistici [9], non permettere più che sopporti a malincuore il suo destino presente o che scruti con apprensione quello futuro.

3 Le opere degli dèi [10] sono piene di provvidenza; quelle della fortuna non sono prive di un ordine naturale o, comunque, non mancano di essere connesse e intrecciate con quelle disposte dalla provvidenza. Tutto scaturisce di là [11]; inoltre tutto è necessario e utile al complesso di quel cosmo del quale sei una parte. Ora, per ogni singola parte della natura è un bene ciò che la natura universale produce e ciò che è utile per la sua conservazione. E alla conservazione del cosmo contribuiscono tanto le trasformazioni degli elementi quanto quelle dei composti [12]. Queste riflessioni ti siano sufficienti: siano sempre dei dogmi. Scaccia la sete di libri [13], perché tu possa morire non mormorando, ma veramente sereno e grato agli dèi [14] dal profondo del cuore.

e, ripreso e rivissuto da Marco Aurelio in modo personalissimo, non senza suggestioni ciniche, appare un vero e proprio *leitmotiv* delle sue riflessioni (cfr. *Pensieri*, II, 12; 17; IV, 3; 14; 21; 36; 42; 43; 46; V, 10; 13; 23; VI, 4; 15; VII, 10; 19; 23; 25; 34; VIII, 6; 18; 20; IX, 19; 21; 28; 29; 35; X, 7; 11; XII, 21; 23). Ad esso si accompagnano, e con esso si integrano, i motivi della fugacità del tempo e della vita (cfr. *Pensieri*, II, 6; 17; III, 1; 10; IV, 3; 6; 19; 32; 37; 48; 50; V, 23; VI, 56; 59; VII, 6; VIII, 2; 5; 25; 31; 37; IX, 32; 33; X, 8; XII, 7; 21) e della breve durata e della vanità della fama postuma (cfr. *Pensieri*, II, 12; III, 10; IV, 3; 6; 19; 33; 35; V, 33; VII, 6; 10; 21; VIII, 25; 44; IX, 30; XII, 27). Per tutti questi motivi cfr. *Introduzione*, p. 36 segg.

13. Cfr. *Pensieri*, II, 2; VIII, 8.

14. Cfr. p. 238, n. 57.

4 Μέμνησο ἐκ πόσου ταῦτα ἀναβάλλῃ καὶ ὁποσάκις προθεσμίας λαβὼν παρὰ τῶν θεῶν [15] οὐ χρᾷ αὐταῖς. Δεῖ δὲ ἤδη ποτὲ αἰσθέσθαι τίνος κόσμου μέρος εἶ καὶ τίνος διοικοῦντος τὸν κόσμον ἀπόρροια ὑπέστης καὶ ὅτι ὅρος ἐστί σοι περιγεγραμμένος τοῦ χρόνου, ᾧ ἐὰν εἰς τὸ ἀπαιθριάσαι μὴ χρήσῃ, οἰχήσεται καὶ οἰχήσῃ καὶ αὖθις οὐκ ἐξέσται.

5 Πάσης ὥρας φρόντιζε στιβαρῶς ὡς Ῥωμαῖος καὶ ἄρρην τὸ ἐν χερσὶ [16] μετὰ τῆς ἀκριβοῦς καὶ ἁπλάστου σεμνότητος καὶ φιλοστοργίας καὶ ἐλευθερίας καὶ δικαιότητος πράσσειν καὶ σχολὴν ἑαυτῷ ἀπὸ πασῶν τῶν ἄλλων φαντασιῶν πορίζειν. Πορεῖς δέ, ἂν ὡς ἐσχάτην τοῦ βίου ἑκάστην πρᾶξιν ἐνεργῇς, ἀπηλλαγμένος πάσης εἰκαιότητος καὶ ἐμπαθοῦς ἀποστροφῆς ἀπὸ τοῦ αἱροῦντος λόγου καὶ ὑποκρίσεως καὶ φιλαυτίας καὶ δυσαρεστήσεως πρὸς τὰ συμμεμοιραμένα. Ὁρᾷς πῶς ὀλίγα ἐστίν, ὧν κρατήσας τις δύναται εὔρουν καὶ θεουδῆ βιῶσαι βίον· καὶ γὰρ οἱ θεοὶ [17] πλέον οὐδὲν ἀπαιτήσουσι παρὰ τοῦ ταῦτα φυλάσσοντος.

6 Ὕβριζε, ὕβριζε [18] ἑαυτήν, ὦ ψυχή· τοῦ δὲ τιμῆσαι σεαυτὴν οὐκέτι καιρὸν ἕξεις· εὔφθαρτος [19] ὁ βίος ἑκάστῳ, οὗτος δέ σοι σχεδὸν διήνυσται, μὴ αἰδουμένῃ σεαυτήν, ἀλλ' ἐν ταῖς ἄλλων ψυχαῖς τιθεμένῃ τὴν σὴν εὐμοιρίαν.

7 Περισπᾷ τί σε τὰ ἔξωθεν ἐμπίπτοντα; Καὶ σχολὴν πάρεχε σεαυτῷ τοῦ προσμανθάνειν ἀγαθόν τι καὶ παῦσαι ῥεμβόμενος. Ἤδη δὲ καὶ τὴν ἑτέραν περιφορὰν φυλακτέον· ληροῦσι γὰρ καὶ διὰ πράξεων [20] οἱ κεκμηκότες τῷ βίῳ καὶ μὴ ἔχοντες σκοπόν, ἐφ' ὃν πᾶσαν ὁρμὴν καὶ καθάπαξ φαντασίαν ἀπευθυνοῦσιν.

15. Cfr. p. 238, n. 57.

16. Il saggio, come ribadisce spesso Marco Aurelio (cfr. *Pensieri*, IV, 26; VI, 2; 32; VII, 29; 54; VIII, 36; X, 11; XII, 1), non deve preoccuparsi d'altro che di fare bene, secondo i retti princìpi, l'azione presente, senza pensare a quella che è stata e a quella che sarà la sua vita. Diversamente SENECA (*De brev. vit.*, 10-15) giudica che non è necessario per il saggio escludere dal suo orizzonte il passato e il futuro. Per un raffronto tra le posizioni di Seneca e di Marco Aurelio su questo punto cfr. J. MOREAU, *Sénèque et le prix du temps*, « Bulletin de l'Association G. Budé », 1969, p. 119 segg.

17. Cfr. p. 238, n. 57.

18. Cfr. la *Nota critica*, p. 91.

4 Ricordati da quanto tempo rimandi queste cose e quante volte, pur ottenendo dagli dèi [15] sempre nuovi termini di scadenza, non sai trarne profitto. Devi comprendere una buona volta di quale cosmo sei una parte e di quale principio che dirige il cosmo sei un'emanazione, e inoltre che il tempo che ti è concesso è ben circoscritto: se non ne approfitti per raggiungere la serenità dello spirito, svanirà, svanirai anche tu e non sarà più possibile.

5 In ogni momento bada con fermezza, come si addice a un Romano e a un maschio, a compiere ciò che hai per le mani [16], con quella serietà che è al tempo stesso scrupolosa e non affettata, con disposizione d'amore, con libertà, con senso di giustizia, e cerca di renderti libero da ogni altro pensiero. Ci riuscirai se compirai ogni azione della vita come se fosse l'ultima, evitando ogni leggerezza, ogni avversione passionale per i dettami della ragione, ogni falsità, ogni egoismo, ogni malcontento per la tua sorte. Vedi come sono poche le doti delle quali si deve venire in possesso per poter trascorrere una vita serena e pia; gli dèi [17], infatti, non pretenderanno nulla di più da chi osserva questi princìpi.

6 Fa' pure violenza, fa' pure violenza [18] a te stessa, anima mia; e poi di renderti onore non avrai più il tempo: soggetta alla corruzione [19] è la vita per ciascun uomo, e codesta tua vita è quasi terminata, mentre tu non rispetti te stessa, ma riponi la tua felicità nelle anime altrui.

7 Sei forse distratto da ciò che accade al di fuori di te? Riservati anche il tempo di imparare ancora qualcosa di buono e cessa di andare vagando qua e là. Ma conviene altresì guardarsi da quell'altra specie di smarrimento: deliranno infatti anche con le loro azioni [20] quelli che sono stanchi della vita e non hanno alcuno scopo al quale indirizzare ogni loro impulso e, in generale, ogni loro rappresentazione.

19. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

20. Vale a dire: delirano non solo con ragionamenti e discorsi privi di senso, ma anche con il loro stesso comportamento. Il passo ha peraltro destato qualche perplessità in alcuni interpreti ed è stato emendato in vari modi.

8 Παρὰ μὲν τὸ μὴ ἐφιστάνειν, τί ἐν τῇ ἄλλου ψυχῇ γίνεται, οὐ ῥᾳδίως τις ὤφθη κακοδαιμονῶν· τοὺς δὲ τοῖς τῆς ἰδίας ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθοῦντας ἀνάγκη κακοδαιμονεῖν.

9 Τούτων ἀεὶ μεμνῆσθαι, τίς ἡ τῶν ὅλων φύσις καὶ τίς ἡ ἐμὴ καὶ πῶς αὕτη πρὸς ἐκείνην ἔχουσα καὶ ὁποῖόν τι μέρος ὁποίου τοῦ ὅλου οὖσα καὶ ὅτι οὐδεὶς ὁ κωλύων τὰ ἀκόλουθα τῇ φύσει, ἧς μέρος εἶ, πράσσειν τε ἀεὶ καὶ λέγειν.

10 Φιλοσόφως ὁ Θεόφραστος [21] ἐν τῇ συγκρίσει τῶν ἁμαρτημάτων, ὡς ἄν τις κοινότερον τὰ τοιαῦτα συγκρίνειε, φησὶ βαρύτερα εἶναι τὰ κατ' ἐπιθυμίαν πλημμελούμενα τῶν κατὰ θυμόν. Ὁ γὰρ θυμούμενος μετά τινος λύπης καὶ λεληθυίας συστολῆς φαίνεται τὸν λόγον ἀποστρεφόμενος· ὁ δὲ κατ' ἐπιθυμίαν ἁμαρτάνων ὑφ' ἡδονῆς ἡττώμενος ἀκολαστότερός πως φαίνεται καὶ θηλύτερος ἐν ταῖς ἁμαρτίαις. Ὀρθῶς οὖν καὶ φιλοσοφίας ἀξίως ἔφη μείζονος ἐγκλήματος ἔχεσθαι τὸ μεθ' ἡδονῆς ἁμαρτανόμενον ἢπερ τὸ μετὰ λύπης· ὅλως τε ὁ μὲν προηδικημένῳ μᾶλλον ἔοικε καὶ διὰ λύπης ἠναγκασμένῳ θυμωθῆναι· ὁ δὲ αὐτόθεν πρὸς τὸ ἀδικεῖν ὥρμηται, φερόμενος ἐπὶ τὸ πρᾶξαί τι κατ' ἐπιθυμίαν [22].

11 Ὡς ἤδη δυνατοῦ ὄντος ἐξιέναι τοῦ βίου, οὕτως ἕκαστα ποιεῖν καὶ λέγειν καὶ διανοεῖσθαι. Τὸ δὲ ἐξ ἀνθρώπων ἀπελθεῖν, εἰ μὲν θεοὶ [23] εἰσίν, οὐδὲν δεινόν· κακῷ γάρ σε οὐκ ἂν περιβάλοιεν· εἰ δὲ ἤτοι οὐκ εἰσὶν ἢ οὐ μέλει αὐτοῖς τῶν ἀνθρωπείων [24], τί μοι ζῆν ἐν κόσμῳ κενῷ θεῶν ἢ προνοίας κενῷ; Ἀλλὰ καὶ εἰσὶ καὶ μέλει αὐτοῖς τῶν ἀνθρωπείων καὶ τοῖς μὲν κατ' ἀλήθειαν κακοῖς ἵνα μὴ περιπίπτῃ ὁ ἄνθρωπος, ἐπ' αὐτῷ τὸ πᾶν ἔθεντο· τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακὸν ἦν, καὶ τοῦτο ἂν προείδοντο, ἵνα ἐπὶ παντὶ ᾖ τὸ μὴ περιπίπτειν αὐτῷ. Ὁ δὲ χείρω μὴ ποιεῖ ἄνθρωπον,

21. Teofrasto di Ereso (372/69 - 288/85 a. C.), filosofo e scienziato, fu allievo di Aristotele e gli succedette alla guida del Peripato. Fino a che punto le sue teorie qui riportate da Marco Aurelio (fragm. LXXVII Wimmer; cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, VII, 6, 1149 a-b) siano citate alla lettera è difficile dire.

22. Si noti che la teoria di Teofrasto qui esposta e accettata da Marco Aurelio contrasta con la dottrina stoica ortodossa, secondo la quale tutte le colpe sono di uguale gravità (cfr. p. es. *SVF*, I, 224; 450; III, 468; 527; 531-533). Per gli Stoici non esiste via di mezzo: o si è sapienti o si è insipienti, o si è buoni o si è cattivi.

23. Cfr. p. 238, n. 57.

24. Quest'ultima è l'opinione di Epicuro.

8 Non è facile vedere un uomo infelice perché non bada a ciò che accade nell'anima di un altro, mentre è inevitabile che siano infelici coloro che non seguono con attenzione i moti della loro anima.

9 Devo tenere sempre a mente queste cose: qual è la natura del tutto e quale la mia, quali rapporti questa ha con quella, quale parte di quale insieme essa è; ricordati, inoltre, che nessuno può impedirti di agire e parlare sempre in conformità con quella natura della quale sei una parte.

10 Da vero filosofo Teofrasto [21], classificando le colpe, afferma, secondo il comune buon senso, che sono più gravi quelle commesse per concupiscenza di quelle commesse per ira. Infatti colui che si adira sembra abdicare alla ragione con un certo dolore e una certa segreta contrazione del cuore, mentre colui che pecca per concupiscenza sopraffatto dal piacere pare in un certo senso più intemperante e più effeminato nelle colpe che commette. Giustamente, dunque, e in modo degno della filosofia egli sosteneva che la colpa commessa con piacere è più condannabile di quella commessa con dolore; insomma, in questo caso il colpevole assomiglia piuttosto a uno che ha ricevuto in precedenza un'offesa e che per il dolore è stato costretto ad adirarsi, mentre in quello ha preso spontaneamente l'iniziativa di commettere la colpa, spinto ad agire sotto gli stimoli della concupiscenza [22].

11 Ogni azione, ogni parola, ogni pensiero devono essere ispirati dalla consapevolezza che da un momento all'altro potresti uscire dalla vita. Ora, congedarsi dagli uomini non è cosa tale da incutere timore se gli dèi [23] esistono, perché non è possibile che essi vogliano farti precipitare nella sventura; se invece o non esistono o non si curano delle cose umane [24], che m'importa di vivere in un mondo privo di dèi o di provvidenza? Ma gli dèi esistono, si curano delle cose umane e hanno concesso all'uomo la piena facoltà di non incorrere in ciò che è veramente un male; quanto al resto, se qualcosa fosse veramente un male, avrebbero provveduto anche a far sì che ognuno avesse in sé il potere di

πῶς ἂν τοῦτο βίον ἀνθρώπου χείρω ποιήσειεν; Οὔτε δὲ κατ' ἄγνοιαν οὔτε εἰδυῖα μέν, μὴ δυναμένη δὲ προφυλάξασθαι ἢ διορθώσασθαι ταῦτα ἡ τῶν ὅλων φύσις παρεῖδεν ἄν, οὔτ' ἂν τηλικοῦτον ἥμαρτεν ἤτοι παρ' ἀδυναμίαν ἢ παρ' ἀτεχνίαν, ἵνα τὰ ἀγαθὰ καὶ τὰ κακὰ ἐπίσης τοῖς τε ἀγαθοῖς ἀνθρώποις καὶ τοῖς κακοῖς πεφυρμένως συμβαίνῃ. Θάνατος δέ γε καὶ ζωή, δόξα καὶ ἀδοξία, πόνος καὶ ἡδονή, πλοῦτος καὶ πενία, πάντα ταῦτα ἐπίσης συμβαίνει ἀνθρώπων τοῖς τε ἀγαθοῖς καὶ τοῖς κακοῖς, οὔτε καλὰ ὄντα οὔτε αἰσχρά. Οὔτ' ἄρ' ἀγαθὰ οὔτε κακά ἐστιν [25].

12 Πῶς πάντα ταχέως ἐναφανίζεται, τῷ μὲν κόσμῳ αὐτὰ τὰ σώματα, τῷ δὲ αἰῶνι αἱ μνῆμαι αὐτῶν· οἷά ἐστι τὰ αἰσθητὰ πάντα καὶ μάλιστα τὰ ἡδονῇ δελεάζοντα ἢ τῷ πόνῳ φοβοῦντα ἢ τῷ τύφῳ διαβεβοημένα· πῶς εὐτελῆ καὶ εὐκαταφρόνητα καὶ ῥυπαρὰ καὶ εὔφθαρτα καὶ νεκρά, νοερᾶς δυνάμεως ἐφιστάναι. Τί εἰσιν οὗτοι, ὧν αἱ ὑπολήψεις καὶ αἱ φωναὶ τὴν εὐδοξίαν (παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν) [26]. Τί ἐστι τὸ ἀποθανεῖν, καὶ ὅτι, ἐάν τις αὐτὸ μόνον ἴδῃ καὶ τῷ μερισμῷ τῆς ἐννοίας διαλύσῃ τὰ ἐμφανταζόμενα αὐτῷ, οὐκέτι ἄλλο τι ὑπολήψεται αὐτὸ εἶναι ἢ φύσεως ἔργον· φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβεῖται, παιδίον ἐστί· τοῦτο μέντοι οὐ μόνον φύσεως ἔργον ἐστίν, ἀλλὰ καὶ συμφέρον αὐτῇ. Πῶς ἅπτεται θεοῦ ἄνθρωπος καὶ κατὰ τί ἑαυτοῦ μέρος [27] καὶ ὅταν πῶς [ἔχῃ] διακέηται τὸ τοῦ ἀνθρώπου τοῦτο μόριον [28].

13 Οὐδὲν ἀθλιώτερον τοῦ πάντα κύκλῳ ἐκπεριερχομένου καὶ « τὰ νέρθεν γᾶς, φησίν [29], ἐρευνῶντος » καὶ τὰ ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν πλησίον διὰ τεκμάρσεως ζητοῦντος, μὴ αἰσθομένου δέ, ὅτι ἀρκεῖ πρὸς μόνῳ τῷ ἔνδον ἑαυτοῦ δαίμονι [30] εἶναι καὶ τοῦτον γνησίως

25. Per seguire meglio il ragionamento di Marco Aurelio, si ricordi che in *Pensieri* II, 1 egli ha definito καλόν il vero bene e αἰσχρόν il vero male (per i quali cfr. p. 245, n. 4).

26. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

27. Marco Aurelio allude evidentemente alla parte razionale.

28. La facoltà razionale deve considerare, cioè, in quali disposizioni dev'essere la parte con la quale l'uomo è in relazione con la divinità perché il rapporto uomo-Dio possa realizzarsi pienamente. Per la sintassi di questo passo, della quale a torto si è sospettato, cfr. PLATONE, *Alc. I*, 107a: ὅταν οὖν ('Αθηναῖοι) περὶ τίνος βουλεύωνται (ἀναστήσῃ αὐτοῖς συμβουλεύσων); « qualora dunque (gli Ateniesi) deliberino su che cosa (ti alzerai per consigliarli)? ».

29. Si tratta di PINDARO (fragm. 292 Snell-Maehler). Riportano il passo, in una forma un po' diversa, anche PLATONE, *Theaet.*, 173e e GALENO, *Protrept.*, 1.

evitarlo. Ma ciò che non rende peggiore l'uomo, come potrebbe rendere peggiore la sua vita? E non certo per ignoranza, né perché conoscesse bensì queste cose ma non fosse in grado di prevenirle o di correggerle, la natura universale avrebbe potuto trascurarle, né avrebbe potuto commettere, per impotenza o per imperizia, un errore così grave da permettere che i beni e i mali toccassero in ugual misura ai buoni e ai malvagi indistintamente. Ora, appunto, la morte e la vita, la buona e la cattiva fama, il dolore e il piacere, la ricchezza e la povertà, tutte queste cose toccano ugualmente ai buoni e ai malvagi, non essendo né moralmente belle né turpi. Dunque non sono né beni né mali [25].

12 Come tutte le cose rapidamente svaniscano, nel cosmo i corpi stessi, nel tempo il loro ricordo; di quale natura siano tutte le cose sensibili, e soprattutto quelle che seducono con il piacere o atterriscono con il dolore o vengono celebrate dalla vanità umana; come siano vili, spregevoli, sordide, corruttibili, morte: su tutto ciò deve riflettere la facoltà razionale. È ancora suo compito considerare che cosa siano costoro, le cui opinioni e le cui parole dispensano la buona e la cattiva fama [26]. Inoltre essa deve considerare che cosa sia il morire, e riflettere su questo: se uno lo considera in sé e, mediante la facoltà analitica della mente, dissolve i vani fantasmi che gli sono stati creati attorno, non lo concepirà più altrimenti che come un'opera della natura. Ora, se uno teme un'opera della natura è un ragazzino; e d'altra parte questa non solo è un'opera della natura, ma anche un'opera utile alla natura. Infine è compito della facoltà razionale considerare in che modo l'uomo sia in relazione con Dio, con quale sua parte [27] e qualora questa parte dell'uomo abbia quale disposizione [28].

13 Nulla di più misero di colui che va indagando tutt'intorno su ogni cosa e, come dice il poeta [29], « scruta le profondità della terra » e cerca di sapere, facendo congetture, ciò che avviene nell'anima del prossimo, senza accorgersi che è sufficiente badare soltanto al demone che ha in sé [30] e venerarlo

30. La sua parte razionale, che è un frammento della divinità.

θεραπεύειν. Θεραπεία δὲ αὐτοῦ, καθαρὸν πάθους διατηρεῖν καὶ εἰκαιότητος καὶ δυσαρεστήσεως τῆς πρὸς τὰ ἐκ θεῶν [31] καὶ ἀνθρώπων γινόμενα. Τὰ μὲν γὰρ ἐκ θεῶν αἰδέσιμα δι' ἀρετήν, τὰ δὲ ἐξ ἀνθρώπων φίλα διὰ συγγένειαν [32], ἔστι δὲ ὅτε καὶ τρόπον τινὰ ἐλεεινὰ δι' ἄγνοιαν ἀγαθῶν καὶ κακῶν [33]· οὐκ ἐλάττων ἡ πήρωσις αὕτη τῆς στερισκούσης τοῦ διακρίνειν τὰ λευκὰ καὶ μέλανα.

14 Κἂν τρὶς χίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλῃς, καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο ὅτι οὐδεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον ἢ τοῦτον ὃν ζῇ, οὐδὲ ἄλλον ζῇ ἢ ὃν ἀποβάλλει. Εἰς ταὐτὸν οὖν καθίσταται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. Τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὖν ἴσον καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται. Οὔτε γὰρ τὸ παρῳχηκὸς οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλοι ἄν τις· ὃ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἄν τις τοῦτο αὐτοῦ ἀφέλοιτο; Τούτων οὖν τῶν δύο ἀεὶ μεμνῆσθαι· ἑνὸς μέν, ὅτι πάντα ἐξ ἀιδίου ὁμοειδῆ καὶ ἀνακυκλούμενα [34] καὶ οὐδὲν διαφέρει, πότερον ἐν ἑκατὸν ἔτεσιν ἢ ἐν διακοσίοις ἢ ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ τὰ αὐτά τις ὄψεται· ἑτέρου δέ, ὅτι καὶ ὁ πολυχρονιώτατος καὶ ὁ τάχιστα τεθνηξόμενος τὸ ἴσον ἀποβάλλει. Τὸ γὰρ παρόν ἐστι μόνον οὗ στερίσκεσθαι μέλλει, εἴπερ γε ἔχει καὶ τοῦτο μόνον καὶ ὃ μὴ ἔχει τις οὐκ ἀποβάλλει.

15 Ὅτι πᾶν ὑπόληψις. Δῆλα μὲν γὰρ τὰ πρὸς τὸν Κυνικὸν Μόνιμον [35] λεγόμενα· δῆλον δὲ καὶ τὸ χρήσιμον τοῦ λεγομένου, ἐάν τις αὐτοῦ τὸ νόστιμον μέχρι τοῦ ἀληθοῦς δέχηται [36].

31. Cfr. p. 238, n. 57.
32. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
33. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.
34. Non vi sono mutamenti nell'ordine provvidenziale dato al cosmo dal principio divino ad esso immanente: questo concetto fondamentale della fisica stoica (cfr. p. es. *SVF*, I, 176) è caro a Marco Aurelio, che lo riprende spesso (cfr. *Pensieri*, VI, 37; VII, 1; 49; IX, 28; 35; 37; X, 27; XI, 1; XII, 26). L'ordinamento (διακόσμησις) del cosmo viene periodicamente distrutto da una conflagrazione universale (ἐκπύρωσις), ma poi si riforma tale quale era prima (cfr. *SVF*, II, 623-632; *Pensieri*, V, 13; 32; X, 7 e p. 440, n. 18; XI, 1).
35. Monimo di Siracusa, filosofo cinico vissuto nel IV sec. a. C., fu discepolo di Diogene di Sinope e di Cratete di Tebe (cfr. Diogene Laerzio, VI, 82-83) e assunse posizioni scetticheggianti, come risulta da un verso di Menandro, citato da Diogene Laerzio (VI, 83), in cui gli viene attribuita l'affermazione che « ogni opinione è vanità ». Le parole che secondo Marco Aurelio sarebbero state rivolte al filosofo cinico sintetizzano probabilmente una delle obiezioni comunemente mosse agli Scet-

con cuore sincero. Il suo culto consiste nel mantenerlo puro dalla passione, dalla leggerezza, dall'insoddisfazione per ciò che proviene dagli dèi [31] e dagli uomini. Infatti le cose che vengono dagli dèi sono venerabili per la loro perfezione, mentre quelle che vengono dagli uomini ci sono care per la parentela che ci lega a loro [32], e talvolta sono anche in un certo qual modo degne di compassione perché essi ignorano il bene e il male [33]; cecità, questa, non minore di quella che priva della facoltà di distinguere il bianco e il nero.

14 Anche se tu dovessi vivere tre volte mille anni e altrettante volte diecimila anni, tuttavia ricordati che nessuno perde altra vita se non quella che sta vivendo, né vive altra vita se non quella che perde. Così l'esistenza più lunga e quella più breve vengono ad essere la stessa cosa. Il presente, infatti, è uguale per tutti, e uguale è dunque anche il tempo che passa, e così il tempo che si perde appare brevissimo. Infatti nessuno mai potrebbe perdere né il passato né il futuro; perché ciò che uno non ha, chi mai potrebbe prenderglielo? Di queste due cose bisogna dunque ricordarsi sempre: in primo luogo tutto è sempre uguale dall'eternità e si ripete secondo cicli periodici [34], e non v'è differenza alcuna tra il vedere le stesse cose per cent'anni, per duecento o per tutta l'eternità; in secondo luogo colui che è destinato a morire vecchissimo e colui che è destinato a morire giovanissimo subiscono la stessa perdita. Solo il presente, infatti, possono perdere, dal momento che anche possiedono solo questo e non si può perdere quello che non si possiede.

15 Ricordati che tutto è opinione. Chiare sono le parole rivolte a Monimo il Cinico [35]; e chiara è anche la loro utilità, se uno ne coglie il succo entro i limiti in cui corrispondono a verità [36].

tici dai loro avversari: « Voi dite che tutto è un'opinione soggettiva, dunque ammettete che anche questa vostra asserzione è un'opinione soggettiva che, come tale, non ha alcun valore » (cfr. ARISTOCLE presso EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. evang.*, XIV, 18, 7).

36. La precisazione che queste parole sono utili « se uno ne coglie il succo entro i limiti in cui corrispondono a verità » significa che esse non devono essere interpretate in senso scettico (cioè nel senso che tutto non è che un'opinione soggettiva, per cui è impossibile pervenire alla verità),

16 Ὑβρίζει ἑαυτὴν ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ μάλιστα μέν, ὅταν ἀπόστημα καὶ οἷον φῦμα τοῦ κόσμου [37], ὅσον ἐφ' ἑαυτῇ, γένηται. Τὸ γὰρ δυσχεραίνειν τινὶ τῶν γινομένων ἀπόστασίς ἐστι τῆς φύσεως, ⟨ὑφ'⟩ ἧς ἐν μέρει ἕκασται τῶν λοιπῶν φύσεις περιέχονται [38]. Ἔπειτα δέ, ὅταν ἄνθρωπόν τινα ἀποστραφῇ ἢ καὶ ἐναντία φέρηται ὡς βλάψουσα, οἷαί εἰσιν αἱ τῶν ὀργιζομένων. Τρίτον ὑβρίζει ἑαυτήν, ὅταν ἡσσᾶται ἡδονῆς ἢ πόνου. Τέταρτον, ὅταν ὑποκρίνηται καὶ ἐπιπλάστως καὶ ἀναλήθως τι ποιῇ ἢ λέγῃ. Πέμπτον, ὅταν πρᾶξίν τινα ἑαυτῆς καὶ ὁρμὴν ἐπ' οὐδένα σκοπὸν ἀφιῇ, ἀλλ' εἰκῇ καὶ ἀπαρακολουθήτως ὁτιοῦν ἐνεργῇ, δέον καὶ τὰ μικρότατα κατὰ τὴν ἐπὶ τὸ τέλος ἀναφορὰν γίνεσθαι· τέλος δὲ λογικῶν ζῴων τὸ ἕπεσθαι τῷ τῆς πόλεως καὶ πολιτείας τῆς πρεσβυτάτης λόγῳ καὶ θεσμῷ [39].

17 Τοῦ ἀνθρωπίνου βίου ὁ μὲν χρόνος στιγμή [40], ἡ δὲ οὐσία ῥέουσα, ἡ δὲ αἴσθησις ἀμυδρά, ἡ δὲ ὅλου τοῦ σώματος σύγκρισις εὔσηπτος, ἡ δὲ ψυχὴ ῥόμβος, ἡ δὲ τύχη δυστέκμαρτον, ἡ δὲ φήμη ἄκριτον [41]. Συνελόντι δὲ εἰπεῖν, πάντα τὰ μὲν τοῦ σώματος ποταμός, τὰ δὲ τῆς ψυχῆς ὄνειρος καὶ τῦφος [42], ὁ δὲ βίος πόλεμος καὶ ξένου ἐπιδημία [43], ἡ δὲ ὑστεροφημία λήθη. Τί οὖν τὸ παραπέμψαι δυνάμενον; Ἓν καὶ μόνον φιλοσοφία. Τοῦτο δὲ ἐν τῷ τηρεῖν τὸν ἔνδον δαίμονα ἀνύβριστον καὶ ἀσινῆ, ἡδονῶν καὶ πόνων κρείττονα, μηδὲν εἰκῇ ποιοῦντα μηδὲ διεψευσμένως καὶ μεθ' ὑποκρίσεως, ἀνενδεῆ τοῦ ἄλλον ποιῆσαί τι ἢ μὴ ποιῆσαι· ἔτι δὲ τὰ συμβαίνοντα καὶ ἀπονεμόμενα δεχόμενον ὡς ἐκεῖθέν

bensì in quello che le cose di per se stesse non sono né buone né cattive, ma tali diventano solo nell'opinione che uno se ne fa. Quando dunque ci accade qualche evento doloroso, quando gli uomini ci sono molesti o ci fanno del male, basta eliminare dalla nostra mente l'idea che questo è un male per noi (cfr. anche p. 245, n. 4) ed anche il male scompare (cfr. *Pensieri*, III, 9; IV, 7; VII, 2; 14; 16; VIII, 28; 40; 47; XI, 11; 16; 18; XII, 8; 25; 26).

37. Cfr. *Pensieri*, IV, 29.

38. S'intenda: l'adirarsi contro qualcuno degli eventi è una ribellione alla natura universale, che comprende le singole nature dei singoli esseri, degli esseri che non sono il cosmo intero, l'Ente per eccellenza.

39. La città e la repubblica più antica è il cosmo intero, che la ragione divina ad esso immanente governa con le sue leggi sacre e immutabili rendendolo un organismo perfetto. Propriamente gli Stoici definivano il cosmo come una grande città in cui gli dèi hanno il potere e gli uomini sono soggetti (cfr. p. es. *SVF*, II, 528, p. 169, 26-28). Per l'assimilazione del cosmo a una città in Marco Aurelio cfr. *Pensieri*, III, 11; IV, 3; 4; 11; 23; X, 15; XII, 36.

16 L'anima umana fa violenza a se stessa soprattutto quando diviene, per ciò che dipende da lei, un ascesso e, per così dire, un'escrescenza del cosmo [37]. Infatti l'adirarsi contro qualcuno degli eventi è una ribellione alla natura, che comprende ogni singola natura di ciascuno degli altri esseri [38]. In secondo luogo fa violenza a se stessa quando prova avversione per qualcuno o gli si volge persino contro per fargli del male, come fanno le anime di quelli che si adirano. In terzo luogo fa violenza a se stessa quando si lascia vincere dal piacere o dal dolore. In quarto luogo quando finge e fa o dice qualche cosa simulando e mentendo. In quinto luogo quando non indirizza ad alcuno scopo qualche sua azione o qualche suo impulso, ma compie a caso e sconsideratamente la prima cosa che capita, mentre è necessario che anche le azioni meno importanti siano compiute in vista del loro scopo. Ora, lo scopo degli esseri dotati di ragione è quello di attenersi alla legge razionale di quella che è la città e la repubblica più antica [39].

17 Nella vita umana la durata è un punto [40], la sostanza in perenne flusso, la sensazione oscura, la compagine del corpo intero corruttibile, l'anima perenne inquietudine, la sorte enigmatica, la fama incerta [41]. Per dirla in breve, tutto ciò che riguarda il corpo è un fiume, ciò che riguarda l'anima è sogno e vanità [42], la vita è una guerra e il soggiorno in un paese straniero [43], la gloria postuma oblio. Che cos'è, dunque, che può farci da guida? Una cosa, una sola: la filosofia. Essa consiste nel serbare il demone che è in noi esente da ogni offesa e da ogni danno, superiore ai piaceri e ai dolori, incapace di agire a caso, con falsità o con ipocrisia, tale da non aver bisogno che altri faccia o non faccia qualche cosa; pronto, inoltre, ad accogliere ciò che accade e gli viene dato in sorte perché proviene da quella stessa fonte, qualunque

40. Cfr. *Anth. Pal.*, VII, 472, 4; PLUTARCO, *De lib. educ.*, 17, 13a; *Consol. ad Apoll.*, 6, 104b; 17, 111c; 31, 117e; SENECA, *Epist.*, 49, 3.

41. Altri intendono « senza giudizio », « capricciosa ».

42. Cfr. PINDARO, *Pyth.*, 8, 95; SOFOCLE, *Phil.*, 945 sg; fragm. 12 Nauck²; 13 Radt.

43. Cfr. [PLATONE], *Ax.*, 365b; CICERONE, *Cato*, 84.

ποθεν ἐρχόμενα, ὅθεν αὐτὸς ἦλθεν [44]· ἐπὶ πᾶσι δὲ τὸν θάνατον ἵλεῳ τῇ γνώμῃ περιμένοντα ὡς οὐδὲν ἄλλο ἢ λύσιν τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ἕκαστον ζῷον συγκρίνεται. Εἰ δὲ αὐτοῖς τοῖς στοιχείοις μηδὲν δεινὸν ἐν τῷ ἕκαστον διηνεκῶς εἰς ἕτερον μεταβάλλειν, διὰ τί ὑπίδηταί τις τὴν πάντων μεταβολὴν καὶ διάλυσιν; Κατὰ φύσιν γάρ· οὐδὲν δὲ κακὸν κατὰ φύσιν.

44. La ragione universale che governa il cosmo.

essa sia, dalla quale anch'esso trae origine [44]; ma soprattutto in grado di attendere la morte con serenità di spirito, null'altro pensando che essa sia se non dissoluzione degli elementi di cui è composto ciascun essere vivente. Se per gli elementi in se stessi nulla di temibile vi è nel fatto che continuamente ciascuno si trasforma in un altro, perché si dovrebbe guardare con timore la trasformazione e la dissoluzione dell'intero composto che essi formano? Essa, infatti, è secondo natura, e nulla è male di ciò che è secondo natura.

Τὰ ἐν Καρνούντῳ

ΒΙΒΛΙΟΝ Γ

1 Οὐχὶ τοῦτο μόνον δεῖ λογίζεσθαι, ὅτι καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἀπαναλίσκεται ὁ βίος καὶ μέρος ἔλαττον αὐτοῦ καταλείπεται [1], ἀλλὰ κἀκεῖνο λογιστέον, ὅτι, εἰ ἐπὶ πλέον βιώῃ τις, ἐκεῖνό γε ἄδηλον, εἰ ἐξαρκέσει ὁμοία αὖθις ἡ διάνοια πρὸς τὴν σύνεσιν τῶν πραγμάτων καὶ τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης εἰς τὴν ἐμπειρίαν τῶν τε θείων καὶ τῶν ἀνθρωπείων [2]. Ἐὰν γὰρ παραληρεῖν ἄρξηται, τὸ μὲν διαπνεῖσθαι [3] καὶ τρέφεσθαι καὶ φαντάζεσθαι καὶ ὁρμᾶν καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα [4], οὐκ ἐνδεήσει· τὸ δὲ ἑαυτῷ χρῆσθαι καὶ τοὺς τοῦ καθήκοντος ἀριθμοὺς ἀκριβοῦν καὶ τὰ προφαινόμενα διαρθροῦν καὶ περὶ αὐτοῦ τοῦ εἰ ἤδη ἐξακτέον αὐτὸν ἐφιστάνειν [5] καὶ ὅσα τοιαῦτα λογισμοῦ συγγεγυμνασμένου πάνυ χρήζει, προαποσβέννυται. Χρὴ οὖν ἐπείγεσθαι οὐ μόνον τῷ ἐγγυτέρῳ τοῦ θανάτου ἑκάστοτε γίνεσθαι, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τὴν ἐννόησιν τῶν πραγμάτων καὶ τὴν παρακολούθησιν προαπολήγειν.

2 Χρὴ καὶ τὰ τοιαῦτα παραφυλάσσειν, ὅτι καὶ τὰ ἐπιγινόμενα τοῖς φύσει γινομένοις ἔχει τι εὔχαρι καὶ ἐπαγωγόν [6]. Οἷον ἄρτου

1. Cfr. *Pensieri*, IX, 19; SENECA, *Epist.*, 24, 20: *cotidie morimur*; 26, 4: *singuli dies aliquid subtrahunt viribus.*

2. È la definizione stoica della filosofia (cfr. p. es. SESTO EMPIRICO, *Adv. math.*, IX, 13; SENECA, *Epist.*, 31, 8).

3. Facoltà comune anche alle piante (cfr. *Pensieri*, VI, 16).

4. Facoltà comuni anche agli animali (cfr. *Pensieri*, III, 16).

5. Cfr. *Pensieri*, V, 29; VIII, 47; X, 8; 32. Gli Stoici ammettevano il suicidio nel caso che le vicende esterne della vita impedissero l'attività della ragione e la realizzazione del compito morale che da essa viene assegnato all'uomo (cfr. p. es. *SVF*, III, 757-768; MUSONIO, fragm. 28 Hense; SENECA, *Consol. ad Marc.*, 20, 3; EPITTETO, *Diss.*, I, 25, 18; IV, 10, 27 seg.). I primi due scolarchi, Zenone e Cleante, si uccisero. Il suicidio

A Carnunto

LIBRO III

1 Non bisogna soltanto riflettere che ogni giorno la vita si consuma e ne rimane una parte più piccola [1], ma altresì che, anche nel caso che essa debba prolungarsi, non si può affatto sapere se la mente sarà ancora ugualmente in grado di comprendere le cose e la speculazione che mira alla conoscenza del divino e dell'umano [2]. Qualora, infatti, incominci a delirare, non verrà certo meno la possibilità di respirare [3], di nutrirsi, di ricevere impressioni sensoriali, di avere impulsi, insieme a tutte le altre facoltà di questo genere [4]; ma la capacità di disporre di se stessi, di discernere esattamente, punto per punto, quale sia il proprio dovere, di analizzare le apparenze, di esaminare l'opportunità stessa di uscire dalla vita [5] e tutte le altre facoltà di questo genere che richiedono assolutamente un'attività razionale ben esercitata, tutto ciò si estingue prima. Bisogna dunque affrettarsi non solo perché ci si avvicina alla morte ogni giorno di più, ma anche perché la capacità di concepire e comprendere le cose viene a cessare prima ancora che sopravvenga la morte.

2 Conviene tenere ben presenti anche verità di questo tipo: anche i fenomeni accessori dei processi naturali hanno una certa grazia e una certa attrattiva [6]. Così, per esempio,

doveva tuttavia scaturire da una decisione ben ponderata (gli Stoici parlavano di εὔλογος ἐξαγωγή). In particolare per il problema del suicidio nella nuova Stoa cfr. A. Bodson, *La morale sociale des derniers Stoïciens, Sénèque, Epictète et Marc Aurèle*, Paris, 1967, p. 90 segg.

6. In questo pensiero Marco Aurelio esprime poeticamente un concetto fondamentale della filosofia stoica: la ragione divina è diffusa ovunque, anche negli esseri più infimi (cfr. *SVF*, II, 1038-1040), e pertanto tutto

ὀπτωμένου παραρρήγνυταί τινα μέρη, καὶ ταῦτα οὖν τὰ διέχοντα οὕτω καὶ τρόπον τινὰ παρὰ τὸ ἐπάγγελμα τῆς ἀρτοποιίας ἔχοντα ἐπιπρέπει πως καὶ προθυμίαν πρὸς τὴν τροφὴν ἰδίως ἀνακινεῖ. Πάλιν τε τὰ σῦκα, ὁπότε ὡραιότατά ἐστι, κέχηνε. Καὶ ἐν ταῖς δρυπεπέσιν ἐλαίαις αὐτὸ τὸ ἐγγὺς τῇ σήψει ἴδιόν τι κάλλος τῷ καρπῷ προστίθησι. Καὶ οἱ στάχυες δὲ κάτω νεύοντες καὶ τὸ τοῦ λέοντος ἐπισκύνιον καὶ ὁ τῶν συῶν ἐκ τοῦ στόματος ῥέων ἀφρὸς καὶ πολλὰ ἕτερα, κατ' ἰδίαν εἴ τις σκοποίη, πόρρω ὄντα τοῦ εὐειδοῦς, ὅμως διὰ τὸ τοῖς φύσει γινομένοις ἐπακολουθεῖν συνεπικοσμεῖ καὶ ψυχαγωγεῖ· ὥστε, εἴ τις ἔχει πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν πρὸς τὰ ἐν τῷ ὅλῳ γινόμενα, σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ καὶ τῶν κατ' ἐπακολούθησιν συμβαινόντων ἡδέως πως διασυνίστασθαι. Οὗτος δὲ καὶ θηρίων ἀληθῆ χάσματα οὐχ ἧσσον ἡδέως ὄψεται ἢ ὅσα γραφεῖς καὶ πλάσται μιμούμενοι δεικνύουσιν, καὶ γραὸς καὶ γέροντος ἀκμήν τινα καὶ ὥραν [7] καὶ τὸ ἐν παισὶν ἐπαφρόδιτον τοῖς ἑαυτοῦ σώφροσιν ὀφθαλμοῖς ὁρᾶν δυνήσεται· καὶ πολλὰ τοιαῦτα οὐ παντὶ πιθανά, μόνῳ δὲ τῷ πρὸς τὴν φύσιν καὶ τὰ ταύτης ἔργα γνησίως ᾠκειωμένῳ προσπεσεῖται.

3 Ἱπποκράτης [8] πολλὰς νόσους ἰασάμενος αὐτὸς νοσήσας ἀπέθανεν. Οἱ Χαλδαῖοι [9] πολλῶν θανάτους προηγόρευσαν, εἶτα καὶ αὐτοὺς τὸ πεπρωμένον κατέλαβεν. Ἀλέξανδρος καὶ Πομπήιος καὶ Γάιος Καῖσαρ, ὅλας πόλεις ἄρδην τοσαυτάκις ἀνελόντες καὶ ἐν παρατάξει πολλὰς μυριάδας ἱππέων καὶ πεζῶν κατακόψαντες, καὶ αὐτοί ποτε ἐξῆλθον τοῦ βίου. Ἡράκλειτος περὶ τῆς τοῦ κόσμου ἐκπυρώσεως τοσαῦτα φυσιολογήσας, ὕδατος τὰ ἐντὸς πληρωθείς, βολβίτῳ κατακεχρισμένος ἀπέθανε [10]. Δημόκριτον δὲ

contribuisce alla perfezione del cosmo, nulla turba il suo ordine. Questo concetto ritorna con immagini simili in *Pensieri* VI, 36.

7. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

8. Famoso medico greco, nato a Cos intorno al 460 a.C. e morto intorno al 370.

9. Cfr. *Pensieri*, IV, 48; VIII, 25. I Caldei furono famosi come astrologi e divinatori (cfr. p. es. Sesto Empirico, *Adv. math.*, V, 2 sgg.).

10. La fine di Eraclito è narrata più estesamente da Diogene Laerzio: « Alla fine, divenuto misantropo e appartatosi dal consorzio umano, trascorreva la vita sui monti, cibandosi di erbe e di verdure. Quando però fu colpito da idropisia per questo suo tenore di vita, fece ritorno in città e chiedeva in modo enigmatico ai medici se fossero in grado di creare una siccità da un'inondazione. Poiché questi non lo capivano, si seppellì in una stalla, sperando che il caldo dello sterco bovino avrebbe fatto evaporare l'acqua che lo affliggeva. Poiché però neppure in questo modo riusciva ad ottenere qualche beneficio, moriva all'età di sessant'anni » (Diogene Laerzio, IX, 3).

quando si cuoce il pane alcune parti si screpolano, e queste screpolature, che in un certo qual modo sono in contrasto con ciò che si ripromette l'arte del fornaio, hanno una loro grazia e stimolano l'appetito in un modo del tutto particolare. Così anche i fichi, quando sono ben maturi, si aprono. E nelle olive lasciate troppo a lungo a maturare sull'albero lo stesso fatto che sono prossime a marcire conferisce al frutto una bellezza del tutto particolare. E le spighe che si chinano a terra, la fronte rugosa del leone, la schiuma che cola dalla bocca dei cinghiali e molte altre cose ben lontane dall'essere belle se uno le considerasse singolarmente, tuttavia, per il fatto che accompagnano i processi naturali, contribuiscono alla loro bellezza e risultano attraenti. Così, se uno ha sensibilità e intelligenza particolarmente capaci di penetrare ciò che avviene nell'universo, nulla, si può dire, gli sembrerà privo di una certa grazia particolare, anche tra ciò che non è che una semplice conseguenza di altro. Costui osserverà anche le fauci spalancate di fiere in carne ed ossa con non minor diletto di tutte le rappresentazioni che ne offrono pittori e scultori, e con i suoi occhi sapienti sarà in grado di cogliere in una vecchia e in un vecchio come una maturità che ha raggiunto la sua pienezza [7] e nei fanciulli la loro amabile grazia; e molte altre cose di questo genere egli saprà cogliere, cose che non per tutti risultano persuasive, ma potranno essere comprese solo da colui che sia diventato veramente familiare con la natura e con le sue opere.

3 Ippocrate [8], dopo aver guarito molte malattie, si ammalò anche lui e morì. I Caldei [9] preannunciarono la morte di molti, ma poi furono sopraffatti anch'essi dal loro destino. Alessandro, Pompeo e Gaio Cesare, dopo aver distrutto tante volte dalle fondamenta intere città e dopo aver trucidato in battaglia campale molte decine di migliaia di cavalieri e di fanti, anch'essi un bel giorno dovettero abbandonare questa vita. Eraclito, dopo aver compiuto tanti studi intorno alla conflagrazione universale, morì con le viscere piene d'acqua e col corpo spalmato di sterco di bue [10]. Demo-

οἱ φθεῖρες [11], Σωκράτην δὲ ἄλλοι φθεῖρες ἀπέκτειναν [12]. Τί ταῦτα; Ἐνέβης, ἔπλευσας, κατήχθης· ἔκβηθι. Εἰ μὲν ἐφ' ἕτερον βίον, οὐδὲν θεῶν κενὸν οὐδὲ ἐκεῖ· εἰ δὲ ἐν ἀναισθησίᾳ, παύσῃ πόνων καὶ ἡδονῶν ἀνεχόμενος [13] καὶ λατρεύων τοσούτῳ χείρονι τῷ ἀγγείῳ ὅσῳ περίεστι τὸ ὑπηρετοῦν· τὸ μὲν γὰρ νοῦς καὶ δαίμων, τὸ δὲ γῆ καὶ λύθρος.

4 Μὴ κατατρίψῃς τὸ ὑπολειπόμενον τοῦ βίου μέρος ἐν ταῖς περὶ ἑτέρων φαντασίαις, ὁπόταν μὴ τὴν ἀναφορὰν ἐπί τι κοινωφελὲς ποιῇ· οὔ τοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρῃ τοῦτο ἔτι φανταζόμενος [14], τί ὁ δεῖνα πράσσει καὶ τίνος ἕνεκεν καὶ τί λέγει καὶ τί ἐνθυμεῖται καὶ τί τεχνάζεται καὶ ὅσα τοιαῦτα ποιεῖ ἀπορρέμβεσθαι τῆς τοῦ ἰδίου ἡγεμονικοῦ παρατηρήσεως; Χρὴ μὲν οὖν καὶ τὸ εἰκῇ καὶ μάτην ἐν τῷ εἱρμῷ τῶν φαντασιῶν περιίστασθαι, πολὺ δὲ μάλιστα τὸ περίεργον καὶ κακόηθες. Καὶ ἐθιστέον ἑαυτὸν μόνα φαντάζεσθαι, περὶ ὧν εἴ τις ἄφνω ἐπανέροιτο· « τί νῦν διανοῇ; », μετὰ παρρησί ς παραχρῆμα ἂν ἀποκρίναιο ὅτι τὸ καὶ τό· ὡς ἐξ αὐτῶν εὐθὺς δῆλα εἶναι ὅτι πάντα ἁπλᾶ καὶ εὐμενῆ καὶ ζῴου κοινωνικοῦ καὶ ἀμελοῦντος ἡδονικῶν ἢ καθάπαξ ἀπολαυστικῶν φαντασμάτων [15] ἢ φιλονεικίας τινὸς ἢ βασκανίας καὶ ὑποψίας ἢ ἄλλου τινὸς ἐφ' ᾧ ἂν ἐρυθριάσειας ἐξηγούμενος ὅτι ἐν νῷ αὐτὸ εἶχες. Ὁ γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιοῦτος, οὐκ ἔτι ὑπερτιθέμενος τὸ ὡς ἐν ἀρίστοις [16] ἤδη εἶναι, ἱερεύς τίς ἐστι καὶ ὑπουργὸς θεῶν, χρώμενος καὶ τῷ ἔνδον ἱδρυμένῳ αὐτοῦ, ὃ παρέχεται

11. Secondo parecchie testimonianze (cfr. p. es. LUCIANO, *Macr.*, 18), Democrito morì in età avanzatissima lasciandosi morire di fame. Probabilmente Marco Aurelio lo confonde con Ferecide di Siro (cfr. DIOGENE LAERZIO, I, 118).

12. Cioè da coloro che lo calunniarono e lo condannarono a morte. Alcuni critici (p. es. il TRANNOY nella sua edizione dei *Pensieri*, Paris, 1964², p. 20, n. 1) hanno peraltro sospettato che tutto il passo da Δημόκριτον a ἀπέκτειναν sia stato interpolato.

13. Cfr. *Pensieri*, VIII, 58. Lo scopo che Marco Aurelio si propone in questo passo non è tanto quello di esporre le sue personali teorie escatologiche (per le quali cfr. p. 288, n. 27), quanto quello di dimostrare che, comunque si possa concepire la condizione dell'uomo dopo la morte (e, sostanzialmente, non la si può concepire che come totale insensibilità o come passaggio ad altra vita), essa non può essere considerata un male. Si tratta di un luogo comune della letteratura consolatoria (cfr. p. es. PLATONE, *Apol.*, 40c; PLUTARCO, *Consol. ad Apoll.*, 12-16, 107d-110f; CICERONE, *Tusc.*, I, 25; SENECA, *Epist.*, 24, 18; 65, 24). Per un approfondimento della problematica relativa a questo passo rimando al mio articolo *Marco Aurelio e il destino dell'anima*, « Riv. di filol. e di istruz. classica », CVII, 1979, p. 428 segg.

14. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

crito fu ucciso dai vermi [11], Socrate da vermi d'altro genere [12]. E allora? Ti sei imbarcato, hai compiuto la tua navigazione, sei giunto in porto; sbarca, dunque. Se è per passare ad un'altra vita, nulla è privo di dèi anche là; se, invece, cadrai in uno stato di insensibilità, cesserai di provare dolori e piaceri [13] e di essere schiavo di un involucro tanto più vile quanto più eccellente è la parte che lo serve: questa, infatti, è intelletto e divinità, quella non è che terra e sangue marcio.

4 Non consumare quella parte della vita che ti resta pensando ai fatti altrui, a meno che tu non lo faccia in vista di qualche vantaggio per la comunità; non ti privi forse, infatti, di qualche altra azione preoccupandoti ancora di pensare [14] che cosa faccia il tale e perché, che cosa dica, che cosa pensi, che cosa vada architettando, e tutte le altre cose di questo genere che ti fanno divagare distogliendoti dalla cura del tuo principio dirigente? Bisogna dunque far sì che non trovino posto nel concatenarsi dei nostri pensieri l'avventatezza e la vanità, ma, soprattutto, la curiosità indiscreta e la cattiveria. Inoltre bisogna abituarsi a pensare solo a cose tali che, se qualcuno ti domandasse all'improvviso: « A che stai pensando in questo momento? », tu potresti rispondere subito con franchezza: « A questo e a quello ». In tal modo dalla tua risposta risulterà subito evidente che tutto in te è semplice, benevolo, proprio di un essere fatto per vivere in società, indifferente ad ogni immagine [15] che provochi piacere o comunque godimento, insensibile altresì alla gelosia, all'invidia, al sospetto e a qualunque altro sentimento di cui arrossiresti se dovessi confessare di averlo nutrito nel tuo animo. Un uomo di tal fatta, che non frappone più alcun indugio a prendere posto il più possibile tra i migliori [16], è, direi quasi, un sacerdote e un ministro degli dèi, che ascolta anche il demone che dimora in lui, che rende l'uomo incontaminato dai piaceri, invulnerabile a qualsiasi

15. Diogene Laerzio (VII, 50) chiarisce qual è la differenza tra φαντασία e φάντασμα per gli Stoici: « Φαντασία e φάντασμα sono diversi; il φάντασμα è infatti una falsa visione della mente quale si verifica nel sonno, mentre la φαντασία è un'impressione nell'anima, e cioè un'alterazione, come afferma Crisippo nel secondo libro *Sull'anima* ».

16. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

τὸν ἄνθρωπον ἄχραντον ἡδονῶν, ἄτρωτον ὑπὸ παντὸς πόνου, πάσης ὕβρεως ἀνέπαφον, πάσης ἀναίσθητον πονηρίας, ἀθλητὴν ἄθλου τοῦ μεγίστου, τοῦ ὑπὸ μηδενὸς πάθους καταβληθῆναι, δικαιοσύνῃ βεβαμμένον εἰς βάθος, ἀσπαζόμενον μὲν ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς τὰ συμβαίνοντα καὶ ἀπονεμόμενα πάντα, μὴ πολλάκις δὲ μηδὲ χωρὶς μεγάλης καὶ κοινωφελοῦς ἀνάγκης φανταζόμενον τί ποτε ἄλλος λέγει ἢ πράσσει ἢ διανοεῖται. Μόνα γὰρ τὰ ἑαυτοῦ πρὸς ἐνέργειαν ἔχει [17] καὶ τὰ ἑαυτῷ ἐκ τῶν ὅλων συγκλωθόμενα διηνεκῶς ἐννοεῖ κἀκεῖνα μὲν καλὰ παρέχεται, ταῦτα δὲ ἀγαθὰ εἶναι πέπεισται. Ἡ γὰρ ἑκάστῳ νεμομένη μοῖρα συνεμφέρεταί τε καὶ συνεμφέρει [18]. Μέμνηται δὲ καὶ ὅτι συγγενὲς πᾶν τὸ λογικόν, καὶ ὅτι κήδεσθαι μὲν πάντων ἀνθρώπων κατὰ τὴν τοῦ ἀνθρώπου φύσιν ἐστί, δόξης δὲ οὐχὶ τῆς παρὰ πάντων ἀνθεκτέον, ἀλλὰ τῶν ὁμολογουμένως τῇ φύσει βιούντων μόνων. Οἱ δὲ μὴ οὕτω βιοῦντες ὁποῖοί τινες οἴκοι τε καὶ ἔξω τῆς οἰκίας καὶ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν, οἷοι μεθ' οἵων φύρονται, μεμνημένος διατελεῖ. Οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸν παρὰ τῶν τοιούτων ἔπαινον ἐν λόγῳ τίθεται, οἵγε οὐδὲ αὐτοὶ ἑαυτοῖς ἀρέσκονται.

5 Μήτε ἀκούσιος ἐνέργει μήτε ἀκοινώνητος μήτε ἀνεξέταστος μήτε ἀνθελκόμενος [19]· μήτε κομψεία τὴν διάνοιάν σου καλλωπιζέτω· μήτε πολυρρήμων μήτε πολυπράγμων ἔσο. Ἔτι δὲ ὁ ἐν σοὶ θεὸς ἔστω προστάτης ζῴου ἄρρενος καὶ πρεσβύτου καὶ πολιτικοῦ καὶ Ῥωμαίου καὶ ἄρχοντος, ἀνατεταχότος ἑαυτόν, οἷος ἂν εἴη τις περιμένων τὸ ἀνακλητικὸν ἐκ τοῦ βίου εὔλυτος, μήτε ὅρκου δεόμενος μήτε ἀνθρώπου τινὸς μάρτυρος [20]. Ἔνθεν [21] τὸ φαιδρὸν καὶ τὸ ἀπροσδεὲς τῆς ἔξωθεν ὑπηρεσίας καὶ τὸ ἀπροσ-

17. Cfr. la *Nota critica*, p. 92.

18. Passo variamente inteso e di significato incerto. L'interpretazione qui adottata si appoggia su *Pensieri*, XII, 23, dove i due participi συμφέρον e συμφερόμενον sembrano significare senz'altro « che giova e trae giovamento ». Quest'interpretazione mi pare inoltre adattarsi bene al contesto: la parte assegnata a ciascuno è sempre buona perché si inserisce perfettamente nel tutto giovando ad esso e al suo ordine e, in pari tempo, traendone giovamento.

19. Altri intendono « trascinato a forza », altri ancora « trascinato qua e là da vari pensieri ».

20. Il passo, sul quale si è molto discusso, con ogni probabilità significa semplicemente che nel momento della morte non si deve aver bisogno di giurare di aver compiuto il proprio dovere, né di qualcuno che lo testimoni, perché è sufficiente che questo risulti chiaro nell'intimità della propria coscienza.

21. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.

dolore, al di sopra di ogni violenza, incapace di provare qualsiasi sentimento malvagio, atleta della più grande fra le lotte, quella in cui l'uomo cerca di non lasciarsi abbattere da nessuna passione, profondamente imbevuto di giustizia, pronto ad accogliere con tutta la sua anima tutto ciò che gli accade e gli viene dato in sorte, che non si preoccupa di pensare spesso, e senza che vi sia una necessità assoluta di farlo per il pubblico bene, che cosa mai un altro dica, faccia o pensi. Egli, infatti, non dispone che delle cose che appartengono a lui per la sua attività [17] e, tra i fatti che accadono nell'universo, pensa continuamente a quelli che sono intessuti nella trama della sua vita, e le prime egli procura che siano oneste, i secondi è convinto che siano buoni. Infatti la parte assegnata a ciascuno giova al tutto e, in pari tempo, ne trae giovamento [18]. Egli ricorda altresì che tutti gli esseri dotati di ragione sono parenti e che, se è conforme alla natura umana prendersi cura di tutti gli uomini, tuttavia non bisogna tenere all'opinione di tutti, bensì solamente a quella di coloro che vivono secondo natura. Quanto a quelli che non vivono in questo modo, egli tiene sempre presente che sorta di uomini essi siano in privato e in pubblico, di notte e di giorno, e che gente sia quella che frequentano tali individui. Egli dunque non tiene in alcun conto neppure la lode di individui simili, che non piacciono nemmeno a se stessi.

5 Non agire di malavoglia, né in modo che la tua azione non risulti di pubblico vantaggio, né senza prima aver ben ponderato le cose, né distratto da altri pensieri [19]; non cercare di abbellire il tuo pensiero con espressioni eleganti; non essere troppo loquace, né dedito a troppe attività. Inoltre il dio che è in te sia la guida di un essere virile, di un uomo degno di venerazione per gli anni e dedito alla cura dello stato, di un Romano, di un capo, di uno che ha assunto la disposizione di chi attende il segnale della ritirata dalla vita pronto a distaccarsene, senza aver bisogno di giuramenti né di qualcuno che gli faccia da testimone [20]. Di lì [21] scaturisce la serenità, il non aver bisogno di soccorsi esterni e il non

δεὲς ἡσυχίας, ἣν ἄλλοι παρέχουσιν. Ὀρθὸν οὖν εἶναι χρή, οὐχὶ ὀρθούμενον.

6 Εἰ μὲν κρεῖττον εὑρίσκεις ἐν τῷ ἀνθρωπίνῳ βίῳ δικαιοσύνης, ἀληθείας, σωφροσύνης, ἀνδρείας καὶ καθάπαξ τοῦ ἀρκεῖσθαι ἑαυτῇ τὴν διάνοιάν σου, ἐν οἷς κατὰ τὸν λόγον τὸν ὀρθὸν πράσσοντά σε παρέχεται, καὶ [ἐν] τῇ εἱμαρμένῃ ἐν τοῖς ἀπροαιρέτως ἀπονεμομένοις· εἰ τούτου, φημί, κρεῖττόν τι ὁρᾷς, ἐπ' ἐκεῖνο ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς τραπόμενος τοῦ ἀρίστου εὑρισκομένου ἀπόλαυε. Εἰ δὲ μηδὲν κρεῖττον φαίνεται αὐτοῦ τοῦ ἐνιδρυμένου ἐν σοὶ δαίμονος, τάς τε ἰδίας ὁρμὰς ὑποτεταχότος ἑαυτῷ καὶ τὰς φαντασίας ἐξετάζοντος καὶ τῶν αἰσθητικῶν πείσεων, ὡς ὁ Σωκράτης ἔλεγεν, ἑαυτὸν ἀφειλκυκότος καὶ τοῖς θεοῖς ὑποτεταχότος ἑαυτὸν καὶ τῶν ἀνθρώπων προκηδομένου· εἰ τούτου πάντα τὰ ἄλλα μικρότερα καὶ εὐτελέστερα εὑρίσκεις, μηδενὶ χώραν δίδου ἑτέρῳ, πρὸς ὃ ῥέψας ἅπαξ καὶ ἀποκλίνας οὐκέτι ἀπερισπάστως τὸ ἀγαθὸν ἐκεῖνο, τὸ ἴδιον καὶ τὸ σόν, προτιμᾶν δυνήσῃ. Ἀντικαθῆσθαι γὰρ τῷ λογικῷ καὶ πολιτικῷ ἀγαθῷ οὐ θέμις οὐδ' ὁτιοῦν ἑτερογενές, οἷον τὸν παρὰ τῶν πολλῶν ἔπαινον ἢ ἀρχὰς ἢ πλοῦτον ἢ ἀπολαύσεις ἡδονῶν. Πάντα ταῦτα, κἂν πρὸς ὀλίγον ἐναρμόζειν δόξῃ, κατεκράτησεν ἄφνω καὶ παρήνεγκε. Σὺ δέ, φημί, ἁπλῶς καὶ ἐλευθέρως ἑλοῦ τὸ κρεῖττον καὶ τούτου ἀντέχου. « Κρεῖττον δὲ τὸ συμφέρον ». Εἰ μὲν τὸ ὡς λογικῷ, τοῦτο τήρει· εἰ δὲ τὸ ὡς ζῴῳ, ἀπόφηναι, καὶ ἀτύφως φύλασσε τὴν κρίσιν. Μόνον ὅπως ἀσφαλῶς τὴν ἐξέτασιν ποιήσῃ.

7 Μὴ τιμήσῃς ποτὲ ὡς συμφέρον σεαυτοῦ, ὃ ἀναγκάσει σέ ποτε τὴν πίστιν παραβῆναι, τὴν αἰδῶ ἐγκαταλιπεῖν, μισῆσαί τινα, ὑποπτεῦσαι, καταράσασθαι, ὑποκρίνασθαι, ἐπιθυμῆσαί τινος

aver bisogno della tranquillità che procurano gli altri. Bisogna dunque essere diritti, non raddrizzati.

6 Se nella vita umana trovi un bene più grande della giustizia, della verità, della temperanza, della fortezza e, insomma, di una mente soddisfatta di se stessa in ciò che ti fa compiere secondo la retta ragione e del suo destino in ciò che ci è dato in sorte indipendentemente dalla nostra volontà; se, ripeto, tu vedi un bene più grande di questo, ad esso volgiti con tutta la tua anima e godi di quel bene supremo che scopri. Se, invece, nulla ti sembra superiore a quel demone che dimora in te, che ha assoggettato a sé i tuoi impulsi particolari, che esamina le rappresentazioni, che ha saputo sottrarsi, come diceva Socrate, alle passioni dei sensi, che ha assoggettato se stesso agli dèi e fa degli uomini l'oggetto privilegiato delle sue cure; se tutte le altre cose ti paiono meno importanti e di minor valore di questa, allora non concedere spazio a nessun'altra, perché, una volta che tu ti sia lasciato attirare e sviare da essa, non potrai più senza sforzo onorare sopra ogni cosa quel bene, che ti è proprio ed è veramente tuo. Infatti non è lecito che si contrapponga al bene che consiste nel seguire la ragione e nell'agire per la società qualsiasi cosa di altra natura, come il plauso della folla, le cariche, la ricchezza o il godimento dei piaceri. Tutte queste cose, anche se per breve tempo sembrano adattarsi a noi, all'improvviso si impadroniscono di noi e ci trascinano alla deriva. Ma tu, dico, scegli con semplicità e libertà la cosa migliore e attieniti ad essa. – Ma la cosa migliore è ciò che è utile. – Se si tratta di ciò che è utile all'uomo in quanto essere dotato di ragione, coltivalo; se si tratta invece di ciò che è utile all'uomo in quanto animale, dichiaralo apertamente e mantieni saldo il tuo giudizio pur senza ostentazione. Bada soltanto a compiere quest'esame senza commettere errori.

7 Non stimare mai che possa recarti vantaggio ciò che un giorno ti costringerà a mancare alla tua fede, a rinunciare alla modestia, a odiare qualcuno, a sospettare, a maledire, a simulare, a desiderare qualcosa che debba essere nascosto

τοίχων καὶ παραπετασμάτων δεομένου [22]. Ὁ γὰρ τὸν ἑαυτοῦ νοῦν καὶ δαίμονα καὶ τὰ ὄργια τῆς τούτου ἀρετῆς προελόμενος τραγῳδίαν οὐ ποιεῖ [23], οὐ στενάζει, οὐκ ἐρημίας, οὐ πολυπληθείας δεήσεται· τὸ μέγιστον, ζήσει μήτε διώκων μήτε φεύγων. Πότερον δὲ ἐπὶ πλέον διάστημα χρόνου τῷ σώματι περιεχομένῃ τῇ ψυχῇ ἢ ἐπ' ἔλασσον χρήσεται, οὐδ' ὁτιοῦν αὐτῷ μέλει. Κἂν γὰρ ἤδη ἀπαλλάσσεσθαι δέῃ, οὕτως εὔλυτος ἅπεισιν, ὡς ⟨ἂν⟩ ἄλλο τι τῶν αἰδημόνως καὶ κοσμίως ἐνεργεῖσθαι δυναμένων ἐνεργήσειε, τοῦτο μόνον παρ' ὅλον τὸν βίον εὐλαβούμενος, τὸ τὴν διάνοιαν ἔν τινι ἀνοικείῳ νοεροῦ πολιτικοῦ ζῴου τροπῇ γενέσθαι.

8 Οὐδὲν ἂν ἐν τῇ διανοίᾳ τοῦ κεκολασμένου καὶ ἐκκεκαθαρμένου πυῶδες οὐδὲ μὴν μεμωλυσμένον οὐδὲ ὕπουλον εὕροις. Οὐδὲ ἀσυντελῆ τὸν βίον αὐτοῦ ἡ πεπρωμένη καταλαμβάνει, ὡς ἄν τις εἴποι τὸν τραγῳδὸν πρὸ τοῦ τελέσαι καὶ διαδραματίσαι ἀπαλλάσσεσθαι [24]. Ἔτι δὲ οὐδὲν δοῦλον οὐδὲ κομψὸν οὐδὲ προσδεδεμένον [25] οὐδὲ ἀπεσχισμένον οὐδὲ ὑπεύθυνον οὐδὲ ἐμφωλεῦον.

9 Τὴν ὑποληπτικὴν δύναμιν σέβε [26]. Ἐν ταύτῃ τὸ πᾶν, ἵνα ὑπόληψις τῷ ἡγεμονικῷ σου μηκέτι ἐγγένηται ἀνακόλουθος τῇ φύσει καὶ τῇ τοῦ λογικοῦ ζῴου κατασκευῇ. Αὕτη δὲ ἐπαγγέλλεται ἀπροπτωσίαν καὶ τὴν πρὸς ἀνθρώπους οἰκείωσιν καὶ τὴν τοῖς θεοῖς ἀκολουθίαν.

10 Πάντα οὖν ῥίψας ταῦτα μόνα τὰ ὀλίγα σύνεχε καὶ ἔτι συμμνημόνευε, ὅτι μόνον ζῇ ἕκαστος τὸ παρὸν τοῦτο τὸ ἀκαριαῖον· τὰ δὲ ἄλλα ἢ βεβίωται ἢ ἐν ἀδήλῳ. Μικρὸν μὲν οὖν ὁ ζῇ ἕκαστος· μικρὸν δὲ τὸ τῆς γῆς γωνίδιον ὅπου ζῇ· μικρὸν δὲ καὶ ἡ μηκίστη ὑστεροφημία καὶ αὕτη δὲ κατὰ διαδοχὴν ἀνθρωπαρίων τάχιστα

22. Cfr. *Pensieri*, III, 16; Epitteto, *Diss.*, III, 22, 14.
23. Cfr. *Pensieri*, I, 16; IX, 29; XI, 3.
24. Cfr. *Pensieri*, XII, 36.
25. O, forse, « agli altri », come intende p. es. il Farquharson, *ediz. cit.*, vol. I, p. 45.

dietro mura o tende [22]. Infatti chi ha preferito il suo intelletto e il suo demone e il culto della loro virtù, non assume pose da attore tragico [23], non geme, non avrà bisogno di essere solo né di essere attorniato da una gran folla; ma, soprattutto, vivrà senza inseguire e senza fuggire nulla. E se poi potrà usufruire per un periodo di tempo più lungo o più breve dell'anima che è avvolta dal corpo, non gliene importa proprio nulla. E anche se è già venuto il momento di andarsene, sarà pronto a farlo così come compirebbe una di quelle azioni che si possono compiere con modestia e dignità, badando solo a questo per tutta quanta la vita, che la sua mente non concepisca mai nulla che non sia degno di un essere dotato di intelligenza e fatto per vivere in società.

8 Nella mente di un uomo di costumi castigati e puri non potresti trovare nulla di marcio, nulla di sudicio, nessuna piaga nascosta da una cicatrice. Né l'ora fatale coglie la sua vita incompiuta, come si potrebbe dire di un attore tragico che se ne andasse prima di aver recitato tutta quanta la sua parte [24]. Inoltre non si potrebbe trovare in lui nessun atteggiamento servile o affettato, né un eccessivo attaccamento alle cose [25] né un eccessivo distacco da esse, nulla di cui egli debba rendere conto, nulla che sia nascosto.

9 Venera la tua facoltà di farti delle opinioni [26]. Dipende interamente da essa che nel tuo principio dirigente non si formi più alcuna opinione in contrasto con la natura e con la costituzione dell'essere dotato di ragione. Questa è la facoltà che professa di garantire l'assenza di precipitazione nei giudizi, dei rapporti di familiarità con gli uomini, l'obbedienza agli dèi.

10 Getta dunque via tutto il resto e tieni ben saldi solo questi pochi princìpi, e inoltre ricorda che ciascuno vive solo questo momento presente che è così breve; il resto, o è già stato vissuto o è incerto. Breve è dunque il tempo che ciascuno vive; piccolo è il cantuccio della terra dove egli vive; piccola cosa è anche la fama postuma più duratura, e questa

26. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

τεθνηξομένων καὶ οὐκ εἰδότων οὐδὲ ἑαυτούς, οὔτι γε τὸν πρόπαλαι τεθνηκότα.

11 Τοῖς δὲ εἰρημένοις παραστήμασιν ἓν ἔτι προσέστω, τὸ ὅρον ἢ ὑπογραφὴν ἀεὶ ποιεῖσθαι τοῦ ὑποπίπτοντος φανταστοῦ, ὥστε αὐτὸ ὁποῖόν ἐστι κατ' οὐσίαν, γυμνόν, ὅλον δι' ὅλων διῃρημένως βλέπειν καὶ τὸ ἴδιον ὄνομα αὐτοῦ καὶ τὰ ὀνόματα ἐκείνων, ἐξ ὧν συνεκρίθη καὶ εἰς ἃ ἀναλυθήσεται [27], λέγειν παρ' ἑαυτῷ. Οὐδὲν γὰρ οὕτω μεγαλοφροσύνης ποιητικόν, ὡς τὸ ἐλέγχειν ὁδῷ καὶ ἀληθείᾳ ἕκαστον τῶν τῷ βίῳ ὑποπιπτόντων δύνασθαι καὶ τὸ ἀεὶ οὕτως εἰς αὐτὰ ὁρᾶν, ὥστε συνεπιβάλλειν ὁποίῳ τινὶ τῷ κόσμῳ ὁποίαν τινὰ τοῦτο χρείαν παρεχόμενον τίνα μὲν ἔχει ἀξίαν ὡς πρὸς τὸ ὅλον, τίνα δὲ ὡς πρὸς τὸν ἄνθρωπον, πολίτην ὄντα πόλεως τῆς ἀνωτάτης [28], ἧς αἱ λοιπαὶ πόλεις ὥσπερ οἰκίαι εἰσί· τί ἐστι καὶ ἐκ τίνων συγκέκριται καὶ πόσον χρόνον πέφυκε παραμένειν τοῦτο τὸ τὴν φαντασίαν μοι νῦν ποιοῦν καὶ τίνος ἀρετῆς πρὸς αὐτὸ χρεία, οἷον ἡμερότητος, ἀνδρείας, ἀληθείας, πίστεως, ἀφελείας, αὐταρκείας, τῶν λοιπῶν. Διὸ δεῖ ἐφ' ἑκάστου λέγειν· τοῦτο μὲν παρὰ θεοῦ ἥκει, τοῦτο δὲ κατὰ τὴν σύλληξιν καὶ τὴν συμμηρυομένην σύγκλωσιν καὶ τὴν τοιαύτην σύντευξίν τε καὶ τύχην, τοῦτο δὲ παρὰ τοῦ συμφύλου καὶ συγγενοῦς καὶ κοινωνοῦ, ἀγνοοῦντος μέντοι ὅ τι αὐτῷ κατὰ φύσιν ἐστίν. Ἀλλ' ἐγὼ οὐκ ἀγνοῶ· διὰ τοῦτο χρῶμαι αὐτῷ κατὰ τὸν τῆς κοινωνίας φυσικὸν νόμον εὔνως καὶ δικαίως· ἅμα μέντοι τοῦ κατ' ἀξίαν ἐν τοῖς μέσοις [29] συστοχάζομαι.

27. Terra, acqua (gli elementi costitutivi del corpo), aria e fuoco (gli elementi costitutivi dell'anima). (Cfr. *Pensieri*, IV, 4 e p. 282, n. 15).

28. E cioè del cosmo pervaso e governato dal λόγος divino (cfr. *Pensieri*, II, 16 e p. 256, n. 39).

29. Intermedie, cioè, tra il bene e il male. Anche tra le cose intermedie (p. es. la ricchezza, la salute, la gloria ecc.) o cose indifferenti (ἀδιάφορα: cfr. p. 245, n. 4) gli Stoici ammettevano una certa scala di valori. P. es., l'essere in buona salute oppure ammalati non possono affatto determinare la virtù o il vizio, e pur tuttavia non si può negare che essere in buona salute sia meglio che essere ammalati. Si tratta di un valore relativo, di un προηγμένον nella terminologia tecnica degli Stoici (cfr. p. es. *SVF*, III, 133). Il sapiente ricercherà anche questi beni, ma sempre solo per quello che sono, e cioè come beni relativi. Nella media Stoa i προηγ-

fama è tramandata da una generazione all'altra di omiciattoli destinati a morire ben presto e che non conoscono neppure se stessi, figuriamoci poi chi è morto da tanto tempo.

11 Ai precetti già esposti se ne aggiunga ancora uno: fissare sempre la definizione o tracciare la descrizione dell'oggetto che cade sotto i sensi, sì da poterlo vedere distintamente quale esso è nella sostanza, nudo, nella sua totalità e nelle parti che lo compongono, e da pronunziare fra sé il nome che gli è proprio e i nomi di quegli elementi dai quali fu composto e nei quali si dissolverà [27]. Nulla, infatti, contribuisce a rendere l'animo grande tanto quanto l'esser capaci di esaminare uno per uno con metodo e cercando la verità i singoli eventi della vita e il contemplarli continuamente in modo da comprendere quale utilità abbiano per quale cosmo, e perciò quale valore abbiano rispetto all'universo e quale rispetto all'uomo, che è cittadino della città più sublime [28], di cui le rimanenti città sono come le singole case; in modo da comprendere che cosa sia, di quali elementi sia composto, quanto tempo per natura debba durare quest'oggetto che ora produce in me la rappresentazione, e quale virtù sia necessaria in relazione ad esso, come per esempio la dolcezza, la fortezza, la sincerità, la buona fede, la semplicità, la capacità di essere autosufficienti, e così via. Perciò per ciascun oggetto bisogna dire: questo proviene da Dio, quest'altro dalla concatenazione degli eventi, dalla trama serrata del destino e, similmente, dalle coincidenze degli eventi e dalla fortuna, quest'altro invece da un essere che appartiene alla mia stessa razza, alla mia stessa stirpe, alla mia stessa comunità, ma ignora che cosa sia per lui secondo natura. Io però non lo ignoro; perciò tratto con lui secondo la legge naturale che regola i rapporti tra gli uomini, con benevolenza e senso di giustizia; in pari tempo, tuttavia, nell'ambito delle cose intermedie [29], miro a stabilire il loro valore.

μένα acquistano un'importanza maggiore. « Panezio e Posidonio – ci informa DIOGENE LAERZIO (VII, 128) – sostengono che la virtù non è autosufficiente, ma sono necessarie buona salute, abbondanza di mezzi di vita e forza ».

12 Ἐὰν τὸ παρὸν ἐνεργῇς ἑπόμενος τῷ ὀρθῷ λόγῳ, ἐσπουδασμένως, ἐρρωμένως, εὐμενῶς, καὶ μηδὲν παρεμπόρευμα [30], ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ δαίμονα καθαρὸν ἑστῶτα τηρῇς, ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι δέοι [31]· ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς μηδὲν περιμένων μηδὲ φεύγων, ἀλλὰ τῇ παρούσῃ κατὰ φύσιν ἐνεργείᾳ καὶ τῇ ὧν λέγεις καὶ φθέγγῃ ἡρωικῇ [32] ἀληθείᾳ ἀρκούμενος, εὐζωήσεις. Ἔστι δὲ οὐδεὶς ὁ τοῦτο κωλῦσαι δυνάμενος.

13 Ὥσπερ οἱ ἰατροὶ ἀεὶ τὰ ὄργανα καὶ σιδήρια πρόχειρα ἔχουσι πρὸς τὰ αἰφνίδια τῶν θεραπευμάτων, οὕτω τὰ δόγματα σὺ ἕτοιμα ἔχε πρὸς τὸ τὰ θεῖα καὶ ἀνθρώπινα εἰδέναι [33], καὶ πᾶν καὶ τὸ μικρότατον οὕτω ποιεῖν ὡς τῆς ἀμφοτέρων πρὸς ἄλληλα συνδέσεως μεμνημένον. Οὔτε γὰρ ἀνθρώπινόν τι ἄνευ τῆς ἐπὶ τὰ θεῖα συναναφορᾶς εὖ πράξεις οὔτ' ἔμπαλιν.

14 Μηκέτι πλανῶ· οὔτε γὰρ τὰ ὑπομνημάτιά [34] σου μέλλεις ἀναγινώσκειν οὔτε τὰς τῶν ἀρχαίων Ῥωμαίων καὶ Ἑλλήνων πράξεις καὶ τὰς ἐκ τῶν συγγραμμάτων ἐκλογάς, ἃς εἰς τὸ γῆρας ἑαυτῷ ἀπετίθεσο. Σπεῦδε οὖν εἰς τέλος καὶ τὰς κενὰς ἐλπίδας ἀφεὶς σαυτῷ βοήθει, εἴ τί σοι μέλει σεαυτοῦ, ἕως ἔξεστιν.

15 Οὐκ ἴσασι πόσα σημαίνει τὸ κλέπτειν, τὸ σπείρειν, τὸ ὠνεῖσθαι, τὸ ἡσυχάζειν, τὸ ὁρᾶν τὰ πρακτέα, ὃ οὐκ ὀφθαλμοῖς γίνεται ἀλλ' ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει.

16 Σῶμα, ψυχή, νοῦς [35]· σώματος αἰσθήσεις, ψυχῆς ὁρμαί, νοῦ δόγματα. Τὸ μὲν τυποῦσθαι φανταστικῶς καὶ τῶν βοσκημάτων· τὸ δὲ νευροσπαστεῖσθαι ὁρμητικῶς καὶ τῶν θηρίων καὶ τῶν ἀνδρογύνων καὶ Φαλάριδος [36] καὶ Νέρωνος· τὸ δὲ τὸν νοῦν ἡγε-

30. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.

31. Poiché la parte razionale dell'uomo è un frammento separato della ragione universale (cfr. p. 245, n. 3), la morte dell'individuo è propriamente una restituzione di ciò che non gli appartiene. La stessa espressione in EPITTETO, *Diss.*, I, 1, 32.

32. Altri danno, a mio avviso meno bene, all'aggettivo ἡρωικός il significato di « del tempo degli eroi », « come al tempo degli eroi ». Altri correggono il testo.

33. Cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 2.

34. Non si può affatto escludere che Marco Aurelio qui intenda riferirsi ai *Pensieri*, come sostiene F. MARTINAZZOLI (*op. cit.*, p. 45, n. 5), ma non è nemmeno possibile affermarlo con assoluta sicurezza.

35. Cfr. *Pensieri*, II, 2 e p. 246, n. 5.

12 Se assolvi il compito che hai al presente seguendo la retta ragione, con diligenza, con energia, con animo ben disposto, e non ti dedichi a nessuna cosa accessoria [30], ma ti curi solamente di mantenere puro il tuo demone come se tu dovessi restituirlo [31] da un momento all'altro; se adotti questi princìpi senza attendere nulla e senza cercare di evitare nulla, ma soddisfatto di compiere secondo natura l'azione presente e di dire eroicamente [32] la verità in ogni tuo discorso e in ogni parola che pronunci, allora vivrai felice. E non vi è nessuno che possa impedirlo.

13 Come i medici hanno sempre a portata di mano gli strumenti e i ferri per le cure che si devono prestare d'urgenza, così tu devi tenere pronti i princìpi necessari per conoscere le cose divine e umane [33] e per compiere ogni azione, anche quella di minore importanza, come uno che ha ben impressa nella mente la reciproca relazione che esiste fra le une e le altre. Infatti non potrai fare mai bene nulla che riguardi gli uomini senza tener conto del suo rapporto con le cose divine, e viceversa.

14 Non andare più errando: non avrai più il tempo di rileggere i tuoi appunti [34], né le gesta degli antichi Romani e degli antichi Greci, né gli estratti di opere che ti eri riservati per la vecchiaia. Affrettati dunque a raggiungere la meta e, messe da parte le vane speranze, vieni in aiuto di te stesso, se un po' t'importa di te, finché è possibile.

15 Non sanno quante cose possano significare rubare, seminare, comprare, riposare, esaminare ciò che si deve fare, cose per le quali non servono gli occhi, ma una vista d'altro genere.

16 Corpo, anima, intelletto [35]: al corpo appartengono le sensazioni, all'anima gli impulsi istintivi, all'intelletto i princìpi. Ricevere impressioni mediante rappresentazioni sensoriali è comune anche alle bestie; essere tirati qua e là come marionette dagli impulsi istintivi è comune anche alle fiere, agli ermafroditi, a un Falaride [36] e a un Nerone; avere l'intel-

36. Crudelissimo tiranno di Agrigento vissuto nel sec. VI a. C.

μόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ φαινόμενα καθήκοντα καὶ τῶν θεοὺς μὴ νομιζόντων καὶ τῶν τὴν πατρίδα ἐγκαταλειπόντων καὶ τῶν ⟨ὁτιοῦν⟩ ποιούντων, ἐπειδὰν κλείσωσι τὰς θύρας [37]. Εἰ οὖν τὰ λοιπὰ κοινά ἐστι πρὸς τὰ εἰρημένα, λοιπὸν τὸ ἴδιόν ἐστι τοῦ ἀγαθοῦ φιλεῖν μὲν καὶ ἀσπάζεσθαι τὰ συμβαίνοντα καὶ συγκλωθόμενα αὐτῷ, τὸν δὲ ἔνδον ἐν τῷ στήθει ἱδρυμένον δαίμονα μὴ φύρειν μηδὲ θορυβεῖν ὄχλῳ φαντασιῶν, ἀλλὰ ἵλεων διατηρεῖν, κοσμίως ἑπόμενον θεῷ, μήτε φθεγγόμενόν τι παρὰ τὰ ἀληθῆ μήτε ἐνεργοῦντα παρὰ τὰ δίκαια. Εἰ δὲ ἀπιστοῦσιν αὐτῷ πάντες ἄνθρωποι, ὅτι ἁπλῶς καὶ αἰδημόνως καὶ εὐθύμως βιοῖ, οὔτε χαλεπαίνει τινὶ τούτων οὔτε παρατρέπεται τῆς ὁδοῦ τῆς ἀγούσης ἐπὶ τὸ τέλος τοῦ βίου, ἐφ' ὃ δεῖ ἐλθεῖν καθαρόν, ἡσύχιον, εὔλυτον, ἀβιάστως τῇ ἑαυτοῦ μοίρᾳ συνηρμοσμένον.

37. Cfr. *Pensieri*, III, 7 e p. 270, n. 22.

letto come guida verso ciò che appare conveniente è comune anche a coloro che non credono negli dèi, che tradiscono la patria, che, appena hanno chiuso la porta [37], commettono ogni sorta di nefandezze. Se dunque tutto il resto è comune anche agli esseri che ho menzionati, caratteristica peculiare dell'uomo virtuoso rimane quella di amare e di accogliere di buon grado ciò che gli accade ed è intessuto nella trama del suo destino, e di non contaminare né turbare il demone che dimora in lui con la folla delle rappresentazioni sensoriali, ma di mantenerlo sereno, pronto a seguire in buon ordine la volontà di Dio, senza mai profferire parola che non sia conforme alla verità né compiere azioni contrarie alla giustizia. E se poi tutti gli uomini non vogliono credere che egli viva con semplicità, con modestia e con serenità, non si adira con nessuno di essi, né si lascia sviare da quel cammino che conduce alla meta della vita, alla quale bisogna arrivare puri, tranquilli, pronti ad andarsene, spontaneamente concordi con il proprio destino.

ΒΙΒΛΙΟΝ Δ

1 Τὸ ἔνδον κυριεῦον, ὅταν κατὰ φύσιν ἔχῃ, οὕτως ἔστηκε πρὸς τὰ συμβαίνοντα, ὥστε ἀεὶ πρὸς τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον μετατίθεσθαι ῥᾳδίως. Ὕλην γὰρ ἀποτεταγμένην οὐδεμίαν φιλεῖ, ἀλλὰ ὁρμᾷ μὲν πρὸς τὰ ⟨προ⟩ηγούμενα [1] μεθ' ὑπεξαιρέσεως [2], τὸ δὲ ἀντεισαγόμενον ὕλην ἑαυτῷ ποιεῖ [3], ὥσπερ τὸ πῦρ, ὅταν ἐπικρατῇ τῶν ἐπεμπιπτόντων, ὑφ' ὧν ἂν μικρός τις λύχνος ἐσβέσθη, τὸ δὲ λαμπρὸν πῦρ τάχιστα ἐξωκείωσεν ἑαυτῷ τὰ ἐπιφορούμενα καὶ κατηνάλωσε καὶ ἐξ αὐτῶν ἐκείνων ἐπὶ μεῖζον ἦρθη.

2 Μηδὲν ἐνέργημα εἰκῇ μηδὲ ἄλλως ἢ κατὰ θεώρημα συμπληρωτικὸν τῆς τέχνης ἐνεργείσθω [4].

3 Ἀναχωρήσεις αὐτοῖς ζητοῦσιν, ἀγροικίας καὶ αἰγιαλοὺς καὶ ὄρη, εἴωθας δὲ καὶ σὺ τὰ τοιαῦτα μάλιστα ποθεῖν. Ὅλον δὲ τοῦτο ἰδιωτικώτατόν ἐστιν, ἐξόν, ἧς ἂν ὥρας ἐθελήσῃς, εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν. Οὐδαμοῦ γὰρ οὔτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν, μάλισθ' ὅστις ἔχει ἔνδον τοιαῦτα, εἰς ἃ ἐγκύψας ἐν πάσῃ εὐμαρείᾳ εὐθὺς γίνεται· τὴν δὲ εὐμάρειαν οὐδὲν ἄλλο λέγω ἢ εὐκοσμίαν. Συνεχῶς οὖν δίδου σεαυτῷ ταύτην τὴν ἀναχώρησιν καὶ ἀνανέου σεαυτόν.

1. ⟨Προ⟩ηγούμενα integra il GATAKER, seguito dalla maggior parte degli editori. Per l'interpretazione del termine προηγούμενος seguo M. GIUSTA (*Sul significato filosofico del termine* προηγούμενος, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino, Cl. di Sc. morali, storiche e filologiche », XCVI, 1961-1962, pp. 229-271), per il quale τὰ προηγούμενα equivale sostanzialmente a τὰ ἐφ' ἡμῖν. Sul significato del termine vi è, peraltro, grande disparità di vedute tra gli interpreti (si veda in particolare A. GRILLI, *Contributo alla storia di προηγούμενος*, « Studi linguistici in onore di V. Pisani », Brescia, 1969, vol. I, p. 409 segg.).

2. Cioè dicendo sempre: « Se è possibile » (cfr. *Pensieri*, V, 20; VI, 50; VIII, 41). Questo concetto, già presente nello Stoicismo antico (cfr. *SVF*, III, 564), è ripreso anche da SENECA (*De ben.*, IV, 34,4: *cum exceptione*).

3. Cfr. *Pensieri*, VI, 50; VIII, 32; 35.

LIBRO IV

1 Il principio dirigente che abbiamo dentro di noi, quando è disposto in modo conforme alla natura, assume di fronte agli eventi un atteggiamento tale che può sempre mutarlo facilmente in relazione a ciò che gli è possibile e concesso. Infatti non ama alcuna materia determinata, ma tende a un agire libero [1] con riserva [2] e, se gli si para dinanzi un ostacolo, ne fa materia propria [3], come fa il fuoco quando si attacca alle cose che gli cadono dentro: un piccolo lume ne rimarrebbe spento, mentre una vivida fiamma in men che non si dica assimila ciò che gli viene buttato dentro, lo divora e proprio da esso riceve alimento per ergersi più alta.

2 Nessuna azione sia compiuta a caso, né in modo disforme dai precetti che servono a realizzare il fine dell'arte [4].

3 Gli uomini si cercano dei luoghi solitari in cui ritirarsi: dimore in campagna, sulle rive del mare, sui monti; e anche tu sei solito sentire un ardente desiderio di tali cose. Tutto questo, però, rivela una grande ignoranza, ché ti è possibile ritirarti in te stesso in qualunque momento tu lo voglia. In nessun luogo, infatti, l'uomo trova un rifugio più sereno e tranquillo che nella sua anima, soprattutto colui che ha dentro di sé princìpi tali che, se si volge a contemplarli, subito acquista una totale serenità di spirito; e per serenità di spirito io non intendo null'altro che la condizione di un'anima ben disposta. Concediti dunque costantemente questo rifugio e rinnova te stesso. Siano però questi prin-

4. La τέχνη alla quale sono inerenti di volta in volta le nostre azioni o, forse, l'arte della vita, come intendono i più.

Βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλύσαι [5] καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις ἐφ' ἃ ἐπανέρχῃ. Τίνι γὰρ δυσχεραίνεις; [6] τῇ τῶν ἀνθρώπων κακίᾳ; Ἀναλογισάμενος τὸ κρίμα, ὅτι τὰ λογικὰ ζῷα ἀλλήλων ἕνεκεν γέγονε [7] καὶ ὅτι τὸ ἀνέχεσθαι μέρος τῆς δικαιοσύνης καὶ ὅτι ἄκοντες ἁμαρτάνουσι [8] καὶ πόσοι ἤδη διεχθρεύσαντες, ὑποπτεύσαντες, μισήσαντες, διαδορατισθέντες ἐκτέτανται, τετέφρωνται, παύου ποτέ. Ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐκ τῶν ὅλων ἀπονεμομένοις δυσχεραίνεις; Ἀνανεωσάμενος τὸ διεζευγμένον τό· « ἤτοι πρόνοια ἢ ἄτομοι » [9], καὶ ἐξ ὅσων ἀπεδείχθη ὅτι ὁ κόσμος ὡσανεὶ πόλις [10]. Ἀλλὰ τὰ σωματικά σου ἅψεται ἔτι; Ἐννοήσας ὅτι οὐκ ἐπιμίγνυται λείως ἢ τραχέως κινουμένῳ πνεύματι ἡ διάνοια, ἐπειδὰν ἅπαξ ἑαυτὴν ἀπολάβῃ καὶ γνωρίσῃ τὴν ἰδίαν ἐξουσίαν, καὶ λοιπὸν ὅσα περὶ πόνου καὶ ἡδονῆς ἀκήκοας καὶ συγκατέθου. Ἀλλὰ τὸ δοξάριόν σε περισπάσει; Ἀπιδὼν εἰς τὸ τάχος τῆς πάντων λήθης καὶ τὸ χάος τοῦ ἐφ' ἑκάτερα ἀπείρου αἰῶνος [11] καὶ τὸ κενὸν τῆς ἀπηχήσεως καὶ τὸ εὐμετάβολον καὶ ἄκριτον τῶν εὐφημεῖν δοκούντων καὶ τὸ στενὸν τοῦ τόπου ἐν ᾧ περιγράφεται· ὅλη τε γὰρ ἡ γῆ στιγμὴ καὶ ταύτης πόστον γωνίδιον ἡ κατοίκησις αὕτη; Καὶ ἐνταῦθα πόσοι καὶ οἷοί τινες οἱ ἐπαινεσόμενοι; Λοιπὸν οὖν μέμνησο τῆς ὑποχωρήσεως τῆς εἰς

5. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.
6. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.
7. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
8. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.
9. Marco Aurelio ricorda entrambe le ipotesi fondamentali sulla costituzione dell'universo – l'ipotesi di un universo costituito di atomi che si aggregano e si disgregano a caso e quella di un universo governato da un principio provvidenziale –, ma non perché sia incerto fra l'una e l'altra, bensì solo per rammentare meglio a se stesso qual è quella giusta. Il ragionamento di Marco Aurelio è, in sostanza, questo: ricorda che o l'universo non è che un insieme di atomi disposti a caso oppure è governato dalla Provvidenza, nessun'altra ipotesi è possibile all'infuori di queste; ma molte prove ci dimostrano che il mondo è come una città – e cioè che il mondo è un tutto ordinato e coerente (cfr. p. 256, n. 39) –, e dunque è valida la seconda ipotesi. Altrove (cfr. *Pensieri*, VI, 10; VII, 75; VIII, 17) Marco Aurelio ricorda le due teorie anche per dimostrare che in entrambi i casi l'uomo non ha nulla da temere. È vero che in questi passi Marco Aurelio non prende manifestamente posizione né per l'una né per l'altra ipotesi, ma è ben chiaro che egli non accetta la teoria atomistica: se egli prospetta anche quest'ipotesi, ciò dipende unicamente dal fatto che egli

cipi concisi ed elementari, tali che, non appena li richiami alla mente, bastino a dissipare ogni dolore [5] e a rimandarti indietro senza alcuna irritazione per le occupazioni a cui ritorni. Per che cosa, infatti, ti corrucci? [6] per la malvagità degli uomini? Rifletti sul principio che gli esseri dotati di ragione sono nati gli uni per gli altri [7], che la pazienza è una parte della giustizia, che gli uomini errano senza volerlo [8], pensa ancora quanti uomini, che hanno nutrito inimicizie mortali, sospettato, odiato ora giacciono morti e ridotti in cenere dopo essere stati trapassati dalle lance; e allora smettila una buona volta! O forse sei corrucciato per quella parte che è assegnata a te nell'ambito della natura universale? Rinnova nella tua mente il ricordo dell'alternativa: « O provvidenza o atomi » [9] e di tutti gli argomenti con i quali è stato dimostrato che il cosmo è come una città [10]. O forse ti sentirai ancora toccato da quello che riguarda il corpo? Pensa allora che la mente non ha nulla a che fare con i moti dolci o violenti del soffio vitale, una volta che se ne sia separata chiudendosi in se stessa e abbia riconosciuto il potere che le è proprio, e poi ricordati ancora degli insegnamenti sul dolore e sul piacere che hai udito e fatto tuoi. Sarà forse il desiderio di una misera fama a tormentarti? Allora volgiti a guardare la rapidità con cui tutto cade nell'oblio, l'abisso del tempo infinito che si apre dall'una e dall'altra parte dell'esistenza [11], la vanità degli echi della fama, l'incostanza e la sconsideratezza di chi sembra distribuire le lodi e i limiti angusti dello spazio in cui questa fama è circoscritta. La terra intera, infatti, non è che un punto, e quale cantuccio di essa è questa parte che tu abiti? E anche qui, quanti e quali saranno quelli che tesseranno le tue lodi? E allora ricordati che hai la possibilità di riti-

si sforza di dare la dimostrazione più generale e inconfutabile possibile, e perciò si pone anche da un punto di vista che non è il suo. In modo analogo vanno spiegati anche i passi in cui l'ipotesi atomistica è prospettata in connessione con il problema del destino dell'uomo dopo la morte (per questi passi cfr. p. 342, n. 20). L'ipotesi di un mondo privo di Provvidenza è infine presentata in una prospettiva un po' diversa in altri passi, per una discussione dei quali rimando a p. 438, n. 12.

10. Cfr. *Pensieri*, II, 16 e p. 256, n. 39.

11. Cfr. *Pensieri*, IV, 50; V, 23; XII, 7.

τοῦτο τὸ ἀγρίδιον ἑαυτοῦ καὶ πρὸ παντὸς μὴ σπῶ μηδὲ κατεντείνου, ἀλλὰ ἐλεύθερος ἔσο καὶ ὅρα τὰ πράγματα ὡς ἀνήρ, ὡς ἄνθρωπος, ὡς πολίτης, ὡς θνητὸν ζῷον. Ἐν δὲ τοῖς προχειροτάτοις, εἰς ἃ ἐγκύψεις, ταῦτα ἔστω τὰ δύο· ἓν μέν, ὅτι τὰ πράγματα οὐχ ἅπτεται τῆς ψυχῆς, ἀλλ' ἔξω ἕστηκεν ἀτρεμοῦντα, αἱ δὲ ὀχλήσεις ἐκ μόνης τῆς ἔνδον ὑπολήψεως· ἕτερον δέ, ὅτι πάντα ταῦτα, ὅσα ὁρᾷς, ὅσον οὐδέπω μεταβαλεῖ καὶ οὐκ ἔτι ἔσται· καὶ ὅσων ἤδη μεταβολαῖς αὐτὸς παρατετύχηκας, συνεχῶς διανοοῦ. Ὁ κόσμος ἀλλοίωσις, ὁ βίος ὑπόληψις [12].

4 Εἰ τὸ νοερὸν ἡμῖν κοινόν, καὶ ὁ λόγος, καθ' ὃν λογικοί ἐσμεν, κοινός· εἰ τοῦτο, καὶ ὁ προστακτικὸς τῶν ποιητέων ἢ μὴ λόγος κοινός· εἰ τοῦτο, καὶ ὁ νόμος κοινός· εἰ τοῦτο, πολῖταί ἐσμεν [13]· εἰ τοῦτο, πολιτεύματός τινος μετέχομεν· εἰ τοῦτο, ὁ κόσμος ὡσανεὶ πόλις ἐστί [14]. Τίνος γὰρ ἄλλου φήσει τις τὸ τῶν ἀνθρώπων πᾶν γένος κοινοῦ πολιτεύματος μετέχειν; Ἐκεῖθεν δέ, ἐκ τῆς κοινῆς ταύτης πόλεως, καὶ αὐτὸ τὸ νοερὸν καὶ λογικὸν καὶ νομικὸν ἡμῖν· ἢ πόθεν; Ὥσπερ γὰρ τὸ γεῶδές μοι ἀπό τινος γῆς ἀπομεμέρισται καὶ τὸ ὑγρὸν ἀφ' ἑτέρου στοιχείου καὶ τὸ πνευματικὸν ἀπὸ πηγῆς τινος καὶ τὸ θερμὸν καὶ πυρῶδες ἔκ τινος ἰδίας πηγῆς [15] (οὐδὲν γὰρ ἐκ τοῦ μηδενὸς ἔρχεται, ὥσπερ μηδ' εἰς τὸ οὐκ ὂν ἀπέρχεται) [16], οὕτω δὴ καὶ τὸ νοερὸν ἥκει ποθέν.

5 Ὁ θάνατος τοιοῦτον οἷον γένεσις, φύσεως μυστήριον· σύγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων εἰς ταὐτά [17]. Ὅλως δὲ οὐκ ἐφ' ᾧ ἄν τις αἰσχυνθείη· οὐ γὰρ παρὰ τὸ ἐξῆς τῷ νοερῷ ζῴῳ οὐδὲ παρὰ τὸν λόγον τῆς κατασκευῆς.

12. [Democrito], fragm. 115 *DK*[6]. Si tratta della penultima delle ottantasei massime pervenuteci sotto il titolo di Δημοκράτους φιλοσόφου γνῶμαι χρυσαῖ, rispecchianti almeno in parte il pensiero di Democrito, tra i frammenti del quale sono inserite nel Diels-Kranz. Per l'idea del perenne flusso della sostanza cfr. p. 246, n. 12. Per l'idea che tutto è opinione cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

13. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

14. Cfr. *Pensieri*, II, 16 e p. 256, n. 39.

15. Terra, acqua, aria e fuoco sono i quattro elementi costitutivi del cosmo per gli Stoici. I primi due sono elementi passivi, gli ultimi due sono elementi attivi, che danno forma e figura a tutti gli esseri. Il λόγος universale, il principio informatore ovunque diffuso, è essenzialmente fuoco, ma il fuoco allo stato puro si trova solo negli astri, mentre nel nostro mondo è unito all'aria. Ciò che dà forma ai vari esseri è dunque un soffio caldo più o meno puro (cfr. p. 290, n. 28). Le varie qualità sono πνεύματα (cfr. p. es. *SVF*, II, 449).

rarti in questo tuo campicello, e prima di tutto non agitarti e non essere troppo teso, ma sii libero e guarda le cose come un vero uomo, come un essere umano, come un cittadino, come un essere mortale. Fra i princìpi da tenere più presenti, ai quali dovrai rivolgerti, vi siano questi due: in primo luogo le cose non toccano l'anima, ma se ne stanno fuori immobili, e gli affanni nascono solo dall'opinione che abbiamo in noi; in secondo luogo tutte queste cose che vedi in men che non si dica si trasformeranno e non esisteranno più; e pensa continuamente di quante trasformazioni tu stesso sei già stato testimone. Il cosmo è trasformazione, la vita è opinione [12].

4 Se l'intelligenza è comune a noi tutti, è comune anche la ragione, per la quale siamo esseri razionali; se è così, anche la ragione che dispone ciò che si deve o non si deve fare è comune; quindi anche la legge è comune; quindi siamo concittadini [13]; quindi siamo membri di un'unica organizzazione politica; quindi il cosmo è come una città [14]. Di quale altra organizzazione politica comune si potrà infatti dire che faccia parte tutto il genere umano? Proprio di lì, da questa comune città, derivano la nostra stessa intelligenza, la nostra ragione e la nostra legge; altrimenti, da dove potrebbero mai derivare? Infatti, allo stesso modo che le parti di terra che vi sono in me mi sono state assegnate prelevandole da qualche terra, le parti umide da un altro elemento, il soffio vitale da qualche sorgente, il calore e il fuoco da una sorgente loro propria [15] (infatti nulla viene dal nulla, come nulla ritorna al nulla) [16], così anche l'intelligenza viene da qualche parte.

5 La morte è tale quale la nascita, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi negli stessi elementi [17]. Ad ogni modo, non è nulla di cui ci si dovrebbe vergognare, perché non è cosa che non sia conforme alla natura di un essere razionale né all'essenza della sua costituzione.

16. Principio fondamentale della fisica stoica (cfr. *SVF*, I, 87; 88; II, 597; 599) condiviso da Epicuro (cfr. *Epist. ad Herodot.*, 38 seg.) e sostenuto già dai fisici ionici (cfr. DIOGENE LAERZIO, IX, 44; ARISTOTELE, *Phys.*, I, 8, 191a 27 seg.).

17. Cfr. la *Nota critica*, p. 93.

6 Ταῦτα οὕτως ὑπὸ τῶν τοιούτων πέφυκε γίνεσθαι ἐξ ἀνάγκης, ὁ δὲ τοῦτο μὴ θέλων θέλει τὴν συκῆν ὀπὸν μὴ ἔχειν [18]. Ὅλως δὲ ἐκείνου μέμνησο, ὅτι ἐντὸς ὀλιγίστου χρόνου καὶ σὺ καὶ οὗτος τεθνήξεσθε, μετὰ βραχὺ δὲ οὐδὲ ὄνομα ὑμῶν ὑπολειφθήσεται.

7 Ἆρον τὴν ὑπόληψιν, ἦρται τὸ βέβλαμμαι· ἆρον τὸ βέβλαμμαι, ἦρται ἡ βλάβη [19].

8 Ὃ χείρω αὐτὸν ἑαυτοῦ ἄνθρωπον οὐ ποιεῖ, τοῦτο οὐδὲ τὸν βίον αὐτοῦ χείρω ποιεῖ οὐδὲ βλάπτει οὔτε ἔξωθεν οὔτε ἔνδοθεν.

9 Ἠνάγκασται ἡ τοῦ συμφέροντος φύσις τοῦτο ποιεῖν.

10 Ὅτι πᾶν τὸ συμβαῖνον δικαίως συμβαίνει· ὃ ἐὰν ἀκριβῶς παραφυλάσσῃς, εὑρήσεις. Οὐ λέγω μόνον κατὰ τὸ ἑξῆς, ἀλλ' ὅτι κατὰ τὸ δίκαιον καὶ ὡς ἂν ὑπό τινος ἀπονέμοντος τὸ κατ' ἀξίαν. Παραφύλασσε οὖν ὡς ἤρξω, καί, ὅ τι ἂν ποιῇς, σὺν τούτῳ ποίει, σὺν τῷ ἀγαθὸς εἶναι, καθὸ νενόηται ἰδίως ὁ ἀγαθός. Τοῦτο ἐπὶ πάσης ἐνεργείας σῷζε.

11 Μὴ τοιαῦτα ὑπολάμβανε, οἷα ὁ ὑβρίζων κρίνει ἢ οἷά σε κρίνειν βούλεται, ἀλλὰ ἴδε αὐτά, ὁποῖα κατ' ἀλήθειάν ἐστιν.

12 Δύο ταύτας ἑτοιμότητας ἔχειν ἀεὶ δεῖ· τὴν μὲν πρὸς τὸ πρᾶξαι μόνον ὅπερ ἂν ὁ τῆς βασιλικῆς καὶ νομοθετικῆς λόγος ὑποβάλλῃ ἐπ' ὠφελείᾳ ἀνθρώπων· τὴν δὲ πρὸς τὸ μεταθέσθαι, ἐὰν ἄρα τις παρῇ διορθῶν καὶ μετάγων ἀπό τινος οἰήσεως. Τὴν μέντοι μεταγωγὴν ἀεὶ ἀπό τινος πιθανότητος, ὡς δικαίου ἢ κοινωφελοῦς, γίνεσθαι καὶ τὰ προηγμένα τοιαῦτα μόνον εἶναι [20] δεῖ, οὐχ ὅ τι ἡδὺ ἢ ἔνδοξον ἐφάνη.

13 « Λόγον ἔχεις; » « Ἔχω ». « Τί οὖν οὐ χρᾷ; Τούτου γὰρ τὸ ἑαυτοῦ ποιοῦντος τί ἄλλο θέλεις; ».

18. Cfr. *Pensieri* V, 17; XII, 16.
19. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
20. Per il termine προηγμένον (qui congettura del Farquharson: cfr. la *Nota critica*, p. 94) cfr. p. 272, n. 29.

6 È naturale e inevitabile che tali individui agiscano in tal modo, e chi non vuole che sia così vuole che il fico non abbia lattice [18]. Insomma, ricordati di questo: entro brevissimo tempo sia tu sia costui sarete morti, e fra poco di voi non rimarrà neppure il nome.

7 Sopprimi l'opinione, e resta soppresso anche il pensiero « ho subìto un danno »; sopprimi il pensiero « ho subìto un danno », e resta soppresso anche il danno [19].

8 Ciò che non rende l'uomo peggiore di quello che è, non rende peggiore neppure la sua vita e non lo danneggia né all'esterno né all'interno.

9 La natura dell'utile deve necessariamente produrre questo.

10 Ricorda che tutto ciò che accade è giusto che accada: scoprirai questa verità se rifletterai attentamente. Non voglio dire soltanto che tutto avviene con una successione ordinata di eventi, ma anche secondo giustizia e come per opera di qualcuno che distribuisce a ciascuno ciò che gli spetta secondo il suo merito. Continua dunque a riflettere come hai cominciato a fare, e, qualunque cosa tu faccia, falla con questa intenzione, di essere un uomo virtuoso, secondo quello che è il concetto proprio di uomo virtuoso. Attieniti a questi princìpi in ogni tua attività.

11 Non giudicare le cose come le giudica, o vuole che tu le giudichi, il prepotente, ma osservale come sono veramente.

12 Devi avere sempre presenti queste due regole di condotta: in primo luogo devi essere pronto a fare solo ciò che ti suggeriscono i princìpi dell'arte di essere re e legislatore per l'utilità degli uomini; in secondo luogo a mutare parere se ti assiste qualcuno capace di correggerti facendoti abbandonare una certa opinione. Questo mutamento di opinione deve però avvenire sempre per qualche motivo plausibile, come per la giustizia e la pubblica utilità, e solo di questo genere deve essere ciò che preferisci [20], non ciò che è apparso piacevole o tale da procurarti gloria.

13 – Possiedi la ragione? – Sì. – Perché allora non l'adoperi? Infatti, se essa fa quello che deve, che vuoi di più?

14 Ἐνυπέστης ὡς μέρος. Ἐναφανισθήσῃ τῷ γεννήσαντι· μᾶλλον δὲ ἀναληφθήσῃ εἰς τὸν λόγον αὐτοῦ τὸν σπερματικὸν [21] κατὰ μεταβολήν.

15 Πολλὰ λιβανωτοῦ βωλάρια ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ βωμοῦ· τὸ μὲν προκατέπεσεν, τὸ δ' ὕστερον, διαφέρει δ' οὐδέν [22].

16 Ἐντὸς δέκα ἡμερῶν θεὸς αὐτοῖς ⟨τούτοις⟩ δόξεις οἷς νῦν θηρίον καὶ πίθηκος [23], ἐὰν ἀνακάμψῃς ἐπὶ τὰ δόγματα καὶ τὸν σεβασμὸν τοῦ λόγου.

17 Μὴ ὡς μύρια μέλλων ἔτη ζῆν. Τὸ χρεὼν ἐπήρτηται· ἕως ζῇς, ἕως ἔξεστιν, ἀγαθὸς γενοῦ.

18 Ὅσην εὐσχολίαν κερδαίνει ὁ μὴ βλέπων τί ὁ πλησίον εἶπεν ἢ ἔπραξεν ἢ διενοήθη, ἀλλὰ μόνον τί αὐτὸς ποιεῖ, ἵνα αὐτὸ τοῦτο δίκαιον ᾖ καὶ ὅσιον ἢ κατὰ τὸν ἀγαθόν [24]. Μὴ μέλαν ἦθος περιβλέπεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τῆς γραμμῆς τρέχειν ὀρθόν, μὴ διερριμμένον.

19 Ὁ περὶ τὴν ὑστεροφημίαν ἐπτοημένος οὐ φαντάζεται ὅτι ἕκαστος τῶν μεμνημένων αὐτοῦ τάχιστα καὶ αὐτὸς ἀποθανεῖται, εἶτα πάλιν ὁ ἐκεῖνον διαδεξάμενος, μέχρι καὶ πᾶσα ἡ μνήμη ἀποσβῇ διὰ ἀπτομένων καὶ σβεννυμένων προϊοῦσα. Ὑπόθου δ' ὅτι καὶ ἀθάνατοι μὲν οἱ μεμνησόμενοι, ἀθάνατος δὲ ἡ μνήμη· τί οὖν τοῦτο πρὸς σέ; Καὶ οὐ λέγω ὅτι οὐδὲν πρὸς τὸν τεθνηκότα, ἀλλὰ πρὸς τὸν ζῶντα τί ὁ ἔπαινος, πλὴν ἄρα δι' οἰκονομίαν τινά; Παρίης γὰρ νῦν ἀκαίρως τὴν φυσικὴν δόσιν ἄλλου τινὸς ⟨οὐκ⟩ ἐχομένην λόγου. Λοιπόν * * * [25]

20 Πᾶν τὸ καὶ ὁπωσοῦν καλὸν ἐξ ἑαυτοῦ καλόν ἐστι καὶ ἐφ' ἑαυτὸ καταλήγει, οὐκ ἔχον μέρος ἑαυτοῦ τὸν ἔπαινον. Οὔτε γοῦν χεῖρον

21. Il λόγος universale è detto σπερματικός in quanto forza generatrice che presiede alla formazione del cosmo dividendosi in una molteplicità di λόγοι σπερματικοί (cfr. *Pensieri*, VI, 24), uno per ogni essere individuale. Questa dottrina stoica fu poi ripresa dal Neoplatonismo (cfr. p. es. PLOTINO, *Enn.*, II, 3, 16). Altrove (cfr. *Pensieri*, IX, 1) Marco Aurelio parla anche di « forze generatrici » (δυνάμεις γόνιμοι), espressione che non differisce sostanzialmente da λόγοι σπερματικοί. Si veda inoltre p. 290, n. 28.

22. Se si paragona la durata della vita umana all'eternità, nulla importa vivere qualche anno di più o qualche anno di meno.

23. Paradosso stoico su cui ironizza PLUTARCO, *Stoic. absurd. poet. dic.*, 4, 1058b.

24. Cfr. la *Nota critica*, p. 94.

25. Il passo è corrotto (cfr. la *Nota critica*, p. 94) e la sua interpretazione incerta. Esso acquista tuttavia un significato per lo meno accet-

14 Sei nato come parte. Svanirai in ciò che ti ha generato; o, piuttosto, sarai riassorbito per trasformazione nella sua ragione generatrice [21].

15 Molti granelli d'incenso sullo stesso altare: l'uno cade prima, l'altro dopo, ma non v'è alcuna differenza [22].

16 Entro dieci giorni sembrerai un dio a quelli stessi ai quali ora sembri una fiera o una scimmia [23], se fai ritorno ai princìpi della tua dottrina e al culto della ragione.

17 Non vivere come se tu dovessi ancora vivere per diecimila anni. L'ineluttabile incombe. Finché vivi, finché è possibile, diventa un uomo virtuoso.

18 Pensa quanto tempo libero guadagna colui che non guarda ciò che il suo vicino ha detto, fatto o pensato, ma bada solamente alle proprie azioni, perché esse siano giuste, pie e buone, ovvero conformi ai princìpi dell'uomo virtuoso [24]. Non volgerti intorno a guardare un carattere cattivo, ma tira diritto per la linea che stai seguendo, senza deviare.

19 Colui che desidera ardentemente la gloria postuma non pensa che ciascuno di coloro che lo ricorderanno ben presto morirà anche lui, e poi, a sua volta, morirà chi prenderà il suo posto, finché anche ogni ricordo si spegnerà perpetuandosi attraverso vite che via via si accendono e poi si spengono. Ma supponi pure che coloro che ti ricorderanno siano immortali, e immortale sia la tua fama; a te, che importa? E non dico solo che nulla importa ai morti; ma anche ai vivi, che importa la lode, a meno che non faccia parte di un certo disegno? Perché ora tu trascuri inopportunamente il dono della natura, che non dipende da ciò che dice qualcun altro. E poi del resto... [25]

20 Tutto ciò che è bello in qualsiasi modo, è bello di per se stesso ed è compiuto in se stesso, senza che la lode costituisca parte integrante di esso. L'oggetto lodato non diviene

tabile se si accoglie il testo stabilito dal FARQUHARSON e si intende con lui (*ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, vol. II, p. 608) la φυσικὴ δόσις di cui parla Marco Aurelio come « quel bene che ti è proprio ed è veramente tuo » e cioè « il bene che consiste nel seguire la ragione e nell'agire per la società », il quale non ha nulla a che fare con le lodi della gente (cfr. *Pensieri*, III, 6).

οὔτε κρεῖττον γίνεται τὸ ἐπαινούμενον. Τοῦτό φημι καὶ ἐπὶ τῶν κοινότερον καλῶν λεγομένων, οἷον ἐπὶ τῶν ὑλικῶν καὶ ἐπὶ τῶν τεχνικῶν κατασκευασμάτων. Τὸ δὲ δὴ ὄντως καλὸν τίνος χρείαν ἔχει; Οὐ μᾶλλον ἢ νόμος, οὐ μᾶλλον ἢ ἀλήθεια, οὐ μᾶλλον ἢ εὔνοια, ἢ αἰδώς. Τί τούτων διὰ τὸ ἐπαινεῖσθαι καλόν ἐστιν ἢ ψεγόμενον φθείρεται; Σμαράγδιον γὰρ ἑαυτοῦ χεῖρον γίνεται, ἐὰν μὴ ἐπαινῆται; Τί δὲ χρυσός, ἐλέφας, πορφύρα, λύρα, μαχαίριον, ἀνθύλλιον, δενδρύφιον;

21 Εἰ διαμένουσιν αἱ ψυχαί, πῶς αὐτὰς ἐξ ἀιδίου χωρεῖ ὁ ἀήρ; Πῶς δὲ ἡ γῆ χωρεῖ τὰ τῶν ἐκ τοσούτου αἰῶνος θαπτομένων σώματα; Ὥσπερ γὰρ ἐνθάδε ἡ τούτων ⟨μετὰ⟩ ποσήν τινα ἐπιδιαμονὴν μεταβολὴ καὶ διάλυσις χώραν ἄλλοις νεκροῖς ποιεῖ, οὕτως αἱ εἰς τὸν ἀέρα μεθιστάμεναι ψυχαί, ἐπὶ ποσὸν συμμείνασαι, μεταβάλλουσι καὶ χέονται καὶ ἐξάπτονται εἰς τὸν τῶν ὅλων σπερματικὸν λόγον ἀναλαμβανόμεναι [26] καὶ τοῦτον τὸν τρόπον χώραν ταῖς προσσυνοικιζομέναις παρέχουσι. Τοῦτο δ' ἄν τις ἀποκρίναιτο ἐφ' ὑποθέσει τοῦ τὰς ψυχὰς διαμένειν. Χρὴ δὲ μὴ μόνον ἐνθυμεῖσθαι τὸ πλῆθος τῶν θαπτομένων οὑτωσὶ σωμάτων, ἀλλὰ καὶ τὸ τῶν ἑκάστης ἡμέρας ἐσθιομένων ζῴων ὑφ' ἡμῶν τε καὶ τῶν ἄλλων ζῴων. Ὅσος γὰρ ἀριθμὸς καταναλίσκεται καὶ οὑτωσί πως θάπτεται ἐν τοῖς τῶν τρεφομένων σώμασι. Καὶ ὅμως δέχεται ἡ χώρα αὐτὰ διὰ τὰς ἐξαιματώσεις, διὰ τὰς εἰς τὸ ἀερῶδες ἢ πυρῶδες ἀλλοιώσεις [27].

26. Cfr. *Pensieri*, IV, 14 e p. 286, n. 21.

27. Gli Stoici antichi sostenevano che l'anima sopravvive al corpo per un periodo limitato di tempo, sulla cui durata, tuttavia, pare che non ci fosse identità di vedute tra i vari esponenti della scuola. Zenone, infatti, stando alle testimonianze in nostro possesso, riteneva che le anime individuali sopravvivessero a lungo dopo la separazione dal corpo (cfr. *SVF*, I, 146), Cleante che sopravvivessero fino alla conflagrazione universale (cfr. *SVF*, I, 522; per la conflagrazione universale cfr. p. 254, n. 34), Crisippo che le anime dei sapienti durassero fino alla conflagrazione universale e quelle degli insipienti si disgregassero prima (cfr. *SVF*, I, 522; II, 811) (per tutto il problema si veda in particolare R. Hoven, *Stoïcisme et Stoïciens face au problème de l'au-delà*, Paris, 1971). In questo passo Marco Aurelio riprende sostanzialmente la teoria della sopravvivenza limitata dell'anima, mostrando, tuttavia, di credere che essa abbia una durata piuttosto breve, come indicano sia l'espressione ἐπὶ ποσὸν

dunque peggiore o migliore per questo. Questo io sostengo anche a proposito delle cose che comunemente sono dette belle, come gli oggetti materiali o i prodotti delle arti. E invero ciò che è veramente bello, di che altro ha bisogno? Non ha bisogno d'altro più di quanto ne abbiano la legge, la verità, la benevolenza, la modestia. Quale di queste cose è bella se viene lodata o perde la sua bellezza se viene biasimata? Lo smeraldo perde forse di valore se non viene lodato? E l'oro, l'avorio, la porpora, una lira, un pugnale, un fiorellino, un arboscello?

21 Se le anime sopravvivono, come può l'aria contenerle tutte dall'eternità? E d'altra parte, come può la terra contenere i corpi di uomini sepolti da tanti secoli? Il fatto è che, come quaggiù i corpi, dopo essersi conservati per un po' di tempo, si trasformano e si dissolvono facendo posto ad altri corpi che muoiono, così le anime che emigrano nell'aria, dopo essersi conservate per qualche tempo, si trasformano, si disperdono e divampano nuovamente accolte nella ragione generatrice dell'universo [26], e in questo modo lasciano spazio a quelle che subentrano al loro posto. Questo si potrebbe rispondere nell'ipotesi che le anime sopravvivano. Del resto, non bisogna solo considerare la grande quantità dei corpi che vengono sepolti in questo modo, ma anche quella degli animali che ogni giorno sono mangiati da noi e dagli altri animali. Quanti, infatti, se ne consumano e, per così dire, in tal modo vengono sepolti nei corpi di quelli che se ne nutrono! Eppure c'è spazio sufficiente a riceverli, perché essi si assimilano al sangue e si trasformano in aria o in fuoco [27].

συμμείναι, sia il paragone tra il periodo in cui l'anima sopravvive e quello che intercorre tra la morte e la dissoluzione del corpo. Inoltre si noti che per Marco Aurelio la sopravvivenza limitata dell'anima è solo un'ipotesi (ἐφ'ὑποθέσει τοῦ τὰς ψυχὰς διαμένειν). Alla luce di quanto afferma qui Marco Aurelio, allorché egli parla di una sopravvivenza dell'anima dopo la morte (cfr. *Pensieri*, XI, 3) si dovrà intendere che egli alluda ad una sopravvivenza assai limitata. Così pure quando egli parla di una μετάστασις dell'anima (cfr. *Pensieri*, V, 33; VII, 32; VIII, 25) si dovrà intendere che alluda ad un suo possibile passaggio nell'ἀήρ per sopravvivere per poco tempo. Per un approfondimento di questi problemi, rimando al mio articolo *Marco Aurelio e il destino dell'anima* cit.

Τίς ἐπὶ τούτου ἡ ἱστορία τῆς ἀληθείας; Διαίρεσις εἰς τὸ ὑλικὸν καὶ εἰς τὸ αἰτιῶδες [28].

22 Μὴ ἀπορρέμβεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ πάσης ὁρμῆς τὸ δίκαιον ἀποδιδόναι καὶ ἐπὶ πάσης φαντασίας σῴζειν τὸ καταληπτικόν.

23 Πᾶν μοι συναρμόζει ὃ σοὶ εὐάρμοστόν ἐστιν, ὦ κόσμε· οὐδέν μοι πρόωρον οὐδὲ ὄψιμον ὃ σοὶ εὔκαιρον. Πᾶν μοι καρπὸς ὃ φέρουσιν αἱ σαὶ ὧραι, ὦ φύσις· ἐκ σοῦ πάντα, ἐν σοὶ πάντα, εἰς σὲ πάντα. Ἐκεῖνος μέν φησιν· « ⟨ὦ⟩ πόλι φίλη Κέκροπος » [29]· σὺ δὲ οὐκ ἐρεῖς· « ὦ πόλι φίλη Διός »; [30]

24 « Ὀλίγα πρῆσσε, φησίν, εἰ μέλλεις εὐθυμήσειν » [31]. Μήποτε ἄμεινον τἀναγκαῖα πράσσειν καὶ ὅσα ὁ τοῦ φύσει πολιτικοῦ ζῴου [32] λόγος αἱρεῖ καὶ ὡς αἱρεῖ [33]. Τοῦτο γὰρ οὐ μόνον τὴν ἀπὸ τοῦ καλῶς πράσσειν εὐθυμίαν φέρει, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ ὀλίγα πράσσειν. Τὰ πλεῖστα γὰρ ὧν λέγομεν καὶ πράσσομεν οὐκ ἀναγκαῖα ὄντα ἐάν τις περιέλῃ, εὐσχολώτερος καὶ ἀταρακτότερος ἔσται. Ὅθεν δεῖ καὶ παρ' ἕκαστα ἑαυτὸν ὑπομιμήσκειν· μήτι τοῦτο οὐ τῶν ἀναγκαίων; Δεῖ δὲ μὴ μόνον πράξεις τὰς μὴ ἀναγκαίας περιαιρεῖν, ἀλλὰ καὶ φαντασίας· οὕτω γὰρ οὐδὲ πράξεις παρέλκουσαι ἐπακολουθήσουσιν.

25 Πείρασον πῶς σοι χωρεῖ καὶ ὁ τοῦ ἀγαθοῦ ἀνθρώπου βίος τοῦ ἀρεσκομένου μὲν τοῖς ἐκ τῶν ὅλων ἀπονεμομένοις, ἀρκουμένου δὲ τῇ ἰδίᾳ πράξει δικαίᾳ καὶ διαθέσει εὐμενεῖ.

28. L'αἰτιῶδες è il principio generatore e informatore dell'essere, il λόγος σπερματικός (cfr. p. 286, n. 21), il πνεῦμα caldo che dà coesione e forma al sostrato materiale (ὕλη, ma anche οὐσία: cfr. p. es. *Pensieri*, V, 32) composto di terra e di acqua (cfr. anche p. 282, n. 15). Gli Stoici parlavano anche di « principio attivo » (τὸ ποιοῦν) e « principio passivo » (τὸ πάσχον) (cfr. p. es. *SVF*, I, 85). Nell'essere umano l'ὑλικόν e l'αἰτιῶδες sono rispettivamente il corpo e l'anima.

29. ARISTOFANE, fragm. 110, 1 Kock; Hall-Geldart (dalla commedia *I contadini*). La città di Cecrope è Atene, di cui Cecrope fu il primo re secondo la leggenda.

30. La città di Zeus (qui personificazione mitica della ragione universale) è il cosmo intero (cfr. *Pensieri* II, 16 e p. 256, n. 39).

Come si può arrivare a conoscere la verità su questo punto? Per mezzo della distinzione fra la materia e la causa [28].

22 Non lasciarti trascinare qua e là, ma ad ogni impulso cerca di dare ciò che è giusto e ad ogni rappresentazione cerca di mantenere intatta la capacità di comprendere la realtà.

23 Tutto ciò che si adatta a te, si adatta anche a me, o cosmo; nulla di ciò che per te giunge a tempo debito, per me è prematuro o tardivo; tutto è frutto per me ciò che portano le tue stagioni, o natura; tutto viene da te, tutto è in te, tutto ritorna a te. Quel tale dice: « O cara città di Cecrope! » [29]; e tu non dirai: « O cara città di Zeus! »? [30]

24 « Fa' poche cose – dice – se vuoi vivere sereno » [31]. Rifletti se non sia meglio fare il necessario e tutto ciò che esige la ragione di quell'essere che per natura è destinato a vivere in società [32], e nel modo che essa esige che sia fatto [33]. Questo, infatti, procura non solo quella serenità che deriva dall'agire con rettitudine, ma anche quella che deriva dall'agire poco. Infatti, se delle nostre parole e delle nostre azioni eliminiamo quelle che non sono necessarie, che sono la maggior parte, avremo più tempo libero e saremo più sereni. Perciò in ogni singola circostanza conviene anche ricordarsi di porsi questa domanda: questa non è per caso una delle cose che non sono necessarie? E conviene eliminare non solo le azioni, ma anche i pensieri che non sono necessari, perché in questo modo neppure potranno seguirne azioni superflue.

25 Prova a vedere come ti riesce anche la vita dell'uomo virtuoso che si ritiene soddisfatto di quelle parti che gli vengono assegnate nell'ambito del tutto e si accontenta di agire secondo giustizia e di avere una buona disposizione d'animo.

31. Democrito, fragm. 3 *DK*[6]. La massima fu ripresa da Epicuro (*Rat. sent.*, 14, in Diogene Laerzio, X, 143), dall'epicureo Diogene di Enoanda (fragm. 40 Chilton; 53 Grilli) e da Seneca (*De Tranquill. an.*, 13, 1; *De ira*, III, 6, 3).

32. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

33. Cfr. la *Nota critica*, p. 94.

26 Ἑώρακας ἐκεῖνα; Ἴδε καὶ ταῦτα. Σεαυτὸν μὴ τάρασσε. Ἄπλωσον σεαυτόν. Ἁμαρτάνει τις; Ἑαυτῷ ἁμαρτάνει [34]. Συμβέβηκέ σοί τι; Καλῶς· ἐκ τῶν ὅλων ἀπ' ἀρχῆς σοι συγκαθείμαρτο καὶ συνεκλώθετο πᾶν τὸ συμβαῖνον. Τὸ δ' ὅλον, βραχὺς ὁ βίος· κερδαντέον τὸ παρὸν [35] σὺν εὐλογιστίᾳ καὶ δίκῃ. Νῆφε ἀνειμένος [36].

27 Ἤτοι κόσμος διατεταγμένος ἢ κυκεὼν συμπεφορημένος μέν, ἀλλὰ κόσμος. Ἢ ἐν σοὶ μέν τις κόσμος ὑφίστασθαι δύναται, ἐν δὲ τῷ παντὶ ἀκοσμία, καὶ ταῦτα οὕτω πάντων διακεκριμένων καὶ διακεχυμένων καὶ συμπαθῶν; [37]

28 Μέλαν ἦθος, θῆλυ ἦθος, περισκελὲς ἦθος, θηριῶδες, βοσκηματῶδες, παιδαριῶδες, βλακικόν, κίβδηλον, βωμολόχον, καπηλικόν, τυραννικόν [38].

29 Εἰ ξένος κόσμου [39] ὁ μὴ γνωρίζων τὰ ἐν αὐτῷ ὄντα, οὐχ ἧττον ξένος καὶ ὁ μὴ γνωρίζων τὰ γινόμενα. Φυγὰς ὁ φεύγων τὸν πολιτικὸν λόγον· τυφλὸς ὁ καταμύων τῷ νοερῷ ὄμματι· πτωχὸς ὁ ἐνδεὴς ἑτέρου καὶ μὴ πάντα ἔχων παρ' ἑαυτοῦ τὰ εἰς τὸν βίον χρήσιμα· ἀπόστημα κόσμου [40] ὁ ἀφιστάμενος καὶ χωρίζων ἑαυτὸν τοῦ τῆς κοινῆς φύσεως λόγου διὰ τοῦ δυσαρεστεῖν τοῖς συμβαίνουσιν· ἐκείνη γὰρ φέρει τοῦτο, ἣ καὶ σὲ ἤνεγκεν· ἀπόσχισμα πόλεως [41] ὁ τὴν ἰδίαν ψυχὴν τῆς τῶν λογικῶν ἀποσχίζων, μιᾶς οὔσης.

30 Ὁ μὲν χωρὶς χιτῶνος φιλοσοφεῖ, ὁ δὲ χωρὶς βιβλίου, ἄλλος οὗτος ἡμίγυμνος. « Ἄρτους οὐκ ἔχω, φησί, καὶ ἐμμένω τῷ λόγῳ ». Ἐγὼ δὲ τροφὰς τὰς ἐκ τῶν μαθημάτων οὐκ ἔχω καὶ ἐμμένω [42].

34. Cfr. *Pensieri*, IV, 26; IX, 4; XII, 16; *SVF*, III, 289.

35. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

36. Altri intendono: « Sii sobrio anche nei momenti di svago », ma è assai probabile che qui Marco Aurelio rivolga a se stesso e al lettore una raccomandazione che ritorna spesso nei *Pensieri* (cfr. p. es. IX, 29): bisogna essere saggi, ma con semplicità e naturalezza, senza ostentazione e senza sforzo.

37. Cfr. p. 280, n. 9.

38. Si tratta forse di un pensiero appena abbozzato, di appunti suscettibili di sviluppo.

39. Cfr. *Pensieri*, XII, 1; 13.

40. Cfr. *Pensieri*, II, 16.

41. Il cosmo (cfr. p. 256, n. 39).

42 Allusione agli « insegnamenti ciclici » (ἐγκύκλια μαθήματα), che costituivano « il programma ideale della cultura generale » (H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, 1965[6], p. 266), che si

26 Hai considerato quelle cose? Ebbene, considera anche queste. Non turbarti. Sii semplice. Qualcuno sbaglia? Sbaglia contro se stesso [34]. Ti è accaduto qualcosa? Bene: tutto ciò che accade, fin dall'inizio era destino che fosse prelevato dal tutto per essere assegnato a te ed essere intessuto nella trama della tua vita. Insomma, la vita è breve: bisogna approfittare del momento presente [35] con senno e giustizia. Sii sobrio, ma con naturalezza [36].

27 O vi è un cosmo perfettamente ordinato, oppure un ammasso di materia raccolta insieme, ma pur sempre un cosmo. O forse è possibile che vi sia un certo ordine in te e il disordine nell'universo, e per di più quando tutte le cose sono così ben distinte, così ben distribuite e armonizzate fra loro? [37]

28 Carattere cattivo, carattere effeminato, carattere caparbio, feroce, bestiale, infantile, molle, falso, da ciarlatano, mercenario, da tiranno [38].

29 Se è straniero nel cosmo [39] chi non conosce ciò che vi si trova, non meno straniero è chi non conosce i fatti che vi accadono. Disertore è chi si sottrae agli obblighi imposti dalla ragione che presiede ai rapporti sociali; cieco è chi chiude gli occhi della mente; mendico è chi ha bisogno dell'aiuto altrui e non ricava da se stesso tutto ciò che è utile alla vita; ascesso del cosmo [40] è chi si allontana e si separa dalla ragione della natura comune a tutti gli esseri mal sopportando gli eventi, perché essi sono determinati da quella stessa natura che ha generato anche te; membro amputato della città [41] è chi separa la sua anima particolare dall'anima degli esseri dotati di intelligenza, che è una sola.

30 L'uno fa il filosofo senza tunica, l'altro senza libro, quest'altro seminudo. « Io non ho pane – egli dice –, e rimango fedele alla ragione ». E io non ho il nutrimento degli studi, e le rimango fedele [42].

impose a partire dall'epoca ellenistica, ma la cui elaborazione ha radici più antiche (cfr. H. I. MARROU, *op. cit.*, p. 568, n. 2). Per quanto il suo campo non fosse definito con assoluta precisione (cfr. H. I. MARROU, *op. cit.*, pp. 267 e 569, n. 4), esso comprendeva essenzialmente le sette arti liberali (grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia, musica), destinate a diventare il fulcro dell'istruzione scolastica

31 Τὸ τεχνίον ὃ ἔμαθες φίλει, τούτῳ προσαναπαύου· τὸ δὲ ὑπόλοιπον τοῦ βίου διέξελθε ὡς θεοῖς [43] μὲν ἐπιτετροφὼς τὰ σεαυτοῦ πάντα ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς, ἀνθρώπων δὲ μηδενὸς μήτε τύραννον μήτε δοῦλον σεαυτὸν καθιστάς.

32 Ἐπινόησον λόγου χάριν τοὺς ἐπὶ Οὐεσπασιανοῦ καιρούς· ὄψει τὰ αὐτὰ πάντα· γαμοῦντας, παιδοτροφοῦντας, νοσοῦντας, ἀποθνήσκοντας, πολεμοῦντας, ἑορτάζοντας, ἐμπορευομένους, γεωργοῦντας, κολακεύοντας, αὐθαδιζομένους, ὑποπτεύοντας, ἐπιβουλεύοντας, ἀποθανεῖν τινας εὐχομένους, γογγύζοντας ἐπὶ τοῖς παροῦσιν, ἐρῶντας, θησαυρίζοντας, ὑπατείας, βασιλείας ἐπιθυμοῦντας. Οὐκοῦν ἐκεῖνος μὲν ὁ τούτων βίος οὐκ ἔτι οὐδαμοῦ. Πάλιν ἐπὶ τοὺς καιροὺς τοὺς Τραιανοῦ μετάβηθι· πάλιν τὰ αὐτὰ πάντα· τέθνηκε κἀκεῖνος ὁ βίος. Ὁμοίως καὶ τὰς ἄλλας ἐπιγραφὰς χρόνων καὶ ὅλων ἐθνῶν ἐπιθεώρει, καὶ βλέπε, πόσοι κατενταθέντες μετὰ μικρὸν ἔπεσον καὶ ἀνελύθησαν εἰς τὰ στοιχεῖα. Μάλιστα δὲ ἀναπολητέον ἐκείνους, οὓς αὐτὸς ἔγνως κενὰ σπωμένους [44], ἀφέντας ποιεῖν τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν καὶ τούτου ἀπρὶξ ἔχεσθαι καὶ τούτῳ ἀρκεῖσθαι. Ἀναγκαῖον δὲ ὧδε τὸ μεμνῆσθαι ὅτι καὶ ἡ ἐπιστροφὴ καθ' ἑκάστην πρᾶξιν ἰδίαν ἀξίαν ἔχει καὶ συμμετρίαν· οὕτω γὰρ οὐκ ἀποδυσπετήσεις, ἐὰν μὴ ἐπὶ πλέον ἢ προσῆκε περὶ τὰ ἐλάσσω καταγίνῃ.

33 Αἱ πάλαι συνήθεις λέξεις γλωσσήματα νῦν· οὕτως οὖν καὶ τὰ ὀνόματα τῶν πάλαι πολυυμνήτων νῦν τρόπον τινὰ γλωσσήματά ἐστι· Κάμιλλος [45], Καίσων [46], Οὐόλεσος [47], Δέντατος [48], κατ'

nel Medioevo. Le varie scuole filosofiche dell'antichità ebbero atteggiamenti diversi nei confronti degli ἐγκύκλια μαθήματα, ora respingendoli ora considerandoli cognizioni propedeutiche allo studio della filosofia (un rapido, ma chiaro e utile esame del problema si trova in E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, vol. II, Darmstadt, 1958[5], p. 670 sgg.). Per la definizione dell'atteggiamento di Marco Aurelio si veda la *Nota critica*, p. 95.

43. Cfr. p. 238, n. 57.

44. Il richiamo alla fugacità e alla vanità della vita mediante la rassegna dei morti è un motivo di origine cinica (cfr. G. B. Conte, *Il trionfo della morte e la galleria dei grandi trapassati in Lucrezio*, « Studi ital. di filol. classica », XXXVII, 1965, p. 114 segg.) caro a Marco Aurelio (cfr., oltre al pensiero successivo, *Pensieri*, IV, 48; 50; VI, 47; VII, 6; VIII, 5; 25; 31; 37; X, 27; 31; XII, 27).

45. Marco Furio Camillo, conquistatore di Veio (356 a. C.) e leggendario liberatore di Roma dai Galli.

31 Ama quel po' di arte che hai appreso, e trova pace in essa; il resto dei tuoi giorni trascorrilo come uno che ha affidato agli dèi [43] tutte quante le sue cose con tutta la sua anima, senza farsi né schiavo né tiranno di nessuno degli uomini.

32 Pensa, per esempio, ai tempi di Vespasiano: vedrai sempre le stesse cose: gente che si sposa, alleva figli, si ammala, muore, combatte, celebra feste, traffica, coltiva i campi, adula, fa l'arrogante, sospetta, trama insidie, si augura che qualcuno muoia, se la prende con gli avvenimenti presenti, fa all'amore, accumula ricchezze, aspira al consolato, al trono. Ebbene, quella generazione di questi uomini non è più da nessuna parte. Passa poi a considerare i tempi di Traiano: di nuovo tutte le stesse cose; e anche quella generazione è morta. Allo stesso modo prendi in considerazione gli altri titoli che designano periodi storici e intere nazioni, e guarda quanti, dopo aver tanto lottato e penato, poco dopo caddero e si decomposero negli elementi. Ma soprattutto bisogna ricordarsi di coloro che tu stesso hai visto affannarsi a correre dietro a cose vane [44], trascurando di fare ciò che era conforme alla loro natura, di attenersi con tutte le loro forze a questo e di accontentarsi di questo. E a questo punto è necessario ricordare che anche la cura posta nel compiere ogni azione ha un proprio valore e una propria giusta misura, perché eviterai di scoraggiarti solo se non ti dedicherai alle cose di minore importanza più del necessario.

33 Le parole che un tempo erano d'uso comune ora sono antiquate; così dunque, in un certo qual modo, ora sono parole antiquate anche i nomi dei personaggi che un tempo furono tanto celebri: Camillo [45], Cesone [46], Voleso [47], Dentato [48], e a poco a poco lo diventano anche Scipione e Ca-

46. Probabilmente Cesone Fabio Vibuleno, il capo dei 306 Fabi che nel 479 a. C. affrontarono i Veienti sul fiume Cremera e, secondo la tradizione, rimasero tutti uccisi tranne uno.

47. Il capostipite della *gens Valeria*, un sabino che si stabilì a Roma.

48. Manio Curio Dentato, tre volte console (290, 284, 275 a. C.), strenuo combattente contro i Sanniti, i Galli e Pirro.

ὀλίγον δὲ καὶ Σκιπίων καὶ Κάτων [49], εἶτα καὶ Αὔγουστος, εἶτα καὶ Ἁδριανὸς καὶ Ἀντωνῖνος. Ἐξίτηλα γὰρ πάντα καὶ μυθώδη ταχὺ γίνεται, ταχὺ δὲ καὶ παντελὴς λήθη κατέχωσε. Καὶ ταῦτα λέγω ἐπὶ τῶν θαυμαστῶς πως λαμψάντων· οἱ γὰρ λοιποὶ ἅμα τῷ ἐκπνεῦσαι ἄιστοι, ἄπυστοι [50]. Τί δὲ καὶ ἔστιν ὅλως τὸ ἀείμνηστον; Ὅλον κενόν. Τί οὖν ἐστι περὶ ὃ δεῖ σπουδὴν εἰσφέρεσθαι; Ἓν τοῦτο· διάνοια δικαία καὶ πράξεις κοινωνικαὶ καὶ λόγος, οἷος μήποτε διαψεύσασθαι, καὶ διάθεσις ἀσπαζομένη πᾶν τὸ συμβαῖνον ὡς ἀναγκαῖον, ὡς γνώριμον, ὡς ἀπ' ἀρχῆς τοιαύτης καὶ πηγῆς ῥέον.

34 Ἑκὼν σεαυτὸν τῇ Κλωθοῖ [51] συνεπιδίδου παρέχων συννῆσαι οἵστισί ποτε πράγμασι βούλεται.

35 Πᾶν ἐφήμερον, καὶ τὸ μνημονεῦον καὶ τὸ μνημονευόμενον.

36 Θεώρει διηνεκῶς πάντα κατὰ μεταβολὴν γινόμενα καὶ ἐθίζου ἐννοεῖν ὅτι οὐδὲν οὕτω φιλεῖ ἡ τῶν ὅλων φύσις ὡς τὸ τὰ ὄντα μεταβάλλειν καὶ ποιεῖν νέα ὅμοια. Σπέρμα γὰρ τρόπον τινὰ πᾶν τὸ ὂν τοῦ ἐξ αὐτοῦ ἐσομένου, σὺ δὲ μόνα σπέρματα φαντάζῃ τὰ εἰς γῆν ἢ μήτραν καταβαλλόμενα· τοῦτο δὲ λίαν ἰδιωτικόν.

37 Ἤδη τεθνήξῃ καὶ οὔπω οὔτε ἁπλοῦς οὔτε ἀτάραχος οὔτε ἀνύποπτος τοῦ βλαβῆναι ἂν ἔξωθεν οὔτε ἵλεως πρὸς πάντας οὔτε τὸ φρονεῖν ἐν μόνῳ τῷ δικαιοπραγεῖν τιθέμενος.

38 Τὰ ἡγεμονικὰ αὐτῶν διάβλεπε καὶ τοὺς φρονίμους, οἷα μὲν φεύγουσιν, οἷα δὲ διώκουσιν.

39 Ἐν ἀλλοτρίῳ ἡγεμονικῷ κακὸν σὸν οὐχ ὑφίσταται οὐδὲ μὴν ἔν τινι τροπῇ καὶ ἑτεροιώσει τοῦ περιέχοντος. Ποῦ οὖν; Ὅπου τὸ περὶ κακῶν ὑπολαμβάνον σοί ἐστι [52]. Τοῦτο οὖν μὴ ὑπολαμ-

49. Scipione l'Africano e Catone il Maggiore.

50. Cfr. OMERO, *Od.*, I, 242. Per il motivo dell'oblio che avvolge tutte le cose cfr. *Pensieri*, II, 12 e p. 246, n. 12.

51. Quella delle tre Moire che svolge il filo della vita, qui personificazione mitica del fato, della εἱμαρμένη stoica, « il concatenarsi delle cause » (cfr. *SVF*, II, 915) secondo un ritmo provvidenziale (cfr. *SVF*, II, 913, p. 264, 19).

52. E cioè nell'ἡγεμονικόν, nel principio dirigente (cfr. p. 255, n. 36).

tone [49], e poi anche Augusto e poi anche Adriano e Antonino. Ben presto, infatti, tutto svanisce ed entra nella leggenda, ben presto un oblio completo lo seppellisce. E questo io dico di coloro che in un certo qual modo brillarono di straordinario splendore, perché gli altri, non appena esalano l'ultimo respiro, spariscono, cadono nell'oblio [50]. E del resto, che cos'è mai, in fondo, lo stesso eterno perpetuarsi del ricordo? Null'altro che vanità. A che cosa dobbiamo dunque rivolgere le nostre cure? Solo a questo: ad avere pensieri conformi alla giustizia, a compiere azioni utili alla comunità, a parlare in modo da non ingannare mai nessuno, ad assumere una disposizione d'animo tale da accogliere di buon grado tutto ciò che accade come una cosa necessaria, già ben nota, che scaturisce da un tale principio e da una tale sorgente.

34 Abbandonati di buon grado a Cloto [51], lasciando che intessa la tua vita di tutti gli eventi che vuole.

35 Tutto è effimero, quello che ricorda come quello che è ricordato.

36 Considera continuamente come tutto nasce per trasformazione, e abituati a pensare che la natura universale di nulla si compiace tanto quanto del trasformare le cose che esistono per crearne delle nuove simili ad esse. Infatti tutto ciò che esiste è in un certo senso il seme di ciò che dovrà nascere da esso, mentre tu non concepisci altri semi che quelli che vengono gettati nella terra o nell'utero; ma questo significa essere davvero ignoranti!

37 Ben presto sarai morto, e non sei ancora semplice, imperturbabile, sicuro di non poter ricevere alcun danno dall'esterno, benevolo nei confronti di tutti, convinto che la saggezza consiste solo nell'agire secondo giustizia.

38 Osserva attentamente i loro princìpi dirigenti, ed anche quali cose i saggi evitano e quali ricercano.

39 Il tuo male non può trovarsi nel principio dirigente degli altri, né certamente in qualche modificazione o alterazione di ciò che ti sta attorno. Dove si trova dunque? In quella parte del tuo essere che giudica intorno al male [52]. Questa

βανέτω καὶ πάντα εὖ ἔχει. Κἂν τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ, τὸ σωμάτιον, τέμνηται, καίηται, διαπυίσκηται, σήπηται, ὅμως τὸ ὑπολαμβάνον περὶ τούτων μόριον ἡσυχαζέτω· τουτέστι, κρινέτω μήτε κακόν τι εἶναι μήτε ἀγαθόν, ὃ ἐπίσης δύναται κακῷ ἀνδρὶ καὶ ἀγαθῷ συμβαίνειν. Ὃ γὰρ ⟨καὶ τῷ παρὰ φύσιν⟩ καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐπίσης συμβαίνει, τοῦτο οὔτε κατὰ φύσιν ἐστὶν οὔτε παρὰ φύσιν.

40 Ὡς ἓν ζῷον τὸν κόσμον [53], μίαν οὐσίαν καὶ ψυχὴν μίαν ἐπέχον συνεχῶς ἐπινοεῖν καὶ πῶς εἰς αἴσθησιν μίαν τὴν τούτου πάντα ἀναδίδοται καὶ πῶς ὁρμῇ μιᾷ πάντα πράσσει καὶ πῶς πάντα πάντων τῶν γινομένων συναίτια καὶ οἷα τις ἡ σύννησις καὶ συμμήρυσις.

41 Ψυχάριον εἶ βαστάζον νεκρόν, ὡς Ἐπίκτητος ἔλεγεν [54].

42 Τοῖς ἐν μεταβολῇ γινομένοις οὐδέν ἐστι κακόν, ὡς οὐδὲ ἀγαθὸν ⟨τοῖς⟩ ἐκ μεταβολῆς ὑφισταμένοις.

43 Ποταμός τις ἐκ τῶν γινομένων [55] καὶ ῥεῦμα βίαιον ὁ αἰών· ἅμα τε γὰρ ὤφθη ἕκαστον, καὶ παρενήνεκται καὶ ἄλλο παραφέρεται, τὸ δὲ ἐνεχθήσεται.

44 Πᾶν τὸ συμβαῖνον οὕτω σύνηθες καὶ γνώριμον ὡς τὸ ῥόδον ἐν τῷ ἔαρι καὶ ὀπώρα ἐν τῷ θέρει· τοιοῦτο γὰρ καὶ νόσος καὶ θάνατος καὶ βλασφημία καὶ ἐπιβουλὴ καὶ ὅσα τοὺς μωροὺς εὐφραίνει ἢ λυπεῖ.

45 Τὰ ἑξῆς ἀεὶ τοῖς προηγησαμένοις οἰκείως ἐπιγίνεται· οὐ γὰρ οἷον καταρίθμησίς τίς ἐστιν ἀπηρτημένων καὶ μόνον τὸ κατηναγκασμένον ἔχουσα, ἀλλὰ συνάφεια εὔλογος· καὶ ὥσπερ συντέτακται συνηρμοσμένως τὰ ὄντα, οὕτω τὰ γινόμενα οὐ διαδοχὴν ψιλήν, ἀλλὰ θαυμαστήν τινα οἰκειότητα ἐμφαίνει.

53. Per questa definizione del cosmo cfr. p. es. *SVF*, II, 633 e Posidonio, fragm. 99a Edelstein-Kidd.

54. Fragm. XXVI Schenkl. Cfr. *Pensieri*, IX, 24; X, 33.

55. Cfr. la *Nota critica*, p. 95.

parte si astenga allora dal giudicare, e tutto va bene. E anche nel caso che ciò che le è più vicino, il povero corpo, venga mutilato, venga bruciato, imputridisca, vada in cancrena, tuttavia la parte che giudica su queste cose si mantenga serena; vale a dire, giudichi che non è né bene né male ciò che può accadere indistintamente all'uomo malvagio e all'uomo virtuoso. Infatti ciò che accade indistintamente a chi vive contro natura e a chi vive secondo natura non è né secondo natura né contro natura.

40 Pensa continuamente che il cosmo è come un unico essere vivente [53] che racchiude in sé una sola sostanza materiale e una sola anima, e come tutto mette capo a una sola sensazione, la sua, come tutto esso compie con un solo impulso, come tutte le cose contribuiscono insieme a determinare tutti gli eventi e con quale specie di trama serrata esse sono connesse fra loro.

41 Sei una povera anima che porta un cadavere, come diceva Epitteto [54].

42 Ciò che si sta trasformando non subisce alcun male, come non subisce alcun male neppure ciò che nasce da una trasformazione.

43 Il tempo è come un fiume formato dagli eventi [55], e una corrente impetuosa: appena una cosa è comparsa alla vista, è già portata via, e ce ne passa dinanzi un'altra, che sarà portata via a sua volta.

44 Tutto ciò che accade è abituale e ben noto come la rosa in primavera e la frutta in estate: di tale genere, infatti, sono anche la malattia, la morte, la calunnia, le insidie e tutto ciò che rallegra o rattrista gli stolti.

45 Gli eventi che seguono hanno sempre uno stretto vincolo di affinità con quelli che precedono: non si tratta, infatti, come di una serie di unità separate tenuta insieme solo da un vincolo di necessità, ma di una connessione razionale; e allo stesso modo che gli esseri sono connessi tra loro in modo ordinato e armonioso, così gli eventi presentano non una pura e semplice successione, ma una mirabile affinità.

46 Ἀεὶ τοῦ Ἡρακλειτείου μεμνῆσθαι, ὅτι γῆς θάνατος ὕδωρ γενέσθαι καὶ ὕδατος θάνατος ἀέρα γενέσθαι καὶ ἀέρος πῦρ καὶ ἔμπαλιν [56]. Μεμνῆσθαι δὲ καὶ τοῦ ἐπιλανθανομένου, ᾗ ἡ ὁδὸς ἄγει [57]· καὶ ὅτι, ᾧ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλοῦσι, λόγῳ τῷ τὰ ὅλα διοικοῦντι, τούτῳ διαφέρονται· καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυροῦσι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται [58]. Καὶ ὅτι οὐ δεῖ ὥσπερ καθεύδοντας ποιεῖν καὶ λέγειν [59], καὶ γὰρ καὶ τότε δοκοῦμεν ποιεῖν καὶ λέγειν. Καὶ ὅτι οὐ δεῖ †παῖδας τοκέων ὢν† [60] τουτέστι κατὰ ψιλόν, καθότι παρειλήφαμεν.

47 Ὥσπερ εἴ τίς σοι θεῶν εἶπεν ὅτι αὔριον τεθνήξῃ ἢ πάντως γε εἰς τρίτην, οὐκέτ' ἂν παρὰ μέγα ἐποιοῦ τὸ εἰς τρίτην μᾶλλον ἢ αὔριον, εἴ γε μὴ ἐσχάτως ἀγεννὴς εἶ (πόσον γάρ ἐστι τὸ μεταξύ;), οὕτω καὶ τὸ εἰς πολλοστὸν ἔτος μᾶλλον ἢ αὔριον μηδὲν μέγα εἶναι νόμιζε.

48 Ἐννοεῖν συνεχῶς πόσοι μὲν ἰατροὶ ἀποτεθνήκασι, πολλάκις τὰς ὀφρῦς ὑπὲρ τῶν ἀρρώστων συσπάσαντες· πόσοι δὲ μαθηματικοί, ἄλλων θανάτους ὡς τι μέγα προειπόντες· πόσοι δὲ φιλόσοφοι, περὶ θανάτου ἢ ἀθανασίας μυρία διατεινάμενοι· πόσοι δὲ ἀριστεῖς, πολλοὺς ἀποκτείναντες· πόσοι δὲ τύραννοι, ἐξουσίᾳ ψυχῶν μετὰ δεινοῦ φρυάγματος ὡς ἀθάνατοι κεχρημένοι [61]· πόσαι δὲ πόλεις ὅλαι, ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν, Ἑλίκη [62] καὶ Πομπήιοι καὶ Ἡρκλᾶνον [63] καὶ ἄλλαι ἀναρίθμητοι. Ἐπιθὶ δὲ καὶ ὅσους οἶδας, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ· ὁ μὲν τοῦτον κηδεύσας εἶτα ἐξετάθη, ὁ δὲ ἐκεῖνον, πάντα δὲ ἐν βραχεῖ. Τὸ γὰρ ὅλον, κατιδεῖν ἀεὶ τὰ ἀνθρώπινα ὡς ἐφήμερα καὶ εὐτελῆ καὶ ἐχθὲς μὲν μυξάριον, αὔριον δὲ τάριχος ἢ τέφρα [64]. Τὸ ἀκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν καὶ ἴλεων καταλῦσαι, ὡς ἂν εἰ ἐλαία πέπειρος

56. Fragm. 76 *DK*[6].
57. Fragm. 71 *DK*[6].
58. Fragm. 72 *DK*[6].
59. Fragm. 73 *DK*[6].
60. Fragm. 74 *DK*[6]. Cfr. la *Nota critica*, p. 95.
61. Cfr. *Pensieri*, III, 3; VIII, 25.
62. Città dell'Acaia distrutta da un maremoto nel 373 a. C.
63. Ercolano e Pompei furono distrutte dalla famosa eruzione del Vesuvio del 79 d. C.
64. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.

46 Tieni sempre a mente il detto di Eraclito: « Morte della terra è il divenire acqua, morte dell'acqua è il divenire aria, morte dell'aria il divenire fuoco, e viceversa » [56]. Ricordati anche di chi dimentica dove porta la via [57]; e anche di questo: « Gli uomini sono in disaccordo proprio con ciò con cui hanno i rapporti più assidui, la ragione che governa l'universo; e le cose con le quali hanno a che fare ogni giorno, proprio queste sembrano loro estranee » [58]. E ancora: « Non bisogna agire e parlare come se dormissimo » [59], perché anche allora ci sembra di agire e di parlare. E ancora: « Non bisogna... » [60], e cioè semplicemente, così come abbiamo appreso.

47 Allo stesso modo che, se uno degli dèi ti dicesse che domani sarai morto, o, al più tardi, dopodomani, non daresti molta importanza all'eventualità di morire dopodomani anziché domani, a meno che tu non sia l'ultimo dei vili (che importanza può avere, infatti, un intervallo di tale durata?), allo stesso modo devi anche ritenere che non sia una gran cosa morire di qui a molti anni piuttosto che domani.

48 Pensa continuamente quanti medici sono morti dopo aver aggrottato spesso le sopracciglia sugli ammalati; quanti astrologi, dopo aver predetto la morte di altri dandosi le arie di fare una cosa straordinaria; quanti filosofi, dopo infinite dispute sulla morte o sull'immortalità; quanti nobili e valorosi guerrieri, dopo aver ucciso molti uomini; quanti tiranni, dopo aver disposto con terribile arroganza, come se fossero immortali, del loro diritto di vita o di morte sui sudditi [61]; quante città sono, per così dire, morte tutte intere, come Elice [62], Pompei, Ercolano [63] e infinite altre. Passa poi a considerare tutti quelli che conosci, l'uno dopo l'altro: questo, dopo aver fatto il funerale a quello, è stato disteso sul letto di morte, e quell'altro ha fatto il funerale a quello per poi fare la sua stessa fine; e tutto ciò in un rapido volgere di tempo. Insomma, considera sempre le cose umane come effimere e prive di valore: ieri, un po' di muco, domani mummia o cenere [64]. Questa brevissima frazione del tempo trascorrila dunque secondo natura, e terminala con serenità,

γενομένη ἔπιπτεν εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν καὶ χάριν εἰδυῖα τῷ φύσαντι δένδρῳ.

49 Ὅμοιον εἶναι τῇ ἄκρᾳ, ᾗ διηνεκῶς τὰ κύματα προσρήσσεται· ἡ δὲ ἔστηκε καὶ περὶ αὐτὴν κοιμίζεται τὰ φλεγμήναντα τοῦ ὕδατος [65].

« Ἀτυχὴς ἐγώ, ὅτι τοῦτό μοι συνέβη ». Οὐμενοῦν· ἀλλ' « εὐτυχὴς ἐγώ, ὅτι τούτου μοι συμβεβηκότος ἄλυπος διατελῶ, οὔτε ὑπὸ παρόντος θραυόμενος οὔτε ἐπιὸν φοβούμενος ». Συμβῆναι μὲν γὰρ τὸ τοιοῦτο παντὶ ἐδύνατο, ἄλυπος δὲ οὐ πᾶς ἐπὶ τούτῳ ἂν διετέλεσε. Διὰ τί οὖν ἐκεῖνο μᾶλλον ἀτύχημα ἢ τοῦτο εὐτύχημα; Λέγεις δὲ ὅλως ἀτύχημα ἀνθρώπου, ὃ οὐκ ἔστιν ἀπότευγμα τῆς φύσεως τοῦ ἀνθρώπου; Ἀπότευγμα δὲ τῆς φύσεως τοῦ ἀνθρώπου εἶναι δοκεῖ σοι, ὃ μὴ παρὰ τὸ βούλημα τῆς φύσεως αὐτοῦ ἐστι; Τί οὖν; Τὸ βούλημα μεμάθηκας· μήτι οὖν τὸ συμβεβηκὸς τοῦτο κωλύει σε δίκαιον εἶναι, μεγαλόψυχον, σώφρονα, ἔμφρονα, ἀπρόπτωτον, ἀδιάψευστον, αἰδήμονα, ἐλεύθερον, τἄλλα, ὧν συμπαρόντων ἡ φύσις ἡ τοῦ ἀνθρώπου ἀπέχει τὰ ἴδια; Μέμνησο λοιπὸν ἐπὶ παντὸς τοῦ εἰς λύπην σε προαγομένου τούτῳ χρῆσθαι τῷ δόγματι· ὅτι οὐχὶ τοῦτο ἀτύχημα, ἀλλὰ τὸ φέρειν αὐτὸ γενναίως εὐτύχημα.

50 Ἰδιωτικὸν μέν, ὅμως δὲ ἀνυστικὸν βοήθημα πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἡ ἀναπόλησις τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. Τί οὖν αὐτοῖς πλέον ἢ τοῖς ἀώροις; Πάντως πού ποτε κεῖνται Καιδικιανός [66], Φάβιος [67], Ἰουλιανός [68], Λέπιδος [69] ἢ εἴ τις τοιοῦτος, οἳ πολλοὺς ἐξήνεγκαν, εἶτα ἐξηνέχθησαν. Ὅλον, μικρόν ἐστι τὸ διάστημα καὶ τοῦτο δι' ὅσων καὶ μεθ' οἵων ἐξαντλούμενον καὶ ἐν οἵῳ σωματίῳ. Μὴ οὖν ὡς πρᾶγμα [70]. Βλέπε γὰρ

65. Celebre similitudine omerica (*Il.*, XV, 618-621) imitata da VIRGILIO (*Aen.*, VII, 586-590). Riferita al sapiente si trova in SENECA, *De const.*, 3, 5; *De vita beata*, 27, 3.

66. Se si accetta la correzione Καιδικιανός del Ménage per il tramandato Καδικιανός (nome che non trova riscontro altrove), il personaggio quĭ nominato da Marco Aurelio dovrebbe essere Quinto Alburnio Cediciano, *legatus Augusti* in Dacia all'incirca tra il 123 e il 140 d. C.

67. Personaggio difficilmente identificabile. Forse si può pensare al Fabio Catullino nominato in *Pensieri*, XII, 27, console nel 130 d. C.

68. Anche questo personaggio è difficilmente identificabile con sicurezza. Si può forse pensare al giurista Publio Salvio Giuliano, amico di Marco Aurelio (cfr. *Dig.*, XXXVII, 14, 17; il testo è riportato a p. 514).

69. Il famoso triumviro.

70. Cfr. la *Nota critica*, p. 95.

come l'oliva che, giunta a maturazione, cadesse benedicendo la terra che l'ha portata su di sé e serbando riconoscenza per l'albero che l'ha generata.

49 Devi essere simile al promontorio, contro il quale i flutti s'infrangono incessantemente: esso rimane immobile, e intorno a lui viene a placarsi il ribollire delle acque [65].

« Me infelice perché mi è capitata questa disgrazia ». Niente affatto; anzi: « Me felice perché, pur essendomi capitata questa disgrazia, continuo a vivere senza dolermene, senza abbattermi per il presente e senza temere l'avvenire ». Infatti una cosa simile avrebbe potuto accadere a chiunque, ma non tutti avrebbero potuto sopportarla senza dolore. Perché dunque considerare quello una sventura anziché questo una fortuna? Insomma, definisci forse sventura per l'uomo ciò che non è un insuccesso per la natura umana? E ti pare forse un insuccesso per la natura umana ciò che non è in contrasto con i suoi disegni? E allora? Tu hai appreso quali siano questi disegni: quest'evento ti impedisce dunque di essere giusto, magnanimo, temperante, saggio, prudente, sincero, riservato, libero, e di possedere tutte le altre virtù la cui simultanea presenza fa sì che la natura umana possieda ciò che le è proprio? E poi, del resto, ogni volta che qualcosa ti fa soffrire, ricordati di ricorrere a questo principio: non bisogna considerare una sventura questo fatto, ma piuttosto una fortuna il sopportarlo con animo forte.

50 Un aiuto molto semplice ma efficace per riuscire a disprezzare la morte si può ottenere rievocando coloro che vissero a lungo tenacemente attaccati alla vita. Ebbene, che vantaggio hanno avuto rispetto a quelli che sono morti immaturamente? Giacciono comunque cadaveri da qualche parte Cediciano [66], Fabio [67], Giuliano [68], Lepido [69] e tutti gli altri come loro, i quali, dopo aver accompagnato tanti alla tomba, poi vi furono accompagnati anch'essi. Insomma, poca cosa è la differenza di tempo, e questo tempo è consumato in mezzo a quanti travagli, in compagnia di quali uomini e in quale misero corpo! Non darle dunque molta importanza [70].

ὀπίσω τὸ ἀχανὲς τοῦ αἰῶνος καὶ τὸ πρόσω ἄλλο ἄπειρον [71]. Ἐν δὴ τούτῳ τί διαφέρει ὁ τριήμερος τοῦ τριγερηνίου; [72]

51 Ἐπὶ τὴν σύντομον ἀεὶ τρέχε· σύντομος δὲ ἡ κατὰ φύσιν· ὥστε κατὰ τὸ ὑγιέστατον πᾶν λέγειν καὶ πράσσειν. Ἀπαλλάσσει γὰρ ἡ τοιαύτη πρόθεσις κόπων καὶ στρατείας καὶ πάσης οἰκονομίας καὶ κομψείας.

71. Cfr. *Pensieri*, V, 23; IX, 32; XII, 7; 32.

72. Τριγερήνιος è un *hapax* formato su γερήνιος, epiteto omerico di Nestore, il mitico re di Pilo morto in età avanzatissima e divenuto tradizionale emblema di saggezza e di facondia. Γερήνιος è da collegarsi secondo alcuni con γέρων, « vecchio », secondo altri con la città di Γέρηνον (o Γέρηνα o Γερηνία) nella quale Nestore sarebbe stato allevato.

Guarda infatti dietro di te l'abisso spalancato del tempo infinito e l'altro abisso sconfinato che sta davanti a te [71]. In quest'immensità, che differenza c'è tra chi vive tre giorni e chi vive tre volte l'età di Nestore? [72]

51 Prendi sempre la via più breve, che è quella secondo natura, sì da parlare e agire sempre nel modo più sensato. Tale proposito ti libera infatti dagli affanni delle occupazioni militari, di ogni occupazione di governo e della vita raffinata.

ΒΙΒΛΙΟΝ Ε

1 Ὄρθρου, ὅταν δυσόκνως ἐξεγείρῃ, πρόχειρον ἔστω ὅτι ἐπὶ ἀνθρώπου ἔργον ἐγείρομαι· ἔτι οὖν δυσκολαίνω, εἰ πορεύομαι ἐπὶ τὸ ποιεῖν ὧν ἕνεκεν γέγονα καὶ ὧν χάριν προῆγμαι εἰς τὸν κόσμον; ἢ ἐπὶ τοῦτο κατεσκεύασμαι, ἵνα κατακείμενος ἐν στρωματίοις ἐμαυτὸν θάλπω; « Ἀλλὰ τοῦτο ἥδιον ». Πρὸς τὸ ἥδεσθαι οὖν γέγονας, ὅλως δὲ πρὸς πεῖσιν, οὐ πρὸς ἐνέργειαν; [1] Οὐ βλέπεις τὰ φυτάρια, τὰ στρουθάρια, τοὺς μύρμηκας, τοὺς ἀράχνας, τὰς μελίσσας τὸ ἴδιον ποιούσας, τὸ καθ' αὑτὰς συγκοσμούσας κόσμον; Ἔπειτα σὺ οὐ θέλεις τὰ ἀνθρωπικὰ ποιεῖν; Οὐ τρέχεις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν σὴν φύσιν; « Ἀλλὰ δεῖ καὶ ἀναπαύεσθαι ». Δεῖ· φημὶ κἀγώ· ἔδωκε μέντοι καὶ τούτου μέτρα ἡ φύσις, ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦ ἐσθίειν καὶ πίνειν, καὶ ὅμως σὺ ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκοῦντα προχωρεῖς, ἐν δὲ ταῖς πράξεσιν οὐκ ἔτι, ἀλλ' ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ. Οὐ γὰρ φιλεῖς ἑαυτόν, ἐπεί τοι καὶ τὴν φύσιν ἂν σου καὶ τὸ βούλημα ταύτης ἐφίλεις. Ἄλλοι δὲ τὰς τέχνας ἑαυτῶν φιλοῦντες συγκατατήκονται τοῖς κατ' αὐτὰς ἔργοις ἄλουτοι καὶ ἄσιτοι [2]· σὺ τὴν φύσιν τὴν σαυτοῦ ἔλασσον τιμᾷς ἢ ὁ τορευτὴς τὴν τορευτικὴν ἢ ὁ ὀρχηστὴς τὴν ὀρχηστικὴν ἢ ὁ φιλάργυρος τὸ ἀργύριον ἢ ὁ κενόδοξος τὸ δοξάριον. Καὶ οὗτοι, ὅταν προσπαθῶσιν, οὔτε φαγεῖν οὔτε κοιμηθῆναι θέλουσι μᾶλλον ἢ ταῦτα συναύξειν, πρὸς ἃ διαφέρονται· σοὶ δὲ αἱ κοινωνικαὶ

1. Cfr. *Pensieri*, VI, 51; IX, 16. Peraltro altrove Marco Aurelio (cfr. *Pensieri*, III, 5; IV, 24) invita a moderare la propria attività.

2. Molti sono gli aneddoti che ci sono stati tramandati a questo proposito (cfr. p. es. ELIANO, *Var. hist.*, III, 31).

LIBRO V

1 All'alba, quando sei restio a svegliarti, abbi subito presente questo pensiero: « Mi desto per compiere il mio dovere di uomo; dovrei dunque lamentarmi ancora di andare a compiere ciò per cui sono nato e sono stato messo nel cosmo? o forse sono fatto per starmene a godere il calduccio del letto? ». – Ma questo è più piacevole. – Allora sei nato per godere, per essere passivo, insomma, non per agire? [1] Non vedi che gli arboscelli, i passerotti, le formiche, i ragni, le api assolvono la funzione che è loro propria e cooperano per la loro parte all'ordine universale? E tu allora non vuoi compiere ciò che è dovere degli uomini? Non corri a compiere ciò che è conforme alla tua natura? – Ma è necessario anche riposarsi. – È necessario: lo affermo anch'io; però anche per questo la natura ha fissato dei limiti, come li ha fissati per il mangiare e per il bere, e non di meno tu vai oltre questi limiti, vai oltre ciò che è sufficiente, mentre invece quando si tratta di agire non ti comporti più in questo modo, ma ti mantieni al di sotto delle tue possibilità. E questo avviene perché tu non ami te stesso, perché altrimenti ameresti anche la tua natura e ciò che essa vuole. Altri, appassionati dei loro mestieri, si logorano nell'esercitarli, trascurando di lavarsi e di mangiare [2]; tu stimi la tua natura meno di quanto il cesellatore stimi l'arte del cesello o il danzatore la danza o l'avaro i soldi o il vanaglorioso la misera gloria. E costoro, quando sono presi dalla passione, non desiderano né mangiare né dormire più che fare progressi nelle opere alle quali dedicano tutte le loro cure; a te, invece, le opere che mirano al bene della comu-

πράξεις εὐτελέστεραι φαίνονται καὶ ἥσσονος σπουδῆς ἄξιαι.

2 Ὡς εὔκολον ἀπώσασθαι καὶ ἀπαλεῖψαι πᾶσαν φαντασίαν [τὴν] ὀχληρὰν ἢ ἀνοίκειον καὶ εὐθὺς ἐν πάσῃ γαλήνῃ εἶναι.

3 Ἄξιον ἑαυτὸν κρῖνε παντὸς λόγου καὶ ἔργου τοῦ κατὰ φύσιν καὶ μή σε παρειπάτω ἡ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις ἢ λόγος, ἀλλά, εἰ καλὸν πεπρᾶχθαι ἢ εἰρῆσθαι, μὴ σεαυτὸν ἀπαξίου. Ἐκεῖνοι μὲν γὰρ ἴδιον ἡγεμονικὸν ἔχουσι καὶ ἰδίᾳ ὁρμῇ χρῶνται· ἃ σὺ μὴ περιβλέπου, ἀλλ' εὐθεῖαν πέραινε [3] ἀκολουθῶν τῇ φύσει τῇ ἰδίᾳ καὶ τῇ κοινῇ· μία δὲ ἀμφοτέρων τούτων ἡ ὁδός [4].

4 Πορεύομαι διὰ τῶν κατὰ φύσιν, μέχρι πεσὼν ἀναπαύσωμαι ἐναποπνεύσας μὲν τούτῳ, ἐξ οὗ καθ' ἡμέραν ἀναπνέω, πεσὼν δὲ ἐπὶ τοῦτο, ἐξ οὗ καὶ τὸ σπερμάτιον ὁ πατήρ μου συνέλεξε καὶ τὸ αἱμάτιον ἡ μήτηρ καὶ τὸ γαλάκτιον ἡ τροφός· ἐξ οὗ καθ' ἡμέραν τοσούτοις ἔτεσι βόσκομαι καὶ ἀρδεύομαι· ὃ φέρει με πατοῦντα καὶ εἰς τοσαῦτα ἀποχρώμενον ἑαυτῷ.

5 Δριμύτητά σου οὐκ ἔχουσι θαυμάσαι· ἔστω, ἀλλὰ ἕτερα πολλά, ἐφ' ὧν οὐκ ἔχεις εἰπεῖν· « οὐ γὰρ πέφυκα ». Ἐκεῖνα οὖν παρέχου, ἅπερ ὅλα ἐστὶν ἐπὶ σοί· τὸ ἀκίβδηλον, τὸ σεμνόν, τὸ φερέπονον, τὸ ἀφιλήδονον, τὸ ἀμεμψίμοιρον, τὸ ὀλιγοδεές, τὸ εὐμενές, τὸ ἐλεύθερον, τὸ ἀπέρισσον, τὸ ἀφλύαρον, τὸ μεγαλεῖον. Οὐκ αἰσθάνῃ πόσα ἤδη παρέχεσθαι δυνάμενος, ἐφ' ὧν οὐδεμία ἀφυίας καὶ ἀνεπιτηδειότητος πρόφασις, ὅμως ἔτι κάτω μένεις ἐκών; Ἢ καὶ γογγύζειν καὶ γλισχρεύεσθαι καὶ κολακεύειν καὶ τὸ σωμάτιον καταιτιᾶσθαι καὶ ἀρεσκεύεσθαι καὶ περπερεύεσθαι καὶ τοσαῦτα ῥιπτάζεσθαι τῇ ψυχῇ διὰ τὸ ἀφυῶς κατεσκευάσθαι ἀναγκάζῃ; Οὐ, μὰ τοὺς θεούς [5], ἀλλὰ τούτων μὲν πάλαι ἀπηλλάχθαι ἐδύνασο,

3. Cfr. *Pensieri*, VII, 55; X, 11.
4. Uno solo perché il singolo è parte inseparabile del cosmo (cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3).
5. Cfr. p. 238, n. 57.

nità sembrano meno importanti e degne di minor cura.

2 Pensa com'è facile scacciare e cancellare ogni pensiero molesto o inopportuno e trovarsi subito in perfetta serenità.

3 Stimati degno di ogni parola e di ogni azione che siano secondo natura, e non lasciarti influenzare dal biasimo o dalle chiacchiere che possono seguirne da parte di alcuni, ma, se è cosa buona a farsi o a dirsi, non giudicartene indegno. Quelli, infatti, hanno il proprio principio dirigente e seguono il proprio impulso; tu non volgerti intorno a considerare queste cose, ma cammina per la retta via [3] seguendo la tua propria natura e la natura comune a tutti gli esseri: uno solo è il cammino per il quale procedono entrambe [4].

4 Procedo per le vie segnate dalla natura finché, caduto, avrò pace, dopo aver esalato l'ultimo respiro in quella sostanza dalla quale lo traggo ogni giorno e dopo essere caduto su ciò da cui mio padre raccolse quel po' di sperma, mia madre quel po' di sangue e la mia nutrice quel po' di latte; che ogni giorno, da tanti anni, mi offre da mangiare e da bere; che mi sorregge mentre cammino e mentre me ne servo per tanti scopi.

5 Non hanno modo di ammirare l'acutezza del tuo ingegno; sia pure, ma vi sono molte altre qualità per le quali non puoi dire: « Non ne sono naturalmente dotato ». Fa' dunque mostra di quelle, che sono interamente in tuo potere: la sincerità, la dignità, la resistenza alle fatiche, la continenza, il ritenersi pago della propria sorte, la sobrietà, una buona disposizione d'animo, la libertà, la semplicità, la riservatezza nel parlare, la magnanimità. Non ti accorgi di quante buone qualità potresti già far mostra – qualità per le quali non si può accampare nessuna scusa di avere scarse doti naturali e un'insufficiente predisposizione –, mentre invece rimani ancora, per colpa tua, al di sotto delle tue possibilità? O forse sei costretto a mormorare, a essere spilorcio, ad adulare, a prendertela con il tuo misero corpo, a lusingare, ad essere frivolo, ad agitarti in tanti modi nel tuo animo perché hai scarse doti naturali? No, per gli dèi [5], ma già da tempo potevi liberarti di questi difetti o, se mai, essere solo giudi-

μόνον δέ, εἰ ἄρα, ὡς βραδύτερος καὶ δυσπαρακολουθητότερος καταγινώσκεσθαι. Καὶ τοῦτο δὲ ἀσκητέον μὴ παρενθυμουμένῳ μηδὲ ἐμφιληδοῦντι τῇ νωθείᾳ.

6 Ὁ μέν τίς ἐστιν, ὅταν τι δεξιὸν περί τινα πράξῃ, πρόχειρος καὶ λογίσασθαι αὐτῷ τὴν χάριν. Ὁ δὲ πρὸς μὲν τοῦτο οὐ πρόχειρος, ἀλλὰ μέντοι παρ' ἑαυτῷ ὡς περὶ χρεώστου διανοεῖται καὶ οἶδεν ὃ πεποίηκεν. Ὁ δέ τις τρόπον τινὰ οὐδὲ οἶδεν ὃ πεποίηκεν, ἀλλὰ ὅμοιός ἐστιν ἀμπέλῳ βότρυν ἐνεγκούσῃ καὶ μηδὲν ἄλλο προσεπιζητούσῃ μετὰ τὸ ἅπαξ τὸν ἴδιον καρπὸν ἐνηνοχέναι. Ἵππος δραμών, κύων ἰχνεύσας, μέλισσα μέλι ποιήσασα, ἄνθρωπος δ' εὖ ποιήσας οὐκ ἐπίσταται, ἀλλὰ μεταβαίνει ἐφ' ἕτερον, ὡς ἄμπελος ἐπὶ τὸ πάλιν ἐν τῇ ὥρᾳ τὸν βότρυν ἐνεγκεῖν. Ἐν τούτοις οὖν δεῖ εἶναι τοῖς τρόπον τινὰ ἀπαρακολουθήτως αὐτὸ ποιοῦσι. « Ναί· ἀλλ' αὐτὸ τοῦτο δεῖ παρακολουθεῖν· ἴδιον γάρ, φησί, τοῦ κοινωνικοῦ [6] τὸ αἰσθάνεσθαι ὅτι κοινωνικῶς ἐνεργεῖ, καὶ νὴ Δία βούλεσθαι καὶ τὸν κοινωνὸν αἰσθέσθαι ». Ἀληθὲς μέν ἐστιν ὃ λέγεις, τὸ δὲ νῦν λεγόμενον παρεκδέχῃ· διὰ τοῦτο ἔσῃ εἷς ἐκείνων ὧν πρότερον ἐπεμνήσθην· καὶ γὰρ ἐκεῖνοι λογικῇ τινι πιθανότητι παράγονται. Ἐὰν δὲ θελήσῃς συνεῖναι τί ποτέ ἐστι τὸ λεγόμενον, μὴ φοβοῦ μὴ παρὰ τοῦτο παραλίπῃς τι ἔργον κοινωνικόν [7].

7 Εὐχὴ Ἀθηναίων· « ὗσον, ὗσον, ὦ φίλε Ζεῦ, κατὰ τῆς ἀρούρας τῆς Ἀθηναίων καὶ τῶν πεδίων » [8]. Ἦτοι οὐ δεῖ εὔχεσθαι ἢ οὕτως, ἁπλῶς καὶ ἐλευθέρως.

8 Ὁποῖόν τί ἐστι τὸ λεγόμενον, ὅτι· συνέταξεν ὁ Ἀσκληπιὸς [9] τούτῳ ἱππασίαν ἢ ψυχρολουσίαν ἢ ἀνυποδησίαν, τοιοῦτόν ἐστι καὶ τό· συνέταξε τούτῳ ἡ τῶν ὅλων φύσις νόσον ἢ πήρωσιν ἢ ἀποβολὴν ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων. Καὶ γὰρ ἐκεῖ τὸ συνέταξε

6. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

7. Il testo di questo pensiero è incerto in più di un punto, ma il suo significato generale risulta sufficientemente chiaro. Marco Aurelio afferma che bisogna fare il bene con assoluta spontaneità e naturalezza, proprio come le piante producono il loro frutto. Egli si accorge, tuttavia, che in questo modo lo si potrebbe accusare di rinunciare alla ragione, che implica in primo luogo la coscienza di ciò che uno fa e deve fare. A questa obiezione Marco Aurelio risponde, in sostanza, sia pure in modo implicito, che altro è avere piena coscienza del bene che si fa e andarne orgogliosi, altro è avere coscienza dei propri doveri nei confronti di Dio e della comunità. Per il modo di compiere i benefici cfr. *Pensieri*, VII, 73; IX, 42.

8. Cfr. *Pausania*, I, 24, 3.

cato un po' tardo e un po' scarso d'ingegno. E anche su questo punto conviene esercitarsi, e non trascurare questa pigrizia mentale o, addirittura, compiacersi di essa.

6 Uno, quando ha reso un beneficio a qualcuno, glielo mette anche subito in conto. Un altro non glielo mette subito in conto, tuttavia dentro di sé considera il beneficato come un debitore ed è ben consapevole di quello che ha fatto. Un altro ancora, in un certo senso, non è neppure consapevole di quello che ha fatto, ma è simile alla vite che ha prodotto un grappolo e altro non cerca una volta che ha prodotto il frutto che le è proprio. Un cavallo che ha corso, un cane che ha scovato la selvaggina, un'ape che ha fatto il miele, un uomo che ha fatto un beneficio, non ne sono coscienti, ma passano ad un'altra azione, come la vite passa a produrre di nuovo il suo frutto nella stagione giusta. Bisogna dunque essere di quelli che lo fanno in un certo qual modo inconsapevolmente. – Ma proprio di quest'azione bisogna essere consapevoli, perché, uno potrebbe obiettare, è proprio di un essere nato per vivere in comunità [6] comprendere che agisce per la comunità e, per Zeus, volere che lo comprenda anche chi vive con lui. – Quel che dici è vero, ma fraintendi ciò che ora si sta dicendo; perciò sarai uno di quelli che ho ricordato prima, perché anche quelli si lasciano sviare da argomenti solo in apparenza logici e persuasivi. Se però vuoi capire che cosa mai voglia dire questo discorso, non temere di tralasciare per questo qualche azione utile alla comunità [7].

7 Preghiera degli Ateniesi: « Fa' piovere, fa' piovere, o caro Zeus, sui campi e sulle terre degli Ateniesi » [8]. O non bisogna pregare affatto, oppure bisogna pregare così, con semplicità e con franchezza.

8 Come si dice comunemente che Asclepio [9] ha ordinato a qualcuno di andare a cavallo, di fare dei bagni freddi o di camminare scalzo, così si potrebbe anche dire che la natura universale ha ordinato a qualcuno una malattia, una mutilazione, una perdita o qualche altra cosa di questo genere. Nel primo caso, infatti, « ha ordinato » significa pressappoco:

9. Cfr. p. 156, n. 159.

τοιοῦτό τι σημαίνει· ἔταξε τούτῳ τοῦτο ὡς κατάλληλον εἰς ὑγίειαν, καὶ ἐνταῦθα τὸ συμβαῖνον ἑκάστῳ τέτακταί πως αὐτῷ ⟨ὡς⟩ κατάλληλον εἰς τὴν εἱμαρμένην. Οὕτω γὰρ καὶ συμβαίνειν αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν ὡς καὶ τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τείχεσιν ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνῖται λέγουσι συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει. Ὅλως γὰρ ἁρμονία ἐστὶ μία καὶ ὥσπερ ἐκ πάντων τῶν σωμάτων ὁ κόσμος τοιοῦτο σῶμα συμπληροῦται, οὕτως ἐκ πάντων τῶν αἰτίων ἡ εἱμαρμένη τοιαύτη αἰτία συμπληροῦται [10]. Νοοῦσι δὲ ὃ λέγω καὶ οἱ τέλεον ἰδιῶται· φασὶ γάρ· « τοῦτο ἔφερεν αὐτῷ ». Οὐκοῦν τοῦτο τούτῳ ἐφέρετο καὶ τοῦτο τούτῳ συνετάττετο. Δεχώμεθα οὖν αὐτὰ ὡς ἐκεῖνα ⟨ἃ⟩ ὁ Ἀσκληπιὸς συντάττει. Πολλὰ γοῦν καὶ ἐν ἐκείνοις ἐστὶ τραχέα, ἀλλὰ ἀσπαζόμεθα τῇ ἐλπίδι τῆς ὑγιείας. Τοιοῦτον οὖν [11] τί σοι δοκείτω ἄνυσις καὶ συντέλεια τῶν τῇ κοινῇ φύσει δοκούντων, οἷον ἡ σὴ ὑγίεια, καὶ οὕτως ἀσπάζου πᾶν τὸ γινόμενον, κἂν ἀπηνέστερον δοκῇ, διὰ τὸ ἐκεῖσε ἄγειν, ἐπὶ τὴν τοῦ κόσμου ὑγίειαν καὶ τὴν τοῦ Διὸς εὐοδίαν καὶ εὐπραγίαν. Οὐ γὰρ ἂν τοῦτό τινι ἔφερεν, εἰ μὴ τῷ ὅλῳ συνέφερεν· οὐδὲ γὰρ ἡ τυχοῦσα φύσις φέρει τι, ὃ μὴ τῷ διοικουμένῳ ὑπ' αὐτῆς κατάλληλόν ἐστιν. Οὐκοῦν κατὰ δύο λόγους στέργειν χρὴ τὸ συμβαῖνόν σοι· καθ' ἕνα μέν, ὅτι σοὶ ἐγίνετο καὶ σοὶ συνετάττετο καὶ πρὸς σέ πως εἶχεν, ἄνωθεν ἐκ τῶν πρεσβυτάτων αἰτίων συγκλωθόμενον· καθ' ἕτερον δέ, ὅτι τῷ τὸ ὅλον διοικοῦντι τῆς εὐοδίας καὶ τῆς συντελείας καὶ νὴ Δία τῆς συμμονῆς αὐτῆς καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἧκον [12] αἴτιόν ἐστι. Πηροῦται γὰρ τὸ ὁλόκληρον, ἐὰν καὶ ὁτιοῦν διακόψῃς τῆς συναφείας καὶ συνεχείας ὥσπερ τῶν μορίων, οὕτω δὴ καὶ τῶν αἰτίων· διακόπτεις δέ, ὅσον ἐπὶ σοί, ὅταν δυσαρεστῇς, καὶ τρόπον τινὰ ἀναιρεῖς.

10. Cfr. p. 290, n. 28.
11. Cfr. la *Nota critica*, p. 95.
12. Cfr. la *Nota critica*, p. 95.

« Gli ha prescritto questo come mezzo adatto a fargli riacquistare la salute », e anche nel secondo caso ciò che accade a ciascuno gli è stato assegnato, in un certo qual modo, come adatto al suo destino. Così noi diciamo anche che gli eventi si adattano a noi, come gli architetti dicono che le pietre squadrate nei muri o nelle piramidi si adattano fra loro quando sono ben connesse le une con le altre in una determinata struttura. Insomma, c'è una sola armonia, e come l'insieme di tutti i corpi forma quel corpo così mirabile che è il cosmo, così l'insieme di tutte le cause forma quella causa così mirabile che è il destino [10]. Intendono ciò che dico anche i più ignoranti; dicono infatti: « Questo gli riservava la sorte ». Dunque questo toccava a lui, questo era disposto per lui. Accettiamo allora gli eventi come quei rimedi che ci prescrive Asclepio. Certo, anche fra quelli ce ne sono molti sgradevoli, ma li accettiamo di buon grado per la speranza di recuperare la salute. Orbene [11], considera la perfetta realizzazione di ciò che pare bene alla natura comune a tutti gli esseri pressappoco alla stessa stregua della tua salute, e così accetta di buon grado tutto ciò che accade, anche se sembra piuttosto spiacevole, perché conduce verso la salute del cosmo e verso la felice esecuzione dei disegni di Zeus. Infatti egli non avrebbe fatto sì che succedesse questa cosa a qualcuno se non fosse stato utile al cosmo intero, come del resto non vi è alcuna natura, qualunque essa sia, che produca qualcosa che non sia adatto a ciò che è governato da essa. Dunque per due ragioni bisogna che tu accetti di buon grado ciò che ti accade: in primo luogo perchè era a te che doveva accadere, per te era disposto e a te in qualche modo era diretto, intessuto in una trama che risale indietro alle cause più remote; in secondo luogo perché anche ciò che accade singolarmente a ciascuno [12] contribuisce alla prosperità, alla perfezione e, per Zeus, alla stessa sussistenza di colui che governa l'universo. Infatti il tutto rimane mutilato se tu recidi qualcosa, sia pure la cosa più insignificante, dalla connessione e dalla continuità delle parti come anche delle cause; e tu, per quanto sta in te, recidi e, in un certo qual modo, distruggi qualcosa quando sei insoddisfatto.

9 Μὴ σικχαίνειν μηδὲ ἀπαυδᾶν μηδὲ ἀποδυσπετεῖν, εἰ μὴ καταπυκνοῦταί σοι τὸ ἀπὸ δογμάτων ὀρθῶν ἕκαστα πράσσειν, ἀλλὰ ἐκκρουσθέντα πάλιν ἐπανιέναι καὶ ἀσμενίζειν, εἰ σ⟨οὶ⟩ τὰ πλείω ἀνθρωπικώτερα, καὶ φιλεῖν τοῦτο, ἐφ' ὃ ἐπανέρχῃ, καὶ μὴ ὡς πρὸς παιδαγωγὸν τὴν φιλοσοφίαν ἐπανιέναι, ἀλλ' ὡς οἱ ὀφθαλμιῶντες πρὸς τὸ σπογγάριον καὶ τὸ ᾠόν, ὡς ἄλλος πρὸς κατάπλασμα, ὡς πρὸς καταιόνησιν. Οὕτω γὰρ οὐδὲν ἐπιδείξῃ τὸ πειθαρχεῖν τῷ λόγῳ, ἀλλὰ προσαναπαύσῃ αὐτῷ. Μέμνησο δὲ ὅτι φιλοσοφία μόνα, ἃ θέλει ἡ φύσις σου, θέλει, σὺ δὲ ἄλλο ἤθελες οὐ κατὰ φύσιν. Τί γὰρ τούτων προσηνέστερον; Ἡ γὰρ ἡδονὴ οὐχὶ διὰ τοῦτο σφάλλει; Ἀλλὰ θέασαι, εἰ προσηνέστερον μεγαλοψυχία, ἐλευθερία, ἁπλότης, εὐγνωμοσύνη, ὁσιότης. Αὐτῆς γὰρ φρονήσεως τί προσηνέστερον, ὅταν τὸ ἄπταιστον καὶ εὔρουν ἐν πᾶσι τῆς παρακολουθητικῆς καὶ ἐπιστημονικῆς δυνάμεως ἐνθυμηθῇς;

10 Τὰ μὲν πράγματα ἐν τοιαύτῃ τρόπον τινὰ ἐγκαλύψει ἐστίν, ὥστε φιλοσόφοις οὐκ ὀλίγοις οὐδὲ τοῖς τυχοῦσιν ἔδοξε παντάπασιν ἀκατάληπτα εἶναι [13], πλὴν αὐτοῖς γε τοῖς Στωικοῖς δυσκατάληπτα δοκεῖ [14]. Καὶ πᾶσα ἡ ἡμετέρα συγκατάθεσις μεταπτώτη· ποῦ γὰρ ὁ ἀμετάπτωτος; Μέτιθι τοίνυν ἐπ' αὐτὰ τὰ ὑποκείμενα ὡς ὀλιγοχρόνια καὶ εὐτελῆ καὶ δυνάμενα ἐν κτήσει κιναίδου ἢ πόρνης ἢ λῃστοῦ εἶναι. Μετὰ τοῦτο ἔπιθι ἐπὶ τὰ τῶν συμβιούντων ἤθη, ὧν μόλις ἐστὶ καὶ τοῦ χαριεστάτου ἀνασχέσθαι, ἵνα μὴ λέγω ὅτι καὶ ἑαυτόν τις μόγις ὑπομένει. Ἐν τοιούτῳ οὖν ζόφῳ καὶ ῥύπῳ καὶ τοσαύτῃ ῥύσει τῆς τε οὐσίας καὶ τοῦ χρόνου καὶ τῆς κινήσεως καὶ τῶν κινουμένων τί ποτέ ἐστι τὸ ἐκτιμηθῆναι ἢ τὸ ὅλως σπουδασθῆναι δυνάμενον, οὐδ' ἐπινοῶ. Τοὐναντίον γὰρ δεῖ παραμυθούμενον ἑαυτὸν περιμένειν τὴν φυσικὴν

13. È verosimile che qui Marco Aurelio pensi a tutti gli Scettici, Accademici e Pirroniani, anche se Sesto Empirico distingue nettamente la posizione dei Pirroniani, per i quali tutto è incerto, anche il fatto stesso che tutto sia incerto, da quella dei Neoaccademici, per i quali la realtà è senz'altro incomprensibile (cfr. *Pyrrh. hyp.*, I, 226).

14. Cfr. CICERONE, *Ac.*, II, 75; 87.

9 Non lasciarti prendere dal disgusto, dall'abbattimento o dallo scoramento se non sempre riesci a compiere ogni azione secondo i retti princìpi, ma, se hai fallito in qualche cosa, ricomincia da capo e ritieniti soddisfatto se le tue azioni sono per la maggior parte più degne di un uomo, ed ama ciò a cui ritorni, e ritorna alla filosofia non come a un severo pedagogo, ma come i malati d'occhi ritornano alla spugnetta e all'uovo, come un altro malato ritorna all'empiastro, un altro alla lozione. Così, infatti, mostrerai che obbedire alla ragione non è proprio nulla di gravoso, anzi, troverai pace in esso. Ricordati che la filosofia vuole solo ciò che vuole la tua natura, mentre tu volevi dell'altro in contrasto con la natura. E che cosa c'è di più attraente di questo? Il piacere non seduce forse proprio perché pare attraente? Ebbene, guarda se non siano più attraenti la magnanimità, la libertà, la semplicità, la nobiltà di sentimenti, la pietà verso gli dèi. E della stessa saggezza, che cosa c'è di più attraente, quando tu consideri come la facoltà di comprendere e di conoscere ci impedisca di cadere in errore e ci assicuri un esito felice in ogni cosa?

10 Le cose sono avvolte, in un certo senso, in un velo così oscuro che a non pochi filosofi, e non ai primi venuti, sono parse del tutto incomprensibili [13], senza contare che gli Stoici stessi le giudicano difficilmente comprensibili [14]. E ogni nostro assenso è mutevole; dove trovarlo, infatti, uno che non muti mai opinione? Considera ora gli oggetti stessi della conoscenza: vedi come sono effimeri, di poco valore, tali che possono essere anche in possesso di un dissoluto, di una prostituta o di un brigante. Passa poi a considerare i costumi di coloro che ti vivono accanto: anche il più amabile di essi ti riesce difficile da sopportare, per non dire che è difficile sopportare anche se stessi. In tale oscurità e in tale sudiciume, in un così rapido fluire della sostanza, del tempo, del movimento e di ciò che è soggetto al movimento, che cosa possa esserci che meriti la nostra stima o, comunque, le nostre attenzioni, proprio non lo so. Conviene invece confortare se stessi e attendere la dissoluzione naturale, e non

λύσιν καὶ μὴ ἀσχάλλειν τῇ διατριβῇ, ἀλλὰ τούτοις μόνοις προσαναπαύεσθαι· ἐνὶ μὲν τῷ, ὅτι οὐδὲν συμβήσεταί μοι ὃ οὐχὶ κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν ἐστίν· ἑτέρῳ δέ, ὅτι ἔξεστί μοι μηδὲν πράσσειν παρὰ τὸν ἐμὸν θεὸν καὶ δαίμονα. Οὐδεὶς γὰρ ὁ ἀναγκάσων τοῦτον παραβῆναι.

11 Πρὸς τί ποτε ἄρα νῦν χρῶμαι τῇ ἐμαυτοῦ ψυχῇ; Παρ' ἕκαστα τοῦτο ἐπανερωτᾶν ἑαυτὸν καὶ ἐξετάζειν· « τί μοί ἐστι νῦν ἐν τούτῳ τῷ μορίῳ, ὃ δὴ ἡγεμονικὸν καλοῦσι, καὶ τίνος ἄρα νῦν ἔχω ψυχήν; μήτι παιδίου; μήτι μειρακίου; μήτι γυναικαρίου; μήτι τυράννου; μήτι κτήνους; μήτι θηρίου; ».

12 Ὁποῖά τινά ἐστι τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα ἀγαθά, κἂν ἐντεῦθεν λάβοις. Εἰ γάρ τις ἐπινοήσειεν ὑπάρχοντά τινα ὡς ἀληθῶς ἀγαθά, οἷον φρόνησιν, σωφροσύνην, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, οὐκ ἂν ταῦτα προεπινοήσας ἔτι ἀκοῦσαι δυνηθείη τό· « ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν », ⟨οὐ⟩ γὰρ ἐφαρμόσει. Τὰ δέ γε τοῖς πολλοῖς φαινόμενα ἀγαθὰ προεπινοήσας τις ἐξακούσεται καὶ ῥᾳδίως δέξεται ὡς οἰκείως ἐπιλεγόμενον τὸ ὑπὸ τοῦ κωμικοῦ εἰρημένον. Οὕτω καὶ οἱ πολλοὶ φαντάζονται τὴν διαφοράν· οὐ γὰρ ἂν τοῦτο μὲν [οὐ] προσέκοπτε καὶ ἀπηξιοῦτο, τὸ δὲ ἐπὶ τοῦ πλούτου καὶ τῶν πρὸς τρυφὴν ἢ δόξαν εὐκληρημάτων παρεδεχόμεθα ὡς ἰκνουμένως καὶ ἀστείως εἰρημένον. Πρόιθι οὖν καὶ ἐρώτα, εἰ τιμητέον καὶ ἀγαθὰ ὑπολεπτέον τὰ τοιαῦτα, ὧν προεπινοηθέντων οἰκείως ἂν ἐπιφέροιτο τὸ τὸν κεκτημένον αὐτὰ ὑπὸ τῆς εὐπορίας « οὐκ ἔχειν ὅποι χέσῃ » [15].

13 Ἐξ αἰτιώδους καὶ ὑλικοῦ συνέστηκα [16]· οὐδέτερον δὲ τούτων εἰς τὸ μὴ ὂν φθαρήσεται, ὥσπερ οὐδὲ ἐκ τοῦ μὴ ὄντος ὑπέστη [17]. Οὐκοῦν καταταχθήσεται πᾶν μέρος ἐμὸν κατὰ μεταβολὴν εἰς μέρος τι τοῦ κόσμου καὶ πάλιν ἐκεῖνο εἰς ἕτερον μέρος τι τοῦ κόσμου μεταβαλεῖ καὶ ἤδη εἰς ἄπειρον. Κατὰ τοιαύτην δὲ μετα-

15. Cfr. MENANDRO, *Phasma*, 42 seg.: οὐκ ἔχεις ὅποι χέσῃς ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν. È ovvio che i versi di Menandro non hanno senso se riferiti a ricchezze spirituali.

16. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.

17. Cfr. *Pensieri*, IV, 4 e p. 283, n. 16.

inquietarsi se essa tarda a venire, ma trovare pace in queste sole considerazioni: in primo luogo nulla potrà accadermi che non sia conforme alla natura universale; in secondo luogo è in mio potere non fare nulla contro il mio dio e il mio demone. Nessuno, infatti, potrà costringermi a trasgredire la sua volontà.

11 Per quale scopo debbo usare ora la mia anima? In ogni circostanza devi porti questa domanda, e chiederti: « Che cosa c'è adesso in quella parte di me che chiamano principio dirigente, e l'anima di chi possiedo in questo momento? forse quella di un fanciullo? o quella di un ragazzino? o quella di una donnicciuola? o quella di un tiranno? o quella di un capo di bestiame? o quella di una fiera? ».

12 Di quale natura siano quelle cose che ai più sembrano beni, potresti apprenderlo anche da queste considerazioni. Se uno considerasse veri beni certe cose come la saggezza, la temperanza, la giustizia, la fortezza, dopo essersi fatto quest'idea non sopporterebbe più di udire il verso: « Per le ricchezze », perché non avrà più senso. Se invece uno avrà giudicato beni quelli che tali sembrano ai più, ascolterà fino in fondo il detto del poeta comico e non avrà alcuna difficoltà ad accettarlo giudicandolo conveniente. Così anche i più colgono la differenza, perché altrimenti nel primo caso questo verso non urterebbe e non sarebbe respinto, mentre quando è applicato alle fortune che procurano il lusso e la fama non lo accetteremmo come appropriato e arguto. Procedi dunque, e domandati se sono degne di stima e di essere giudicate veri beni cose tali che, dopo averle esaminate, sembrerebbe appropriato citare il detto che chi le possiede « non sa più dove fare i suoi bisogni » per la sua ricchezza [15].

13 Sono composto di un elemento causale e di un elemento materiale [16]: di essi né l'uno né l'altro si dissolveranno nel nulla, così come non si sono neppure formati dal nulla [17]. Dunque ogni mia parte sarà disposta per trasformazione in qualche parte del cosmo, e a sua volta quella si trasformerà in qualche altra parte del cosmo, e così via all'infinito.

βολὴν κἀγὼ ὑπέστην καὶ οἱ ἐμὲ γεννήσαντες καὶ ἐπανιόντι εἰς ἄλλο ἄπειρον. Οὐδὲν γὰρ κωλύει οὕτω φάναι, κἂν κατὰ περιόδους πεπερασμένας ὁ κόσμος διοικῆται [18].

14 Ὁ λόγος καὶ ἡ λογικὴ τέχνη δυνάμεις εἰσὶν ἑαυταῖς ἀρκούμεναι καὶ τοῖς καθ' αὑτὰς ἔργοις. Ὁρμῶνται μὲν οὖν ἀπὸ τῆς οἰκείας ἀρχῆς, ὁδεύουσι δὲ εἰς τὸ προκείμενον τέλος, καθὸ κατορθώσεις αἱ τοιαῦται πράξεις ὀνομάζονται τὴν ὀρθότητα τῆς ὁδοῦ σημαίνουσαι.

15 Οὐδὲν τούτων τηρητέον ἀνθρώπῳ, ἃ ἀνθρώπῳ, καθὸ ἄνθρωπός ἐστιν, οὐκ ἐπιβάλλει. Οὐκ ἔστιν ἀπαιτήματα ἀνθρώπου οὐδὲ ἐπαγγέλλεται αὐτὰ ἡ τοῦ ἀνθρώπου φύσις οὐδὲ τελειότητές εἰσι τῆς τοῦ ἀνθρώπου φύσεως. Οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸ τέλος ἐν αὐτοῖς ἐστι τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον οὐδέ γε τὸ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους [19], τὸ ἀγαθόν. Ἔτι, εἴ τι τούτων ἦν ἐπιβάλλον τῷ ἀνθρώπῳ, οὐκ ἂν τὸ ὑπερφρονεῖν αὐτῶν καὶ κατεξανίστασθαι ἐπιβάλλον ἦν οὐδὲ ἐπαινετὸς ἦν ὁ ἀπροσδεῆ τούτων ἑαυτὸν παρεχόμενος, οὐδ' ἂν ὁ ἐλαττωτικὸς ἑαυτοῦ ἔν τινι τούτων ἀγαθὸς ἦν, εἴπερ ταῦτα ἀγαθὰ ἦν. Νῦν δ', ὅσῳπερ πλείω τις ἀφαιρῶν ἑαυτοῦ τούτων ἢ τοιούτων ἑτέρων ἢ καὶ ἀφαιρούμενός τι τούτων ἀνέχεται, τοσῷδε μᾶλλον ἀγαθός ἐστιν.

16 Οἷα ἂν πολλάκις φαντασθῇς, τοιαύτη σοι ἔσται ἡ διάνοια· βάπτεται γὰρ ὑπὸ τῶν φαντασιῶν ἡ ψυχή. Βάπτε οὖν αὐτὴν τῇ συνεχείᾳ τῶν τοιούτων φαντασιῶν· οἷον, ὅτι ὅπου ζῆν ἐστιν, ἐκεῖ καὶ εὖ ζῆν· ἐν αὐλῇ δὲ ζῆν ἐστιν· ἔστιν ἄρα καὶ εὖ ζῆν ἐν αὐλῇ. Καὶ πάλιν, ὅτι οὗπερ ἕνεκεν ἕκαστον κατεσκεύασται, ⟨πρὸς τοῦτο κατεσκεύασται·⟩ πρὸς ὃ δὲ κατεσκεύασται, πρὸς τοῦτο φέρεται· πρὸς ὃ φέρεται δέ, ἐν τούτῳ τὸ τέλος αὐτοῦ· ὅπου δὲ τὸ τέλος, ἐκεῖ καὶ τὸ συμφέρον καὶ τὸ ἀγαθὸν ἑκάστου· τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζῴου κοινωνία. Ὅτι γὰρ πρὸς κοινωνίαν

18. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

19. E non « ciò che è una parte del suo fine », « ciò che contribuisce a realizzare il suo fine », come intendono molti interpreti. Il bene non è per gli Stoici una componente del fine dell'uomo, ma è *esso stesso* il suo fine. Gli Stoici danno varie definizioni del fine dell'uomo: 1) vivere felici (cfr. p. es. *SVF*, III, 16, p. 6, 14 sg); 2) vivere secondo natura (cfr. p. es. *SVF*, III, 4, p. 3, 30 sg.); 3) vivere virtuosamente (cfr. p. es. *SVF*, III, 16, p. 6, 19); 4) vivere operando il bene (cfr. p. es. *SVF*, I, 181). Con queste definizioni, però, essi non fanno altro che esprimere in modo diverso lo

Anch'io sono nato per una simile trasformazione, e così pure i miei genitori, e così via di nuovo all'infinito. Nulla, infatti, vieta di affermare questo, anche ammesso che la vita del cosmo si svolga secondo cicli periodici [18].

14 La ragione e l'arte di ragionare sono facoltà sufficienti a se stesse e alle loro opere. Muovono dal principio che è loro proprio e procedono diritte verso il fine prestabilito, per cui tali azioni sono chiamate « azioni rette », appunto per indicare la direzione rettilinea della via che esse seguono.

15 L'uomo non si deve curare di nessuna di quelle cose che non si addicono all'uomo in quanto uomo. Esse non sono esigenze dell'uomo, né la natura dell'uomo professa di averle, né esse contribuiscono alla perfezione della natura dell'uomo. Pertanto non si trova in esse per l'uomo né il suo fine, né ciò che ne costituisce la piena realizzazione [19], e cioè il bene. Inoltre, se qualcuna di queste cose si addicesse all'uomo, non sarebbe conveniente disprezzarle e respingerle, né sarebbe da lodare chi facesse in modo da non averne bisogno, né sarebbe un uomo virtuoso chi limitasse le sue esigenze in qualcuna di esse, se fossero veramente buone. Ora, invece, quanto più uno sa fare a meno di queste cose o di altre cose simili, oppure sopporta di esserne privato da altri, tanto più è un uomo virtuoso.

16 Quali saranno i tuoi pensieri abituali, tale sarà anche la tua mente: l'anima, infatti, ne rimane impregnata. Tu, dunque, impregnala continuamente di pensieri come questo: « Dove è possibile vivere, là è anche possibile vivere bene; ma in una corte è possibile vivere; dunque in una corte è anche possibile vivere bene ». E ancora: « Ciascun essere è stato creato in vista di ciò per cui è stato creato; ma esso tende a ciò in vista del quale è stato creato; ma là dove esso tende si trova anche il suo fine; ma dove è il fine, là si trova anche l'utile e il bene di ciascun essere; dunque il bene dell'essere dotato di ragione è il vivere in società. Che, infatti,

stesso concetto, in quanto felicità, virtù, rispetto delle leggi della natura e bene morale si identificano (cfr. p. es. *SVF*, III, 57; 65; 658, p. 165, 21 sgg.; 16, p. 6, 16 sgg.).

γεγόναμεν, πάλαι δέδεικται [20]. Ἢ οὐκ ἦν ἐναργὲς ὅτι τὰ χείρω τῶν κρειττόνων ἕνεκεν [21], τὰ δὲ κρείττω ἀλλήλων; Κρείττω δὲ τῶν μὲν ἀψύχων τὰ ἔμψυχα, τῶν δὲ ἐμψύχων τὰ λογικά [22].

17 Τὸ τὰ ἀδύνατα διώκειν μανικόν· ἀδύνατον δὲ τὸ τοὺς φαύλους μὴ τοιαῦτά τινα ποιεῖν [23].

18 Οὐδὲν οὐδενὶ συμβαίνει ὃ οὐχὶ ἐκεῖνο πέφυκε φέρειν * * * Ἄλλῳ τὰ αὐτὰ συμβαίνει καὶ ἤτοι ἀγνοῶν ὅ τι συμβέβηκεν, ἢ ἐπιδεικνύμενος μεγαλοφροσύνην, εὐσταθεῖ καὶ ἀκάκωτος μένει. Δεινὸν οὖν ἄγνοιαν καὶ ἀρέσκειαν ἰσχυροτέρας εἶναι φρονήσεως [24].

19 Τὰ πράγματα αὐτὰ οὐδ' ὁπωστιοῦν ψυχῆς ἅπτεται οὐδὲ ἔχει εἴσοδον πρὸς ψυχὴν οὐδὲ τρέψαι οὐδὲ κινῆσαι ψυχὴν δύναται, τρέπει δὲ καὶ κινεῖ αὐτὴ ἑαυτὴν μόνη καὶ οἵων ἂν κριμάτων καταξιώσῃ ἑαυτήν, τοιαῦτα ἑαυτῇ ποιεῖ τὰ προσυφεστῶτα [25].

20 Καθ' ἕτερον μὲν λόγον ἡμῖν ἐστιν οἰκειότατον ἄνθρωπος, καθ' ὅσον εὖ ποιητέον αὐτοὺς καὶ ἀνεκτέον· καθ' ὅσον δὲ ἐνίστανταί τινες εἰς τὰ οἰκεῖα ἔργα, ἕν τι τῶν ἀδιαφόρων μοι γίνεται ὁ ἄνθρωπος οὐχ ἧσσον ἢ ἥλιος ἢ ἄνεμος ἢ θηρίον. Ὑπὸ τούτων δὲ ἐνέργεια μέν τις ἐμποδισθείη ἄν, ὁρμῆς δὲ καὶ διαθέσεως οὐ γίνεται ἐμπόδια διὰ τὴν ὑπεξαίρεσιν καὶ τὴν περιτροπήν. Περιτρέπει γὰρ καὶ μεθίστησι πᾶν τὸ τῆς ἐνεργείας κώλυμα ἡ διάνοια εἰς τὸ προηγούμενον [26] καὶ πρὸ ἔργου γίνεται τὸ τοῦ ἔργου τούτου ἐφεκτικὸν καὶ πρὸ ὁδοῦ τὸ τῆς ὁδοῦ ταύτης ἐνστατικόν.

21 Τῶν ἐν τῷ κόσμῳ τὸ κράτιστον τίμα· ἔστι δὲ τοῦτο τὸ πᾶσι χρώμενον καὶ πάντα διέπον. Ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἐν σοὶ τὸ κράτιστον τίμα· ἔστι δὲ τοῦτο τὸ ἐκείνῳ ὁμογενές. Καὶ γὰρ ἐπὶ

20. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
21. Cfr. *Pensieri*, V, 30; VII, 55; XI, 18. Per questo concetto cfr. inoltre *SVF*, II, 1152-1167; Posidonio, fragm. 14 Edelstein-Kidd.
22. Per la struttura scalare dell'essere cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.
23. Cfr. *Pensieri*, IV, 6; XII, 16.

siamo nati per vivere in società è stato dimostrato da tempo [20]. O forse non è evidente che gli esseri inferiori sono nati per quelli superiori [21], e gli esseri superiori gli uni per gli altri? Ora, gli esseri animati sono superiori a quelli inanimati, e gli esseri dotati di ragione a quelli semplicemente animati [22].

17 Correre dietro all'impossibile è follia; e impossibile è, appunto, che i malvagi non compiano azioni di questo genere [23].

18 Nulla accade mai a nessuna cosa che essa non sia in grado di sopportare... Le stesse cose capitano a un altro ed egli, o perché ignora quanto gli è accaduto o perché vuol far mostra di grandezza d'animo, rimane impassibile e non subisce alcun danno. È dunque ben grave che l'ignoranza e l'amor proprio siano più forti della saggezza [24].

19 Le cose, di per se stesse, non hanno alcun contatto con l'anima, non hanno accesso all'anima e non possono né modificarla né muoverla, ma solo essa può modificare e muovere se stessa e far sì che gli accidenti esterni siano per lei tali quali sono i giudizi che stima giusto formulare su di essi [25].

20 Per un certo aspetto gli uomini sono intimamente legati a noi, in quanto, cioè, dobbiamo far loro del bene e sopportarli; ma in quanto alcuni mi impediscono di compiere le azioni che mi si addicono, allora gli uomini entrano per me nel novero delle cose indifferenti non meno del sole, del vento o di una fiera. Questi potrebbero, è vero, intralciare qualche attività, ma gli impulsi e la disposizione interiore non subiscono impedimenti per il loro potere di fare delle riserve e di abbattere l'ostacolo. La mente, infatti, muta e volge tutto ciò che ostacola la sua attività in libertà di agire [26] e così ciò che era d'impedimento a quest'opera finisce per favorirla, e ciò che le ostacolava il cammino finisce per facilitarglielo.

21 Di tutti gli esseri che vi sono nel cosmo onora il migliore, e cioè quello che dispone di tutto e tutto governa. E, allo stesso modo, anche di te stesso onora la parte migliore, e

24. Cfr. la *Nota critica*, p. 96.
25. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
26. Per il concetto di ὑπεξαίρεσις cfr. *Pensieri*, IV, 1 e p. 278, n. 2. Per l'interpretazione di τὸ προηγούμενον cfr. p. 278, n. 1.

21. Marco Aurelio.

σοῦ τὸ τοῖς ἄλλοις χρώμενον τοῦτό ἐστι, καὶ ὁ σὸς βίος ὑπὸ τούτου διοικεῖται.

22 Ὃ τῇ πόλει οὐκ ἔστι βλαβερόν, οὐδὲ τὸν πολίτην βλάπτει. Ἐπὶ πάσης τῆς τοῦ βεβλάφθαι φαντασίας τοῦτον ἔπαγε τὸν κανόνα· εἰ ἡ πόλις ὑπὸ τούτου μὴ βλάπτεται, οὐδὲ ἐγὼ βέβλαμμαι. Εἰ δὲ ἡ πόλις βλάπτεται, οὐκ ὀργιστέον, ⟨ἀλλὰ δεικτέον⟩ τῷ βλάπτοντι τὴν πόλιν τί τὸ παρορώμενον [27].

23 Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγωγῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. Ἥ τε γὰρ οὐσία οἷον ποταμὸς ἐν διηνεκεῖ ῥύσει καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσι μεταβολαῖς καὶ τὰ αἴτια ἐν μυρίαις τροπαῖς καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἑστώς, καὶ τὸ πάρεγγυς. Τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρῳχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται [28]. Πῶς οὖν οὐ μωρὸς ὁ ἐν τούτοις φυσώμενος ἢ σπώμενος ἢ σχετλιάζων ὡς ἔν τινι χρονίῳ καὶ ἐπὶ μακρὸν ἐνοχλήσαντι;

24 Μέμνησο τῆς συμπάσης οὐσίας, ἧς ὀλίγιστον μετέχεις, καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος, οὗ βραχὺ καὶ ἀκαριαῖόν σοι διάστημα ἀφώρισται, καὶ τῆς εἱμαρμένης, ἧς πόστον εἶ μέρος;

25 Ἄλλος ἁμαρτάνει. Τί εἰς ἐμέ; Ὄψεται· ἰδίαν ἔχει διάθεσιν, ἰδίαν ἐνέργειαν. Ἐγὼ νῦν ἔχω ὅ με θέλει νῦν ἔχειν ἡ κοινὴ φύσις, καὶ πράσσω ὅ με νῦν πράσσειν θέλει ἡ ἐμὴ φύσις.

26 Τὸ ἡγεμονικὸν καὶ κυριεῦον τῆς ψυχῆς σου μέρος ἄτρεπτον ἔστω ὑπὸ τῆς ἐν τῇ σαρκὶ λείας ἢ τραχείας κινήσεως καὶ μὴ συγκιρνάσθω, ἀλλὰ περιγραφέτω αὐτὸ καὶ περιοριζέτω τὰς πείσεις ἐκείνας ἐν τοῖς μορίοις. Ὅταν δὲ ἀναδιδῶνται κατὰ τὴν ἑτέραν συμπάθειαν εἰς τὴν διάνοιαν ὡς ἐν σώματι ἡνωμένῳ, τότε πρὸς

27. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.
28. Cfr. *Pensieri*, IV, 50; IX, 32; XII, 7; 32.

cioè quella che possiede la stessa natura di ciò che governa il cosmo. E infatti anche in te è questo l'elemento che dispone di tutte le altre cose, e la tua vita è governata da lui.

22 Ciò che non è dannoso per la città, non nuoce neppure al cittadino. Ogni volta che pensi di aver ricevuto un danno, adotta questo criterio: se la città non è danneggiata da questo, neppure io ho ricevuto danno. Se però la città è danneggiata non ci si deve adirare, ma bisogna mostrare a chi la danneggia qual è il suo errore [27].

23 Pensa spesso alla velocità con la quale passano e si dileguano le cose che esistono e che nascono. La sostanza, infatti, è come un fiume che scorre perennemente, le attività sono soggette a continue trasformazioni, le cause assumono innumerevoli forme e quasi nulla è stabile, anche ciò che è vicino e a portata di mano. E pensa anche all'abisso infinito del passato e del futuro nel quale tutto si dilegua [28]. E allora, come non dovrebbe essere considerato un pazzo colui che in queste condizioni si gonfia d'orgoglio, si angustia o si lamenta come se la sua pena avesse una durata considerevole e l'avesse tormentato a lungo?

24 Pensa alla totalità della sostanza, della quale tu non sei che una piccolissima parte, alla totalità del tempo, del quale ti è stato assegnato un tratto breve e insignificante, e al destino, nell'ambito del quale quanto grande è la parte che occupi tu?

25 Un altro commette ingiustizia. E a me che cosa importa? Se la vedrà lui: egli ha una sua disposizione interiore e una sua attività. Quanto a me, io ora ho quello che la natura comune a tutti gli esseri vuole che io abbia, e faccio quello che la mia natura vuole che io faccia ora.

26 La parte che dirige e domina la tua anima resti indifferente ai moti dolci o violenti della carne e non si lasci coinvolgere in essi, ma si trinceri in se stessa e trattenga quelle passioni nei limiti delle membra. Qualora però esse si diffondano fino alla mente per l'altro genere di simpatia in quanto sono parti di un unico corpo, allora non bisogna

μὲν τὴν αἴσθησιν φυσικὴν οὖσαν οὐ πειρατέον ἀντιβαίνειν, τὴν δὲ ὑπόληψιν τὴν ὡς περὶ ἀγαθοῦ ἢ κακοῦ μὴ προστιθέτω τὸ ἡγεμονικὸν ἐξ ἑαυτοῦ [29].

27 « Συζῆν θεοῖς » [30]. Συζῇ δὲ θεοῖς [31] ὁ συνεχῶς δεικνὺς αὐτοῖς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἀρεσκομένην μὲν τοῖς ἀπονεμομένοις, ποιοῦσαν δὲ ὅσα βούλεται ὁ δαίμων, ὃν ἑκάστῳ προστάτην καὶ ἡγεμόνα ὁ Ζεὺς ἔδωκεν, ἀπόσπασμα ἑαυτοῦ. Οὗτος δέ ἐστιν ὁ ἑκάστου νοῦς καὶ λόγος.

28 Τῷ γράσωνι μήτι ὀργίζῃ; Μήτι τῷ ὀζοστόμῳ ὀργίζῃ; Τί σοι ποιήσει; [32] Τοιοῦτο στόμα ἔχει, τοιαύτας μάλας ἔχει, ἀνάγκη τοιαύτην ἀποφορὰν ἀπὸ τοιούτων γίνεσθαι. « Ἀλλ' ὁ ἄνθρωπος λόγον ἔχει », φησί, « καὶ δύναται συννοεῖν ἐφιστάνων τί πλημμελεῖ ». Εὖ σοι γένοιτο· τοιγαροῦν καὶ σὺ λόγον ἔχεις· κίνησον λογικῇ διαθέσει λογικὴν διάθεσιν, δεῖξον, ὑπόμνησον [33]. Εἰ γὰρ ἐπαίει, θεραπεύσεις καὶ οὐ χρεία ὀργῆς.

Οὔτε τραγῳδὸς οὔτε πόρνη [34].

29 Ὡς ἐξελθὼν ζῆν διανοῇ, οὕτως ἐνταῦθα ζῆν ἔξεστιν. Ἐὰν δὲ μὴ ἐπιτρέπωσι, τότε καὶ τοῦ ζῆν ἔξιθι, οὕτω μέντοι ὡς μηδὲν κακὸν πάσχων. Καπνὸς καὶ ἀπέρχομαι [35]· τί αὐτὸ πρᾶγμα δοκεῖς; Μέχρι δέ με τοιοῦτον οὐδὲν ἐξάγει, μένω ἐλεύθερος καὶ οὐδείς

29. Il passo è parso ai più non del tutto chiaro ed è stato emendato in vari modi. È tuttavia probabile che qui Marco Aurelio voglia distinguere due modi di intendere la « simpatia » del corpo con la parte razionale. Da un lato essa può venire intesa nel senso che la ragione si lascia influenzare e turbare dalle passioni del corpo; dall'altro nel senso che la ragione riceve i dati che la conoscenza sensibile (fondamento, per gli Stoici, di ogni approccio col reale) gli fornisce sugli oggetti esterni, e allora non è un male, ma un fatto del tutto naturale, purché la ragione non aggiunga il giudizio che essi sono beni o mali, ma li consideri unicamente per quello che sono, e cioè degli indifferenti, degli ἀδιάφορα (cfr. p. 245, n. 4).

30. Può trattarsi di una citazione, come ritengono i più, ma anche di una semplice esortazione che Marco Aurelio esprime, come spesso, con un infinito con valore iussivo.

31. Cfr. p. 238, n. 57.

32. Altri considerano σοί non un dativo etico ma un *dativus incommodi*, e rendono: « Che vuoi che possa farti (di male)? ». Altri ancora sottintendono ἡ ὀργή oppure τὸ ὀργίζεσθαι, considerano σοί un *dativus commodi* e rendono: « Che profitto potrai trarne ad adirarti? ».

cercare di opporsi alla sensazione, che è un fatto naturale, ma il principio dirigente non aggiunga da parte sua il giudizio che è un bene o un male [29].

27 « Vivere con gli dèi » [30]. E vive davvero con gli dèi [31] chi costantemente mostra loro la sua anima soddisfatta di ciò che le viene assegnato, pronta a fare tutto ciò che vuole quel demone che Zeus ha dato, frammento di sé, a ciascuno perché lo diriga e gli faccia da guida. E questo demone è l'intelletto e la ragione di ciascuno.

28 Ti adiri forse contro chi puzza di caprone? Ti adiri forse contro chi ha l'alito fetido? Che cosa vuoi che possa farci? [32] Ha la bocca e le ascelle in questo stato, per cui è inevitabile che ne escano esalazioni di questo genere. Ma, si può ribattere, l'uomo possiede la ragione e, riflettendo, è in grado di capire qual è la sua colpa. Benissimo! Dunque anche tu possiedi la ragione: usa la tua facoltà razionale per scuotere la sua, mostragli la sua mancanza, fagliela presente [33]. Se infatti ti ascolta, potrai curarlo senza aver bisogno di adirarti.

Né attore tragico né prostituta [34].

29 La vita che pensi di poter condurre una volta che tu sia uscito di qui, puoi condurla anche qui. Qualora non te lo concedano, allora piuttosto esci anche dalla vita, ma come uno che non soffre per questo alcun male. C'è del fumo e me ne vado [35]: perché pensi che questa sia una gran cosa? Finché però nulla di simile mi costringe ad andarmene, rimango libero e nessuno potrà impedirmi di fare quello

33. Cfr. p. 344, n. 21.

34. È difficile dire con sicurezza quale sia il significato di queste enigmatiche parole e se esse debbano essere considerate o no un pensiero a parte. Si può forse supporre che Marco Aurelio, continuando la riflessione sul comportamento che si deve tenere con il prossimo quando sbaglia, voglia dire che né bisogna rimproverarlo in modo troppo plateale, assumendo pose da attore di tragedia, né d'altra parte bisogna cedere per paura o convenienza, perché in tal modo si prostituisce se stessi e la propria responsabilità morale. Il concetto sarebbe, in sostanza, quello espresso in *Pensieri*, XI, 18: « Bisogna guardarsi dall'adularli non meno che dall'adirarsi con loro ».

35. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, I, 25, 18: « Han fatto fumo nella casa? Se non è molto, rimarrò, se è troppo, me ne vado »; IV, 10, 27: « Quando vuoi te ne vai e non sei soffocato dal fumo ». Per l'accenno al suicidio cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 5.

με κωλύσει ποιεῖν ἃ θέλω· θέλω δὲ κατὰ φύσιν [36] τοῦ λογικοῦ καὶ κοινωνικοῦ ζῴου.

30 Ὁ τοῦ ὅλου νοῦς κοινωνικός. Πεποίηκε γοῦν τὰ χείρω τῶν κρειττόνων ἕνεκεν [37] καὶ τὰ κρείττω ἀλλήλοις συνήρμοσεν [38]. Ὁρᾷς πῶς ὑπέταξε, συνέταξε, καὶ τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἑκάστοις καὶ τὰ κρατιστεύοντα εἰς ὁμόνοιαν ἀλλήλων συνήγαγεν.

31 Πῶς προσενήνεξαι μέχρι νῦν θεοῖς [39], γονεῦσιν, ἀδελφῷ, γυναικί, τέκνοις, διδασκάλοις, τροφεῦσι, φίλοις, οἰκείοις, οἰκέταις [40]. Εἰ πρὸς πάντας σοι μέχρι νῦν ἐστι τό· μήτε τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον μήτε εἰπεῖν [41]. Ἀναμιμνήσκου δὲ καὶ δι' οἵων διελήλυθας καὶ οἷα ἤρκεσας ὑπομεῖναι καὶ ὅτι πλήρης ἤδη σοι ἡ ἱστορία τοῦ βίου καὶ τελεία ἡ λειτουργία καὶ πόσα ὤπται καλὰ καὶ πόσων μὲν ἡδονῶν καὶ πόνων ὑπερεῖδες, πόσα δὲ ἔνδοξα παρεῖδες, εἰς ὅσους δὲ ἀγνώμονας εὐγνώμων ἐγένου.

32 Διὰ τί συγχέουσιν ἄτεχνοι καὶ ἀμαθεῖς ψυχαὶ ἔντεχνον καὶ ἐπιστήμονα; Τίς οὖν ψυχὴ ἔντεχνος καὶ ἐπιστήμων; Ἡ εἰδυῖα ἀρχὴν καὶ τέλος καὶ τὸν δι' ὅλης τῆς οὐσίας διήκοντα λόγον καὶ διὰ παντὸς τοῦ αἰῶνος κατὰ περιόδους τεταγμένας οἰκονομοῦντα τὸ πᾶν [42].

33 Ὅσον οὐδέπω σποδὸς ἢ σκελετὸς καὶ ἤτοι ὄνομα ἢ οὐδὲ ὄνομα· τὸ δὲ ὄνομα ψόφος καὶ ἀπήχημα. Τὰ δὲ ἐν τῷ βίῳ πολυτίμητα κενὰ καὶ σαπρὰ καὶ μικρὰ καὶ κυνίδια διαδακνόμενα καὶ παιδία φιλόνεικα, γελῶντα εἶτα εὐθὺς κλαίοντα [43]. Πίστις δὲ καὶ αἰδὼς καὶ δίκη καὶ ἀλήθεια

πρὸς Ὄλυμπον ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης [44].

36. Cfr. la *Nota critica*, p. 96.
37. Cfr. *Pensieri*, V, 16, e p. 320, n. 21.
38. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
39. Cfr. p. 238, n. 57.
40. Cfr. la *Nota critica*, p. 96.
41. Cfr. OMERO, *Od.*, IV, 690.
42. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

che voglio. E la mia volontà è conforme alla natura [36] dell'essere dotato di ragione e fatto per vivere in comunità.

30 L'intelletto universale favorisce la coesione degli esseri. Ha dunque creato gli esseri inferiori per quelli superiori [37], e gli esseri superiori ha intimamente unito gli uni agli altri [38]. Vedi come ha subordinato, coordinato, assegnato a ciascuno la parte proporzionale al suo valore, come ha spinto gli esseri più eccellenti a vivere in perfetto accordo gli uni con gli altri.

31 Considera quale è stato finora il tuo comportamento nei confronti degli dèi [39], dei genitori, del fratello, della moglie, dei figli, dei maestri, dei precettori, degli amici, dei parenti, dei servitori [40]. Considera se nelle tue relazioni con tutti finora hai osservato il precetto di non fare né dire cosa ingiusta a nessuno [41]. Considera anche attraverso quali vicende sei passato e quali prove sei riuscito a sopportare; pensa che la storia della tua vita è ormai compiuta e il tuo compito è assolto; pensa quante cose belle hai visto, nei confronti di quanti piaceri e di quanti dolori ti sei mostrato indifferente, quante cose che possono procurare la gloria hai trascurato, verso quanti ingrati ti sei mostrato benevolo.

32 Come mai spiriti inesperti e ignoranti riescono a turbare uno spirito esperto e sapiente? Ma qual è dunque lo spirito esperto e sapiente? Quello che conosce il principio e la fine e la ragione che è diffusa per tutta la sostanza e governa l'universo per tutta l'eternità secondo cicli ben determinati [42].

33 Ben presto sarai cenere o scheletro e non più che un nome o neanche un nome; e il nome non è altro che un rumore e un'eco. Le cose tanto apprezzate nella vita sono vuote, marce, meschine, cagnolini che si mordono, monelli rissosi che ridono e subito dopo piangono [43]. La buona fede, la modestia, la giustizia, la verità

(se ne sono volate via) all'Olimpo dalla terra dalle ampie vie [44].

43. Cfr. *Pensieri*, IX, 24.
44. Esiodo, *Op.*, 197.

Τί οὖν ἔτι τὸ ἐνταῦθα κατέχον, εἴγε τὰ μὲν αἰσθητὰ εὐμετάβλητα καὶ οὐχ ἑστῶτα, τὰ δὲ αἰσθητήρια ἀμυδρὰ καὶ εὐπαρατύπωτα, αὐτὸ δὲ τὸ ψυχάριον ἀναθυμίασις ἀφ' αἵματος, τὸ δὲ εὐδοκιμεῖν παρὰ τοιούτοις κενόν; Τί οὖν; Περιμενεῖς ἴλεως [45] τὴν εἴτε σβέσιν εἴτε μετάστασιν [46]. Ἕως δὲ ἐκείνης ὁ καιρὸς ἐφίσταται, τί ἀρκεῖ; Τί δὲ ἄλλο ἢ θεοὺς [47] μὲν σέβειν καὶ εὐφημεῖν, ἀνθρώπους δὲ εὖ ποιεῖν καὶ ἀνέχεσθαι αὐτῶν καὶ ἀπέχεσθαι [48], ὅσα δὲ ἐντὸς ὅρων τοῦ κρεᾳδίου καὶ τοῦ πνευματίου, ταῦτα μεμνῆσθαι μήτε σὰ ὄντα μήτε ἐπὶ σοί;

34 Δύνασαι ἀεὶ εὐροεῖν, εἴγε καὶ εὐοδεῖν, εἴγε καὶ ὁδῷ ὑπολαμβάνειν καὶ πράσσειν. Δύο ταῦτα κοινὰ τῇ τε τοῦ θεοῦ καὶ τῇ τοῦ ἀνθρώπου καὶ παντὸς λογικοῦ ζῴου ψυχῇ· τὸ μὴ ἐμποδίζεσθαι ὑπ' ἄλλου [49] καὶ τὸ ἐν τῇ δικαϊκῇ διαθέσει καὶ πράξει ἔχειν τὸ ἀγαθὸν καὶ ἐνταῦθα τὴν ὄρεξιν ἀπολήγειν.

35 Εἰ μήτε κακία ἐστὶ τοῦτο ἐμὴ μήτε ἐνέργεια κατὰ κακίαν ἐμὴν μήτε τὸ κοινὸν βλάπτεται, τί ὑπὲρ αὐτοῦ διαφέρομαι; Τίς δὲ βλάβη τοῦ κοινοῦ;

36 Μὴ ὁλοσχερῶς τῇ φαντασίᾳ συναρπάζεσθαι, ἀλλὰ βοηθεῖν μὲν κατὰ δύναμιν καὶ κατ' ἀξίαν [50], κἂν εἰς τὰ μέσα [51] ἐλαττῶνται, μὴ μέντοι βλάβην αὐτὸ φαντάζεσθαι· κακὸν γὰρ ἔθος. Ἀλλ' ὡς ὁ γέρων ἀπελθὼν τὸν τοῦ θρεπτοῦ ῥόμβον ἀπήτει, μεμνημένος ὅτι ῥόμβος, οὕτως οὖν καὶ ⟨σὺ⟩ ὧδε. † Ἐπεί τοι γίνῃ καλῶν ἐπὶ τῶν ἐμβόλων † [52]. Ἄνθρωπε, ἐπελάθου τί ταῦτα ἦν; « Ναί·

45. Cfr. la *Nota critica*, p. 96.
46. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 288, n. 27.
47. Cfr. p. 238, n. 57.
48. Cfr. Epitteto, *Diss.*, II, 22, 20; IV, 8, 20; Aulo Gellio, XVII, 19, 6.
49. Da nessun impedimento esterno. La ragione ha la piena facoltà di autodeterminarsi perché « le cose non toccano l'anima, ma se ne stanno fuori immobili » (*Pensieri*, IV, 3) e « ciò che è al di fuori della mia mente non è assolutamente nulla per la mia mente » (*Pensieri*, VII, 2).
50. Cfr. *Pensieri*, I, 16 e p. 232, n. 43.
51. Cfr. p. 272, n. 29; 245, n. 4.
52. La vicenda alla quale allude Marco Aurelio (forse tratta da una scena di commedia) è oscura (perché il vecchio chiede la trottola al suo allievo? per chi la chiede? per sé o per un altro?) e nessuna delle varie interpretazioni che sono state proposte risulta del tutto convincente. Ciò che importa, tuttavia, è la morale che Marco Aurelio vuole trarne, che

Che cos'è, dunque, che ti trattiene ancora qui, se gli oggetti sensibili sono mutevoli e inconsistenti, gli organi sensoriali sono ottusi e facilmente si lasciano ingannare da false impressioni, la stessa animuccia non è che vapore che esala dal sangue, l'acquistare buona fama presso gente di questa specie è vanità? Che farai, dunque? Attenderai sereno [45] o l'estinzione o l'emigrazione [46]. E finché non ne arrivi il momento, che cosa è sufficiente fare? Che altro se non onorare e benedire gli dèi [47], fare del bene agli uomini, sopportarli e astenerti [48], e ricordare che quanto sta entro i limiti della tua povera carne e del tuo povero soffio vitale non ti appartiene e non è in tuo potere?

34 Puoi sempre avere un cammino felice dal momento che puoi anche procedere per la retta via e seguirla nel pensare e nell'agire. Ecco due facoltà comuni all'anima di Dio, dell'uomo e di ogni essere dotato di ragione: non lasciarsi ostacolare da altro [49] e riporre il proprio bene nell'avere una disposizione d'animo e una condotta ispirate a princìpi giusti, trattenendo entro questi limiti le proprie aspirazioni.

35 Se questo non è una mia iniquità, né un atto compiuto per la mia iniquità, né d'altra parte la comunità ne riceve danno, perché me ne preoccupo? Qual è il danno che subisce la comunità?

36 Non lasciarti trascinare interamente dall'immaginazione, ma aiuta gli uomini secondo le tue possibilità e i loro meriti [50], e, qualora essi subiscano un danno nelle cose intermedie [51], non pensare che si tratti di un danno reale: questa è una cattiva abitudine. Comportati invece anche tu in questa circostanza come quel vecchio che al momento di andarsene richiedeva la trottola del suo allievo, senza dimenticare però che si trattava solo di una trottola... [52]. Amico mio, hai

è abbastanza chiara. La trottola è un esempio di cosa indifferente (ἀδιάφορον: cfr. p. 245, n. 4) e il comportamento del vecchio è un esempio di come bisogna trattare le cose indifferenti: come il vecchio chiede sì la trottola, ma si rende conto benissimo che si tratta di una cosa di poco conto, così non è detto che si debba senz'altro rinunciare alle cose indifferenti (cfr. p. 272, n. 29), ma si deve tenere sempre presente il loro reale valore.

ἀλλὰ τούτοις περισπούδαστα ». Διὰ τοῦτ' οὖν καὶ σὺ μωρὸς γένῃ ;

37 « Ἐγενόμην ποτέ, ὁπουδήποτε καταληφθείς, εὔμοιρος ἄνθρωπος ». Τὸ δὲ εὔμοιρος, ἀγαθὴν μοῖραν σεαυτῷ ἀπονείμας· ἀγαθὴ δὲ μοῖρα ἀγαθαὶ τροπαὶ ψυχῆς, ἀγαθαὶ ὁρμαί, ἀγαθαὶ πράξεις.

dimenticato di che si trattava? – Sì, d'accordo; ma per costoro sono cose importanti. – E per questo dovresti diventare uno sciocco anche tu?

37 – Ci fu un tempo in cui ero un uomo felice in qualsiasi momento fossi colto. – Sì, ma felice può essere definito colui che si è procurato una buona fortuna; e la buona fortuna consiste nelle buone inclinazioni dell'anima, nei buoni impulsi, nelle buone azioni.

ΒΙΒΛΙΟΝ Ϛ

1 Ἡ τῶν ὅλων οὐσία εὐπειθὴς καὶ εἰτρεπής· ὁ δὲ ταύτην διοικῶν λόγος οὐδεμίαν ἐν ἑαυτῷ αἰτίαν ἔχει τοῦ κακοποιεῖν, κακίαν γὰρ οὐκ ἔχει· οὐδέ τι κακῶς ποιεῖ οὐδὲ βλάπτεταί τι ὑπ' ἐκείνου. Πάντα δὲ κατ' ἐκεῖνον γίνεται καὶ περαίνεται.

2 Μὴ διαφέρου πότερον ῥιγῶν ἢ θαλπόμενος τὸ πρέπον ποιεῖς, καὶ πότερον νυστάζων ἢ ἱκανῶς ὕπνου ἔχων, καὶ πότερον κακῶς ἀκούων ἢ εὐφημούμενος, καὶ πότερον ἀποθνήσκων ἢ πράττων τι ἄλλοῖον. Μία γὰρ τῶν βιωτικῶν πράξεων καὶ αὕτη ἐστί, καθ' ἣν ἀποθνήσκομεν· ἀρκεῖ οὖν καὶ ἐπὶ ταύτης τὸ παρὸν εὖ θέσθαι [1].

3 Ἔσω βλέπε· μηδενὸς πράγματος μήτε ἡ ἰδία ποιότης μήτε ἡ ἀξία παρατρεχέτω σε.

4 Πάντα τὰ ὑποκείμενα τάχιστα μεταβαλεῖ καὶ ἤτοι ἐκθυμιαθήσεται, εἴπερ ἥνωται ἡ οὐσία, ἢ σκεδασθήσεται.

5 Ὁ διοικῶν λόγος οἶδε πῶς διακείμενος καὶ τί ποιεῖ καὶ ἐπὶ τίνος ὕλης.

6 Ἄριστος τρόπος τοῦ ἀμύνεσθαι τὸ μὴ ἐξομοιοῦσθαι.

7 Ἐνὶ τέρπου καὶ προσαναπαύου, τῷ ἀπὸ πράξεως κοινωνικῆς μεταβαίνειν ἐπὶ πρᾶξιν κοινωνικὴν σὺν μνήμῃ θεοῦ [2].

8 Τὸ ἡγεμονικόν ἐστι τὸ ἑαυτὸ ἐγεῖρον καὶ τρέπον καὶ ποιοῦν μὲν ἑαυτὸ οἷον ἂν καὶ θέλῃ [3], ποιοῦν δὲ ἑαυτῷ φαίνεσθαι πᾶν τὸ συμβαῖνον οἷον αὐτὸ θέλει [4].

1. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
2. Solo meditando sulla divinità e sui rapporti tra gli uomini e la divinità si potrà avere compiutamente il senso dei propri doveri sociali (cfr. p. 245, n. 3).
3. Perché nella sua assoluta libertà non può essere condizionato da nessun ostacolo esterno (Cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 328, n. 49; XI, 1).
4. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

LIBRO VI

1 La sostanza universale è docile e duttile; la ragione che la governa non ha in sé alcun motivo di fare il male perché non contiene il male; e non fa del male a nulla, e nulla riceve il male da essa. Tutto nasce e si compie secondo i suoi piani.

2 Quando compi il tuo dovere, deve esserti indifferente se hai freddo o caldo, se caschi dal sonno o hai dormito abbastanza, se parlano bene oppure male di te, se stai morendo o stai compiendo qualche altra azione. Infatti anche quella di morire è una delle azioni della vita; e allora anche per questa è sufficiente disporre bene il momento presente [1].

3 Il tuo sguardo sia penetrante: di nessuna cosa ti sfuggano la qualità propria e il valore.

4 Tutte le cose che esistono ben presto si trasformeranno e saranno ridotte a vapore, se la sostanza è una, oppure si disperderanno.

5 La ragione che governa il cosmo sa bene con quale disposizione agisce, che cosa fa e qual è la materia della sua azione.

6 Il modo migliore di difendersi è quello di non diventare simili a loro.

7 In una sola cosa devi trovare gioia e pace: nel passare da un'azione utile alla comunità a un'altra azione utile alla comunità, con il pensiero rivolto a Dio [2].

8 Il principio dirigente è quello che desta se stesso, indirizza esso stesso la propria condotta e ha il potere di rendere se stesso quale vuole essere [3] e di fare apparire a se stesso ogni evento quale vuole che esso sia [4].

9 Κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν ἕκαστα περαίνεται· οὐ γὰρ κατ' ἄλλην γέ τινα φύσιν ἢτοι ἔξωθεν περιέχουσαν ἢ ἐμπεριεχομένην ἔνδον ἢ ἔξω ἀπηρτημένην.

10 Ἤτοι κυκεὼν καὶ ἀντεμπλοκὴ καὶ σκεδασμὸς ἢ ἕνωσις καὶ τάξις καὶ πρόνοια [5]. Εἰ μὲν οὖν τὰ πρότερα, τί καὶ ἐπιθυμῶ εἰκαίῳ συγκρίματι καὶ φυρμῷ τοιούτῳ ἐνδιατρίβειν; Τί δέ μοι καὶ μέλει ἄλλου τινὸς ἢ τοῦ ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι; [6] Τί δὲ καὶ ταράσσομαι; Ἥξει γὰρ ἐπ' ἐμὲ ὁ σκεδασμός, ὅ τι ἂν ποιῶ. Εἰ δὲ θάτερά ἐστι, σέβω καὶ εὐσταθῶ καὶ θαρρῶ τῷ διοικοῦντι.

11 Ὅταν ἀναγκασθῇς ὑπὸ τῶν περιεστηκότων οἱονεὶ διαταραχθῆναι, ταχέως ἐπάνιθι εἰς ἑαυτὸν καὶ μὴ ὑπὲρ τὰ ἀναγκαῖα ἐξίστασο τοῦ ῥυθμοῦ· ἔσῃ γὰρ ἐγκρατέστερος τῆς ἁρμονίας τῷ συνεχῶς εἰς αὐτὴν ἐπανέρχεσθαι.

12 Εἰ μητρυιάν τε ἅμα εἶχες καὶ μητέρα, ἐκείνην τ' ἂν ἐθεράπευες καὶ ὅμως ἡ ἐπάνοδός σοι πρὸς τὴν μητέρα συνεχὴς ἐγίνετο. Τοῦτό σοι νῦν ἐστιν ἡ αὐλὴ καὶ ἡ φιλοσοφία· ὧδε πολλάκις ἐπάνιθι καὶ προσαναπαύου ταύτῃ, δι' ἣν καὶ τὰ ἐκεῖ σοι ἀνεκτὰ φαίνεται καὶ σὺ ἐν αὐτοῖς ἀνεκτός [7].

13 Οἷον δὴ τὸ φαντασίαν λαμβάνειν ἐπὶ τῶν ὄψων καὶ τῶν τοιούτων ἐδωδίμων, ὅτι νεκρὸς οὗτος ἰχθύος, οὗτος δὲ νεκρὸς ὄρνιθος ἢ χοίρου [8]· καὶ πάλιν, ὅτι ὁ Φάλερνος χυλάριόν ἐστι σταφυλίου καὶ ἡ περιπόρφυρος τριχία προβατίου αἱματίῳ κόγχης δεδευμένα· καὶ ἐπὶ τῶν κατὰ τὴν συνουσίαν ⟨ὅτι⟩ [9] ἐντερίου παράτριψις καὶ μετά τινος σπασμοῦ μυξαρίου ἔκκρισις. Οἷαι δὴ αὗταί εἰσιν αἱ φαντασίαι καθικνούμεναι αὐτῶν τῶν πραγμάτων καὶ διεξιοῦσαι δι' αὐτῶν, ὥστε ὁρᾶν οἷά τινά ποτ' ἐστίν. Οὕτω δεῖ παρ' ὅλον τὸν βίον ποιεῖν καὶ ὅπου λίαν ἀξιόπιστα τὰ πράγματα

5. Cfr. *Pensieri*, IV, 3 e p. 280, n. 9.
6. Cfr. OMERO, *Il.*, VII, 99.
7. Per questa riflessione cfr. *Introduzione*, p. 46.
8. Con il FARQUHARSON, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, vol. II, p. 684, preferisco considerare οἷον alla l. 19 e οἷαι alla l. 24 come esclamativi piuttosto che come correlativi di οὕτω alla l. 26.
9. Cfr. la *Nota critica*, p. 96.

9 Tutto si compie secondo la natura universale, perché non può certamente compiersi secondo qualche altra natura che si trovi all'esterno di essa e la contenga o si trovi all'interno e sia inclusa in essa oppure sia esterna e indipendente.

10 O tutto è un groviglio caotico e dispersione, oppure unità, ordine e provvidenza [5]. Nel primo caso perché dovrei desiderare di rimanere ancora in un simile ammasso casuale e confuso di cose? Che altro può importarmi se non come diventare terra [6] un giorno? E perché turbarmi? Giungerà infatti anche per me il momento della dispersione, qualunque cosa io faccia. Nel secondo caso venero con fermezza e fiducia colui che regge l'universo.

11 Quando le circostanze ti costringono a rimanere quasi sconvolto, affrettati a rientrare in te stesso e non perdere il ritmo più di quanto è inevitabile; sarai infatti più padrone dell'armonia ritornando continuamente ad essa.

12 Se tu avessi in pari tempo una matrigna e una madre, adempiresti certamente i tuoi doveri verso la prima, ma non di meno ritorneresti continuamente alla seconda. Tali sono ora per te la corte e la filosofia: a questa ritorna spesso, e in essa trova pace, perché è la filosofia che ha la virtù di far apparire la corte sopportabile a te e te sopportabile nella corte [7].

13 Com'è importante imprimersi bene nella mente, a proposito dei cibi delicati e di simili vivande, che questo è il cadavere di un pesce, quest'altro il cadavere di un uccello o di un porcellino [8]; e poi ancora che il Falerno non è che un po' di succo di un grappolino d'uva, e il laticlavio non è che peli di pecora bagnati nel sangue di una conchiglia; e, a proposito dei rapporti sessuali, che [9] non sono altro che lo sfregamento di un organo e l'eiaculazione di un po' di muco accompagnata da una convulsione! Com'è importante imprimersi nella mente queste idee che colgono a fondo le cose e penetrano attraverso esse, in modo da vedere quali sono nella loro essenza! Così bisogna fare per tutta quanta la vita, e mettere le cose a nudo quando esse ti sembrano degne di tutta la tua fiducia, e vedere fino in fondo la loro

φαντάζεται, ἀπογυμνοῦν αὐτὰ καὶ τὴν εὐτέλειαν αὐτῶν καθορᾶν καὶ τὴν ἱστορίαν ἐφ' ᾗ σεμνύνεται περιαιρεῖν [10]. Δεινὸς γὰρ ὁ τῦφος παραλογιστὴς καὶ ὅτε δοκεῖς μάλιστα περὶ τὰ σπουδαῖα καταγίνεσθαι, τότε μάλιστα καταγοητεύῃ. Ὅρα γοῦν ὁ Κράτης [11] τί περὶ αὐτοῦ τοῦ Ξενοκράτους [12] λέγει.

14 Τὰ πλεῖστα ὧν ἡ πληθὺς θαυμάζει, εἰς γενικώτατα ἀνάγεται τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα, λίθους, ξύλα, συκᾶς, ἀμπέλους, ἐλαίας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ὀλίγῳ μετριωτέρων εἰς τὰ ὑπὸ ψυχῆς, οἷον ποίμνας, ἀγέλας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ἔτι χαριεστέρων εἰς τὰ ὑπὸ λογικῆς ψυχῆς, οὐ μέντοι καθὸ λογική, ἀλλὰ καθὸ τεχνικὴ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχής, ἢ κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι [13]. Ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικὴ [14] καὶ πολιτικὴ τιμῶν οὐδὲν ἔτι τῶν ἄλλων ἐπιστρέφεται, πρὸ ἁπάντων δὲ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν λογικῶς καὶ κοινωνικῶς ἔχουσαν καὶ κινουμένην διασῴζει καὶ τῷ ὁμογενεῖ εἰς τοῦτο συνεργεῖ.

15 Τὰ μὲν σπεύδει γίνεσθαι, τὰ δὲ σπεύδει γεγονέναι, καὶ τοῦ γινομένου δὲ ἤδη τι ἀπέσβη· ῥύσεις καὶ ἀλλοιώσεις ἀνανεοῦσι τὸν κόσμον διηνεκῶς, ὥσπερ τὸν ἄπειρον αἰῶνα ἡ τοῦ χρόνου ἀδιάλειπτος φορὰ νέον ἀεὶ παρέχεται. Ἐν δὴ τούτῳ τῷ ποταμῷ, ἐφ' οὗ στῆναι οὐκ ἔξεστι, τί ἄν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν; Ὥσπερ εἴ τίς τι τῶν παραπετομένων στρουθαρίων

10. Intendo: le indagini scientifiche che sono state fatte su di esse e che le rendono ἀξιόπιστα. Questa è l'unica interpretazione plausibile che mi sembra ammettere il testo tràdito, che peraltro è parso a parecchi interpreti, e pare anche a me, non del tutto sicuro. D'altra parte mi pare che non sia stato proposto, e di non poter proporre, nessun emendamento convincente. Per il valore di ἱστορία si veda soprattutto *Pensieri*, IV, 21, dove Marco Aurelio parla di ἱστορία τῆς ἀληθείας.

11. Cratete di Tebe, filosofo cinico vissuto nella seconda metà del IV sec. a. C.

12. Senocrate di Calcedonia, nato verso il 395 e morto ad Atene nel 314 a. C., discepolo di Platone e scolarca dell'Accademia dopo Speusippo. Che cosa Cratete abbia detto con esattezza sul conto di Senocrate è ignoto, ma evidentemente lo accusò di essere orgoglioso e vanitoso. Per intendere l'espressione «*persino* riguardo a Senocrate» si tenga presente che egli è definito ἀτυφότατος da Diogene Laerzio (IV, 11) e αὐστηρὸς τὸν τρόπον da Plutarco (*Vit. pud.*, 11, 533c): se Cratete ebbe modo di accusare di non essere sfuggito al τῦφος anche Senocrate, che pur aveva fama di essere ἀτυφότατος, questo significa che il τῦφος è davvero un vizio assai insidioso, come Marco Aurelio afferma appunto poco prima.

meschinità, ed eliminare quelle indagini scientifiche di cui si fan belle [10]. La vanità è, infatti, una terribile ingannatrice, e quando più pensi di attendere a cose serie, più rimani ingannato. Vedi dunque che cosa dice Cratete [11] dello stesso Senocrate [12].

14 La maggior parte di ciò che è apprezzato dal volgo si riduce agli esseri più generici, costituiti da un modo di essere o da una natura: pietre, legna, fichi, viti, ulivi; gli uomini un po' meno rozzi apprezzano gli esseri animati, come greggi e armenti; quelli ancora più raffinati apprezzano gli esseri dotati di un'anima razionale, non però in quanto pura ragione, ma in quanto ragione applicata alle arti o esperta in qualche altra cosa, o semplicemente il possesso di una grande quantità di schiavi [13]. Ma chi onora l'anima razionale proprio in quanto razionale e sociale [14] non s'interessa più di tutto il resto, ma prima di tutto provvede a che la sua anima mantenga una disposizione e un'attività conformi alla ragione e al bene della comunità, e per questo scopo collabora con chi ha la sua stessa natura.

15 Alcuni esseri hanno fretta di venire al mondo, altri di essere già esistiti, e di ciò che nasce ecco che una parte si è già estinta: flussi e trasformazioni rinnovano incessantemente il cosmo, come lo scorrere ininterrotto del tempo rende sempre nuova l'eternità infinita. In questa fiumana, nella quale non è possibile trovare un punto d'appoggio, quale si potrebbe apprezzare tra queste cose che ci passano accanto di corsa? Come se uno prendesse ad amare uno di quei passerotti che ci passano accanto e volano via: ecco

13. Marco Aurelio ripropone in questo passo la struttura scalare dell'essere teorizzata dagli Stoici antichi (cfr. p. es. *SVF*, II, 458-460; 714-716). Questa struttura è dovuta al fatto che il πνεῦμα caldo che è principio informatore di tutti gli esseri (cfr. p. 290, n. 28) è diffuso ovunque nel cosmo, ma con diversa purezza e diversa intensità. Nelle cose inanimate il πνεῦμα prende il nome più generico di « modo di essere » (ἕξις o ψιλὴ ἕξις), nei vegetali il nome di « natura » (φύσις), negli animali di « anima » (ψυχή), negli uomini di « anima razionale » o « ragione » (ψυχὴ λογική, λόγος). Il πνεῦμα caldo tiene uniti (συνέχει) mediante la forza di tensione (τόνος: cfr. p. es. *SVF*, II, 448) il cosmo intero e gli esseri in esso contenuti. Cfr. anche la *Nota critica*, p. 96.

14. Cfr. la *Nota critica*, p. 97.

φιλεῖν ἄρχοιτο, τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθεν. Τοιοῦτο δή τι καὶ αὐτὴ ἡ ζωὴ ἑκάστου, οἷον ἡ ἀφ' αἵματος ἀναθυμίασις καὶ ἡ ἐκ τοῦ ἀέρος ἀνάπνευσις. Ὁποῖον γάρ ἐστι τὸ ἅπαξ ἑλκύσαι τὸν ἀέρα καὶ ἀποδοῦναι, ὅπερ παρ' ἕκαστον ποιοῦμεν, τοιοῦτόν ἐστι καὶ τὸ τὴν πᾶσαν ἀναπνευστικὴν δύναμιν, ἣν χθὲς καὶ πρώην ἀποτεχθεὶς ἐκτήσω, ἀποδοῦναι ἐκεῖ ὅθεν τὸ πρῶτον ἔσπασας.

16 Οὔτε τὸ διαπνεῖσθαι ὡς τὰ φυτὰ τίμιον οὔτε τὸ ἀναπνεῖν ὡς τὰ βοσκήματα καὶ τὰ θηρία οὔτε τὸ τυποῦσθαι κατὰ φαντασίαν οὔτε τὸ νευροσπαστεῖσθαι καθ' ὁρμὴν οὔτε τὸ συναγελάζεσθαι οὔτε τὸ τρέφεσθαι· τοῦτο γὰρ ὅμοιον τῷ ἀποκρίνειν τὰ περιττώματα τῆς τροφῆς. Τί οὖν τίμιον; Τὸ κροτεῖσθαι; Οὐχί. Οὐκοῦν οὐδὲ τὸ ὑπὸ γλωσσῶν κροτεῖσθαι· αἱ γὰρ παρὰ τῶν πολλῶν εὐφημίαι κρότος γλωσσῶν. Ἀφῆκας οὖν καὶ τὸ δοξάριον. Τί καταλείπεται τίμιον; Δοκῶ μὲν τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι, ἐφ' ὃ καὶ αἱ ἐπιμέλειαι ἄγουσι καὶ αἱ τέχναι. Ἥ τε γὰρ τέχνη πᾶσα τούτου στοχάζεται, ἵνα τὸ κατασκευασθὲν ἐπιτηδείως ἔχῃ πρὸς τὸ ἔργον πρὸς ὃ κατεσκεύασται· ὅ τε φυτουργὸς ⟨καὶ⟩ ὁ ἐπιμελούμενος τῆς ἀμπέλου, καὶ ὁ πωλοδάμνης καὶ ὁ τοῦ κυνὸς ἐπιμελούμενος τοῦτο ζητεῖ. Αἱ δὲ παιδαγωγίαι, αἱ δὲ διδασκαλίαι ἐπὶ τί σπεύδουσιν; Ὧδε οὖν τὸ τίμιον· καὶ τοῦτο μὲν ἂν εὖ ἔχῃ, οὐδὲν τῶν ἄλλων περιποιήσεις ἑαυτῷ. Οὐ παύσῃ καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; Οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ οὔτε αὐτάρκης οὔτε ἀπαθής. Ἀνάγκη γὰρ φθονεῖν, ζηλοτυπεῖν, ὑφορᾶσθαι τοὺς ἀφελέσθαι ἐκεῖνα δυναμένους, ἐπιβουλεύειν τοῖς ἔχουσι τὸ τιμώμενον ὑπὸ σοῦ· ὅλως πεφύρθαι ἀνάγκη τὸν ἐκείνων τινὸς ἐνδεῆ, προσέτι δὲ πολλὰ καὶ τοῖς θεοῖς μέμφεσθαι. Ἡ δὲ τῆς ἰδίας διανοίας αἰδὼς καὶ τιμὴ σεαυτῷ τε ἀρεστόν σε ποιήσει καὶ τοῖς κοινωνοῖς εὐάρμοστον καὶ τοῖς θεοῖς[15] σύμφωνον, τουτέστιν ἐπαινοῦντα ὅσα ἐκεῖνοι διανέμουσι καὶ διατετάχασιν.

15. Cfr. p. 238, n. 57.

che è già scomparso dalla sua vista. La vita stessa di ciascuno di noi è qualcosa come l'evaporazione del sangue e l'aspirazione dell'aria. Quale è, infatti, l'atto, da noi ripetuto ad ogni istante, con il quale aspiriamo una volta l'aria e poi l'espiriamo, tale è quello con il quale restituirai alla fonte donde all'origine l'hai tratta tutta la facoltà di respirare che ieri o ieri l'altro nascendo hai acquistata.

16 Né il traspirare come le piante è da tenersi in gran conto, né il respirare come il bestiame e le fiere, né la facoltà di ricevere impressioni dal mondo esterno, né quella di essere tirati qua e là come marionette secondo gli impulsi dell'istinto, né quella di vivere in gruppo, né quella di nutrirsi, perché ciò non è diverso dall'espellere i residui del cibo. Ma che cos'è, allora, che ha valore? Gli applausi? No davvero. Dunque neppure gli applausi delle lingue, perchè tali sono le acclamazioni delle folle. Così hai rinunziato anche alla misera gloria. Che cosa resta, allora, che abbia valore? A mio giudizio, l'agire e il trattenersi dall'agire secondo la propria costituzione, che è poi anche la meta alla quale ci conducono le attività professionali e le arti. A questo, infatti, mira ogni arte, che ciò che essa produce sia adatto all'opera in vista della quale è stato prodotto; e a questo mirano l'agricoltore, il vignaiuolo, il domatore di cavalli e l'allevatore di cani. E i metodi pedagogici e didattici, a quale scopo mirano? Ecco dunque ciò che ha valore; e se questo ti riesce bene, non avrai più da procurarti null'altro. Non cesserai di apprezzare anche molte altre cose? Allora non sarai libero, né autosufficiente, né privo di passioni. Diventerai infatti necessariamente invidioso, geloso, sospettoso di quelli che possono privarti di esse, pronto a tendere insidie a chi possiede ciò a cui tu attribuisci valore; insomma, è inevitabile che chi è privo di una di quelle cose resti turbato e se la prenda anche spesso con gli dèi. Al contrario, il rispetto e la stima per la tua propria intelligenza ti renderanno gradito a te stesso, ben inserito nella vita sociale e in armonia con gli dèi [15], e cioè pronto a lodare ciò che essi assegnano e hanno disposto.

17 Ἄνω, κάτω, κύκλῳ ⟨αἱ⟩ φοραὶ τῶν στοιχείων. Ἡ δὲ τῆς ἀρετῆς κίνησις ἐν οὐδεμιᾷ τούτων, ἀλλὰ θειότερόν τι καὶ ὁδῷ δυσεπινοήτῳ προϊοῦσα εὐοδεῖ.

18 Οἷόν ἐστιν ὃ ποιοῦσι[16]. Τοὺς μὲν ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ χρόνου καὶ μεθ' ἑαυτῶν ζῶντας ἀνθρώπους εὐφημεῖν οὐ θέλουσιν, αὐτοὶ δὲ ὑπὸ τῶν μεταγενεστέρων εὐφημηθῆναι, οὓς οὔτε εἶδόν ποτε οὔτε ὄψονται, περὶ πολλοῦ ποιοῦνται. Τοῦτο δὲ ἐγγύς ἐστι τῷ λυπηθῆναι ἄν, ὅτι οὐχὶ καὶ οἱ προγενέστεροι περὶ σοῦ λόγους εὐφήμους ἐποιοῦντο.

19 Μή, εἴ τι αὐτῷ σοὶ δυσκαταπόνητον, τοῦτο ἀνθρώπῳ ἀδύνατον ὑπολαμβάνειν, ἀλλ' εἴ τι ἀνθρώπῳ δυνατὸν καὶ οἰκεῖον, τοῦτο καὶ σεαυτῷ ἐφικτὸν νομίζειν.

20 Ἐν τοῖς γυμνασίοις καὶ ὄνυξι κατέδρυψέ τις καὶ τῇ κεφαλῇ ἐρραγεὶς πληγὴν ἐποίησεν, ἀλλ' οὔτε ἐπισημαινόμεθα οὔτε προσκόπτομεν οὔτε ὑφορώμεθα ὕστερον ὡς ἐπίβουλον· καίτοι φυλαττόμεθα, οὐ μέντοι ὡς ἐχθρὸν οὐδὲ μεθ' ὑποψίας, ἀλλ' ἐκκλίσεως εὐμενοῦς. Τοιοῦτό τι γινέσθω καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς μέρεσι τοῦ βίου· πολλὰ παρενθυμώμεθα τῶν οἷον προσγυμναζομένων. Ἔξεστι γάρ, ὡς ἔφην, ἐκκλίνειν καὶ μήτε ὑποπτεύειν μήτε ἀπέχθεσθαι.

21 Εἴ τίς με ἐλέγξαι καὶ παραστῆσαί μοι, ὅτι οὐκ ὀρθῶς ὑπολαμβάνω ἢ πράσσω, δύναται, χαίρων μεταθήσομαι. Ζητῶ γὰρ τὴν ἀλήθειαν, ὑφ' ἧς οὐδεὶς πώποτε ἐβλάβη, βλάπτεται δὲ ὁ ἐπιμένων ἐπὶ τῆς ἑαυτοῦ ἀπάτης καὶ ἀγνοίας.

22 Ἐγὼ τὸ ἐμαυτοῦ καθῆκον ποιῶ· τὰ ἄλλα με οὐ περισπᾷ· ἤτοι γὰρ ἄψυχα ἢ ἄλογα ἢ πεπλανημένα καὶ τὴν ὁδὸν ἀγνοοῦντα.

23 Τοῖς μὲν ἀλόγοις ζῴοις καὶ καθόλου πράγμασι καὶ ὑποκειμένοις, ὡς λόγον ἔχων λόγον μὴ ἔχουσι, χρῶ μεγαλοφρόνως καὶ

16. Questa frase, come altre (cfr. *Pensieri*, VI, 34; 59; IX, 34; X, 19; XI, 7), può essere interpretata, ed è stata interpretata, sia come un'interrogativa indiretta dipendente da un imperativo sottinteso come « pensa », « considera », sia come una frase esclamativa.

17 In alto, in basso, con moto circolare si muovono gli elementi. Il movimento della virtù non è però compreso in nessuno di questi, ma è qualche cosa di più divino, e compie felicemente il suo corso per una via difficile da comprendere.

18 Pensa com'è strano il loro comportamento [16]. Non vogliono lodare gli uomini che vivono nel loro stesso tempo e a contatto con loro, mentre poi attribuiscono grande importanza al fatto di essere lodati dai posteri, che non hanno mai visti e non vedranno mai. È pressappoco come se tu ti affliggessi perché anche gli antenati non tessevano le tue lodi.

19 Se qualche cosa riesce difficile a te, non pensare che sia difficile per l'uomo in generale; pensa piuttosto che, se qualche cosa è possibile e naturale per l'uomo, è accessibile anche a te.

20 A volte durante gli esercizi ginnici qualcuno ci graffia con le unghie o ci ferisce cozzando con la testa; eppure noi non lo facciamo notare, non ci offendiamo, non lo guardiamo in séguito con sospetto pensando che voglia farci del male. Certo, ci guardiamo da lui, ma senza considerarlo un nemico né guardarlo con diffidenza: cerchiamo solo di evitarlo con garbo. Pressappoco così dobbiamo comportarci anche nelle altre circostanze della vita: sorvoliamo su molti torti che ci vengono fatti da coloro che, per così dire, fanno esercizi ginnici con noi. Infatti è possibile, come dicevo, schivarli senza averli né in sospetto né in odio.

21 Se qualcuno è in grado di convincermi, adducendo delle prove, che le mie opinioni o le mie azioni non sono giuste, sarò ben lieto di ricredermi. Cerco infatti la verità, dalla quale mai nessuno è stato danneggiato, mentre chi è danneggiato è piuttosto colui che persevera nel proprio errore e nella propria ignoranza.

22 Io faccio il mio dovere; di tutto il resto non mi preoccupo perché si tratta di esseri o inanimati o privi di ragione o sperduti perché non conoscono la strada.

23 Degli animali privi di ragione e in generale delle cose e degli oggetti che cadono sotto i nostri sensi serviti in modo

ἐλευθέρως· τοῖς δὲ ἀνθρώποις, ὡς λόγον ἔχουσι, χρῶ κοινωνικῶς [17]. Ἐφ' ἅπασι δὲ θεοὺς [18] ἐπικαλοῦ, καὶ μὴ διαφέρου πρὸς τὸ πόσῳ χρόνῳ ταῦτα πράξεις· ἀρκοῦσι γὰρ καὶ τρεῖς ὧραι τοιαῦται.

24 Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν καὶ ὁ ὀρεωκόμος αὐτοῦ ἀποθανόντες εἰς ταὐτὸ κατέστησαν· ἤτοι γὰρ ⟨ἀν⟩ελήφθησαν εἰς τοὺς αὐτοὺς τοῦ κόσμου σπερματικοὺς λόγους [19] ἢ διεσκεδάσθησαν ὁμοίως εἰς τὰς ἀτόμους [20].

25 Ἐνθυμήθητι πόσα κατὰ τὸν αὐτὸν ἀκαριαῖον χρόνον ἐν ἑκάστῳ ἡμῶν ἅμα γίνεται σωματικὰ ὁμοῦ καὶ ψυχικά, καὶ οὕτως οὐ θαυμάσεις εἰ πολὺ πλείω, μᾶλλον δὲ πάντα τὰ γινόμενα ἐν τῷ ἑνί τε καὶ σύμπαντι, ὃ δὴ κόσμον ὀνομάζομεν, ἅμα ἐνυφίσταται.

26 Ἐάν τίς σοι προβάλῃ πῶς γράφεται τὸ Ἀντωνίνου ὄνομα, μήτι κατεντεινόμενος προοίσῃ ἕκαστον τῶν στοιχείων; Τί οὖν ἐὰν ὀργίζωνται; Μήτι ἀντοργιῇ; Μήτι οὐκ ἐξαριθμήσῃ πράως προϊὼν ἕκαστον τῶν γραμμάτων; Οὕτως οὖν καὶ ἐνθάδε μέμνησο ὅτι πᾶν καθῆκον ἐξ ἀριθμῶν τινων συμπληροῦται. Τούτους δεῖ τηροῦντα καὶ μὴ θορυβούμενον μηδὲ τοῖς δυσχεραίνουσιν ἀντιδυσχεραίνοντα περαίνειν ὁδῷ τὸ προκείμενον.

27 Πῶς ὠμόν ἐστι μὴ ἐπιτρέπειν τοῖς ἀνθρώποις ὁρμᾶν ἐπὶ τὰ φαινόμενα αὐτοῖς οἰκεῖα καὶ συμφέροντα. Καίτοι τρόπον τινὰ οὐ συγχωρεῖς αὐτοῖς τοῦτο ποιεῖν, ὅταν ἀγανακτῇς ὅτι ἁμαρτάνουσι· φέρονται γὰρ πάντως ὡς ἐπὶ οἰκεῖα καὶ συμφέροντα

17. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
18. Cfr. p. 238, n. 57.
19. Cfr. *Pensieri*, IV, 14 e p. 286, n. 21.
20. Che Marco Aurelio pensi veramente che l'anima, dopo la separazione dal corpo, possa disperdersi in un mondo costituito di atomi mossi dalla cieca volontà del caso è del tutto improbabile. Si tratta di un'ipotesi per assurdo: Marco Aurelio, per temprare ancor più il suo animo di fronte alla morte, vuole prepararlo anche alla prospettiva che il destino

magnanimo e liberale, come conviene che faccia chi è dotato di ragione con chi ne è privo; gli uomini, invece, in quanto dotati di ragione, trattali secondo le regole della vita sociale [17]. In tutte le occasioni, poi, invoca gli dèi [18], e ti sia indifferente sapere per quanto tempo ti sarà dato di agire così: bastano anche solo tre ore trascorse in questo modo.

24 Alessandro il Macedone e il suo mulattiere, una volta morti, hanno subìto la stessa sorte: o sono stati riassorbiti nelle stesse ragioni generatrici [19] del cosmo oppure si sono dispersi allo stesso modo negli atomi [20].

25 Pensa quante cose, nello stesso istante, accadono contemporaneamente in ciascuno di noi sia nel corpo sia nell'anima, e così non ti meraviglierai se un numero molto maggiore di eventi, o piuttosto tutti gli eventi, hanno luogo contemporaneamente in quel complesso unico e onnicomprensivo che chiamiamo cosmo.

26 Se qualcuno ti chiedesse come si scrive il nome di Antonino, ti metteresti forse a urlare le sue lettere una per una? E se si adirassero con te? Ti adireresti forse anche tu con loro? Non procederesti invece a enumerare con calma le lettere una per una? Così, dunque, anche ora nella realtà ricordati che ogni dovere è la somma di un certo numero di momenti successivi. Osservando questi momenti, senza turbarti e senza adirarti a tua volta con chi si adira con te, devi compiere con metodo l'azione che ti sei proposta.

27 Pensa com'è crudele impedire agli uomini di perseguire ciò che sembra loro conveniente ed utile. Eppure in un certo qual modo tu non permetti loro di farlo quando ti adiri per le loro colpe, perché essi vi sono portati in ogni caso dalla presunzione di fare qualche cosa di conveniente

dell'uomo si compia in modo diverso da quanto è contemplato dalla sua stessa fede (cfr. anche *Pensieri*, IV, 3 e p. 280, n. 9). La teoria che Marco Aurelio accetta sulla sorte dell'anima dopo la morte è la prima delle due ipotesi: separatasi dal corpo, l'anima è riassorbita nel λόγος universale (cfr. *Pensieri*, II, 17; IV, 14; VII, 10) o, che è lo stesso, nelle ragioni generatrici del cosmo (λόγοι σπερματικοί: cfr. p. 286, n. 21), al massimo dopo una breve permanenza nell'ἀήρ.

αὐτοῖς. « Ἀλλ' οὐκ ἔχει οὕτως ». Οὐκοῦν δίδασκε καὶ δείκνυε μὴ ἀγανακτῶν [21].

28 Θάνατος ἀνάπαυλα αἰσθητικῆς ἀντιτυπίας καὶ ὁρμητικῆς νευροσπαστίας καὶ διανοητικῆς διεξόδου καὶ τῆς πρὸς τὴν σάρκα λειτουργίας.

29 Αἰσχρόν ἐστιν, ἐν ᾧ βίῳ τὸ σῶμά σοι μὴ ἀπαυδᾷ, ἐν τούτῳ τὴν ψυχὴν προαπαυδᾶν.

30 Ὅρα μὴ ἀποκαισαρωθῇς, μὴ βαφῇς· γίνεται γάρ. Τήρησον οὖν σεαυτὸν ἁπλοῦν, ἀγαθόν, ἀκέραιον, σεμνόν, ἄκομψον, τοῦ δικαίου φίλον, θεοσεβῆ, εὐμενῆ, φιλόστοργον, ἐρρωμένον πρὸς τὰ πρέποντα ἔργα. Ἀγώνισαι ἵνα τοιοῦτος συμμείνῃς οἷόν σε ἠθέλησε ποιῆσαι φιλοσοφία. Αἰδοῦ θεούς [22], σῴζε ἀνθρώπους. Βραχὺς ὁ βίος· εἷς καρπὸς τῆς ἐπιγείου ζωῆς διάθεσις ὁσία καὶ πράξεις κοινωνικαί. Πάντα ὡς Ἀντωνίνου μαθητής· τὸ ὑπὲρ τῶν κατὰ λόγον πρασσομένων εὔτονον ἐκείνου καὶ τὸ ὁμαλὲς πανταχοῦ καὶ τὸ ὅσιον καὶ τὸ εὔδιον τοῦ προσώπου καὶ τὸ μειλίχιον καὶ τὸ ἀκενόδοξον καὶ τὸ περὶ τὴν κατάληψιν τῶν πραγμάτων φιλότιμον· καὶ ὡς ἐκεῖνος οὐκ ἄν τι ὅλως παρῆκε, μὴ πρότερον εὖ μάλα κατιδὼν καὶ σαφῶς νοήσας· καὶ ὡς ἔφερεν ἐκεῖνος τοὺς ἀδίκως αὐτὸν μεμφομένους μὴ ἀντιμεμφόμενος· καὶ ὡς ἐπ' οὐδὲν ἔσπευδε· καὶ ὡς διαβολὰς οὐκ ἐδέχετο· καὶ ὡς ἀκριβὴς ἦν ἐξεταστὴς ἠθῶν καὶ πράξεων καὶ οὐκ ὀνειδιστής, οὐ ψοφοδεής, οὐχ ὑπόπτης, οὐ σοφιστής· καὶ ὡς ὀλίγοις ἀρκούμενος, οἷον οἰκήσει, στρωμνῇ, ἐσθῆτι, τροφῇ, ὑπηρεσίᾳ· καὶ ὡς φιλόπονος καὶ μακρόθυμος· καὶ οἷος μέν⟨ειν⟩ ἐν τῷ ⟨αὐτῷ⟩ μέχρι ἑσπέρας διὰ τὴν λιτὴν δίαιταν μηδὲ τοῦ ἀποκρίνειν τὰ περιττώματα παρὰ τὴν συνήθη ὥραν χρῄζων· καὶ τὸ βέβαιον καὶ ὅμοιον ἐν ταῖς φιλίαις αὐτοῦ· καὶ τὸ ἀνέχεσθαι ⟨τῶν⟩ ἀντιβαι-

21. Virtù fondamentale del saggio nei rapporti con i propri simili è per Marco Aurelio la capacità di sopportare con indulgenza i loro errori cercando di rimetterli sulla retta via (cfr. *Pensieri*, VI, 50; VIII, 59; IX, 11; 42; X, 4; XI, 13; 18 e inoltre V, 22, dove il testo è corrotto ma pare che si possa ricostruire con relativa sicurezza).

22. Cfr. p. 238, n. 57.

ed utile per loro. – Ma non è così. – E allora istruiscili e dà loro delle spiegazioni, ma senza adirarti [21].

28 La morte è riposo dalle impressioni dei sensi, dagli impulsi istintivi che ci tirano qua e là come marionette, dalle divagazioni del pensiero e dalla servitù della carne.

29 È turpe che, in quella vita in cui non cede il tuo corpo, ceda per prima la tua anima.

30 Bada di non cesarizzarti, di non immergerti nella porpora, perché di solito avviene così. Conservati dunque semplice, virtuoso, integro, dignitoso, non ricercato, amante del giusto, pio, con l'animo ben disposto, affettuoso, irremovibile nel compiere i tuoi doveri. Lotta per rimanere tale quale ha voluto renderti la filosofia. Venera gli dèi [22], aiuta gli uomini. Breve è la vita; unico frutto della vita terrena è una disposizione d'animo pia e un comportamento che mira al bene comune. In ogni occasione comportati come un discepolo di Antonino: ricorda la sua energia nel compiere le azioni conformi alla ragione, il suo contegno sempre uguale in ogni circostanza, la sua religiosità, la serenità del suo volto, la sua dolcezza, la sua mancanza di vanagloria, il suo vivo desiderio di comprendere le cose; ricorda altresì come egli non avrebbe assolutamente mai accantonato una questione senza averla prima esaminata a fondo e chiarita perfettamente; come egli sapesse tollerare quelli che lo criticavano ingiustamente senza criticarli a sua volta; come non compisse mai nessuna azione affrettatamente; come non prestasse ascolto alle calunnie; come fosse acuto giudice dei costumi e delle azioni, e non fosse né ingiurioso, né pronto ad allarmarsi al minimo rumore, né sospettoso, né sofista; come s'accontentasse di poco, come per esempio nell'alloggio, nel letto, nei vestiti, nel cibo, nel servizio domestico; come fosse laborioso e paziente; come fosse in grado di rimanere nello stesso luogo fino a sera grazie al suo vitto frugale, senza avere necessità di soddisfare i bisogni del corpo al di fuori dell'ora consueta; come fosse fermo e costante nelle sue amicizie; come sopportasse coloro che liberamente si opponevano alle sue opinioni e come fosse contento se qual-

νόντων παρρησιαστικῶς ταῖς γνώμαις αὐτοῦ καὶ χαίρειν εἴ τίς ⟨τι⟩ δεικνύοι κρεῖττον· καὶ ὡς θεοσεβὴς χωρὶς δεισιδαιμονίας [23]· ἵν' οὕτως εὐσυνειδήτῳ σοι ἐπιστῇ ἡ τελευταία ὥρα ὡς ἐκείνῳ.

31 Ἀνάνηφε καὶ ἀνακαλοῦ σεαυτὸν καὶ ἐξυπνισθεὶς πάλιν καὶ ἐννοήσας ὅτι ὄνειροί σοι ἠνώχλουν, πάλιν ἐγρηγορὼς βλέπε ταῦτα, ὡς ἐκεῖνα ἔβλεπες [24].

32 Ἐκ σωματίου εἰμὶ καὶ ψυχῆς [25]. Τῷ μὲν οὖν σωματίῳ πάντα ἀδιάφορα· οὐδὲ γὰρ δύναται διαφέρεσθαι. Τῇ δὲ διανοίᾳ ἀδιάφορα ὅσα μὴ ἐστιν αὐτῆς ἐνεργήματα· ὅσα δέ γε αὐτῆς ἐστιν ἐνεργήματα, ταῦτα πάντα ἐπ' αὐτῇ ἐστι [26]. Καὶ τούτων μέντοι περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται· τὰ γὰρ μέλλοντα καὶ παρῳχηκότα ἐνεργήματα αὐτῆς καὶ αὐτὰ ἤδη ἀδιάφορα [27].

33 Οὐκ ἔστιν ὁ πόνος τῇ χειρὶ οὐδὲ τῷ ποδὶ παρὰ φύσιν, μέχρις ἂν ποιῇ ὁ ποῦς τὰ τοῦ ποδὸς καὶ ἡ χεὶρ τὰ τῆς χειρός. Οὕτως οὖν οὐδὲ ἀνθρώπῳ ὡς ἀνθρώπῳ παρὰ φύσιν ἐστὶν ὁ πόνος, μέχρις ἂν ποιῇ τὰ τοῦ ἀνθρώπου· εἰ δὲ παρὰ φύσιν αὐτῷ οὐκ ἔστιν, οὐδὲ κακόν ἐστιν αὐτῷ.

34 Ἡλίκας ἡδονὰς ἥσθησαν λῃσταί, κίναιδοι, πατραλοῖαι, τύραννοι [28].

35 Οὐχ ὁρᾷς πῶς οἱ βάναυσοι τεχνῖται ἁρμόζονται μὲν μέχρι τινὸς πρὸς τοὺς ἰδιώτας, οὐδὲν ἧσσον μέντοι ἀντέχονται τοῦ λόγου τῆς τέχνης καὶ τούτου ἀποστῆναι οὐχ ὑπομένουσιν; Οὐ δεινὸν εἰ ὁ ἀρχιτέκτων καὶ ὁ ἰατρὸς μᾶλλον αἰδέσονται τὸν τῆς ἰδίας τέχνης λόγον ἢ ὁ ἄνθρωπος τὸν ἑαυτοῦ, ὃς αὐτῷ κοινός ἐστι πρὸς τοὺς θεούς; [29]

23. Si confronti questo ritratto di Antonino Pio con quello che si trova nel primo libro (I, 16). Questo è, probabilmente, il primo abbozzo di quello.

24. Sull'interpretazione di questo passo non vi è identità di vedute tra gli interpreti. Credo tuttavia che esso non possa acquistare un senso accettabile se non riferendo ταῦτα alle cose viste « come durante il sonno » e ἐκεῖνα alle cose viste prima di cadere in preda al « sonno ». Marco Aurelio invita dunque a destarsi dal « sonno », e a riconsiderare le cose viste durante il « sonno » con la stessa lucidità con la quale erano considerate prima di « addormentarsi ». Quest'interpretazione mi pare confermata dal confronto con *Pensieri*, VII, 2, dove Marco Aurelio afferma: « Tu puoi rivivere; cerca di vedere di nuovo le cose come le vedevi prima: questo significa rivivere ».

25. Cfr. *Pensieri*, II, 2 e p. 246, n. 5.

cuno gli suggeriva qualche cosa di meglio; come fosse religioso senza cadere nella superstizione [23]; questo perché l'ultima ora ti colga con la coscienza tranquilla come è accaduto a lui.

31 Ritorna in te, riprenditi e, dopo aver scacciato il sonno e aver compreso che non erano che sogni quelli che ti turbavano, di nuovo desto considera queste cose come prima consideravi quelle altre [24].

32 Sono composto di un misero corpo e di un'anima [25]. Al corpo tutte le cose sono indifferenti, perché esso non può neppure non essere indifferente nei loro confronti. Alla mente è indifferente tutto ciò che non è un'attività sua propria, e tutte le attività che le sono proprie sono in suo potere [26]. E, anche tra queste, essa si occupa solo di quelle che appartengono al presente, perché in questo momento le sue attività future e passate le sono anch'esse indifferenti [27].

33 La mano e il piede non compiono mai nulla contro natura finché il piede compie le funzioni del piede e la mano quelle della mano. Così dunque neppure l'opera dell'uomo in quanto uomo è contro natura finché egli compie le funzioni dell'uomo; e se per lui non è contro natura, per lui non può neppure essere un male.

34 Pensa quali piaceri hanno gustato i briganti, i dissoluti, i parricidi, i tiranni [28].

35 Non vedi come coloro che esercitano un mestiere, pur dando ascolto fino a un certo punto ai profani, tuttavia rimangono saldamente ancorati ai princìpi essenziali della loro arte e non ammettono di allontanarsene? Non è allora assurdo che l'architetto e il medico rispettino i princìpi essenziali della loro arte più di quanto l'uomo rispetti i propri, che ha in comune con gli dèi? [29]

26. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.
27. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
28. Cfr. p. 340, n. 16.
29. Cfr. p. 238, n. 57.

36 Ἡ Ἀσία, ἡ Εὐρώπη γωνίαι τοῦ κόσμου· πᾶν πέλαγος σταγὼν τοῦ κόσμου· Ἄθως [30] βωλάριον τοῦ κόσμου· πᾶν τὸ ἐνεστὼς τοῦ χρόνου στιγμὴ τοῦ αἰῶνος. Πάντα μικρά, εὔτρεπτα, ἐναφανιζόμενα.

Πάντα ἐκεῖθεν ἔρχεται, ἀπ' ἐκείνου τοῦ κοινοῦ ἡγεμονικοῦ ὁρμήσαντα ἢ κατ' ἐπακολούθησιν. Καὶ τὸ χάσμα οὖν τοῦ λέοντος καὶ τὸ δηλητήριον καὶ πᾶσα κακουργία, ὡς ἄκανθα, ὡς βόρβορος, ἐκείνων ἐπιγεννήματα τῶν σεμνῶν καὶ καλῶν [31]. Μὴ οὖν αὐτὰ ἀλλότρια τούτου οὗ σέβεις φαντάζου, ἀλλὰ τὴν πάντων πηγὴν ἐπιλογίζου.

37 Ὁ τὰ νῦν ἰδὼν πάντα ἑώρακεν, ὅσα τε ἐξ ἀιδίου ἐγένετο καὶ ὅσα εἰς τὸ ἄπειρον ἔσται· πάντα γὰρ ὁμογενῆ καὶ ὁμοειδῆ [32].

38 Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὴν ἐπισύνδεσιν πάντων τῶν ἐν τῷ κόσμῳ καὶ σχέσιν πρὸς ἄλληλα. Τρόπον γάρ τινα πάντα ἀλλήλοις ἐπιπέπλεκται καὶ πάντα κατὰ τοῦτο φίλα ἀλλήλοις ἐστί· καὶ γὰρ ἄλλῳ ⟨ἄλλο⟩ ἐξῆς ἐστι ταῦτα διὰ τὴν τονικὴν κίνησιν [33] καὶ σύμπνοιαν καὶ τὴν ἕνωσιν τῆς οὐσίας.

39 Οἷς συγκεκλήρωσαι πράγμασι, τούτοις συνάρμοζε σεαυτόν· καὶ οἷς συνείληχας ἀνθρώποις, τούτους φίλει, ἀλλ' ἀληθινῶς [34].

40 Ὄργανον, ἐργαλεῖον, σκεῦος πᾶν εἰ πρὸς ὃ κατεσκεύασται ποιεῖ, εὖ ἔχει· καίτοι ἐκεῖ ὁ κατασκευάσας ἐκποδών. Ἐπὶ δὲ τῶν ὑπὸ φύσεως [35] συνεχομένων ἔνδον ἐστὶ καὶ παραμένει ἡ κατασκευάσασα δύναμις. Καθὸ καὶ μᾶλλον αἰδεῖσθαι αὐτὴν δεῖ καὶ νομίζειν, ἐὰν κατὰ τὸ βούλημα ταύτης ἔχῃς καὶ διεξάγῃς, ἔχειν σοι πάντα κατὰ νοῦν. Ἔχει δὲ οὕτω καὶ τῷ παντὶ κατὰ νοῦν τὰ ἑαυτοῦ.

30. Monte della Grecia situato nella più orientale delle tre propaggini della penisola Calcidica.

31. Cfr. *Pensieri*, III, 2, dove questo concetto viene sviluppato più ampiamente, e p. 261, n. 6.

32. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

33. Cfr. p. 337, n. 13, verso il fondo.

34. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

36 L'Asia, l'Europa non sono che cantucci del cosmo; ogni mare è una goccia del cosmo; il monte Athos [30] è una piccola zolla del cosmo; ogni momento presente è un punto dell'eternità. Tutte le cose sono piccole e instabili e stanno già svanendo.

Tutte le cose provengono di là, sia che procedano direttamente da quel principio dirigente universale che è comune a tutti gli esseri, sia che derivino da esso per conseguenza. Così anche le fauci spalancate del leone, il veleno e tutto ciò che provoca danno, come le spine, come il fango, sono accessori di quei princìpi venerabili e belli [31]. Non immaginare dunque che si tratti di cose estranee a ciò che veneri, ma medita sulla fonte di tutto.

37 Chi ha visto il mondo attuale, ha già visto tutto ciò che è stato dall'eternità e tutto ciò che sarà per l'eternità, perché tutte le cose hanno uguale origine e sono della stessa specie [32].

38 Rifletti spesso sull'intimo legame che esiste fra tutte le cose che sono nel cosmo e sui loro rapporti reciproci. In un certo qual modo, infatti, tutte le cose sono intrecciate fra loro e perciò sono tutte amiche le une alle altre, perché esse sono perfettamente connesse le une alle altre in virtù del moto di tensione [33], del loro reciproco accordo e dell'unità della sostanza.

39 Adattati alle cose alle quali la sorte ti ha unito, e gli uomini che il destino ti ha dato per compagni, amali, ma di un amore sincero [34].

40 Uno strumento, un attrezzo, un arnese qualsiasi vanno bene quando compiono l'opera per la quale sono stati costruiti; e nel loro caso il costruttore è lontano. Quando invece si tratta di esseri costituiti da una natura [35], la forza che li ha formati è interna ad essi e in essi rimane. Perciò bisogna venerarla ancora di più e ritenere che, se sei disposto e ti comporti secondo la sua volontà, tutto per te procede secondo le tue intenzioni. Così anche per l'universo procede secondo le sue intenzioni tutto ciò che gli appartiene.

35. Cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.

41 Ὅ τι ἂν τῶν ἀπροαιρέτων ὑποστήσῃ σαυτῷ ἀγαθὸν ἢ κακόν, ἀνάγκη κατὰ τὴν περίπτωσιν τοῦ τοιούτου κακοῦ ἢ τὴν ἀπότευξιν τοῦ τοιούτου ἀγαθοῦ μέμψασθαί σε θεοῖς [36] καὶ ἀνθρώπους δὲ μισῆσαι τοὺς αἰτίους ὄντας ἢ ὑποπτευομένους ἔσεσθαι τῆς ἀποτεύξεως ἢ τῆς περιπτώσεως· καὶ ἀδικοῦμεν δὴ πολλὰ διὰ τὴν πρὸς ταῦτα διαφοράν. Ἐὰν δὲ μόνα τὰ ἐφ' ἡμῖν ἀγαθὰ καὶ κακὰ κρίνωμεν [37], οὐδεμία αἰτία καταλείπεται οὔτε θεῷ ἐγκαλέσαι οὔτε πρὸς ἄνθρωπον στῆναι στάσιν πολεμίου.

42 Πάντες εἰς ἓν ἀποτέλεσμα συνεργοῦμεν, οἱ μὲν εἰδότως καὶ παρακολουθητικῶς, οἱ δὲ ἀνεπιστάτως, ὥσπερ καὶ τοὺς καθεύδοντας, οἶμαι, ὁ Ἡράκλειτος ἐργάτας εἶναι λέγει καὶ συνεργοὺς τῶν ἐν τῷ κόσμῳ γινομένων [38]. Ἄλλος δὲ κατ' ἄλλο συνεργεῖ, ἐκ περιουσίας δὲ καὶ ὁ μεμφόμενος καὶ ὁ ἀντιβαίνειν πειρώμενος καὶ ἀναιρεῖν τὰ γινόμενα· καὶ γὰρ τοῦ τοιούτου ἔχρῃζεν ὁ κόσμος. Λοιπὸν οὖν σύνες εἰς τίνας ἑαυτὸν κατατάσσεις· ἐκεῖνος μὲν γὰρ πάντως σοι καλῶς χρήσεται ὁ τὰ ὅλα διοικῶν καὶ παραδέξεταί σε εἰς μέρος τι τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν [39]. Ἀλλὰ σὺ μὴ τοιοῦτο μέρος γένῃ, οἷος ὁ εὐτελὴς καὶ γελοῖος στίχος ἐν τῷ δράματι, οὗ Χρύσιππος μέμνηται [40].

43 Μήτι ὁ Ἥλιος τὰ τοῦ Ὑετίου ἀξιοῖ ποιεῖν; μήτι ὁ Ἀσκληπιὸς [41] τὰ τῆς Καρποφόρου; [42] Τί δὲ τῶν ἄστρων ἕκαστον; Οὐχὶ διάφορα μέν, συνεργὰ δὲ πρὸς ταὐτόν;

44 Εἰ μὲν οὖν ἐβουλεύσαντο περὶ ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμοὶ συμβῆναι ὀφειλόντων οἱ θεοί [43], καλῶς ἐβουλεύσαντο· ἄβουλον γὰρ θεὸν οὐδὲ ἐπινοῆσαι ῥᾴδιον. Κακοποιῆσαι δέ με διὰ τίνα αἰτίαν ἔμελλον

36. Cfr. p. 238, n. 57.
37. Cfr. p. 245, n. 4.
38. Eraclito, fragm. 75 *DK*[6].
39. Ritorna il concetto che nel cosmo non v'è nulla che contrasti con il suo ordine e la sua perfezione, che ad essi contribuisce anche ciò che in apparenza sembrerebbe turbarli (cfr. *Pensieri*, III, 2 e p. 261, n. 6).
40. Crisippo di Soli in Cilicia (281-208 a. C. circa) fu il terzo scolarca della Stoa dopo Zenone e Cleante e il grande sistematore della dottrina stoica. A comprendere le parole di Marco Aurelio giova un passo di Plutarco (*De comm. not.*, 14, 1065d = *SVF*, II, 1181): « Come le commedie – egli (*sc.* Crisippo) afferma – presentano versi capaci di suscitare il riso che di per sé non hanno alcun valore ma conferiscono una certa grazia all'opera nel suo insieme, così la malvagità può essere biasimata di per se stessa, ma non è inutile per tutto il resto ».
41. Per Asclepio cfr. p. 156, n. 159.

41 Se tu stabilisci che è un bene o un male per te una cosa, qualunque essa sia, tra quelle che non sono soggette alla tua libera scelta, è inevitabile che, se ti capita un male di tal genere o non riesci ad ottenere un bene di tal genere, tu te la prenda con gli dèi [36] e odi gli uomini che sono la causa, o che tu sospetti che saranno la causa, del fatto che non ottieni il bene o ti capita il male; e molte sono le ingiustizie che commettiamo a causa dei dissidi che sorgono per tali cose. Se, invece, giudichiamo beni e mali solo le cose che sono in nostro potere [37], non resta più nessun motivo né di prendersela con Dio né di assumere un atteggiamento ostile nei confronti degli uomini.

42 Tutti cooperiamo per raggiungere un solo fine, gli uni consapevolmente e deliberatamente, gli altri in modo inconsapevole. Questi ultimi sono come i dormienti che, se non erro, secondo Eraclito lavorano anch'essi e collaborano a ciò che avviene nel cosmo [38]. Chi coopera in un modo, chi in un altro, e in sovrappiù anche colui che si lamenta e cerca di opporsi a ciò che avviene e di distruggerlo, perché anche di gente come lui aveva bisogno il cosmo. Quindi vedi tu con quale sorta di uomini vuoi schierarti; lui, infatti, colui che governa l'universo, saprà in ogni modo utilizzarti bene, e ti accoglierà in questo o quel gruppo di collaboratori e coadiutori [39]. Tu però non assumere una parte simile a quella che riveste nel dramma quel verso sciocco e ridicolo di cui fa menzione Crisippo [40].

43 Forse che il Sole ritiene di dover assolvere il compito del dio della pioggia? o Asclepio [41] a quello della dea delle messi? [42] E che dire di ciascuno degli astri? Non è forse vero che, pur essendo differenti, cooperano per raggiungere il medesimo fine?

44 Se gli dèi [43] hanno deliberato su di me e su ciò che deve accadermi, hanno deliberato bene: un dio che non deliberi non è neppure facile da concepire. E per quale motivo, poi,

42. Demetra.
43. Cfr. p. 238, n. 57.

ὁρμᾶν; Τί γὰρ ἂν αὐτοῖς ἢ τῷ κοινῷ, οὗ μάλιστα προνοοῦνται, ἐκ τούτου περιεγένετο; [44] Εἰ δὲ μὴ ἐβουλεύσαντο κατ' ἰδίαν περὶ ἐμοῦ, περί γε τῶν κοινῶν πάντως ἐβουλεύσαντο, οἷς κατ' ἐπακολούθησιν καὶ ταῦτα συμβαίνει ἃ [45] ἀσπάζεσθαι καὶ στέργειν ὀφείλω. Εἰ δ' ἄρα περὶ μηδενὸς βουλεύονται (πιστεύειν μὲν οὐχ ὅσιον ἢ μηδὲ θύωμεν μηδὲ εὐχώμεθα μηδὲ ὀμνύωμεν μηδὲ τὰ ἄλλα πράσσωμεν ἅπερ ἕκαστα [46] ὡς πρὸς παρόντας καὶ συμβιοῦντας τοὺς θεοὺς πράσσομεν) [47], εἰ δ' ἄρα περὶ μηδενὸς τῶν καθ' ἡμᾶς βουλεύονται, ἐμοὶ μὲν ἔξεστι περὶ ἐμαυτοῦ βουλεύεσθαι, ἐμοὶ δέ ἐστι σκέψις περὶ τοῦ συμφέροντος [48]. Συμφέρει δὲ ἑκάστῳ τὸ κατὰ τὴν ἑαυτοῦ κατασκευὴν καὶ φύσιν· ἡ δὲ ἐμὴ φύσις λογικὴ καὶ πολιτική [49].

Πόλις καὶ πατρὶς ὡς μὲν Ἀντωνίνῳ μοι ἡ Ῥώμη, ὡς δὲ ἀνθρώπῳ ὁ κόσμος. Τὰ ταῖς πόλεσιν οὖν ταύταις ὠφέλιμα μόνα ἐστί μοι ἀγαθά.

45 Ὅσα ἑκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει. Ἤρκει τοῦτο, ἀλλ' ἔτι ἐκεῖνο ὡς ἐπίπαν ὄψει παραφυλάξας· ὅσα ἀνθρώπῳ, [ἢ] ἑτέροις ἀνθρώποις [50]. Κοινότερον δὲ νῦν τὸ συμφέρον ἐπὶ τῶν μέσων [51] λαμβανέσθω.

46 Ὥσπερ προσίσταταί σοι τὰ ἐν τῷ ἀμφιθεάτρῳ καὶ τοῖς τοιούτοις χωρίοις [52] ὡς ἀεὶ τὰ αὐτὰ ὁρώμενα καὶ τὸ ὁμοειδὲς προσκορῆ τὴν θέαν ποιεῖ, τοῦτο καὶ ἐπὶ ὅλου τοῦ βίου πάσχειν [53]· πάντα γὰρ ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν. Μέχρι τίνος οὖν;

44. Cfr. la *Nota critica*, p. 97.
45. Cfr. la *Nota critica*, p. 97.
46. Cfr. la *Nota critica*, p. 98.
47. Cfr. CICERONE, *De nat. deor.*, I, 122: *Quod ni ita sit, quid veneramur quid precamur deos, cur sacris pontifices cur auspiciis augures praesunt, quid optamus a deis immortalibus quid vovemus?*
48. Cfr. *Pensieri*, X, 6 e p. 438, n. 12.
49. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
50. Cfr. la *Nota critica*, p. 98.
51. Cfr. p. 272, n. 29; 245, n. 4.

avrebbero dovuto cercare di farmi del male? Quale vantaggio ne sarebbe venuto ad essi o all'universo nel suo complesso, al quale sono soprattutto rivolte le loro attenzioni? [44] E se non hanno deliberato in particolare intorno a me, hanno comunque certamente deliberato intorno al complesso delle cose, al quale sono connessi come naturali conseguenze anche quegli eventi che [45] io debbo accogliere di buon grado. Se poi non deliberano intorno a nulla (ma crederlo sarebbe un'empietà perché, altrimenti, non dovremmo neppure sacrificare, pregare, giurare e compiere tutti gli altri atti ciascuno dei quali [46], nelle intenzioni di chi li compie, è rivolto agli dèi come ad esseri che sono presenti in mezzo a noi e vivono con noi) [47], se, dunque, non provvedono a nulla di ciò che ci riguarda, a me è comunque possibile deliberare su me stesso, e ricercare ciò che può essermi utile [48]. Ora, utile a ciascuno è ciò che è conforme alla sua costituzione e alla sua natura; e la mia natura è razionale e fatta per vivere in società [49].

Mia città e mia patria in quanto Antonino è Roma, in quanto uomo è il cosmo. Bene è dunque per me solo quello che giova a queste città.

45 Tutto quello che accade al singolo giova all'insieme. Ciò potrebbe già bastare, ma, se osservi bene, noterai in genere anche questo: ciò che è utile a un individuo, lo è anche agli altri [50]. E si prenda qui la parola « utile » nel senso più comune, e cioè nel senso che assume quando la si riferisce alle cose intermedie [51].

46 Come finisci per provare disgusto per i giochi dell'anfiteatro e dei luoghi simili [52] perché lo spettacolo sempre uguale e la sua monotonia rendono la vista noiosa, lo stesso disgusto devi provare [53] per la vita intera, perché da un capo all'altro le cose sono sempre le stesse e hanno la stessa origine. Fino a quando?

52. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 15, 1. Marco Aurelio e Commodo limitarono le spese per i combattimenti dei gladiatori con un senatoconsulto qui riportato a p. 667.

53. Cfr. la *Nota critica*, p. 98.

47 Ἐννόει συνεχῶς παντοίους ἀνθρώπους καὶ παντοίων μὲν ἐπιτηδευμάτων, παντοδαπῶν δὲ ἐθνῶν τεθνεῶτας, ὥστε κατιέναι τοῦτο μέχρι Φιλιστίωνος καὶ Φοίβου καὶ Ὀριγανίωνος [54]. Μέτιθι νῦν ἐπὶ τὰ ἄλλα φῦλα· ἐκεῖ δὴ μεταβαλεῖν ἡμᾶς δεῖ ὅπου τοσοῦτοι μὲν δεινοὶ ῥήτορες, τοσοῦτοι δὲ σεμνοὶ φιλόσοφοι, Ἡράκλειτος, Πυθαγόρας, Σωκράτης, τοσοῦτοι δὲ ἥρωες πρότερον, τοσοῦτοι δὲ ὕστερον στρατηγοί, τύραννοι· ἐπὶ τούτοις δὲ Εὔδοξος [55], Ἵππαρχος [56], Ἀρχιμήδης [57], ἄλλαι φύσεις ὀξεῖαι, μεγαλόφρονες, φιλόπονοι, πανοῦργοι, αὐθάδεις, αὐτῆς τῆς ἐπικήρου καὶ ἐφημέρου τῶν ἀνθρώπων ζωῆς χλευασταί, οἷον Μένιππος [58] καὶ ὅσοι τοιοῦτοι. Περὶ πάντων τούτων ἐννόει ὅτι πάλαι κεῖνται [59]. Τί οὖν τοῦτο δεινὸν αὐτοῖς; Τί δαὶ τοῖς μηδ' ὀνομαζομένοις ὅλως; Ἓν ὧδε πολλοῦ ἄξιον, τὸ μετ' ἀληθείας καὶ δικαιοσύνης εὐμενῆ τοῖς ψεύσταις καὶ ἀδίκοις διαβιοῦν.

48 Ὅταν εὐφρᾶναι σεαυτὸν θέλῃς, ἐνθυμοῦ τὰ προτερήματα τῶν συμβιούντων· οἷον τοῦ μὲν τὸ δραστήριον, τοῦ δὲ τὸ αἰδῆμον, τοῦ δὲ τὸ εὐμετάδοτον, ἄλλου δὲ ἄλλο τι. Οὐδὲν γὰρ οὕτως εὐφραίνει ὡς τὰ ὁμοιώματα τῶν ἀρετῶν ἐμφαινόμενα τοῖς ἤθεσι τῶν συζώντων καὶ ἀθρόα ὡς οἷόν τε συμπίπτοντα. Διὸ καὶ πρόχειρα αὐτὰ ἐκτέον.

49 Μήτι δυσχεραίνεις ὅτι τοσῶνδέ τινων λιτρῶν εἶ καὶ οὐ τριακοσίων; Οὕτω δὴ καὶ ὅτι μέχρι τοσῶνδε ἐτῶν βιωτέον σοι καὶ οὐ μέχρι πλείονος; Ὥσπερ γὰρ τῆς οὐσίας ὅσον ἀφώρισταί σοι στέργεις, οὕτω καὶ ἐπὶ τοῦ χρόνου.

50 Πειρῶ μὲν πείθειν αὐτούς [60], πρᾶττε δὲ καὶ ⟨αὐ⟩τῶν ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγῃ. Ἐὰν μέντοι βίᾳ τις προσχρώμενος ἐνίστηται, μετάβαινε ἐπὶ τὸ εὐάρεστον καὶ ἄλυπον

54. Filistione può essere l'autore di mimi nativo dell'Asia minore fiorito nei primi anni dell'era volgare (cfr. *RE*, XIX, 2, s. v. *Philistion*, 3, col. 2402 sg.); Febo e Origanione possono essere altri autori di mimi.

55. Eudosso di Cnido (408 circa-355 a. C.), matematico e astronomo.

56. Ipparco di Nicea in Bitinia (II sec. a. C.), matematico e astronomo.

57. Archimede di Siracusa (287 circa-212 a. C.), celebre matematico e inventore.

58. Menippo di Gadara, filosofo cinico vissuto nel III sec. a. C. Scrisse componimenti satirici misti di prosa e di versi di cui non ci è pervenuto nulla.

47 Pensa continuamente agli uomini di ogni genere, di ogni professione e di ogni razza che sono morti, in modo che il tuo pensiero risalga indietro fino a Filistione, a Febo, a Origanione [54]. Passa ora alle altre generazioni: noi pure dovremo andare a finire là dove sono finiti tanti valenti oratori, tanti insigni filosofi come Eraclito, Pitagora, Socrate, e prima di loro tanti eroi, e dopo tanti condottieri, tanti tiranni; e oltre a costoro Eudosso [55], Ipparco [56], Archimede [57] e altri ingegni acuti, magnanimi, laboriosi, industriosi, alteri, spregiatori della stessa vita umana mortale ed effimera, come Menippo [58] e tutti quelli simili a lui. Pensa che tutti costoro giacciono morti da tempo [59]. Ebbene, che c'è di terribile in questo per loro? E che c'è di terribile per quelli dei quali non si conserva neppure il nome? Qui una sola cosa ha valore: trascorrere tutta la vita nella verità e nella giustizia pur trattando con indulgenza i bugiardi e gli ingiusti.

48 Quando vuoi rallegrarti, pensa alle qualità in cui eccellono coloro che vivono con te: per esempio all'operosità di questo, alla modestia di quello, alla generosità di quell'altro, e così via. Nulla, infatti, rallegra tanto quanto le immagini delle virtù che rifulgono nella condotta di coloro che vivono accanto a noi e si mostrano ai nostri occhi tutte quante insieme per quanto è possibile. Bisogna dunque averle anche sempre a portata di mano.

49 Te la prendi forse perché pesi solo tante libbre e non trecento? E allora dovresti forse anche affliggerti perché sei destinato a vivere un certo numero di anni e non di più? Come, infatti, sei contento della quantità di materia che ti è stata assegnata, così devi esserlo anche del tempo.

50 Cerca di persuaderli [60], ma agisci anche contro la loro volontà quando le ragioni della giustizia lo esigono. Se poi qualcuno si oppone con la forza, assumi una disposizione d'animo serena e tranquilla e cerca di usare quella sua op-

59. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.
60. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

καὶ συγχρῶ εἰς ἄλλην ἀρετὴν τῇ κωλύσει [61], καὶ μέμνησο ὅτι μεθ' ὑπεξαιρέσεως ὥρμας [62] καὶ ὅτι τῶν ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγου. Τίνος οὖν; Τῆς τοιᾶσδέ τινος ὁρμῆς [63]. Τούτου δὲ τυγχάνεις· ἐφ' οἷς προήχθημεν, ταῦτα γίνεται.

51 Ὁ μὲν φιλόδοξος ἀλλοτρίαν ἐνέργειαν ἴδιον ἀγαθὸν ὑπολαμβάνει, ὁ δὲ φιλήδονος ἰδίαν πεῖσιν, ὁ δὲ νοῦν ἔχων ἰδίαν πρᾶξιν [64].

52 Ἔξεστι περὶ τούτου μηδὲν ὑπολαμβάνειν καὶ μὴ ὀχλεῖσθαι τῇ ψυχῇ. Αὐτὰ γὰρ τὰ πράγματα οὐκ ἔχει φύσιν ποιητικὴν τῶν ἡμετέρων κρίσεων.

53 Ἔθισον σεαυτὸν πρὸς τῷ ὑφ' ἑτέρου λεγομένῳ γίνεσθαι ἀπαρενθυμήτως καὶ ὡς οἷόν τε ἐν τῇ ψυχῇ τοῦ λέγοντος γίνου [65].

54 Τὸ τῷ σμήνει μὴ συμφέρον οὐδὲ τῇ μελίσσῃ συμφέρει.

55 Εἰ κυβερνῶντα οἱ ναῦται ἢ ἰατρεύοντα οἱ κάμνοντες κακῶς ἔλεγον, ἄλλῳ τινὶ ἂν προσεῖχον ἢ πῶς αὐτὸς ἐνεργοίη τὸ τοῖς ἐμπλέουσι σωτήριον ἢ τὸ τοῖς θεραπευομένοις ὑγιεινόν; [66]

56 Πόσοι, μεθ' ὧν εἰσῆλθον εἰς τὸν κόσμον, ἤδη ἀπεληλύθασιν [67].

57 Ἰκτεριῶσι τὸ μέλι πικρὸν φαίνεται καὶ λυσσοδήκτοις τὸ ὕδωρ φοβερὸν καὶ παιδίοις τὸ σφαιρίον καλόν. Τί οὖν ὀργίζομαι; Ἢ δοκεῖ σοι ἔλασσον ἰσχύειν τὸ διεψευσμένον ἢ τὸ χόλιον τῷ ἰκτεριῶντι καὶ ὁ ἰὸς τῷ λυσσοδήκτῳ;

58 Κατὰ τὸν λόγον τῆς σῆς φύσεως βιοῦν σε οὐδεὶς κωλύσει· παρὰ τὸν λόγον τῆς κοινῆς φύσεως οὐδέν σοι συμβήσεται.

59 Οἷοί εἰσιν οἷς θέλουσιν ἀρέσκειν, καὶ δι' οἷα περιγινόμενα [68] καὶ δι' οἵων ἐνεργειῶν. Ὡς ταχέως ὁ αἰὼν πάντα καλύψει καὶ ὅσα ἐκάλυψεν ἤδη [69].

61. Cfr. *Pensieri*, IV, 1; VIII, 32; 35.
62. Per il concetto di ὑπεξαίρεσις cfr. *Pensieri*, IV, 1 e p. 278, n. 2.
63. Cioè con riserva.
64. Cfr. *Pensieri*, V, 1 e p. 306, n. 1.
65. Per questo precetto cfr. *Pensieri*, VII, 4; 30.
66. Per l'interpretazione di questo passo si veda la *Nota critica*, p. 98.
67. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.

posizione per esercitare un'altra virtù [61], e ricordati che, quando ti accingevi a compiere quell'azione, lo facevi sotto condizione [62] e non miravi a compiere ciò che è impossibile. E a che miravi, dunque? Solo a compiere un tentativo con quello spirito [63]. Ebbene, questo l'hai ottenuto: ciò che ci siamo proposti come fine si realizza.

51 Chi ama la gloria ripone il proprio bene nell'attività altrui, chi ama il piacere lo ripone nelle proprie sensazioni, chi ha senno lo ripone nelle proprie azioni [64].

52 È possibile non farsi nessuna opinione intorno a questa cosa, evitando in tal modo di turbare la propria anima. Infatti le cose di per se stesse non hanno una natura tale da determinare i nostri giudizi.

53 Abituati a prestare la massima attenzione a ciò che ti si dice e penetra il più possibile nell'anima di chi ti parla [65].

54 Ciò che non giova allo sciame, non giova neppure all'ape.

55 Se i marinai criticassero il comandante o i malati il medico, la loro attenzione sarebbe diretta a qualcos'altro o al modo in cui essi si adoperano per la salvezza dell'equipaggio o per la salute dei pazienti? [66]

56 Quanti uomini con i quali sono entrato nel mondo se ne sono già andati! [67]

57 Agli itterici il miele sembra amaro, agli idrofobi fa paura l'acqua, ai bimbi piace la palla. Perché dunque mi adiro? Credi forse che l'errore abbia meno potere che la bile sull'itterico e il virus sull'idrofobo?

58 Nessuno potrà impedirti di vivere secondo i princìpi essenziali della tua natura; nulla potrà accaderti contro quelli della natura comune a tutti gli esseri.

59 Pensa che gente è quella a cui gli uomini vogliono riuscire graditi, per quali risultati [68] e con quali azioni. Pensa come rapidamente il tempo nasconderà ogni cosa e quante cose ha già nascosto [69].

68. Cfr. la *Nota critica*, p. 98.
69. Cfr. p. 246, n. 12; 340, n. 16.

ΒΙΒΛΙΟΝ Ζ

1 Τί ἐστι κακία; [1] Τοῦτ' ἔστιν ὃ πολλάκις εἶδες. Καὶ ἐπὶ παντὸς δὲ τοῦ συμβαίνοντος πρόχειρον ἔχε ὅτι τοῦτό ἐστιν ὃ πολλάκις εἶδες. Ὅλως ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ εὑρήσεις, ὧν μεσταὶ αἱ ἱστορίαι αἱ παλαιαί, αἱ μέσαι, αἱ ὑπόγυιοι, ὧν νῦν μεσταὶ αἱ πόλεις καὶ οἰκίαι. Οὐδὲν καινόν· πάντα καὶ συνήθη [2] καὶ ὀλιγοχρόνια.

2 Ζῇ τὰ δόγματα. Πῶς γὰρ ἄλλως δύναται νεκρωθῆναι, ἐὰν μὴ αἱ κατάλληλοι αὐτοῖς φαντασίαι σβεσθῶσιν, ἃς διηνεκῶς ἀναζωπυρεῖν ἐπὶ σοί ἐστι; Δύναμαι περὶ τούτου ὃ δεῖ ὑπολαμβάνειν· εἰ δύναμαι, τί ταράσσομαι; Τὰ ἔξω τῆς ἐμῆς διανοίας οὐδὲν ὅλως πρὸς τὴν ἐμὴν διάνοιαν [3]. Τοῦτο μάθε καὶ ὀρθὸς εἶ. Ἀναβιῶναί σοι ἔξεστιν· ἴδε πάλιν τὰ πράγματα, ὡς ἐώρας [4]· ἐν τούτῳ γὰρ τὸ ἀναβιῶναι.

3 Πομπῆς κενοσπουδία, ἐπὶ σκηνῆς δράματα, ποίμνια, ἀγέλαι, διαδορατισμοί, κυνιδίοις ὀστάριον ἐρριμμένον, ψωμίον εἰς τὰς τῶν ἰχθύων δεξαμενάς, μυρμήκων ταλαιπωρίαι καὶ ἀχθοφορίαι [5], μυιδίων ἐπτοημένων διαδρομαί, σιγιλλάρια νευροσπαστούμενα [6]. Χρὴ οὖν ἐν τούτοις εὐμενῶς μὲν καὶ μὴ καταφρυαττόμενον ἑστάναι, παρακολουθεῖν μέντοι ὅτι τοσούτου ἄξιος ἕκαστός ἐστιν, ὅσου ἄξιά ἐστι ταῦτα περὶ ἃ ἐσπούδακεν.

4 Δεῖ κατὰ λέξιν [7] παρακολουθεῖν τοῖς λεγομένοις καὶ καθ' ἑκάστην ὁρμὴν τοῖς γινομένοις, καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ἑτέρου εὐθὺς

1. Cfr. la *Nota critica*, p. 98.
2. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.
3. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
4. Cfr. *Pensieri*, VI, 31 e p. 346, n. 24.
5. Per quest'immagine cfr. SENECA, *Nat. quaest.*, I, *pr.*, 10: *formicarum iste discursus est in angusto laborantium.*
6. Per quest'immagine cfr. *Pensieri*, II, 2; XII, 19.

LIBRO VII

1 Che cos'è la malvagità? [1] È quello che hai visto spesso. E per tutto ciò che accade abbi presente che si tratta di una cosa che hai visto spesso. Insomma, da un capo all'altro troverai sempre le stesse cose, di cui sono piene le storie dei tempi antichi, dei tempi meno remoti e dei tempi recenti, di cui ora sono piene le città e le case. Nulla di nuovo: tutto consueto [2] ed effimero.

2 I princìpi sono ben vivi. Che cosa, infatti, può farli perire se non l'estinguersi delle rappresentazioni che ad essi corrispondono, che è in tuo potere ravvivare continuamente? Su questo argomento posso farmi l'opinione giusta; e se posso far questo, perché turbarmi? Ciò che è al di fuori della mia mente non è assolutamente nulla per la mia mente [3]. Impara questo e sei un uomo retto. Tu puoi rivivere; cerca di vedere di nuovo le cose come le vedevi prima [4]: questo significa rivivere.

3 Vana ricerca di fasto, drammi sulla scena, greggi, armenti, colpi di lancia che trapassano corpi, un ossicino gettato a dei cagnolini, un bocconcino gettato nei vivai dei pesci, sforzi di formiche che trasportano pesi [5], topolini pazzi di terrore che corrono qua e là, marionette tirate dai fili [6]. In mezzo a tutto ciò bisogna assumere un atteggiamento benevolo e non sdegnoso, pur comprendendo che ciascuno vale tanto quanto valgono le cose alle quali dedica le sue cure.

4 Bisogna prestare attenzione parola per parola [7] a ciò che si dice e, ad ogni impulso, a ciò che ne deriva; in un caso

7. Altri intende κατὰ λέξιν nel senso di « nella conversazione ».

ὁρᾶν ἐπὶ τίνα σκοπὸν ἡ ἀναφορά, ἐπὶ δὲ τοῦ ἑτέρου παραφυλάσσειν τί τὸ σημαινόμενον [8].

5 Πότερον ἐξαρκεῖ ἡ διάνοιά μου πρὸς τοῦτο ἢ οὔ; Εἰ μὲν ἐξαρκεῖ, χρῶμαι αὐτῇ πρὸς τὸ ἔργον ὡς ὀργάνῳ παρὰ τῆς τῶν ὅλων φύσεως δοθέντι· εἰ δὲ μὴ ἐξαρκεῖ, ἤτοι παραχωρῶ τοῦ ἔργου τῷ δυναμένῳ κρεῖττον ἐπιτελέσαι, ⟨ἢ⟩, ἐὰν ἄλλῳ τοῦτο μὴ καθήκῃ, [ἢ] πράσσω ὡς δύναμαι [9], προσπαραλαβὼν τὸν δυνάμενον κατὰ πρόσχρησιν τοῦ ἐμοῦ ἡγεμονικοῦ ποιῆσαι τὸ εἰς τὴν κοινωνίαν νῦν καίριον καὶ χρήσιμον. Ὅ τι γὰρ ἂν δι' ἐμαυτοῦ ἢ σὺν ἄλλῳ ποιῶ, ὧδε μόνον χρὴ συντείνειν, εἰς τὸ κοινῇ χρήσιμον καὶ εὐάρμοστον.

6 Ὅσοι μὲν πολυύμνητοι γενόμενοι ἤδη λήθῃ παραδέδονται, ὅσοι δὲ τούτους ὑμνήσαντες πάλαι ἐκποδών [10].

7 Μὴ αἰσχύνου βοηθούμενος· πρόκειται γάρ σοι ἐνεργεῖν τὸ ἐπιβάλλον ὡς στρατιώτῃ ἐν τειχομαχίᾳ. Τί οὖν, ἐὰν σὺ μὲν χωλαίνων ἐπὶ τὴν ἔπαλξιν ἀναβῆναι μόνος μὴ δύνῃ, σὺν ἄλλῳ δὲ δυνατὸν ᾖ τοῦτο;

8 Τὰ μέλλοντα μὴ ταρασσέτω· ἥξεις γὰρ ἐπ' αὐτά, ἐὰν δεήσῃ, φέρων τὸν αὐτὸν λόγον ᾧ νῦν πρὸς τὰ παρόντα χρᾷ.

9 Πάντα ἀλλήλοις ἐπιπέπλεκται καὶ ἡ σύνδεσις ἱερά, καὶ σχεδόν τι οὐδὲν ἀλλότριον ἄλλο ἄλλῳ· συγκατατέτακται γὰρ καὶ συγκοσμεῖ τὸν αὐτὸν κόσμον. Κόσμος τε γὰρ εἷς ἐξ ἁπάντων καὶ θεὸς εἷς δι' ἁπάντων καὶ οὐσία μία καὶ νόμος εἷς, λόγος κοινὸς πάντων τῶν νοερῶν ζῴων, καὶ ἀλήθεια μία, εἴγε καὶ τελειότης μία τῶν ὁμογενῶν καὶ τοῦ αὐτοῦ λόγου μετεχόντων ζῴων.

10 Πᾶν τὸ ἔνυλον ἐναφανίζεται τάχιστα τῇ τῶν ὅλων οὐσίᾳ καὶ πᾶν αἴτιον [11] εἰς τὸν τῶν ὅλων λόγον τάχιστα ἀναλαμβάνεται καὶ παντὸς μνήμη τάχιστα ἐγκαταχώννυται τῷ αἰῶνι.

8. Per questo precetto cfr. *Pensieri* VI, 53; VII, 30.
9. Cfr. la *Nota critica*, p. 99.
10. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 34.
11. Per l'antitesi ἔνυλον - αἴτιον cfr. *Pensieri* IV, 21 e p. 290, n. 28.

bisogna vedere subito a quale scopo tende l'impulso, nell'altro considerare attentamente il significato di ciò che si dice [8].

5 La mia mente è sufficiente per questo oppure no? Se è sufficiente, me ne servo per compiere quest'opera come di uno strumento datomi dalla natura universale; se invece non è sufficiente, o lascio quest'opera a chi è in grado di compierla meglio di me, oppure, se non si addice a un altro, la compio come posso [9], prendendomi un collaboratore che sia in grado, collaborando con il mio principio dirigente, di compiere ciò che ora è opportuno e utile per la comunità. Infatti, qualunque cosa io faccia o da solo o con il concorso di un altro, devo mirare solo a questo: a ciò che è utile alla comunità e in armonia con essa.

6 Pensa quanti uomini un tempo celeberrimi ora sono avvolti nell'oblio, e quanti che li hanno celebrati già da tempo se ne sono andati [10].

7 Non vergognarti di ricevere aiuto; il tuo compito è infatti fare ciò che ti tocca come un soldato all'assalto delle mura. Che faresti dunque se, azzoppato, da solo non potessi salire sul parapetto, e con l'aiuto di un altro invece ci riuscissi?

8 L'avvenire non sia motivo di preoccupazione, perché vi arriverai, se dovrai arrivarvi, con la stessa ragione della quale ora ti servi per il presente.

9 Tutte le cose sono concatenate fra loro e il loro legame è sacro, e si può ben dire che nessuna sia estranea alle altre, perché formano un solo complesso e contribuiscono tutte insieme all'ordine dello stesso cosmo. Uno è, infatti, il cosmo che si compone di tutte le cose, uno è il dio che pervade tutte le cose, una è la sostanza, una è la legge, una è la ragione comune a tutti gli esseri dotati di intelligenza e una è la verità, se una è anche la perfezione degli esseri che appartengono alla stessa specie e partecipano della stessa ragione.

10 Ogni cosa materiale in un attimo svanisce nella sostanza universale, in un attimo ogni causa [11] viene riassorbita nella ragione universale, in un attimo il ricordo di ogni cosa è sepolto nell'eternità.

11 Τῷ λογικῷ ζῴῳ ἡ αὐτὴ πρᾶξις κατὰ φύσιν ἐστὶ καὶ κατὰ λόγον.

12 Ὀρθὸς ἢ ὀρθούμενος; [12]

13 Οἷόν ἐστιν ἐν ἡνωμένοις τὰ μέλη τοῦ σώματος, τοῦτον ἔχει τὸν λόγον ἐν διεστῶσι τὰ λογικά, πρὸς μίαν τινὰ συνεργίαν κατεσκευασμένα. Μᾶλλον δέ σοι ἡ τούτου νόησις προσπεσεῖται, ἐὰν πρὸς ἑαυτὸν πολλάκις λέγῃς, ὅτι μέλος εἰμὶ τοῦ ἐκ τῶν λογικῶν συστήματος. Ἐὰν δὲ διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου μέρος εἶναι ἑαυτὸν λέγῃς [13], οὔπω ἀπὸ καρδίας φιλεῖς τοὺς ἀνθρώπους, οὔπω σε καταληπτικῶς [14] εὐφραίνει τὸ εὐεργετεῖν· ἔτι ὡς πρέπον αὐτὸ ψιλὸν ποιεῖς, οὔπω ὡς ἑαυτὸν εὖ ποιῶν [15].

14 Ὃ θέλει, ἔξωθεν προσπιπτέτω τοῖς παθεῖν ἐκ τῆς προσπτώσεως ταύτης δυναμένοις. Ἐκεῖνα γάρ, ἐὰν θελήσῃ, μέμψεται τὰ παθόντα, ἐγὼ δέ, ἐὰν μὴ ὑπολάβω ὅτι κακὸν τὸ συμβεβηκός, οὔπω βέβλαμμαι· ἔξεστι δέ μοι μὴ ὑπολαβεῖν [16].

15 Ὅ τι ἄν τις ποιῇ ἢ λέγῃ, ἐμὲ δεῖ ἀγαθὸν εἶναι, ὡς ἂν εἰ ὁ χρυσὸς ἢ ὁ σμάραγδος ἢ ἡ πορφύρα τοῦτο ἀεὶ ἔλεγεν· « ὅ τι ἄν τις ποιῇ ἢ λέγῃ, ἐμὲ δεῖ σμάραγδον εἶναι καὶ τὸ ἐμαυτοῦ χρῶμα ἔχειν ».

16 Τὸ ἡγεμονικὸν αὐτὸ ἑαυτῷ οὐκ ἐνοχλεῖ, οἷον λέγω, οὐ φοβεῖ ἑαυτό, ⟨οὐ λυπεῖ, οὐ τρέπει ἑαυτὸ⟩ εἰς ἐπιθυμίαν [17]. Εἰ δέ τις ἄλλος αὐτὸ φοβῆσαι ἢ λυπῆσαι δύναται, ποιείτω. Αὐτὸ γὰρ ἑαυτὸ ὑπολητικῶς [18] οὐ τρέψει εἰς τοιαύτας τροπάς. Τὸ σωμάτιον μὴ πάθῃ τι, αὐτὸ μεριμνάτω, εἰ δύναται· καὶ λεγέτω, εἴ τι πάσχει, τὸ [δὲ] ψυχάριον [19] τὸ φοβούμενον, τὸ λυπούμενον· τὸ ⟨δὲ⟩ περὶ τούτων ὅλως ὑπολαμβάνον οὐδὲν μὴ πάθῃ· οὐ γὰρ ἔξις αὐτῷ [20]

12. Per l'interpretazione di queste parole cfr. la *Nota critica*, p. 99.
13. Nel testo greco vi è un gioco di parole, che non è possibile rendere in italiano, fra μέλος (=membro) e μέρος (=parte).
14. Cfr. la *Nota critica*, p. 99.
15. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
16. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
17. Cfr. la *Nota critica*, p. 99.
18. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
19. Qui evidentemente il principio della vita animale (cfr. p. 337, n. 13).
20. Cfr. la *Nota critica*, p. 99.

11 Per l'essere dotato di ragione l'azione secondo natura e l'azione secondo ragione sono la stessa cosa.

12 Diritto o raddrizzato? [12]

13 Quella stessa relazione che vi è in organismi individuali tra le membra del corpo sussiste, in esseri fra loro separati, fra i princìpi razionali, che sono fatti per cooperare tutti ad un'unica azione comune. Potrai cogliere più facilmente questo concetto se ripeterai sovente a te stesso: « Sono un membro dell'organismo formato dagli esseri razionali ». Ma se dirai semplicemente, con la lettera ρ, di esserne una parte [13], allora vorrà dire che non ami ancora gli uomini dal profondo del cuore, che il fare del bene non ti dà ancora una gioia di cui comprendi la vera natura [14]; tu lo fai ancora come un semplice dovere, non ancora con la convinzione che, in tal modo, fai del bene anche a te stesso [15].

14 Accada pure dall'esterno ciò che vuole a quelle cose che possono esserne colpite. Esse, infatti, se lo vorranno, potranno lamentarsi di ciò che hanno subìto, mentre io, se non ritengo che ciò che mi è accaduto sia un male, non ho ancora ricevuto alcun danno; e il non ritenere che sia un male dipende da me [16].

15 Qualunque cosa si faccia o si dica, io devo essere un uomo virtuoso; è come se l'oro, lo smeraldo o la porpora dicessero sempre: « Qualunque cosa si faccia o si dica, io devo essere smeraldo e mantenere il mio colore ».

16 Il principio dirigente non è mai causa di turbamento per se stesso, e cioè, voglio dire, non incute paura a se stesso, non procura dolori a se stesso, non brama nulla [17]. Se qualcun altro è in grado di impaurirlo o di procurargli dolore, faccia pure. Esso, infatti, avvalendosi della sua facoltà di farsi delle opinioni [18], non si piegherà a simili passioni. Quanto al povero corpo, provveda lui, se può, a non soffrire, e l'animuccia [19] che prova dolore e piacere, se soffre lo dica; ma quel principio che possiede tutt'intera la facoltà di farsi delle opinioni su queste cose, non c'è pericolo che soffra, perché non ha una costituzione [20] tale da pronunciare un

εἰς κρίσιν τοιαύτην [21]. Ἀπροσδεές ἐστιν ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ το ἡγεμονικόν, ἐὰν μὴ ἑαυτῷ ἔνδειαν ποιῇ, κατὰ ταὐτὰ δὲ καὶ ἀτάραχον καὶ ἀνεμπόδιστον, ἐὰν μὴ ἑαυτὸ ταράσσῃ καὶ ἐμποδίζῃ.

17 Εὐδαιμονία ἐστὶ δαίμων ἀγαθὸς ἢ ⟨ἡγεμονικὸν⟩ ἀγαθόν [22]. Τί οὖν ὧδε ποιεῖς, ὦ φαντασία; Ἀπέρχου, τοὺς θεούς [23] σοι, ὡς ἦλθες· οὐ γὰρ χρήζω σου. Ἐλήλυθας δὲ κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἔθος. Οὐκ ὀργίζομαί σοι· μόνον ἄπιθι.

18 Φοβεῖταί τις μεταβολήν; Τί γὰρ δύναται χωρὶς μεταβολῆς γενέσθαι; Τί δὲ φίλτερον ἢ οἰκειότερον τῇ τῶν ὅλων φύσει; Σὺ δὲ αὐτὸς λούσασθαι δύνασαι, ἐὰν μὴ τὰ ξύλα μεταβάλῃ; Τραφῆναι δὲ δύνασαι, ἐὰν μὴ τὰ ἐδώδιμα μεταβάλῃ; Ἄλλο δέ τι τῶν χρησίμων δύναται συντελεσθῆναι χωρὶς μεταβολῆς; Οὐχ ὁρᾷς οὖν ὅτι καὶ αὐτὸ τὸ σὲ μεταβαλεῖν ὅμοιόν ἐστι καὶ ὁμοίως ἀναγκαῖον τῇ τῶν ὅλων φύσει;

19 Διὰ τῆς τῶν ὅλων οὐσίας ὡς διὰ χειμάρρου διεκπορεύεται πάντα τὰ σώματα, τῷ ὅλῳ συμφυῆ καὶ συνεργὰ ὡς τὰ ἡμέτερα μέλη ἀλλήλοις.

Πόσους ἤδη ὁ αἰὼν Χρυσίππους, πόσους Σωκράτεις, πόσους Ἐπικτήτους καταπέπωκε [24]. Τὸ δ' αὐτὸ καὶ ἐπὶ παντὸς οὑτινοσοῦν σοι ἀνθρώπου τε καὶ πράγματος προσπιπτέτω.

20 Ἐμὲ ἓν μόνον περισπᾷ, μή τι αὐτὸς ποιήσω, ὃ ἡ κατασκευὴ τοῦ ἀνθρώπου οὐ θέλει ἢ ὡς οὐ θέλει ἢ ὃ νῦν οὐ θέλει.

21 Ἐγγὺς μὲν ἡ σὴ περὶ πάντων λήθη, ἐγγὺς δὲ ἡ πάντων περὶ σοῦ λήθη.

22 Ἴδιον ἀνθρώπου φιλεῖν καὶ τοὺς πταίοντας. Τοῦτο δὲ γίνεται, ἐὰν συμπροσπίπτῃ σοι ὅτι καὶ συγγενεῖς καὶ δι' ἄγνοιαν καὶ ἄκοντες ἁμαρτάνουσι [25] καὶ ὡς μετ' ὀλίγον ἀμφότεροι τεθνήξεσθε,

21. Il giudizio, cioè, che la sofferenza sia un male. Tutto il passo è di interpretazione dubbia e controversa, ma con le correzioni del Farquharson mi pare che acquisti un senso per lo meno accettabile.

22. Cfr. la *Nota critica*, p. 99.

23. Cfr. p. 238, n. 57.

simile giudizio [21]. Di per se stesso il principio dirigente non ha alcun bisogno, a meno che non se lo procuri da solo, e similmente non conosce turbamenti né incontra ostacoli, a meno che non sia esso stesso a turbarsi e a ostacolarsi.

17 La felicità è un buon demone, o un buon principio dirigente [22]. Che fai tu dunque qui, o immaginazione? Vattene, in nome degli dèi [23], come sei venuta: non ho bisogno di te. Sei venuta secondo la tua vecchia abitudine. Non me la prendo con te: vattene solo via!

18 Qualcuno teme di trasformarsi? Ma che cosa mai può avvenire senza trasformazioni? Che cosa vi è di più caro e di più familiare alla natura universale? Tu stesso puoi forse fare un bagno senza che la legna subisca una trasformazione? E puoi nutrirti se gli alimenti non subiscono una trasformazione? E qualche altra cosa utile può compiersi senza una trasformazione? Non vedi dunque che le stesse trasformazioni che subisce il tuo essere sono dello stesso genere e ugualmente necessarie alla natura universale?

19 Attraverso la sostanza universale come attraverso un torrente passano tutti i corpi, che hanno la stessa natura dell'universo e collaborano con l'universo come fanno le nostre membra l'una con l'altra.

Pensa quanti Crisippi, quanti Socrati, quanti Epitteti ha già inghiottito il tempo [24]. Fa' la stessa riflessione a proposito di qualsiasi uomo e di qualsiasi cosa.

20 Di una sola cosa mi preoccupo: di non fare ciò che la costituzione dell'uomo non vuole che sia fatto, di non agire come non vuole, o di non fare ciò che essa non vuole che sia fatto in questo momento.

21 Vicino è il momento in cui avrai dimenticato tutto, vicino è il momento in cui sarai dimenticato da tutti.

22 Proprio dell'uomo è amare anche coloro che sbagliano. E questo avviene se rifletti che essi sono tuoi parenti e sbagliano per ignoranza e senza volerlo [25], che fra breve sarete

24. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.
25. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.

καὶ πρὸ πάντων ὅτι οὐκ ἔβλαψέ σε· οὐ γὰρ τὸ ἡγεμονικόν σου χεῖρον ἐποίησεν ἢ πρόσθεν ἦν.

23 Ἡ τῶν ὅλων φύσις ἐκ τῆς ὅλης οὐσίας ὡς κηροῦ νῦν μὲν ἱππάριον ἔπλασε, συγχέασα δὲ τοῦτο εἰς δενδρύφιον συνεχρήσατο τῇ ὕλῃ αὐτοῦ, εἶτα εἰς ἀνθρωπάριον, εἶτα εἰς ἄλλο τι [26]· ἕκαστον δὲ τούτων πρὸς ὀλίγιστον ὑπέστη. Δεινὸν δὲ οὐδὲν τὸ διαλυθῆναι τῷ κιβωτίῳ, ὥσπερ οὐδὲ τὸ συμπαγῆναι [27].

24 Τὸ ἐπίκοτον τοῦ προσώπου λίαν παρὰ φύσιν, ὅταν ⟨δὲ⟩ πολλάκις ἐναποθνήσκῃ ⟨τὸ⟩ πρόσχημα, [ἢ] τὸ τελευταῖον ἀπεσβέσθη, ὥστε ὅλως ἐξαφθῆναι μὴ δύνασθαι [28]. Αὐτῷ γε τούτῳ παρακολουθεῖν πειρῶ, ὅτι παρὰ τὸν λόγον. Εἰ γὰρ καὶ ἡ συναίσθησις τοῦ ἁμαρτάνειν οἰχήσεται, τίς ἔτι τοῦ ζῆν αἰτία;

25 Πάντα ὅσα ὁρᾷς ὅσον οὔπω μεταβαλεῖ ἡ τὰ ὅλα διοικοῦσα φύσις καὶ ἄλλα ἐκ τῆς οὐσίας αὐτῶν ποιήσει καὶ πάλιν ἄλλα ἐκ τῆς ἐκείνων οὐσίας, ἵνα ἀεὶ νεαρὸς ᾖ ὁ κόσμος [29].

26 Ὅταν τις ἁμάρτῃ τι εἰς σέ, εὐθὺς ἐνθυμοῦ τί ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὑπολαβὼν ἥμαρτε· τοῦτο γὰρ ἰδὼν ἐλεήσεις αὐτὸν καὶ οὔτε θαυμάσεις οὔτε ὀργισθήσῃ. Ἤτοι γὰρ καὶ αὐτὸς τὸ αὐτὸ ἐκείνῳ ἀγαθὸν ἔτι ὑπολαμβάνεις ἢ ἄλλο ὁμοειδές· δεῖ οὖν συγγινώσκειν. Εἰ δὲ μηκέτι ὑπολαμβάνεις τὰ τοιαῦτα ἀγαθὰ καὶ κακά, ῥᾷον εὐμενὴς ἔσῃ τῷ παρορῶντι.

27 Μὴ τὰ ἀπόντα ἐννοεῖν ὡς ἤδη ὄντα, ἀλλὰ τῶν παρόντων τὰ δεξιώτατα ἐκλογίζεσθαι καὶ τούτων χάριν ὑπομιμνήσκεσθαι πῶς ἂν ἐπεζητεῖτο, εἰ μὴ παρῆν. Ἅμα μέντοι φυλάσσου, μὴ διὰ τοῦ οὕτως ἀσμενίζειν αὐτοῖς ἐθίσῃς ἐκτιμᾶν αὐτά, ὥστε, ἐάν ποτε μὴ παρῇ, ταραχθήσεσθαι.

26. Cfr. PLUTARCO, *Consol. ad Apoll.*, 10, 106e-f.

27. Analogo concetto viene espresso da Marco Aurelio con altre immagini in *Pensieri*, VIII, 20; IX, 17.

28. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.

29. Cfr. *Pensieri*, VI, 15; XII, 23.

morti entrambi, e soprattutto che chi ha sbagliato non ti ha recato danno, perché non ha reso il tuo principio dirigente peggiore di quanto era prima.

23 La natura universale ora plasma un cavalluccio dalla sostanza dell'universo usandola come se fosse cera, poi lo rifonde e usa la materia di cui è costituito per formare un arboscello, poi la usa per formare un omiciattolo, poi per formare qualche cosa d'altro [26]; e ciascuno di questi esseri non vive che per un tempo brevissimo. Ora, per un piccolo scrigno non vi è nulla di male nell'essere disfatto, come non vi è nulla di male nell'essere messo assieme [27].

24 L'espressione adirata del volto è proprio contro natura, e se poi la sua grazia scompare spesso, alla fine si spegne del tutto, in modo che non è più assolutamente possibile ravvivarla [28]. Ma soprattutto questo devi cercare di comprendere bene, che è contraria alla ragione. Se, infatti, si perderà anche la coscienza di sbagliare, allora quale motivo resterà ancora per vivere?

25 Tutti gli esseri che vedi, in men che non si dica li trasformerà la natura che governa l'universo, e altri ne formerà con la loro sostanza, e poi ancora altri con la sostanza di quelli, perché il cosmo sia sempre giovane [29].

26 Se qualcuno commette una mancanza nei tuoi confronti, subito pensa quale opinione sul bene o sul male lo ha indotto a commetterla, perché, tenendo presente questo, avrai pietà di lui e non sarai né sorpreso né adirato. O, infatti, anche tu hai ancora la sua stessa opinione sul bene o un'opinione simile, e allora devi perdonarlo; oppure non hai più la sua stessa opinione sul bene e sul male, e allora ti sarà più facile essere indulgente con chi sbaglia.

27 Non pensare alle cose che non ci sono come se fossero già presenti, ma piuttosto considera quali sono le più favorevoli tra quelle presenti e, riguardo ad esse, ricorda come le ricercheresti se non le avessi a tua disposizione. In pari tempo, però, bada che, avendole così a cuore, tu non ti abitui a stimarle troppo, sì da rimanere turbato se un giorno non dovessi averle più.

28 Εἰς ἑαυτὸν συνειλοῦ· φύσιν ἔχει τὸ λογικὸν ἡγεμονικὸν ἑαυτῷ ἀρκεῖσθαι δικαιοπραγοῦντι καὶ παρ' αὐτὸ τοῦτο γαλήνην ἔχοντι.

29 Ἐξάλειψον τὴν φαντασίαν. Στῆσον τὴν νευροσπαστίαν. Περίγραψον τὸ ἐνεστὼς τοῦ χρόνου [30]. Γνώρισον τὸ συμβαῖνον ἢ σοὶ ἢ ἄλλῳ. Δίελε καὶ μέρισον τὸ ὑποκείμενον εἰς τὸ αἰτιῶδες καὶ ὑλικόν [31]. Ἐννόησον τὴν ἐσχάτην ὥραν [32]. Τὸ ἐκείνῳ ἁμαρτηθὲν ἐκεῖ κατάλιπε ὅπου ἡ ἁμαρτία ὑπέστη.

30 Συμπαρεκτείνειν τὴν νόησιν τοῖς λεγομένοις [33]. Εἰσδύεσθαι τὸν νοῦν εἰς τὰ γινόμενα καὶ ⟨τὰ⟩ ποιοῦντα [34].

31 Φαίδρυνον σεαυτὸν ἁπλότητι καὶ αἰδοῖ καὶ τῇ πρὸς τὸ ἀνὰ μέσον ἀρετῆς καὶ κακίας ἀδιαφορίᾳ [35]. Φίλησον τὸ ἀνθρώπινον γένος. Ἀκολούθησον θεῷ [36]. Ἐκεῖνος μέν φησιν ὅτι « πάντα νομιστί, ἐτεῇ δὲ μόνα τὰ στοιχεῖα », ἀρκεῖ δὲ μεμνῆσθαι ὅτι τὰ πάντα νομιστὶ ἔχει· ἤδη λίαν ὀλίγα [37].

32 Περὶ θανάτου· ἢ σκεδασμός, εἰ ἄτομοι· εἰ δ' ἕνωσις, ἤτοι σβέσις ἢ μετάστασις [38].

30. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

31. Per l'antitesi αἰτιῶδες - ὑλικόν cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.

32. Poiché la morte è un'opera della natura (cfr. *Pensieri*, II, 12) e un momento essenziale della vita del cosmo divino (cfr. p. es. *Pensieri*, VII, 23), una costante riflessione sulla morte non è solo utile a vincerne il timore, ma anche ad approfondire il senso stesso della vita, il rapporto tra la vita dei singoli e quella cosmica e la struttura stessa del cosmo.

33. Per questo precetto cfr. *Pensieri*, VI, 53; VII, 4.

34. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.

35. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.

36. Quello che Cicerone inserisce tra i *vetera praecepta sapientium* (*De fin.*, III, 73 = *SVF*, III 282) ben si adatta alla dottrina stoica, dominata dall'idea che il cosmo in cui l'uomo vive e opera è un organismo perfetto, tutto pervaso da un principio divino ad esso immanente. Cfr. SENECA, *De vita beata*, 15, 5: *habebit illud in animo vetus praeceptum: deum sequere*; *Epist.*, 90, 34: *nec nosse tantum, sed sequi deos docuit* (*sc.* il sapiente).

37. Il testo e l'interpretazione di questo passo sono molto incerti. Il testo tràdito è ἔτι ἢ (εἰ T) δαίμονα τὰ στοιχεῖα. Correggendo ἔτι ἤ (εἰ) in ἐτεῇ con l'Usener e δαίμονα in δὲ μόνα con il Casaubon, avremmo una citazione (approssimativa, come si ricava dal confronto con altre testimonianze: cfr. fragmm. 9; 117; 125 *DK*[6]) di un famoso pensiero di Democrito. Ma che cosa significa che basta ricordarsi che tutto è νομιστί? Forse, come ritiene il FARQUHARSON, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, vol II, p. 735 sg., Marco Aurelio gioca sul significato dell'avverbio νομιστί, che nella frase democritea vale certamente « per convenzione », ma potrebbe anche va-

28 Raccogliti in te stesso: il principio dirigente razionale ha una natura tale da essere sufficiente a se stesso quando opera secondo giustizia e proprio in questo trova la sua pace.

29 Cancella l'immaginazione. Arresta il tuo agitarti come una marionetta. Circoscrivi il momento presente [30]. Cerca di conoscere ciò che accade a te o ad altri. Dividi l'oggetto analizzandolo nella causa e nella materia [31]. Pensa all'ultima ora [32]. La colpa commessa da quell'uomo, lasciala stare là dov'è nata.

30 Applica il pensiero a ciò che si dice [33]. Penetra bene con il pensiero gli eventi e le loro cause [34].

31 Fa' in modo di brillare per semplicità, modestia e indifferenza per le cose intermedie tra la virtù e il vizio [35]. Ama il genere umano. Segui Dio [36]. Quello dice: « Tutto è per convenzione; solo gli elementi esistono veramente », ma basta ricordarsi che tutto quanto è regolato da una legge; ed ora è davvero poco [37].

32 Riguardo alla morte: se non vi sono che atomi, è dispersione; se invece il mondo è un tutto unito e coerente, è estinzione o emigrazione [38].

lere « per legge » e, distorcendo il significato della frase democritea, afferma, conformemente ai princìpi della sua dottrina, che tutto è regolato da una legge universale. Questo gioco sul doppio valore di νομιστί non può purtroppo essere reso nella traduzione italiana. Un altro problema è costituito dall'ultima parte di questo pensiero, dove è tramandato ἤ (ἦ T) δηλίαν ὀλίγα, che non dà senso. Accolgo con il Farquharson, pur con le debite riserve, l'ἤδη λίαν del Casaubon, dando a λίαν il valore, comune in Marco Aurelio (cfr. p. es. *Pensieri*, VII, 24), di « assai », « del tutto ». Marco Aurelio direbbe, esprimendosi in modo molto sintetico come fa assai spesso, « ed ora (ἤδη) che sono stati così semplificati, i princìpi da seguire sono veramente pochi ». Se si accetta quest'interpretazione, appare chiara anche la connessione della seconda parte di questo pensiero con la prima. Marco Aurelio esorta a coltivare certe virtù, ad amare il genere umano e a seguire Dio. Poi, sintetizzando, precisa: basta rendersi conto che tutto è regolato da una legge. Ora, seguire la legge universale non significa altro che coltivare la virtù, seguire Dio e amare gli uomini che sono tutti parenti per la comune partecipazione al λόγος universale.

38. L'ipotesi delle σκεδασμός dell'anima è un'ipotesi per assurdo (cfr. p. 342, n. 20). Con il termine μετάστασις Marco Aurelio indica il passaggio dell'anima nell'ἀήρ, ma solo per un periodo di tempo limitato (cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 288, n. 27): separatasi dal corpo, l'anima o si estingue (σβέσις) immediatamente come composto individuale per essere riassorbita nel λόγος universale, oppure lo fa dopo una breve sopravvivenza.

33 Περὶ πόνου· τὸ μὲν ἀφόρητον ἐξάγει, τὸ δὲ χρονίζον φορητόν [39]· καὶ ἡ διάνοια τὴν ἑαυτῆς γαλήνην κατὰ ἀπόληψιν διατηρεῖ καὶ οὐ χεῖρον τὸ ἡγεμονικὸν γέγονε. Τὰ δὲ κακούμενα μέρη ὑπὸ τοῦ πόνου, εἴ τι δύναται, περὶ αὐτοῦ ἀποφηνάσθω.

34 Περὶ δόξης· ἴδε τὰς διανοίας αὐτῶν, οἷαι καὶ οἷα μὲν φεύγουσαι, οἷα δὲ διώκουσαι [40]. Καὶ ὅτι, ὡς αἱ θῖνες ἄλλαι ἐπ' ἄλλαις ἐπιφορούμεναι κρύπτουσι τὰς προτέρας, οὕτως ἐν τῷ βίῳ τὰ πρότερα ὑπὸ τῶν ἐπενεχθέντων τάχιστα ἐκαλύφθη.

35 « Ὧι οὖν ὑπάρχει διάνοια μεγαλοπρεπὴς καὶ θεωρία παντὸς μὲν χρόνου, πάσης δὲ οὐσίας, ἆρα οἴει τούτῳ μέγα τι δοκεῖν εἶναι τὸν ἀνθρώπινον βίον; Ἀδύνατον, ἦ δ' ὅς. Οὐκοῦν καὶ θάνατον οὐ δεινόν τι ἡγήσεται ὁ τοιοῦτος; Ἥκιστά γε » [41].

36 « Βασιλικὸν εὖ μὲν πράττειν, κακῶς δὲ ἀκούειν » [42].

37 Αἰσχρόν ἐστι τὸ μὲν πρόσωπον ὑπήκοον εἶναι καὶ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι, ὡς κελεύει ἡ διάνοια, αὐτὴν δ' ὑφ' ἑαυτῆς μὴ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι.

38 Τοῖς πράγμασιν γὰρ οὐχὶ θυμοῦσθαι χρεών·
μέλει γὰρ αὐτοῖς οὐδέν [43].

39 Ἀθανάτοις τε θεοῖσι καὶ ἡμῖν χάρματα δοίης [44].

40 Βίον θερίζειν ὥστε κάρπιμον στάχυν
καὶ τὸν μὲν εἶναι, τὸν δὲ μή [45].

41 Εἰ δ' ἠμελήθην ἐκ θεῶν καὶ παῖδ' ἐμώ,
ἔχει λόγον καὶ τοῦτο [46].

42 Τὸ γὰρ εὖ μετ' ἐμοῦ καὶ τὸ δίκαιον [47].

39. Pensiero epicureo che Marco Aurelio ripropone in modo più conciso e attribuisce espressamente ad Epicuro in *Pensieri*, VII, 64 (cfr. anche *Pensieri*, X, 3). La quarta massima del *Gnomologio vaticano* suona esattamente così: « Qualsiasi dolore è facilmente disprezzabile; infatti quello che ha forte la pena è di breve durata, mentre quello che dura a lungo nel corpo ha blanda la pena ». Analoga la quarta delle *Massime capitali* (in DIOGENE LAERZIO, X, 140). Il concetto è ripreso, nella sostanza, dall'epicureo DIOGENE DI ENOANDA (fragm. 42 Chilton; 55 Grilli). Cfr. anche PLUTARCO, *De aud. poetis*, 14, 36b; *Suav. viv. Epic.*, 23, 1103d; CICERONE, *De fin.*, II, 94 seg.; *Tusc.*, II, 44. Cfr. fragm. 447 Usener.

40. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.

41. PLATONE, *Resp.*, IV, 486ab. Il testo presenta differenze non sostanziali con quello riportato dai codici di Platone.

42. ANTISTENE, fragm. 20B Caizzi. Secondo EPITTETO (*Diss.*, IV, 6, 20) queste parole sarebbero state rivolte dal cinico Antistene a Ciro

33 Riguardo al dolore; ciò che è insopportabile uccide, ciò che dura è sopportabile [39]; del resto la mente, ritirandosi in se stessa, mantiene la sua tranquillità, e il principio dirigente non riceve alcun danno. Quanto alle parti che sono lese dal dolore, lo dicano, se possono!

34 Riguardo alla gloria: considera come sono le menti di costoro, quali cose cercano di evitare e quali invece cercano di ottenere [40]. E pensa altresì che, come gli strati di sabbia, sovrapponendosi gli uni agli altri, nascondono i precedenti, così nella vita i fatti precedenti ben presto svaniscono travolti da quelli che sopravvengono in seguito.

35 « Colui che ha una mente magnanima e la capacità di abbracciare col pensiero tutta l'eternità e tutta la realtà, credi tu forse che faccia gran conto della vita umana? – Impossibile – disse. – Dunque a un uomo come questo neppure la morte sembrerà una cosa terribile? – No, certo » [41].

36 « È proprio di un re fare del bene e sentirsi calunniare » [42].

37 È vergognoso che, mentre il volto si mostra docile nell'atteggiarsi e nel comporsi come vuole la mente, essa non sia in grado di atteggiare e comporre se stessa.

38 Non bisogna prendersela con le cose, perché ad esse non importa nulla [43],

39 Agli dèi immortali e a noi possa tu dare motivi di gioia! [44]

40 Mietere la vita come una spiga matura, e che l'uno continui a vivere, l'altro no [45].

41 Se gli dèi non si sono presi cura di me e dei miei due figli, anche questo ha una ragione [46].

42 Il bene e la giustizia sono con me [47].

il Giovane. Anche DIOGENE LAERZIO (VI, 3) le attribuisce ad Antistene, ma afferma che egli le avrebbe pronunciate quando gli si disse che Platone parlava male di lui. In PLUTARCO, *Alex.*, 41 esse sono invece attribuite ad Alessandro.

43. EURIPIDE, fragm. 287, 1 seg. Nauck² (dalla tragedia *Bellerofonte*). Cfr. *Pensieri*, XI, 6.

44. Esametro di autore ignoto.

45. EURIPIDE, fragm. 757, 6 seg. Nauck² (dalla tragedia *Ipsipile*). La citazione sintatticamente non si regge perché Marco Aurelio omette il verbo reggente (ἀναγκαίως ἔχει).

46. EURIPIDE, fragm. 208, 1 seg. Nauck² (dalla tragedia *Antiope*).

47. EURIPIDE, fragm. 918, 3 seg. Nauck² (da una tragedia ignota).

43 Μὴ συνεπιθρηνεῖν, μὴ σφύζειν [48].

44 « Ἐγὼ δὲ τούτῳ δίκαιον ἂν λόγον ἀντείποιμι, ὅτι οὐ καλῶς λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἴει δεῖν κίνδυνον ὑπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα, ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελος, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττῃ, πότερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἢ κακοῦ » [49].

45 « Οὕτω γὰρ ἔχει, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῇ ἀληθείᾳ· οὗ ἄν τις αὑτὸν τάξῃ ἡγησάμενος βέλτιστον εἶναι ἢ ὑπ' ἄρχοντος ταχθῇ, ἐνταῦθα, ὡς ἐμοὶ δοκεῖν, μένοντα κινδυνεύειν, μηδὲν ὑπολογιζόμενον μήτε θάνατον μήτε ἄλλο μηδὲν πρὸ τοῦ αἰσχροῦ » [50].

46 « Ἀλλ', ὦ μακάριε, ὅρα μὴ ἄλλο τι τὸ γενναῖον καὶ τὸ ἀγαθὸν ἢ τὸ σῴζειν τε καὶ σῴζεσθαι· μὴ γὰρ τοῦτο μέν, τὸ ζῆν ὁποσονδὴ χρόνον, τόν γε ὡς ἀληθῶς ἄνδρα ἐατέον ἐστὶ καὶ οὐ φιλοψυχητέον, ἀλλ' ἐπιτρέψαντα περὶ τούτων τῷ θεῷ καὶ πιστεύσαντα ταῖς γυναιξίν, ὅτι τὴν εἱμαρμένην οὐδ' ἂν εἷς ἐκφύγοι, τὸ ἐπὶ τούτῳ σκεπτέον, τίνα ἂν τρόπον τοῦτον δν μέλλει χρόνον βιῶναι ὡς ἄριστα βιώῃ » [51].

47 Περισκοπεῖν ἄστρων δρόμους [52] ὥσπερ συμπεριθέοντα καὶ τὰς τῶν στοιχείων εἰς ἄλληλα μεταβολὰς συνεχῶς ἐννοεῖν. Ἀποκαθαίρουσι γὰρ αἱ τούτων φαντασίαι τὸν ῥύπον τοῦ χαμαὶ βίου.

48 Καὶ δὴ περὶ ἀνθρώπων τοὺς λόγους ποιούμενον ἐπισκοπεῖν δεῖ καὶ τὰ ἐπίγεια ὥσπερ ποθὲν ἄνωθεν κάτω· ἀγέλας, στρατεύματα, γεώργια, γάμους, διαλύσεις, γενέσεις, θανάτους, δικαστηρίων θόρυβον, ἐρήμους χώρας, βαρβάρων ἔθνη ποικίλα, ἑορτάς, θρήνους, ἀγοράς, τὸ παμμιγὲς καὶ τὸ ἐκ τῶν ἐναντίων συγκοσμούμενον [53].

49 Τὰ προγεγονότα ἀναθεωρεῖν, τὰς τοσαύτας τῶν ἡγεμονιῶν μεταβολάς· ἔξεστι καὶ τὰ ἐσόμενα προεφορᾶν. Ὁμοειδῆ γὰρ πάντως

48. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.
49. PLATONE, *Apol.*, 28b. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.
50. PLATONE, *Apol.*, 28d. Cfr. la *Nota critica*, p. 100.
51. PLATONE, *Gorg.*, 512de. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.
52. Cfr. *Pensieri*, XI, 27.
53. Cfr. *Pensieri*, IX, 30; XII, 24.

43 Non unirsi ai lamenti degli altri, non agitarsi [48].

44 « A costui io potrei giustamente ribattere: – Ti sbagli, amico mio, se credi che un uomo che abbia appena un po' di valore debba calcolare le probabilità di vivere o di morire, e non debba invece considerare, ogni volta che fa qualcosa, soltanto questo, se agisce giustamente o ingiustamente, da uomo probo o da uomo disonesto » [49].

45 « Così infatti, o Ateniesi, stanno veramente le cose: quel posto in cui uno si è schierato perché ha reputato che fosse il migliore o che gli è stato assegnato dal suo comandante, quel posto, io credo, è quello in cui bisogna rimanere sfidando il pericolo, non facendo alcun conto né della morte né di alcun'altra cosa di fronte al disonore » [50].

46 « Ma, mio caro, bada che la virtù e il bene non siano qualcos'altro che salvare gli altri e se stessi; se un uomo che sia veramente un uomo non debba trascurare la durata della sua vita e non mostrarsi attaccato ad essa, ma, rimettendosi alla divinità per queste cose, e dando retta a quello che dicono le donne, che cioè neppur uno potrebbe sfuggire al suo destino, non debba piuttosto riflettere su questo punto: come possa vivere nel modo migliore quel che gli resta da vivere » [51].

47 Contempla il corso degli astri [52] immaginando di ruotare con loro e pensa come gli elementi si trasformano continuamente gli uni negli altri. Il pensiero di queste cose, infatti, purifica dalle brutture della vita terrena.

48 E invero, ragionando intorno agli uomini, bisogna anche considerare ciò che avviene sulla terra come si guarda in giù da qualche luogo elevato: greggi, eserciti, lavori agricoli, nozze, divorzi, nascite, morti, il gran vociare dei tribunali, regioni deserte, diverse stirpi di barbari, feste, lutti, pubbliche riunioni, il miscuglio di queste cose e l'armonia che nasce dai contrari [53].

49 Considera il passato, considera i mutamenti così profondi che hanno subìto i poteri: è anche possibile prevedere il futuro. Esso sarà infatti assolutamente uguale e non è pos-

ἔσται καὶ οὐχ οἷόν τε ἐκβῆναι τοῦ ῥυθμοῦ τῶν νῦν γινομένων· ὅθεν καὶ ἴσον τὸ τεσσαράκοντα ἔτεσιν ἱστορῆσαι τὸν ἀνθρώπινον βίον τῷ ἐπὶ ἔτη μύρια. Τί γὰρ πλέον ὄψει; [54]

50 Καί·

τὰ μὲν ἐκ γαίας φύντ' εἰς γαῖαν,
τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλαστόντα γονῆς
εἰς αἰθέριον πάλιν ἦλθε πόλον [55].

Ἢ τοῦτο· διάλυσις τῶν ἐν ταῖς ἀτόμοις ἀντεμπλοκῶν ἢ [56] τοιοῦτός τις σκορπισμὸς τῶν ἀπαθῶν στοιχείων.

51 Καί·

σίτοισι καὶ ποτοῖσι καὶ μαγεύμασι
παρεκτρέποντες ὀχετὸν ὥστε μὴ θανεῖν [57].

Θεόθεν δὲ πνέοντ' οὖρον ἀνάγκη
τλῆναι καμάτοις ἀνοδύρτοις [58].

52 Καββαλικώτερος, ἀλλ' οὐχὶ κοινωνικώτερος οὐδὲ αἰδημονέστερος οὐδὲ εὐτακτότερος ἐπὶ τοῖς συμβαίνουσιν οὐδὲ εὐμενέστερος πρὸς τὰ τῶν πλησίον παροράματα [59].

53 Ὅπου ἔργον ἐπιτελεῖσθαι δύναται κατὰ τὸν κοινὸν θεοῖς καὶ ἀνθρώποις λόγον, ἐκεῖ οὐδὲν δεινόν. Ὅπου γὰρ ὠφελείας τυχεῖν ἔξεστι διὰ τῆς εὐοδούσης καὶ κατὰ τὴν κατασκευὴν προϊούσης ἐνεργείας, ἐκεῖ οὐδεμίαν βλάβην ὑφορατέον.

54 Πανταχοῦ καὶ διηνεκῶς ἐπὶ σοί ἐστι καὶ τῇ παρούσῃ συμβάσει θεοσεβῶς εὐαρεστεῖν καὶ τοῖς παροῦσιν ἀνθρώποις κατὰ δικαιοσύνην προσφέρεσθαι καὶ τῇ ⟨παρ⟩ούσῃ φαντασίᾳ ἐμφιλοτεχνεῖν [60], ἵνα μή τι ἀκατάληπτον παρεισρυῇ.

55 Μὴ περιβλέπου ἀλλότρια ἡγεμονικά, ἀλλ' ἐκεῖ βλέπε κατ' εὐθύ, ἐπὶ τί σε ἡ φύσις ὁδηγεῖ, ἥ τε τοῦ ὅλου διὰ τῶν συμβαινόντων σοι καὶ ἡ σὴ διὰ τῶν πρακτέων ὑπὸ σοῦ. Πρακτέον δὲ ἑκάστῳ τὸ ἑξῆς τῇ κατασκευῇ, κατεσκεύασται δὲ τὰ μὲν λοιπὰ τῶν λογικῶν ἕνεκεν, ὥσπερ καὶ ἐπὶ παντὸς ἄλλου τὰ χείρω τῶν

54. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.
55. EURIPIDE, fragm. 839,9 segg. Nauck² (dalla tragedia *Crisippo*).
56. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.
57. EURIPIDE, *Suppl.*, 1110 seg.
58. *Fragm. trag. adesp.*, 303 Nauck².
59. Cfr. PLUTARCO, *Apophth. Lac.*, 72, 236e: « Un tale disse a uno Spartano sconfitto ad Olimpia: " Il tuo avversario, o Spartano, è stato miglio-

sibile sottrarsi al ritmo degli avvenimenti attuali, sicché osservare la vita umana per quarant'anni o per diecimila è proprio la stessa cosa. Che cosa vedrai, infatti, di più? [54]

50 E inoltre:

Ciò che è nato dalla terra, alla terra ritorna; ciò che è germogliato da un germe celeste, ritorna alla volta celeste [55].

Ovvero: dissoluzione delle combinazioni degli atomi o [56] una qualche analoga dispersione degli elementi impassibili.

51 E inoltre:

Cercando di deviare la corrente con cibi, con bevande, con incantesimi, sì da sfuggire alla morte [57].

Bisogna sopportare il vento che spira dagli dèi soffrendo senza lamenti [58].

52 È più abile nella lotta, ma non più dedito al bene comune, né più modesto, né meglio disposto di fronte agli eventi, né più indulgente verso gli errori del prossimo [59].

53 Dove si può compiere un'opera in conformità con la ragione comune agli dèi e agli uomini, là nulla vi è da temere. Infatti dove è possibile ottenere un beneficio con quell'attività che segue la strada buona e procede secondo la propria costituzione, là non vi è da temere alcun danno.

54 Dovunque e sempre è in tuo potere accettare di buon grado la circostanza presente con spirito di devozione verso gli dèi, comportarti secondo giustizia con gli uomini presenti e controllare con cura la rappresentazione presente [60], perché non vi s'insinui nulla che non sia stato ben compreso.

55 Non volgerti intorno a guardare i princìpi dirigenti degli altri, ma volgi diritto il tuo sguardo a questo: alla meta a cui ti conduce la natura, quella universale mediante le circostanze della tua vita, la tua propria mediante i doveri che t'impone. Ora, ciascuno ha il dovere di agire secondo la propria costituzione e inoltre, mentre tutti gli altri esseri sono fatti per gli esseri razionali – e del resto, più in generale,

re di te ". " No – egli rispose – non è stato migliore, ma solo più abile nella lotta " ».

60. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

κρειττόνων ἕνεκεν [61], τὰ δὲ λογικὰ ἀλλήλων ἕνεκεν [62]. Τὸ μὲν οὖν προηγούμενον ἐν τῇ τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῇ τὸ κοινωνικόν ἐστι. Δεύτερον δὲ τὸ ἀνένδοτον πρὸς τὰς σωματικὰς πείσεις· λογικῆς γὰρ καὶ νοερᾶς κινήσεως ἴδιον περιορίζειν ἑαυτὴν καὶ μήποτε ἡττᾶσθαι μήτε αἰσθητικῆς μήτε ὁρμητικῆς κινήσεως· ζῳώδεις γὰρ ἑκάτεραι, ἡ δὲ νοερὰ ἐθέλει πρωτιστεύειν καὶ μὴ κατακρατεῖσθαι ὑπ' ἐκείνων. Δικαίως γε· πέφυκε γὰρ χρηστικὴ πᾶσιν ἐκείνοις. Τρίτον ἐν τῇ λογικῇ κατασκευῇ τὸ ἀπρόπτωτον καὶ ἀνεξαπάτητον. Τούτων οὖν ἐχόμενον τὸ ἡγεμονικὸν εὐθεῖαν περαινέτω [63] καὶ ἔχει τὰ ἑαυτοῦ.

56 Ὡς ἀποτεθνηκότα ἤδη καὶ μέχρι νῦν βεβιωκότα [64], τὸ λοιπὸν ἐκ τοῦ περιόντος ζῆσαι κατὰ τὴν φύσιν.

57 Μόνως φιλεῖν τὸ ἑαυτῷ συμβαῖνον καὶ συγκλωθόμενον. Τί γὰρ ἁρμοδιώτερον;

58 Ἐφ' ἑκάστου συμβάματος ἐκείνους πρὸ ὀμμάτων ἔχειν, οἷς τὰ αὐτὰ συνέβαινεν, ἔπειτα ἤχθοντο, ἐξενίζοντο, ἐμέμφοντο. Νῦν οὖν ἐκεῖνοι ποῦ; Οὐδαμοῦ. Τί οὖν; Καὶ σὺ θέλεις ὁμοίως; Οὐχὶ δὲ τὰς μὲν ἀλλοτρίας τροπὰς καταλιπεῖν τοῖς τρέπουσι καὶ τρεπομένοις, αὐτὸς δὲ περὶ τὸ πῶς χρῆσθαι αὐτοῖς ὅλος γίνεσθαι; Χρήσῃ γὰρ καλῶς καὶ ὕλη σοι ἔσται· μόνον πρόσεχε, καὶ θέλε σεαυτῷ καλὸς εἶναι ἐπὶ παντὸς οὗ πράσσεις, καὶ μέμνησο ἀμφοτέρων, ὅτι καὶ διάφορον ⟨ὃ πράσσεις καὶ ἀδιάφορον⟩ ἐφ' οὗ ἡ πρᾶξις [65].

59 Ἔνδον σκάπτε· ἔνδον ἡ πηγὴ τοῦ ἀγαθοῦ καὶ ἀεὶ ἀναβλύειν δυναμένη, ἐὰν ἀεὶ σκάπτῃς [66].

61. Cfr. *Pensieri*, V, 16 e p. 320, n. 21.
62. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
63. Cfr. *Pensieri*, V, 3; X, 11.
64. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.
65. Nell'ultima parte di questo pensiero il testo è gravemente corrotto, ma l'integrazione suggerita dal Marchant al Farquharson e da quest'ultimo accolta ha buone probabilità di restituirgli per lo meno il senso originario. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, II, 5, 1: « Gli oggetti sono indifferenti, ma l'uso che se ne fa non lo è ».
66. Cfr. *Introduzione*, p. 44.

gli esseri inferiori sono fatti per quelli superiori – [61], gli esseri razionali sono fatti gli uni per gli altri [62]. Dunque la caratteristica peculiare della costituzione dell'uomo è il fatto che vive in comunità. In secondo luogo viene la capacità di non abbandonarsi alle passioni del corpo; infatti è proprio dei moti della ragione e dell'intelletto sapersi fissare dei limiti e non lasciarsi mai vincere dai moti dei sensi e degli impulsi istintivi, perché sia gli uni sia gli altri sono propri degli animali, e i moti dell'intelletto vogliono dominare, non essere dominati da quelli. E giustamente, perché per natura essi sono fatti per servirsi di tutti quelli. In terzo luogo è proprio della costituzione dell'essere dotato di intelligenza non essere precipitoso nei giudizi e non lasciarsi ingannare facilmente. Il principio dirigente proceda dunque per la retta via [63] mantenendosi fedele a queste sue caratteristiche, e avrà ciò che gli appartiene.

56 Come se fossi già morto e il corso della tua vita si fosse compiuto ora [64], vivi seguendo la natura il tempo che ti rimane come un di più.

57 Ama soltanto ciò che ti accade ed è intessuto nella trama della tua vita. Che vi potrebbe essere, infatti, di più adatto a te?

58 Ogni volta che ti accade qualcosa poniti davanti agli occhi coloro ai quali succedevano le stesse cose e se ne adiravano, se ne stupivano, se ne lamentavano. Ed ora, dove sono quelli? Da nessuna parte. E allora? Vuoi comportarti anche tu nello stesso modo? Non vorrai tu piuttosto lasciare i turbamenti dell'animo che ti sono estranei a coloro che li provocano negli altri e li subiscono essi stessi, e badare interamente a come far uso di ciò che ti accade? Infatti potrai farne buon uso e sarà materia per le tue azioni; devi solo prestare attenzione ad esso, avere la volontà di apparire a te stesso un uomo retto in ogni tua azione e ricordarti di queste due cose: ciò che fai è importante, mentre la materia della tua azione è indifferente [65].

59 Scava dentro di te: dentro è la fonte del bene che può zampillare sempre se non smetti mai di scavare [66].

60 Δεῖ καὶ τὸ σῶμα πεπηγέναι καὶ μὴ διερρῖφθαι μήτε ἐν κινήσει μήτε ἐν σχέσει. Οἷον γάρ τι ἐπὶ τοῦ προσώπου παρέχεται ἡ διάνοια συνετὸν αὐτὸ καὶ εὔσχημον συντηροῦσα, τοιοῦτο καὶ ἐπὶ ὅλου τοῦ σώματος ἀπαιτητέον. Πάντα δὲ ταῦτα σὺν τῷ ἀνεπιτηδεύτῳ φυλακτέα.

61 Ἡ βιωτικὴ τῇ παλαιστικῇ ὁμοιοτέρα ἢπερ τῇ ὀρχηστικῇ κατὰ τὸ πρὸς τὰ ἐμπίπτοντα καὶ οὐ προεγνωσμένα ἕτοιμος καὶ ἀπτὼς ἑστάναι.

62 Συνεχῶς ἐφιστάναι, τίνες εἰσὶν οὗτοι, ὑφ' ὧν μαρτυρεῖσθαι θέλεις, καὶ τίνα ἡγεμονικὰ ἔχουσιν· οὔτε γὰρ μέμψῃ τοῖς ἀκουσίως πταίουσιν [67] οὔτε ἐπιμαρτυρήσεως δεήσῃ, ἐμβλέπων εἰς τὰς πηγὰς τῆς ὑπολήψεως καὶ ὁρμῆς αὐτῶν.

63 « Πᾶσα ψυχή », φησίν, « ἄκουσα στέρεται ἀληθείας » [68]· οὕτως οὖν καὶ δικαιοσύνης καὶ σωφροσύνης καὶ εὐμενείας καὶ παντὸς τοῦ τοιούτου. Ἀναγκαιότατον δὲ τὸ διηνεκῶς τούτου μεμνῆσθαι· ἔσῃ γὰρ πρὸς πάντας πραότερος.

64 Ἐπὶ μὲν παντὸς πόνου πρόχειρον ἔστω ὅτι οὐκ αἰσχρὸν οὐδὲ τὴν διάνοιαν τὴν κυβερνῶσαν χείρω ποιεῖ· οὔτε γὰρ καθὸ λογική ἐστιν οὔτε καθὸ κοινωνικὴ διαφθείρει αὐτήν. Ἐπὶ μέντοι τῶν πλείστων πόνων καὶ τὸ τοῦ Ἐπικούρου σοι βοηθείτω, ὅτι οὔτε ἀφόρητον οὔτε αἰώνιον [69], ἐὰν τῶν ὅρων μνημονεύῃς καὶ μὴ προσδοξάζῃς. Κἀκείνου δὲ μέμνησο, ὅτι πολλὰ πόνῳ τὰ αὐτὰ ὄντα λανθάνει δυσχεραινόμενα, οἷον τὸ νυστάζειν καὶ τὸ καυματίζεσθαι καὶ τὸ ἀνορεκτεῖν. Ὅταν οὖν τινι τούτων δυσαρεστῇς, λέγε σεαυτῷ ὅτι πόνῳ ἐνδίδως.

65 Ὅρα μήποτε τοιοῦτο πάθῃς πρὸς τοὺς ἀπανθρώπους, οἷον οἱ ἄνθρωποι [70] πρὸς τοὺς ἀνθρώπους.

67. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.

68. Sono parole attribuite da Epitteto (*Diss.*, I, 28, 4; II, 22, 36) a Platone, che non trovano esatto riscontro in nessun luogo della sua opera ma esprimono un concetto schiettamente platonico (cfr. p. es. *Soph.*, 228c).

69. Perché se il dolore è insopportabile uccide, se dura è sopportabile (cfr. *Pensieri*, VII, 33 e p. 370, n. 39).

70. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.

60 Bisogna che anche il corpo resti saldo e non sia scomposto né quando si muove, né quando sta fermo. Bisogna infatti esigere dal corpo tutto intero qualche cosa di simile a quello che la mente riesce a fare nel volto conferendogli un'espressione composta e decorosa. Ma di tutto ciò bisogna avere cura senza affettazione.

61 L'arte del vivere assomiglia piuttosto a quella della lotta che a quella della danza, in quanto si mantiene pronta e salda contro i casi imprevisti.

62 Considera continuamente chi sono costoro dei quali invochi la testimonianza, e quali princìpi dirigenti hanno, perché così non ti accadrà di biasimare coloro che sbagliano involontariamente [67], né avrai bisogno della loro testimonianza, osservando le fonti delle loro opinioni e dei loro impulsi.

63 « Ogni anima – egli dice – è privata suo malgrado della verità » [68], e la stessa cosa si può dire della giustizia, della saggezza, della benevolenza e di ogni altra virtù simile a queste. È assolutamente necessario ricordarsi costantemente di questo, perché così sarai più indulgente nei confronti di tutti.

64 Ogni volta che ti accade qualcosa che ti fa soffrire, abbi presente che non è disonorevole, né rende peggiore la mente che ti guida, perché non la danneggia né in quanto è razionale, né in quanto è socievole. E, nella maggior parte dei casi dolorosi, ti soccorra altresì il detto di Epicuro che il dolore non è né insopportabile né eterno [69] se tieni presenti i suoi limiti e non vi aggiungi nulla con l'immaginazione. E tieni a mente anche questo, che molte sensazioni che in realtà sono identiche al dolore ci sono moleste senza che riusciamo a rendercene ben conto, come l'avere sonnolenza, l'avere caldo e il non avere appetito. Dunque ogni volta che sei insofferente di una di queste cose, dì pure a te stesso che cedi al dolore.

65 Bada di non provare mai nei confronti dei misantropi quello che gli uomini [70] provano nei confronti dei loro simili.

66 Πόθεν ἴσμεν, εἰ μὴ Τηλαύγης [71] Σωκράτους τὴν διάθεσιν κρείττων ἦν; Οὐ γὰρ ἀρκεῖ, εἰ Σωκράτης ἐνδοξότερον ἀπέθανε καὶ ἐντρεχέστερον τοῖς σοφισταῖς διελέγετο καὶ καρτερικώτερον ἐν τῷ πάγῳ διενυκτέρευε [72] καὶ τὸν Σαλαμίνιον κελευσθεὶς ἄγειν γεννικώτερον ἔδοξεν ἀντιβῆναι [73] καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐβρενθύετο [74], περὶ οὗ καὶ μάλιστ' ἄν τις ἐπιστήσειεν, εἴπερ ἀληθὲς ἦν [75]. Ἀλλ' ἐκεῖνο δεῖ σκοπεῖν, ποίαν τινὰ τὴν ψυχὴν εἶχε Σωκράτης καὶ εἰ ἐδύνατο ἀρκεῖσθαι τῷ δίκαιος εἶναι τὰ πρὸς ἀνθρώπους καὶ ὅσιος τὰ πρὸς θεούς, μήτε εἰκῇ πρὸς τὴν κακίαν ἀγανακτῶν μήτε μὴν δουλεύων τινὸς ἀγνοίᾳ, μήτε τῶν ἀπονεμομένων ἐκ τοῦ ὅλου ὡς ξένον τι δεχόμενος ἢ ὡς ἀφόρητον ὑπομένων, μήτε τοῖς τοῦ σαρκιδίου πάθεσιν ἐμπαρέχων συμπαθῆ τὸν νοῦν.

67 Ἡ φύσις οὐχ οὕτω συνεκέρασέ ⟨σε⟩ τῷ συγκρίματι [76], ὡς μὴ ἐφεῖσθαι περιορίζειν ἑαυτὸν καὶ τὰ ἑαυτοῦ ὑφ' ἑαυτῷ ποιεῖσθαι. Λίαν γὰρ ἐνδέχεται θεῖον ἄνδρα γενέσθαι καὶ ὑπὸ μηδενὸς γνωρισθῆναι [77]. Τούτου μέμνησο ἀεὶ καὶ ἔτι ἐκείνου, ὅτι ἐν ὀλιγίστοις κεῖται τὸ εὐδαιμόνως βιῶσαι· καὶ μή, ὅτι ἀπήλπισας διαλεκτικὸς [78] καὶ φυσικὸς ἔσεσθαι, διὰ τοῦτο ἀπογνῷς καὶ ἐλεύθερος καὶ αἰδήμων καὶ κοινωνικὸς καὶ εὐπειθὴς θεῷ.

68 Ἀβιάστως διαζῆσαι ἐν πλείστῃ θυμηδίᾳ, κἂν πάντες καταβοῶσιν ἅτινα βούλονται, κἂν τὰ θηρία διασπᾷ [79] τὰ μελύδρια τοῦ περιτεθραμμένου τούτου φυράματος [80]. Τί γὰρ κωλύει ἐν πᾶσι τούτοις τὴν διάνοιαν σῴζειν ἑαυτὴν ἐν γαλήνῃ καὶ κρίσει [τῇ] περὶ τῶν περιεστηκότων ἀληθεῖ καὶ χρήσει τῶν ὑποβεβλημένων ἑτοίμῃ, ὥστε τὴν μὲν κρίσιν λέγειν τῷ προσπίπτοντι· « τοῦτο ὑπάρχεις κατ' οὐσίαν, κἂν κατὰ δόξαν ἀλλοῖον φαίνῃ »,

71. Presunto figlio di Pitagora, che sarebbe succeduto al padre e sarebbe stato maestro di Empedocle (cfr. DIOGENE LAERZIO, VIII, 43).

72. Cfr. PLATONE, *Symp.*, 220a-d.

73. Come narra Socrate stesso nell'*Apologia* platonica (32c-d), quando i trenta tiranni gli ordinarono di andare a Salamina ad arrestare Leonte, un loro oppositore, egli non eseguì l'ordine rischiando la vita.

74. Cfr. ARISTOFANE, *Nub.*, 362; PLATONE, *Symp.*, 221b.

75. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.

76. Il composto di cui ciascun uomo è parte integrante (cfr. p. es. *Pensieri*, VII, 13), e cioè il cosmo intero.

77. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.

78. Cfr. p. 242, n. 79.

79. Cfr. *Pensieri*, VIII, 51. Il motivo del sapiente perfettamente felice anche in mezzo ai tormenti è caro anche a Seneca e ad Epitteto (cfr. p. es. SENECA, *Epist.*, 65, 24; 71, 18; EPITTETO, *Diss.*, III, 22, 40).

80. Il corpo.

66 Donde possiamo noi sapere se Telauge [71] non fosse superiore a Socrate nella disposizione dell'animo? Non basta, infatti, che Socrate abbia fatto una fine più gloriosa, che discutesse più abilmente con i sofisti, che fosse più resistente nel trascorrere la notte sul ghiaccio [72], che, quando gli fu ordinato di arrestare quell'uomo di Salamina, si sia mostrato più nobile nel rifiutare [73] e che camminasse con contegno altero per le strade [74], cosa che sarebbe anche da tenere in grandissima considerazione, se fosse vera [75]. Questo, invece, bisogna prendere in considerazione: come fosse l'anima di Socrate, se egli sapesse accontentarsi di essere giusto verso gli uomini e pio verso gli dèi, senza adirarsi impulsivamente contro la malvagità, né essere schiavo dell'ignoranza di alcuno, senza accogliere come estraneo a lui o sopportare a malincuore come intollerabile qualcosa di ciò che viene assegnato nell'ambito del tutto e senza lasciar partecipare il suo intelletto alle passioni della misera carne.

67 La natura non ti ha mescolato con il composto [76] a tal punto da non permetterti di segnare i tuoi limiti e di ridurre in tuo potere ciò che ti appartiene. Si può infatti benissimo diventare uomini divini senza che nessuno se ne accorga [77]. Ricordati sempre di questo, e di quest'altra cosa ancora: vivere felici dipende da pochissime cose; e se hai perduto la speranza di diventare un buon dialettico [78] o un buon fisico, non per questo devi disperare di diventare libero, modesto, ligio ai tuoi doveri verso la comunità, docile alla volontà di Dio.

68 Trascorri la vita al riparo da ogni violenza nella più perfetta pace dell'anima, quand'anche tutti ti gridino contro tutte le ingiurie che vogliono, quand'anche le fiere dilacerino [79] le povere membra di questo impasto che ti è cresciuto attorno [80]. Che cosa, infatti, può impedire in tutte queste circostanze che la mente conservi la sua pace, sia in grado di giudicare rettamente ciò che la circonda e di utilizzare prontamente gli oggetti che le sono sottoposti, in modo che il giudizio possa dire a ciò che gli si presenta: « Questo sei nella sostanza, anche se l'opinione ti giudica diversamente »,

τὴν δὲ χρῆσιν λέγειν τῷ ὑποπίπτοντι· « σὲ ἐζήτουν· ἀεὶ γάρ μοι τὸ παρὸν ὕλη ἀρετῆς λογικῆς καὶ πολιτικῆς καὶ τὸ σύνολον τέχνης ἀνθρώπου ἢ θεοῦ »; Πᾶν γὰρ τὸ συμβαῖνον θεῷ ἢ ἀνθρώπῳ ἐξοικειοῦται καὶ οὔτε καινὸν οὔτε δυσμεταχείριστον, ἀλλὰ γνώριμον καὶ εὐεργές.

69 Τοῦτο ἔχει ἡ τελειότης τοῦ ἤθους, τὸ πᾶσαν ἡμέραν ὡς τελευταίαν διεξάγειν καὶ μήτε σφύζειν μήτε ναρκᾶν [81] μήτε ὑποκρίνεσθαι.

70 Οἱ θεοί [82], ἀθάνατοι ὄντες, οὐ δυσχεραίνουσιν ὅτι ἐν τοσούτῳ αἰῶνι δεήσει αὐτοὺς πάντως ἀεὶ τοιούτων ὄντων καὶ τοσούτων φαύλων ἀνέχεσθαι· προσέτι δὲ καὶ κήδονται αὐτῶν παντοίως. Σὺ δέ, ὅσον οὐδέπω λήγειν μέλλων, ἀπαυδᾷς, καὶ ταῦτα εἷς ὢν τῶν φαύλων;

71 Γελοῖόν ἐστι τὴν μὲν ἰδίαν κακίαν μὴ φεύγειν, ὃ καὶ δυνατόν ἐστι, τὴν δὲ τῶν ἄλλων φεύγειν, ὅπερ ἀδύνατον.

72 Ὃ ἂν ἡ λογικὴ καὶ πολιτικὴ δύναμις εὑρίσκῃ μήτε νοερὸν μήτε κοινωνικόν, εὐλόγως καταδεέστερον ἑαυτῆς κρίνει [83].

73 Ὅταν σὺ εὖ πεποιηκὼς ᾖς καὶ ἄλλος εὖ πεπονθώς, τί ἔτι ζητεῖς τρίτον παρὰ ταῦτα, ὥσπερ οἱ μωροί, τὸ καὶ δόξαι εὖ πεποιηκέναι ἢ τὸ ἀμοιβῆς τυχεῖν; [84]

74 Οὐδεὶς κάμνει ὠφελούμενος· ὠφέλεια δὲ πρᾶξις κατὰ φύσιν· μὴ οὖν κάμνε ὠφελούμενος ἐν ᾧ ὠφελεῖς [85].

75 Ἡ τοῦ ὅλου φύσις ἐπὶ τὴν κοσμοποιίαν ὥρμησε. Νῦν δὲ ἤτοι πᾶν τὸ γινόμενον κατ' ἐπακολούθησιν γίνεται ἢ ἀλόγιστα καὶ τὰ κυριώτατά ἐστιν, ἐφ' ἃ ποιεῖται ἰδίαν ὁρμὴν τὸ τοῦ κόσμου ἡγεμονικόν. Εἰς πολλά σε γαληνότερον ποιήσει τοῦτο μνημονευόμενον [86].

81. Cfr. *Pensieri*, I, 15.
82. Cfr. p. 238, n. 57.
83. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
84. Cfr. *Pensieri*, V, 6; IX, 42.
85. Ritengo che per intendere bene questo passo, che è stato variamente interpretato, sia necessario sottintendere alcuni passaggi logici. Il ragionamento di Marco Aurelio è, sviluppato e integrato, il seguente: 1) nessuno si stanca di ricevere benefici; 2) i benefici sono azioni secondo natura; 3) le azioni secondo natura sono un bene per chi le compie (questo non è specificato da Marco Aurelio perché per lui è ovvio); 4) dunque nel momento stesso in cui si fa del bene agli altri si fa del bene anche a se stessi (cfr. *Pensieri*, XI, 4: « Ho fatto qualcosa di utile alla comunità? Dunque ne ho tratto un beneficio »); 5) dunque non bisogna mai cessare dal fare del bene a se stessi col farne agli altri.

e la facoltà di utilizzare gli eventi a ciò che accade: « Cercavo proprio te, perché sempre per me la circostanza presente è materia per quella virtù che consiste nell'usare la ragione e nel compiere azioni utili alla società e, per dirla in breve, di un'arte propria dell'uomo o di Dio »? Infatti ogni evento si rende familiare a Dio o all'uomo, e non è né nuovo né difficile da trattare, ma ben noto e facile da maneggiare.

69 La perfezione morale comporta questo: trascorrere ogni giorno come se fosse l'ultimo, senza agitarsi, senza cadere nel torpore [81], senza simulare.

70 Gli dèi [82], che sono immortali, non si adirano per il fatto che dovranno sopportare assolutamente sempre per sì lungo tempo tali e tanti esseri spregevoli; anzi, se ne prendono cura in ogni modo. E tu, che sei destinato a perire ben presto, ti rifiuti di farlo? Proprio tu che sei uno di quegli esseri spregevoli?

71 È ridicolo non cercare di evitare la malvagità propria, cosa che è possibile, e cercare di evitare quella degli altri, cosa che è impossibile.

72 A buon diritto la facoltà di ragionare e di vivere in società giudica inferiore a se stessa tutto ciò che trova di irrazionale e di contrario agli interessi della società [83].

73 Quando tu hai fatto del bene e un altro l'ha ricevuto, perché mai cerchi ancora, come fanno gli stolti, una terza cosa oltre a questa, e cioè che si sappia anche che hai fatto del bene, o che esso ti venga ricambiato? [84]

74 Nessuno si stanca di ricevere benefici; ma i benefici sono azioni secondo natura: dunque non stancarti di ricevere benefici nel momento stesso in cui ne fai [85].

75 La natura universale ha preso l'iniziativa di creare il cosmo. Ora, o tutto ciò che accade è una conseguenza di quell'atto, oppure sono irrazionali anche le cose più importanti, alle quali il principio dirigente del cosmo rivolge un'attenzione particolare. Ricordati di questo e renderai te stesso più sereno in molte circostanze [86].

86. Cfr. *Pensieri*, IV, 3 e p. 280, n. 9.

ΒΙΒΛΙΟΝ Η

1 Καὶ τοῦτο πρὸς τὸ ἀκενόδοξον φέρει, ὅτι οὐκέτι δύνασαι τὸν βίον ὅλον ἢ τόν γε ἀπὸ νεότητος φιλόσοφον βεβιωκέναι, ἀλλὰ πολλοῖς τε ἄλλοις καὶ αὐτὸς ἑαυτῷ δῆλος γέγονας πόρρω φιλοσοφίας ὤν. Πέφυρσαι [1] οὖν, ὥστε τὴν μὲν δόξαν τὴν τοῦ φιλοσόφου κτήσασθαι οὐκέτι σοι ῥᾴδιον· ἀνταγωνίζεται δὲ καὶ ἡ ὑπόθεσις. Εἴπερ οὖν ἀληθῶς ἑώρακας ποῦ κεῖται τὸ πρᾶγμα, τὸ μὲν τί δόξεις ἄφες, ἀρκέσθητι δέ, εἰ κἂν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου ὅσον δήποτε, ⟨ᾗ⟩ ἡ [σὴ] φύσις σοῦ θέλει, βιώσῃ. Κατανόησον οὖν τί θέλει, καὶ ἄλλο μηδέν σε περισπάτω. Πεπείρασαι γὰρ περὶ πόσα πλανηθεὶς οὐδαμοῦ εὗρες τὸ εὖ ζῆν· οὐκ ἐν συλλογισμοῖς [2], οὐκ ἐν πλούτῳ, οὐκ ἐν δόξῃ, οὐκ ἐν ἀπολαύσει, οὐδαμοῦ. Ποῦ οὖν ἐστιν; Ἐν τῷ ποιεῖν ἃ ἐπιζητεῖ ἡ τοῦ ἀνθρώπου φύσις. Πῶς οὖν ταῦτα ποιήσει; Ἐὰν δόγματα ἔχῃ ἀφ' ὧν αἱ ὁρμαὶ καὶ αἱ πράξεις. Τίνα δόγματα; Τὰ περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν, ὡς οὐδενὸς μὲν ἀγαθοῦ ὄντος ἀνθρώπῳ ὃ οὐχὶ ποιεῖ δίκαιον, σώφρονα, ἀνδρεῖον, ἐλεύθερον, οὐδενὸς δὲ κακοῦ ὃ οὐχὶ ποιεῖ τἀναντία τοῖς εἰρημένοις.

2 Καθ' ἑκάστην πρᾶξιν ἐρώτα σεαυτόν· « πῶς μοι αὕτη ἔχει; Μὴ μετανοήσω ἐπ' αὐτῇ; Μικρὸν καὶ τέθνηκα καὶ πάντ' ἐκ μέσου. Τί πλέον ἐπιζητῶ, εἰ τὸ παρὸν ἔργον ζῴου νοεροῦ καὶ κοινωνικοῦ [3] καὶ ἰσονόμου θεῷ; » [4].

1. La maggior parte degli interpreti traduce πέφυρσαι « sei confuso », « eccoti confuso », ma non si capisce come in questo modo la frase potrebbe legarsi alla proposizione consecutiva che segue.

2. Cfr. p. 242, n. 79.

3. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

4. Cfr. EPITTETO, *Ench.*, 15: τότε οὐ μόνον συμπότης τῶν θεῶν ἔσῃ, ἀλλὰ καὶ συνάρχων.

LIBRO VIII

1 A rinunziare ad ogni vanità porta anche questo pensiero, che non puoi più fare di tutta la tua vita, o, per lo meno, di quella successiva alla giovinezza, la vita di un filosofo, ma è apparso manifesto a molti, e anche a te stesso, che sei rimasto lontano dalla filosofia. Ti sei dunque contaminato [1], sicché non puoi più ottenere facilmente la reputazione di filosofo; e vi si oppongono i princìpi stessi che ispirano la tua vita. Se dunque hai veramente capito dove sta il punto essenziale della questione, lascia perdere ciò che penseranno di te, e ti basti vivere il resto della tua vita, quale che ne sia la durata, come vuole la tua natura. Pensa dunque che cosa essa esige, e non lasciarti distrarre da altro. Hai potuto infatti sperimentare per quante vie hai errato senza trovare mai da nessuna parte la possibilità di vivere bene: non l'hai trovata nei sillogismi [2], non nella ricchezza, non nella gloria, non nel piacere, da nessuna parte. Dove si trova, dunque? Nel fare ciò che esige la natura dell'uomo. E come potrà egli fare questo? Avendo dei princìpi che ispirino i suoi impulsi e le sue azioni. Quali princìpi? Quelli relativi al bene e al male, che c'insegnano che nulla è bene per l'uomo se non lo rende giusto, saggio, valoroso, libero, e che nulla è male se non produce in lui gli effetti opposti.

2 Ogni volta che fai qualcosa domandati: « Che cosa rappresenta quest'azione per me? Dovrò forse pentirmene? Ancora un poco e sono bell'e morto, e tutto è finito. Che cosa cerco di più, se l'opera che compio ora è degna di un essere dotato di intelligenza, che è fatto per vivere in società [3] e ha leggi uguali a quelle di Dio? » [4].

3 Ἀλέξανδρος [δὲ] καὶ Γάιος [5] καὶ Πομπήιος τί πρὸς Διογένη καὶ Ἡράκλειτον καὶ Σωκράτην; Οἱ μὲν γὰρ εἶδον τὰ πράγματα καὶ τὰς αἰτίας καὶ τὰς ὕλας [6], καὶ τὰ ἡγεμονικὰ ἦν αὐτῶν ⟨αὐτὰ καθ'⟩ αὑτά [7]· ἐκεῖ [8] δὲ ὅσων πρόνοια καὶ δουλεία πόσων.

4 Ὅτι οὐδὲν ἧττον τὰ αὐτὰ ποιήσουσι, κἂν σὺ διαρραγῇς.

5 Τὸ πρῶτον μὴ ταράσσου· πάντα γὰρ κατὰ τὴν τοῦ ὅλου φύσιν, καὶ ὀλίγου χρόνου οὐδεὶς οὐδαμοῦ ἔσῃ, ὥσπερ οὐδὲ Ἀδριανὸς οὐδὲ Αὔγουστος [9]. Ἔπειτα ἀτενίσας εἰς τὸ πρᾶγμα ἴδε αὐτὸ καὶ συμμνημονεύσας ὅτι ἀγαθόν σε ἄνθρωπον εἶναι δεῖ καὶ τί τοῦ ἀνθρώπου ἡ φύσις ἀπαιτεῖ, πρᾶξον τοῦτο ἀμεταστρεπτὶ καὶ εἰπὲ ὡς δικαιότατον φαίνεταί σοι, μόνον εὐμενῶς καὶ αἰδημόνως καὶ ἀνυποκρίτως.

6 Ἡ τῶν ὅλων φύσις τοῦτο ἔργον ἔχει, τὰ ὧδε ὄντα ἐκεῖ μετατιθέναι, μεταβάλλειν, αἴρειν ἔνθεν καὶ ἐκεῖ φέρειν. Πάντα τροπαί, ⟨ἀλλ'⟩ οὐχ ὥστε φοβηθῆναι μή τι καινόν· πάντα συνήθη, [ἀλλὰ] καὶ ἴσαι αἱ ἀπονεμήσεις [10].

7 Ἀρκεῖται πᾶσα φύσις ἑαυτῇ εὐοδούσῃ· φύσις δὲ λογικὴ εὐοδεῖ ἐν μὲν φαντασίαις μήτε ψευδεῖ μήτε ἀδήλῳ συγκατατιθεμένη, τὰς ὁρμὰς δὲ ἐπὶ τὰ κοινωνικὰ ἔργα μόνα ἀπευθύνουσα [11], τὰς ὀρέξεις δὲ καὶ τὰς ἐκκλίσεις τῶν ἐφ' ἡμῖν μόνων περιποιουμένη [12], τὸ δὲ ὑπὸ τῆς κοινῆς φύσεως ἀπονεμόμενον πᾶν ἀσπαζομένη. Μέρος γὰρ αὐτῆς ἐστιν ὡς ἡ τοῦ φύλλου φύσις τῆς τοῦ φυτοῦ φύσεως· πλὴν ὅτι ἐκεῖ μὲν ἡ τοῦ φύλλου φύσις μέρος ἐστὶ φύσεως καὶ ἀναισθήτου καὶ ἀλόγου καὶ ἐμποδίζεσθαι δυναμένης, ἡ δὲ τοῦ ἀνθρώπου φύσις μέρος ἐστὶν ἀνεμποδίστου φύσεως [13] καὶ νοερᾶς καὶ δικαίας, εἴγε ἴσους καὶ κατ' ἀξίαν τοὺς μερισμούς

5. Gaio Giulio Cesare.
6. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
7. Cfr. la *Nota critica*, p. 101.
8. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.
9. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.
10. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.
11. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
12. Cfr. p. 245, n. 4.
13. Cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 238, n. 49.

3 Alessandro, Gaio [5] e Pompeo, che cosa sono mai di fronte a Diogene, a Eraclito e a Socrate? Questi, infatti, videro le cose e i loro elementi causali e materiali [6], e i loro princìpi dirigenti erano tutti raccolti in se stessi [7]; quelli [8], invece, di quante cose si preoccupavano e di quante erano schiavi!

4 Sta' pur certo che costoro continueranno a fare le stesse cose anche se tu dovessi crepare di rabbia.

5 Anzitutto non turbarti, perché tutte le cose sono conformi alla natura universale e fra breve non sarai più nessuno, da nessuna parte, come Adriano, come Augusto [9]. In secondo luogo volgi con attenzione lo sguardo alla cosa che stai facendo e, ricordandoti che devi essere un uomo virtuoso ed anche di ciò che la natura dell'uomo richiede, compila senza volgerti indietro, e parla nel modo che ti sembra più giusto, purché tu lo faccia con benignità, con modestia e con sincerità.

6 Questa è l'opera a cui si dedica la natura universale: trasportare là le cose che sono qua, trasformarle, trasferirle da un luogo all'altro. Tutto muta, ma non in modo tale che si abbia a temere qualche cosa di nuovo; tutto è abituale, e la materia viene distribuita sempre in modo uguale [10].

7 Ogni natura è soddisfatta di se stessa quando procede bene per la sua via. Ora, una natura razionale procede bene per la sua via quando non dà il suo assenso a nessuna rappresentazione falsa oppure oscura, quando rivolge i propri impulsi solo alle opere di pubblica utilità [11], quando prova desiderio o repulsione solo per le cose che dipendono da noi [12], quando accetta di buon grado tutto ciò che le viene assegnato dalla natura comune a tutti gli esseri. Infatti è una parte di essa come la natura della foglia è una parte di quella della pianta, con la differenza, però, che in quest'ultimo caso la natura della foglia è parte di una natura insensibile, irrazionale e tale da poter essere ostacolata, mentre quella dell'uomo è parte di una natura che non conosce ostacoli [13], intelligente e giusta, se è vero che essa assegna a ciascuno equamente e secondo il suo valore la sua porzione di tempo, di sostanza, di causa, di

χρόνων, οὐσίας, αἰτίου, ἐνεργείας [14], συμβάσεως ἑκάστοις ποιεῖται. Σκόπει δέ, μὴ εἰ τὸ (ἓν) πρὸς τὸ ἓν ἴσον εὑρήσεις ἐπὶ παντός, ἀλλὰ εἰ συλλήβδην τὰ πάντα τοῦδε πρὸς ἀθρόα τὰ τοῦ ἑτέρου [15].

8 Ἀναγινώσκειν οὐκ ἔξεστιν [16]. Ἀλλὰ ὕβριν ἀνείργειν ἔξεστιν· ἀλλὰ ἡδονῶν καὶ πόνων καθυπερτερεῖν ἔξεστιν· ἀλλὰ τοῦ δοξαρίου ὑπεράνω εἶναι ἔξεστιν· ἀλλὰ ἀναισθήτοις καὶ ἀχαρίστοις μὴ θυμοῦσθαι, προσέτι κήδεσθαι αὐτῶν ἔξεστιν.

9 Μηκέτι σου μηδεὶς ἀκούσῃ καταμεμφομένου τὸν ἐν αὐλῇ βίον μηδὲ σὺ σεαυτοῦ.

10 Ἡ μετάνοιά ἐστιν ἐπίληψίς τις ἑαυτοῦ ὡς χρήσιμόν τι παρεικότος· τὸ δὲ ἀγαθὸν χρήσιμόν τι δεῖ εἶναι καὶ ἐπιμελητέον αὐτοῦ τῷ καλῷ καὶ ἀγαθῷ ἀνδρί· οὐδεὶς δ' ἂν καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ μετανοήσειεν ἐπὶ τῷ ἡδονήν τινα παρεικέναι· οὔτε ἄρα χρήσιμον οὔτε ἀγαθὸν ἡδονή.

11 Τοῦτο τί ἐστιν αὐτὸ καθ' αὑτὸ τῇ ἰδίᾳ κατασκευῇ; Τί μὲν τὸ οὐσιῶδες αὐτοῦ καὶ ὑλικόν; Τί δὲ τὸ αἰτιῶδες; [17] Τί δὲ ποιεῖ ἐν τῷ κόσμῳ; Πόσον δὲ χρόνον ὑφίσταται;

12 Ὅταν ἐξ ὕπνου δυσχερῶς ἐγείρῃ, ἀναμιμνήσκου ὅτι κατὰ τὴν κατασκευήν σου ἐστὶ καὶ κατὰ τὴν ἀνθρωπικὴν φύσιν τὸ πράξεις κοινωνικὰς ἀποδιδόναι, τὸ δὲ καθεύδειν κοινὸν καὶ τῶν ἀλόγων ζῴων. Ὃ δὲ κατὰ φύσιν ἑκάστῳ, τοῦτο οἰκειότερον καὶ προσφυέστερον καὶ δὴ καὶ προσηνέστερον.

13 Διηνεκῶς καὶ ἐπὶ πάσης, εἰ οἷόν τε, φαντασίας φυσιολογεῖν, παθολογεῖν, διαλεκτικεύεσθαι [18].

14 Ὧι ἂν ἐντυγχάνῃς, εὐθὺς ἑαυτῷ πρόλεγε· « οὗτος τίνα δόγματα ἔχει περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν »; Εἰ γὰρ περὶ ἡδονῆς καὶ

14. Altri intendono « di attività ».
15. Cfr. *Introduzione*, p. 36.
16. Cfr. *Pensieri*, II, 2; 3.
17. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
18. E cioè, in sostanza, della fisica, dell'etica e della logica, le tre branche della filosofia nella dottrina stoica. Si noti come qui Marco Aurelio sembri rivalutare la logica rispetto a quanto afferma altrove (cfr. *Pensieri*, I, 17 e p. 242, n. 79; VII, 67; VIII, 1), a meno che il verbo διαλεκτικεύεσθαι non indichi solamente « l'impiego della facoltà critica nei

energia [14], di eventi. Devi però considerare non se troverai in tutti i casi ogni singola cosa pari all'altra, ma se troverai tutto ciò che è toccato all'uno pari a tutto ciò che è toccato all'altro nel loro complesso [15].

8 Non è possibile leggere [16]. Ma è possibile respingere la violenza; è possibile vincere i piaceri e i dolori; è possibile mostrarsi superiori alla misera gloria; è possibile non adirarsi contro le persone insensibili e ingrate, e per di più prendersi cura di loro.

9 Nessuno ti senta più lamentarti della vita di corte, e neppure tu stesso.

10 Il pentimento è una specie di rimprovero che uno muove a se stesso per aver trascurato qualcosa di utile; ora, il bene dev'essere necessariamente qualcosa di utile e l'uomo onesto e virtuoso deve esercitarlo; ma nessun uomo onesto e virtuoso potrebbe mai pentirsi di aver trascurato qualche piacere; dunque il piacere non è né una cosa utile né un bene.

11 Che cos'è quest'oggetto in sé e per sé nella sua propria costituzione? Quali sono la sua sostanza e la sua materia? Qual è la sua causa? [17] Che cosa fa nel cosmo? Per quanto tempo dura?

12 Quando fai fatica a svegliarti, ricordati che è conforme alla tua costituzione e alla natura umana compiere azioni di pubblica utilità, mentre il dormire è comune anche agli animali privi di ragione. Ora, quello che è conforme alla natura di ciascuno è più conveniente e più adatto a lui e, invero, anche più gradito.

13 Continuamente e, se è possibile, ad ogni rappresentazione ricorri agli insegnamenti della scienza della natura, della scienza delle passioni e della dialettica [18].

14 Chiunque tu incontri, di' anzitutto a te stesso: « Quali princìpi ha costui sul bene e sul male? ». Perché, se ha certi princìpi sul piacere e sul dolore e sulle cause dell'uno e del-

giudizi morali, e specialmente l'esame delle φαντασίαι in relazione a fini morali », come pensa il FARQUHARSON, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, vol. II, p. 759.

πόνου καὶ τῶν ποιητικῶν ἑκατέρου καὶ περὶ δόξης, ἀδοξίας, θανάτου, ζωῆς, τοιάδε τινὰ δόγματα ἔχει, οὐδὲν θαυμαστὸν ἢ ξένον μοι δόξει, ἐὰν τάδε τινὰ ποιῇ, καὶ μεμνήσομαι ὅτι ἀναγκάζεται οὕτω ποιεῖν.

15 Μέμνησο ὅτι, ὥσπερ αἰσχρόν ἐστι ξενίζεσθαι, εἰ ἡ συκῆ σῦκα φέρει, οὕτως, εἰ ὁ κόσμος τάδε τινὰ φέρει ὧν ἐστι φορός· καὶ ἰατρῷ δὲ καὶ κυβερνήτῃ αἰσχρὸν ξενίζεσθαι, εἰ πεπύρεχεν οὗτος ἢ εἰ ἀντίπνοια γέγονεν.

16 Μέμνησο ὅτι καὶ τὸ μετατίθεσθαι καὶ ἔπεσθαι τῷ διορθοῦντι ὁμοίως ἐλεύθερόν ἐστι. Σὴ γὰρ ἐνέργεια, κατὰ τὴν σὴν ὁρμὴν καὶ κρίσιν καὶ δὴ καὶ κατὰ νοῦν τὸν σὸν περαινομένη.

17 Εἰ μὲν ἐπὶ σοί, τί αὐτὸ ποιεῖς; εἰ δὲ ἐπ' ἄλλῳ, τίνι μέμφῃ; ταῖς ἀτόμοις ἢ τοῖς θεοῖς; [19] Ἀμφότερα μανιώδη. Οὐδενὶ μεμπτέον. Εἰ μὲν γὰρ δύνασαι, διόρθωσον· εἰ δὲ τοῦτο μὴ δύνασαι, τό γε πρᾶγμα αὐτό· εἰ δὲ μηδὲ τοῦτο, πρὸς τί ἔτι σοι φέρει τὸ μέμψασθαι; Εἰκῇ γὰρ οὐδὲν ποιητέον.

18 Ἔξω τοῦ κόσμου τὸ ἀποθανὸν οὐ πίπτει [20]. Εἰ ὧδε μένει, καὶ μεταβάλλει ὧδε καὶ διαλύεται εἰς τὰ ἴδια [21], ἃ στοιχεῖά ἐστι τοῦ κόσμου καὶ σά. Καὶ αὐτὰ δὲ μεταβάλλει καὶ οὐ γογγύζει.

19 Ἕκαστον πρός τι γέγονεν, ἵππος, ἄμπελος. Τί θαυμάζεις; Καὶ ὁ Ἥλιος ἐρεῖ· « πρός τι ἔργον γέγονα », καὶ οἱ λοιποὶ θεοί [22]. Σὺ οὖν πρὸς τί; τὸ ἥδεσθαι; Ἴδε εἰ ἀνέχεται ἡ ἔννοια.

20 Ἡ φύσις ἐστόχασται ἑκάστου οὐδέν τι ἔλασσον τῆς ἀπολήξεως ἢ τῆς ἀρχῆς τε καὶ διεξαγωγῆς, ὡς ὁ ἀναβάλλων τὴν σφαῖραν· τί οὖν ἀγαθὸν τῷ σφαιρίῳ ἀναφερομένῳ ἢ κακὸν καταφερομένῳ ἢ καὶ πεπτωκότι; Τί δὲ ἀγαθὸν τῇ πομφόλυγι συνεστώσῃ ἢ κακὸν διαλυθείσῃ; Τὰ ὅμοια δὲ καὶ ἐπὶ λύχνου [23].

19. Cfr. *Pensieri*, IV, 3 e p. 280, n. 9.

20. Questo si basa sul presupposto che « la natura universale non ha nulla al di fuori di sé » (*Pensieri*, VIII, 50).

21. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.

22. Per gli Stoici gli astri erano esseri animati e divini (cfr. *SVF*, I, 165; II, 527, p. 168, 29-31; Posidonio, fragmm. 127-128 Edelstein-Kidd).

23. Cfr. Seneca, *Epist.*, 54, 5: *non stultissimum dicas, si quis existimet lucernae peius esse, cum extincta est, quam antequam accenditur?* Si vedano altresì l'immagine dello scrigno in *Pensieri*, VII, 23 e quella del sasso in *Pensieri*, IX, 17.

l'altro, sulla buona e sulla cattiva fama, sulla morte e sulla vita, non mi stupirò e non troverò nulla di strano se egli agisce in quel certo modo, e mi ricorderò che è inevitabile che egli agisca così.

15 Ricordati che, come è sconveniente stupirsi se il fico produce fichi, così lo è anche stupirsi se il cosmo produce queste certe cose che è nella sua natura produrre; ed anche per il medico e per il nocchiero è sconveniente stupirsi se a costui è venuta la febbre o se si è levato un vento contrario.

16 Ricordati che mutare opinione e seguire i consigli di chi ti corregge è anch'esso un atto di libertà. È infatti pur sempre un'azione tua: essa è compiuta secondo il tuo impulso e il tuo giudizio, e dunque anche secondo il tuo intelletto.

17 Se dipende da te, perché lo fai? se invece dipende da un altro, con chi te la prendi? con gli atomi o con gli dèi? [19] L'una e l'altra cosa sono follie. Non bisogna prendersela con nessuno. Infatti, se puoi, correggilo; se non puoi, cerca almeno di correggere ciò che fa; se non puoi fare neanche questo, a che ti serve ancora lamentarti? Infatti non bisogna fare nulla invano.

18 Ciò che è morto non cade fuori dal cosmo [20]. Se rimane qui, qui anche si trasforma e si dissolve nei suoi propri elementi [21], che sono quelli del cosmo e i tuoi. E anche questi si trasformano, e non si lamentano.

19 Ogni cosa, per esempio il cavallo e la vite, è nata per uno scopo. Di che ti meravigli? Anche il Sole dirà: « Sono nato per uno scopo », e così pure gli altri dèi [22]. E tu, per quale scopo sei nato? per godere? Vedi tu se questo concetto sia sostenibile.

20 La natura si è presa cura della fine di ciascun essere non meno che dell'inizio e del corso della sua esistenza, proprio come colui che lancia la palla: quale vantaggio ha la palla quando sale, quale danno subisce quando scende o è già addirittura caduta a terra? E quale vantaggio ha la bolla quando si è formata, quale danno subisce quando è scoppiata? Le stesse cose si possono dire di una lucerna [23].

21 Ἔκστρεψον [24] καὶ θέασαι οἷόν ἐστι, γηρᾶσαν δὲ οἷον γίνεται, νοσῆσαν δέ, πορνεῦσαν δέ [25].

Βραχύβιον καὶ ὁ ἐπαινῶν καὶ ὁ ἐπαινούμενος καὶ ὁ μνημονεύων καὶ ὁ μνημονευόμενος. Προσέτι δὲ καὶ ἐν γωνίᾳ τούτου τοῦ κλίματος καὶ οὐδὲ ἐνταῦθα πάντες συμφωνοῦσι καὶ οὐδὲ αὐτός τις ἑαυτῷ· καὶ ὅλη δὲ ἡ γῆ στιγμή.

22 Πρόσεχε τῷ ὑποκειμένῳ ἢ τῇ ἐνεργείᾳ ἢ τῷ δόγματι ἢ τῷ σημαινομένῳ [26].

Δικαίως ταῦτα πάσχεις· μᾶλλον δὴ θέλεις ἀγαθὸς αὔριον γενέσθαι ἢ σήμερον εἶναι.

23 Πράσσω τι; Πράσσω ἐπ' ἀνθρώπων εὐποιίαν ἀναφέρων [27]. Συμβαίνει τί μοι; Δέχομαι ἐπὶ τοὺς θεοὺς [28] ἀναφέρων καὶ τὴν πάντων πηγήν, ἀφ' ἧς πάντα τὰ γινόμενα συμμηρύεται.

24 Ὁποῖόν σοι φαίνεται τὸ λούεσθαι — ἔλαιον, ἱδρώς, ῥύπος, ὕδωρ γλοιῶδες, πάντα σικχαντά — τοιοῦτο πᾶν μέρος τοῦ βίου καὶ πᾶν ὑποκείμενον.

25 Λούκιλλα Οὐῆρον, εἶτα Λούκιλλα [29]· Σέκουνδα Μάξιμον, εἶτα Σέκουνδα [30]· Ἐπιτύγχανος Διότιμον, εἶτα Ἐπιτύγχανος [31]· Φαυστῖναν [32] Ἀντωνῖνος, εἶτα Ἀντωνῖνος. Τοιαῦτα πάντα· Κέλερ [33] Ἀδριανόν, εἶτα Κέλερ. Οἱ δὲ δριμεῖς ἐκεῖνοι ἢ προγνωστικοὶ [34] ἢ τετυφωμένοι ποῦ; Οἷον δριμεῖς μὲν Χάραξ [35] καὶ Δημήτριος [ὁ Πλατωνικὸς] [36] καὶ Εὐδαίμων [37] καὶ εἴ τις τοιοῦτος. Πάντα ἐφήμερα, τεθνηκότα πάλαι· ἔνιοι μὲν οὐδὲ ἐπ' ὀλίγον μνημονευ-

24. Marco Aurelio si riferisce evidentemente al corpo.

25. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.

26. S'intenda: all'oggetto che stai esaminando, all'attività che stai esercitando, al principio da applicare, al significato delle parole.

27. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

28. Cfr. p. 238, n. 57.

29. Domizia Lucilla e Marco Annio Vero sono i genitori di Marco Aurelio.

30. Seconda è presumibilmente la moglie di Massimo, per il quale cfr. *Pensieri*, I, 15 e p. 232, n. 39.

31. Epitincano e Diotimo sono personaggi non identificabili con certezza. Da quanto si legge in *Pensieri*, VIII, 37 (« forse che Cabria e Diotimo siedono ancora presso la tomba di Adriano? ») si può forse pensare che Diotimo sia un liberto di Adriano.

32. Annia Galeria Faustina, la moglie dell'imperatore Antonino Pio.

21 Rivoltalo [24], e poi guarda bene com'è, guarda come diventa quando è vecchio, quando è malato, quando si è dato al vizio [25].

Effimera cosa è chi loda e chi è lodato, chi ricorda e chi è ricordato. Inoltre ciò avviene in un cantuccio di questa zona del mondo, e neppure qui tutti vanno d'accordo, anzi, neppure si può dire che ciascuno vada d'accordo con se stesso; e tutta quanta la terra è un punto.

22 Presta attenzione all'oggetto, all'attività, al principio o al significato [26].

È giusto che ti capitino queste cose: tu invero preferisci diventare un uomo virtuoso domani che esserlo oggi.

23 Faccio qualcosa? Lo faccio per il bene degli uomini [27]. Mi accade qualcosa? Lo accolgo facendone risalire la causa agli dèi [28] e alla fonte di tutto, dalla quale derivano, concatenandosi fra loro, tutti gli eventi.

24 Quale ti appare il bagno – olio, sudore, sporcizia, acqua unta, tutta roba nauseante –, tali sono ogni parte della vita e ogni oggetto.

25 Lucilla ha sepolto Vero, poi è toccato a Lucilla [29]; Seconda ha sepolto Massimo, poi è toccato a Seconda [30]; Epitincano ha sepolto Diotimo, poi è toccato ad Epitincano [31]; Antonino ha sepolto Faustina [32], poi è toccato ad Antonino. Tutto così: Celere [33] ha sepolto Adriano, poi è toccato a Celere. E quegli uomini acuti, capaci di predire il futuro [34] o pieni di boria, dove sono? Per esempio, fra gli uomini acuti c'erano Carace [35], Demetrio [il Platonico] [36], Eudemone [37] e tutti quelli simili a loro. Tutto effimero, morto da tempo: alcuni non sono stati ricordati neppure per breve

33. Caninio Celere, uno dei maestri di retorica greca di Marco Aurelio e Lucio Vero (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 2, 4; *Verus*, 2, 5).

34. Cfr. *Pensieri*, III, 3; IV, 48.

35. Probabilmente il filosofo e storico di Pergamo di cui ci dà notizia il lessico *Suda*, s. v. Χάραξ. Il periodo in cui visse può essere dedotto, a grandi linee, dal fatto che, come si legge nello stesso luogo, in un'opera storica egli ricordò Augusto Nerone e i suoi immediati successori.

36. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.

37. Probabilmente un personaggio del seguito di Adriano, caduto poi in disgrazia (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, ELIO SPARZIANO, *Hadr.*, 15, 3).

θέντες, οἱ δὲ εἰς μύθους μεταβαλόντες, οἱ δὲ ἤδη καὶ ἐκ μύθων ἐξίτηλοι [38]. Τούτων οὖν μεμνῆσθαι, ὅτι δεήσει ἤτοι σκεδασθῆναι τὸ συγκριμάτιόν σου ἢ σβεσθῆναι τὸ πνευμάτιον ἢ μεταστῆναι καὶ ἀλλαχοῦ καταταχθῆναι [39].

26 Εὐφροσύνη ἀνθρώπου ποιεῖν τὰ ἴδια ἀνθρώπου, ἴδιον δὲ ἀνθρώπου εὔνοια πρὸς τὸ ὁμόφυλον [40], ὑπερόρασις τῶν αἰσθητικῶν κινήσεων, διάκρισις τῶν πιθανῶν φαντασιῶν, ἐπιθεώρησις τῆς τῶν ὅλων φύσεως καὶ τῶν κατ' αὐτὴν γινομένων.

27 Τρεῖς σχέσεις· ἡ μὲν πρὸς [τὸ αἴτιον] τὸ περικείμενον, ἡ δὲ πρὸς τὴν θείαν αἰτίαν, ἀφ' ἧς συμβαίνει πᾶσι πάντα, ἡ δὲ πρὸς τοὺς συμβιοῦντας [41].

28 Ὁ πόνος ἤτοι τῷ σώματι κακόν· οὐκοῦν ἀποφαινέσθω· ἢ τῇ ψυχῇ· ἀλλ' ἔξεστιν αὐτῇ τὴν ἰδίαν αἰθρίαν καὶ γαλήνην διαφυλάσσειν καὶ μὴ ὑπολαμβάνειν ὅτι κακόν [42]. Πᾶσα γὰρ κρίσις καὶ ὁρμὴ καὶ ὄρεξις καὶ ἔκκλισις ἔνδον καὶ οὐδὲν κακὸν ὧδε ἀναβαίνει [43].

29 Ἐξάλειφε τὰς φαντασίας συνεχῶς ἑαυτῷ λέγων· « νῦν ἐπ' ἐμοί ἐστιν ἵνα ἐν ταύτῃ τῇ ψυχῇ μηδεμία πονηρία ἢ μηδὲ ἐπιθυμία μηδὲ ὅλως ταραχή τις, ἀλλὰ βλέπων πάντα ὁποῖά ἐστι χρῶμαι ἑκάστῳ κατ' ἀξίαν ». Μέμνησο ταύτης τῆς ἐξουσίας κατὰ φύσιν.

30 Λαλεῖν καὶ ἐν συγκλήτῳ καὶ πρὸς πάνθ' ὁντινοῦν κοσμίως, μὴ περιτράνως· ὑγιεῖ λόγῳ χρῆσθαι.

31 Αὐλὴ Αὐγούστου, γυνή [44], θυγάτηρ [45], ἔγγονοι [46], πρόγονοι [47], ἀδελφή [48], Ἀγρίππας [49], συγγενεῖς, οἰκεῖοι, φίλοι, Ἄρειος [50],

38. Per tutta questa riflessione cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.
39. Cfr. *Pensieri*, VII, 32 e p. 369, n. 38.
40. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 394, n. 40.
41. Il testo è incerto e il passo è stato molto discusso. Il testo e l'interpretazione del Farquharson, che qui seguo, trovano appoggio soprattutto in *Pensieri*, III, 11, dove sembrano delinearsi chiaramente i tre rapporti con le cose e gli eventi esterni, con la divinità che è causa prima di tutte le cose e con gli altri uomini.
42. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
43. Nessun male esterno, s'intende (cfr. p. 245, n. 4).
44. Livia Drusilla, la terza moglie di Augusto.
45. Giulia Maggiore, che Augusto ebbe da Scribonia, la sua seconda moglie.
46. Marcello, figlio di Ottavia, sorella minore di Augusto, e Gaio e Lucio, figli di Giulia e di Agrippa.

tempo, altri sono passati nella leggenda, altri sono già scomparsi anche dalle leggende [38]. Questo devi dunque tenere a mente, che o il tuo misero composto dovrà disperdersi oppure la tua povera anima dovrà spegnersi o emigrare e trovare posto altrove [39].

26 La gioia dell'uomo sta nel compiere ciò che è proprio dell'uomo, e proprio dell'uomo è avere l'animo ben disposto nei confronti dei propri simili [40], mostrarsi superiore ai moti dei sensi, saper discernere le rappresentazioni degne di fede, contemplare la natura universale e ciò che accade secondo le sue leggi.

27 Tre rapporti: uno con ciò che ci circonda, un altro con la causa divina dalla quale deriva tutto ciò che accade a tutti, un altro con coloro che vivono con noi [41].

28 Il dolore o è un male per il corpo, e allora lo dica lui, oppure è un male per l'anima, ma essa può mantenere la propria serenità e la propria calma e non ritenere che sia un male [42]. Infatti ogni giudizio, ogni impulso, ogni desiderio, ogni senso di repulsione nascono dentro di noi e nessun male può penetrare fin qui [43].

29 Cancella le immaginazioni dicendo continuamente a te stesso: « Ora dipende da me che in quest'anima non vi sia alcuna cattiveria, alcuna brama, alcun turbamento, insomma, ma, osservando tutte le cose quali sono nella loro reale natura, uso ciascuna di esse secondo il suo valore ». Ricordati che hai questo potere come la natura richiede.

30 Parla in senato e con chiunque con decoro, senza ricercatezza; usa un linguaggio veritiero.

31 La corte di Augusto, moglie [44], figlia [45], nipoti [46], figliastri [47], sorella [48], Agrippa [49], parenti, familiari, amici, Ario [50],

47. Tiberio, il successore di Augusto, e Druso, nati dal precedente matrimonio di Livia Drusilla con Tiberio Claudio Nerone.

48. Ottavia, che sposò in seconde nozze il triumviro Marco Antonio.

49. Marco Vipsanio Agrippa, generale e ammiraglio. Fu fedele collaboratore di Augusto e ne sposò la figlia Giulia.

50. Ario Didimo, filosofo di Alessandria, maestro di Augusto. Di lui ci restano l'introduzione e alcuni frammenti di un compendio di storia della filosofia dove appare un eclettico con tendenze stoiche.

Μαικήνας [51], ἰατροί, θύται· ὅλης αὐλῆς θάνατος. Εἶτα ἔπιθι τὰς ἄλλας [52], μὴ καθ' ἑνὸς ἀνθρώπου θάνατον, οἷον Πομπηίων. Κἀκεῖνο δὲ τὸ ἐπιγραφόμενον τοῖς μνήμασιν· « ἔσχατος τοῦ ἰδίου γένους ». Ἐπιλογίζεσθαι πόσα ἐσπάσθησαν οἱ πρὸ αὐτῶν, ἵνα διάδοχόν τινα καταλίπωσιν, εἶτα ἀνάγκη ἔσχατόν τινα γενέσθαι· πάλιν ὧδε ὅλου γένους θάνατον [53].

32 Συντιθέναι δεῖ τὸν βίον κατὰ μίαν πρᾶξιν καί, εἰ ἑκάστη τὸ ἑαυτῆς ἀπέχει ὡς οἷόν τε, ἀρκεῖσθαι· ἵνα δὲ τὸ ἑαυτῆς ἀπέχῃ, οὐδὲ εἷς σε κωλῦσαι δύναται. « Ἀλλ' ⟨ἐν⟩στήσεταί τι ἔξωθεν ». Οὐδὲν εἷς γε τὸ δικαίως καὶ σωφρόνως καὶ εὐλογίστως [54]. « Ἄλλο δέ τι ἴσως ἐνεργητικὸν κωλυθήσεται ». Ἀλλὰ τῇ πρὸς αὐτὸ τὸ κώλυμα εὐαρεστήσει καὶ τῇ ἐπὶ τὸ διδόμενον εὐγνώμονι μεταβάσει εὐθὺς ἄλλη πρᾶξις ἀντικαθίσταται ἐναρμόσουσα εἰς τὴν σύνθεσιν, περὶ ἧς ὁ λόγος [55].

33 Ἀτύφως μὲν λαβεῖν, εὐλύτως δὲ ἀφεῖναι.

34 Εἴ ποτε εἶδες χεῖρα ἀποκεκομμένην ἢ πόδα ἢ κεφαλὴν ἀποτετμημένην, χωρίς πού ποτε ἀπὸ τοῦ λοιποῦ σώματος κειμένην· τοιοῦτον ἑαυτὸν ποιεῖ, ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ, ὁ μὴ θέλων τὸ συμβαῖνον καὶ ἀποσχίζων ἑαυτὸν ἢ ὁ ἀκοινώνητόν τι πράσσων [56]. Ἀπέρριψαί πού ποτε ἀπὸ τῆς κατὰ φύσιν ἑνώσεως· ἐπεφύκεις γὰρ μέρος· νῦν δὲ σεαυτὸν ἀπέκοψας. Ἀλλ' ὧδε κομψὸν ἐκεῖνο, ὅτι ἔξεστί σοι πάλιν ἑνῶσαι σεαυτόν. Τοῦτο ἄλλῳ μέρει οὐδενὶ θεὸς ἐπέτρεψε, χωρισθέντι καὶ διακοπέντι πάλιν συνελθεῖν [57]. Ἀλλὰ σκέψαι τὴν χρηστότητα ᾗ τετίμηκε τὸν ἄνθρωπον· καὶ γὰρ ἵνα τὴν ἀρχὴν μὴ ἀπορραγῇ ἀπὸ τοῦ ὅλου ἐπ' αὐτῷ ἐποίησε, καὶ

51. Caio Cilnio Mecenate, il famoso amico e confidente di Augusto, illustre protettore di letterati.

52. Cfr. la *Nota critica*, p. 102.

53. Per tutta questa riflessione cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.

54. Questo infatti dipende solo dall'uomo, e non da cause esterne (cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 328, n. 49).

Mecenate [51], medici, sacrificatori: tutta una corte morta. Passa poi a considerare le altre corti [52], e non la morte dei singoli uomini, come per esempio dei Pompei. E ripensa anche a quell'iscrizione che è incisa sulle lapidi sepolcrali: « Ultimo della sua stirpe ». Pensa quanto si tormentarono i suoi antenati per lasciare un erede! Eppure è inevitabile che qualcuno sia l'ultimo: ed eccoti qui di nuovo un'intera famiglia estinta [53].

32 Bisogna comporre la vita azione per azione e, se ciascuna di esse raggiunge il suo scopo per quanto è possibile, esserne soddisfatti; e assolutamente nessuno può impedirti di far sì che essa lo raggiunga. – Ma vi sarà qualche ostacolo esterno. – Non ci sono ostacoli che impediscano di vivere con giustizia, con saggezza, con prudenza [54]. – Ma forse qualche altra attività potrà essere ostacolata. – Ma se accogli con serenità questo stesso ostacolo e ti volgi con prudenza a compiere ciò che ti è concesso, subito subentra un'altra azione che ben si adatterà a quel sistema di vita del quale stavamo parlando [55].

33 Ricevi senza boria, lascia senza riluttanza.

34 Hai mai visto una mano troncata, o un piede, o una testa mozzata che giace da qualche parte lontana dal resto del corpo? Ebbene, tale rende se stesso, per quanto sta in lui, chi rifiuta gli eventi e si distacca dal tutto o colui che compie qualche azione contraria agli interessi della comunità [56]. Te ne stai da qualche parte separato da quell'unità che è conforme alla natura: eri nato infatti come parte, ed ora ti sei tagliato via. Ma a questo punto ecco quello che vi è di straordinario: puoi congiungerti di nuovo. Questo privilegio, di potersi unire di nuovo dopo essersi separata e amputata, Dio non l'ha concesso a nessun'altra parte [57]. Ma allora considera l'onore che Dio, nella sua bontà, ha concesso all'uomo: all'inizio gli ha dato il potere di non distaccarsi dal tutto, e poi gli ha dato anche quello di ricongiungersi

55. Cfr. *Pensieri*, IV, 1; VI, 50; VIII, 35.
56. Cfr. *Pensieri*, II, 1, e p. 245, n. 3.
57. Cfr. *Pensieri*, XI, 8.

ἀπορραγέντι πάλιν ἐπανελθεῖν καὶ συμφῦναι καὶ τὴν τοῦ μέρους τάξιν ἀπολαβεῖν [ἐποίησεν].

35 Ὥσπερ τὰς ἄλλας δυνάμεις ἑκάστῳ τῶν λογικῶν παρέσχε δῶρον [58] ἡ τῶν ὅλων φύσις, οὕτω καὶ ταύτην παρ' αὐτῆς εἰλήφαμεν· δν τρόπον γὰρ ἐκείνη πᾶν τὸ ἐνιστάμενον καὶ ἀντιβαῖνον ἐπιπεριτρέπει καὶ κατατάσσει εἰς τὴν εἱμαρμένην καὶ μέρος ἑαυτῆς ποιεῖ [59], οὕτω καὶ τὸ λογικὸν ζῷον δύναται πᾶν κώλυμα ὕλην ἑαυτοῦ ποιεῖν καὶ χρῆσθαι αὐτῷ, ἐφ' οἷον ἂν καὶ ὥρμησεν [60].

36 Μή σε συγχείτω ἡ τοῦ ὅλου βίου φαντασία, μὴ συμπερινόει ἐπίπονα οἷα καὶ ὅσα πιθανὸν ἐπιγεγενῆσθαι [61], ἀλλὰ καθ' ἕκαστον τῶν παρόντων ἐπερώτα σεαυτόν· τί τοῦ ἔργου τὸ ἀφόρητον καὶ ἀνύποιστον; Αἰσχυνθήσῃ γὰρ ὁμολογῆσαι. Ἔπειτα ἀναμίμνῃσκε σεαυτὸν ὅτι οὔτε τὸ μέλλον οὔτε τὸ παρῳχηκὸς βαρεῖ σε, ἀλλ' ἀεὶ τὸ παρόν [62]. Τοῦτο δὲ κατασμικρύνεται, ἐὰν αὐτὸ μόνον περιορίσῃς καὶ ἀπελέγχῃς τὴν διάνοιαν, εἰ πρὸς τοῦτο ψιλὸν ἀντέχειν μὴ δύναται.

37 Μήτι νῦν παρακάθηται τῇ [τοῦ] Οὐήρου σορῷ Πάνθεια [63] ἢ Πέργαμος; [64] Τί δέ; Τῇ Ἀδριανοῦ Χαβρίας ἢ Διότιμος; [65] Γελοῖον. Τί δέ; Εἰ παρεκάθηντο, ἔμελλον αἰσθάνεσθαι; Τί δέ; Εἰ ἠσθάνοντο, ἔμελλον ἥδεσθαι; Τί δέ; Εἰ ἥδοντο, ἔμελλον οὗτοι ἀθάνατοι εἶναι; Οὐχὶ καὶ τούτους πρῶτον μὲν γραίας καὶ γέροντας γενέσθαι οὕτως εἵμαρτο, εἶτα ἀποθανεῖν; Τί οὖν ὕστερον ἔμελλον ἐκεῖνοι ποιεῖν τούτων ἀποθανόντων; Γράσος πᾶν τοῦτο καὶ λύθρον ἐν θυλάκῳ [66].

38 Εἰ δύνασαι ὀξὺ βλέπειν, βλέπε κρίνων φρεσὶ σοφωτάταις [67].

58. Cfr. la *Nota critica*, p. 103.
59. Nulla può turbare l'ordine cosmico (cfr. *Pensieri*, III, 2 e p. 261, n. 6).
60. Cfr. *Pensieri*, IV, 1; VI, 50; VIII, 32.
61. Cfr. la *Nota critica*, p. 103.
62. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
63. Pantea di Smirne, amante di Lucio Vero (cfr. *RE*, XVIII, 3, s. v. *Panthea*, col. 697).
64. Probabilmente un liberto di Lucio Vero (cfr. *RE*, XIX, 1, s. v. *Pergamos*, 3, col. 693).

dopo essersi distaccato, di rifare corpo con il tutto e di riprendere il suo posto di parte.

35 Come la natura universale ha dato in dono [58] a ogni essere dotato di ragione le altre facoltà, così abbiamo ricevuto da essa anche questa: a quel modo che essa volge a proprio vantaggio tutto ciò che le resiste e le si oppone, lo inserisce nell'ordine del destino e ne fa una parte di se stessa [59], così anche l'essere dotato di ragione può fare materia per la sua azione di ogni impedimento, e giovarsene per lo scopo a cui tendeva, qualunque esso fosse [60].

36 Non turbarti al pensiero di quello che sarà l'intero corso della tua vita, non cercare di abbracciare col pensiero quali e quante prove è verosimile che ti attendano [61], ma per ognuna di quelle che devi affrontare al presente domandati: che cosa c'è di intollerabile, di insopportabile in questo fatto? Ti vergognerai infatti di ammettere che vi sia qualcosa. E poi rammenta a te stesso che ciò che ti angustia non è né il futuro né il passato, ma è sempre il presente [62]. E questo diventa ben poca cosa se lo circoscrivi isolandolo e rimproveri la tua mente se non è in grado di affrontarlo così isolato.

37 Forse che Pantea [63] o Pergamo [64] siedono ancora presso la tomba di Vero? E Cabria o Diotimo [65] presso quella di Adriano? Domanda ridicola. E quand'anche sedessero accanto a loro, i loro signori se ne accorgerebbero? E quand'anche se ne accorgessero, proverebbero essi forse piacere? E se provassero piacere, i loro liberti diventerebbero immortali? Non era forse fatale che anch'essi prima invecchiassero e poi morissero? E morti che fossero, i loro signori che avrebbero poi dovuto fare? Fetore è tutto questo, e putridume in un sacco [66].

38 Se hai la vista acuta, usala per giudicare con mente sapientissima [67].

65. Probabilmente liberti di Adriano. Per Diotimo cfr. *Pensieri*, VIII, 25.

66. Cfr. EPITTETO, fragm. XXIII Schenkl.

67. Cfr. la *Nota critica*, p. 103.

39 Δικαιοσύνης κατεξαναστατικὴν ἀρετὴν οὐχ ὁρῶ ἐν τῇ τοῦ λογικοῦ ζῴου κατασκευῇ, ἡδονῆς δὲ ὁρῶ τὴν ἐγκράτειαν.

40 Ἐὰν ἀφέλῃς τὴν σὴν ὑπόληψιν περὶ τοῦ λυπεῖν σε δοκοῦντος [68], αὐτὸς ἐν τῷ ἀσφαλεστάτῳ ἕστηκας. « Τίς αὐτός; » Ὁ λόγος. « Ἀλλ' οὐκ εἰμὶ λόγος » [69]. Ἔστω· οὐκοῦν ὁ μὲν λόγος αὐτὸς ἑαυτὸν μὴ λυπείτω, εἰ δέ τι ἄλλο σοι κακῶς ἔχει, ὑπολαβέτω αὐτὸ περὶ αὑτοῦ.

41 Ἐμποδισμὸς αἰσθήσεως κακὸν ζωτικῆς φύσεως. Ἐμποδισμὸς ὁρμῆς ὁμοίως κακὸν ζωτικῆς φύσεως. Ἔστι δέ τι ἄλλο ὁμοίως ἐμποδιστικὸν καὶ κακὸν τῆς φυτικῆς κατασκευῆς. Οὕτω τοίνυν ἐμποδισμὸς νοῦ κακὸν νοερᾶς φύσεως [70]. Πάντα δὴ ταῦτα ἐπὶ σεαυτὸν μετάφερε. Πόνος, ἡδονή ἅπτεταί σου; Ὄψεται ἡ αἴσθησις. Ὁρμήσαντι ἔνστημα ἐγένετο; Εἰ μὲν ἀνυπεξαιρέτως ὁρμᾷς [71], ἤδη ὡς λογικοῦ κακόν [72], εἰ δὲ τὸ κοινὸν λαμβάνεις, οὔπω βέβλαψαι οὐδὲ ἐμπεπόδισαι [73]. Τὰ μέντοι τοῦ νοῦ ἴδια οὐδεὶς ἄλλος εἴωθεν ἐμποδίζειν· τούτου γὰρ οὐ πῦρ, οὐ σίδηρος, οὐ τύραννος, οὐ βλασφημία, οὐχ ὁτιοῦν ἅπτεται. Ὅταν γένηται « σφαῖρος κυκλοτερής », μένει [74].

42 Οὐκ εἰμὶ ἄξιος ἐμαυτὸν λυπεῖν· οὐδὲ γὰρ ἄλλον πώποτε ἑκὼν ἐλύπησα.

43 Εὐφραίνει ἄλλον ἄλλο· ἐμὲ δέ, ἐὰν ὑγιὲς ἔχω τὸ ἡγεμονικόν, μὴ ἀποστρεφόμενον μήτε ἄνθρωπόν τινα μήτε ⟨τι⟩ τῶν ἀνθρώ-

68. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

69. S'intenda: io non sono *soltanto* ragione (si veda la nota di P. Fournier in *Pensées de Marc-Aurèle*, traduction d'Auguste Couat éditée par P. F. Bordeaux-Paris, 1904, nota *ad loc.*).

70. Per la struttura scalare dell'essere cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.

71. Cfr. la *Nota critica*, p. 103.

72. Per il concetto di ὑπεξαίρεσις cfr. *Pensieri*, IV, 1 e p. 278, n. 2.

73. L'interpretazione di questo passo è assai controversa e il testo è stato corretto in vari modi. Secondo la soluzione qui proposta, che non pretende affatto di essere definitiva, τὸ κοινόν sarebbe tutto ciò che dipende dalla natura universale (che Marco Aurelio chiama spesso κοινὴ φύσις: cfr. p. es. *Pensieri*, IV, 29), e cioè tutti gli oggetti e gli eventi esterni, di contro a ciò che è proprietà peculiare dell'uomo, la sua libera iniziativa morale (τὰ . . .τοῦ νοῦ ἴδια). L'antitesi τὸ κοινόν - τὸ ἴδιον null'altro sarebbe che l'antitesi causa esterna (ἡ ἐκτὸς αἰτία) – causa interna (ἡ ἐκ σοῦ αἰτία) che troviamo in *Pensieri*, IX, 31. Nei confronti di ciò che è κοινόν l'uomo non ha alcun potere, e pertanto, quando sa che la sua azione dipende da esso, egli deve intraprenderla sempre con riserva, e se agisce con riserva non si può mai dire che la sua iniziativa abbia subìto uno scacco e che egli abbia ricevuto un danno; ciò che è ἴδιον dipende unicamente dall'uomo.

M. ANTONI NI IMPERATORIS

ROMANI, ET PHILOSOPHI

De seipso seu vita sua Libri XII. Graecè & Latinè nunc primùm editi, GVILIELMO XYLANDRO Augustano interprete: qui etiam Annotationes adiecit.

MARINI NEAPOLITANI DE PROCLI VITA ET FOELICITATE LIBER:

Graecè Latinèq; nunc primùm publicatus, Innominato quodam interprete, adiectis itidem Scholijs.

E BIBLIOTHECA ILLVSTRISSIMI principis Othonis Henrici.

CVM PRIVILEGIO IN TRIENNIVM.

TIGVRI APVD ANDREAM Gesnerum F.

Frontespizio dell'*editio princeps* dei *Pensieri* (Zurigo, 1559).

39 Nella costituzione dell'essere dotato di ragione non vedo alcuna virtù che si opponga alla giustizia, mentre ne vedo una che si oppone al piacere: la temperanza.

40 Se sopprimi la tua opinione intorno a ciò che sembra affliggerti [68], ecco che ti sei collocato tu stesso nel luogo più sicuro. – Ma chi è questo *tu* a cui ti rivolgi? – La ragione. – Ma io non sono ragione [69]. – Benissimo; allora la ragione non deve affliggere se stessa, e se poi vi è in te qualche altra parte che soffre, giudichi essa del proprio stato.

41 Un ostacolo alla sensazione è un male per la natura animale, come pure è un male per la natura animale un ostacolo all'impulso. Similmente vi è qualcosa che ostacola e danneggia la natura vegetale. Così dunque un ostacolo per l'intelletto è un male per la natura razionale [70]. Tutto questo riferiscilo ora a te stesso. Provi un dolore o un piacere? Se la vedrà la sensazione. È sorto un ostacolo per il tuo impulso? Se ti abbandoni a questo impulso [71] senza riserve, questo è già subito un male per te in quanto essere dotato di ragione [72], se invece comprendi ciò che dipende dalla natura universale, non hai ancora subìto né danno né impedimento alcuno [73]. In realtà nessun altro suole ostacolare l'attività propria dell'intelletto, perché né il fuoco, né il ferro, né il tiranno, né la calunnia, né alcun'altra cosa possono attaccarlo. Quando diviene « una sfera rotonda », tale rimane [74].

42 Non è giusto che io arrechi dolore a me stesso, perché non ho neppure mai arrecato volontariamente dolore a un altro.

43 Chi si compiace di una cosa, chi di un'altra; io mi compiaccio di avere il mio principio dirigente sano, tale che non provi avversione per nessun uomo e per nulla di ciò che

Per il verbo λαμβάνω con il valore che qui gli si attribuisce cfr. *Pensieri*, V, 12.

74. EMPEDOCLE, fragmm. 27, 4; 28, 2 *DK*[6]. Marco Aurelio cita per intero il verso di Empedocle, attribuendolo esplicitamente al suo autore, in *Pensieri*, XII, 3 e riprende l'immagine della sfera in *Pensieri*, XI, 12. Cfr. anche ORAZIO, *Sat.*, II, 7, 86, dove il sapiente viene definito *in se ipso totus, teres atque rotundus*. Si veda altresì la *Nota critica*, p. 103.

ποις συμβαινόντων, ἀλλὰ πᾶν εὐμενέσιν ὀφθαλμοῖς ὁρῶν τε καὶ δεχόμενον καὶ χρώμενον ἑκάστῳ κατ' ἀξίαν.

44 Τοῦτον ἰδοὺ τὸν χρόνον [75] σεαυτῷ χάρισαι. Οἱ τὴν ὑστεροφημίαν μᾶλλον διώκοντες οὐ λογίζονται ὅτι ἄλλοι τοιοῦτοι μέλλουσιν ἐκεῖνοι εἶναι, οἷοί εἰσιν οὗτοι, οὓς βαροῦνται· κἀκεῖνοι δὲ θνητοί. Τί δὲ ὅλως πρὸς σέ, ἂν ἐκεῖνοι φωναῖς τοιαύταις ἀπηχῶσιν ἢ ὑπόληψιν τοιαύτην περὶ σοῦ ἔχωσιν;

45 Ἄρόν με καὶ βάλε ὅπου θέλεις [76]. Ἐκεῖ γὰρ ἕξω τὸν ἐμὸν δαίμονα ἵλεων, τουτέστιν ἀρκούμενον εἰ ἔχοι καὶ ἐνεργοίη κατὰ τὸ ἐξῆς τῇ ἰδίᾳ κατασκευῇ.

Ἆρα τοῦτο ἄξιον, ἵνα δι' αὐτὸ κακῶς μοι ἔχῃ ἡ ψυχὴ [77] καὶ χείρων ἑαυτῆς ᾖ, ταπεινουμένη, ὀρεγομένη, συνδουμένη, πτυρομένη; καὶ τί εὑρήσεις τούτου ἄξιον;

46 Ἀνθρώπῳ οὐδενὶ συμβαίνειν τι δύναται ὃ οὐκ ἔστιν ἀνθρωπικὸν σύμπτωμα, οὐδὲ βοΐ ὃ οὐκ ἔστι βοϊκόν, οὐδὲ ἀμπέλῳ ὃ οὐκ ἔστιν ἀμπελικόν, οὐδὲ λίθῳ ὃ οὐκ ἔστι λίθου ἴδιον. Εἰ οὖν ἑκάστῳ συμβαίνει ὃ καὶ εἴωθε καὶ πέφυκε, τί ἂν δυσχεραίνοις; [78] Οὐ γὰρ ἀφόρητόν σοι ἔφερεν ἡ κοινὴ φύσις [79].

47 Εἰ μὲν διά τι τῶν ἐκτὸς λυπῇ, οὐκ ἐκεῖνό σοι ἐνοχλεῖ, ἀλλὰ τὸ σὸν περὶ αὐτοῦ κρίμα [80]. Τοῦτο δὲ ἤδη ἐξαλεῖψαι ἐπὶ σοί ἐστιν. Εἰ δὲ λυπεῖ σέ τι τῶν ἐν τῇ σῇ διαθέσει, τίς ὁ κωλύων διορθῶσαι τὸ δόγμα; Ὁμοίως δὲ καὶ εἰ λυπῇ ὅτι οὐχὶ τόδε τι ἐνεργεῖς ὑγιές σοι φαινόμενον, τί οὐχὶ μᾶλλον ἐνεργεῖς ἢ λυπῇ; « Ἀλλὰ ἰσχυρότερόν τι ἐνίσταται ». Μὴ οὖν λυποῦ· οὐ γὰρ παρὰ

75. Il tempo presente.

76. Marco Aurelio si rivolge evidentemente alla natura universale.

77. Per questa cosa che mi accade. A torto alcuni (p. es. il THEILER, *Kaiser Marc Aurel Wege zu sich selbst*, herausgegeben und übertragen von W. Th., Zürich, 1951, p. 194) fanno iniziare con Ἆρα τοῦτο ἄξιον una nuova riflessione. Tra questo periodo e quello precedente esiste un chiaro nesso logico: prima Marco Aurelio dice che, dovunque lo si possa mettere, è sempre in grado di mantenersi sereno, poi precisa che non vale affatto la pena turbarsi per nessuno degli eventi.

78. Cfr. *Pensieri*, X, 20.

79. « Per l'essere dotato di ragione – afferma EPITTETO (*Diss.*, I, 2, 1) – l'unica cosa intollerabile è ciò che è contrario alla ragione ». Per ἔφερεν cfr. *Pensieri*, V, 8.

accade agli uomini, ma che, al contrario, tutto guardi con occhi benevoli, tutto accetti, di ogni cosa sappia far uso secondo il suo valore.

44 Ascolta, concediti questo tempo [75]. Coloro che si preoccupano invece piuttosto della fama che lasceranno ai posteri non riflettono che costoro saranno altri uomini della stessa levatura di quelli di oggi, che essi non riescono a sopportare; e anch'essi saranno mortali. Insomma, che t'importa che essi si esprimano in questo o quel modo o abbiano questa o quell'opinione sul tuo conto?

45 Prendimi e gettami dove vuoi [76]. Là, infatti, manterrò il demone che è in me sereno, e cioè soddisfatto di essere disposto e di agire in modo conforme alla sua costituzione.

Vale forse la pena che la mia anima si turbi per questo [77] e divenga peggiore avvilendosi, bramando ardentemente, lasciandosi incatenare, spaventandosi? e che cosa potrai trovare che possa valere questo prezzo?

46 A nessun uomo può accadere qualcosa che non sia inerente alla natura dell'uomo, né al bue qualcosa che non sia inerente a quella del bue, né alla vite qualcosa che non sia inerente a quella della vite, né alla pietra qualcosa che non sia inerente a quella della pietra. Se dunque a ciascuno accade ciò che è consueto e naturale, perché dovresti crucciarti? [78] La natura comune a tutti gli esseri non poteva infatti riservarti nulla di intollerabile [79].

47 Se ti addolori per qualcuna delle cose che sono al di fuori di te, non è essa che ti affligge, ma il giudizio che tu te ne fai [80]. Ma questo giudizio è in tuo potere cancellarlo subito. Se invece ti addolora qualcosa che è inerente alla tua disposizione interiore, chi può impedirti di correggere la tua opinione? Allo stesso modo, se ti addolori perché non compi una determinata opera che ti sembra buona, perché non passi senz'altro all'azione invece di affliggerti? – Ma vi è un ostacolo superiore alle mie forze. – Allora non addolorarti: non dipende da te se non riesci ad agire. – Ma non

80. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

σὲ ἡ αἰτία τοῦ μὴ ἐνεργεῖσθαι. « Ἀλλὰ οὐκ ἄξιον ζῆν μὴ ἐνεργουμένου τούτου ». Ἄπιθι οὖν ἐκ τοῦ ζῆν εὐμενής [81], ᾗ καὶ ὁ ἐνεργῶν ἀποθνήσκει, ἅμα ἵλεως τοῖς ἐνισταμένοις.

48 Μέμνησο ὅτι ἀκαταμάχητον γίνεται τὸ ἡγεμονικόν, ὅταν εἰς ἑαυτὸ συστραφὲν ἀρκεσθῇ ἑαυτῷ, μὴ ποιοῦν τι ὃ μὴ θέλει, κἂν ἀλόγως παρατάξηται. Τί οὖν, ὅταν καὶ μετὰ λόγου καὶ περιεσκεμμένως κρίνῃ περί τινος; Διὰ τοῦτο ἀκρόπολίς ἐστιν ἡ ἐλευθέρα παθῶν διάνοια [82]· οὐδὲν γὰρ ὀχυρώτερον ἔχει ἄνθρωπος, ἐφ' ὃ καταφυγὼν ἀνάλωτος λοιπὸν ἂν εἴη. Ὁ μὲν οὖν μὴ ἑωρακὼς τοῦτο ἀμαθής, ὁ δὲ ἑωρακὼς καὶ μὴ καταφεύγων ἀτυχής.

49 Μηδὲν πλέον ἑαυτῷ λέγε ὧν αἱ προηγούμεναι φαντασίαι ἀναγγέλλουσιν. Ἤγγελται ὅτι ὁ δεῖνά σε κακῶς λέγει· ἤγγελται τοῦτο· τὸ δέ, ὅτι βέβλαψαι, οὐκ ἤγγελται. Βλέπω ὅτι νοσεῖ τὸ παιδίον· βλέπω· ὅτι δὲ κινδυνεύει, οὐ βλέπω. Οὕτως οὖν μένε ἀεὶ ἐπὶ τῶν πρώτων φαντασιῶν καὶ μηδὲν αὐτὸς ἔνδοθεν ἐπίλεγε καὶ οὐδέν σοι γίνεται. Μᾶλλον δὲ ἐπίλεγε ὡς γνωρίζων ἕκαστα τῶν ἐν τῷ κόσμῳ συμβαινόντων.

50 Σίκυος πικρός; Ἄφες. Βάτοι ἐν τῇ ὁδῷ; Ἔκκλινον. Ἀρκεῖ, μὴ προσεπείπῃς· « τί δὲ καὶ ἐγένετο ταῦτα ἐν τῷ κόσμῳ; », ἐπεὶ καταγελασθήσῃ ὑπὸ ἀνθρώπου φυσιολόγου [83], ὡς ἂν καὶ ὑπὸ τέκτονος καὶ σκυτέως γελασθείης καταγινώσκων ὅτι ἐν τῷ ἐργαστηρίῳ ξέσματα καὶ περιτμήματα τῶν κατασκευαζομένων ὁρᾷς. Καίτοι ἐκεῖνοί γε ἔχουσι ποῦ αὐτὰ ῥίψωσιν, ἡ δὲ τῶν ὅλων φύσις ἔξω οὐδὲν ἔχει [84], ἀλλὰ τὸ θαυμαστὸν τῆς τέχνης ταύτης ἐστὶν ὅτι περιορίσασα ἑαυτὴν πᾶν τὸ ἔνδον διαφθείρεσθαι καὶ γηράσκειν καὶ ἄχρηστον εἶναι δοκοῦν εἰς ἑαυτὴν μεταβάλλει, καὶ ὅτι πάλιν ἄλλα νεαρὰ ἐκ τούτων αὐτῶν ποιεῖ, ἵνα μήτε οὐσίας

81. Per l'accenno al suicidio cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 5.

82. Quest'immagine è ampiamente sviluppata da Epitteto (*Diss.*, IV, 1, 86-90).

83. Perché tutto ha una funzione nel cosmo divino e perfetto, anche ciò che a prima vista sembrerebbe turbarne l'ordine (cfr. *Pensieri*, III, 2 e p. 261, n. 6).

84. Cfr. *Pensieri*, VIII, 18.

vale più la pena di vivere se quest'opera non è compiuta. – Esci allora dalla vita con l'anima ben disposta [81], come muore chi quest'opera può compierla, e senza serbare rancore per ciò che ti ostacola.

48 Ricordati che il principio dirigente diventa invincibile quando si ritira in se stesso ed è soddisfatto di se stesso, non facendo nulla di ciò che non vuole, anche se la sua opposizione è irrazionale. Che avverrà, dunque, se esprime un giudizio su qualche cosa in modo razionale e ben meditato? Per questo una mente libera da passioni è una rocca [82], perché l'uomo non ha nulla di più sicuro dove rifugiarsi per poter diventare per sempre imprendibile. Chi non ha individuato questo rifugio è un ignorante; chi l'ha individuato e non vi si ritira è uno sciagurato.

49 Non dire a te stesso più di quello che ti riferiscono le rappresentazioni immediate. Ti è stato riferito che il tale sparla di te: solo questo ti è stato riferito, e non che ne hai anche ricevuto del danno. Vedo che il mio figlioletto è malato: questo lo vedo, ma non vedo che egli corre anche pericolo. Così dunque attieniti sempre alle prime rappresentazioni, non aggiungere nulla di tuo, e vedrai che non ti succede nulla. O piuttosto aggiungi sì qualcosa di tuo, ma da uomo che conosce una per una le cose che accadono nel cosmo.

50 Un cocomero amaro? Buttalo via. Rovi sulla strada? Scostati. Basta così, non aggiungere: « Ma perché nel cosmo esistono queste cose? », perché ti farai ridere dietro da chi è esperto nella scienza della natura [83], come ti faresti ridere dietro da un falegname e da un calzolaio se tu li rimproverassi per il fatto che nel loro laboratorio vedi trucioli e ritagli dei prodotti che essi lavorano. Sennonché essi hanno un posto in cui gettarli, mentre la natura universale non ha nulla al di fuori di sé [84], ma ciò che vi è di prodigioso nella sua arte è il fatto che essa, essendosi fissata dei confini ben precisi, riassorbe in sé trasformandolo tutto ciò che in essa pare corrompersi, invecchiare ed essere inutile, e da questi stessi esseri ne ricava degli altri nuovi, per non dover usare

ἔξωθεν χρήζῃ μήτε ὅπου ἐκβάλῃ τὰ σαπρότερα προσδέηται. Ἀρκεῖται οὖν καὶ χώρᾳ τῇ ἑαυτῆς καὶ ὕλῃ τῇ ἑαυτῆς καὶ τέχνῃ τῇ ἰδίᾳ.

51 Μήτε ἐν ταῖς πράξεσιν ἐπισύρειν μήτε ἐν ταῖς ὁμιλίαις φύρειν μήτε ἐν ταῖς φαντασίαις ἀλᾶσθαι μήτε τῇ ψυχῇ καθάπαξ συνέλκεσθαι ἢ ἐκθόρνυσθαι μήτε ἐν τῷ βίῳ ἀσχολεῖσθαι.

Κτείνουσι, κρεανομοῦσι, κατάραις ἐλαύνουσι. Τί ταῦτα πρὸς τὸ τὴν διάνοιαν μένειν καθαράν, φρενήρη, σώφρονα, δικαίαν; Οἷον εἴ τις παραστὰς πηγῇ διαυγεῖ καὶ γλυκείᾳ βλασφημοίη αὐτήν, ἡ δὲ οὐ παύεται πότιμον ἀναβλύουσα· κἂν πηλὸν ἐμβάλῃ, κἂν κοπρίαν, τάχιστα διασκεδάσει αὐτὰ καὶ ἐκκλύσει καὶ οὐδαμῶς βαφήσεται [85]. Πῶς οὖν πηγὴν ἀέναον ἕξεις; Ἂν φυλάσσῃς σεαυτὸν πάσης ὥρας [εἰς] ἐλεύθερον [86] μετὰ τοῦ εὐμενῶς καὶ ἁπλῶς καὶ αἰδημόνως.

52 Ὁ μὲν μὴ εἰδὼς ὅτι ἔστι κόσμος, οὐκ οἶδεν ὅπου ἐστίν. Ὁ δὲ μὴ εἰδὼς πρὸς ὅ τι πέφυκεν [87], οὐκ οἶδεν ὅστις ἐστὶν οὐδὲ τί ἐστι κόσμος. Ὁ δὲ ἕν τι τούτων ἀπολιπὼν οὐδ' ἂν πρὸς ὅ τι αὐτὸς πέφυκεν εἴποι [88]. Τίς οὖν φαίνεταί σοι ὁ τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον φεύγοντα διώκων [89], οἳ οὔθ' ὅπου εἰσὶν οὔτε οἵτινές εἰσι γινώσκουσιν;

53 Ἐπαινεῖσθαι θέλεις ὑπὸ ἀνθρώπου τρὶς τῆς ὥρας ἑαυτῷ καταρωμένου; Ἀρέσκειν θέλεις ἀνθρώπῳ ὃς οὐκ ἀρέσκει ἑαυτῷ; Ἀρέσκει ἑαυτῷ ὁ μετανοῶν ἐφ' ἅπασι σχεδὸν οἷς πράσσει;

54 Μηκέτι μόνον συμπνεῖν τῷ περιέχοντι ἀέρι, ἀλλ' ἤδη καὶ συμφρονεῖν τῷ περιέχοντι πάντα νοερῷ. Οὐ γὰρ ἧττον ἡ νοερὰ δύναμις πάντῃ κέχυται καὶ διαπεφοίτηκε τῷ σπάσαι βουλομένῳ ἢπερ ἡ ἀερώδης τῷ ἀναπνεῦσαι δυναμένῳ.

55 Γενικῶς μὲν ἡ κακία οὐδὲν βλάπτει τὸν κόσμον, ἡ δὲ κατὰ μέρος οὐδὲν βλάπτει τὸν ἕτερον, μόνῳ δὲ βλαβερά ἐστι τούτῳ

85. Cfr. EPITTETO, presso STOBEO, III, 1, 126.
86. Cfr. la *Nota critica*, p. 103.
87. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.
88. È qui sottolineato con particolare forza il rapporto singolo-tutto che è uno dei temi dominanti dei *Pensieri*.
89. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.

sostanza ricavata dall'esterno e non aver bisogno di un luogo in cui gettare i rifiuti. Ad essa basta dunque il suo spazio, la sua materia e l'arte che le è propria.

51 Non devi trascinare con indolenza le tue azioni, né essere confuso nel conversare, né divagare nei tuoi pensieri, né contrarti interamente nella tua anima o, al contrario, saltar fuori da essa, né essere occupato in troppe faccende nella tua vita.

Uccidono, squartano, coprono d'insulti. Ma che vale tutto questo a impedire che la mente rimanga pura, prudente, saggia, giusta? Come se uno si fermasse presso una sorgente d'acqua limpida e dolce e la insultasse: non per questo essa cessa di far zampillare acqua potabile. E anche se uno vi getterà dentro del fango o dello sterco, ben presto essa lo disperderà, lo sciacquerà via e non ne resterà affatto inquinata [85]. Come potrai dunque avere una fonte perenne? Se in ogni momento ti manterrai libero [86], con l'animo ben disposto, con semplicità, con modestia.

52 Chi non sa che c'è un cosmo, non sa dove sia egli stesso. Chi non sa per quale scopo è fatto il cosmo [87], non sa chi sia egli stesso né che cosa sia il cosmo. Chi ha trascurato una sola di tali questioni, non potrebbe neppure dire per quale scopo sia fatto egli stesso [88]. Che te ne pare, dunque, di colui che insegue l'approvazione che sempre gli sfugge di coloro che applaudono [89], i quali non sanno né dove siano né chi siano?

53 Vuoi forse essere lodato da un uomo che maledice se stesso tre volte ogni ora? Vuoi piacere a un uomo che non piace a se stesso? Piace forse a se stesso uno che si pente di quasi tutto ciò che fa?

54 Non devi più limitarti a respirare con l'aria che ti circonda, ma devi anche pensare con l'intelligenza che tutto abbraccia. Infatti la facoltà razionale è diffusa dovunque e penetra in chi vuole assimilarla non meno di quanto faccia l'aria in chi può respirarla.

55 In generale la malvagità non nuoce affatto al cosmo, e nei singoli individui non nuoce affatto agli altri; nuoce sol-

ᾧ ἐπιτέτραπται καὶ ἀπηλλάχθαι αὐτῆς, ὁπόταν πρῶτον αὐτὸς θελήσῃ [90].

56 Τῷ ἐμῷ προαιρετικῷ [91] τὸ τοῦ πλησίον προαιρετικὸν ἐπίσης ἀδιάφορόν ἐστιν, ὡς καὶ τὸ πνευμάτιον αὐτοῦ καὶ τὸ σαρκίδιον. Καὶ γὰρ εἰ ὅτι μάλιστα ἀλλήλων ἕνεκεν γεγόναμεν, ὅμως τὰ ἡγεμονικὰ ἡμῶν ἕκαστον τὴν ἰδίαν κυρίαν ἔχει· ἐπεί τοι ἔμελλεν ἡ τοῦ πλησίον κακία ἐμοῦ κακὸν εἶναι, ὅπερ οὐκ ἔδοξε τῷ θεῷ, ἵνα μὴ ἐπ' ἄλλῳ ᾖ τὸ ἐμὲ ἀτυχεῖν [92].

57 Ὁ ἥλιος κατακεχύσθαι δοκεῖ καὶ πάντῃ γε κέχυται, οὐ μὴν ἐκκέχυται. Ἡ γὰρ χύσις αὕτη [93] τάσις ἐστίν· ἀκτῖνες γοῦν αἱ αὐγαὶ αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ ἐκτείνεσθαι λέγονται [94]. Ὁποῖον δέ τι ἐστὶν ἀκτίς, ἴδοις ἄν, εἰ διά τινος στενοῦ εἰς ἐσκιασμένον οἶκον τὸ ἀφ' ἡλίου φῶς εἰσδυόμενον θεάσαιο· τείνεται γὰρ κατ' εὐθὺ καὶ ὥσπερ διερείδεται πρὸς τὸ στερέμνιον ὅ τι ἂν ἀπαντήσῃ διεῖργον τὸν ἐπέκεινα ἀέρα· ἐνταῦθα δὲ ἔστη καὶ οὐ κατώλισθεν οὐδὲ ἔπεσε. Τοιαύτην οὖν τὴν χύσιν καὶ διάχυσιν τῆς διανοίας εἶναι χρή, μηδαμῶς ἔκχυσιν, ἀλλὰ τάσιν, καὶ πρὸς τὰ ἀπαντῶντα κωλύματα μὴ βίαιον μηδὲ ῥαγδαίαν τὴν ἐπέρεισιν ποιεῖσθαι μηδὲ μὴν καταπίπτειν, ἀλλὰ ἵστασθαι καὶ ἐπιλάμπειν τὸ δεχόμενον. Αὐτὸ γὰρ ἑαυτὸ στερήσει τῆς αὐγῆς τὸ μὴ παραπέμπον αὐτήν.

58 Ὁ τὸν θάνατον φοβούμενος ἤτοι ἀναισθησίαν φοβεῖται ἢ αἴσθησιν ἑτεροίαν. Ἀλλ' εἴτε οὐκέτι αἴσθησις [95], οὐδὲ κακοῦ τινος αἰσθήσῃ· εἴτε ἀλλοιοτέραν αἴσθησιν κτήσῃ, ἀλλοῖον ζῷον ἔσῃ καὶ τοῦ ζῆν οὐ παύσῃ [96].

90. E cioè all'uomo vizioso, il quale, poiché il bene e il male dipendono unicamente da noi e dalle nostre scelte (cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4), può smettere quando vuole di essere tale.

91. Cfr. p. 484, n. 75.

92. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, IV, 12, 8: « Nessuno ha il potere di procurarmi il bene né di farmi del male ».

93. Come fa giustamente notare il FARQUHARSON, *ediz. cit.*, comm. *ad loc.*, vol. II, pp. 782 sg., qui il verbo ἐκχεῖσθαι non significa « dissolversi », « dileguarsi », ma « spargersi », « effondersi ». Contrariamente a quanto è stato supposto da alcuni (p. es. dal DODDS, *Proclus, The Elements of Theology*, Oxford 1933, p. 214) qui Marco Aurelio non esprime il concetto neo-

tanto a colui al quale è concesso anche di liberarsene non appena egli stesso lo voglia [90].

56 Alla mia facoltà di scegliere liberamente [91] quella del prossimo è tanto indifferente quanto lo sono il suo povero soffio vitale e la sua povera carne. Perché, se pur siamo fatti quanto più è possibile gli uni per gli altri, tuttavia i nostri princìpi dirigenti hanno ciascuno il proprio esclusivo dominio, perché in caso contrario la malvagità del vicino sarebbe un male per me, e questo, Dio non l'ha voluto, perché la mia infelicità non sia in potere di un altro [92].

57 La luce del sole sembra riversarsi dall'alto, e in effetti si riversa ovunque, ma senza effondersi. Infatti questo suo riversarsi [93] è un estendersi, tanto è vero che i suoi raggi si chiamano ἀκτῖνες dal verbo ἐκτείνεσθαι (= estendersi) [94]. E che cosa sia un raggio lo potresti capire guardando la luce del sole che entra per un piccolo foro in una camera buia: essa si propaga infatti in linea retta e va quasi ad appoggiarsi sul corpo solido che viene a trovarsi sul suo cammino e gli impedisce di penetrare nell'aria che sta dall'altra parte; qui allora s'arresta, senza scivolare né cadere. In modo simile deve riversarsi ed espandersi la luce dell'intelligenza: essa non deve effondersi, ma propagarsi, e, quando incontra degli ostacoli, non deve urtare contro di essi con grande violenza né cadere, ma fermarsi e illuminare l'oggetto che la riceve. Sarà l'oggetto stesso a privarsi della luce se non la riflette.

58 Chi teme la morte, teme o l'insensibilità o un'altra sensibilità. Ma se non vi sarà più sensibilità [95], non proverai neppure alcuna sensazione di dolore; se invece acquisterai un'altra sensibilità, sarai un altro essere vivente e non cesserai di vivere [96].

platonico che la luce del sole, diffondendosi, non perde la sua energia (cfr. PLOTINO, *Enn.*, V, 1, 6, 28-30), ma vuole semplicemente dire che la luce del sole si riversa sulla terra in linea retta, senza deviare e senza dispersi (cfr. poco dopo τείνεται γὰρ κατ'εὐθύ).

94. Etimologia errata.

95. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.

96. Cfr. *Pensieri*, III, 3 e p. 264, n. 13.

59 Οἱ ἄνθρωποι γεγόνασιν ἀλλήλων ἕνεκεν· ἢ δίδασκε οὖν ἢ φέρε [97].

60 Ἄλλως βέλος, ἄλλως νοῦς φέρεται. Ὁ μέντοι νοῦς καὶ ὅταν εὐλαβῆται καὶ ὅταν περὶ τὴν σκέψιν στρέφηται, φέρεται κατ' εὐθὺ οὐδὲν ἧττον καὶ ἐπὶ τὸ προκείμενον.

61 Εἰσιέναι εἰς τὸ ἡγεμονικὸν ἑκάστου, παρέχειν δὲ καὶ ἑτέρῳ παντὶ εἰσιέναι εἰς τὸ ἑαυτοῦ ἡγεμονικόν.

97. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

59 Gli uomini sono nati gli uni per gli altri; dunque istruiscili o sopportali [97].

60 Altro è il moto della freccia, altro quello dell'intelletto. Tuttavia l'intelletto, quando procede con cautela ed esamina con attenzione l'oggetto che considera, vola diritto e verso il bersaglio non meno della freccia.

61 Penetra nel principio dirigente di ciascuno e lascia che tutti gli altri penetrino nel tuo.

ΒΙΒΛΙΟΝ Θ

1 Ὁ ἀδικῶν ἀσεβεῖ· τῆς γὰρ τῶν ὅλων φύσεως κατεσκευακυίας τὰ λογικὰ ζῷα ἕνεκεν ἀλλήλων [1], ὥστε ὠφελεῖν μὲν ἄλληλα κατ' ἀξίαν βλάπτειν δὲ μηδαμῶς, ὁ τὸ βούλημα ταύτης παραβαίνων ἀσεβεῖ δηλονότι εἰς τὴν πρεσβυτάτην τῶν θεῶν. Ἡ γὰρ τῶν ὅλων φύσις ὄντων ἐστὶ φύσις· τὰ δέ γε ὄντα πρὸς τὰ ὑπάρχοντα πάντα οἰκείως ἔχει. Ἔτι δὲ καὶ ὁ ψευδόμενος [δὲ] ἀσεβεῖ περὶ τὴν αὐτὴν θεόν· καὶ ἀλήθεια αὕτη ὀνομάζεται καὶ τῶν ἀληθῶν ἁπάντων πρώτη αἰτία ἐστίν. Ὁ μὲν οὖν ἑκὼν ψευδόμενος ἀσεβεῖ, καθόσον ἐξαπατῶν ἀδικεῖ· ὁ δὲ ἄκων, καθόσον διαφωνεῖ τῇ τῶν ὅλων φύσει καὶ καθόσον ἀκοσμεῖ μαχόμενος τῇ τοῦ κόσμου φύσει. Μάχεται γὰρ ὁ ἐπὶ τἀναντία τοῖς ἀληθέσι φερόμενος παρ' ἑαυτόν· ἀφορμὰς γὰρ προειλήφει παρὰ τῆς φύσεως, ὧν ἀμελήσας οὐχ οἷός τέ ἐστι νῦν διακρίνειν τὰ ψευδῆ ἀπὸ τῶν ἀληθῶν. Καὶ μὴν καὶ ὁ τὰς ἡδονὰς ὡς ἀγαθὰ διώκων, τοὺς δὲ πόνους ὡς κακὰ φεύγων ἀσεβεῖ [2]· ἀνάγκη γὰρ τὸν τοιοῦτον μέμφεσθαι πολλάκις τῇ κοινῇ φύσει ὡς παρ' ἀξίαν τι ἀπονεμούσῃ τοῖς φαύλοις καὶ τοῖς σπουδαίοις, διὰ τὸ πολλάκις τοὺς μὲν φαύλους ἐν ἡδοναῖς εἶναι καὶ τὰ ποιητικὰ τούτων κτᾶσθαι, τοὺς δὲ σπουδαίους πόνῳ καὶ τοῖς ποιητικοῖς τούτου περι-

1. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
2. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.

LIBRO IX

1 Chi commette ingiustizia è un empio, perché la natura universale ha costituito gli esseri dotati di ragione gli uni per gli altri [1], in modo che si aiutino a vicenda secondo il loro merito e non si danneggino in alcun modo, e perciò chi non rispetta il suo volere evidentemente commette un'azione empia nei confronti della più venerabile delle divinità. Infatti la natura universale è la natura degli esseri, e questi sono intimamente connessi con tutte le cose che esistono. Inoltre anche chi mente commette un'azione empia nei confronti della stessa divinità: essa è chiamata anche verità ed è la causa prima di tutte le verità. Chi mente di proposito commette dunque un'azione empia in quanto, ingannando, commette ingiustizia, e la stessa cosa si può dire di chi mente in modo involontario, in quanto è in contrasto con la natura universale e turba l'ordine delle cose opponendosi alla natura del cosmo. Le si oppone, infatti, chi suo malgrado si lascia trasportare verso ciò che è contrario alla verità, perché aveva ricevuto dalla natura dei princìpi su cui basarsi, ma poi li ha trascurati e perciò ora non è più in grado di distinguere il falso dal vero. E commette un'azione empia anche colui che insegue i piaceri come se fossero beni e fugge i dolori come se fossero mali [2], perché è inevitabile che un individuo simile se la prenda spesso con la natura comune a tutti gli esseri ritenendo che essa attribuisca qualcosa ingiustamente ai malvagi e ai buoni, per il fatto che spesso i malvagi vivono nei piaceri e acquistano i mezzi per procurarseli, mentre i buoni vengono a trovarsi nelle sofferenze e nelle situazioni che le procurano.

πίπτειν. Ἔτι δὲ ὁ φοβούμενος τοὺς πόνους φοβηθήσεταί ποτε καὶ τῶν ἐσομένων τι ἐν τῷ κόσμῳ, τοῦτο δὲ ἤδη ἀσεβές [3]. Ὁ τε διώκων τὰς ἡδονὰς οὐκ ἀφέξεται τοῦ ἀδικεῖν, τοῦτο δὲ ἐναργῶς ἀσεβές. Χρὴ δὲ πρὸς ἃ ἡ κοινὴ φύσις ἐπίσης ἔχει (οὐ γὰρ ἀμφότερα [4] ἂν ἐποίει, εἰ μὴ πρὸς ἀμφότερα ἐπίσης εἶχε), πρὸς ταῦτα καὶ τοὺς τῇ φύσει βουλομένους ἕπεσθαι ὁμογνώμονας ὄντας ἐπίσης διακεῖσθαι. Ὅστις οὖν πρὸς πόνον καὶ ἡδονὴν ἢ θάνατον καὶ ζωὴν ἢ δόξαν καὶ ἀδοξίαν, οἷς ἐπίσης ἡ τῶν ὅλων φύσις χρῆται, αὐτὸς οὐκ ἐπίσης ἔχει, δῆλον ὡς ἀσεβεῖ. Λέγω δὲ τὸ χρῆσθαι τούτοις ἐπίσης τὴν κοινὴν φύσιν ἀντὶ τοῦ [κατὰ τὸ] συμβαίνειν ἐπίσης κατὰ τὸ ἑξῆς τοῖς γινομένοις [5] καὶ ἐπιγινομένοις ὁρμῇ τινι ἀρχαίᾳ τῆς προνοίας, καθ' ἣν ἀπό τινος ἀρχῆς ὥρμησεν ἐπὶ τήνδε τὴν διακόσμησιν, συλλαβοῦσά τινας λόγους [6] τῶν ἐσομένων καὶ δυνάμεις γονίμους ἀφορίσασα ὑποστάσεών τε καὶ μεταβολῶν καὶ διαδοχῶν τοιούτων.

2 Χαριεστέρου μὲν ἦν ἀνδρός, ἄγευστον ψευδολογίας καὶ πάσης ὑποκρίσεως καὶ τρυφῆς καὶ τύφου γενόμενον, ἐξ ἀνθρώπων ἀπελθεῖν. Τὸ δ' οὖν κορεσθέντα γε τούτων ἀποπνεῦσαι δεύτερος πλοῦς [7]. Ἢ προήρησαι προσκαθῆσθαι τῇ κακίᾳ καὶ οὔπω σε οὐδὲ ἡ πεῖρα πείθει φεύγειν ἐκ τοῦ λοιμοῦ; Λοιμὸς γὰρ διαφθορὰ διανοίας πολλῷ γε μᾶλλον ἥπερ ἡ τοῦ περικεχυμένου τούτου πνεύματος τοιάδε τις δυσκρασία καὶ τροπή [8]· αὕτη μὲν γὰρ ζῴων λοιμός, καθὸ ζῷά ἐστιν, ἐκείνη δὲ ἀνθρώπων, καθὸ ἄνθρωποί εἰσιν.

3. È empio perché tutto ciò che accade nel cosmo è disposto dalla divinità ad esso immanente e perciò temere il futuro significa, in sostanza, non avere fiducia nel suo operato.

4. S'intenda: cose tra loro opposte, p. es. la morte e la vita, come Marco Aurelio spiega nel periodo seguente.

5. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.

6. Le ragioni generatrici, i λόγοι σπερματικοί (cfr. *Pensieri*, IV, 14 e p. 286, n. 21).

7. Marco Aurelio allude alla navigazione a remi, alla quale si ricorre in mancanza di vento. Si tratta di un'espressione proverbiale molto diffusa nell'antichità (cfr. p. es. PLATONE, *Phaed.*, 99c-d; ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, II, 9, 1109a 35) usata per indicare la forzata adozione di una soluzione di ripiego.

E poi chi teme le sofferenze temerà pure qualche volta qualcuno degli eventi che dovranno verificarsi nel cosmo, e questo è già empio [3]. E chi insegue i piaceri non si asterrà dal commettere ingiustizia, e questo è chiaramente empio. Chi invece vuole seguire la natura vivendo in accordo con essa, deve essere indifferente nei confronti di quelle cose verso le quali la natura comune a tutti gli esseri è indifferente (perché non avrebbe creato l'una e l'altra cosa [4] se non fosse indifferente verso entrambe). Chi dunque non è indifferente verso il dolore e il piacere, la morte e la vita, la buona e la cattiva fama, cose delle quali la natura comune a tutti gli esseri si serve indifferentemente, è chiaro che commette empietà. E quando dico che la natura comune a tutti gli esseri se ne serve indifferentemente, voglio dire che queste cose accadono indifferentemente in connessione con gli eventi [5] e con ciò che ne consegue in virtù di un antico impulso della Provvidenza, per il quale essa, muovendo da un principio, prese l'iniziativa di dar vita a questo nostro cosmo, avendo concepito delle ragioni [6] delle cose future e determinato forze capaci di generare sostanze, mutamenti e successioni di tale genere.

2 Prendere congedo dagli uomini senza aver provato il gusto della menzogna e di ogni genere di falsità, di mollezza, di vanagloria avrebbe rivelato uno spirito più elevato. Spirare nauseato di queste cose è come una manovra di riserva per compiere la navigazione [7]. O hai proprio deciso di insistere nel male e neppure l'esperienza ti persuade ancora a rifuggire dalla peste? Peste è, infatti, la corruzione della mente assai più di questa specie di alterazione morbosa dell'atmosfera che ci circonda [8], perché questa è peste degli animali in quanto animali, quella è peste degli uomini in quanto uomini.

8. La pestilenza (per l'espressione usata da Marco Aurelio cfr. p. es. LUCREZIO, VI, 1097: *fit morbidus aer*), che sconvolse tutto il regno di Marco Aurelio (cfr., tra gli altri, SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 17, 2; 28, 4; *Verus*, 8, 2; DIONE CASSIO, LXXI, 2, 4).

3 Μὴ καταφρόνει θανάτου [9], ἀλλὰ εὐαρέστει αὐτῷ, ὡς καὶ τούτου ἑνὸς ὄντος ὧν ἡ φύσις ἐθέλει. Οἷον γάρ ἐστι τὸ νεάσαι καὶ τὸ γηρᾶσαι καὶ τὸ αὐξῆσαι καὶ τὸ ἀκμάσαι καὶ ὀδόντας καὶ γένειον καὶ πολιὰς ἐνεγκεῖν καὶ σπεῖραι καὶ κυοφορῆσαι καὶ ἀποκυῆσαι, καὶ τὰ ἄλλα φυσικὰ ἐνεργήματα ὅσα αἱ τοῦ βίου ὧραι φέρουσι, τοιοῦτο καὶ αὐτὸ τὸ διαλυθῆναι. Τοῦτο μὲν οὖν κατὰ ἄνθρωπόν ἐστι λελογισμένον, μὴ ὁλοσχερῶς [10] μηδὲ ὠστικῶς μηδὲ ὑπερηφάνως πρὸς τὸν θάνατον ἔχειν [11] ἀλλὰ περιμένειν ὡς μίαν τῶν φυσικῶν ἐνεργειῶν. Καὶ ὡς νῦν περιμένεις πότε ἔμβρυον ἐκ τῆς γαστρὸς τῆς γυναικός σου ἐξέλθῃ, οὕτως ἐκδέχεσθαι τὴν ὥραν ἐν ᾗ τὸ ψυχάριόν σου τοῦ ἐλύτρου τούτου ἐκπεσεῖται. Εἰ δὲ καὶ ἰδιωτικὸν παράπηγμα ἀψικάρδιον θέλεις, μάλιστά σε εὔκολον πρὸς τὸν θάνατον ποιήσει ἡ ἐπίστασις ἡ ἐπὶ τὰ ὑποκείμενα, ὧν μέλλεις ἀφίστασθαι, καὶ μεθ' οἵων ἠθῶν οὐκέτι ἔσται ἡ ⟨ψυχή σου⟩ συμπεφυρμένη. Προσκόπτεσθαι μὲν γὰρ αὐτοῖς ἥκιστα δεῖ, ἀλλὰ καὶ κήδεσθαι καὶ πράως φέρειν, μεμνῆσθαι μέντοι ὅτι οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων ὁμοδογματούντων σοι ἡ ἀπαλλαγὴ ἔσται. Τοῦτο γὰρ μόνον, εἴπερ ἄρα, ἀνθεῖλκεν ἂν καὶ κατεῖχεν ἐν τῷ ζῆν, εἰ συζῆν ἐφεῖτο τοῖς τὰ αὐτὰ δόγματα περιπεποιημένοις. Νῦν δ' ὁρᾷς ὅσος ὁ κόπος ἐν τῇ διαφωνίᾳ τῆς συμβιώσεως, ὥστε εἰπεῖν· « θᾶττον ἔλθοις, ὦ θάνατε, μή που καὶ αὐτὸς ἐπιλάθωμαι ἐμαυτοῦ ».

4 Ὁ ἁμαρτάνων ἑαυτῷ ἁμαρτάνει· ὁ ἀδικῶν ἑαυτὸν ἀδικεῖ, ἑαυτὸν κακὸν ποιῶν [12].

5 Ἀδικεῖ πολλάκις ὁ μὴ ποιῶν τι, οὐ μόνον ὁ ποιῶν τι.

6 Ἀρκεῖ ἡ παροῦσα ὑπόληψις καταληπτικὴ καὶ ἡ παροῦσα

9. Altrove (cfr. *Pensieri*, IV, 50; XII, 34) Marco Aurelio invita a disprezzare la morte, ma questo passo non è in contrasto con quelli. Quando Marco Aurelio invita a disprezzare la morte vuol dire che non bisogna abbattersi al pensiero di dover morire, ritenendo che sia un evento triste e infausto. Qui invece l'invito a non disprezzare la morte è un'esortazione a meditare su di essa, ad approfondirne il significato e a riflettere che si tratta di un'opera essenziale della natura.

10. A torto si è dubitato dell'avverbio ὁλοσχερῶς (per il cui valore cfr. *Pensieri*, I, 7): degno di biasimo non è solo chi teme la morte, ma anche chi la affronta senza meditare sul suo profondo significato ontologico (cfr. anche la nota precedente).

3 Non disprezzare la morte [9], ma accettala di buon grado, pensando che anch'essa è una delle cose volute dalla natura. Quali sono, infatti, il diventare adulti, l'invecchiare, il crescere, il raggiungere la piena maturità, il mettere i denti e la barba, l'incanutire, il generare figliuoli, il portarli in seno, il partorire e tutte le altre attività naturali che le stagioni della tua vita ti portano, tale è anche la stessa dissoluzione. Dunque è da uomo saggio non mostrarsi né superficiale [10], né irato, né sdegnoso di fronte alla morte [11], ma attenderla come uno degli atti della natura. E come ora attendi che il feto esca dal ventre di tua moglie, così attendi il momento in cui la tua povera anima uscirà fuori da questo involucro. E se poi vuoi avere anche un precetto semplice che ti tocchi il cuore, ti darà la più grande serenità di fronte alla morte la considerazione delle cose dalle quali dovrai staccarti e dei caratteri con i quali la tua anima non sarà più mescolata. Perché, se è vero che non bisogna affatto urtarsi con loro, ma bisogna averne cura e sopportarli con indulgenza, tuttavia devi ricordarti che la separazione non avverrà da uomini che professano i tuoi stessi princìpi. Solo questo, se mai, potrebbe infatti trattenerti e tenerti attaccato alla vita, e cioè se ti fosse concesso di vivere con coloro che hanno adottato i tuoi stessi princìpi. Ora però vedi quanto grande sia quel penoso senso di stanchezza che nasce dai contrasti della vita sociale, tanto che si finisce col dire: « Possa tu venire più in fretta, o morte, perché anch'io non mi dimentichi di me stesso ».

4 Chi pecca, pecca contro se stesso; chi commette ingiustizia, la commette contro se stesso, perché è se stesso che rende malvagio [12].

5 Spesso commette ingiustizia anche chi omette di fare qualche cosa, non solo chi fa qualche cosa.

6 È sufficiente l'opinione che coglie la realtà nel momento attuale, l'azione utile alla comunità nel momento attuale,

11. Cfr. SENECA, *Epist.*, 70, 20: *quid est stultius quam fastidiose mori?*
12. Cfr. *Pensieri*, IV, 26; XII 16; *SVF*, III, 289.

πρᾶξις κοινωνικὴ καὶ ἡ παροῦσα διάθεσις εὐαρεστικὴ [13] πρὸς πᾶν τὸ παρὰ τὴν ἐκτὸς αἰτίαν [14] συμβαῖνον.

7 Ἐξαλεῖψαι φαντασίαν· στῆσαι ὁρμήν· σβέσαι ὄρεξιν· ἐφ' ἑαυτῷ ἔχειν τὸ ἡγεμονικόν.

8 Εἰς μὲν τὰ ἄλογα ζῷα μία ψυχὴ διήρηται, εἰς δὲ τὰ λογικὰ μία νοερὰ ψυχὴ μεμέρισται, ὥσπερ καὶ μία γῆ ἐστιν ἁπάντων τῶν γεωδῶν καὶ ἑνὶ φωτὶ ὁρῶμεν καὶ ἕνα ἀέρα ἀναπνέομεν, ὅσα ὁρατικὰ καὶ ἔμψυχα πάντα [15].

9 ⟨Πάντα⟩ ὅσα κοινοῦ τινος μετέχει πρὸς τὸ ὁμογενὲς σπεύδει. Τὸ γεῶδες πᾶν ῥέπει ἐπὶ τὴν γῆν, τὸ ὑγρὸν πᾶν σύρρουν, τὸ ἀερῶδες ὁμοίως, ὥστε χρήζειν τῶν διειργόντων καὶ βίας [16]. Τὸ πῦρ ἀνωφερὲς μὲν διὰ τὸ στοιχειῶδες πῦρ [17], παντὶ δὲ πυρὶ ἐνταῦθα πρὸς τὸ συνεξάπτεσθαι ἕτοιμον οὕτως, ὥστε καὶ πᾶν τὸ ὑλικὸν τὸ ὀλίγῳ ξηρότερον εὐέξαπτον εἶναι διὰ τὸ ἔλαττον ἐγκεκρᾶσθαι αὐτῷ τὸ κωλυτικὸν πρὸς ἔξαψιν. Καὶ τοίνυν πᾶν τὸ κοινῆς νοερᾶς φύσεως μέτοχον πρὸς τὸ συγγενὲς ὁμοίως σπεύδει ἢ καὶ μᾶλλον [18]· ὅσῳ γάρ ἐστι κρεῖττον παρὰ τὰ ἄλλα, τοσούτῳ καὶ πρὸς τὸ συγκιρνᾶσθαι τῷ οἰκείῳ καὶ συγχεῖσθαι ἑτοιμότερον. Εὐθὺς γοῦν ἐπὶ μὲν τῶν ἀλόγων εὑρέθη σμήνη καὶ ἀγέλαι καὶ νεοσσοτροφίαι καὶ οἷον ἔρωτες· ψυχαὶ γὰρ ἤδη ἦσαν ἐνταῦθα καὶ τὸ συναγωγὸν ἐν τῷ κρείττονι ἐπιτεινόμενον εὑρίσκετο, οἷον οὔτε ἐπὶ φυτῶν ἦν οὔτε ἐπὶ λίθων ἢ ξύλων. Ἐπὶ δὲ τῶν λογικῶν ζῴων πολιτεῖαι καὶ φιλίαι καὶ οἶκοι καὶ σύλλογοι καὶ ἐν πολέμοις συνθῆκαι καὶ ἀνοχαί. Ἐπὶ δὲ τῶν ἔτι κρειττόνων καὶ διεστηκότων τρόπον τινὰ ἕνωσις ὑπέστη οἵα ἐπὶ τῶν ἄστρων [19]. Οὕτως ἡ ἐπὶ τὸ κρεῖττον ἐπανάβασις συμπάθειαν καὶ ἐν διεστῶσιν ἐργάσασθαι ἐδύνατο. Ὅρα οὖν τὸ νῦν γινό-

13. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

14. La ragione universale, che determina gli eventi esterni, di contro -alla libera iniziativa individuale.

15. Cfr. *Pensieri*, XII, 30.

16. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.

17. Il fuoco tende a salire in alto, verso l'etere, la regione più esterna del cosmo fatta di fuoco purissimo (cfr. p. es. *SVF*, II, 555, p. 175, 32; SENECA, *Nat. quaest.*, II, 13, 1-2).

18. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

19. Per gli astri cfr. p. 390, n. 22; per la scala degli esseri cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.

la disposizione ad accogliere di buon grado nel momento attuale [13] tutto ciò che è prodotto dalla causa esterna [14].

7 Cancella l'immaginazione; frena l'impulso; spegni il desiderio; mantieni in tuo potere il tuo principio dirigente.

8 Una è l'anima divisa fra gli esseri viventi sprovvisti di ragione, una è l'anima razionale ripartita fra gli esseri dotati di ragione, così come una è anche la terra di cui sono composti tutti gli esseri fatti di terra, una è la luce con la quale vediamo e l'aria che respiriamo noi tutti che siamo in grado di vedere e di respirare [15].

9 Tutti gli esseri che hanno qualche cosa in comune tendono verso il loro simile. Tutto ciò che è fatto di terra tende verso la terra, tutti i corpi liquidi tendono a confluire insieme, e così pure gli aeriformi, sicché per separarli è necessario ricorrere agli sbarramenti e usare la forza [16]. Il fuoco tende a salire in alto in virtù del fuoco elementare [17], e quaggiù è talmente pronto a unirsi a ogni altro fuoco che ogni materiale appena un po' più secco dell'ordinario è facilmente infiammabile perché in esso si trovano mescolati meno elementi che impediscono la combustione. In modo analogo, o ancora di più, tutto ciò che partecipa della comune natura razionale tende verso il suo simile [18]: infatti, quanto più esso è superiore rispetto agli altri esseri, tanto più è pronto a unirsi e a fondersi con il suo simile. Tant'è vero che subito tra gli esseri privi di ragione si sono potuti individuare sciami, greggi, nidiate e come degli amori; infatti in essi vi erano già delle anime e, in quanto si trattava di esseri superiori, la forza di coesione che si poteva riscontrare in essi era più intensa, quale non era possibile riscontrare nelle piante, nelle pietre o nella legna. Fra gli esseri dotati di ragione, poi, si potevano individuare costituzioni politiche, amicizie, famiglie, riunioni e, nelle guerre, trattati e tregue. Fra gli esseri ancora superiori, anche se sono distanti l'uno dall'altro, si è formata in un certo qual modo un'unione, come quella che vi è tra gli astri [19]. Così il progresso verso gradi più alti di perfezione poteva generare una simpatia anche fra esseri separati. Ebbene, osserva ciò che avviene

μενον· μόνα γὰρ τὰ νοερὰ νῦν ἐπιλέλησται τῆς πρὸς ἄλληλα σπουδῆς καὶ συννεύσεως καὶ τὸ σύρρουν ὧδε μόνον οὐ βλέπεται. Ἀλλ' ὅμως καίτοι φεύγοντες περικαταλαμβάνονται· κρατεῖ γὰρ ἡ φύσις. Ὄψει δὲ ὃ λέγω παραφυλάσσων· θᾶσσον γοῦν εὕροι τις ἂν γεῶδές τι μηδενὸς γεώδους προσαπτόμενον ἧπερ ἄνθρωπον ἀνθρώπου ἀπεσχισμένον.

10 Φέρει καρπὸν καὶ ἄνθρωπος καὶ θεὸς καὶ ὁ κόσμος· ἐν ταῖς οἰκείαις ὥραις ἕκαστα φέρει. Εἰ δὲ ἡ συνήθεια κυρίως τέτριφεν ἐπὶ ἀμπέλου καὶ τῶν ὁμοίων, οὐδὲν τοῦτο. Ὁ λόγος δὲ καὶ κοινὸν καὶ ἴδιον καρπὸν ἔχει [20] καὶ γίνεται ἐξ αὐτοῦ τοιαῦθ' ἕτερα, ὁποῖόν τι αὐτός ἐστιν ὁ λόγος.

11 Εἰ μὲν δύνασαι, μεταδίδασκε [21]· εἰ δὲ μή, μέμνησο ὅτι πρὸς τοῦτο ἡ εὐμένειά σοι δέδοται. Καὶ οἱ θεοὶ [22] δὲ εὐμενεῖς τοῖς τοιούτοις εἰσίν, εἰς ἕνια δὲ καὶ συνεργοῦσιν, εἰς ὑγίειαν, εἰς πλοῦτον, εἰς δόξαν· οὕτως εἰσὶ χρηστοί. Ἔξεστι δὲ καὶ σοί· ἢ εἰπέ, τίς ὁ κωλύων.

12 Πόνει μὴ ὡς ἄθλιος μηδὲ ὡς ἐλεεῖσθαι ἢ θαυμάζεσθαι θέλων, ἀλλὰ μόνον ἓν θέλε· κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι, ὡς ὁ πολιτικὸς λόγος ἀξιοῖ.

13 Σήμερον ἐξῆλθον πάσης περιστάσεως, μᾶλλον δὲ ἐξέβαλον πᾶσαν περίστασιν· ἔξω γὰρ οὐκ ἦν, ἀλλὰ ἔνδον ἐν ταῖς ὑπολήψεσιν [23].

14 Πάντα ταῦτα [24] συνήθη μὲν τῇ πείρᾳ, ἐφήμερα δὲ τῷ χρόνῳ, ῥυπαρὰ δὲ τῇ ὕλῃ· πάντα νῦν οἷα ἐπ' ἐκείνων οὓς κατεθάψαμεν [25].

15 Τὰ πράγματα ἔξω θυρῶν ἕστηκεν αὐτὰ ἐφ' ἑαυτῶν, μηδὲν

20. « L'azione retta – che è il frutto della ragione – interessa sia il suo autore sia l'umanità » (P. FOURNIER, *op. cit.*, p. 190, n. 3).
21. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.
22. Cfr. p. 238, n. 57.
23. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
24. Cfr. la *Nota critica*, p. 104.
25. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

ora: solo gli esseri dotati di intelligenza ora hanno dimenticato la loro tendenza a muovere l'uno verso l'altro, e solo tra essi non si scorge più questa tendenza all'unione. Eppure, anche se cercano di fuggire, vengono ripresi e stretti da ogni lato, perché la natura è più forte. Se farai attenzione, ti renderai ben conto di quello che dico; perché si potrebbe certamente trovare più in fretta un oggetto fatto di terra senza alcun punto di contatto con un altro oggetto fatto di terra che un uomo che non abbia alcun legame con un altro uomo.

10 Anche l'uomo, Dio e il cosmo producono un frutto; ogni cosa lo produce nella sua stagione. E se poi la consuetudine ha finito per far sì che si usasse propriamente questo termine solo a proposito della vite e di piante simili, non ha alcuna importanza. La ragione ha un frutto in pari tempo sociale e individuale [20], e da essa si generano altri frutti di natura simile alla sua.

11 Se puoi, istruiscili correggendoli [21]; altrimenti ricordati che proprio per questi casi ti è stata data la virtù di essere benevolo con gli altri. Del resto anche gli dèi [22] sono benevoli con simili individui, e talvolta li aiutano persino ad ottenere ciò a cui aspirano, come la salute, la ricchezza, la gloria; tanto sono buoni! Ebbene, anche tu puoi farlo; o, se no, dimmi chi te lo impedisce.

12 Non lavorare con l'atteggiamento di uno che è infelice, né con quello di uno che vuol essere compatito o ammirato, ma desidera una cosa sola: agire e non agire secondo quello che richiede la ragione che regola i rapporti sociali.

13 Oggi mi sono liberato di ogni molestia, o meglio, ho cacciato via da me ogni molestia; non era fuori, infatti, ma dentro, nelle mie opinioni [23].

14 Tutte queste cose [24] sono ormai consuete per l'esperienza che ne abbiamo, effimere per la loro durata, spregevoli per la materia di cui sono composte; tutte sono adesso come ai tempi di coloro che abbiamo sepolti [25].

15 Le cose se ne stanno fuori dalla porta, chiuse in se stesse, nulla sapendo e nulla dichiarando sul proprio conto. Che

μήτε εἰδότα περὶ αὐτῶν μήτε ἀποφαινόμενα. Τί οὖν ἀποφαίνεται περὶ αὐτῶν; Τὸ ἡγεμονικόν.

16 Οὐκ ἐν πείσει ἀλλ' ἐνεργείᾳ τὸ τοῦ λογικοῦ πολιτικοῦ ζῴου [26] κακὸν καὶ ἀγαθόν, ὥσπερ οὐδὲ ἡ ἀρετὴ καὶ κακία αὐτοῦ ἐν πείσει ἀλλὰ ἐνεργείᾳ [27].

17 Τῷ ἀναρριφέντι λίθῳ οὐδὲν κακὸν τὸ κατενεχθῆναι οὐδὲ ἀγαθὸν τὸ ἀνενεχθῆναι [28].

18 Δίελθε ἔσω εἰς τὰ ἡγεμονικὰ αὐτῶν καὶ ὄψει τίνας κριτὰς φοβῇ, οἵους καὶ περὶ αὐτῶν ὄντας κριτάς [29].

19 Πάντα ἐν μεταβολῇ· καὶ αὐτὸς σὺ ἐν διηνεκεῖ ἀλλοιώσει καὶ κατά τι φθορᾷ [30], καὶ ὁ κόσμος δὲ ὅλος.

20 Τὸ ἄλλου ἁμάρτημα ἐκεῖ δεῖ καταλιπεῖν.

21 Ἐνεργείας ἀπόληξις, ὁρμῆς ⟨καὶ⟩ ὑπολήψεως παῦλα, [καὶ] οἷον θάνατος· οὐδὲν κακόν [31]. Μέτιθι νῦν ἐπὶ ἡλικίαν, οἷον τὴν παιδικήν, τὴν τοῦ μειρακίου, τὴν νεότητα, τὸ γῆρας· καὶ γὰρ τούτων πᾶσα μεταβολὴ θάνατος. Μήτι δεινόν; Μέτιθι νῦν ἐπὶ βίον τὸν ὑπὸ τῷ πάππῳ [32], εἶτα τὸν ὑπὸ τῇ μητρί [33], εἶτα τὸν ὑπὸ τῷ πατρί [34], καὶ ἄλλας δὲ πολλὰς διαφθορὰς καὶ μεταβολὰς καὶ ἀπολήξεις εὑρίσκων ἐπερώτα σεαυτόν· « μήτι δεινόν; ». Οὕτω τοίνυν οὐδὲ ἡ τοῦ ὅλου σου βίου λῆξις καὶ παῦλα καὶ μεταβολή.

22 Τρέχε ἐπὶ τὸ σεαυτοῦ ἡγεμονικὸν καὶ τὸ τοῦ ὅλου καὶ τὸ τούτου. Τὸ μὲν σεαυτοῦ, ἵνα νοῦν δικαϊκὸν αὐτὸ ποιήσῃς· τὸ δὲ τοῦ ὅλου, ἵνα συμμνημονεύσῃς τίνος μέρος εἶ· τὸ δὲ τούτου, ἵνα ἐπιστήσῃς πότερον ἄγνοια ἢ γνώμη, καὶ ἅμα λογίσῃ ὅτι συγγενές [35].

26. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

27. Cfr. *Pensieri*, V, 1 e p. 306, n. 1. Si noti che la seconda parte di questa riflessione non è che una diversa formulazione della prima per le equazioni bene=virtù, male=vizio (cfr. p. 318, n. 19).

28. Cfr. le immagini della palla, della bolla e della lucerna in *Pensieri*, VIII, 20 e quella dello scrigno in *Pensieri*, VII, 23.

29. Cfr. *Pensieri*, IX, 27; 34.

30. Cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 1.

31. Il passo è stato inteso e tradotto in vari modi. Credo che per dargli un senso accettabile sia necessario trasporre, con il Gataker e il Farquharson, dopo ὁρμῆς il καί che nei codd. si trova prima di οἷον e intendere, con il Gataker e contro il Farquharson, come predicato solo οἷον θάνατος (« sono come una morte »), e non παῦλα, οἷον θάνατος (« sono un'interruzione, come una morte »). Solo così viene ad essere chiaramente affermato fin dall'inizio il concetto centrale di tutto il pensiero: qualsiasi interruzione, qualsiasi cessazione è come una morte; dunque, se non temiamo le singole cessazioni che avvengono nel corso della nostra vita, non dobbiamo temere neppure la morte.

cos'è, dunque, che si pronunzia riguardo ad esse? Il principio dirigente.

16 Non nel subire, ma nell'agire si trovano il male e il bene dell'essere dotato di ragione che è fatto per vivere in società [26], così come anche la virtù e il vizio si trovano per lui non nel subire, ma nell'agire [27].

17 Per il sasso lanciato in alto non è affatto un male ricadere a terra, né è un bene salire [28].

18 Penetra nell'intimo dei loro princìpi dirigenti, e vedrai quali giudici temi e che bei giudici essi sono anche riguardo a se stessi [29].

19 Tutto è in corso di trasformazione: anche tu muti e, in un certo senso, perisci continuamente [30], e così pure il cosmo intero.

20 Bisogna lasciare l'errore altrui là dove si trova.

21 L'interruzione di un'attività, il venir meno di un impulso e di un'opinione sono come una morte: nulla di male [31]. Passa ora a considerare le varie età della vita, come l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, la vecchiaia: anche per queste ogni trasformazione è una morte. Vi è forse qualcosa di terribile in questo? Passa ora a considerare la vita trascorsa sotto il nonno [32], poi quella trascorsa sotto la madre [33] e poi ancora quella trascorsa sotto il padre [34] e, in presenza di tante altre distruzioni, trasformazioni, cessazioni, domandati: « Vi è forse qualcosa di terribile in questo? ». E allora non vi sarà neppure nulla di terribile quando la tua vita giungerà alla fine, verrà meno e si trasformerà.

22 Corri dal tuo principio dirigente, da quello dell'universo e da quello di quest'uomo. Dal tuo, per renderlo un intelletto giusto; da quello dell'universo, per tenere a mente di quale organismo sei parte; da quello di quest'uomo, per sapere se è in grado oppure no di capire e di giudicare, e in pari tempo per riflettere che esso è della stessa natura del tuo [35].

32. Cfr. p. 224, n. 1.
33. Domizia Lucilla.
34. Il padre adottivo, l'imperatore Antonino Pio.
35. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

23 Ὥσπερ αὐτὸς σὺ πολιτικοῦ συστήματος συμπληρωτικὸς εἶ, οὕτω καὶ πᾶσα πρᾶξίς σου συμπληρωτικὴ ἔστω ζωῆς πολιτικῆς. Ἥτις ἐὰν οὖν πρᾶξίς σου μὴ ἔχῃ τὴν ἀναφοράν, εἴτε προσεχῶς εἴτε πόρρωθεν, ἐπὶ τὸ κοινωνικὸν τέλος, αὕτη διασπᾷ τὸν βίον καὶ οὐκ ἐᾷ ἕνα εἶναι καὶ στασιώδης ἐστίν, ὥσπερ ἐν δήμῳ ὁ τὸ καθ' αὑτὸν μέρος διιστάμενος ἀπὸ τῆς τοιαύτης συμφωνίας [36].

24 Παιδίων ὀργαὶ καὶ παίγνια [37], καὶ « πνευμάτια νεκροὺς βαστάζοντα » [38], ὥστε ἐναργέστερον προσπεσεῖν τὸ τῆς Νεκυίας [39].

25 Ἴθι ἐπὶ τὴν ποιότητα τοῦ αἰτίου καὶ ἀπὸ τοῦ ὑλικοῦ αὐτὸ περιγράψας θέασαι [40]· εἶτα καὶ τὸν χρόνον περιόρισον, ὅσον πλεῖστον ὑφίστασθαι πέφυκε τοῦτο τὸ ἰδίως ποιόν.

26 Ἀνέτλης μυρία διὰ τὸ μὴ ἀρκεῖσθαι τῷ σῷ ἡγεμονικῷ ποιοῦντι τοιαῦτα, οἷα κατεσκεύασται. Ἀλλὰ ἄλις.

27 Ὅταν ἄλλος ψέγῃ σε ἢ μισῇ ἢ τοιαῦτά τινα ἐκφωνῶσιν, ἔρχου ἐπὶ τὰ ψυχάρια αὐτῶν, δίελθε ἔσω καὶ ἴδε ποῖοί τινές εἰσιν [41]. Ὄψει ὅτι οὐ δεῖ σε σπᾶσθαι, ἵνα τούτοις τί ποτε περὶ σοῦ δοκῇ. Εὐνοεῖν μέντοι αὐτοῖς δεῖ· φύσει γὰρ φίλοι, καὶ οἱ θεοὶ [42] δὲ παντοίως αὐτοῖς βοηθοῦσι, δι' ὀνείρων, διὰ μαντειῶν [43], πρὸς ταῦτα μέντοι, πρὸς ἃ ἐκεῖνοι διαφέρονται.

28 Ταὐτά ἐστι τὰ τοῦ κόσμου ἐγκύκλια, ἄνω κάτω, ἐξ αἰῶνος εἰς αἰῶνα [44]. Καὶ ἤτοι ἐφ' ἕκαστον ὁρμᾷ ἡ τοῦ ὅλου διάνοια· ὅπερ εἰ ἔστιν, ἀποδέχου τὸ ἐκείνης ὁρμητόν· ἢ ἅπαξ ὥρμησε, τὰ δὲ λοιπὰ κατ' ἐπακολούθησιν. Καὶ τί ἐντείνῃ; Τρόπον γάρ

36. L'unione armonica che vi è fra i cittadini in un regime democratico.
37. Cfr. *Pensieri*, V, 33.
38. Variazione del detto di Epitteto citato in *Pensieri*, IV, 41. Cfr. *Pensieri*, X, 33.
39. La scena dell'evocazione dei morti nel libro XI dell'*Odissea*.
40. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
41. Cfr. *Pensieri*, IX, 18; 34.
42. Cfr. p. 238, n. 57.
43. Per gli Stoici, poiché tutto si svolge secondo un ritmo fatale e necessario, la divinità conosce il futuro e, nella sua bontà, rende gli uomini partecipi della sua prescienza. Ciò può avvenire sia mediante sogni e ispirazioni (spiegabili soprattutto col fatto che l'anima umana è affine alla ragione divina) sia mediante l'arte mantica. Crisippo scrisse un libro *Sugli oracoli* e uno *Sui sogni*, Posidonio si sforzò di dare un fondamento scientifico all'arte mantica in un'opera in ben cinque libri *Sul-*

23 Come tu sei parte integrante di un sistema sociale, così anche ogni tua azione sia parte integrante della vita sociale. Perciò qualsiasi tua azione che non si ponga come fine, direttamente o indirettamente, il bene della società, lacera la vita, ne rompe l'unità ed è elemento di disgregazione, come lo è colui che in uno stato democratico si isola, per parte sua, da tale armonia [36].

24 Collere e giochi di bambini [37], e « povere anime che portano cadaveri » [38], sì che viene più chiara alla mente la scena della *Nékyia* [39].

25 Rivolgi la tua attenzione alla qualità della causa, e contemplala in se stessa dopo averla ben definita separandola dalla materia [40]; poi delimita anche il tempo in cui questa qualità particolare può al massimo durare.

26 Hai già dovuto sopportare una miriade di mali perché non ti sei accontentato che il tuo principio dirigente facesse quel genere di cose che per costituzione è adatto a fare. Ma ora basta.

27 Quando un altro ti biasima o ti odia, o la gente esprime verso di te sentimenti di questo genere, volgi la tua attenzione alla povera anima di costoro, penetra dentro di essa e guarda che sorta di uomini sono [41]. Vedrai che non vale proprio la pena che tu ti tormenti perché costoro si facciano una certa opinione su di te. Tuttavia bisogna essere benevoli nei loro confronti, perché per natura ti sono amici, e anche gli dèi [42] li aiutano in ogni modo, per mezzo di sogni, di oracoli [43], e proprio per ottenere ciò che sta loro a cuore.

28 Sempre gli stessi sono i cicli del cosmo, su e giù, dall'eternità all'eternità [44]. E allora delle due l'una: o la mente universale di volta in volta prende l'iniziativa di determinare ogni singola cosa, e allora accetta la sua iniziativa; oppure ha preso una sola decisione iniziale e tutto il resto ne deriva come conseguenza. E perché ti affanni tanto? Infatti, in un certo qual modo, o nel mondo non vi sono

l'arte mantica e analizzò anche compiutamente le cause per cui la divinità interviene nei sogni. (Cfr. fragmm. 106-110 Edelstein-Kidd).

44. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

τινα ἄτομοι ἢ εἱμαρμένη [45]. Τὸ δὲ ὅλον· εἴτε θεός, εὖ ἔχει πάντα, εἴτε τὸ εἰκῇ, μὴ καὶ σὺ εἰκῇ [46].

Ἤδη πάντας ἡμᾶς γῆ καλύψει [47], ἔπειτα καὶ αὐτὴ μεταβαλεῖ κἀκεῖνα εἰς ἄπειρον μεταβαλεῖ καὶ πάλιν ἐκεῖνα εἰς ἄπειρον. Τὰς γὰρ ἐπικυματώσεις τῶν μεταβολῶν καὶ ἀλλοιώσεων ἐνθυμούμενός τις καὶ τὸ τάχος, παντὸς θνητοῦ καταφρονήσει.

29 Χειμάρρους ἡ τῶν ὅλων αἰτία· πάντα φέρει. Ὡς εὐτελῆ δὲ καὶ τὰ πολιτικὰ ταῦτα καί, ὡς οἴεται, φιλοσόφως πρακτικὰ ἀνθρώπια· μυξῶν μεστά [48]. Ἄνθρωπε, τί ποτε; Ποίησον ὃ νῦν ἡ φύσις ἀπαιτεῖ. Ὄρμησον, ἐὰν διδῶται, καὶ μὴ περιβλέπου εἴ τις εἴσεται [49]. Μὴ τὴν Πλάτωνος πολιτείαν ἔλπιζε, ἀλλὰ ἀρκοῦ, εἰ τὸ βραχύτατον πρόεισι, καὶ τούτου αὐτοῦ τὴν ἔκβασιν ὡς οὐ μικρόν τί ἐστι διανοοῦ. Δόγμα γὰρ αὐτῶν τίς μεταβαλεῖ; [50] Χωρὶς δὲ δογμάτων μεταβολῆς τί ἄλλο ἢ δουλεία στενόντων καὶ πείθεσθαι προσποιουμένων; [51] Ὕπαγε νῦν καὶ Ἀλέξανδρον καὶ Φίλιππον καὶ Δημήτριον τὸν Φαληρέα [52] μοι λέγε. Ἕψομαι, εἰ εἶδον τί ἡ κοινὴ φύσις ἤθελε, καὶ ἑαυτοὺς ἐπαιδαγώγησαν· εἰ δὲ ἐτραγῴδησαν, οὐδείς με κατακέκρικε μιμεῖσθαι. Ἁπλοῦν ἐστι καὶ αἰδῆμον τὸ φιλοσοφίας ἔργον· μή με ἄπαγε ἐπὶ σεμνοτυφίαν [53].

30 Ἄνωθεν ἐπιθεωρεῖν [54] ἀγέλας μυρίας καὶ τελετὰς μυρίας καὶ πλοῦν παντοῖον ἐν χειμῶσι καὶ γαλήναις καὶ διαφορὰς γινομένων, συγγινομένων, ἀπογινομένων. Ἐπινοεῖν δὲ καὶ τὸν ὑπ' ἄλλων πάλαι βεβιωμένον βίον καὶ τὸν μετὰ σὲ βιωθησόμενον καὶ τὸν

45. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.

46. Cfr. *Pensieri*, X, 6 e p. 438, n. 12.

47. Con questa frase il cod. A fa iniziare un nuovo pensiero e parecchi editori lo hanno seguito. Che questa divisione sia esatta non è affatto da escludere, tuttavia non bisogna dimenticare che molto spesso Marco Aurelio procede per associazione di idee, senza nessi logici ben precisi.

48. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.

49. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, III, 24, 118.

50. I princìpi dei sudditi.

51. Se gli uomini non si convincono che le disposizioni di chi li dirige sono giuste, obbediranno sempre malvolentieri.

52. Oratore, poligrafo e uomo politico nato intorno al 350 a. C. Resse il governo di Atene alle dipendenze del re di Macedonia Cassandro dal

che atomi, oppure il mondo è dominato dal destino [45]. Insomma: se c'è un dio, tutto va bene, se nell'universo regna il caso, non seguire il caso anche tu [46].

Ben presto la terra ci coprirà tutti [47], poi anch'essa si trasformerà e anche le nuove forme da essa assunte si trasformeranno all'infinito, e la stessa cosa succederà anche a quelle all'infinito. Pensando alle ondate delle trasformazioni e dei mutamenti e alla rapidità con la quale si susseguono, non si potrà provare che disprezzo per tutto ciò che è mortale.

29 La causa universale è un torrente: tutto trascina via. E come sono meschini questi omiciattoli che fanno i politici e credono di agire da filosofi! Bambini mocciosi! [48] Uomo, che fai tu dunque? Fa' quello che richiede ora la natura. Mettiti all'opera, se ti è concesso, e non guardarti intorno per vedere se qualcuno lo saprà [49]. Non sperare nella repubblica di Platone, ma accontentati anche del minimo progresso, e ritieni che non sia poca cosa anche questo piccolo risultato. Infatti, chi riuscirà a mutare i princìpi di costoro? [50] E se non mutano i princìpi, che altro può esservi se non schiavitù di gente che si lamenta mentre finge di obbedire? [51] Suvvia, citami ora Alessandro, Filippo, Demetrio del Falero [52]. Li seguirò, se ben videro che cosa voleva la natura comune a tutti gli esseri e seppero educare se stessi; ma se non fecero altro che recitare come attori di tragedia, nessuno mi ha condannato ad imitarli. Semplice e modesta è l'opera della filosofia: non cercare di indurmi ad ostentare un atteggiamento grave! [53]

30 Osserva dall'alto [54] infinite greggi, infinite cerimonie, navigazioni di ogni genere nelle tempeste e nella bonaccia, creature diverse che nascono, vivono insieme e spariscono. Pensa poi anche alla vita vissuta un tempo da altri, a quella che sarà vissuta dopo di te e a quella che è vissuta ora tra

317 al 307 a. C. Non è illegittimo il sospetto di alcuni critici che ὁ Φαληρεύς sia una glossa errata entrata nel testo. Accanto ad Alessandro e al padre Filippo meglio figurerebbe Demetrio Poliorcete, il grande stratega figlio di Antigono Monoftalmo.

53. Cfr. *Pensieri*, I, 16; III, 7; XI, 3.

54. Cfr. *Pensieri*, VII, 48; XII, 24.

νῦν ἐν τοῖς βαρβάροις ἔθνεσι βιούμενον· καὶ ὅσοι μὲν οὐδὲ ὄνομά σου γινώσκουσιν, ὅσοι δὲ τάχιστα ἐπιλήσονται, ὅσοι δ' ἐπαινοῦντες ἴσως νῦν σε τάχιστα ψέξουσι· καὶ ὡς οὔτε ἡ μνήμη ἀξιόλογόν γε οὔτε ἡ δόξα οὔτε ἄλλο τι τὸ σύμπαν.

31 Ἀταραξία μὲν περὶ τὰ ἀπὸ τῆς ἐκτὸς αἰτίας συμβαίνοντα, δικαιότης δὲ ἐν τοῖς παρὰ τὴν ἐκ σοῦ αἰτίαν ἐνεργουμένοις [55]· τουτέστιν ὁρμὴ καὶ πρᾶξις καταλήγουσα ἐπ' αὐτὸ τὸ κοινωνικῶς πρᾶξαι ὡς τοῦτό σοι κατὰ φύσιν ὄν [56].

32 Πολλὰ περισσὰ περιελεῖν τῶν ἐνοχλούντων σοι δύνασαι ὅλα ἐπὶ τῇ ὑπολήψει σου κείμενα, καὶ πολλὴν εὐρυχωρίαν περιποιήσεις ἤδη σεαυτῷ. Τὸν ὅλον κόσμον περιειληφέναι [57] τῇ γνώμῃ καὶ τὸν ⟨ἀ⟩ίδιον αἰῶνα περινοεῖν καὶ τὴν τῶν κατὰ μέρος ἑκάστου πράγματος ταχεῖαν μεταβολὴν ἐπινοεῖν, ὡς βραχὺ μὲν τὸ ἀπὸ γενέσεως μέχρι διαλύσεως, ἀχανὲς δὲ τὸ πρὸ τῆς γενέσεως, ὡς καὶ τὸ μετὰ τὴν διάλυσιν ὁμοίως ἄπειρον [58].

33 Πάντα ὅσα ὁρᾷς τάχιστα φθαρήσεται καὶ οἱ φθειρόμενα αὐτὰ ἐπιδόντες τάχιστα καὶ αὐτοὶ φθαρήσονται· καὶ ὁ ἐσχατόγηρως ἀποθανὼν εἰς ἴσον καταστήσεται τῷ προώρῳ.

34 Τίνα τὰ ἡγεμονικὰ τούτων [59] καὶ περὶ οἷα ἐσπουδάκασι καὶ δι' οἷα φιλοῦσι καὶ τιμῶσι· γυμνὰ νόμιζε βλέπειν τὰ ψυχάρια αὐτῶν. Ὅτε δοκοῦσι βλάπτειν ψέγοντες ἢ ὠφελεῖν ἐξυμνοῦντες, ὅση οἴησις [60].

35 Ἡ ἀποβολὴ οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ μεταβολή. Τούτῳ δὲ χαίρει ἡ τῶν ὅλων φύσις, καθ' ἣν πάντα καλῶς γίνεται. Ἐξ αἰῶνος ὁμοειδῶς ἐγίνετο καὶ εἰς ἄπειρον τοιαῦθ' ἕτερα ἔσται [61]. Τί οὖν

55. Cfr. *Pensieri*, IX, 6 e p. 418, n. 14.
56. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
57. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.
58. Cfr. *Pensieri*, IV, 50; V, 23; XII, 7; 32.
59. Cfr. *Pensieri*, IX, 18; 27.
60. Cfr. p. 340, n. 16.

i popoli barbari; e pensa anche quanti non conoscono neppure il tuo nome, quanti ben presto lo dimenticheranno, quanti di quelli che ora forse ti lodano ben presto ti biasimeranno; e rifletti ancora che né il ricordo che si lascia dopo di sé è degno di considerazione, né la gloria, né alcun'altra cosa in assoluto.

31 Imperturbabilità riguardo a ciò che deriva dalla causa esterna, giustizia nelle azioni delle quali sei tu stesso la causa [55], e cioè un impulso e un'azione che non abbiano altro scopo che quello di operare per il bene della comunità, perché proprio questo per te è secondo natura [56].

32 Puoi eliminare molte cose superflue che ti tormentano, cose che non esistono che nella tua opinione, e così ti farai subito libero un ampio spazio. Abbraccia col pensiero tutto quanto il cosmo [57], percorri con la mente il tempo infinito e considera quanto sia rapida la trasformazione di ogni singola parte di ciascuna cosa, quanto sia breve il tempo che intercorre tra la nascita e la dissoluzione e immenso, invece, quello che precede la nascita così come quello che segue la dissoluzione [58].

33 Tutte le cose che vedi ben presto periranno e coloro che le avranno viste perire ben presto periranno anch'essi; e colui che morirà all'estremo limite della vecchiaia sarà ridotto allo stesso punto di chi muore immaturamente.

34 Considera quali sono i princìpi dirigenti di costoro [59], quali sono gli oggetti delle loro occupazioni e per quali motivi amano e onorano gli altri; immagina di guardare le loro povere anime nude. Quando poi pretendono di nuocere con le loro critiche o di giovare con le loro lodi, pensa quant'è grande la loro presunzione [60].

35 La perdita non è null'altro che trasformazione. Di questo si compiace la natura universale, in conformità con i disegni della quale tutto è bene quello che avviene. Dall'eternità tutto avveniva allo stesso modo, e avverrà anche in futuro in forme simili all'infinito [61]. Perché dunque vai dicendo che

61. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

λέγεις ὅτι ἐγίνετό τε πάντα ⟨ἀεὶ κακῶς⟩ [ὃ] καὶ πάντα ἀεὶ κακῶς ἔσται καὶ οὐδεμία ἄρα δύναμις ἐν τοσούτοις θεοῖς [62] ἐξευρέθη ποτὲ ἡ διορθώσουσα ταῦτα, ἀλλὰ κατακέκριται ὁ κόσμος ἐν ἀδιαλείπτοις κακοῖς συνέχεσθαι;

36 Τὸ σαπρὸν τῆς ἑκάστῳ ὑποκειμένης ὕλης ὕδωρ, κόνις, ὀστάρια, γράσος· ἢ πάλιν· πῶροι γῆς τὰ μάρμαρα καὶ ὑποστάθμαι ὁ χρυσός, ὁ ἄργυρος, καὶ τριχία ἡ ἐσθὴς καὶ αἷμα ἡ πορφύρα, καὶ τὰ ἄλλα πάντα τοιαῦτα. Καὶ τὸ πνευματικὸν δὲ ἄλλο τοιοῦτο καὶ ἐκ τούτων εἰς ταῦτα μεταβάλλον.

37 Ἅλις τοῦ ἀθλίου βίου καὶ γογγυσμοῦ καὶ πιθηκισμοῦ. Τί ταράσσῃ; Τί τούτων καινόν; Τί σε ἐξίστησι; Τὸ αἴτιον; Ἴδε αὐτό. Ἀλλ' ἡ ὕλη; [63] Ἴδε αὐτήν. Ἔξω δὲ τούτων οὐδέν ἐστιν. Ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς θεοὺς [64] ἤδη ποτὲ ἁπλούστερος καὶ χρηστότερος γενοῦ.

Ἴσον τὸ ἑκατὸν ἔτεσι καὶ τὸ τρισὶ ταῦτα ἱστορῆσαι [65].

38 Εἰ μὲν ἥμαρτεν, ἐκεῖ τὸ κακόν· τάχα δ' οὐχ ἥμαρτεν.

39 Ἤτοι ἀπὸ μιᾶς πηγῆς νοερᾶς πάντα ὡς ἐνὶ σώματι ἐπισυμβαίνει καὶ οὐ δεῖ τὸ μέρος τοῖς ὑπὲρ τοῦ ὅλου γινομένοις μέμφεσθαι· ἢ ἄτομοι καὶ οὐδὲν ἄλλο ἢ κυκεὼν καὶ σκεδασμός. Τί οὖν ταράσσῃ; Τῷ ἡγεμονικῷ λέγειν· « τέθνηκας, ἔφθαρσαι, τεθηρίωσαι, ὑποκρίνῃ, συναγελάζῃ, βόσκῃ; » [66].

40 Ἤτοι οὐδὲν δύνανται οἱ θεοὶ [67] ἢ δύνανται. Εἰ μὲν οὖν μὴ δύνανται, τί εὔχῃ; Εἰ δὲ δύνανται, διὰ τί οὐχὶ μᾶλλον εὔχῃ δι-δόναι αὐτοὺς τὸ μήτε φοβεῖσθαί τι τούτων μήτε ἐπιθυμεῖν τινος τούτων μήτε λυπεῖσθαι ἐπί τινι τούτων, μᾶλλον ἢπερ τὸ μὴ παρεῖναί τι τούτων ἢ τὸ παρεῖναι; Πάντως γάρ, εἰ δύνανται συνεργεῖν ἀνθρώποις, καὶ εἰς ταῦτα δύνανται συνεργεῖν. Ἀλλὰ

62. Cfr. p. 238, n. 57.
63. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
64. Cfr. p. 238, n. 57.
65. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.
66. Il senso generale di tutta questa riflessione è il seguente: qualunque sia la struttura ontologica dell'universo, quello che importa è avere la coscienza a posto; perciò bisogna interrogarsi sullo stato del proprio principio dirigente e, se si trova che esso non ha colpe, non ci si deve più turbare di nulla. Non riuscirei a comprendere il passo senza il punto interrogativo che il Farquharson, con una minoranza di editori, pone alla fine. Per il concetto che, secondo questa interpretazione, viene espresso in questo pensiero, cfr. *Pensieri*, X, 6 e p. 438, n. 12.
67. Cfr. p. 238, n. 57.

tutto ciò che accadeva era sempre male, e sarà sempre così, e fra tanti dèi [62] non se n'è trovato mai uno capace di porre rimedio a questo, ma il cosmo è condannato ad essere in preda di una serie ininterrotta di mali?

36 Il marciume della materia che costituisce il sostrato di ogni cosa è acqua, polvere, ossicini, sporcizia; o ancora: i marmi sono callosità della terra, l'oro e l'argento sono sedimenti, le vesti sono peli, la porpora è sangue, e così tutto il resto. E qualcosa di simile è anche il soffio vitale, che passa dall'uno all'altro essere.

37 Basta con questa vita miserabile, con queste mormorazioni, con questi atteggiamenti scimmieschi. Per che cosa ti turbi? Che novità vi è in queste cose? Che cosa ti fa uscire da te stesso? La causa? Esaminala bene. La materia, allora? [63] Esaminala bene. Al di fuori di queste cose non esiste nulla. Cerca piuttosto di essere una buona volta più schietto e più buono nei tuoi rapporti con gli dèi [64].

Osservare queste cose per cent'anni o per tre anni è lo stesso [65].

38 Se ha sbagliato, il male sta in lui; ma forse non ha sbagliato.

39 O tutte le cose derivano da una sola fonte razionale come in un solo corpo, e allora la parte non deve lamentarsi di ciò che avviene per il bene del tutto; oppure non vi sono che atomi e un ammasso caotico di materia dispersa. Perché ti turbi? Di' al tuo principio dirigente: « Sei forse morto, corrotto, abbrutito, ridotto a un commediante, a vivere come le bestie e a pascerti come loro? » [66].

40 O gli dèi [67] non hanno alcun potere o hanno potere. Se dunque non hanno potere, perché preghi? Se invece hanno potere, perché non li preghi di concederti di non temere nessuna di queste cose, di non desiderare nessuna di queste cose, di non affliggerti per nessuna di queste cose, piuttosto che di concederti di evitarne o di ottenerne qualcuna? Senza dubbio, infatti, se possono prestare aiuto agli uomini, possono farlo anche in questo. Ma forse dirai: « Queste cose

ἴσως ἐρεῖς ὅτι· « ἐπ' ἐμοὶ αὐτὰ οἱ θεοὶ ἐποίησαν » [68]. Εἶτα οὐ κρεῖσσον χρῆσθαι τοῖς ἐπὶ σοὶ μετ' ἐλευθερίας ἢ διαφέρεσθαι πρὸς τὰ μὴ ἐπὶ σοὶ μετὰ δουλείας καὶ ταπεινότητος; Τίς δέ σοι εἶπεν ὅτι οὐχὶ καὶ εἰς τὰ ἐφ' ἡμῖν οἱ θεοὶ συλλαμβάνουσιν; Ἄρξαι γοῦν περὶ τούτων εὔχεσθαι καὶ ὄψει. Οὗτος εὔχεται· « πῶς κοιμηθῶ μετ' ἐκείνης »· σύ· « πῶς μὴ ἐπιθυμήσω τοῦ κοιμηθῆναι μετ' ἐκείνης ». Ἄλλος· « πῶς στερηθῶ ἐκείνου »· σύ· « πῶς μὴ χρήζω τοῦ στερηθῆναι ». Ἄλλος· « πῶς μὴ ἀποβάλω τὸ τεκνίον »· σύ· « πῶς μὴ φοβηθῶ ἀποβαλεῖν ». Ὅλως ὧδε ἐπίστρεψον τὰς εὐχὰς καὶ θεώρει τί γίνεται [69].

41 Ὁ Ἐπίκουρος λέγει ὅτι· « ἐν τῇ νόσῳ οὐκ ἦσάν μοι αἱ ὁμιλίαι περὶ τῶν τοῦ σωματίου παθῶν οὐδὲ πρὸς τοὺς εἰσιόντας τοιαῦτά τινα, φησίν, ἐλάλουν, ἀλλὰ τὰ προηγούμενα φυσιολογῶν διετέλουν καὶ πρὸς αὐτῷ τούτῳ ὤν, πῶς ἡ διάνοια συμμεταλαμβάνουσα τῶν ἐν τῷ σαρκιδίῳ τοιούτων κινήσεων ἀταρακτεῖ τὸ ἴδιον ἀγαθὸν τηροῦσα· οὐδὲ τοῖς ἰατροῖς ἐμπαρεῖχον », φησί, « καταφρυάττεσθαι ὥς τι ποιοῦσιν, ἀλλὰ ὁ βίος ἦγετο εὖ καὶ καλῶς » [70]. Ταὐτὰ οὖν ἐκείνῳ, ἐν νόσῳ, ἐὰν νοσῇς, καὶ ἐν ἄλλῃ τινὶ περιστάσει· τὸ γὰρ μὴ ἀφίστασθαι φιλοσοφίας ἐν οἵοις δήποτε τοῖς προσπίπτουσι μηδὲ ἰδιώτῃ καὶ ⟨ἀ⟩φυσιολόγῳ συμφλυαρεῖν, πάσης αἱρέσεως κοινόν. Πρὸς μόνῳ τῷ νῦν πρασσομένῳ εἶναι [71] καὶ τῷ ὀργάνῳ δι' οὗ πράσσεις.

42 Ὅταν τινὸς ἀναισχυντίᾳ προσκόπτῃς, εὐθὺς πυνθάνου σεαυτοῦ· « δύνανται οὖν ἐν τῷ κόσμῳ ἀναίσχυντοι μὴ εἶναι; ». Οὐ δύνανται. Μὴ οὖν ἀπαίτει τὸ ἀδύνατον· εἷς γὰρ καὶ οὗτός ἐστιν ἐκείνων τῶν ἀναισχύντων, οὓς ἀνάγκη ἐν τῷ κόσμῳ εἶναι. Τὸ δ' αὐτὸ καὶ ἐπὶ τοῦ πανούργου καὶ ἐπὶ τοῦ ἀπίστου καὶ παντὸς

68. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

69. Sul modo di pregare gli dèi cfr. SENECA, *Epist.*, 10, 5: *Nunc* [...] *quanta dementia est hominum! Turpissima vota dis insusurrant: si quis admoverit aurem, conticescent, et, quod scire hominem nolunt, deo narrant.*

70. Fragm. 191 Usener; 259 Arrighetti[2]. L'interpretazione della frase τὰ προηγούμενα φυσιολογῶν διετέλουν è quella di M. GIUSTA, *Sul significato filosofico del termine προηγούμενος* cit., p. 266 seg. Si veda altresì p. 278, n. 1.

71. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

gli dèi le hanno messe in mio potere » [68]. E allora non è forse meglio disporre in libertà di ciò che è in tuo potere piuttosto che non rimanere indifferente di fronte a quelle cose che in tuo potere non sono riducendoti ad uno schiavo e comportandoti come un individuo meschino? E chi ti ha detto che gli dèi non ci aiutano anche in ciò che è in nostro potere? Incomincia dunque a pregarli di questo, e poi vedrai. Questo prega così: « Possa io giacere con quella donna! »; e tu: « Possa io non desiderare di giacere con quella donna! ». E un altro: « Possa io liberarmi di quella cosa! »; e tu: « Possa io non aver bisogno di liberarmene! ». Un altro ancora: « Possa io non perdere il mio figlioletto »; e tu: « Possa io non temere di perderlo! ». Insomma, trasforma in questo modo le tue preghiere, e osserva che cosa succede [69].

41 Afferma Epicuro: « Durante la mia malattia, le mie conversazioni non vertevano mai sulle sofferenze del mio povero corpo, e a coloro che venivano a farmi visita non parlavo di cose di questo genere – dice – ma passavo il tempo a spiegare la libertà dell'agire secondo la scienza della natura, e ad occuparmi soprattutto di questo: come la mente, pur subendo i contraccolpi di tali moti della carne, riesca a non turbarsi salvaguardando il bene che le è proprio; né davo ai medici – dice – l'occasione d'inorgoglirsi come se facessero chissà che cosa, ma la mia vita trascorreva serena e tranquilla » [70]. Fa' come lui, nella malattia, se ti ammali, e in qualsiasi altra circostanza, perché è precetto comune di ogni scuola filosofica non abbandonare la filosofia qualunque cosa accada e non perdersi in chiacchiere con chi è profano e ignora la scienza della natura. Devi badare solo a ciò che fai nel momento presente [71] e allo strumento con il quale lo fai.

42 Quando ti urti con l'impudenza di qualcuno, subito domanda a te stesso: « È dunque possibile che al mondo non esistano impudenti? ». Non è possibile. Allora non pretendere l'impossibile; anche costui, infatti, è uno di quegli impudenti che inevitabilmente esistono nel cosmo. La stessa considerazione abbi sempre presente anche a proposito di un furfante, di un uomo sleale e di qualunque altra specie

τοῦ ὁτιοῦν ἁμαρτάνοντος ἔστω σοι πρόχειρον [72]. Ἅμα γὰρ τῷ ὑπομνησθῆναι ὅτι τὸ γένος τῶν τοιούτων ἀδύνατόν ἐστι μὴ ὑπάρχειν, εὐμενέστερος ἔσῃ πρὸς τοὺς καθ' ἕνα. Εὔχρηστον δὲ κἀκεῖνο εὐθὺς ἐννοεῖν, τίνα ἔδωκεν ἡ φύσις τῷ ἀνθρώπῳ ἀρετὴν πρὸς τοῦτο τὸ ἁμάρτημα. Ἔδωκε γὰρ ὡς ἀντιφάρμακον πρὸς μὲν τὸν ἀγνώμονα τὴν πραότητα, πρὸς δὲ ἄλλον ἄλλην τινὰ δύναμιν. Ὅλως δὲ ἔξεστί σοι μεταδιδάσκειν τὸν πεπλανημένον [73]· πᾶς δὲ ὁ ἁμαρτάνων ἀφαμαρτάνει τοῦ προκειμένου καὶ πεπλάνηται. Τί δὲ καὶ βέβλαψαι; Εὑρήσεις γὰρ μηδένα τούτων, πρὸς οὓς παροξύνῃ, πεποιηκότα τι τοιοῦτον ἐξ οὗ ἡ διάνοιά σου χείρων ἔμελλε γενήσεσθαι· τὸ δὲ κακόν σου καὶ τὸ βλαβερὸν ἐνταῦθα πᾶσαν τὴν ὑπόστασιν ἔχει. Τί δαὶ κακὸν ἢ ξένον γέγονεν, εἰ ὁ ἀπαίδευτος τὰ τοῦ ἀπαιδεύτου πράσσει; Ὅρα μὴ σεαυτῷ μᾶλλον ἐγκαλεῖν ὀφείλῃς ὅτι οὐ προσεδόκησας τοῦτον τοῦτο ἁμαρτήσεσθαι· σὺ γὰρ καὶ ἀφορμὰς ἐκ τοῦ λόγου εἶχες πρὸς τὸ ἐνθυμηθῆναι ὅτι εἰκός ἐστι τοῦτον τοῦτο ἁμαρτήσεσθαι, καὶ ὅμως ἐπιλαθόμενος θαυμάζεις εἰ ἡμάρτηκε. Μάλιστα δέ, ὅταν ὡς ἀπίστῳ ἢ ἀχαρίστῳ μέμφῃ, εἰς ἑαυτὸν ἐπιστρέφου. Προδήλως γὰρ σὸν τὸ ἁμάρτημα, εἴτε περὶ τοῦ τοιαύτην τὴν διάθεσιν ἔχοντος ἐπίστευσας ὅτι τὴν πίστιν φυλάξει, εἴτε τὴν χάριν διδοὺς μὴ καταληκτικῶς ἔδωκας μηδὲ ὥστε ἐξ αὐτῆς τῆς σῆς πράξεως εὐθὺς ἀπειληφέναι πάντα τὸν καρπόν. Τί γὰρ πλέον θέλεις εὖ ποιήσας ἄνθρωπον; [74] Οὐκ ἀρκεῖ τοῦτο, ὅτι κατὰ φύσιν τὴν σήν τι ἔπραξας, ἀλλὰ τούτου μισθὸν ζητεῖς; Ὡς εἰ ὁ ὀφθαλμὸς ἀμοιβὴν ἀπῄτει, ὅτι βλέπει, ἢ οἱ πόδες, ὅτι βαδίζουσιν. Ὥσπερ γὰρ ταῦτα πρὸς τόδε τι γέγονεν, ὅπερ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν ἐνεργοῦντα ἀπέχει τὸ ἴδιον, οὕτω καὶ ὁ ἄνθρωπος εὐεργετικὸς πεφυκώς, ὁπόταν τι εὐεργετικὸν ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα [75] συνεργητικὸν πράξῃ, πεποίηκε πρὸς ὃ κατεσκεύασται, καὶ ἔχει τὸ ἑαυτοῦ [76].

72. Cfr. SENECA, *De ira*, II, 31, 5: *fert humana natura insidiosos animos, fert ingratos, fert cupidos, fert impios*. Questi individui però, come Marco Aurelio precisa altrove (cfr. *Pensieri*, VI, 42), non turbano affatto l'ordine cosmico, ché in qualche modo vi sono inseriti anch'essi.

73. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

74. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.

75. Le quali, entro certi limiti, possono anche giovargli (cfr. p. 272, n. 29).

76. Cfr. *Pensieri*, V, 6; VII, 73.

di peccatori [72]. Infatti, tenendo presente che è impossibile che non esista questa specie di individui, sarai più benevolo nei confronti di ciascuno di essi in particolare. È poi utile anche pensare subito a questo: quale virtù la natura ha dato all'uomo per opporsi a questo vizio. Essa ha dato, infatti, come antidoto contro l'ingrato l'indulgenza, e contro ogni vizio una speciale virtù. Insomma, tu puoi sempre istruire e ricondurre sulla retta via chi è in errore [73]; e invero chiunque sbaglia fallisce il suo scopo e va errando fuori strada. E poi, che danno ne hai ricevuto? Troverai infatti che nessuno di costoro contro i quali ti adiri ha fatto una cosa tale da far sì che la tua mente diventasse peggiore; e in questo soltanto consiste ogni tuo male e ogni tuo danno. D'altronde, che cosa vi è di male o di strano se l'ignorante agisce da ignorante? Bada di non dover piuttosto accusare te stesso di non aver saputo prevedere che costui avrebbe errato in questo modo, perché la ragione ti forniva anche i mezzi sufficienti per riflettere che verosimilmente costui avrebbe errato in questo modo, ma tu te ne sei scordato e ti stupisci ch'egli l'abbia fatto. Ma, soprattutto, quando te la prendi con qualcuno perché è sleale o ingrato, rivolgiti contro te stesso. Infatti è evidente che l'errore è tuo, sia che tu abbia creduto che uno, avendo una tale disposizione d'animo, avrebbe mantenuto la parola, sia che tu, facendo il beneficio, non l'abbia fatto disinteressatamente, né in modo tale da cogliere subito, dal solo fatto di aver compiuto quell'azione, tutto il suo frutto. Infatti, che cosa vuoi di più quando hai fatto del bene a un uomo? [74] Non ti basta questo, di aver agito secondo la tua natura, ma cerchi anche un compenso per questa tua azione? È come se l'occhio pretendesse un compenso perché vede, o i piedi lo pretendessero perché camminano. Perché, come questi organi sono fatti per assolvere questa particolare funzione e quando l'assolvono secondo la loro propria costituzione hanno già tutto ciò che spetta loro, così anche l'uomo, che per natura è fatto per fare del bene, allorché benefica qualcuno oppure, se non altro, lo aiuta anche solo ad ottenere le cose indifferenti [75], ha compiuto ciò per cui è fatto e ha già ciò che gli spetta [76].

ΒΙΒΛΙΟΝ Ι

1 Ἔσῃ ποτὲ ἄρα, ὦ ψυχή, ἀγαθὴ καὶ ἁπλῆ καὶ μία καὶ γυμνή, φανερωτέρα τοῦ περικειμένου σοι σώματος;[1] Γεύσῃ ποτὲ ἄρα τῆς φιλητικῆς καὶ στερκτικῆς διαθέσεως; Ἔσῃ ποτὲ ἄρα πλήρης καὶ ἀνενδεὴς καὶ οὐδὲν ἐπιποθοῦσα οὐδὲ ἐπιθυμοῦσα οὐδενὸς οὔτε ἐμψύχου οὔτε ἀψύχου πρὸς ἡδονῶν ἀπολαύσεις, οὐδὲ χρόνου, ἐν ᾧ ἐπὶ μακρότερον ἀπολαύσεις, οὐδὲ τόπου ἢ χώρας ἢ ἀέρων εὐκαιρίας, οὐδὲ ἀνθρώπων εὐαρμοστίας; Ἀλλὰ ἀρκεσθήσῃ τῇ παρούσῃ καταστάσει καὶ ἡσθήσῃ τοῖς παροῦσι πᾶσι[2], καὶ συμπείσεις σεαυτὴν ὅτι πάντα σοι παρὰ τῶν θεῶν[3] πάρεστι, καὶ πάντα σοι εὖ ἔχει καὶ εὖ ἕξει ὅσα φίλον αὐτοῖς καὶ ὅσα μέλλουσι δώσειν ἐπὶ σωτηρίᾳ τοῦ τελείου ζῴου[4], τοῦ ἀγαθοῦ καὶ δικαίου καὶ καλοῦ καὶ γεννῶντος πάντα καὶ συνέχοντος[5] καὶ περιέχοντος καὶ περιλαμβάνοντος διαλυόμενα εἰς γένεσιν ἑτέρων ὁμοίων; Ἔσῃ ποτὲ ἄρα τοιαύτη, οἵα θεοῖς τε καὶ ἀνθρώποις οὕτω συμπολιτεύεσθαι[6] ὡς μήτε μέμφεσθαί τι αὐτοῖς μήτε καταγινώσκεσθαι ὑπ' αὐτῶν;

2 Παρατήρει τί σου ἡ φύσις ἐπιζητεῖ ὡς ὑπὸ φύσεως μόνον διοικουμένου· εἶτα ποίει αὐτὸ καὶ προσίεσο, εἰ μὴ χεῖρον μέλλει διατίθεσθαί σου ἡ ὡς ζῴου φύσις. Ἐξῆς δὲ παρατηρητέον τί ἐπιζητεῖ σου ἡ ὡς ζῴου φύσις, καὶ πᾶν τοῦτο παραληπτέον, εἰ μὴ χεῖρον μέλλει διατίθεσθαι ἡ ὡς ζῴου λογικοῦ φύσις[7].

1. Cfr. *Pensieri*, XI, 27.
2. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
3. Cfr. p. 238, n. 57.
4. La ragione divina che pervade tutto il cosmo, e di conseguenza anche il cosmo stesso al quale essa dona ordine e perfezione.
5. In virtù della forza di coesione (τόνος), per la quale cfr. p. 337, n. 13, verso il fondo.

LIBRO X

1 Sarai tu dunque un giorno, anima mia, buona, schietta, una, nuda, più trasparente del corpo che ti avvolge? [1] Gusterai tu un giorno quella disposizione d'animo che ci fa accogliere tutto volentieri e con amore? Sarai tu un giorno pienamente soddisfatta, priva di bisogni, tale da non bramare né desiderare nessuna cosa, animata o inanimata, per trarne diletto, né tempo per godere più a lungo, né luoghi, paesi o climi favorevoli, né uomini che vadano d'accordo con te? Sarai invece soddisfatta della tua condizione presente e contenta di tutto ciò che hai al presente [2], e ti persuaderai che tutto quello che possiedi ti viene dagli dèi [3], e che per te va bene e andrà bene tutto ciò che a loro piacerà e che essi vorranno concederti per la salvezza dell'essere perfetto [4], dell'essere buono, giusto, bello, che genera tutte le cose, le mantiene unite [5], le abbraccia e le accoglie in sé quando si dissolvono per generarne altre simili? Sarai tu dunque un giorno in grado di vivere nella società degli dèi e degli uomini [6] in modo tale da non avere nessuna lamentela da fare nei loro confronti e da non essere biasimata da loro?

2 Osserva che cosa esige la tua natura in quanto sei governato da una semplice natura fisica; poi fallo e accettalo di buon grado, purché non debba rimanerne danneggiata la tua natura di essere animato. Poi devi osservare che cosa esige la tua natura di essere animato, e accettarlo completamente, purché non debba rimanerne danneggiata la tua natura di essere dotato di ragione [7]. Ma ciò che è razionale

6. Cfr. p. 256, n. 39.
7. Per i vari gradi dell'essere cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.

Ἔστι δὲ τὸ λογικὸν εὐθὺς καὶ πολιτικόν [8]. Τούτοις δὴ κανόσι χρώμενος μηδὲν περιεργάζου.

3 Πᾶν τὸ συμβαῖνον ἤτοι οὕτω συμβαίνει ὡς πέφυκας αὐτὸ φέρειν ἢ ὡς οὐ πέφυκας αὐτὸ φέρειν. Εἰ μὲν οὖν συμβαίνει σοι ὡς πέφυκας φέρειν, μὴ δυσχέραινε, ἀλλ' ὡς πέφυκας [9] φέρε· εἰ δὲ ὡς μὴ πέφυκας φέρειν, μὴ δυσχέραινε· φθήσεται γάρ σε ἀπαναλῶσαν [10]. Μέμνησο μέντοι ὅτι πέφυκας φέρειν πᾶν, περὶ οὗ ἐπὶ τῇ ὑπολήψει ἐστὶ τῇ σῇ φορητὸν καὶ ἀνεκτὸν αὐτὸ ποιῆσαι κατὰ φαντασίαν τοῦ συμφέρειν ἢ καθήκειν σεαυτῷ τοῦτο ποιεῖν.

4 Εἰ μὲν σφάλλεται, διδάσκειν εὐμενῶς καὶ τὸ παρορώμενον δεικνύναι [11]. Εἰ δὲ ἀδυνατεῖς, σεαυτὸν αἰτιᾶσθαι ἢ μηδὲ σεαυτόν.

5 Ὅ τι ἄν σοι συμβαίνῃ, τοῦτό σοι ἐξ αἰῶνος προκατεσκευάζετο, καὶ ἡ ἐπιπλοκὴ τῶν αἰτίων συνέκλωθε τήν τε σὴν ὑπόστασιν ἐξ ἀιδίου καὶ τὴν τούτου σύμβασιν.

6 Εἴτε ἄτομοι εἴτε φύσις, πρῶτον κείσθω ὅτι μέρος εἰμὶ τοῦ ὅλου ὑπὸ φύσεως διοικουμένου· ἔπειτα, ὅτι ἔχω πως οἰκείως πρὸς τὰ ὁμογενῆ μέρη [12]. Τούτων γὰρ μεμνημένος, καθότι μὲν μέρος εἰμί, οὐδενὶ δυσαρεστήσω τῶν ἐκ τοῦ ὅλου ἀπονεμομένων· οὐδὲν γὰρ βλαβερὸν τῷ μέρει ὃ τῷ ὅλῳ συμφέρει. Οὐ γὰρ ἔχει τι τὸ ὅλον ὃ μὴ συμφέρει ἑαυτῷ [13], πασῶν μὲν φύσεων κοινὸν ἐχουσῶν τοῦτο, τῆς δὲ τοῦ κόσμου προσειληφυίας τὸ μηδὲ ὑπό τινος ἔξωθεν αἰτίας ἀναγκάζεσθαι βλαβερόν τι ἑαυτῇ γεννᾶν. Κατὰ μὲν δὴ τὸ μεμνῆσθαι ὅτι μέρος εἰμὶ ὅλου τοῦ τοιούτου, εὐαρεστήσω παντὶ τῷ ἀποβαίνοντι· καθόσον δὲ ἔχω πως οἰκείως

8. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
9. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.
10. Cfr. *Pensieri*, VII, 33 e p. 370, n. 39.
11. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.
12. Il testo sembra presentare una vistosa contraddizione, ma essa è in realtà solo apparente. Come acutamente fa notare P. FOURNIER, (*op. cit.*, comm. *ad loc.*, p. 208), qui (e altrove: cfr. *Pensieri*, VI, 44; IX, 28; XII, 14; 24) Marco Aurelio vuol dire che, a prescindere da quella che può essere la struttura dell'universo, bisogna *comunque* comportarsi come se fosse governato da una natura razionale. Per sostenere nel modo più categorico la necessità dell'applicazione dei suoi princìpi morali, Marco Aurelio giunge ad affermarla anche indipendentemente da qualsiasi supporto ontologico. Ma si tratta ovviamente di un'ipotesi per assurdo, che non implica da parte di Marco Aurelio un dubbio reale sulla struttura del cosmo, come è dimostrato da *Pensieri*, VI, 44, dove in un contesto analogo Marco Aurelio ribadisce le sue teorie ontologiche. Giustamente M. POHLENZ, riprendendo e sviluppando quanto è asserito dal FOURNIER, afferma: « Tali affermazioni rispondono esclusivamente al bisogno [...] di garan-

è immediatamente anche sociale [8]. Segui questi princìpi e non preoccuparti di null'altro.

3 Tutto ciò che avviene, o avviene in modo tale che la tua natura è in grado di sopportarlo, o in modo tale che la tua natura non è in grado di sopportarlo; nel primo caso non te ne affliggere, ma sopportalo come per natura sei in grado di fare [9]; nel secondo caso non te ne affliggere, perché ti annienterà ancora prima [10]. Ricordati però che sei in grado di sopportare tutto ciò che la tua opinione ha il potere di rendere sopportabile e tollerabile con il pensiero che fare questo è per te vantaggioso e doveroso.

4 Se sbaglia, istruiscilo benevolmente e mostragli ciò che gli sfugge [11]; se non ci riesci, dà la colpa a te stesso, o neppure a te stesso.

5 Qualunque cosa ti accada, era già preparata per te dall'eternità, e dall'eternità nella trama serrata delle cause erano già uniti insieme il tuo essere e questo avvenimento.

6 Sia vera la dottrina degli atomi o quella della natura, prima di tutto devo tenere ben fermo che sono una parte di quell'universo che è governato dalla natura, poi che sono in qualche modo stretto da legami di parentela con le parti che sono della mia stessa specie [12]. Infatti, se avrò bene in mente questi princìpi, in quanto sono parte non sarò insoddisfatto di nulla di ciò che mi viene assegnato nell'ambito del tutto, perché ciò che giova al tutto non è mai dannoso per la parte. Infatti il tutto non contiene nulla che non gli rechi vantaggio [13], perché tutte le nature hanno proprio questo in comune, e quella del cosmo ha in più questa proprietà, che non può essere costretta da qualche causa esterna a generare qualcosa che le rechi danno. Tenendo dunque presente che sono una parte di un tale insieme, accetterò di buon grado tutto ciò che accade; e in quanto poi sono in qualche modo imparentato con le parti che sono della

tire in modo affatto incondizionato il dovere morale, non importano la rinuncia ad una convinzione metafisica » (*op. cit.*, vol. II, p. 144).

13. Cfr. *Pensieri*, III, 2 e p. 261, n. 6.

πρὸς τὰ ὁμογενῆ μέρη [14], οὐδὲν πράξω ἀκοινώνητον, μᾶλλον δὲ στοχάσομαι τῶν ὁμογενῶν καὶ πρὸς τὸ κοινῇ συμφέρον πᾶσαν ὁρμὴν ἐμαυτοῦ ἄξω καὶ ἀπὸ τοὐναντίου ἀπάξω. Τούτων δὲ οὕτω περαινομένων ἀνάγκη τὸν βίον εὐροεῖν, ὡς ἂν καὶ πολίτου βίον εὕρουν ἐπινοήσειας προϊόντος διὰ πράξεων τοῖς πολίταις λυσιτελῶν καὶ ὅπερ ἂν ἡ πόλις ἀπονέμῃ, τοῦτο ἀσπαζομένου.

7 Τοῖς μέρεσι τοῦ ὅλου, ὅσα φύσει [15] περιέχεται ὑπὸ τοῦ κόσμου, ἀνάγκη φθείρεσθαι· λεγέσθω δὲ τοῦτο σημαντικῶς τοῦ ἀλλοιοῦσθαι. Εἰ δὲ φύσει κακόν τε καὶ ἀναγκαῖόν ἐστι τοῦτο αὐτοῖς, οὐκ ἂν τὸ ὅλον καλῶς διεξάγοιτο τῶν μερῶν εἰς ἀλλοίωσιν ἰόντων καὶ πρὸς τὸ φθείρεσθαι διαφόρως κατεσκευασμένων. Πότερον γὰρ ἐπεχείρησεν ἡ φύσις αὐτὴ τὰ ἑαυτῆς μέρη κακοῦν καὶ περιπτωτικὰ τῷ κακῷ καὶ ἐξ ἀνάγκης ἔμπτωτα εἰς τὸ κακὸν ποιεῖν, ἢ ἔλαθεν αὐτὴν τοιάδε τινὰ γινόμενα; Ἀμφότερα γὰρ ἀπίθανα. Εἰ δέ τις καὶ ἀφέμενος τῆς φύσεως κατὰ τὸ πεφυκέναι ταῦτα ἐξηγοῖτο, καὶ ὡς [16] γελοῖον ἅμα μὲν φάναι πεφυκέναι τὰ μέρη τοῦ ὅλου μεταβάλλειν, ἅμα δὲ ὡς ἐπί τινι τῶν παρὰ φύσιν συμβαίνοντι θαυμάζειν ἢ δυσχεραίνειν, ἄλλως τε καὶ τῆς διαλύσεως εἰς ταῦτα γινομένης, ἐξ ὧν ἕκαστον συνίσταται. Ἤτοι γὰρ σκεδασμὸς στοιχείων, ἐξ ὧν συνεκρίθη, ἢ τροπὴ τοῦ μὲν στερεμνίου εἰς τὸ γεῶδες, τοῦ δὲ πνευματικοῦ εἰς τὸ ἀερῶδες [17], ὥστε καὶ ταῦτα ἀναληφθῆναι εἰς τὸν τοῦ ὅλου λόγον, εἴτε κατὰ περίοδον ἐκπυρουμένου εἴτε ἀιδίοις ἀμοιβαῖς ἀνανεουμένου [18]. Καὶ τὸ στερέμνιον δὲ καὶ τὸ πνευματικὸν μὴ φαντάζου τὸ ἀπὸ τῆς πρώτης γενέσεως· πᾶν γὰρ τοῦτο ἐχθὲς καὶ τρίτην ἡμέραν ἐκ τῶν σιτίων καὶ τοῦ ἑλκομένου ἀέρος τὴν ἐπιρροὴν ἔλαβε. Τοῦτο

14. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
15. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.
16. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.
17. Cfr. *Pensieri*, VI, 24 e p. 342, n. 20.
18. Si noti come qui Marco Aurelio sembri avere qualche dubbio sulla dottrina stoica dell'ἐκπύρωσις periodica, che altrove accetta senza riserve (cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34).

mia stessa specie [14], non farò nulla che sia contrario al bene della comunità, ma piuttosto avrò di mira il bene dei miei simili e rivolgerò tutti i miei sforzi a ciò che è utile alla società e mi asterrò da ogni azione contraria. Se si realizzano pienamente queste condizioni, la vita non può mancare di scorrere felice, proprio come riterresti felice anche la vita di un cittadino che è sempre dedito al bene dei suoi concittadini e si ritiene soddisfatto di quanto la città gli assegna.

7 Tutte le parti dell'universo che per natura [15] sono contenute dal cosmo devono inevitabilmente perire; e s'intenda qui « perire » nel senso di « trasformarsi ». Ora, se per natura questo è un male per loro, e un male necessario, non si potrà neppur dire che l'universo sia ben governato, dato che le parti sono destinate a mutare e sono costituite in modo da doversi, in un modo o nell'altro, corrompere. Si dovrà forse dire che la natura stessa si è adoperata per danneggiare le sue parti creandole soggette al male e tali che debbano necessariamente cadere in preda al male, oppure una simile situazione è venuta a crearsi senza che essa se ne sia accorta? Entrambe le ipotesi sono inverosimili. E se poi qualcuno, lasciando anche da parte la natura, volesse spiegare tutto ciò dicendo semplicemente che le cose stanno così, anche in tal modo [16] sarebbe ridicolo affermare che le parti del tutto per natura devono mutare, e nello stesso tempo stupirsi o adirarsi come se si trattasse di un evento contro natura, soprattutto se si tiene conto che la dissoluzione non consiste in altro che nel dissolversi di ciascun essere negli elementi di cui è costituito. O, infatti, è dispersione degli elementi di cui esso è composto, oppure è trasformazione di ciò che è solido in terra e di ciò che è aeriforme in aria [17], sicché anch'essi sono riassorbiti nella ragione universale, sia che l'universo vada soggetto a conflagrazioni periodiche, sia che si rinnovi attraverso un eterno ricambio di sostanza [18]. E queste parti solide e aeriformi non immaginare che siano quelle che ricevesti fin dal momento della nascita, perché tutto ciò è affluito in te ieri o ieri l'altro dagli alimenti e dall'aria respirata. Questo è dunque ciò che si trasforma,

οὖν ὃ ἔλαβε μεταβάλλει, οὐχ ὃ ἡ μήτηρ ἔτεκεν. Ὑπόθου δ' ὅτι ἐκεῖνό σε λίαν προσπλέκει τῷ ἰδίως ποιῷ, οὐδὲν ὄντι, οἶμαι, πρὸς τὸ νῦν λεγόμενον [19].

8 Ὀνόματα θέμενος ἑαυτῷ ταῦτα· ἀγαθός, αἰδήμων, ἀληθής, ἔμφρων, σύμφρων [20], ὑπέρφρων, πρόσεχε μήποτε μετονομάζῃ, κἂν ἀπολλύῃς ταῦτα τὰ ὀνόματα, [καὶ] ταχέως ἐπάνιθι ἐπ' αὐτά. Μέμνησο δὲ ὅτι τὸ μὲν ἔμφρων ἐβούλετό σοι σημαίνειν τὴν ἐφ' ἕκαστα διαληπτικὴν ἐπίστασιν καὶ τὸ ἀπαρενθύμητον· τὸ δὲ σύμφρων τὴν ἑκούσιον ἀπόδεξιν τῶν ὑπὸ τῆς κοινῆς φύσεως ἀπονεμομένων· τὸ δὲ ὑπέρφρων τὴν ὑπέρτασιν τοῦ φρονοῦντος μορίου ὑπὲρ λείαν ἢ τραχεῖαν κίνησιν τῆς σαρκὸς καὶ τὸ δοξάριον καὶ τὸν θάνατον καὶ ὅσα τοιαῦτα [21]. Ἐὰν οὖν διατηρῇς ἑαυτὸν ἐν τούτοις τοῖς ὀνόμασι μὴ γλιχόμενος τοῦ ὑπ' ἄλλων κατὰ ταῦτα ὀνομάζεσθαι, ἔσῃ ἕτερος καὶ εἰς βίον εἰσελεύσῃ ἕτερον. Τὸ γὰρ ἔτι τοιοῦτον εἶναι οἷος μέχρι νῦν γέγονας, καὶ ἐν βίῳ τοιούτῳ σπαράσσεσθαι καὶ μολύνεσθαι, λίαν ἐστὶν ἀναισθήτου καὶ φιλοψύχου καὶ ὁμοίου τοῖς ἡμιβρώτοις θηριομάχοις [22], οἵτινες μεστοὶ τραυμάτων καὶ λύθρου, παρακαλοῦσιν ὅμως εἰς τὴν αὔριον φυλαχθῆναι, παραβληθησόμενοι τοιοῦτοι τοῖς αὐτοῖς ὄνυξι καὶ δήγμασιν. Ἐμβίβασον οὖν ἑαυτὸν εἰς τὰ ὀλίγα ταῦτα ὀνόματα, κἂν μὲν ἐπ' αὐτῶν μένειν δύνῃ, μένε ὥσπερ εἰς μακάρων τινὰς νήσους [23] μετῳκισμένος· ἐὰν δὲ αἴσθῃ ὅτι ἐκπίπτεις καὶ οὐ περικρατεῖς, ἄπιθι θαρρῶν εἰς γωνίαν τινά, ὅπου κρατήσεις, ἢ καὶ παντάπασιν ἔξιθι τοῦ βίου [24], μὴ ὀργιζόμενος, ἀλλὰ ἁπλῶς καὶ ἐλευθέρως καὶ αἰδημόνως, ἕν γε τοῦτο μόνον πράξας ἐν τῷ βίῳ τὸ οὕτως ἐξελθεῖν. Πρὸς μέντοι τὸ μεμνῆσθαι τῶν ὀνομάτων μεγάλως συλλήψεταί σοι τὸ μεμνῆσθαι θεῶν [25] καὶ ὅτιπερ οὐ

19. Cfr. la *Nota critica*, p. 105.

20. Σύμφρων è propriamente colui che si adegua perfettamente all'ordine cosmico, colui che « pensa con (συν - φρονεῖ) l'intelligenza che tutto abbraccia » (*Pensieri*, VIII, 54), e che pertanto, come dirà tra poco Marco Aurelio, è portato ad accogliere di buon grado come giusto e necessario tutto ciò che gli assegna la natura universale.

21. Le cose definite ἀδιάφορα, indifferenti (cfr. p. 245, n. 4).

22. Gladiatori che combattevano con belve, in latino *bestiarii*.

23. Cfr. Esiodo, *Op.*, 170 seg.; Pindaro, *Ol.*, 2, 71; Platone, *Menex.*, 235c; *Gorg.*, 523a; *Resp.*, VII, 540b.

non quello che la madre ha generato. E ammetti pure che quello ti leghi strettamente alla tua qualità individuale, ché, io credo, essa non ha nulla a che fare con ciò che si dice ora [19].

8 Datti gli appellativi di virtuoso, modesto, sincero, saggio, concorde [20], magnanimo e bada di non doverli poi mutare, e se li perdi cerca immediatamente di riacquistarli. Ricordati che l'appellativo di « saggio » voleva indicare per te l'attitudine a esaminare con attenzione e diligenza ogni singola cosa; quello di « concorde » la disposizione ad accogliere volentieri ciò che ci viene assegnato dalla natura comune a tutti gli esseri; quello di « magnanimo » la capacità di elevare la tua parte razionale al di sopra dei moti dolci o violenti della carne, al di sopra della misera gloria, della morte e di tutte le cose di questo genere [21]. Se dunque ti mantieni degno di questi appellativi senza peraltro desiderare ardentemente di essere chiamato così da altri, allora sarai un altro ed entrerai in un'altra vita. Infatti continuare ad essere tale quale sei stato finora e continuare ad essere straziato e contaminato in una vita di tal genere, significa proprio comportarsi da uomo stolto e miseramente attaccato alla vita, simile a quei bestiarii [22] mezzi divorati dalle belve che, pur pieni di ferite e coperti di sangue lordo di polvere, implorano tuttavia la grazia di essere risparmiati fino al giorno dopo per essere esposti in questo stato alle stesse unghie e agli stessi morsi. Cerca dunque di arrivare ad assumere questi pochi appellativi e, se sei in grado di rimanere fedele ad essi, restaci come se fossi andato ad abitare in qualcuna delle isole dei beati [23]; se invece ti accorgi che vacilli e ne perdi il controllo, ritirati fiducioso in qualche cantuccio in cui potrai mantenerne il dominio, oppure esci del tutto dalla vita [24], senza peraltro adirarti, ma con semplicità, libertà e modestia, facendo almeno un'azione buona nella vita: quella di andartene così. E avrai un grande aiuto per tener vivo il ricordo di quei nomi se ti ricorderai degli dèi [25], se ti ricorderai che essi non vogliono essere adulati,

24. Per l'accenno al suicidio cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 5.
25. Cfr. p. 238, n. 57.

κολακεύεσθαι οὗτοι θέλουσιν, ἀλλὰ ἐξομοιοῦσθαι ἑαυτοῖς [26] τὰ λογικὰ πάντα καὶ εἶναι τὴν μὲν συκῆν τὰ συκῆς ποιοῦσαν, τὸν δὲ κύνα τὰ κυνός, τὴν δὲ μέλισσαν τὰ μελίσσης, τὸν δὲ ἄνθρωπον τὰ ἀνθρώπου.

9 Μῖμος, πόλεμος [27], πτοία, νάρκα, δουλεία [28]. Καθ' ἡμέραν ἀπαλείψεταί [29] σου τὰ ἱερὰ ἐκεῖνα δόγματα, ὁπόσα ἀφυσιολογήτως φαντάζῃ καὶ παραπέμπεις. Δεῖ δὲ πᾶν οὕτω βλέπειν καὶ πράσσειν ὥστε καὶ τὸ περιστατικὸν [30] ἅμα συντελεῖσθαι καὶ ἅμα τὸ θεωρητικὸν ἐνεργεῖσθαι καὶ τὸ ἐκ τῆς περὶ ἑκάστων ἐπιστήμης αὔθαδες σῴζεσθαι λανθάνον, οὐχὶ κρυπτόμενον. Πότε γὰρ ἁπλότητος ἀπολαύσεις; πότε δὲ σεμνότητος; πότε δὲ τῆς ἐφ' ἑκάστου γνωρίσεως, τί τε ἐστὶ κατ' οὐσίαν καὶ τίνα χώραν ἔχει ἐν τῷ κόσμῳ καὶ ἐπὶ πόσον πέφυκεν ὑφίστασθαι καὶ ἐκ τίνων συγκέκριται καὶ τίσι δύναται ὑπάρχειν καὶ τίνες δύνανται αὐτὸ διδόναι τε καὶ ἀφαιρεῖσθαι;

10 Ἀράχνιον μυῖαν θηρᾶσαν μέγα φρονεῖ, ἄνθρωπος δὲ λαγίδιον, ἄλλος δὲ ὑποχῇ ἀφύην, ἄλλος δὲ συίδια, ἄλλος δὲ ἄρκτους, ἄλλος Σαρμάτας [31]. Οὗτοι γὰρ οὐ λῃσταί, ἐὰν τὰ δόγματα ἐξετάζῃς;

11 Πῶς εἰς ἄλληλα πάντα μεταβάλλει, θεωρητικὴν μέθοδον κτῆσαι καὶ διηνεκῶς πρόσεχε καὶ συγγυμνάσθητι περὶ τοῦτο τὸ μέρος· οὐδὲν γὰρ οὕτω μεγαλοφροσύνης ποιητικόν. Ἐξεδύσατο τὸ σῶμα καὶ [32] ἐννοήσας ὅτι ὅσον οὐδέπω πάντα ταῦτα καταλιπεῖν ἀπιόντα ἐξ ἀνθρώπων δεήσει, ἀνῆκεν ὅλον ἑαυτὸν δικαιοσύνῃ μὲν εἰς τὰ ὑφ' ἑαυτοῦ ἐνεργούμενα, ἐν δὲ τοῖς ἄλλως συμβαί-

26. Motivo platonico (cfr. *Theaet.*, 176b-c; *Tim.*, 90d; *Leg.*, IV, 716b-d) ripreso da STRABONE in un contesto posidoniano (*Geogr.*, X, 3, 9), da SENECA (*Epist.*, 95, 50), da EPITTETO (*Diss.*, II, 14, 12 sg.), dai Neoplatonici (cfr. p. es. PLOTINO, *Enn.*, I, 2), dai Cristiani (cfr. p. es. GIUSTINO, *Apol.* I, 21, 4).

27. È probabile che questi due termini siano usati in senso metaforico, rispettivamente nel senso di *humanae vitae mimus* (SENECA, *Epist.*, 80, 7) e di « guerra che si combatte quotidianamente nella vita » (cfr. *Pensieri*, II, 17: ὁ δὲ βίος πόλεμος).

28. La schiavitù ai bisogni e ai piaceri del corpo.

29. Con il Farquharson pongo un punto fermo dopo δουλεία e do valore passivo al futuro ἀπαλείψεται. Altri considerano μῖμος, πόλεμος ecc. soggetti di ἀπαλείψεται. L'interpretazione qui accolta mi pare migliore perché in tal modo il passo viene ad avere l'andamento nervoso e icastico di tanti pensieri di Marco Aurelio.

30. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

31. Popolazione della famiglia scitica stanziata nella Russia meridionale. Marco Aurelio la combatté nel 175 d. C.

ma vogliono che tutti gli esseri dotati di ragione vengano ad assomigliare a loro [26], e che sia il fico a fare le funzioni del fico, il cane quelle del cane, l'ape quelle dell'ape, l'uomo quelle dell'uomo.

9 Il mimo, la guerra [27], il terrore, il torpore, la schiavitù [28]. Ogni giorno saranno cancellati [29] tutti quei tuoi sacri princìpi che concepisci senza uno studio scientifico della natura e poi trascuri. Bisogna invece considerare e fare ogni cosa in modo tale che, mentre gli affari del momento [30] sono condotti bene a termine, nello stesso tempo la teoria sia messa in pratica e sia serbata la sicurezza che nasce dalla conoscenza scientifica di ciascuna cosa, una sicurezza che non dev'essere ostentata, ma neppure tenuta nascosta. Quando prenderai gusto alla semplicità? quando alla dignità? quando alla capacità di conoscere che cos'è ciascuna cosa nella sua essenza, che posto occupa nel cosmo, quanto tempo per natura è destinata a durare, di quali elementi è composta, a chi può appartenere, chi può concederla e toglierla?

10 Un ragno è fiero quando ha preso una mosca, un uomo quando ha preso un leprotto, un altro quando ha preso un'acciuga nella rete, un altro quando ha preso dei piccoli cinghiali, un altro quando ha preso degli orsi, un altro quando ha preso dei Sarmati [31]. E costoro non sono forse tutti briganti, se analizzi i loro princìpi?

11 Acquisisci un metodo speculativo per osservare come tutte le cose si trasformino le une nelle altre, dedicati continuamente a quest'indagine ed esercitati in essa, perché nulla è altrettanto capace di rendere magnanimi. S'è spogliato del suo corpo e [32], riflettendo che fra breve dovrà prendere congedo dagli uomini e lasciare tutte queste cose, ha dedicato tutto se stesso alla giustizia per ciò che è compiuto da lui, e alla natura universale per ciò che avviene in altro

32. Alcuni, per dare un soggetto a questa frase, correggono il καί in ὃς ὁ ὅστις, intendendo: « si è spogliato del suo corpo chi riflettendo... ha dedicato... ». Ma il soggetto può essere ricavato dalla frase precedente: si tratta di colui che osserva il perenne ricambio della sostanza e medita su di esso.

νουσι [33] τῇ τῶν ὅλων φύσει. Τί δ' ἐρεῖ τις ἢ ὑπολήψεται περὶ αὐτοῦ ἢ πράξει κατ' αὐτοῦ, οὐδ' εἰς νοῦν βάλλεται, δύο τούτοις ἀρκούμενος, εἰ αὐτὸς δικαιοπραγεῖ τὸ νῦν πρασσόμενον καὶ φιλεῖ τὸ νῦν ἀπονεμόμενον [34] ἑαυτῷ· ἀσχολίας δὲ πάσας καὶ σπουδὰς ἀφῆκε καὶ οὐδὲν ἄλλο βούλεται ἢ εὐθεῖαν περαίνειν [35] διὰ τοῦ νόμου καὶ εὐθεῖαν περαίνοντι ἕπεσθαι τῷ θεῷ [36].

12 Τίς ὑπονοίας χρεία παρὸν σκοπεῖν τί δεῖ πραχθῆναι, κἂν μὲν συνορᾷς, εὐμενῶς, ἀμεταστρεπτὶ ταύτῃ χωρεῖν, ἐὰν δὲ μὴ συνορᾷς, ἐπέχειν καὶ συμβούλοις τοῖς ἀρίστοις χρῆσθαι, ἐὰν δὲ ἕτερά τινα πρὸς ταῦτα ἀντιβαίνῃ, προϊέναι κατὰ τὰς παρούσας ἀφορμὰς λελογισμένως, ἐχόμενον τοῦ φαινομένου δικαίου; Ἄριστον γὰρ κατατυγχάνειν τούτου, ἐπεί τοι ἥ γε ἀπόπτωσις ἀπὸ τούτου ἐστί. Σχολαῖόν τι καὶ ἅμα εὐκίνητόν ἐστι καὶ φαιδρὸν ἅμα καὶ συνεστηκὸς ὁ τῷ λόγῳ κατὰ πᾶν ἑπόμενος [37].

13 Πυνθάνεσθαι ἑαυτοῦ εὐθὺς ἐξ ὕπνου γενόμενον· « μήτι διοίσει σοι, ἐὰν ὑπὸ ἄλλου ψέγηται τὰ δίκαια καὶ καλῶς ἔχοντα; ». Οὐ διοίσει. Μήτι ἐπιλέλησαι ὅτι οὗτοι οἱ ἐν τοῖς περὶ ἄλλων ἐπαίνοις καὶ ψόγοις φρυαττόμενοι τοιοῦτοι μὲν ἐπὶ τῆς κλίνης εἰσί, τοιοῦτοι δὲ ἐπὶ τῆς τραπέζης, οἷα δὲ ποιοῦσιν, οἷα δὲ φεύγουσιν, οἷα δὲ διώκουσιν, οἷα δὲ κλέπτουσιν, οἷα δὲ ἁρπάζουσιν, οὐ χερσὶ καὶ ποσίν, ἀλλὰ τῷ τιμιωτάτῳ ἑαυτῶν μέρει [38], ᾧ γίνεται, ὅταν θέλῃ, πίστις, αἰδώς, ἀλήθεια, νόμος, ἀγαθὸς δαίμων;

14 Τῇ πάντα διδούσῃ καὶ ἀπολαμβανούσῃ φύσει ὁ πεπαιδευμένος καὶ αἰδήμων λέγει· « δὸς ὃ θέλεις, ἀπόλαβε ὃ θέλεις ». Λέγει δὲ τοῦτο οὐ καταθρασυνόμενος, ἀλλὰ πειθαρχῶν μόνον καὶ εὐνοῶν αὐτῇ.

15 Ὀλίγον ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον τοῦτο. Ζῆσον ὡς ἐν ὄρει [39]· οὐδὲν γὰρ διαφέρει ἐκεῖ ἢ ὧδε, ἐάν τις πανταχοῦ ὡς ἐν πόλει

33. E cioè quello che è al di fuori del suo potere e del suo controllo.
34. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
35. Cfr. *Pensieri*, V, 3; VII, 55.
36. Cfr. PLATONE, *Leg.*, IV, 716a; [ARISTOTELE], *De mundo*, 7, 401b 26.
37. O, che è lo stesso, Dio: cfr. *Pensieri*, XII, 31: ἕπεσθαι τῷ λόγῳ καὶ τῷ θεῷ.
38. La ragione.
39. Cfr. *Pensieri*, X, 23 e p. 450, n. 49.

modo [33]. E non gli passa neppure per la testa di badare a quello che si dirà o si penserà di lui o si farà contro di lui, perché gli bastano queste due cose: compiere secondo giustizia l'azione presente e accogliere con amore ciò che gli viene assegnato ora [34]; e ogni altra cura e ogni altra preoccupazione egli le ha messe da parte, e non vuole null'altro che procedere per la retta via [35] secondo la legge, e seguire Dio che per la retta via procede sempre [36].

12 A che servono le congetture, quando ti è possibile esaminare ciò che si deve fare, e se riesci ad individuarlo puoi procedere per questa via con l'animo ben disposto e senza voltarti indietro, mentre se non ci riesci puoi sospendere il giudizio e avvalerti dei migliori consiglieri, e se poi sopraggiungono altri ostacoli puoi procedere dopo matura riflessione secondo le risorse disponibili al momento, attenendoti a ciò che ti pare giusto? Riuscire in quest'intento è la cosa migliore, perché fallire significa fallire proprio in questo. Colui che segue in tutto e per tutto la ragione [37] è quieto e in pari tempo pronto all'azione, gaio e in pari tempo serio.

13 Domanda a te stesso appena sveglio: « Ti importerà forse se altri biasimeranno le azioni giuste e pie? ». No, certo. O forse hai dimenticato che costoro che lodano e biasimano gli altri con tanta superbia si comportano in tal modo a letto, in tal modo a tavola? Hai dimenticato quali cose fanno, quali evitano, quali ricercano, quali rubano, quali strappano con la forza, non con le mani e con i piedi, ma con la loro parte più nobile [38], capace di avere, quando lo voglia, buona fede, modestia, sincerità, rispetto per le leggi, un buon demone?

14 Alla natura che tutto dona e tutto riprende chi è bene istruito e modesto dice: « Dammi ciò che vuoi, riprenditi ciò che vuoi ». E dice questo non con sprezzante sicurezza, ma solo con spirito di obbedienza e con animo ben disposto nei suoi confronti.

15 Poca cosa è questo tempo che ti rimane da vivere. Vivi come sopra una montagna [39], perché non c'è nessuna differenza tra il vivere là o qua, se si vive dovunque nel cosmo

τῷ κόσμῳ [40]. Ἰδέτωσαν, ἱστορησάτωσαν οἱ ἄνθρωποι ἄνθρωπον ἀληθινὸν κατὰ φύσιν ζῶντα. Εἰ μὴ φέρουσιν, ἀποκτεινάτωσαν· κρεῖττον γὰρ ἢ οὕτω ζῆν [41].

16 Μηκέθ' ὅλως περὶ τοῦ οἷόν τινα εἶναι τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα διαλέγεσθαι, ἀλλὰ εἶναι τοιοῦτον.

17 Τοῦ ὅλου αἰῶνος καὶ τῆς ὅλης οὐσίας συνεχῶς φαντασία [42] καὶ ὅτι πάντα τὰ κατὰ μέρος, ὡς μὲν πρὸς οὐσίαν, κεγχραμίς, ὡς δὲ πρὸς χρόνον, τρυπάνου περιστροφή.

18 Εἰς ἕκαστον τῶν ὑποκειμένων ἐφιστάντα ἐπινοεῖν αὐτὸ ἤδη διαλυόμενον καὶ ἐν μεταβολῇ καὶ οἷον σήψει ἢ σκεδάσει γινόμενον ἢ καθότι ἕκαστον πέφυκεν ὥσπερ θνήσκειν.

19 Οἷοί εἰσιν [43] ἐσθίοντες, καθεύδοντες, ὀχεύοντες, ἀποπατοῦντες, τὰ ἄλλα· εἶτα οἷοι ἀνδρονομούμενοι καὶ γαυρούμενοι ἢ χαλεπαίνοντες καὶ ἐξ ὑπεροχῆς [44] ἐπιπλήττοντες. Πρὸ ὀλίγου δὲ ἐδούλευον πόσοις καὶ δι' οἷα· καὶ μετ' ὀλίγον ἐν τοιούτοις ἔσονται.

20 Συμφέρει ἑκάστῳ ὃ φέρει ἑκάστῳ ἡ τῶν ὅλων φύσις, καὶ τότε συμφέρει ὅτε ἐκείνη φέρει [45].

21 Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου γαῖα, ἐρᾷ δὲ ὁ σεμνὸς αἰθήρ [46]· ἐρᾷ δὲ ὁ κόσμος ποιῆσαι ὃ ἂν μέλλῃ γίνεσθαι. Λέγω οὖν τῷ κόσμῳ ὅτι σοὶ συνερῶ [47]. Μήτι δὲ οὕτως ⟨οὐ⟩ κἀκεῖνο λέγεται [48], ὅτι φιλεῖ τοῦτο γίνεσθαι;

22 Ἦτοι ἐνταῦθα ζῇς καὶ ἤδη εἴθικας· ἢ ἔξω ὑπάγεις καὶ τοῦτο ἤθελες· ἢ ἀποθνήσκεις καὶ ἀπελειτούργησας. Παρὰ δὲ ταῦτα οὐδέν. Οὐκοῦν εὐθύμει.

23 Ἐναργὲς ἔστω ἀεὶ τὸ ὅτι τοιοῦτο ἐκεῖνος ὁ ἀγρός ἐστι, καὶ πῶς πάντα ἐστὶ τὰ αὐτὰ ἐνθάδε τοῖς ἐν ἄκρῳ τῷ ὄρει ἢ ἐπὶ τοῦ

40. Cfr. *Pensieri*, II, 16 e p. 256, n. 39.
41. Così come vivono in genere gli uomini.
42. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.
43. Cfr. p. 340, n. 16.
44. Altri intendono « con alterigia », « con burbanza », altri ancora « eccessivamente », « senza misura ».
45. Cfr. *Pensieri*, VIII, 46.

come in una città [40]. Vedano, contemplino bene gli uomini un uomo vero che vive secondo natura. Se non lo sopportano, lo uccidano, perché è meglio morire che vivere così [41].

16 Non devi assolutamente più discutere su come dev'essere un uomo virtuoso, ma devi esserlo veramente.

17 L'immagine di tutta l'eternità e di tutta la sostanza sia sempre nella tua mente [42], e insieme ad essa la considerazione che le singole cose rispetto alla sostanza non sono che un granello di fico, rispetto al tempo un giro di trapano.

18 Soffermati a considerare ciascuno degli oggetti, e rifletti come già si sta dissolvendo, è in atto di trasformarsi e come di marcire o di dissolversi; rifletti come ciascuno è nato quasi per morire.

19 Considera come sono [43] quando mangiano, dormono, si accoppiano, si appartano per fare i loro bisogni, e così via; poi quando governano gli uomini, quando si gonfiano d'orgoglio o si adirano e rimproverano dall'alto della loro superiorità [44]. Eppure poco prima di quante cose erano schiavi e per quali motivi! E tra breve ritorneranno in tali condizioni.

20 Giova a ciascuno ciò che a ciascuno porta la natura universale, e giova proprio nel momento in cui lo porta [45].

21 La terra ama la pioggia, e l'ama anche l'etere venerabile [46]; e il cosmo ama fare ciò che deve accadere. Dico dunque al cosmo: « Io amo con te » [47]. Del resto, non si dice forse anche [48] che la tal cosa « ama » accadere?

22 O vivi qui, e ormai ci sei abituato; o te ne vai via, ed è quello che volevi; oppure muori, e il tuo compito è finito. Altre possibilità non ve ne sono. Dunque sta' di buon animo.

23 Ti sia sempre ben chiaro che la campagna che vi è laggiù è simile a questo luogo, e come tutto qui sia come sulla cima di

46. Cfr. EURIPIDE, fragm. 898, 7 segg. Nauck² (da una tragedia ignota).
47. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, IV, 7, 20: « Aderirò a lui, sarò suo ministro e suo seguace; i miei impulsi sono i suoi, i miei desideri sono i suoi; insomma, la mia volontà è la sua ».
48. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.

αἰγιαλοῦ ἢ ὅπου θέλεις [49]. Ἄντικρυς γὰρ εὑρήσεις τὰ τοῦ Πλάτωνος· « σηκὸν ἐν ὄρει », φησί, « περιβαλλόμενος » καὶ « βδάλλων βληχήματα » [50].

24 Τί ἐστί μοι τὸ ἡγεμονικόν μου καὶ ποῖόν τι αὐτὸ ἐγὼ ποιῶ νῦν καὶ πρὸς τί ποτε αὐτῷ νῦν χρῶμαι; Μήτι κενὸν νοῦ ἐστι; Μήτι ἀπόλυτον καὶ ἀπεσπασμένον κοινωνίας; Μήτι προστετηκὸς καὶ ἀνακεκραμένον τῷ σαρκιδίῳ, ὥστε τούτῳ συντρέπεσθαι;

25 Ὁ τὸν κύριον φεύγων δραπέτης· κύριος δὲ ὁ νόμος καὶ ὁ παρανομῶν ⟨ἄρα⟩ δραπέτης. Ἅμα καὶ ὁ λυπούμενος ἢ ὀργιζόμενος ἢ φοβούμενος οὐ βούλεταί τι γεγονέναι ἢ γίνεσθαι ἢ γενήσεσθαι τῶν ὑπὸ τοῦ τὰ πάντα διοικοῦντος τεταγμένων, ὅς ἐστι νόμος, νέμων ὅσα ἑκάστῳ ἐπιβάλλει. Ὁ ἄρα φοβούμενος ἢ λυπούμενος ἢ ὀργιζόμενος δραπέτης.

26 Σπέρμα εἰς μήτραν ἀφεὶς ἀπεχώρησε καὶ λοιπὸν ἄλλη αἰτία [51] παραλαβοῦσα ἐργάζεται καὶ ἀποτελεῖ βρέφος· ἐξ οἵου οἷον. Πάλιν τροφὴν διὰ φάρυγγος ἀφῆκε καὶ λοιπὸν ἄλλη αἰτία [52] παραλαβοῦσα αἴσθησιν καὶ ὁρμὴν καὶ τὸ ὅλον ζωὴν καὶ ῥώμην καὶ ἄλλα, ὅσα καὶ οἷα, ποιεῖ. Ταῦτα οὖν ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλύψει γινόμενα θεωρεῖν καὶ τὴν δύναμιν οὕτως ὁρᾶν, ὡς καὶ τὴν βρίθουσαν καὶ τὴν ἀνωφερῆ ὁρῶμεν, οὐχὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς, ἀλλ' οὐχ ἧττον ἐναργῶς.

49 Il testo nella prima parte di questo periodo è incerto, ma il senso complessivo è chiaro: come Marco Aurelio afferma anche in *Pensieri*, X, 15, non ha importanza alcuna vivere in un posto o nell'altro, nel luogo più raffinato o nel luogo più sperduto, se si pensa che ogni luogo è una parte del cosmo divino, e che pertanto non esiste un luogo migliore di un altro.

50. Marco Aurelio cita a memoria e in modo imperfetto (ma anche il testo è incerto) da PLATONE, *Theaet.*, 174de. In questo passo Socrate, parlando dell'ingenuità e dell'inesperienza del filosofo nelle questioni pratiche, afferma che, se per esempio egli sente lodare il re come un pastore, crederà che il re sia un vero pastore che pascola pecore o altri animali in un recinto su una montagna. Quale sia esattamente il senso di questa citazione è difficile dire. Forse Marco Aurelio prescinde completamente dal contesto del *Teeteto* e ne estrapola l'immagine della dura e solitaria vita in montagna, che è funzionale alla tesi da lui sostenuta in questo pensiero, per la quale cfr. la nota precedente.

un monte o sulla riva del mare o in qualsiasi posto [49]. Ti verrà allora subito in mente ciò che dice Platone: « Circondandosi di un recinto su una montagna », egli dice, e « Mungendo le pecore belanti » [50].

24 Che cos'è per me il mio principio dirigente, come lo rendo in questo momento e per quale scopo me ne servo in questo momento? È forse privo di ragione? È separato e avulso dalla comunità? È congiunto e mescolato con la carne sì da seguirne i movimenti?

25 Chi fugge dal suo padrone è uno schiavo fuggitivo, ma il nostro padrone è la legge, e dunque chi trasgredisce la legge è uno schiavo fuggitivo. E similmente anche chi si affligge, si adira o si lascia prendere dalla paura non vuole che sia avvenuto o che avvenga al presente o in futuro qualcosa di ciò che è stato stabilito da chi governa l'universo, e cioè dalla legge, che attribuisce a ciascuno ciò che gli spetta. Dunque chi si lascia prendere dalla paura, si affligge o si adira è uno schiavo fuggitivo.

26 Lasciato cadere un seme nell'utero, l'uomo si ritira, e per il resto subentra un'altra causa [51], che lo prende, ci lavora sopra e porta a compimento il bimbo; e che cosa diventa da quello che era! Poi il bimbo inghiotte del cibo, ed ecco allora subentrare in lui un'altra causa [52] che dà origine alla sensazione, agli impulsi e, insomma, alla vita, alla forza e a tutto il resto. Quante e quali meraviglie! Considera bene queste cose che si producono così misteriosamente e contempla la forza che le produce così come osserviamo quella che fa cadere e salire i corpi, non certo con gli occhi, ma non per questo meno chiaramente.

51. Questa seconda causa è una « natura » (φύσις: cfr. p. 337, n. 3) simile a quella delle piante. Sappiamo da PLUTARCO (*De Stoic. rep.*, 41, 1052f = *SVF*, II, 806) che secondo Crisippo il feto si nutre nel ventre della madre come una pianta.

52. Si tratta dell'anima (ψυχή), principio della vita animale (cfr. p. 337, n. 13), che subentra nell'essere umano solo dopo il parto (cfr. PLUTARCO, *De Stoic. rep.*, 41, 1052f = *SVF*, II, 806). Sennonché, secondo Plutarco, per Crisippo l'anima entra nell'essere umano dopo il parto per la respirazione e non per il nutrimento, come invece sembra credere Marco Aurelio.

27 Συνεχῶς ἐπινοεῖν πῶς πάντα τοιαῦτα, ὁποῖα νῦν γίνεται, καὶ πρόσθεν ἐγίνετο· καὶ ἐπινοεῖν γενησόμενα [53]. Καὶ ὅλα δράματα καὶ σκηνὰς ὁμοειδεῖς, ὅσα ἐκ πείρας τῆς σῆς ἢ τῆς πρεσβυτέρας ἱστορίας ἔγνως, πρὸ ὀμμάτων τίθεσθαι, οἷον αὐλὴν ὅλην Ἀδριανοῦ καὶ αὐλὴν ὅλην Ἀντωνίνου καὶ αὐλὴν ὅλην Φιλίππου, Ἀλεξάνδρου, Κροίσου [54]· πάντα γὰρ ἐκεῖνα τοιαῦτα ἦν, μόνον δι' ἑτέρων [55].

28 Φαντάζου πάντα τὸν ἐφ' ᾧτινιοῦν λυπούμενον ἢ δυσαρεστοῦντα ὅμοιον τῷ θυομένῳ χοιριδίῳ καὶ ἀπολακτίζοντι καὶ κεκραγότι. Ὅμοιος καὶ ὁ οἰμώζων ἐπὶ τοῦ κλινιδίου μόνος σιωπῇ. Τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν [56], καὶ ὅτι μόνῳ τῷ λογικῷ ζῴῳ δέδοται τὸ ἑκουσίως ἕπεσθαι τοῖς γινομένοις, τὸ δὲ ἕπεσθαι ψιλὸν πᾶσιν ἀναγκαῖον.

29 Κατὰ μέρος ἐφ' ἑκάστου ὧν ποιεῖς ἐφιστάνων ἐπερώτα σεαυτὸν εἰ ὁ θάνατος δεινὸν διὰ τὸ τούτου στέρεσθαι.

30 Ὅταν προσκόπτῃς ἐπί τινος ἁμαρτίᾳ, εὐθὺς μεταβὰς ἐπιλογίζου τί παρόμοιον ἁμαρτάνεις [57]· οἷον [ἀργύριον] ἀγαθὸν εἶναι κρίνων τὴν ἡδονὴν [58] ἢ τὸ δοξάριον καὶ κατ' εἶδος. Τούτῳ γὰρ ἐπιβάλλων ταχέως ἐπιλήσῃ τῆς ὀργῆς, συμ(προσ)πίπτοντος τοῦ ὅτι βιάζεται [59]· τί γὰρ ποιήσει; Ἢ, εἰ δύνασαι, ἄφελε αὐτοῦ τὸ βιαζόμενον [60].

53. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

54. Re della Lidia vissuto nel VI sec. a. C., famoso per le sue immense ricchezze.

55. Cfr. *Pensieri*, IV, 32 e p. 294, n. 44.

56. I più pongono un punto in alto dopo ἡμῶν, fanno reggere τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν da οἰμώζων e pensano che il termine ἔνδεσις indichi la schiavitù ai sensi e a tutto ciò che dipende da essi (piaceri, dolori, desideri ecc.). Preferisco interpungere dopo σιωπῇ con il Gataker e il Farquharson, far dipendere τὴν ἔνδεσιν ἡμῶν da un sottinteso φαντάζου che si ricava facilmente dal periodo precedente (questo non è certo in contrasto con lo stile dei *Pensieri*) e pensare che il termine ἔνδεσις indichi gli stretti legami, da Marco Aurelio sottolineati assai spesso (cfr. p. es. *Pensieri*, II, 9), che uniscono ogni individuo all'ordine universale. Dopo aver biasimato chi geme e recalcitra di fronte a ciò che gli arreca il destino, Marco Aurelio invita a riflettere (per questo valore del verbo φαντάζομαι cfr. p. es. *Pensieri*, I, 17) sulla stretta connessione che esiste tra la sorte dei singoli e la vita del cosmo intero, per poi specificare con la successiva dichiarativa introdotta da ὅτι la natura di questa ἔνδεσις nel caso dell'essere dotato di ragione: egli non può sfuggire al suo destino, che si inquadra nei disegni del λόγος universale divino e perfetto, ma può accoglierlo di buon grado oppure no, può farsi volontariamente parte del tutto o divenirlo suo malgrado.

27 Pensa continuamente che tutto ciò che avviene ora avveniva in modo simile anche in passato; e pensa altresì che è destinato ad avvenire ancora [53]. E poniti davanti agli occhi gli interi drammi e le scene simili che hai conosciuto per tua esperienza personale o hai imparato a conoscere dalla storia più antica, come tutta la corte di Adriano, tutta quella di Antonino, tutta quella di Filippo, di Alessandro, di Creso [54]; tutti quegli spettacoli erano infatti simili a quelli che vedi al giorno d'oggi, solo gli attori erano diversi [55].

28 Immagina chiunque si affligge per qualsiasi cosa o ne è scontento simile al porcellino sacrificato che recalcitra e strilla. Simile ad esso è chi, solo e in silenzio, geme disteso sul suo lettuccio. Pensa ai vincoli che ci legano [56], e rifletti che solo all'essere dotato di ragione è stato concesso di seguire volontariamente gli eventi, mentre il seguirli in modo puro e semplice è cosa inevitabile per tutti.

29 Soffermandoti a considerare in particolare ciascuna delle cose che compi, domandati se la morte sia una cosa terribile per il fatto che ti toglie la possibilità di compiere questa cosa.

30 Quando ti senti urtato per la colpa di qualcuno, passa subito a considerare quale colpa analoga commetti tu [57], per esempio stimando che siano un bene il piacere [58], la misera gloria e cose di questo genere. Facendo questa riflessione, ti dimenticherai infatti ben presto del tuo sdegno, tanto più se ti verrà in mente che quel tale è costretto ad agire così [59]: che cosa potrà farci, infatti? Altrimenti, se puoi, liberalo da ciò che in lui subisce questa costrizione [60].

57. Cfr. *Pensieri*, XI, 18. Questo precetto, attribuito a PLATONE (cfr. p. es. PLUTARCO, *De cohib. ira*, 16, 463e), è ripreso anche da EPITTETO (*Diss.*, II, 21, 9; IV, 4, 7). Cfr. inoltre ORAZIO, *Sat.*, I, 4, 136 seg.: *numquid ego illi imprudens olim faciam simile?*

58. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.

59. È costretto ad agire in quel modo perché ignora ciò che è bene. Cfr. *Pensieri*, VIII, 14, dove questo concetto è espresso più chiaramente, e inoltre p. 244, n. 2.

60. È cioè dalla sua ignoranza. Per la necessità di istruire chi sbaglia cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

31 Σατυρίωνα ἰδὼν Σωκρατικὸν φαντάζου ἢ Εὐτύχην ἢ Ὑμένα, καὶ Εὐφράτην ἰδὼν Εὐτυχίωνα ἢ Σιλουανὸν φαντάζου, καὶ Ἀλκίφρονα Τροπαιοφόρον φαντάζου, καὶ Σευῆρον ἰδὼν Κρίτωνα ἢ Ξενοφῶντα φαντάζου [61], καὶ εἰς ἑαυτὸν ἀπιδὼν τῶν Καισάρων τινὰ φαντάζου, καὶ ἐφ' ἑκάστου τὸ ἀνάλογον. Εἶτα συμπροσπιπτέτω σοι· ποῦ οὖν ἐκεῖνοι; Οὐδαμοῦ ἢ ὁπουδή. Οὕτω γὰρ συνεχῶς θεάσῃ τὰ ἀνθρώπινα καπνὸν καὶ τὸ μηδέν, μάλιστα ἐὰν συμμνημονεύσῃς ὅτι τὸ ἅπαξ μεταβαλὸν οὐκέτι ἔσται ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ. Τί οὖν ἐντείνῃ; Τί δ' οὐκ ἀρκεῖ σοι τὸ βραχὺ τοῦτο κοσμίως διαπερᾶσαι; Οἵαν ὕλην καὶ ὑπόθεσιν φεύγεις. Τί γάρ ἐστι πάντα ταῦτα ἄλλο πλὴν γυμνάσματα λόγου ἑωρακότος ἀκριβῶς καὶ φυσιολόγως τὰ ἐν τῷ βίῳ; Μένε οὖν, μέχρι ἐξοικειώσῃς σεαυτῷ καὶ ταῦτα, ὡς ὁ ἐρρωμένος στόμαχος πάντα ἐξοικειοῖ, ὡς τὸ λαμπρὸν πῦρ, ὅ τι ἂν ⟨ἐμ⟩βάλῃς, φλόγα ἐξ αὐτοῦ καὶ αὐγὴν ποιεῖ.

32 Μηδενὶ ἐξέστω εἰπεῖν ἀληθεύοντι περὶ σοῦ ὅτι οὐχ ἁπλοῦς ἢ ὅτι οὐκ ἀγαθός, ἀλλὰ ψευδέσθω ὅστις τούτων τι περὶ σοῦ ὑπολήψεται. Πᾶν δὲ τοῦτο ἐπὶ σοί· τίς γὰρ ὁ κωλύων ἀγαθὸν εἶναί σε καὶ ἁπλοῦν; Σὺ μόνον κρῖνον μηκέτι ζῆν [62], εἰ μὴ τοιοῦτος ἔσῃ· οὐδὲ γὰρ αἱρεῖ λόγος μὴ τοιοῦτον ὄντα.

33 Τί ἐστι τὸ ἐπὶ ταύτης τῆς ὕλης δυνάμενον κατὰ τὸ ὑγιέστατον πραχθῆναι ἢ ῥηθῆναι; Ὅ τι γὰρ ἂν τοῦτο ᾖ, ἔξεστιν αὐτὸ πρᾶξαι ἢ εἰπεῖν· καὶ μὴ προφασίζου ὡς κωλυόμενος. Οὐ πρότερον παύσῃ στένων πρὶν ἢ τοῦτο πάθῃς, ὅτι οἷόν ἐστι τοῖς ἡδυπαθοῦσιν ἡ τρυφή, τοιοῦτό σοι τὸ ἐπὶ τῆς ὑποβαλλομένης καὶ ὑποπιπτούσης ὕλης ποιεῖν τὰ οἰκεῖα τῇ τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῇ· ἀπόλαυσιν γὰρ δεῖ ὑπολαμβάνειν πᾶν ὃ ἔξεστι κατὰ τὴν ἰδίαν φύσιν ἐνεργεῖν·

61. Il testo è molto incerto, e incerta è anche l'identificazione di questi personaggi (si è dubitato persino che Critone e Senofonte siano da identificarsi con i discepoli di Socrate). Ciò che importa è tuttavia il senso generale del passo, che è chiaro. Marco Aurelio invita a paragonare alcuni personaggi della sua epoca con personaggi simili del passato, che sono ormai morti e sepolti: questo aiuterà a far sì che ci si renda conto che tutto è vanità, che anche i personaggi famosi e illustri al tempo loro sono destinati ad essere travolti dalla morte e dal tempo.

62. Per l'accenno al suicidio cfr. *Pensieri*, III, 1 e p. 260, n. 5.

31 Vedendo Satirione, immagina un socratico, oppure Eutiche o Imene, vedendo Eufrate, immagina Eutichione o Silvano, vedendo Alcifrone immagina Tropeoforo, vedendo Severo, immagina Critone o Senofonte [61], volgendoti a guardare te stesso, immagina qualcuno dei Cesari, e fa la stessa cosa per ciascun altro. Poi pensa: dove sono quegli uomini? Da nessuna parte o chissà dove. In questo modo, infatti, vedrai continuamente che le cose umane sono fumo e un nulla, soprattutto se terrai presente che ciò che una volta si è trasformato non esisterà mai più nel tempo infinito. Perché dunque ti affanni tanto? Perché non ti accontenti di vivere fino in fondo decorosamente questa breve esistenza? A quale materia, a quale tema di riflessione cerchi di sottrarti! Che altro sono, infatti, tutte queste cose se non dei soggetti su cui può esercitarsi una ragione che ha imparato a guardare le vicende della vita con occhio penetrante e secondo i princìpi della scienza della natura? Persisti dunque, finché tu abbia ben assimilato anche questi concetti, così come lo stomaco robusto assimila tutti gli alimenti, come il fuoco splendente fa fiamma e luce di tutto ciò che gli si getta dentro.

32 Nessuno possa dire di te, dicendo la verità, che non sei un uomo semplice o che non sei un uomo virtuoso, ma sia in errore chiunque abbia di te una di queste opinioni. E tutto ciò dipende da te; chi, infatti, può impedirti di essere virtuoso e semplice? Basta che tu decida di non vivere più [62], se non sarai così; perché neppure la ragione esige che tu viva, se non sei così.

33 In queste condizioni materiali, qual è la cosa migliore che si possa fare o dire? Qualunque cosa sia, è possibile farla o dirla; e non accampare il pretesto che ne sei impedito. Non riuscirai mai a porre termine ai tuoi lamenti prima di aver sperimentato che per te l'agire in modo conforme alla costituzione dell'uomo in ogni condizione materiale che ti si offra e ti si presenti è come la lussuria per gli uomini sensuali, perché bisogna considerare come un vero godimento tutto ciò che è possibile compiere secondo la propria natura;

πανταχοῦ δὲ ἔξεστι. Τῷ μὲν οὖν κυλίνδρῳ οὐ πανταχοῦ δίδοται φέρεσθαι τὴν ἰδίαν κίνησιν οὐδὲ τῷ ὕδατι οὐδὲ πυρὶ οὐδὲ τοῖς ἄλλοις ὅσα ὑπὸ φύσεως ἢ ψυχῆς ἀλόγου διοικεῖται [63]· τὰ γὰρ διείργοντα καὶ ἐνιστάμενα πολλά. Νοῦς δὲ καὶ λόγος διὰ παντὸς τοῦ ἀντιπίπτοντος οὕτω πορεύεσθαι δύναται ὡς πέφυκε καὶ ὡς θέλει. Ταύτην τὴν ῥᾳστώνην πρὸ ὀμμάτων τιθέμενος, καθ' ἣν ἐνεχθήσεται ὁ λόγος διὰ πάντων (ὡς πῦρ ἄνω, ὡς λίθος κάτω, ὡς κύλινδρος κατὰ πρανοῦς), μηκέτι μηδὲν ἐπιζήτει· τὰ γὰρ λοιπὰ ἐγκόμματα ἤτοι τοῦ σωματίου ἐστὶ τοῦ νεκροῦ [64], ἢ χωρὶς ὑπολήψεως καὶ τῆς αὐτοῦ τοῦ λόγου ἐνδόσεως οὐ θραύει οὐδὲ ποιεῖ κακὸν οὐδ' ὁτιοῦν, ἐπεί τοι καὶ ὁ πάσχων αὐτὸς κακὸς ἂν εὐθὺς ἐγίνετο [65]. Ἐπὶ γοῦν τῶν ἄλλων κατασκευασμάτων πάντων, ὅ τι ἂν κακόν τινι αὐτῶν συμβῇ, παρὰ τοῦτο χεῖρον γίνεται αὐτὸ τὸ πάσχον· ἐνταῦθα δέ, εἰ δεῖ εἰπεῖν, καὶ κρείττων γίνεται ὁ ἄνθρωπος καὶ ἐπαινετώτερος, ὀρθῶς χρώμενος τοῖς προσπίπτουσιν. Ὅλως δὲ μέμνησο ὅτι τὸν φύσει πολίτην οὐδὲν βλάπτει ὃ πόλιν οὐ βλάπτει, οὐδέ γε πόλιν βλάπτει ὃ νόμον οὐ βλάπτει· τούτων δὲ τῶν καλουμένων ἀκληρημάτων οὐδὲν βλάπτει νόμον· ὃ τοίνυν νόμον οὐ βλάπτει, οὔτε πόλιν οὔτε πολίτην.

34 Τῷ δεδηγμένῳ ὑπὸ τῶν ἀληθῶν δογμάτων ἀρκεῖ καὶ τὸ βραχύτατον καὶ ἐν μέσῳ κείμενον εἰς ὑπόμνησιν ἀλυπίας καὶ ἀφοβίας· οἷον·

φύλλα τὰ μέν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει·
ὣς ἀνδρῶν γενεή [66].

Φυλλάρια δὲ καὶ τὰ τεκνία σου, φυλλάρια δὲ καὶ ταῦτα τὰ ἐπιβοῶντα ἀξιοπίστως καὶ ἐπευφημοῦντα ἢ ἐκ τῶν ἐναντίων καταρώ-

63. Per i vari gradi dell'essere cfr. *Pensieri*, VI, 14 e p. 337, n. 13.
64. Cfr. *Pensieri*, IV, 41; IX, 24.
65. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.

e agire così è possibile dovunque. Al cilindro non è possibile muoversi dovunque secondo il movimento che gli è proprio, e neppure all'acqua, né al fuoco, né alle altre cose che sono governate da una natura o da un'anima irrazionale [63], perché gli impedimenti e gli ostacoli sono molti. L'intelletto e la ragione, invece, possono passare attraverso ogni ostacolo seguendo la loro natura e la loro volontà. Ponendoti davanti agli occhi questa facilità con la quale la ragione potrà passare attraverso ogni cosa (come il fuoco va in alto, la pietra va in basso, il cilindro rotola su un piano inclinato), non cercare più nulla. Infatti tutti gli altri ostacoli o non sono tali che per il povero corpo che è un cadavere [64], oppure, a meno che non intervenga un atto della mente che giudichi così e la ragione non abbia un cedimento, non nuocciono e non producono il benché minimo male, perché altrimenti chi lo subisce diventerebbe immediatamente cattivo anche lui [65]. In tutti gli altri organismi non può accadere alcun male senza che per questo quello stesso che lo subisce si deteriori; nel nostro caso invece l'uomo, se così si può dire, diventa migliore ed è più degno di lode quando sappia fare buon uso di ciò che gli succede. Insomma, ricordati che non nuoce affatto a chi per natura è cittadino ciò che non nuoce alla città, e non nuoce alla città ciò che non nuoce alla legge, ma di queste cosiddette sventure nessuna nuoce alla legge; dunque ciò che non nuoce alla legge non nuoce né alla città né al cittadino.

34 A colui sul quale hanno fatto presa i veri princìpi basta il detto più breve e più comunemente noto a fargli ricordare di essere immune dal dolore e dal timore; come per esempio:

Le foglie, alcune il vento ne sparge a terra...; così le generazioni degli uomini... [66]

Foglioline sono anche i tuoi figliuoli, foglioline anche questi esseri che ti applaudono in modo tale da convincere della loro sincerità e ti glorificano, oppure, al contrario, ti male-

66. Cfr. OMERO, *Il.*, VI, 147-149: φύλλα τὰ μὲν τ'ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ'ὕλη / τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ'ἐπιγίγνεται ὥρη· / ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἡ μὲν φύει ἡ δ'ἀπολήγει. Come si vede, Marco Aurelio cita in modo incompleto, senza preoccuparsi del fatto che rimangono due frasi sospese.

μενα ἢ ἡσυχῇ ψέγοντα καὶ χλευάζοντα, φυλλάρια δὲ ὁμοίως καὶ τὰ διαδεξόμενα τὴν ὑστεροφημίαν. Πάντα γὰρ ταῦτα

ἔαρος ἐπιγίγνεται ὥρῃ [67].

εἶτα ἄνεμος καταβέβληκεν· ἔπειθ' ὕλη ἕτερα ἀντὶ τούτων φύει. Τὸ δὲ ὀλιγοχρόνιον κοινὸν πᾶσιν, ἀλλὰ σὺ πάντα ὡς αἰώνια ἐσόμενα φεύγεις καὶ διώκεις. Μικρὸν καὶ καταμύσεις, τὸν δὲ ἐξενεγκόντα σε ἤδη ἄλλος θρηνήσει.

35 Τὸν ὑγιαίνοντα ὀφθαλμὸν πάντα ὁρᾶν δεῖ τὰ ὁρατὰ καὶ μὴ λέγειν· « τὰ χλωρὰ θέλω »· τοῦτο γὰρ ὀφθαλμιῶντός ἐστι. Καὶ τὴν ὑγιαίνουσαν ἀκοὴν καὶ ὄσφρησιν εἰς πάντα δεῖ τὰ ἀκουστὰ καὶ ὀσφραντὰ ἑτοίμην εἶναι, καὶ τὸν ὑγιαίνοντα στόμαχον πρὸς πάντα τὰ τρόφιμα ὁμοίως ἔχειν ὡς μύλην πρὸς πάντα ὅσα ἀλέσουσα κατεσκεύασται. Καὶ τοίνυν τὴν ὑγιαίνουσαν διάνοιαν πρὸς πάντα δεῖ τὰ συμβαίνοντα ἑτοίμην εἶναι, ἡ δὲ λέγουσα· « τὰ τεκνία σῳζέσθω » καί· « πάντες ὅ τι ἂν πράξω ἐπαινείτωσαν », ὀφθαλμός ἐστι τὰ χλωρὰ ζητῶν ἢ ὀδόντες τὰ ἁπαλά.

36 Οὐδείς ἐστιν οὕτως εὔποτμος ᾧ ἀποθνῄσκοντι οὐ παρεστήξονταί τινες ἀσπαζόμενοι τὸ συμβαῖνον κακόν [68]. Σπουδαῖος καὶ σοφὸς ἦν· τὸ πανύστατον ἔσται τις [69] ὁ καθ' αὑτὸν λέγων· « ἀναπνεύσομέν ποτε ἀπὸ τούτου τοῦ παιδαγωγοῦ. Χαλεπὸς μὲν οὐδενὶ ἡμῶν ἦν, ἀλλὰ ᾐσθανόμην ὅτι ἡσυχῇ καταγινώσκει ἡμῶν ». Ταῦτα μὲν οὖν ἐπὶ τοῦ σπουδαίου· ἐφ' ἡμῶν δὲ πόσα ἄλλα ἐστί, δι' ἃ πολὺς ὁ ἀπαλλακτιῶν ἡμῶν. Τοῦτο οὖν ἐννοήσεις ἀποθνῄσκων καὶ εὐκολώτερον ἐξελεύσῃ, λογιζόμενος· ἐκ τοιούτου βίου ἀπέρχομαι, ἐν ᾧ αὐτοὶ οἱ κοινωνοί, ὑπὲρ ὧν τὰ τοσαῦτα ἠγωνισάμην, ηὐξάμην, ἐφρόντισα, αὐτοὶ ἐκεῖνοι θέλουσί με ὑπάγειν, ἄλλην τινὰ τυχὸν ἐκ τούτου ῥᾳστώνην ἐλπίζοντες. Τί ἂν οὖν τις ἀντέχοιτο τῆς ἐνταῦθα μακροτέρας διατριβῆς; Μὴ μέντοι διὰ τοῦτο ἔλαττον εὐμενὴς αὐτοῖς ἄπιθι, ἀλλὰ τὸ ἴδιον

67. Cfr. OMERO, *Il.*, VI, 148.

68. Il fatto che Marco Aurelio definisca qui la morte un triste evento non è in contrasto con le sue ripetute affermazioni che la morte non è un male. Qui evidentemente Marco Aurelio si pone dal punto di vista dell'uomo comune.

69. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.

dicono o in cuor loro ti biasimano o ti dileggiano, foglioline allo stesso modo anche quegli esseri che riceveranno e trasmetteranno la tua fama postuma. Infatti tutti questi esseri

nascono nella stagione della primavera [67];

poi il vento li abbatte, e poi altri ne fa nascere al loro posto la selva. Comune a tutti gli esseri è la breve durata della loro esistenza, ma tu cerchi di evitare e insegui ogni cosa come se fosse eterna. Ancora un poco e chiuderai gli occhi, e già un altro piangerà chi avrà portato a seppellire te.

35 L'occhio sano deve vedere tutto ciò che può essere visto, e non dire: « Voglio vedere il verde », perché questo è proprio di chi ha gli occhi malati. E così l'udito e l'olfatto sani devono essere pronti a percepire tutti i suoni e tutti gli odori, e lo stomaco sano dev'essere pronto a digerire tutti i cibi come la macina è pronta a macinare tutto ciò per cui è stata costruita. Dunque la mente sana dev'essere pronta a tutto ciò che accade, e quella che dice: « Si salvino i miei figliuoli! » oppure: « Tutti lodino qualunque cosa io faccia! », è un occhio che cerca il verde o dei denti che cercano i cibi teneri.

36 Nessuno è così fortunato da non avere accanto a sé, al momento della morte, qualcuno che gioisca del triste evento [68]. Era un uomo coscienzioso e saggio: nel momento estremo ci sarà qualcuno [69] che dirà fra sé: « Potremo finalmente respirare, liberi da questo pedante. È ben vero che non dava noia a nessuno di noi, ma sentivo che in cuor suo ci condannava ». Questo diranno dell'uomo coscienzioso; ma per noi, quante altre ragioni vi sono perché siano in molti a desiderare di sbarazzarsi di noi! Questo penserai dunque morendo e te ne andrai più di buon animo, facendo queste riflessioni: me ne vado da una vita tale che in essa i miei stessi compagni, per i quali ho tanto lottato, ho tanto pregato e ho avuto tante preoccupazioni, proprio loro vogliono che io me ne vada, sperando forse di averne qualche altro beneficio. Perché dunque uno dovrebbe desiderare ardentemente di rimanere più a lungo quaggiù? Non per questo, tuttavia, devi andartene nutrendo sentimenti meno benevoli nei loro

ἔθος διασῴζων, φίλος καὶ εὔνους καὶ ἵλεως· καὶ μὴ πάλιν ὡς ἀποσπώμενος, ἀλλ' ὥσπερ ἐπὶ τοῦ εὐθανατοῦντος εὐκόλως τὸ ψυχάριον ἀπὸ τοῦ σώματος ἐξειλεῖται, τοιαύτην καὶ τὴν ἀπὸ τούτων ἀποχώρησιν δεῖ γίνεσθαι· καὶ γὰρ τούτοις ἡ φύσις συνῆψέ ⟨σε⟩ καὶ συνέκρινεν. Ἀλλὰ νῦν διαλύει· διαλύομαι ὡς ἀπὸ οἰκείων μέν, οὐ μὴν ἀνθελκόμενος, ἀλλ' ἀβιάστως· ἓν γὰρ καὶ τοῦτο τῶν κατὰ φύσιν.

37 Ἔθισον ἐπὶ παντός, ὡς οἷόν τε, τοῦ πρασσομένου ὑπό τινος ἐπιζητεῖν κατὰ σαυτόν· « οὗτος τοῦτο ἐπὶ τί ἀναφέρει; ». Ἄρχου δὲ ἀπὸ σαυτοῦ καὶ σαυτὸν πρῶτον ἐξέταζε.

38 Μέμνησο ὅτι τὸ νευροσπαστοῦν ἐστιν ἐκεῖνο τὸ ἔνδον ἐγκεκρυμμένον· ἐκεῖνο γὰρ πορεία [70], ἐκεῖνο ζωή, ἐκεῖνο, εἰ δεῖ εἰπεῖν, ἄνθρωπος. Μηδέποτε συμπεριφαντάζου τὸ περικείμενον ἀγγειῶδες καὶ τὰ ὀργάνια ταῦτα τὰ περιπεπλασμένα· ὅμοια γάρ ἐστι σκεπάρνῳ [71], μόνον διαφέροντα, καθότι προσφυῆ ἐστιν. Ἐπεί τοι οὐ μᾶλλόν τι τούτων ὄφελός ἐστι τῶν μορίων χωρὶς τῆς κινούσης καὶ ἰσχούσης αὐτὰ αἰτίας ἢ τῆς κερκίδος τῇ ὑφαντρίᾳ καὶ τοῦ καλάμου τῷ γράφοντι καὶ τοῦ μαστιγίου τῷ ἡνιόχῳ.

70. Cfr. la *Nota critica*, p. 106.

71. L'ascia è qui menzionata non per le sue specifiche caratteristiche, ma come generico esempio di oggetto che non ha in sé il principio del movimento e dell'attività (cfr. ARISTOTELE, *De an.*, II, 1, 412b 12). Gli organi del corpo sono simili agli strumenti di cui ci serviamo (si noti che in greco sono designati entrambi dalla parola ὄργανον) perché anch'essi non sono fatti per agire, ma per essere utilizzati.

confronti, ma, piuttosto, vattene conservando il tuo carattere abituale, rimanendo amico, benevolo e cordiale verso di loro; e non andartene neppure come strappato via a forza, ma, allo stesso modo che in chi fa una bella morte l'animuccia si separa dal corpo con serenità, così dev'essere anche la tua separazione da costoro, perché la natura ti ha unito e ti ha mescolato anche con costoro. Ora invece essa te ne separa: mi separo da essi come da parenti, non con animo restio, bensì senza opporre resistenza, perché anche questa è una delle cose che sono secondo natura.

37 Abituati, per quanto è possibile, a chiederti in cuor tuo ogni volta che vedi compiere un'azione a qualcuno: « Per quale scopo quest'uomo compie quest'azione? ». Comincia da te stesso ed esamina prima di tutto te stesso.

38 Ricordati che ciò che tira i fili è quella forza che è nascosta dentro di noi: quella, infatti, è la via da seguire [70], quella è la vita, quella, se così si può dire, è l'uomo. Non preoccuparti mai di pensare anche all'involucro che ci circonda e a questi fragili organi che si sono formati attorno a noi, perché essi sono simili a un'ascia [71], con la sola differenza che per natura sono uniti a noi. Perché, invero, da queste nostre povere membra, senza la causa che le fa muovere e le trattiene, non può venire un'utilità maggiore di quella che viene dalla spola alla tessitrice, dalla penna allo scrittore e dalla frusta al cocchiere.

ΒΙΒΛΙΟΝ ΙΑ

1 Τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς· ἑαυτὴν ὁρᾷ, ἑαυτὴν διαρθροῖ, ἑαυτὴν ὁποίαν ἂν βούληται ποιεῖ [1], τὸν καρπὸν ὃν φέρει αὐτὴ καρποῦται (τοὺς γὰρ τῶν φυτῶν καρποὺς καὶ τὸ ἀνάλογον ἐπὶ τῶν ζῴων ἄλλοι καρποῦνται), τοῦ ἰδίου τέλους τυγχάνει, ὅπου ἂν τὸ τοῦ βίου πέρας ἐπιστῇ. Οὐχ ὥσπερ ἐπὶ ὀρχήσεως καὶ ὑποκρίσεως καὶ τῶν τοιούτων ἀτελὴς γίνεται ἡ ὅλη πρᾶξις, ἐάν τι ἐγκόψῃ, ἀλλ' ἐπὶ παντὸς μέρους [2] καὶ ὅπου ἂν καταληφθῇ, πλῆρες καὶ ἀπροσδεὲς ἑαυτῇ τὸ προτεθὲν ποιεῖ, ὥστε εἰπεῖν· « ἐγὼ ἀπέχω τὰ ἐμά ». Ἔτι δὲ περιέρχεται τὸν ὅλον κόσμον καὶ τὸ περὶ αὐτὸν κενὸν [3] καὶ τὸ σχῆμα αὐτοῦ καὶ εἰς τὴν ἀπειρίαν τοῦ αἰῶνος ἐκτείνεται καὶ τὴν περιοδικὴν παλιγγενεσίαν τῶν ὅλων [4] ἐμπεριλαμβάνει καὶ περινοεῖ καὶ θεωρεῖ ὅτι οὐδὲν νεώτερον ὄψονται οἱ μεθ' ἡμᾶς οὐδὲ περιττότερον εἶδον οἱ πρὸ ἡμῶν, ἀλλὰ τρόπον τινὰ ὁ τεσσαρακοντούτης, ἐὰν νοῦν ὁποσονοῦν ἔχῃ, πάντα τὰ γεγονότα καὶ τὰ ἐσόμενα ἑώρακε κατὰ τὸ ὁμοειδές [5]. Ἴδιον δὲ λογικῆς ψυχῆς καὶ τὸ φιλεῖν τοὺς πλησίον καὶ ἀλήθεια καὶ αἰδὼς καὶ τὸ μηδὲν ἑαυτῆς προτιμᾶν, ὅπερ ἴδιον καὶ νόμου. Οὕτως ἄρ' οὐδὲν διήνεγκε λόγος ὀρθὸς καὶ λόγος δικαιοσύνης.

1. Cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 328, n. 49.

2. Qui, contrariamente a quanto pensa la maggior parte degli interpreti, è assai probabile che il termine μέρος sia usato nel senso di « atto di una rappresentazione scenica ». Che questo sia il significato del termine sembra provato, oltre che dal contesto, anche da *Pensieri* XII, 36, dove è usato con lo stesso valore, e dal frequente ricorrere in Marco Aurelio (cfr., oltre a *Pensieri*, XII, 36, anche X, 27 e XI, 6) del paragone, già presente in PLATONE (cfr. *Phil.*, 50b) e in SENECA (cfr. *Epist.*, 77,20), tra la vita umana e le rappresentazioni drammatiche.

3. Gli Stoici sostenevano, diversamente da Epicuro, che non vi sono spazi vuoti all'interno del cosmo (cfr. p. es. *SVF*, II, 433), ma che al di fuori del cosmo esiste uno spazio vuoto infinito (cfr. p. es. *SVF*, II, 524; 535) nel quale il cosmo si espande quando avviene la conflagrazione universale (cfr. p. es. *SVF*, II, 609).

LIBRO XI

1 Ecco le caratteristiche proprie dell'anima razionale: vede se stessa, foggia se stessa, fa di se stessa ciò che vuole [1], raccoglie essa stessa il frutto che produce (perché i frutti delle piante e ciò che ad essi corrisponde negli animali, sono altri a raccoglierli), raggiunge il fine che le è proprio, in qualunque momento sopraggiunga il termine della vita. Nell'anima non succede come nella danza, nelle rappresentazioni sceniche e in cose simili, in cui l'intera azione rimane incompleta se sopraggiunge qualche cosa ad interromperla, ma in qualsiasi atto [2] e in qualsiasi momento della vita essa venga sorpresa, compie completamente e senza lacune ciò che si è proposta, sì da poter dire: « Io possiedo ciò che è mio ». Inoltre essa percorre il cosmo intero, il vuoto che lo circonda [3] e la forma del cosmo, si distende nell'infinità del tempo, abbraccia e comprende con il pensiero la periodica rigenerazione della totalità degli esseri [4] e riflette che nulla di nuovo vedranno quelli che verranno dopo di noi, e nulla di più hanno visto quelli che sono venuti prima di noi, ma in un certo senso chi è giunto all'età di quarant'anni, per poca intelligenza che abbia, ha già visto tutto il passato e tutto il futuro per la somiglianza che esiste fra loro [5]. Caratteristiche proprie dell'anima razionale sono inoltre l'amore per il prossimo, la sincerità, la modestia, il non stimare nulla al di sopra di se stessa, che è anche una caratteristica della legge. Così dunque la retta ragione non differisce in nulla dalla ragione della giustizia.

4. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.
5. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

2 Ὠιδῆς ἐπιτερποῦς καὶ ὀρχήσεως καὶ παγκρατίου [6] καταφρονήσεις, ἐὰν τὴν μὲν ἐμμελῆ φωνὴν καταμερίσῃς εἰς ἕκαστον τῶν φθόγγων καὶ καθ' ἕνα πύθῃ σεαυτοῦ, εἰ τούτου ἥττων εἶ (διατραπήσῃ γάρ), ἐπὶ δὲ ὀρχήσεως τὸ ἀνάλογον ποιήσας καθ' ἑκάστην κίνησιν ἢ σχέσιν, τὸ δ' αὐτὸ καὶ ἐπὶ τοῦ παγκρατίου. Ὅλως οὖν, χωρὶς ἀρετῆς καὶ τῶν ἀπ' ἀρετῆς, μέμνησο ἐπὶ τὰ κατὰ μέρος τρέχειν καὶ τῇ διαιρέσει αὐτῶν εἰς καταφρόνησιν ἰέναι, τὸ δ' αὐτὸ καὶ ἐπὶ τὸν βίον ὅλον μεταφέρειν [7].

3 Οἷα ἐστὶν ἡ ψυχὴ ἡ ἕτοιμος, ἐὰν ἤδη ἀπολυθῆναι δέῃ τοῦ σώματος, [καὶ] ἤτοι σβεσθῆναι ἢ σκεδασθῆναι ἢ συμμεῖναι [8]. Τὸ δὲ ἕτοιμον τοῦτο ἵνα ἀπὸ ἰδικῆς κρίσεως ἔρχηται, μὴ κατὰ ψιλὴν παράταξιν ὡς οἱ Χριστιανοί [9], ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καὶ ὥστε καὶ ἄλλον πεῖσαι, ἀτραγῴδως [10].

4 Πεποίηκά τι κοινωνικῶς; Οὐκοῦν ὠφέλημαι. Τοῦτο ἵνα ἀεὶ πρόχειρον ἀπαντᾷ, καὶ μηδαμοῦ παύου.

5 Τίς σου ἡ τέχνη; Ἀγαθὸν εἶναι. Τοῦτο δὲ πῶς ἄλλως γίνεται ἢ ἐκ θεωρημάτων, τῶν μὲν περὶ τῆς τοῦ ὅλου φύσεως, τῶν δὲ περὶ τῆς ἰδίας τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῆς;

6 Πρῶτον αἱ τραγῳδίαι παρήχθησαν ὑπομνηστικαὶ τῶν συμβαινόντων καὶ ὅτι ταῦτα οὕτω πέφυκε γίνεσθαι καὶ ὅτι, οἷς ἐπὶ τῆς σκηνῆς ψυχαγωγεῖσθε, τούτοις μὴ ἄχθεσθε ἐπὶ τῆς

6. Il pancrazio era un combattimento misto di lotta e pugilato.

7. L'invito ad esaminare con occhio penetrante e implacabile le cose nelle loro singole parti per arrivare a disprezzarle non è in contrasto con il concetto che tutto, anche ciò che a prima vista sembrerebbe brutto e spregevole, contribuisce alla perfezione del cosmo (cfr. *Pensieri*, III, 2 e p. 261, n. 6). Le cose sono spregevoli quando le si considera in sé e per sé, come oggetto di piacere, come motivo di prestigio ecc., ma non lo sono affatto quando le si considera nella prospettiva giusta, come parti integranti di un complesso ordinato e governato da un principio provvidenziale.

2 Disprezzerai un canto dolcissimo, la danza e il pancrazio [6] se dividerai la voce melodiosa nei singoli suoni e per ciascuno di essi ti domanderai se te ne senti avvinto (perché ne proverai certamente vergogna), se farai la stessa cosa per la danza, considerandola in ogni suo movimento e in ogni sua figura, e la stessa cosa anche per il pancrazio. Insomma, tranne che per la virtù e per i suoi effetti, ricordati di esaminare prontamente le singole parti delle cose e, mediante quest'analisi, di arrivare a disprezzarle, e di applicare lo stesso procedimento a tutta quanta la vita [7].

3 Pensa com'è bella l'anima pronta, qualora sia ormai venuto il momento di separarsi dal corpo, a spegnersi, a disperdersi o a sopravvivere [8]. Ma questa sua prontezza deve derivare da un suo personale giudizio, non da un semplice spirito di opposizione, come accade nei cristiani [9]; sia invece ragionata e dignitosa, e tale da persuadere anche altri senza pose da tragedia [10].

4 Ho fatto qualcosa di utile alla comunità? Dunque ne ho tratto un beneficio. Fa' in modo di avere sempre presente questo concetto, e non cessare mai di meditare su di esso.

5 Qual è la tua arte? Quella di essere un uomo virtuoso. Ma come riuscire a diventarlo se non con la conoscenza dei princìpi teorici relativi sia alla natura universale, sia alla costituzione propria dell'uomo?

6 Prima furono rappresentate le tragedie con lo scopo di far ricordare non solo i casi della vita, ma altresì che essi sono tali per natura e non bisogna dolersi di ciò che avvince

8. L'ipotesi dello σκεδασμός dell'anima è un'ipotesi per assurdo (cfr. *Pensieri*, VI, 24 e p. 342, n. 20). Con il termine συμμεῖναι Marco Aurelio allude solo a una sopravvivenza molto limitata dell'anima dopo la morte (cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 288, n. 27, specialmente l'ultima parte).

9. Cfr. *Pensieri*, VIII, 48, dove Marco Aurelio giudica superiore l'atteggiamento di chi si oppone a tutto ciò che può attentare alla sua libertà interiore dando un giudizio razionale e ben meditato sulle cose a quello di chi lo fa in modo istintivo e irrazionale. Per l'accenno ai cristiani, a torto sospettato da alcuni di essere una nota marginale entrata nel testo, cfr. EPITTETO, *Diss.*, IV, 7, 6.

10. Cfr. *Pensieri*, I, 16; III, 7; IX, 29; XI, 3.

μείζονος σκηνῆς [11]. Ὁρᾶτε γὰρ ὅτι οὕτω δεῖ ταῦτα περαίνεσθαι καὶ ὅτι φέρουσιν αὐτὰ καὶ οἱ κεκραγότες·

ἰὼ Κιθαιρών [12].

Καὶ λέγεται δέ τινα ὑπὸ τῶν τὰ δράματα ποιούντων χρησίμως· οἷόν ἐστιν ἐκεῖνο μάλιστα·

εἰ δ' ἠμελήθην ἐκ θεῶν καὶ παῖδ' ἐμώ,
ἔχει λόγον καὶ τοῦτο [13].

καὶ πάλιν·

τοῖς πράγμασιν γὰρ οὐχὶ θυμοῦσθαι [14].

καί·

βίον θερίζειν ὥστε κάρπιμον στάχυν [15].

καὶ ὅσα τοιαῦτα. Μετὰ δὲ τὴν τραγῳδίαν ἡ ἀρχαία κωμῳδία παρήχθη, παιδαγωγικὴν παρρησίαν ἔχουσα καὶ τῆς ἀτυφίας οὐκ ἀχρήστως δι' αὐτῆς τῆς εὐθυρρημοσύνης ὑπομιμνήσκουσα· πρὸς οἷόν τι καὶ Διογένης [16] ταυτὶ παρελάμβανε [17]. Μετὰ ταῦτα τίς ἡ μέση κωμῳδία καὶ λοιπὸν ἡ νέα [18] πρὸς τί ποτε παρείληπται, ἢ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρύη, ἐπίστησον. Ὅτι μὲν γὰρ λέγεται καὶ ὑπὸ τούτων τινὰ χρήσιμα οὐκ ἀγνοεῖται, ἀλλὰ ἡ ὅλη ἐπιβολὴ τῆς τοιαύτης ποιήσεως καὶ δραματουργίας πρὸς τίνα ποτὲ σκοπὸν ἀπέβλεψεν; [19]

7 Πῶς ἐναργὲς προσπίπτει τὸ μὴ εἶναι ἄλλην βίου ὑπόθεσιν εἰς τὸ φιλοσοφεῖν οὕτως ἐπιτήδειον ὡς ταύτην, ἐν ᾗ νῦν ὢν τυγχάνεις [20].

11. La scena della vita e della storia (cfr. *Pensieri*, X, 27; XI, 1; XII, 36).

12. SOFOCLE, *Oed. tyr.*, 1391. Edipo, al colmo della disperazione dopo aver appreso la verità sulla sua origine, si rivolge al Citerone, il monte sul quale era stato esposto appena nato: « Ahimè Citerone, perché mi hai accolto? Perché non mi hai preso e ucciso subito affinché io non svelassi mai agli uomini da chi son nato? ». Il verso è citato anche da EPITTETO (cfr. *Diss.*, I, 24, 16), ma in un contesto diverso.

13. EURIPIDE, fragm. 208, 1 seg. Nauck² (dalla tragedia *Antiope*). Cfr. *Pensieri*, VII, 41.

14. EURIPIDE, fragm. 287, 1 Nauck² (dalla tragedia *Bellerofonte*). Cfr. *Pensieri*, VII, 38 e la *Nota critica*, p. 106.

15. EURIPIDE, fragm. 757, 6 Nauck² (dalla tragedia *Ipsipile*). Cfr. *Pensieri*, VII, 40.

16. Diogene di Sinope, filosofo cinico vissuto nel sec. IV a. C.

17. DIOGENE LAERZIO (VI, 69) racconta che, essendo stato chiesto a Diogene quale sia la cosa più bella che vi è tra gli uomini, rispose: « La libertà di parola ».

18. Marco Aurelio adotta la tradizionale, e assai discussa, ripartizione delle fasi della commedia greca che appare per la prima volta nel gram-

sulla scena quando avviene sulla scena più grande [11]. È chiaro infatti che questi eventi devono compiersi in questo modo, e li sopportano anche quelli che gridano:

ahimè, o Citerone! [12]

E i poeti tragici dicono anche delle cose utili, come soprattutto quei versi famosi:

se gli dèi non si sono presi cura di me e dei miei due figli, anche questo ha una ragione [13];

e ancora:

non prendersela con le cose [14].

e:

mietere la vita come una spiga matura [15];

e tutti quanti i passi simili. Dopo la tragedia fu rappresentata la commedia antica, che aveva una libertà di linguaggio che istruiva gli spettatori e che, proprio mediante questa sua franchezza, richiamava non senza utilità alla modestia; ed è press'a poco per lo stesso fine che Diogene [16] prendeva a prestito da essa questi strumenti [17]. In seguito esamina bene che cos'era la commedia di mezzo, e infine per quale scopo è stata poi introdotta la nuova [18], che a poco a poco decadde fino a diventare una mera arte imitativa. Ora, non si può certo negare che anche da quanto dicono questi autori provengano degli utili insegnamenti, ma qual è, in complesso, lo scopo a cui mirarono tali composizioni poetiche e drammatiche? [19]

7 Considera come appare evidente che non c'è altro sistema di vita adatto alla pratica della filosofia come questo con il quale ora ti trovi a vivere [20].

matico Antioco di Alessandria, vissuto all'epoca di Adriano, ma che probabilmente risale all'epoca ellenistica.

19. Queste composizioni, limitandosi ad imitare in modo puro e semplice la realtà, sono affatto prive di uno scopo etico-didascalico, che Marco Aurelio reputa evidentemente essenziale e individua sia nella tragedia sia nella commedia antica, perché l'una mira a far comprendere che gli eventi dolorosi sono inerenti allo stesso ordine naturale delle cose e perciò devono essere sopportati con serenità (e questo non può non avere una grande importanza per lo stoico Marco Aurelio), l'altra con la sua spietata franchezza mette a nudo i difetti e i vizi e induce alla modestia.

20. Cfr. p. 340, n. 16.

8 Κλάδος τοῦ προσεχοῦς κλάδου ἀποκοπεὶς οὐ δύναται μὴ καὶ τοῦ ὅλου φυτοῦ ἀποκεκόφθαι. Οὕτω δὴ καὶ ἄνθρωπος ἑνὸς ἀνθρώπου ἀποσχισθεὶς ὅλης τῆς κοινωνίας ἀποπέπτωκε. Κλάδον μὲν οὖν ἄλλος ἀποκόπτει· ἄνθρωπος δὲ αὐτὸς ἑαυτὸν τοῦ πλησίον χωρίζει μισήσας καὶ ἀποστραφείς, ἀγνοεῖ δὲ ὅτι καὶ τοῦ ὅλου πολιτεύματος ἅμα ἀποτέτμηκεν ἑαυτόν. Πλὴν ἐκεῖνό γε δῶρον τοῦ συστησαμένου τὴν κοινωνίαν Διός· ἔξεστι γὰρ ἡμῖν πάλιν συμφῦναι τῷ προσεχεῖ καὶ πάλιν τοῦ ὅλου συμπληρωτικοῖς γενέσθαι [21]. Πλεονάκις μέντοι γινόμενον τὸ κατὰ τὴν τοιαύτην διαίρεσιν δυσένωτον καὶ δυσαποκατάστατον ⟨τὸ⟩ ἀποχωροῦν ποιεῖ. Ὅλως τε οὐχ ὅμοιος ὁ κλάδος ὁ ἀπ' ἀρχῆς συμβλαστήσας καὶ σύμπνους συμμείνας τῷ μετὰ τὴν ἀποκοπὴν αὖθις ἐγκεντρισθέντι, ὅ τί ποτε λέγουσιν οἱ φυτουργοί.

Ὁμοθαμνεῖν μέν, μὴ ὁμοδογματεῖν δέ [22].

9 Οἱ ἐνιστάμενοι προϊόντι σοι κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον, ὥσπερ ἀπὸ τῆς ὑγιοῦς πράξεως ἀποτρέψαι σε οὐ δυνήσονται, οὕτω μηδὲ τῆς πρὸς αὐτοὺς εὐμενείας ἐκκρουέτωσαν· ἀλλὰ φύλασσε σεαυτὸν ἐπ' ἀμφοτέρων ὁμοίως, μὴ μόνον ἐπὶ τῆς εὐσταθοῦς κρίσεως καὶ πράξεως, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῆς πρὸς τοὺς κωλύειν ἐπιχειροῦντας ἢ ἄλλως δυσχεραίνοντας πραότητος. Καὶ γὰρ τοῦτο ἀσθενές, τὸ χαλεπαίνειν αὐτοῖς [23], ὥσπερ τὸ ἀποστῆναι τῆς πράξεως καὶ ἐνδοῦναι καταπλαγέντα· ἀμφότεροι γὰρ ἐπίσης λιποτάκται, ὁ μὲν ὑποτρέσας, ὁ δὲ ἀλλοτριωθεὶς πρὸς τὸν φύσει συγγενῆ καὶ φίλον.

10 Οὐκ ἔστι χειρων οὐδεμία φύσις τέχνης· καὶ γὰρ αἱ τέχναι τὰς φύσεις μιμοῦνται. Εἰ δὲ τοῦτο, ἡ πασῶν τῶν ἄλλων τελεωτάτη καὶ περιληπτικωτάτη φύσις [24] οὐκ ἂν ἀπολείποιτο τῆς τεχνικῆς εὐμηχανίας. Πᾶσαι δέ γε τέχναι τῶν κρειττόνων ἕνεκεν

21. Cfr. *Pensieri*, VIII, 34.

22. L'interpretazione di questa frase ha creato non poche difficoltà, e molti editori e traduttori l'hanno separata dal pensiero precedente. Credò che l'interpretazione più semplice sia questa: dopo aver raccomandato di inserirsi il più possibile nel cosmo, che comporta in primo luogo l'inserirsi bene nella comunità degli esseri dotati di ragione, Marco Aurelio fa una precisazione: bisogna sì crescere sullo stesso fusto (e cioè inserirsi bene nella comunità: continua l'immagine del ramo), ma questo non implica affatto che si debba arrivare a condividere i princìpi degli altri se sono errati.

23. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

24. La natura universale.

8 Un ramo reciso dal ramo a cui è unito non può non essere reciso anche dall'intera pianta. Così pure un uomo separato da un solo uomo rimane separato anche dall'intera comunità. Ma il ramo è un altro a reciderlo, mentre l'uomo si separa egli stesso dal suo prossimo quando lo prende in odio e in avversione, e non riesce a capire che nello stesso tempo si è tagliato via da tutta quanta la società. Ma ecco il dono che ci ha fatto Zeus, colui che ha costituito questa comunità: possiamo nuovamente congiungerci col nostro prossimo e diventare nuovamente parti integranti del tutto [21]. Tuttavia, se tale separazione avviene spesso, fa sì che il membro che si separa si riunisca al tutto e riprenda il suo posto con maggiore difficoltà. E, insomma, non si può paragonare il ramo che fin dall'inizio è cresciuto con l'albero e ha respirato con lui con quello innestato di nuovo dopo essere stato reciso, checché ne dicano i giardinieri.

Crescere sullo stesso fusto, ma non professare gli stessi princìpi [22].

9 Quelli che cercano di sbarrarti la strada mentre procedi secondo la retta ragione, come non potranno distoglierti dall'agire con rettitudine, così non devono neppure indurti ad abbandonare la buona disposizione d'animo che hai nei loro confronti; piuttosto sorveglia te stesso con uguale attenzione in questi due aspetti del tuo comportamento: non solo nel giudicare e nell'operare in modo ben equilibrato, ma anche nell'essere indulgente nei confronti di quelli che cercano di ostacolarti o ti si mostrano ostili in qualche altro modo. E infatti l'adirarsi contro di loro è anch'esso un segno di debolezza [23], non meno che desistere dall'azione e cedere per paura: disertori sono infatti entrambi allo stesso modo, tanto chi si è lasciato prendere dalla paura quanto chi si è reso estraneo a chi per natura gli è parente e amico.

10 Non vi è natura che sia inferiore all'arte, perché le arti imitano le nature. Se è così, non è possibile che la natura che di tutte è la più perfetta e la più comprensiva [24] sia da meno dell'ingegnosità dell'arte. Inoltre tutte le arti compiono le opere meno importanti in vista di quelle più im-

τὰ χείρω ποιοῦσιν· οὐκοῦν καὶ ἡ κοινὴ φύσις [25]. Καὶ δὴ ἔνθεν μὲν γένεσις δικαιοσύνης, ἀπὸ δὲ ταύτης αἱ λοιπαὶ ἀρεταὶ ὑφίστανται. Οὐ γὰρ τηρηθήσεται τὸ δίκαιον, ἐὰν ἤτοι διαφερώμεθα πρὸς τὰ μέσα [26] ἢ εὐεξαπάτητοι καὶ προπτωτικοὶ καὶ μεταπτωτικοὶ ὦμεν.

11 [Εἰ μὲν] Οὐκ ἔρχεται ἐπὶ σὲ τὰ πράγματα ὧν αἱ διώξεις καὶ φυγαὶ θορυβοῦσί σε, ἀλλὰ τρόπον τινὰ αὐτὸς ἐπ' ἐκεῖνα ἔρχῃ [27]· τὸ γοῦν κρίμα τὸ περὶ αὐτῶν ἡσυχαζέτω κἀκεῖνα μενεῖ ἀτρεμοῦντα καὶ οὔτε διώκων οὔτε φεύγων ὀφθήσῃ.

12 Σφαῖρα ψυχῆς [28] αὐτοειδής, ὅταν μήτε ἐκτείνηται ἐπί τι μήτε ἔσω συντρέχῃ μήτε σπείρηται μήτε συνιζάνῃ, ἀλλὰ φωτὶ λάμπηται ᾧ τὴν ἀλήθειαν ὁρᾷ τὴν πάντων καὶ τὴν ἐν αὐτῇ.

13 Καταφρονήσει μού τις; Ὄψεται· ἐγὼ δὲ ὄψομαι ἵνα μή τι καταφρονήσεως ἄξιον πράσσων ἢ λέγων εὑρίσκωμαι. Μισήσει; Ὄψεται. Ἀλλὰ ἐγὼ εὐμενὴς καὶ εὔνους παντὶ καὶ τούτῳ αὐτῷ ἕτοιμος τὸ παρορώμενον δεῖξαι [29], οὐκ ὀνειδιστικῶς [30] οὐδὲ ὡς κατεπιδεικνύμενος ὅτι ἀνέχομαι, ἀλλὰ γνησίως καὶ χρηστῶς, οἷος ὁ Φωκίων [31] ἐκεῖνος, εἴ γε μὴ προσεποιεῖτο. Τὰ ἔσω γὰρ δεῖ τοιαῦτα εἶναι καὶ ὑπὸ τῶν θεῶν βλέπεσθαι ἄνθρωπον πρὸς μηδὲν ἀγανακτικῶς διατιθέμενον μηδὲ δεινοπαθοῦντα. Τί γάρ σοι κακὸν εἰ αὐτὸς νῦν ποιεῖς τὸ τῇ φύσει σου οἰκεῖον καὶ δέχῃ τὸ νῦν τῇ τῶν ὅλων φύσει εὔκαιρον, ἄνθρωπος τεταμένος πρὸς τὸ γίνεσθαι δι' ὅτου δὴ τὸ κοινῇ συμφέρον; [32]

14 Ἀλλήλων καταφρονοῦντες ἀλλήλοις ἀρεσκεύονται καὶ ἀλλήλων ὑπερέχειν θέλοντες ἀλλήλοις ὑποκατακλίνονται.

15 Ὡς σαπρὸς καὶ κίβδηλος ὁ λέγων· « ἐγὼ προῄρημαι ἁπλῶς σοι προσφέρεσθαι ». Τί ποιεῖς, ἄνθρωπε; Τοῦτο οὐ δεῖ προλέ-

25. Cfr. *Pensieri*, V, 16 e p. 320, n. 21.
26. Cfr. *Pensieri*, III, 11 e p. 272, n. 29.
27. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
28. Cfr. p. 401, n. 74.
29. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.
30. Cfr. *Pensieri*, XI, 18.
31. Generale e uomo politico Ateniese (402/1 - 318 a. C.). Con l'avverbio χρηστῶς Marco Aurelio vuole riferirsi probabilmente all'epiteto di χρηστός che secondo il lessico *Suda* (s. v. Φωκίων) sarebbe stato attribuito a Focione con un voto dell'assemblea ateniese (cfr. PLUTARCO, *Phoc.*, 10, 4; DIODORO, XVII, 15, 2).
32. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

portanti, e così dunque fa anche la natura comune a tutti gli esseri [25]. E di qui appunto ha origine la giustizia, che è il fondamento di tutte le altre virtù. Infatti la giustizia non potrà essere osservata se non rimarremo indifferenti verso le cose intermedie [26] oppure saremo facilmente ingannabili, precipitosi e volubili.

11 Le cose per le quali ti turbi cercando di ottenerle o di evitarle non muovono verso di te, ma in un certo qual modo sei tu che vai incontro ad esse [27]: giudicale dunque con calma, ed esse rimarranno tranquille e non ti si vedrà più né cercare di ottenerle, né cercare di evitarle.

12 La sfera dell'anima [28] mantiene sempre la forma che le è propria quando né si protende verso qualcosa, né si ritrae in se stessa, né si disperde, né si affloscia, ma brilla di quella luce con la quale vede la verità, quella che è nell'universo e quella che è dentro di lei.

13 Qualcuno mi disprezzerà? Se la vedrà lui. Io, per parte mia, vedrò di fare in modo che non mi si sorprenda a fare o a dire qualcosa che meriti disprezzo. Mi odierà? Se la vedrà lui. Io, per parte mia, sarò ben disposto e benevolo con tutti, e a costui in particolare sarò pronto a mostrare il suo errore [29], non già in modo offensivo [30] né per mostrare la mia capacità di sopportarlo, ma con schiettezza e bontà, come faceva il celebre Focione [31], a meno che non fingesse. Tali sono infatti i sentimenti che dobbiamo nutrire nel nostro cuore, e gli dèi devono vedere un uomo che di nulla si sdegna e di nulla si mostra insofferente. Quale male potresti infatti soffrire se ora fai ciò che è conforme alla tua natura e accetti ciò che ora è opportuno per la natura universale, da uomo tutto teso a far sì che si realizzi in qualunque modo ciò che è utile alla comunità? [32]

14 Mentre si disprezzano l'un l'altro, intanto si adulano, e mentre cercano di superarsi l'un l'altro, si cedono il passo.

15 Com'è corrotto e subdolo colui che dice: « Ho deciso di trattare con te con franchezza »! Che fai, amico mio? Non c'è bisogno di fare questa premessa. Questo risulterà chiaro

γειν. Αὐτὸ φανήσεται· ἐπὶ τοῦ μετώπου γεγράφθαι ὀφείλει, εὐθὺς ἡ φωνὴ τοιοῦτον ἠχεῖν, εὐθὺς ἐν τοῖς ὄμμασιν ἐξέχειν, ὡς τῶν ἐραστῶν ἐν τῷ βλέμματι πάντα εὐθὺς γνωρίζει ὁ ἐρώμενος. Τοιοῦτον ὅλως δεῖ τὸν ἁπλοῦν καὶ ἀγαθὸν εἶναι, οἷον γράσωνα, ἵνα ὁ παραστὰς ἅμα τῷ προσελθεῖν, θέλει οὐ θέλει, αἴσθηται. Ἐπιτήδευσις δὲ ἁπλότητος σκάλμη ἐστίν [33]. Οὐδέν ἐστιν αἴσχιον λυκοφιλίας [34]· πάντων μάλιστα τοῦτο φεῦγε. Ὁ ἀγαθὸς καὶ ἁπλοῦς καὶ εὐμενὴς ἐν τοῖς ὄμμασιν ἔχει ταῦτα καὶ οὐ λανθάνει.

16 Κάλλιστα διαζῆν· δύναμις αὕτη ἐν τῇ ψυχῇ, ἐὰν πρὸς τὰ ἀδιάφορά [35] τις ἀδιαφορῇ. Ἀδιαφορήσει δέ, ἐὰν ἕκαστον αὐτῶν θεωρῇ διῃρημένως καὶ ὁλικῶς καὶ μεμνημένος ὅτι οὐδὲν αὐτῶν ὑπόληψιν περὶ αὐτοῦ ἡμῖν ἐμποιεῖ οὐδὲ ἔρχεται ἐφ' ἡμᾶς, ἀλλὰ τὰ μὲν ἀτρεμεῖ, ἡμεῖς δέ ἐσμεν οἱ τὰς περὶ αὐτῶν κρίσεις γεννῶντες [36] καὶ οἷον γράφοντες ἐν ἑαυτοῖς, ἐξὸν μὲν μὴ γράφειν, ἐξὸν δέ, κἄν που λάθῃ, εὐθὺς ἐξαλεῖψαι· ὅτι ὀλίγου χρόνου ἔσται ἡ τοιαύτη προσοχὴ καὶ λοιπὸν πεπαύσεται ὁ βίος. Τί μέντοι δύσκολον ἔχει ταῦτα; Εἰ μὲν γὰρ κατὰ φύσιν ἐστί, χαῖρε αὐτοῖς καὶ ῥᾴδια ἔσται σοι· εἰ δὲ παρὰ φύσιν, ζήτει τί ἐστι σοὶ κατὰ τὴν σὴν φύσιν καὶ ἐπὶ τοῦτο σπεῦδε κἂν ἄδοξον ᾖ· παντὶ γὰρ συγγνώμη τὸ ἴδιον ἀγαθὸν ζητοῦντι.

17 Πόθεν ἐλήλυθεν ἕκαστον καὶ ἐκ τίνων ἕκαστον ὑποκειμένων καὶ εἰς τί μεταβάλλει καὶ οἷον ἔσται μεταβαλὸν καὶ ὡς οὐδὲν κακὸν πείσεται.

18 [Καὶ] Πρῶτον, τίς ἡ πρὸς αὐτούς [37] μοι σχέσις καὶ ὅτι ἀλλήλων ἕνεκεν γεγόναμεν καὶ καθ' ἕτερον λόγον προστησόμενος αὐτῶν γέγονα ὡς κριὸς ποίμνης ἢ ταῦρος ἀγέλης. Ἄνωθεν δὲ

33. Il pugnale è l'arma più adatta a colpire a tradimento.
34. La perfidia caratterizza la figura del lupo in molte favole.
35. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.
36. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
37. Gli uomini. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

da sé: dev'essere scritto sulla tua fronte, deve risuonare immediatamente nella tua voce, deve brillare immediatamente nei tuoi occhi, come l'amato capisce subito tutto nello sguardo degli amanti. L'uomo schietto e virtuoso dev'essere, insomma, come chi sa di caprino, perché chi gli sta vicino se ne accorga al solo accostarsi a lui, lo voglia o no. La sincerità affettata è un pugnale [33]. Nulla è più turpe dell'amicizia del lupo [34]: rifuggi da essa più che da ogni altra cosa. L'uomo virtuoso, schietto e con l'animo ben disposto porta queste sue qualità negli occhi ed esse non sfuggono.

16 Trascorrere la vita nel modo migliore: ecco una facoltà che è in possesso della nostra anima, se si rimane indifferenti nei riguardi delle cose indifferenti [35]. E si rimarrà indifferenti se si considererà ciascuna di esse nelle sue parti e nel suo complesso e si terrà presente che nessuna di esse determina in noi un'opinione al suo riguardo, né muove verso di noi, ma esse restano immobili e siamo noi che ci formiamo i giudizi su di esse [36] e, per così dire, li scriviamo in noi stessi, mentre è possibile non farlo e, anche se ciò avviene senza che ce ne accorgiamo, cancellarli subito; se terrà presente, infine, che questa preoccupazione durerà poco tempo, e poi la vita sarà giunta alla fine. E poi, quale difficoltà presentano queste cose? Se infatti sono secondo natura, siine lieto e ti risulteranno facili; se invece sono contro natura, ricerca che cosa sia per te secondo la tua natura e indirizza ad esso i tuoi sforzi, anche se è cosa che non procura gloria, perché merita sempre comprensione chi ricerca il bene che gli è proprio.

17 Considera qual è l'origine di ogni oggetto, di quali elementi è costituito, in che cosa si trasforma, quale sarà dopo la trasformazione e che non subirà alcun male.

18 Primo: devo considerare quale rapporto esiste tra me e loro [37] e inoltre che siamo nati gli uni per gli altri e, per altro verso, io sono nato per far loro da guida, come l'ariete per il gregge o il toro per l'armento. Ma risali ancora più indietro, e muovi da questo principio: se l'universo non è costituito

ἔπιθι ἀπὸ τοῦ· εἰ μὴ ἄτομοι, φύσις ἡ τὰ ὅλα διοικοῦσα [38]· εἰ τοῦτο, τὰ χείρονα τῶν κρειττόνων ἕνεκεν [39], ταῦτα δὲ ἀλλήλων [40].

Δεύτερον δέ, ὁποῖοί τινές εἰσιν ἐπὶ τῆς τραπέζης, ἐν τῷ κλινα-ρίῳ, τἆλλα· μάλιστα δέ, οἵας ἀνάγκας δογμάτων κειμένας ἔχουσι, καὶ αὐτὰ δὲ ταῦτα, μεθ' οἵου τύφου [41] ποιοῦσιν.

Τρίτον, ὅτι, εἰ μὲν ὀρθῶς ταῦτα ποιοῦσιν, οὐ δεῖ δυσχεραί-νειν, εἰ δ' οὐκ ὀρθῶς, δηλονότι ἄκοντες καὶ ἀγνοοῦντες [42]. Πᾶσα γὰρ ψυχὴ ἄκουσα στέρεται, ὥσπερ τοῦ ἀληθοῦς, οὕτω καὶ τοῦ κατ' ἀξίαν ἑκάστῳ προσφέρεσθαι. Ἄχθονται γοῦν ἀκούον-τες ἄδικοι καὶ ἀγνώμονες καὶ πλεονέκται καὶ καθάπαξ ἁμαρτη-τικοὶ περὶ τοὺς πλησίον.

Τέταρτον, ὅτι καὶ αὐτὸς πολλὰ ἁμαρτάνεις [43] καὶ ἄλλος τοιοῦτος εἶ· καὶ εἴ τινων δὲ ἁμαρτημάτων ἀπέχῃ, ἀλλὰ τήν γε ἕξιν ἐποι-στικὴν ἔχεις, εἰ καὶ διὰ δειλίαν ἢ δοξοκοπίαν ἢ τοιοῦτό τι κακὸν ἀπέχῃ τῶν ὁμοίων ἁμαρτημάτων.

Πέμπτον, ὅτι οὐδὲ εἰ ἁμαρτάνουσι κατείληφας· πολλὰ γὰρ κατ' οἰκονομίαν γίνεται, καὶ ὅλως πολλὰ δεῖ πρότερον μαθεῖν, ἵνα τις περὶ ἀλλοτρίας πράξεως καταληπτικῶς τι ἀποφήνηται.

Ἕκτον, ὅτι, ὅταν λίαν ἀγανακτῇς ἢ καὶ δυσπαθῇς, ἀκαριαῖος ὁ ἀνθρώπινος βίος καὶ μετ' ὀλίγον πάντες ἐξετάθημεν.

Ἕβδομον, ὅτι οὐχ αἱ πράξεις αὐτῶν ἐνοχλοῦσιν ἡμῖν (ἐκεῖναι γάρ εἰσιν ἐν τοῖς ἐκείνων ἡγεμονικοῖς) ἀλλὰ αἱ ἡμέτεραι ὑπο-λήψεις [44]. Ἆρον γοῦν καὶ θέλησον ἀφεῖναι τὴν ὡς περὶ δεινοῦ κρίσιν καὶ ἀπῆλθεν ἡ ὀργή. Πῶς οὖν ἀρεῖς; Λογισάμενος ὅτι οὐκ αἰσχρόν [45]· ἐὰν γὰρ μὴ μόνον ᾖ τὸ αἰσχρὸν κακόν [46], ἀνάγκη

38. Cfr. *Pensieri*, IV, 3 e p. 280, n. 9.
39. Cfr. *Pensieri*, V, 16 e p. 320, n. 21.
40. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.
41. Per l'avversione di Marco Aurelio per questo vizio cfr. in partico-lare *Pensieri*, VI, 13; IX, 2.
42. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.
43. Cfr. *Pensieri*, X, 30 e p. 453, n. 57.
44. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.
45. S'intenda: non è cosa turpe per te il male che gli uomini possono farti.
46. Si ricordi che l'αἰσχρόν è il male morale, l'unico vero male, che non può venire dall'esterno, ma risiede nell'intimo dell'uomo, nelle sue iniziative morali (cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4).

di atomi, è la natura che lo governa [38]; e se questo è vero, allora gli esseri inferiori sono nati per quelli superiori [39], e questi ultimi gli uni per gli altri [40].

Secondo: devo considerare come si comportano a tavola, nel loro lettuccio, e così via; ma soprattutto quali azioni sono necessariamente indotti a compiere in conseguenza dei princìpi che professano, e con quale superbia [41] compiono queste stesse cose.

Terzo: devo considerare che, se essi hanno ragione di agire così, non c'è motivo di adirarsi, se invece essi non hanno ragione di farlo, evidentemente lo fanno senza volerlo e per ignoranza [42]. Infatti ogni anima si priva involontariamente della verità, come pure della capacità di trattare ciascuno secondo il suo merito. Ed effettivamente s'indignano di sentirsi chiamare ingiusti, ingrati, avidi e, in generale, di sentirsi accusare di qualche colpa nei confronti del prossimo.

Quarto: considera che anche tu hai molte colpe [43] e sei uno come loro; e se tu ti astieni dal commettere certe colpe, tuttavia hai la tendenza a commetterle, anche se eviti di peccare come loro per viltà, per mantenere il tuo buon nome o per qualche altro basso motivo di questo genere.

Quinto: considera che non sai neppure con certezza se commettono davvero delle colpe; molte azioni, infatti, sono compiute nell'ambito di un certo disegno, e, in generale bisogna essere prima informati di molte cose per potersi pronunciare con piena conoscenza di causa sull'azione di un altro.

Sesto: quando ti lasci prendere troppo dall'ira oppure dallo sconforto, considera che la vita umana dura un attimo, e in breve siamo tutti morti e sepolti.

Settimo: considera che non sono le loro azioni che ci danno fastidio (esse, infatti, risiedono nei loro princìpi dirigenti), bensì le nostre opinioni [44]. Dunque sopprimi e scaccia con animo risoluto il giudizio con il quale le ritieni un male, ed ecco che l'ira se n'è andata. E come riuscirai a sopprimerlo? Riflettendo che non è cosa turpe [45]: se, infatti, non fosse male solo ciò che è turpe [46], anche tu commetteresti neces-

καὶ σὲ πολλὰ ἁμαρτάνειν καὶ λῃστὴν καὶ παντοῖον γίνεσθαι [47].

Ὄγδοον, ὅσῳ χαλεπώτερα ἐπιφέρουσιν αἱ ὀργαὶ καὶ λῦπαι αἱ ἐπὶ τοῖς τοιούτοις, ἤπερ αὐτά ἐστιν ἐφ' οἷς ὀργιζόμεθα καὶ λυπούμεθα.

Ἔνατον, ὅτι τὸ εὐμενὲς ἀνίκητον, ἐὰν γνήσιον ᾖ καὶ μὴ σεσηρὸς μηδὲ ὑπόκρισις. Τί γάρ σοι ποιήσει ὁ ὑβριστικώτατος, ἐὰν διατελῇς εὐμενὴς αὐτῷ καί, εἰ οὕτως ἔτυχε, πράως παραινῇς καὶ μεταδιδάσκῃς εὐσχολῶν [48] παρ' αὐτὸν ἐκεῖνον τὸν καιρὸν ὅτε κακοποιεῖν σε ἐπιχειρεῖ· « μή, τέκνον· πρὸς ἄλλο πεφύκαμεν· ἐγὼ μὲν οὐ μὴ βλαβῶ, σὺ δὲ βλάπτῃ, τέκνον »; [49] Καὶ δεικνύναι εὐαφῶς καὶ ὁλικῶς ὅτι τοῦτο οὕτως ἔχει, ὅτι οὐδὲ μέλισσαι αὐτὸ ποιοῦσιν οὐδ' ὅσα συναγελαστικὰ πέφυκε. Δεῖ δὲ μήτε εἰρωνικῶς αὐτὸ ποιεῖν μήτε ὀνειδιστικῶς [50], ἀλλὰ φιλοστόργως καὶ ἀδήκτως τῇ ψυχῇ· καὶ μὴ ὡς ἐν σχολῇ, μηδὲ ἵνα ἄλλος παραστὰς θαυμάσῃ, ἀλλ' ᾗ τοι πρὸς μόνον καὶ ἐὰν ἄλλοι τινὲς περιεστήκωσι.

Τούτων τῶν ἐννέα κεφαλαίων μέμνησο ὡς παρὰ τῶν Μουσῶν δῶρα εἰληφὼς καὶ ἄρξαι ποτὲ ἄνθρωπος εἶναι, ἕως ζῇς [51]. Φυλακτέον δὲ ἐπίσης τῷ ὀργίζεσθαι αὐτοῖς τὸ κολακεύειν αὐτούς· ἀμφότερα γὰρ ἀκοινώνητα καὶ πρὸς βλάβην φέρει. Πρόχειρον δὲ ἐν ταῖς ὀργαῖς ὅτι οὐχὶ τὸ θυμοῦσθαι ἀνδρικόν [52], ἀλλὰ τὸ πρᾶον καὶ ἥμερον ὥσπερ ἀνθρωπικώτερον, οὕτω καὶ ἀρρενικώτερον, καὶ ἰσχύος καὶ νεύρων καὶ ἀνδρείας τούτῳ μέτεστιν, οὐχὶ τῷ ἀγανακτοῦντι καὶ δυσαρεστοῦντι. Ὅσῳ γὰρ ἀπαθείᾳ [53]

47. Che cosa vuol dire Marco Aurelio con queste parole? L'affermazione che se non fosse male solo ciò che dipende da una cosciente e autonoma iniziativa morale anch'egli avrebbe molte colpe sembra implicare che egli riconosce di compiere molte azioni non irreprensibili che però non sono azioni moralmente cattive perché non muovono da una sua libera iniziativa morale. Ma si tratta di azioni dovute all'umana debolezza o a condizioni esterne che lo vincolano, come ragioni politiche? Questa seconda ipotesi sembrerebbe avvalorata dal fatto che egli chiama « brigante » chi dà la caccia ai Sarmati, e cioè se stesso (cfr. *Pensieri*, X, 10). Se così fosse, avremmo in questo passo un interessante documento del pensiero di Marco Aurelio sui rapporti tra filosofia e politica.

48. Cfr. *Pensieri*, VI, 27 e p. 344, n. 21.

49. Perché (cfr. sopra, n. 46) l'unico vero male consiste nel compiere un'azione moralmente cattiva.

50. Cfr. *Pensieri*, XI, 13.

51. Cfr. SENECA, *De ira*, III, 43, 5: *dum inter homines sumus, colamus humanitatem.*

sariamente molte colpe e diventeresti un brigante e un individuo capace di tutto [47].

Ottavo: considera come siano più gravi i danni prodotti dall'ira e dal dolore che proviamo per tali cose che non le cose stesse per le quali ci adiriamo e ci addoloriamo.

Nono: considera che la buona disposizione dell'animo è invincibile se è sincera, senza sorrisi ironici e senza ipocrisia. Infatti, che mai potrà farti anche l'uomo più violento, se tu continui a trattarlo con benevolenza e, se si presenta l'occasione, lo ammonisci con dolcezza e, nello stesso momento in cui egli cerca di farti del male, tenti con calma di farlo ricredere [48], dicendogli: «No, figliuolo; noi siamo nati per ben altro; io non posso ricevere alcun danno da te, sei tu che ricevi un danno, figliuolo»? [49] E mostragli anche con delicatezza e prendendo le cose molto in generale che le cose stanno proprio così, che neppure le api agiscono come lui, né lo fanno tutti gli altri animali che sono nati per vivere in gruppo. Bisogna però che tu lo faccia senza ironia e senza offenderlo [50], ma affettuosamente, e senza nutrire alcun rancore nell'animo; e neppure devi farlo come se fossi in una scuola o perché qualcun altro, assistendo alla scena, ti ammiri, ma, anche se altri sono presenti, devi indirizzarti a lui come se fosse solo.

Tieni bene a mente questi nove precetti capitali, come se li avessi ricevuti in dono dalle Muse, e incomincia una buona volta ad essere un uomo, finché sei in vita [51]. Bisogna però guardarsi dall'adularli non meno che dall'adirarsi con loro, perché l'uno e l'altro comportamento sono antisociali e portano a fare del male. Quando sei preso dalla collera, abbi presente che l'ira non è virile [52], mentre la mitezza e la dolcezza, come sono più degne di un essere umano, così sono anche più virili, e di forza, nervi saldi e vigore non è dotato chi si adira e si irrita, ma chi possiede queste qualità. Infatti, quanto più esse si avvicinano all'impassibilità [53],

52. Cfr. *Pensieri*, XI, 9; PLUTARCO, *De cohib. ira*, 8, 456f. Diversamente ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, IV, 5, 13, 1126b, 1 seg.

53. L'ἀπάθεια, la capacità di non lasciarsi turbare dalle passioni era per gli Stoici il fondamento di tutte le virtù (cfr. *SVF*, III, 201).

τοῦτο οἰκειότερον, τοσούτῳ καὶ δυνάμει, ὥσπερ τε ἡ λύπη ἀσθενοῦς, οὕτω καὶ ἡ ὀργή· ἀμφότεροι γὰρ τέτρωνται καὶ ἐνδεδώκασιν.

Εἰ δὲ βούλει, καὶ δέκατον παρὰ τοῦ Μουσηγέτου [54] δῶρον λαβέ, ὅτι τὸ ἀξιοῦν μὴ ἁμαρτάνειν τοὺς φαύλους μανικόν· ἀδυνάτου γὰρ ἐφίεται. Τὸ δὲ συγχωρεῖν ⟨εἰς⟩ ἄλλους μὲν εἶναι τοιούτους, ἀξιοῦν δὲ μὴ εἰς σὲ ἁμαρτάνειν, ἄγνωμον καὶ τυραννικόν.

19 Τέσσαρας μάλιστα τροπὰς τοῦ ἡγεμονικοῦ παραφυλακτέον διηνεκῶς καὶ ἐπειδὰν φωράσῃς ἀπαλειπτέον, ἐπιλέγοντα ἐφ' ἑκάστου οὕτω· « τοῦτο τὸ φάντασμα [55] οὐκ ἀναγκαῖον, τοῦτο λυτικὸν κοινωνίας, τοῦτο οὐκ ἀπὸ σαυτοῦ μέλλεις λέγειν »· τὸ γὰρ μὴ ἀφ' ἑαυτοῦ λέγειν ἐν τοῖς ἀτοπωτάτοις νόμιζε. Τέταρτον δέ ἐστι καθ' ὃ σεαυτῷ ὀνειδιεῖς, ὅτι τοῦτο ἡττωμένου ἐστὶ καὶ ὑποκατακλινομένου τοῦ ἐν σοὶ θειοτέρου μέρους [56] τῇ ἀτιμοτέρᾳ καὶ θνητῇ μοίρᾳ, τῇ τοῦ σώματος καὶ ταῖς τούτου παχείαις ἡδοναῖς.

20 Τὸ μὲν πνευματικόν σου καὶ τὸ πυρῶδες πᾶν, ὅσον ἐγκέκραται, καίτοι φύσει ἀνωφερῆ ὄντα, ὅμως πειθόμενα τῇ τῶν ὅλων διατάξει παρακρατεῖται ἐνταῦθα ἐπὶ τοῦ συγκρίματος. Καὶ τὸ γεῶδες δὲ τὸ ἐν σοὶ πᾶν καὶ τὸ ὑγρόν [57], καίτοι κατωφερῆ ὄντα, ὅμως ἐγήγερται καὶ ἕστηκε τὴν οὐχ ἑαυτῶν φυσικὴν στάσιν. Οὕτως ἄρα καὶ τὰ στοιχεῖα ὑπακούει τοῖς ὅλοις, ἐπειδάν που καταταχθῇ, συνδιαμένοντα [58] μέχρις ἂν ἐκεῖθεν [59] πάλιν τὸ ἐνδόσιμον τῆς διαλύσεως σημήνῃ. Οὐ δεινὸν οὖν μόνον τὸ νοερόν σου μέρος ἀπειθὲς εἶναι καὶ ἀγανακτεῖν τῇ ἑαυτοῦ χώρᾳ; Καίτοι οὐδέν γε βίαιον τούτῳ ἐπιτάσσεται, ἀλλὰ μόνα ὅσα κατὰ φύσιν ἐστὶν αὐτῷ· οὐ μέντοι ἀνέχεται, ἀλλὰ τὴν ἐναντίαν φέρεται. Ἡ γὰρ ἐπὶ τὰ ἀδικήματα καὶ τὰ ἀκολαστήματα καὶ τὰς ὀργὰς καὶ τὰς λύπας καὶ τοὺς φόβους κίνησις οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ ἀφι-

54. Epiteto di Apollo che significa « condottiero delle Muse ».
55. Cfr. *Pensieri*, III, 4 e p. 265, n. 15.
56. La parte razionale.
57. Per i quattro elementi cfr. p. 282, n. 15.
58. Cfr. la *Nota critica*, p. 107.
59. Dal principio razionale che governa il cosmo.

tanto più si avvicinano alla forza d'animo, e come il dolore è indizio di debolezza, così lo è anche l'ira, perché sia chi è adirato sia chi è addolorato sono feriti e s'arrendono.

Ma, se vuoi, prendi anche un decimo dono dal Musegeta [54]: pretendere che i malvagi non commettano delle colpe è follia, perché significa pretendere l'impossibile. Concedere poi che siano tali nei confronti di altri e pretendere che non commettano colpe nei tuoi confronti, è da sciocchi e da tiranni.

19 Devi guardarti continuamente da quattro atteggiamenti del principio dirigente e, quando li scopri, devi cancellarli, aggiungendo a proposito di ciascuno di essi: « Quest'immagine [55] non è necessaria, questa porta alla dissoluzione della società, questa cosa che stai per dire non deriva da un tuo intimo convincimento »; annovera infatti tra le cose più assurde il dire delle cose di cui non si è intimamente convinti. Ed ecco il quarto rimprovero che dovrai muovere a te stesso: questo è segno della sconfitta e della sottomissione della tua parte più divina [56] a quella più spregevole e soggetta alla morte, e cioè al corpo e ai suoi piaceri volgari.

20 Tutte le particelle di aria e di fuoco che sono mescolate in te, per quanto tendano per natura a levarsi in alto, tuttavia, rispettando l'ordinamento universale, si trattengono qui nel composto di cui fanno parte. E anche tutte le particelle di terra e di acqua [57] che si trovano in te, per quanto tendano a scendere in basso, tuttavia stanno sollevate ed erette in una posizione che per loro non è naturale. Così anche gli elementi obbediscono alle leggi universali, una volta che siano stati disposti da qualche parte, e vi rimangono [58] aggregati continuamente finché di là [59] non viene nuovamente il segnale della dissoluzione. Non è dunque grave che solo la tua parte razionale non voglia obbedire e si rammarichi del posto che le è stato assegnato? Eppure non le viene imposto nulla che le faccia violenza, ma solo quanto è conforme alla sua natura; e tuttavia essa non lo tollera, ma procede in direzione opposta. Infatti il moto che la porta alle ingiustizie, alle intemperanze, agli accessi d'ira, alle afflizioni, alle paure non è nient'altro che il movi-

σταμένου τῆς φύσεως. Καὶ ὅταν δέ τινι τῶν συμβαινόντων δυσχεραίνῃ τὸ ἡγεμονικόν, καταλείπει καὶ τότε τὴν ἑαυτοῦ χώραν· πρὸς ὁσιότητα γὰρ καὶ θεοσέβειαν κατεσκεύασται οὐχ ἧττον ἢ πρὸς δικαιοσύνην. Καὶ γὰρ ταῦτα ἐν εἴδει ἐστὶ τῆς εὐκοινωνησίας, μᾶλλον δὲ πρεσβύτερα τῶν δικαιοπραγημάτων [60].

21 « Ὦι μὴ εἷς καὶ ὁ αὐτός ἐστιν ἀεὶ τοῦ βίου σκοπός, οὗτος εἷς καὶ ὁ αὐτὸς δι' ὅλου τοῦ βίου εἶναι οὐ δύναται ». Οὐκ ἀρκεῖ τὸ εἰρημένον, ἐὰν μὴ κἀκεῖνο προσθῇς, ὁποῖον εἶναι δεῖ τοῦτον τὸν σκοπόν. Ὥσπερ γὰρ οὐχ ἡ πάντων τῶν ὁπωσοῦν τοῖς πλείοσι δοκούντων ἀγαθῶν ὑπόληψις ὁμοία ἐστίν, ἀλλ' ἡ τῶν τοιῶνδέ τινων, τουτέστι τῶν κοινῶν, οὕτω καὶ τὸν σκοπὸν δεῖ τὸν κοινωνικὸν καὶ πολιτικὸν ὑποστήσασθαι. Ὁ γὰρ εἰς τοῦτον πάσας τὰς ἰδίας ὁρμὰς ἀπευθύνων πάσας τὰς πράξεις ὁμοίας ἀποδώσει καὶ κατὰ τοῦτο ἀεὶ ὁ αὐτὸς ἔσται.

22 Τὸν μῦν τὸν ὀρεινὸν καὶ τὸν κατοικίδιον καὶ τὴν πτοίαν τούτου καὶ διασόβησιν [61].

23 ⟨Ὁ⟩ Σωκράτης καὶ τὰ τῶν πολλῶν δόγματα Λαμίας ἐκάλει, παιδίων δείματα [62].

24 ⟨Οἱ⟩ Λακεδαιμόνιοι τοῖς μὲν ξένοις ἐν ταῖς θεωρίαις ὑπὸ τῇ σκιᾷ τὰ βάθρα ἐτίθεσαν, αὐτοὶ δὲ οὗ ἔτυχεν ἐκαθέζοντο.

25 Τῷ Περδίκκᾳ ὁ Σωκράτης περὶ τοῦ μὴ ἔρχεσθαι παρ' αὐτὸν « ἵνα, ἔφη, μὴ τῷ κακίστῳ ὀλέθρῳ ἀπόλωμαι », τουτέστι, μὴ εὖ παθὼν οὐ δυνηθῶ ἀντευποιῆσαι [63].

60. Sarà possibile individuare e svolgere pienamente i propri doveri nell'ambito della società e agire sempre secondo giustizia nei confronti dei propri simili solo venerando la divinità, quella divinità la cui presenza in ogni uomo attraverso la sua parte razionale (cfr. p. 245, n. 3) fa sì che tutti gli uomini siano parenti e nati per cooperare l'uno con l'altro. Perciò la ὁσιότης e la θεοσέβεια sono superiori alla semplice pratica della giustizia: altro è riconoscere semplicemente che tutti gli uomini vanno trattati con giustizia perché hanno tutti uguale dignità, altro è riconoscere che essi vanno trattati con giustizia perché sono tutti partecipi della ragione divina.

61. Cfr. Esopo, 297 Halm; 245 Chambry; 314 Hausrath-Haas-Hunger; Babrio, 108 Curtius; Orazio, *Sat.*, II, 6, 79 segg. Solo in Babrio è il topo cittadino a darsi alla fuga nella bella casa dove ha condotto il topo di campagna per mostrargliene le delizie. Nelle altre redazioni l'improvviso animarsi della casa mette in fuga il topo di campagna o tutti e due i topi. Il ricordo di questa favola è un'evidente esaltazione della vita semplice. Vi si dovrà vedere anche un indiretto accenno negativo alla vita di corte, per la quale Marco Aurelio mostra più d'una volta insofferenza (cfr. *Pensieri*, V, 16; VI, 12; VIII, 9)?

mento di chi si allontana dalla natura. E quando il principio dirigente se la prende con qualcuno degli eventi, anche in questo caso abbandona il suo posto, perché la sua costituzione lo porta ad essere santo e a venerare Dio non meno che ad essere giusto. E infatti queste virtù sono forme della capacità di inserirsi bene nella società, anzi, sono più importanti della semplice pratica della giustizia [60].

21 « Colui che non ha nella vita uno scopo unico e sempre uguale, non può rimanere nella vita sempre uno e sempre il medesimo ». Questo detto è insufficiente se non si aggiunge anche quale debba essere questo scopo. Come, infatti, non esiste identità di opinioni su tutti quelli che, in un modo o nell'altro, paiono beni ai più, ma esiste solo su un certo genere di beni, e cioè su quelli che sono di interesse comune, così lo scopo che ci si deve proporre dev'essere il bene comune della società. Infatti chi indirizzerà a questo scopo tutti i propri impulsi, farà sì che tutte le sue azioni siano simili fra loro, e per questo sarà sempre il medesimo.

22 Ricorda il topo di montagna e quello di città e il terrore e il correre precipitoso di quest'ultimo [61].

23 Socrate chiamava anche le opinioni del volgo Lamie, spauracchi di fanciulli [62].

24 Gli Spartani durante le feste ponevano all'ombra i sedili per i forestieri, mentre essi si sedevano dove capitava.

25 Socrate disse a Perdicca per scusarsi del fatto che non si recava da lui: « Lo faccio per non fare la fine peggiore »; e voleva dire: « Lo faccio per non ricevere un beneficio che non posso ricambiare » [63].

62. Cfr. PLATONE, *Phaed.*, 77e; EPITTETO, *Diss.*, II, 1, 15 (in entrambi i passi si fa riferimento in particolare ai timori e alle credenze popolari sulla morte).

63. L'episodio è narrato anche da ARISTOTELE (*Rhet.*, II, 23, 1398a, 25-27) e da SENECA (*De ben.*, V, 6, 2). Sennonché sia in Aristotele sia in Seneca le parole di Socrate sono rivolte non a Perdicca II, ma a suo figlio Archelao, che fu re di Macedonia dal 413 al 399 a. C. (inoltre in DIOGENE LAERZIO, II, 25 si legge che Socrate « mostrò il suo disprezzo per Archelao di Macedonia »). Si tratterebbe dunque di una svista di Marco Aurelio, a meno che non si voglia leggere Περδίκκα (genitivo) con lo Schenkl (Περδίκκα è effettivamente la lezione di A e di T, ma in A e T

26 Ἐν τοῖς τῶν Ἐπικουρείων [64] γράμμασι παράγγελμα ἔκειτο συνεχῶς ὑπομιμνήσκεσθαι τῶν παλαιῶν τινος τῶν ἀρετῇ χρησαμένων.

27 Οἱ Πυθαγόρειοι· ἔωθεν εἰς τὸν οὐρανὸν ἀφορᾶν [65], ἵν' ὑπομιμνησκώμεθα τῶν ἀεὶ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως τὸ ἑαυτῶν ἔργον διανυόντων καὶ τῆς τάξεως καὶ τῆς καθαρότητος καὶ τῆς γυμνότητος. Οὐδὲν γὰρ προκάλυμμα ἄστρου [66].

28 Οἷος ὁ Σωκράτης τὸ κῴδιον ὑπεζωσμένος [67], ὅτε ἡ Ξανθίππη λαβοῦσα τὸ ἱμάτιον ἔξω προῆλθε· καὶ ἃ εἶπεν ὁ Σωκράτης τοῖς ἑταίροις αἰδεσθεῖσι καὶ ἀναχωρήσασιν, ὅτε αὐτὸν εἶδον οὕτως ἐσταλμένον [68].

29 Ἐν τῷ γράφειν καὶ ἀναγινώσκειν οὐ πρότερον ἄρξεις πρὶν ἀρχθῇς. Τοῦτο πολλῷ μᾶλλον ἐν τῷ βίῳ [69].

30 Δοῦλος πέφυκας, οὐ μέτεστί σοι λόγου [70].

31 Ἐμὸν δ' ἐγέλασσε φίλον κῆρ [71].

32 Μέμψονται δ' ἀρετὴν χαλεποῖς βάζοντες ἔπεσσιν [72].

33 Σῦκον χειμῶνος ζητεῖν μαινομένου· τοιοῦτος ὁ τὸ παιδίον [73] ζητῶν, ὅτε οὐκέτι δίδοται.

34 Καταφιλοῦντα τὸ παιδίον δεῖν, ἔλεγεν ὁ Ἐπίκτητος, ἔνδον ἐπιφθέγγεσθαι· « αὔριον ἴσως ἀποθανῇ ». « Δύσφημα ταῦτα ».

la iota sottoscritta è assai spesso omessa e fin dall'edizione di Basilea, la seconda dello Xylander, si è scritto Περδίκκᾳ) oppure Περδίκκου con lo Schultz: avremmo allora « al figlio di Perdicca », e cioè « ad Archelao ». Ma non si vede perché Marco Aurelio avrebbe dovuto indicare Archelao con questa perifrasi anziché nominarlo direttamente.

64 Ἐπικουρείων è correzione del Gataker per il tramandato Ἐφεσίων. La correzione è indubbiamente lontana dal testo tràdito, ma è confortata da una testimonianza di SENECA: *Iam clausolam epistula poscit. Accipe et quidem utilem ac salutarem, quam te affigere animo volo*: « *Aliquis vir bonus nobis diligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus* ». *Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit* (*Epist.*, 11, 8 = fragm. 210 Usener; 222 Arrighetti).

65. Sappiamo da STOBEO, IV, 39, 27 che per il pitagorico Eurifamo una delle caratteristiche essenziali dell'uomo rispetto agli altri animali era quella di « guardare verso il cielo ». Cfr. anche *Pensieri*, VII, 47.

66. Cfr. *Pensieri*, X, 1.

67. Cfr. p. 340, n. 16.

68. Cfr. DIOGENE LAERZIO, II, 37.

26 Negli scritti degli Epicurei [64] si trovava il precetto di ricordare sempre qualcuno degli antichi che hanno praticato la virtù.

27 I Pitagorici esortavano ad alzare gli occhi al cielo [65] di buon mattino per avere ben presenti quegli esseri che compiono la loro opera sempre secondo le stesse leggi e allo stesso modo, ed anche il loro ordine, la loro purezza, e la loro nudità. Un astro, infatti, non ha alcun velo [66].

28 Pensa come apparve Socrate [67] avvolto nella pelle di pecora quando Santippe uscì con il suo mantello; e a ciò che disse Socrate ai suoi amici che per riguardo si ritirarono vedendolo conciato in questo modo [68].

29 Nell'arte dello scrivere e del leggere non potrai essere maestro prima di essere diventato allievo. Tanto meno potrai farlo nella vita [69].

30 Sei nato schiavo: non hai diritto di parlare [70].

31 E il mio cuore rise [71].

32 Biasimeranno la virtù con aspre parole [72].

33 Cercare un fico d'inverno è follia, come è follia cercare il proprio bimbo [73] quando non è più concesso.

34 Quando si bacia il proprio bimbo – diceva Epitteto – bisogna dire tra sé: « Domani forse morirà ». – Ma questo è di cattivo augurio. « Non è affatto di cattivo augurio – di-

69. Questa massima appare, diversa nella forma ma uguale nella sostanza, in molti testi (cfr. SOLONE presso DIOGENE LAERZIO, I, 60; ARISTOFANE, *Eq.*, 541 seg.; PLATONE, *Leg.*, VI, 762e; ARISTOTELE, *Pol.*, III, 4, 1277b, 11 segg.; CICERONE, *Leg.*, III, 5).

70. Verso giambico di autore ignoto (*Fragm. trag. adesp.*, 304 Nauck²). Due sono le interpretazioni che si possono proporre, e che sono state proposte, di questo verso: 1) « Tu sei uno schiavo (delle passioni, s'intende) e perciò non hai diritto alla parola » (e cioè non hai il diritto di essere considerato alla stessa stregua degli uomini liberi, una delle prerogative essenziali dei quali è la παρρησία, la libertà di parola): quest'interpretazione pare confermata da FILONE, *Quod omnis probus*, 48, vol. II, p. 453 M. (= *SVF*, III, 361), dove il passo viene citato e commentato; 2) « Tu sei schiavo (delle passioni) e perciò non possiedi la ragione ».

71. OMERO, *Od.*, IX, 413 (Odisseo ride fra sé quando i Ciclopi, accorsi per aiutare Polifemo, ingannati dal nome Nessuno, se ne vanno). È difficile dire perché Marco Aurelio citi queste parole.

72. Cfr. ESIODO, *Op.*, 186.

73. Cfr. la *Nota critica*, p. 107.

« Οὐδὲν δύσφημον », ἔφη, « φυσικοῦ τινος ἔργου σημαντικόν· ἢ καὶ τὸ τοὺς στάχυας θερισθῆναι δύσφημον ».

35 Ὄμφαξ, σταφυλή, σταφίς· πάντα μεταβολαί, οὐκ εἰς τὸ μὴ ὄν, ἀλλὰ εἰς τὸ νῦν μὴ ὄν [74].

36 Ληστὴς προαιρέσεως οὐ γίνεται· τὸ τοῦ Ἐπικτήτου [75].

37 « Τέχνην », ἔφη, « δεῖ περὶ τὸ συγκατατίθεσθαι εὑρεῖν καὶ ἐν τῷ περὶ τὰς ὁρμὰς τόπῳ τὸ προσεκτικὸν φυλάσσειν, ἵνα μεθ' ὑπεξαιρέσεως [76], ἵνα κοινωνικαί, ἵνα κατ' ἀξίαν· καὶ ὀρέξεως μὲν παντάπασιν ἀπέχεσθαι, ἐκκλίσει δὲ πρὸς μηδὲν τῶν οὐκ ἐφ' ἡμῖν χρῆσθαι » [77].

38 « Οὐ περὶ τοῦ τυχόντος οὖν », ἔφη, « ἐστὶν ὁ ἀγών, ἀλλὰ περὶ τοῦ μαίνεσθαι ἢ μή » [78].

39 Ὁ Σωκράτης ἔλεγε· « Τί θέλετε; λογικῶν ψυχὰς ἔχειν ἢ ἀλόγων; — Λογικῶν. — Τίνων λογικῶν; ὑγιῶν ἢ φαύλων; — Ὑγιῶν. — Τί οὖν οὐ ζητεῖτε; — Ὅτι ἔχομεν. — Τί οὖν μάχεσθε καὶ διαφέρεσθε; » [79].

74. Nei pensieri 33-35 Marco Aurelio cita a senso da EPITTETO, *Diss.*, III, 24, 86-93.

75. Cfr. EPITTETO, *Diss.*, III, 22, 105. Il concetto di προαίρεσις è fondamentale nel pensiero di Epitteto. La προαίρεσις è in primo luogo « la funzione mediante la quale prendiamo posizione riguardo alla realtà » (A.J. VOELKE, *L'idée de volonté dans le Stoïcisme*, Paris 1973, p. 144 sg.) e poi anche « l'io stesso » (A.J. VOELKE, *op. cit.*, p. 153), il principio delle nostre scelte morali (l' ἡγεμονικόν: cfr. p. 246, n. 5). Per tutta la complessa problematica relativa a questo concetto cfr. A. J. VOELKE, *op. cit.*, pp. 142-160. In Marco Aurelio il termine προαίρεσις compare solo qui, ma il concetto di προαίρεσις è ugualmente presente negli aggettivi προαιρετικός (*Pensieri*, VIII, 56; XII, 33: nel primo dei due passi l'aggettivo è sostantivato e τὸ προαιρετικόν equivale a ἡ προαίρεσις) e ἀπροαίρετος (*Pensieri*, VI, 41; XII, 3; 23; 33), nell'avverbio ἀπροαιρέτως (*Pensieri*, III, 6) e nel verbo προαιρεῖσθαι (*Pensieri*, III, 7; IX, 2; XI, 15).

76. Per il concetto di ὑπεξαίρεσις cfr. *Pensieri*, IV, 1 e p. 278, n. 2.

77. EPITTETO, fragm. XXVII Schenkl.

78. EPITTETO, fragm. XXVIII Schenkl.

79. È difficile dire da quale opera Marco Aurelio abbia tratto questa argomentazione. Il Leopold ha sospettato che si debba vedere anche in questo passo un frammento di Epitteto.

ceva –, ma indica semplicemente un'opera della natura; altrimenti sarebbe anche di cattivo augurio dire che le spighe sono state mietute ».

35 Uva acerba, uva matura, uva passa: tutte trasformazioni, non già nel non essere, ma in ciò che al presente non è ancora [74].

36 « Non ci sono ladri della facoltà di scegliere liberamente »: sentenza di Epitteto [75].

37 « Bisogna – diceva – trovare un metodo sistematico per dare il proprio assenso e, nel campo degli impulsi, bisogna sempre fare attenzione che siano tutti soggetti a condizione [76], abbiano di mira il bene della comunità e siano proporzionati al valore delle cose; inoltre bisogna astenersi del tutto dai desideri e non mostrare avversione per nulla di ciò che non dipende da noi » [77].

38 « Non è per una cosa da nulla – egli diceva – che noi lottiamo, ma per essere assennati o folli » [78].

39 Diceva Socrate: « Che cosa volete? volete avere anime di esseri dotati o privi di ragione? – Di esseri dotati di ragione. – Di quali esseri dotati di ragione? di quelli sani o di quelli corrotti? – Di quelli sani. – Perché allora non ne andate in cerca? – Perché le abbiamo già. – Perché allora tante lotte e discordie? » [79].

ΒΙΒΛΙΟΝ ΙΒ

1 Πάντα ἐκεῖνα ἐφ' ἃ διὰ περιόδου εὔχῃ ἐλθεῖν, ἤδη ἔχειν δύνασαι, ἐὰν μὴ σαυτῷ φθονῇς. Τοῦτο δέ ἐστιν, ἐὰν πᾶν τὸ παρελθὸν καταλίπῃς καὶ τὸ μέλλον ἐπιτρέψῃς τῇ προνοίᾳ καὶ τὸ παρὸν μόνον [1] ἀπευθύνῃς πρὸς ὁσιότητα καὶ δικαιοσύνην· ὁσιότητα μέν, ἵνα φιλῇς τὸ ἀπονεμόμενον· σοὶ γὰρ αὐτὸ ἡ φύσις ἔφερε καὶ σὲ τούτῳ· δικαιοσύνην δέ, ἵνα ἐλευθέρως καὶ χωρὶς περιπλοκῆς λέγῃς τε τἀληθῆ καὶ πράσσῃς τὰ κατὰ νόμον [2] καὶ κατ' ἀξίαν. Μὴ ἐμποδίζῃ δέ σε [3] μήτε κακία ἀλλοτρία μήτε ὑπόληψις μήτε φωνὴ μηδὲ μὴν αἴσθησις τοῦ περιτεθραμμένου σοι σαρκιδίου· ὄψεται γὰρ τὸ πάσχον. Ἐὰν οὖν, ὁτεδήποτε πρὸς ἔξόδῳ γίνῃ, πάντα τὰ ἄλλα καταλιπὼν μόνον τὸ ἡγεμονικόν σου καὶ τὸ ἐν σοὶ θεῖον τιμήσῃς καὶ μὴ τὸ παύσασθαί ποτε ⟨τοῦ⟩ ζῆν φοβηθῇς, ἀλλὰ τό γε μηδέποτε ἄρξασθαι κατὰ φύσιν ζῆν, ἔσῃ ἄνθρωπος ἄξιος τοῦ γεννήσαντος κόσμου καὶ παύσῃ ξένος ὢν τῆς πατρίδος [4] καὶ θαυμάζων ὡς ἀπροσδόκητα τὰ καθ' ἡμέραν γινόμενα καὶ κρεμάμενος ἐκ τοῦδε καὶ τοῦδε.

2 Ὁ θεὸς πάντα τὰ ἡγεμονικὰ γυμνὰ τῶν ὑλικῶν ἀγγείων [5] καὶ φλοιῶν καὶ καθαρμάτων ὁρᾷ· μόνῳ γὰρ τῷ ἑαυτοῦ νοερῷ μόνων ἅπτεται τῶν ἐξ ἑαυτοῦ εἰς ταῦτα ἐρρυηκότων καὶ ἀπωχετευμένων [6]. Ἐὰν δὲ καὶ σὺ τοῦτο ἐθίσῃς ποιεῖν, τὸν πολὺν περισπασμὸν σεαυτοῦ περιαιρήσεις. Ὁ γὰρ μὴ τὰ περικείμενα

1. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.
2. La legge del cosmo.
3. Cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 328, n. 49.
4. Cfr. *Pensieri*, IV, 29; XII, 13.
5. Cfr. *Pensieri*, XII, 8.
6. La ragione.

LIBRO XII

1 Tutte quelle cose a cui ti auguri di arrivare attraverso un lungo giro, puoi averle subito, se non sei tu stesso a volertene privare. Questo accade se lasci perdere tutto il passato, se affidi il futuro alla Provvidenza e, limitandoti all'attività presente [1], cerchi di far sì che sia ispirata a sentimenti pii e giusti: pii, per amare ciò che ti viene assegnato, perché dalla natura era assegnato a te, e tu a lui; giusti, per dire la verità liberamente e senza circonlocuzioni e per agire secondo la legge [2] e secondo il merito di ciascuno. Non ti siano d'ostacolo [3] né la malvagità, né l'opinione, né le parole degli altri, né la sensazione di questa povera carne che ti è cresciuta attorno: se la vedrà infatti la parte che ne è interessata. Se dunque, qualunque sia il momento della tua partenza da questa vita, messo in disparte tutto il resto onori solo il tuo principio dirigente e ciò che vi è di divino in te, e hai paura non di dovere un giorno cessare di vivere, ma piuttosto di non incominciare mai a vivere secondo natura, sarai un uomo degno del cosmo che ti ha generato e cesserai di essere uno straniero nella tua patria [4], di meravigliarti di ciò che avviene quotidianamente come se fosse una cosa imprevista e di dipendere da questo o da quest'altro.

2 Dio vede tutti i princìpi dirigenti spogli dei loro involucri materiali [5], delle loro scorze e delle loro impurità, perché con la sola sua intelligenza viene a contatto solo con ciò che da lui è emanato e si è diffuso in essi [6]. Se anche tu ti abitui a fare questo, ti libererai delle molte cose che ti agitano. E infatti chi non bada alle povere carni che lo avvolgono, si può ben immaginare che impieghi il suo tempo

κρεάδια ὁρῶν, ἢ πού γε ἐσθῆτα καὶ οἰκίαν καὶ δόξαν καὶ τὴν τοιαύτην περιβολὴν καὶ σκηνὴν θεώμενος ἀσχολήσεται [7].

3 Τρία ἐστὶν ἐξ ὧν συνέστηκας· σωμάτιον, πνευμάτιον, νοῦς [8]. Τούτων τἆλλα μέχρι τοῦ ἐπιμελεῖσθαι δεῖν σά ἐστι, τὸ δὲ τρίτον μόνον κυρίως σόν. ⟨Δι⟩ὸ ἐὰν χωρίσῃς ἀπὸ σεαυτοῦ, τουτέστιν ἀπὸ τῆς σῆς διανοίας, ὅσα ἄλλοι ποιοῦσιν ἢ λέγουσιν ἢ ὅσα αὐτὸς ἐποίησας ἢ εἶπας καὶ ὅσα ὡς μέλλοντα ταράσσει σε καὶ ὅσα τοῦ περικειμένου σοι σωματίου ἢ τοῦ συμφύτου πνευματίου ἀπροαίρετα πρόσεστι καὶ ὅσα ἡ ἔξωθεν περιρρέουσα δίνη ἐλίσσει, ὥστε τῶν συνειμαρμένων ἐξῃρημένην, καθαρὰν τὴν νοερὰν δύναμιν ἀπόλυτον ἐφ' ἑαυτῆς ζῆν [9], ποιοῦσαν τὰ δίκαια καὶ θέλουσαν τὰ συμβαίνοντα καὶ λέγουσαν τἀληθῆ· ἐὰν χωρίσῃς, φημί, τοῦ ἡγεμονικοῦ τούτου τὰ προσηρτημένα ἐκ προσπαθείας καὶ τοῦ χρόνου τὰ ἐπέκεινα ἢ τὰ παρῳχηκότα, ποιήσῃς τε σεαυτὸν οἷος ὁ Ἐμπεδόκλειος

σφαῖρος κυκλοτερὴς μονίῃ περιγηθέι γαίων [10]

μόνον τε ζῆν ἐκμελετήσῃς ὃ ζῇς, τουτέστι τὸ παρόν [11], δυνήσῃ τό γε μέχρι τοῦ ἀποθανεῖν ὑπολειπόμενον ἀταράκτως καὶ εὐμενῶς καὶ ἵλεως τῷ σαυτοῦ δαίμονι διαβιῶναι.

4 Πολλάκις ἐθαύμασα πῶς ἑαυτὸν μὲν ἕκαστος μᾶλλον πάντων φιλεῖ, τὴν δὲ ἑαυτοῦ περὶ αὐτοῦ ὑπόληψιν ἐν ἐλάττονι λόγῳ τίθεται ἢ τὴν τῶν ἄλλων. Ἐὰν γοῦν τινα θεὸς ἐπιστὰς ἢ διδάσκαλος ἔμφρων κελεύσῃ μηδὲν καθ' αὑτὸν ἐνθυμεῖσθαι καὶ διανοεῖσθαι ὃ μὴ ἅμα καὶ γεγωνίσκων ἐξοίσει, οὐδὲ πρὸς μίαν ἡμέραν τοῦτο ὑπομενεῖ. Οὕτω τοὺς πέλας μᾶλλον αἰδούμεθα, τί ποτε περὶ ἡμῶν φρονήσουσιν, ἢ ἑαυτούς.

7. Intendo con il FARQUHARSON, *op. cit.* comm. *ad loc.*, vol. II, p. 884, la frase ἢ πού γε... ἀσχολήσεται come un'esclamazione ironica (la frase viene a significare in realtà tutto il contrario di quello che significa alla lettera: chi non bada alla carne *non* sprecherà il suo tempo a...). Si potrebbe tuttavia porre un punto interrogativo dopo ἀσχολήσεται, come fanno molti editori, e considerare la frase un'interrogativa retorica.

8. Cfr. *Pensieri*, II, 2 e p. 246, n. 5.

9. Cfr. la *Nota critica*, p. 107.

10. Cfr. EMPEDOCLE, fragmm. 27, 4; 28, 2 *DK*[6] (cfr. *Pensieri*, VIII, 41 e p. 401, n. 74).

a badare alle vesti, alla casa, alla gloria e alle esteriorità e alle messe in scena di questa sorta! [7]

3 Tre sono le parti di cui sei composto: il tuo povero corpo, il tuo povero soffio vitale e l'intelletto [8]. Tra queste le prime due ti appartengono solo in quanto devi prendertene cura, solo la terza è propriamente tua. Se tu dunque allontani da te, e cioè dalla tua mente, tutte le cose che altri fanno o dicono, tutte le cose che tu stesso facesti o dicesti, tutte le cose che ti turbano al pensiero che dovranno accadere, tutte le cose che appartengono al povero corpo che ti avvolge o alla povera anima che la natura ti ha dato e sono annesse a te non per tua libera scelta, tutte le cose che il vortice del mondo esterno fa turbinare, in modo che la facoltà razionale, libera dalle circostanze che le sono imposte dal destino, viva pura, indipendente e chiusa in se stessa [9], operando secondo giustizia, accettando gli eventi e dicendo la verità; se, io dico, tu riesci a separare da questo tuo principio dirigente tutto ciò che gli è attaccato a causa delle passioni e il pensiero del futuro e del passato, se riesci a rendere te stesso come l'empedoclea

> sfera rotonda, felice nella sua beata solitudine [10]

e ti preoccupi di vivere solo il tempo che stai vivendo, e cioè il presente [11], potrai vivere per tutto il tempo che ti resta fino alla morte con serenità e in perfetta armonia con il tuo demone.

4 Spesso mi domando con stupore come mai ciascuno ami se stesso più di tutti, ma poi attribuisca minore importanza a quello che egli stesso pensa di sé che a quello che pensano gli altri. Certo è che se un dio o un saggio maestro andassero a consigliare a qualcuno di non concepire e di non pensare nulla tra sé che non possa anche esprimere ad alta voce, egli non sopporterebbe di farlo neppure per un giorno solo. A tal punto ci preoccupiamo più di quello che potrà pensare di noi il prossimo che di quello che pensiamo noi stessi.

11. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

5 Πῶς ποτε πάντα καλῶς καὶ φιλανθρώπως διατάξαντες οἱ θεοὶ [12] τοῦτο μόνον παρεῖδον, τὸ ἐνίους τῶν ἀνθρώπων καὶ πάνυ χρηστοὺς καὶ πλεῖστα πρὸς τὸ θεῖον ὥσπερ συμβόλαια θεμένους καὶ ἐπὶ πλεῖστον δι' ἔργων ὁσίων καὶ ἱερουργιῶν συνήθεις τῷ θείῳ γενομένους, ἐπειδὰν ἅπαξ ἀποθάνωσι, μηκέτι αὖθις γίνεσθαι, ἀλλ' εἰς τὸ παντελὲς ἀπεσβηκέναι; Τοῦτο δὲ εἴπερ ἄρα καὶ οὕτως ἔχει, εὖ ἴσθι ὅτι, εἰ ὡς ἑτέρως ἔχειν ἔδει, ἐποίησαν ἄν. Εἰ γὰρ δίκαιον ἦν, ἦν ἂν καὶ δυνατόν, καὶ εἰ κατὰ φύσιν, ἤνεγκεν ἂν αὐτὸ ἡ φύσις. Ἐκ δὴ τοῦ μὴ οὕτως ἔχειν, εἴπερ οὐχ οὕτως ἔχει, πιστούσθω σοι τὸ μὴ δεῆσαι οὕτω γίνεσθαι. Ὁρᾷς γὰρ καὶ αὐτὸς ὅτι τοῦτο παραζητῶν δικαιολογῇ πρὸς τὸν θεόν· οὐκ ἂν δ' οὕτω διελεγόμεθα τοῖς θεοῖς, εἰ μὴ ἄριστοι καὶ δικαιότατοι ἦσαν. Εἰ δὲ τοῦτο, οὐκ ἄν τι περιεῖδον ἀδίκως καὶ ἀλόγως ἠμεληκένον τῶν ἐν τῇ διακοσμήσει [13].

6 Ἔθιζε καὶ ὅσα ἀπογινώσκεις. Καὶ γὰρ ἡ χεὶρ ἡ ἀριστερὰ πρὸς τὰ ἄλλα διὰ τὸ ἀνέθιστον ἀργὸς οὖσα τοῦ χαλινοῦ ἐρρωμενέστερον ἢ ἡ δεξιὰ κρατεῖ· τοῦτο γὰρ εἴθισται.

7 Ὁποῖον δεῖ καταληφθῆναι ὑπὸ τοῦ θανάτου καὶ σώματι καὶ ψυχῇ· τὴν βραχύτητα τοῦ βίου· τὴν ἀχάνειαν τοῦ ὀπίσω καὶ πρόσω αἰῶνος [14]· τὴν ἀσθένειαν πάσης ὕλης.

8 Γυμνὰ τῶν φλοιῶν θεάσασθαι τὰ αἰτιώδη [15]· τὰς ἀναφορὰς τῶν πράξεων· τί πόνος· τί ἡδονή· τί θάνατος· τί δόξα· τίς ὁ ἑαυτῷ ἀσχολίας αἴτιος [16]· πῶς οὐδεὶς ὑπ' ἄλλου ἐμποδίζεται [17]· ὅτι πάντα ὑπόληψις [18].

12. Cfr. p. 238, n. 57.

13. Questo passo ha fatto parecchio discutere. C'è chi ha visto nella domanda che ne occupa la prima parte il segno che Marco Aurelio avverte l'esigenza di una sopravvivenza individuale dopo la morte (cfr. p. es. C. Terzi, *L'idea di libertà in Marco Aurelio*, « Sophia », IX, 1941, p. 463 sg.). Ma il seguito del passo rende inaccettabile quest'interpretazione perché Marco Aurelio mostra subito come questa domanda sia priva di senso. Essa pare piuttosto un interrogativo che Marco Aurelio pensa che possa porsi l'uomo comune – sempre sensibile all'esigenza di una vita ultraterrena che in qualche modo premi i buoni – e che egli si affretta a mostrare del tutto ingiustificato.

5 Come mai gli dèi [12], che tutto hanno disposto con sapienza e benevolenza nei confronti degli uomini, hanno trascurato soltanto questo, che alcuni uomini di grande virtù, che hanno stretto, per così dire, tante relazioni di amicizia con la divinità e le sono stati familiari in sommo grado con le loro opere pie e con il culto che le hanno tributato, una volta morti più non tornano alla vita ma sono completamente estinti? Se anche le cose stanno così, sappi che, se avessero dovuto andare altrimenti, gli dèi vi avrebbero provveduto. Se fosse giusto, sarebbe anche possibile; e se fosse secondo natura, la natura l'avrebbe realizzato. Dal fatto che non è così – se, com'è vero, non è così – nasca in te la convinzione che bisognava che non fosse così. Vedi infatti anche tu stesso che, ponendoti questa domanda, ti metti in contrasto con la divinità; ma noi non potremmo neppure discutere così con gli dèi se non fossero sommamente buoni e giusti. Se è così, non è possibile che essi, agendo in modo ingiusto e irrazionale, abbiano trascurato qualcosa nell'ordinamento dell'universo [13].

6 Cerca di abituarti a fare anche ciò in cui disperi di poter riuscire. Infatti la mano sinistra, che per le altre cose è inetta per mancanza di abitudine, regge le briglie con più forza della destra, perché è abituata a farlo.

7 Considera in quali disposizioni bisogna essere nel corpo e nell'anima quando si è colti dalla morte; la brevità della vita; l'abisso spalancato del tempo che è dietro di noi e davanti a noi [14]; la fragilità di tutto ciò che è materiale.

8 Considera le cause spoglie delle loro scorze [15]; a quale scopo tendono le azioni; che cos'è il dolore; che cos'è il piacere; che cos'è la morte; che cos'è la gloria; chi è colui che si procura da sé gli affanni [16]; come nessuno può essere ostacolato da un altro [17]; che tutto è opinione [18].

14. Cfr. *Pensieri*, IV, 50; V, 23; IX, 32; XII, 32.
15. Cfr. *Pensieri*, XII, 2.
16. Cfr. la *Nota critica*, p. 107.
17. Cfr. *Pensieri*, V, 34 e p. 328, n. 49.
18. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

9 Ὅμοιον εἶναι δεῖ ἐν τῇ τῶν δογμάτων χρήσει παγκρατιαστῇ [19], οὐχὶ μονομάχῳ· ὁ μὲν γὰρ τὸ ξίφος ᾧ χρῆται ἀποτίθεται καὶ ἀναιρεῖται, ὁ δὲ τὴν χεῖρα ἀεὶ ἔχει καὶ οὐδὲν ἄλλο ἢ συστρέψαι αὐτὴν δεῖ [20].

10 Αὐτὰ τὰ πράγματα ὁρᾶν, διαιροῦντα εἰς ὕλην, αἴτιον [21], ἀναφοράν.

11 Ἡλίκην ἐξουσίαν ἔχει ἄνθρωπος [22] μὴ ποιεῖν ἄλλο ἢ ὅπερ μέλλει ὁ θεὸς ἐπαινεῖν, καὶ δέχεσθαι πᾶν ὃ ἂν νέμῃ αὐτῷ ὁ θεός, ⟨ὡς⟩ τὸ ἐξῆς τῇ φύσει.

12 Μήτε θεοῖς [23] μεμπτέον· οὐδὲν γὰρ ἑκόντες ἢ ἄκοντες ἁμαρτάνουσι· μήτε ἀνθρώποις· οὐδὲν γὰρ οὐχὶ ἄκοντες [24]. Ὥστε οὐδενὶ μεμπτέον.

13 Πῶς γελοῖος καὶ ξένος [25] ὁ θαυμάζων καὶ ὁτιοῦν τῶν ἐν τῷ βίῳ γινομένων [26].

14 Ἤτοι ἀνάγκη εἱμαρμένης καὶ ἀπαράβατος τάξις ἢ πρόνοια ἱλάσιμος ἢ φυρμὸς εἰκαιότητος ἀπροστάτητος. Εἰ μὲν οὖν ἀπαράβατος ἀνάγκη, τί ἀντιτείνεις; Εἰ δὲ πρόνοια ἐπιδεχομένη τὸ ἱλάσκεσθαι, ἄξιον ἑαυτὸν ποίησον τῆς ἐκ τοῦ θείου βοηθείας. Εἰ δὲ φυρμὸς ἀνηγεμόνευτος, ἀσμένιζε ὅτι ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι αὐτὸς ἔχεις ἐν ἑαυτῷ τινα νοῦν ἡγεμονικόν [27]. Κἂν παραφέρῃ σε ὁ κλύδων, παραφερέτω τὸ σαρκίδιον, τὸ πνευμάτιον, τἄλλα· τὸν γὰρ νοῦν οὐ παροίσει. 15 Ἡ [28] τὸ μὲν τοῦ λύχνου φῶς, μέχρι σβεσθῇ, φαίνει καὶ τὴν αὐγὴν οὐκ ἀποβάλλει, ἡ δὲ ἐν σοὶ ἀλήθεια καὶ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη προαποσβήσεται; [29]

19. Cfr. p. 464, n. 6.

20. I princìpi della filosofia devono essere seguiti non ora sì e ora no, ma sempre e in ogni luogo. In Diogene Laerzio, VII, 128 (= *SVF*, I, 569) si legge che secondo Cleante e i suoi seguaci la virtù dev'essere esercitata senza interruzione perché non la si può perdere (ἀναπόβλητος γάρ ἐστιν). Altri intendono diversamente questo passo: « Nel mettere in pratica i precetti della filosofia bisogna essere simili al pancraziaste, non al gladiatore: quest'ultimo, infatti, lascia cadere la spada che tiene in pugno ed è subito ucciso, mentre il primo ha sempre a disposizione la mano, e non deve far altro che serrare il pugno ». Ma non si vede come quest'immagine potrebbe essere applicata al modo di mettere in pratica i princìpi della filosofia di cui parla prima Marco Aurelio.

9 Nel mettere in pratica i precetti della filosofia bisogna essere simili al pancraziaste [19], non al gladiatore: quest'ultimo, infatti, lascia cadere la spada che tiene in pugno e poi la raccoglie, mentre il primo ha sempre a disposizione la mano, e non deve far altro che serrare il pugno [20].

10 Considera le cose in se stesse, analizzandole nella materia, nella causa [21] e nel fine a cui tendono.

11 Considera quanto grande è il potere dell'uomo [22] di non fare null'altro che ciò che Dio approverà, e di accettare tutto ciò che Dio gli assegna come cosa conforme alla natura.

12 Non bisogna prendersela né con gli dèi [23], perché non errano né deliberatamente né involontariamente, né con gli uomini, perché errano sempre involontariamente [24]. Dunque non bisogna prendersela con nessuno.

13 Pensa com'è ridicolo e straniero [25] chi si meraviglia anche solo di una qualsiasi delle cose che accadono nella vita [26].

14 O destino ineluttabile e ordine che non si può sovvertire, o provvidenza misericordiosa, o caos prodotto dal caso e privo di guida. Se dunque vi è un destino ineluttabile, perché ti opponi? Se vi è una provvidenza sensibile alle suppliche, renditi degno dell'aiuto divino. Se invece vi è un caos senza guida, rallegrati di possedere in te stesso, in mezzo a un tale turbine, un intelletto che ti guida [27]. E se il turbine ti trascina via, trascini pure via la tua povera carne, il tuo povero soffio vitale, tutto il resto; l'intelletto, infatti, non potrà trascinarlo via. 15 O forse [28] il lume di una lucerna finché viene spento brilla e non perde la sua luce, mentre la verità, la giustizia e la saggezza che vi sono in te si estingueranno prima? [29]

21. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
22. Cfr. p. 340, n. 16.
23. Cfr. p. 238, n. 57.
24. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 244, n. 2.
25. Straniero nel cosmo che è la sua patria (cfr. *Pensieri*, IV, 29; XII, 1).
26. Cfr. p. 340, n. 16.
27. Per tutto questo pensiero cfr. *Pensieri*, X, 6 e p. 438, n. 12.
28. Cfr. la *Nota critica*, p. 107.
29. Prima che la morte venga a spegnerle.

16 Ἐπὶ τοῦ φαντασίαν παρασχόντος ὅτι ἥμαρτε· « τί δαὶ οἶδα εἰ τοῦτο ἁμάρτημα; ». Εἰ δὲ καὶ ἥμαρτεν, ὅτι κατέκρινεν αὐτὸς ἑαυτόν [30], καὶ οὕτως ὅμοιον τοῦτο τῷ καταδρύπτειν τὴν ἑαυτοῦ ὄψιν.

Ὅτι ὁ μὴ θέλων τὸν φαῦλον ἁμαρτάνειν ὅμοιος τῷ μὴ θέλοντι τὴν συκῆν ὀπὸν ἐν τοῖς σύκοις φέρειν καὶ τὰ βρέφη κλαυθμυρίζεσθαι καὶ τὸν ἵππον χρεμετίζειν καὶ ὅσα ἄλλα ἀναγκαῖα [31]. Τί γὰρ πάθῃ τὴν ἕξιν ἔχων τοιαύτην; Εἰ οὖν γοργὸς εἶ, ταύτην θεράπευσον.

17-18 Εἰ μὴ καθήκει, μὴ πράξῃς· εἰ μὴ ἀληθές ἐστι, μὴ εἴπῃς. Ἡ γὰρ ὁρμή σου ἔστω εἰς τὸ πάν⟨τως⟩ ἀεὶ ὁρᾶν τί ἐστιν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ τὴν φαντασίαν σοι ποιοῦν [32], καὶ ἀναπτύσσειν διαιροῦντα εἰς τὸ αἴτιον, εἰς τὸ ὑλικόν [33], εἰς τὴν ἀναφοράν, εἰς τὸν χρόνον ἐντὸς οὗ πεπαῦσθαι αὐτὸ δεήσει.

19 Αἴσθου ποτὲ ὅτι κρεῖττόν τι καὶ δαιμονιώτερον ἔχεις ἐν σαυτῷ τῶν τὰ πάθη ποιούντων καὶ καθάπαξ τῶν νευροσπαστούντων σε [34]. Τί μου νῦν ἐστιν ἡ διάνοια; Μὴ φόβος; μὴ ὑποψία; μὴ ἐπιθυμία; μὴ ἄλλο τι τοιοῦτον;

20 Πρῶτον τὸ μὴ εἰκῇ μηδὲ ἄνευ ἀναφορᾶς. Δεύτερον τὸ μὴ ἐπ' ἄλλο τι ἢ ἐπὶ τὸ κοινωνικὸν τέλος τὴν ἀναγωγὴν ποιεῖσθαι [35].

21 Ὅτι μετ' οὐ πολὺ οὐδεὶς οὐδαμοῦ ἔσῃ οὐδὲ τούτων τι ἃ νῦν βλέπεις οὐδὲ τούτων τις τῶν νῦν βιούντων. Ἅπαντα γὰρ μεταβάλλειν καὶ τρέπεσθαι καὶ φθείρεσθαι πέφυκεν, ἵνα ἕτερα ἐφεξῆς γίνηται.

22 Ὅτι πάντα ὑπόληψις καὶ αὕτη ἐπὶ σοί [36]. Ἄρον οὖν ὅτε θέλεις τὴν ὑπόληψιν καὶ ὥσπερ κάμψαντι τὴν ἄκραν γαλήνη, σταθερὰ πάντα καὶ κόλπος ἀκύμων.

30. Cfr. *Pensieri*, IV, 26; IX, 4; *SVF*, III, 289. Si veda anche la *Nota critica*, p. 107.

31. Cfr. *Pensieri*, IV, 6; V, 17.

32. Il testo tràdito, nel quale dopo εἰς τὸ πᾶν ἀεὶ (ἀεὶ om. A) ὁρᾶν inizia un nuovo pensiero, presenta notevoli difficoltà. Fra le molte soluzioni proposte nessuna è del tutto convincente. Anche quella proposta dal Farquharson e adottata qui deve considerarsi puramente congetturale.

33. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.

34. Per l'immagine cfr. *Pensieri*, II, 2; VII, 3.

35. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

36. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

16 Quando uno ti dà l'impressione di aver commesso una colpa, domandati: « Che ne so io se questa è veramente una colpa? ». E se davvero l'ha commessa, pensa che si è già condannato da solo [30], e questa sua azione è simile a quella di chi si lacera il volto con le proprie mani.

Ricorda che chi pretende che il malvagio non commetta colpe è simile a chi pretende che l'albero del fico non produca lattice nei suoi frutti, che i neonati non vagiscano, che il cavallo non nitrisca, che non succedano tutte le altre cose ugualmente inevitabili [31]. Che cosa può fare, infatti, con una disposizione d'animo come la sua? Se dunque sei irritato, cerca di curare questa sua disposizione.

17-18 Se non è conveniente, non farlo; se non è vero, non dirlo. I tuoi impulsi siano infatti diretti a considerare sempre compiutamente che cos'è in se stesso quell'oggetto che provoca in te la rappresentazione [32], e a spiegartelo dividendolo nella causa, nella materia [33], nel fine a cui tende, nel tempo entro il quale dovrà cessare di esistere.

19 Renditi conto una buona volta che hai in te stesso qualche cosa di migliore e più divino di ciò che provoca le passioni e che, in una parola, ti tira qua e là come una marionetta [34]. Che cos'è ora la mia mente? Paura, forse? o sospetto? o brama? o qualcos'altro di simile?

20 Prima di tutto non bisogna fare nulla a caso né senza un fine. In secondo luogo non bisogna rivolgere le proprie azioni ad altro scopo che al bene della comunità [35].

21 Ricorda che tra non molto non sarai più nessuno, da nessuna parte, e non esisteranno più nessuna delle cose che vedi ora e nessuno di coloro che vivono ora. Tutti quanti gli esseri, infatti, per natura devono mutare, trasformarsi e corrompersi, perché altri possano subentrare ad essi.

22 Ricorda che tutto è opinione e che l'opinione dipende da te [36]. Sopprimi dunque l'opinione quando vuoi e, come il navigante che ha doppiato il promontorio, verrai a trovarti nella bonaccia, in un mare assolutamente calmo e in un golfo al riparo dai marosi.

23 Μία καὶ ἡτισοῦν ἐνέργεια κατὰ καιρὸν παυσαμένη οὐδὲν κακὸν πάσχει, καθὸ πέπαυται· οὐδὲ ὁ πράξας τὴν πρᾶξιν ταύτην κατ' αὐτὸ τοῦτο, καθὸ πέπαυται, κακόν τι πέπονθεν. Ὁμοίως οὖν τὸ ἐκ πασῶν τῶν πράξεων σύστημα, ὅπερ ἐστὶν ὁ βίος, ἐὰν ἐν καιρῷ παύσηται, οὐδὲν κακὸν πάσχει κατ' αὐτὸ τοῦτο, καθὸ πέπαυται· οὐδὲ ὁ καταπαύσας ἐν καιρῷ τὸν εἱρμὸν τοῦτον κακῶς διετέθη [37]. Τὸν δὲ καιρὸν καὶ τὸν ὅρον δίδωσιν ἡ φύσις, ποτὲ μὲν καὶ ἡ ἰδία, ὅταν ἐν γήρᾳ, πάντως δὲ ἡ τῶν ὅλων, ἧς τῶν μερῶν μεταβαλλόντων νεαρὸς ἀεὶ καὶ ἀκμαῖος ὁ σύμπας κόσμος διαμένει [38]. Καλὸν δὲ ἀεὶ πᾶν καὶ ὡραῖον τὸ συμφέρον τῷ ὅλῳ. Ἡ οὖν κατάπαυσις τοῦ βίου ἑκάστῳ οὐ κακὸν μὲν ὅτι οὐδὲ αἰσχρόν, εἴπερ καὶ ἀπροαίρετον [39] καὶ οὐκ ἀκοινώνητον· ἀγαθὸν δὲ εἴπερ τῷ ὅλῳ καίριον καὶ συμφέρον καὶ συμφερόμενον. Οὕτω γὰρ καὶ θεοφόρητος ὁ φερόμενος κατὰ ταὐτὰ θεῷ καὶ ἐπὶ ταὐτὰ τῇ γνώμῃ φερόμενος.

24 Τρία ταῦτα δεῖ πρόχειρα ἔχειν· ἐπὶ μὲν ὧν ποιεῖς, εἰ [40] μήτε εἰκῇ μήτε ἄλλως ἢ ὡς ἂν ἡ δίκη αὐτὴ ἐνήργησεν, ἐπὶ δὲ τῶν ἔξωθεν συμβαινόντων, ὅτι ἤτοι κατ' ἐπιτυχίαν ἢ κατὰ πρόνοιαν [41]. Οὔτε δὲ τῇ ἐπιτυχίᾳ μεμπτέον οὔτε τῇ προνοίᾳ ἐγκλητέον. Δεύτερον τό· ὁποῖον ἕκαστον ἀπὸ σπέρματος μέχρι ψυχώσεως [42] καὶ ἀπὸ ψυχώσεως μέχρι τοῦ τὴν ψυχὴν ἀποδοῦναι [43] καὶ ἐξ οἵων ἡ σύγκρισις καὶ εἰς οἷα ἡ λύσις. Τρίτον εἰ ἄφνω μετέωρος ἐξαρθεὶς [44] κατασκέψαιο τὰ ἀνθρώπεια καὶ τὴν πολυτροπίαν ὅση κατανοήσαις [45], ὅτι καταφρονήσεις συνιδὼν ἅμα καὶ ὅσον τὸ

37. Cfr. *Pensieri*, VII, 23; VIII, 20.
38. Cfr. *Pensieri*, VI, 15; VII, 25.
39. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 4.
40. Cfr. la *Nota critica*, p. 108.
41. Cfr. *Pensieri*, X, 6 e p. 438, n. 12.
42. Cfr. p. 451, n. 52.
43. Cfr. *Pensieri*, III, 12 e p. 274, n. 31.
44. Cfr. *Pensieri*, VII, 48; IX, 30.
45. Cfr. la *Nota critica*, p. 108.

23 Una singola attività, qualunque essa sia, quando cessa al momento giusto non subisce alcun male per il fatto di essere cessata; e neppure chi ha compiuto quest'azione si trova ad essere danneggiato per il semplice fatto che essa è cessata. Similmente, dunque, il complesso di tutte le azioni, che è la vita, se cessa al momento giusto, non subisce alcun male per il semplice fatto di essere cessato; e questo non accade neppure a colui che pone termine al momento giusto a questa serie di azioni [37]. Ora, il momento giusto e il termine li fissa la natura, talvolta anche quella individuale, come nella vecchiaia, sempre, comunque, quella universale, le cui parti, trasformandosi, fanno sì che il cosmo intero si mantenga sempre giovane e nel suo pieno vigore [38]. Ma è sempre bello e giunge sempre a tempo opportuno ciò che giova all'universo intero. Dunque la cessazione della vita per ciascun uomo non è male, perché non è neppure una cosa turpe, dato che non dipende dal nostro volere [39] e non è contraria agli interessi della comunità; anzi, è un bene, dato che è opportuna per l'universo, gli giova e ne trae giovamento a sua volta. E invero è anche mosso dallo spirito di Dio chi procede per la sua stessa via e mira allo stesso fine con il suo pensiero.

24 Bisogna avere ben presenti queste tre riflessioni: riguardo alle cose che fai, se [40] non siano compiute a caso o in modo diverso da come le compirebbe la giustizia in persona e, riguardo agli avvenimenti esterni, che accadono o per caso o per volere della Provvidenza [41]; ma non bisogna né prendersela con il caso, né accusare la Provvidenza. In secondo luogo bisogna riflettere di quale natura sia ciascun individuo dal momento della sua concezione fino a quello in cui riceve un'anima [42], dal momento in cui la riceve fino a quello in cui la rende [43], di quali elementi risulti composto e in quali sia destinato a dissolversi. In terzo luogo bisogna riflettere che se tu, sollevato all'improvviso in alto [44], guardassi sotto di te le vicende umane e osservassi quanto grande è la loro multiforme varietà [45], le disprezzeresti perché con lo stesso sguardo vedresti quanto grande è lo spazio circostante po-

περιοικοῦν ἐναερίων καὶ ἐναιθερίων [46]· καὶ ὅτι, ὁσάκις ἂν ἐξαρθῇς, ταὐτὰ ὄψῃ, τὸ ὁμοειδές, τὸ ὀλιγοχρόνιον. Ἐπὶ τούτοις ὁ τῦφος.

25 Βάλε ἔξω τὴν ὑπόληψιν· σέσωσαι [47]. Τίς οὖν ὁ κωλύων ἐκβάλλειν;

26 Ὅταν δυσφορῇς ἐπί τινι, ἐπελάθου τοῦ, ὅτι πάντα κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν γίνεται, καὶ τοῦ, ὅτι τὸ ἁμαρτανόμενον ἀλλότριον, καὶ ἐπὶ τούτοις τοῦ, ὅτι πᾶν τὸ γινόμενον οὕτως ἀεὶ ἐγίνετο καὶ γενήσεται καὶ νῦν πανταχοῦ γίνεται [48]· τοῦ, ὅση ἡ συγγένεια ἀνθρώπου πρὸς πᾶν τὸ ἀνθρώπειον γένος· οὐ γὰρ αἱματίου ἢ σπερματίου, ἀλλὰ νοῦ κοινωνία [49]. Ἐπελάθου δὲ καὶ τοῦ, ὅτι ὁ ἑκάστου νοῦς θεὸς καὶ ἐκεῖθεν [50] ἐρρύηκε· τοῦ, ὅτι οὐδὲν ἴδιον οὐδενός, ἀλλὰ καὶ τὸ τεκνίον καὶ τὸ σωμάτιον καὶ αὐτὸ τὸ ψυχάριον ἐκεῖθεν ἐλήλυθε· τοῦ, ὅτι πάνθ' ὑπόληψις [51]· τοῦ, ὅτι τὸ παρὸν μόνον ἕκαστος ζῇ καὶ τοῦτο ἀποβάλλει [52].

27 Συνεχῶς ἀναπολεῖν τοὺς ἐπί τινι λίαν ἀγανακτήσαντας, τοὺς ἐν μεγίσταις δόξαις ἢ συμφοραῖς ἢ ἔχθραις ἢ ὁποιαισοῦν τύχαις ἀκμάσαντας· εἶτα ἐφιστάνειν· ποῦ νῦν πάντα ἐκεῖνα; Καπνὸς καὶ σποδὸς καὶ μῦθος ἢ οὐδὲ μῦθος. Συμπροσπιπτέτω δὲ καὶ τὸ τοιοῦτο πᾶν, οἷον Φάβιος Κατουλλῖνος [53] ἐπ' ἀγροῦ καὶ Λούσιος Λοῦπος [54] ἐν τοῖς κήποις καὶ Στερτίνιος [55] ἐν Βαίαις [56] καὶ Τιβέριος ἐν Καπρέαις [57] καὶ Οὐήλιος Ῥοῦφος [58] καὶ ὅλως ἡ πρὸς ὁτιοῦν μετ' οἰήσεως διαφορά· καὶ ὡς εὐτελὲς πᾶν τὸ κατεντει-

46. Molta confusione è stata fatta dai commentatori a proposito di questi esseri. Bisogna infatti distinguere: gli esseri che stanno nell'ἀήρ – la terza delle quattro sfere concentriche dove i quattro elementi (per i quali cfr. p. 282, n. 15) hanno i loro luoghi naturali: il globo terrestre, l'involucro d'acqua che lo circonda, lo strato d'aria dell'atmosfera e infine una regione composta di fuoco purissimo, l'etere (αἰθήρ) (cfr. p. es. *SVF*, II, 555) – sono i demoni, « esseri intermedi, superiori agli uomini per forza, ma già invischiati nel mondo dei sensi e accessibili alla gioia e al dolore » (M. Pohlenz, *op. cit.*, vol. I, p. 189: il Pohlenz si basa soprattutto su *SVF*, II, 1103); gli esseri che si trovano nell'etere sono gli astri (cfr. p. es. *SVF*, II, 527, p. 168, 29 seg.).

47. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

48. Cfr. *Pensieri*, II, 14 e p. 254, n. 34.

49. Cfr. *Pensieri*, II, 1 e p. 245, n. 3.

50. Dalla ragione universale.

51. Cfr. *Pensieri*, II, 15 e p. 255, n. 36.

52. Cfr. *Pensieri*, II, 5 e p. 248, n. 16.

53. Per questo personaggio cfr. *Pensieri*, IV, 50 e p. 302, n. 67.

54. Personaggio altrimenti ignoto.

polato di esseri aerei ed eterei [46]; e ogni volta che ti sollevassi in alto scorgeresti le stesse cose, vedresti come sono sempre uguali, come sono effimere; ed è di queste cose che sono orgogliosi!

25 Scaccia fuori di te l'opinione, e sei salvo [47]. E chi può impedirti di farlo?

26 Ogni volta che sei irritato per qualcosa, vuol dire che hai dimenticato che tutto avviene secondo le disposizioni della natura universale; che la colpa non appartiene a te; che, inoltre, tutto ciò che avviene, così avveniva sempre anche in passato, avverrà in futuro e avviene ora dappertutto [48]; come sia stretto il legame di parentela che unisce ogni uomo a tutto il genere umano, perché ciò che gli uomini hanno in comune non è il sangue o il seme, ma l'intelletto [49]. Ti sei dimenticato ancora che l'intelletto di ciascun uomo è un dio ed è emanato di là [50]; che nulla è proprietà esclusiva di nessuno, ma il suo figlioletto, il suo povero corpo e la sua stessa povera anima sono venuti di là; che tutto è opinione [51]; che ciascuno vive solo il momento presente e non perde che questo [52].

27 Passa continuamente in rassegna coloro che si adirarono molto per qualsiasi ragione, coloro che raggiunsero i più alti gradi negli onori, nelle sventure, nelle inimicizie o in circostanze di qualsiasi genere; poi rifletti: dov'è ora tutto quello? Fumo, cenere, leggenda, o neppure leggenda. Ti ritornino poi in mente anche tutti i casi analoghi, come Fabio Catullino [53] in campagna, Lusio Lupo [54] nei suoi giardini, Stertinio [55] a Baia [56], Tiberio a Capri [57], Velio Rufo [58] e, in generale, tutti i casi in cui gli uomini vennero a contesa con superbia e presunzione per raggiungere un qualsiasi scopo; pensa com'è meschino tutto ciò che gli uomini si sforzano di ottenere, e com'è più degno di un filosofo sfrut-

55. Generale sotto Tiberio.
56. Cfr. p. 114, n. 2.
57. L'imperatore Tiberio si ritirò nell'isola di Capri dal 26 d. C.
58. Probabilmente lo stesso personaggio al quale Frontone indirizza una lettera chiamandolo *homo vehemens et cum doctrina tum multo magis natura validus* (*Ad amic.*, I, 11, p. 171, 5 seg. van den Hout).

νόμενον καὶ ὅσῳ φιλοσοφώτερον τὸ ἐπὶ τῆς δοθείσης ὕλης ἑαυτὸν δίκαιον, σώφρονα, θεοῖς [59] ἑπόμενον ἀφελῶς παρέχειν· ὁ γὰρ ὑπὸ ἀτυφίᾳ [60] τῦφος τυφόμενος πάντων χαλεπώτατος.

28 Πρὸς τοὺς ἐπιζητοῦντας· « ποῦ γὰρ ἰδὼν τοὺς θεοὺς ἢ πόθεν κατειληφὼς ὅτι εἰσὶν οὕτω σέβεις; » πρῶτον μὲν καὶ ὄψει ὁρατοί εἰσιν [61]· ἔπειτα μέντοι οὐδὲ τὴν ψυχὴν τὴν ἐμαυτοῦ ἑώρακα καὶ ὅμως τιμῶ. Οὕτως οὖν καὶ τοὺς θεούς, ἐξ ὧν τῆς δυνάμεως αὐτῶν ἑκάστοτε πειρῶμαι, ἐκ τούτων ὅτι τε εἰσὶ καταλαμβάνω καὶ αἰδοῦμαι.

29 Σωτηρία βίου ἕκαστον δι' ὅλου αὐτὸ τί ἐστιν ὁρᾶν, τί μὲν αὐτοῦ τὸ ὑλικόν, τί δὲ τὸ αἰτιῶδες [62]· ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς τὰ δίκαια ποιεῖν καὶ τἀληθῆ λέγειν. Τί λοιπὸν ἢ ἀπολαύειν τοῦ ζῆν συνάπτοντα ἄλλο ἐπ' ἄλλῳ ἀγαθόν, ὥστε μηδὲ τὸ βραχύτατον διάστημα ἀπολείπειν;

30 Ἓν φῶς ἡλίου, κἂν διείργηται τοίχοις, ὄρεσιν, ἄλλοις μυρίοις. Μία οὐσία κοινή, κἂν διείργηται ἰδίως ποιοῖς σώμασι μυρίοις. Μία ψυχή, κἂν φύσεσι διείργηται μυρίαις καὶ ἰδίαις περιγραφαῖς. Μία νοερὰ ψυχή, κἂν διακεκρίσθαι δοκῇ [63]. Τὰ μὲν οὖν ἄλλα μέρη τῶν εἰρημένων, οἷον πνεύματα καὶ ὑποκείμενα, ἀναίσθητα καὶ ἀνοικείωτα ἀλλήλοις· καίτοι κἀκεῖνα τὸ ἑνοῦν συνέχει [64] καὶ τὸ ἐπὶ τὰ αὐτὰ βρῖθον. Διάνοια δὲ ἰδίως ἐπὶ τὸ ὁμόφυλον τείνεται καὶ συνίσταται καὶ οὐ διείργεται τὸ κοινωνικὸν πάθος.

31 Τί ἐπιζητεῖς; Τὸ διαγίνεσθαι; Ἀλλὰ τὸ αἰσθάνεσθαι; Τὸ ὁρμᾶν; Τὸ αὔξεσθαι; Τὸ λήγειν αὖθις; Τὸ φωνῇ χρῆσθαι; Τὸ διανοεῖσθαι; Τί τούτων πόθου σοι ἄξιον δοκεῖ; Εἰ δὲ ἕκαστα εὐκαταφρόνητα, πρόιθι ἐπὶ τελευταῖον τὸ ἕπεσθαι τῷ λόγῳ καὶ τῷ θεῷ [65]. Ἀλλὰ

59. Cfr. p. 238, n. 57.
60. Cfr. la *Nota critica*, p. 108.
61. Evidente riferimento agli astri, che per gli Stoici erano esseri divini.
62. Cfr. *Pensieri*, IV, 21 e p. 290, n. 28.
63. Cfr. *Pensieri*, IX, 8.
64. La forza di coesione, il τόνος (cfr. p. 337, n. 13).
65. Cfr. *Pensieri*, VII, 31 e p. 368, n. 36.

tare le condizioni materiali che gli sono date per mostrarsi giusto, saggio, obbediente agli dèi [59], e con semplicità, perché la superbia che arde occultamente sotto una parvenza di umiltà [60] è di tutte la peggiore.

28 A coloro che ti chiedono: « Dove hai visto gli dèi, o donde hai appreso che essi esistono, per venerarli così? », rispondi: « In primo luogo essi sono anche visibili ai nostri occhi [61], e poi non ho visto neppure la mia anima, e nondimeno la venero. E così avviene per gli dèi: apprendo che esistono e li venero in base alle prove della loro potenza che mi vengono fornite in ogni occasione ».

29 Ecco quello che ci salva nella nostra vita: l'esaminare bene a fondo che cos'è ogni cosa in se stessa, che cosa sono la sua materia e la sua causa [62]; il praticare la giustizia e il dire la verità con tutta l'anima. Che cosa resta, poi, se non godere di vivere facendo seguire una buona azione all'altra, in modo da non lasciare il benché minimo intervallo?

30 Una è la luce del sole, anche se divisa da muri, da monti e da un'infinità di altri ostacoli. Una è la sostanza comune a tutti gli esseri, anche se divisa in un'infinità di corpi che hanno ciascuno caratteristiche proprie. Una è l'anima, anche se divisa in infinite nature nelle quali si trova individuata e circoscritta. Una è l'anima razionale, anche se sembra divisa [63]. Ora, le altre parti degli esseri che abbiamo nominato, come per esempio soffi vitali e oggetti materiali, sono privi di sensibilità ed estranei gli uni agli altri, per quanto anch'essi siano tenuti insieme dalla forza che li unisce [64] e dal peso che li fa gravitare verso lo stesso punto. La mente, invece, ha la proprietà peculiare di tendere verso il suo simile e di unirsi ad esso, e questa sua tendenza all'unione non può incontrare ostacoli.

31 Che cosa desideri? Prolungare la tua vita? Avere sensazioni? Provare impulsi? Crescere ancora per poi cessare di nuovo? Usare la voce? Pensare? Quale di queste cose ti sembra che meriti di essere desiderata? Se ogni cosa è spregevole, rivolgiti all'ultima che resta: a seguire la ragione e Dio [65]. Ma con il culto della ragione e di Dio sono in con-

μάχεται τὸ τιμᾶν ταῦτα, τὸ ἄχθεσθαι εἰ διὰ τοῦ τεθνηκέναι στερήσεταί τις αὐτῶν.

32 Πόστον μέρος τοῦ ἀπείρου καὶ ἀχανοῦς αἰῶνος [66] ἀπομεμέρισται ἑκάστῳ; Τάχιστα γὰρ ἐναφανίζεται τῷ ἀιδίῳ. Πόστον δὲ τῆς ὅλης οὐσίας; Πόστον δὲ τῆς ὅλης ψυχῆς; Ἐν πόστῳ δὲ βωλαρίῳ τῆς ὅλης γῆς ἕρπεις; Πάντα ταῦτα ἐνθυμούμενος μηδὲν μέγα φαντάζου ἢ τό, ὡς μὲν ἡ σὴ φύσις ἄγει ποιεῖν, πάσχειν δὲ ὡς ἡ κοινὴ φύσις φέρει.

33 Πῶς ἑαυτῷ χρῆται τὸ ἡγεμονικόν; Ἐν γὰρ τούτῳ τὸ πᾶν ἐστι. Τὰ δὲ λοιπὰ ἢ προαιρετικά ἐστιν ἢ ἀπροαίρετα, νεκρὰ καὶ καπνός.

34 Πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἐγερτικώτατον ὅτι καὶ οἱ τὴν ἡδονὴν ἀγαθὸν καὶ τὸν πόνον κακὸν κρίνοντες ὅμως τούτου κατεφρόνησαν [67].

35 Ὦι τὸ εὔκαιρον μόνον ἀγαθὸν καὶ ᾧ τὸ πλείους κατὰ λόγον ὀρθὸν πράξεις ἀποδοῦναι τῷ ὀλιγωτέρας ἐν ἴσῳ ἐστὶ καὶ ᾧ τὸν κόσμον θεωρῆσαι πλείονι ἢ ἐλάσσονι χρόνῳ οὐ διαφέρει, τούτῳ οὐδὲ ὁ θάνατος φοβερόν.

36 Ἄνθρωπε, ἐπολιτεύσω ἐν τῇ μεγάλῃ ταύτῃ πόλει [68]· τί σοι διαφέρει, εἰ πέντε ἔτεσιν ⟨ἢ πεντήκοντα⟩; Τὸ γὰρ κατὰ τοὺς νόμους ἴσον ἑκάστῳ. Τί οὖν δεινόν, εἰ τῆς πόλεως ἀποπέμπει σε οὐ τύραννος οὐδὲ δικαστὴς ἄδικος, ἀλλ' ἡ φύσις ἡ εἰσαγαγοῦσα; Οἷον εἰ κωμῳδὸν ἀπολύοι τῆς σκηνῆς ὁ παραλαβὼν στρατηγός. « Ἀλλ' οὐκ εἶπον τὰ πέντε μέρη, ἀλλὰ τὰ τρία ». Καλῶς εἶπας· ἐν μέντοι τῷ βίῳ τὰ τρία ὅλον τὸ δρᾶμά ἐστι [69]. Τὸ γὰρ τέλειον ἐκεῖνος ὁρίζει ὁ τότε μὲν τῆς συγκρίσεως, νῦν δὲ τῆς διαλύσεως αἴτιος [70]· σὺ δὲ ἀναίτιος ἀμφοτέρων. Ἄπιθι οὖν ἵλεως· καὶ γὰρ ὁ ἀπολύων ἵλεως.

66. Cfr. *Pensieri*, IV, 50; V, 23; IX, 32; XII, 7.

67. Marco Aurelio allude soprattutto agli Epicurei (cfr. *Sent.*, 2 = DIOGENE LAERZIO, X, 139; LUCREZIO, 830; 866).

68. Il cosmo (cfr. *Pensieri*, II, 16 e p. 256, n. 39).

69. Per l'assimilazione della vita umana a un dramma cfr. *Pensieri* X, 27; XI, 6.

70. Il principio razionale che governa l'universo.

trasto la stima delle cose innanzi dette e la sofferenza che si prova per il fatto che la morte ce le toglierà.

32 Quale particella dell'abisso infinito del tempo [66] è stata assegnata a ciascuno? Ben presto scompare nell'eternità. Quale particella della sostanza universale? Quale particella dell'anima universale? Su quale piccola zolla della terra intera ti trascini? Facendo tutte queste riflessioni, non dare importanza ad alcuna cosa all'infuori dell'agire sotto la guida della tua natura e del sopportare tutto ciò che ti arreca la natura universale.

33 Che uso fa di se stesso il principio dirigente? Tutto sta qui. Il resto, sia o no soggetto alla tua libera scelta, è cadavere e fumo.

34 Ciò che maggiormente induce a disprezzare la morte è il fatto che la disprezzano anche coloro che stimano il piacere un bene e il dolore un male [67].

35 Colui per il quale è un bene soltanto ciò che avviene a tempo opportuno, per il quale è la stessa cosa compiere un numero maggiore o minore di atti conformi alla retta ragione, al quale non importa contemplare il cosmo per più o meno tempo, costui non può lasciarsi spaventare neppure dalla morte.

36 O uomo, sei stato cittadino di questa grande città [68]: che t'importa se per cinque anni o per cinquanta? Ciò che è conforme alle leggi è infatti equo per tutti. Che cosa c'è dunque di terribile se dalla città ti fa uscire non un tiranno o un giudice ingiusto, ma la natura stessa che ti ci ha introdotto? È come se un attore fosse congedato dallo stesso pretore che l'ha assunto. – Ma non ho recitato i cinque atti; ne ho recitati solo tre. – Hai ragione; ma nella vita i tre atti costituiscono il dramma intero [69]. Chi stabilisce quando il dramma è compiuto è colui che allora è stato autore della tua composizione ed ora lo è della tua dissoluzione [70], mentre invece tu non sei autore né dell'una né dell'altra. Vattene dunque sereno, perché anche colui che ti congeda è sereno.

DOCUMENTI

FONTI GIURIDICHE

REGNO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO

1. *Dig.*, XL, 12, 27, *pr.* (ULPIANUS *libro secundo de officio consulis*): Divi fratres Proculo et Munatio rescripserunt: « Cum Romulus, de cuius statu quaeritur, pupillaris aetatis sit [1], an exigente Varia Hedone matre et consentiente Vario Hermete tutore ad tempus pubertatis causa differenda sit, vestrae gravitatis est ex fide personarum ⟨eoque⟩ quod utile est pupillo, constituere ».

2. *Dig.*, XXXVIII, 16, 1, 1 (ULPIANUS *libro duodecimo ad Sabinum*): Quaeri poterit, si ex ea, quae in fideicommissa libertate moram passa est, conceptus et natus sit, an suus [2] patri existat. Et cum placeat eum ingenuum nasci, ut est a divis Marco et Vero et imperatore nostro Antonino Augusto rescriptum, cur non in totum pro manumissa haec habeatur, ut uxor ducta suum pariat?

3. *Dig.*, XL, 1, 4, *pr.* (ULPIANUS *libro sexto disputationum*): Is qui suis nummis emitur epistula divorum fratrum ad Urbium Maximum in eam condicionem redigitur, ut libertatem adipiscatur.

4. *Dig.*, XL, 1, 5, *pr.* (MARCIANUS *libro secundo institutionum*): Si quis dicat se suis nummis emptum, potest consistere cum domino suo, cuius in fidem confugit, et queri, quod ab eo non manumittatur, Romae quidem apud praefectum urbis,

1. Ed è pertanto soggetto a tutela.
2. Il figlio o un discendente del *de cuius* che al momento della sua morte si trova sottoposto alla *patria potestas* e gli succede automaticamente e senza possibilità di rinunciare.

REGNO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO

1. *Dig.*, XL, 12, 27, *pr.* (ULPIANO. *Libro secondo sulle funzioni del console*): I divini fratelli così stabilirono in un rescritto a Proculo e Munazio: « Poiché Romolo, il cui stato è oggetto di discussione, è in età pupillare [1], spetta alla vostra autorità stabilire se, su richiesta della madre Varia Edone e con l'autorizzazione del tutore Vario Ermete, la causa debba essere rinviata al tempo della pubertà in base alla buona fede di queste persone, e con ciò stabilire quello che è utile al pupillo ».

2. *Dig.*, XXXVIII, 16, 1, 1 (ULPIANO. *Libro dodicesimo del commento a Sabino*): Si potrà porre la questione se sia da considerarsi *heres suus* [2] rispetto al padre colui che è stato concepito ed è nato da colei che, avendo ricevuto la libertà per fedecommesso, è stata liberata in ritardo. E dal momento che è stabilito che egli nasca libero, come fu rescritto dai divini Marco e Vero e dal nostro imperatore Antonino Augusto, perché mai costei non dovrebbe reputarsi manomessa a tutti gli effetti, sì che, sposatasi, partorisca un *heres suus?*

3. *Dig.*, XL, 1, 4, *pr.* (ULPIANO. *Libro sesto delle Dispute*): In forza della lettera dei divini fratelli ad Urbio Massimo, colui che si fa comperare con il proprio denaro viene a trovarsi in condizione idonea all'acquisto della libertà.

4. *Dig.*, XL, 1, 5, *pr.* (MARCIANO. *Libro secondo delle Istituzioni*): Se uno afferma di essere stato comprato col proprio denaro, può citare in giudizio il suo padrone alla cui buona fede si è rimesso e lamentarsi di non essere manomesso da lui, a Roma presso il prefetto urbano, nelle province presso i

in provinciis vero apud praesides ex sacris constitutionibus divorum fratrum, sub ea tamen denuntiatione, ut is servus, qui hoc intenderit nec inpleverit, in opus metalli detur, nisi forte dominus reddi eum sibi maluerit, utique non maiorem ex ea causa poenam constituturus.

5. *Dig.*, XLVIII, 19, 33 (PAPINIANUS *libro secundo quaestionum*): Fratres imperatores rescripserunt servos in temporaria vincula damnatos libertatem et hereditatem sive legatum, postquam tempus expleverint, consequi, quia temporaria coercitio, quae descendit ex sententia, poenae est abolitio. Si autem beneficium libertatis in vinculis eos inveniat, ratio iuris et verba constitutionis libertati refragantur.

6. *Cod.*, VII, 12, 1 (*Impp. Antoninus et Verus AA. Torquato*): Cum divus pater meus constituerit a praesidibus provinciarum vel qui coercendorum maleficiorum potestatem habent in perpetua vincula damnatos ad libertatem produci non posse, hi, qui intra tempora poenae liberi et heredes esse iussi sunt aut legatum fideicommissumve acceperunt, neque libertatem adipisci nec quicquam eorum quae his data sunt capere possunt. [1] Quod si poenae tempus compleverint, iam omni vinculo exsoluti et quasi ad pristinam vel simplicem servitutis condicionem redacti et libertatem et si qua testamentis dominorum illo tempore defunctorum acceperunt, sine ulla quaestione praeteritae poenae consequantur. *D. XVI k. Iul. ipsis Antonino et Vero AA. conss.* [3].

7. *Dig.*, XL, 5, 30, 3; 13 (ULPIANUS *libro quinto fideicommissorum*): Si pupillus tutorem habet isque nolit ad libertatem praestandam auctor esse, adeo non debet impedimento esse neque pupillo, ut libertos non habeat, neque

3. Anno 161. Nell'intestazione è tramandato *Impp. Severus et Antoninus*, che è stato corretto in *Antoninus et Verus* dal Cuiacio in base alla data, dove compare il nome dei *divi fratres*, e al confronto con *Dig.*, XLVIII, 19, 33, riportato qui sopra. Si può dunque ragionevolmente inserire questo passo tra i documenti relativi alla legislazione di Marco Aurelio, pur contro il parere del Krueger.

presidi in base alle sacre costituzioni dei divini fratelli; con quest'avvertenza, tuttavia: lo schiavo che intenterà questa causa e la perderà dev'essere condannato ai lavori forzati nelle miniere, a meno che il padrone non preferisca che gli venga restituito, per infliggergli per questo motivo una pena che, comunque, non dev'essere maggiore.

5. *Dig.*, XLVIII, 19, 33 (PAPINIANO. *Libro secondo delle Questioni*): Gli imperatori fratelli stabilirono in un rescritto che gli schiavi condannati temporaneamente al carcere possono ottenere la libertà, un'eredità o un legato una volta trascorso il tempo della detenzione, perché una detenzione temporanea che è stata stabilita con una sentenza comporta l'abolizione della pena. Se però il beneficio della libertà sopravviene quando gli schiavi sono ancora in carcere, la logica del diritto e il dettato della costituzione si oppongono alla libertà.

6. *Cod.*, VII, 12, 1 (*Gli imperatori Vero e Antonino Augusti a Torquato*): Poiché il divino padre mio ha stabilito che gli schiavi che sono stati condannati al carcere a vita dai presidi delle province o da coloro che hanno il potere di punire i delitti non possono ricevere la libertà, gli schiavi che è stato disposto che siano liberi ed eredi entro il periodo di tempo in cui devono scontare la pena o hanno ricevuto un legato o un fedecommesso, non possono ottenere né la libertà né alcun bene di quelli che sono stati loro assegnati. [1] Ma se hanno esaurito il periodo della pena, ormai liberi da ogni vincolo e come riportati alla precedente condizione, ossia alla semplice condizione di schiavitù, ottengano la libertà e qualsiasi bene assegnato loro per testamento dai loro padroni defunti in quel tempo, e non si tenga conto in alcun modo della pena passata. *Il 16 giugno, durante il consolato degli stessi Antonino e Vero Augusti* [3].

7. *Dig.*, XL, 5, 30, 3; 13 (ULPIANO. *Libro quinto sui fedecommessi*): Se il pupillo ha il tutore e costui non voglia intervenire come autorizzante per la concessione di libertà, ciò a tal punto non deve essere di impedimento né al pupillo

libertati, ut divi fratres rescripserint ex causa fideicommissi libertatem praestari debere servo, perinde atque si ab ipso pupillo tutore auctore manumissus esset. [. . .] [13] Si alter sine successore decesserit, alter ex iusta causa absit, extat rescriptum divorum Marci et Veri perinde dicentium eum ad libertatem perventurum, ac si ab eo qui sine successore decessit et ab eo qui ex iusta causa abesset ad libertatem ut oportuit perductus esset.

8. *Dig.*, XL, 9, 11, 1 (MARCIANUS *libro tertio decimo institutionum*): Divi fratres rescripserunt: « Non utique, si debitor fisci manumiserit, libertates impediuntur, sed ita, si, cum non erat solvendo, in fraudem manumisit ».

9. *Dig.*, XL, 5, 31, 1 (PAULUS *libro tertio fideicommissorum*): Cum intestato moriturus fidei filii commisisset, ut servum manumitteret, et postumus ei natus fuisset, divi fratres rescripserunt libertatem, quia dividi non potest, ab utroque praestandam.

10. *Dig.*, XL, 4, 26 (MARCIANUS *libro primo regularum*): Divus Pius et divi fratres favorabiliter rescripserunt, cum servo cum libertate substituto legatum erat, si heres non esset, non adscripta libertate, perinde haberi, atque si adscripta esset ei libertas.

11. *Dig.*, XXXVIII, 2, 16, 4 (ULPIANUS *libro quadragensimo quinto ad edictum*): Si patroni filius [sit] vel exheredatus ⟨sit⟩, vel [si] in servitutem libertum paternum petiit vel capitis accusaverit libertum, non nocet hoc liberis eius, qui in potestate non sunt; et hoc divi fratres Quintiliis [4] rescripserunt.

4. Cfr. p. 654, n. 17.

perché non abbia liberti, né alla libertà, che i divini fratelli rescrissero che la libertà deve essere concessa allo schiavo in ragione del fedecommesso non altrimenti che se fosse stato manomesso dallo stesso pupillo con l'assistenza del tutore. [...] [13] Se uno è morto senza successore e l'altro è assente per giusta causa, esiste un rescritto dei divini Marco e Vero nel quale essi dispongono che egli perverrà alla libertà non altrimenti che se, come avrebbe dovuto avvenire, vi fosse stato condotto da colui che morì senza successore e da colui che fosse assente per giusta causa.

8. *Dig.*, XL, 9, 11, 1 (MARCIANO. *Libro tredicesimo delle Istituzioni*): I divini fratelli così stabilirono in un rescritto: « Se un debitore del fisco manomette degli schiavi, la concessione della libertà non viene impedita in ogni caso, ma solo nel caso che il debitore li abbia manomessi per frodare il fisco quando non era solvibile ».

9. *Dig.*, XL, 5, 31, 1 (PAOLO. *Libro terzo sui fedecommessi*): Avendo uno, sul punto di morire senza aver fatto testamento, affidato al figlio in fedecommesso la liberazione di uno schiavo ed essendogli nato un figlio postumo, i divini fratelli stabilirono in un rescritto che la libertà, poiché non può essere divisa, dev'essere concessa da entrambi.

10. *Dig.*, XL, 4, 26 (MARCIANO. *Libro primo delle Regole*): Il divino Pio e i divini fratelli rescrissero, in base al criterio di favorire la liberazione degli schiavi, che, quando allo schiavo, nominato erede sostituto con concessione della libertà, fosse attribuito un legato per il caso che non diventasse erede, senza esplicita clausola scritta di affrancazione, questa si presumesse per scritta.

11. *Dig.*, XXXVIII, 2, 16, 4 (ULPIANO. *Libro quarantacinquesimo del commento all'editto del pretore*): Se il figlio del patrono è diseredato o reclama la riduzione nella condizione di schiavo del liberto paterno oppure accusa il liberto di delitto capitale, ciò non nuoce ai figli di lui che non sono sotto la sua potestà; così stabilirono i divini fratelli in un rescritto ai Quintilii [4].

12. *Dig.*, XXXVII, 14, 17, *pr.* (ULPIANUS *libro undecimo ad legem Iuliam et Papiam*): Divi fratres in haec verba rescripserunt: « Comperimus a peritioribus dubitatum aliquando, an nepos contra tabulas aviti liberti bonorum possessionem petere possit, si eum libertum pater patris, cum annorum viginti quinque esset, capitis accusasset, et Proculum, sane non levem iuris auctorem, in hac opinione fuisse, ut nepoti in huiusmodi causa non putaret dandam bonorum possessionem. Cuius sententiam nos quoque secuti sumus, cum rescriberemus ad libellum Caesidiae Longinae; sed et Volusius Maecianus, amicus noster, [ut] ⟨vir clarissimus⟩ et iuris civilis praeter veterem et bene fundatam peritiam anxie diligens, religione rescripti nostri ductus [sit ut] coram nobis adfirmavit non arbitratum se aliter respondere debere [5]. Sed cum et ipso Maeciano et aliis amicis nostris iuris peritis adhibitis plenius tractaremus, magis visum est nepotem neque verbis neque sententia legis aut edicti praetoris ex persona vel nota patris ⟨patris⟩ [6] sui excludi a bonis aviti liberti: plurium etiam iuris auctorum, sed et Salvi Iuliani amici nostri clarissimi viri [7] hanc sententiam fuisse ».

13. *Dig.*, XXV, 4, 1, *pr.* (ULPIANUS *libro vicesimo quarto ad edictum*): Temporibus divorum fratrum cum hoc incidisset, ut maritus quidem praegnatem mulierem diceret, uxor negaret, consulti Valerio Prisciano praetori urbano rescripserunt in haec verba: « Novam rem desiderare Rutilius Severus videtur, ut uxori, quae ab eo diverterat et se non esse praegnatem profiteatur, custodem apponat, et ideo nemo mirabitur, si nos quoque novum consilium et remedium suggeramus. Igitur si perstat in eadem postulatione, commodissimum est eligi honestissimae feminae domum, in qua⟨m⟩ Domitia veniat; et ibi tres obstetrices probatae

5. Il passo, che appare gravemente corrotto, è stato così sanato dal Mommsen. Per Volusio Meciano cfr. p. 166, n. 188.

6. Integro *patris* ⟨*patris*⟩, come mi pare che richieda il contesto, dove si parla sempre dell'avo paterno. Si tratta di una banale aplografia.

7. Cfr. p. 164, n. 184.

12. *Dig.*, XXXVII, 14, 17, *pr.* (ULPIANO. *Libro undicesimo del commento alla legge Giulia e Papia*): I divini fratelli così rescrissero: « Abbiamo appreso che talvolta esperti più autorevoli di noi hanno messo in dubbio che il nipote possa chiedere il possesso dei beni del liberto dell'avo contro le disposizioni testamentarie se il padre del padre, avendo venticinque anni, ha accusato quel liberto di delitto capitale e che Proculo, autorevole giurista, fu dell'opinione che in un caso di questo genere non si debba dare al nipote il possesso dei beni. Il suo parere fu seguito anche da noi allorché rispondemmo alla supplica di Cesidia Longina; ma anche Volusio Meciano, nostro amico, *vir clarissimus*, che non solo è dotato di una competenza in materia di diritto civile acquisita con una lunga pratica e fondata su solide basi, ma è anche un uomo scrupolosissimo, indotto dal rispetto per il nostro rescritto affermò al nostro cospetto di non aver ritenuto di dover rispondere altrimenti [5]. Tuttavia, trattando noi la questione in modo più approfondito avvalendoci della consulenza dello stesso Meciano e di altri amici nostri esperti di diritto, ci è parso piuttosto che il nipote non fosse escluso dal possesso dei beni del liberto dell'avo a causa del padre di suo padre [6], ovvero della sua accusa infamante, né dalla lettera né dallo spirito della legge o dell'editto del pretore: questo fu il parere di parecchi giuristi, e in particolare di Salvio Giuliano, nostro amico, *vir clarissimus* [7].

13. *Dig.*, XXV, 4, 1, *pr.* (ULPIANO. *Libro ventiquattresimo del commento all'editto del pretore*): Ai tempi dei divini fratelli, essendo accaduto che un marito affermava che la moglie era incinta mentre essa lo negava, essi, consultati, così rescrissero al pretore urbano Valerio Prisciano: « Il desiderio di Rutilio Severo di dare un custode alla moglie che ha divorziato da lui e dichiara di non essere incinta sembra essere una cosa nuova, e pertanto nessuno si stupirà se anche noi diamo una nuova disposizione e suggeriamo un nuovo rimedio. Se dunque persiste nella sua richiesta, la cosa più conveniente è scegliere la casa di una donna di onestissimi costumi e farvi andare Domizia. Lì dovrà essere visitata da

et artis et fidei, quae a te adsumptae fuerint, eam inspiciant, et si quidem vel omnes vel duae renuntiaverint praegnatem videri, tunc persuadendum mulieri erit, ut perinde custodem admittat, atque si ipsa hoc desiderasset. Quod si enixa non fuerit, sciat maritus ad invidiam existimationemque suam pertinere, ut non immerito possit videri captasse hoc ad aliquam mulieris iniuriam. Si autem vel omnes vel plures non esse gravidam renuntiaverint, nulla causa custodiendi erit ».

14. *Cod.*, V, 25, 2 (*Divi fratres Celeri*): Competens iudex a filio te ali iubebit, si in ea facultate est, ut tibi alimenta praestare possit. *D. id. April. ipsis III et II AA. conss.* [8].

15. *Cod.*, V, 25, 3 (*Divi fratres Tatianae*): Si competenti iudici eum, quem te ex Claudio enixam esse dicis, filium eius esse probaveris, alimenta ei pro modo facultatum praestari iubebit. Idem, an apud eum educari debeat, aestimabit. *PP. XIII k. Mart. Romae Rustico et Aquilino conss.* [9].

16. *Dig.*, XXIII, 2, 57a (*In libro secundo de adulteriis* PAPINIANI MARCIANUS *notat*): Divus Marcus et Lucius imperatores Flaviae Tertullae per Mensorem libertum ita rescripserunt: « Movemur et temporis diuturnitate, quo ignara iuris in matrimonio avunculi tui fuisti, et quod ab avia tua collocata es, et numero liberorum vestrorum; idcircoque cum haec omnia in unum concurrunt, confirmamus statum liberorum vestrorum in eo matrimonio quaesitorum, quod ante annos quadraginta contractum est, perinde atque si legitime concepti fuissent ».

17. *Fragm. Vat.* 195: Ex filia nepotes ⟨non⟩ prodesse ad tutelae liberationem [10] sicuti nec ad caducorum [11] vindica-

8. Anno 161.
9. Anno 162.
10. Cfr. *Dig.*, XXVII, 1, 2, 7: « Non solo i figli e le figlie danno l'esenzione dalla tutela, ma anche i nipoti e le nipoti nati da figli maschi ».
11. In forza delle leggi *Iulia de maritandis ordinibus* e *Papia Poppaea*, promulgate sotto Augusto, i celibi perdevano interamente il beneficio di ogni legato in loro favore e gli sposati senza figli lo perdevano per metà. Le parti di eredità a loro non assegnate (*bona caduca*) andavano ad in-

tre ostetriche di provata competenza e serietà che saranno da te scelte, e se tutte o due di esse dichiareranno che essa sembra incinta, allora la donna dovrà essere convinta ad accettare il custode come se lo avesse scelto essa stessa. Se però non partorirà, sappia il marito che si renderà odioso e ne andrà della sua reputazione, sicché non ingiustamente potrà sembrare che egli abbia colto quest'occasione per recare qualche offesa alla donna. Se invece o tutte o la maggioranza di esse dichiareranno che non è incinta, non vi sarà alcun motivo di darle un custode ».

14. *Cod.*, V, 25, 2 (*I divini fratelli a Celere*): Il giudice competente ordinerà che tu sia mantenuto dal figlio, se è in condizioni tali da poterti dare gli alimenti. *Il 13 aprile, durante il terzo e il secondo consolato degli stessi Augusti* [8].

15. *Cod.*, V, 25, 3 (*I divini fratelli a Taziana*): Se tu riuscirai a dimostrare al giudice competente che colui che dici di aver generato da Claudio è suo figlio, egli ordinerà di dargli gli alimenti secondo le sue facoltà. Il medesimo giudice stimerà se egli debba essere allevato presso di lui. *Roma, il 17 febbraio, durante il consolato di Rustico e Aquilino* [9].

16. *Dig.*, XXIII, 2, 57a (*Nel libro secondo sugli adultèri di* PAPINIANO MARCIANO *scrive*): Gli imperatori Marco e Lucio così stabilirono in un rescritto a Flavia Tertulla per il tramite del liberto Mensore: « Non possiamo non tenere conto del lungo periodo di tempo in cui tu, ignara della legge, fosti sposata con un tuo zio materno, del fatto che gli fosti data in sposa da tua nonna e del numero dei vostri figli; pertanto, poiché concorrono insieme tutte queste circostanze, confermiamo lo stato dei vostri figli concepiti in questo matrimonio che fu contratto quarant'anni fa, non altrimenti che se fossero stati concepiti in modo legittimo ».

17. *Fragm. Vat.* 195: È evidente che i nipoti nati da una figlia non valgono a esentare dalla tutela [10], così come non valgono per la rivendicazione dei beni caduchi [11], a meno

grossare le quote ereditarie degli eredi con almeno un figlio, e, in mancanza di questi, passavano all'erario e, più tardi, al fisco.

tionem palam est, nisi mihi proponas ex veterano praetoriano genero socerum avum effectum; tunc enim secundum orationem divi Marci, quam in castris praetoris recitavit Paulo iterum et Aproniano conss.[12] VIII id Ian., id habebit avus, quod habet in nepotibus ex filio natis. Cuius orationis verba haec sunt: « Et quo facilius veterani nostri soceros repperiant, illos quoque novo privilegio sollicitabimus, ut avus nepotum ex veterano praetoriano natorum iisdem commodis nomine eorum fruatur, quibus frueretur, si eos haberet ex filio ».

18. *Inst.*, I, 25, 6; 10: Et propter paupertatem excusationem tribui tam divi fratres quam per se divus Marcus rescripsit, si quis imparem se oneri iniuncto possit docere[13]. [...] [10] Non esse autem admittendam excusationem eius, qui hoc solo utitur, quod ignotus patri pupillorum sit, divi fratres rescripserunt.

19. *Dig.*, XXVII, I, 7 (ULPIANUS *libro singulari excusationum*): Paupertas sane dat excusationem, si quis imparem se oneri iniuncto possit probare, idque divorum fratrum rescripto continetur.

20. *Fragm. Vat.* 240: Paupertas plane dat excusationem, si quis imparem se oneri iniuncto possit docere, idque divorum fratrum rescripto continetur.

21. *Fragm. Vat.* 168: Divi quoque Marcus et Lucius Apronio Saturnino ita scripserunt: « Si instrumentis probas habere te iustos tres liberos, excusationem tuam Manilius Carbo praetor[14] vir clarissimus accipiet. Sed iustorum mentio ita accipienda est, ut secundum ius civile quaesiti sint ».

12. Anno 168.

13. Nei due passi successivi la stessa costituzione è attribuita soltanto ai *divi fratres*. La inseriamo pertanto in questa parte della raccolta.

14. Un *practor tutelaris* (cfr. p. 520, n. 15).

che non mi si proponga il caso di un nonno di nipoti nati da un genero veterano pretoriano; in quel caso, infatti, secondo l'orazione del divino Marco che egli pronunciò nel castro pretorio il 6 gennaio essendo consoli Paolo e Aproniano per la seconda volta [12], il nonno avrà gli stessi diritti che ha riguardo ai nipoti nati da un figlio. E l'orazione dice alla lettera: « E affinché i nostri veterani trovino con maggior facilità i suoceri, solleciteremo anch'essi con un nuovo privilegio, concedendo che il nonno materno di nipoti nati da un veterano pretoriano goda per loro degli stessi privilegi dei quali godrebbe se li avesse da un figlio ».

18. *Inst.*, I, 25, 6; 10: Sia i divini fratelli sia il divino Marco da solo stabilirono mediante rescritti che dev'essere concessa l'esenzione dalla tutela anche a causa della povertà, se uno può provare di non essere in grado di sostenere l'onere che gli viene imposto [13]. [...] [10] I divini fratelli stabilirono in un rescritto che non bisogna accogliere la richiesta di esenzione (dalla tutela) di chi non adduce altro motivo che quello di essere ignoto al padre dei pupilli.

19. *Dig.*, XXVII, 1, 7 (ULPIANO. *Libro unico sulle esenzioni*): La povertà è un motivo di esenzione pienamente valido, se uno può provare di non essere in grado di sostenere l'onere che gli viene imposto; questa disposizione è contenuta in un rescritto dei divini fratelli.

20. *Fragm. Vat.* 240: La povertà è un motivo di esenzione pienamente valido, se uno può provare di non essere in grado di sostenere l'onere che gli viene imposto; questa disposizione è contenuta in un rescritto dei divini fratelli.

21. *Fragm. Vat.*, 168: Anche i divini Marco e Lucio così stabilirono in un rescritto ad Apronio Saturnino: « Se puoi provare con dei documenti di avere tre figli legittimi, il pretore Manilio Carbone [14], *vir clarissimus*, accoglierà la tua richiesta di esenzione (dalla tutela). Ma s'intenda " legittimi " nel senso di " generati secondo il diritto civile " ».

22. *Fragm. Vat.* 247: Qui tres pluresve liberos habent superstites, excusari solen⟨t i⟩dque compluribus constitutionibus cavetur [...] divorum Marci et Luci, quibus Pontium Ma⟨r⟩cellum trium liberorum patrem liberaverunt litteris ad eum em⟨i⟩ssis.

23. *Fragm. Vat.* 244: Mediocritas et rusticitas et domesticae lites interdum excusationes merentur ex epistulis divorum Hadriani et Antonini et fratrum ad Caerellium Priscum praetorem tutelarem [15].

24. *Fragm. Vat.* 224: Papinianus libro XI quaestionum respondit verbis orationis fratrum imperatorum libertum, etsi ob aliquod privilegium a tutelis va⟨cet⟩, patroni tamen patronaeque liber[t]orum tutor ut deligatur comprehensum.

25. *Fragm. Vat.* 245: Qui complura allegant, quae singula non sint firma, interdum excusari solent; nam et fratres imperatores Sentio Potito ita rescripserunt: « Quamvis singula, quae litteris tuis complexus es, non praestent tibi iustas causas excusa⟨t⟩ionis, tamen quia multa simul congruerunt, movere nos possunt, ut excu⟨s⟩atio tua a tutela recipi possit ».

26. *Dig.*, XXVII, I, 6, 18 (MODESTINUS *libro secundo excusationum*): Ἔτι ἀπολύεται ἐπιτροπῆς, ὁπόταν ἀμφισβήτησίν τις τῷ ὀρφανῷ περὶ τῆς καταστάσεως κινῇ, φαίνηται δὲ τοῦτο μὴ συκοφαντίᾳ ποιῶν, ἀλλ' ἐκ καλῆς πίστεως· καὶ τοῦτο οἱ θειότατοι Μᾶρκος καὶ Βῆρος ἐνομοθέτησαν.

27. *Fragm. Vat.* 154: Si inmiscuit se administrationi tutor, perdit beneficium excusationis: plus enim egit, quam si promisisset; idque divi fratres Domitio Rufo rescripserunt in haec verba: « Liber⟨ar⟩i tutela, quam sponte suscepisti, p⟨erpe⟩ram desideras ».

15. Il *praetor tutelaris* fu istituito da Marco Aurelio (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 10, 11).

22. *Fragm. Vat.* 247: Coloro che hanno tre o più figli ancora in vita sono soliti essere esentati dalla tutela; questo è stato stabilito da parecchie costituzioni [...] dei divini Marco e Lucio in forza delle quali esentarono dalla tutela Ponzio Marcello, padre di tre figli, inviandogli una lettera.

23. *Fragm. Vat.* 244: La modesta condizione sociale, la rozzezza e le liti familiari talvolta sono considerate motivi di esenzione (dalla tutela) in forza delle lettere dei divini Adriano e Antonino e dei divini fratelli al pretore tutelare [15] Cerellio Prisco.

24. *Fragm. Vat.* 224: Papiniano nel libro undicesimo delle *Questioni* rispose con le parole degli imperatori fratelli che un liberto, anche se per qualche privilegio è esentato dalla tutela, tuttavia non è esentato dall'essere designato tutore dei figli del patrono e della patrona.

25. *Fragm. Vat.* 245: Coloro che adducono parecchi motivi che, presi singolarmente, non sono validi, talvolta son soliti essere scusati; infatti anche gli imperatori fratelli così stabilirono in un rescritto a Senzio Potito: « Per quanto i singoli motivi che hai addotti nella tua lettera non costituiscano per te giuste cause di esenzione, tuttavia il concorso di molti motivi può indurci ad accogliere la tua richiesta di esenzione dalla tutela ».

26. *Dig.*, XXVII, 1, 6, 18 (MODESTINO. *Libro secondo sulle esenzioni*): Inoltre viene esentato dalla tutela chi intenta una causa al pupillo sul suo stato, quando pare che lo faccia non per calunnia ma in buona fede; così disposero i divini Marco e Vero.

27. *Fragm. Vat.* 154: Se il tutore si è intromesso nell'amministrazione (della tutela) perde il beneficio dell'esenzione, perché ha fatto di più che se avesse promesso di amministrare la tutela; questo stabilirono i divini fratelli in un rescritto a Domizio Rufo che così dice alla lettera: « A torto desideri essere esentato dalla tutela che ti sei assunto spontaneamente ».

28. *Dig.*, XXVI, 5, 10 (MARCIANUS *libro quinto regularum*): Tutor si petitus fuerit habenti, sed absente eo quasi non habenti datus sit, datio nulla est: nam et quoquo modo in petitione tutoris si erratum fuerit in facti causa, maxime post constitutionem divorum fratrum non valet tutoris datio.

29. *Dig.*, XXVI, 2, 2 (ULPIANUS *libro secundo ad Sabinum*): Nec militem [16] liberis recasuris in potestatem tutorem dare posse a divis fratribus rescriptum est.

30. *Dig.*, XXVI, 5, 24 (PAULUS *libro nono responsorum*): « Divi Marcus et Verus Cornelio Proculo. Si quando desint in civitate, ex qua pupilli oriundi sunt, qui idonei videantur esse tutores, officium sit magistratuum inquirere ex vicinis civitatibus honestissimum quemque et nomina praesidi provinciae mittere, non ipsos arbitrium dandi sibi vindicare ».

31. *Dig.*, XXVI, 2, 19, 1 (ULPIANUS *libro trigesimo quinto ad edictum*): Hoc edictum de satisdatione ad tutores testamentarios pertinet. Sed et si ex inquisitione dati sint tutores, Marcellus ait et ad hos pertinere hoc edictum et id oratione etiam divorum fratrum significari.

32. *Cod.*, VIII, 46 (47), 1 (*Impp. Antoninus et Verus AA. Titio*): Si filium tuum in potestate tua dicis esse, praeses provinciae aestimabit, an audire te debeat, cum diu passus sis ut patris familias rem eius agi per eos, qui testamento matris tutores nominati fuerunt.

33. *Dig.*, XI, 7, 39 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Divi fratres edicto admonuerunt, ne iustae sepulturae traditum, id est terra conditum corpus inquietetur.

16. I militari godevano di particolari facilitazioni nelle disposizioni testamentarie.

28. *Dig.*, XXVI, 5, 10 (MARCIANO. *Libro quinto delle Regole*): Se viene chiesto un tutore per un pupillo che ne ha già uno e poi, in assenza di quest'ultimo, gli viene assegnato come se già non l'avesse, la nomina è nulla: infatti in qualunque modo si erri in punto di fatto nella richiesta di un tutore, la nomina del tutore non è valida, soprattutto dopo la costituzione dei divini fratelli.

29. *Dig.*, XXVI, 2, 2 (ULPIANO. *Libro secondo del commento a Sabino*): È stato stabilito in un rescritto dei divini fratelli che neppure un soldato [16] può dare un tutore ai figli che dovranno ricadere sotto la patria potestà.

30. *Dig.*, XXVI, 5, 24 (PAOLO. *Libro nono dei Responsi*): « I divini Marco e Vero a Cornelio Proculo. Nel caso che nella città della quale sono originari i pupilli manchino coloro che sono ritenuti degni di essere tutori, i magistrati hanno il compito di cercare dalle città vicine tutte le persone di maggior credito e di inviarne i nomi al preside della provincia e non possono rivendicare per sé il potere di decidere in merito alla nomina dei tutori ».

31. *Dig.*, XXVI, 2, 19, 1 (ULPIANO. *Libro trentacinquesimo del commento all'editto del pretore*): Quest'editto sulla cauzione riguarda i tutori testamentari. Ma Marcello dice che esso riguarda anche coloro che siano stati nominati tutori in base a un'indagine, e che questo è detto anche in un'orazione dei divini fratelli.

32. *Cod.*, VIII, 46 (47), 1 (*Gli imperatori Antonino e Vero Augusti a Tizio*): Se affermi che tuo figlio è sotto la tua potestà, il preside della provincia stimerà se debba darti ascolto, dato che a lungo hai tollerato che i suoi interessi fossero curati da coloro che furono nominati tutori nel testamento della madre come se egli fosse un *pater familias*.

33. *Dig.*, XI, 7, 39 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): I divini fratelli ordinarono con un editto di non tormentare il corpo a cui è stata data una giusta sepoltura, e cioè il corpo che è stato sotterrato.

34. *Dig.*, XI, 7, 6, 1 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Si cenotaphium sit, posse hoc venire dicendum est: nec enim esse hoc religiosum divi fratres rescripserunt.

35. *Dig.*, I, 8, 6, 5 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Cenotaphium quoque magis placet locum esse religiosum, sicut testis in ea re est Vergilius [17]. *Dig.*, I, 8, 7 (ULPIANUS *libro vicensimo quinto ad edictum*): Sed divi fratres contra rescripserunt.

36. *Dig.*, XLIX, 14, 3, 10 (CALLISTRATUS *libro tertio de iure fisci*): Si in locis fiscalibus vel publicis religiosisve aut in monumentis thensauri reperti fuerint, divi fratres constituerunt, ut dimidia pars ex his fisco vindicaretur; item si in Caesaris possessione repertus fuerit, dimidiam aeque partem fisco vindicari.

37. *Dig.*, VIII, 2, 14 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus [18] Augusti rescripserunt in area, quae nulli servitutem debet, posse dominum vel alium voluntate eius aedificare intermisso legitimo spatio a vicina insula.

38. *Dig.*, VIII, 3, 17 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt aquam de flumine publico pro modo possessionum ad irrigandos agros dividi oportere, nisi proprio iure quis plus sibi datum ostenderit. Item rescripserunt aquam ita demum permitti duci, si sine iniuria alterius id fiat.

39. *Dig.*, XLVIII, 10, 11 (MARCIANUS *libro primo de iudiciis publicis*): Cum matri filius adscripserat, divi fratres rescripserunt, cum iussu testatoris hoc scripsit impunitum eum esse matremque capere posse.

17. Cfr. *Aen.*, III, 303 segg.; VI, 505 segg.

18. Leggo *Antoninus et Verus* per il tràdito *Antoninus et Severus*. Ci si aspetterebbe, semmai, *Severus et Antoninus* (cfr., p. es., *Dig.*, XXVIII, 6, 4, 2; *Cod.*, II, 3, 2; III, 1, 1; IV, 2, 1; V, 3, 1; VI, 2, 1; VII, 32, 1). Così già il Krueger e, dubitativamente, il Mommsen.

34. *Dig.*, XI, 7, 6, 1 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): Se è costruito un cenotafio, si deve sostenere che può essere venduto; infatti i divini fratelli stabilirono in un rescritto che non è un luogo sacro.

35. *Dig.*, I, 8, 6, 5 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): È stabilito che anche il cenotafio è un luogo sacro, come testimonia anche Virgilio [17]. *Dig.*, I, 8, 7 (ULPIANO. *Libro venticinquesimo del commento all'editto del pretore*): Ma i divini fratelli stabilirono il contrario in un rescritto.

36. *Dig.*, XLIX, 14, 3, 10 (CALLISTRATO. *Libro terzo sul diritto fiscale*): Se si trovano dei tesori in luoghi che appartengono al fisco, in luoghi pubblici o sacri oppure nei monumenti sepolcrali, i divini fratelli stabilirono che la metà di essi è rivendicata dal fisco, e che la stessa norma si applica nel caso che il ritrovamento avvenga in un possesso imperiale.

37. *Dig.*, VIII, 2, 14 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero [18] Augusti stabilirono in un rescritto che sul terreno sul quale non grava nessuna servitù il padrone oppure un altro per sua volontà possono edificare, purché tra l'edificio e il caseggiato vicino sia lasciato lo spazio previsto dalla legge.

38. *Dig.*, VIII, 3, 17 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto che l'acqua di un fiume pubblico dev'essere divisa per irrigare i campi in proporzione alla grandezza dei fondi, a meno che qualcuno non dimostri che gli è stata fatta una concessione più ampia con diritto speciale. Similmente stabilirono in un rescritto che è consentito incanalare l'acqua solo nel caso che ciò non comporti alcun danno per altri.

39. *Dig.*, XLVIII, 10, 11 (MARCIANO. *Libro primo sui giudizi pubblici*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che, quando il figlio fa un'aggiunta (nel testamento) in favore della madre e la fa per ordine del testatore, non dev'essere punito e la madre può ereditare.

40. *Dig.*, XXVIII, 4, 3 (MARCELLUS *libro vicesimo nono digestorum*): Sententia imperatoris Antonini Augusti Pudente et Pollione consulibus [19]. « Cum Valerius Nepos mutata voluntate et inciderit testamentum suum et heredum nomina induxerit, hereditas eius secundum divi patris mei constitutionem ad eos qui scripti fuerint pertinere non videtur ». Et advocatis fisci dixit: « Vos habetis iudices vestros ». Vibius Zeno dixit: « Rogo, domine imperator, audias me patienter: de legatis quid statues? ». Antoninus Caesar dixit: « Videtur tibi voluisse testamentum valere, qui nomina heredum induxit? ». Cornelius Priscianus advocatus Zenonis dixit: « Nomina heredum tantum induxit ». Calpurnius Longinus advocatus fisci dixit: « Non potest ullum testamentum valere, quod heredem non habet ». Priscianus dixit: « Manumisit quosdam et legata dedit ». Antoninus Caesar remotis omnibus cum deliberasset et admitti rursus eodem iussisset, dixit: « Causa praesens admittere videtur humaniorem interpretationem, ut ea dumtaxat existimemus Nepotem irrita esse voluisse, quae induxit ». [1] Nomen servi, quem liberum esse iusserat, induxit. Antoninus rescripsit liberum eum nihilo minus fore, quod videlicet favore constituit libertatis.

41. *Dig.*, V, 2, 17, 1 (PAULUS *libro secundo quaestionum*): Cum contra testamentum ut inofficiosum iudicatur, testamenti factionem habuisse defunctus non creditur. Non idem probandum est, si herede non respondente secundum praesentem iudicatum sit; hoc enim casu non creditur ius ex sententia iudicis fieri, et ideo libertates competunt et legata petuntur. *Dig.*, V, 2, 18 (*Idem libro singulari de inofficioso testamento*): De qua re etiam constitutio exstat divorum fratrum, quae huiusmodi distinctionem admittit.

19. Anno 166.

40. *Dig.*, XXVIII, 4, 3 (MARCELLO. *Libro ventinovesimo dei Digesti*): Sentenza dell'imperatore Antonino Augusto durante il consolato di Pudente e Pollione [19]. « Poiché Valerio Nepote ha mutato volontà e ha annullato il suo testamento e cancellato il nome degli eredi, ritengo che la sua eredità, secondo la costituzione del divino padre mio, non spetti a coloro che sono stati designati eredi ». E agli avvocati del fisco disse: « Voi avete i vostri giudici ». Vibio Zenone disse: « Ti prego, o imperatore, ascoltami con pazienza: riguardo ai legati, che cosa stabilirai? ». Antonino Cesare disse: « Ti pare che colui che cancellò il nome degli eredi volesse che il testamento fosse valido? ». Cornelio Prisciano, avvocato di Zenone, disse: « Ha cancellato solo il nome degli eredi ». Calpurnio Longino, avvocato del fisco, disse: « Non può essere valido alcun testamento che non abbia un erede ». Prisciano disse: « Ha manomesso alcuni schiavi e ha lasciato dei legati ». Antonino Cesare fece uscire tutti, deliberò, li fece rientrare e disse: « Ritengo che la causa presente ammetta un'interpretazione più umana, seguendo la quale stimiamo che Nepote abbia voluto invalidare solo quello che ha cancellato ». [1] Ha cancellato il nome di uno schiavo che aveva ordinato di liberare. Antonino stabilì nel rescritto che egli fosse ugualmente libero, e lo fece evidentemente per la sua propensione a concedere la libertà.

41. *Dig.*, V, 2, 17, 1 (PAOLO. *Libro secondo delle Questioni*): Quando contro il testamento viene pronunciata una sentenza di invalidità, non si ritiene che il defunto abbia avuto la capacità di testare. Non deve essere ritenuto valido lo stesso principio se l'attore è presente e ottiene una sentenza favorevole perché l'erede non si presenta per difendersi, perché in questo caso non si ritiene che dalla sentenza del giudice si stabilisca un diritto, e perciò le libertà spettano (a chi le ha ricevute) e i legati possono essere richiesti. *Dig.*, V, 2, 18 (PAOLO. *Libro unico sul testamento inofficioso*): Su questa materia esiste anche una costituzione dei divini fratelli, la quale ammette una simile distinzione.

42. *Dig.*, XXIX, I, 28 (ULPIANUS *libro trigensimo sexto ad Sabinum*): Cum filius familias miles decessisset filio impubere herede instituto eique substituisset in avi potestate manenti tutoresque dedisset, divi fratres rescripserunt substitutionem quidem valere, tutoris autem dationem non valere, quia hereditati quidem suae miles qualem vellet substitutionem facere potest, verum tamen alienum ius minuere non potest.

43. *Dig.*, XXVIII, 6, 4, *pr.* (MODESTINUS *libro singulari de heurematicis* [20]): Iam hoc iure utimur ex divi Marci et Veri constitutione, ut, cum pater impuberi filio in alterum casum substituisset, in utrumque casum substituisse intellegatur, sive filius heres non exstiterit [21] sive exstiterit et impubes decesserit [22].

44. *Dig.*, XXXV, 3, 3, 4 (ULPIANUS *libro septuagesimo nono ad edictum*): Quamvis autem omnes legatarii et fideicommissarii necesse habeant hac stipulatione cavere [23], tamen quibusdam remitti divi fratres rescripserunt, ut puta his, quibus minuta alimenta sunt relicta. Pompeiae enim Faustinae rescripserunt sic: « Non eandem causam esse decem aureorum, quos annuos tibi testamento Pompeiae Crispianae patronae tuae relictos proponis, atque fuit alimentorum et vestiarii libertis relictorum, quibus propterea cautionis onus remittendum existimavimus ».

45. *Dig.*, XXXII, II, 23 (ULPIANUS *libro secundo fideicommissorum*): Si in opere civitatis faciendo aliquid relictum sit, unumquemque heredem in solidum teneri divus Marcus et Lucius Verus Proculae rescripserunt. Tempus tamen

20. « La pochezza dei resti ci permette solo di assegnare quest'opera al gruppo problematico. Il suo titolo è un enimma. Non esiste una parola greca εὑρηματικός e *heurematicus* non si trova in altro posto nella letteratura latina. [...] Comunque sia, i frammenti si lasciano interpretare come provenienti da un'opera su " scoperte giuridiche ", cioè sui " rimedi " da prescriversi in dati casi problematici » (F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. Firenze, 1968, p. 437 seg.).

21. Si tratta di una *substitutio vulgaris*.

22. Si tratta di una *substitutio pupillaris*.

42. *Dig.*, XXIX, I, 28 (ULPIANO. *Libro trentaseiesimo del commento a Sabino*): Essendo un figlio di famiglia soldato morto dopo aver istituito erede un figlio impubere e avendogli nominato un erede sostituto mentre rimaneva sotto la potestà dell'avo e dato dei tutori, i divini fratelli stabilirono in un rescritto che la nomina del sostituto era valida, ma non lo era quella del tutore, perché per la sua eredità un soldato può fare la sostituzione che vuole, ma non può ledere un diritto altrui.

43. *Dig.*, XXVIII, 6, 4, *pr.* (MODESTINO. *Libro unico De heurematicis* [20]): È ormai giurisprudenza consolidata in forza di una costituzione del divino Marco e di Vero che, avendo il padre nominato per il figlio impubere un erede sostituto per uno dei due casi, si deve intendere che lo abbia fatto per entrambi i casi, sia che il figlio non sia stato erede [21], sia che lo sia stato e sia morto impubere [22].

44. *Dig.*, XXXV, 3, 3, 4 (ULPIANO. *Libro settantanovesimo del commento all'editto del pretore*): Per quanto a tutti i legatari e a tutti i fedecommissari sia fatto obbligo di dare questa garanzia [23], tuttavia i divini fratelli stabilirono in un rescritto che alcuni ne sono esentati, come per esempio coloro ai quali sono stati lasciati piccoli alimenti. Infatti così rescrissero a Pompea Faustina: « Il caso delle dieci monete d'oro all'anno che tu dici esserti state lasciate per testamento da Pompea Crispiana, tua patrona, non è uguale a quello del vestiario e degli alimenti lasciati ai liberti, ai quali perciò abbiamo ritenuto che dovesse essere rimesso l'onere della cauzione ».

45. *Dig.*, XXXII, II, 23 (ULPIANO. *Libro secondo sui fedecommessi*): Il divino Marco e Lucio Vero stabilirono in un rescritto a Procula che, se nel compiere un'opera pubblica è stato tralasciato qualcosa, ciascun erede è ritenuto responsabile per l'intero. Tuttavia fissarono al coerede un certo

23. La garanzia che il legatario doveva dare all'erede che, nel caso che il legato eccedesse i tre quarti dell'eredità e fosse in tal modo violata la *lex Falcidia*, gli avrebbe dato tanto denaro quanto era il valore dei beni che superavano la quota consentita.

coheredi praestituerunt, intra quod mittat ad opus faciendum, post quod solam Proculam voluerunt facere imputaturam coheredi sumptum pro parte eius.

46. *Dig.*, XXXVII, 6, 1, 14 (ULPIANUS *libro quadragesimo ad edictum*): Is quoque, qui in adoptiva familia est, conferre cogitur, hoc est non ipse, sed is qui eum habet ⟨in potestate⟩, si maluerit contra tabulas bonorum possessionem accipere. Plane si hic adoptivus pater ante bonorum possessionem petitam emancipaverit eum, non cogetur ad collationem, et ita rescripto divorum fratrum expressum est.

47. *Dig.*, XXXVII, 6, 5, *pr.* (ULPIANUS *libro septuagensimo nono ad edictum*): Si quis filium habeat sui iuris et ex eo nepotem in potestate sua, consequenter erit dicendum, si nepos patris sui emancipati accipiat bonorum possessionem, de conferendis suis quoque bonis cavere eum debere et esse similem ei qui adoptavit: hoc enim divi fratres rescripserunt, ut ad collationem avus compellatur. Plane eodem rescripto adiectum est sic: « Nisi forte avus iste nullum ex his bonis fructum adquirere vult paratusque est de potestate nepotem dimittere, ut ad emancipatum omne emolumentum bonorum possessionis perveniat. Nec idcirco ea filia, quae post emancipationem nata patri heres exstitit, iuste queri poterit, inquit, quod eo facto a collationis commodo excluditur, cum avo quandoque defuncto ad bona eius simul cum fratre possit venire ».

48. *Dig.*, II, 15, 3, *pr.* (SCAEVOLA *libro primo digestorum*): Imperatores Antoninus et Verus ita rescripserunt: « Privatis pactionibus non dubium est non laedi ius ceterorum. Quare transactione, quae inter heredem et matrem defuncti facta est, neque testamentum rescissum videri potest neque ma-

periodo di tempo per fare compiere l'opera, trascorso il quale decisero che se ne incaricasse la sola Procula, con la facoltà di addebitare al coerede la spesa per la parte che spettava a lui.

46. *Dig.*, XXXVII, 6, 1, 14 (ULPIANO. *Libro quarantesimo del commento all'editto del pretore*): Anche chi è in una famiglia adottiva è tenuto alla collazione dei beni — non lui, cioè, ma colui che lo ha sotto la sua potestà — se preferirà avere il possesso dei beni contro le disposizioni testamentarie. Evidentemente però se questo padre adottivo lo emancipera prima della richiesta del possesso dei beni, non sarà tenuto alla collazione dei beni; questo è stato stabilito in un rescritto dei divini fratelli.

47. *Dig.*, XXXVII, 6, 5, *pr.* (ULPIANO. *Libro settantanovesimo del commento all'editto del pretore*): Se uno ha un figlio *sui iuris* e da lui un nipote sotto la sua potestà, di conseguenza si dovrà dire che, se il nipote riceve il possesso dei beni di suo padre emancipato, egli deve dare garanzia della collazione anche dei suoi beni, e il suo caso è simile a quello di colui che ha adottato; così infatti i divini fratelli stabilirono in un rescritto, che l'avo è tenuto alla collazione. Tuttavia nello stesso rescritto si trova quest'aggiunta: « A meno che quest'avo non voglia acquisire nessun frutto da questi beni e sia pronto a dimettere il nipote dalla sua potestà, in modo che ogni profitto del possesso dei beni tocchi all'emancipato. Né per questo quella figlia che è nata dopo l'emancipazione ed è rimasta erede del padre – continua il rescritto – avrà ragione di lamentarsi di venire per questo fatto esclusa dal beneficio della collazione, perché, morendo prima o poi l'avo, può ottenerne i beni insieme col fratello ».

48. *Dig.*, II, 15, 3, *pr.* (SCEVOLA. *Libro primo dei Digesti*): Gli imperatori Antonino e Vero così stabilirono in un rescritto: « Non v'è dubbio che il diritto degli altri non viene leso dai patti privati. Pertanto non si può pensare che il testamento sia stato rescisso dalla transazione che è intercorsa tra l'erede e la madre del defunto, né che ai mano-

numissis vel legatariis actiones suae ademptae. Quare quidquid ex testamento petunt, scriptum heredem convenire debent; qui in transactione hereditatis aut cavit sibi pro oneribus hereditatis, aut si non cavit, non debet neglegentiam suam ad alienam iniuriam referre ».

49. *Dig.*, L, 12, 8 (ULPIANUS *libro tertio de officio consulis*): De pollicitationibus in civitatem factis iudicum cognitionem esse divi fratres Flavio Celso in haec verba rescripserunt: « Probe faciet Statius Ruffinus, si opus proscaeni, quod se Gabinis exstructurum promisit, quod tandem adgressus fuerat, perficiat. Nam etsi adversa fortuna usus in triennio a praefecto urbis relegatus esset, tamen gratiam muneris, quod sponte optulit, minuere non debet, cum et absens per amicum perficere opus istud possit. Quod si detrectat, actores constituti, qui legitime pro civitate agere possint, nomine publico adire adversus eum iudices poterunt qui cum primum potuerint, priusquam in exilium proficiscatur, cognoscent et, si opus perfici ab eo debere constituerint, oboedire eum rei publicae ob hanc causam iubebunt, aut prohibebunt distrahi fundum, quem in territorio Gabin[i]orum habet.

50. *Dig.*, L, 12, 13 (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt opera exstruere debere eos, qui pro honore polliciti sunt, non pecunias pro his inferre cogi. [1] Item rescripserunt condiciones donationibus adpositas, quae in rem publicam fiunt, ita demum ratas esse, si utilitatis publicae interest; quod si damnosae sint, observari non debere. Et ideo non observandum, quod defunctus certa

messi o ai legatari sia stata tolta la possibilità di esperire le loro azioni. Perciò, per tutto ciò che chiedono in forza del testamento, devono citare in giudizio l'erede designato; il quale nella transazione sull'eredità o ha provveduto per gli oneri inerenti all'eredità, oppure, se non ha provveduto, non deve volgere a danno di altri la sua negligenza ».

49. *Dig.*, L, 12, 8 (ULPIANO. *Libro terzo sulle funzioni del console*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto a Flavio Celso che i giudici devono aprire un procedimento sulle promesse che vengono fatte a una città. Il rescritto si esprime in questi termini: « Stazio Ruffino farà bene a portare a compimento la costruzione del proscenio che promise agli abitanti di Gabi e che finalmente aveva intrapreso: infatti, anche se ha avuto delle traversie ed è stato condannato al confino per tre anni dal prefetto urbano, tuttavia non deve esimersi dal beneficio del dono che ha offerto spontaneamente, perché può compiere quest'opera anche assente per mezzo di un amico. Se si rifiuta, gli attori nominati che possono legittimamente ricorrere in giudizio per la città potranno adire i giudici nel pubblico interesse, i quali istruiranno la causa il più presto possibile, prima che egli parta per l'esilio, e se stabiliranno che egli deve portare a compimento l'opera, gli ordineranno di obbedire alla città per questo motivo, oppure proibiranno che venga venduto il fondo che possiede nel territorio di Gabi ».

50. *Dig.*, L, 12, 13 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto che coloro che hanno promesso di eseguire delle opere per una carica sono tenuti ad eseguirle, e non possono essere costretti a offrire somme di denaro al loro posto. [1] Parimenti stabilirono in un rescritto che le condizioni poste alle donazioni che vengono fatte a beneficio della comunità sono valide solo se sono nell'interesse della comunità stessa, mentre se sono dannose non devono essere osservate. Perciò non dev'essere osservata la volontà di un defunto che ha dato disposizione di non riscuotere un'imposta lasciando come legato una certa somma. In-

summa legata vetuit vectigal exerceri. Esse enim tolerabilia, quae vetus consuetudo comprobat.

51. *Dig.*, XVII, 1, 6, 7 (ULPIANUS *libro trigensimo primo ad edictum*): Marius Paulus quidam fideiusserat pro Daphnide mercedem pactus ob suam fideiussionem et sub nomine alterius ex eventu litis caverat sibi certam quantitatem dari; hic a Claudio Saturnino praetore maiores fructus inferre iussus erat et advocationibus ei idem Saturninus interdixerat. Videbatur autem mihi iudicatum solvi fideiussisse et quasi redemptor litis extitisset velle a Daphnide mandati iudicio consequi, quod erat condemnatus [24]. Sed rectissime divi fratres rescripserunt nullam actionem eum propter suam calliditatem habere, quia mercede pacta accesserat ad talem redemptionem [25].

52. *Dig.*, XVII, 1, 8, 8 (ULPIANUS *libro trigensimo primo ad edictum*): (Rescripti divorum fratrum) verba haec sunt: « Catullo Iuliano. Si hi, qui pro te fideiusserant, in maiorem quantitatem damnati, quam debiti ratio exigebat, scientes et prudentes auxilium appellationis omiserunt, poteris mandati agentibus his aequitate iudicis tueri te ».

53. *Dig.*, L, 1, 24 (SCAEVOLA *libro secundo digestorum*): Ita imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt his verbis: « Humanum est reliquorum usuras neque ab ipso, qui ex administratione honoris reliquatus est, neque a fideiussore eius, et multo minus a magistratibus, qui cautionem acceperint, exigi ».

54. *Dig.*, II, 14, 37 (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt debitori rei publicae a curatore remitti pecunias non posse et, cum Philippensibus remissae essent, revocandas.

24. Se la gestione del mandato comportava delle spese da parte del mandatario, questi poteva agire contro il mandante per farsi indennizzare con un'*actio mandati contraria*.

25. Infatti *mandatum nisi gratuitum nullum est* (*Dig.*, XVII, 1, 1, 4).

fatti è ammissibile solo ciò che è reso valido da un'antica consuetudine.

51. *Dig.*, XVII, I, 6, 7 (ULPIANO. *Libro trentunesimo del commento all'editto del pretore*): Un certo Mario Paolo aveva dato fideiussione per Dafnide, pattuendo un compenso per la sua fideiussione, e sotto altrui nome aveva pattuito che gli fosse corrisposta una percentuale in base all'esito della lite; a costui il pretore Claudio Saturnino aveva imposto di dare frutti maggiori, e lo stesso Saturnino gli aveva negato la possibilità di ottenere delle dilazioni. Ora, a me pareva che avesse dato fideiussione che la somma stabilita dal giudice venisse pagata e volesse ottenere da Dafnide con una causa di mandato ciò che era stato condannato a pagare, come se si fosse fatto carico della lite [24]. Ma molto giustamente i divini fratelli stabilirono in un rescritto che egli non poteva esperire alcuna azione a causa della sua astuzia, perché aveva fatto ciò pattuendo un compenso [25].

52. *Dig.*, XVII, I, 8, 8 (ULPIANO. *Libro trentunesimo del commento all'editto del pretore*): (Il rescritto dei divini fratelli) dice alla lettera: « A Catullo Giuliano. Se coloro che avevano dato fideiussione per te sono stati condannati a pagare di più di quanto comportava l'ammontare del debito e in piena consapevolezza non si sono avvalsi del diritto di ricorrere contro la sentenza, se intentano un'azione di mandato potrai difenderti con l'equità del giudice ».

53. *Dig.*, L, I, 24 (SCEVOLA. *Libro secondo dei Digesti*): Un rescritto degli imperatori Antonino e Vero Augusti dice alla lettera: « È umano che non si esiga il pagamento di interessi di somme arretrate né da colui che ha dei debiti arretrati in seguito all'esercizio di una carica, né dal suo fideiussore e ancor meno dai magistrati che hanno ricevuto garanzia ».

54. *Dig.*, II, 14, 37 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che il curatore non può condonare somme di denaro a un debitore pubblico e che, essendo state condonate ai Filippesi, se ne doveva esigere ugualmente il pagamento.

55. *Dig.*, XXX, 41, 7 (ULPIANUS *libro vicesimo primo ad Sabinum*): Divorum fratrum est rescriptum ad libellum Procliani et Epitynchani ob debitum publicum desiderantium ut sibi detrahere permittatur [26], quo[d] eis ius detrahendi denegaverunt [27].

56. *Dig.*, XLIX, 14, 3, 5 (CALLISTRATUS *libro tertio de iure fisci*): Divi fratres rescripserunt in venditionibus fiscalibus fidem et diligentiam a procuratore exigendam et iusta pretia non ex praeterita emptione, sed ex praesenti aestimatione constitui: sicut enim diligenti cultura pretia praediorum ampliantur, ita, si neglegentius habita sint, minui ea necesse est.

57. *Dig.*, XVIII, 1, 42 (MARCIANUS *libro primo institutionum*): Domini neque per se neque per procuratores suos possunt saltem criminosos servos vendere, ut cum bestiis pugnarent. Et ita divi fratres rescripserunt.

58. *Dig.*, XVIII, 1, 71 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo constitutionum*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti Sextio Vero in haec verba rescripserunt: « Quibus mensuris aut pretiis negotiatores vina compararent, in contrahentium potestate esse; neque enim quisquam cogitur vendere, si aut pretium aut mensura displiceat, praesertim si nihil contra consuetudinem regionis fiat ».

59. *Dig.*, L, 13, 1, 9 (ULPIANUS *libro octavo de omnibus tribunalibus*): Ut (praesides) adversus advocatos adeantur, divi fratres rescripserunt [28].

60. *Dig.*, XLII, 7, 4 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt bonis per curatorem ex senatus consulto distractis nullam actionem ex ante gesto fraudatori competere.

26. Si tratta di parti non integranti di un edificio che erano state loro legate.

27. Perché costoro non intendevano servirsi di ciò che era stato loro legato per compiere opere di pubblica utilità nella loro stessa città, condizione essenziale perché, in questo caso, il legato fosse valido.

28. Per questioni inerenti al loro onorario.

55. *Dig.*, XXX, 41, 7 (ULPIANO. *Libro ventunesimo del commento a Sabino*): Vi è un rescritto dei divini fratelli all'istanza di Procliano ed Epitincano, che per un debito pubblico desideravano che fosse loro concesso di asportare qualcosa [26], con il quale essi negarono loro il diritto di farlo [27].

56. *Dig.*, XLIX, 14, 3, 5 (CALLISTRATO. *Libro terzo sul diritto fiscale*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che nelle vendite del fisco si deve esigere dal procuratore correttezza e diligenza e i giusti prezzi devono essere stabiliti non in base all'atto di vendita precedente, ma in base alla stima presente: come infatti i prezzi dei poderi aumentano se vengono coltivati con cura, così necessariamente diminuiscono se vengono tenuti con negligenza.

57. *Dig.*, XVIII, 1, 42 (MARCIANO. *Libro primo delle Istituzioni*): I padroni non possono vendere né direttamente né per mezzo di procuratori gli schiavi, neppure se sono rei di delitti, perché combattano con le belve. Così stabilirono i divini fratelli in un rescritto.

58. *Dig.*, XVIII, 1, 71 (PAPIRO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti rescrissero a Sestio Vero in questi termini: « I contraenti hanno piena facoltà di decidere con quali misure o a quali prezzi i commercianti acquistino i vini; e infatti nessuno è costretto a vendere se il prezzo o la misura non gli piacciono, soprattutto quando non si faccia nulla contro le consuetudini di quel paese ».

59. *Dig.*, L, 13, 1, 9 (ULPIANO. *Libro ottavo su tutti i tribunali*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che contro gli avvocati si deve ricorrere ai presidi [28].

60. *Dig.*, XLII, 7, 4 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto che, una volta che gli siano stati espropriati i beni mediante un curatore in forza del senatoconsulto, per ogni negozio che si basi su un titolo anteriore non spetta azione alcuna al frodatore.

61. *Dig.*, XLII, 5, 30 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt eos, qui bona sua negant iure venisse, praeiudicio experiri debere et frustra a principe desiderare rescindi venditionem.

62. *Dig.*, II, 4, 3 (CALLISTRATUS *libro primo cognitionum*): (In ius vocari non debent) qui cadaver prosequuntur, quod etiam videtur ex rescripto divorum fratrum comprobatum esse.

63. *Dig.*, V, 1, 36, *pr.* (CALLISTRATUS *libro primo cognitionum*): Interdum ex iustis causis et ex certis personis sustinendae sunt cognitiones, veluti si instrumenta litis apud eos esse dicantur qui rei publicae causa aberunt. Idque divi fratres in haec verba rescripserunt: « Humanum est propter fortuitos casus dilationem accipi, veluti quod pater litigator filium vel filiam vel uxor virum vel filius parentem amiserit, et in similibus causis cognitionem ad aliquem modum sustineri [29] ».

64. *Dig.*, XII, 3, 4, *pr.* (ULPIANUS *libro trigensimo sexto ad edictum*): Videamus in tutelari causa quis iurare et adversus quem possit. Et quidem ipse pupillus, si impubes est, non potest, hoc enim saepissime rescriptum est. Sed nec tutorem cogendum vel matrem pupilli admittendam, etsi parata esset iurare, divi fratres rescripserunt.

65. *Dig.*, XLIX, 14, 2, 2 (CALLISTRATUS *libro secundo de iure fisci*): Divi fratres ad libellum Cornelii Rufi rescripserunt totiens edenda esse instrumenta, quotiens de iure capiendi

29. Il passo è parso guasto al Mommsen, il quale ha ritenuto che il testo del rescritto dei *divi fratres* sia caduto dopo le parole *idque...rescripserunt.*

61. *Dig.*, XLII, 5, 30 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto che coloro che affermano che i loro beni sono stati venduti in modo illegale devono provarlo in via preliminare, e che invano chiedono che l'imperatore rescinda la vendita.

62. *Dig.*, II, 4, 3 (CALLISTRATO. *Libro primo sui processi*): (Non è opportuno chiamare in giudizio) coloro che accompagnano alla sepoltura un cadavere, norma che sembra trovare anche conferma in un rescritto dei divini fratelli.

63. *Dig.*, V, 1, 36, *pr.* (CALLISTRATO. *Libro primo sui processi*): Talvolta per giusti motivi e quando le parti in causa hanno certi problemi particolari i processi devono essere rinviati, come nel caso che si dica che i documenti relativi alla lite si trovano presso coloro che dovranno assentarsi per pubbliche incombenze. I divini fratelli diedero le seguenti disposizioni in un rescritto: « È umano che per casi fortuiti si ammetta una dilazione, per esempio nel caso che un padre che è parte in causa abbia perso un figlio o una figlia, o la moglie abbia perso il marito, o un figlio abbia perso un genitore, e che in simili casi si rimandi la discussione della causa entro certi limiti [29] ».

64. *Dig.*, XII, 3, 4, *pr.* (ULPIANO. *Libro trentaseiesimo del commento all'editto del pretore*): Vediamo chi può giurare in una causa di tutela e contro chi. Il pupillo stesso, dato che è impubere, non può farlo, perché questo è stato stabilito spessissimo mediante rescritti. Ma i divini fratelli stabilirono in un rescritto che non bisogna neppure costringere a giurare il tutore o permettere alla madre del pupillo di giurare anche se è pronta a farlo.

65. *Dig.*, XLIX, 14, 2, 2 (CALLISTRATO. *Libro secondo sul diritto fiscale*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto alla supplica di Cornelio Rufo che bisogna produrre i documenti tutte le volte che si discute sul diritto di ricevere un'eredità o sul diritto di possedere qualcosa o su qualche

vel de iure dominii vel de aliqua [causa] simili re nummaria quaeratur, non si de capitali causa agatur.

66. *Dig.*, XXII, 5, 3, 6 (CALLISTRATUS *libro quarto de cognitionibus*): Divi fratres rescripserunt: « Quod ad testes evocandos pertinet, diligentiae iudicantis est explorare, quae consuetudo in ea provincia, in quam iudicat, fuerit ». Nam si probabitur saepe in aliam civitatem testimonii gratia plerosque evocatos, non esse dubitandum, quin evocandi sint, quos necessarios in ipsa cognitione deprehenderit qui iudicat.

67. *Dig.*, XXII, 3, 29, *pr.* (SCAEVOLA *libro nono digestorum*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti Claudio Apollinari rescripserunt in haec verba: « Probationes, quae de filiis dantur [30], non in sola adfirmatione testium consistunt, sed et epistulas, quae uxoribus missae allegarentur, si de fide earum constet, nonnullam vicem instrumentorum optinere decretum est ».

68. *Dig.*, XLIX, 1, 1, 3 (ULPIANUS *libro primo de appellationibus*): Cum quidam iudicem ex rescripto principis a consulibus accepisset et praefectum urbi appellasset, errori eius subventum est rescripto divorum fratrum, cuius verba haec sunt: « Cum per errorem factum dicas, uti a iudice, quem ex rescripto nostro ab amplissimis consulibus acceperas, ad Iunium Rusticum amicum nostrum praefectum urbi provocares, consules amplissimi perinde cognoscant, atque si ad ipsos facta esset provocatio ».

69. *Dig.*, XLIX, 1, 8 (ULPIANUS *libro quarto de appellationibus*): Illud sciendum est, eum qui provocavit non debere conviciari ei a quo appellat: ceterum oportebit eum plecti. Et ita divi fratres rescripserunt.

70. *Dig.*, XLIX, 1, 14, 1 (ULPIANUS *libro quarto decimo ad edictum*): Quotiens herede non respondente secundum

30. Cioè sulla loro legittimità.

altra questione pecuniaria di questo genere, non nel caso di una causa capitale.

66. *Dig.*, XXII, 5, 3, 6 (CALLISTRATO. *Libro quarto sui processi*): I divini fratelli così stabilirono in un rescritto: « Per quanto concerne la convocazione dei testimoni, spetta alla diligenza del giudice esaminare quale sia stata la consuetudine in quella provincia per la quale esercita la sua funzione ». Infatti, se sarà provato che spesso molti sono stati chiamati in un'altra città per fare da testimoni, (stabilirono che) non si deve dubitare che debbano essere convocati coloro che il giudice riterrà necessari nella causa stessa.

67. *Dig.*, XXII, 3, 29, *pr.* (SCEVOLA. *Libro nono dei Digesti*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti rescrissero a Claudio Apollinare in questi termini: « Le prove che vengono fornite sui figli [30] non consistono solo nelle affermazioni dei testimoni, ma è stato decretato che possono avere qualche valore di documento anche le lettere inviate alle mogli che vengono allegate, se si è certi che sono fededegne ».

68. *Dig.*, XLIX, 1, 1, 3 (ULPIANO. *Libro primo sugli appelli*): Poiché a uno era stato assegnato un giudice dai consoli in forza di un rescritto imperiale ed egli si era appellato al prefetto urbano, al suo errore rimediò un rescritto dei divini fratelli, che dice alla lettera: « Essendo avvenuto per errore, come affermi, che ti sei appellato a Giunio Rustico, nostro amico, prefetto urbano, contro il giudice che ti era stato assegnato in forza del nostro rescritto dagli illustrissimi consoli, questi istruiscano il processo come se l'appello fosse stato fatto a loro ».

69. *Dig.*, XLIX, 1, 8 (ULPIANO. *Libro quarto sugli appelli*): Bisogna tenere presente questo, che colui che è ricorso in giudizio non deve ingiuriare colui contro il quale ricorre, perché altrimenti egli dovrà essere punito. Così stabilirono i divini fratelli in un rescritto.

70. *Dig.*, XLIX, 1, 14, 1 (ULPIANO. *Libro quattordicesimo del commento all'editto del pretore*): È stato rescritto che, tutte

adversarium sententia datur, rescriptum est nihil nocere neque legatis neque libertatibus. Et hoc divorum fratrum epistula continetur ad Domitium in haec verba: « Quod absente possessore nec quoquam nomine eius respondente pronuntiatum est, non habet rei iudicatae auctoritatem nisi adversus eum solum qui adesse neglexerit. Quare his, qui testamento libertates vel legata vel fideicommissa acceperunt, salvae sunt actiones, si quas habuerunt, perinde ac si nihil esset iudicatum; et ideo adversus eum qui vicit permittimus eis agere ».

71. *Dig.*, XLIX, 1, 21 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt appellationes, quae recto ad principem factae sunt omissis his, ad quos debuerunt fieri ex imo ordine, ad praesides remitti. [1] Idem rescripserunt ab iudice, quem a praeside provinciae quis acceperat, non recte imperatorem appellatum esse ideoque reverti eum ad praesidem debere. [2] Si magistratus creatus appellaverit, collegam eius interim utriusque officium sustinere debere: si uterque appellaverit, alium interim in locum eorum creandum, et eum, qui non iuste appellaverit, damnum adgniturum, si quod res publica passa sit; si vero iusta sit appellatio et hoc pronuntietur, eos [31] aestimaturos, cui hoc adscribendum sit. In locum autem curatoris, qui annonam administraturus est, alium interim adsumendum, quoad usque appellatio pendeat. [3] Idem rescripserunt, quamvis usitatum non sit post appellationem

31. Cioè coloro che hanno emesso la sentenza.

le volte che si emette una sentenza favorevole all'avversario perché l'erede non si presenta per difendersi, questo non nuoce affatto né ai legati né alle libertà. Questa disposizione è contenuta in una lettera dei divini fratelli a Domizio che così si esprime alla lettera: « Poiché la sentenza è stata pronunciata in assenza del possessore e senza che alcun altro ne assumesse la difesa al posto suo, essa ha autorità di cosa giudicata soltanto nei confronti di colui che ha trascurato di presentarsi; perciò coloro che per testamento hanno ricevuto la libertà o dei legati o dei fedecommessi, mantengono intatta la facoltà di agire, se mai l'ebbero, non altrimenti che se non fosse stata emessa alcuna sentenza; e perciò consentiamo loro di agire contro colui che ha vinto la causa ».

71. *Dig.*, XLIX, 1, 21 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che gli appelli presentati direttamente all'imperatore saltando i gradi di giurisdizione ai quali avrebbero dovuto essere presentati a partire dall'ordine più basso siano rimessi ai presidi. [1] I medesimi stabilirono in un rescritto che non era legittimo l'appello presentato all'imperatore contro il giudice che a uno era stato assegnato dal preside della provincia, e perciò l'appellante doveva ripresentarsi al preside. [2] Stabilirono altresì che, se un magistrato eletto presenta appello, nel frattempo il suo collega deve svolgere le funzioni di entrambi: se presentano appello entrambi, bisogna eleggere al loro posto un altro magistrato, e colui che presenta appello ingiustamente dovrà riconoscere la responsabilità del danno che ha arrecato, se mai lo stato ne ha subito qualcuno; qualora invece l'appello risulti giusto e sia emessa una sentenza in tal senso, essi [31] valuteranno a chi spetti rifondere i danni. Inoltre, al posto del curatore che deve amministrare l'annona, se ne deve nel frattempo nominare un altro finché sia pendente l'appello. [3] I medesimi imperatori stabilirono in un rescritto che, per quanto non sia consuetudine che dopo l'appello vengano depositati i frutti del campo che è oggetto

fructus agri, de quo disceptatio sit, deponi, tamen, cum populitarentur ab adversario, aequum sibi videri fructus apud sequestres deponi.

72. *Cod.*, II, 12 (13), 2 (*Divi fratres Sextiliae*): Cum rem pecuniariam esse dicas, potes per maritum tuum sollemnibus impletis appellationi adversariae respondere, cum appellationes pecuniariae etiam per procuratores exerceri ab utraque parte litigantium possunt. *Accepta VIII k. Aug. ipsis III et II conss.*[32].

73. *Dig.*, XLIX, 9, 1 (ULPIANUS *libro quarto appellationum*): Verba rescripti ita se habent: « Divi fratres Longino. Si tibi qui appellavit mandavit, ut eum de appellatione, quam Pollia ad⟨versus⟩ eum fecit, defenderes, et res pecuniaria est, nihil prohibet nomine eius te respondere; sin autem non sit pecuniaria causa, sed capitalis, per procuratorem agi non licet; sed et si ea causa sit, ex qua sequi solet poena usque ad relegationem, non oportet per alium causas agi, sed ipsum adesse auditorio debere sciendum est ».

74. *Dig.*, XLIX, 11, 1 (ULPIANUS *libro quarto de appellationibus*): Eum, qui appellavit, oportere in provincia defendi in aliis suis causis, etiamsi appellationis causa peregrinetur, divi fratres Decimio Philoni rescripserunt.

75. *Dig.*, XLII, 1, 35 (PAPIRIUS IUSTUS *constitutionum libro secundo*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt, quamquam sub obtentu novorum instrumentorum restitui negotia minime oporteat, tamen in negotio publico ex causa permittere se huiusmodi instrumentis uti.

76. *Dig.*, XLVIII, 10, 31 (CALLISTRATUS *libro tertio de cognitionibus*): Divus Pius Claudio rescripsit pro mensura cuiusque

32. Anno 161.

del contenzioso, tuttavia, essendo frequentemente depredati dall'avversario, pareva loro giusto che essi fossero posti sotto sequestro.

72. *Cod.*, II, 12 (13), 2 (*I divini fratelli a Sestilia*): Poiché affermi che si tratta di un affare pecuniario, puoi rispondere all'appello della parte avversa per mezzo di tuo marito, dopo aver espletato tutte le formalità di rito, perché quando si tratta di affari pecuniari ci si può appellare dall'una e dall'altra parte in causa per mezzo di procuratori. *Ricevuta il 25 luglio, durante il terzo e il secondo consolato degli stessi Augusti* [32].

73. *Dig.*, XLIX, 9, 1 (ULPIANO. *Libro quarto sugli appelli*): I termini precisi del rescritto sono questi: « I divini fratelli a Longino. Se colui che ha presentato appello ti ha dato mandato di difenderlo nell'appello che Pollia ha presentato contro di lui, e si tratta di una causa pecuniaria, nulla vieta che tu te ne assuma la difesa in sua vece; se invece la causa non è pecuniaria ma capitale, non è lecito agire facendosi rappresentare da un altro; ma anche se si tratta di una causa che suole comportare una pena fino alla relegazione, non è opportuno che si trattino le cause per il tramite di un altro, ma si deve sapere che bisogna essere presenti di persona al processo ».

74. *Dig.*, XLIX, 11, 1 (ULPIANO. *Libro quarto sugli appelli*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto a Decimio Filone che colui che ha presentato appello, anche se per questo appello deve allontanarsi dalla sua provincia, per altre sue cause deve difendersi in essa.

75. *Dig.*, XLII, 1, 35 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che non possono essere annullati i processi con il pretesto di nuovi documenti, e tuttavia in un processo pubblico in considerazione della causa essi permettevano di servirsi di simili documenti.

76. *Dig.*, XLVIII, 10, 31 (CALLISTRATO. *Libro terzo sui processi*): Il divino Pio stabilì in un rescritto a Claudio che

delicti constituendum in eos, qui apud iudices instrumenta protulerunt, quae probari non possint [...]. Sed divus Marcus cum fratre suo pro sua humanitate hanc rem temperavit, ut, si (quod plerumque evenit) per errorem huiusmodi instrumenta proferantur, ignoscatur eis, qui tale quicquam protulerint.

77. *Dig.*, XLVII, 11, 8 (ULPIANUS *libro nono de officio proconsulis*): Sunt praeterea crimina, quae ad executionem praesidis pertinent, ut puta si quis instrumenta sua prodita esse dicat; nam huius rei executio praefecto urbis [33] a divis fratribus data est.

78. *Dig.*, XLVIII, 2, 19, *pr.* (CALLISTRATUS *libro quinto de cognitionibus*): Divi fratres rescripserunt non debere cogi heredes accusatorum exequi crimina.

79. *Dig.*, XLVII, 18, 1, *pr.* (ULPIANUS *libro octavo de officio proconsulis*): De his, qui carcere effracto evaserunt, sumendum supplicium divi fratres Aemilio Tironi rescripserunt.

80. *Dig.*, XLVIII, 5, 39 (38), 4-6 (PAPINIANUS *libro trigensimo sexto quaestionum*): Fratres imperatores Claudiae crimen incesti propter aetatem remiserunt, sed distrahi coniunctionem illicitam iusserunt [...]. [5] Idem imperatores rescripserunt post divortium, quod cum noverca bona fide privignus fecerit, non esse crimen admittendum incesti. [6] Idem Pollioni in haec verba rescripserunt: « Incestae nuptiae confirmari non solent [34], et ideo abstinenti tali matrimonio poenam praeteriti delicti, si nondum reus postulatus est, remittimus ».

81. *Dig.*, XLVIII, 9, 9, 2 (MODESTINUS *libro duodecimo pandectarum*): Sane si per furorem aliquis parentem occiderit, inpunitus erit, ut divi fratres rescripserunt super eo, qui

33. Che in questa materia aveva in Roma le stesse competenze che avevano i presidi nelle province.

34. Il testo appare fortemente sospetto. Si dovrà forse pensare, con il Mommsen, che sia andata perduta un'espressione come *excusari solent*.

bisogna procedere, secondo la gravità di ciascun reato, contro coloro che hanno esibito ai giudici documenti la cui autenticità non può essere provata [...]. Ma il divino Marco, data la sua umanità, temperò con suo fratello questa norma, disponendo che se, come avviene per lo più, vengono presentati per errore documenti di questo tipo, chi lo fa dev'essere perdonato.

77. *Dig.*, XLVII, 11, 8 (ULPIANO. *Libro nono sulle funzioni del proconsole*): Inoltre vi sono dei reati che ricadono nella giurisdizione del preside, come per esempio se uno afferma che sono stati prodotti documenti suoi; infatti il procedimento giudiziario relativo a questo reato è stato affidato dai divini fratelli al prefetto urbano [33].

78. *Dig.*, XLVIII, 2, 19, *pr.* (CALLISTRATO. *Libro quinto sui processi*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che gli eredi degli accusatori non sono obbligati ad agire per i delitti.

79. *Dig.*, XLVII, 18, 1, *pr.* (ULPIANO. *Libro ottavo sulle funzioni del proconsole*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto a Emilio Tirone che devono essere giustiziati coloro che evadono forzando il carcere.

80. *Dig.*, XLVIII, 5, 39 (38), 4-6 (PAPINIANO. *Libro trentaseiesimo delle Questioni*): Gli imperatori fratelli condonarono a Claudia il reato d'incesto a causa dell'età, ma ordinarono che l'unione illecita fosse sciolta [...]. [5] I medesimi imperatori stabilirono in un rescritto che, dopo il divorzio che il figliastro fa in buona fede dalla matrigna, non lo si deve accusare d'incesto. [6] I medesimi inviarono a Pollione un rescritto che si esprime in questi termini: « Le nozze incestuose non sogliono essere convalidate (?) [34], e perciò a chi scioglie un tale matrimonio condoniamo la pena del reato commesso in passato se non è ancora stato accusato ».

81. *Dig.*, XLVIII, 9, 9, 2 (MODESTINO. *Libro dodicesimo delle Pandette*): Se qualcuno uccide un genitore in un attacco di pazzia rimarrà impunito, come stabilirono i divini fratelli

per furorem matrem necaverat; nam sufficere furore ipso eum puniri, diligentiusque custodiendum esse aut etiam vinculis coercendum.

82. *Dig.*, I, 18, 13, 1 (ULPIANUS *libro septimo de officio proconsulis*): Sane excutiendum divi fratres putaverunt in persona eius, qui parricidium admiserat, utrum simulato furore facinus admisisset an vero re vera compos mentis non esset, ut si simulasset, plecteretur, si fureret, in carcere contineretur.

83. *Dig.*, XLVIII, 12, 3 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti in haec verba rescripserunt: « Minime aequum est decuriones [35] civibus suis frumentum vilius quam annona exigit vendere ». [1] Idem ⟨re⟩scripserunt ius non esse ordini cuiusque civitatis pretium grani quod invehitur statuere. Item in haec verba rescripserunt: « Etsi non solent hoc genus nuntiationis mulieres exercere, tamen quia demonstraturam te quae ad utilitatem annonae pertinent polliceris, praefectum annonae docere potes ».

84. *Dig.*, XLVIII, 16, 18 (PAPIRIUS IUSTUS *libro primo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti Iulio Vero rescripserunt, cum satis diu litem traxisse dicetur, invito adversario non posse eum abolitionem accipere. [1] Item rescripserunt, nisi evidenter probetur consentire adversarium, abolitionem non dari. [2] Item rescripserunt, cum in crimine capitali abolitionem ut in re pecuniaria petitam esse diceret, restaurandam esse nihilo minus cognitionem, ita ut, si non probasset hoc quod proponeret, non impune eum laturum.

35. Membri dei consigli locali delle colonie e dei municipi.

in un rescritto riguardante uno che in un attacco di pazzia aveva ucciso la madre; stabilirono infatti che era sufficiente che egli fosse punito dalla sua stessa pazzia e che lo si doveva custodire con maggiore diligenza o anche incatenare.

82. *Dig.*, I, 18, 13, 1 (ULPIANO. *Libro settimo sulle funzioni del proconsole*): I divini fratelli ritennero che si dovesse esaminare attentamente, riguardo a uno che aveva commesso un parricidio, se avesse commesso il delitto simulando la pazzia oppure non fosse veramente padrone di sé, affinché se avesse simulato fosse punito, se invece fosse veramente pazzo venisse rinchiuso in carcere.

83. *Dig.*, XLVIII, 12, 3 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti così stabilirono in un rescritto: « Non è affatto equo che i decurioni [35] vendano ai loro concittadini il frumento a un prezzo più basso di quello imposto dall'annona ». [1] I medesimi stabilirono in un rescritto che l'ordine (dei decurioni) di ciascuna città non ha il diritto di stabilire il prezzo del grano che viene importato. Inoltre così stabilirono in un rescritto: « Anche se le donne non sono solite fare questo genere di denunzie, tuttavia, poiché tu prometti che rivelerai cose che sono nell'interesse dell'annona, puoi informarne il prefetto dell'annona ».

84. *Dig.*, XLVIII, 16, 18 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro primo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto a Giulio Vero che, quando si dirà che uno ha tirato abbastanza in lungo una lite, egli non può procedere alla rinuncia agli atti contro il volere dell'avversario. [1] Parimenti stabilirono in un rescritto che, qualora non sia provato chiaramente che l'avversario è consenziente, la rinuncia non viene concessa. [2] Parimenti stabilirono in un rescritto che, sostenendo egli essere stato richiesto l'annullamento in una causa capitale così come in una causa pecuniaria, nondimeno il processo dev'essere ripreso in modo che, se non prova le sue accuse, non rimanga impunito.

85. *Dig.*, I, 8, 6, 1 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Nec servus communis civitatis singulorum pro parte intellegitur, sed universitatis et ideo tam contra civem quam pro eo posse servum civitatis torqueri divi fratres rescripserunt.

86. *Dig.*, XLVIII, 18, 1, 3-4; 6; 14; 27 (ULPIANUS *libro octavo de officio proconsulis*): Ad quaestionem non esse provocandos eos, quos accusator de domo sua produxit, nec facile credendum subiectam eam, quam ambo parentes dicuntur caram filiam habuisse rescripto divorum fratrum ad Lucium Tiberianum emisso declaratur. [4] Idem Cornelio Proculo rescripserunt non utique in servi unius quaestione fidem rei constituendam, sed argumentis causam examinandam. [...] [6] Divi fratres Leliano Longino rescripserunt de servo heredum non esse habendam quaestionem in res hereditarias, quamvis suspectum fuisset, quod imaginaria venditione dominium in eo quaesisse heres videretur. [...] [14] Eum, qui cognitionis susceptae tempore alienus fuit, licet postea rei sit effectus, torqueri in caput ⟨eius⟩ posse divi fratres rescripserunt. [...] [27] Extat epistula divorum fratrum ad Voconium Saxam, qua continetur liberandum eum, qui in se fuerat confessus, cuius post damnationem de innocentia constitisset. Cuius verba haec sunt: « Prudenter et egregia ratione humanitatis, Saxa carissime, Primitivum servum, qui homicidium in se confingere metu ad dominum revertendi suspectus esset, perseverantem falsa demonstratione damnasti quaesiturus de consciis, quos aeque habere se commentitus fuerat, ut ad certiorem ipsius de se confessionem pervenires. Nec frustra fuit tam prudens consilium tuum, cum in tormentis constiterit neque illos ei conscios

85. *Dig.*, I, 8, 6, 1 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): Neppure lo schiavo pubblico della città è ritenuto appartenere a qualcuno dei cittadini singolarmente, ma si ritiene che appartenga alla comunità, e pertanto i divini fratelli stabilirono in un rescritto che lo schiavo della città può essere torturato tanto contro un cittadino quanto in suo favore.

86. *Dig.*, XLVIII, 18, 1, 3-4; 6; 14; 27 (ULPIANO. *Libro ottavo sulle funzioni del proconsole*): In un rescritto dei divini fratelli a Lucio Tiberiano si dichiara che non devono essere sottoposti alla tortura gli schiavi che l'accusatore ha presentato come testimoni prendendoli dalla sua casa e non si deve credere con facilità che sia stata corrotta colei che si dice essere stata una figlia cara a entrambi i genitori. [4] I medesimi stabilirono in un rescritto a Cornelio Proculo che l'accertamento della verità dei fatti non deve basarsi sulla tortura di un solo schiavo, ma la causa dev'essere esaminata con argomenti. [...] [6] I divini fratelli stabilirono in un rescritto a Leliano Longino che non si deve sottoporre alla tortura lo schiavo degli eredi per i beni ereditari anche nel caso che sia sorto il sospetto che l'erede ne abbia acquistato la proprietà con una vendita fittizia. [...] [14] I divini fratelli stabilirono in un rescritto che lo schiavo che al momento in cui il processo è iniziato apparteneva ad altri, anche se in seguito è venuto in possesso del reo, può essere torturato contro di lui. [...] [27] Esiste una lettera dei divini fratelli a Voconio Sassa nella quale si dice che bisogna liberare colui che ha confessato contro se stesso e la cui innocenza è stata scoperta dopo la condanna. Essa si esprime in questi termini: « Saggiamente e con straordinario senso di umanità, dilettissimo Sassa, condannasti (alla tortura) lo schiavo Primitivo, che era stato sospettato di fingere di aver commesso un omicidio per paura di ritornare dal padrone e che persisteva nel dichiarare il falso, per indagare sui complici che egli aveva parimenti detto falsamente di avere al fine di poter ottenere da lui una confessione più fededegna sul suo conto. E la tua decisione tanto saggia non è stata vana, dato che nella tortura è stato

fuisse et ipsum de se temere commentum. Potes itaque decreti gratiam facere et eum per officium distrahi iubere, condicione addita, ne umquam in potestatem domini revertatur, quem pretio recepto certum habemus libenter tali servo carituruum ».

87. *Dig.*, XLVIII, 18, 16, *pr.* (MODESTINUS *libro tertio de poenis*): Repeti posse quaestionem divi fratres rescripserunt.

88. *Dig.*, XLVIII, 19, 26 (CALLISTRATUS *libro primo de cognitionibus*): Crimen vel poena paterna nullam maculam filio infligere potest; namque unusquisque ex suo admisso sorti subicitur nec alieni criminis successor constituitur, idque divi fratres Hierapolitanis rescripserunt.

89. *Dig.*, XLVIII, 19, 27, *pr.* (CALLISTRATUS *libro quinto de cognitionibus*): Divi fratres Arruntio Siloni rescripserunt non solere praesides provinciarum ea quae pronuntiaverunt ipsos rescindere. Vetinae quoque Italicensi rescripserunt suam mutare sententiam neminem posse idque insolitum esse fieri. Si tamen de se quis mentitus fuerit vel, cum non haberet probationum instrumenta, quae postea reppererit, poena adflictus sit, nonnulla exstant principalia rescripta, quibus vel poena eorum minuta est vel in integrum restitutio concessa. Sed id dumtaxat a principibus fieri potest.

90. *Dig.*, XLVIII, 19, 8, 1 (ULPIANUS *libro nono de officio proconsulis*): Vita adimitur, ut puta si damnatur aliquis, ut gladio in eum animadvertatur, sed animadverti gladio oportet, non securi vel telo vel fusti vel laqueo vel quo alio modo. Proinde nec liberam mortis facultatem concedendi ius prae-

assodato che egli non ebbe quei complici e che mentì sconsideratamente sul proprio conto. Puoi pertanto condonargli la pena che gli è stata inflitta con la sentenza precedente e ordinare che sia venduto per mezzo dei pubblici ufficiali, a condizione che egli non torni mai più in possesso del padrone, il quale, ne siamo certi, volentieri si priverà di un tale schiavo ricevendone il prezzo ».

87. *Dig.*, XLVIII, 18, 16, *pr.* (MODESTINO. *Libro terzo sulle pene*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che la tortura può essere ripetuta.

88. *Dig.*, XLVIII, 19, 26 (CALLISTRATO. *Libro primo sui processi*): Sul figlio non può ricadere nessuna macchia per il reato del padre o per la pena da lui subita, perché ciascuno è soggetto alla sua sorte per i reati che egli stesso commette e non lo si ritiene subentrante in un reato commesso da un altro; così stabilirono i divini fratelli in un rescritto agli abitanti di Ierapoli.

89. *Dig.*, XLVIII, 19, 27, *pr.* (CALLISTRATO. *Libro quinto sui processi*): I divini fratelli sostennero in un rescritto ad Arrunzio Silone che non è consuetudine che i presidi delle province annullino essi stessi le sentenze che hanno pronunciato. Anche in un rescritto a Vetina Italicese stabilirono che nessuno può mutare la propria sentenza ed è insolito che ciò avvenga. Tuttavia, se qualcuno mente sul proprio conto, o gli è stata inflitta una pena mentre ancora non aveva delle prove che trova in seguito, esistono alcuni rescritti imperiali in forza dei quali la sua pena è stata diminuita o gli è stata concessa la riabilitazione totale. Ma questo può essere fatto solo dagli imperatori.

90. *Dig.*, XLVIII, 19, 8, 1 (ULPIANO. *Libro nono sulle funzioni del proconsole*): Si toglie la vita per esempio nel caso che uno venga condannato ad essere giustiziato con la spada, ma bisogna giustiziarlo con la spada, non con la scure, con dardi, con sferzate, mediante impiccagione o in qualche altro modo. Perciò i presidi non hanno neppure il diritto di

sides habent, multo magis [vel] [36] veneno necandi. Divi tamen fratres rescripserunt permittentes liberam mortis facultatem.

91. *Dig.*, XLVIII, 20, 1, 3 (CALLISTRATUS *libro primo de iure fisci et populi*): Liberis eius, cui pars dimidia dumtaxat bonorum ablata est, partes non dantur; idque et divi fratres rescripserunt [37].

92. *Dig.*, XLVIII, 22, 6, 2 (ULPIANUS *libro nono de officio proconsulis*): Decuriones civitatium propter capitalia crimina deportandos vel relegandos divi fratres rescripserunt. Denique Priscum in homicidio et incendio nominatim ante quaestionem confessum in insulam deportari iusserunt.

93. *Dig.*, XLVIII, 22, 7, 10; 18 (ULPIANUS *libro decimo de officio proconsulis*): Interdicere autem quis ea provincia potest quam regit, alia non potest: et ita divi fratres rescripserunt. [...] [18] Relegatum plane libellum dare principi posse divi fratres rescripserunt.

94. *Dig.*, XLIX, 14, 13, 6; 10 (PAULUS *libro septimo ad legem Iuliam et Papiam*): Divi fratres rescripserunt heredes eorum, quibus tacitum fideicommissum relictum est, ita demum ex beneficio Traiani deferre se posse [38], si is, cui datum fuerat, morte praeventus esset et ideo per angustias temporis deferre se non potuerit. [...] [10] Ei, qui per errorem se detulit, cum capere solidum posset, non nocere hoc divus Hadrianus et divus Pius et ⟨divi⟩ fratres rescripserunt.

36. Il tràdito *vel veneno necandi* non dà senso. Espungo il *vel* accogliendo una proposta di I. Lana.

37. Se a qualcuno venivano confiscati i beni, ai suoi figli ne era accordata una parte, purché fossero nati da legittime nozze. Marco Aurelio e Lucio Vero stabilirono che questa norma non doveva essere applicata nel caso venisse confiscata solo una parte dei beni.

38. Come si legge nei paragrafi immediatamente precedenti, Traiano àveva stabilito con un editto che, se uno denunziava spontaneamente al fisco che, per qualsiasi motivo, non gli era lecito accettare l'eredità che gli era stata lasciata, metà di essa toccava al fisco e metà a chi si era autodenunziato. Adriano aveva poi stabilito in un rescritto che, se costui fosse morto prima che gli fosse assegnata la parte che gli spettava, questa sarebbe toccata agli eredi, e aveva altresì disposto in un'epistola che, se fosse risultato chiaro che il beneficiario dell'eredità aveva intenzione di

concedere ai condannati la libera scelta del supplizio, e ancor più non hanno il diritto di concedere di uccidere col veleno [36]. Tuttavia i divini fratelli concessero in un rescritto la libera scelta del supplizio.

91. *Dig.*, XLVIII, 20, 1, 3 (CALLISTRATO. *Libro primo sul diritto del fisco e del popolo*): Ai figli di colui al quale è stata tolta solo la metà dei beni non vengono concesse parti; così stabilirono in un rescritto anche i divini fratelli [37].

92. *Dig.*, XLVIII, 22, 6, 2 (ULPIANO. *Libro nono sulle funzioni del proconsole*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che i decurioni delle città per delitti capitali devono essere deportati o condannati al confino. Perciò ordinarono che fosse deportato in un'isola Prisco, che prima di essere inquisito aveva espressamente confessato di essere colpevole di omicidio e di incendio.

93. *Dig.*, XLVIII, 22, 7, 10; 18 (ULPIANO. *Libro decimo sulle funzioni del proconsole*): Un preside può bandire solo da quella provincia che governa, non da un'altra; così stabilirono in un rescritto i divini fratelli. [...] [18] I divini fratelli stabilirono in un rescritto che un condannato al confino ha piena facoltà di presentare una supplica all'imperatore.

94. *Dig.*, XLIX, 14, 13, 6; 10 (PAOLO. *Libro settimo del commento alla legge Giulia e Papia*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che gli eredi di coloro ai quali è stato lasciato un tacito fedecommesso possono denunziare se stessi godendo del beneficio di Traiano [38] se la morte ha prevenuto colui al quale era stato lasciato impedendogli, per la ristrettezza del tempo, di compiere la denunzia. [...] [10] Il divino Adriano, il divino Pio e i divini fratelli stabilirono mediante rescritti che se uno denunzia per errore se stesso al fisco mentre può ereditare l'intero, questo non gli arreca alcun danno.

fare la denunzia al fisco ma la morte lo aveva colto prima che potesse farlo, allora il suo erede avrebbe potuto fare lui la denunzia e godere del beneficio. Il rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero viene dunque a completare la legislazione precedente.

95. *Dig.*, XLIX, 14, 18, 2 (MARCIANUS *libro singulari de delatoribus*): Damnati deferre [39] non possunt, ut divi fratres de eo rescripserunt, qui fustibus caesus in opus publicum erat datus.

96. *Dig.*, XLIX, 14, 23 (CALLISTRATUS *libro secundo de iure fisci*): De eo delatore, qui causam solus agere instituerat non habita mentione mandatoris, si postea desistat praetendens mandatorem causae decessisse, puniendum divi fratres rescripserunt.

97. *Dig.*, XLIX, 14, 31 (MARCIANUS *libro quarto institutionum*): Divus Commodus rescripsit obsidum bona sicut captivorum omnimodo in fiscum esse cogenda; 32 (MARCIANUS *libro quarto decimo institutionum*) sed si accepto usu togae Romanae ut cives Romani semper egerint, divi fratres procuratoribus hereditatium rescripserunt sine dubitatione ius ⟨heredum⟩ eorum ab obsidis condicione separatum esse beneficio principali. Ideoque idem ius eis servandum, quod haberent, si a legitimis civibus Romanis heredes instituti fuissent.

98. *Dig.*, XXXIX, 4, 7 (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt in vectigalibus ipsa praedia, non personas conveniri et ideo possessores etiam praeteriti temporis vectigal solvere debere eoque exemplo actionem, si ignoraverint, habituros. [1] Item rescripserunt pupillo remittere se poenam commissi, si intra diem trigensimum vectigal intulisset.

99. *Dig.*, XXXIX, 4, 16, 8; 10 (MARCIANUS *libro singulari de delatoribus*): Si propter necessitatem adversae tempestatis expositum onus fuerit, non debere hoc commisso vindicari divi fratres rescripserunt. [...] [10] Divi quoque fratres rescripserunt, cum quidam non per fraudem, sed per erro-

39. Al fisco.

95. *Dig.*, XLIX, 14, 18, 2 (MARCIANO. *Libro unico sui delatori*): Non possono fare denunce [39] coloro che sono stati condannati, come stabilirono i divini fratelli in un rescritto riguardante uno che era stato bastonato e condannato a compiere lavori pubblici.

96. *Dig.*, XLIX, 14, 23 (CALLISTRATO. *Libro secondo sul diritto fiscale*): I divini fratelli stabilirono in un rescritto che dev'essere punito quel delatore che, iniziata una causa da solo senza far menzione del mandante, successivamente desiste con il pretesto che quest'ultimo è deceduto.

97. *Dig.*, XLIX, 14, 31 (MARCIANO. *Libro quarto delle Istituzioni*): Il divino Commodo stabilì in un rescritto che i beni degli ostaggi, come pure quelli dei prigionieri, devono essere in ogni caso incamerati dal fisco; 32 (MARCIANO. *Libro quattordicesimo delle istituzioni*) ma se, ottenuto l'uso della toga romana, si sono sempre comportati da cittadini romani, i divini fratelli stabilirono in un rescritto ai procuratori delle eredità che senza dubbio lo stato giuridico dei loro eredi è distinto dalla condizione di ostaggio per beneficio imperiale. Pertanto essi devono mantenere gli stessi diritti che avrebbero se fossero stati istituiti eredi da legittimi cittadini romani.

98. *Dig.*, XXXIX, 4, 7 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che, per quanto riguarda le imposte, sono convenuti i fondi stessi, non le persone, e perciò i possessori debbono pagare le imposte anche del tempo precedente, e in base a questa norma saranno incriminati se lo ignoreranno. [1] Parimenti stabilirono di rimettere al pupillo la pena del reato se paga l'imposta entro trenta giorni.

99. *Dig.*, XXXIX, 4, 16, 8; 10 (MARCIANO. *Libro unico sui delatori*): Se il carico viene sbarcato per forza a causa del tempo avverso, i divini fratelli rescrissero che questo non dà luogo a un procedimento penale. [...] [10] Inoltre i divini fratelli stabilirono in un rescritto che, essendo uno in-

rem in causam commissi incidisset, ut duplo vectigali contenti publicani [40] servos [41] restituant.

100. *Dig.*, L, I, 8 (MARCIANUS *libro primo de iudiciis publicis*): Non debere cogi decuriones [42] vilius praestare frumentum civibus suis, quam annona exigit, divi fratres rescripserunt, et aliis quoque constitutionibus principalibus id cautum est.

101. *Dig.*, L, I, 37, 2 (CALLISTRATUS *libro primo de cognitionibus*): Mulieres, quae in matrimonium se dederint non legitimum, non ibi muneribus fungendas, unde mariti earum sunt, sciendum est, sed unde ipsae ortae sunt; idque divi fratres rescripserunt.

102. *Dig.*, L, I, 38 (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt gratiam se facere iurisiurandi ei, qui iuraverat se ordini [43] non interfuturum et postea duumvir creatus esset [44]. [1] Item rescripserunt colonos praediorum fisci muneribus fungi sine damno fisci oportere, idque excutere praesidem adhibito procuratore debere. [2] Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt ad magistratus officium pertinere exactionem pecuniae legatorum, et si cessaverint, ipsos vel heredes conveniri aut, si solvendo non sint, fideiussores eorum qui pro his caverunt. [3] Item rescripserunt mulierem, quamdiu nupta est, incolam eiusdem civitatis videri, cuius maritus eius est, et ibi, unde originem trahit, non cogi muneribus fungi. [4] Item rescripserunt patris, qui consulto filium emancipaverat, ne pro magistratu eius caveret, perinde bona teneri atque si fideiussor pro eo extitisset. [5] Item rescripserunt, cum quaeritur, an

40. Cfr. p. 236, n. 51.
41. Che sono stati confiscati.
42. Cfr. p. 558, n. 35.
43. Cfr. p. 558, n. 35.
44. I duumviri erano magistrati superiori delle colonie romane e latine. Erano incaricati dell'amministrazione della giustizia e avevano il potere esecutivo.

corso nel reato non per frode ma per errore, i pubblicani [40] devono restituire gli schiavi [41] accontentandosi del pagamento del doppio dell'imposta.

100. *Dig.*, L, I, 8 (MARCIANO. *Libro primo sui giudizi pubblici*): I divini fratelli stabilirono mediante un rescritto che i decurioni [42] non debbono essere costretti a dare ai loro concittadini il frumento a un prezzo più basso di quello che richiede l'annona; questo fu stabilito anche da altre costituzioni imperiali.

101. *Dig.*, L, I, 37, 2 (CALLISTRATO. *Libro primo sui processi*): Bisogna tenere presente che le donne che hanno contratto un matrimonio non legittimo sono tenute ad assolvere agli uffici civili non nel luogo di cui sono originari i loro mariti, ma in quello in cui sono nate esse stesse; così stabilirono in un rescritto i divini fratelli.

102. *Dig.*, L, I, 38 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto di esimere dall'adempimento del giuramento chi giura di non entrare a far parte dell'ordine (dei decurioni) [43] e poi viene eletto duumviro [44]. [1] Parimenti stabilirono in un rescritto che i coloni dei fondi del fisco devono assolvere gli uffici civili senza danno per il fisco e che di questo deve occuparsi il preside per il tramite del procuratore. [2] Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che l'esazione del denaro dei legati è compito dei magistrati, e se sono negligenti sono convenuti essi stessi o gli eredi o, nel caso che non siano solvibili, i fideiussori che per loro hanno dato garanzia. [3] Parimenti stabilirono in un rescritto che una donna, finché è sposata, è considerata cittadina della stessa città della quale è originario suo marito e non è tenuta ad assolvere gli uffici civili nel suo paese d'origine. [4] Parimenti stabilirono in un rescritto che i beni del padre che a bella posta ha emancipato il figlio per non dare cauzione per la sua magistratura, rimangono obbligati non altrimenti che se fosse stato suo fideiussore. [5] Parimenti stabilirono in un rescritto che quando si in-

municeps quis sit, ex ipsis etiam rebus probationes sumi oportere; nam solam nominis similitudinem ad confirmandam cuiusque originem satis non esse. [6] Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt non minus eos, qui compulsi magistratu funguntur, cavere debere, quam qui sponte officium adgnoverunt.

103. *Dig.*, L, 4, 6, *pr.*; 1 (ULPIANUS *libro quarto de officio proconsulis*): Rescripto divorum fratrum ad Rutilium Lupum ita declaratur: « Constitutio, qua cautum est, prout quisque decurio [45] creatus est, ut ita et magistratum apiscatur, totiens servari debet, quotiens idoneos et sufficientes omnes ⟨esse⟩ contingit. Ceterum si ita quidam tenues et exhausti sunt, ut non modo publicis honoribus pares non sint, sed et vix de suo victum sustinere possint, et minus utile et nequaquam honestum est talibus mandari magistratum, praesertim cum sint qui convenienter ei et suae fortunae et splendori publico possint creari. Sciant igitur locupletiores non debere se hoc praetextu legis uti et de tempore, quo quisque in curiam allectus sit, inter eos demum esse quaerendum, qui pro substantia sua capiant honoris dignitatem ». [1] Debitores rerum publicarum ad honores invitari non posse certum est, nisi prius in id quod debetur rei publicae satisfecerint. Sed eos demum debitores rerum publicarum accipere debemus, qui ex administratione rei publicae reliquantur; ceterum si non ex administratione sint debitores, sed mutuam pecuniam a re publica acceperint, non sunt in ea causa, ut honoribus arceantur. Plane vice solutionis sufficit, ut quis aut pignoribus aut fideiussoribus idoneis caveat; et ita divi fratres Aufidio Herenniano rescripserunt.

45. Cfr. p. 558, n. 35.

daga se uno è cittadino di un municipio bisogna trarre le prove anche dalle cose stesse, perché la sola somiglianza del nome non è sufficiente ad accertare l'origine di una persona. [6] Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che coloro che ricoprono una carica perché costretti devono dare cauzione non meno di coloro che hanno accettato la carica di loro spontanea volontà.

103. *Dig.*, L, 4, 6, *pr.*; 1 (ULPIANO. *Libro quarto sulle funzioni del proconsole*): In un rescritto dei divini fratelli a Rutilio Lupo vengono date queste disposizioni: « La costituzione nella quale è stato disposto che, come uno è eletto decurione [45], tosto entri in possesso della carica, dev'essere osservata ogni volta che accada che gli eletti siano tutti idonei e in grado di ricoprire la carica. Se però alcuni sono di condizione talmente umile e misera che non solo non sono in grado di ricoprire cariche pubbliche, ma a stento riescono a procurarsi da vivere con il proprio reddito, non è utile e non è affatto decoroso affidare una carica pubblica a tali persone, soprattutto quando vi siano persone che possono ricoprirla in modo conveniente per la carica stessa, per il loro patrimonio e per il pubblico decoro. Sappiano pertanto i più ricchi che non devono usare questa legge come scusa e, tosto che ciascuno sia stato ammesso nella curia, bisogna considerare solo coloro che possono assumere la dignità della carica in base alle loro sostanze. [1] È certo che i debitori di pubblico denaro non possono essere chiamati a ricoprire cariche pubbliche se prima non estinguono i debiti che hanno nei confronti dello stato. Ma dobbiamo considerare debitori pubblici soltanto coloro che sono debitori di somme residue in seguito all'amministrazione del pubblico denaro; se però non sono debitori in seguito all'amministrazione, ma hanno preso a prestito pubblico denaro, non si trovano nella condizione di essere esclusi dalle cariche pubbliche. Al posto dell'estinzione del debito è del tutto sufficiente che si dia garanzia o con pegni o con fideiussori idonei; così stabilirono i divini fratelli in un rescritto ad Aufidio Erenniano.

36. MARCO AURELIO.

104. *Dig.*, L, 4, II, 2 (MODESTINUS *libro undecimo pandectarum*): Quotiens penuria est eorum, qui magistratum suscipiunt, immunitas ad aliquid infringitur, sicuti divi fratres rescripserunt.

105. *Dig.*, XLVII, 22, I, 2 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Non licet amplius quam unum collegium licitum habere, ut est constitutum et a divis fratribus; et si quis in duobus fuerit, rescriptum est eligere eum oportere, in quo magis esse velit, accepturum ex eo collegio, a quo recedit, id quod ei competit ex ratione, quae communis fuit.

106. *Dig.*, L, 2, 3, 2 (ULPIANUS *libro tertio de officio proconsulis*): Spurios posse in ordinem [46] allegi nulla dubitatio est, sed si habeat competitorem legitime quaesitum, praeferri eum oportet, ⟨ut⟩ [47] divi fratres Lolliano Avito Bithyniae praesidi rescripserunt.

107. *Dig.*, L, 2, 13 (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt in tempus relegatos et reversos in ordinem [48] allegi sine permissu principis non posse. [1] Item rescripserunt relegatos non posse tempore finito in ordinem decurionum allegi, nisi eius aetatis fuerint, ut nondum decuriones creari possent, et dignitas certa spem eius honoris iis faceret, ut princeps indulgere possit. [2] Item rescripserunt eum, qui in relegatione natus est, non prohiberi honore decurionatus fungi. [3] Item rescripserunt non admitti contradicere volentem, quod non recte quis sit creatus decurio, cum initio contradicere debuerit.

46. Cfr. p. 558, n. 35.

47. Meglio mi pare, dal punto di vista paleografico, integrare *oportet* ⟨*ut*⟩ che espungere *oportet*, come è stato suggerito dal Mommsen. Si potrebbe forse anche correggere *oportet* in *oportere*.

48. Cfr. p. 558, n. 35.

104. *Dig.*, L, 4, II, 2 (MODESTINO. *Libro undicesimo delle Pandette*): Tutte le volte che c'è scarsità di coloro che possono ricoprire una carica, si fa qualche deroga alle immunità, come stabilirono i divini fratelli in un rescritto.

105. *Dig.*, XLVII, 22, I, 2 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): Non è lecito appartenere a più di un collegio, come è stato stabilito anche dai divini fratelli; e se uno fa parte di due, è stato stabilito in un rescritto che è opportuno che egli scelga quello del quale preferisce far parte, con il diritto di ricevere da quello a cui rinunzia ciò che gli spetta degli interessi comuni.

106. *Dig.*, L, 2, 3, 2 (ULPIANO. *Libro terzo sulle funzioni del proconsole*): Non vi è alcun dubbio che i figli naturali possano essere ammessi all'ordine (dei decurioni) [46], ma se un figlio naturale ha un competitore nato da legittime nozze, è opportuno che quest'ultimo gli sia preferito, come [47] stabilirono i divini fratelli in un rescritto a Lolliano Avito, preside della Bitinia.

107. *Dig.*, L, 2, 13 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero Augusti stabilirono in un rescritto che coloro che sono stati condannati al confino per un certo tempo e poi sono ritornati non possono essere ammessi nell'ordine (dei decurioni) [48] senza il permesso dell'imperatore. [1] Parimenti stabilirono in un rescritto che i condannati al confino non possono, una volta terminato il periodo della pena, essere ammessi nell'ordine dei decurioni, ammenoché avessero (al momento della condanna) un'età tale da non poter ancora essere eletti decurioni e una determinata dignità consentisse loro di poter sperare in quella carica, sì che l'imperatore possa concedere il suo consenso. [2] Parimenti stabilirono in un rescritto che a colui che è nato durante il confino non viene impedito di ricoprire questa carica. [3] Parimenti stabilirono in un rescritto che non viene accolto il reclamo di chi afferma che qualcuno è stato eletto decurione ingiustamente, perché avrebbe dovuto opporsi all'inizio.

108. *Dig.*, L, 6, 6 (5), 6; 10 (CALLISTRATUS *libro primo de cognitionibus*): Licet in corpore navicularium quis sit, navem tamen vel naves ⟨si⟩ non habeat nec omnia ei congruant, quae principalibus constitutionibus cauta sunt, non poterit privilegio navicularii indulto uti; idque et divi fratres rescripserunt in haec verba: Ἦσαν καὶ ἄλλοι τινὲς ἐπὶ προφάσει τῶν ναυκλήρων καὶ τῶν σῖτον καὶ ἔλαιον ἐμπορευομένων εἰς τὴν ἀγορὰν τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαϊκοῦ ὄντων ἀτελῶν ἀξιοῦντες τὰς λειτουργίας διαδιδράσκειν, μήτε ἐπιπλέοντες μήτε τὸ πλέον μέρος τῆς οὐσίας ἐν ταῖς ναυκληρίαις καὶ ταῖς ἐμπορίαις ἔχοντες· ἀφαιρεθήτω τῶν τοιούτων ἡ ἀτέλεια. [...] [10] Conductores etiam vectigalium fisci necessitate subeundorum municipalium munerum non obstringuntur; idque ita observandum divi fratres rescripserunt.

109. *Dig.*, L, 7, 5 (4), 3 (MARCIANUS *libro duodecimo institutionum*): Si accusatio alicuius publice instituta sit, non est compellendus accusator ad eum legationem suscipere, qui se amicum vel domesticum dicit eius, qui accusatur; et ita divi fratres Aemilio Rufo rescripserunt.

110. *Dig.*, L, 8, 11 (9) (PAPIRIUS IUSTUS *libro secundo de constitutionibus*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt pecuniae, quae apud curatores remansit, usuras exigendas; eius vero, quae a redemptoribus operum exigi non potest, sortis dumtaxat periculum ad curatores pertinere. [1] Item rescripserunt operum periculum etiam ad heredes curatorum pertinere. [2] Item rescripserunt agros rei publicae retrahere curatorem civitatis debere, licet a bona fide emptoribus possideantur, cum possint ad auctores suos recurrere. L, 8, 12 (9, 3) (*Idem eodem libro*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt operum exactionem sine cautione non oportere committi. [1] (9, 4) Item rescripserunt curatores,

108. *Dig.*, L, 6, 6 (5), 6; 10 (CALLISTRATO. *Libro primo sui processi*): Se uno, per quanto faccia parte della corporazione degli armatori, tuttavia non possiede una nave o delle navi, e non possiede tutti i requisiti che sono contemplati nelle costituzioni imperiali, non potrà usufruire del privilegio concesso agli armatori; e questo è stato anche stabilito in un rescritto dei divini fratelli che dice alla lettera: «C'erano anche alcuni altri che, prendendo come pretesto gli armatori che importano il grano e l'olio nel foro del popolo romano che sono esenti da pubbliche incombenze, ritenevano di esserne esentati anch'essi, pur non navigando e non avendo impegnato nella navigazione e nel commercio la maggior parte delle loro sostanze: si tolga a costoro l'esenzione». [...] [10] Anche gli appaltatori dei tributi del fisco sono esentati dall'obbligo di assolvere gli uffici municipali, come è stato disposto da un rescritto dei divini fratelli.

109. *Dig.*, L, 7, 5 (4), 3 (MARCIANO. *Libro dodicesimo delle Istituzioni*): Se l'accusa di qualcuno è stata presentata ufficialmente, l'accusatore non deve essere costretto a compiere un'ambasceria presso colui che si dichiara amico o familiare di chi è accusato; così stabilirono i divini fratelli in un rescritto a Emilio Rufo.

110. *Dig.*, L, 8, 11 (9) (PAPIRIO GIUSTO. *Libro secondo sulle costituzioni*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che si devono esigere gli interessi di quella somma che è rimasta presso i curatori, mentre per quella che non può essere riscossa dagli appaltatori delle opere i curatori hanno solo la responsabilità del capitale. [1] Parimenti stabilirono in un rescritto che anche gli eredi dei curatori sono responsabili delle opere. [2] Parimenti stabilirono in un rescritto che il curatore della città deve rivendicare i terreni dello stato anche se sono posseduti in buona fede dai compratori, potendo questi rifarsi su coloro che glieli hanno venduti. L, 8, 12 (9, 3) (*Lo stesso nello stesso libro*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che l'esecuzione delle opere non dev'essere affidata senza garanzia. [1] (9, 4) Parimenti stabilirono in un re-

si neglegenter in distrahendis bonis se gesserint, in simplum teneri, si per fraudem, in duplum, nec ad heredes eorum poenam descendere. [2] (9, 5) Item rescripserunt pecuniam ad annonam destinatam distractis rebus curatorem exigere debere. [3] (9, 6) Item rescripserunt sitonas indemnes esse oportere, qui non segniter officio suo functi sunt, secundum litteras Hadriani. [4] (9, 7) Item rescripserunt a curatore kalendarii cautionem exigi non debere, cum a praeside ex inquisitione eligatur. [5] (9, 8) Item rescripserunt curatorem etiam nomine collegae teneri, si intervenire et prohibere eum potuit. [6] (9, 9) Item rescripserunt nominum, quae deteriora facta sunt tempore curatoris, periculum ad ipsum pertinere: quia vero antequam curator fieret, idonea non erant, aequum videri periculum ad eum non pertinere. L, 8, 13 (9, 10) (*Idem libro eodem*): Imperatores Antoninus et Verus rescripserunt eum, qui pecuniam publicam magistratus sui tempore et post non pauco tempore detinuerat, usuras etiam praestare debere, nisi si quid adlegare possit, qua ex causa tardius intulisset.

III. *Cod.*, VIII, 10, 1 (*Impp. Antoninus et Verus AA. Tauro*): Et balneum, ut desideras, instruere et aedificium ei superponere potes, observata tamen forma, qua ceteri super balnea aedificare permittuntur, id est ut concameratis superinstruas et ipsa concameres nec modum usitatum altitudinis excedas. *PP. sine die et consule.*

scritto che i curatori, se si comportano con negligenza nel vendere i beni, sono tenuti per il semplice, se frodano sono tenuti per il doppio, e la loro pena non si estende agli eredi. [2] (9, 5) Parimenti stabilirono in un rescritto che il curatore, venduti i beni, deve esigere il denaro destinato all'annona. [3] (9, 6) Parimenti stabilirono in un rescritto che devono essere indennizzati i sovrintendenti dell'annona che hanno compiuto il proprio dovere senza negligenza, secondo una lettera di Adriano. [4] (9, 7) Parimenti stabilirono in un rescritto che non bisogna esigere una cauzione dal curatore dello scadenzario dei crediti, perché viene scelto dal preside in base a un'indagine. [5] (9, 8) Parimenti stabilirono in un rescritto che il curatore è ritenuto responsabile anche per il collega se avrebbe potuto intervenire e impedirne l'azione. [6] (9, 9) Parimenti stabilirono in un rescritto che dei crediti che si sono aggravati nel periodo di tempo in cui uno è stato curatore è responsabile il curatore stesso; tuttavia ritenevano equo che egli non fosse ritenuto responsabile del fatto che non erano esigibili prima che entrasse in carica. L, 8, 13 (9, 10) (*Lo stesso nello stesso libro*): Gli imperatori Antonino e Vero stabilirono in un rescritto che colui che ha tenuto del denaro pubblico durante il periodo di tempo in cui ha esercitato una carica e poi in seguito per non poco tempo, deve pagare anche gli interessi, a meno che non possa allegare qualche motivo per cui l'ha versato più tardi del dovuto.

III. *Cod.*, VIII, 10, 1 (*Gli imperatori Antonino e Vero Augusti a Tauro*): Puoi, come desideri, costruire il bagno e sovrapporgli un edificio, ma solo osservando le norme in base alle quali agli altri è permesso di edificare sopra i bagni, e cioè costruendo a volta sia l'edificio inferiore sia quello superiore e non superando l'altezza consueta. *Senza giorno e console.*

REGNO DI MARCO AURELIO

112. *Dig.*, II, 14, 60 (PAPIRIUS IUSTUS *libro octavo constitutionum*): Imperator Antoninus Avidio Cassio [49] rescripsit, si creditores parati sint partem ex bonis licet ab extraneo consequi, rationem habendam prius necessariarum personarum, si idoneae sint.

113. *Cod.*, IX, 8, 6, *pr.*; 2 (PAULUS *de publicis iudiciis*): Meminisse oportebit, si quid contra maiestatem imperatoris commissum dicatur, etiam post mortem rei id crimen instaurari solere, posteaquam divus Marcus Depitiani [utpote] senatoris, ⟨utpote⟩ qui Cassiani furoris [50] socius fuerat, bona post mortem fisco vindicari iussit et nostro tempore multis heredibus ablata sunt. [...] MARCIANUS *libro primo de publicis iudiciis titulo ad legem Iuliam maiestatis*. [2] Post divi Marci constitutionem hoc iure uti coepimus, ut etiam post mortem nocentium hoc crimen inchoari possit, ut convicto mortuo memoria eius damnetur et bona eius successoribus eripiantur.

114. *Dig.*, XL, 15, 1, 3 (MARCIANUS *libro singulari de delatoribus*): Oratione divi Marci cavetur, ut, si quis ingenuus pronuntiatus fuerit, liceat ingenuitatis sententiam retractare, sed vivo eo qui ingenuus pronuntiatus est, non etiam post mortem, in tantum, ut etiam si coepta quaestio fuit retractationis, morte eius extinguatur, ut eadem oratione cavetur.

49. Generale di origine siriaca, valoroso combattente nella guerra partica, governatore della Siria e poi comandante generale di tutte le province orientali, si proclamò imperatore nel 175, forse anche in seguito alle false voci che si erano sparse sulla morte di Marco Aurelio, ma fu ucciso dai suoi stessi ufficiali. In generale si v. M. L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, Roma, 1983.

REGNO DI MARCO AURELIO

112. *Dig.*, II, 14, 60 (PAPIRIO GIUSTO. *Libro ottavo sulle costituzioni*): L'imperatore Antonino stabilì in un rescritto ad Avidio Cassio [49] che se i creditori sono disposti ad ottenere una parte dei beni anche da un estraneo, bisogna tenere conto prima dei parenti, se sono idonei.

113. *Cod.*, IX, 8, 6, *pr.*; 2 (PAOLO. *Sui giudizi pubblici*): Sarà opportuno ricordare che se si dice che è stato commesso qualche atto contro la maestà dell'imperatore, per questo il reo suole essere incriminato anche dopo che è morto, dopo che il divino Marco ordinò che i beni del senatore Depiziano, che si era associato alla follia di Cassio [50], fossero rivendicati dal fisco dopo che morì, e ai nostri tempi sono stati tolti a molti eredi. [...] MARCIANO. *Libro primo sui giudizi pubblici, capitolo sulla Lex Iulia maiestatis.* [2] Dopo la costituzione del divino Marco abbiamo cominciato ad applicare questa norma, che anche dopo la morte dei rei si può aprire un procedimento penale per questo reato, in modo che, dimostrata la colpevolezza del defunto, la sua memoria sia condannata e i suoi beni siano tolti ai successori.

114. *Dig.*, XL, 15, 1, 3 (MARCIANO. *Libro unico sui delatori*): Un'orazione del divino Marco dispone che se uno è dichiarato libero, è possibile annullare la sentenza che lo ha sancito, ma solo se colui che è stato dichiarato libero è ancora vivo, non anche dopo la sua morte, in modo che, anche se è stata iniziata la causa di annullamento, essa si estingue per la sua morte, come la stessa orazione dispone.

50. La trasposizione è del Mommsen. Per Avidio Cassio cfr. la nota precedente.

115. *Cod.*, II, 36 (37), 3, *pr.* (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Laurentio*): Edicto quidem divi Marci parentis nostri [51] res minorum exceptae nihil tuum adiuvant desiderium, si quidem debiti causa patris minoris vel etiam ipsius praedia venumdata quinquennii praescriptionis nullam admittunt quaestionem [52].

116. *Inst.*, II, 6, 14: Edicto divi Marci cavetur eum, qui a fisco rem alienam emit, si post venditionem quinquennium praeterierit, posse dominum rei per exceptionem repellere.

117. *Dig.*, XI, 4, 3 (ULPIANUS *libro septimo de officio proconsulis*): Divus Marcus oratione, quam in senatu recitavit, facultatem dedit ingrediendi tam Caesaris quam senatorum et paganorum praedia volentibus fugitivos inquirere scrutarique cubilia atque vestigia occultantium.

118. *Dig.*, XL, 9, 17, *pr.* (PAULUS *libro singulari de libertatibus*): Si privatus coactus a populo manumiserit, quamvis voluntatem accommodaverit, tamen non erit liber; nam et divus Marcus prohibuit ex adclamatione populi manumittere.

119. *Cod.*, VII, 11, 3 (*Imp. Alexander A. Iustinae*): Divo Marco auctore amplissimus ordo [53] censuit, ne quis spectaculo, quod edatur, actorem suum alienumve servum manumitteret et, si factum esset, pro infecto haberetur.

120. *Cod.*, VI, 27, 2 (1) (*Imp. Antoninus A. Aufidio*): Cum vos servi constituti sub appellatione libertorum heredes scripti essetis, ea scriptura benigna interpretatione perinde habenda est, ac si liberi et heredes instituti fuissetis. Quod in legato locum non habet. *Accepta VII k. Mart. Prisco et Apollinari conss.*[54].

51. S'intenda: nostro predecessore.

52. Marco Aurelio aveva stabilito in un editto che chi comperava dal fisco, dopo cinque anni fosse sicuro contro qualsiasi azione volta a far annullare la vendita, facendo un'eccezione a favore dei beni dei minori. Ma se i beni venivano venduti per debiti, allora la vendita ricadeva nella norma generale ed era soggetta al termine quinquennale di prescrizione.

53. Il senato.

54. Anno 169.

115. *Cod.*, II, 36 (37), *pr.* (*Gli imperatori Diocleziano e Massimiano Augusti e Cesari a Laurenzio*): L'eccezione che l'editto del divino Marco, nostro padre [51], fa in favore dei beni dei minori nulla giova alla tua istanza, dal momento che la vendita per debiti dei terreni del padre del minore o anche del minore stesso non consente di opporsi al termine quinquennale di prescrizione [52].

116. *Inst.*, II, 6, 14: In un editto del divino Marco si dispone che colui che compera dal fisco una cosa altrui può respingere il suo padrone mediante un'eccezione, se sono trascorsi cinque anni dopo la vendita.

117. *Dig.*, XI, 4, 3 (ULPIANO. *Libro settimo sulle funzioni del proconsole*): Il divino Marco in un'orazione che pronunziò in senato diede la facoltà di entrare tanto nelle proprietà imperiali quanto in quelle dei senatori e della gente comune a chi vuole ricercare degli schiavi fuggitivi e perlustrare i loro nascondigli e le tracce di coloro che li nascondono.

118. *Dig.*, XL, 9, 17, *pr.* (PAOLO. *Libro unico sulle libertà*): Se un privato manomette uno schiavo perché costretto dal popolo, per quanto egli dia il suo consenso, tuttavia quello schiavo non potrà essere libero, perché anche il divino Marco proibì di manomettere per acclamazione del popolo.

119. *Cod.*, VII, 11, 3 (*L'imperatore Alessandro Augusto a Giustina*): Il nobilissimo consesso [53] decretò, su proposta del divino Marco, che nessuno in uno spettacolo che viene allestito può manomettere uno schiavo attore sia esso suo o altrui, e se questo viene fatto non dev'essere considerato valido.

120. *Cod.*, VI, 27, 2 (1) (*L'imperatore Antonino Augusto ad Aufidio*): Poiché voi, che siete schiavi, siete stati designati eredi sotto il nome di liberti, con un'interpretazione benevola si deve intendere questa scrittura come se foste stati liberati e istituiti eredi. Questo principio però non è valido in un legato. *Ricevuta il 23 febbraio durante il consolato di Prisco e Apollinare* [54].

121. *Dig.*, XL, 3, 1 (ULPIANUS *libro quinto ad Sabinum*): Divus Marcus omnibus collegiis, quibus coeundi ius est, manumittendi potestatem dedit.

122. *Dig.*, XL, 4, 56 (PAULUS *libro primo fideicommissorum*): Si quis servo testamento dederit libertatem et directo et per fideicommissum, in potestate servi est, utrum velit [ex] directo an ex fideicommisso ad libertatem pervenire; et ita Marcus imperator rescripsit.

123. *Dig.*, XL, 5, 30, 16 (ULPIANUS *libro quinto fideicommissorum*): Divus Marcus rescripsit fideicommissas libertates neque aetate neque condicione neque mora non praestantium tardiusve reddentium corrumpi aut in deteriorem statum perduci.

124. *Dig.*, XL, 5, 37 (ULPIANUS *libro sexto fideicommissorum*): Si pure data sit fideicommissa libertas et is servus rationes administrasse dicatur [55], divus Marcus rescripsit moram libertati non esse faciendam, ex continenti tamen arbitrum dandum esse, qui computationem ineat. Verba rescripti ita se habent: « Aequius videtur Trophimo ex causa fideicommissi praestari libertatem, quam sine condicione reddendarum rationum datam esse constat, neque humanum fuerit ob rei pecuniariae quaestionem libertati moram fieri. Qua tamen repraesentata confestim arbiter a praetore erit dandus, apud quem rationem, quam administrasse eum apparuit, ex fide reddat ».

125. *Dig.*, XLVII, 4, 1, 7 (ULPIANUS *libro trigensimo octavo ad edictum*): Est saepissime et a divo Marco et ab imperatore nostro cum patre rescriptum non impediri fideicommissariam libertatem, quae pure data est. Divus sane Marcus rescripsit arbitrum ex continenti dandum, apud quem rătio ponatur [56].

126. *Inst.*, III, 11, *pr.*; 1: Accessit novus casus successionis ex constitutione divi Marci. Nam si hi, qui libertatem ac-

55. Del padrone.
56. Cfr. il passo precedente.

121. *Dig.*, XL, 3, 1 (ULPIANO. *Libro quinto del commento a Sabino*): Il divino Marco ha dato facoltà di manomettere a tutti i collegi che hanno il diritto di adunarsi.

122. *Dig.*, XL, 4, 56 (PAOLO. *Libro primo sui fedecommessi*): Se uno ha concesso la libertà a uno schiavo sia direttamente sia per fedecommesso, lo schiavo ha la facoltà di scegliere se vuole pervenire alla libertà direttamente o per fedecommesso; così stabilì in un rescritto l'imperatore Marco.

123. *Dig.*, XL, 5, 30, 16 (ULPIANO. *Libro quinto sui fedecommessi*): Il divino Marco stabilì in un rescritto che le libertà concesse per fedecommesso né per l'età né per la condizione né per la mora di chi non le concede o le concede in ritardo vengono meno o sono ridotte a una condizione peggiore.

124. *Dig.*, XL, 5, 37 (ULPIANO. *Libro sesto sui fedecommessi*): Se la libertà è stata concessa per fedecommesso senza condizioni e si dice che lo schiavo che ne beneficia ha tenuto la contabilità [55], il divino Marco stabilì in un rescritto che la libertà dev'essere concessa senza indugio, ma bisogna nominare subito un arbitro che proceda all'esame dei conti. Afferma il rescritto: « Ritengo più equo che sia concessa a Trofimo in base al fedecommesso la libertà che risulta essergli stata concessa senza la condizione che rendesse i conti, né sarebbe umano indugiare a dare la libertà per un'indagine sulla situazione di cassa. Tuttavia, dopo l'immediata concessione della libertà, il pretore dovrà subito nominare un arbitro al quale egli dovrà rendere fedelmente i conti di ciò che è risultato che ha amministrato ».

125. *Dig.*, XLVII, 4, 1, 7 (ULPIANO. *Libro trentottesimo del commento all'editto del pretore*): Molto spesso fu stabilito mediante rescritti sia dal divino Marco sia dal nostro imperatore con suo padre che la libertà concessa per fedecommesso senza condizioni non dev'essere impedita. Il divino Marco stabilì in un rescritto che bisogna nominare subito un arbitro al quale affidare la revisione dei conti [56].

126. *Inst.*, III, 11, *pr.*; 1: In forza di una costituzione del divino Marco si è aggiunto un nuovo caso di successione.

ceperunt a domino in testamento, ex quo non aditur hereditas, velint bona sibi addici libertatium conservandarum causa, audiuntur. Et ita rescripto divi Marci ad Popilium Rufum continetur. [1] Verba rescripti ita se habent: « Si Virginio Valenti, qui testamento suo libertatem quibusdam adscripsit, nemine successore ab intestato existente in ea causa bona esse coeperunt, ut veniri debeant, is cuius de ea re notio est aditus rationem desiderii tui habebit, ut libertatium tam earum, quae directo, quam earum, quae per speciem fideicommissi relictae sunt, tuendarum gratia addicantur tibi, si idonee creditoribus caveris de solido quod cuique debetur solvendo. Et hi quidem, quibus directa libertas data est, perinde liberi erunt, ac si hereditas adita esset; hi autem, quos heres rogatus est manumittere, a te libertatem consequantur, ita ut si non alia condicione velis bona tibi addici, quam ut etiam qui directo libertatem acceperunt tui liberti fiant, ⟨hi quoque tui liberti fiant⟩ [57], nam huic etiam voluntati tuae, si ii de quorum statu agitur consentiant, auctoritatem nostram accommodamus. Et ne huius rescriptionis nostrae emolumentum alia ratione irritum fiat, si fiscus bona agnoscere voluerit, et hi qui rebus nostris attendunt scient commodo pecuniario praeferendam libertatis causam et ita bona cogenda, ut libertas his salva sit, qui eam adipisci potuerunt, si hereditas ex testamento adita esset ».

127. *Dig.*, XL, 5, 2 (ULPIANUS *libro sexagensimo ad edictum*): Si quis intestatus decedens codicillis [58] dedit libertates neque adita sit ab intestato hereditas, favor constitutionis

57. Così ritengo di poter sanare il testo, gravemente corrotto. L'omissione si spiega facilmente con l'omoteleuto. Il Mommsen espunge invece *quam ut* alla linea precedente: in tal modo il testo viene ad avere lo stesso significato, ma l'emendamento appare paleograficamente assai meno plausibile.

58. In età classica il codicillo era uno scritto privo di forma che poteva contenere ogni disposizione *mortis causa* che non vertesse sulla designazione dell'erede.

Infatti, se coloro che ottennero la libertà dal padrone in un testamento che dispone di un'eredità che nessuno vuole accettare vogliono che i beni vengano assegnati a loro per conservare la libertà, possono ottenerlo. Questa è la disposizione contenuta nel rescritto del divino Marco a Popilio Rufo. Il rescritto dice alla lettera: « Se i beni di Virginio Valente, che nel suo testamento ha concesso la libertà ad alcuni schiavi, sono venuti a trovarsi in condizione di essere venduti perché non esiste nessuno che li raccolga *ab intestato*, il magistrato competente al quale ti sarai rivolto terrà conto del tuo desiderio che essi vengano assegnati a te perché siano salvaguardate sia le libertà concesse direttamente sia quelle concesse sotto forma di fedecommesso, purché tu dia idonea garanzia di pagare integralmente ai creditori ciò che è dovuto a ciascuno. E coloro ai quali la libertà è stata concessa direttamente saranno liberi non altrimenti che se l'eredità fosse stata accettata, mentre quelli che l'erede è stato pregato di manomettere dovranno ottenere la libertà da te, in modo che, se non vuoi che i beni ti siano assegnati ad altra condizione che a quella che diventino tuoi liberti anche coloro che ricevettero la libertà direttamente, anche questi diventino tuoi liberti [57], poiché, se coloro della cui condizione si tratta acconsentono, noi accordiamo il nostro consenso anche a questa tua volontà. E perché il vantaggio che può arrecare questo nostro rescritto non venga annullato da un'altra ragione, e cioè nel caso che il fisco voglia entrare in possesso dell'eredità, anche quelli che attendono ai nostri affari dovranno sapere che al vantaggio pecuniario dev'essere anteposta la causa della libertà e l'eredità dev'essere raccolta in modo che sia salva la libertà per quelli che avrebbero potuto ottenerla se la libertà fosse stata accettata conformemente alle disposizioni testamentarie ».

127. *Dig.*, XL, 5, 2 (ULPIANO. *Libro sessantesimo del commento all'editto del pretore*): Se uno, morendo senza testamento, ha liberato degli schiavi mediante i codicilli [58] e l'eredità non è stata raccolta *ab intestato*, dev'essere con-

divi Marci debet locum habere et hoc casu, quae iubet libertatem competere servo et bona ei addici, si idonee creditoribus caverit de solido, quod cuique debetur, solvendo.

128. *Cod.*, VII, 2, 6 (*Imp. Gordianus A. Pisistrato*): Si hereditas eius, a quo testamento dicis te esse manumissum, ob aes alienum spernitur ab heredibus, [conservandae libertatis gratia] non iniusta ratione creditoribus hereditariis satis offerens iudicium testatoris servari tibi postulabis, maxime cum id etiam a divo Marco consultissimo principe sit constitutum.

129. *Cod.*, VII, 2, 15, *pr.* (*Imp. Iustinianus A. Iohanni pp.*): Cum constitutio divi Marci declarat, si quis testamento condito vel sine testamento moriens, ut locus fiat ab intestato successioni, libertates reliquerit, nemo autem adire vult defuncti hereditatem eo, quod suspecta [59] esse videtur, et si fuerint libertates forsitan et sine scriptis fideicommissariae relictae, licere vel cuilibet extraneo vel uni ex servis, qui et ipse libertate donatus est et pro sua periclitatur condicione, adire hereditatem sub hac condicione et satisdatione, quod et creditoribus omnibus satisfaciat et libertates imponat his, quibus voluerit testator, variae dubitationes ex hac constitutione emerserunt.

130. *Dig.*, XLII, 8, 10, 17 (ULPIANUS *libro septuagensimo tertio ad edictum*): Si ex constitutione divi Marci bona sint addicta alicui libertatium conservandarum causa, dicendum erit actionem cessare [60].

131. *Dig.*, XXXVIII, 1, 13, *pr.*; 1 (ULPIANUS *libro trigensimo octavo ad edictum*): Si quis hac lege emptus sit, ut manumittatur, et ex constitutione divi Marci [61] pervenerit ad liberta-

59. Sospetta di essere insolvente.

60. L'azione con la quale i creditori del defunto, che ha concesso la libertà per fedecommesso, rivendicano il possesso dello schiavo.

61. La *constitutio ad Aufidium Victorinum*, il cui contenuto è esposto nel modo più limpido in *Dig.*, XL, 8, 3, riportato a p. 622.

cesso anche in questo caso il beneficio della costituzione del divino Marco, la quale dispone che allo schiavo spetta la libertà e gli sono concessi i beni se dà adeguata garanzia ai creditori di pagare interamente a ciascuno ciò che gli è dovuto.

128. *Cod.*, VII, 2, 6 (*L'imperatore Gordiano Augusto a Pisistrato*): Se l'eredità di colui dal quale dici di essere stato manomesso per testamento è rifiutata dagli eredi per i debiti, per una ragione non ingiusta chiederai, offrendo soddisfazione ai creditori ereditari, che sia mantenuta a tuo favore la volontà del testatore, soprattutto perché questo è stato stabilito anche dal divino Marco, principe sapientissimo.

129. *Cod.*, VII, 2, 15, *pr.* (*L'imperatore Giustiniano Augusto a Giovanni, prefetto del pretorio*): Dichiarando la costituzione del divino Marco che se uno, morendo dopo aver fatto testamento o senza averlo fatto in modo che si dà luogo alla successione intestata, ha lasciato la disposizione di manomettere degli schiavi, ma nessuno vuole adire l'eredità del defunto perché sembra essere sospetta [59], e le libertà sono state lasciate per fedecommesso senza prove certe e senza documenti scritti, è lecito a qualsiasi estraneo o a uno dei servi che ha ricevuto anche lui la libertà e corre pericolo riguardo al suo stato, adire l'eredità a questa condizione e a questo patto, di soddisfare tutti i creditori e di dare la libertà a coloro ai quali il testatore ha voluto concederla, questa costituzione ha fatto sorgere vari dubbi.

130. *Dig.*, XLII, 8, 10, 17 (ULPIANO. *Libro settantatreesimo del commento all'editto del pretore*): Se in forza della costituzione del divino Marco i beni sono stati aggiudicati a qualcuno per conservare la libertà, bisognerà sostenere che l'azione non è più esperibile [60].

131. *Dig.*, XXXVIII, 1, 13, *pr.*; 1 (ULPIANO. *Libro trentottesimo del commento all'editto del pretore*): Se uno è stato acquistato col patto che sia manomesso ed è pervenuto alla libertà per la costituzione del divino Marco [61], le opere a lui

tem, operae ei impositae [62] nullum effectum habebunt. [1] Sed nec cui bona addicta sunt ex constitutione divi Marci libertatium conservandarum causa [63], poterit operas petere neque ab his, qui directas, neque ab his, qui fideicommissarias acceperunt, quamvis fideicommissarias libertates qui acceperunt, ipsius liberti efficiantur: non enim sic fiunt liberti, ut sunt proprii, quos nulla necessitate cogente manumisimus.

132. *Dig.*, XL, 4, 50, *pr.* (PAPINIANUS *libro nono responsorum*): Quod divo Marco pro libertatibus conservandis placuit [64], locum habet irrito testamento facto, si bona venitura sint; alioquin vacantibus fisco vindicatis non habere constitutionem locum aperte cavetur [65].

133. *Dig.*, XXIII, 2, 16 (PAULUS *libro trigesimo quinto ad edictum*): Oratione divi Marci cavetur, ut, si senatoris filia libertino nupsisset, nec nuptiae essent; quam et senatus consultum secutum est.

134. *Cod.*, V, 4, 25, 2 (*Imp. Iustinianus A. Iuliano pp.*): Ulpianus rettulit constitutionem imperatoris Marci, quae non de furioso loquitur, sed generaliter de filiis mente capti, sive masculi sive feminae sint qui nuptias contrahunt, ut hoc facere possint etiam non adito principe.

135. *Cod.*, V, 17, 5, *pr.* (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Scyrioni*): Dissentientis patris, qui initio consensit matrimonio, cum marito concordante uxore filia familias ratam non haberi voluntatem divus Marcus pater noster [66] religiosissimus imperator constituit, nisi magna et iusta causa interveniente hoc pater fecerit.

62. Dopo l'affrancamento il liberto doveva impegnarsi a offrire al padrone alcune prestazioni.

63. Cfr. i cinque passi precedenti.

64. Cfr. i sei passi precedenti.

65. Per la discussione di problemi di dettaglio inerenti alla costituzione di Marco Aurelio di cui si parla in questo passo e nei sei precedenti, cfr. *Dig.*, XL, 5, 4.

66. S'intenda: nostro predecessore.

imposte [62] non dovranno essere prestate. [1] Ma neppure colui al quale sono stati assegnati i beni in forza della costituzione del divino Marco per conservare le libertà [65] potrà esigere delle prestazioni né da coloro che hanno ricevuto la libertà direttamente né da coloro che l'hanno ricevuta per fedecommesso, anche se coloro che hanno ricevuto la libertà per fedecommesso diventano suoi liberti: infatti non diventano liberti come lo diventano i nostri schiavi, che abbiamo manomessi senza nessun obbligo.

132. *Dig.*, XL, 4, 50, *pr.* (PAPINIANO. *Libro nono dei Responsi*): Le disposizioni che il divino Marco diede per conservare le libertà [64] sono applicabili, una volta annullato il testamento, se i beni verranno venduti; altrimenti, se rimangono senza padrone e sono rivendicati dal fisco, si dispone apertamente che la costituzione non dev'essere applicata [65].

133. *Dig.*, XXIII, 2, 16 (PAOLO. *Libro trentacinquesimo del commento all'editto del pretore*): Un'orazione dell'imperatore Marco dispone che, se la figlia di un senatore sposa un libertino, il matrimonio non dev'essere ritenuto valido, e quest'orazione è stata anche seguita da un senatoconsulto.

134. *Cod.*, V, 4, 25, 2 (*L'imperatore Giustiniano Augusto a Giuliano, prefetto del pretorio*): Ulpiano ha riferito una costituzione dell'imperatore Marco, che non parla del folle, ma in generale dei figli di un malato di mente, sia maschi sia femmine, che contraggono nozze: secondo questa costituzione essi possono farlo anche senza chiedere il consenso al principe.

135. *Cod.*, V, 17, 5, *pr.* (*Gli imperatori Diocleziano e Massimiano Augusti e Cesari a Scirione*): Il divino Marco, nostro padre [66], imperatore piissimo, stabilì che non dev'essere ritenuta valida la volontà di quel padre che si oppone al matrimonio (della figlia) al quale prima ha dato il suo consenso, mentre regna la concordia tra il marito e la moglie figlia di famiglia, a meno che non intervenga un motivo grave e giusto.

136. *Dig.*, XXIII, 3, 9, 3 (ULPIANUS *libro trigesimo primo ad Sabinum*): Si res dentur in ea, quae Graeci παράφερνα [67] dicunt quaeque Galli [68] peculium appellant, videamus, an statim efficiuntur mariti. Et putem, si sic dentur ut fiant, effici mariti, et cum distractum fuerit matrimonium, non vindicari oportet, sed condici [69], nec dotis actione peti, ut divus Marcus et imperator noster cum patre rescripserunt.

137. *Dig.*, XXV, 3, 5, 9; 14 (ULPIANUS *libro secundo de officio consulis*): Meminisse oportet, etsi pronuntiaverint ali oportere, attamen eam rem praeiudicium non facere veritati; nec enim hoc pronuntiatur filium esse, sed ali debere; et ita divus Marcus rescripsit. [...] [14] [...] Ita divus Marcus rescripsit Antoniae Montanae in haec verba: « Sed et quantum tibi alimentorum nomine, quibus necessario filiam tuam exhibuisti, a patre eius praestari oporteat, iudices aestimabunt, nec impetrare debes ea, quae exigente materno affectu in filiam tuam erogatura esses, etiamsi a patre suo educaretur ».

138. *Dig.*, XLIII, 30, 1, 3 (ULPIANUS *libro septuagensimo primo ad edictum*): Si vero mater sit, quae retinet [70], apud quam interdum magis quam apud patrem morari filium debere (ex iustissima scilicet causa) et divus Pius decrevit et a Marco et a Severo rescriptum est, aeque subveniendum ei erit per exceptionem.

139. *Dig.*, I, 7, 39 (ULPIANUS *libro tertio de officio consulis*): Ita divus Marcus Eutychiano rescripsit: « Quod desideras an impetrare debeas, aestimabunt iudices adhibitis etiam his, qui contra dicent, id est qui laederentur confirmatione adoptionis » [71].

67. I beni portati dalla moglie oltre la dote.

68. *Galli* appare sospetto. È verosimile che si debba leggere *alii*, con il Mommsen.

69. La *vindicatio* è un'azione reale con la quale il proprietario rivendica da qualunque possessore e detentore la cosa propria, mentre la *condictio* è un'azione personale con la quale l'attore pretende che gli venga dato qualcosa.

70. Una madre divorziata che trattiene presso di sé il figlio che è sotto la potestà del padre e che il padre reclama.

71. Si tratta di un'adozione fatta in modo illegale, che il principe può confermare, se questo non lede i diritti di nessuno (cfr. *Dig.*, I, 7, 38).

136. *Dig.*, XXIII, 3, 9, 3 (ULPIANO. *Libro trentunesimo del commento a Sabino*): Se i beni vengono concessi perché vadano a far parte di ciò che i Greci chiamano beni parafernali [67] e i Galli (?) [68] peculio, vediamo se diventano subito possesso del marito. E sarei propenso a credere che lo diventino solo se sono concessi con l'espressa richiesta che lo diventino; e quando il matrimonio sarà sciolto è opportuno che si intenti la *vindicatio*, non la *condictio* [69], e non siano richiesti con un'azione di dote, come il divino Marco e il nostro imperatore con suo padre hanno stabilito mediante rescritti.

137. *Dig.*, XXV, 3, 5, 9; 14 (ULPIANO. *Libro secondo sulle funzioni del console*): Bisogna tenere presente che, anche se (i giudici) hanno sentenziato che bisogna dare gli alimenti (a un figlio da parte di un padre), tuttavia questo fatto non reca pregiudizio alla verità; e infatti tale sentenza sancisce non che egli è suo figlio, ma solo che gli si debbono dare gli alimenti; così stabilì il divino Marco in un rescritto. [...] [14] Il divino Marco diede le seguenti disposizioni in un rescritto ad Antonia Montana: « I giudici valuteranno quanto ti debba essere dato dal padre di lei per gli alimenti con i quali hai dovuto necessariamente mantenere tua figlia, e non devi ottenere ciò che l'affetto materno ti indurrebbe a spendere per lei anche se fosse allevata da suo padre ».

138. *Dig.*, XLIII, 30, 1, 3 (ULPIANO. *Libro settantunesimo del commento all'editto del pretore*): Se però a trattenere il figlio è la madre [70], presso la quale piuttosto che presso il padre deve talvolta dimorare il figlio (evidentemente per una causa giustissima) come stabilirono mediante rescritti il divino Pio, Marco e Severo, la si dovrà favorire mediante un'eccezione.

139. *Dig.*, I, 7, 39 (ULPIANO. *Libro terzo sulle funzioni del console*): Il divino Marco così stabilì in un rescritto a Eutichiano: « I giudici valuteranno se devi ottenere ciò che desideri, dopo aver convocato anche quelli che potranno opporsi, cioè coloro che resterebbero lesi dalla conferma dell'adozione » [71].

140. *Dig.*, XXIII, 2, 67, 3-4 (TRYPHONINUS *libro nono disputationum*): [...] quam causam [72] prohibitionis nuptiarum contrahendarum oratio divi Marci continet. [4] Et si quis curator ventri bonisque datus sit, id prohibitionem eiusdem senatus consulti inducit: nam et hic debet rationem reddere.

141. *Dig.*, I, 20, 2 (ULPIANUS *libro trigensimo nono ad Sabinum*): Iuridico, qui Alexandriae agit [73], datio tutoris constitutione divi Marci concessa est.

142. *Dig.*, XXVI, 5, 1, 1 (ULPIANUS *libro trigesimo nono ad Sabinum*): Legatus quoque proconsulis ex oratione divi Marci tutorem dare potest.

143. *Fragm. Vat.* 220: Oratio divi Marci ita scripta est, ut patroni patronae⟨ve liberis⟩ libertus tutor deligi possit, tametsi aliquo privilegio [74] subnixus sit.

144. *Dig.*, XXVII, 1, 44, *pr.* (TRYPHONINUS *libro secundo disputationum*): Cum ex oratione divi Marci ingenuus libertino tutor datus excusari debeat, eandem excusationem competere etiam ei, qui ius anulorum impetrasset, imperator noster cum divo Severo patre suo rescripsit.

145. *Dig.*, XXVII, 1, 1, 4 (MODESTINUS *libro primo excusationum*): Ἀπελευθερικοῖς ὀρφανοῖς εὐγενεῖς οὐ δώσουσιν οἱ ἄρχοντες ἐπιτρόπους ἢ κουράτορας, πλὴν εἰ μὴ παντελὴς ἀπορία κατὰ τὸν τόπον ἀπελευθέρων ἐστίν· ἀπελευθερικοῖς γὰρ ἀπελευθέρους μόνους δεῖν δίδοσθαι τοὺς ἐκ τοῦ αὐτοῦ τόπου ὄντας θείου Μάρκου ὁρατίων κελεύει.

146. *Cod.*, V, 62, 5 (*Imp. Alexander A. Bassiae*): Libertos a tutela vel cura liberorum patroni seu patronae nullam excusationem impetrare amplissimus ordo [75] auctore divo Marco censuit.

72. L'adozione dello sposo da parte del tutore della sposa al fine di non dover rendere conto dell'amministrazione della tutela.

73. Si trattava di un magistrato di rango equestre, procuratore del principe, nominato direttamente da lui per esercitare la giurisdizione sugli abitanti di Alessandria.

74. Qualche privilegio per cui normalmente si era esentati dalla tutela.

140. *Dig.*, XXIII, 2, 67, 3-4 (TRIFONINO. *Libro nono delle Dispute*): [...] circostanza [72] che un'orazione del divino Marco considera un motivo di impedimento per le nozze. [4] E anche se uno è stato nominato *curator ventris* e *curator bonorum*, questo comporta il divieto del medesimo senatoconsulto; infatti anche costui deve rendere conto.

141. *Dig.*, I, 20, 2 (ULPIANO. *Libro trentanovesimo del commento a Sabino*): Al giuridico che esercita il suo ufficio ad Alessandria [73] è stata concessa la facoltà di assegnare il tutore da una costituzione del divino Marco.

142. *Dig.*, XXVI, 5, 1, 1 (ULPIANO. *Libro trentanovesimo del commento a Sabino*): Anche il legato del proconsole può assegnare il tutore in forza di un'orazione del divino Marco.

143. *Fragm. Vat.* 220: In un'orazione del divino Marco si stabilisce che il liberto può essere scelto come tutore dei figli del patrono o della patrona anche se beneficia di qualche privilegio [74].

144. *Dig.*, XXVII, 1, 44, *pr.* (TRIFONINO. *Libro secondo delle Dispute*): Dovendo essere esentato, in forza di un'orazione del divino Marco, un ingenuo dato come tutore a un libertino, il nostro imperatore con il divino Severo suo padre stabilì in un rescritto che la stessa esenzione compete anche a colui che ha ottenuto la dignità equestre.

145. *Dig.*, XXVII, 1, 1, 4 (MODESTINO. *Libro primo sulle esenzioni*): I presidi non daranno a pupilli libertini tutori o curatori ingenui, a meno che in quel luogo non vi sia assoluta mancanza di libertini; infatti un'orazione del divino Marco dispone che a pupilli libertini debbono essere dati come tutori solo libertini del luogo.

146. *Cod.*, V, 62, 5 (*L'imperatore Alessandro Augusto a Bassia*): Il nobilissimo consesso [75], su proposta del divino Marco, decretò che i liberti non possono ottenere nessuna esenzione dalla tutela o dalla cura dei figli del patrono o della patrona.

75. Il senato.

147. *Fragm. Vat.* 221: Si alius eum Latinum fecerit, alius iteraverit [76], an utriusque liberorum tutelam suscipiat, videndum, quasi utriusque meritum habeat; nisi forte exemplo munerum, [ut] ⟨quibus⟩ divus Marcus rescripsit apud orig⟨i⟩nem eius qui Latinum fecit debere eum fungi, sol⟨i⟩us eius liberorum tutelam suscepturum dicemus.

148. *Dig.*, XXVII, 10, 16, *pr.* (TRYPHONINUS *libro tertio decimo disputationum*): Si furioso puberi quamquam maiori annorum viginti quinque curatorem pater testamento dederit, eum praetor dare debet secutus patris voluntatem; manet enim ea datio curatoris apud praetorem, ut rescripto divi Marci continetur.

149. *Cod.*, V, 62, 17 (*Impp. Valerianus et Gallienus AA. Epagatho*): Licet orationis sub divo Marco habitae verba deficiant, is tamen, qui post contractas nuptias nurui suae curator datur, excusare se debet.

150. *Fragm. Vat.* 210: ⟨Is qui poti⟩orem [77] nominat libellos debet quaternos dare praeto⟨ri de plano, quinos pro t⟩ribunali, ut epistula divi Marci ad Aemilianum ⟨continetur⟩.

151. *Dig.*, XXVII, 1, 13, 2 (MODESTINUS *libro quarto excusationum*): Ἕτερον δὲ ἐκεῖνο εὑρίσκομεν ἐκ τῆς Μάρκου νομοθεσίας ζητήσεως ἄξιον· τῷ γὰρ ἐν αὐτῇ τῇ πόλει ὄντι, ἐν ᾗ κεχειροτόνηται, ἢ ἐντὸς ἑκατὸν μιλίων πεντήκοντα ἡμερῶν ἔδωκεν ὁ νομοθέτης προθεσμίαν. Τῷ δὲ ὑπὲρ ἑκατὸν μίλια διατρίβοντι καθ' ἑκάστην ἡμέραν δεῖν ἀριθμεῖσθαι εἴκοσι μίλια ἐκέλευσεν καὶ ἔξωθεν τούτων ἄλλας τριάκοντα ἡμέρας προσέθηκεν εἰς δικαιολογίαν.

152. *Cod.*, V, 62, 18, *pr.*; 1 (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Sabino*): Tutores nominatos appellationem inter-

76. Gli schiavi affrancati in forma non solenne o prima dei trent'anni contro il divieto della *lex Aelia Sentia* ottenevano lo *ius Latii*, una posizione intermedia tra quella dei cittadini e quella dei *peregrini*, e potevano poi diventare cittadini con un secondo affrancamento fatto in forma solenne (*iteratio*).

77. Più idoneo di lui ad amministrare la tutela.

147. *Fragm. Vat.* 221: Se uno gli dà il diritto latino e un altro ripete la manomissione [76], bisogna vedere se deve assumersi la tutela dei figli di entrambi, quasi che abbia ricevuto un beneficio da entrambi; a meno che non vogliamo affermare, prendendo ad esempio il fatto che il divino Marco stabilì in un rescritto che egli deve assolvere gli obblighi civili nel luogo d'origine di colui che gli ha dato il diritto latino, che egli dovrà assumersi la tutela solo dei figli di quest'ultimo.

148. *Dig.*, XXVII, 10, 16, *pr.* (TRIFONINO. *Libro tredicesimo delle Dispute*): Se al folle pubere il padre ha dato un curatore per testamento anche se è maggiore di venticinque anni, il pretore deve concederlo rispettando la volontà del padre; infatti questa nomina rimane valida presso il pretore, come dispone un rescritto del divino Marco.

149. *Cod.*, V, 62, 17 (*Gli imperatori Gallieno e Valeriano Augusti a Epagato*): Per quanto manchino le parole esatte dell'orazione pronunciata ai tempi dell'imperatore Marco, tuttavia chi viene nominato curatore della nuora dopo che sono state contratte le nozze deve chiedere l'esenzione.

150. *Fragm. Vat.* 210: Colui che fa il nome di uno più idoneo [77] deve presentare quattro istanze al pretore, con procedura eccezionale, e cinque davanti al tribunale, come è disposto dalla lettera del divino Marco ad Emiliano.

151. *Dig.*, XXVII, 1, 13, 2 (MODESTINO. *Libro quarto sulle esenzioni*): Nella legislazione dell'imperatore Marco troviamo anche quest'altra norma degna di essere esaminata: a colui che si trova nella città stessa in cui è stato eletto o entro cento miglia, il legislatore fissò una scadenza di cinquanta giorni, mentre per colui che abita oltre le cento miglia dispose che venissero contate venti miglia per ogni giorno e oltre a questi aggiunse altri trenta giorni per perorare la causa.

152. *Cod.*, V, 62, 18, *pr.*; 1 (*Gli imperatori Diocleziano e Massimiano Augusti e Cesari a Sabino*): È pacifico che coloro che sono stati nominati tutori non sono tenuti a presentare

ponere necesse non habere certissimi iuris est. [1] Quapropter, licet non appellasti, si quam te excusationem habere confidis, intra tempus, quod divi Marci constitutione praescriptum est, hac apud praesidem provinciae uti non prohiberis.

153. *Dig.*, XXVII, 1, 16 (MODESTINUS *libro secundo responsorum*): Gaius testamento Nigidium filio suo tutorem dedit eundemque usque ad vicensimum quintum annum curatorem constituit: quaero, cum liceat Nigidio a curatione etiam citra appellationem se excusare, ex qua die tempora, quae in excusationibus observanda divus Marcus statuit, computanda sunt, utrum ex die aperti testamenti, an ex quo ad negotia gerenda vocatur, id est post quartum decimum annum impletum. Modestinus respondit excusationem a cura tunc necessariam esse, cum decreto praetoris seu praesidis confirmatus curator fuerit.

154. *Dig.*, XXVI, 7, 1, 1 (ULPIANUS *libro trigesimo quinto ad edictum*): Id a divo Marco constitutum est, ut, qui scit se tutorem datum nec excusationem si quam habet allegat intra tempora praestituta, suo periculo cesset.

155. *Dig.*, XXVI, 5, 29 (PAULUS *libro singulari de cognitionibus*): Si peregre agant qui tutores vel curatores dati sunt, ut intra diem trigesimum notum his a magistratibus fiat, divus Marcus rescripsit.

156. *Fragm. Vat.* 205: Proinde si quis ad urbicam dioecesim pertinens ⟨testamento tutor dabitur⟩, excusare se debebit ab eo patrimonio, quod in regio⟨nibus iuridicorum [78] est, parite⟩r a re provinciali. Sed caveat, si legatum accepit, hoc facere; li⟨cite enim urbana sola admi⟩nistrat, verum

78. I giuridici erano magistrati di rango pretorio incaricati di amministrare la giustizia in Italia per ciò che superava la competenza dei magistrati municipali. Furono istituiti da Marco Aurelio per soddisfare all'esigenza di rendere più efficace l'amministrazione della giustizia, esigenza già sentita da Adriano, che aveva dato a quattro *consulares* il potere di amministrare la giustizia ciascuno in una parte del territorio italico. La giurisdizione del pretore, prima estesa a tutta l'Italia, venne così a restringersi a Roma e a una circoscrizione intorno a Roma.

appello. [1] Pertanto, anche se non hai presentato appello, se ritieni di avere qualche motivo di esenzione, non ti si impedisce di avvalerti di esso presso il preside della provincia entro il tempo che è stato prescritto dalla costituzione del divino Marco.

153. *Dig.*, XXVII, 1, 16 (MODESTINO. *Libro secondo dei Responsi*): Gaio per testamento nominò Nigidio tutore di suo figlio e lo stesso Nigidio curatore finché il figlio avesse compiuto i venticinque anni: io domando, essendo lecito a Nigidio chiedere l'esenzione dalla cura anche senza appello, da quale giorno debbano essere calcolati i tempi che il divino Marco ha stabilito doversi osservare in tali richieste, se cioè dal giorno dell'apertura del testamento o da quello in cui viene chiamato ad assolvere i suoi uffici, e cioè dopo che il pupillo ha compiuto i quattordici anni. Modestino rispose che la richiesta di esenzione dalla cura è necessaria quando sia stato confermato curatore da un decreto del pretore o del preside.

154. *Dig.*, XXVI, 7, 1, 1 (ULPIANO. *Libro trentacinquesimo del commento all'editto del pretore*): Il divino Marco stabilì questa norma, che chi sa di essere stato nominato tutore e non allega una scusa, se ne ha qualcuna, nel tempo stabilito, non amministra la tutela a suo rischio.

155. *Dig.*, XXVI, 5, 29 (PAOLO. *Libro unico sui processi*): Se coloro che sono stati nominati tutori o curatori dimorano lontano, il divino Marco stabilì in un rescritto che i magistrati devono inviare loro la notifica entro trenta giorni.

156. *Fragm. Vat.* 205: Perciò se uno che appartiene al distretto di Roma verrà nominato tutore per testamento, dovrà chiedere l'esenzione dall'amministrazione del patrimonio che è nelle regioni soggette alla giurisdizione dei giuridici [78], come di quelli che si trovano nelle province. Ma se ha ricevuto un legato non deve farlo; infatti, per quanto legalmente amministri solo i patrimoni che appartengono al distretto di Roma, tuttavia poiché (nel caso che chieda l'esenzione dalla tutela) non ottempera pienamente alla volontà del

quia non in plenum voluntati paret, legati ⟨ei petitio denega⟩bitur, idque divus Marcus in eo, qui se a re provinciali excusavit ⟨legato honoratu⟩s, Claudio Pulchro rescripsit.

157. *Dig.*, XXVII, 8, 1, 2 (ULPIANUS *libro trigesimo sexto ad edictum*): Si praeses provinciae denuntiare magistratus tantum de facultatibus tutorum voluit, ut ipse daret, videamus, an et quatenus teneantur. Et extat divi Marci rescriptum, quo voluit eos, qui praesidi renuntiant, non perinde teneri atque si ipsi dedissent, sed si deceperunt, gratia forte aut pecunia falsa renuntiantes.

158. *Dig.*, XXVII, 1, 17, 4 (CALLISTRATUS *libro quarto de cognitionibus*): Is qui aedilitate fungitur potest tutor dari; nam aedilitas inter eos magistratus habetur qui privatis muneribus excusati sunt secundum divi Marci rescriptum.

159. *Inst.*, I, 25, 1; 3: Divus Marcus in semestribus [79] rescripsit eum, qui res fisci administrat, a tutela vel cura quamdiu administrat excusari posse. [...] [3] Et qui potestatem aliquam habent, excusare se possunt, ut divus Marcus rescripsit, sed coeptam tutelam deserere non possunt.

160. *Dig.*, XXXVI, 1, 76 (74), 1 (PAULUS *libro secundo decretorum*): [...] quamvis scire se diceret a divo Marco non excusatum a tutela eum qui septuagensimum annum aetatis ingressus fuisset [...]

161. *Fragm. Vat.* 203: Est et hoc genus excusationis, si quis se dicat domicilium non habere Romae delectus ad munus

79. Raccolte di ordinanze imperiali di un semestre.

defunto, gli verrà negato ogni diritto a ottenere il legato; questo stabilì il divino Marco in un rescritto a Claudio Pulcro concernente il caso di uno che era stato beneficiario di un legato e aveva chiesto l'esenzione dall'amministrazione di un patrimonio che si trovava in una provincia.

157. *Dig.*, XXVII, 8, 1, 2 (ULPIANO. *Libro trentaseiesimo del commento all'editto del pretore*): Se il preside della provincia volle che i magistrati si limitassero a dare informazioni sui mezzi dei tutori per nominarli poi lui personalmente, vediamo se e fino a che punto essi siano ritenuti responsabili. Ed esiste un rescritto del divino Marco col quale egli stabilì che coloro che danno informazioni al preside non sono ritenuti responsabili come se avessero nominato i tutori essi stessi, ma sono ritenuti responsabili solo se li ingannano, riferendo per esempio il falso per favorire qualcuno o per denaro.

158. *Dig.*, XXVII, 1, 17, 4 (CALLISTRATO. *Libro quarto sui processi*): Chi esercita l'edilità può essere nominato tutore, perché l'edilità, secondo un rescritto del divino Marco, è compresa tra quelle magistrature dalle quali si può essere esentati a motivo di uffici privati.

159. *Inst.*, I, 25, 1; 3: Il divino Marco stabilì in un rescritto inserito nei semestri [79] che colui che amministra i beni del fisco può essere esonerato dalla tutela o dalla cura per tutto il tempo in cui li amministra [...] [3] Anche coloro che esercitano una magistratura possono esimersi, secondo un rescritto del divino Marco, ma non possono abbandonare la tutela già intrapresa.

160. *Dig.*, XXXVI, 1, 76 (74), 1 (PAOLO. *Libro secondo dei decreti*): [...] per quanto dicesse di sapere che dal divino Marco non era stato esentato dalla tutela chi fosse entrato nel settantesimo anno d'età [...]

161. *Fragm. Vat.* 203: Vi è anche questo tipo di esenzione (dalla tutela), se uno è stato designato a svolgere quest'ufficio a Roma e sostiene di non avervi il domicilio, o sostiene di essere stato designato a svolgerlo in quella provincia in cui

vel in ea provincia, ubi domicilium non habet, idque et divus Marcus Pertinaci et Aeliano consulibus rescripsit [80].

162. *Ulp.*, XX, 10: Filius familiae testamentum facere non potest, quoniam nihil suum habet, ut testari de eo possit. Sed divus Augustus Marcus [81] constituit, ut filius familiae miles de eo peculio quod in castris adquisivit testamentum facere possit.

163. *Dig.*, XXIX, 1, 3 (ULPIANUS *libro secundo ad Sabinum*): ⟨Quid⟩ si miles, qui destinaverat communi iure testari, ante defecerit quam testaretur? Pomponius dubitat [82]. Sed cur non in milite diversum probet? Neque enim qui voluit iure communi testari, statim beneficio militari renuntiavit, nec credendus est quisquam genus testandi eligere ad impugnanda sua iudicia, sed magis utroque genere voluisse propter fortuitos casus, quemadmodum plerique pagani solent, cum testamenti faciunt perscripturam, adicere velle hoc etiam vice codicillorum valere. ⟨Nec⟩ quisquam dixerit, si imperfectum sit testamentum, codicillos non esse, nam secundum nostram sententiam etiam divus Marcus rescripsit.

164. *Dig.*, XXVIII, 5, 52 (51), *pr.* (MARCIANUS *libro tertio regularum*): Talem institutionem quidam valere non putabant: « Stichus liber esto et, si liber erit, heres esto ». Sed divus Marcus rescripsit hanc institutionem valere, perinde atque si non erat adiectum: « Si liber erit ».

165. *Cod.*, VI, 26, 2 (*Impp. Severus et Antoninus AA. Phronimae*): Hereditatem quidem intestati filii [83] delatam tibi dubitari non oportet. Substitutio enim testamento patris facta ad pubertatis tempora porrigi non potest, quia ipso

80. Traduco a senso cercando di ricostruire quello che dovrebbe essere il significato generale del passo. Il testo probabilmente è corrotto. L'anno dovrebbe essere il 174 o il 175 (si dovrà forse leggere *Iuliano* per *Aeliano*: cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma, 1952, p. 49).

81. Il Cuiacio, seguito dal Krueger, ha ritenuto, forse non a torto, *Marcus* un'interpolazione. Haenel e Noyen (cfr. *Introduzione*, pp. 72 e 74) lo considerano genuino. Inserisco questo passo con riserva.

82. S'intenda: Pomponio (Sesto Pomponio, celebre giureconsulto la cui attività si estende dal regno di Adriano a quello di Marco Aurelio e

non ha il domicilio; questo rescrisse anche il divino Marco durante il consolato di Pertinace e Eliano [80].

162. *Ulp.*, XX, 10: Un figlio di famiglia non può fare testamento, perché non possiede nessun bene proprio per poter testare su di esso. Ma il divino Augusto Marco [81] stabilì che un figlio di famiglia soldato può fare testamento riguardo al peculio che ha acquisito durante il servizio militare.

163. *Dig.*, XXIX, 1, 3 (ULPIANO. *Libro secondo del commento a Sabino*): E se un soldato che si era proposto di fare testamento secondo il diritto comune muore prima di farlo? Pomponio dubita [82]. Ma perché non dovrebbe approvare l'opposto riguardo a quel soldato? E infatti colui che ha voluto testare secondo il diritto comune non ha rinunziato immediatamente al beneficio militare, e non è da credere che qualcuno scelga il modo di testare per impugnare le sue disposizioni. Piuttosto è da credere che abbia voluto testare nell'uno e nell'altro modo per i casi fortuiti, allo stesso modo che la maggior parte dei civili nella stesura del testamento sono soliti aggiungere che vogliono che le loro disposizioni valgano anche per diritto di codicilli; e nessuno potrebbe dire che, se il testamento non è perfetto, i codicilli non sono validi, perché anche il divino Marco in un rescritto diede disposizioni conformi al nostro parere.

164. *Dig.*, XXVIII, 5, 52 (51), *pr.* (MARCIANO. *Libro terzo delle Regole*): Alcuni ritenevano che non fosse valida una simile disposizione: « Stico sia libero e, se sarà libero, sia erede ». Ma il divino Marco stabilì in un rescritto che essa è valida, come se non fosse stato aggiunto: « Se sarà libero ».

165. *Cod.*, VI, 26, 2 (*Gli imperatori Severo e Antonino Augusti a Fronima*): Non si deve mettere in dubbio l'assegnazione a te dell'eredità del figlio [83] morto senza avere fatto testamento. Infatti la sostituzione fatta nel testamento del padre per il tempo della pubertà non può essere estesa perché, istituiti

Lucio Vero) dubita che siano valide le disposizioni testamentarie di un soldato che, fatto un testamento militare (cfr. p. 522, n. 16), si sia poi proposto di testare secondo il diritto comune, morendo prima di riuscirvi.

83. Un figlio impubere.

et aliis non eiusdem condicionis [84] heredibus institutis et invicem substitutis, propter eorum personam, quibus in unum casum dumtaxat substitui potest, etiam in filio idem debere servari et ratio suadet et divus Marcus pater [85] constituit [86].

166. *Dig.*, L, 16, 220, 2 (CALLISTRATUS *libro secundo quaestionum*): Divus quoque Marcus rescripsit non videri sine liberis defunctum, qui nepotem suum heredem reliquit.

167. *Dig.*, XXXIV, 5, 20 (21) (PAULUS *libro duodecimo ad Plautium*): Cum senatus temporibus divi Marci permiserit collegiis legare, nulla dubitatio est, quin, si corpori cui licet coire legatum sit, debeatur; cui autem non licet si legetur, non valebit, nisi singulis legetur.

168. *Dig.*, XXXI, 67, 10 (PAPINIANUS *libro nono decimo quaestionum*): Marcus imperator rescripsit verba, quibus testator ita caverat «non dubitare se, quodcumque uxor eius cepisset, liberis suis reddituram», pro fideicommisso accipienda. [...] Princeps providentissimus et iuris religiosissimus cum fideicommissi verba cessare animadverteret, eum sermonem pro fideicommisso rescripsit accipiendum.

169. *Dig.*, XXXII, 39, *pr.* (SCAEVOLA *libro vicesimo digestorum*): «Pamphilo liberto hoc amplius, quam codicillis [87] reliqui, dari volo centum. Scio omnia, quae tibi, Pamphile, relinquo, ad filios meos perventura, cum affectionem tuam circa eos bene perspectam habeo». Quaero, an verbis supra scriptis Pamphili fidei commisit, ut post mortem filiis defuncti

84. Cioè puberi.

85. Cfr. p. 570, n. 51.

86. Il caso discusso è questo: un padre muore lasciando eredi tre (o più) figli, uno impubere, gli altri puberi, e li sostituisce reciprocamente. È chiaro che l'impubere può avere tanto un sostituto volgare (e cioè un sostituto che lo sostituisca nel caso che, essendo egli nella maggiore età, non voglia, o non possa, adire l'eredità) quanto un sostituto pupillare (e cioè un sostituto che lo sostituisca nel caso che egli muoia prima di raggiungere la maggiore età e, con essa, la capacità di adire l'eredità), mentre i figli puberi possono avere solo un sostituto volgare. Data questa asimmetria, viene stabilito che la sostituzione valga sì come reciproca, ma si riferisca solo all'ipotesi valida per entrambe le parti, come si evince anche

eredi lui ed altri figli non della medesima condizione [84] e sostituiti a vicenda, la logica induce a ritenere e il divino Marco, nostro padre [85], stabilì che, a causa di coloro che possono essere sostituiti solo in un caso, la stessa norma dev'essere applicata anche riguardo a tuo figlio [86].

166. *Dig.*, L, 16, 220, 2 (CALLISTRATO. *Libro secondo delle Questioni*): Anche il divino Marco stabilì in un rescritto che non si ritiene defunto senza figli colui che ha lasciato erede un suo nipote.

167. *Dig.*, XXXIV, 5, 20 (21) (PAOLO. *Libro dodicesimo del commento a Plauzio*): Poiché il senato ai tempi del divino Marco permise di legare alle associazioni, non v'è alcun dubbio che, se qualcosa è stato legato a un'associazione alla quale è lecito riunirsi, le è dovuto; se invece il legato è a beneficio di un'associazione alla quale non è lecito riunirsi, non sarà valido, a meno che non sia a beneficio dei suoi singoli componenti.

168. *Dig.*, XXXI, 67, 10 (PAPINIANO. *Libro diciannovesimo delle Questioni*): L'imperatore Marco stabilì in un rescritto che le parole con le quali il testatore nelle sue disposizioni aveva affermato: « Non dubito che tutto ciò che mia moglie riceverà lo lascerà ai suoi figli » dovevano essere considerate un fedecommesso. [...] Questo principe molto saggio e molto rispettoso del diritto, accorgendosi che mancava solo l'esatta formulazione del fedecommesso, stabilì nel suo rescritto che queste parole dovevano essere considerate un fedecommesso.

169. *Dig.*, XXXII, 39, *pr.* (SCEVOLA. *Libro ventesimo dei Digesti*): « Voglio che sia dato al liberto Pamfilo cento in più di quanto gli ho lasciato nei codicilli [87]. Io so, o Pamfilo, che tutto ciò che lascio a te verrà in possesso dei miei figli, dato che mi è ben noto il tuo affetto per loro ». Domando se con le parole riportate sopra lasciò a Pamfilo in fedecommesso

da *Dig.*, XXVIII, 6, 4, 2 (per l'interpretazione di questo passo cfr. P. VOCI, *Diritto ereditario romano*, vol. II, Milano, 1973², p. 217 seg.).

87. Cfr. p. 574, n. 58.

centum restituat. Respondit secundum ea quae proponerentur non videri quidem, quantum ad verba testatoris pertinet, fidei commissum Pamphili, ut centum restitueret; sed cum sententiam defuncti a liberto decipi satis inhumanum est, centum ei relictos filiis testatoris debere restitui, quia in simili specie et imperator noster divus Marcus hoc constituit.

170. *Dig.*, XXXII, 11, 24-25 (ULPIANUS *libro secundo fideicommissorum*): Ergo et in statua et in servitute ceterisque, quae divisionem non recipiunt, idem divus Marcus rescripsit [88]. Si quis opus facere iussus paratus sit pecuniam dare rei publicae, ut ipsa faciat, cum testator per ipsum id fieri voluerit, non audietur; et ita divus Marcus rescripsit.

171. *Dig.*, XXXV, 2, 11, 2 (PAPINIANUS *libro vicesimo nono quaestionum*): Imperator Marcus Antoninus decrevit heredes, quibus pars bonorum ablata est, non in ampliorem partem quam pro ea parte quae relicta est legatorum nomine teneri.

172. *Dig.*, XXXVI, 1, 19 (18), 3 (ULPIANUS *libro quinto decimo ad Sabinum*): Si legatum sit heredi relictum et rogatus sit portionem hereditatis restituere, id solum non debere eum restituere, quod a coherede accepit: ceterum quod a semet ipso ei relictum est, in fideicommissum cadit; et id divus Marcus decrevit.

173. *Dig.*, XXXVI, 1, 23 (22), *pr.* (ULPIANUS *libro quinto disputationum*): Scaevola divum Marcum in auditorio de huiusmodi specie iudicasse refert: Brasidas quidam Lacedaemonius vir praetorius, cum filiis suis ab uxore divortio separata,

88. Per intendere questo passo si veda il passo immediatamente precedente (*Dig.*, XXXII, 11, 23), qui riportato a p. 528.

di restituire cento ai figli del defunto dopo la sua morte. Rispose che, in base a ciò che gli veniva sottoposto, non gli pareva invero che, per quanto riguarda i termini usati dal testatore, fosse stato lasciato a Pamfilo in fedecommesso di restituire cento; ma poiché sarebbe davvero assai poco umano che dal liberto non fosse rispettata la volontà del defunto, gli pareva che le cento monete che gli erano state lasciate dovessero essere restituite ai figli del testatore, perché in un caso simile anche il nostro imperatore, il divino Marco, diede questa disposizione.

170. *Dig.*, XXXII, 11, 24-25 (ULPIANO. *Libro secondo sui fedecommessi*): Perciò il divino Marco stabilì mediante un rescritto il medesimo principio riguardo alle statue, ai beni soggetti a servitù e a tutti gli altri beni che non possono essere divisi [88]. [25] Se uno al quale è stato ordinato di compiere un'opera si dichiara pronto a dare del denaro allo stato perché la compia esso stesso, mentre il testatore ha espresso la volontà che fosse lui personalmente a compierla, la sua richiesta non sarà esaudita; così stabilì il divino Marco mediante un rescritto.

171. *Dig.*, XXXV, 2, 11, 2 (PAPINIANO. *Libro ventinovesimo delle Questioni*): L'imperatore Marco Antonino decretò che gli eredi, ai quali è stata tolta una parte dei beni, non debbono adempiere a legati per una parte maggiore di quella che è stata loro lasciata.

172. *Dig.*, XXXVI, 1, 19 (18), 3 (ULPIANO. *Libro quindicesimo del commento a Sabino*): Se all'erede è stato lasciato un legato e gli è stato imposto di restituire una parte di eredità, (è chiaro che) egli non deve restituire solo ciò che ha ricevuto dal coerede: tutto il resto che gli è stato lasciato direttamente dallo stesso testatore cade nel fedecommesso; questo ha decretato il divino Marco.

173. *Dig.*, XXXVI, 1, 23 (22), *pr.* (ULPIANO. *Libro quinto delle Dispute*): Scevola riferisce che il divino Marco si pronunziò in un processo su un caso di questo genere: un certo Brasida di Sparta, uomo di rango pretorio, essendo stato la-

si morte patris sui iuris fuissent effecti, fideicommissum relictum esset, eos emancipaverat; post emancipationem fideicommissum petebant. Decrevisse igitur divum Marcum refert fideicommissum eis repraestandum intellecta matris voluntate, quae quia non crediderat patrem eos emancipaturum, distulerat in mortem eius fideicommissum, non dilatura id in mortalitatem, si eum emancipaturum sperasset.

174. *Dig.*, XXXVI, 1, 56 (54) (PAPINIANUS *libro nono decimo quaestionum*): Divus Marcus cum de fideicommissaria hereditate cognosceret, his verbis: « Quidquid ex hereditate mea superfuerit, rogo restituas » et viri boni arbitrium inesse credidit; iudicavit enim erogationes, quae ex hereditate factae dicebantur, non ad solam fideicommissi deminutionem pertinere, sed pro rata patrimonii, quod heres proprium habuit, distribui oportere. Quod mihi videtur non tantum aequitatis ratione, verum exemplo quoque motus fecisse. Cum enim de conferendis bonis fratribus ab emancipato filio quaereretur, praecipuum autem, quod in castris fuerat adquisitum militi, relinqui placeret, consultus imperator sumptus, quos miles fecerat, non ex eo tantummodo patrimonio, quod munus collationis pati debuit, sed pro rata etiam castrensis pecuniae decedere oportere constituit.

175. *Dig.*, XXXVI, 3, 5, 1 (PAPINIANUS *libro vicensimo octavo quaestionum*): Imperator Marcus Antoninus Iulio Balbo rescripsit eum, a quo res fideicommissae petebantur, cum appellasset, cavere vel, si caveat ⟨adversarius, ad⟩ adversarium transferri possessionem debere.

sciato ai suoi figli un fedecommesso dalla moglie, dalla quale aveva divorziato, se per la morte del padre fossero diventati di proprio diritto, li aveva emancipati; dopo l'emancipazione essi reclamavano il fedecommesso. (Scevola) riferisce che il divino Marco decretò che essi avevano diritto a beneficiare del fedecommesso, interpretando che tale fosse la volontà della madre, la quale aveva rinviato il fedecommesso fino alla morte del padre perché non aveva pensato che il padre li avrebbe emancipati, mentre non lo avrebbe fatto se avesse sperato che il padre li avrebbe emancipati.

174. *Dig.*, XXXVI, 1, 56 (54) (PAPINIANO. *Libro diciannovesimo delle Questioni*): Il divino Marco, giudicando la causa di un'eredità fedecommissaria, ritenne che in queste parole: « Ti prego di restituire tutto ciò che sarà avanzato dalla mia eredità » fosse compresa anche la discrezione di un uomo dabbene; sentenziò infatti che le spese che si diceva che erano state fatte dall'eredità non dovevano andare solo a diminuire il fedecommesso, ma dovevano essere ripartite in proporzione tenendo conto anche del patrimonio personale dell'erede, e questo mi pare che abbia fatto non solo per ragione di equità, ma anche perché indotto da un precedente. Infatti, essendosi sentenziato, in una causa sulla collazione dei beni in favore dei fratelli da parte di un figlio emancipato, che si lasciassero precapire come patrimonio personale i beni da lui acquisiti durante il servizio militare, l'imperatore, consultato, stabilì che le spese che il soldato aveva fatte non solo dovevano andare a carico di quel patrimonio che era soggetto alla collazione, ma dovevano essere ripartite in proporzione tenendo conto anche dei beni acquisiti durante il servizio militare.

175. *Dig.*, XXXVI, 3, 5, 1 (PAPINIANO. *Libro ventottesimo delle Questioni*): L'imperatore Marco Antonino stabilì in un rescritto a Giulio Balbo che colui al quale vengono richiesti dei beni assegnati con un fedecommesso, dopo aver presentato appello deve dare cauzione, oppure, se la dà l'avversario, all'avversario dev'essere trasferito il possesso dei beni.

176. *Ulp.*, XXII, 34: Si sub imperfecta[m] cretione[m] heres institutus sit, id est non adiectis his verbis: « Si non creveris, exheres esto », sed si ita: « Si non creveris, tunc Maevius heres esto », cernendo quidem superior inferiorem excludit, non cernendo autem, sed pro herede gerendo in partem admittit substitutum. Sed postea divus Marcus constituit, ut et pro herede gerendo ex asse fiat heres. Quod si neque creverit neque pro herede gesserit, ipse excluditur et substitutus ex asse fit heres.

177. *Dig.*, XXII, 1, 3, *pr.* (PAPINIANUS *libro vicesimo quaestionum*): In fideicommissi persecutione, cum post iudicis sententiam moram fecisset heres, iussit imperator Marcus Antoninus, intermisso legitimo tempore quod condemnatis praestatur, ut usque ad sententiam commoda fideicommissarius accipiat.

178. *Dig.*, V, 3, 25, 16 (ULPIANUS *libro quinto decimo ad edictum*): Divus Marcus in causa Pythodori, qui rogatus erat quod sibi superfuisset ex hereditate reddere, decrevit ea, quae alienata erant non minuendi fideicommissi ⟨causa, si⟩ nec pretium in corpus patrimonii Pythodori redisse⟨t⟩, et ex proprio Pythodori patrimonio et ex hereditate decedere, non tantum ex hereditate [89].

179. *Dig.*, XXXVII, 8, 4 (MODESTINUS *libro sexto pandectarum*): Emancipato quis filio retinuit ex eo nepotes in potestate; filius emancipatus susceptis postea liberis decessit. Placuit in avi potestate manentes simul cum his, qui post emancipationem nati sunt, decreto bonorum possessionem accipere, manente eo, ut, si velit avus sibi per nepotes adquiri, bona sua conferat aut nepotes emancipet, ut sibi emolumentum paternae hereditatis adquirant; idque ita divus Marcus rescripsit.

89. In altre parole: se a uno è stato imposto di restituire ad una certa data ciò che gli rimane dell'eredità (fedecommesso di residuo), ciò che entro quella data ha consumato per le sue esigenze ordinarie e non espressamente per godere dell'eredità non può andare interamente a diminuire l'eredità.

176. *Ulp.*, XXII, 34: Se uno è stato istituito erede con una formulazione imperfetta dei termini della sua accettazione, e cioè non essendo state aggiunte queste parole: « Se non accetterai, sarai diseredato », ma in questo modo: « Se non accetterai, allora sarà erede Mevio », il primo, accettando l'eredità, esclude il secondo, non accettandola ma comportandosi come erede ammette il sostituto a godere di una parte dei beni. Ma poi il divino Marco ha stabilito che anche comportandosi come erede diventi erede universale. Ma nel caso che non accetti e non si comporti come erede, egli viene escluso e il sostituto diventa erede universale.

177. *Dig.*, XXII, 1, 3, *pr.* (PAPINIANO. *Libro ventesimo delle Questioni*): Quando, nell'azione di fedecommesso, l'erede sia moroso dopo la sentenza del giudice, l'imperatore Marco Antonino stabilì che, lasciato trascorrere il tempo legale concesso ai condannati, il fedecommissario deve ricevere i frutti fino al momento in cui fu pronunciata la sentenza.

178. *Dig.*, V, 3, 25, 16 (ULPIANO. *Libro quindicesimo del commento all'editto del pretore*): Il divino Marco decretò riguardo a Pitodoro, al quale era stato imposto di restituire quello che gli fosse rimasto dell'eredità, che quei beni che erano stati alienati non per diminuire il fedecommesso, se il ricavato non fosse stato incorporato nel patrimonio di Pitodoro andavano a diminuire sia il patrimonio personale di Pitodoro sia l'eredità, non solo l'eredità [89].

179. *Dig.*, XXXVII, 8, 4 (MODESTINO. *Libro sesto delle Pandette*): Uno emancipò il figlio e trattenne sotto la sua potestà i nipoti nati da lui; il figlio emancipato morì dopo aver generato in seguito dei figli. Fu decretato che quelli che rimanevano sotto la potestà dell'avo ricevessero il possesso dei beni insieme a quelli nati dopo l'emancipazione, fermo restando che, se l'avo vuole acquisire il possesso dei beni attraverso i nipoti, è tenuto alla collazione dei suoi beni, oppure deve emancipare i nipoti, affinché acquistino per sé l'utile dell'eredità paterna; così fu stabilito dal divino Marco in un rescritto.

180. *Dig.*, XXVIII, 3, 3, 2 (ULPIANUS *libro tertio ad Sabinum*): Divus Marcus decrevit idem in postumo quod in filio servandum, nec ratio diversitatis reddi potest.

181. *Dig.*, XXXIV, 9, 5, 19 (PAULUS *libro primo de iure fisci*): Et Falcidiae beneficium heredi scripto auferri debere divus Pius et divus Marcus putaverunt [90].

182. *Dig.*, XXXVIII, 2, 6, 1 (ULPIANUS *libro quadragensimo tertio ad edictum*): Cum patroni filia heres instituta esset a liberto falsumque testamentum dictum esset, in quo scripta erat, et appellatione interposita et pendente diem suum obisset, heredibus eius divus Marcus subvenit, ut id haberent, quod haberet patroni filia, si viveret.

183. *Dig.*, XXXVIII, 2, 42, 3 (PAPINIANUS *libro tertio decimo quaestionum*): Si falsum liberti testamentum ab aliis in provincia dictum atque ita res per appellationem extracta esset, defuncta medio tempore patroni filia, quam libertus heredem instituerat, filio mulieris servavit divus Marcus eam partem bonorum, quam filia patroni vel iure intestati, si vixisset, habere potuit.

184. *Dig.*, XXXIV, 9, 12 (PAPINIANUS *libro sexto decimo quaestionum*): Cum quidam scripsisset heredes quos instituere non potuerat, quamvis institutio non valeret neque superius testamentum ruptum esset, heredibus tamen ut indignis, qui non habuerunt supremam voluntatem, abstulit iam pridem senatus hereditatem. Quod divus Marcus in eius persona iudicavit, cuius nomen peracto testamento testator induxerat: causam enim ad praefectos aerarii misit [91]. Verum ab eo legata relicta salva manserunt.

90. Si tratta di un erede indegno di ricevere l'eredità. Per la *lex Falcidia* cfr. p. 529, n. 23.

91. Perché i beni erano incamerati dal fisco (cfr. il passo seguente), la cassa imperiale che era venuta ormai a identificarsi con l'erario.

180. *Dig.*, XXVIII, 3, 3, 2 (ULPIANO. *Libro terzo del commento a Sabino*): Il divino Marco decretò che per i figli postumi si debbono osservare le stesse disposizioni che per i figli, e non si potrebbe render ragione della differenza.

181. *Dig.*, XXXIV, 9, 5, 19 (PAOLO. *Libro primo sul diritto fiscale*): Il divino Pio e il divino Marco ritennero che all'erede designato dev'essere tolto anche il beneficio della legge Falcidia [90].

182. *Dig.*, XXXVIII, 2, 6, 1 (ULPIANO. *Libro quarantatreesimo del commento all'editto del pretore*): La figlia del patrono fu istituita erede dal liberto, il testamento in cui era stata istituita erede fu impugnato come falso, ella presentò appello ma quando la causa era ancora pendente morì: il divino Marco venne in soccorso dei suoi eredi disponendo che ottenessero ciò che la figlia del patrono avrebbe ottenuto se fosse stata viva.

183. *Dig.*, XXXVIII, 2, 42, 3 (PAPINIANO. *Libro tredicesimo delle Questioni*): Se altri in una provincia avessero impugnato come falso il testamento del liberto e se la causa si fosse protratta per un appello, essendo morta nel frattempo la figlia del patrono che il liberto aveva istituita erede, il divino Marco riservò al figlio della donna quella parte di beni che la figlia del patrono avrebbe avuto il diritto di ottenere anche non in forza del testamento se fosse stata viva.

184. *Dig.*, XXXIV, 9, 12 (PAPINIANO. *Libro sedicesimo delle Questioni*): Avendo uno istituito eredi coloro che non avrebbe potuto istituire, per quanto l'istituzione non fosse valida e il testamento precedente non fosse stato annullato, il senato già da tempo ha tolto l'eredità agli eredi giudicando che essi non avessero il diritto di riceverla, perché non ottennero l'ultima volontà. Così il divino Marco giudicò nei riguardi di colui il cui nome il testatore, una volta compiuto il testamento, aveva cancellato, perché rimise la causa ai prefetti dell'erario [91]. Tuttavia rimasero validi i legati da lui lasciati.

185. *Dig.*, XXXIV, 9, 16, 2 (PAPINIANUS *libro octavo responsorum*): Cum heredis nomen mutata voluntate pater familias incisis tabulis induxisset atque ideo fisco portionis emolumentum adiudicatum fuisset, eam rem legatariis non obesse, qui retinuerant voluntatem, divo Marco placuit, et ideo cum suo onere fiscum succedere [92].

186. *Dig.*, XI, 7, 14, 14 (ULPIANUS *libro vicensimo quinto ad edictum*): Divus Marcus rescripsit eum heredem, qui prohibet funerari ab eo quem testator elegit, non recte facere; poenam tamen in eum statutam non esse.

187. *Cod.*, VI, 35, 11, *pr.* (*Imp. Iustinianus A. Iohanni pp.*): Cum Silanianum senatus consultum [93] et a nobis tam laudandum quam corroborandum est nec non divi Marci oratio, quae circa id facta est, invenimus autem in ea nullam mentionem libertatis factam et veteres movit quaedam de libertatibus relictis in testamento necati testatoris quaestio, necessarium nobis visum est etiam haec dirimere.

188. *Dig.*, XXXVII, 7, 9 (TRYPHONINUS *libro sexto disputationum*): Fuit quaestionis, an, si sua heres filia patri cum fratribus contenta dote abstineat se bonis, compellatur eam conferre. Et divus Marcus rescripsit non compelli abstinentem se ab hereditate patris.

189. *Cod.*, VI, 54, 2 (*Divus Marcus Stratonicae*): Ipsis rerum experimentis cognovimus ad publicam utilitatem pertinere, ut satisdationes, quae voluntatis defunctorum tuendae gratia in legatis, item fideicommissis inductae sunt, eorundem voluntate remitti possint. Quocumque enim indicio voluntatis cautio legati seu fideicommissi remitti potest.

190. *Dig.*, II, 14, 46 (TRYPHONINUS *libro secundo disputationum*): Pactum inter heredem et legatarium factum, ne ab

92. Con l'obbligo, cioè, di eseguire i legati.

93. Questo senatoconsulto (sulla cui datazione molto si è discusso, ma che risale probabilmente al 10 d. C.: cfr. F. D'IPPOLITO, *Ideologia e diritto in Gaio Cassio Longino*, Napoli, 1969, p. 51 segg.) disponeva che, nel caso che il padrone venisse ucciso nella sua casa, fossero mandati a morte tutti i suoi servi, affinché essi fossero indotti a vegliare sempre sulla sua incolumità.

185. *Dig.*, XXXIV, 9, 16, 2 (PAPINIANO. *Libro ottavo dei Responsi*): Un padre di famiglia mutò volontà, spezzò le tavole e cancellò il nome di un erede, e perciò l'utile della sua parte fu aggiudicato al fisco: il divino Marco decretò che questo non noceva ai legatari, nei confronti dei quali la volontà non era mutata, e perciò il fisco succedeva con i suoi obblighi [92].

186. *Dig.*, XI, 7, 14, 14 (ULPIANO. *Libro venticinquesimo del commento all'editto del pretore*): Il divino Marco ha dichiarato in un rescritto che l'erede che vieta che il funerale sia fatto da colui che è stato designato dal testatore, non agisce bene, ma che nessuna pena gli è stata comminata.

187. *Cod.*, VI, 35, 11, *pr.* (*L'imperatore Giustiniano Augusto a Giovanni, prefetto del pretorio*): Poiché il senatoconsulto Silaniano [93] dev'essere lodato e rafforzato anche da noi, e così pure l'orazione del divino Marco che è stata pronunciata su di esso, ma d'altra parte troviamo che in essa non è stata fatta alcuna menzione della libertà e presso gli antichi si è discusso sulle libertà lasciate nel testamento del testatore ucciso, abbiamo ritenuto necessario risolvere anche tali questioni.

188. *Dig.*, XXXVII, 7, 9 (TRIFONINO. *Libro sesto delle Dispute*): Si discusse se nel caso che la figlia *heres sua* rispetto al padre insieme ai fratelli, accontentandosi della dote rinunci ai beni, sia costretta alla collazione. E il divino Marco stabilì in un rescritto che non dev'essere costretta se rinuncia all'eredità del padre.

189. *Cod.*, VI, 54, 2 (*Il divino Marco a Stratonica*): Per la stessa esperienza delle cose ci siamo resi conto che è di pubblica utilità che le cauzioni introdotte nei legati come nei fedecommessi a tutela della volontà dei defunti, per volontà dei medesimi possono essere rimesse. Infatti la cauzione di un legato o di un fedecommesso può essere condonata sul fondamento di qualsiasi disposizione di ultima volontà.

190. *Dig.*, II, 14, 46 (TRIFONINO. *Libro secondo delle Dispute*): È noto che è valido il patto intercorso tra l'erede e il le-

eo satis accipiatur, cum in semestribus relata est constitutio divi Marci servari in hoc quoque defuncti voluntatem, validum esse constat.

191. *Dig.*, II, 15, 8, *pr.*; 12 (ULPIANUS *libro quinto de omnibus tribunalibus*): Cum hi, quibus alimenta relicta erant, facile transigerent contenti modico praesenti, divus Marcus oratione in senatu recitata effecit, ne aliter alimentorum transactio rata esset, quam si auctore praetore facta. [...] [12] Qui transigit de alimentis, non videbitur neque de habitatione neque de vestiario transegisse, cum divus Marcus specialiter etiam de istis transigi voluerit.

192. *Dig.*, XXII, 1, 17, *pr.* (PAULUS *libro singulari de usuris*): Cum quidam cavisset se quotannis quincunces usuras praestaturum et, si quo anno non solvisset, tunc totius pecuniae ex die qua mutuatus est semisses soluturum, et redditis per aliquot annos usuris mox stipulatio commissa esset, divus Marcus Fortunato ita rescripsit: « Praesidem provinciae adi, qui stipulationem, de cuius iniquitate questus es, ad modum iustae exactionis rediget ».

193. *Dig.*, XVII, 2, 52, 10 (ULPIANUS *libro trigensimo primo ad edictum*): Oratio divi Marci idcirco quattuor mensibus finit certas usuras, quia post quattuor dominium dedit.

194. *Inst.*, IV, 6, 30: In bonae fidei autem iudiciis libera potestas permitti videtur iudici ex bono et aequo aestimandi, quantum actori restitui debeat. In quo et illud continetur, ut, si quid invicem actorem praestare oporteat, eo compensato in reliquum is cum quo actum est condemnari debeat.

gatario con il quale quest'ultimo acconsente a non chiedere cauzione, perché nei semestri è riportata la costituzione del divino Marco che dispone che anche in ciò sia rispettata la volontà del defunto.

191. *Dig.*, II, 15, 8, *pr.*; 12 (ULPIANO. *Libro quinto su tutti i tribunali*): Poiché coloro ai quali erano stati lasciati alimenti erano proclivi a venire a una transazione accontentandosi del pagamento immediato di una modesta somma, il divino Marco con un'orazione pronunciata in senato dispose che una transazione sugli alimenti fosse valida solo se fosse stata sancita dall'autorità del pretore. [...] [12] Non si dovrà ritenere che la transazione alla quale si è giunti sugli alimenti sia estesa all'abitazione o al vestiario, perché il divino Marco ha voluto che anche su queste materie si venga a una specifica transazione.

192. *Dig.*, XXII, 1, 17, *pr.* (PAOLO. *Libro unico sugli interessi*): Avendo uno garantito di pagare ogni anno gli interessi al 5% e, se un anno fosse stato inadempiente, di pagare il 6% su tutta la somma dal giorno della concessione del prestito, e, dopo che ebbe pagato gli interessi per alcuni anni, essendosi verificate le condizioni perché il patto fosse applicato, il divino Marco così dispose in un rescritto a Fortunato: « Ricorri al preside della provincia, il quale ridurrà alla misura di un'esazione legale il patto della cui iniquità ti sei lamentato ».

193. *Dig.*, XVII, 2, 52, 10 (ULPIANO. *Libro trentunesimo del commento all'editto del pretore*): Per questo un'orazione del divino Marco fissa a quattro mesi il termine di determinati interessi, perché dopo quattro mesi ha concesso il possesso.

194. *Inst.*, IV, 6, 30: Nei giudizi di buona fede si ritiene che si debba lasciare piena facoltà al magistrato di giudicare secondo equità e giustizia quanto si debba restituire all'attore. Questa norma implica anche che, se l'attore deve a sua volta qualcosa al convenuto, fatte le debite compensazioni, si deve condannare il convenuto a pagare soltanto il rimanente. Però in forza di un rescritto del divino Marco

Sed et in strictis iudiciis ex rescripto divi Marci opposita doli mali exceptione compensatio inducebatur.

195. *Dig.*, XVII, 2, 23, 1 (ULPIANUS *libro trigesimo ad Sabinum*): Marcellus libro sexto digestorum scribit, si servus unius ex sociis societati a domino praepositus neglegenter versatus sit, dominum societati qui praeposuerit praestaturum nec compensandum commodum, quod per servum societati accessit, cum damno; et ita divum Marcum pronuntiasse.

196. *Dig.*, XX, 2, 1 (PAPINIANUS *libro decimo responsorum*): Senatus consulto quod sub Marco imperatore factum est pignus insulae creditori datum, qui pecuniam ob restitutionem aedificii exstruendi mutuam dedit, ad eum quoque pertinebit, qui redemptori domino mandante nummos ministravit.

197. *Dig.*, XLII, 5, 24, 1 (ULPIANUS *libro sexagesimo tertio ad edictum*): Divus Marcus ita edixit: « Creditor, qui ob restitutionem aedificiorum crediderit, in pecunia, quae credita erit, privilegium exigendi habebit ».

198. *Dig.*, IV, 2, 13 (CALLISTRATUS *libro quinto de cognitionibus*): Exstat decretum divi Marci in haec verba: « Optimum est, ut, si quas putas te habere petitiones, actionibus experiaris ». Cum Marcianus diceret: « Vim nullam feci », Caesar dixit: « Tu vim putas esse solum, si homines vulnerentur? Vis est et tunc, quotiens quis id, quod deberi sibi putat, non per iudicem reposcit. Quisquis igitur probatus mihi fuerit rem ullam debitoris vel pecuniam debitam non ab ipso sibi sponte datam sine ullo iudice temere possidere vel accepisse, ipseque sibi ius in eam rem dixisse, ius crediti non habebit » [94].

94. Leggo, con il Mommsen, *ipseque sibi* per l'*isque sibi* dei codd. Il decreto di Marco Aurelio si legge, con qualche variante formale, anche in *Dig.*, XLVIII, 7, 7: Verba decreti haec sunt: « Optimum est, ut, si quas putas te habere petitiones, actionibus experiaris: interim ille in possessione debet morari, tu petitor es ». Et cum Marcianus diceret: « Vim nullam feci », Caesar dixit: « Tu vim putas esse solum, si homines vulnerentur? Vis est et tunc, quotiens quis id, quod deberi sibi putat, non per iudicem reposcit. Non puto autem nec verecundiae nec dignitati nec pietati tuae convenire quicquam non iure facere. Quisquis igitur probatus mihi fuerit rem ullam debitoris non ab ipso sibi traditam sine ullo iudice

aveva luogo la compensazione anche nelle azioni di stretto diritto quando si opponeva l'eccezione di dolo malo.

195. *Dig.*, XVII, 2, 23, 1 (ULPIANO. *Libro trentesimo del commento a Sabino*): Marcello nel libro sesto dei *Digesti* scrive che, se lo schiavo di uno dei soci preposto dal padrone alla società agisce con negligenza, il padrone che lo ha preposto alla società deve rifonderle i danni, e il danno che lo schiavo ha procurato non può essere compensato da alcun vantaggio venuto alla società per opera dello schiavo stesso; così sentenziò il divino Marco.

196. *Dig.*, XX, 2, 1 (PAPINIANO. *Libro decimo dei Responsi*): In forza di un senatoconsulto approvato sotto l'imperatore Marco, l'ipoteca sul caseggiato data al creditore che concesse del denaro a prestito per restaurare un edificio si estenderà anche a colui che fornì il denaro all'impresario per mandato del proprietario.

197. *Dig.*, XLII, 5, 24, 1 (ULPIANO. *Libro sessantatreesimo del commento all'editto del pretore*): Il divino Marco diede questa disposizione in un editto: « Il creditore che presterà del denaro per il restauro di edifici, sarà creditore privilegiato per la somma data a prestito ».

198. *Dig.*, IV, 2, 13 (CALLISTRATO. *Libro quinto sui processi*): Esiste un decreto del divino Marco che così dice alla lettera: « È cosa ottima che, se ritieni di avere delle istanze da presentare, tu adisca le vie legali ». Poiché Marciano disse: « Non ho fatto alcuna violenza », Cesare disse: « Credi che il fare violenza consista solo nel ferire degli uomini? Violenza viene fatta anche ogni volta che uno cerca di ottenere ciò che ritiene gli sia dovuto senza adire le vie legali. Pertanto chiunque mi sarà provato che possiede o ha ricevuto illegalmente qualche cosa del debitore o qualche somma che gli è dovuta senza che il debitore gliel'abbia consegnata spontaneamente e senza essere ricorso ad alcun giudice, e che per ottenere questo si è fatto giustizia da sé, non avrà diritto al credito » [94].

temere possidere, ipseque (eumque *codd.*) sibi ius in eam rem dixisse, ius crediti non habebit ».

199. *Nov.*, LX, 1, *pr.*: Θεσπίζομεν τοίνυν· εἴ τις ἐκείνου περιόντος ἔτι τοῦ νομιζομένου χρεωστεῖν αὐτῷ καταλάβοι τὴν οἰκίαν τὴν αὐτοῦ καὶ ἐνοχλοίη περιόντα τὸν ἄνθρωπον καὶ τοὺς οἰκείους τοὺς αὐτοῦ (γαμετήν φαμεν καὶ παῖδας καὶ οἶκον ὅλως), ἢ καὶ σήμαντρα κατ' οἰκείαν ἐξουσίαν ἐπιτιθέναι τολμώη [...], δήμευσιν εἰς τὸ τρίτον τῆς περιουσίας ὑφιστάσθω, καθὰ καὶ Μᾶρκος ὁ φιλοσοφώτατος τῶν αὐτοκρατόρων ἐπὶ τῶν ἑαυτοῦ γέγραφε νόμων.

200. *Dig.*, II, 14, 8 (PAPINIANUS *libro decimo responsorum*): Maiorem esse partem pro modo debiti, non pro numero personarum placuit [95]. Quod si aequales sint in cumulo debiti, tunc plurium numerus creditorum praeferendus est. In numero autem pari creditorum auctoritatem eius sequetur praetor, qui dignitate inter eos praecellit. Sin autem omnia undique in unam aequalitatem concurrant, humanior sententia a praetore eligenda est. Hoc enim ex divi Marci rescripto colligi potest.

201. *Dig.*, II, 14, 10, *pr.* (ULPIANUS *libro quarto ad edictum*): Rescriptum divi Marci sic loquitur, quasi omnes creditores debeant convenire. Quid ergo si quidam absentes sint? Num exemplum praesentium absentes sequi debeant? Sed an et privilegiariis absentibus haec pactio noceat, eleganter tractatur, si modo valet pactio et contra absentes. Et repeto ante formam a divo Marco datam divum Pium rescripsisse fiscum quoque in his casibus, in quibus hypothecas non habet, et ceteros privilegiarios exemplum creditorum sequi oportere. Haec enim omnia in his creditoribus, qui hypothecas non habent, conservanda sunt.

202. *Dig.*, II, 12, 1, *pr.*; 2 (ULPIANUS *libro quarto de omnibus tribunalibus*): Ne quis messium vindemiarumque tempore adversarium cogat ad iudicium venire, oratione divi Marci

95. Chi viene nominato erede da un testatore che ha lasciato dei debiti può accordarsi con i creditori che venga loro corrisposto solo parte del dovuto. Se i creditori non sono tutti d'accordo, interviene il pretore che emette un decreto in base alla volontà della maggioranza. Si tratta però di stabilire in che senso debba essere intesa la maggioranza.

199. *Nov.*, LX, 1, *pr.*: Stabiliamo dunque che se uno, mentre è ancora in vita colui che egli ritiene gli sia debitore, penetra in casa sua e arreca molestie a lui e ai suoi familiari (e cioè alla moglie, ai figli e a tutta quanta la famiglia), o addirittura osa porre i sigilli arrogandosene la facoltà di propria iniziativa [...] gli sia confiscata la terza parte dei beni, come anche Marco, il più filosofo degli imperatori, ha decretato nelle sue leggi.

200. *Dig.*, II, 14, 8 (PAPINIANO. *Libro decimo dei Responsi*): Si è stabilito che la maggioranza dev'essere intesa come maggioranza in rapporto all'ammontare del debito, non in rapporto al numero delle persone[95]. Se poi le due parti sono pari rispetto all'ammontare del debito, allora bisogna privilegiare il gruppo più numeroso di creditori. Se poi anche il numero dei creditori è uguale, allora il pretore seguirà l'autorità di colui che supera gli altri in dignità. E se poi c'è assoluta uguaglianza sotto ogni rispetto, il pretore deve decidere nel modo più umano. Questo infatti si può ricavare da un rescritto del divino Marco.

201. *Dig.*, II, 14, 10, *pr.* (ULPIANO. *Libro quarto del commento all'editto del pretore*): Da quanto afferma il rescritto del divino Marco risulta che tutti i creditori devono radunarsi. Che diremo dunque se alcuni sono assenti? Forse gli assenti devono seguire il disposto dei presenti? Ma viene anche finemente sollevata la seguente questione: se l'accordo nuoce ai creditori assenti che godono di privilegi, presupponendo che l'accordo sia valido anche nei confronti degli assenti. E ricordo che, prima della costituzione del divino Marco, il divino Pio stabilì in un rescritto che anche il fisco, nei casi in cui non ha ipoteche, e gli altri che godono di privilegi devono seguire il disposto dei creditori (presenti). Tutte queste disposizioni, infatti, devono essere osservate riguardo ai creditori che non hanno ipoteche.

202. *Dig.*, II, 12, 1, *pr.*; 2 (ULPIANO. *Libro quarto su tutti i tribunali*): Un'orazione del divino Marco stabilisce che nessuno può costringere l'avversario a presentarsi in giudizio nel tem-

exprimitur, quia occupati circa rem rusticam in forum compellendi non sunt. [...] [2] [...] Sane quotiens res urguet, cogendi quidem sumus ad praetorem venire, verum ad hoc tantum cogi aequum est ut lis contestetur, et ita ipsis verbis orationis exprimitur. Denique alterutro recusante post litem contestatam litigare dilationem oratio concessit.

203. *Dig.*, II, 12, 2 (ULPIANUS *libro quinto ad edictum*): Eadem oratione divus Marcus in senatu recitata effecit de aliis speciebus praetorem adiri etiam diebus feriaticis, ut puta ut tutores aut curatores dentur, ut officii admoneantur cessantes, excusationes allegentur, alimenta constituantur, aetates probentur, ventris nomine in possessionem mittatur, vel rei servandae causa, vel legatorum fideive commissorum, vel damni infecti[96]; item de testamentis exhibendis, ut curator detur bonorum eius, cui an heres exstaturus sit incertum est, aut de alendis liberis parentibus patronis, aut de adeunda suspecta hereditate[97], aut ut aspectu atrox iniuria aestimetur, vel ⟨de⟩ fideicommissaria libertate praestanda.

204. *Dig.*, II, 12, 7 (ULPIANUS *libro primo de officio consulis*): Oratione divi Marci amplius quam semel non esse dandam instrumentorum dilationem expressum est.

205. *Dig.*, XLII, 2, 6, 2 (ULPIANUS *libro quinto de omnibus tribunalibus*): Et si alia quacumque actione civili vel honoraria[98] vel interdicto exhibitorio vel restitutorio vel prohibitorio[99] dum quis convenitur, confiteatur, dici potest in

96. « *Damnum infectum* è il danno che non è stato ancora fatto e che temiamo che avvenga » (*Dig.*, XXXIX, 2, 2).

97. Sospetta di essere insolvente.

98. Un'azione che si ispira al diritto che si basa sull'editto del pretore (*ius honorarium*).

99. Cfr. *Inst.*, IV, 15, 1: « La divisione generale degli interdetti è la seguente: interdetti proibitorii, restitutorii ed esibitorii. Sono proibitorii quelli con i quali il pretore proibisce di fare qualche cosa [...]. Sono restitutorii quelli con i quali il pretore ordina di restituire qualche cosa [...]. Sono esibitorii quelli con i quali il pretore ordina di esibire qualche cosa [...]. Vi sono però alcuni che ritengono che si debbano chiamare propriamente interdetti quelli che sono proibitorii, perché interdire significa denunziare e proibire, e che i restitutorii e gli esibitorii debbano essere

po della mietitura o della vendemmia, perché coloro che sono occupati nei lavori dei campi non devono essere costretti a recarsi nel foro. [...] [2] [...] Invero tutte le volte che si tratta di un affare urgente dobbiamo essere costretti a presentarci al pretore, ma è giusto che siamo costretti a farlo solo per l'apertura ufficiale del processo, e questo dice alla lettera l'orazione. Quindi se, dopo che il processo è stato aperto formalmente, uno dei due si oppone a discutere il merito, l'orazione ha concesso un termine di dilazione.

203. *Dig.*, II, 12, 2 (ULPIANO. *Libro quinto del commento all'editto del pretore*): Nella stessa orazione pronunciata in senato il divino Marco stabilì che per altri casi si possa adire il pretore anche nei giorni festivi, come per dare tutori o curatori, per ammonire di assolvere un ufficio chi lo trascura, per addurre delle scuse, per assegnare degli alimenti, per accertare l'età delle persone, per assegnare un possesso alla madre per conto del figlio che porta in seno, o per salvaguardare una proprietà, o per dei legati o dei fedecommessi, o per un *damnum infectum* [96], come pure per esibire i testamenti, per nominare un curatore dei beni di colui che non si sa se avrà un erede, o per disporre il mantenimento dei figli, dei genitori e dei patroni, o per adire un'eredità sospetta [97], o per valutare con un'ispezione una grave offesa, o per dare una libertà concessa per fedecommesso.

204. *Dig.*, II, 12, 7 (ULPIANO. *Libro primo sulle funzioni del console*): Un'orazione del divino Marco ha disposto che non dev'essere concessa più d'una volta una dilazione per la presentazione delle prove.

205. *Dig.*, XLII, 2, 6, 2 (ULPIANO. *Libro quinto su tutti i tribunali*): Anche nel caso che uno confessi quando viene chiamato in giudizio con un'altra qualsiasi azione civile od onoraria [98] o con un interdetto esibitorio, restitutorio o proibitorio [99], si può dire che in tutti questi casi il pretore deve

chiamati propriamente decreti. Tuttavia è prevalsa la consuetudine di chiamarli tutti interdetti, perché vengono pronunciati nelle contestazioni fra due contendenti (*inter duos*) ».

his omnibus subsequi praetorem voluntatem orationis divi Marci debere et omne omnino, quod quis confessus est, pro iudicato habere.

206. *Dig.*, XLII, 1, 56 (ULPIANUS *libro vicensimo septimo ad edictum*): Post rem iudicatam vel iureiurando decisam vel confessionem in iure factam nihil quaeritur post orationem divi Marci, quia in iure confessi pro iudicatis habentur.

207. *Dig.*, XLIX, 2, 1, 4 (ULPIANUS *libro primo de appellationibus*): Interdum imperator ita solet iudicem dare, ne liceret ab eo provocare, ut scio saepissime a divo Marco iudices datos.

208. *Dig.*, XLIX, 4, 1, 1; 7 (ULPIANUS *libro primo de appellationibus*): Si quis tutor datus fuerit vel testamento vel a quo alio, qui ius dandi habet, non oportet eum provocare (hoc enim divus Marcus effecit) [...]. [7] Dies istos, quibus appellandum est, ad aliquid utiles esse oratio divi Marci voluit, si forte eius, a quo provocatur, copia non fuerit, ut ei libelli dentur; ait enim: « Is dies servabitur, quo primo adeundi facultas erit ».

209. *Dig.*, XLIX, 14, 7 (ULPIANUS *libro quinquagensimo quarto ad edictum*): Si fiscus alicui status controversiam faciat, fisci advocatus adesse debet. Quare si sine fisci advocato pronuntiatum sit, divus Marcus rescripsit nihil esse actum et ideo ex integro cognosci oportere.

210. *Cod.*, XII, 35 (36), 4 (*Imp. Alexander A. Attico*): Defunctorum in desertione bona confiscari divus Marcus et Antoninus pater meus [100] constituit.

100. S'intenda: mio predecessore. Si tratta di Antonino Elagabalo, predecessore di Severo Alessandro, che emana questa costituzione.

seguire le disposizioni dell'orazione del divino Marco e ritenere in ogni caso come giudicato tutto quello che uno ha confessato.

206. *Dig.*, XLII, 1, 56 (ULPIANO. *Libro ventisettesimo del commento all'editto del pretore*): Quando la causa è stata giudicata o è stata risolta con un giuramento, o è stata prestata confessione in sede giudiziale, cessa la materia del contendere dopo l'orazione del divino Marco, perché coloro che hanno confessato in sede giudiziale devono ritenersi come giudicati.

207. *Dig.*, XLIX, 2, 1, 4 (ULPIANO. *Libro primo sugli appelli*): Talvolta l'imperatore suole assegnare un giudice con la condizione che contro la sua sentenza non si possa presentare appello, come so che fece assai spesso il divino Marco.

208. *Dig.*, XLIX, 4, 1, 1; 7 (ULPIANO. *Libro primo sugli appelli*): Se uno viene nominato tutore o per testamento o da qualcun altro che ha il diritto di farlo, non è bene che presenti appello (questo infatti ha disposto il divino Marco) [...]. [7] L'orazione del divino Marco ha disposto che questi giorni nei quali bisogna presentare appello siano giorni utili, se per caso colui contro la sentenza del quale ci si appella non ha consentito di presentargli le istanze; dice infatti: « Sarà osservato quel giorno in cui per la prima volta avrà facoltà di presentarsi al giudice ».

209. *Dig.*, XLIX, 14, 7 (ULPIANO. *Libro cinquantaquattresimo del commento all'editto del pretore*): Se il fisco intenta una causa contro qualcuno riguardo al suo stato, l'avvocato del fisco dev'essere presente. Perciò il divino Marco stabilì in un rescritto che, nel caso che la sentenza venga pronunciata in assenza dell'avvocato del fisco, essa è inefficace, e perciò la causa dev'essere di nuovo integralmente trattata.

210. *Cod.*, XII, 35 (36), 4 (*L'imperatore Alessandro Augusto ad Attico*): Il divino Marco e Antonino mio padre [100] stabilirono che i beni di coloro che sono morti da disertori devono essere confiscati.

211. *Dig.*, XL, 16, 2, *pr.*; 4 (ULPIANUS *libro secundo de officio consulis*): Conlusionem detegere ingenuitatis post sententiam intra quinquennium posse divus Marcus constituit. [...] [4] Oratione divi Marci cavetur, ut etiam extraneis, qui pro altero postulandi ius haberent, liceret detegere collusionem.

212. *Dig.*, XLVII, 12, 3, 4 (ULPIANUS *libro vicensimo quinto ad edictum*): Divus Marcus rescripsit nullam poenam meruisse eos, qui corpus in itinere defuncti per vicos aut oppidum transvexerunt, quamvis talia fieri sine permissu eorum, quibus permittendi ius est, non debeant.

213. *Dig.*, XLVII, 18, 1, 2 (ULPIANUS *libro octavo de officio proconsulis*): Divus Marcus effractorem equitem Romanum, qui effracto perforatoque pariete pecuniam abstulerat, quinquennio abstinere iussit provincia Africa, unde erat, et urbe et Italia.

214. *Dig.*, XLVII, 19, 1 (MARCIANUS *libro tertio institutionum*): Si quis alienam hereditatem expilaverit, extra ordinem solet coerceri per accusationem expilatae hereditatis, sicut et oratione divi Marci cavetur.

215. *Dig.*, XLVIII, 10, 4 (ULPIANUS *libro octavo disputationum*): Divus Marcus, cum quidam a patre heres institutus codicillos intercidisset et decessisset, fisco tantum esse putavit vindicandum, quantum per codicillos erogari posset, id est usque ad dodrantem.

216. *Dig.*, XLVIII, 2, 5 (ULPIANUS *libro tertio de adulteriis*): Ex rescripto divi Marci etiam adversus proprium servum accusationem instituere dominus potest.

217. *Dig.*, XLVIII, 18, 17, *pr.* (PAPINIANUS *libro sexto decimo responsorum*): Extrario quoque accusante servos in adulterii

211. *Dig.*, XL, 16, 2, *pr.*; 4 (ULPIANO. *Libro secondo sulle funzioni del console*): Il divino Marco stabilì che è possibile svelare la frode entro cinque anni dopo la sentenza che sancisce che un uomo è nato libero. [...] [4] L'orazione del divino Marco dispone che anche agli estranei che hanno il diritto di presentare un'istanza per un altro è lecito svelare la frode.

212. *Dig.*, XLVII, 12, 3, 4 (ULPIANO. *Libro venticinquesimo del commento all'editto del pretore*): Il divino Marco stabilì in un rescritto che non sono passibili di pene coloro che hanno trasportato attraverso villaggi o città il corpo di un uomo defunto in viaggio, anche se simili atti non debbono essere compiuti senza il permesso di coloro ai quali giuridicamente compete di rilasciarlo.

213. *Dig.*, XLVII, 18, 1, 2 (ULPIANO. *Libro ottavo sulle funzioni del proconsole*): Il divino Marco ordinò che un rapinatore cavaliere romano che, sfondata e perforata una parete, aveva sottratto del denaro, non potesse mettere piede per cinque anni nella provincia d'Africa, di cui era originario, a Roma e in Italia.

214. *Dig.*, XLVII, 19, 1 (MARCIANO. *Libro terzo delle Istituzioni*): Se uno depreda l'eredità altrui, suole essere punito *extra ordinem* con l'accusa di aver sottratto beni ereditari, come dispone anche un'orazione del divino Marco.

215. *Dig.*, XLVIII, 10, 4 (ULPIANO. *Libro ottavo delle Dispute*): Il divino Marco, avendo uno che era stato istituito erede dal padre rotto i codicilli ed essendo poi morto, ritenne che il fisco dovesse rivendicare tanto quanto si può lasciare in eredità con i codicilli, e cioè fino a tre quarti.

216. *Dig.*, XLVIII, 2, 5 (ULPIANO. *Libro terzo sugli adultèri*): In forza di un rescritto del divino Marco un padrone può muovere un'accusa (di adulterio) anche contro il proprio schiavo.

217. *Dig.*, XLVIII, 18, 17, *pr.* (PAPINIANO. *Libro sedicesimo dei Responsi*): È stato stabilito che in una causa di adulterio

quaestione contra dominum interrogari placuit. Quod divus Marcus ac postea maximus princeps iudicantes secuti sunt.

218. *Mos. et Rom. leg. coll.*, XV, 2, 5: Divus Marcus eum, qui motu Cassiano [101] vaticinatus erat et multa quasi instinctu deorum dixerat, in insulam Syrum relegavit.

219. *Dig.*, XLVIII, 19, 30 (MODESTINUS *libro primo de poenis*): Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi superstitione numinis terrerentur, divus Marcus huiusmodi homines in insulam relegari rescripsit.

220. *Cod.*, IX, 41, 11, *pr.* (*Impp. Diocletianus et Maximianus AA. Boetho*): Divo Marco placuit eminentissimorum quidem nec non etiam perfectissimorum virorum usque ad pronepotes liberos plebeiorum poenis vel quaestionibus non subici, si tamen propioris gradus liberos, per quos id privilegium ad ulteriorem gradum transgreditur, nulla violati pudoris macula adspergit.

221. *Dig.*, XXVIII, 3, 6, 9 (ULPIANUS *libro decimo ad Sabinum*): Ut est oratione divi Marci expressum, tametsi provocantis vel eius pro quo provocatur appellatio non fuerit recepta, poena tamen sustinenda est, quoad princeps rescripserit ad litteras praesidis et libellum rei cum litteris missum.

222. *Dig.*, L, 4, 11, 1 (MODESTINUS *libro undecimo pandectarum*): Etsi lege municipali caveatur, ut praeferantur in honoribus certae condicionis homines, attamen sciendum est hoc esse observandum, si idonei sint; et ita rescripto divi Marci continetur.

223. *Dig.*, L, 10, 6 (MODESTINUS *libro undecimo pandectarum*): De operibus, quae in muris vel portis vel rebus publi-

101. Cfr. p. 568, n. 49.

gli schiavi possono essere interrogati contro il padrone anche se l'accusatore è un estraneo; a questa disposizione si sono attenuti nel giudicare il divino Marco e il (nostro) massimo principe.

218. *Mos. et Rom. leg. coll.*, XV, 2, 5: Il divino Marco confinò nell'isola di Siro colui che durante la rivolta di Cassio [101] aveva fatto delle profezie e aveva detto molte cose come se fosse ispirato dagli dèi.

219. *Dig.*, XLVIII, 19, 30 (MODESTINO. *Libro primo sulle pene*): Se qualcuno fa qualcosa per cui gli animi facilmente influenzabili degli uomini siano atterriti dal timore superstizioso della divinità, il divino Marco dispose in un rescritto che simili uomini devono essere relegati in un'isola.

220. *Cod.*, IX, 41, 11, *pr.* (*Gli imperatori Diocleziano e Massimiano Augusti a Boeto*): Il divino Marco decretò che i discendenti dei *viri eminentissimi* e dei *viri perfectissimi* fino ai pronipoti non debbono essere sottoposti alle pene o agli interrogatori con torture dei plebei, a patto che, tuttavia, nessuno dei discendenti di grado prossimo, attraverso i quali tale privilegio si estende al grado successivo, si sia macchiato di un'azione infamante.

221. *Dig.*, XXVIII, 3, 6, 9 (ULPIANO. *Libro decimo del commento a Sabino*): Come è stato stabilito da un'orazione del divino Marco, anche se non viene accolto l'appello presentato da qualcuno o per qualcuno, tuttavia la pena dev'essere sospesa finché il principe non abbia risposto alla lettera del preside e all'istanza del reo mandata insieme alla lettera.

222. *Dig.*, L, 4, 11, 1 (MODESTINO. *Libro undicesimo delle Pandette*): Anche nel caso che la legge municipale disponga che per le cariche siano preferiti uomini di una determinata condizione, tuttavia bisogna sapere che si deve considerare se sono idonei; questa disposizione è contenuta in un rescritto del divino Marco.

223. *Dig.*, L, 10, 6 (MODESTINO. *Libro undicesimo delle Pandette*): Il divino Marco stabilì in un rescritto che il preside

cis fiunt, aut si muri exstruantur, divus Marcus rescripsit praesidem aditum consulere principem debere.

224. *Dig.*, XXVIII, 1, 20, 9 (ULPIANUS *libro primo ad Sabinum*): Non tamen intellegentiam sermonis exigimus: hoc enim divus Marcus Didio Iuliano in teste, qui Latine non noverat, rescripsit; nam si vel sensu percipiat quis, cui rei adhibitus sit, sufficere.

a cui si ricorre deve consultare il principe sui lavori che vengono fatti nelle mura, nelle porte o nei beni pubblici, o nel caso che vengano costruite mura.

224. *Dig.*, XXVIII, 1, 20, 9 (ULPIANO. *Libro primo del commento a Sabino*): Tuttavia non esigiamo che si capisca la lingua: così infatti è stato stabilito dal divino Marco in un rescritto a Didio Giuliano riguardo al caso di un testimone che non sapeva il latino; infatti è sufficiente che uno riesca anche solo a rendersi conto del motivo per cui è chiamato a testimoniare.

225. *Ulp.*, XXVI, 7: Ad liberos matris intestatae hereditas ex lege duodecim tabularum non pertinebat, quia feminae suos heredes[102] non habent, sed postea imperator⟨um⟩ Antonini et Commodi oratione in senatu recitata id actum est, ut sine in manu⟨m⟩ conventione matrum legitimae hereditates ad filios pertineant, exclusis consanguineis et reliquis agnatis.

226. *Inst.*, III, 4, *pr.*; 3: Ut liberi ad bona matrum intestatarum admittantur, senatus consulto Orfitiano effectum est, quod latum est Orfito et Rufo consulibus[103] divi Marci temporibus. Et data est tam filio quam filiae legitima hereditas, etiamsi alieno iuri subiecti sunt; et praeferuntur et consanguineis et adgnatis defunctae matris. [...] [3] Sciendum est etiam illos liberos, qui vulgo quaesiti sunt, ad matris hereditatem ex hoc senatus consulto admitti.

227. *Dig.*, XXXVIII, 17, 9 (GAIUS *libro singulari ad senatus consultum Orphitianum*): Sacratissimi principis nostri oratione cavetur, ut matris intestatae hereditas ad liberos, tametsi in aliena potestate erunt, pertineat.

228. *Dig.*, XI, 4, 1, 2 (ULPIANUS *libro primo ad edictum*): Est etiam generalis epistula divorum Marci et Commodi, qua declaratur et praesides et magistratus et milites stationarios dominum adiuvare debere ⟨in⟩ inquirendis fugiti-

102. Cfr. p. 508, n. 2.
103. Anno 178.

REGNO DI MARCO AURELIO E COMMODO

225. *Ulp.*, XXVI, 7: In base alla legge delle dodici tavole, l'eredità della madre morta senza aver fatto testamento non spettava ai suoi figli, in quanto le donne non hanno *heredes sui* [102], ma in seguito in un'orazione degli imperatori Antonino e Commodo letta in senato è stato disposto che le eredità legittime delle madri passino ai figli, senza che esse ricadano sotto la potestà del marito, esclusi i consanguinei e gli altri agnati.

226. *Inst.*, III, 4, *pr.*; 3: Col senatoconsulto Orfiziano, approvato ai tempi dell'imperatore Marco durante il consolato di Orfito e Rufo [103], si provvide affinché i figli potessero ricevere l'eredità delle loro madri morte senza aver fatto testamento. E l'eredità legittima è stata concessa tanto al figlio quanto alla figlia, anche se si trovano sotto l'altrui potestà; ed essi vengono preferiti ai consanguinei e agli agnati della madre defunta. [...] [3] Bisogna sapere che anche ai figli di padre ignoto è stata concessa l'eredità della madre in forza di questo senatoconsulto.

227. *Dig.*, XXXVIII, 17, 9 (GAIO. *Libro unico del commento al senatoconsulto Orfiziano*): Il discorso del nostro venerabilissimo principe stabilisce che l'eredità della madre morta senza aver fatto testamento spetta ai figli, anche se sono sotto la potestà di altri.

228. *Dig.*, XI, 4, 1, 2 (ULPIANO. *Libro primo del commento all'editto del pretore*): C'è anche una lettera circolare dei divini Marco e Commodo, che dispone che i presidi, i magistrati e la forza pubblica devono aiutare il padrone nella

vis, et ut inventos redderent, et ut hi, apud quos delitescant, puniantur, si crimine contingantur.

229. *Dig.*, XL, 8, 3 (CALLISTRATUS *libro tertio de cognitionibus*): Eum, qui ita venit, ut intra tempus manumitteretur, cum dies praestandae libertatis venerit vivente venditore et perseverante in eadem voluntate, perinde haberi, ac si ab eo, a quo debuit manumitti, manumissus esset; mortuo autem venditore non esse heredum eius voluntatem explorandam divus Marcus cum filio suo rescripsit [104].

230. *Cod.*, IV, 57, 2 (*Imp. Alexander A. Eutychiano*): Si ea lege Chrestos [105] servum, sed naturalem filium venumdedit, ut emptor eum manumitteret, quamvis non est manumissus, ex constitutione divorum Marci et Commodi ad Aufidium Victorinum liber est.

231. *Cod.*, IV, 57, 3 (*Imp. Alexander A. Fulcinio Maximo*): Si Iusta Saturnino puellam nomine Firmam agentem tunc annos septem hac lege vendiderit, ut, cum haberet annos viginti quinque, libera esset, quamvis factum ab emptore praestandae libertatis pacto non sit insertum, sed ut libera esset expressum, tamen constitutioni divorum Marci et Commodi locus est [106].

232. *Dig.*, XL, 1, 10 (PAULUS *imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum ex libris sex libro secundo*): Aelianus debitor fiscalis Euemeriam ancillam ante annos multos emerat hac lege, ut manumitteret, eamque manumiserat; procurator cum bona debitoris non sufficientia quaereret, etiam Euemeriae status quaestionem faciebat. Placuit non esse iuri fiscali locum, quo omnia bona debitorum iure pi-

104. Si tratta della *constitutio ad Aufidium Victorinum* (cfr. il passo seguente).

105. *Chrestos* o *Chrestus* si dovrà probabilmente leggere per il tràdito *chreste* o *chrestes* o *chertae*. Per il nome cfr. *PIR*², C 722; *RE*, III, 2, s. v. *Chrestos*, coll. 2449-2450.

106. Si tratta della *constitutio ad Aufidium Victorinum*, il cui contenuto è esposto nel modo più limpido in *Dig.*, XL, 8, 3, riportato qui sopra.

ricerca degli schiavi fuggitivi per restituirli se vengono scoperti e perché vengano puniti coloro presso i quali si nascondono, qualora risultino colpevoli.

229. *Dig.*, XL, 8, 3 (CALLISTRATO. *Libro terzo sui processi*): Il divino Marco e suo figlio stabilirono in un rescritto [104] che, se l'atto di vendita di uno schiavo contempla la sua manomissione entro un certo periodo di tempo, quando giunga il giorno in cui la libertà dev'essere concessa, se il venditore è ancora vivo e mantiene la stessa volontà, lo si deve ritenere manomesso non altrimenti che se fosse stato manomesso da colui che avrebbe dovuto farlo, mentre se il venditore è morto non si deve accertare la volontà degli eredi.

230. *Cod.*, IV, 57, 2 (*L'imperatore Alessandro Augusto a Eutichiano*): Se Cresto [105] vendette uno schiavo, che però era anche un suo figlio naturale, col patto che il compratore lo manomettesse, anche se non è stato manomesso è libero in forza della costituzione dei divini Marco e Commodo ad Aufidio Vittorino.

231. *Cod.*, IV, 57, 3 (*L'imperatore Alessandro Augusto a Fulcinio Massimo*): Se Giusta vendette a Saturnino una fanciulla di nome Firma, che allora aveva sette anni, a questo patto, che quando avesse raggiunto i venticinque anni fosse libera, per quanto questa clausola non fosse stata inserita dal compratore nel patto che sanciva la concessione della libertà, ma fu solo sancito che fosse libera, tuttavia ci sono le condizioni perché venga applicata la costituzione dei divini Marco e Commodo [106].

232. *Dig.*, XL, 1, 10 (PAOLO. *Libro secondo dei sei libri sulle sentenze degli imperatori emesse nei processi*): Eliano, debitore del fisco, molti anni prima aveva comperato la schiava Evemeria col patto di manometterla, e l'aveva manomessa; il procuratore, facendo un'inchiesta sui beni del debitore, insufficienti a estinguere il debito, intentava anche una causa a Evemeria circa il suo stato. Fu deciso che il fisco non poteva far valere il suo diritto per cui tutti i beni dei debitori sono considerati dei pegni, perché fu comperata con questo

gnoris tenerentur, quia ea lege empta est et, si non manumitteretur, ex constitutione divi Marci ad libertatem perveniret [107].

233. *Dig.*, XL, I, 20, *pr.*; 2 (PAPINIANUS *libro decimo responsorum*): Causam minor viginti annis, qui servum donatum manumittendi gratia accepit, ex abundanti probat post divi Marci litteras ad Aufidium Victorinum [108]: etenim, si non manumiserit, ad libertatem servus perveniet. [...] [2] Puellam ea lege vendidit, ut post annum ab emptore manumitteretur; quod si non manumisisset, convenit, uti manum iniceret aut decem aureos emptor daret. Non servata fide nihilo minus liberam ex sententia constitutionis fieri respondit, quoniam manus iniectio plerumque auxilii ferendi causa intervenit; itaque nec pecunia petetur, cum emolumentum legis voluntatem venditoris secutum sit [109].

234. *Dig.*, IV, 4, II, I (ULPIANUS *libro undecimo ad edictum*): Quid si minor viginti quinque annis, maior viginti hac lege vendiderit, ut manumittatur? [...] Magis est, ut sententia constitutionis divi Marci ad Aufidium Victorinum [110] hunc [id est minorem viginti annis] non complectatur.

235. *Dig.*, XXVI, 4, 3, 2 (ULPIANUS *libro trigesimo octavo ad Sabinum*): Et si hac lege emit, ut manumitteret, et ex constitutione divi Marci ad Aufidium Victorinum [111] pervenit ad libertatem, dicendum est tutorem esse [112].

236. *Dig.*, XL, 2, 20, I (ULPIANUS *libro secundo de officio consulis*): Si hac lege ei servus fuerit donatus [113], ut manumit-

107. Cfr. p. 622, n. 106.

108. Per il cui contenuto cfr. *Dig.*, XL, 8, 3, riportato a p. 622.

109. Si presuppone che, se il venditore ha ceduto la schiava a patto che fosse liberata entro un certo tempo con la clausola che, se il compratore non l'avesse liberata, egli se ne sarebbe riappropriato, lo avrebbe fatto per arrecare un beneficio alla schiava, e cioè per ridarle quella libertà che il venditore avrebbe voluto che il compratore le concedesse dopo un certo tempo. Tale è la soluzione del caso proposta da un imprecisato giureconsulto (*respondit*).

110. Per il cui contenuto cfr. *Dig.*, XL, 8, 3, riportato a p. 622.

patto e, se non fosse stata manomessa, avrebbe acquistato la libertà in forza della costituzione del divino Marco [107].

233. *Dig.*, XL, I, 20, *pr.*; 2 (PAPINIANO. *Libro decimo dei Responsi*): Un minore di venti anni che ha ricevuto in dono uno schiavo perché lo manometta costituisce una prova in più di questo principio dopo la lettera del divino Marco ad Aufidio Vittorino [108]: infatti, se non lo manometterà, lo schiavo otterrà la libertà. [...] [2] Uno vendette una giovinetta con questo patto, che dopo un anno fosse manomessa dal compratore; e se quest'ultimo non l'avesse manomessa, convenne che le avrebbe imposto la mano, oppure il compratore gli avrebbe dato dieci monete d'oro. Non essendo stata mantenuta la parola, rispose che, ciononostante, sarebbe diventata libera per lo spirito della costituzione, perché l'imposizione della mano per lo più interviene per arrecare un beneficio, sicché nemmeno si domanderà la somma, perché il beneficio della legge ha seguito la volontà del venditore [109].

234. *Dig.*, IV, 4, II, I (ULPIANO. *Libro undicesimo del commento all'editto del pretore*): E se un minore di venticinque anni e maggiore di venti vende uno schiavo col patto che sia manomesso? [...] Prevale l'opinione che lo spirito della costituzione del divino Marco ad Aufidio Vittorino [110] non contempli il suo caso.

235. *Dig.*, XXVI, 4, 3, 2 (ULPIANO. *Libro trentottesimo del commento a Sabino*): Anche se uno ha comprato uno schiavo col patto di manometterlo e lo schiavo è pervenuto alla libertà in forza della costituzione del divino Marco ad Aufidio Vittorino [111], bisogna dire che egli è il suo tutore [112].

236. *Dig.*, XL, 2, 20, I (ULPIANO. *Libro secondo sulle funzioni del console*): Se uno schiavo gli sarà donato [113] con il patto che sia manomesso, gli si dovrà permettere di manomet-

111. Cfr. la nota precedente.
112. I patroni erano tutori legittimi degli schiavi affrancati.
113. Si tratta di un minore di venticinque anni.

tatur, permittendum erit manumittere, ne constitutio divi Marci [114] superveniens cunctationem consulis dirimat.

237. *Dig.*, XL, 8, 6 (MARCIANUS *libro singulari ad formulam hypothecariam*): Si quis [obligatum] servum hac lege emerit, ut manumittat, competit libertas ex constitutione divi Marci [115], licet bona omnia quis obligaverit, quae habet habiturusve esset.

238. *Dig.*, XL, 8, 8 (PAPINIANUS *libro nono responsorum*): Mancipia mater filiae donaverat, ut filia curaret ea post mortem suam esse libera; cum donationis legi non esset obtemperatum, ex sententia constitutionis divi Marci [116] libertates optingere matre consentiente respondi; quod si ante filiam mater vita decessit, omnimodo.

239. *Dig.*, XL, 9, 30, *pr.* (ULPIANUS *libro quarto ad legem Aeliam Sentiam*): Si quis hac lege servum emerit, ut manumittat, et non manumittente eo servus ad libertatem pervenerit ex constitutione divi Marci [117], an possit ut ingratum accusare, videamus.

240. *Dig.*, II, 14, 10, *pr.* (ULPIANUS *libro quinto ad edictum*): Si hac lege emi ut manumittam, et ex constitutione divi Marci [118] venit ad libertatem, cum sim patronus, in ius vocari non potero.

241. *Dig.*, XXIV, 1, 7, 8 (ULPIANUS *libro trigesimo primo ad Sabinum*): Uxori quis donavit servum ita, ut eum intra annum manumitteret: an, si mulier non obtemperet voluntati, constitutio divi Marci [119] imponat ei libertatem, si vir vel vivit vel etiam diem suum obierit?

242. *Dig.*, XXVIII, 5, 85 (84), 1 (PAULUS *libro vicesimo tertio quaestionum*): Hic [120] seposito beneficio testatoris proprio

114. Cfr. p. 622, n. 106.
115. Cfr. p. 622, n. 106.
116. Cfr. p. 622, n. 106.
117. Cfr. p. 622, n. 106.
118. Cfr. p. 622, n. 106.
119. Cfr. p. 622, n. 106.
120. Uno schiavo comprato dal testatore col patto di manometterlo e poi istituito erede.

terlo, perché non intervenga la costituzione del divino Marco [114] a troncare l'indugio del console.

237. *Dig.*, XL, 8, 6 (MARCIANO. *Libro unico sulla formula ipotecaria*): Se uno ha comprato uno schiavo col patto di manometterlo, lo schiavo ha diritto alla libertà in forza della costituzione del divino Marco [115], anche se il venditore ha tutti i suoi beni ipotecati, quelli che ha al presente e quelli che avrà in futuro.

238. *Dig.*, XL, 8, 8 (PAPINIANO. *Libro nono dei Responsi*): Una madre aveva donato alla figlia degli schiavi col patto che questa disponesse che essi dopo la sua morte ottenessero la libertà; non essendo stato rispettato il patto della donazione, ho risposto che per lo spirito della costituzione del divino Marco [116] la libertà spetta agli schiavi col consenso della madre; e se la madre è morta prima della figlia dev'essere concessa senz'altro.

239. *Dig.*, XL, 9, 30, *pr.* (ULPIANO. *Libro quarto del commento alla legge Elia Senzia*): Se uno compera uno schiavo col patto di manometterlo e, poiché non lo manomette, lo schiavo ottiene la libertà in forza della costituzione del divino Marco [117], vediamo se può accusarlo come ingrato.

240. *Dig.*, II, 4, 10, *pr.* (ULPIANO. *Libro quinto del commento all'editto del pretore*): Se ho comperato uno schiavo col patto di manometterlo ed egli è pervenuto alla libertà in forza della costituzione del divino Marco [118], essendo il suo patrono non potrò essere citato in giudizio da lui.

241. *Dig.*, XXIV, 1, 7, 8 (ULPIANO. *Libro trentunesimo del commento a Sabino*): Uno ha donato uno schiavo alla moglie col patto che lo manomettesse entro l'anno; se ella non ottempera alla sua volontà, la costituzione del divino Marco [119] imporrà di concedergli la libertà nel caso che il marito sia ancora vivo come in quello che sia già morto?

242. *Dig.*, XXVIII, 5, 85 (84), 1 (PAOLO. *Libro ventitreesimo delle Questioni*): Costui [120], anche a prescindere dal beneficio

iure poterit ad libertatem pervenire ex constitutione divi Marci [121].

243. *Dig.*, XL, 12, 38, *pr.*; 1 (PAULUS *libro quinto decimo responsorum*): Paulus [122] respondit, si, ut proponitur, post perfectam sine ulla condicione emptionem postea emptor ex voluntate sua litteras emisit, quibus profiteretur se post certum tempus manumissurum eum quem emerat, non videri eas litteras ad constitutionem divi Marci [123] pertinere. [1] Idem respondit constitutionem quidem divi Marci ad libertatem eorum mancipiorum pertinere, quae hac lege venierint, ut post tempus manumitterentur, sed eundem favorem libertatis consequendae causa etiam eam mereri, pro qua dominus pretium accepit, ut ancillam suam manumitteret, cum idem etiam libertam habiturus sit.

244. *Dig.*, XXXVIII, 16, 3, 3 (ULPIANUS *libro quarto decimo ad Sabinum*): Is plane, quem hac lege emi, ut manumittam, etsi ex constitutione divi Marci [124] pervenerit ad libertatem, tamen, ut eadem constitutione expressum est, meus libertus est et legitima eius hereditas mihi deferetur.

245. *Dig.*, XL, 8, 1 (PAULUS *libro quinto ad Plautium*): Si servus venditus est, ut intra certum tempus manumitteretur, etiamsi sine herede decessissent et venditor et emptor, servo libertas competit; et hoc divus Marcus rescripsit [125].

246. *Dig.*, XVIII, 7, 10 (SCAEVOLA *libro septimo digestorum*): Cum venderet Pamphilam et Stichum, venditioni inseruit pactum conventum, uti ne eadem mancipia Pamphila et Stichus, quos minorato pretio vendidit, alterius servitutem quam Seii paterentur post mortemque eius in libertate morarentur: quaesitum est, an haec mancipia, de quibus inter emptorem et venditorem convenit, post mortem emptoris iure

121. Cfr. p. 622, n. 106.
122. Giulio Paolo, celebre giureconsulto vissuto sotto i Severi.
123. Cfr. p. 622, n. 106.
124. Cfr. p. 622, n. 106.
125. La *constitutio ad Aufidium Victorinum* (cfr. p. 622, n. 106), o un rescritto che ne chiariva qualche punto particolare.

del testatore, potrà pervenire alla libertà per proprio diritto in forza della costituzione del divino Marco [121].

243. *Dig.*, XL, 12, 38, *pr.*; 1 (PAOLO. *Libro quindicesimo dei Responsi*): Paolo [122] rispose: « Se, come viene esposto, dopo che l'acquisto dello schiavo è avvenuto senza condizioni, in seguito l'acquirente produce di sua spontanea volontà una lettera nella quale afferma che dopo un certo tempo manometterà lo schiavo che ha comprato, non ritengo che questa lettera sia pertinente alla costituzione del divino Marco » [123]. [1] Lo stesso Paolo rispose che la costituzione del divino Marco riguarda la libertà di quegli schiavi che sono stati venduti col patto che siano manomessi entro un certo tempo, ma dev'essere concesso lo stesso beneficio per il conseguimento della libertà anche a quella schiava per la manomissione della quale il padrone ha ricevuto del denaro, ed egli l'avrà anche come liberta.

244. *Dig.*, XXXVIII, 16, 3, 3 (ULPIANO. *Libro quattordicesimo del commento a Sabino*): Certamente colui che ho comprato col patto di manometterlo, anche se perviene alla libertà in forza della costituzione del divino Marco [124], tuttavia, come è stato stabilito dalla stessa costituzione, è mio liberto e la sua eredità legittima sarà conferita a me.

245. *Dig.*, XL, 8, 1 (PAOLO. *Libro quinto del commento a Plauzio*): Se uno schiavo è stato venduto con la clausola che sia manomesso entro un certo tempo, anche se sia il venditore sia il compratore muoiono senza eredi allo schiavo spetta la libertà; questo è stato stabilito in un rescritto [125] dal divino Marco.

246. *Dig.*, XVIII, 7, 10 (SCEVOLA. *Libro settimo dei Digesti*): Uno, vendendo Pamfila e Stico, inserì nell'atto di vendita il patto che i medesimi schiavi Pamfila e Stico, che vendette a minor prezzo, non fossero schiavi di nessun altro che di Seio e dopo la morte di Seio fossero liberi: si pose la questione se, dopo la morte del compratore, questi schiavi, sui quali era intercorso il patto tra compratore e venditore, fos-

ipso liberata sint. Respondit [126] secundum constitutionem divi Hadriani super hoc prolatam Pamphilam et Stichum, de quibus quaereretur, si manumissi non sint, liberos non esse. CLAUDIUS: Divus Marcus ex lege dicta libertatis in vendendo quamvis non manumissos fore liberos in semenstribus [127] constituit, licet in mortis tempus emptoris distulit venditor libertatem.

247. *Dig.*, XXIII, 1, 16 (ULPIANUS *libro tertio ad legem Iuliam et Papiam*): Oratio imperatorum Antonini et Commodi, quae quasdam nuptias in personam senatorum inhibuit, de sponsalibus nihil locuta est.

248. *Dig.*, XXIII, 2, 60, *pr.*; 3; 5-7 (PAULUS *libro singulari ad orationem divi Antonini et Commodi*): Si quis tutor quidem non sit, periculum tamen tutelae ad eum pertineat, an sententia orationis contineatur? Veluti si pupilla ab hostibus capta fuerit aut falsis allegationibus a tutela se excusaverit, ut ex sacris constitutionibus periculum ad eum pertineat? Et dicendum est hos quoque ad senatus consultum pertinere [...]. [3] Quin autem ille, qui, cum datus est tutor, cessat in administratione, pertineat ad orationem, non est dubitandum, quia perinde tenetur ex sacris constitutionibus atque si gessisset. [...] [5] Quamvis verbis orationis cautum sit, ne uxorem tutor pupillam suam ducat, tamen intellegendum est ne desponderi quidem posse [...]. [6] Quid ergo si adoptivus filius tutoris duxerit pupillam illicite posteaque emancipatus fuerit? Credendum est de adoptivis emancipatis senatum non sensisse, quia post emancipationem in totum adoptivae familiae obliviscuntur. [7] Naturales liberi licet in adoptionem dati fuerint, senatus consulto continentur.

126. Cfr. la n. 109 a p. 624, verso la fine.
127. Cfr. p. 588, n. 79.

sero liberi *iure ipso*. Rispose [126] che, secondo la costituzione del divino Adriano promulgata su questo caso, Pamfila e Stico, sui quali verteva la causa, non sarebbero stati liberi se non fossero stati manomessi. CLAUDIO: Il divino Marco stabilì nei semestri [127] che, in virtù del patto relativo alla concessione della libertà inserito nell'atto di vendita, gli schiavi, per quanto non manomessi, sarebbero stati liberi, pur avendo il venditore rinviato la libertà al tempo della morte del compratore.

247. *Dig.*, XXIII, 1, 16 (ULPIANO. *Libro terzo del commento alla legge Giulia e Papia*): L'orazione degli imperatori Antonino e Commodo che proibì certe nozze ai senatori non fece menzione degli sponsali.

248. *Dig.*, XXIII, 2, 60, *pr.*; 3; 5-7 (PAOLO. *Libro unico del commento all'orazione del divino Antonino e di Commodo*): Se uno, pur non essendo il tutore, tuttavia ha la responsabilità della tutela (come per esempio se una pupilla è stata presa dai nemici o il tutore ha chiesto l'esenzione dalla tutela allegando false scuse, in modo che la responsabilità, in forza delle costituzioni imperiali, tocca a lui), è contemplato dallo spirito dell'orazione? E bisogna dire che anche costoro sono compresi nel senatoconsulto [...]. [3] Anzi, non bisogna dubitare che colui che è stato nominato tutore ma non esercita la tutela venga compreso nell'orazione, perché le costituzioni imperiali lo ritengono responsabile non altrimenti che se l'avesse effettivamente esercitata. [...] [5] Quantunque l'orazione alla lettera ordini che il tutore non sposi la sua pupilla, tuttavia si deve intendere che non può neppure fidanzarsi con lei [...]. [6] Che diremo se il figlio adottivo del tutore sposa in modo illecito la pupilla e poi viene emancipato? È da credere che il senato non abbia deliberato intorno ai figli adottivi emancipati perché dopo l'emancipazione si dimenticano completamente della famiglia adottiva. [7] I figli naturali sono compresi nel senatoconsulto anche se sono stati dati in adozione.

249. *Fragm. Vat.* 222: ⟨Excusatur⟩ etiam is, qui commentarios habet praefecti, quamdiu hic commentarios habet praefecti, ut divus Marcus cum filio rescripsit.

250. *Dig.*, XXVII, 1, 15, 2 (MODESTINUS *libro sexto excusationum*): Εἰδέναι δεῖ, ὅτι ἀξίωμα οὐδενὶ παρέξει παραίτησιν. Ὅθεν ἐάν τις συγκλητικὸς ᾖ, οὗτος ἐπιτροπεύσει καὶ τῶν καταδεεστέρας τάξεως ὄντων συγκλητικῶν, ὅπερ ἀντέγραψαν οἱ θειότατοι Μᾶρκος καὶ Κόμμοδος.

251. *Dig.*, XXVII, 1, 26 (PAULUS *libro singulari de excusationibus*): Mensores frumentarios habere ius excusationis apparet ex rescripto divorum Marci et Commodi, quod rescripserunt praefecto annonae.

252. *Dig.*, XXVI, 7, 33, 1 (CALLISTRATUS *libro quarto de cognitionibus*): Officium tutorum curatoribus [128] constitutis finem accipit ideoque omnia negotia, quae inita sunt, ad fidem curatorum pertinent; idque etiam divus Marcus cum filio suo Commodo rescripsit.

253. *Dig.*, XXXI, 64 (PAPINIANUS *libro quinto decimo quaestionum*): Cum proponebatur in scriptura fideicommissi, quod pluribus sub condicione fuerat relictum, per errorem omissam mutuam substitutionem, quam testator in secundis tabulis, cum eosdem substitueret, expressit, divi Marcus et Commodus imperatores rescripserunt voluntatem manifestam videri mutuae factae substitutionis.

254. *Dig.*, XXX, 112, *pr.* (MARCIANUS *libro sexto institutionum*): Si quis inquilinos sine praediis quibus adhaerent legaverit, inutile est legatum; sed an aestimatio debeatur, ex voluntate defuncti statuendum esse divi Marcus et Commodus rescripserunt.

128. Della cui assistenza si beneficiava fino all'età di venticinque anni.

249. *Fragm. Vat.* 222: Ha diritto all'esenzione (dalla tutela) anche colui che tiene i registri del prefetto per tutto il tempo in cui li tiene, come ha stabilito in un rescritto il divino Marco con suo figlio.

250. *Dig.*, XXVII, I, 15, 2 (MODESTINO. *Libro sesto sulle esenzioni*): Bisogna tenere presente che la dignità non darà a nessuno motivo di esenzione, e perciò chi è senatore sarà tutore anche di quelli che appartengono ad una classe sociale inferiore a quella dei senatori, come stabilirono in un rescritto i divini Marco e Commodo.

251. *Dig.*, XXVII, I, 26 (PAOLO. *Libro unico sulle esenzioni*): Che i misuratori del grano hanno il diritto di esenzione (dalla tutela) risulta chiaro dal rescritto che gli imperatori Marco e Commodo inviarono al prefetto dell'annona.

252. *Dig.*, XXVI, 7, 33, I (CALLISTRATO. *Libro quarto sui processi*): L'ufficio dei tutori termina una volta che siano stati nominati i curatori [128], e perciò tutti gli affari che sono stati iniziati sono conferiti alla buona fede dei curatori; questa norma fu stabilita in un rescritto anche dal divino Marco con suo figlio Commodo.

253. *Dig.*, XXXI, 64 (PAPINIANO. *Libro quindicesimo delle Questioni*): Ponendosi il caso dell'omissione avvenuta per errore di una sostituzione reciproca nella stesura scritta di un fedecommesso lasciato a più persone sotto condizione, sostituzione che il testatore inserì in un secondo testamento sostituendo le stesse persone, i divini imperatori Marco e Commodo stabilirono in un rescritto che appariva manifesto che il testatore aveva veramente avuto la volontà di fare la sostituzione reciproca.

254. *Dig.*, XXX, 112, *pr.* (MARCIANO. *Libro sesto delle Istituzioni*): Se uno lega dei coloni senza i rispettivi fondi, il legato è inefficace; ma i divini Marco e Commodo disposero in un rescritto che bisogna stabilire, in base alla volontà del defunto, se si debba corrispondere ai legatari il loro prezzo.

255. *Cod.*, VI, 54, 7 (*Imp. Alexander A. Proculiano*): Scire debetis fideicommissi quidem et legati satisdationem remitti posse divum Marcum et divum Commodum constituisse; ut autem boni viri arbitratu is, cui usus fructus relictus est, utatur fruatur, minime satisdationem remitti testamento posse.

256. *Dig.*, IV, 6, 8 (PAULUS *libro tertio brevium*) [129]: Legatis quoque municipiorum succurritur ex principum Marci et Commodi constitutione [130].

257. *Dig.*, I, 18, 14 (MACER *libro secundo de iudiciis publicis*): Divus Marcus et Commodus Scapulae Tertullo rescripserunt in haec verba: « Si tibi liquido compertum est Aelium Priscum in eo furore esse, ut continua mentis alienatione omni intellectu careat, nec subest ulla suspicio matrem ab eo simulatione dementiae occisam, potes de modo poenae eius dissimulare, cum satis furore ipso puniatur. Et tamen diligentius custodiendus erit ac, si putabis, etiam vinculo coercendus, quod non tam ad poenam quam ad tutelam eius et securitatem proximorum pertinebit. Si vero, ut plerumque adsolet, intervallis quibusdam sensu saniore ⟨est⟩, num forte eo momento scelus admiserit nec morbo eius danda sit venia, diligenter explorabis et si quid tale compereris, consules nos, ut aestimemus, an per immanitatem facinoris, si, cum posset videri sentire, commiserit, supplicio adficiendus sit. Cum autem ex litteris tuis cognoverimus tali eum loco atque ordine esse, ut a suis vel etiam in propria villa custodiatur, recte facturus nobis videris, si eos, a quibus illo tempore observatus esset, vocaveris et causam tantae neglegentiae excusseris et in unumquemque eorum, prout tibi levari vel

129. Secondo il *ThlL*, II, s. v. *brevis*, col. 2179, 14 segg., si deve sottintendere *libellorum* dopo *brevium*, e *brevis libellus* equivarrebbe a *breviarium, complexio*. Ma il significato del termine non è del tutto chiaro ed è oggetto di discussioni (cfr. F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. Firenze, 1968, p. 437 seg.).

130. Cfr. *Dig.*, IV, 6, 1, *pr.*: « Ai diritti lesi in quel periodo di tempo in cui uno è stato impegnato in pubblici uffici o ha avuto qualche avversità si rimedia, e si viene anche in suo soccorso, affinché ciò che è avvenuto non sia né di danno né di giovamento ».

255. *Cod.*, VI, 54, 7 (*L'imperatore Alessandro Augusto a Proculiano*): Dovete sapere che il divino Marco e il divino Commodo hanno stabilito che può essere rimessa la garanzia di un fedecommesso e di un legato, ma che non può essere affatto rimessa per testamento, a colui al quale è stato lasciato qualcosa in usufrutto, la garanzia di usufruirne da uomo onesto.

256. *Dig.*, IV, 6, 8 (PAOLO. *Libro terzo dei Compendi* [129]): Anche ai legati dei municipi si viene in soccorso in forza di una costituzione degli imperatori Marco e Commodo [130].

257. *Dig.*, I, 18, 14 (MACRO. *Libro secondo sui giudizi pubblici*): Il divino Marco e Commodo così stabilirono in un rescritto a Scapula Tertullo: « Se ti risulta in modo inequivocabile che Elio Prisco è stato colto da un tale attacco di follia che per un continuo stato di alienazione mentale è totalmente privo di senno, e non si può nutrire alcun sospetto che la madre sia stata da lui uccisa simulando la follia, puoi chiudere un occhio sulla pena da infliggergli, perché è già abbastanza punito dalla sua follia. E tuttavia dovrà essere custodito con maggior diligenza e, se lo riterrai opportuno, dovrà essere anche incatenato, e questa misura costituirà non tanto una punizione per lui quanto una garanzia per la sua sicurezza personale e una tutela della sicurezza dei suoi congiunti. Se tuttavia, come per lo più suole accadere, a tratti le sue condizioni mentali sono migliori, esaminerai con attenzione se egli abbia commesso il delitto in un simile momento e non lo si debba scusare dando la colpa alla sua malattia, e se scoprirai qualcosa di questo genere, consulterai noi perché valutiamo se, data l'efferatezza del crimine, debba essere giustiziato, se l'ha compiuto quando poteva dare l'impressione di essere in sé. Poiché inoltre abbiamo appreso dalla tua lettera che egli è di tale rango e di tale condizione che può essere custodito dai suoi anche nella propria villa, ci pare che farai bene a convocare coloro dai quali era custodito in quel tempo, a indagare sui motivi di tanta negligenza e a prendere provvedimenti nei confronti di ciascuno di loro secondo che la

onerari culpa eius videbitur, constitueris. Nam custodes furiosis non ad hoc solum adhibentur, ne quid perniciosius ipsi in se moliantur, sed ne aliis quoque exitio sint; quod si committatur, non immerito culpae eorum adscribendum est, qui neglegentiores in officio suo fuerint ».

258. *Dig.*, XLVIII, 10, 7 (MARCIANUS *libro secundo institutionum*): Favorabiliter divi Marcus et Commodus rescripserunt, cum servus quereretur, quod tabulae testamenti, quibus ei data erat libertas, subprimerentur, admittendum ad suppressi testamenti accusationem.

259. *Dig.*, XXIX, 5, 2 (CALLISTRATUS *libro quinto de cognitionibus*): Divus Marcus ⟨cum⟩ Commodo Pisoni rescripsit in haec verba: « Cum constiterit apud te, Piso carissime, Iulium Donatum, posteaquam conterritus adventu latronum profugerat ⟨ad⟩ villam suam, vulneratum esse, mox testamento facto purgasse officium servorum suorum, nec pietas [pro servis] nec sollicitudo heredis optinere debet, ut ad poenam vocentur, quos absolvit dominus ipse [131] ».

260. *Dig.*, XLVIII, 5, 33 (32), *pr.* (MACER *libro primo de publicis iudiciis*): Nihil interest, adulteram filiam prius pater occiderit an non, dum utrumque occidat; nam si alterum occidit, lege Cornelia [132] reus erit. Quod si altero occiso alter vulneratus fuerit, verbis quidem legis non liberatur, sed divus Marcus et Commodus rescripserunt impunitatem ei concedi, quia, licet interempto adultero mulier supervixerit, post tam gravia vulnera, quae ei pater inflixerat, magis fato quam voluntate eius servata est.

131. Presenta una certa difficoltà l'espressione *pro servis*, che il Mommsen propose di correggere, ma in modo per nulla convincente, in *prosocrus* (« né la pietà della prosuocera... »). Si tratta probabilmente di una nota marginale entrata nel testo: qualcuno può avere commentato a margine *pro servis*, « disposizione a favore dei servi ». Cfr. altresì la n. 93 a p. 602.

132. La *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, proposta nell'81 a. C. dal dittatore Lucio Cornelio Silla per reprimere una serie di reati che andavano dalla detenzione di armi per attaccare le persone o le proprietà, all'omicidio, a qualsiasi atto illegale compiuto da un magistrato che com-

colpa di ciascuno ti sembri più leggera o più grave. Infatti ai custodi di un folle non è affidato solo il compito di far sì che essi non tramino qualcosa a danno di se stessi, ma anche quello di far sì che non facciano del male ad altri; e se questo avviene, non immeritatamente dev'esserne attribuita la colpa a coloro che sono stati negligenti nel compiere il loro dovere ».

258. *Dig.*, XLVIII, 10, 7 (MARCIANO. *Libro secondo delle Istituzioni*): I divini Marco e Commodo rescrissero, in base al criterio di favorire la libertà degli schiavi, che, lamentando uno schiavo la soppressione del testamento con il quale gli era stata concessa la libertà, gli si deve concedere la possibilità di muovere l'accusa di soppresso testamento.

259. *Dig.*, XXIX, 5, 2 (CALLISTRATO. *Libro quinto sui processi*): Il divino Marco insieme a Commodo rescrisse a Pisone in questi termini: « Avendo tu potuto accertare, Pisone carissimo, che Giulio Donato era stato ferito dopo che, spaventato dall'arrivo dei ladri, si era rifugiato nella sua villa e poi, fatto testamento, aveva scagionato i suoi schiavi per l'accaduto, né la pietà né la sollecitudine dell'erede devono ottenere che siano puniti coloro che il padrone stesso assolse » [131].

260. *Dig.*, XLVIII, 5, 33 (32), *pr.* (MACRO. *Libro primo sui giudizi pubblici*): Non importa nulla se il padre uccida prima la figlia adultera o no, purché li uccida entrambi; infatti se ne uccide uno solo, sarà incriminato per la legge Cornelia [132]. Ma se uno viene ucciso e l'altro ferito, non è prosciolto, è vero, dalla lettera della legge, ma il divino Marco e Commodo stabilirono in un rescritto che gli si deve concedere l'impunità perché, per quanto, ucciso l'adultero, la donna sia sopravvissuta, dopo le ferite tanto gravi che il padre le aveva inferto, si è salvata più per la sorte che per la sua volontà.

portasse la condanna a morte di un cittadino, alla falsa testimonianza che portasse a una condanna capitale in un *iudicium publicum*, all'avvelenamento, all'incendio.

261. *Mos. et Rom. leg. coll.*, IV, 3, 6: Sciendum est divum Marcum et Commodum rescripsisse eum qui adulterum inlicite interfecerit, leviori poena puniri.

262. *Dig.*, XLVIII, 5, 39 (38), 8 (PAPINIANUS *libro trigensimo sexto quaestionum*): Imperator Marcus Antoninus et Commodus filius rescripserunt: « Si maritus uxorem in adulterio deprehensam impetu tractus doloris interfecerit, non utique legis Corneliae de sicariis poenam excipiet [133] ».

263. *Dig.*, XXXIX, 4, 16, 6 (MARCIANUS *libro singulari de delatoribus*): Divi quoque Marcus et Commodus rescripserunt non imputari publicano [134], quod non instruxit transgredientem, sed illud custodiendum, ne decipiat profiteri volentes.

133. Cfr. la nota precedente.
134. Cfr. p. 236, n. 51.

261. *Mos. et Rom. leg. coll.*, IV, 3, 6: Bisogna sapere che il divino Marco e Commodo stabilirono in un rescritto che colui che uccide in modo illecito un adultero dev'essere punito con una pena non grave.

262. *Dig.*, XLVIII, 5, 39 (38), 8 (PAPINIANO. *Libro trentaseiesimo delle Questioni*): L'imperatore Marco Antonino e il figlio Commodo così stabilirono in un rescritto: « Se un marito ucciderà la moglie colta in flagrante adulterio trascinato dall'impeto del dolore, certamente non sarà passibile della pena prevista dalla legge Cornelia sugli assassini »[133].

263. *Dig.*, XXXIX, 4, 16, 6 (MARCIANO. *Libro unico sui delatori*): Anche i divini Marco e Commodo stabilirono in un rescritto che non si deve incolpare il pubblicano[134] di non aver avvertito chi passa oltre, ma bisogna badare a questo, che non inganni chi vuole fare la dichiarazione.

FONTI EPIGRAFICHE

REGNO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO

264 (*)

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος
Σεβαστὸς καὶ Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Λούκιος Αὐρήλιος Οὐῆρος
Σεβαστὸς Ἀρμενιακός, Οὐλπίῳ Εὐρυκλεῖ [1]
χαίρειν.

5 Ὅτι μὲν ὑπ' ἀνθυπάτων δοθέντα σε τῇ γερουσίᾳ τῶν Ἐφεσίων λογιστὴν [2] ἐκείνοις ἔδει, περὶ ὧν ἠπόρεις, ἀναφέρειν, αὐτός τε εὐγνω-
μόνως ἐδήλωσας ἐπιστάμενος, καὶ ἡμεῖς διὰ τοῦτο ἐπεμνήσθημεν, ὡς μὴ ῥαιδίως ἀνάγεσθαί τινας τῷ παραδείγματι. Ὁ δὲ πρῶτον ἡμῖν ἐκοίνωσας,
τὸ περὶ τῶν ἀργυρῶν εἰκόνων, πρᾶγμα ὡς ἀληθῶς τῆς ἡμετέρας συνχωρήσε-
10 [ως] προσδεόμενο⟨ν⟩, δῆλόν ἐστί σοι καὶ τὴν εἰς τὰς ἄλλας ἐρωτήσεις ἀφορμὴν συμβε-
[βλη]μένον. Τὰς οὖν εἰκόνας τῶν αὐτοκρατόρων, ἃς ἀποκεῖσθαι λέγεις ἐν τῷ συνε-
[δρί]ῳ τούτῳ παλαιάς, ἐνὶ μὲν λόγῳ πάσας δοκιμάζομεν φυλα-χθῆναι τοῖς ὀνόμασιν, ἐφ' ο-
[ἷ]ς γέγονεν αὐτῶν ἑκάστη, εἰς δὲ ἡμετέρους χαρακτῆρας μηδέν τι τῆς ὕλης ἐκείνης
[μ]εταφέρειν. Οἱ γὰρ οὔτ' ἄλλως [εἰς τ]ὰς ἡμε[τέ]ρας τιμάς ἐσμεν πρόχειροι, [πολὺ] δή τι ἧτ[τον ἂν]

(*) La prima pubblicazione completa di quest'iscrizione, scoperta ad Efeso in vari frammenti, è dovuta a R. HEBERDEY, *Forschungen in Ephesos*, II, 1912, pp. 119-123, n. 23. In base alle titolature imperiali essa è databile al 162 o al 163. Il testo è quello stabilito da J. H. OLIVER, *The sacred gerusia*, « Hesperia », suppl. VI, 1941, p. 93, che si discosta assai poco da quello di R. Heberdey.

264 (*)

L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto e l'imperatore Cesare Lucio Aurelio Vero Augusto Armeniaco salutano Ulpio Euricle [1].

Che tu, assegnato dai proconsoli come commissario finanziario [2] alla gerusia degli Efesini, dovevi ricorrere a loro per i dubbi che avevi, tu stesso hai saggiamente mostrato di saperlo, e noi lo abbiamo ricordato per questo, perché nessuno possa rifarsi con leggerezza a questo precedente. Ma la prima questione che ci hai sottoposta, quella concernente le statue d'argento, una questione che veramente richiede il nostro permesso, ti ha evidentemente offerto anche lo spunto per gli altri quesiti. Orbene, per quanto riguarda le vecchie immagini degli imperatori che, come tu affermi, sono riposte in codesto sinedrio, riteniamo, in breve, che esse debbano essere tutte conservate con i nomi con i quali ciascuna di esse è stata fatta, e che nulla di quel materiale dev'essere riadattato sì da venire a presentare i nostri caratteri. Infatti, noi che siamo già normalmente restii ad accettare gli onori che ci vengono tributati, tanto meno potremmo tollerare che statue erette in onore di altri siano riadattate in

1. M. Ulpio Apuleio Euricle, noto altresì come membro del Panellenio (cfr. p. 653, n. 14), come λογιστής (cfr. la nota successiva) ad Afrodisia in Caria e come sacerdote del culto imperiale a Smirne (cfr. *PIR*, U 551).

2. In latino *curator rei publicae*. I *curatores rei publicae* furono istituiti da Traiano come funzionari straordinari che dovevano vigilare sull'amministrazione finanziaria delle città. Divennero in seguito funzionari permanenti.

[ἄλλας εἰς ἡμᾶς μετ]αβα[λλο]μένας ἀνασχοίμεθα· ἀλλ' ὅσαι μ[ὲν αὐτῶν —ca. 12—]
[—ca. 15—] ἔχουσι τὰς μορφάς, κἂν ὅσον γνωρίζεσ[θαι τῶν προσώ-πων τοὺς χα]-
[ρακτῆρας, ταύτας κα]ὶ σοὶ παρέστη λελογισμένως, ὅτι τοῖς αὐ-τ[οῖς δεῖ φυλαχθῆναι ὀνό]-
[μασιν, ἐφ' οἷς γεγόνασιν]· περὶ δὲ τῶν οὕτως ἄγαν συντεθραυ-[σμένων, ὡς ἀναφέρεις, καὶ]
[οὐδεμίαν μορφὴν ἔτ]ι φαίνειν δυναμένων, τάχα μὲν ἂν καὶ [τούτων ἐκ τῶν ἐπὶ τοῖς βά]-
[θροις ἐπιγραφῶν, τ]άχα δ' ἂν καὶ ἐκ βιβλίων, εἴ τινα ἔστι τῷ σ[υνεδρίῳ τούτῳ . . . . .]
[—ca. 14—τὰ ὀνό]ματα συνπορισθείη, ὥστε τοῖ[ς προγεγονόσι, μᾶλλον τὴν]
vacat [τει]μὴν ἀνανεωθῆναι [ἥπερ διὰ τ]ῆς ἀναχων[εύσεως ἐξαφανισθῆναι τῶν]
εἰκόνων. Τῇ δὲ χωνεύσει πρῶτον μέν σε παρὰ τυχ [—24-26—]
ταλαμβάνῃ τοῦ μέτρου τῆς λογιστείας· ἀλλ' ἐπειδὴ [—26-28—]
ὑπήρξω καὶ τὸ συγχωρηθῆναι διεπράξω παρ' ἡμῶν [—25-27—]
πραχθῆναι ἔπειτα καὶ ἄλλους πρὸς τὸ σοὶ μάλιστα ἀνεσ [—20-22— οὓς ἂν]
ὁ κράτιστος ἀνθύπατος εἴτε ἐξ αὐτῆς τῆς γερουσίας ε[ἴτε ἐξ ἁπάντων τῶν πολει]-
τῶν δοκιμάσῃ [3]. *vacat* Τὸ δὲ κατὰ Σατορνεῖνον τὸν δημόσ[ιον —16-18—]
ὃν παρὰ τῶν χρεωστῶν τοῦ συνεδρίου πολλὰ κεκομίσθαι λέγεις [χρήματα, μὴ προσηκού]-
σης τῆς εἰσπράξεως, τοιοῦτόν ἐστιν. Εἰ μὲν γάρ τι εἰσήνεγκεν, ὧν ἀπ[είληφεν, οὐδ' ἄλλο]
παρὰ τοῦτο εἴη διάφορον, ὅτι οὐχ, ᾧ προσῆκεν, ἔδοσαν οἱ δόντες, οἷόν τι καὶ ὁ [ἐπίτροπος ἡ]-

3. Il testo in quest'ultimo periodo è estremamente mutilo e pressoché intraducibile. La prima parte dell'iscrizione è tuttavia, nel complesso, sufficientemente chiara e da essa si delinea in modo abbastanza netto la posizione di Marco Aurelio su un problema di notevole importanza: l'accettazione di statue in metallo prezioso, che significava, di fatto, l'accettazione di onori divini, essendo le due cose strettamente congiunte fin dall'epoca ellenistica. Ora, nessuno degli imperatori dei primi due secoli, fatta eccezione per Caligola, Nerone, Domiziano e Commodo, permise che gli

modo che rappresentino noi. Ma tutte quelle che fra esse ...mantengono le loro forme anche solo in maniera sufficiente perché si possano riconoscere i tratti del volto, anche tu hai pensato saggiamente che debbano essere mantenute con i loro nomi originari. Riguardo poi a quelle che, come tu riferisci, sono così rovinate e tali che non è più riconoscibile in esse alcuna fisionomia, anche di queste, forse, potrebbero essere ricostruiti i nomi dalle iscrizioni che si trovano sui basamenti o dagli inventari, se mai ve ne sono in codesto sinedrio... in modo che l'onore venga rinnovato ai nostri predecessori e non sia cancellato dalla ruggine delle statue. Per la fusione in primo luogo... della misura dell'ufficio del procuratore. Ma poiché ... hai cominciato e hai fatto sì che ti fosse da noi concesso ... anche altri ... che l'illustrissimo proconsole scelga o dalla stessa gerusia o tra tutti i cittadini [3].

Per quanto riguarda lo schiavo pubblico Saturnino ... che, come affermi, ha riscosso molto denaro dai debitori del consiglio mentre non era suo compito farlo, il caso è questo: se ha versato il denaro riscosso e non si potrebbe riscontrare altra irregolarità rispetto alla normale prassi all'infuori del fatto che quelli che hanno sborsato il denaro lo hanno consegnato non a colui al quale dovevano consegnarlo – e

fossero erette statue d'oro. Quanto alle statue d'argento, ci fu una maggiore tolleranza, ma la tendenza fu quella di cercare di evitarle (su questo problema cfr. K. Scott, *The significance of statues in precious metals in emperor worship*, « Transactions and proceedings of the American Philological Association », LXII, 1931, pp. 101-123). Ugualmente restio ad accettare statue in metallo prezioso si mostrerebbe Marco Aurelio, se si accettano le integrazioni di J. H. Oliver, in una lettera estremamente mutila alla gerusia degli Ateniesi contenuta insieme ad altre, in una stele scoperta ad Atene e pubblicata da J. H. Oliver, *The sacred gerusia*, « Hesperia », suppl. VI, 1941, p. 111 seg. (cfr. J. H. Oliver, *Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the east*, « Hesperia », suppl. XIII, p. 86 seg.). Ma poiché le integrazioni dell'Oliver appaiono spesso sintatticamente improponibili e la lettera ne risulta praticamente intraducibile, si è preferito non riportarla. Dal poco che ci resta pare comunque che Marco Aurelio vi dibattesse la stessa questione.

μῶν ἐν τοῖ⟨ς⟩ ἰδίοις τῆς ἡμετέρας οἰκίας λογισμοῖς προσέταξεν φυλάσσεσ̣[θαι, χωρὶς τοῦ]
βλάπτεσθαί τινα κατὰ τὴν τῶν προσώπων ἐναλλαγὴν τῶν ἀπειλη̣φότων, [τότε οὐδε]-
μία ζημία παρηκολούθησεν. Εἰ δὲ κἀκεῖνοι δεδώκασιν, ᾧ μὴ προσῆκον ἦν, κ[αὶ ὁ ἀπολα]-
βὼν ἠφάνισεν τὰ κο[μισθέντα, τότε], εἰ μέν τι εὑρίσκοιτο ἴδιον ἢ ἔχων ἢ καταλελ̣[οιπὼς]
ἐκεῖνος, τὸ δὴ προσα[γορευόμενον πε]κούλιον, τοῦτο συλλέξασθαι πᾶν ὀφείλεις. [Εἰ δὲ]
κα⟨ὶ⟩ οὕτως ὑπὲρ τὴν̣ [δύν]αμιν τὴν̣ [ἐκεί]νου προσδεῖ τι τῇ γερουσίᾳ τῶν εἰσπραχθέντ[ων ὑ]-
π' αὐτοῦ καὶ κατεσχ[η]μ̣ένων, ἐπιγνῷ[μ]ων ὁ κράτιστος ἀνθύ-πατος γενέσ[θω δ]ιδασ[κόμε]-
νος ὑπό σου, πρὸς οὗ[στ]ι̣νας ἐπανελθε[ῖ]ν̣ σε δεῖ τῶν ἐκείνῳ καταβεβληκότω̣ν, [διακρίνων]
καὶ ἐκ τοῦ χρόνο[υ τοῦ μ]ε̣ταξὺ δ̣ιελη̣λυθ̣ότος καὶ τῶ̣ν [ἀ]ξ̣ιῶ̣ν τοῦ̣ τ̣ρ̣όπ̣ο̣υ̣ [— — —] [4]

4. Se si vuole intendere, con l'Oliver, « from the deserts of ⟨a man's⟩ character » (*op. cit.*, p. 95), si dovrà leggere [ἀ]ξιῶν, e non [ἀ]ξίων come fa l'editore. Testo e interpretazione rimangono comunque molto incerti. Seguono altre ventidue linee talmente mutile da risultare affatto prive di senso compiuto.

da una cosa simile ha raccomandato di guardarsi anche il nostro procuratore per quanto riguarda i conti privati della nostra casa – senza che nessuno sia stato danneggiato nello scambio delle persone che hanno riscosso il denaro, allora non ne è seguito alcun danno; se invece quelli hanno consegnato il denaro a chi non dovevano e colui che lo ha riscosso ha occultato le somme ricevute, allora, nel caso che egli risulti possedere o aver lasciato per testamento qualcosa, il cosiddetto peculio, devi requisirglielo tutto. Ma se anche così, una volta esaurite le sue sostanze, spetta ancora alla gerusia una parte del denaro da lui riscosso e trattenuto, allora l'illustrissimo proconsole, ragguagliato da te, dovrà giudicare su chi devi rifarti tra quelli che gli hanno sborsato il denaro, giudicando in base al tempo che frattanto è passato e ai meriti morali (?)...[4].

265 (*)

[Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος Σεβαστό]ς, Ἀρμεν[ιακός,]
[ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ΙΗ, αὐτοκράτ]ωρ τὸ Β, ὕ[πατος]
[τὸ Γ] *2952* *413*
[Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Λούκιος Αὐρή]λιος Οὐῆ[ρος Σεβαστός, Ἀρμ]ενιακό[ς]
[δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ Δ, αὐτοκ]ρ[ά]τωρ τ[ὸ Β, ὕπατος τὸ Β, ἀνθ]ύπα[τος]
[Δελφῶν τῇ πόλει χαίρειν.]
πι *3009*
ονυσ]ἐπέσταλται, χαιρόντων
ἅμα κα[ὶ εὐχαριστούντων ἡμῶν καὶ βεβα]ιούντων ὅσα τοὺς τῶν
μεγίσ[των χαρίτων πο]λλ[άκις τετυχηκότ]ας ὑπὸ τῶν προγόνων ἡ-
μῶν [κεκτῆσθαι] εἰκὸς ἦν, [τὴν ἐλευθερ]ίαν καὶ τὴν αὐτονομίαν
καὶ τὰ δ[εδομέν]α ὅσα ὑμῶν ἐ[γένετο κ]αὶ ἐφυλάχθη τότε, ἡγεῖσθε
καὶ ὑφ' ἡ[μῶν ὑμῖν δ]εδόσθαι ὅ τ[ι ὁ θεὸ]ς πατὴρ ἡμῶν [1] ἐβεβαίωσεν
[ὑμῖν. Περὶ δὲ τ]ῶ[ν σ]τεφάνων δ[εῖ μὲν τ]ῇ παρ' ὑμῶν προθυμίαι κ[α]-
[ταινεῖν, ἡ δὲ] ἡμετέρα γνώμη τῷ κ[ηρύγ]ματι προηγόρευται. *v* Ἐπρέ[σ]-
[βευον.... Κλαύ]διος Εὐφράτης κ[αὶ]σος, οἷς τὸ ἐφόδι-
[ον δοθῆναι χρή,] εἰ μὴ προῖκα ὑπέσχ[ηνται. Ἀπρι]λλίου λ' Ἀπὸ
— — — *2110* *3009*

(*) Da più frammenti scoperti negli scavi di Delfi, provenienti dalla parte superiore di una stele contenente più testi (per lo meno quattro: cfr. A. PLASSART, *Fouilles de Delphes*, III, 4, 1970, p. 108), si può ricostruire una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero alla città di Delfi che, se si accettano le integrazioni dell'editore A. PLASSART, *loc. cit.*, p. 111, n. 313, dev'essere datata tra il 10 dicembre del 163 e il 9 dicembre del 164. Viene qui riprodotto senza variazioni il testo pubblicato dall'editore. Altre lettere alla città di Delfi di Marco Aurelio e Lucio Vero, di Marco Aurelio e di Marco Aurelio e Commodo ci sono pervenute in condizioni talmente frammentarie che non se ne può ricavare alcun senso compiuto (cfr. *Fouilles de Delphes*, III, 4, nn. 314; 316; 317; 319; 321; 324; 325; 326; 327).

1. L'imperatore Antonino Pio.

265 (*)

L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Armeniaco, pontefice massimo, insignito della potestà tribunizia per la diciottesima volta, acclamato imperatore per la seconda volta, console per la terza volta; l'imperatore Cesare Lucio Aurelio Vero Augusto, Armeniaco, insignito della potestà tribunizia per la quarta volta, acclamato imperatore per la seconda volta, console per la seconda volta, proconsole, salutano la città di Delfi.

...poiché noi siamo compiaciuti e grati, e confermiamo tutto ciò che era giusto che ottenessero coloro che hanno ottenuto spesso dai nostri antenati i più grandi benefici, la libertà e l'autonomia e tutto quanto è stato a voi accordato e mantenuto allora, potete ritenere che vi sia concesso anche da noi ciò che il divino padre nostro [1] vi ha confermato. Riguardo alle corone, la vostra benevolenza merita approvazione, ma il nostro parere è stato precedentemente esposto nell'editto. Partecipavano all'ambasceria... Claudio Eufrate e..., ai quali bisogna rimborsare le spese del viaggio, a meno che non si siano offerti di farlo gratuitamente. Il 30 Aprile. Da...

REGNO DI MARCO AURELIO

266 (*)

[Ἔκκλητοι ἃς] ἐποιήσαντο Αἴλ. Πραξαγόρας [1], Κλ. Δημόστρατος [2], Αἴλ. Θεμίσων [3] πρὸς Αἴλ. Διονύσιον [4] δίκαιοι εἶναι φ[αίνονται· τού]-
των οὖν τῶν] ἐφέσ[ε]ων ἐδέησεν ἀκροάσασθαι. Ἐξαρκεῖν ἔδοξεν τὸ τὰς ἀρχαιρεσίας ἐνθέσμως ἀχθείσας ε[ἰδέναι· τὴν]
[δὲ κρίσιν τούτ]ων τῶν ἀνδρῶν οὐχ ἡγησάμην ἀνανκαῖον εἶναι ὑποστῆναι τῶι μηδὲ Ἀθήνησιν αὐτὴν γ[ενέσθαι. Πρός]

(*) L'iscrizione (una lettera agli Ateniesi o, forse, un editto: cfr. W. WILLIAMS, *Formal and historical aspects of two new documents of Marcus Aurelius*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XVII, 1975, pp. 37-78) è incisa su una lastra usata per pavimentazione di cm. 231 × 88 mutila nel lato destro, scoperta ad Atene in più di 200 frammenti nel 1966 e conservata al Museo Epigrafico di Atene (EM 13366). *L'editio princeps* è dovuta a J. H. OLIVER (*Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the east*, « Hesperia », suppl. XIII, 1970, p. 4 segg.), che l'ha corredata di una traduzione inglese e di un ampio commentario volto principalmente a sottolineare l'importanza del nuovo documento per la politica di Marco Aurelio verso il mondo ellenico nel contesto più vasto dell'arco di tempo che va da Adriano a Commodo. Altri piccoli frammenti dello stesso testo, dai quali non si ricava un senso compiuto e che pertanto non vengono qui riportati, erano già stati scoperti in precedenza (cfr. J. H. OLIVER, *op. cit.*, pp. 1-3).

Anche se l'intestazione è andata perduta, è certo che l'autore è Marco Aurelio. Tre sono gli elementi principali che autorizzano a trarre questa conclusione: 1) il riferimento, alla l. 19, al nonno divinizzato in connessione con norme concernenti il Panellenio (cfr. p. 653, n. 14), che non può essere che un riferimento ad Adriano; 2) il frequente riferimento ai « miei Quintilii » (cfr. soprattutto *Dig.*, XXXVIII, 2, 16, 4; per questi magistrati cfr. inoltre p. 654, n. 17; 3) il riferimento (cfr. soprattutto le ll. 81-94) alla contesa tra Erode Attico (per questo personaggio cfr. p. 128, n. 14) e gli Ateniesi (cfr. il seguito di questa nota e p. 664, n. 43).

Elemento fondamentale per la datazione del documento è proprio il processo contro Erode Attico, il quale non poté svolgersi prima del 173

266 (*)

Gli appelli presentati da Elio Prassagora [1], Claudio Demostrato [2] ed Elio Temisone [3] contro Elio Dionisio [4] sembrano essere giustificati; è stato dunque necessario ascoltare questi ricorsi. Mi è parso sufficiente sapere che le elezioni si sono svolte regolarmente, mentre non mi è parso necessario assumermi personalmente il giudizio di questi uomini perché non ebbe neppure luogo ad Atene. Comunque, per

(cfr. soprattutto W. ZWIKKER, *Studien zur Markussäule*, I, Amsterdam, 1941, p. 198 segg.). La data più probabile è il 174/75 (cfr. J. H. OLIVER, *op. cit.*, p. 33 segg.). Contro questa datazione e per una datazione più elastica si pronuncia W. WILLIAMS, *art. cit.*, p. 37 segg., ma si veda la difesa di J. H. OLIVER della sua proposta in *Marcus Aurelius and Lucius Verus [to the Athenians], a. d. 165*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », XX, 1976, p. 180 seg.

L'iscrizione costituisce un documento prezioso dell'interesse di Marco Aurelio per il mondo ellenico, soprattutto a partire dalla l. 57, dove egli appare impegnato a consolidare, apportando modifiche rese necessarie dai tempi, alcune istituzioni locali di primaria importanza, in particolare quel Panellenio che dall'epoca di Adriano era il fulcro della politica imperiale verso il mondo ellenico (cfr. p. 653, n. 14).

Seguo, per lo più, l'edizione e l'interpretazione di S. FOLLET, *Lettre de Marc-Aurèle aux Athéniens (EM 13366): nouvelle lectures et interprétations*, « Revue de philologie », LIII, 1979, pp. 29-43, segnalando in nota i punti in cui me ne discosto.

1. Personaggio noto attraverso varie iscrizioni e FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 20 Kayser. Fu arconte nel 154/5 e uno dei principali accusatori nel famoso processo contro Erode Attico, per il quale si veda p. 664, n. 43 (cfr. *PIR*, P 689).

2. Un altro dei notabili ateniesi che sostennero l'accusa nel processo contro Erode Attico (cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 19 Kayser e *PIR*², C 849).

3. Personaggio altrimenti ignoto.

4. Personaggio altrimenti ignoto.

γε μὴν τὸν ἑξῆς χρόνο[ν], ἵνα μή τι ἀμφίβολον καταλειφθῇ, τοὺς μὲν δαιδουχίαν [5] ἢ τινα ἑτέραν ἐθελοντ[ὶ με]-
τ.ιόντας ἱερ[ε]ωσύνην μέζ[ο]να ἧς φθάνουσιν ἔχειν προκατατίθεσθαι δεῖ τὸ στρόφιον ἐννόμως· εἰ δέ τις [ὑπὸ]
τοῦ δήμου καλοῖτο, οὐκ ἔσται πρὸς τοῦτον ἀμφισβήτησις ἐὰν μὴ προκαταθῆται τὰ πρότερα σύμβολα πρὶν ἀ[πο]-
δειχθῆναι, χειροτονηθεὶς μέντοι καὶ οὗτος τὸ προϋπάρχον αὐτῶι καταθήσεται. *υ* Ἐκκλητοι ἃς ἐποιήσαντο Σ[έν]-
τ.ιος Ἄτταλος [6] καὶ Κλήμης Κλήμεντος [7] καὶ Κλ. Χρύσιππος [8] ἀπὸ τοῦ δικαστηρίου καὶ ἀπὸ τοῦ βασιλέως Κλ. Εὐπραξίδο[υ] [10]
πρὸς Οὐαλέριον Μαμερτεῖνον [9] περιγεγράψο[ν]ται. Μαμερτεῖνος μὲν οὖ[ν], ἐπεὶ Εὐμολπίδης ὢν οὐδέτερον τ[ῶν]
γονέων ἔσχεν ἐκ τοῦ τῶν Κηρύκων γένους, ἐπιδεῖται καθ' ὅπερ μόνον ἐφεῖται τρόπον τοῖς ἐξ ⌜ἑ⌝κατέρου τῶν [δύ]-
[ο] τ.ούτων γενῶν πρὸς θάτερον μεθίστασθαι· ἀφέξεται τοῦ τῆς ἱεροκηρυκείας ἐφίεσθαι. Αἱ δὲ ἀρχαιρεσία[ι με]-
ταξὺ τῶν ἄλ.λων τ.ῶν τε ἤδη ἐπιδικασαμένων καὶ τῶν νῦν ἐθελησόντων παραν[γ]έλλειν κατὰ τοὺς νόμους το[ὺς]
Ἀθηναίων ἐπαναλημφθήσονται. Μαμερτεῖνος οὔτε τοῦ ἀριθμοῦ τ.ῶν Εὐμολπιδῶν ἐξαιρεθήσ.εται καὶ τὴν [ἱερε]-
ωσύνην ἀνακομιεῖται. Τὸ δὲ ἐπὶ τούτου μοι παραστάν, λαβόντι τὴν γνώμην ἐκ τῆς παρούσ[ης δ]ί.κης, οὐκ ἂν [πρὸς]
τὸ μέλλον συνχέαι τὰ παραφυλαττόμενα. *υ* Λάδικος Πολυαίνου [11] ὁ ἐκκεκλημένος πρὸς Σωφάνην Σω[φά]-
ν.ους [12] ἀπὸ Ἰουλ. Δαμοστράτου [13] τοῦ ἄρχοντος τῶν Πανελλήνων [14] φαίνεται κατὰ τὸν ὡρισμένον χρόνο[ν ἤδη]

5. Sacerdozio del δᾳδοῦχος, il portatore della fiaccola nei misteri Eleusini.

6. Efebo intorno al 166/7 (cfr. *IG*, II-III², 2094, 41) e comandante degli opliti nel 181/2 (cfr. *IG*, II-III², 1791, 7-8).

7. Personaggio altrimenti ignoto.

8. Nulla di preciso si può dire sulla vita e la figura di questo personaggio.

9. Arconte nel 166/7 (cfr. *IG*, II-III², 1773, 2-3) e comandante degli opliti nel 168/9 (cfr. « Hesperia », suppl. XII, 1967, p. 195), fu, secondo FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 20 Kayser, un altro dei principali accusatori nel processo contro Erode Attico (cfr. p. 664, n. 43).

10. Personaggio altrimenti ignoto.

11. Personaggio altrimenti ignoto.

12. L'unico documento che sembra far menzione di questo personaggio oltre a questo (*IG*, II-III², 12731) non ci fornisce alcuna indicazione sul suo conto.

il futuro, perché non rimanga nulla di ambiguo, coloro che aspirano volontariamente a una δᾳδουχία [5] o a qualche altro sacerdozio più importante di quello che hanno avuto precedentemente, devono deporre prima la benda sacerdotale secondo le leggi; se invece uno verrà chiamato dal popolo, non ci saranno contestazioni contro di lui nel caso che non abbia deposto le insegne precedenti prima di essere designato, ma una volta eletto dovrà deporre anche lui il sacerdozio che aveva precedentemente.

Il caso degli appelli presentati da Senzio Attalo [6], Clemente figlio di Clemente [7] e Claudio Crisippo [8], avversari di Valerio Mamertino [9], contro le decisioni del tribunale e dell'arconte re Claudio Euprasside [10] sarà chiuso definitivamente. Mamertino, poiché è un Eumolpide e nessuno dei suoi genitori fa parte della famiglia dei Cerici, manca dell'unico requisito per cui viene concesso ai membri di una di queste due famiglie di passare nell'altra; rinuncerà pertanto ad aspirare alla carica di araldo sacro. Le elezioni verranno rifatte secondo le leggi degli Ateniesi tra gli altri che hanno già presentato ricorso e coloro che vorranno presentarsi candidati ora. Mamertino non sarà escluso dalla famiglia degli Eumolpidi e potrà riavere il suo sacerdozio. La decisione maturata in me su questo caso in base agli elementi di riflessione offertimi da questa causa non dovrebbe per il futuro sconvolgere le tradizioni.

Ladico figlio di Polieno [11], che, essendo avversario di Sofane figlio di Sofane [12], ha presentato appello contro la decisione di Giulio Damostrato [13], arconte dei Panelleni [14], è stato evidentemente ancora chiamato in giudizio entro i

13. Personaggio altrimenti ignoto.

14. Verosimilmente nel 131/2 Adriano aveva riunito tutte le città e gli stati greci in una sorta di confederazione dotata di un'assemblea rappresentativa. Il nome di Panellenio designava tanto la confederazione quanto l'assemblea dei suoi rappresentanti. Scopo dell'iniziativa di Adriano fu di « mettere fine alle antiche rivalità greche e di riunire tutti i Greci e gli uomini di educazione greca a sostegno della tradizione della cultura ellenica, di unificare il mondo delle città-stato contro l'irrompere della barbarie nell'impero, di promuovere la lealtà delle città agli antichi culti ellenici e al vicario di Zeus sulla terra, l'imperatore romano » (J. H. Oliver, *Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the east* cit., p. 133 seg.).

ἐντὸς οὗ ἔξεστιν δικάζεσθαι πρὸς τοὺς κεχειροτονημένους Πανέλληνας κληθεὶς ἐπὶ τὴν κρίσιν, ἀπ[ελεγ]-
χθεὶς δέ, καίτοι μετὰ τὴν νενομισμένην προθεσμίαν τῆς χειροτονίας γεγενημένης, οὔπω τὴν ἔννο[μον]
ἡλικίαν γεγονὼς οὐδὲ τότε καὶ οὐδεμίαν ἀρχὴν πρότερον ἄρξας ὡς ὁ θεὸς πάππος μου ὥρισεν, ἀδίκως [ἐφει]-
κέναι [δ]οκεῖ. *v* Ἐπίγονος Ἐπικτήτου [15] ἐκκαλεσάμενος ἀπὸ Ἰουλ. Δαμοστράτου πρὸς Εὔδημον Ἀφροδεισί[ου [16] πα]-
ρὰ τοῖς [ἐ]μοῖς Κυιντιλίοις [17] ἀγωνιεῖται περὶ τῆς τοῦ Πανελληνίου κοινωνίας· καὶ γὰρ αὐτὸς ἠξίωσεν ἐπὶ τὴν π[αρ' ἐ]-
κείν[ι]ς πεμφθῆναι κρίσιν, καὶ πολλὰ τῶν εἰς ἐμὲ καθηκόντων μερῶν ἐν τοῖς πράγμασιν τοῖς ἐπὶ τῆς ἐπ[αρχείας]
ὑπ' ἐκείν[ω]ν ἐκτελεῖσθαι δῆλόν ἐστιν. *v* Ἀθηνόδωρος Ἀγρίππου [18] ἀπὸ Παπίου Ῥούφου [20] τοῦ τῶν [Π]ανελλήν[ων ἄρ]-
ξαντος ἐπὶ τῆς προτέρας πεντετηρίδος [21] ἐφεικὼς πρὸς τοὺς διοικητὰς τῶν τοῦ κρ. Κλ. Ἡρώιδου [19], ἐπεὶ μήτ[ε τὰ ὑ]-
πομνήματα τῶν Πανελλήνων μήτε τὴν γνῶσιν τὴν ἐξενεχθεῖσαν παρέσχετο, ἐπὶ τῶν ἐμῶν Κυιντιλ[ί]ω[ν ἀ]-
γωνιεῖται, ἵνα μὴ μετὰ τοσοῦτον τοὺς καιροὺς ἐν οἷς ἐξέσται μοι καὶ παρὰ τὰς στρατιωτικὰς πράξεις τὰ κρίσ[εως δε]-
όμενα ἐκδικάζειν ἀναγκασθῇ περιμένειν. *v* Νόστιμος Διονυσίου [22] γεγενῆσθαι κατὰ τοὺς νόμους Ἀ[ρεοπα]-
γείτης [23] οὐκ ἔδειξεν, ἀλλ' εἰ ἔστιν ἐν τούτωι ὡς τῆι ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῆι προσγραφῆναι δύνασθαι δι[αγνώ]-
σουσιν οἱ Κυιντίλιοι. Διότι δ' ἂν ἀπεωσθείη τῆς κοινωνίας τοῦ συνεδρίου τῶν Πανελλήνων [δοκεῖ ἀποδε]-

15. Personaggio altrimenti ignoto.
16. Personaggio altrimenti ignoto.
17. Su quali fossero esattamente le funzioni di questi due fratelli che, secondo FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 10 seg. Kayser (cfr. p. 66, 31), « governavano insieme la Grecia », molto si è discusso. Per un approfondito esame della complessa questione cfr. J. H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the east* cit., p. 66 segg.
18. Fu arconte intorno al 180 (cfr. *IG*, II-III², 1794).
19. Cfr. la n. 43 a p. 664, in particolare l'ultima parte.
20. Personaggio altrimenti ignoto.
21. Il periodo di tempo in cui tale magistrato rimaneva in carica.
22. Di questo personaggio sappiamo soltanto che era efebo nel 145/6 (cfr. *IG*, II-III², 2052, 59).

limiti di tempo prescritti per chi vuole ricorrere contro l'elezione dei Panelleni; ma, poiché è stato provato che, nonostante che l'elezione sia avvenuta dopo la scadenza del termine legale, neppure allora egli aveva raggiunto l'età legale e in precedenza non aveva ricoperto nessuna carica, condizione posta dal mio divino nonno, mi pare che il suo ricorso sia ingiustificato.

Epigono, figlio di Epitteto [15], che, essendo avversario di Eudemo, figlio di Afrodisio [16], ha presentato appello contro le decisioni di Giulio Damostrato, perorerà la sua causa davanti alla corte dei miei Quintilii [17] sul suo diritto di entrare a far parte del Panellenio. Infatti egli stesso fece richiesta di essere rinviato davanti alla loro corte, ed è noto che molti dei compiti che dovrebbero spettare a me negli affari della provincia sono assolti da loro.

Atenodoro, figlio di Agrippa [18], che, essendo avversario degli amministratori dell'illustrissimo Claudio Erode [19], ha presentato appello contro le decisioni di Papio Rufo [20], arconte dei Panelleni nel precedente quinquennio [21], poiché non ha presentato né i verbali dei Panelleni né la sentenza emessa, perorerà la sua causa davanti alla corte dei miei Quintilii, affinché non sia costretto ad attendere, dopo tanto tempo, i momenti opportuni in cui mi sarà possibile, anche durante le mie occupazioni militari, pronunziarmi sui casi che hanno bisogno di giudizio.

Nostimo, figlio di Dionisio [22], non ha dimostrato di essere diventato membro dell'Areopago [23] in modo conforme alle leggi, ma se ha requisiti tali da essere ammesso nel Consiglio dell'Areopago per *adlectio* lo decideranno i Quintilii. Quanto poi alla ragione per la quale potrebbe venirgli tolto il diritto di far parte del Panellenio, mi pare di averla mo-

23. Antichissimo consiglio ateniese le cui competenze variarono secondo i tempi. Fu soprattutto investito del potere giudiziario, in particolare per i reati di omicidio volontario e di empietà. Ebbe notevole importanza in età romana (si veda in particolare D. J. GEAGAN, *The athenian constitution after Sulla*, « Hesperia », suppl. XII, 1967, p. 41 segg.).

δεῖχθαι δικάζοντί μοι περὶ τῆς ἐκκλήτου τῆς πρὸς Εὐφρᾶν Νί-
κωνος[24] γενομένης. *v* Ποπίλι[ος Πεῖος[25] ἐπὶ]
τῶι δικαίωι τῆς πολειτείας τῆς Ἀθηναίων μενεῖ, καθὰ ἐπέγνωσαν
οἱ Ἀρεοπαγεῖται· χρὴ [γὰρ τῆς στά]-
σεως αὐτῶι τὴν βεβαιότητα ὑπάρχειν καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσοι, τῆι
δοθείσηι ἐξουσίαι ὑπὸ φθο[ρᾶς τινος ἀν]-
τιγράφου ἐπακολουθοῦντες, τοῖς Ἀρεοπαγείταις τὰ ἑαυτῶν
δίκαια παρέσχοντο· εἰς δὲ τὸ μέλλο[ν κατὰ]
τοὺς νόμους καὶ κατὰ τὰ πάτρια ἔθη παραφυλαχθήσεται καὶ
δοκιμασθήσεται εἴ τις ἐκ γένους [Ἀθηναῖ]-
ός ἐστιν. *v* Ἔκκλητος ἦν Αἴλ. Πραξαγόρας ἀπὸ Γαουινίου Σα-
τορνείνου[26] ἐποιήσατο, ἐπὶ τῆς δίκης ἐ[ν ἧι τῶν]
καλουμένων κωδικίλλων[27] ἐπ' ὀνόματι Στρατολάου[28] προκο-
μισθέντων ἡ ζήτησις ἐγένετο, δίκα[ιος εἶ]-
ναι φαίνεται. Εἰ μέντοι βούλοιτό τις ἐντὸς δύο μηνῶν ἢ δημοσίαι
ἢ ἰδίαι μετὰ τὸ ἀναγνωσθ[ῆναι]
τὴν ἐπιστολὴν ταύτην Ἀθήνησιν περὶ τῆς δωρεᾶς ἣν προὔθεσαν
ὀφείλεσθαι τῆι πόλει δ[ίκ]η[ν εἰ]-
σιέναι, ἐφεῖσθωι αὐτῶι, δύο ἄλλων μηνῶν προθεσμίας παρα-
φυλαττομένης πρὸς τὸ ἐπι[κρῖναι]
τοῖς ἐμοῖς Κυιντιλίοις. Εἰ δὲ ἐν τῶι μεταξὺ τούτωι διαστήματι
ἐνδεήσειεν, οὐκ ἂν ἐν ὑστ[έρωι τὸν]
ἀγῶνα ἐπαναλαμβάνειν ἐπιχειροίη{ι}. Εἰς δὲ τὴν τῶν χωρίων
νομὴν Πραξαγόρας ἐπανελεύ[σεται καὶ]
λήμψεται παρὰ τῶν κρ. Κυιντιλίων διαιτητὴν περὶ τῶν καρπῶν·
ἐπί γε μὴν τὰ χωρία ἃ τῶι κρ. Ἡρώ[ιδηι][29]
καταλελεῖφθαι ἐλέγετο ἤδη ἐπανήξει· περὶ τῶν καρπῶν Ἰνγέ-
νουος[30] δικάσει. Ἐὰν δὲ τὴν βραδυτ[ῆτα]
παραδόσεως μέμψηται Πραξαγόρας, ὑπὸ τῶν ἡγεμόνων τοῦ
ἔθνους εἰσαχθήσεται. Τῆι δεήσει τῆι [Ἀθη]-
ναίων, ἣν καὶ τῆι ἡλικίαι τοῦ πατρὸς καὶ τῶι μόνον αὐτὸν τῶι
οἴκωι ὑπολελεῖφθαι ἔνειμαν, δυναίμη[ν ἂν]

24. Personaggio altrimenti ignoto.
25. Nulla di sicuro sappiamo su questo personaggio, il cui nome è stato in parte ricostruito dall'Oliver.
26. Personaggio altrimenti ignoto.
27. Cfr. p. 574, n. 58.
28. Personaggio altrimenti ignoto.
29. Cfr. la n. 43 a p. 664, in particolare l'ultima parte.

Particolare dell'epigrafe
contenente una lettera di Marco Aurelio agli Ateniesi
(Atene, Museo Epigrafico, EM 13360).

strata nel pronunciarmi sull'appello da lui presentato contro Euphras, figlio di Nicone [24].

Popilio Pio [25] manterrà il diritto alla cittadinanza ateniese conformemente alla decisione degli Areopagiti: egli infatti deve avere la sicurezza del suo *status*, così come gli altri che, avvalendosi della facoltà loro concessa in seguito alla distruzione di una copia ufficiale, hanno affidato la salvaguardia dei loro diritti all'Areopago. Per il futuro, però, si esaminerà con attenzione, rispettando scrupolosamente le leggi e le tradizioni, se uno è Ateniese per nascita.

L'appello che Elio Prassagora ha presentato contro una decisione di Gavinio Saturnino [26] nella causa in cui si inquisì sui cosiddetti codicilli [27] prodotti sotto il nome di Stratolao [28], sembra giustificato. Se tuttavia qualcuno volesse, entro due mesi dalla lettura di questa lettera ad Atene, intentare una causa a titolo pubblico o privato, riguardo alla donazione che essi hanno disposto sia dovuta alla città, gli sia consentito, e i miei Quintilii abbiano a disposizione altri due mesi per emettere una sentenza. Se però in questo lasso di tempo egli mancasse di presentarsi, non potrebbe più in seguito tentare di riprendere la sua azione giudiziaria. Prassagora rientrerà in possesso dei suoi fondi e riceverà dagli illustrissimi Quintilii un arbitro per i raccolti; dei fondi che si diceva che erano stati legati all'illustrissimo Erode [29] rientrerà subito in possesso; sui frutti dei raccolti giudicherà Ingenuo [30]. Qualora Prassagora abbia delle lagnanze da fare per la lentezza con cui viene effettuato il trasferimento di proprietà, sarà reintegrato nei suoi diritti dalle autorità della provincia. Alla richiesta degli Ateniesi, che essi hanno attribuito sia all'età del padre sia al fatto che alla famiglia non rimaneva che lui, io potrei ac-

30. Personaggio altrimenti ignoto.

42. Marco Aurelio.

εἶξαι ὡς Φείδιμον [31] ἀνακληθῆναι μὲν ἐκ τῆς νήσου εἰς ἣν ἐπε-
φυγάδευτο κατὰ τὴν ἐξέτασιν τοῦ πράγμ[ατος],
τῶν δὲ ὅρων τῆς Ἀττικῆς πρὸ[ς] τὸ λοιπὸν ἀπέχεσθαι. *v* Ἀγα-
θοκλεῖ Ἀγαθοκλέους [32] ἢ διὰ τῆς πρεσβείας ἀξίωσι[ς ἣν πα]-
ρ' ἐμο[ὶ] συντελεῖ· ἀποδοθήσεται δὴ καὶ τῇι πατρίδι καὶ τῶι τῶν
Ἀρεοπαγειτῶν συνεδρίωι [33]. Καὶ ἐγγύαι τῶν ἐκ[κλή]-
των δικῶν ἃς ἐποιήσαντο οἱ διοικηταὶ τῶν τοῦ κρ. Ἡρώιδου [34]
πρὸς Αἰ[λ.] Ἀμεινίαν [35], ὁμοίως καὶ ἐγγύαι ἐκ[κλ]ή-
τω[ν ἃς]
ἐπὶ ταῖς δίκαις ταῖς παρ' ἐμοὶ λεχθείσαις ἐποιήσαντο Αἴλ. Πρα-
ξαγόρας, Κλ. Δημόστρατος, Αἴλ. Θεμίσων, Σέν[τιος]
Ἄτταλος, Κλήμης Κλήμεντος, Οὐαλέριος Μαμερτεῖνος, Λάδικος
Πολυαίνου, Εὔοδος Ὀνησίμου [36], Νόστιμο[ς Διο]-
ν[υ]σίου, Ποπίλιος Πεῖος, ἀποδοθήσονται. Ἐπιγόνου δὲ καὶ
Ἀθηνοδώρου τὰς ἐκκλήτους περιγεγράφθ[αι]
δεῖν φθάνω προειπών. Εἴ τινες ἄλλαι ἐφέσεις ἀπηρτημέναι ταύτης
τῆς διαγνώσεως, περὶ ὧν οὐδὲν ἐδ[ήλω]-
σα, πρὸ ἀποφάσεως εἶεν γεγενημέναι, περιγεγράψονται, ὥστε
ἐξετασθῆναι παρὰ τῶι δικαστῆι κατὰ τὰ αὐ[τὰ]
καθάπερ καὶ ἔμελλον ἐξετασθήσεσθαι καὶ μηδεμιᾶς οὔσης ἐκ-
κλήτου δίκης, τίνων δ' ἂν εἶεν ἐπιστε[λεῖ]
πρὸς ἐμὲ Ἰνγένουος. Εἰ δέ τινες μετὰ τὴν γνῶσιν ἀπηνέχθησαν,
τούτων κατὰ τὴν προσήκουσαν τά[ξιν]
αὐτὸς ἀκούσε[ται.] *v* Ὅσην εἰσφέρομαι σπουδὴν ὑπὲρ τῆς δόξης
τῶν Ἀθηνῶν, ὡς τῆς παλαιᾶς αὐτὴ[ν ἐ]-
πικρατεῖν σεμνότητος, ἱκανῶς δεδηλωκέναι νομίζω καὶ ἡνίκα
τὸ παρ' αὐτοῖς ἔκκριτον συνέδριο[ν]
ἐπαναγαγεῖν ἐπειράθην πρὸς τὸ παλαιὸν ἔθος, καθ' ὃ τούτους
μόνους εἰς Ἄρειον πάγον εἰσεδέχον[το]

31. Forse identificabile con il personaggio nominato in *IG*, II-III², 2130, 58.

32. Nulla di preciso sappiamo su questo personaggio.

33. Testo incerto e di controversa interpretazione. Adotto la lettura e l'interpretazione di S. FOLLET *art. cit.*, pp. 31 e 37, con le stesse cautele con le quali le ha proposte la studiosa. Per l'Areopago cfr. p. 655, n. 23.

34. Cfr. la n. 43 a p. 664, in particolare l'ultima parte.

consentire, dando disposizione che Fidimo [31] sia richiamato dall'isola dov'era stato esiliato durante l'esame del caso, ma che per il futuro non possa entrare nel territorio dell'Attica.

L'onore dell'ambasceria che svolge presso di me appartiene ad Agatocle figlio di Agatocle [32]; le relative spese saranno rimborsate alla città e all'Areopago [33]. Saranno rimborsate anche le cauzioni depositate per gli appelli presentati dagli amministratori dell'illustrissimo Erode [34] contro Elio Aminia [35], come pure le cauzioni depositate per gli appelli discussi davanti alla mia corte che sono stati presentati da Elio Prassagora, Claudio Demostrato, Elio Temisone, Senzio Attalo, Clemente figlio di Clemente, Valerio Mamertino, Ladico figlio di Polieno, Euodo figlio di Onesimo [36], Nostimo figlio di Dionisio, Popilio Pio. Quanto agli appelli presentati da Epigono e Atenodoro, ho già detto che il loro caso deve considerarsi chiuso. Nel caso che altri appelli inerenti a questa causa, riguardanti punti sui quali non mi sono ancora pronunciato, vengano presentati prima della sentenza, non verrà dato loro corso, in modo che l'affare possa essere esaminato presso il giudice nello stesso modo in cui sarebbe esaminato anche se non ci fosse nessun appello, e i nominativi degli eventuali appellanti mi saranno inviati da Ingenuo. Quanto agli appelli eventualmente presentati dopo la sentenza, li ascolterà lui nell'ordine appropriato.

Quanto io mi prenda cura della gloria di Atene cercando di far sì che essa conservi la dignità di un tempo, mi sembra di averlo sufficientemente dimostrato anche quando cercai di ricondurre il suo Consiglio più eminente all'antica consuetudine, secondo la quale venivano ammessi all'Areopago solo quelli che avevano passato l'esame delle tre gene-

35. Questo personaggio potrebbe forse essere identificato con un efebo attestato verso il 120 (cfr. *IG*, II-III², 2018, 4). Nulla di preciso si può comunque dire sul suo conto.

36. Nulla sappiamo di questo personaggio, che è nominato solo in un altro frammento estremamente mutilo di questa iscrizione, qui non riportato (cfr. la nota introduttiva).

τοὺς ἀπὸ τῆς τριγονίας ἐξετασθέντας [37]· καὶ εἴθε ἦν περιουσία τῶν ἐνδόξων γενῶν, ἵν' ἐξῇ μοι κα[ὶ νῦν]
ἔτι τὴν γνώμην τὴν ἡμετέραν φυλάξαι, ἀλλ' ἐπειδὴ τὰ συμβάντα διὰ τὴν τύχην ὑπολογιζομένου[ς, ἐ]-
φ' οἷς πολλὰς καὶ ἄλλας πόλεις οἶδα θεραπείας εἰς τὰ μάλιστα ἐπιδικασαμένας, τὰ μὲν ἐπανειέναι δεῖ [τῇι]
πρὸς τὸ παρεληλυθὸς φιλανθρωπίαι, τὰ δὲ τῇι πρὸς τὸ μέλλον αὐτάρκως ἱδρῦσαι, μέχρι τοσούτου συν[θέ]-
μενος Ἀθηναίοις ἐνδώσω ὡς ἐπὶ μὲν τοῦ παρεληλυθότος χρόνου πρὸς τοῦτο μόνον ἀφορᾶν ἐΐ τ[ινι πα]-
τὴρ εὐγενής, κἄν τις τῶν ἐξ Ἀρείου πάγου διὰ τὸν κανόνα τῆς τριγονίας ἐξεῶσθαι φαίνηται τὸ ἀξίωμα ἀ[να]-
κομιεῖται, μετὰ ταῦτα δὲ τὸ ἐξ ἀμφοῖν τῶν γονέων εἶναί τινα εὖ γεγονότων ἀρκέσει. Τοῖς μετὰ τὴν ἐπ[ιστο]-
λὴν τὴν ἡμετέραν ἀπελευθέρου πατρὸς οὖσιν καὶ εἰς Ἄρειον πάγον ἑαυτοὺς ἐνβεβληκόσιν τῆς ἀγν[οίας]
ὥρα πεπαῦσθαι· εἰ μέντοι τις πρὸ τῆς ἐπιστολῆς ἀπελευθέρου πατρὸς γεγονὼς ὑπ' οὐδενὸς δικαστηρ[ίου]
τῶν ἐπὶ τούτο[ι]ς ἀποδοθῆναι δυναμένων ἐξεώσθη, μενεῖ. Ὅσοι μετὰ τὰ ἡμέτερα γράμματα διὰ τὸ τὸν [πάπ]-
πον ἀπηλευθερῶσθαι ἢ ὑπεξήχθησαν τῆς ἐν Ἀρείωι πάγωι βουλῆς ἢ ἑκόντες ὑπεξῆλθον τὴν τιμήν Ε[..]
Λ.Ι..ΟΝΤΑΙ [38]. Τούς γε μὴν ὑπεξστησομένους διὰ τὰ προειρημένα ἐκ τοῦ συνεδρίου χρὴ μηδὲν ἐκ τοῦ τοι[ού]-
του π[α]ραλυπεῖσθαι πρὸς τὸ τὰς ἄλλας τιμὰς καὶ τάξεις μετιέναι. Εἴ τινες εἶεν ὑπεναντίον τοῖς ὑφ' ἡμῶν ἐ[πε]-
σταλμένοις κατειλεγμένοι, οἷς οὐδὲ μετὰ τὴν νῦν ἐξενεχθεῖσαν γνῶσιν οἷόν τέ ἐστιν ἐν Ἀρείωι π[άγωι]
καθῆσθαι, ἀπαλλαττέσθωσαν ἐντὸς ἐνιαυτοῦ. Ὃς δ' ἂν καὶ μετὰ τὰ ἀπηγορευμένα διατελέσηι μένω[ν ἢ καὶ]
παρὰ τὰ προγεγραμμένα εἰσδύηται, ἐν ἴσωι ταχθήσεται τοῖς ὑπεξαχθεῖσιν διὰ τοῦ δικαστηρίου ἐλάττοσί[ν τε]

37. Quelli che erano risultati in regola con la norma che stabiliva che per essere ammessi all'Areopago bisognava non solo essere liberi di nascita, ma avere anche il padre e l'avo paterno liberi di nascita.

38. Tale la lettura di C. J. Jones (*A new letter of Marcus Aurelius to the Athenians*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », VIII, 1971, pp. 161-183), il quale ritiene, a mio avviso a ragione, che qui dovesse esserci un verbo che significava « recuperare » o qualcosa di simile: in ar-

razioni [37]; e volesse il cielo che le famiglie illustri fossero numerose, affinché anche ora potessi rimanere fermo sulla mia decisione! Ma poiché, tenendo conto dei colpi inferti dal destino – per i quali so che anche molte altre città hanno rivolto pressanti richieste di soccorso – da un lato bisogna usare indulgenza e umanità per quello che riguarda il passato, dall'altro bisogna gettare basi sufficientemente solide per il futuro, entro questi limiti mi trovo d'accordo con gli Ateniesi e farò loro concessioni: per il passato ci si limiterà a guardare se uno ha il padre libero di nascita e, qualora risulti che uno è stato espulso dall'Areopago per la norma delle tre generazioni, sarà reintegrato nella sua carica, mentre in seguito sarà condizione sufficiente per l'ammissione quella di avere entrambi i genitori liberi di nascita. Coloro che, dopo la nostra lettera, si siano introdotti nell'Areopago pur avendo il padre libertino, è tempo che mettano fine alla loro ignoranza, mentre invece se uno, nato da padre libertino, prima della lettera non ne è stato espulso da nessun tribunale di quelli che hanno facoltà di emettere sentenze in questa materia, rimarrà. Quanti dopo la nostra lettera sono stati espulsi dal Consiglio dell'Areopago perché hanno il nonno libertino o se ne sono ritirati volontariamente, riavranno (?) [38] la carica. Coloro che dovranno abbandonare il Consiglio in forza delle suddette disposizioni, non dovranno per questo incontrare ostacoli nell'aspirare alle altre cariche e agli altri uffici. Nel caso che sia stato ammesso nel Consiglio dell'Areopago contro quanto abbiamo deliberato qualcuno che neppure dopo le disposizioni che abbiamo rese note ora ha il diritto di sedere nell'Areopago, sia espulso entro un anno. Chiunque poi continui a rimanere anche dopo questi divieti o addirittura entri a farne parte in vio-

monia con le disposizioni meno rigide impartite da Marco Aurelio con questo documento, chi è espulso dall'Areopago perché non ha anche il nonno di libera nascita dev'essere reintegrato nella sua carica. Altri invece credono di leggere ἀπειργονται, pur con estrema difficoltà (ἀπ[ειργ]ονται legge OLIVER, ἀπ̣ειργονται la FOLLET), che tuttavia appare difficilmente giustificabile, nonostante l'ingegnosa difesa di S. FOLLET, *art. cit.*, p. 38 seg.

ἐκ τούτου καὶ ἐν τῶι μετιέναι τὰς καταδεεστέρας τάξεις κ[α]ὶ τιμάς. Ἐάν τινες ἐξ Ἀρεοπαγειτῶν ἐν τοῖς [Πανελ]-
λησιν ὄντες τήμερον καταλημφθῶσιν τὴν τριγονίαν παρασχεῖν μὴ δυνάμενοι, οὐ διὰ τοῦτο ἀπ[εω]-
σθήσονται τοῦ συνεδρίου· πρὸς δὲ τὸ μέλλον οὐδεὶς ἄλλος ἐξ Ἀρεοπαγειτῶν τοῖς Πανέλλησιν ἐνγρα[φή]-
σεται ἢ ὅσοι πρὸς τὰς χειροτονίας ἀφικνεῖσθαι δύνανται τὴν τριγονίαν ἔχοντες. Τὸ πρὸς τὴν βου[λὴν]
τῶν Πεντακοσίων [39] φέρον [ἀ]ποχρώντως ἔχει ταύτηι τετάχθαι ὥστε αὐτοὺς τοὺς καταλεγομένους ε[ὖ γε]-
γονέναι. *υ* Ἰνγένουος ταῖς ἐξ ἑκατέρου τῶν μερῶν ἀμφισβητήσεσιν αὐτὸς ἔσται δικαστής, δικάσε[ι δὲ]
καὶ πρὸς ἐκείνο[ι]ς [40] τοῖς προνοουμένοις τῶν τοῦ κρ. ἀνδρός, ὅσοιπερ ἂν μηδὲν ἀντεισπράττωσιν [αὐ]-
τοί. Οἱ διοικήσαντες τὰ δημόσια τῆς πόλεως χρήματα καὶ λογισμοὺς ὀφείλοντες ἔχουσιν δικασ[τὰς]
τοὺς ἐμοὺς Κυιντιλίους, παρ' οἷς οἱ τῶν Ἀθηναίων σύνδικοι προνοήσονται τὰ αὐτῶν ἐκπλῆσαι π[λήθη] [41].
Ἰνγένουος Ἀθηναίων μὲν τοῖς κρίσεως δεομένοις ἐν Ἐλευσεῖνι δικάσει καὶ ἐν Πειραεῖ, καθ' δ[ν ἂν ἐ]-
τέρωθι βούληται χρόνον· τοῖς δὲ ἐκ Λακεδαίμονος ὁριεῖ τόπον ἐν ταῖς πλησίον πόλεσιν κατὰ τὸ ἐ[πιτη]-
[δει]ότατον αὐτὸς δοκιμάσας. *υ* Ἡγοῦμαι δεδηλῶσθαι, δι' ὧν ἀπεφηνάμην, ὅτι ἕκαστα π[ρ]οϊδόμην ο[ὐ διὰ]
πε[ρ]ιουσίας μᾶλλον ἢ φροντίδος, ἵνα πρὸς τὸ μέλλον Ἡρώιδηι τε ὑπάρχοι παρὰ Ἀθηναίοις σὺν εὐφρ[οσύ]-
νηι [42] περί τε τὰ θεῖα καὶ τὰ ἀνθρώπινα ἔχειν σὺν τῆι εὐκλεεῖ περὶ παιδείαν σπουδῆι, καὶ Ἀθηναῖοι τῆς πρόσ[θεν]

39. L'assemblea formata dai rappresentanti delle tribù attiche, istituita da Clistene.

40. Tutti gli editori accolgono il πρὸς ἐκείνους del marmo, ma non capisco a cosa possa riferirsi questo maschile, né mi pare che le traduzioni di Oliver, di Jones e della Follet rendano quest'espressione. Propongo dunque di correggere in πρὸς ἐκείνοις (dat. neutro: « oltre a ciò »), ma con somma cautela, non parendomi per la verità chiarissimo il senso dell'intera proposizione.

41. Testo alquanto oscuro e variamente interpretato. Intendo: se, quando i pubblici amministratori dovranno rendere i conti, risulteranno mancanti delle somme di denaro, gli avvocati degli Ateniesi faranno in

lazione di ciò che è stato sopra disposto, verrà posto sullo stesso piano di chi ne è stato espulso dal tribunale e per questo ha subito una *deminutio* anche nell'aspirare agli uffici e alle cariche minori. Qualora si scopra che alcuni degli Areopagiti che fanno parte del Panellenio oggi non sono in grado di fornire la prova che sono liberi da tre generazioni, non per questo saranno espulsi dal Consiglio, ma in avvenire tra gli Areopagiti potrà entrare nel Panellenio solo chi può presentarsi alle elezioni con la prova di essere libero da tre generazioni. Per quanto riguarda il Consiglio dei Cinquecento [39], per esso è sufficiente che sia disposto che quelli che vengono chiamati a farne parte siano essi stessi liberi di nascita.

Ingenuo giudicherà personalmente le contestazioni sollevate da ciascuna delle due parti e oltre a ciò [40] si pronunzierà sugli amministratori dell'illustrissimo (Erode), per lo meno su quanti non hanno alcuna rivendicazione da fare a loro volta. Coloro che hanno amministrato il pubblico denaro della città e devono rendere i conti, hanno come giudici i miei Quintilii, presso i quali gli avvocati degli Ateniesi si prenderanno cura di recuperare interamente le loro somme [41]. Ingenuo amministrerà la giustizia per gli Ateniesi che ne fanno richiesta ad Eleusi e al Pireo, in ciascuno dei due luoghi quando preferisce, mentre per gli Spartani designerà un luogo nelle città vicine, scegliendolo personalmente secondo ciò che è più conveniente.

Ritengo che sia stato dimostrato mediante ciò che ho esposto che ho provveduto a ciascuna cosa in particolare non per il gusto di perdermi in particolari superflui, ma perché mi sta a cuore che per il futuro a Erode sia possibile vivere presso gli Ateniesi in perfetta letizia [42] riguardo alle cose divine e umane con il suo celebre interesse per la cul-

modo di recuperare interamente il denaro dovuto (τὰ αὐτῶν πλήθη: le somme dovute agli avvocati e, quindi, agli Ateniesi, per conto dei quali essi agiscono).

42. Adotto in questo passo la divisione delle parole e l'interpretazione di C. P. Jones, *art. cit.*, p. 181 seg.

γνωστῆς εἰς αὐτοὺς εὐποιίας τοῦ κρ. Ἡρώιδου μεμνημένοι τὸ θάρσος τῆς πρότερον περὶ ἀλλήλους [οἰκει]-
ότητος ἀναγεώσαιντο, δι' ἣν οὐδὲ ἐμοῦ διαλλακτοῦ δέονται. Τί γὰρ ἂν ἔτι ὑποκαθέζοιτο ἐν γνώμ[ηι τι]-
νός, μετὰ τὸ ἀπαλειφθῆναι τὴν ἐπὶ [τ]αῖς αἰτίαις μνήμην, τῆς θεραπείας ἐπὶ πᾶσιν ἐκπεπονημένης [ἵνα]
Ἀθην[α]ίοις ἐξῆι τὸν ἐμὸν καὶ τὸν ἴδ[ι]ον αὐτῶν Ἡιρώιδην στέργειν, οὐδενὸς ἔτι ἑτέρου τῆι εὐνοίαι με[γάλου]
ἀντικρούοντος [43]; Ὅ γε μὴν ἐπὶ πᾶσι τούτοις κατὰ τὴν Ἑλλήνων φωνὴν περὶ τῶν δικασθέντων συντετ[αγμέ]-
νοις προσενεθυμήθην ὡς, ἐν οἷς ἀπεφηνάμην, παρειμένον, ἀπὸ μὲν τῆς γνώμης τῆς ἐμῆς, εἰ καὶ μ[ὴ ἀπὸ]
τῶν τῆς ἀποφάσεως ῥημάτων, νοεῖσθαι δυνάμενον, ἐξηγήσεως δέ τινος προσδεόμενον, ἵνα μή τι[ς νέαν]
ἀμφισβήτησιν παράσχοι, προσήκειν ἔδοξεν σαφῶς καὶ τοῦτο διορίσασθαι· εἴ τινες ἐκ πατέρων ἀπε[λευ]-
θέρων γεγονότες τῆς βουλῆς τῶν Πεντακοσίων ἐξανέστησαν, τούτοις ἐπανιέναι πάλιν εἰς τὴν [ἐξέ]-
τασιν κατὰ [τ]ὰ αὐτὰ συνκεχωρήσθω καθὰ καὶ τοῖς ἐξ Ἀρείου πάγου [44]. Ἀποδεικνύτωσαν δὲ οἱ ἐκ τ[ῆς τῶν]
Πεντακοσίων βουλῆς σφᾶς αὐτοὺς ἐν ἐλευθερίαι γεγενῆσθαι· χρὴ γὰρ οὐ τοὺς ἐκ πατέρων ἀπ[ελευ]-
θέρων ἀλλὰ τοὺς αὐτοὺς ἀπελευθερωθέν[τα]ς εἴργεσθαι μόνους, ὅπερ καὶ πρὸς τὸ μέλ[λ]ον π[ερὶ αὐ]-
τῶν διηκρίβωται.

43. Quest'iscrizione costituisce un nuovo, importante documento della contesa sorta tra Erode Attico (cfr. p. 128, n. 46) e gli Ateniesi (cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 3 segg. Kayser) che sarebbe finita davanti alla corte dell'imperatore a Sirmio, in Pannonia, dove egli aveva il suo quartier generale, intorno al 173. Gli Ateniesi, capeggiati da Claudio Demostrato, Elio Prassagora e Valerio Mamertino e favoriti anche dai Quintilii (cfr. p. 654, n. 17), accusarono Erode Attico di aspirare alla tirannide. Poiché le accuse degli Ateniesi coinvolgevano anche dei liberti di Erode, Marco Aurelio « rivolse contro i liberti la sua ira » (cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 69, 10 segg. Kayser). Tale, molto in sintesi, il racconto, non privo di lacune e non chiarissimo, di Filostrato. Quanto si legge in quest'iscrizione mostra comunque che almeno in un punto Filostrato è del tutto fededegno: essa conferma che Marco Aurelio mantenne un

tura, e gli Ateniesi, memori della generosità in precedenza ben nota dimostrata dall'illustrissimo Erode nei loro confronti, rinnovino quella familiarità piena di reciproca fiducia che prima regnava fra loro, per la quale non hanno neppure bisogno della mia opera di riconciliazione. Quale risentimento potrebbe infatti rimanere nella mente di qualcuno una volta cancellato il ricordo delle accuse, quando è stato fatto ogni sforzo perché gli Ateniesi possano amare il mio e il loro Erode, senza che qualche altro grave ostacolo venga più ad opporsi alle loro buone disposizioni? [43]

Per non dare origine a nuove dispute, mi è parso opportuno precisare con chiarezza anche un punto – deducibile dallo spirito di quanto ho esposto anche se non dalle parole esatte con le quali l'ho espresso, e pur bisognoso di un chiarimento – che mi è venuto in mente di aver tralasciato nelle disposizioni che ho dato dopo che tutte queste decisioni concernenti i casi sottoposti a giudizio sono state redatte in lingua greca: se qualcuno, nato da padre libertino, è stato escluso dal Consiglio dei Cinquecento, gli sia concesso di presentarsi di nuovo all'esame come avviene per quelli che sono stati esclusi dall'Areopago [44]. I membri del Consiglio dei Cinquecento dimostrino di essere nati liberi: bisogna infatti impedire che ne facciano parte non coloro che sono nati da padri libertini, ma solo coloro che sono libertini essi stessi, come è stato appunto disposto per il futuro nei loro riguardi.

atteggiamento piuttosto benevolo nei confronti di Erode Attico, come aveva già fatto in un'altra circostanza (cfr. le lettere a Frontone 16 e 17 e p. 148, n. 135), e fece di tutto per mettere pace fra lui e gli Ateniesi. Se i brevi accenni delle ll. 23 segg., 42 segg. e 48 segg. a questioni giudiziarie che videro coinvolto Erode Attico o gli amministratori dei suoi beni siano o no da porsi in relazione con questa contesa è difficile dire.

44. Alle ll. 79-81 l'imperatore aveva affermato che per essere ammessi al Consiglio dei Cinquecento era sufficiente essere liberi di nascita, ma aveva dimenticato di precisare, come aveva fatto per le norme che regolavano l'ammissione all'Areopago, che chiunque fosse stato espulso dal Consiglio in base alle precedenti disposizioni più restrittive e fosse in possesso dei requisiti richiesti dalle nuove norme, poteva esservi riammesso. Con quest'aggiunta egli intende rimediare a questa dimenticanza.

REGNO DI MARCO AURELIO E COMMODO

267 (*)

Quamquam autem non nulli arbitrentur de omnibus quae ad nos maximi principes rettulerunt una et succincta sententia censendum,

tamen, si vos probatis, singula specialiter persequar, verbis ipsis ex oratione sanctissima ad lucem sententiae translatis, ne qua ex parte pravis in-

(*) Tavola di bronzo scoperta presso Italica, nella Betica, nel 1888, ora conservata nel museo archeologico di Madrid. Contiene il discorso del primo dei senatori che presero la parola per approvare una proposta di regolamentazione del prezzo dei combattimenti di gladiatori avanzata con un'orazione dagli imperatori Marco Aurelio e Commodo.

Il documento è ovviamente posteriore all'assunzione del potere imperiale da parte di Commodo (27 novembre del 176) e quasi certamente anteriore all'agosto del 178, quando Marco Aurelio partì con il figlio Commodo per la guerra germanica per non fare più ritorno. Infatti, per quanto non risulti dal testo che i due imperatori siano a Roma, e tantomeno che siano presenti nella curia, « è probabile che Marco Aurelio abbia riferito al senato su questo argomento mentre era a Roma » (TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VIII, Berlin, 1913, p. 507 seg. = « Ephemeris epigraphica », VII, 1890, p. 395.

Del discorso dell'ignoto senatore si riporta qui solo la parte (l. 27 segg.) in cui egli afferma di riprendere il testo dell'orazione imperiale per esprimere meglio il suo parere (cfr. in particolare l. 28 seg.: *si vos probatis, sĩngula specialiter persequar, verbis ipsis ex oratione sanctissima ad lucem sententiae translatis, ne qua ex parte pravis in|terpretationibus sit locus*). Il testo, benché abbia avuto numerose edizioni dopo che fu pubblicato da E. HÜBNER, « Ephemeris epigrafica », VII, 1890, pp. 384-387 e abbia suscitato l'interesse di eminenti studiosi (segnalo gli studi di TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VIII cit., pp. 499-531 = « Ephemeris epigraphica », VII, 1890, pp. 388-416; A. D'ORS, *Observaciones al texto de la Oratio de pretiis gladiatorum minuendis*, « Emerita », XVIII, 1950, pp. 311-339; J. H. OLIVER - R. E. A. PALMER, *Minutes of an act of the roman senate*,

267 (*)

Per quanto alcuni ritengano che ci si debba pronunciare su ciò che ci hanno esposto i massimi prìncipi in modo globale e succinto, tuttavia, se acconsentite, io passerò in rassegna in modo particolareggiato i singoli punti, riprendendo le parole stesse dell'orazione venerabilissima per illustrare

« Hesperia », XXIV, 1955, pp. 320-349, con ampia bibliografia alle pp. 327-328), presenta tuttora non pochi punti oscuri o assai problematici e attende ancora un definitivo esame filologico e storico. Qui viene seguita la lettura e l'interpretazione di J. H. OLIVER e R. E. A. PALMER. *art. cit.*, ma con molta libertà (si vedano le note a piè di pagina).

Scopo principale dell'intervento di Marco Aurelio e di Commodo per ridurre il costo dei giuochi gladiatori era quello di « impedire che i magistrati e i sacerdoti municipali, obbligati dalla loro carica a dare tali spettacoli, rovinassero i loro patrimoni », perché « il progressivo disinteressamento delle classi abbienti (e non soltanto di quelle cristiane) verso le cariche pubbliche e, in particolare, municipali, costituiva ormai, verso la fine del II secolo, un grave problema per lo stato romano, che appare in quest'epoca interessato a togliere ogni ostacolo sia economico che ideologico all'assunzione delle funzioni disertate e cerca in ogni modo di invogliare i ricchi a compiere il loro dovere civico » (M. SORDI, *Le polemiche intorno al cristianesimo nel II secolo e la loro influenza sugli sviluppi della politica imperiale verso la Chiesa*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XVI, 1962, p. 20).

Quasi certamente connessa con questa è un'altra iscrizione (un frammento della stessa orazione imperiale?) che fu scoperta a Sardi, in Asia Minore. Poiché però essa è talmente frammentaria da risultare priva affatto di senso compiuto, non si è ritenuto opportuno inserirla in questa raccolta. Il testo si può leggere, tra l'altro, in H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae selectae*, III, 2, Berlin, 1916, n. 9340 (solo il testo del frammento maggiore) e in J. H. OLIVER - R. E. A. PALMER, *art. cit.*, p. 328 segg., con amplissime (ma non certo sicure) integrazioni, ricco apparato e ampia bibliografia.

terpretationibus sit loc⌜u⌝s[1]. *vacat* Itaque censeo uti munera quae assiforana[2] appellantur in sua forma maneant nec egrediantur sump-
tu *vv* H-S $\overline{\text{XXX}}$. Qui autem supra *v* H-S $\overline{\text{XXXI}}$ (*sic*) ad $\overline{\text{LX}}$ *v* usque munus edent, is gladiatores tripertito praebeantur numero pari. Summum pre-
tium sit primae parti quinque milia, secundae quattuor milia, tertiae tria milia. A *v* H-S $\overline{\text{LX}}$ *v* ad $\overline{\text{C}}$ *v* usque trifariam coetus gladiator(um) divisus
sit: primi ordinis gladiatoris summum pretium sit *v* $\overline{\text{VIII}}$, *v* mediae classis $\overline{\text{VI}}$, deinde quinque. Porro a centum milibus ad $\overline{\text{CL}}$ quinque sint mani-
puli, cuius primi pretium sit $\overline{\text{XII}}$, *v* secundi $\overline{\text{X}}$, terti *v* $\overline{\text{VIII}}$, quarti $\overline{\text{VI}}$, *vv* postremo quinque. Iam hinc porro a $\overline{\text{CL}}$ ad $\overline{\text{CC}}$ et quidquid supra susum vers[um]
erit, infimi gladiatoris pretium sit $\overline{\text{VI}}$, *v* super eum $\overline{\text{VII}}$, terti retro *v* $\overline{\text{VIIII}}$, quarti $\overline{\text{XII}}$ adusque $\overline{\text{XV}}$—et haec sit summo ac formonso gladiatori defi-
nita quantitas. Utique in omnibus muneribus, quae generatim distincta sunt, lanista dimidiam copiam universi numeri promisqu⟨a⟩e multitu-
dinis praebeat exque his, qui gregari appellantur, qui melior inter tales erit duobus mili[bu]s sub signo[3] pugnet, nec quisquam ex eo numero

1. J. H. Oliver osserva che questo documento « mette in evidenza non solo l'iniziativa dei due imperatori, ma anche il ruolo del senatore che espresse in senato, in una dichiarazione appositamente preparata, la prima opinione sulle proposte degli imperatori. È estremamente interessante il fatto che egli tratti bensì le proposte come veramente eccellenti, ma come pure tracce, che egli procede a integrare e a sviluppare. Marco Aurelio ha continuato la politica di collaborazione con il senato, e questo documento, che non sarebbe stato pubblicato senza il consenso dell'imperatore più anziano, dà risalto alla libertà del senato e alla sua funzione legislativa nel governo dell'impero. L'imperatore Marco Aurelio incoraggiava ancora il senato, come avevano fatto Augusto, Tiberio e Claudio, a cooperare sinceramente. Le proposte non erano decise una volta per tutte nell'ambito del *consilium principis*, ma erano sottoposte al senato per un esame finale che non era una pura formalità » (*art. cit.*, p. 322). Alquanto diversa è, peraltro, l'impressione che si ricava su questo punto assai delicato della politica di Marco Aurelio da un altro documento, di recentissima scoperta, riportato qui di seguito alle pp. 676-680 (cfr. soprattutto p. 678, n. 1).

meglio il mio parere, affinché in nessun punto si dia luogo a cattive interpretazioni [1].

Dunque io propongo che i cosiddetti *munera assiforana* [2] rimangano così come sono attualmente, e non superino la spesa di 30.000 sesterzi. Coloro che, invece, organizzeranno spettacoli che comportano una spesa che va dai 31.000 ai 60.000 sesterzi, dovranno presentare gladiatori divisi in tre gruppi, in numero uguale per ogni gruppo. Il prezzo massimo per il primo gruppo dev'essere di 5000 sesterzi, per il secondo di 4000, per il terzo di 3000. Negli spettacoli che comportano una spesa che va dai 60.000 ai 100.000 sesterzi il gruppo dei gladiatori dev'essere diviso in tre parti: il prezzo massimo per la prima categoria di gladiatori dev'essere di 8000 sesterzi, per quella intermedia di 6000, per l'ultima di 5000. Inoltre gli spettacoli che comportano una spesa che va dai 100.000 ai 150.000 sesterzi devono presentare cinque gruppi di gladiatori, per i quali il prezzo dev'essere nell'ordine, partendo dal migliore, di 12.000, 10.000, 8000, 6000 e 5000 sesterzi. Per gli spettacoli che comportano una spesa che va dai 150.000 ai 200.000 sesterzi e oltre il prezzo dev'essere, partendo dalla categoria più bassa, di 6000, 7000, 9000, 12.000 e 15.000 sesterzi, e questo dev'essere il prezzo stabilito per i gladiatori di migliore qualità e più prestanti. Comunque in tutti gli spettacoli, che sono stati divisi per categorie, il maestro dei gladiatori deve presentare, nella misura della metà del numero totale, gladiatori che non devono combattere in duelli separati, e i migliori tra costoro, che vengono chiamati *gregarii*, devono combattere in una squadra [3] al prezzo di 2000 sesterzi, e nessun gladiatore

2. Probabilmente spettacoli non gratuiti che si svolgevano nelle piazze.

3. Che cosa significhi esattamente l'espressione *sub signo* è difficile dire. Forse significa, come sembrano intendere OLIVER e PALMER («in a team under a standard»), che certi gladiatori, quelli che sono detti *gregarii*, combattono in squadre contraddistinte da insegne diverse. Questa sarebbe la *promisqua multitudo*, il gruppo dei gladiatori che combattono non in duelli separati, ma tutti insieme. Tuttavia l'espressione *promisqua multitudo* potrebbe indicare semplicemente, come è stato inteso da più di un interprete, i gladiatori di qualità inferiore.

mille nummum minore. Lanistas etiam promonendos vili studio questus nec e⟨a⟩m sibi copiam dimidiae partis praebendae esse ex nu-
mero gregariorum [4], uti sciant inpositam sibi necessitatem de ceteris quos meliores opinabuntur transferre tantisper plendi nu-
meri gregariorum gratia [5]. Itaque is numerus universae familiae aequis pa̤r[t]i̤bus in singulos dies dispartiatur, atque ⟨n⟩ullo die minus quam
dimidia pars gregariorum sit ibi qui eo die dimicabunt. Utque ea opservat⟨i⟩o a̤ lanistis quam diligentissime exigatur, iniungendum
his qui provinciae̤ praesidebunt et legatis vel quaestoribus vel legatis legionum vel iis qui ius dicunt c(larissimis) v(iris), aut procurator⌜ibu⌝s maximorum
principum quibus provinciae rector mandaverit, is etiam procurator(ibus) qui provinciis praesidebunt. Trans Padum autem perque omnes Italiae
regiones arbitrium iniungendum praefectis alimentorum, dandis si aderunt, vel, ⟨nisi aderunt⟩ [6], viae curatori, aut, si nec is praesens erit, iuridico [7] vel
tum classis praetoriae praefecto [8].

Item censeo de exceptis ita opservandum ut praecipuum mercedis gladiator sibi quisque paciscatur eius pecuniae quae ob hanc causam excipi-
{eb}atur [9] quartam portionem liber, serv⟨u⟩s autem quintam accipiat. De pretis autem gladiatorum opservari paulo ante censui secundum praescriptum divinae orationis, sed ut ea pretia ad eas civitates pertinea⟨n⟩t in quibus ampliora gladiatorum pretia flagrabant. Quod si quibus civitatibus

4. Passo molto incerto, variamente corretto e variamente inteso. L'interpretazione che qui propongo deve considerarsi puramente congetturale. Del tutto incomprensibili testo e traduzione di OLIVER e PALMER.

5. Visto che viene posto un freno ai loro guadagni, i *lanistae* potrebbero ricorrere all'espediente di lagnarsi di non avere a disposizione tanti *gregarii* da raggiungere la metà dei combattenti. Per prevenire questo, l'orazione imperiale stabilisce che, in tal caso, essi devono far combattere gladiatori di qualità migliore al prezzo dei *gregarii*.

6. Testo incerto. Con qualche perplessità seguo il testo e l'inter-

di questa categoria deve combattere per un prezzo inferiore ai mille sesterzi. Bisogna inoltre mettere in guardia i maestri dei gladiatori contro la loro vile propensione a lamentarsi di non essere in grado di presentare *gregarii* nella misura della metà del numero totale [4]: sappiano che è fatto loro obbligo di trasferirne temporaneamente alcuni appartenenti all'altra categoria da loro ritenuta la migliore per completare la quota dei *gregarii* [5]. Perciò ogni giorno il numero totale dei gladiatori sia diviso in parti uguali, e in nessun giorno il numero dei *gregarii* sia inferiore alla metà dei combattenti. Il potere di far sì che queste disposizioni siano osservate dai maestri dei gladiatori con il maggior scrupolo possibile dev'essere conferito ai governatori delle province e ai legati o ai questori o ai legati delle legioni o ai *viri clarissimi* che amministrano la giustizia o ai procuratori dei massimi principi che ne avranno mandato dal governatore della provincia, e anche ai procuratori che reggeranno le province. Oltre il Po, invece, e per tutte le regioni d'Italia, questo potere dev'essere conferito ai *praefecti alimentorum*, che dovranno essere preposti a quest'ufficio se saranno presenti, mentre se non lo saranno [6] esso dovrà essere assegnato al *curator viae*, o, se nemmeno costui sarà presente, al giuridico [7] o al comandante di una flotta imperiale [8].

Parimenti, riguardo ai compensi, ritengo che si debbano osservare queste disposizioni: ciascun gladiatore pattuisca la sua parte personale di compenso di quel denaro che viene percepito [9] per questa causa per l'ammontare della quarta parte l'uomo libero e della quinta lo schiavo. Ho testé proposto di attenersi, nel fissare i prezzi dei gladiatori, a quanto è prescritto nella divina orazione, ma in modo che questi prezzi valgano per quelle città in cui erano eccessivi. Se vi sono città che hanno una situazione finanziaria meno solida,

pretazione di OLIVER e PALMER. Il MOMMSEN espunge *dandis*; altri propongono altre soluzioni.

7. Cfr. p. 586, n. 78.

8. Il comandante di una delle due stazioni navali di Ravenna e di Miseno.

9. Propongo la correzione *excipi{eb}atur* (ma si potrebbe forse proporre ugualmente bene *excipie{ba}tur*): non vedo francamente quale senso possa avere un imperfetto in questo contesto.

res publica tenuior est, non eadem serventur quae ap̣[ut] fortiores civitates scripta sunt; nec supra modum virium onerent, sed hactenus in eundem [10];
ut qu⟨a⟩e in publiciṣ privatisque ratiọnib[u]s repperientur pretia summa ac media ac postrema, si q[ui]dem provinciarum eae civitates sunt, ab eo
qui praesidebit provinciae opserventur, ceterarum autem iuridico vel curatore ⌜v⌝iae vel classis praetoriae praefecto vel procuratori
maxumorum principum vel cuiusque civitatis potestas qu⟨a⟩e ibi prima erit [11]. Atque ita rati[o]nibus decem retroversum annorum inspectis, exemplis
munerum in quaque civitate edito⟨res⟩ erunt [12] consideratis, consti[tua]ntur ab eo cuius arbitratus erit de tribus pretis; vel, si melius ei videbitur,
ex eo modo quem peraequ[e] f̣i̤[er]i lịc⌜ebi⌝t trifariam pretia diducantur [13], eaque forma etiam in posterum servetur; sciantque v(iri) c(larissimi) qui proconsules paulo ante profecti ṣụnṭ ịṇtra suum quisque annum it negotium exsequi se oportere, ⟨e⟩t ii etiam qui non sortito provincias
regunt [i]ntra anṇụm.
ADGALLIAS·SEDET·PRINCEPS [14] qui in civitatibus splendidissimarum Galliarum veteri more et sacro ritu expectantur ne ampliore pretio

10. E cioè fino al punto che le finanze delle singole città siano in grado di sopportarlo. Il passo è alquanto involuto e incerto, ma la disposizione contenuta nell'orazione imperiale risulta, nel complesso, sufficientemente chiara: i prezzi massimi che vengono stabiliti valgono, ovviamente, per le città più ricche, dove i prezzi degli spettacoli salivano alle stelle; per le altre bisognerà adottare criteri più elastici, tenendo conto delle singole situazioni locali.

11. Come si vede, questa frase presenta un andamento colloquiale che lascia molto a desiderare dal punto di vista grammaticale e sintattico. Se ciò sia dovuto all'ignoto senatore, allo scriba o all'incisore è difficile dire; certo il testo originale dell'orazione imperiale doveva essere più curato (per ulteriori osservazioni cfr. il commento di OLIVER e PALMER, *art. cit.*, p. 336 seg.).

12. Seguo, ma con molte perplessità, il testo e l'interpretazione di OLIVER e PALMER.

13. Testo e interpretazione molto incerti. Il senso generale del passo dovrebbe comunque essere questo: il magistrato competente potrà stabilire i prezzi in base all'esame dei costi degli spettacoli dati precedente-

non vi debbono essere osservate le stesse disposizioni che sono state impartite per le città più prospere; né queste norme devono comportare un peso per le loro finanze superiore alle loro possibilità, ma devono comportare un onere uguale a quello che comportano per le altre città solo fino a questo punto [10]; di modo che i prezzi più alti, medi e più bassi che verranno riscontrati nei rendiconti pubblici e privati dovranno essere fatti osservare dal governatore della provincia se quelle città si trovano nelle province, e negli altri casi o dal giuridico o dal *curator viae* o dal comandante di una flotta imperiale o dal procuratore dei massimi principi o dalla più alta autorità di ciascuna città [11]. E così i tre prezzi siano stabiliti da chi avrà il potere di farlo, dopo un esame dei rendiconti degli ultimi dieci anni e tenuto conto degli spettacoli dati in ogni città in cui vi saranno organizzatori [12], oppure, se gli sembrerà meglio, siano fissati secondo la misura che potrà essere stabilita in modo equilibrato [13], e queste disposizioni valgano anche come norma per il futuro. Sappiano i *viri clarissimi* che sono partiti da poco come proconsoli che è opportuno che assolvano questo compito ciascuno entro il suo anno e che questo vale anche per coloro che reggono le province non in seguito all'estrazione a sorte.

. . .[14] che nelle città delle splendidissime Gallie sono oggetto di una viva attesa in virtù di un'antica consuetudine e di

mente in quella città o con qualsiasi altro criterio che gli parrà valido ed equo.

14. Il testo in questo punto è chiaramente corrotto, e nessuna delle molte correzioni proposte (se ne veda l'elenco completo nell'apparato dell'edizione di OLIVER e PALMER, p. 333) risulta del tutto soddisfacente o perché non danno un senso plausibile o perché, per ricostruire un senso, fanno violenza alla sintassi in una misura che lascia non poco perplessi anche se il latino del nostro documento non è certo ineccepibile. La traduzione del periodo seguente risulta necessariamente approssimativa e il senso alquanto oscuro. Par di capire soltanto che qui si accenna a una particolare categoria di gladiatori legata in qualche modo a tradizioni e riti locali, e perciò oggetto di viva attesa. Si veda, comunque, quanto di più preciso credono di poter affermare su questo punto A. PIGANIOL (*Les « trinci » gaulois gladiateurs consacrés*, « Revue des études anciennes », XXII, 1920, pp. 283-290 = *Recherches sur les jeux romains*, « Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg », fasc. 13, 1923, pp. 62-71) e J. H. OLIVER (*Minutes of an act of the roman senate* cit., p. 324 segg.).

lanistae praebeant quam binis milibus, cum maximi pr[in]cipes oratione sua praedixerint fore ut damnatum a⌈d⌉ gladium
procurator eorum non plure quam sex aureis lanistis pra[ebea]t.
Sacerdotes quoque provinciarum, quibus nullu[m cum lanisti]s nego[tiu]m e[ri]t, gladiatores a prioribu[s s]acerdotibus su[s]-
ceptos, vel si pla⌈c⌉et auctoratos, recipiunt, at post editi[o]n(em) pl[u]re ex p[re]tio in succedentes tran[sf]erunt. Ne quis singulatim aliquem
rei gladiatoriae causa vendat plure quam lanistis est pretium perscr[ip]tum.
Is autem qui aput tribunum ⌈p⌉lebei c(larissimum) v(irum) sponte ad dimicandum profitebitur cum habeat ex lege pretium duo milia, s[i l]iberatus discrimen instauraverit, aestimatio eius posthac ~~HS~~ v $\overline{XII}$ v non excedat. Is quoque qui senior atque inabilior operam suam denuo

— — —

un sacro rituale, i maestri dei gladiatori non devono offrirli a un prezzo maggiore di 2000 sesterzi, poiché i massimi principi nella loro orazione hanno stabilito la norma che il loro procuratore offra ai maestri dei gladiatori uno che è stato condannato a combattere come gladiatore a un prezzo non maggiore di sei monete d'oro.

Inoltre i sacerdoti delle province, i quali non avranno rapporti d'affari con i maestri dei gladiatori, ricevono i gladiatori allevati e addestrati ovvero ingaggiati dai loro predecessori, ma dopo lo spettacolo li passano ai loro successori a un prezzo maggiore. Nessuno venda qualcuno perché combatta come gladiatore a un prezzo maggiore per ogni singolo individuo di quello che è stato imposto ai maestri dei gladiatori.

Se uno dichiarerà spontaneamente, al cospetto del tribuno della plebe, *vir clarissimus*, di voler combattere al prezzo legale di 2000 sesterzi, nel caso che riprenda la sua rischiosa occupazione dopo essere stato liberato, in seguito il suo valore non superi i 12.000 sesterzi. Anche colui che, divenuto più vecchio e meno capace, la sua opera di nuovo...

268 (*)

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ Ἀντωνίνου υἱός, θεοῦ Οὐήρου Παρθικοῦ
μεγίστου ἀδελφός, θεοῦ Ἁδριανοῦ υἱωνός, θεοῦ Τραιανοῦ
Παρθικοῦ
ἔκγονος, θεοῦ Νέρουα ἀπόγονος, Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος
Σεβα-
στὸς Γερμανικὸς Σαρματικός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς
ἐξουσίας
τὸ λα', αὐτοκράτωρ τὸ θ', ὕπατος τὸ γ', πατὴρ πατρίδος *vacat*
καὶ
Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Λούκιος Αὐρήλιος Κόμμοδος Σεβαστός,
Αὐτοκράτο-
ρος Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ υἱός, θεοῦ Εὐσεβοῦς υἱωνός, θεοῦ
Ἁδριανοῦ
ἔκγονος, θεοῦ Τραιανοῦ Παρθικοῦ καὶ θεοῦ Νέρουα ἀπόγονος,
Γερ-
μανικὸς Σαρματικός, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ β', αὐτοκράτωρ
τὸ β', ὕπατος, πατὴρ πατρίδος *vacat* Μιλησίων τοῖς ἄρχουσι
καὶ τῆι
βουλῆι καὶ τῶι δήμωι *vacat* χαίρειν.

(*) Stele di marmo di cm. 107 × 80,5 scoperta nel 1971 durante gli scavi della via sacra a Mileto e pubblicata da P. Herrmann, *Eine Kaiserurkunde der Zeit Marc Aurels aus Milet*, « Istambüler Mitteilungen », XXV, 1975, pp. 149-166 (cfr. « L'année épigraphique », 1977, n. 801). Contiene due documenti o, meglio, un documento che consta di due parti: 1) una lettera imperiale in cui si dà notizia di un *senatus consultum* concernente una richiesta avanzata dagli abitanti di Mileto in ordine ad alcune questioni relative a un agone locale (per il quale cfr. sotto, n. 3); 2) l'orazione imperiale (estremamente frammentaria) cui fece seguito il *senatus consultum*.

L'iscrizione, che in base alle titolature imperiali è databile tra l'ottobre e il dicembre del 177, è qui riportata nel testo stabilito dall'editore.

268 (*)

L'imperatore Cesare, figlio del divino Antonino, fratello del divino Vero Partico Massimo, nipote del divino Adriano, pronipote del divino Traiano Partico, discendente del divino Nerva, Marco Aurelio Antonino Augusto Germanico Sarmatico, pontefice massimo, insignito della potestà tribunizia per la trentunesima volta, acclamato imperatore per la nona volta, console per la terza volta, padre della patria, e l'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto, figlio dell'imperatore Antonino Augusto, nipote del divino Pio, pronipote del divino Adriano, discendente del divino Traiano Partico e del divino Nerva, Germanico Sarmatico, insignito della potestà tribunizia per la seconda volta, acclamato imperatore per la seconda volta, console, padre della patria, salutano i magistrati, il consiglio e il popolo di Mileto.

'Εντυχόντες οἷς ἐπεστείλατε περὶ τοῦ ἀγῶνος προσήκειν ἡγησάμεθα διαλεχθῆναι πρὸς τὴν ἱερὰν σύγκλητον βουλήν, ὅπως συγχωρήσειεν ὑμῖν ὅπερ ἠξιοῦτε. 'Εδέησεν δὲ καὶ περὶ ἑτέρων πλειόνων ποιήσασθαι πρὸς αὐτὴν τοὺς λόγους. 'Επεὶ τοίνυν οὐκ ἰδίαι καθ' ἕκαστον ὧν εἴπομεν ἐπεκύρωσεν, ἀλλὰ κοινῇ καὶ συλλήβδην περὶ τῶν λεχθέντων ὑφ' ἡμῶν ἐκείνης τῆς ἡμέρας τὸ δόγμα ἐγένετο, αὐτοῦ τοῦ ῥηθέντος λόγου τὸ συντεῖνον μέρος πρὸς τὴν ὑμετέραν ἀξίωσιν ὅπως εἰδεῖητε ὑποτέτακται τῇι ἀποκρίσει ταύτηι [1]. *vacat* 'Επρέσβευον Αἰλιανὸς 'Ασκληπιάδης Πολίτης, Κλαύδιος Σωτέλης, Φλάουιος 'Ανδρέας, Κλαύδιος 'Αγχαρηνός [2], οἷς τὸ ἐφόδιον δοθήτω, εἰ μὴ προῖκα ὑπέ-
[σ]χηνται. *vacat*
vacat Εὐτυχεῖτε.

[—ca. 5—] p(atres) c(onscripti), quod hisce subiungemus, ad religionem consci-
[entiam]que divinae rei spectare hau difficulter intellegetis
[—9-11—] Milesiorum petitioni iucundissimum filium
[—9-11—?v]os suffragari vel me velle quod meus filius velit
[—ca. 15—]itur. *vacat* Desiderant autem Milesii certamen

1. Come ha ben messo in evidenza l'editore (*art. cit.*, p. 163 segg.), l'iscrizione offre importanti indicazioni sulla prassi legislativa ai tempi di Marco Aurelio e sugli effettivi rapporti tra il senato e l'imperatore, che, secondo il biografo Giulio Capitolino (Scriptores Historiae Augustae, *M. Antonin.*, 10, 2), si sarebbe mostrato assai rispettoso nei confronti del senato. Se da un lato questo documento sembra rivelare un certo rispetto di Marco Aurelio per il senato, d'altra parte mostra in modo inequivocabile come esso sia più apparente che sostanziale, ché la ratifica da parte del senato della proposta contenuta nell'*oratio principis* pare un atto puramente formale, tanto è vero che il senato ha ratificato in blocco (ll. 16-17: κοινῇι καὶ συλλήβδην) questa proposta e molte altre presentate dall'imperatore, e agli abitanti di Mileto viene inviata in visione come documento ufficiale non una copia del *senatus consultum*, ma senz'altro una copia dell'orazione imperiale. Si veda, peraltro, anche p. 668, n. 1.

2. Il primo e il terzo di questi personaggi sono notabili di Mileto noti attraverso monete e iscrizioni (cfr. P. Herrmann, *art. cit.*, p. 154 seg., con relativa bibliografia), gli altri due non sono altrimenti noti.

In relazione alla vostra istanza concernente l'agone, abbiamo ritenuto conveniente riferirne alla sacra assemblea del senato, perché soddisfacesse le vostre richieste. È stato però necessario riferire ad essa anche riguardo a parecchie altre questioni; e pertanto, poiché non ha deliberato su ciascuna in particolare delle questioni che le abbiamo sottoposto, ma ha deliberato in modo generale e complessivo su tutte le questioni di cui quel giorno le abbiamo riferito, è stata allegata a questa risposta la parte riguardante la vostra richiesta dell'orazione stessa che è stata pronunziata, perché possiate prenderne conoscenza [1]. Partecipavano all'ambasceria Eliano Asclepiade Polite, Claudio Sotele, Flavio Andrea, Claudio Ancareno [2], ai quali devono essere rimborsate le spese del viaggio, a meno che non si siano offerti di farlo gratuitamente. Salute.

[–ca. 16– sa]crum antiquitus dicatum in eo constitui iure
[quo –ca. 12 certam]ina ex quibus victores reduces patriam suam
[–ca. 22–] Excusavimus sane civitatibus aliis
[–ca. 25–]rem surgentibus quae civitates f[..]
[–ca. 22 solli]citudine aliqua praestant.
[–ca. 28–]venia cum causa pr[o]prii[–ca. 5–]
[–ca. 30–]e onus civitatium q[u –ca. 7–]
[– –]s rennui m[– – –] [3]
– – –

3. Il testo estremamente frammentario dell'orazione imperiale non dà un senso compiuto, e pertanto si è preferito ometterne la traduzione. Da quanto ci rimane è tuttavia possibile ricavare alcune significative indicazioni: 1) alle ll. 25-26 Marco Aurelio accenna chiaramente al carattere religioso dell'agone su cui verte la petizione dei Milesii; 2) dalle ll. 29-31 sembra potersi dedurre che la richiesta che i Milesii avevano avanzato riguardava alcuni mutamenti da apportare in questo agone. Più precisamente pare dalla l. 31 (*certam*]*ina ex quibus victores reduces patriam suam*) che i Milesii avessero chiesto di trasformare questo agone in un agone iselastico (εἰσελαστικὸς ἀγών, in latino *certamen iselasticum*), e cioè un agone il cui vincitore otteneva il diritto a celebrare un ritorno trionfale in patria (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, X, 118-119); 3) alle ll. 27-28 vi è un chiaro riferimento di Marco Aurelio al figlio Commodo. Ora sappiamo che le feste Didimee, le feste più famose della città di Mileto alle quali è legittimo pensare che si riferisca la nostra iscrizione (alla l. 30, come fa notare l'editore, *art. cit.*, p. 159, l'integrazione *certamen* [*Apollini Didymaeo sa*]*crum* ben si adatta all'ampiezza della lacuna), furono ribattezzate (μεγάλα) Διδύμεια Κομ(μ)όδεια in onore di Commodo e che questo avvenne già al tempo del regno congiunto di Marco Aurelio e Commodo (cfr. P. HERRMANN, *art. cit.*, p. 160). Questo autorizza a supporre che la richiesta dei Milesii sulla quale vertono l'orazione imperiale e il susseguente *senatus consultum* riguardasse non solo la trasformazione delle Didimee in un agone iselastico, ma anche la loro trasformazione in feste in onore di Commodo.

. . . . . .

269(*)

Imp(erator) Caesar M(arcus) Aurelius
Antoninus Aug(ustus)
Germanicus Sarmat(icus) et
imp(erator) Caesar L(ucius) Aurelius
Commodus Aug(ustus)
Germanicus Sarmatic(us)
hos lapides constitui iusserunt
propter controversias quae
inter mercatores et mancipes
ortae erant, uti finem
demonstrarent vectigali
foriculari et ansarii [1]
promercalium secundum
veterem legem semel dum-
taxat exigundo.

(*) Questo decreto, pervenutoci in più copie di diversa provenienza (cfr. *CIL*, VI, 1016 a-c; 31227), doveva essere affisso alle singole porte di Roma. È pubblicato in *Fontes iuris Romani anteiustiniani, pars prima: leges. Iterum edidit S. Riccobono*, Florentiae, 1941, p. 437, a cui si rimanda per le edizioni precedenti e la bibliografia.

1. Molto si è discusso sulla natura di queste due imposte, che resta tuttora alquanto oscura. Forse l'*ansarium* (scil. *vectigal*) era « un dazio di consumo d'entrata nella città » (E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, 1894, s. v. *ansarium*). E poiché, come il decreto stesso accenna, erano sorte controversie sul punto esatto in cui doveva essere riscosso, gli imperatori lo determinano, precisando altresì

269 (*)

L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Germanico Sarmatico e l'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto Germanico Sarmatico ordinarono di porre queste pietre per le controversie che erano sorte tra i commercianti e gli appaltatori delle imposte, perché segnassero il limite esatto per l'esazione dell'imposta del *foricularium* e dell'*ansarium* [1] sulle merci, da esigersi una volta sola secondo un'antica legge.

che esso dev'essere riscosso una volta sola: dunque, una volta pagato il dazio all'entrata della città, le merci potevano essere commerciate liberamente in Roma. Per quanto riguarda il *foricularium*, è incerto se si trattasse del medesimo dazio o se tra i due dazi vi fosse qualche differenza. Per la prima ipotesi è il CAGNAT (*Étude sur les impôts indirects chez les Romains*, Paris, 1883, p. 147 seg.), al quale sembra di poterlo dedurre dalla stessa espressione *vectigali foriculari et ansarii promercalium*, ma la cosa è assai incerta. Si può comunque aderire all'ipotesi del DE RUGGIERO (*loc. cit.*), secondo il quale, se mai differenza c'era, non doveva essere molto rilevante.

REGNO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO E DI MARCO AURELIO E COMMODO

270 (*)

Exemplum epistulae imperatorum nostrorum An[toni]-
ni et Veri Augustorum ad Coiiedium Maximum [1].
Li{i}bellum Iuliani Zegrensis [2] litteris tuis iunctum legimus, et
quamquam civitas romana non nisi maximis meritis pro-
vocata in⟨dul⟩gentia principali gentilibus istis dari solita sit,
tamen cum eum adfirmes et de primoribus esse popularium
suorum, et nostris rebus promto obsequio fidissimum, nec
multas familias arbitr{ar}emur [3] aput Zegrenses paria pos-
s⌜e⌝ de officis suis praedicare quamqu⌜e⌝{m} [4] plurimos
cupiamus ho-

(*) Tavola bronzea di cm. 64 × 42 scoperta nel giugno del 1957 a Banasa (Marocco). È stata pubblicata per la prima volta da W. SESTON e M. EUZENNAT, *Un dossier de la chancellerie romaine: la Tabula Banasitana. Étude de diplomatique*, « Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », 1971, p. 468 segg. Contiene tre distinti documenti: 1) una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero a Coiedio Massimo, procuratore della Mauritania-Tingitania, in risposta a una sua richiesta di concessione della cittadinanza romana che interessa un certo Giuliano della tribù degli *Zegrenses* (cfr. sotto, p. 685, n. 2); 2) una lettera di Marco Aurelio e Commodo a Vallio Massimiano, governatore della medesima provincia, con la quale viene concessa, su richiesta del governatore precedente Epidio Quadrato, la cittadinanza romana alla moglie e ai figli di Aurelio Giuliano (probabilmente il figlio maggiore del Giuliano del documento precedente), capo della tribù degli *Zegrenses*; 3) un estratto autenticato del *commentarius civitate Romana donatorum* in cui è stata registrata la concessione della cittadinanza alla moglie e ai figli di Aurelio Giuliano, L'ultimo documento è datato precisamente 6 luglio 177 (ll. 30-31: *Imp. Caesare L. Aurelio Commodo Aug. et M. Plautio Quintilio cos., p. non. Iul., Romae*: cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma, 1952. p. 49). La seconda lettera gli è anteriore di qualche mese. La prima lettera fu scritta negli ultimi anni del regno comune di Marco Aurelio e Lucio Vero, perché Coiedio Massimo è noto come *procurator* di Mauritania-Tingitania nel 168-169 (cfr. W. SESTON-M. EUZENNAT, *art. cit.*, p. 473).

270 (*)

Copia della lettera dei nostri imperatori Antonino e Vero Augusti a Coiedio Massimo [1].

Abbiamo letto l'istanza di Giuliano della tribù degli *Zegrenses* [2] allegata alla tua lettera e, anche se la cittadinanza romana non suole essere concessa a queste popolazioni dal favore imperiale, a meno che la sua concessione non sia motivata da altissimi meriti, tuttavia, tenuto conto che, come tu affermi, egli è tra i notabili della sua tribù e mostra una devozione assolutamente degna di fiducia nei confronti dei nostri interessi, né riteniamo [3] che molte famiglie presso gli *Zegrenses* possano vantare servigi pari ai suoi, e desideriamo che il maggior numero possibile di persone [4] sia spinto

Il significato politico di questi documenti è ben sintetizzato da W. SESTON e M. EUZENNAT, *art. cit.*, p. 473: « Romanizzare i notabili è parsa una buona politica per frenare, se non per impedire, con mezzi diplomatici le incursioni delle tribù berbere che erano stanziate attorno alla provincia della Tingitania ».

Ho seguito il testo stabilito da A. N. SHERWIN-WHITE, *The tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, « The journal of roman studies », LXIII, 1973, p. 86 seg., tenendo conto di alcune osservazioni di carattere ortografico di B. FORSSMAN, *Zur « Tabula Banasitana »*, « Antiquités africaines », IX, 1975, p. 157 seg. e leggendo, alla l. 43, *M(anius) Acilius M(anii) f(ilius)* invece di *M(arcus) Acilius M(arci) f(ilius)* con J. H. OLIVER, *Text of the Tabula Banasitana, a. d. 177*, « American Journal of philology », XCIII, 1972, pp. 336-340.

1. Cfr. la nota precedente, verso la fine.

2. Tribù berbera che abitava probabilmente le prime pendici del Rif, forse nella valle dell'Ouergha.

3. Accolgo la correzione di A. N. SHERWIN-WHITE, *art. cit.*, p. 87, di *arbitraremur* in *arbitremur*, che pare necessaria per la sintassi.

4. Sulla tavola si legge *quamquam*, che non dà senso. Accolgo pertanto la correzione *quamque* proposta da A. N. SHERWIN-WHITE, *art. cit.*, p. 87.

nore a nobis in istam domum conlato ad aemulationem Iuliani excitari, non cunctamur et ipsi Ziddinae uxori [5], item liberis Iuliano, Maximo, Maximino, Diogeniano civitatem romanam, salvo iure gentis [6], dare.

Exemplum epistulae imperatorum Antonini et Commodi Augg(ustorum)
ad Vallium Maximianum [7].

Legimus libellum principis gentium Zegrensium, animadvertimusq(ue) quali favore Epidi Quadrati [8] praecessoris tui iuvetur; proinde et illius testimonis et ipsius meritis et exemplis quae allegat permoti, uxori filiisq(ue) eius civitatem romanam, salvo iure gentis, dedimus. Quo ⟨i⟩d [9] in commentarios [10] nostros referri possit, explora quae cuiiusq(ue) aeta{ti}s sit, et scribe nobis. Descriptum et recognitum ex commentario civitate romana donatorum divi Aug(usti) et Ti(berii) Caesaris Aug(usti), et C(aii) Caesaris [11], et divi Claudi,

5. L'espressione *et ipsi Ziddinae uxori* presenta dei problemi fondamentali per l'interpretazione del documento che non sono stati puntualizzati in modo sufficientemente chiaro dagli studiosi. Se si lascia il testo così com'è, come fa A. N. SHERWIN - WHITE, esso non può significare altro se non che la cittadinanza viene concessa *solo* ai familiari di Giuliano, e non a Giuliano, che evidentemente ne è già in possesso (*ipsi* può essere inteso come dativo o anche, come mi fa presente I. LANA, come genitivo: « alla moglie di lui Ziddina »). Se, invece, si segue l'opinione degli studiosi che si sono finora occupati di questo testo, i quali ritengono che la cittadinanza venga concessa anche a Giuliano in base al tenore generale del testo e al fatto che manca il nome gentilizio, cosa che fa supporre che il personaggio in questione ne sia ancora sprovvisto (cfr. p. es. A. SESTON - M. EUZENNAT, *art. cit.*, p. 479; A. N. SHERWIN-WHITE, *art. cit.*, p. 88), bisogna correggere. W. Seston e M. Euzennat propongono o una metatesi di *et* ({*et*} *ipsi* ⟨*et*⟩ *Ziddinae uxori*) oppure ⟨*ei*⟩ *et ipsi Ziddinae uxori*. Si potrebbe però anche integrare *et ipsi* ⟨*et*⟩ *Ziddinae uxori*.

6. Quest'espressione, che non ha nessun parallelo preciso in testi giuridici e amministrativi, significa probabilmente che « Giuliano e i suoi familiari mantengono tutti i privilegi e tutti i doveri che avevano precedentemente nell'ambito della *gens Zegrensis: sacerdotia, honores, praemia, munera* », e nulla prova che essi « dovessero rimanere soggetti nel diritto civile agli usi e alla giurisdizione della *gens Zegrensis* » (A. N. SHERWIN-WHITE, *art. cit.*, p. 93 seg.).

7. Governatore di varie province e valoroso generale (cfr. *PIR*, V 170).

ad emulare Giuliano dall'onore da noi conferito a questa casa, non esitiamo a concedere la cittadinanza romana anche a sua moglie Ziddina [5] e ai suoi figli Giuliano, Massimo, Massimino e Diogeniano, fatti salvi i diritti relativi alla loro tribù [6].

Copia della lettera degli imperatori Antonino e Commodo Augusti a Vallio Massimiano [7].

Abbiamo letto l'istanza del capo delle tribù degli *Zegrenses* e ci siamo resi conto di quale favore goda presso Epidio Quadrato [8], tuo predecessore; pertanto, indotti dalle sue testimonianze, dai meriti dello stesso capo delle tribù e dai precedenti che il tuo predecessore allega, abbiamo concesso la cittadinanza romana a sua moglie e ai suoi figli, fatti salvi i diritti relativi alla loro tribù. Perché ciò [9] possa essere trascritto nei nostri registri [10], informati sull'età di ciascuno di essi e scrivici.

Estratto autenticato del registro di coloro ai quali è stata concessa la cittadinanza romana del divino Augusto, di Tiberio Cesare Augusto, di Gaio Cesare [11], del divino Clau-

8. Il nome di questo personaggio figura, oltre che in questo passo, anche in un'*ara pacis* di *Volubilis*, città della Mauritania-Tingitania.

9. Accolgo la correzione, proposta da A. N. SHERWIN-WHITE, *art. cit.*, p. 87, del *quod* della tavola, che sintatticamente non si regge, in *quo id.*

10. Un *commentarius* è « una raccolta di concise notizie fatta per ricordare in ordine cronologico le decisioni prese da un magistrato o da un imperatore in un determinato campo » (W. SESTON-M. EUZENNAT, *art. cit.*, p. 480). A questo *commentarius civitate Romana donatorum* accenna anche Traiano in una lettera inserita nell'epistolario di Plinio (X, 105). Si è discusso sul valore giuridico dell'iscrizione in questo *commentarius*, le cui funzioni presentano ancora, allo stato attuale delle nostre conoscenze, qualche lato oscuro. Se W. SESTON e M. EUZENNAT sostengono che solo la citazione ufficiale nel *commentarius*, non l'epistola imperiale faceva fede dello *status* di una persona (*art. cit.*, p. 480 seg.; cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The letters of Pliny. A historical and social commentary*, Oxford, 1966, p. 559), E. VOLTERRA ritiene al contrario, in base al confronto con altri documenti, che il beneficio della cittadinanza romana fosse acquisito al momento dell'emanazione del provvedimento del principe, e che il suo inserimento nel *commentarius* non fosse che una forma di registrazione avente lo scopo di conservare un testo ufficiale dal quale gli interessati potessero trarre copie e farle collazionare e autenticare (*La Tabula Banasitana. A proposito di una recente pubblicazione*, « Bullettino dell'Istituto di diritto romano », LXXVII, 1974, p. 407 segg.).

11. L'imperatore Caligola.

et Neronis, et Galbae, et divorum Augg(ustorum) Vespasiani et Titi et Caesaris
Domitiani, et divorum Augg(ustorum) Ner⟨v⟩ae et Traiiani Parthici, et Traiiani
Hadriani, et Hadriani Antonini Pii, et Veri Germanici Medici
Parthici Maximi et Imp(eratoris) Caesaris M(arci) Aureli Antonini Aug(usti) Germanici Sarmatici, et imp(eratoris) Caesaris L(ucii) Aureli Commodi Aug(usti) Germanici Sarmatici, quem protulit Asclepiodotus lib(ertus) [12], id quod i(nfra) s(criptum) est.
Imp(eratore) Caesare L(ucio) Aurelio Commodo Aug(usto) et M(arco) Plautio Quintilio co(n)s(ulibus),
pr(idie) non(as) Iul(ias), Romae.
Faggura uxor Iuliani principis gentis Zegrensium ann(orum) XXII,
Iuliana ann(orum) VIII, Maxima ann(orum) III, Iulianus ann(orum) III, Diogenianus ann(orum) II, liberi Iuliani s(upra) s(cripti).
Rog(atu) Aureli Iuliani principis Zegrensium per libellum, suffragante Vallio Maximiano per epistulam, his civitatem Romanam dedimus, salvo iure gentis, sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci.
Actum eodem die ibi isdem co(n)s(ulibus) [13].
Asclepiodotus lib(ertus) recognovi.

Signaverunt

M(arcus) Gav⌜i⌝us M(arci) f(ilius) Pob(lilia tribu) Squilla Ga⌜l⌝licanus
M(anius) Acilius M(anii) f(ilius) Gal(eria tribu) Glabrio
T(itus) Sextius T(iti) f(ilius) Vot(uria tribu) Lateranus
C(aius) Septimius C(aii) f(ilius) Qui(rina tribu) Severus
P(ublius) Iulius C(aii) f(ilius) Ser(gia tribu) Scapula Tertul⌜l⌝us

dio, di Nerone, di Galba, dei divini Augusti Vespasiano, Tito e Cesare Domiziano, dei divini Augusti Nerva e Traiano Partico, di Traiano Adriano, di Adriano Antonino Pio, di Vero Germanico Medico Partico Massimo, dell'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Germanico Sarmatico e dell'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto Germanico Sarmatico, registro che è stato presentato dal liberto Asclepiodoto [12]. L'estratto contiene quanto segue:

Durante il consolato dell'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto e di Marco Plauzio Quintilio, il 6 luglio, a Roma.

Faggura, moglie di Giuliano, capo della tribù degli *Zegrenses*, di anni ventidue, Giuliana, di anni otto, Massima, di anni tre, Giuliano, di anni tre, Diogeniano, di anni due, figli del suddetto Giuliano.

Su richiesta di Aurelio Giuliano, capo della tribù degli *Zegrenses*, trasmessa con una petizione scritta, e per raccomandazione di Vallio Massimiano, trasmessa per lettera, abbiamo concesso a costoro la cittadinanza romana, fatti salvi i diritti relativi alla loro tribù e senza che vengano ridotti i tributi e le tasse da loro dovuti al popolo e al fisco.

Nello stesso giorno, nello stesso luogo, sotto gli stessi consoli [13].

Io, Asclepiodoto, liberto, ho autenticato la copia.

Hanno firmato:

Marco Gavio, figlio di Marco, della tribù Publilia, Squilla Gallicano
Manio Acilio, figlio di Manio, della tribù Galeria, Glabrione
Tito Sestio, figlio di Tito, della tribù Veturia, Laterano
Gaio Settimio, figlio di Gaio, della tribù Quirina, Severo
Publio Giulio, figlio di Gaio, della tribù Sergia, Scapula Tertullo

12. Il liberto imperiale Asclepiodoto, il funzionario competente, ha presentato il *commentarius* al *consilium principis* (le firme dei suoi membri figurano in calce al documento), che è stato testimone attivo dell'iscrizione dei nuovi cittadini.

13. Nello stesso giorno in cui il nome dei nuovi cittadini è stato iscritto nel *commentarius* il funzionario imperiale ha provveduto a farne un estratto.

T(itus) Varius T(iti) f(ilius) Cla(udia tribu) Clemens
M(arcus) Bassaeus M(arci) f(ilius) Stel(latina tribu) Rufus
P(ublius) Taruttienus P(ublii) f(ilius) Pob(lilia tribu) Paternus
S.[_ _ _]ṇiṣ
Q(uintus) Cervidius Q(uinti) f(ilius) Arn(ensi) tribu Scaevola
Q(uintus) Larcius Q(uinti) f(ilius) Qui(rina tribu) Euripianus
T(itus) Fl(avius) T(iti) f(ilius) Pal(atina tribu) Piso.

Tito Vario, figlio di Tito, della tribù Claudia, Clemente
Marco Basseo, figlio di Marco, della tribù Stellatina, Rufo
Publio Taruttieno, figlio di Publio, della tribù Publilia, Paterno

.....

Quinto Cervidio, figlio di Quinto, della tribù Arnense, Scevola
Quinto Larcio, figlio di Quinto, della tribù Quirina, Euripiano
Tito Flavio, figlio di Tito, della tribù Palatina, Pisone.

FONTI LETTERARIE (*)

(*) Si vedano a p. 72 seg. i criteri con i quali è stata redatta questa parte della raccolta.

REGNO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO

271. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 7, 5 - 8, 2: Post excessum divi Pii a senatu coactus regimen publicum capere fratrem sibi participem in imperio designavit, quem Lucium Aurelium Verum Commodum appellavit Caesaremque atque Augustum dixit [1]. [6] Atque ex eo pariter coeperunt rem publicam regere. Tuncque primum Romanum imperium duos Augustos habere coepit, ⟨cum imperium sibi re⟩lictum cum alio participasset [2]. Antonini mox ipse nomen recepit. [7] Et quasi pater Lucii Commodi esset, et Verum eum appellavit addito Antoni⟨ni⟩ nomine filiamque suam Lucillam [3] fratri despondit. [8] Ob hanc coniunctionem pueros et puellas novorum nominum [4] frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt. [9] Actis igitur, quae agenda fuerant in senatu, pariter castra praetoria petiverunt et vicena milia nummum singulis ob participatum imperium militibus promiserunt et ceteris pro rata. [10] Hadriani autem sepulcro corpus patris intulerunt magnifico exequiarum officio. Mox iustitio secuto publici quoque funeris expeditus est ordo. [11] Et laudavere uterque pro rostris patrem flaminemque [5] ei ex adfinibus et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere [6].

1. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *Verus*, 3, 8 - 4, 1; EUTROPIO, 8, 9; AURELIO VITTORE, *Caes.*, 16, 3; DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 1, vol. III, p. 246, 1 segg. Boissevain; EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chron.*, p. 204, 10 segg. Helm²; OROSIO, *Hist.*, VII, 15, 1; PROSPERO DI AQUITANIA, *Epit. chron.*, Chron. I, p. 428, 667.

2. Il testo, lacunoso, è stato integrato in vari modi. Accolgo l'integrazione del Mommsen.

3. La terzogenita Annia Lucilla.

4. Fanciulli e fanciulle ai quali si davano i nomi della coppia imperiale.

271. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 7, 5 - 8, 2: Dopo la morte del divino Pio, costretto dal senato ad assumere il governo dello stato, designò il fratello collega nell'impero e gli diede il nome di Lucio Aurelio Vero Commodo e i titoli di Cesare e di Augusto [1]. [6] Da quel momento incominciarono a governare lo stato con pari autorità; e fu allora per la prima volta che l'impero romano incominciò ad avere due Augusti, poiché Marco divise con un altro il potere a lui lasciato [2]. Ben presto egli stesso assunse il nome di Antonino; [7] e, come se fosse il padre di Lucio Commodo, gli diede il nome di Vero, aggiungendovi il nome di Antonino, e diede in moglie al fratello la figlia Lucilla [3]. [8] In onore di quest'unione disposero che fanciulli e fanciulle di nuovi nomi [4] fossero iscritti nelle liste per l'assegnazione di frumento. [9] Espletate poi le formalità di rito in senato, gli imperatori si recarono insieme nel castro pretorio e promisero per il loro potere congiunto ventimila sesterzi a testa ai soldati semplici e agli altri una somma in proporzione. [10] Poi diedero sepoltura al corpo del padre nella tomba di Adriano con una solenne cerimonia funebre, e, dichiarato il pubblico lutto, furono anche celebrate le onoranze funebri ufficiali. [11] Entrambi pronunciarono davanti ai rostri l'elogio del padre e gli dedicarono un flamine [5] scelto tra i loro parenti e in suo onore fondarono un collegio di sacerdoti Aureliani [6] scelti tra i loro amici più intimi.

5. Sacerdote addetto al culto di una divinità in particolare.
6. Sacerdoti addetti al culto dell'imperatore divinizzato.

8. Adepti imperium ita civiliter se ambo egerunt, ut lenitatem Pii nemo desideraret, cum eos Marullus, sui temporis mimografus [7], cavillando inpune perstringeret. [2] Funebre munus patri dederunt.

272. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 3, 4: Quem [8] et consulem iterum [9] designavit, cui post obitum a senatu statuas postulavit.

273. *Vita di S. Abercio*, 1, 1, p. 3 Nissen: Ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις [...] δόγμα τῶν αὐτοκρατόρων Μάρκου Ἀντωνίνου καὶ Λευκίου Βήρου ἐφοίτησεν εἰς πᾶσαν τὴν ὑπὸ Ῥωμαίους ἡγεμονίαν θεσπίζον δημοτελεῖς θυσίας καὶ σπονδὰς τοῖς θεοῖς ἐπιτελεῖσθαι [10].

7. Cfr. *RE*, XIV, 2, s. v. *Marullus*, 5, col. 2053.
8. Marco Giunio Rustico, per il quale cfr. p. 226, n. 13.
9. Nel 162.
10. Essendo questo passo l'inizio della *Vita*, non si possono ricavare dal contesto dati utili per inquadrare storicamente queste disposizioni dei *divi fratres*. Tuttavia è ragionevole pensare che il biografo si riferisca a quei riti propiziatori (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 13, 1-2; 21, 6: questi due passi si possono leggere qui sotto a p. 726) che ebbero luogo, per disposizione imperiale, nel 167, quando l'impero era scosso da avvenimenti tragici come l'infuriare della peste e l'attacco dei barbari contro *Aquileia* e *Opitergium* (cfr. in particolare M. SORDI, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 366 seg. e l'*Introduzione*, p. 55).

8. Assunto il potere imperiale, diedero entrambi tale prova di moderazione nel governo che nessuno rimpiangeva la mitezza di Pio, per quanto Marullo, un mimografo dei loro tempi [7], li colpisse con i suoi motteggi, senza peraltro essere punito. [2] Diedero giochi funebri in onore del padre.

272. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 3, 4: Lo [8] designò anche console per la seconda volta [9], e dopo la sua morte chiese al senato di innalzargli statue.

273. *Vita di S. Abercio*, 1, 1, p. 3 Nissen: In quei giorni [...] fu diffuso in tutto l'impero romano un editto degli imperatori Marco Antonino e Lucio Vero che disponeva che fossero compiuti sacrifici e libagioni agli dèi a spese dello stato [10].

REGNO DI MARCO AURELIO

274. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 20, 1: Sed Marco Antonino haec sunt gesta post fratrem [11]: primum corpus eius Romam devectum est et inlatum maiorum sepulchris; divini ei honores decreti.

275. TERTULLIANO, *Apol.*, 5, 6: At nos e contrario edimus protectorem, si litterae Marci Aurelii, gravissimi imperatoris, requirantur, quibus illam Germanicam sitim, Christianorum forte militum precationibus impetrato imbri, discussam contestatur [12]. Sicut non palam ab eiusmodi hominibus poenam

11. Lucio Vero morì nell'inverno del 169 per un colpo apoplettico non lontano da Altino (antica città veneta situata alla foce del Sile) di ritorno in Italia dal fronte germanico, mentre sedeva sul carro accanto al fratello (cfr. soprattutto SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *Verus*, 9, 10-11).

12. Un esplicito riferimento a questo passo si trova in EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, V, 5, 5. Molto si è discusso sull'episodio (che sembra rappresentato nella scena XVI della colonna antonina ed è ricordato, con versioni un po' diverse, da varie fonti: cfr., oltre a questo passo, TERTULLIANO, *Ad Scap.*, 4; APOLLINARE DI GERAPOLI presso EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, V, 5, 4; DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 8-10, vol. III, p. 259, 10 segg. Boissevain; EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chron.*, p. 206, 26 segg. Helm²; SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 24, 4; TEMISTIO, *Or.*, 15, 191 b [qui l'episodio è riferito ad Antonino Pio]; GREGORIO DI NISSA, *In quadraginta martyres*, PG, vol. XLVI, coll. 757 D - 760 B; CLAUDIANO, 28 [*Paneg. de VI cons. Honorii*], 342 segg.; ORACOLI SIBILLINI, XII, 196 segg.; OROSIO, *Hist.*, VII, 15, 7-11; PROSPERO DI AQUITANIA, *Epit. chron.*, Chron. I, p. 431, 694; *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 636 B [vol. I, p. 486, 19 segg. Dindorf, CSHB]; ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 82, 31 segg. Dindorf; [LEONE GRAMMATICO], p. 70, 12 segg. Bekker, CSHB; GIORGIO CEDRENO, PG, vol. CXXI, col. 480 BC [vol. I, p. 439, 15 segg. Bekker, CSHB]: sui rapporti tra le varie fonti cfr. A. HARNACK, *Die Quelle der Berichte über das Regenwunder im Feldzuge Marc Aurel's gegen die Quaden*, in: *Kleine Schriften zur alten Kirche*, Leipzig, 1980, vol. I, pp. 186-233 [= « Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin », 1894, pp. 835-882]) della pioggia miracolosa che

274. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 20, 1: Questi furono gli atti compiuti da Marco Antonino dopo la morte del fratello [11]: prima di tutto il suo corpo fu trasportato a Roma e tumulato nelle tombe degli antenati, e gli furono decretati onori divini.

275. TERTULLIANO, *Apol.*, 5, 6: Noi, al contrario, possiamo citare un protettore, se si va ad esaminare una lettera di Marco Aurelio, imperatore saggissimo; nella quale egli afferma che quella famosa sete sofferta dall'esercito in Germania fu placata da una pioggia impetrata da cristiani che si trovavano a militare nel suo esercito [12]. Se è vero che non

avrebbe salvato l'esercito romano tormentato dalla sete e assediato dal nemico in Germania. Probabilmente si tratta di un fatto autentico (avvenuto nel 174 secondo l'opinione più comune, nel 173 o nel 172 secondo altri: sul problema si veda in particolare F. CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio* cit., p. 113, n. 1; H. Z. RUBIN, *Weather miracles under Marcus Aurelius*, « Athenaeum », LVII, 1979, pp. 357-380) ma poi distorto e sfruttato dalla propaganda cristiana a proprio vantaggio (si noti che solo alcune fonti attribuiscono il ' miracolo ' alle preghiere dei soldati cristiani). Anche sulla lettera che Marco Aurelio avrebbe inviato al senato bisogna distinguere: nulla vieta di pensare che Marco Aurelio abbia effettivamente inviato al senato una lettera per informarlo dell'accaduto (cfr., tra l'altro, M. SORDI, *Le polemiche intorno al cristianesimo* cit., p. 23; R. FREUDENBERGER, *Ein angeblicher Christenbrief Mark Aurels*, « Historia », XVII, 1968, p. 251), ma che il contenuto della lettera fosse quello al quale accennano Tertulliano e altre fonti (cfr., oltre ai cinque passi successivi, OROSIO, *Hist.*, VII, 15, 7-11, qui riportato a p. 738) si possono legittimamente nutrire fortissimi dubbi. Una lettera in greco in cui Marco Aurelio informa il senato dell'accaduto e ne attribuisce il merito alle preghiere dei cristiani ci è effettivamente pervenuta, ma si tratta certamente di un falso (il testo è qui riportato a p. 748 tra i documenti apocrifi o dubbi).

Una questione importante è, infine, il significato esatto dell'espressione *Christianorum forte militum*. Parecchi studiosi hanno inteso il *forte* nel senso di « forse » e hanno pensato che Tertulliano esprima dei dubbi sul fatto che effettivamente nella presunta lettera di Marco Aurelio si facesse riferimento a soldati cristiani e si attribuisse a loro il merito della salvezza dell'esercito romano. Mi pare che quest'interpretazione non regga

dimovit, ita alio modo palam dispersit, adiecta etiam accusatorum damnatione, et quidem taetriore [13].

276. EUSEBIO DI CESAREA - GIROLAMO, *Chron.*, p. 207, 6 segg. Helm²: Extant litterae Marci Aurelii gravissimi imperatoris, quibus illam Germanicam sitim Christianorum forte militum precationibus impetrato imbri discussam contestatur.

277. PROSPERO DI AQUITANIA, *Epit. chron.*, Chron. I, p. 431, 694: Extant litterae M. Aureli gravissimi imperatoris, quibus illam Germanicam sitim Christianorum militum precatione imbre praestito discussam contestatur.

278. *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 636 B (vol. I, p. 487, 3 segg. Dindorf, CSHB): Λέγεται δὲ ὡς καὶ ἐπιστολαὶ φέρονται Μάρκου τοῦ βασιλέως, ἐν αἷς μαρτυρεῖ μέλλοντα τὸν στρατὸν αὐτοῦ διαφθείρεσθαι ταῖς τῶν Χριστιανῶν εὐχαῖς διασεσῶσθαι.

279. XIFILINO, vol. III, p. 260, 23 segg. Boissevain: Ἐφ' οἷς καταπλαγέντα τὸν Μᾶρκον ἰσχυρῶς τούς τε Χριστιανοὺς κατὰ δόγμα τιμῆσαι καὶ τὴν λεγεῶνα κεραυνοβόλον προσαγορεῦσαι [14]. Λέγεται δὲ καὶ ἐπιστολήν τινα περὶ τούτων εἶναι τοῦ Μάρκου [15].

se si legge con attenzione il testo. Tertulliano afferma che i cristiani hanno avuto in Marco Aurelio un protettore, e che la prova è nella famosa lettera sul miracolo della pioggia: se poi esprimesse dubbi sul fatto che vi fossero dei cristiani tra le file delle truppe imperiali e che furono le loro preghiere a ottenere il miracolo, si distruggerebbe da solo la prova, che gli preme fornire, dell'atteggiamento favorevole di Marco Aurelio nei confronti dei cristiani. Qui *forte* ha senza dubbio il significato, del resto più comune e più ovvio, di « per caso ». Con quel *forte* Tertulliano vuole semplicemente dire che in quel frangente si trovavano per caso a militare nelle file dell'esercito di Marco anche dei soldati cristiani (è, più o meno, il senso che si ha in greco con τυγχάνω + il participio predicativo). D'altra parte nel passo parallelo dell'*Ad Scapulam*, dove Tertulliano accenna all'episodio pur senza fare riferimento alla lettera di Marco, l'avverbio non compare più: *Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione Christianorum militum orationibus ad Deum factis imbres in siti illa impetravit* (*Ad Scap.*, 4). Se questo è giusto, considerando che Tertulliano nel 197, quando scrisse l'*Apologeticum*, già conosceva la falsa versione cristiana della lettera, cade la datazione bassa (314-324, ultimi anni di Licinio) proposta da alcuni studiosi per questo falso (cfr., da ultimo, R. FREUDENBERGER, *Ein angebli-*

abrogò apertamente i provvedimenti presi contro di loro, tuttavia li annullò chiaramente in un altro modo, infliggendo anche una pena ai delatori, e una pena più terribile [13].

276. EUSEBIO DI CESAREA - GIROLAMO, *Chron.*, p. 207, 6 segg. Helm²: Esiste una lettera di Marco Aurelio, imperatore saggissimo, nella quale egli afferma che quella famosa sete sofferta dall'esercito in Germania fu placata da una pioggia impetrata dai cristiani che si trovavano a militare nel suo esercito.

277. PROSPERO DI AQUITANIA, *Epit. chron.*, Chron. I, p. 431, 694: Esiste una lettera di Marco Aurelio, imperatore saggissimo, nella quale egli afferma che quella famosa sete sofferta dall'esercito in Germania fu placata da una pioggia impetrata dalle preghiere di soldati cristiani.

278. *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 636 B (p. 487, 5 segg. Dindorf, CSHB): Si dice che circoli anche una lettera dell'imperatore Marco nella quale egli asserisce che il suo esercito, che stava per perire, fu salvato dalle preghiere dei cristiani.

279. XIFILINO, vol. III, p. 260, 23 segg. Boissevain: (Dicono) che Marco, molto colpito per questi fatti, rese onore ai cristiani con un editto e chiamò la legione Fulminatrice [14]. Si dice che esista anche una lettera di Marco riguardo a questi avvenimenti [15].

cher Christenbrief cit., p. 251 segg.). Si potrebbe forse pensare a un anno intorno al 195 con W. SCHMID, *The christian re-interpretation of the rescript of Hadrian*, «Maia», VII, 1955, p. 12.

13. Cfr. l'*Introduzione*, p. 57.

14. In realtà si ha notizia dell'esistenza di questa legione ben prima di Marco Aurelio. Sarà da vedersi anche in questo fatto una prova di come l'episodio sia stato deformato e sfruttato a scopo propagandistico (ampia discussione in J. B. LIGHTFOOT, *The apostolic fathers*, vol. II, 1, London, 1889², rist. Hildesheim-New York, 1973, p. 490 seg.).

15. Il monaco bizantino Xifilino (sec. XI), nella cui epitome ci è pervenuta buona parte della *Storia romana* di Dione Cassio, qui interrompe il riassunto dell'opera di Dione e parla in prima persona per fare alcune precisazioni a proposito dell'episodio della pioggia miracolosa.

280. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 83, 27 segg. Dindorf: Οἷς ἐκπλαγέντα τὸν Μᾶρκον τιμῆσαι μὲν τοὺς χριστιανοὺς δόγματι, κεραυνοβόλον δ' ἐκεῖνο καλέσαι τὸ σύνταγμα.

281. [LEONE GRAMMATICO], p. 70, 18 segg. Bekker, CSHB: Γράφει τιμῆσαι Χριστιανούς, τὴν δὲ λεγεῶνα Κεραυνοβόλον προσαγορεῦσαι.

282. GIORGIO CEDRENO, PG, vol. CXXI, col. 480 C (vol. I, p. 439, 21 seg. Bekker, CSHB): Γράφει τιμᾶν Χριστιανούς, τὴν δὲ λεγεῶνα Κεραυνοβόλον προσαγορεῦσαι.

283. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 25, 5-9: In conscios defectionis vetuit senatum graviter vindicare [16]. [6] Simul petit, ne qui senator tempore principatus sui occideretur, ne eius pollueretur imperium. [7] Eos etiam, qui deportati fuerant, revocari iussit, cum paucissimi centuriones capite essent puniti. [8] Ignovit et civitatibus, quae Cassio consenserant, ignovit et Ant[h]io-c⟨h⟩ensibus, qui multa in Marcum pro Cassio dixerant. [9] Quibus et spectacula et conventus publicos tulerat et omnium contionum genus, contra quos edictum gravissimum misit [17].

284. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 8, 7 - 9, 4: Ipse autem Antoninus a senatu petit, ne graviter in conscios defectionis animadverteretur, eo ipso tempore, quo rogavit, ne quis senator temporibus suis capitali supplicio adficeretur, quod illi maximum amorem conciliavit; [8] denique paucissimis centurionibus punitis deportatos revocari iussit. 9. Antiochensis, qui Avidio Cassio consenserant, ⟨non punivit⟩, sed et his et aliis civitatibus,

16. Per la rivolta di Avidio Cassio cfr. p. 568, n. 49.

17. Per la clemenza che Marco Aurelio mostrò (almeno a quanto affermano le fonti, a lui favorevolissime) nei confronti dei complici di Avidio Cassio, e in particolare nei confronti di quelli che appartenevano all'ordine senatorio, si vedano, oltre ai quattro passi successivi, le presunte lettere e la presunta orazione di Marco Aurelio qui riportate nell'*Appendice* alle pp. 752-760.

280. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 83, 27 segg. Dindorf: (Si dice) che Marco, colpito da questi avvenimenti, onorò i cristiani con un editto e chiamò quella legione Fulminatrice.

281. [LEONE GRAMMATICO], p. 70, 18 segg. Bekker, CSHB: (L'imperatore) stabilì con un editto di rendere onore ai cristiani e di chiamare la legione Fulminatrice.

282. GIORGIO CEDRENO, PG, vol. CXXI, col. 480 C (vol. I, p. 439, 21 seg. Bekker, CSHB): (L'imperatore) stabilì con un editto di rendere onore ai cristiani e di chiamare la legione Fulminatrice.

283. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 25, 5-9: Impedì al senato di prendere gravi provvedimenti contro coloro che avevano preso parte alla rivolta [16]. [6] In pari tempo chiese che nessun senatore fosse condannato a morte durante il suo impero, perché su di esso non ricadesse questa macchia. [7] Inoltre ordinò che fossero richiamati coloro che erano stati esiliati, e furono condannati a morte pochissimi centurioni. [8] Perdonò anche le città che si erano schierate dalla parte di Cassio, come pure gli Antiocheni, che spesso si erano pronunziati contro Marco a favore di Cassio. [9] Agli Antiocheni aveva anche proibito di celebrare giochi e di tenere pubbliche riunioni e assemblee di ogni genere, e contro di loro emanò un editto severissimo [17].

284. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 8, 7-9, 4: Lo stesso Antonino chiese al senato di non prendere gravi provvedimenti contro coloro che avevano preso parte alla rivolta, e nello stesso tempo chiese che nessun senatore fosse condannato a morte durante il suo impero: questo provvedimento gli attirò grandissime simpatie. [8] Infine, puniti pochissimi centurioni, ordinò che fossero richiamati coloro che erano stati esiliati. 9. Non punì gli Antiocheni, che si erano schierati dalla parte di

quae illum iuverant, ignovit, cum primo Antioc⟨h⟩ensibus graviter iratus esset hisque spectacula sustulisset et multa alia civitatis ornamenta, quae postea reddidit. [2] Filios Avidii Cassii Antoninus [Marcus] parte media paterni patrimonii donavit, ita ut filias eius auro, argento et gemmis cohonestaret. [3] Nam et Alexandriae, filiae Cassii, et genero Druentiano liberam evagandi, ubi velle⟨n⟩t, potestatem dedit. [4] Vixeruntque non quasi tyranni pignora, sed quasi senatorii ordinis in summa securitate, cum illis etiam in lite obici fortunam propri⟨a⟩e vetuisset domus, damnatis aliquibus iniuriarum, qui in eos petulantes fuissent. Quos quidem amitae suae marito commendavit.

285. DIONE CASSIO, LXXI, 28, 2-4, vol. III, p. 268, 14 segg. Boissevain: Ὅτι ὁ αὐτὸς τῶν βουλευτῶν τινα τῶν σὺν τῷ Κασσίῳ οὔτ' ἀπέσφαξεν οὔτε ἔδησεν οὔτε ἐν ἄλλῃ τινὶ φρουρᾷ οὐδένα ἐποιήσατο, οὐ μὴν οὐδὲ ἐς τὸ δικαστήριον αὐτοῦ ἐσήγαγεν, ἀλλ' ἁπλῶς ὡς καὶ ἄλλο τι ἐγκαλουμένους πρὸς τὴν γερουσίαν ἔπεμψεν, ἡμέραν αὐτοῖς ῥητὴν δίκης προθείς. [3] Τῶν δ' ἄλλων ὀλίγους πάνυ, ὅσοι καὶ ἔργῳ τι οὐ μόνον τῷ Κασσίῳ συνεπεπράχεσαν ἀλλὰ καὶ καθ' ἑαυτοὺς ἐκεκακουργήκεσαν, ἐδικαίωσεν. Τεκμήριον δὲ ὅτι Φλάουιον Καλουίσιον τὸν τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντα [18] οὔτε ἐφόνευσεν οὔτε τὴν οὐσίαν ἀφείλετο, ἀλλ' ἐς νῆσον ἁπλῶς ἐνέβαλεν. [4] Τὰ δὲ ὑπομνήματα τὰ περὶ αὐτοῦ γενόμενα κατέκαυσεν, ἵνα μηδ' ὀνείδισμά τι ἐξ αὐτῶν σχῇ, καὶ πάντας τοὺς συγγενομένους αὐτῷ ἀφῆκεν.

286. DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 30, 1 - 31, 1, vol. III, p. 270, 1 segg. Boissevain: Τὴν δὲ Φαυστῖναν ἀποθανοῦσαν ἰσχυρῶς πενθήσας [19] ἔγραψε τῇ βουλῇ μηδένα τῶν Κασσίῳ συναραμένων τεθνάναι, ὡς καὶ ἐκ μόνου τούτου παραμυθίου

18. Si tratta quasi certamente di Gaio Calvisio Staziano (cfr. *RE*, III, 1, s. v. *Calvisius*, 17, col. 1413; *PIR*², C 356). Probabilmente il Φλάουιον che si legge nel testo è un errore dello storico.

19. La moglie di Marco Aurelio morì per un'improvvisa malattia nel villaggio di Halala, ai piedi del Tauro, in Cappadocia, nel 176.

Cassio, ma perdonò sia essi sia altre città che lo avevano aiutato, per quanto in un primo tempo si fosse violentemente adirato con loro e avesse tolto loro gli spettacoli e molte altre cose che davano lustro alla città, che peraltro in seguito restituì. [2] Ai figli di Avidio Cassio, Antonino concesse la metà del patrimonio paterno, e rese onore alle figlie con oro, argento e gemme. [3] Ad Alessandria, una figlia di Cassio, e a suo marito Druenziano diede il permesso di recarsi dove volessero. [4] Vissero nella più completa tranquillità, non come figli di un usurpatore, ma come membri dell'ordine senatorio, avendo egli proibito di rinfacciare loro anche in giudizio i trascorsi della loro famiglia e condannato per ingiurie alcuni che si erano mostrati offensivi nei loro confronti. Li raccomandò persino al marito di una sua zia.

285. DIONE CASSIO, LXXI, 28, 2-4, vol. III, p. 268, 14 segg. Boissevain: Il medesimo imperatore non condannò a morte né fece imprigionare né privò della libertà in qualsiasi altro modo nessuno dei senatori che si erano schierati dalla parte di Cassio. Anzi, non li portò neppure davanti al suo tribunale, ma li rinviò semplicemente a giudizio davanti al senato fissando loro un giorno per il processo come se fossero incriminati per qualche altro reato. [3] Degli altri fece condannare pochissimi, che non solo avevano concretamente collaborato con Cassio, ma si erano resi responsabili di qualche delitto per loro conto. Prova ne sia che né condannò a morte né privò del patrimonio Flavio Calvisio, il governatore dell'Egitto [18], ma lo confinò semplicemente in un'isola. [4] Inoltre fece bruciare i documenti che lo riguardavano, affinché non gliene venisse alcun biasimo e lasciò liberi tutti quelli che si erano schierati con lui.

286. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 30, 1 - 31, 1, vol. III, p. 270, 1 segg. Boissevain: Profondamente addolorato per la morte di Faustina [19], scrisse al senato dando disposizioni perché nessuno dei complici di Cassio fosse condannato a morte, perché pensava che solo in questo modo avrebbe

τινὸς ἐπὶ τῇ Φαυστίνῃ τυχεῖν δυνησόμενος. [2] « Μὴ γὰρ γένοιτο » ἔφη « μηδένα ὑμῶν ὑπ' ἐμοὶ μήτε τῇ ἐμῇ μήτε τῇ ὑμετέρᾳ ψήφῳ σφαγῆναι ». Καὶ τέλος ἔφη ὅτι « ἂν μὴ τούτου τύχω, σπεύσω πρὸς τὸν θάνατον ». [...] [3] Τοσοῦτον γὰρ ἀπέσχε συμπλάσαι τινὰ ἐπιβουλὴν ἐψευσμένην καὶ σκευωρήσασθαί τινα τραγῳδίαν μὴ γεγενημένην, ὥστε καὶ τοὺς φανερώτατα ἐπαναστάντας αὐτῷ καὶ ὅπλα κατά τε αὐτοῦ καὶ κατὰ τοῦ υἱέος αὐτοῦ λαβόντας, καὶ στρατηγοὺς καὶ δημάρχους καὶ βασιλέας, ἀφεῖναι, καὶ μηδένα αὐτῶν μήτε δι' ἑαυτοῦ μήτε διὰ τῆς γερουσίας μήτε δι' ἄλλης προφάσεως μηδεμιᾶς ἀποκτεῖναι. [4] Ἐξ οὗπερ καὶ πάνυ τι πιστεύω ὅτι καὶ τὸν Κάσσιον αὐτόν, εἴπερ ἐζωγρήκει, πάντως ἂν ἐσεσώκει. Καὶ γὰρ πολλοὺς καὶ εὐηργέτησε τῶν σφαγέων, ὅσον τὸ ἐπ' αὐτοῖς, αὐτοῦ τε καὶ τοῦ υἱέος αὐτοῦ.

31. Ἐνομοθετήθη δὲ τότε μηδένα ἐν τῷ ἔθνει ὅθεν τὸ ἀρχαῖον ἔστιν ἄρχειν, ὅτι ὁ Κάσσιος ἐν τῇ Συρίᾳ τὴν πατρίδα αὐτοῦ ἐχούσῃ ἡγεμονεύων ἐνεόχμωσε.

287. Zonara, *Epit. hist.*, xii, 2, vol. III, p. 84, 22 segg. Dindorf: Ὁ δ' αὐτοκράτωρ οὐδένα τῶν ἐκείνῳ συναποστάντων διεχρήσατο, ἀλλ' ἐπιεικῶς ἐχρήσατο ξύμπασι. Καὶ τῇ βουλῇ δὲ ἐπέστειλε μηδένα τῶν Κασσίῳ συναραμένων τεθνάναι· « Μὴ γὰρ γένοιτο » ἔφη « μηδένα ὑμῶν δι' ἐμὲ μήτε τῇ ἐμῇ μήτε τῇ ὑμετέρᾳ ψήφῳ σφαγῆναι. Ἂν δὲ μὴ τούτου τύχω, σπεύσω θανεῖν ». Οὕτω διὰ πάντων καὶ εὐσεβὴς ἐγένετο καὶ χρηστός. Ἐνομοθετήθη δὲ τότε μηδένα τοῦ ἔθνους ἄρχειν ὅθεν ἐγένετο, ὅτι ὁ Κάσσιος ἐν τῇ Συρίᾳ ἡγεμονεύων, ὅπου καὶ ἡ πατρὶς αὐτοῦ ἦν, ἐνεόχμωσεν.

288. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 26, 5-9: Petit a senatu, ut honores Faustinae aedemque decernerent [20], laudata eadem, cum inpudicitiae

20. Cfr. p. 704, n. 19.

avuto qualche conforto al dolore per la morte di Faustina. [2] « Non avvenga – disse – che qualcuno di voi sotto il mio impero sia condannato a morte dal mio voto o dal vostro ». E infine disse: « Se non lo otterrò, questo affretterà la mia morte ». [...] [3] Fu tanto lungi dal simulare qualche falsa congiura ordita contro di lui o qualche evento tragico mai avvenuto che lasciò liberi anche coloro che nel modo più evidente gli si erano ribellati e avevano preso le armi contro di lui e contro suo figlio, fossero essi generali, capi di stato o re, e non ne mandò a morte nessuno né emettendo egli stesso la sentenza né servendosi del senato né ricorrendo a qualche altro sotterfugio. [4] Per questo sono fermamente convinto che avrebbe certamente risparmiato lo stesso Cassio se l'avesse preso vivo. Infatti fece anche dei benefici a molti di coloro che, se ne avessero avuto la possibilità, avrebbero ucciso sia lui sia suo figlio.

31. Allora fu stabilito per legge che nessuno potesse essere governatore della provincia di cui fosse originario, perché Cassio si era ribellato quando era governatore della Siria, dove si trovava la sua patria.

287. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 84, 22 segg. Dindorf: L'imperatore non mandò a morte nessuno di coloro che avevano preso parte alla sua rivolta ma li trattò tutti in modo equo. Ordinò al senato di non condannare a morte nessuno di coloro che si erano schierati con Cassio. « Non avvenga – disse – che qualcuno di voi sia condannato a morte per causa mia dal mio voto o dal vostro. Se non lo otterrò, questo affretterà la mia morte ». Tale fu in ogni circostanza la sua umanità e la sua bontà. Allora fu stabilito per legge che nessuno potesse essere governatore della provincia di cui fosse originario, perché Cassio si era ribellato quando era governatore della Siria, dove si trovava appunto la sua patria.

288. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 26, 5-9: Chiese al senato di decretare per Faustina onori e la costruzione di un tempio [20] dopo averne

fama graviter laborasset. Quae Antoninus vel nesciit vel dissimulavit [21]. [6] Novas puellas Faustinianas [22] instituit in honorem uxoris mortuae. [7] Divam etiam Faustinam a senatu appellatam gratulatus est. [8] Quam secum et in (a)estivis habuerat, ut matrem castrorum appellaret. [9] Fecit et coloniam vicum, in quo obiit Faustina, et aedem illi exstruxit.

289. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, IV, 26, 5: Ἐν δὲ τῷ πρὸς τὸν αὐτοκράτορα βιβλίῳ τοιαῦτά τινα καθ' ἡμῶν ἐπ' αὐτοῦ γεγονέναι ἱστορεῖ· « Τὸ γὰρ οὐδεπώποτε γενόμενον, νῦν διώκεται τὸ τῶν θεοσεβῶν γένος καινοῖς ἐλαυνόμενον δόγμασιν κατὰ τὴν Ἀσίαν » [23].

290. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, V, 1, 47: Ἐπιστείλαντος γὰρ τοῦ Καίσαρος τοὺς μὲν ἀποτυμπανισθῆναι, εἰ δέ τινες ἀρνοῖντο, τούτους ἀπολυθῆναι . . . [24]

291. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 2, p. 73, 25 segg. Kayser: Προύστη [25] δὲ καὶ τῆς Ἀθηναίων νεότητος πρῶτος ἐπὶ ταῖς ἐκ βασιλέως μυρίαις. Καὶ οὐ τοῦτό πω λόγου ἄξιον (οὐδὲ γὰρ πάντες οἱ ἐπιβατεύοντες τοῦ θρόνου τούτου λόγου ἄξιοι) ἀλλ' ὅτι τοὺς μὲν Πλατωνείους καὶ τοὺς ἀπὸ τῆς Στοᾶς καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ Περιπάτου καὶ αὐτοῦ Ἐπικούρου προσέταξεν ὁ Μᾶρκος

21. In *Pensieri*, I, 17 Marco Aurelio mostra grande ammirazione e affetto per la moglie.

22. Si tratta di *puellae alimentariae*, e cioè di fanciulle al cui mantenimento si provvedeva in onore di Faustina.

23. Su questi « nuovi decreti » menzionati da Melitone di Sardi nella sua *Apologia* indirizzata a Marco Aurelio (scritta probabilmente tra l'estate del 175 e il novembre del 176: cfr. in particolare M. SORDI, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 368) molto si è discusso: qual era esattamente il loro contenuto? Si tratta di disposizioni emanate dalle autorità provinciali o dall'imperatore? Concordo con l'opinione di M. SORDI (*I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 370 segg.), secondo la quale si tratta di disposizioni emanate dall'imperatore e volte a ristabilire la ricerca d'ufficio dei cristiani (per tutta la questione cfr. *Introduzione*, p. 55 segg.).

24. Questo passo fa parte della lettera che le Chiese di Gallia inviarono alle Chiese d'Asia per dar loro notizia dei martiri di Lione e di Vienne del 177. Con questa disposizione Marco Aurelio si mantiene aderente alle direttive impartite da Traiano, che nella famosa lettera a Plinio il Giovane aveva affermato: « Se vengono deferiti a un tribunale e accusati devono

pronunziato l'orazione funebre, pur avendo sofferto molto per la sua fama di donna corrotta, una fama che Antonino o non conobbe o fece finta di non conoscere [21]. [6] In onore della moglie defunta istituì un nuovo ordine di fanciulle Faustiniane [22]. [7] Espresse anche il suo compiacimento per la divinizzazione di Faustina da parte del senato; [8] e poiché l'aveva avuta con sé anche durante la campagna estiva, la chiamò « Madre dell'accampamento ». [9] Inoltre trasformò in colonia il villaggio in cui Faustina morì e fece costruire un tempio in suo onore.

289. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, IV, 26, 5: Nella sua opera indirizzata all'imperatore (Melitone) narra che al tempo suo avvennero contro di noi simili fatti: « Ora avviene quello che non è mai avvenuto: la stirpe di coloro che venerano Dio è perseguitata e tormentata per tutta l'Asia da nuovi decreti » [23].

290. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, V, 1, 47: Avendo l'imperatore dato disposizione di torturarli a morte, ma di rilasciare chi avesse abiurato... [24]

291. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 2, p. 73, 25 segg. Kayser: Fu anche il primo [25] a essere preposto alla formazione dei giovani ateniesi percependo dall'imperatore uno stipendio (annuo) di diecimila dracme. E degno di nota non è tanto questo fatto (perché non tutti quelli che occupano questa cattedra sono degni di considerazione), quanto il fatto che

essere puniti, ma con una limitazione: coloro che neghino di essere cristiani e lo rendano manifesto con i fatti stessi, e cioè tributando atti di culto alle nostre divinità, ottengano il perdono per il loro pentimento, anche se sospetti di avere aderito al cristianesimo in passato ». (PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, X, 97). Questo però non significa affatto, come è stato osservato (cfr. M. SORDI, *I « nuovi decreti » di Marco Aurelio* cit., p. 370 seg.), che Marco Aurelio abbia rispettato anche l'altra fondamentale disposizione impartita da Traiano nella stessa lettera: il divieto della ricerca d'ufficio dei cristiani (*conquirendi non sunt*), che dovevano essere processati *solo* se espressamente denunciati (si veda anche la nota precedente).

25. Giulio Teodoto, retore e sofista ateniese assai rinomato al suo tempo (cfr. *RE*, X, 1, s. v. *Iulius*, 508, col. 841 seg.).

τῷ Ἡρώδῃ [26] κρῖναι, τὸν δὲ ἄνδρα τοῦτον ἀπὸ τῆς περὶ αὐτὸν δόξης αὐτὸς ἐπέκρινε τοῖς νέοις ἀγωνιστὴν τῶν πολιτικῶν προσειπὼν λόγων καὶ ῥητορικῆς ὄφελος [27].

292. LUCIANO, *Eun.*, 3: ΛΥΚΙΝΟΣ. Συντέτακται μέν, ὦ Πάμφιλε, ὡς οἶσθα, ἐκ βασιλέως μισθοφορά τις οὐ φαύλη κατὰ γένη τοῖς φιλοσόφοις, Στωικοῖς λέγω καὶ Πλατωνικοῖς καὶ Ἐπικουρείοις, ἔτι δὲ καὶ τοῖς ἐκ τοῦ Περιπάτου, τὰ ἴσα τούτοις ἅπασιν. Ἔδει δὲ ἀποθανόντος αὐτῶν τινος ἄλλον ἀντικαθίστασθαι δοκιμασθέντα ψήφῳ τῶν ἀρίστων. Καὶ τὰ ἆθλα οὐ βοείη τις ἦν, κατὰ τὸν ποιητήν [28], οὐδὲ ἱερεῖον, ἀλλὰ μύριαι κατὰ τὸν ἐνιαυτόν, ἐφ' ὅτῳ συνεῖναι τοῖς νέοις.

ΠΑΜΦΙΛΟΣ. Οἶδα ταῦτα· καί τινά φασιν αὐτῶν ἔναγχος ἀποθανεῖν, τῶν Περιπατητικῶν οἶμαι τὸν ἕτερον [29].

293. *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 640 A (vol. I, p. 489, 6 segg. Dindorf, CSHB): Ἐπὶ τούτων τῶν ὑπάτων [30] νόμος ἐτέθη ὥστε ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομεῖν τὸν πατέρα τὰ τέκνα· [31] καὶ τῷ ἀχαρίστῳ δὲ παιδὶ τὸ τετραούγκιον δίδοσθαι τῆς πατρῴας περιουσίας.

294. GIOVANNI MALALA, PG, vol. XCVII, col. 425 B (p. 281, 23 segg. Dindorf, CSHB): Ὁ δὲ αὐτὸς Μᾶρκος βασιλεὺς ἐξεφώνησε τὸν δικαιότατον νόμον, ὥστε καὶ ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομεῖν τὸν πατέρα τὰ τέκνα καὶ τῷ ἀχαριστουμένῳ παιδὶ τὸ τέταρτον μέρος δίδοσθαι τῆς πατρικῆς περιουσίας.

26. Cfr. p. 128, n. 46.

27. Sulle cattedre istituite da Marco Aurelio si vedano, oltre al passo successivo, DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 31, 3, vol. III, p. 272, 11 segg. Boissevain; ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 3, vol. III, p. 85, 4 segg. Dindorf (questi passi sono riportati a p. 734) e l'*Introduzione*, p. 22. Sull'argomento si veda ora in particolare P. DONINI, *Scetticismo, scettici e cattedre imperiali*, in: « Lo scetticismo antico. Atti del convegno organizzato dal centro di studio del pensiero antico del C. N. R. », Roma, 1981, pp. 679-687.

28. Cfr. OMERO, *Il.*, XXII, 159.

29. Da questa frase è stato dedotto da parte di alcuni che Marco Aurelio avrebbe istituito non una, ma due cattedre per ogni scuola filosofica.

30. Durante il secondo consolato di T. Vitrasio Pollione e M. Flavio Apro (anno 176).

Marco, mentre diede a Erode [26] l'incarico di operare delle scelte fra i Platonici, gli Stoici, i Peripatetici e persino gli Epicurei, scelse personalmente costui per la formazione dei giovani per la fama di cui godeva, chiamandolo campione dell'eloquenza civile e decoro dell'arte retorica [27].

292. LUCIANO, *Eun.*, 3: LICINO. Come sai, o Pamfilo, l'imperatore ha fissato un compenso non piccolo per i filosofi delle singole scuole, e cioè per gli Stoici, per i Platonici, per gli Epicurei e anche per i Peripatetici, in misura uguale per tutti. Inoltre è stato stabilito che quando uno di essi muore un altro prenda il suo posto, scelto mediante un voto dei più autorevoli cittadini. E il compenso stabilito non era una pelle di bue, come dice il poeta [28], né una vittima, ma diecimila dracme all'anno per l'istruzione dei giovani.

PAMFILO. Lo so; e uno di loro è morto recentemente, a quanto si dice, uno dei due Peripatetici, credo [29].

293. *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 640 A (vol. I, p. 489, 6 segg. Dindorf, CSHB): Durante il consolato di costoro [30] fu promulgata una legge in forza della quale il padre poteva ereditare dai figli *ab intestato* [31], e al figlio non gradito veniva concessa la quarta parte dei beni del padre.

294. GIOVANNI MALALA, PG, vol. XCVII, col. 425 B (p. 281, 23 segg. Dindorf, CSHB): Lo stesso imperatore Marco promulgò la legge giustissima in forza della quale il padre poteva ereditare dai figli anche *ab intestato*, e al figlio non gradito veniva concessa la quarta parte dei beni del padre.

31. Il passo è sintatticamente ambiguo per la presenza dei due accusativi: di per sé potrebbe voler dire sia che i padri possono succedere ai figli *ab intestato*, sia che i figli possono succedere ai padri, sennonché questa seconda interpretazione, che pur è stata proposta da alcuni, pare assurda: una simile norma non sarebbe certo una novità! Il significato del passo è inequivocabilmente chiarito da un luogo parallelo di Zonara, dove tuttavia la costituzione viene attribuita ad Antonino Pio (cfr. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 1, vol. III, p. 79, 30 segg. Dindorf).

295. NICEFORO CALLISTO, *Hist. eccl.*, III, 31, PG, vol. CXLV, col. 960 AB: Μᾶρκος δὲ ὁ τούτου υἱὸς τὸν δίκαιον τουτονὶ νόμον καθίστα· τὸ καὶ ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομεῖν τὰ τέκνα τὸν πατέρα·[32] καὶ τῷ ἀχαριστουμένῳ παιδὶ τὸ τέταρτον μέρος τῆς πατρικῆς οὐσίας δίδοσθαι.

32. Il tràdito τοῦ . . . κληρονομεῖν, che non potrebbe intendersi che come genitivo epesegetico di νόμον, mi pare sospetto. Correggo pertanto τοῦ in τό.

295. NICEFORO CALLISTO, *Hist. eccl.*, III, 31, PG, vol. CXLV, col. 960 AB: Marco, suo figlio, promulgò questa giusta legge: che il padre potesse ereditare dai figli anche *ab intestato* [32], e al figlio non gradito fosse concessa la quarta parte dei beni del padre.

REGNO DI MARCO AURELIO E COMMODO

296. EUSEBIO DI CESAREA - GIROLAMO, *Chron.*, p. 207, 24 segg. Helm[2]: Imperatores multis multa largiti sunt et pecuniam, quae fisco debebatur, provinciis concedentes tabulas debitorum in medio Romanae urbis foro incendi praeceperunt [33]. Ac ne quid bonitati deesset, severiores quasque leges novis constitutionibus temperaverunt.

297. CRONOGRAFO DELL'ANNO 354, Chron. I, p. 147, 3 segg.: Marcus Antoninus imp. ann. XVIII m. XI dies XIIII. Cong. ded. ✠ DCCCL. Hoc imper. instrumenta debitorum fisci in foro Romano arserunt per dies XXX.

298. AUSONIO, *Gratiarum actio*, 73: Et Antoninus indulserat, sed imperii, non beneficii successor invidit, qui ex documentis tabulisque [populi] condonata repetivit [34].

299. CASSIODORO, *Chron.*, Chron. II, p. 143, 848: Pecuniam quae fisco debebatur provinciis concedentes tabulas debitorum in medio Romanae urbis foro incendio concremarunt. Ac ne quid bonitatis deesset, severiores quasque leges novis constitutionibus temperarunt [35].

33. Per notizie più precise sui provvedimenti fiscali ai quali accennano questo passo e i quattro passi seguenti cfr. DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 32, 1 - 2, vol. III, p. 272, 14 segg. Boissevain (qui riportato a p. 734) e p. 734, n. 77.

34. Non risulta da altre fonti che Commodo abbia revocato questo provvedimento.

35. Cfr., oltre al passo successivo, OROSIO, *Hist.*, VII, 15, 12 (il passo è qui riportato a p. 740.

296. Eusebio di Cesarea - Girolamo, *Chron.*, p. 207, 24 segg. Helm[2]: Gli imperatori fecero molti donativi a molti e, rimettendo alle province i debiti che avevano nei confronti del fisco, ordinarono che fossero bruciati i registri dei debiti in mezzo al foro romano [33]. E, per non trascurare nessun atto di clemenza, mitigarono tutte le leggi troppo severe con nuove costituzioni.

297. Cronografo dell'anno 354, Chron. I, p. 147, 3 segg.: Marco Antonino regnò per diciotto anni, undici mesi e quattordici giorni. Distribuì un congiario di ottocentocinquanta *denarii*. Durante il suo impero i registri dei debiti nei confronti del fisco bruciarono nel foro romano per trenta giorni.

298. Ausonio, *Gratiarum actio*, 73: Anche Antonino aveva concesso questa indulgenza, ma l'erede del suo impero e non della sua generosità disapprovò questo provvedimento e richiese quello che era stato condonato in base ai documenti e ai registri [34].

299. Cassiodoro, *Chron.*, Chron. II, p. 143, 848: Rimettendo alle province i debiti che avevano nei confronti del fisco, fecero bruciare in mezzo al foro romano i registri dei debiti. E, per non trascurare nessun atto di clemenza, mitigarono tutte le leggi troppo severe con nuove costituzioni [35].

300. GIORGIO SINCELLO, p. 667, 4 segg. Dindorf, CSHB: Ἀντωνῖνος καὶ Κόμοδος οἱ αὐτοκράτορες διανομὰς καὶ θέας παντοίας παρέσχον, τά τε δημόσια τέλη ἀνῆκαν καὶ τοὺς τῶν χρεῶν χάρτας ἐπὶ τῆς Ῥωμανισίας ἀγορᾶς κατέφλεξαν, νόμους καὶ διατάξεις εὖ συνειδότες ἀνενεώσαντο.

301. EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chron.*, p. 208, 9 segg. Helm²: Smyrna urbs Asiae terrae motu ruit[36]. Ad cuius instaurationem decennalis tributorum immunitas data est.

302. GIORGIO SINCELLO, p. 667, 14 seg. Dindorf, CSHB: Σμύρνα πόλις τῆς Ἀσίας σεισμῷ κατεπτώθη καὶ πρὸς ἀνοικοδομὴν ἀνείθη τῶν φόρων ἔτη ι'.

36. Nel 178.

300. GIORGIO SINCELLO, p. 667, 4 segg. Dindorf, CSHB: Gli imperatori Antonino e Commodo fecero donativi e offrirono spettacoli di ogni genere, rimisero i debiti nei confronti del fisco facendo bruciare i registri dei debiti nel foro romano e rinnovarono accortamente leggi e disposizioni.

301. EUSEBIO DI CESAREA - GIROLAMO, *Chron.*, p. 208, 9 segg. Helm[2]: Smirne, città dell'Asia, fu distrutta da un terremoto [36]. Per la sua ricostruzione le fu concessa l'esenzione dai tributi per dieci anni.

302. GIORGIO SINCELLO, p. 667, 14 seg. Dindorf, CSHB: Smirne, città dell'Asia, fu distrutta da un terremoto, e perché potesse essere ricostruita fu esentata dai tributi per dieci anni.

TESTI RELATIVI A PROVVEDIMENTI DI INCERTA COLLOCAZIONE CRONOLOGICA O APPARTENENTI A PIÙ DI UN PERIODO DEL REGNO DI MARCO AURELIO.

303. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 9, 7 - 13, 6: Inter haec liberales causas ita munivit, ut primus iuberet apud praefectos aerarii Saturni [37] unumquemque civium natos liberos profiteri intra tricensimum diem nomine inposito. [8] Per provincias tabulariorum publicorum usum instituit, apud quos idem de originibus fieret, quod Romae apud praefectos aerarii, ut, si forte aliquis in provincia natus causam liberalem diceret, testationes inde ferret. [9] Atque hanc totam legem de adsertionibus firmavit aliasque de mensariis et au⟨c⟩tionibus tulit.

10. Senatum multis cognitionibus et maxime ad se pertinentibus iudicem dedit. De statu etiam defunctorum intra quinquennium quaeri iussit. [2] Neque qui⟨s⟩quam principum amplius senatui detulit [38]. In senatus autem honorificentiam multis praetoriis et consularibus privatis decidenda negotia delegavit, quo magis eorum cum exercitio iuris auctoritas cresceret. [3] Multos ex amicis in senatum adlegit cum aediliciis aut praetoriis dignitatibus. [4] Multis [senatibus vel] pauperibus sine crimine senatoribus dignitates tribunicias aediliciasque concessit. [5] Nec quemquam in ordinem legit, nisi quem ipse bene scisset. [6] Hoc quoque

37. I funzionari preposti all'amministrazione dell'erario, che aveva sede nel tempio di Saturno.

38. Cfr. p. 668, n. 1 e p. 678, n. 1.

303. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 9, 7 - 13, 6: Frattanto prese tali precauzioni riguardo alle cause relative alla concessione della libertà che fu il primo a disporre che ogni cittadino denunciasse i figli nati liberi presso i prefetti dell'erario di Saturno [37] entro trenta giorni dalla nascita dopo aver dato loro il nome. [8] Nelle province introdusse l'uso dei pubblici registri, nei quali dovevano essere registrate le nascite come avveniva a Roma presso i prefetti dell'erario, affinché, se per caso uno originario di una provincia doveva difendersi in una causa di libera nascita, potesse trarre le testimonianze da questi registri. [9] Rese più efficace tutta questa legislazione sulle dichiarazioni di libera nascita e propose altre leggi sulle attività bancarie e sulle vendite all'asta.

10. Affidò al senato molti processi, e soprattutto processi di sua competenza. Inoltre ordinò che le inchieste sulle persone defunte fossero concluse entro cinque anni. [2] Nessun imperatore mostrò più rispetto nei confronti del senato [38], e per rendergli onore diede incarichi giudiziari a molti pretori e consoli usciti di carica, perché il loro prestigio crescesse con l'esercizio del potere giudiziario. [3] Chiamò a far parte del senato molti dei suoi amici concedendo loro il rango di edile o di pretore. [4] A molti senatori poveri senza alcuna macchia di infamia concesse il rango di tribuno e di edile. [5] Non iscrisse nell'ordine senatorio nessuno che non fosse a lui personalmente ben noto. [6] Ai

senatoribus detulit, ut, quotiens de quorum capite esset iudicandum, secreto pertractaret atque ita in publicum proderet [39] nec pateretur [a]equites Romanos talibus interesse causis. [7] Semper autem, cum potuit, interfuit senatui, etiamsi nihil esset referendum, si Romae fuit; si vero aliquid referre voluit, etiam de Campania ipse venit. [8] Comitiis praeterea etiam usque ad noctem frequenter interfuit neque umquam recessit de curia, nisi consul dixisset: « Nihil vos moramur, p. c. ». [9] Sena[u]tum appellationibus a consule factis iudicem dedit.

[10] Iudiciari⟨a⟩e rei singularem diligentiam adhibuit. Fastis dies iudic⟨i⟩arios addidit, ita ut ducentos triginta dies annuos rebus agendis litibusque disceptandis constitueret. [11] Praetorem tutelarem primus fecit, cum ante tutores a consulibus poscerentur, ut diligentius de tutoribus tractaretur. [12] De curatoribus vero, cum ante non nisi ex lege Laetoria vel propter lasciviam vel propter dementiam darentur, ita statuit, ut omnes adulti curatores acciperent non redditis causis [40].

11. Cavit et sumptibus publicis et calumniis quadru[m]platorum [41] intercessit adposita falsis delatoribus nota. Delationes, quibus fiscus augeretur, contempsit. [2] De alimentis publicis multa prudenter invenit. Curatores [42] multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu dedit. [3] Italicis civitatibus famis tempore frumen-

39. A condizione, cioè, che la causa fosse stata preliminarmente discussa a porte chiuse. Tale l'interpretazione che viene comunemente data del passo, la quale, tuttavia, mi pare alquanto forzata. Sospetto che il testo sia corrotto: forse dopo *proderet* è caduta una frase introdotta da un *ut* con la quale si spiegava a quali condizioni poteva essere ammesso il pubblico (« e il pubblico veniva ammesso a queste condizioni, che... »). La frase potrebbe essere caduta per omoteleuto, dato che il suo verbo avrebbe dovuto essere certamente un congiuntivo imperfetto (*ita in publicum proderet, ut... -ret*).

40. La *lex Laetoria* (o, forse, meglio, *Plaetoria*), proposta intorno al 191 a. C., mirava a proteggere i giovani *sui iuris* puberi, e perciò non più soggetti a tutela, fino al compimento del venticinquesimo anno in casi di particolare necessità. Marco Aurelio integra ed estende la legislazione a favore di questi giovani (tali sono gli *adulti* di cui parla il biografo).

senatori concesse anche questo privilegio: ogni volta che uno di essi era imputato in un giudizio capitale la causa veniva discussa a porte chiuse e il pubblico veniva ammesso solo a queste condizioni [39], e non permetteva che i cavalieri romani presenziassero a tali processi. [7] Se si trovava a Roma, assisteva alle sedute del senato tutte le volte che gli era possibile, anche se non doveva tenere alcuna relazione, e se poi voleva presentare qualche proposta, veniva personalmente anche dalla Campania. [8] Inoltre spesso presenziò ai comizi fino a notte e non si allontanò mai dalla curia prima che il console avesse pronunziato la formula: « Non vi tratteniamo oltre, senatori ». [9] Nominò giudice il senato per i ricorsi presentati contro le decisioni dei consoli.

[10] Attenzioni del tutto particolari rivolse all'amministrazione della giustizia. Aggiunse nel calendario altri giorni in cui era lecito amministrare la giustizia, sì da disporre duecentotrenta giorni all'anno per la discussione e il giudizio delle cause. [11] Fu il primo a istituire un pretore incaricato delle tutele, perché i tutori, che fino allora erano designati dai consoli, fossero scelti con maggior cura. [12] Per quanto riguarda i curatori, stabilì che tutti gli adulti potessero riceverne senza che si fosse costretti a specificarne il motivo, mentre prima non venivano assegnati che in forza della legge Letoria per i casi di dissolutezza o di pazzia [40].

11. Fu molto cauto in materia di spese pubbliche e pose un freno alle accuse dei delatori [41] punendo con la nota di infamia quelli che presentavano delle accuse false. Non tenne conto delle accuse che avrebbero potuto recare vantaggio al fisco. [2] Prese molti saggi provvedimenti per gli approvvigionamenti pubblici. Assegnò a molte città dei curatori [42] presi dall'ordine senatorio per ampliare le funzioni del senato. [3] In tempo di carestia donò alle città italiche

41. *Quadruplatores* erano chiamati i delatori perché percepivano un quarto dei beni confiscati a coloro che venivano condannati o della multa che questi dovevano pagare.

42. Cfr. p. 643, n. 2.

tum ex urbe donavit omnique frumentariae rei consuluit. [4] Gladiatoria spectacula omnifariam temperavit [43]. Temperavit etiam scaenicas donationes iubens ut quinos aureos scaenici acciperent, ita tamen ut nullus editor decem aureos egrederetur. [5] Vi[ne]as etiam urbis atque itinerum diligentissime curavit. Rei frumentariae graviter providit.

[6] Datis iuridicis [44] Italiae consuluit ad id exemplum, quo Hadrianus consulares viros reddere iura praeceperat. [7] Hispanis exhausti⟨s⟩ Italica allectione contra * * * Tra⟨ia⟩nique praecepta [45] verecunde consuluit. [8] Leges etiam addidit de vicensima hereditatum, de tutelis libertorum, de bonis maternis et item de filiorum successionibus pro parte materna [46], utqu[a]e senatores peregrini quartam partem in Italia possiderent. [9] Dedit praeterea curatoribus regionum ac viarum potestatem, ut vel punirent vel ad praefectum urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quicquam ab aliquo exegissent. [10] Ius autem magis vetus restituit quam novum fecit. Habuit secum praefectos, quorum et auctoritate et periculo semper iura dictavit. Usus autem est Scaevola [47] praecipue iuris perito.

12. Cum populo autem non aliter egit quam est actum sub civitate libera. [2] Fuitque per omnia moderantissimus in hominibus deterrendis a malo, invitandis ad bona, remunerandis copia, indulgentia liberandis fecitque ex malis bonos, ex bonis optimos, moderate etiam cavillationes nonnullorum ferens. [3] Nam cum quendam Vetrasinum famae detestand⟨a⟩e honorem petentem moneret, ut se ab opinio-

43. Si veda il testo della tavola di bronzo di Italica sulla regolamentazione del prezzo degli spettacoli di gladiatori, qui riportato a p. 666.

44. Cfr. p. 586, n. 78.

45. Il testo in questo punto è corrotto. È stato emendato in vari modi ma mai in modo del tutto soddisfacente.

46. Con il *senatusconsultum Orfitianum*, approvato nel 178, si stabilì che i figli venissero chiamati alla successione della madre a preferenza degli agnati (i testi giuridici relativi sono qui riportati a p. 621).

47. Q. Cervidio Scevola, uno dei massimi giureconsulti del tempo, autore, tra l'altro, di quaranta libri di *Digesta* e di sei libri di *Responsa*. Le sue opere ci sono note solo attraverso il *Digesto*.

frumento prelevandolo dai contingenti destinati a Roma ed ebbe particolari attenzioni per tutto il problema degli approvvigionamenti. [4] Limitò in ogni modo gli spettacoli dei gladiatori [43]. Abbassò anche i donativi per le rappresentazioni teatrali, fissando a cinque monete d'oro il compenso degli attori, mentre un impresario non poteva riceverne più di dieci. [5] Curò anche con grande diligenza la manutenzione delle strade di Roma ed extra-urbane. Provvide con grande impegno ai rifornimenti di grano.

[6] Nel nominare i giuridici [44] per l'Italia si ispirò alle disposizioni di Adriano, che aveva affidato a consoli usciti di carica l'amministrazione della giustizia. Provvide scrupolosamente alle province spagnole, che erano esauste, contro le disposizioni... e di Traiano [45] mediante leve fatte tra gli Italici. [8] Prese inoltre provvedimenti sulle tasse di successione, sulla tutela dei liberti, sulle proprietà delle madri, sulla successione dei figli all'eredità materna [46], e dispose che i senatori forestieri avessero la quarta parte dei loro possessi in Italia. [9] Inoltre conferì ai curatori delle regioni e delle strade il potere di punire personalmente o di far punire dal prefetto urbano coloro che avessero riscosso da qualcuno somme superiori alla giusta entità dei tributi. [10] Cercò di restaurare l'antico diritto più che di istituirne uno nuovo. Ebbe con sé dei prefetti della cui opera sempre si valse per l'amministrazione della giustizia, conferendo loro l'autorità per farlo e lasciandone a loro la responsabilità. Si avvalse inoltre della consulenza di Scevola [47], eccellente giureconsulto.

12. Trattò il popolo non diversamente da come era stato trattato sotto il regime repubblicano. [2] In ogni circostanza usò grande moderazione sia nel distogliere gli uomini dal male sia nell'indirizzarli verso il bene, dimostrandosi generoso nelle ricompense e proclive ad assolvere dalle colpe, e così rese buoni alcuni che erano malvagi, ottimi alcuni che erano buoni, sopportando senza molto risentimento anche le insolenze di alcuni. [3] Per esempio, una volta, avendo un certo Vetrasino, un individuo dalla reputazione pessima, posto la sua candidatura a una carica, egli lo ammonì a far

⟨ni⟩bus populi vindicaret, et ille contra respondisset multos, qui secum in harena pugnassent, se praetores videre, patienter tulit. [4] Ac ne in quenquam facile vindicaret, praetorem, qui quaedam pessime ⟨e⟩gerat, non abdicare se praetura iussit, sed collegae iu[e]ris dictionem mandavit. [5] Fisco in causis conpendii numquam iudicans favit. [6] Sane, quamvis esset constans, erat etiam verecundus.

[7] Posteaquam autem e Syria victor rediit frater [48], patris patri⟨a⟩e nomen ambobus decretum est, cum se Marcus absente Vero erga omnes senatores atque homines moderatissime gessisset. [8] Corona praeterea civica oblata est ambobus; petitque Lucius, ut secum Marcus triumpharet. Petit praeterea Lucius, ut filii Marci Caesares appellarentur. [9] Sed Marcus tanta fuit moderatione, ut, cum simul triumphasset, tamen post mortem Lucii[m] tantum Germanicum se vocaret, quod sibi bello prop⟨r⟩io pepererat. [10] In triumpho autem lib⟨e⟩ros Marci utriusque sexus secum vexerunt, ita tamen ut et puellas virgines veherent. [11] Ludos etiam ob triumphum decretos spectaverunt habitu triumphali. [12] Inter cetera pietatis eius haec quoque moderatio praedicanda est: funambulis post puerorum lapsum culcitas subici iussit. Unde hodieque re[c]te praetenditur.

[13] Dum Parthicum bellum [49] geritur, natum est Marcomannicum [50], quod diu eorum, qui aderant, arte suspensum est, ut finito iam orientali bello Marcomannicum agi posset. [14] Et cum famis tempore populo insinuasset de bello, fratre post quinquennium reverso in senatu egit, ambos necessarios dicens bello Germanico imperatores.

48. Nel 166.

49. La quale durò dal 161 al 166, articolandosi in tre fasi: armena (161-163), partica propriamente detta (163-165) e medica (165-166).

50. Nel 166.

tacere prima le voci che circolavano tra la gente sul suo conto e questi ribatté che vedeva che erano diventati pretori molti che avevano combattuto con lui nell'arena: Marco accolse la risposta con indulgenza. [4] E per non eccedere nelle pene, a un pretore che aveva trattato certi affari in modo pessimo non ordinò di dare le dimissioni dalla carica, ma si limitò ad affidare l'amministrazione della giustizia a un suo collega. [5] Amministrando la giustizia nelle cause fiscali non favorì mai il fisco. [6] Era sì molto tenace, ma anche moderato.

[7] Dopo che il fratello ritornò vincitore dalla Siria [48], fu decretato per entrambi il titolo di Padre della Patria, poiché Marco durante l'assenza di Vero si era comportato con grandissima moderazione nei confronti di tutti i senatori e di tutti gli uomini. [8] Inoltre fu offerta a entrambi la corona civica, e Lucio chiese che Marco celebrasse il trionfo con lui. Inoltre Lucio chiese che i figli di Marco ricevessero il titolo di Cesare. [9] Ma Marco diede tale prova di moderazione che, pur avendo celebrato il trionfo insieme con lui, tuttavia dopo la morte di Lucio assunse solo il titolo di Germanico, che si era guadagnato con una guerra da lui condotta personalmente. [10] Nel trionfo portarono con sé i figli di Marco di entrambi i sessi, anche le figlie non sposate. [11] Inoltre assistettero ai giochi decretati per il trionfo con l'abito del trionfatore. [12] Fra gli altri atti che testimoniano il suo senso di umanità va annoverata anche questa saggia disposizione: dopo che erano caduti giovani acrobati, ordinò di porre materassi sotto i funamboli. Da ciò ancor oggi l'uso di stendere reti.

[13] Mentre era ancora in corso la guerra contro i Parti [49], scoppiò quella contro i Marcomanni [50], che venne a lungo differita ad arte dai comandanti che si trovavano su quel fronte, perché si potessero affrontare i Marcomanni dopo la fine della guerra in oriente. [14] Ed essendosi sparsa fra il popolo la notizia della guerra in tempo di carestia, al ritorno del fratello dopo cinque anni Marco discusse la questione in senato, dicendo che per la guerra germanica era necessaria la presenza al fronte di entrambi gli imperato-

13. Tantus autem timor belli Marcomannici fuit, ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit, Romam omni genere lustraverit; [2] retardatusque bellica profectione sic celebravit et Romano ritu lectisternia per septem dies [51]. [3] Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata serracisque. [4] Tunc autem Antonini leges sepeliendi sepulchrorumque asperrima⟨s⟩ sanxerunt, quando quidem caverunt, ne quis ⟨ut⟩ velle⟨t⟩ [ab]f⟨ab⟩ricaretur sepulchrum. Quod hodieque servatur. [5] Et multa quidem milia pestilentia consumpsit multosque ex proceribus, quorum amplissimis Antoninus statuas conlocavit. [6] Tantaque clementia fuit, ut et sumptu publico vulgaria funera iuberet [et] ecferri.

304. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 15, 3-4: Tantae autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et celaverit et defenderit, cum ei vehementissime displicere⟨n⟩t, mortuumque eum divum appellaverit [52] amitasque eius et sorores honoribus et salariis decretis sublevaverit atque provexerit sacrisque eum plurimis honoraverit. [4] Flaminem [53] et Antoninianos [54] sodales et omnes honores, qui divis habentur, eidem dedicavit.

305. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 21, 6-10: Instante sane adhuc pestilentia et deorum cultum diligentissime restituit [55] et servos, quem ad modum bello Punico factum fuerat, ad militiam paravit, quos voluntarios exemplo volonum [56] appellavit. [7] Armavit etiam gladiatores, quos obsequentes [57] appellavit. La-

51. Cfr. *Vita di S. Abercio*, I, 1, p. 3 Nissen (il passo è qui riportato a p. 696); SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 21, 6 (il passo è riportato qui di seguito) e p. 696, n. 10.

52. Cfr. *Pensieri*, I, 17 e p. 238, n. 63.

53. Cfr. p. 695, n. 5.

54. Sacerdoti addetti al culto dell'imperatore divinizzato.

55. Cfr. *Vita di S. Abercio*, I, 1, p. 3 Nissen (il passo è qui riportato a p. 696), SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 13, 1-2 (il passo è riportato qui sopra) e p. 696, n. 10.

ri. 13. Tanto grande fu il terrore suscitato dalla guerra contro i Marcomanni che Antonino fece venire sacerdoti da ogni parte, celebrò cerimonie straniere e purificò Roma con ogni forma di rito; [2] e, avendo rinviato la partenza per la guerra, celebrò anche dei lettisterni con il rito romano per sette giorni [51]. [3] Inoltre scoppiò una pestilenza così violenta che i cadaveri venivano portati via con carrozze e carri agricoli. [4] In quel frangente gli Antonini promulgarono leggi assai severe sulle sepolture e sui sepolcri, disponendo che nessuno potesse erigere tombe a suo piacimento, e questa disposizione è ancora in vigore. [5] La pestilenza fece molte migliaia di vittime, e molti morti si contarono fra i nobili, per i più ragguardevoli dei quali Antonino fece erigere statue. [6] Tanto grande fu la sua generosità che fece anche celebrare a spese pubbliche i funerali della povera gente.

304. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 15, 3-4: Tanto grande fu la nobiltà di sentimenti di Marco che nascose e giustificò i difetti di Vero, per quanto li disapprovasse profondamente, e dopo la sua morte gli tributò onori divini [52] e aiutò e favorì le sue zie e le sue sorelle con onori e pensioni e onorò lui stesso con moltissimi sacrifici. [4] Gli dedicò un flamine [53] e un collegio di sacerdoti Antoniniani [54] e gli tributò tutti gli onori che spettano agli imperatori divinizzati.

305. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 21, 6-10: Poiché la pestilenza continuava ad infuriare, ristabilì con grande cura il culto degli dèi [55] e, come era avvenuto durante la guerra Punica, addestrò al servizio militare degli schiavi, che chiamò *voluntarii* sull'esempio dei *volones* [56]. [7] Armò anche dei gladiatori, che chiamò *obsequentes* [57]. Arruolò anche dei briganti della Dal-

56. Schiavi arruolati con il loro consenso (*volones* = volontari) nella seconda guerra punica (secondo la maggior parte delle fonti dopo il disastro di Canne).

57. E cioè « obbedienti », « docili ».

trones etiam Dalmatiae atque Dardaniae [58] milites fecit. Armavit et diogmitas [59]. Emit et Germanorum auxilia contra Germanos. [8] Omni pra⟨a⟩eterea diligentia paravit legiones ad Germanicum et Marcomannicum bellum. [9] Et, ne provincialibus esset molestus, auctione⟨m⟩ rerum aulicarum, ut diximus [60], fecit in foro divi Traiani, in qua praeter vestes et pocula et vasa aurea etiam signa cum tabulis magnorum artificum vendidit. [10] Marcomannos in ipso transitu Danuvii delevit et praedam provincialibus reddidit.

306. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 22, 3 - 24, 9: Semper sane cum optimatibus non solum bellicas res sed etiam civiles, priusquam faceret aliquid, contulit. [4] Denique sententia illius praecipua semper haec fuit: « Aequius est, ut ego tot talium amicorum consilium sequar, quam ut tot tales amici meam unius voluntatem sequantur ». [5] Sane quia durus videbatur ex philosophiae institutione[m] Marcus ad militiae labores atque ad omnem vitam, graviter carpebatur; [6] sed male loquentum vel sermoni vel litteris respondebat. [7] Et multi nobiles bello Germanico sive Marcomannico immo plurimarum gentium interierunt, quibus omnibus statuas in foro Ulpio collocavit; [8] quare frequenter amici suaserunt ut a bellis discederet ⟨et⟩ Romam veniret, sed ille contempsit ac perstitit nec prius recessit, quam omnia bella finiret. [9] Provincias ex proconsularibus consulares aut ex consularibus proconsulares aut praetorias pro belli necessitate fecit. [10] Res etiam in Sequanis turbatas censura et auctoritate repressit. [11] Compositae res et ⟨in⟩ Hispania, quae per Lusitaniam turbatae erant. [12] Filio Commodo accersito ad limitem togam virilem dedit [61], quare congiarium populo divisit, et eum ante tempus consulem designavit [62].

58. Regione della Mesia superiore, l'odierna Serbia.

59. Molto probabilmente si trattava di un corpo di polizia urbana creato dalle città greche in epoca imperiale (cfr. *RE*, V, 1, s.v. *Diogmitai*, col. 784).

60. Cfr. 17, 4-5.

61. Il 7 luglio del 175.

62. Per l'anno 177. Poiché Commodo nacque il 31 agosto del 161, ebbe il consolato molto prima del termine legale, ché in epoca imperiale l'età minima per il consolato sembra essere stata di 33 anni.

mazia e della Dardania [58] e dei diogmiti [59]. Inoltre assoldò truppe ausiliarie germaniche per farle combattere contro i Germani. [8] Oltre a ciò addestrò con ogni cura le legioni per la guerra germanica e marcomannica. [9] E perché questi suoi provvedimenti non gravassero troppo sui provinciali, fece, come dicemmo [60], una vendita all'asta delle suppellettili del palazzo imperiale nel foro del divo Traiano, nella quale mise in vendita, oltre a vesti, coppe e vasi d'oro, anche statue insieme a dipinti di grandi artisti. [10] Sterminò i Marcomanni proprio mentre passavano il Danubio e donò la preda agli abitanti delle province.

306. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 22, 3 - 24, 9: Prima di fare qualcosa si consultò sempre con gli ottimati, non solo per questioni militari, ma anche per questioni civili. [4] Soleva anzi ripetere soprattutto questo: « È giusto che io segua il consiglio di tanti amici di così grande valore, e non che tanti amici di così grande valore seguano la mia sola volontà ». [5] Poiché invero Marco, per i princìpi che gli venivano dalla sua formazione filosofica, sembrava troppo severo nell'affrontare le fatiche della guerra e in tutta la sua vita, era oggetto di aspre critiche; [6] ma rispondeva alle parole o alle lettere di quelli che lo criticavano. [7] Molti nobili perirono nella guerra germanica, che potrebbe anche chiamarsi marcomannica o, meglio, guerra di moltissime nazioni, e a tutti fece erigere statue nel foro di Traiano. [8] Perciò spesso gli amici cercarono di persuaderlo ad abbandonare le guerre e a venire a Roma, ma egli non volle seguire il loro parere e non abbandonò il fronte prima di averle concluse tutte. [9] Trasformò alcune province da proconsolari in consolari o da consolari in proconsolari o pretorie secondo le necessità della guerra. [10] Inoltre sedò i disordini scoppiati tra i Sequani con rigore e autorità. [11] Ristabilì l'ordine anche nella Spagna, che era stata interessata da disordini partiti dalla Lusitania. [12] Fatto venire il figlio Commodo ai confini dell'impero, gli diede la toga virile [61] e per questo distribuì un congiario al popolo, e lo designò console prima del tempo [62].

23. Si quis umquam proscriptus est a praefecto urbi, non libenter accepit. [2] Ipse in largitionibus pecuniae publicae parcissimus fuit, quod laudi potius datur quam reprehensioni. [3] Sed tamen et bonis viris pecunias dedit et oppidis labentibus auxilium tulit et tributa vel vectigalia, ubi necessitas cogebat, remisit [63]. [4] Absens populi Romani voluptates curari vehementer praecepit per ditissimos editores. [5] Fuit enim populo hic sermo, cum sustulisset ad bellum gladiatores, quod populum sublatis voluptati⟨bu⟩s vellet cogere ad philosophiam. [6] Iusserat enim, ne mercimonia impedirentur, tardius pantomimos exhiberi, non totis diebus. [7] De amatis pantomimis ab uxore fuit sermo, ut superius diximus [64]. Sed haec omnia per [a]epistolas suas purgavit [65]. [8] Idem Marcus sederi in civitatibus vetuit in equis sive vehiculis. Lavacra mixta summovit [66]. Mores matronarum conposuit diffluentes et iuvenum nobilium. Sacra Serapidis a vulgaritate Pelusiac⟨a⟩ summovit [67]. [9] Fama fuit sane, quod sub philosophorum specie quidam rem publicam vexarent et privatos. Quod ille purgavit.

24. Erat mos iste Antonino, ut omnia crimina minore supplicio, quam legibus plecti solent, puniret, quamvis nonnumquam contra manifestos et gravium criminum reos inexorabilis permaneret. [2] Capitales causas hominum honestorum ipse cognovit, et quidem summa aequitate, ita ut praetorem reprehenderet, qui cito reorum causas audierat, iuberetque illum iterum cognoscere, dignitatis eorum interesse dicens, ut ab eo audirentur, qui pro populo iudicaret.

63. Un provvedimento di amnistia fiscale per 45 anni fu preso da Marco Aurelio e Commodo nel 178: cfr. in particolare DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 32, 2, vol. III, p. 272, 20 segg. Boissevain (qui riportato a p. 734) e p. 734, n. 77. Inoltre Smirne fu esentata dalle imposte per dieci anni quando, nel 178, fu distrutta da un terremoto (cfr. EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chron.*, p. 208, 9 segg. Helm²; GIORGIO SINCELLO, p. 667, 14 seg. Dindorf, CSHB: i passi sono riportati a p. 716).

64. Al cap. 19.

65. E dimostrò grande ammirazione e grande affetto per la moglie nei *Pensieri* (cfr. *Pensieri*, I, 17).

66. Cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, ELIO SPARZIANO, *Hadr.*, 18, 11.

67. Testo di incerta e controversa interpretazione. Adotto qui l'interpretazione di D. MAGIE, *The Scriptores Historiae Augustae*, with an

23. Quando il prefetto urbano proscrisse qualcuno, non accettò mai volentieri la sua decisione. [2] Fu molto parco nell'elargire pubblico denaro, un comportamento che merita più lode che biasimo. [3] Tuttavia diede denaro ai meritevoli, soccorse città che andavano in rovina e condonò tributi o imposte quando la necessità lo richiedeva [63]. [4] Mentre era assente, lasciò tassative disposizioni ai più ricchi organizzatori di spettacoli pubblici di prendersi cura dei divertimenti del popolo. [5] Infatti, avendo egli allontanato i gladiatori per mandarli in guerra, tra la gente si andava dicendo che voleva togliere al popolo i divertimenti per condurlo alla filosofia. [6] Infatti aveva ordinato che gli spettacoli di pantomimi avessero luogo non quotidianamente ma ad intervalli più lunghi perché non fossero ostacolati i commerci. [7] Ci furono delle chiacchiere, come abbiamo detto sopra [64], sugli amori della moglie con attori di pantomimi; ma egli scagionò la moglie da tutte queste accuse nelle sue lettere [65]. [8] Inoltre proibì di andare a cavallo o di servirsi di carrozze all'interno delle città. Eliminò i bagni comuni a entrambi i sessi [66]. Ricondusse alla modestia i costumi delle matrone e dei giovani nobili, che si stavano rilassando. Tenne ben distinti i riti in onore di Serapide dalla massa dei culti celebrati alle Pelusie [67]. [9] Corse voce che alcuni, spacciandosi per filosofi, arrecavano molestie sia allo stato sia ai privati, ma egli eliminò questa piaga.

24. Antonino era solito punire tutti i reati con pene minori di quelle previste dalle leggi, anche se talvolta si mostrava inflessibile contro coloro che erano palesemente rei di gravi delitti. [2] Trattò personalmente le cause capitali relative a persone di alto rango, e anche con grandissimo senso di giustizia, tanto che rimproverò un pretore che aveva ascoltato in modo sommario gli argomenti portati dagli accusati a propria difesa e gli ordinò di istruire di nuovo il processo, dicendo che la loro dignità esigeva che fossero ascoltati da colui che amministrava la giustizia in

english translation by D. M., vol. I, London-New York, 1922, p. 190, n. 3. Le feste Pelusie avevano luogo ogni anno il 20 marzo per celebrare l'inondazione del Nilo.

[3] Aequitatem autem etiam circa captos hostes custodivit. Infinitos ex gentibus in Romano solo collocavit. [4] Fulmen de caelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit su⟨i⟩s pluvia impetrata, cum siti laborarent [68].

[5] Voluit Marcomanniam provinciam, voluit etiam Sarmatiam facere, et fecisset, nisi Avidius Cassius rebellasset sub eodem in oriente [69]. [6] Atque imperatorem se appellavit, ut quidam dicunt, Faustina volente, quae de mariti valetudine desperaret. [7] Alii dicunt, ementita morte Antonini Cassium imperatorem se appellasse, cum divum Marcum appellasse⟨t⟩. [8] Et Antoninus quidem non est satis motus defectione Cassii nec ⟨in⟩ eius affectus s⟨a⟩evi⟨t⟩. [9] Sed per senatum hostis est iudicatus bonaque eius proscripta per aerarium publicum.

307. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 27, 3-8: Per Brundisium veniens in Italia togam et ipse sumpsit et milites togatos esse iussit, nec umquam sagati fuerunt sub eo milites [70]. [4] Romam ut venit, triumphavit et inde Lavinium profectus est. [5] Commodum deinde sibi collegam in tribuniciam potestatem iunxit [71], congiarium populo dedit et spectacula mirifica; dein civilia multa correxit. [6] Gladiatorii muneris sumptus modum fecit [72]. [7] Sententia[m] Platonis semper in ore illius fuit florere civitates, si aut philosophi imperarent aut imperantes philosopharentur. [8] Filio suo Bruttii Praesentis filiam [73] iunxit nuptiis celebratis exemplo privatorum, quare etiam congiarium dedit populo.

68. Cfr. p. 698, n. 12.
69. Cfr. p. 568, n. 49.
70. Quando si trovavano in Italia, s'intende.
71. Si discute se ciò sia avvenuto già il 27 novembre del 176, quando a Commodo fu conferito il titolo di imperatore, o con l'inizio del 177 (cfr. *RE*, II, 2, s. v. *Aurelius*, 89, col. 2467 seg.).
72. Si veda il testo della tavola di bronzo di Italica sulla regolamentazione del prezzo degli spettacoli di gladiatori, qui riportato a p. 666.

nome del popolo. [3] Si dimostrò equo anche nei confronti dei nemici presi prigionieri. Fece stanziare entro i confini dell'impero moltissimi barbari. [4] Con le sue preghiere fece precipitare dal cielo un fulmine contro una macchina da guerra nemica, e ottenne la pioggia per i suoi che soffrivano la sete [68].

[5] Avrebbe voluto fare della Marcomannia una provincia, come pure della Sarmazia, e avrebbe realizzato il suo progetto se Avidio Cassio non si fosse ribellato in oriente durante il suo regno [69]. [6] Alcuni dicono che Cassio si proclamò imperatore per volere di Faustina, che disperava della salute del marito. [7] Altri dicono che Cassio si proclamò imperatore dopo che si sparse la falsa notizia della morte di Antonino, e rese a Marco onori divini. [8] Antonino invero non fu molto turbato dalla rivolta di Cassio e non infierì contro i suoi congiunti. [9] Tuttavia Cassio fu proclamato nemico pubblico con delibera del senato e i suoi beni furono confiscati e incamerati nell'erario.

307. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 27, 3-8: Ritornando per il porto di Brindisi, in Italia indossò la toga e ordinò che lo facessero anche i suoi soldati, e durante il suo regno i soldati non indossarono mai il mantello militare [70]. [4] Non appena giunse a Roma, celebrò il trionfo, e poi partì per Lavinio. [5] In seguito nominò Commodo suo collega nella potestà tribunizia [71], distribuì al popolo un congiario e diede magnifici spettacoli; poi promosse molte riforme civili. [6] Mise un freno alle spese per gli spettacoli di gladiatori [72]. [7] Ebbe sempre sulle labbra il detto di Platone che le città sono fiorenti se i filosofi sono al potere o i governanti si dedicano alla filosofia. [8] Diede in moglie a suo figlio la figlia di Bruzio Presente [73], celebrando la cerimonia al modo dei semplici cittadini, e per questo motivo distribuì anche al popolo un congiario.

73. Bruzia Crispina, che fu poi da Commodo accusata di adulterio, confinata nell'isola di Capri e in seguito mandata a morte (cfr. Dione Cassio-Xifilino, LXXII, 4, 6, p. 285, 10 segg. Boissevain).

308. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 31, 3 - 32, 3, vol. III, p. 272, 11 segg. Boissevain: Ὁ δὲ Μᾶρκος ἐλθὼν ἐς τὰς Ἀθήνας καὶ μυηθεὶς [74] ἔδωκε μὲν τοῖς Ἀθηναίοις τιμάς, ἔδωκε δὲ καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις διδασκάλους ἐν ταῖς Ἀθήναις ἐπὶ πάσης λόγων παιδείας μισθὸν ἐτήσιον φέροντας [75]. **32.** Ἐλθὼν δὲ ἐς τὴν Ῥώμην καὶ πρὸς τὸν δῆμον διαλεγόμενος, ἐπειδὴ μεταξὺ λέγοντος αὐτοῦ τά τε ἄλλα καὶ ὅτι πολλοῖς ἔτεσιν ἀποδεδημηκὼς ἦν, ἀνεβόησαν « ὀκτώ » καὶ τοῦτο καὶ ταῖς χερσίν, ἵνα δὴ καὶ χρυσοῦς τοσούτους ἐς τὸ δεῖπνον λάβωσι, προσενεδείξαντο, διεμειδίασε καὶ ἔφη καὶ αὐτὸς « ὀκτώ », καὶ μετὰ ταῦτα ἀνὰ διακοσίας δραχμὰς αὐτοῖς κατένειμεν [76], ὅσον οὔπω πρότερον εἰλήφεσαν. [2] Ταῦτά τε ἔπραξε, καὶ τοῖς ὀφείλουσί τι τῷ βασιλικῷ καὶ τῷ δημοσίῳ πᾶσι πάντα τὰ ὀφειλόμενα ἀφῆκεν ἀπὸ ἐτῶν ἓξ καὶ τεσσαράκοντα, χωρὶς τῶν ἑκκαίδεκα τοῦ Ἀδριανοῦ· καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτῶν γράμματα ἐν τῇ ἀγορᾷ καυθῆναι ἐκέλευσε [77]. [3] χρήματά τε πολλαῖς πόλεσιν ἔδωκεν, ἐν αἷς καὶ τῇ Σμύρνῃ δεινῶς ὑπὸ σεισμοῦ φθαρείσῃ· [78] καὶ αὐτὴν καὶ βουλευτῇ ἑστρατηγηκότι ἀνοικοδομῆσαι προσέταξεν. Ἀφ' οὗπερ καὶ νῦν θαυμάζω τῶν αἰτιωμένων αὐτὸν ὡς οὐ μεγαλόφρονα γενόμενον· τὰ μὲν γὰρ ἄλλα οἰκονομικώτατος ὡς ἀληθῶς ἦν, τῶν δ' ἀναγκαίων ἀναλωμάτων οὐδὲ ἓν ἐξίστατο, καίπερ μήτε τινὰ ἐσπράξει χρημάτων, ὥσπερ εἶπον, λυπῶν, καὶ πλεῖστα ὅσα ἐξ ἀνάγκης ἔξω τῶν ἐγκυκλίων δαπανῶν.

309. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 3, vol. III, p. 85, 4 segg. Dindorf: Ἐλθὼν δ' εἰς Ἀθήνας ὁ Μᾶρκος τιμάς τε τοῖς Ἀθηναίοις ἔνειμε

74. Nel settembre-ottobre (epoca in cui venivano celebrati i misteri eleusini) del 176.

75. Sulle cattedre istituite da Marco Aurelio si vedano, oltre al successivo passo di ZONARA che dipende da DIONE CASSIO, FILOSTRATO, *Vitae Sophist.*, II, 2, vol. II, p. 73, 25 segg. Kayser; LUCIANO, *Eun.*, 3 (questi passi sono riportati alle pp. 708-710).

76. Lo storico afferma letteralmente che Marco Aurelio esaudì la richiesta dei cittadini di avere otto monete d'oro a testa dando a ciascuno duecento dracme. All'inizio dell'impero la dracma attica fu assimilata al *denarius* d'argento romano, che valeva 1/25 di *aureus*, e dunque l'imperatore esaudì la richiesta dei soldati distribuendo duecento *denarii* a testa, ovvero ottocento *sestertii*, poiché un *sestertius* valeva 1/4 di *denarius*.

77. Nel 118 Adriano aveva emesso un provvedimento di amnistia fiscale per i quindici anni precedenti (cfr. DIONE CASSIO-XIFILINO, LXIX, 8, 1, vol. III, p. 229, 5 segg. Boissevain) disponendo, a quanto pare, anche una revisione dei debiti nei confronti del fisco ogni quindici anni (cfr.

308. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 31, 3 - 32, 3, vol III, p. 272, 11 segg. Boissevain: Marco, giunto ad Atene e compiuta l'iniziazione ai misteri [74] tributò onori agli Ateniesi, e ad Atene nominò maestri di ogni disciplina per tutti gli uomini, i quali percepivano uno stipendio annuo [75]. **32.** Ritornato a Roma, parlò al popolo, e quando disse, tra l'altro, che era stato assente per molti anni, gridarono « otto » e indicarono questo numero anche con le dita per ricevere altrettante monete d'oro per il banchetto; allora egli sorrise e disse anche lui « otto », e poi fece distribuire ottocento sesterzi a testa [76], somma che non avevano mai ricevuto prima. [2] Inoltre rimise tutti i debiti a tutti i debitori del fisco e dell'erario per un periodo di quarantasei anni, a parte i quindici anni di Adriano, e ordinò che fossero bruciati nel foro tutti i documenti ad essi relativi [77]. [3] Diede denaro a molte città, e tra queste ánche a Smirne, che aveva subìto una terribile distruzione per un terremoto [78], e affidò l'incarico della sua ricostruzione a un senatore di rango pretorio. Per questo mi stupisco che anche oggi vi sia chi lo accusa di non essere stato generoso. È vero che in generale era molto parsimonioso, ma non evitò neppure una delle spese necessarie, pur senza opprimere nessuno, come dissi, con esazioni di denaro, e pur essendo moltissime le spese che fu costretto ad affrontare al di fuori di quelle ordinarie.

309. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 3, vol. III, p. 85, 4 segg. Dindorf: Giunto ad Atene, Marco tributò onori agli Ateniesi e nomi-

TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II, 2, Leipzig 1887³, rist. Basel-Stuttgart 1963, p. 1015). Ora, Marco Aurelio avrebbe proceduto, nel 178, a un condono fiscale per i tre precedenti periodi di quindici anni (15 × 3 = 45: il testo dice letteralmente quarantasei anni, includendo anche l'anno di emissione del provvedimento). Accenni a questo provvedimento si trovano, anche in EUSEBIO DI CESAREA-GIROLAMO, *Chron.*, p. 207, 24 segg. Helm²; CRONOGRAFO DELL'ANNO 354, Chron. I, p. 147, 3 segg.; AUSONIO, *Gratiarum actio*, 73; CASSIODORO, *Chron.*, Chron. II, p. 143, 848; GIORGIO SINCELLO, p. 667, 4 segg. Dindorf, CSHB (questi passi sono riportati alle pp. 714 e 716); SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 23, 3; OROSIO, *Hist.*, VII, 15, 12 (questi passi sono riportati rispettivamente alle pp. 730 e 740).

78. Nel 178.

καὶ διδασκάλους ἐπὶ πάσης παιδείας ἔταξε, μισθὸν ἐτήσιον ἐκ τοῦ ταμείου κομιζομένους. Ἐς δὲ τὴν Ῥώμην ἐλθὼν τοῖς ὄφλουσι τῷ βασιλικῷ ταμείῳ καὶ τῷ δημοσίῳ πᾶσιν ἀφῆκε τὰς ὀφειλάς. Πόλεσί τε χρήματα δέδωκε, καὶ τὴν Σμύρναν ὑπὸ σεισμοῦ παθοῦσαν ἀνοικοδομηθῆναι προσέταξεν.

310. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 6, 1, vol. III, p. 256, 20 segg. Boissevain: Ὁ δ' αὐτοκράτωρ ὁσάκις ἀπὸ τοῦ πολέμου σχολὴν ἦγεν, ἐδίκαζε, καὶ ὕδωρ πλεῖστον τοῖς ῥήτορσι μετρεῖσθαι ἐκέλευε, τάς τε πύστεις καὶ τὰς ἀνακρίσεις ἐπὶ μακρότερον ἐποιεῖτο, ὥστε πανταχόθεν τὸ δίκαιον ἀκριβοῦν. Καὶ κατὰ τοῦτο καὶ ἕνδεκα πολλάκις καὶ [ἐν] δώδεκα ἡμέραις τὴν αὐτὴν δίκην, καίπερ νυκτὸς ἔστιν ὅτε δικάζων, ἔκρινε.

311. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 82, 23 segg. Dindorf: Ὅτε δὲ μὴ πολέμοις ἐσχόλαζεν, ἐδίκαζε, καὶ τοῖς ῥήτορσι πρὸς ὕδωρ λέγουσι πλεῖον ἐγχεῖσθαι τὸ ὕδωρ ἐκέλευεν, ἵν' ἔχοι πάντοθεν τὸ δίκαιον ἀκριβοῦν. Ἦν δὲ καὶ φιλόπονος, ὡς καὶ νυκτὸς δικάζειν.

312. AURELIO VITTORE, *Caes.*, 16, 11-12: Legum ambigua mire distincta, vadimoniorumque solemni remoto, denuntiandae litis operiendaeque ad diem commode ius introductum. [12] Data cunctis promiscue civitas Romana [79], multaeque urbes conditae, deductae, repositae ornataeque, atque in primis Poenorum Carthago, quam ignis foede consumpserat; Asiaeque Ephesus ac Bithyniae Nicomedia constratae terrae motu.

79. Lo storico confonde evidentemente Marco Aurelio con Caracalla, che con la famosa *constitutio Antoniniana* nel 212 concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero. La confusione è probabilmente dovuta all'omonimia: Caracalla si chiamava *M. Aurelius* (*Severus*) *Antoninus*.

nò maestri di ogni disciplina, che percepivano uno stipendio annuo dal tesoro. Ritornato a Roma, rimise i debiti a tutti i debitori del fisco e dell'erario. Diede denaro ad alcune città e ordinò di ricostruire Smirne, distrutta da un terremoto.

310. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 6, 1, vol. III, p. 256, 20 segg. Boissevain: L'imperatore amministrava la giustizia tutte le volte che era libero da impegni bellici, e ordinava che fosse concessa agli oratori una grandissima quantità d'acqua e faceva durare a lungo le istruttorie e i processi, in modo da accertare scrupolosamente ciò che era giusto con ogni mezzo. E pertanto spesso protraeva lo stesso processo anche per undici o dodici giorni, anche se talvolta era costretto ad amministrare la giustizia di notte.

311. ZONARA, *Epit. hist.*, XII, 2, vol. III, p. 82, 23 segg. Dindorf: Quando era libero da impegni bellici amministrava la giustizia e ordinava che fosse versata acqua in quantità maggiore agli oratori, la durata dei discorsi dei quali era regolata da clessidre, per poter accertare scrupolosamente ciò che era giusto con ogni mezzo. Era anche un lavoratore instancabile, tanto da amministrare la giustizia anche di notte.

312. AURELIO VITTORE, *Caes.*, 16, 11-12: I punti ambigui delle leggi furono mirabilmente chiariti e, abolito l'uso di dare garanzia di comparire in giudizio, fu opportunamente introdotta la norma per cui l'accusato veniva immediatamente citato in giudizio per un giorno stabilito. [12] Fu concessa a tutti quanti senza distinzione la cittadinanza romana [79]; furono fondate molte città e colonie, altre città furono ricostruite e abbellite, soprattutto la fenicia Cartagine, che aveva subìto una terribile distruzione per un incendio, e inoltre Efeso in Asia e Nicomedia in Bitinia, rase al suolo da un terremoto.

313. Orosio, *Hist.*, vii, 15, 4-12: Eo defuncto Marcus Antoninus solus reipublicae praefuit. Sed in diebus Parthici belli [80] persecutiones Christianorum quarta iam post Neronem vice in Asia et in Gallia graves praecepto eius exstiterunt multique sanctorum martyrio coronati sunt. [5] Secuta est lues plurimis infusa provinciis, totamque Italiam pestilentia tanta vastavit, ut passim villae, agri atque oppida sine cultore atque habitatore deserta in ruinas silvasque concesserint. [6] Exercitum vero Romanum cunctasque legiones per longinqua late hiberna dispositas ita consumptas ferunt, ut Marcomannicum bellum, quod continuo exortum est [81], non nisi novo dilectu militum, quem triennio iugiter apud Carnuntium [82] Marcus Antoninus habuit, gestum fuisse referatur. [7] Hoc quidem bellum providentia Dei administratum esse cum plurimis argumentis tum praecipue epistula gravissimi ac modestissimi imperatoris apertissime declaratum est. [8] Nam cum insurrexissent gentes inmanitate barbarae, multitudine innumerabiles, hoc est Marcomanni Quadi Vandali Sarmatae Suebi atque omnis paene Germania, et in Quadorum usque fines progressus exercitus circumventusque ab hostibus propter aquarum penuriam praesentius sitis quam hostis periculum sustineret: [9] ad invocationem nominis Christi, quam subito magna fidei constantia quidam milites effusi in preces palam fecerunt tanta vis pluviae effusa est, ut Romanos quidem largissime ac sine iniuria refecerit, barbaros autem crebris fulminum ictibus perterritos, praesertim cum plurimi eorum occiderentur, in fugam coegerit. [10] Quorum terga Romani usque ad internecionem caedentes gloriosissimam victoriam et omnibus paene antiquorum titulis praeferendam rudi parvoque militum numero sed potentissimo Christi auxilio repor-

80. Cfr. p. 724, n. 49.

81. Nel 166.

82. Antica città celtica dell'alta Pannonia, situata sulla riva destra del Danubio. Fu base strategica fondamentale per le guerre germaniche di Marco Aurelio. La lezione *Carnuntium* che si trova qui in Orosio è iso-

313. Orosio, *Hist.*, vii, 15, 4-12: Alla sua morte Marco Antonino governò da solo. Al tempo della guerra partica [80] vi furono per ordine suo gravi persecuzioni dei cristiani, per la quarta volta dopo Nerone, in Asia e in Gallia, e molti ebbero la corona del martirio dei santi. [5] Seguì una pestilenza che si diffuse in moltissime province e devastò tutta l'Italia con un contagio così diffuso che dappertutto fattorie, campi e città abbandonati senza coltivatori né abitanti si ridussero a rovine e boscaglie. [6] Si narra inoltre che l'esercito romano e tutte le legioni stanziate per un ampio raggio nei lontani quartieri invernali subirono tante perdite che, a quanto si dice, la guerra contro i Marcomanni, che scoppiò subito dopo [81], non poté essere condotta senza un nuovo reclutamento di soldati, nel quale Marco Antonino fu impegnato senza interruzioni per tre anni a Carnunto [82]. [7] Che questa guerra sia stata retta dalla Divina Provvidenza è stato rivelato con grande chiarezza da moltissimi indizi, e soprattutto da una lettera dell'imperatore, uomo estremamente serio ed equilibrato. [8] Infatti, essendo insorti popoli di barbara ferocia in numero strabocchevole, e cioè i Marcomanni, i Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Svevi e, si può dire, quasi tutti i Germani, l'esercito, penetrato fin dentro il territorio dei Quadi e circondato dai nemici, si trovò esposto, per mancanza d'acqua, più ancora al pericolo della sete che a quello del nemico. [9] Ma quando all'improvviso alcuni soldati raccolti in preghiera invocarono apertamente il nome di Cristo con fede vigorosa, cadde tanta pioggia che ristorò abbondantemente i Romani senza arrecare loro alcun danno, mentre mise in fuga i barbari, atterriti dai molti fulmini che cadevano, soprattutto perché moltissimi ne rimanevano uccisi. [10] I Romani, colpendoli alle spalle sino a farne strage, riportarono una vittoria gloriosissima e superiore a quasi tutte le felici imprese degli antichi con un esiguo numero di soldati privi di esperienza ma con l'aiuto potentissimo di Cristo.

lata e non sicurissima: *Carnuntum* è il nome che si trova comunemente nelle fonti.

tarunt. [11] Exstare etiam nunc apud plerosque dicuntur litterae imperatoris Antonini, ubi invocatione nominis Christi per milites Christianos et sitim illam depulsam et conlatam fatetur fuisse victoriam [83]. [12] Idemque Antoninus Commodum filium suum adsumpsit in regnum [84]; praeteriti etiam temporis per omnes provincias tributa donavit omniaque simul fiscalium negotiorum calumniosa monumenta congesta in foro iussit incendi [85] severioresque leges novis constitutionibus temperavit [86]. Postremo in Pannonia constitutus repentino morbo diem obiit.

83. Per il cosiddetto « miracolo della pioggia » cfr. p. 698, n. 12. Gli altri testi che ci sono pervenuti nei quali si fa riferimento a questa lettera sono riportati alle pp. 698-702.

84. Il 27 novembre del 176.

85. Per notizie più precise sui provvedimenti fiscali ai quali accenna questo passo cfr. DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 32, 2, vol. III, p. 272, 20 segg. Boissevain (il testo è qui riportato a p. 734) e p. 734, n. 118.

86. Cfr. CASSIODORO, *Chron.*, Chron. II, p. 143, 848; GIORGIO SINCELLO, p. 667, 4 segg. Dindorf, CSHB (questi passi sono citati alle pp. 714 e 716).

[11] Parecchi autori sostengono che esiste tuttora una lettera dell'imperatore Antonino dove egli ammette che quella sete fu scacciata e quella vittoria fu ottenuta grazie all'invocazione del nome di Cristo da parte dei soldati cristiani [83]. [12] Lo stesso Antonino divise il potere imperiale con il figlio Commodo [84]; condonò in tutte le province i tributi del passato e fece raccogliere nel foro e bruciare tutti i documenti nei quali si rivolgevano accuse di reati fiscali [85] e temperò le leggi troppo severe con nuovi provvedimenti legislativi [86]. Morì mentre si trovava in Pannonia, colto da improvvisa malattia.

APPENDICE

TESTI APOCRIFI O DI DUBBIA AUTENTICITÀ

1. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, IV, 12 - 13, 7: Ἐντευχθεὶς δὲ καὶ ὑφ' ἑτέρων ὁ αὐτὸς βασιλεὺς [1] ἐπὶ τῆς Ἀσίας ἀδελφῶν παντοίαις ὕβρεσιν πρὸς τῶν ἐπιχωρίων δήμων καταπονουμένων, τοιαύτης ἠξίωσεν τὸ κοινὸν τῆς Ἀσίας [2] διατάξεως· 13. Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς Ἀρμένιος, Ἀρχιερεὺς Μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ πέμπτον καὶ τὸ δέκατον, ὕπατος τὸ τρίτον τῷ Κοινῷ τῆς Ἀσίας χαίρειν [3].

1. Eusebio fa riferimento ad Antonino Pio, come risulta inequivocabilmente dal contesto; sennonché poi il prescritto della lettera che questo imperatore avrebbe inviato al Concilio d'Asia, la quale è riportata da Eusebio subito dopo, porta il nome di Marco Aurelio: è uno dei tanti gravi problemi che presenta questo testo (cfr. la n. 3).

2. Il Concilio d'Asia era l'assemblea dei deputati (circa centocinquanta) delle varie città della provincia. Presieduta da un sommo sacerdote (asiarca) aveva funzioni prevalentemente politico-religiose e si occupava in particolare del culto imperiale.

3. Ci attenderemmo Ἀρμενιακός, non Ἀρμένιος; inoltre nell'anno 161, al quale rimandano le successive indicazioni della quindicesima potestà tribunizia e del terzo consolato di Marco Aurelio, l'imperatore non aveva ancora questo titolo. Dunque la titolatura stessa (oltre a evidenti ragioni di contenuto: nessun imperatore pagano avrebbe potuto usare nei confronti dei cristiani certe espressioni che si leggono in questa lettera!) induce a ritenere questo documento un falso. La lettera ci è stata tramandata in una versione un po' diversa e attribuita ad Antonino Pio (ma con una titolatura errata) con l'*Apologia* di Giustino. Ecco il testo di questa seconda versione così come lo ha pubblicato lo SCHWARTZ nella sua edizione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio (GCS, *Eusebius Werke*, II, 1, Berlin, 1903, p. 328) tranne in un punto segnalato in parentesi: Ἀντωνίνου ἐπιστολὴ πρὸς τὸ κοινὸν τῆς Ἀσίας· Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Τίτος Αἴλιος Ἀδριανὸς Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς Εὐσεβής, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ κδ', ὕπατος τὸ δ', πατὴρ πατρίδος [ἐξουσίας ὕπατος πδ' πρ' πριδος τὸ κα' codd.] τῷ κοινῷ τῆς Ἀσίας χαίρειν. Ἐγὼ ᾤμην ὅτι καὶ τοῖς θεοῖς ἐπιμελὲς ἔσεσθαι μὴ λανθάνειν τοὺς τοιούτους· πολὺ γὰρ μᾶλλον ἐκείνους ⟨ἂν⟩ κολάσαιεν [così leggo per il tràdito κολάσοιεν], εἴπερ δύναιντο, τοὺς μὴ βουλομένους αὐτοῖς προσκυνεῖν· οἷς ταραχὴν ὑμεῖς ἐμβάλλετε, καὶ τὴν γνώμην αὐτῶν ἥνπερ ἔχουσιν ὡς ἀθέων κατηγορεῖτε καὶ ἕτερά τινα [ἐμβάλλετε] ἄτινα οὐ δυνάμεθα ἀποδεῖξαι. Εἴη δ' ἂν ἐκείνοις χρήσιμον τὸ δοκεῖν ἐπὶ τῷ κατηγορουμένῳ τεθνάναι, καὶ νικῶσιν ὑμᾶς, προϊέμενοι τὰς ἑαυτῶν ψυχὰς ἥπερ πειθόμενοι οἷς ἀξιοῦτε πράσσειν αὐτούς. Περὶ δὲ τῶν σεισμῶν τῶν γεγονότων καὶ τῶν γινομένων, οὐκ ἀπεικὸς ὑπομνῆσαι ὑμᾶς ἀθυμοῦντας ὅτανπερ ὦσι, παραβάλλοντας τὰ ὑμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων, ὅτι εὐπαρρησιαστότεροι ὑμῶν γίνονται πρὸς τὸν θεόν, καὶ ὑμεῖς μὲν ἀγνοεῖν δοκεῖτε παρ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον τοὺς θεοὺς καὶ τῶν ἱερῶν ἀμελεῖτε, θρησκείαν δὲ τὴν περὶ τὸν θεὸν οὐκ ἐπίστασθε· ὅθεν καὶ τοὺς

1. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. eccl.*, IV, 12 - 13, 7: Il medesimo imperatore [1], pregato anche da altri fratelli d'Asia che avevano subìto violenze d'ogni genere dalle popolazioni locali, ritenne opportuno indirizzare questa lettera al Concilio d'Asia [2]: 13. L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Armeniaco, pontefice massimo, insignito della potestà tribunizia per la quindicesima volta, console per la terza volta, saluta il Concilio d'Asia [3]. [2] So che anche agli dèi sta a cuore che simili uomini

θρησκεύοντας ἐξηλάκατε καὶ διώκετε ἕως θανάτου. Ὑπὲρ τῶν τοιούτων καὶ ἄλλοι τινὲς τῶν περὶ τὰς ἐπαρχίας ἡγεμόνων τῷ θειοτάτῳ μου πατρὶ ἔγραψαν· οἷς καὶ ἀντέγραψε μηδὲν ἐνοχλεῖν τοῖς τοιούτοις, εἰ μὴ φαίνοιντό τι ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν Ῥωμαίων ἐγχειροῦντες. Καὶ ἐμοὶ δὲ περὶ τῶν τοιούτων πολλοὶ ἐσήμαναν· οἷς δὴ καὶ ἀντέγραψα τῇ τοῦ πατρός μου κατακολουθῶν γνώμῃ. Εἰ δέ τις ἔχοι πρός τινα τῶν τοιούτων πρᾶγμα καταφέρειν ὡς τοιούτου, ἐκεῖνος ὁ καταφερόμενος ἀπολελύσθω τοῦ ἐγκλήματος κἂν φαίνηται τοιοῦτος ὤν, ἐκεῖνος δὲ ὁ καταφέρων ἔνοχος ἔσται τῇ δίκῃ.

Se la questione dell'autenticità della lettera è ormai definitivamente risolta, ché da tempo appare pacifico che si tratta di un documento falso – e completamente falso: anche l'ipotesi di A. HARNACK (*Das Edict des Antoninus Pius*, « Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur », XIII, 4a, Leipzig, 1895), secondo la quale un documento autentico sarebbe stato manipolato e stravolto da una mano cristiana, non appare sostenibile (cfr. W. SCHMID, *The christian re-interpretation* cit., p. 10, n. 3) – il documento presenta tuttavia ancora problemi gravi e, ritengo, in parte insolubili: a chi era attribuito in origine? ad Antonino Pio o a Marco Aurelio? Qual era la sua versione originaria? quella conservataci da Eusebio o quella conservataci con l'*Apologia* di Giustino? Quando e da chi sono stati redatti questi falsi? Senza addentrarsi in questioni che richiederebbero ben altro spazio, si può forse ragionevolmente avanzare l'ipotesi che un documento originario (un falso probabilmente attribuito ad Antonino Pio e risalente forse alla fine del II secolo: cfr. W. SCHMID, *art. cit.*, p. 12) sia stato successivamente a più riprese manipolato e adattato alle esigenze del momento (cfr. J. B. LIGHTFOOT, *op. cit.*, vol. II, 1, p. 485).

La versione eusebiana del documento (per la quale cfr. *Chronicon Paschale*, PG, vol. XCII, col. 632 C [p. 484, 14 segg. Dindorf, CSHB]; NICEFORO CALLISTO, *Hist. eccl.*, III, 31, PG, vol. CXLV, col. 953) non è priva di passi che presentano gravi problemi testuali ed esegetici. La riportiamo qui nel testo stabilito da A. HARNACK (*Das Edict des Antoninus Pius* cit., p. 2 seg.), che è il più lineare, tranne in un punto indicato in nota. Ampio apparato critico nella già citata edizione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio dello Schwartz.

[2] Ἐγὼ μὲν οἶδα ὅτι καὶ τοῖς θεοῖς ἐπιμελές ἐστι μὴ λανθάνειν τοὺς τοιούτους· πολὺ γὰρ μᾶλλον ἐκεῖνοι κολάσαιεν ἂν τοὺς μὴ βουλομένους αὐτοῖς προσκυνεῖν ἢ ὑμεῖς. [3] Οὓς εἰς ταραχὴν ἐμβάλλετε βεβαιοῦντες τὴν γνώμην αὐτῶν, ἥνπερ ἔχουσιν, ὡς ἀθέων κατηγοροῦντες. Εἴη δ' ἂν ἐκείνοις αἱρετὸν τὸ δοκεῖν κατηγορουμένοις τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζῆν ὑπὲρ τοῦ οἰκείου θεοῦ· ὅθεν καὶ νικῶσι προϊέμενοι τὰς ἑαυτῶν ψυχάς, ἥπερ πειθόμενοι οἷς ἀξιοῦτε πράττειν αὐτούς. [4] Περὶ δὲ τῶν σεισμῶν τῶν γεγονότων καὶ γινομένων οὐκ ἄτοπον ὑμᾶς ὑπομνῆσαι ἀθυμοῦντας [μὲν] ὅτανπερ ὦσι, παραβάλλοντας [δὲ] τὰ ὑμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων [4]. Οἱ μὲν οὖν εὐπαρρησιαστότεροι γίγνονται πρὸς τὸν θεόν, ὑμεῖς δὲ παρὰ πάντα τὸν χρόνον, καθ' ὃν ἀγνοεῖν δοκεῖτε [5], τῶν τε θεῶν τῶν ἄλλων ἀμελεῖτε καὶ τῆς θρησκείας τῆς περὶ τὸν ἀθάνατον, ὃν δὴ τοὺς Χριστιανοὺς θρησκεύοντας ἐλαύνετε καὶ διώκετε ἕως θανάτου. [6] Ὑπὲρ δὲ τῶν τοιούτων ἤδη καὶ πολλοὶ τῶν περὶ τὰς ἐπαρχίας ἡγεμόνων καὶ τῷ θειοτάτῳ ἡμῶν ἔγραψαν πατρί, οἷς καὶ ἀντέγραψε μηδὲν ἐνοχλεῖν τοῖς τοιούτοις, εἰ μὴ φαίνοιντό τι περὶ τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ἐγχειροῦντες. Καὶ ἐμοὶ δὲ περὶ τῶν τοιούτων πολλοὶ ἐσήμαναν, οἷς δὴ καὶ ἀντέγραψα, κατακολουθῶν τῇ τοῦ πατρὸς γνώμῃ. [7] Εἰ δέ τις ἐπιμένοι τινὰ τῶν τοιούτων εἰς πράγματα φέρων ὡς δὴ τοιοῦτον, ἐκεῖνος ὁ καταφερόμενος ἀπολελύσθω τοῦ ἐγκλήματος, καὶ ἐὰν φαίνηται τοιοῦτος ὤν, ὁ δὲ καταφέρων ἔνοχος ἔσται δίκης.

Προετέθη ἐν Ἐφέσῳ ἐν τῷ Κοινῷ τῆς Ἀσίας.

2. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 5, 4-8: Extat de hoc [6] epistula divi Marci ad prae-

4. Non riesco a trovare una traduzione plausibile per il tramandato οὐκ ἄτοπον ὑμᾶς ὑπομνῆσαι ἀθυμοῦντας μὲν ὅτανπερ ὦσιν, παραβάλλοντας δὲ τὰ ἡμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων, che lo Schwartz dichiara di ritenere corrotto in apparato ma non corregge nel testo. Le traduzioni che ne sono state date non rendono affatto il testo, ma cercano di eluderne le difficoltà parafrasandolo più o meno in qualche modo (non può affatto corrispondere al testo, per esempio, la traduzione « il n'est pas hors de propos de vous admonester vous qui êtes sans courage lorsqu'ils se produisent et qui devez comparer votre situation à la leur » proposta da G. BARDY, *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique, livres I-IV. Texte grec, traduction et annotation par G. B.*, « Sources Chrétiennes », Paris, 1952, p. 178). Il passo è certamente corrotto. La chiave per risalire al testo originale è forse offerta dal passo parallelo della versione conservataci con l'*Apologia* di Giustino, dove si legge: οὐκ ἀπεικὸς [correzione sicura dello Schwartz dell'εἰκός dei codici] ὑπομνῆσαι ὑμᾶς ἀθυμοῦντας ὅτανπερ ὦσιν, παραβάλλοντας [correzione sicura dello Schwartz del παραβάλλοντες dei codici] τὰ ὑμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων. Come si vede, qui il μέν e il δέ mancano. Ritengo pertanto che nella versione eusebiana debbano essere espunti e che il participio παραβάλλοντας debba essere collegato non con ὑμᾶς, ma con un sottinteso ἡμᾶς, soggetto della proposizione soggettiva. In tal modo la frase viene ad integrarsi perfettamente con quello che segue e il senso corre benissimo. L'autore della lettera direbbe che trova opportuno ricordare i terremoti paragonando l'atteggiamento dei cristiani e dei pagani in questi frangenti, atteggiamento che viene chiarito subito dopo: gli uni in queste disgrazie mostrano una fede ancora più grande, gli altri non pregano né gli dèi né il vero Dio. È verosimile che qualcuno

non sfuggano al castigo, perché essi dovrebbero, molto più di voi, punire quelli che non vogliono adorarli. [3] Ma voi, accusandoli di ateismo, li gettate nella disperazione e non fate altro che confermarli nelle loro idee. Ed essi per il loro dio preferirebbero, se accusati, mostrarsi pronti ad affrontare la morte piuttosto che vivere. E per questo risultano anche vincitori, sacrificando la loro vita piuttosto di fare quello che voi esigete che essi facciano. [4] Per quanto riguarda, poi, i terremoti che sono avvenuti e che tuttora avvengono, dato che quando si verificano cadete in preda allo scoramento, non è fuor di luogo rammentarveli, confrontando il vostro comportamento con il loro [4]. [5] Essi, infatti, si rivolgono a Dio ancor più fiduciosi, mentre voi per tutto il tempo, durante il quale date l'impressione di essere in preda all'ignoranza [5], non vi curate né degli altri dèi né del culto del Dio immortale; anzi, tormentate e perseguitate fino alla morte i cristiani che lo venerano. [6] In loro favore già molti governatori delle province scrissero al divino padre mio, ed egli rispose di non recare loro alcuna molestia, a meno che non risultasse chiaro che stessero tramando qualcosa contro l'impero romano. E anche a me sono giunte segnalazioni da parte di molti al loro riguardo, e ho risposto in modo conforme alle direttive di mio padre. [7] Se si persiste nel perseguitare qualcuno di costoro proprio in quanto è cristiano, l'accusato venga prosciolto dall'imputazione anche nel caso che risulti esserlo veramente, mentre l'accusatore sarà passibile di pena. Promulgato a Efeso nel Concilio d'Asia.

2. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 5, 4-8: Riguardo a Cassio [6] esiste una lettera del

non abbia capito la costruzione (del tutto normale ma non semplicissima) e, vedendo l'uno accanto all'altro due participi nello stesso caso, genere e numero, abbia pensato che fossero coordinati tra loro e abbia inserito il μέν e il δέ. Ora è vero che con la soluzione qui proposta l'autore della lettera userebbe il *pluralis maiestatis* mentre in tutto il documento parla al singolare, ma questa non mi pare una grave difficoltà.

5. Il passo è parso corrotto ai più ed è stato emendato in vari modi. Ma il testo tràdito può essere forse mantenuto qual è, posto che non si consideri la relativa introdotta da καθ'ὅν una relativa integrante, come generalmente s'è fatto (non « per tutto il tempo in cui... », ma « per tutto il tempo, in cui... »): l'autore della lettera vorrebbe dire qualcosa come « voi per tutto il tempo – e durante tutto questo tempo non fate che dimostrare la vostra ignoranza – trascurate... ». Si noti inoltre che Rufino doveva leggere proprio il testo tràdito, se traduce: *vos autem in omni tempore, quo de talibus ignoratis...*

6. Cfr. p. 568, n. 49.

fectum suum talis: [5] « Avidio Cassio legiones Syriacas dedi diffluentes luxuria et Dafnidis [7] moribus agentes, quas totas excaldantes se repperisse Caesonius Vectilianus [8] scripsit. [6] Et puto me non errasse, si quidem et tu notum habeas Cassium, hominem Cassian⟨a⟩e severitatis et disciplinae [9]. [7] Neque enim milites regi possunt nisi vetere disciplina. Scis enim versum a bono poeta dictum et omnibus frequentatum:

moribus antiquis re⟨s⟩ stat Romana virisque [10].

[8] Tu tantum fac adsint legionibus abunde commeatus, quos, si bene Avidium novi, scio non perituros ».

3. Scriptores Historiae Augustae, Elio Sparziano, *Pesc. Nig.*, 4, 1-3: ⟨De hoc⟩ [11] adhuc milite Marcus Antoninus ad Cornelium Balbum [12]: « Pescennium mihi laudas: agnosco; nam et decessor tuus eum manu strenuum, vita gravem et iam tum plus quam militem dixit. [2] Itaque misi litteras recitandas ad signa, quibus eum trecentis Armenicis et centum Sarmatis et mille nostris praeesse iussi. [3] Tuum est ostendere hominem non ambitione[m], quod nostris non convenit moribus, sed virtute venisse ad eum locum, quem avus meus Hadrianus, quem Traianus proavus non nisi exploratissimis dabat ».

4. Μάρκου βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς τὴν σύγκλητον, ἐν ᾗ μαρτυρεῖ Χριστιανοὺς αἰτίους γεγενῆσθαι τῆς νίκης αὐτῶν [13].

7. Amenissimo sobborgo di Antiochia, famoso luogo di piaceri.

8. Personaggio non altrimenti noto.

9. Probabile riferimento a L. Cassio Longino Ravilla, console nel 127 a. C., divenuto famoso come giudice implacabile e severissimo (cfr. in particolare Cicerone, *S. Rosc.*, 84; *Mil.*, 32).

10. Ennio, *Ann.*, v. 500 Vahlen².

11. Pescennio Nigro, il quale, proclamato imperatore ad Antiochia nel 193, fu sconfitto dalle truppe di Settimio Severo e poi ucciso nel 194.

12. Null'altro sappiamo di questo personaggio, che forse non è mai esistito (cfr. E. Groag, *RE*, IV, 1, s. v. *Cornelius*, 68, col. 1260).

13. Della vittoria che è, al tempo stesso, una vittoria dell'imperatore e del senato: non c'è motivo di dubitare, come è stato fatto, di αὐτῶν. Questa lettera, conservataci con l'*Apologia* di Giustino dopo la lettera al κοινόν dell'Asia, è senza dubbio un falso, molto probabilmente costruito dalla propaganda cristiana verso la fine del II secolo prendendo lo spunto da un documento autentico (cfr. p. 698, n. 12). Il documento, che presenta parecchi punti corrotti o di interpretazione assai problematica, è qui riportato nel testo stabilito da J. B. Lightfoot (*op. cit.*, vol. II, 1, p. 485 segg.), che è il più intelligibile. La lettera si legge anche in C. Otto, *Corpus Apologetarum Christianorum saeculi secundi*, I, 1, Ienae, 1876³, p. 246 segg. e in A. Harnack, *Die Quelle der Berichte* cit., p. 229 seg., dove è data più

divino Marco a un suo prefetto di questo tenore: [5] « Ho affidato ad Avidio Cassio il comando delle legioni della Siria, che erano dedite ai piaceri e avevano assunto i costumi di Dafnide [7], e che Cesonio Vettiliano [8] mi scrisse di avere visto fare tutte il bagno nell'acqua calda. [6] E credo di non aver sbagliato, perché anche tu conosci bene Cassio, uomo di una severità e di un rigore veramente cassiani [9]. [7] D'altra parte i soldati non si possono tenere a freno se non con l'antica disciplina. Conosci infatti il verso, da tutti citato, di un eccellente poeta:

lo stato romano si fonda sugli antichi costumi e su Romani all'antica [10].

[8] Tu fa' solo in modo di assicurare alle legioni viveri in abbondanza perché, se conosco bene Avidio, sono sicuro che non andranno sprecati ».

3. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, ELIO SPARZIANO, *Pesc. Nig.*, 4, 1-3: Quando Pescennio [11] era ancora un soldato semplice, così si esprimeva Marco Antonino sul suo conto in una lettera a Cornelio Balbo [12]: « Mi fai le lodi di Pescennio, ma lo conosco già; infatti anche il tuo predecessore l'ha presentato come un uomo valoroso e di costumi severi, e fin da allora ha indicato in lui più di un comune soldato. [2] Perciò ho inviato una lettera che dev'essere letta davanti all'esercito schierato, nella quale dispongo che gli venga conferito il comando di trecento Armeni, di cento Sarmati e di mille dei nostri soldati. [3] È tuo compito mostrare che non con le raccomandazioni, che non si addicono ai nostri costumi, ma con il valore è giunto ad occupare un posto che il mio avo Adriano e il mio proavo Traiano concedevano solo a uomini di provata fiducia ».

4. Lettera dell'imperatore Marco al senato, nella quale egli testimonia che i cristiani furono artefici della loro vittoria [13].

ampia notizia dei contributi testuali apportati dalla critica. G. HAENEL, *Corpus legum* cit., p. 121 riporta il documento solo in una versione latina inserita da Cesare Baronio nei suoi *Annali ecclesiastici* all'anno 176 come desunta da un codice vaticano non specificato. Si tratta in realtà di un documento affatto privo di valore, essendo molto probabilmente opera dell'erudito Onofrio Panvinio, che lo inserì nei suoi *Fasti et triumphi romani*, Venezia, 1558, p. 349 seg. Errata è anche l'affermazione di C. OTTO (*op. cit.*, vol. I, 1, p. 248, n. o) che la traduzione latina è un falso costruito per rendere più attendibile l'epistola imperiale – che pareva più credibile scritta in latino che non in greco – dopo che lo Scaligero sollevò

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Γερμανικὸς Παρθικὸς Σαρματικὸς δήμῳ Ῥωμαίων καὶ τῇ ἱερᾷ συγκλήτῳ χαίρειν. Φανερὰ ὑμῖν ἐποίησα τὰ τοῦ ἐμοῦ σκοποῦ μεγέθη, ὁποῖα ἐν τῇ Γερμανίᾳ ἐκ περιστάσεως διὰ περιβολῆς ἐπακολουθήματα ἐποίησα ἐν τῇ μεθορίᾳ καμῶν καὶ παθῶν [14], ἐν Καρνούντῳ [15] καταλαμβανομένου μου ὑπὸ δρακόντων ἑβδομήκοντα τεσσάρων ἀπὸ μιλίων ἐννέα. Γενομένων δὲ αὐτῶν ἐγγὺς ἡμῶν ἐξπλωράτωρες [16] ἐμήνυσαν ἡμῖν, καὶ Πομπηιανὸς [17] ὁ ἡμέτερος πολέμαρχος ἐδήλωσεν ἡμῖν, ἅτινα εἴδομεν, (καταλαμβανόμενος δὲ ἤμην ἐν μεγέθει πλήθους ἀμίκτου, καὶ στρατευμάτων λεγεῶνος πρίμας, δεκάτης, γεμίνας, φρεντησίας μῖγμα κατηριθμημένον) πλήθη παρεῖναι παμμίκτου ὄχλου χιλιάδων ἐνακοσίων ἑβδομήκοντα ἑπτά [18]. Ἐξετάσας οὖν ἐμαυτὸν καὶ τὸ πλῆθος τὸ ἐμὸν πρὸς τὸ μέγεθος τῶν βαρβάρων καὶ πολεμίων, κατέδραμον εἰς τὸ θεοῖς εὔχεσθαι πατρῴοις. Ἀμελούμενος δὲ ὑπ' αὐτῶν καὶ τὴν στενοχωρίαν μου θεωρήσας τῆς δυνάμεως παρεκάλεσα τοὺς παρ' ἡμῖν λεγομένους χριστιανούς· καὶ ἐπερωτήσας εὗρον πλῆθος καὶ μέγεθος αὐτῶν, καὶ ἐμβριμησάμενος εἰς αὐτούς, ὅπερ οὐκ ἔπρεπε διὰ τὸ ὕστερον ἐπεγνωκέναι με τὴν δύναμιν αὐτῶν. Ὅθεν ἀρξάμενοι οὐ βελῶν παράρτησιν οὔτε ὅπλων οὔτε σαλπίγγων *** [19] διὰ τὸ ἐχθρὸν εἶναι τὸ τοιοῦτο αὐτοῖς διὰ τὸν θεὸν ὃν φοροῦσι κατὰ συνείδησιν. Εἰκὸς οὖν ἐστιν, οὓς ὑπολαμβάνομεν ἀθέους εἶναι, ὅτι θεὸν ἔχουσιν αὐτόματον ἐν τῇ συνειδήσει τετειχισμένον. Ῥίψαντες γὰρ ἑαυτοὺς ἐπὶ τὴν γῆν οὐχ ὑπὲρ ἐμοῦ μόνον ἐδεήθησαν ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ τοῦ παρόντος στρατεύματος, παρήγορον γενέσθαι δίψης καὶ λιμοῦ τῆς παρούσης. Πεμπταῖοι γὰρ ὕδωρ οὐκ εἰλήφειμεν διὰ τὸ μὴ παρεῖναι· ἦμεν γὰρ ἐν τῷ μεσομφάλῳ τῆς Γερμανίας καὶ τοῖς ὅροις αὐτῶν [20]. Ἅμα δὲ τῷ τούτους ῥίψαι ἐπὶ τὴν γῆν ἑαυτοὺς καὶ εὔχεσθαι θεῷ, ᾧ ἐγὼ ἠγνόουν, εὐθέως ὕδωρ ἠκολούθει οὐρανόθεν, ἐπὶ μὲν ἡμᾶς ψυχρότατον, ἐπὶ δὲ τοὺς Ῥωμαίων ἐπιβούλους χάλαζα πυρώδης. Ἀλλὰ καὶ εὐθὺ θεοῦ παρουσίαν ἐν εὐχῇ γινομένην παραυτίκα ὡς ἀνυπερβλήτου καὶ ἀκαταλύτου *** [21]. Αὐτόθεν οὖν ἀρξάμενοι συγχωρήσωμεν τοῖς τοιούτοις εἶναι χριστιανοῖς, ἵνα μὴ καθ' ἡμῶν τι τοιοῦτον

i primi dubbi sulla sua autenticità. Infatti ciò avvenne una cinquantina d'anni dopo che apparve la versione latina (per tutta l'intricata questione cfr. A. HARNACK, *Die Quelle der Berichte* cit., p. 231 segg.).

14. Traduco a senso cercando di ricostruire il senso generale del passo, dove il testo mi pare fortemente sospetto.

15. Cfr. p. 738, n. 82.

16. Per i termini latinizzanti cfr. A. HARNACK, *Militia Christi. Die christliche Religion und der Soldatenstand in den ersten drei Jahrhunderten*, Tübingen, 1905 (rist. Darmstadt, 1963), p. 19 seg.

17. Tiberio Claudio Pompeiano, uno dei principali generali di Marco Aurelio. *Consul suffectus* prima del 167, console ordinario nel 173, sposò Annia Lucilla, la terzogenita di Marco, dopo la morte del primo marito, l'imperatore Lucio Vero.

18. Il testo è contorto e ridondante. R. MERKELBACH (*Ein korrupter Satz im Brief Marc Aurels über das Regenwunder im Feldzug gegen die Quaden*, « Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », XVI, 1968, p. 339 segg.) suppone, forse non a torto, che si siano sovrapposte due redazioni diverse.

L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Germanico Partico Sarmatico saluta il popolo romano e la sacra assemblea del senato. Vi ho informati della grandezza della mia impresa, come cioè riuscii a liberarmi con successo in Germania da un accerchiamento, stremato e in difficoltà, ai confini dell'impero [14], quando ero assediato a Carnunto [15] da settantaquattro reggimenti situati alla distanza di nove miglia. Quando essi si avvicinarono, gli esploratori [16] ci segnalarono e il nostro comandante Pompeiano [17] ci comunicò ciò che già ben sapevamo (ero preso in mezzo a una moltitudine di orde selvagge con una schiera scelta composta di effettivi delle legioni Prima, Decima, Gemina e Fretense), e cioè che ci assediava una moltitudine eterogenea di 977.000 uomini [18]. Dopo aver dunque paragonato me stesso e le forze di cui disponevo con la moltitudine dei nemici barbari, mi misi a pregare gli dèi patrii. Poiché però essi non mi esaudivano, considerate le angustie in cui si trovavano le mie forze, feci chiamare quelli che presso di noi sono chiamati cristiani. Li interrogai e potei rendermi conto che erano in gran numero, e me la presi anche con loro, cosa che non avrei dovuto fare, dato che in seguito ebbi modo di conoscere la loro potenza. Essi allora non si diedero a preparare (?) [19] dardi, armi e trombe, perché simili cose sono invise a loro a causa di quel dio che portano nella loro coscienza. È dunque da credere che coloro che consideriamo atei abbiano un dio che per sua spontanea iniziativa si è ben radicato nella loro coscienza. Essendosi dunque gettati a terra, lo pregarono non solo per me, ma anche per l'esercito che era con me, di sedare quella sete e quella fame che ci affliggevano; infatti non bevevamo ormai da cinque giorni per mancanza d'acqua perché ci trovavamo al centro del territorio dei Germani e entro i loro confini [20]. Ora, non appena essi si gettarono a terra e pregarono quel dio che non conoscevo, cadde dal cielo la pioggia: una pioggia freschissima su di noi, una grandinata di fuoco sui nemici dei Romani. E vedemmo (?) [21] anche subito che nelle preghiere era presente il loro dio come un dio che non può essere né vinto né combattuto.

19. È evidentemente caduto un verbo che reggeva l'accusativo παράρτησιν.

20. Il testo tràdito presenta una vistosa tautologia. Si dovrà forse correggere, con il Kestner, ὄροις in ὄρεσι: « sui loro monti ».

21. È evidentemente caduto un verbo che significava qualcosa come « vedere », « comprendere », « accorgersi ».

αἰτησάμενοι ὅπλον ἐπιτύχωσι. Τὸν δὲ τοιοῦτον συμβουλεύω, διὰ τὸ τοιοῦτον εἶναι, χριστιανὸν μὴ ἐγκαλεῖσθαι. Εἰ δὲ εὑρεθείη τις ἐγκαλῶν τῷ χριστιανῷ ὅτι χριστιανός ἐστι, τὸν μὲν προσαγόμενον χριστιανὸν πρόδηλον εἶναι βούλομαι *** [22] γίνεσθαι ὁμολογήσαντα τοῦτο, ἄλλο ἕτερον μηδὲν ἐγκαλούμενον ἢ ὅτι χριστιανός ἐστι μόνον, τὸν προσάγοντα δὲ τοῦτον ζῶντα καίεσθαι· τὸν δὲ χριστιανὸν ὁμολογήσαντα καὶ συνασφαλισάμενον περὶ τοῦ τοιούτου, τὸν πεπιστευμένον τὴν ἐπαρχίαν εἰς μετάνοιαν καὶ ἀνελευθερίαν τὸν τοιοῦτον μὴ μετάγειν.

Ταῦτα δὲ καὶ τῆς συγκλήτου δόγματι κυρωθῆναι βούλομαι, καὶ κελεύω τοῦτό μου τὸ διάταγμα ἐν τῷ Φόρῳ τοῦ Τραιανοῦ προτεθῆναι πρὸς τὸ δύνασθαι ἀναγινώσκεσθαι. Φροντίσει ὁ πραίφεκτος Βιτράσιος Πολλίων [23] εἰς τὰς πέριξ ἐπαρχίας πεμφθῆναι· πάντα δὲ τὸν βουλόμενον χρῆσθαι καὶ ἔχειν μὴ κωλύεσθαι λαμβάνειν ἐκ τῶν προτεθέντων παρ' ἡμῶν.

5. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 2, 1-8: Rescriptum Marci de Avidio Cassio [24]: « Epistulam tuam legi, sollicitam potius ⟨quam⟩ imperatoriam et non nostri temporis. [2] Nam si ei divinitus debetur imperium, non poterimus interficere, etiamsi velimus. Scis enim proavi tui [25] dictum: « Successorem suum nullus occidit ». Sin minus, ipse sponte sine nostra crudelitate fatales laqueos inciderit. [3] Adde quod non possumus reum facere quem et nullus accusat et, ut ipse dicis, milites amant. [4] Deinde in causis maiestatis haec natura est, ut videantur vim pati etiam quibus probatur. [5] Scis enim ipse, quid avus tuus Hadrianus dixerit: « Misera condicio imperatorum, quibus de affecta⟨ta⟩ tyrannide nisi occisis non potest credi ». [6] Eius autem exemplum ponere ⟨malui⟩ quam Domitiani, qui hoc primus dixisse fertur [26]: tyrannorum enim etiam bona dicta non habent tantum auctoritatis, quantum debent. [7] Sibi ergo habeat suos mores, maxime cum

22. È evidentemente caduto un aggettivo che doveva significare pressappoco « non colpevole », « assolto » (ἀζήμιος, ἀναίτιος, ἀθῷος?).

23. Fu *consul suffectus* nel 150, console ordinario nel 176, proconsole d'Asia nel 165/66 e combatté nelle guerre germaniche tra il 172 e il 175. Sposò Annia Fundania Faustina, cugina prima di Marco Aurelio.

24. È la risposta a una presunta lettera (riportata dal biografo nei paragrafi immediatamente precedenti) di Lucio Vero, nella quale egli avrebbe manifestato la sua apprensione per il comportamento di Cassio, che già faceva presagire un'aperta ribellione (cfr. p. 568, n. 49).

25. L'imperatore Traiano.

26. Cfr. SVETONIO, *Dom.*, 21: *Condicionem principum miserrimam aiebat, quibus de coniuratione comperta non crederetur nisi occisis.* Il concetto anche in DIONE CASSIO, LIV, 15, 2.

Perciò, tenendo conto di questo fatto, concediamo a tali uomini di essere cristiani, perché non chiedano ed ottengano qualche arma di tal genere contro di noi. Stabilisco pertanto che nessuno di essi possa essere accusato perché professa questa fede. E se si verifica il caso che qualcuno accusa un cristiano per questo motivo, voglio che sia chiaro che colui che è citato in giudizio viene prosciolto dall'accusa (?) [22] dopo aver ammesso la sua fede, se non è accusato di null'altro che di essere un cristiano, mentre il suo accusatore è bruciato vivo. Inoltre stabilisco che il governatore al quale è stata affidata una provincia non costringa ad abiurare e non privi della libertà il cristiano che ha ammesso e confermato la sua fede.

Voglio altresì che queste disposizioni siano ratificate dal senato e ordino che questo mio editto sia esposto nel foro di Traiano perché possa essere letto. Il prefetto Vitrasio Pollione [23] si prenderà cura di inviarlo alle varie province. Chiunque vorrà averlo a sua disposizione, dovrà avere la possibilità di ottenerne una copia.

5. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 2, 1-8: Risposta di Marco su Avidio Cassio [24]: « Ho letto la tua lettera, che pare la lettera di un uomo preoccupato piuttosto che di un imperatore, e non è degna dell'età nostra. [2] Infatti, se egli è destinato a diventare imperatore per volontà divina, anche volendo non potremo eliminarlo. Conosci infatti il detto del tuo bisavolo [25]: " Nessuno uccide il suo successore ". Altrimenti egli incapperà da solo nei lacci del destino senza che noi dobbiamo infierire su di lui. [3] Tieni presente, inoltre, che non possiamo incriminare un uomo che non è accusato da nessuno e che, come affermi tu stesso, è amato dai soldati. [4] E poi i processi di lesa maestà hanno questa caratteristica, che anche coloro dei quali è accertata la colpevolezza fanno la figura delle vittime. [5] Anche tu, infatti, sai bene che cosa disse il tuo avo Adriano: "Infelice è la condizione degli imperatori, che quando accusano qualcuno di attentare al loro potere non vengono creduti se non una volta che siano stati uccisi ". [6] Ho preferito citare Adriano piuttosto che Domiziano, che si dice sia stato il primo a pronunciare queste parole [26], perché le parole dei tiranni, anche quando sono giuste, non vengono tenute nella considerazione che meritano. [7] Lasciamo dunque che egli si comporti come gli pare, tanto più che è un

bonus dux ⟨s⟩it et severus et fortis et rei p. necessarius. [8] Nam quod dicis liberis meis cavendum esse morte illius: plane liberi mei pereant, si magis amari merebitur Avidius quam illi et si rei p. expediet Cassium vivere quam liberos Marci ».

6. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 23, 3 - 27, 1, vol. III, p. 265, 12 segg. Boissevain: Ὁ δὲ δὴ Μᾶρκος παρὰ τοῦ Οὐήρου τοῦ τῆς Καππαδοκίας ἄρχοντος [27] τὴν ἐπανάστασιν αὐτοῦ [28] μαθὼν τέως μὲν συνέκρυπτεν αὐτά, ἐπεὶ δὲ οἱ στρατιῶται τῇ τε φήμῃ ἰσχυρῶς ἐταράσσοντο καὶ ἐλογοποίουν πολλά, συνεκάλεσεν αὐτοὺς καὶ ἀνέγνω τοιάδε·

24. « Οὐκ ἀγαναχτήσων, ὦ συστρατιῶται, ἢ ὀδυρούμενος παρελήλυθα. Χαλεπαίνειν μὲν γὰρ τί δεῖ πρὸς τὸ δαιμόνιον, ᾧ πάντα ἔξεστιν; Ὀλοφύρεσθαι δὲ ἴσως ἀνάγκη τοὺς ἀδίκως δυστυχοῦντας· ὃ καὶ ἐμοὶ νῦν συμβέβηκε. Πῶς γὰρ οὐ δεινὸν πολέμοις ἡμᾶς ἐκ πολέμων συμφέρεσθαι; Πῶς δ' οὐκ ἄτοπον καὶ ἐμφυλίῳ συμπλακῆναι; [2] Πῶς οὐκ ἀμφότερα καὶ δεινότητι καὶ ἀτοπίᾳ νικᾷ τὸ μηδὲν πιστὸν ἐν ἀνθρώποις εἶναι, ἀλλ' ἐπιβεβουλεῦσθαί τέ με ὑπὸ τοῦ φιλτάτου καὶ ἐς ἀγῶνα ἀκούσιον καθίστασθαι μήτε τι ἠδικηκότα μήτε τι πεπλημμεληκότα; Τίς μὲν γὰρ ἀρετὴ ἀσφαλής, τίς δὲ φιλία ἔτι νομισθήσεται ἐμοῦ ταῦτα πεπονθότος; Πῶς δ' οὐκ ἀπόλωλε μὲν πίστις, ἀπόλωλε δὲ ἐλπὶς ἀγαθή; [3] Ἀλλ' εἰ μὲν μόνος ἐγὼ ἐκινδύνευον, παρ' οὐδὲν ἂν τὸ πρᾶγμα ἐποιησάμην (οὐ γάρ που καὶ ἀθάνατος ἐγεννήθην)· ἐπεὶ δὲ δημοσία τε ἀπόστασις, μᾶλλον δὲ ἐπανάστασις γέγονε, καὶ ὁ πόλεμος πάντων ὁμοίως ἡμῶν ἅπτεται, ἐβουλόμην, εἰ οἷόν τε ἦν, προσκαλέσασθαι τὸν Κάσσιον καὶ δικαιολογήσασθαι πρὸς αὐτὸν παρ' ὑμῖν ἢ παρὰ τῇ γερουσίᾳ· [4] καὶ ἡδέως ἂν ἀμαχεὶ παρεχώρησα αὐτῷ τῆς ἡγεμονίας, εἰ τοῦτο τῷ κοινῷ συμφέρειν ἐδεδόχει. Ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ γὰρ καὶ πονῶν καὶ κινδυνεύων διατελῶ, τοσοῦτόν τε ἐνταυθοῖ χρόνον ἔξω τῆς Ἰταλίας πεποίηκα, ἄνθρωπος καὶ γέρων ἤδη καὶ ἀσθενὴς καὶ οὔτε τροφὴν ἄλυπον οὔθ' ὕπνον ἄφροντιν λαβεῖν δυνάμενος. 25. Ἐπεὶ δ' οὐκ ἄν ποτε συγκαθεῖναι ἐς τοῦτο ὁ Κάσσιος ἐθελήσειε (πῶς γὰρ ἂν πιστεύσειέ μοι, ἄπιστος οὕτω περὶ ἐμὲ

27. Marzio Vero, valoroso combattente della guerra Partica, *consul suffectus* nel 166, console ordinario insieme a Commodo nel 179.

28. La ribellione di Avidio Cassio (cfr. p. 568, n. 49).

generale valoroso, severo, forte e necessario allo stato. [8] Tu mi suggerisci, inoltre, di toglierlo di mezzo per il bene dei miei figli: ebbene, periscano pure i miei figli se Avidio meriterà di essere amato più di quanto essi lo meritino e se la vita di Cassio gioverà allo stato più di quella dei figli di Marco ».

6. DIONE CASSIO - XIFILINO, LXXI, 23, 3 - 27, 1, vol. III, p. 265, 12 segg. Boissevain: Marco, avendo appreso da Vero, il governatore della Cappadocia [27], la sua ribellione [28], per un certo tempo la tenne nascosta, ma poiché i soldati erano fortemente turbati dalle notizie che arrivavano e se ne faceva un gran parlare, li riunì e lesse questo discorso:

24. « O commilitoni, non è per esprimere indignazione o per lamentarmi della mia sorte che mi sono presentato a voi. Perché, infatti, prendersela con il destino, al quale tutto è lecito? Ma è inevitabile, io credo, che coloro che sono ingiustamente sfortunati se ne lamentino; e questo è appunto il caso mio. Non è forse terribile, infatti, che io mi trovi impegnato in una guerra dopo l'altra? Non è forse orribile che io mi trovi coinvolto anche in una guerra civile? [2] E non è forse ancor più terribile e orribile di queste due circostanze il fatto che tra gli uomini non vi sia nulla di cui ci si possa fidare, ma che abbia complottato contro di me il mio amico più caro e che io mi trovi mio malgrado impegnato in una guerra senza aver commesso alcuna ingiustizia o alcun sopruso? Quale virtù, quale amicizia potrà essere ritenuta sicura dopo quanto mi è successo? Non è forse perita la buona fede, non è forse perita ogni buona speranza? [3] Ora, se fossi solo io a correre pericolo, non darei alcuna importanza a quanto è accaduto (infatti non sono certo nato immortale); ma poiché la secessione, o meglio la ribellione, che è avvenuta riguarda lo stato e la guerra ci tocca tutti quanti allo stesso modo, io vorrei, se fosse possibile, invitare qui Cassio e discutere con lui la questione davanti a voi o davanti al senato; [4] e volentieri io gli avrei ceduto il potere senza combattere se questo fosse sembrato utile allo stato. Infatti è proprio per il bene dello stato che io non cesso di sobbarcarmi a fatiche e di affrontare pericoli e ho passato tanto tempo qui lontano dall'Italia, pur essendo ormai un uomo anziano e debole e non più in grado di prendere cibo senza dolore e di dormire senza pensieri.

25. Poiché però Cassio non sarebbe mai disposto ad acconsentire a ciò (infatti, come potrebbe credere in me dopo essersi

γεγενημένος;), ὑμᾶς γε ὦ συστρατιῶται χρὴ θαρρεῖν. Οὐ γάρ που κρείττους Κίλικες καὶ Σύροι καὶ Ἰουδαῖοι καὶ Αἰγύπτιοι ὑμῶν οὔτε ἐγένοντό ποτε οὔτε ἔσονται, οὐδ' ἂν μυριάκις πλείους ὑμῶν, ὅσῳ νῦν ἐλάττους εἰσίν, ἀθροισθῶσιν. [2] Οὐ μὴν οὐδ' αὐτὸς ὁ Κάσσιος, εἰ καὶ τὰ μάλιστα καὶ στρατηγικὸς εἶναι καὶ πολλὰ κατωρθωκέναι δοκεῖ, λόγου τινὸς ἄξιος νῦν ἂν φανείη· οὔτε γὰρ ἀετὸς κολοιῶν ἢ καὶ λέων νεβρῶν ἡγησάμενος ἀξιόμαχος γίγνεται, καὶ τὸν Ἀραβικὸν τόν τε Παρθικὸν ἐκεῖνον πόλεμον οὐ Κάσσιος ἀλλ' ὑμεῖς κατειργάσασθε. [3] Ἄλλως τε, εἰ καὶ ἐκεῖνος ἐκ τῶν πρὸς Πάρθους πραχθέντων εὐδόκιμός ἐστιν, ἔχετε καὶ ὑμεῖς Οὐῆρον, ὃς οὐδὲν ἧττον ἀλλὰ καὶ μᾶλλον αὐτοῦ καὶ ἐνίκησε πλείω καὶ κατεκτήσατο. Ἀλλὰ τάχα μὲν καὶ ἤδη μετανενόηκε, ζῶντά με μεμαθηκώς· οὐ γάρ που καὶ ἄλλως ἢ ὡς τετελευτηκότος μου τοῦτ' ἐποίησεν. Ἂν δὲ καὶ ἐπὶ πλεῖον ἀντίσχῃ, ἀλλ' ὅταν γε καὶ προσιόντας ἡμᾶς πύθηται, πάντως γνωσιμαχήσει, καὶ ὑμᾶς φοβηθεὶς καὶ ἐμὲ αἰδεσθείς. **26.** Ἐγὼ γοῦν ἓν μόνον ὦ συστρατιῶται δέδοικα (εἰρήσεται γὰρ πᾶσα πρὸς ὑμᾶς ἡ ἀλήθεια), μὴ ἤτοι αὐτὸς ἑαυτὸν ἀποκτείνῃ, αἰσχυνθεὶς ἐς τὴν ἡμετέραν ὄψιν ἐλθεῖν, ἢ ἕτερός τις μαθὼν ὅτι τε ἥξω καὶ ὅτι ἐπ' αὐτὸν ὁρμῶμαι τοῦτο ποιήσῃ. [2] Μέγα γάρ μου ἄθλον καὶ τοῦ πολέμου καὶ τῆς νίκης, καὶ ἡλίκον οὐδεὶς πώποτε ἀνθρώπων ἔλαβεν, ἀφαιρήσεται. Τί δὲ τοῦτό ἐστιν; Ἀδικήσαντα ἄνθρωπον ἀφεῖναι, πρὸς φιλίαν ὑπερβάντα φίλον μεῖναι, πίστιν καταλύσαντι πιστὸν διαγενέσθαι. [3] Παράδοξα μὲν ἴσως ταῦθ' ὑμῖν φαίνεται, ἀλλ' οὐκ ἀπιστεῖν ὑμᾶς αὐτοῖς δεῖ· οὐ γάρ που καὶ ἁπλῶς πάντα τὰ ἀγαθὰ ἐκ τῶν ἀνθρώπων ἀπόλωλεν, ἀλλ' ἔστι καὶ παρ' ἡμῖν ἔτι τῆς ἀρχαίας ἀρετῆς λείψανον. Ἂν δέ που ἀπιστῇ τις, καὶ διὰ τοῦτο μεῖζόν ἐστί μοι τὸ ἐπιθύμημα, ἵνα ὃ μηδεὶς ἂν πιστεύσειε γενέσθαι δύνασθαι, τοῦτο ἴδῃ γενόμενον. [4] Ὡς ἔγωγε τοῦτ' ἂν μόνον ἐκ τῶν παρόντων κακῶν κερδάναιμι, εἰ δυνηθείην καλῶς θέσθαι τὸ πρᾶγμα καὶ δεῖξαι πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι καὶ ἐμφυλίοις πολέμοις ἔστιν ὀρθῶς χρήσασθαι ».

mostrato così poco leale nei miei confronti?), almeno voi, o commilitoni, dovete stare di buon animo. Infatti i Cilici, i Siri, i Giudei, gli Egizi mai si mostrarono superiori a voi e mai lo saranno, neppure se riuscissero a raccogliere truppe diecimila volte più numerose di voi, quanto ora sono inferiori. [2] E neppure lo stesso Cassio, anche se sembra avere grandissime doti di comandante e sembra avere avuto molti successi, ora potrebbe apparire degno di qualche considerazione. Infatti un'aquila non è forte in battaglia se comanda un esercito di cornacchie, né lo è un leone se comanda un esercito di cerbiatti, e quella gloriosa guerra arabica e partica non è stata condotta felicemente a termine da Cassio, ma da voi. [3] Inoltre, anche se lui è divenuto famoso per le sue imprese contro i Parti, anche voi avete Vero, che ebbe numerosi successi e fece numerose conquiste per nulla meno di lui, anzi, più di lui. Ma forse Cassio ora si è già pentito, avendo appreso che sono vivo, perché certamente non ha fatto quello che ha fatto se non pensando che io fossi morto. Ma anche nel caso che persista nella sua azione, tuttavia quando apprenderà che noi marciamo contro di lui sicuramente si ricrederà per paura di voi e per rispetto verso di me.

26. Io temo una sola cosa, o commilitoni (infatti vi sarà detta tutta la verità), che o egli si uccida per la vergogna di venire al mio cospetto, o lo uccida qualcun altro, apprendendo che sto per giungere e che muovo contro di lui. [2] Infatti in tal caso mi sarà tolto un grande premio della guerra e della vittoria, un premio quale nessuno mai tra gli uomini ha avuto. Qual è questo premio? Lasciare libero un uomo che ha commesso ingiustizia contro di me, rimanere amico di un uomo che ha calpestato l'amicizia, continuare a mantenere un comportamento leale nei confronti di un uomo che ha violato la buona fede. [3] Forse queste mie parole vi sembrano incredibili, ma non dovete diffidare di esse; perché certamente il bene non è interamente scomparso dalla faccia della terra, ma anche in noi è rimasto ancora qualcosa dell'antica virtù. E se qualcuno non crede alle mie parole, questo non fa che rendere maggiore il mio desiderio, affinché si veda che si è verificato quello che nessuno crederebbe che possa avvenire. [4] Perché io potrei trarre questo solo profitto dai mali presenti, se potessi concludere felicemente questo episodio e mostrare a tutti gli uomini che è possibile comporre bene anche le guerre civili ».

27. Ταῦτα μὲν ὁ Μᾶρκος καὶ πρὸς τοὺς στρατιώτας εἶπε καὶ πρὸς τὴν γερουσίαν ἔγραψε [29].

7. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 9, 6-8: Tunc enim Cassius rebellavit, ut probat epistula missa ad Faustinam, cuius hoc exemplum est: [7] « Verus [30] mihi de Avidio verum scripserat, quod cuperet imperare [31]. Audisse enim te arbitror, quod Veri statores de eo nuntiarent. [8] Veni igitur in Albanum, ut tractemus omnia dis volentibus. Nil timeas [32] ».

8. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 11, 2 - 12, 10: Cui Antoninus quid rescripserit, subdita epistula perdocebit [33]: [3] « Tu quidem, mea Faustina, religiose pro marito et pro nostris liberis agis. Nam relegi epistulam tuam in Formiano, qua me hortaris, ut in Avidii conscios vindicem. [4] Ego vero et eius liberis parcam et genero et uxori et ad senatum scribam, ne aut proscriptio gravior sit aut poena crudelior. [5] Non enim quicquam est, quod imperatorem Romanum melius commendet gentibus quam clementia. [6] Haec Caesarem deum fecit, haec Augustum consecravit, haec patrem tuum specialiter Pii nomine ornavit. [7] Denique si ex mea sententia de bello iudicatum esset, nec Avidius esset occisus. [8] Esto igitur secura:

di[i] me tuentur, dis pietas mea
— — cordi es⟨t⟩ [34].

29. Questo discorso è con ogni probabilità un falso inteso ad esaltare la clemenza e la magnanimità di Marco Aurelio, virtù essenziali della figura idealizzata dell'imperatore che in tutta la sua azione di governo si ispira ai princìpi della filosofia. Sulla clemenza che Marco Aurelio avrebbe dimostrato in occasione della rivolta di Avidio Cassio le fonti insistono in modo particolare: si vedano, oltre ai testi riportati qui di seguito, SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *M. Antonin.*, 25, 5-9; VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 8, 7 - 9, 4; DIONE CASSIO, LXXI, 28, 2-4, vol. III, p. 268, 14 segg. Boissevain; DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 30, 1 - 31, 1, vol. III, p. 270, 1 segg. Boissevain (questi passi sono riportati alle pp. 702-704).

30. Cfr. p. 754, n. 27.

31. Cfr. DIONE CASSIO-XIFILINO, LXXI, 23, 3, vol. III, p. 265, 12 Boissevain (il passo è qui riportato a p. 754).

32. È evidente l'intento di chi falsificò questa lettera (ché certamente di un falso si tratta): mostrare che Faustina era all'oscuro della rivolta di Cassio e smentire così le voci che circolavano su presunte connivenze di Faustina con l'usurpatore, cancellando una grave macchia della vita

27. Queste sono le parole che Marco pronunziò davanti ai soldati e scrisse al senato [29].

7. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, 9, 6-8: Allora infatti ci fu la rivolta di Cassio, come è provato da una lettera inviata a Faustina di questo tenore: [7] « Quanto Vero [30] mi aveva scritto sul desiderio di Cassio di assumere il potere corrisponde a verità [31]. Penso infatti che tu abbia sentito dire quello che annunziavano i messi di Vero su di lui. [8] Vieni dunque nella villa di Albano, perché possiamo affrontare tutta la questione con l'aiuto degli dèi, e non avere paura » [32].

8. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, VOLCACIO GALLICANO, *Avid. Cass.*, II, 2 - 12, 10: La lettera riportata qui di seguito mostrerà che cosa le rispose Antonino [33]: [3] « Davvero grande, o mia Faustina, è la devozione che mostri per tuo marito e per i nostri figli. Ho infatti riletto nella villa di Formia la lettera in cui mi esorti a prendere severi provvedimenti contro i complici di Cassio. [4] Io tuttavia risparmierò i suoi figli, suo genero e sua moglie, e scriverò al senato di non esagerare nelle proscrizioni e di non infliggere pene troppo severe. [5] Infatti nulla più della clemenza può giovare al prestigio di un imperatore romano presso i popoli. [6] Questa virtù ha fatto di Cesare un dio, questa virtù ha divinizzato Augusto, questa virtù soprattutto ha fregiato tuo padre del nome di Pio. [7] Anzi, se per questa guerra ci si fosse regolati secondo la mia volontà, neppure Avidio sarebbe stato ucciso. [8] Sta' dunque tranquilla:

gli dèi mi proteggono, agli dèi sta a cuore la mia devozione [34].

familiare di Marco Aurelio che poteva intaccare in qualche modo la nobile figura dell'imperatore-filosofo. Così continua il biografo: « Di qui appare chiaro che Faustina era all'oscuro di questi piani, per quanto Mario [Mario Massimo, autore di biografie di imperatori, delle quali nulla ci è pervenuto, vissuto nel III sec. d. C.] dica, volendo gettare il discredito su di lei, che Cassio prese il potere con la sua complicità » (*Vita di Avidio Cassio*, 9, 9). A riprova di questa sua affermazione il biografo cita poi due lettere che Faustina avrebbe indirizzato al marito invitandolo a prendere severi provvedimenti contro Cassio e i suoi complici soprattutto per proteggere i propri figli (*Vita di Avidio Cassio*, 9, 11 - 10, 10). Marco le avrebbe risposto con una lettera che viene riportata qui di seguito.

33. Cfr. la nota precedente, soprattutto verso la fine.

34. ORAZIO, *Carm.*, I, 17, 13 seg.

Pompeianum nostrum in annum sequentem consulem dixi [35] ». Haec Antoninus ad coniugem.

12. Ad senatum autem qualem orationem miserit, interest scire. [2] Ex oratione Marci Antonini: « Habetis igitur, p. c., pro gratulatione victoriae generum meum consulem, Pompeianum dico, cuius aetas olim remuneranda fuerat consulatu, nisi viri fortes intervenissent, quibus reddi debuit quod a re p. debebatur. [3] Nunc quod ad defectionem Cassianam pertinet, vos oro atque obsecro, p. c., ut censura vestra deposita meam pietatem clementiamque servetis, immo vestram neque quemquam ullum senatus occidat. [4] Nemo senatorum puniatur, nullius fundatur viri nobilis sanguis, deportati redeant, proscripti bona recipiant. [5] Utinam possem multos etiam ab inferis excitare! Non enim umquam placet in imperatore vindicta sui doloris, quae si iustior fuerit, acrior videtur. [6] Quare filiis Avidii Cassii et genero et uxori veniam dabitis. Et quid dico veniam, cum illi nihil fecerint? [7] Vivant igitur securi scientes sub Marco vivere. Vivant in patrimonio parentum pro parte donato, auro, argento, vestibus fruantur, sint divites, sint securi, sint vagi et liberi et per ora omnium ubique populorum circumferant meae, circumferant vestrae pietatis exemplum. [8] Nec magna haec est, p. c., clementia, veniam proscriptorum liberis et coniugibus dari. [9] Ego vero a vobis peto, ut conscio⟨s⟩ senatorii ordinis et equestris a caede, a proscriptione, a timore, ab infamia, ab invidia et postremo ab omni vindicetis iniuria detisque hoc meis temporibus, [10] ut in causa tyrannidis, qui in tumultu c[a]ecidit, probetur occisus » [36].

9. Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *Clod. Alb.*, 10, 4-12: Extant praeterea Marci epistolae de hoc [37] eodem, quae testimonium et virtutum eius ferant et morum. [5] Quarum unam inserere ad praefectos datam super eius nomine absurdum non fuit: [6] « Marcus Aurelius Antoninus praefectis

35. Tiberio Claudio Pompeiano (cfr. p. 750, n. 17) fu console ordinario nel 173, e dunque due anni prima della rivolta di Cassio: basta quest'errore cronologico a far sorgere fortissimi sospetti sull'autenticità di questo documento.

36. Cfr. p. 758, n. 29.

37. D. Clodio Albino. Dopo aver ricoperto molte alte cariche militari e civili, nel 193, alla morte di Pertinace, fu proclamato imperatore dalle legioni della Britannia e della Gallia. Sconfitto da Settimio Severo in una grande battaglia presso *Lugdunum*, morì suicida o ucciso da un servo.

Ho designato console per l'anno seguente il nostro Pompeiano »[35]. Questo scrisse Antonino alla moglie.

12. È interessante inoltre conoscere il messaggio che inviò al senato. [2] Dal messaggio di Marco Antonino: « Avete dunque, o senatori, in cambio delle vostre manifestazioni di gioia per la vittoria, il consolato di mio genero, Pompeiano voglio dire, che, data la sua età, già da tempo ne avrebbe avuto diritto, ma si sono frapposti uomini valorosi ai quali si è dovuto tributare ciò che lo stato doveva loro. [3] Ora, per quanto riguarda la rivolta di Cassio, vi prego e vi scongiuro, o senatori, di lasciare da parte la vostra severità e di attenervi alla mia equità e alla mia clemenza, anzi, alla vostra, e che il senato non emetta alcuna sentenza di morte. [4] Nessun senatore venga punito, non venga sparso il sangue di nessun nobile, gli esiliati ritornino, i proscritti rientrino in possesso dei loro beni. [5] Oh se potessi anche risuscitare molti dagli inferi! Infatti una punizione inflitta da un imperatore per un'offesa a lui arrecata personalmente appare sempre riprovevole, e quanto più è giusta, tanto più sembra crudele. [6] Perciò concederete il perdono ai figli, al genero e alla moglie di Avidio Cassio. Ma perché dico " perdono " dato che essi in realtà non hanno fatto nulla? [7] Vivano dunque tranquilli, sapendo di vivere sotto l'impero di Marco. Vivano in possesso del patrimonio paterno, che è stato loro concesso nella proporzione dovuta, godano di oro, argento, vesti, siano ricchi, non abbiano preoccupazioni, siano liberi di andare dove vogliono e portino in giro ovunque, per tutti i popoli, un esempio vivente della mia equità, della vostra equità. [8] E d'altra parte, o senatori, non è poi un grande atto di clemenza quello di concedere il perdono ai figli e alle mogli dei proscritti. [9] Io vi chiedo di preservare i complici della rivolta appartenenti all'ordine senatorio ed equestre dalle stragi, dalle proscrizioni, dalla paura, dal disonore, dall'odio e, insomma, da ogni offesa, e di concedere questo al mio regno: [10] che si possa provare che nel tentativo di usurpazione è stato ucciso solo chi è caduto nel vivo della sommossa »[36].

9. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, GIULIO CAPITOLINO, *Clod. Alb.*, 10, 4-12: Su di lui[37] inoltre esistono delle lettere di Marco che recano testimonianza delle sue virtù e dei suoi costumi. [5] Non mi è parso fuor di luogo inserirne una spedita ai suoi prefetti: [6] « Marco Aurelio Antonino saluta i suoi prefetti.

suis salutem. [7] Albino ex familia Ceioniorum, Afro quidem homini sed non multa ex Afris habenti, Plautilli [38] genero, duas cohortes alares regendas dedi. Est homo exercitatus, vita tristis, gravis moribus. Puto eum rebus castrensibus profuturum, certe offuturum ⟨non⟩ esse [non] satis novi. [8] Huic salarium duplex decrevi, vestem militarem simplicem, sed loci sui, stipendium quadruplum. Hunc vos adhortamini, ut se rei p. ostente[e]t, habiturus praemium quod merebitur ».

[9] Est et alia epistula, qua idem Marcus Avidii Cassi temporibus de hoc eodem scripsit, cuius exemplum hoc est: [10] « Laudanda est Albini constantia, qui graviter deficientes exercitus tenuit, cum ad Avidium Cassium confugerent. Et nisi hic fuisset, omnes fecissent. [11] Habemus igitur virum dignum consulatu[m], quem sufficiam in locum Cassi Papiri [39], qui mihi exanimis prope iam nuntiatus est. [12] Quod interim a te publicari nolo, ne aut ad ipsum Papirium aut ad eius affectus perveniat nosque videamur in locum viventis consulem subrogasse ».

10. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 70, 4 segg. Kayser: Καὶ ὁ αὐτοκράτωρ διὰ πλειόνων μὲν καὶ ὑπὲρ πλειόνων, θαυμάσιον δὲ ἦθος ἐγκαταμίξας τοῖς γράμμασιν ἐπέστειλε πρὸς τὸν Ἡρώδην [40], ὧν ἐγὼ τὰ ξυντείνοντα ἐς τὸν παρόντα μοι λόγον ἐξελὼν τῆς ἐπιστολῆς δηλώσω· τὸ μὲν δὴ προοίμιον τῶν ἐπεσταλμένων· « Χαῖρέ μοι, φίλε Ἡρώδη ». Διαλεχθεὶς δὲ ὑπὲρ τῶν τοῦ πολέμου χειμαδίων, ἐν οἷς ἦν τότε, καὶ τὴν γυναῖκα ὀλοφυράμενος ἄρτι αὐτῷ τεθνεῶσαν εἰπών [41] τέ τι καὶ περὶ τῆς τοῦ σώματος ἀσθενείας ἐφεξῆς γράφει· « Σοὶ δὲ ὑγιαίνειν τε εὔχομαι καὶ περὶ ἐμοῦ ὡς εὔνου σοι διανοεῖσθαι, μηδὲ ἡγεῖσθαι ἀδικεῖσθαι, εἰ καταφωράσας τινὰς τῶν σῶν [42] πλημμελοῦντας κολάσει ἐπ' αὐτοὺς ἐχρησάμην ὡς οἷόν τε ἐπιεικεῖ. Διὰ μὲν δὴ ταῦτα μή μοι ὀργίζου, εἰ δέ τι λελύπηκά σε ἢ λυπῶ, ἀπαίτησον παρ' ἐμοῦ δίκας ἐν τῷ ἱερῷ τῆς ἐν ἄστει Ἀθηνᾶς ἐν μυστηρίοις. Ηὐξάμην

38. Personaggio non altrimenti noto.

39. Personaggio non altrimenti noto.

40. Intorno al 173 una contesa sorta tra Erode Attico (per il quale cfr. p. 128, n. 46) e gli Ateniesi, che lo accusavano di aspirare alla tirannide, finì davanti alla corte dell'imperatore a Sirmio, in Pannonia, dove egli aveva il suo quartier generale. Erode Attico, quasi fuori di sé per un tragico avvenimento che lo aveva profondamente colpito, durante il dibattimento non solo non perorò la sua causa, ma inveì a sproposito contro l'imperatore. Marco Aurelio non se la prese; anzi, si mostrò assai comprensivo nei confronti di Erode: poiché le accuse degli Ateniesi coinvolgevano anche alcuni suoi liberti, si limitò a condannare costoro, e per giunta con pene assai leggere, risparmiando Erode. Dopo qualche tempo Erode, temendo che l'imperatore fosse mal disposto nei suoi confronti per quanto era accaduto, gli scrisse lamentandosi di non ricevere più da lui lettere come avveniva in passato (cfr. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 67, 3 segg. Kayser). Di qui la lettera di Marco Aurelio.

[7] Ho affidato il comando di due squadroni di cavalleria ad Albino, della famiglia dei Ceionii, un africano che tuttavia non ha molto del carattere degli africani, genero di Plautillo [38]. È un uomo ricco di esperienza, dalla vita sobria e dai costumi severi. Ritengo che egli gioverà alle nostre milizie e sono comunque sicuro che non arrecherà danni. [8] Per lui ho decretato un salario doppio, una veste militare semplice ma adatta al suo rango, uno stipendio quadruplo. Voi esortatelo a mettere in mostra il suo valore di fronte allo stato, perché avrà il premio che meriterà ».

[9] Vi è anche un'altra lettera, nella quale lo stesso Marco, ai tempi di Avidio Cassio, trattò di questo stesso personaggio. Eccone il testo: [10] « È lodevole la fermezza di Albino, che trattenne gli eserciti che facevano defezione in massa passando dalla parte di Avidio Cassio. E se non ci fosse stato lui, lo avrebbero fatto tutti. [11] Abbiamo dunque in lui un uomo degno del consolato, e io lo designerò a succedere a Cassio Papirio [39], il quale, come mi è stato riferito, è ormai in punto di morte. [12] Ma, nel frattempo, non voglio che tu renda pubblica questa mia decisione, perché non venga a conoscenza dello stesso Papirio o dei suoi cari e non sembri che noi abbiamo designato un successore a un console ancora in vita ».

10. FILOSTRATO, *Vitae sophist.*, II, 1, p. 70, 4 segg. Kayser: L'imperatore scrisse a Erode a lungo e di parecchi argomenti [40], mescolando alle sue parole espressioni di straordinaria umanità. Dalla sua lettera trarrò e citerò quello che è pertinente al mio racconto. L'inizio della lettera è il seguente: « Salve, mio caro Erode ». Dopo aver parlato dei quartieri invernali, in cui allora si trovava, e aver compianto la moglie che gli era morta da poco [41], aggiunge qualche notizia sulle sue precarie condizioni di salute e continua in questo modo: « Mi auguro che tu stia bene e sia convinto che io sono ben disposto nei tuoi confronti, e non ti ritenga offeso se ho colto in fallo alcuni dei tuoi [42] infliggendo loro la punizione piú mite possibile. Non essere per questo in collera con me, e se sono stato o sono per te fonte di angustie, chiedimi soddisfazione al tempo dei misteri nel tempio di Atena che si trova nella tua città. Infatti quando la guerra più infu-

41. Nel 176 (cfr. p. 704, n. 19).
42. I liberti di Erode Attico, di cui alla nota 40, p. 762.

γάρ, ὁπότε ὁ πόλεμος μάλιστα ἐφλέγμαινε, καὶ μυηθῆναι [43], εἴη δὲ καὶ σοῦ μυσταγωγοῦντος ».

11. *Vita di S. Abercio*, I, 48-49, pp. 35, 17 segg. Nissen: Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶρκος Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαστὸς Γερμανικὸς Σαρματικὸς Εὐξεινιανῷ Πολλίωνι χαίρειν [44]. Ἔργῳ πειραθέντες τῆς σῆς ἀγχινοίας περὶ ὧν κατ' ἐπιτροπὴν ἡμετέραν ἔναγχος διεπράξω κατὰ τὴν Σμυρνέων πόλιν ὡς ἐπικουφίσαι τοῖς ἐκεῖσε οἰκοῦσιν τὴν συμβᾶσαν αὐτοῖς συμφορὰν ἐκ τοῦ κλόνου τῆς γῆς, τὴν σὴν ἀγρυπνίαν καὶ ἐπιμέλειαν ἐθαυμάσαμεν, μάλιστα καὶ Καικιλίου τοῦ ἡμετέρου ἐπιτρόπου σαφῶς ἀπαγγείλαντος ἡμῖν τὰ περὶ τούτου, δι' οὗ καὶ τὴν ἀναφορὰν τῶν ἐκεῖσε ἐποπτευθέντων παρά σου ἀπέστειλας ἡμῖν, δι' ὃ καὶ συνομολογοῦμεν ὑπὲρ τούτου τὰ μέγιστά σοι εὐχαριστεῖν. [49] Ἐπὶ δὲ τοῦ παρόντος ἐγνώσθη ἡμῖν Ἀβέρκιον ἐπίσκοπον τῆς τῶν Χριστιανῶν θρησκείας τῆς κατά σε Ἱεραπολιτῶν πόλεως ἄνδρα θεοσεβῆ ὑπάρχοντα ὡς καὶ δαιμόνια ἀπελαύνειν καὶ ἄλλας ἰάσεις ποιεῖν. Τούτου κατὰ τὸ ἀναγκαῖον χρήζοντες κελεύομεν τῇ σῇ στερρότητι προτρέψαι τὸν ἄνδρα γενέσθαι παρ' ἡμῖν [45]. Διὰ γὰρ ταύτην τὴν αἰτίαν καὶ Οὐαλέριον καὶ Βασιανὸν μαγιστριανοὺς [46] τῶν θείων ἡμῶν ὀφφικίων ἐστείλαμεν ὀφείλοντας μετὰ πάσης τιμῆς τὸν ἄνδρα διασῶσαι. Πάντως οὖν τοῦτο πράξεις εἰδὼς ὅτι καὶ ὑπὲρ τούτου οὐ μετρίαν σοι καθομολογήσομεν χάριν. Ἔρρωσο, Εὐξεινιανὲ ἡμέτερε.

43. Marco Aurelio fu iniziato ai misteri eleusini nell'autunno del 176 (cfr. Dione Cassio-Xifilino, LXXI, 31, 3, vol. III, p. 272, 11 segg. Boissevain; Filostrato, *Vitae sophist.*, II, 10, p. 92, 28 segg. Kayser; Scriptores Historiae Augustae, Giulio Capitolino, *M. Antonin.*, 27, 1).

44. Racconta la *Vita*, scritta certamente dopo Giuliano l'Apostata, che Abercio, vescovo di Ierapoli sul Meandro, si distinse e divenne famoso per aver esorcizzato e guarito molte persone, e in particolare per aver ridato la vista alla madre di Euseniano Pollione, un personaggio molto in vista a Ierapoli che godeva anche di grande stima presso l'imperatore. Un giorno il demonio, che Abercio aveva scacciato da un giovane, annunciò al vescovo che lo avrebbe costretto a recarsi suo malgrado a Roma. Impossessatosi di Annia Lucilla, la terzogenita di Marco Aurelio allora giovinetta e promessa sposa di Lucio Vero, il demonio gridò, per bocca della fanciulla, che non se ne sarebbe andato se non fosse giunto Abercio, vescovo di Ierapoli. Di qui la lettera di Marco Aurelio a Euseniano Pollione per pregarlo di indurre Abercio a venire a Roma. Il documento è, ovviamente, falso: a parte l'inverosimiglianza dell'episodio, si noterà che Marco Aurelio assunse il titolo di Sarmatico, che figura nella lettera, solo nel 172, mentre Lucio Vero sposò Lucilla nel 164, e inoltre il terremoto di Smirne, al quale si fa cenno nella lettera, avvenne nel 178. Tuttavia il vescovo esorcista al quale si fa riferimento in esso sembra essere realmente esistito. Egli fu quasi certamente vescovo di Ieropoli presso Synnada in Frigia e non di Ierapoli sul Meandro, ed è forse da identificarsi con quell'*Avircius Marcellus* al quale, secondo Eusebio di Cesarea (*Hist. eccl.*, V, 16), un anonimo scrittore avrebbe dedicato un trattato antimontanista (per tali questioni cfr. J. B. Lightfoot, *op. cit.*, vol. II, 1, p. 493 segg.; A. Jülicher, *RE*, II, 2, s. v. *Avircius*, col. 2393 seg.).

riava ho fatto voto di iniziarmi ai misteri [43], e vorrei che a iniziarmi fossi tu ».

11. *Vita di S. Abercio*, I, 48-49, pp. 35, 17 segg. Nissen: L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Germanico Sarmatico saluta Euseniano Pollione [44]. Avendo sperimentato nei fatti la tua perspicacia in quello che hai fatto recentemente secondo le nostre direttive nella città di Smirne, sì da alleviare ai suoi abitanti la disgrazia che li ha colpiti per il terremoto, abbiamo ammirato la tua solerzia e la tua sollecitudine, soprattutto perché siamo stati informati con chiarezza riguardo a questi fatti da Cecilio, il nostro procuratore, per mezzo del quale ci hai anche inviato il rapporto di ciò che hai osservato là, e per questo ti esprimiamo la nostra più viva riconoscenza. [49] Ora siamo venuti a conoscenza che Abercio, vescovo della religione cristiana della tua città di Ierapoli, è un uomo tanto pio da scacciare demoni e compiere altre guarigioni. Avendo assoluto bisogno di costui, ti invitiamo a usare tutta la tua fermezza per invitarlo a venire da noi [45]. Per questo motivo abbiamo anche inviato Valerio e Bassiano, *magistriani* [46] dei nostri sacri uffici, con il compito di provvedere alla sua sicurezza avendo per lui ogni riguardo. Farai questo con l'assoluta certezza che anche per questo non piccola sarà la riconoscenza che avremo per te. Salve, o mio Euseniano.

La lettera è qui riportata, tranne in un punto segnalato in nota, nel testo dell'edizione teubneriana di Th. Nissen (Lipsiae, 1912) e nella versione della migliore delle tre redazioni in cui ci è pervenuta la *Vita* (cfr. la *Praefatio* del Nissen, p. VI seg.). Per le altre due versioni, un po' diverse nella forma ma identiche nella sostanza, cfr. *Vita*, II, 48-49, p. 73, 23 segg. Nissen; III, 48-49, p. 108, 25 segg. Nissen.

45. Con la punteggiatura del Nissen, che pone una virgola dopo πόλεως e dopo ποιεῖν, il testo non si regge. O forse il testo originario era ἐπεὶ δὲ ἐπὶ τοῦ παρόντος (« Poiché ora..., ti invitiamo... »)? Uno dei codici ha ἐπεὶ δὲ τοῦ παρόντος e in un'altra redazione della *Vita* (cap. 49, p. 74, 2 Nissen) si legge ἐπεὶ δὲ τὰ νῦν.

46. Corpo organizzato militarmente del tardo impero (è menzionato per la prima volta nel 319, ma probabilmente la sua fondazione risale al tempo di Diocleziano) alle dipendenze del *magister officiorum* (di qui il nome di *magistriani*, che nelle fonti si alterna con quello di *agentes in rebus*), che aveva, tra gli altri, il compito di svolgere missioni per conto dell'imperatore (cfr. *RE*, I, 1, s. v. *Agentes in rebus*, col. 776 segg.).

12. ERODIANO, I, 4, 1-6: Συγκαλέσας τοὺς φίλους ὅσοι τε παρῆσαν τῶν συγγενῶν, καὶ τὸν παῖδα παραστησάμενος, ἐπειδὴ πάντες συνῆλθον, ἡσυχῇ τοῦ σκίμποδος κουφίσας ἑαυτὸν τοιούτων λόγων ἤρξατο [47].

[2] «Ἄχθεσθαι μὲν ὑμᾶς ἐφ' οἷς ὁρᾶτέ με διακείμενον, θαυμαστὸν οὐδέν· φύσει τε γὰρ τὸ ἀνθρώπινον ἐλεεινὸν ἐν ταῖς τῶν ὁμοφύλων συμφοραῖς, τά τε δεινὰ ὑπ' ὄψιν πεσόντα οἶκτον προκαλεῖται μείζονα. Ἐμοὶ δέ τι καὶ πλέον ὑπάρχειν παρ' ὑμῶν οἶομαι· ἐκ γὰρ ὧν αὐτὸς διάκειμαι πρὸς ὑμᾶς, ἀμοιβαίαν εὔνοιαν εἰκότως ἤλπικα. [3] Νῦν δὲ καιρὸς εὔκαιρος ἐμοί τε αἰσθέσθαι μὴ μάτην ἐς ὑμᾶς τοσούτου χρόνου τιμήν τε καὶ σπουδὴν κατατεθεῖσθαι, ὑμῖν τε ἀποδοῦναι χάριν, δείξασιν ὅτι ὑπὲρ ὧν ἐτύχετε οὐκ ἀμνημονεῖτε. Ὁρᾶτε δή μοι τὸν υἱὸν ὃν αὐτοὶ ἀνεθρέψασθε, ἄρτι τῆς μειρακίων ἡλικίας ἐπιβαίνοντα καὶ δεόμενον ὥσπερ ἐν χειμῶνι καὶ ζάλῃ τῶν κυβερνησόντων, μή ποι φερόμενος ὑπ' ἀτελοῦς τῆς τῶν δεόντων ἐμπειρίας ἐς φαῦλα ἐπιτηδεύματα προσαραχθῇ. [4] Γένεσθε δὴ οὖν αὐτῷ ὑμεῖς ἀνθ' ἑνὸς ἐμοῦ πατέρες πολλοί, περιέποντές τε καὶ τὰ ἄριστα συμβουλεύοντες. Οὔτε γὰρ χρημάτων πλῆθος οὐδὲν αὔταρκες πρὸς τυραννίδος ἀκρασίαν, οὔτε δορυφόρων φρουρὰ ἱκανὴ ῥύεσθαι τὸν ἄρχοντα, εἰ μὴ προσυπάρχοι ἡ τῶν ὑπηκόων εὔνοια. [5] Μάλιστα δὲ ἐκεῖνοι ἐς ἀρχῆς μῆκος ἀκινδύνως ἦλασαν, ὅσοι μὴ φόβον ἐξ ὠμότητος, πόθον δὲ τῆς αὐτῶν χρηστότητος ταῖς τῶν ἀρχομένων ψυχαῖς ἐνέσταξαν. Οὐ γὰρ οἱ ἐξ ἀνάγκης δουλεύοντες ἀλλ' οἱ μετὰ πειθοῦς ὑπακούοντες ἀνύποπτα καὶ ἔξω κολακείας προσποιήτου δρῶντές τε καὶ πάσχοντες διατελοῦσι καὶ οὐδέ ποτε ἀφηνιάζουσιν, ἢν μὴ βίᾳ καὶ ὕβρει ἐπὶ τοῦτο ἀχθῶσι. [6] Χαλεπὸν δὲ μετριάσαι τε καὶ ὅρον ἐπιθεῖναι ἐπιθυμίαις ὑπηρετούσης ἐξουσίας. Τοιαῦτα δὴ συμβουλεύοντες αὐτῷ, καὶ ὧν ἀκούει παρὼν ὑπομιμνήσκοντες, ὑμῖν τε αὐτοῖς καὶ πᾶσιν ἄριστον ἀποδείξετε βασιλέα, τῇ τε ἐμῇ μνήμῃ χαριεῖσθε τὰ μέγιστα, οὕτω τε μόνως ἀίδιον αὐτὴν ποιῆσαι δυνήσεσθε».

47. Sono le parole che Marco Aurelio avrebbe pronunciato sul letto di morte.

12. ERODIANO, I, 4, 1-6: Convocati gli amici e i parenti che erano sul posto e fatto venire accanto a sé il figlio, quando tutti si furono riuniti si sollevò lentamente dal letto e prese a dire [47]: [2] « Non vi è nulla di strano che il vedermi in questo stato vi getti nello sconforto, perché per natura gli uomini provano pietà per le sventure dei loro simili, e le disgrazie che cadono sotto i nostri occhi destano una compassione ancora più grande. Ma io penso di avere da voi anche qualcosa di più, perché la coscienza dei sentimenti che nutro nei vostri confronti mi ha indotto, com'è naturale, a sperare di essere contraccambiato da voi con uguale affetto. [3] Ora questa è una circostanza felice per me e per voi: a me consente di rendermi conto di non essere stato invano prodigo per tanto tempo di manifestazioni di stima e di affetto nei vostri confronti; a voi consente di rendermi il contraccambio dimostrando di non dimenticare i benefici che avete ricevuto. Vedete qui mio figlio, che avete allevato voi, da poco entrato nell'età della giovinezza e bisognoso di chi lo guidi come una nave in mezzo alla burrasca e alla tempesta affinché non vada a incagliarsi in cattive azioni per la scarsa esperienza di ciò che si conviene. [4] Siate per lui molti padri invece di me solo, prendendovi cura di lui e consigliandolo per il meglio. Infatti non bastano le ricchezze, per grandi che siano, a soddisfare l'intemperanza della tirannide, né basta la protezione delle guardie del corpo a salvare il sovrano se prima egli non può contare sulla benevolenza dei sudditi. [5] A lungo e senza pericolo hanno potuto regnare soprattutto coloro che hanno destato nell'animo dei sudditi non paura per la loro crudeltà ma amore per la loro bontà. Infatti non quelli che servono perché costretti, ma quelli che obbediscono perché convinti sempre si comportano, nell'agire come nel subire, in modo da non destare il minimo sospetto e senza falsa adulazione, e mai si mostrano recalcitranti se non vi ci sono costretti dalla forza e dalla violenza. [6] Ma è difficile moderare le brame e fissarne il giusto limite quando si dispone del potere. Dandogli questi consigli e ricordandogli ciò che egli ascolta ora qui con le sue orecchie, farete sì che egli si mostri a voi stessi e a tutti un ottimo principe e renderete omaggio alla mia memoria nel modo migliore, e solo in questo modo potrete renderla immortale ».

PROSPETTO RIASSUNTIVO DELLE LETTERE DI MARCO AURELIO CON LA RELATIVA CRONOLOGIA *

Ad M. Caes., I, 2 (n. 1), 139-146/7.

Ad M. Caes., I, 4 (n. 2), 139-146/7.

Ad M. Caes., I, 6 (n. 3), subito prima o subito dopo il consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 2 (n. 4), primo luglio-12 agosto 143.

Ad M. Caes., II, 3 (n. 5), subito dopo il 13 agosto del 143.

Ad M. Caes., II, 4 (n. 6), probabilmente intorno all'estate del 143.

Ad M. Caes., II, 5 (n. 7), durante il consolato di Frontone (primo luglio-31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 6 (n. 8), durante il consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 7 (n. 9), durante il consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 8 (n. 10), durante il consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 11 (n. 11), durante il consolato di Frontone (primo luglio - 31 agosto 143).

Ad M. Caes., II, 13 (n. 12), 139-146/7.

Ad M. Caes., II, 14 (n. 13), 139-146/7.

Ad M. Caes., II, 15 (n. 14), 139-146/7.

Ad M. Caes., II, 16 (n. 15), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., III, 2 (n. 16), certamente tra il 139 e il 6 marzo del 161; probabilmente tra il 139 e il 143.

Ad M. Caes., III, 5 (n. 17), certamente tra il 139 e il 6 marzo del 161; probabilmente tra il 139 e il 143.

Ad M. Caes., III, 7 (n. 18), 139 o 140.

Ad M. Caes., III, 9 (n. 19), 139.

Ad M. Caes., III, 10 (n. 20), 139-146/7.

Ad M. Caes., III, 13 (n. 21), 139-146/7.

Ad M. Caes., III 15 (n. 22), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., III, 18 (n. 23), 139-146/7.

* Per la discussione dei dati sui quali si basa la cronologia qui proposta si rimanda alla prima nota di ogni lettera. Si è preferito eccedere in prudenza piuttosto che in audacia, evitando di azzardare ipotesi fondate su elementi non del tutto sicuri e su valutazioni soggettive. Per comodità del lettore si ricordano qui per lo meno due date che costituiscono due punti di riferimento essenziali: nel 139 Marco Aurelio ebbe il titolo di *Caesar* e il 7 marzo del 161 divenne imperatore.

Ad M. Caes., III, 19 (n. 24), 139-146/7.

Ad M. Caes., III, 20 (n. 25), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., III, 22 (n. 26), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., IV, 2 (n. 27), certamente tra il 139 e il 6 marzo del 161; probabilmente tra il 139 e il 143.

Ad M. Caes., IV, 4 (n. 28), 139-146/7.

Ad M. Caes., IV, 5 (n. 29), 139-146/7.

Ad M. Caes., IV, 6 (n. 30), 139-146/7.

Ad M. Caes., IV, 7 (n. 31), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., IV, 8 (n. 32), 139-146/7.

Ad M. Caes., IV, 10 (n. 33), certamente tra il 139 e il 6 marzo del 161; forse tra il primo luglio e il 31 agosto del 143.

Ad M. Caes., IV, 11 (n. 34), 148-149.

Ad M. Caes., IV, 13 (n. 35), 26 aprile 146 - 25 aprile 147.

Ad M. Caes., V, 2 (n. 36), 140 o 145 o 147.

Ad M. Caes., V, 4 (n. 37), 140 o 145 o 147.

Ad M. Caes., V, 6 (n. 38), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 8 (n. 39), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 10 (n. 40), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 12 (n. 41), 136 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 14 (n. 42), 136 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 16 (n. 43), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 18 (n. 44), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 20 (n. 45), 139 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 22 (n. 46), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 23 (n. 47), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 26 (n. 48), 30 novembre 147 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 28 (n. 49), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 30 (n. 50), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 31 (n. 51), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 34 (n. 52), 7 marzo 149 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 36 (n. 53), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 38 (n. 54), 146-147.

Ad M. Caes., V, 39 (n. 55), certamente tra il 30 novembre del 147 e il 6 marzo del 161; forse tra il 30 novembre del 147 e il 6 marzo del 149.

Ad M. Caes., V, 41 (n. 56), 145/6 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 43 (n. 57), 145/6 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 46 (n. 58), 30 novembre 147 - 6 marzo 149.

Ad M. Caes., V, 47 (n. 59), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 50 (n. 60), 7 marzo 149 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 51 (n. 61), ca. 157-158.

Ad M. Caes., V, 54 (n. 62), 154?

Ad M. Caes., V, 56 (n. 63), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 58 (n. 64), ca. 154 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 60 (n. 65), novembre 147 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 62 (n. 66), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 64 (n. 67), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 66 (n. 68), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 68 (n. 69), 30 novembre 147 - 6 marzo 149.

Ad M. Caes., V, 70 (n. 70), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 72 (n. 71), 146/7 - 6 marzo 161.

Ad M. Caes., V, 74 (n. 72), 139-146/7.

Ad Antonin. imp., I, 1 (n. 73), tardo autunno del 161.

Ad Antonin. imp., I, 4 (n. 74), fine del 162 - 163.

Ad Antonin. imp., I, 6 (n. 75), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., I, 8 (n. 76), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., I, 10 (n. 77), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., II, 2 (n. 78), estate del 162 - estate del 166.

Ad Antonin. imp., III, 2 (n. 79), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., III, 3 (n. 80), fine del 164 - inizio del 165.

Ad Antonin. imp., III, 7 (n. 81), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., III, 8 (n. 82), estate del 162 - estate del 166.

Ad Antonin. imp., III, 9 (n. 83), dopo il 7 marzo del 161.

Ad Antonin. imp., IV, 1 (n. 84), 7 marzo del 161 - estate del 162.

De fer. Als., 1 (n. 85), dopo il 7 marzo del 161.

De fer. Als., 4 (n. 86), dopo il 7 marzo del 161.

De nep. amisso, 1 (n. 87), fine del 164 - 165.

De nep. amisso, 3 (n. 88), fine del 164 - 165.

Add. epist. var. aceph., 7 (n. 89), 139-140.

INDICI

INDICE DEGLI ARGOMENTI NOTEVOLI

(I rinvii sono fatti alle pagine della traduzione italiana. M. A. = Marco Aurelio).

A

Adozione:
disposizioni di M. A. concernenti l'a., 581.

Adulazione:
bisogna reprimere le a., 235; l'a. è un comportamento antisociale, 235.

Adulterio:
disposizioni di M. A. concernenti l'a., 615, 637, 639.

Affetti familiari di M. A.:
(nelle lettere a Frontone), 175, 179, 187, 191, 199, 201, 207, 213, 215.

Amici:
bisogna confidare nell'affetto degli a., 231; bisogna cercare di conservarsi gli a., 235.

Anima:
non bisogna riporre la propria felicità nelle a. altrui, 249; si è infelici non se non si bada a ciò che avviene nell'a. degli altri ma se non si bada a ciò che avviene nella propria, 251, 253; l'a. non deve fare violenza a se stessa, 249; l'a. fa violenza a se stessa soprattutto quando diviene un ascesso del cosmo, 257; l'a. fa violenza a se stessa quando prova avversione per qualcuno o vuol fargli del male, 257; l'a. fa violenza a se stessa quando si lascia vincere dal piacere o dal dolore, 257; l'a. fa violenza a se stessa quando finge o mente, 257; l'a. fa violenza a se stessa quando non indirizza a nessuno scopo le sue azioni o i suoi impulsi, 257; l'a. è perennemente inquieta, 257; ciò che riguarda l'a. è sogno e vanità, 257; l'a. in contrapposizione al corpo e all'intelletto, 275; l'uomo è composto di un corpo e di un'a., 347; il corpo è come un involucro che avvolge l'a., 417; l'a. dev'essere più trasparente del corpo che l'avvolge, 437; in nessun luogo l'uomo trova un rifugio più sereno e tranquillo che nella sua a., 279; le cose esterne non toccano l'a., 283, 321; dopo la morte l'a. dovrà spegnersi o emigrare e trovare posto altrove, 395; le a. che emigrano nell'aria, dopo la morte si conservano per qualche tempo e poi si trasformano, accolte nella ragione generatrice dell'universo, 287; l'a. dev'essere pronta, quando sia venuto il momento di separarsi dal corpo, a spegnersi, a disperdersi o a sopravvivere, 465; in chi muore bene l'a. si separa dal corpo con serenità, 461; bisogna considerare in quali disposizioni bisogna essere nel corpo e nell'a. quando si è colti dalla morte, 491; l'a. degli esseri dotati di intelligenza è una sola, 293, 501; una è l'a. divisa fra gli esseri viventi sprovvisti di ragione, una è l'a. razionale divisa fra gli esseri dotati di ragione, 419, 501; il cosmo è come un unico essere vivente che racchiude in sé una sola sostanza materiale e una sola a., 299; secondo Epitteto l'uomo è una povera a. che porta un cadavere, 299; in ogni circostanza bisogna chiedersi per quale scopo bisogna usare la propria a., 317; l'a. non è che vapore che esala dal sangue, 329; quali sono le facoltà comuni all'a. di Dio e dell'uomo, 329; chi onora l'a. razionale proprio in quanto razionale e sociale non

s'interessa più di tutto il resto, 337; il dolore non è un male né per il corpo né per l'a., 395; l'a. dev'essere pienamente soddisfatta di ciò che ha al presente e priva di bisogni, 437; l'a. dev'essere in grado di vivere nella società degli dèi e degli uomini in modo tale da non avere nessuna lamentela da fare nei loro confronti e da non essere biasimata da loro, 437; quali sono le caratteristiche proprie dell'a. razionale, 463; quando la sfera dell'a. mantiene la forma che le è propria, 471; l'a. percorre il cosmo intero, il vuoto che lo circonda e la forma del cosmo, 463; trascorrere la vita nel modo migliore dipende dall'a., 473; ogni a. si priva involontariamente della verità e della capacità di trattare ciascuno secondo il suo merito, 475.

Ansarium:

provvedimento di M. A. relativo all'imposta dell'*a.*, 683.

Areopago:

provvedimenti di M. A. concernenti l'A., 655, 657, 659, 661, 663, 665.

Arte, arti:

ogni a. cerca di far sì che ciò che essa produce sia adatto all'opera in vista della quale è stato prodotto, 339; l'a. principale dev'essere quella di essere uomini virtuosi, 465; non vi è natura che sia inferiore all'a. perché le a. imitano le nature, 469; tutte le a. compiono le cose meno importanti in vista di quelle più importanti, 469-471.

Astri:

gli a. sono puri e non hanno veli, 483.

Atene, Ateniesi:

M. A. si prende cura della gloria di A., 659; M. A., giunto ad A., tributa onori agli A., 475.

Atomi:

o il mondo è governato da un principio provvidenziale o è fatto di a. che obbediscono al caso, 281, 425-427, 431, 439, 473-475; dopo la morte o si è riassorbiti nelle ragioni generatrici o ci si disperde negli a., 343; la morte è dispersione se non vi sono che a., mentre se il mondo è un tutto unito e coerente è estinzione o emigrazione, 369; non bisogna prendersela né con gli a. né con gli dèi, 391.

Attività:

quali sono i princìpi a cui deve ispirarsi ogni a., 285; non bisogna essere dediti a troppe a., 267, 291, 407; bisogna eliminare le a. non necessarie, 291; bisogna badare unicamente alla propria a., non a quella del prossimo, 287; bisogna agire secondo giustizia, 291; la saggezza consiste solo nell'agire secondo giustizia, 297; si è nati per agire, non per essere passivi, 307; ogni a. dev'essere secondo natura, 309; non bisogna abbattersi se non sempre si riesce ad agire secondo i retti princìpi, 315; le a. sono soggette a continue trasformazioni, 323; bisogna agire e trattenersi dall'agire secondo la propria costituzione, 339: alla mente è indifferente tutto ciò che non è un'a. sua propria, e tutte le a. che le sono proprie sono in suo potere, 347; bisogna riporre il proprio bene nella propria a., 357; ciascuno ha il dovere di agire secondo la propria costituzione, 375; ciò che si fa è importante, mentre la materia delle azioni è indifferente, 377; bisogna agire e non agire secondo quello che richiede la ragione che regola i rapporti sociali, 421; il male e il bene, la virtù e il vizio si trovano non nel subire, ma nell'agire, 423; ogni azione dev'essere parte integrante della vita sociale, 425; non bisogna rivolgere le proprie azioni ad altro scopo che al bene della comunità: 495; bisogna considerare a quale scopo tendono le azioni, 491; ogni a., quando cessa al momento giusto, non subisce alcun male, come non subisce alcun male chi ad essa pone termine: 497; bisogna

far seguire una buona azione all'altra senza lasciare intervalli, 501; bisogna agire sotto la guida della propria natura, 503; anche le azioni meno importanti devono essere compiute in vista del loro scopo, 257; non bisogna agire di malavoglia, 267.

Azioni: *v.* « Attività ».

B

Barbari:

M. A. fa stanziare moltissimi b. entro i confini dell'impero, 733.

Bene:

la natura del b. è ciò che è moralmente bello, 245; il b. consiste nel seguire la ragione e nell'agire per la società, 269, 319; gli unici b. che tutti considerano tali sono quelli di interesse comune, 481; il b. è la piena realizzazione del fine dell'uomo, 319; dove è il fine, là si trova anche l'utile e il b. di ciascun essere, 319; bisogna giudicare b. e mali solo le cose che sono in nostro potere, 351; bisogna riporre il proprio b. nelle proprie azioni, 357; chi ama il piacere ripone il proprio b. nelle sensazioni, 357; nell'intimo dell'uomo è la fonte del b., 377; nulla è b. per l'uomo se non lo rende giusto, saggio, valoroso, libero, 385; il b. dev'essere qualcosa di utile e l'uomo onesto e virtuoso deve esercitarlo, 389; è un b. solo ciò che avviene a tempo opportuno, 503; i b. e i mali non possono toccare in ugual misura ai buoni e ai malvagi, 253, 299; gli uomini ignorano il b. e il male, 245, 255.

Benefici:

i b. sono azioni secondo natura, 383; bisogna fare i b. senza farli pesare, 311; i b. devono essere disinteressati, 435.

Beni caduchi:

disposizione di M. A. concernente i b. c., 517.

C

Calunnie:

non bisogna dare ascolto alle c., 225.

Cariche:

le c. non sono un vero bene, 269.

Carne:

la c. è una componente dell'uomo insieme al soffio vitale e al principio dirigente, 247; bisogna disprezzare la c., 247; bisogna rimanere insensibili ai moti dolci o violenti della c., 323; bisogna sollevare la ragione al di sopra dei moti dolci o violenti della c., 443; non bisogna lasciar partecipare l'intelletto alle passioni della c., 381; il principio dirigente non dev'essere congiunto e mescolato con la c., 451; non bisogna badare alle povere c. che ci avvolgono, 487; ciò che sta entro i limiti della c. non è in nostro potere, 329; la morte è riposo dalla servitù della c., 345.

Causa:

bisogna distinguere tra la materia e la c., 291, 425; bisogna dividere l'oggetto analizzandolo nella c. e nella materia, 369; bisogna analizzare le cose nella materia, nella c. e nel fine a cui tendono, 493, 495; nulla esiste al di fuori della materia e della c., 431; l'insieme di tutte le c. forma quella c. così mirabile che è il destino, 313; l'uomo è composto di un elemento causale e di un elemento materiale: di essi né l'uno né l'altro si dissolveranno nel nulla, così come non si sono neppure formati dal nulla, 317; le c. assumono innumerevoli forme, 323; bisogna penetrare con il pensiero gli eventi e le loro c., 369; la natura universale assegna a ciascuno la sua porzione di c., 387; la c. universale è un torrente che tutto trascina via, 427; bisogna essere imperturbabili riguardo a ciò che deriva dalla c. esterna, 429; dobbiamo comportarci con giustizia nelle azioni di cui siamo noi stessi la c., 429;

bisogna considerare le c. spoglie delle loro scorze, 491.

Cenotafio:
disposizione di M. A. concernente i c., 525.

Città:
il cosmo è come una c., 281, 441; l'uomo è cittadino di quella grande c. che è il cosmo, 273, 503; bisogna vivere nel cosmo come in una c., 447-449; lo scopo degli esseri dotati di ragione è quello di attenersi alla legge razionale di quella che è la c. e la repubblica più antica, 257; dalla comune c. derivano la nostra stessa intelligenza, la nostra ragione e la nostra legge, 283; membro amputato della c. è chi separa la sua anima particolare dall'anima degli esseri dotati di intelligenza, che è una sola, 293; ciò che non nuoce alla c. non nuoce neppure al cittadino, 323, 457; ciò che non nuoce alla legge non nuoce né alla c. né al cittadino, 457.

Cittadinanza ateniese:
provvedimenti di M. A. concernenti la c. a., 657.

Cittadinanza romana:
provvedimenti di M. A. relativi alla concessione della c.r., 685-689.

Clemenza di Marco Aurelio:
703, 705, 707, 733, 757, 759, 761.

Codicilli:
disposizioni di M. A. concernenti i c., 575, 591, 593, 615, 657.

Collazione dei beni:
disposizioni di M. A. concernenti la c. dei b., 531, 597, 599, 603.

Comunità:
bisogna agire per il bene della c., 265, 267, 269, 285, 297, 307-309, 311, 319, 333, 337, 345, 361, 375, 383, 389, 393, 397, 409, 417, 419, 425, 429, 441, 451, 465, 469, 471, 473, 481, 485, 495.

Consiglio dei Cinquecento (ad Atene):
disposizioni di M. A. concernenti il C. dei C., 663, 665.

Corpo:
il c. in contrapposizione all'anima e all'intelletto, 275; il c. in contrapposizione al soffio vitale e all'intelletto, 489; l'uomo è composto di un c. e di un'anima, 347; il c. è come un involucro che avvolge l'anima, 417; l'anima dev'essere più trasparente del c. che l'avvolge, 437; il c. è un cadavere, 457; il c. è corruttibile, 257; il c. non è che terra e sangue marcio, 265; bisogna allontanare dalla mente tutto ciò che appartiene al c., 489; i c. svaniscono rapidamente nel cosmo, 253; tutti i c. passano attraverso la sostanza universale come attraverso un torrente, 365; tutto ciò che riguarda il c. è un fiume, 257; al c. appartengono le sensazioni, 275; dopo la morte il c. si trasforma e si dissolve facendo posto ad altri c., 287; al c. tutte le cose sono indifferenti, 347; non bisogna abbandonarsi alle passioni del c., 377; il dolore non è un male né per il c. né per l'anima, 395; il c. è spregevole e soggetto alla morte, 479; in chi muore bene l'anima si separa dal c. con serenità, 461; bisogna considerare in quali disposizioni bisogna essere nel c. e nell'anima quando si è colti dalla morte, 491; l'insieme di tutti i c. forma quel c. così mirabile che è il cosmo, 313.

Corte:
anche in una c. è possibile vivere bene, 319; la c. è una matrigna, la filosofia una madre, 335; non bisogna lamentarsi della vita di c., 389.

Cosmo:
il c. è come un unico essere vivente che racchiude in sé una sola sostanza materiale e una sola anima, 299; il c. è un complesso unico e onnicomprensivo, 343; l'insieme di tutti i corpi forma quel corpo così mirabile che è il c., 313; il c. è come una città, 257, 273, 281, 283, 293, 441, 447-449, 503; uno è il c. che si compone di tutte le cose, 361; tutte le cose che sono nel c. sono unite da un intimo legame, 349; tutte le cose contribuiscono all'ordine dello

stesso c., 361; tutto è necessario e utile al c., 247; la natura del c. ha la proprietà di non essere costretta a generare qualcosa che le rechi danno, 439; non bisogna stupirsi se il c. produce certe cose che è nella sua natura produrre, 391; bisogna comprendere quale utilità abbiano gli eventi rispetto al c., 273; l'uomo è una parte del c., 247, 249; chi non sa che c'è un c., non sa dove sia egli stesso; chi non sa per quale scopo è fatto il c., non sa chi sia egli stesso né che cosa sia il c., 407; non bisogna essere stranieri nel c., 293; non bisogna essere come ascessi del c., 257, 293; bisogna avere la capacità di conoscere che posto occupa ciascuna cosa nel c., 445; quando e come l'uomo è degno del c. che lo ha generato, 487; il c. è trasformazione, 283; il c. muta e, in un certo senso, perisce continuamente, 423; i cicli del c. sono sempre gli stessi, 425; la vita del c. si svolge secondo cicli periodici, 319; tutte le parti che per natura sono contenute nel c. devono perire, 441; le trasformazioni delle parti del c. fanno sì che esso si mantenga sempre giovane e nel pieno vigore, 497; salvano il c. le trasformazioni degli elementi e dei composti, 247; i corpi svaniscono rapidamente nel c., 253; ciò che muore non cade fuori dal cosmo, 391; la malvagità non nuoce affatto al c., 407; temere gli eventi che dovranno verificarsi nel c. è empio, 415; bisogna abbracciare con il pensiero tutto quanto il c., 429; l'anima percorre il c. intero, il vuoto che lo circonda e la forma del c., 463; non importa contemplare il c. per più o meno tempo, 503.

Cristianesimo:
atteggiamento di M. A. nei confronti del c., 465, 699, 701, 703, 709, 739, 741, 745, 747, 751.

Culto:
disposizioni di M. A. concernenti il c., 697, 727, 731.

Cura dei minori:
disposizioni di M. A. concernenti la c. dei minori, 583, 585, 587, 589, 633. 721.

D

Decurioni:
disposizioni di M. A. concernenti i d., 549, 555, 559, 561, 563.

Dèi:
v. « Dio » (cfr. p. 238, n. 57).

Delfi:
concessioni di M. A. alla città di D., 649.

Destino:
l'insieme di tutte le cause forma quella causa così mirabile che è il d., 313; bisogna essere soddisfatti del proprio d., 269; carattere peculiare dell'uomo virtuoso è quello di amare e di accogliere di buon grado ciò che è intessuto nella trama del suo d., 277; bisogna arrivare alla fine della vita spontaneamente concordi con il proprio d., 277; ciò che accade a ciascuno gli è stato assegnato come adatto al suo d., 313; nessuno potrebbe sfuggire al suo d., 373; piccola è la parte che occupiamo nell'ambito del d., 323; la natura universale inserisce nell'ordine del d. tutto ciò che le resiste e le si oppone, 399.

Didimee (feste della città di Mileto):
provvedimenti di M. A. concernenti le D., 679-680.

Dio, dèi:
uno è il d. che pervade tutte le cose, 361; gli d. esistono e si curano delle cose umane, 251; ciò che proviene dagli d. è venerabile per la sua perfezione, 255; le opere degli d. sono piene di provvidenza, 247; gli d. deliberano sempre bene, 351; gli d. hanno disposto tutto con sapienza e benevolenza nei confronti delle cose umane, 491; gli d. sono sommamente buoni e giusti, 491; tutto ciò che si possiede viene

dagli d., 437; gli d. non errano né deliberatamente né involontariamente, 493; è compito della ragione considerare in che modo e con quale sua parte l'uomo sia in relazione con D., 253; quali sono le facoltà comuni all'anima di D. e dell'uomo, 329; D. e l'uomo hanno le stesse leggi, 385; è in potere di ciascuno non fare nulla contro il proprio d. e il proprio demone, 315; vive con gli d. chi mostra loro la sua anima soddisfatta di ciò che le viene assegnato, 325; quali sono i doni che Marco Aurelio ritiene di aver ricevuto dagli d., 239; bisogna essere sacerdoti e ministri degli d., 265; bisogna obbedire agli d., 271, 501; bisogna seguire gli dèi (Dio), 277, 369, 447, 501; bisogna invocare gli d., 343; bisogna trascorrere la vita affidando agli d. tutte le proprie cose, 295; bisogna onorare e benedire gli d., 329; bisogna essere in armonia con gli d., 339; bisogna essere pii verso gli d., 381; bisogna essere docili alla volontà di D., 381; bisogna venerare gli d., 345, 501; la costituzione del principio dirigente lo porta ad essere santo e a venerare D., 481; nel culto degli d. non bisogna essere superstiziosi, 235; l'uomo ha il potere di non fare null'altro che ciò che D. approva e di accettare tutto ciò che D. gli assegna, 493; gli d. non vogliono essere adulati ma vogliono che tutti gli esseri dotati di ragione vengano ad assomigliare a loro, 443-445; gli d. hanno concesso all'uomo la piena facoltà di non incorrere in ciò che è veramente un male, 251; gli d. ci aiutano anche in ciò che è in nostro potere, 433; gli d. non si adirano per il fatto che devono sopportare tanti esseri spregevoli, 383; D. vede tutti i princìpi dirigenti spogli dei loro involucri materiali, perché con la sola sua intelligenza viene a contatto solo con ciò che da lui è emanato e si è diffuso in essi, 487; bisogna morire sereni e grati agli d., 247.

Diritto latino:
disposizione di M. A. concernente il d. l., 585.

Dissoluzione:
bisogna attendere la d. naturale, 315.

Divertimenti del giovane Marco Aurelio:
141, 145, 167, 169, 171.

Dolore:
bisogna considerare che cos'è il d., 491; il d. non è né un bene né un male, 253; il d. non è un male né per il corpo né per l'anima, 395; chi fugge i d. come se fossero mali commette un'azione empia, 413; chi non è indifferente verso il d. commette un'azione empia, 415; il d. non rende peggiore la mente, 379; bisogna essere superiori ai d., 257; non bisogna lasciarsi colpire dal d., 265-267; sono più gravi i danni prodotti dal d. che proviamo per certe cose che non le cose stesse per le quali ci addoloriamo, 477; se dopo la morte si cadrà in uno stato di insensibilità si cesserà di provare piaceri e d., 265; il d. insopportabile uccide, quello che dura è sopportabile, 371, il d. non è né insopportabile né eterno, 379; l'anima fa violenza a se stessa quando si lascia vincere dal piacere o dal d., 257.

E

Elementi:
gli e. obbediscono alle leggi universali, 479; gli e. si muovono in alto, in basso, con moto circolare, 341; gli e. si trasformano continuamente, 373; salvano il cosmo le trasformazioni degli e. e dei composti, 247; tutto ciò che è nel cosmo si trasforma e si dissolve nei suoi e., 391; per gli e. non vi è nulla di temibile nel fatto che continuamente ciascuno si trasforma in un altro, 259;

bisogna considerare di quali e. è composto ciascun individuo e in quali è destinato a dissolversi, 497; la morte è tale quale la nascita, aggregazione degli stessi e. negli stessi e., 283; la morte è dissoluzione degli e. di cui è composto ciascun essere vivente, 259, 295.

Emancipazione:
disposizioni di M. A. concernenti l'e., 531, 559, 593, 599, 631.

Eredità:
disposizioni di M. A. concernenti l'e., 511, 513, 515, 517, 519, 525, 527, 529, 531, 533, 539, 543, 551, 555, 557, 559, 565, 569, 575, 577, 579, 591, 593, 595, 597, 599, 601, 603, 615, 621, 629, 711, 713, 723.

Esercizi retorici di Marco Aurelio allievo di Frontone:
117, 119, 121, 137, 141, 147, 153, 155, 161, 167, 171, 173, 175, 181, 191, 193, 205, 219, 221.

Esseri:
gli e. inferiori sono nati per gli e. superiori, 321, 327, 377; gli e. superiori sono nati gli uni per gli altri, 321, 327; gli e. animati sono superiori a quelli inanimati, 321; gli e. dotati di ragione sono superiori a quelli semplicemente animati, 321.

Eternità:
tutto è sempre uguale dall'e., 255, 349; ogni momento presente è un punto dell'e., 349; in un attimo il ricordo di ogni cosa è sepolto nell'e., 361; bisogna avere sempre nella mente l'immagine di tutta l'e., 449.
→ anche « Tempo ».

Eventi:
gli e. esterni non devono distrarci, 249; adirarsi contro qualcuno degli e. è una ribellione alla natura universale, 257; bisogna accogliere di buon grado tutti gli e., 257, 297, 313, 489; rende l'anima grande l'essere capaci di esaminare bene gli e. della vita, 273; tutte le cose contribuiscono insieme a determinare tutti gli e., 299; il tempo è come un fiume formato dagli e., 299; tutti gli e. sono abituali, 299; gli e. che seguono hanno sempre uno stretto vincolo di affinità con quelli che precedono, 299; tutti gli e. sono utili al cosmo intero, 313; non può accadere nulla che non sia conforme alla natura universale, 317; bisogna penetrare con il pensiero gli e. e le loro cause, 369; bisogna essere ben disposti di fronte agli e., 375; bisogna badare sempre a come fare buon uso degli e., 377; tutti gli e. sono familiari a Dio e all'uomo, 383; la natura universale assegna a ciascuno la sua porzione di e., 387-389; gli e. derivano, concatenandosi fra loro, dalla fonte di tutto, 393; non bisogna rifiutare gli e., 397; temere gli e. che dovranno verificarsi nel cosmo è empio, 415; solo all'essere dotato di ragione è stato concesso di seguire volontariamente gli e., mentre il seguirli in modo puro e semplice è inevitabile per tutti, 453; l'uomo diventa migliore ed è più degno di lode quando sappia fare buon uso degli e., 457; la mente sana dev'essere pronta a tutti gli e., 459; quando il principio dirigente se la prende con qualcuno degli e. abbandona il suo posto, 481.

F

Fama:
la buona e la cattiva f. non sono né beni né mali, 253; chi non è indifferente verso la buona e la cattiva f. commette empietà, 415; la f. è incerta, 257; la f. è vanità, 281, 329; non ci si deve tormentare per il desiderio di una misera f., 281; la f. è circoscritta in uno spazio angusto, 281; la f. postuma è oblio e vanità, 271, 287, 297, 341, 393, 403, 429, 459.
→ anche « Gloria »; « Ricordo ».

Fedecommesso:
disposizioni di M. A. concernenti i f., 509, 511, 513, 529, 543, 555,

573, 577, 579, 593, 595, 597, 599, 603, 611, 633, 635.

Fideiussione:
disposizioni di M. A. concernenti la f., 535, 559.

Figli:
i f. devono essere amati con affetto sincero, 231.

Figli naturali:
disposizioni di M. A. concernenti i f. n., 563, 631.

Figli postumi:
disposizioni di M. A. concernenti i f. p., 513, 601.

Filosofia:
in che cosa consiste la f., 257; l'unica cosa che può farci da guida è la f., 257; la f. vuole solo ciò che vuole la nostra natura, 315; la f. è una madre, la corte una matrigna, 335; bisogna lottare per rimanere tali quali ha voluto renderci la f., 345; l'opera della f. è semplice e modesta, 427; è precetto comune di ogni scuola filosofica non abbandonare la f. qualunque cosa accada, 433; perché nel mettere in pratica i precetti della f. bisogna essere simili al pancraziaste, non al gladiatore, 493; Marco Aurelio aveva sempre sulle labbra il detto di Platone che le città sono fiorenti se i filosofi sono al potere o i governanti si dedicano alla f., 733; Marco Aurelio istituisce quattro cattedre di f. ad Atene, 711, 735, 737.

Fine:
il f. di ciascun essere si trova là dove esso tende, 319; dove è il f., là si trova anche l'utile e il bene di ciascun essere, 319; il bene è la piena realizzazione del f. dell'uomo, 319; bisogna analizzare le cose nella materia, nella causa e nel f. a cui tendono, 493, 495; non bisogna fare nulla senza un f., 495.

Fisco:
disposizioni di M. A. concernenti il f., 513, 525, 527, 537, 555, 557, 565, 569, 571, 575, 579, 589, 603, 609, 613, 615, 623, 715, 717, 721, 725, 735, 741.

Folla:
il plauso della f. non è un vero bene, 269; non c'è bisogno di essere attorniati da una grande folla, 271.

Folli:
disposizioni di M. A. concernenti i f., 547, 549, 579, 585, 635, 637.

Foricularium:
provvedimento di M. A. relativo all'imposta del *f.*, 683.

Frontone:
sincerità di F., 135, 159, 161, 231; affetto di Marco Aurelio per F., 115, 117, 129, 141, 147, 149, 155, 157, 163, 167, 169, 171, 175, 195, 199, 207; affetto di F. per Marco Aurelio, 131, 143, 161, 169; ammirazione di Marco Aurelio per F., 123, 129, 131, 133, 167, 209, 219; critiche di F. agli scritti di Marco Aurelio, 159, 161; malattie di F., 115, 117, 153, 163, 177, 185, 187, 189, 199, 201, 203, 205, 217.

Futuro:
non bisogna temere il f., 303; ciò che ci angustia non è né il f. né il passato ma sempre il presente, 399; è possibile prevedere il f. in base all'osservazione del passato, 373; bisogna separare dal principio dirigente il pensiero del f., 489.
→ anche « Tempo »; « Presente ».

G

Giudizi letterari di Marco Aurelio allievo di Frontone:
137, 139, 141, 143.

Giuridici:
provvedimenti di M. A. concernenti i g., 587, 723.

Giustizia:
la g. è uno dei beni più grandi della vita, 269; la g. consiste nel dire la verità liberamente e nell'agire secondo la legge del cosmo e secondo il merito di ciascuno,

487; la g. è il fondamento di tutte le virtù, 471; la g. non potrà essere osservata se non si rimarrà indifferenti verso le cose intermedie tra il bene e il male, 471; nel cosmo tutto avviene secondo g., 285; bisogna operare secondo g., 489, 497, 501; bisogna trascorrere tutta la vita nella g., 355; bisogna compiere secondo g. l'azione presente, 249, 447; bisogna amare la g., 231; bisogna trattare gli uomini con senso di g., 273; non bisogna compiere azioni contrarie alla g., 277, 291; bisogna approfittare del momento presente con senno e g., 293; dobbiamo comportarci con g. nelle azioni di cui siamo noi stessi la causa, 429; non ci sono ostacoli che impediscano di vivere con g., 397; nessuna virtù si oppone alla g., 401; ogni anima è privata suo malgrado della g., 379; essere santi e venerare Dio sono virtù superiori alla semplice pratica della g., 481; la saggezza consiste solo nell'agire secondo g., 297.

Giustizia (amministrazione della):
M. A. amministrava la g. tutte le volte che era libero da impegni bellici, 737; provvedimenti di M. A. concernenti l'amministrazione della g., 721, 723, 725, 731.

Gladiatori:
provvedimenti di M. A. concernenti i g., 667-675, 723, 727, 731, 733.

Gloria:
bisogna considerare che cos'è la g., 491; la g. non è un bene, 453; è possibile mostrarsi superiori alla g., 389; bisogna sollevare la ragione al di sopra della g., 443; la g. postuma è oblio, 257.
→ anche « Fama »; « Ricordo ».

H

Hēgemonikón:
v. « Principio dirigente ».

I

Impegni di Marco Aurelio Cesare e imperatore (nelle lettere a Frontone):
147, 177, 213, 215.

Imposte:
provvedimenti di M. A. concernenti le i., 557, 559, 683.

Indifferenti (cose):
bisogna rimanere indifferenti nei riguardi delle cose i., 473; al corpo tutte le cose sono i., alla mente è i. tutto ciò che non è un'attività sua propria, 347; quando gli uomini entrano a far parte delle cose i., 321; per la nostra facoltà di scegliere liberamente quella del vicino è una cosa i. come lo sono il suo soffio vitale e la sua carne, 409.
→ anche « Intermedie (cose) ».

Ingiustizia:
chi commette i. è un empio, 413, 415; chi inganna commette ingiustizia, 413; chi insegue i piaceri non si asterrà dal commettere i., 415; chi commette i. la commette contro se stesso, 417; spesso commette i. anche chi omette di fare qualche cosa, non solo chi fa qualche cosa, 417.

Insensibilità:
se dopo la morte si cadrà in uno stato di i. si cesserà di provare piaceri e dolori, 265.

Intelletto:
l'i. contrapposto al corpo e all'anima, 275; l'i. contrapposto al corpo e al soffio vitale, 489; all'i. appartengono i princìpi, 275; l'i. dell'uomo è il demone che Dio gli ha dato, 325; gli uomini sono partecipi dello stesso i., 245; ciò che unisce gli uomini non è il sangue o il seme ma l'i., 499; l'i. di ciascun uomo è un dio, 499; l'i. universale favorisce la coesione degli esseri, 327; è proprio dei moti della ragione e dell'i. non lasciarsi vincere dai moti dei sensi, 377; non bisogna lasciar partecipare l'i. alle passioni della carne, 381; un ostacolo per l'i.

è un male per la natura razionale, 401; l'attività propria dell'i. non può essere ostacolata da nulla, 401; l'i. quando procede con cautela ed esamina con attenzione l'oggetto che considera, vola diritto e verso il bersaglio, 411; l'i. e la ragione possono passare attraverso ogni ostacolo seguendo la loro natura e la loro volontà, 457.
→ anche « Mente »; « Ragione ».

Intermedie (cose):
bisogna stabilire il valore delle cose i., 273; non è un danno reale quello che si subisce nelle cose i., 329; bisogna essere indifferenti verso le cose i. tra la virtù e il vizio, 369; la giustizia non potrà essere osservata se non rimarremo indifferenti verso le cose i., 471.
→ anche « Indifferenti (cose)».

Ira:
giustamente Teofrasto afferma che sono più gravi le colpe commesse per concupiscenza di quelle commesse per i., 251; l'i. è indice di debolezza, 469, 479; l'i. non è virile, 477; adirarsi con qualcuno è un comportamento antisociale, 477; sono più gravi i danni prodotti dall'i. che proviamo per certe cose delle cose stesse per le quali ci adiriamo, 477.

L

Legato:
disposizioni di M. A. concernenti i l., 511, 527, 529, 533, 543, 559, 587, 589, 593, 595, 601, 603, 633, 635.

Legge:
vi è un'unica l. comune a tutti, 283; una è la l. che governa l'universo, 361; l'uomo e Dio hanno l. uguali, 385; la l. deriva dalla città comune a tutti gli uomini, 283; chi trasgredisce la l. universale è uno schiavo fuggitivo, 451; la l. governa l'universo, 451; la l. universale attribuisce a ciascuno ciò che gli spetta, 451; ciò che non nuoce alla l. non nuoce né alla città né al cittadino, 457; la l. non stima nulla al di sopra di se stessa, 463; bisogna agire secondo la l. del cosmo, 487.

Liberti:
disposizioni di M. A. concernenti i l., 513, 515, 571, 575, 579, 593, 595, 601, 629.

Libertini:
disposizioni di M. A. concernenti i l., 579, 583, 661, 665.

Libri:
non bisogna lasciarsi distrarre dai l., 247; bisogna scacciare la sete di l., 247.

Lode:
le l. non hanno alcun valore, 287-289.

M

Malattie:
bisogna essere sereni nelle m., 233.

Male:
la natura del m. è ciò che è moralmente turpe, 245; nulla è m. di ciò che è secondo natura, 259, 347; il m. si trova non nel principio dirigente degli altri ma in quella parte del nostro essere che giudica intorno al m., 297; bisogna giudicare beni e m. solo le cose che sono in nostro potere, 351; i beni e i m. non possono toccare in ugual misura ai buoni e ai malvagi, 253, 299; gli uomini ignorano il bene e il m., 245, 255; la ragione che governa la sostanza universale non ha alcun motivo di fare il m. perché non contiene il m., 333; dipende dall'uomo il non ritenere che qualcosa sia un m., 363; se uno sbaglia, il m. sta in lui, 431.

Malvagità:
la m. non nuoce affatto al cosmo, e nei singoli individui non nuoce affatto agli altri, 407.

Mandato:
disposizione di M. A. concernente il m., 535.

Manomissione:
disposizioni di M. A. concernenti

la m. degli schiavi, 509, 511, 513, 527, 531, 533, 543, 571, 573, 575, 577, 579, 585, 591, 603, 611, 623, 625, 627, 629, 631, 637.

Materia:

bisogna distinguere tra la m. e la causa, 291; bisogna dividere l'oggetto analizzandolo nella m. e nella c., 369, 501; bisogna analizzare le cose nella m., nella causa e nel fine a cui tendono, 493, 495; bisogna separare la causa dalla m., 425; nulla esiste al di fuori della m. e della causa, 431; il cosmo è come un unico essere vivente che racchiude in sé una sola sostanza materiale e una sola anima, 299; l'uomo è composto di un elemento causale e di un elemento materiale, di essi né l'uno né l'altro si dissolvono nel nulla, così come non si sono neppure formati dal nulla, 317.

Matrimonio:

disposizioni di M. A. concernenti il m., 515, 547, 559, 579, 581, 583, 585, 631.

Mente:

la m. non ha nulla a che fare con i moti dolci o violenti del soffio vitale, 281; nella m. di un uomo dai costumi castigati e puri non si può trovare nulla di marcio e di sudicio, 271; la m. sarà tale quale saranno i nostri pensieri abituali, 319; la m. muta e volge tutto ciò che ostacola la sua attività in libertà di agire, 321; alla m. è indifferente tutto ciò che non è un'attività sua propria, e tutte le attività che le sono proprie sono in suo potere, 347; ciò che è al di fuori della nostra m. non è assolutamente nulla per la nostra m., 359; la m. deve saper atteggiare e comporre se stessa, 371; il dolore non rende peggiore la m., 379; nulla può impedire alla m. di conservare la sua pace, 381; la m. libera da passioni è una rocca, 405; qualunque cosa accada, la m. deve rimanere pura, prudente, saggia e giusta, 407; la corruzione della m. è una peste, 415; nessuno può fare qualcosa per cui la nostra m. diventi peggiore, 435; la m. sana dev'essere pronta a tutti gli eventi, 459; bisogna allontanare dalla m. tutto ciò che appartiene al corpo, 489; la m. ha la proprietà peculiare di tendere verso il suo simile e di unirsi ad esso, 501.

→ anche: « Intelletto »; « Ragione ».

Moderazione di Marco Aurelio:

725.

Monarchia:

la m. deve rispettare più di ogni altra cosa la libertà dei sudditi, 231.

Morte:

bisogna considerare che cos'è la m., 491; la m. è estinzione o emigrazione, 329; la m. è dissoluzione degli elementi di cui è composto ciascun essere vivente, 259; la m. è dispersione se non vi sono che atomi, è estinzione o emigrazione se il mondo è un tutto unito e coerente, 369; la m. è riposo dalle impressioni dei sensi, dagli impulsi istintivi, dalle divagazioni del pensiero e dalla servitù della carne, 345; la m. non è che una delle azioni della vita, 333; la m. è un'opera della natura, 253, 259; la m. è utile alla natura, 253, 497; ogni trasformazione è una m., 423; la m. è tale quale la nascita, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi negli stessi elementi, 283; la m. non è un male, 259, 287; la m. non è né un bene né un male, 253; la m. non è nulla di cui ci si debba vergognare, perché non è cosa che non sia conforme alla natura di un essere razionale né all'essenza della sua costituzione, 283; ogni giorno ci si avvicina alla m., 261; si muore continuamente, 423; la m. travolge tutti e tutto, 263, 281, 285, 287, 295, 297, 301, 303, 327, 355, 357, 361, 365, 367, 387, 393, 395-397, 399, 427, 429, 441, 455, 459, 475; secondo Eraclito m. della terra è il divenire acqua,

m. dell'acqua è il divenire aria, m. dell'aria è il divenire fuoco e viceversa, 301; la m. non dev'essere disprezzata, ma dev'essere accettata di buon grado, 417; bisogna attendere la m. come uno degli atti della natura, 417; perché non bisogna temere la m., 409; bisogna pensare alla m., 369; bisogna essere pronti a morire e attendere la m. con serenità di spirito, 259, 267, 271, 275, 277, 301, 461; bisogna morire sereni e grati agli dèi, 247; bisogna sempre agire, parlare e pensare come se la m. fosse ormai prossima, 251; bisogna considerare in quali disposizioni bisogna essere nel corpo e nell'anima quando si è colti dalla m., 491; bisogna sollevare la ragione al di sopra della m., 443; un aiuto per riuscire a disprezzare la m. si può ottenere rievocando coloro che vissero a lungo tenacemente attaccati alla vita, 303; ciò che induce maggiormente a disprezzare la m. è il fatto che la disprezzano anche coloro che stimano il piacere un bene e il dolore un male, 503; chi non è indifferente verso la m. commette empietà, 415; l'uomo dopo la m. sarà riassorbito nella ragione generatrice, 287; dopo la m. i corpi e le anime si trasformano, 289; dopo la m. o il composto di cui l'uomo è costituito dovrà disperdersi oppure l'anima dovrà spegnersi o emigrare e trovare posto altrove, 395; dopo la m. o si è riassorbiti nelle ragioni generatrici o ci si disperde negli atomi, 343; non è una gran cosa morire di qui a molti anni piuttosto che domani, 301.

N

Nascita:

la n. è come la morte, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi negli stessi elementi, 283; breve è il tempo che intercorre tra la n. e la dissoluzione e immenso quello che precede la n., 429.

Natura:

la n. governa l'universo, 475; tutto avviene secondo le disposizioni della n. universale, 499; per ogni singola parte della n. è un bene ciò che la n. universale produce e ciò che è utile per la sua conservazione, 247; la morte è un'opera della n., 253, 259; la morte è utile alla n., 253; bisogna sempre tenere presente quale sia la n. del tutto e quale la propria, 251; nessuno può impedire di vivere secondo n., 251; adirarsi contro qualcuno degli eventi è una ribellione contro la n. universale, 257; nulla è male di ciò che è secondo n., 259; anche i fenomeni accessori dei processi naturali hanno una certa grazia e una certa attrattiva, 261; la perfezione della n. può essere colta solo da chi le è diventato veramente familiare, 263; nel principio dirigente non deve formarsi alcuna opinione in contrasto con la n., 271; bisogna essere contenti della parte che si occupa nell'ambito della n. universale, 281; la n. universale trasforma continuamente tutte le cose, 297, 367, 387, 429; ciò che accade indistintamente a chi vive contro n. e a chi vive secondo n. non è né secondo n. né contro n., 299; non è una sventura per l'uomo ciò che non è un insuccesso per la n. umana, 303; la via più breve è quella secondo n., 305; tutte le cose sono conformi alla n. universale, 387; bisogna cercare di fare ciò che è conforme alla propria n., 307, 309, 387, 471; bisogna fare ciò che la n. richiede, 323, 425; bisogna fare ciò che è conforme alla n. universale, 309, 471; ogni parola e ogni azione devono essere secondo n., 307; bisogna agire sotto la guida della propria n., 503; bisogna sopportare tutto ciò che ci arreca la n. universale, 503; bisogna procedere per le vie segnate dalla n. fino alla

morte, 309; bisogna considerare come un vero godimento tutto ciò che è possibile compiere secondo la propria n., 455; bisogna vivere secondo n. la brevissima frazione di tempo che ci è concessa, 301; bisogna vivere sempre seguendo la n. il tempo che rimane, 377, 385; non può accadere nulla che non sia conforme alla n. universale, 317; uno solo è il cammino per il quale procedono le n. dei singoli e la n. comune a tutti gli esseri, 309; non vi è alcuna n. che produca qualcosa che non sia adatto a ciò che è governato da essa, 313; la filosofia vuole solo ciò che vuole la nostra n., 315; ciascuno ha quello che la n. comune a tutti gli esseri vuole che egli abbia, 323; tutto si compie secondo la n. universale, 335; l'opera dell'uomo in quanto uomo non è contro n. finché egli compie le funzioni dell'uomo, 347; la n. dell'uomo è razionale e fatta per vivere in società, 353; nulla può accadere all'uomo contro i princìpi essenziali della n. comune a tutti gli esseri, 357; nessuno può impedire all'uomo di vivere secondo i princìpi essenziali della sua n., 357; bisogna mirare alla meta a cui conduce la n., 375; la n. universale assegna a ciascuno equamente la sua porzione di tempo, di sostanza, di causa, di energia, di eventi, 387-389; ogni n. è soddisfatta di se stessa quando procede bene per la sua via, 387; quando la n. razionale procede bene per la sua via, 387; la n. razionale è parte della n. universale, 387; è conforme alla n. umana compiere azioni di pubblica utilità, 389; la n. si è presa cura della fine di ciascun essere non meno che dell'inizio e del corso della sua esistenza, 391; bisogna contemplare la n. universale e ciò che accade secondo le sue leggi, 395; la n. universale volge a proprio vantaggio tutto ciò che le resiste e le si oppone, 399; la n. universale non può riservare all'uomo nulla di intollerabile, 403; la n. universale non ha nulla al di fuori di sé, 405; la n. universale riassorbe in sé trasformandolo tutto ciò che in essa pare corrompersi, invecchiare ed essere inutile, 405; chi vuole seguire la n. deve essere indifferente nei confronti di quelle cose verso le quali la n. universale è indifferente, 415; la morte è uno degli atti della n., 417; la n. ha concesso contro ogni vizio una speciale virtù; la n. del cosmo ha la proprietà di non poter essere costretta a generare qualcosa che le rechi danno, 439; bisogna accogliere volentieri ciò che viene assegnato dalla n. universale, 443; bisogna dire alla n. che tutto dona e tutto riprende: « Dammi ciò che vuoi, riprenditi ciò che vuoi », 447; giova a ciascuno ciò che a ciascuno porta la n. universale, e gli giova proprio nel momento in cui lo porta, 449; si diventa virtuosi solo conoscendo i princìpi teorici relativi alla n. universale, 465; non vi è n. che sia inferiore all'arte perché le arti imitano le n., 469; la n. universale compie le cose meno importanti in vista di quelle più importanti, 471.

O

Opinione:
tutto è o., 255, 491, 495, 499; la vita è o., 283; bisogna venerare la propria facoltà di farsi delle o., 271; il principio dirigente possiede tutt'intera la facoltà di farsi delle o., 363; nel principio dirigente non deve formarsi alcuna o. in contrasto con la natura, 271; bisogna sopprimere l'o. intorno a ciò che sembra arrecare dolore, 401; è sufficiente l'o. che coglie la realtà nel momento attuale, 417; molte cose superflue che ci tormentano non esistono che nella nostra o., 429; gli affanni nascono solo dall'o. che abbiamo in noi, 281; si è in grado di sopportare tutto ciò che la propria o. è in grado di

rendere sopportabile, 439; non sono le azioni degli uomini che ci danno fastidio, ma le o. che ci facciamo su di esse, 475; poiché l'o. dipende dall'uomo, la si può sopprimere quando si vuole, 495, 499; difficile è trovare chi non muta mai o., 315.

P

Panellenio:
provvedimenti di M. A. concernenti il P., 653, 655, 663.

Pantomimi (spettacoli di):
provvedimenti di M. A. concernenti gli spettacoli di p., 731.

Parafernali (beni):
provvedimento di M. A. concernente i beni p., 581.

Parentela tra gli uomini:
v. « Uomo ».

Parsimonia:
p. di M. A., 721, 735.

Passioni:
bisogna mantenere il demone che è in noi puro dalle p., 255; non bisogna lasciarsi sopraffare da nessuna p., 267; bisogna sottrarsi alle p. dei sensi, 269.

Patria potestà:
disposizioni di M. A. concernenti la p. p., 513, 523, 529, 531, 599, 621.

Peculio:
disposizione di M. A. concernente il p., 581.

Pene:
moderazione di M. A. nell'infliggere le p., 725, 731.

Pentimento:
il p. è una specie di rimprovero che uno muove a se stesso per aver trascurato qualcosa di utile, 389.

Piacere:
bisogna considerare che cos'è il p., 491; il p. non è né un bene né un male, 253; il godimento dei p. non è un vero bene, 269, 453; il p. non è né una cosa utile né un bene, 389; non bisogna lasciarsi contaminare dai p., 265; bisogna essere superiori ai p., 257; chi insegue i p. come se fossero beni commette empietà, 413; chi non è indifferente verso il p. commette empietà, 415; chi insegue i p. non si asterrà dal commettere ingiustizia, 415; il p. seduce perché pare attraente, 315; chi ama il p. ripone il proprio bene nelle sensazioni, 357; al p. si oppone la virtù della temperanza, 401; l'anima fa violenza a se stessa quando si lascia vincere dal p. o dal dolore, 257; spesso i malvagi vivono nei p., 413; se dopo la morte si cadrà in uno stato di insensibilità si cesserà di provare p. o dolori, 265.

Pneuma:
v.: « Soffio vitale ».

Popolo:
atteggiamento di M. A. verso il p., 723; distribuzioni di denaro di M. A. al p., 733, 735; M. A. si prende cura dei divertimenti del p., 731.

Postumi:
v.: « Figli postumi ».

Povertà:
la p. non è né un bene né un male, 253.

Preghiere:
bisogna pregare con semplicità e franchezza, 311.

Presente (tempo):
il p. è uguale per tutti, 255; si può perdere solo il p., non il passato e il futuro, perché si possiede solo il p., 255, 499; si vive sempre solo il p., 271; bisogna compiere bene il compito che si ha al p. seguendo la ragione e la natura, 275; bisogna compiere secondo giustizia l'azione p., 447; bisogna approfittare del momento p. con senno e giustizia, 293; è sufficiente disporre bene il momento p., 333, 433, 487, 489; non bisogna abbattersi per il p. né temere l'avvenire, 303; ciò che ci angustia non è né il futuro né il passato ma sempre il p., 399; la mente si occupa solo delle attività che appartengono al p., 347; bisogna

circoscrivere il momento p., 369, 399.
→ anche « Tempo »; « Futuro ».
Presidi:
disposizioni di M. A. concernenti i presidi e le loro competenze, 511, 523, 537, 543, 547, 553, 555, 559, 567, 587, 589, 605, 617, 621.
Pretore tutelare:
istituzione del p. t. da parte di M. A., 721.
Principio dirigente:
il p. d. è una componente dell'uomo insieme alla carne e al soffio vitale, 247; quali sono le caratteristiche del p. d., 333; nel p. d. non deve formarsi alcuna opinione in contrasto con la natura, 271; il male non può trovarsi nel p. d. degli altri, 297; il p. d. universale è comune a tutti gli esseri, 349; il p. d. non è mai causa di turbamento per se stesso, 363; il p. d. possiede tutt'intera la facoltà di farsi delle opinioni, 363; il p. d. non ha alcun bisogno, non conosce turbamenti e non incontra ostacoli, 365; il p. d. razionale ha una natura tale da essere sufficiente a se stesso quando opera secondo giustizia, 369; il p. d. non riceve alcun danno dal dolore, 371; non bisogna volgersi intorno a guardare i p. d. degli altri, 375; il p. d. deve procedere per la retta via, 377; bisogna avere il p. d. sano, tale che non provi avversione per nessun uomo e per nulla di ciò che accade agli uomini, 401-403; il p. d. diventa invincibile quando si ritira in se stesso ed è soddisfatto di se stesso, 405; anche se siamo fatti gli uni per gli altri, tuttavia i nostri p. d. hanno ciascuno il proprio esclusivo dominio, 409; bisogna penetrare nel p. d. di tutti e lasciare che tutti penetrino nel nostro, 411; bisogna mantenere in proprio potere il p. d., 419; bisogna accontentarsi che il proprio p. d. faccia le cose che per costituzione è adatto a fare, 425; il p. d. non dev'essere congiunto e mescolato con la carne sì da seguirne i movimenti, 451; quando il p. d. se la prende con qualcuno degli eventi abbandona il suo posto, 481; la costituzione del p. d. lo porta ad essere santo e a venerare Dio non meno che ad essere giusto, 481; bisogna onorare solo il p. d. e ciò che c'è di divino nell'uomo, 487; Dio vede tutti i p. d. spogli dei loro involucri materiali, 487; bisogna separare dal p. d. tutto ciò che gli è attaccato a causa delle passioni, 489.
Proscrizioni:
M. A. era contrario alle p., 731.
Provvidenza:
le opere degli dèi sono piene di p., 247; o il mondo è governato dalla p. o è fatto di atomi che obbediscono al caso, 281; la p., muovendo da un principio, ha preso l'iniziativa di dar vita al cosmo, 415; bisogna affidare il futuro alla p., 487; non bisogna accusare la p., 497.
Pubblicani:
disposizioni di M. A. concernenti i p., 559, 639.
Pupilli:
disposizioni di M. A. concernenti i p., 509, 511, 513, 519, 521, 523.

R

Ragione:
è compito della r. considerare in che modo e con quale sua parte l'uomo è in relazione con Dio, 253; lo scopo degli esseri dotati di r. è quello di attenersi alle leggi del cosmo, 257; il bene consiste nel seguire la r. e nell'agire per la società, 269; l'uomo è un essere dotato di r., 269, 271, 281, 283, 341; la r. dell'uomo è il demone che Dio gli ha dato, 325; la r. è comune a tutti gli uomini, 283, 361; la r. è comune agli dèi e agli uomini, 375; la r. deriva dalla città comune a tutti gli uomini, 283; la r. è diffusa ovunque, 407; la r. ha un frutto in pari tempo sociale e individuale, 421; bisogna ado-

perare la r., 285; bisogna seguire la r., 447, 501; non bisogna guardare ad altro se non alla r., 227; l'uomo dopo la morte sarà riassorbito per trasformazione nella r. generatrice, 287; dopo la morte le anime sono nuovamente accolte nella r. generatrice dell'universo, 289; in un attimo ogni causa viene riassorbita nella r. universale, 361; dopo la morte si è riassorbiti nelle r. generatrici o ci si disperde negli atomi, 343; la r. e l'arte di ragionare sono facoltà sufficienti a se stesse e alle loro opere, 319; bisogna usare la r. per mostrare agli altri le loro mancanze, 325; la r. è diffusa per tutta la sostanza, 327; la r. che governa la sostanza universale non ha in sé alcun motivo di fare il male perché non contiene il male, 333; tutto nasce e si compie secondo i piani della r. universale, 333; la r. che governa il cosmo sa bene con quale disposizione agisce, che cosa fa e qual è la materia della sua azione, 333; è proprio dei moti della r. e dell'intelletto non lasciarsi vincere dai moti dei sensi, 377; giustamente la r. giudica inferiore a se stessa ciò che è irrazionale e contrario agli interessi della società, 383; la r. non deve affliggere se stessa, 401; bisogna agire e non agire secondo quello che richiede la r. che regola i rapporti sociali, 421; bisogna sollevare la r. al di sopra dei moti dolci o violenti della carne, 443; bisogna sollevare la r. al di sopra della misera gloria, 443; bisogna sollevare la r. al di sopra della morte, 443; l'intelletto e la r. possono passare attraverso ogni ostacolo seguendo la loro natura e la loro volontà, 457; è la stessa cosa compiere un numero maggiore o minore di atti conformi alla retta r., 503.
→ anche « Intelletto »; « Mente ».

Retorica:
M. A. deve a Giunio Rustico l'essersi allontanato dalla r., 227; M. A. ringrazia gli dèi di non aver fatto molti progressi nella r., 239.

Ricchezza:
la r. non è né un bene né un male, 253; la r. non è un vero bene, 269.

Ricordo:
il r. svanisce rapidamente nel tempo, 253.
→ anche: « Fama »; « Gloria ».

S

Sacerdozi ateniesi:
disposizione di M. A. relativa ai s. a., 653.

Saggezza:
la s. consiste solo nell'agire secondo giustizia, 297; la s. è un vero bene, 317; nulla è più attraente della s., 315; è grave che l'ignoranza e l'amor proprio siano più forti della s., 321.

Schiavi:
disposizioni di M. A. concernenti gli s., 509, 511, 513, 527, 537, 551, 553, 571, 573, 575, 577, 607, 621, 625, 627, 629, 631, 637.

Seme:
tutto ciò che esiste è come il s. di ciò che dovrà nascere da esso, 297.

Senato:
atteggiamento di M. A. nei confronti del s., 707, 719, 721, 725, 761.

Sensazione:
le s. appartengono al corpo, 275; la s. è oscura, 257; chi ama il piacere ripone il proprio bene nelle s., 357; molte s. che in realtà sono identiche al dolore ci sono moleste senza che riusciamo a rendercene conto, 379.

Sensi:
bisogna sottrarsi alle passioni dei s., 269.

Sensibili (cose):
bisogna riflettere di quale natura siano le cose s., 253; le cose s. sono mutevoli e inconsistenti, 329.

Sepoltura:
disposizioni di M. A. concernenti la s., 523, 603, 727.
Silaniano (senatoconsulto):
orazione di M. A. sul senatoconsulto S., 603.
Sillogismi:
non bisogna indugiare a lungo nell'analisi dei s., 243; la possibilità di vivere bene non si trova nei s., 385.
Società:
v. « Comunità ».
Soffio vitale:
il s. v. è una componente dell'uomo insieme alla carne e al principio dirigente, 247; il s. v. contrapposto al corpo e all'intelletto, 489; il s. v. non è che vento, 247.
Sostanza:
la s. è una, 349, 361, 501; la ragione è diffusa per tutta la s., 327; la s. universale è docile e duttile, 333; la s. è in perenne flusso, 257, 315, 323; ogni cosa materiale in un attimo svanisce nella s. universale, 361; attraverso la s. universale come attraverso un torrente passano tutti i corpi, 365; la natura universale assegna a ciascuno la sua porzione di s., 387; la n. universale non usa s. ricavata dall'esterno, 407; bisogna avere sempre nella mente l'immagine di tutta la s., 449; le singole cose rispetto alla s. non sono che un granello di fico, 449; l'uomo non è che una piccola parte della s. universale, 323.
Sostituzione testamentaria:
disposizioni di M. A. concernenti la s. t., 529, 593, 599, 633.
Stato:
bisogna concepire uno s. in cui tutti abbiano uguali diritti, governato secondo i princìpi dell'uguaglianza e della libertà di parola, 231.
Statue raffiguranti imperatori:
disposizioni di M. A. concernenti le s. raffiguranti imperatori, 643-645.
Suicidio:
il s. è consentito se non si può condurre la vita che si dovrebbe condurre, 261, 325, 405, 443, 445; il s. non è un male se avviene al momento giusto, 497.
Superstizione:
non bisogna cadere nella s., 235, 347.

T

Tempo:
il ricordo svanisce rapidamente nel t., 253; prima e dopo l'esistenza si spalanca l'abisso del t., 281, 491; il t. è come un fiume formato dagli eventi, 299; il t. fluisce rapidamente, 315; lo scorrere ininterrotto del t. rende sempre nuova l'eternità infinita, 337; l'uomo ha a disposizione solo un t. determinato, 249; la natura universale assegna a ciascuno la sua porzione di t., 387; a ciascuno è stato assegnato solo un tratto breve e insignificante del t., 323; bisogna accontentarsi del t. che ci è stato assegnato, 355; bisogna sempre vivere seguendo la natura il t. che rimane come un di più, 377; bisogna percorrere con la mente il t. infinito, 429; breve è il t. che intercorre tra la nascita e la dissoluzione e immenso quello che precede la nascita e segue la dissoluzione, 429.
→ anche « Eternità »; « Presente »; « Futuro ».
Terra:
la t. intera non è che un punto, 281, 293.
Testamento:
disposizioni di M. A. concernenti il t., 511, 513, 515, 525, 527, 531, 533, 575, 577, 579, 587, 591, 593, 595, 601, 603, 611, 613, 621, 635, 637.
Tortura:
disposizioni di M. A. concernenti la t., 551, 553, 617.
Trasformazione:
il cosmo è t., 283; tutto ciò che è nel cosmo si trasforma e si

dissolve nei suoi elementi, 391; contribuiscono alla conservazione del cosmo le t. degli elementi e dei composti, 247; flussi e t. rinnovano incessantemente il cosmo, 337, 367; le t. delle parti del cosmo fanno sì che esso si mantenga sempre giovane e nel pieno vigore, 497; gli elementi si trasformano continuamente, 373, 495; nulla può avvenire senza t., 365; la natura universale trasforma continuamente tutte le cose, 297, 367, 387, 429; tutto è in corso di t., 423, 445, 449; tutte le cose che esistono ben presto si trasformeranno, 333; le attività sono soggette a continue t., 323; tutto nasce per t., 297, 319; tutto si trasforma non nel non essere ma in ciò che al presente non è ancora, 485; ogni t. è una morte, 423; la perdita non è null'altro che t., 429; la t. non è un male, 299, 423, 441, 473; non bisogna temere di trasformarsi, 365; ciò che una volta si è trasformato non esisterà mai più nel tempo infinito, 455; l'uomo dopo la morte sarà riassorbito per t. nella ragione generatrice, 287; dopo la morte i corpi e le anime si trasformano, 289, 317.

Tutela:

disposizioni di M. A. concernenti la t., 511, 513, 517, 519, 521, 529, 539, 583, 585, 587, 589, 613, 631, 633, 721.

U

Uomo:

l'essenza dell'u. è nascosta nel suo intimo, 461; l'u. è composto di un corpo e di un'anima, 347; l'u. è un essere dotato di ragione, 269, 271, 281, 283, 293, 319, 343, 353, 361, 377, 385, 419, 421, 423, 445, 453; l'u. è una parte del cosmo, 287; lo scopo dell'u. è quello di attenersi alle leggi del cosmo, 257; tutti gli u. sono parenti, 245, 255, 267, 273, 293, 361, 365, 421, 439, 461, 469, 499; gli u. sono tutti membri di un'unica organizzazione politica, e dunque concittadini, 283; l'u. è cittadino di quella grande città che è il cosmo, 503; gli u. sono fatti per cooperare e per agire per il bene comune, 245, 265, 267, 269, 271, 273, 281, 285, 291, 321, 329, 333, 337, 339, 353, 361, 363, 377, 383, 385, 389, 393, 397, 409, 411, 413, 417, 419, 423, 425, 429, 435, 441, 465, 469, 473, 481, 485, 495, 501; bisogna amare gli u. che la sorte ci ha dato come compagni, 349; in che senso gli u. sono legati a noi, e in che senso ci sono indifferenti, 321; bisogna essere giusti verso gli u., 381; bisogna cercare di istruire gli u. oppure sopportarli, 411, 421; bisogna sopportare gli u., 329; anche il più amabile degli u. è difficile da sopportare, 315; bisogna aver cura degli u. con cui si vive e sopportarli con indulgenza, 417; gli u. hanno dimenticato la loro tendenza a muovere l'uno verso l'altro, 421; è compito della ragione considerare in che modo e con quale parte l'u. sia in relazione con Dio, 253; non si può fare mai bene nulla che riguardi gli u. senza tener conto del suo rapporto con le cose divine e viceversa, 275; quali sono le facoltà comuni all'anima di Dio e dell'u., 329; l'u. ha leggi uguali a quelle di Dio, 385; quali sono le caratteristiche peculiari dell'u. virtuoso, 277; non bisogna discutere su come dev'essere un u. virtuoso, ma bisogna esserlo veramente, 449; l'u. schietto e virtuoso dev'essere come chi sa di caprino, perché chi gli sta vicino se ne accorga al solo accostarsi a lui, 473; l'opera dell'u. in quanto u. non è contro natura finché egli compie le funzioni dell'u., 347; bisogna preoccuparsi solo di non fare ciò che la costituzione dell'u. non vuole che sia fatto, 365; la gioia dell'u. sta nel compiere ciò che è proprio dell'u., 395; che cosa è proprio dell'u., 395; l'u. deve

assolvere le funzioni dell'u., 445; a nessun u. può accadere qualcosa che non sia inerente alla natura dell'u., 403; gli dèi hanno concesso all'u. la piena facoltà di non incorrere in ciò che è veramente un male, 251; ciò che non rende peggiore l'u. non può rendere peggiore la sua vita, 253, 285; non è una sventura per l'u. ciò che non è un insuccesso per la natura umana, 303; l'u. non deve curarsi di nessuna di quelle cose che non si addicono all'u. in quanto u., 319; in nessun luogo l'u. trova un rifugio più sereno e tranquillo che nella sua anima, 279; l'u. diventa migliore ed è più degno di lode quando sappia fare buon uso di ciò che gli succede, 457; l'u. ha il potere di non fare null'altro che ciò che Dio approva e di accettare tutto ciò che Dio gli assegna, 493; gli u. errano senza volerlo, 281, 365, 379, 493; gli u. ignorano il bene e il male, 255; non bisogna farsi né schiavi né tiranni di nessuno degli u., 295; l'u. ha a disposizione solo un tempo determinato, 249; l'u. dopo la morte sarà riassorbito per trasformazione nella ragione generatrice, 287.

V

Verità:

la v. non ha bisogno di nulla, 289; nessuno è mai stato danneggiato dalla v., 341; bisogna trascorrere tutta la vita nella v., 355; la v. è una, 361; ogni anima è privata suo malgrado della v., 379; ogni anima si priva involontariamente della v., 475; bisogna dire la v., 233, 487, 489, 501; bisogna amare la v., 231.

Violenza:

bisogna essere al di sopra di ogni v., 267; alla parte razionale non viene imposto nulla che le faccia v., 479.

Virtù:

bisogna valutare quale v. sia necessaria in rapporto a ciascun oggetto, 273; il movimento della v. non è compreso in nessuno dei movimenti degli elementi, 341; la v. e il vizio si trovano non nel subire ma nell'agire, 423; la natura ha concesso contro ogni vizio una speciale v., 435; l'uomo virtuoso dev'essere come chi sa di caprino, perché chi gli sta vicino se ne accorga al solo accostarsi a lui, 473; bisogna ricordare sempre qualcuno degli antichi che hanno praticato la v., 483.

Vita:

la v. è il complesso di tutte le azioni, 497; bisogna compiere ogni azione della v. come se fosse l'ultima, 249; poche sono le doti delle quali si deve venire in possesso per trascorrere una v. serena e pia, 249; ciò che non rende peggiore l'uomo non può rendere peggiore la sua v., 253, 285; la v. non è né un bene né un male, 253; chi non è indifferente verso la morte e la v. commette empietà, 415; nessuno perde altra v. se non quella che sta vivendo, né vive altra vita se non quella che perde, 255; la v. è una guerra e il soggiorno in un paese straniero, 257; la v. è breve, 271, 345, 475, 491; la durata della v. è un punto, 257; la v. si consuma ogni giorno, 261; non bisogna consumare la v. pensando ai fatti altrui, 265; la v. è opinione, 283; dove è possibile vivere, là è anche possibile vivere bene, 319; anche in una corte è possibile vivere bene, 319; la v. è governata da ciò che in noi ha la stessa natura di ciò che governa il cosmo, 323; la v. è qualcosa come l'evaporazione del sangue e l'aspirazione dell'aria, 339; la v. provoca disgusto perché è sempre uguale, 353; bisogna trascorrere tutta la v. nella verità e nella giustizia, 355; l'arte della v. assomiglia piuttosto a quella della lotta che a quella della danza, in quanto si mantiene pronta e salda contro i casi imprevisti, 379; si può

trascorrere la v. al riparo da ogni violenza, 381; bisogna vivere secondo natura, 385; si vive bene vivendo secondo natura, 385; bisogna comporre la v. azione per azione, 397; non bisogna turbarsi al pensiero di quello che sarà l'intero corso della v., 399; la v. è felice se si agisce per il bene della comunità, 441; felice è la v. di un cittadino che è sempre dedito al bene dei suoi concittadini e si ritiene soddisfatto di quanto la città gli assegna, 441; non bisogna essere miseramente attaccati alla v., 443; trascorrere la v. nel modo migliore dipende dall'anima, 473; nella v. non si può essere maestri senza essere stati prima allievi, 483; bisogna aver paura non di cessare di vivere, ma di non incominciare mai a vivere secondo natura, 487; è ridicolo chi si meraviglia di ciò che accade nella v., 493; se la v. cessa al momento giusto non subisce alcun male, 497; la cessazione della v. non è un male, ma è un bene, perché giova all'universo, 497; bisogna vivere in modo semplice, 225.

INDICE DEI DOCUMENTI DELL'ATTIVITÀ LEGISLATIVA DI MARCO AURELIO

(I numeri rimandano alle pagine).

I. FONTI GIURIDICHE

Ulpiani liber singularis regularum
XX, 10 : 590.
XXII, 34 : 598.
XXVI, 7 : 620.

Fragmenta Vaticana
154 : 520.
168 : 518.
195 : 516.
203 : 588.
205 : 586.
210 : 584.
220 : 582.
221 : 584.
222 : 632.
224 : 520.
240 : 518.
244 : 520.
245 : 520.
247 : 520.

Mosaicarum et Romanarum legum collatio
IV, 3, 6 : 638.
XV, 2, 5 : 616.

Codex Iustinianus
II, 12 (13), 2 : 544.
II, 36 (37), 3, *pr.* : 570.
IV, 57, 2 : 622.
IV, 57, 3 : 622.
V, 4, 25, 2 : 578.
V, 17, 5, *pr.* : 578.
V, 25, 2 : 516.
V, 25, 3 : 516.
V, 62, 5 : 582.
V, 62, 17 : 584.
V, 62, 18, *pr.* : 584.
V, 62, 18, 1 : 586.
VI, 26, 2 : 590.
VI, 27, 2 (1) : 570.
VI, 35, 11, *pr.* : 602.
VI, 54, 2 : 602.
VI, 54, 7 : 634.
VII, 2, 6 : 576.
VII, 2, 15, *pr.* : 576.
VII, 11, 3 : 570.
VII, 12, 1 : 510.
VIII, 10, 1 : 566.
VIII, 46 (47), 1 : 522.
IX, 8, 6, *pr.* : 568.
IX, 8, 6, 2 : 568.
IX, 41, 11, *pr.* : 616.
XII, 35 (36), 4 : 612.

Digesta
I, 7, 39 : 580.
I, 8, 6, 1 : 550.
I, 8, 6, 5 : 524.
I, 18, 13, 1 : 548.
I, 18, 14 : 634.
I, 20, 2 : 582.
II, 4, 3 : 538.
II, 4, 10, *pr.* : 626.
II, 12, 1, *pr.* : 608.
II, 12, 1, 2 : 610.
II, 12, 2 : 610.
II, 12, 7 : 610.
II, 14, 8 : 608.
II, 14, 10, *pr.* : 626.
II, 14, 37 : 534.
II, 14, 46 : 602.
II, 14, 60 : 568.
II, 15, 3, *pr.* : 530.
II, 15, 8, *pr.* : 604.
II, 15, 8, 12 : 604.
IV, 2, 13 : 606.
IV, 4, 11, 1 : 624.
IV, 6, 8 : 634.
V, 1, 36, *pr.* : 538.
V, 2, 17, 1 : 526.
V, 3, 25, 16 : 598.
VIII, 2, 14 : 524.
VIII, 3, 17 : 524.
XI, 4, 1, 2 : 620.
XI, 4, 3 : 570.
XI, 7, 6, 1 : 524.
XI, 7, 14, 14 : 602.
XI, 7, 39 : 522.

XII, 3, 4, *pr.* : 538.
XVII, 1, 6, 7 : 534.
XVII, 1, 8, 8 : 534.
XVII, 2, 23, 1 : 606.
XVII, 2, 52, 10 : 604.
XVIII, 1, 42 : 536.
XVIII, 1, 71 : 536.
XVIII, 7, 10 : 628.
XX, 2, 1 : 606.
XXII, 1, 3, *pr.* : 598.
XXII, 1, 17, *pr.* : 604.
XXII, 3, 29, *pr.* : 540.
XXII, 5, 3, 6 : 540.
XXIII, 1, 16 : 630.
XXIII, 2, 16 : 578.
XXIII, 2, 57a : 516.
XXIII, 2, 60, *pr.* : 630.
XXIII, 2, 60, 3 : 630.
XXIII, 2, 60, 5 : 630.
XXIII, 2, 60, 6 : 630.
XXIII, 2, 60, 7 : 630.
XXIII, 2, 67, 3 : 582.
XXIII, 2, 67, 4 : 582.
XXIII, 3, 9, 3 : 580.
XXIV, 1, 7, 8 : 626.
XXV, 3, 5, 9 : 580.
XXV, 3, 5, 14 : 580.
XXV, 4, 1, *pr.* : 514.
XXVI, 2, 2 : 522.
XXVI, 2, 19, 1 : 522.
XXVI, 4, 3, 2 : 624.
XXVI, 5, 1, 1 : 582.
XXVI, 5, 10 : 522.
XXVI, 5, 24 : 522.
XXVI, 5, 29 : 586.
XXVI, 7, 1, 1 : 586.
XXVI, 7, 33, 1 : 632.
XXVII, 1, 1, 4 : 582.
XXVII, 1, 6, 18 : 520.
XXVII, 1, 7 : 518.
XXVII, 1, 13, 2 : 584.
XXVII, 1, 15, 2 : 632.
XXVII, 1, 16 : 586.
XXVII, 1, 17, 4 : 588.
XXVII, 1, 26 : 632.
XXVII, 1, 44, *pr.* : 582.
XXVII, 8, 1, 2 : 588.
XXVII, 10, 16, *pr.* : 584.
XXVIII, 1, 20, 9 : 618.
XXVIII, 3, 3, 2 : 600.
XXVIII, 3, 6, 9 : 616.
XXVIII, 4, 3 : 526.
XXVIII, 5, 52 (51), *pr.* : 590.
XXVIII, 5, 85 (84), 1 : 626.
XXVIII, 6, 4, *pr.* : 528.
XXIX, 1, 3 : 590.
XXIX, 1, 28 : 528.
XXIX, 5, 2 : 636.
XXX, 41, 7 : 536.
XXX, 112, *pr.* : 632.
XXXI, 64 : 632.
XXXI, 67, 10 : 592.
XXXII, 11, 23 : 528.
XXXII, 11, 24 : 594.
XXXII, 11, 25 : 594.
XXXII, 39, *pr.* : 592.
XXXIV, 5, 20 (21) : 592.
XXXIV, 9, 5, 19 : 600.
XXXIV, 9, 12 : 600.
XXXIV, 9, 16, 2 : 602.
XXXV, 2, 11, 2 : 594.
XXXV, 3, 3, 4 : 528.
XXXVI, 1, 19 (18), 3 : 594.
XXXVI, 1, 23 (22), *pr.* : 594.
XXXVI, 1, 56 (54) : 596.
XXXVI, 1, 76 (74), 1 : 588.
XXXVI, 3, 5, 1 : 596.
XXXVII, 6, 1, 14 : 530.
XXXVII, 6, 5, *pr.* : 530.
XXXVII, 7, 9 : 602.
XXXVII, 8, 4 : 598.
XXXVII, 14, 17, *pr.* : 514.
XXXVIII, 1, 13, *pr.* : 576.
XXXVIII, 1, 13, 1 : 578.
XXXVIII, 2, 6, 1 : 600.
XXXVIII, 2, 16, 4 : 512.
XXXVIII, 2, 42, 3 : 600.
XXXVIII, 16, 1, 1 : 508.
XXXVIII, 16, 3, 3 : 628.
XXXVIII, 17, 9 : 620.
XXXIX, 4, 7 : 556.
XXXIX, 4, 16, 6 : 638.
XXXIX, 4, 16, 8 : 556.
XXXIX, 4, 16, 10 : 556.
XL, 1, 4, *pr.* : 508.
XL, 1, 5, *pr.* : 508.
XL, 1, 10 : 622.
XL, 1, 20, *pr.* : 624.
XL, 1, 20, 2 : 624.
XL, 2, 20, 1 : 624.
XL, 3, 1 : 572.
XL, 4, 26 : 512.
XL, 4, 50, *pr.* : 578.
XL, 4, 56 : 572.
XL, 5, 2 : 574.
XL, 5, 30, 3 : 510.
XL, 5, 30, 13 : 512.
XL, 5, 30, 16 : 572.
XL, 5, 31, 1 : 512.
XL, 5, 37 : 572.
XL, 8, 1 : 628.
XL, 8, 3 : 622.
XL, 8, 6 : 626.
XL, 8, 8 : 626.

XL, 9, 11, 1 : 512.
XL, 9, 17, *pr.* : 570.
XL, 9, 30, *pr.* : 626.
XL, 12, 27, *pr.* : 508.
XL, 12, 38, *pr.* : 628.
XL, 12, 38, 1 : 628.
XL, 15, 1, 3 : 568.
XL, 16, 2, *pr.* : 614.
XL, 16, 2, 4 : 614.
XLII, 1, 35 : 544.
XLII, 1, 56 : 612.
XLII, 2, 6, 2 : 610.
XLII, 5, 24, 1 : 606.
XLII, 5, 30 : 538.
XLII, 7, 4 : 536.
XLII, 8, 8, 10 : 576.
XLII, 8, 10, 17 : 576.
XLIII, 30, 1, 3 : 580.
XLVII, 4, 1, 7 : 572.
XLVII, 11, 8 : 546.
XLVII, 12, 3, 4 : 614.
XLVII, 18, 1 *pr.* : 546.
XLVII, 18, 1, 2 : 614.
XLVII, 19, 1 : 614.
XLVII, 22, 1, 2 : 562.
XLVIII, 2, 5 : 614.
XLVIII, 2, 19, *pr.* : 546.
XLVIII, 5, 33 (32), *pr.* : 636.
XLVIII, 5, 39 (38), 4 : 546.
XLVIII, 5, 39 (38), 5 : 546.
XLVIII, 5, 39 (38), 6 : 546.
XLVIII, 5, 39 (38), 8 : 638.
XLVIII, 9, 9, 2 : 546.
XLVIII, 10, 4 : 614.
XLVIII, 10, 7 : 636.
XLVIII, 10, 11 : 524.
XLVIII, 10, 31 : 544.
XLVIII, 12, 3 : 548.
XLVIII, 16, 18 : 548.
XLVIII, 18, 1, 3 : 550.
XLVIII, 18, 1, 4 : 550.
XLVIII, 18, 1, 6 : 550.
XLVIII, 18, 1, 14 : 550.
XLVIII, 18, 1, 27 : 550.
XLVIII, 18, 16, *pr.* : 552.
XLVIII, 18, 17, *pr.* : 614.
XLVIII, 19, 8, 1 : 552.
XLVIII, 19, 26 : 552.
XLVIII, 19, 27, *pr.* : 552.
XLVIII, 19, 30 : 616.
XLVIII, 19, 33 : 510.
XLVIII, 20, 1, 3 : 554.
XLVIII, 22, 6, 2 : 554.
XLVIII, 22, 7, 10 : 554.
XLVIII, 22, 7, 18 : 554.
XLIX, 1, 1, 3 : 540.
XLIX, 1, 8 : 540.
XLIX, 1, 14, 1 : 540.
XLIX, 1, 21 : 542.
XLIX, 2, 1, 4 : 612.
XLIX, 4, 1, 1 : 612.
XLIX, 4, 1, 7 : 612.
XLIX, 9, 1 : 544.
XLIX, 11, 1 : 544.
XLIX, 14, 2, 2 : 538.
XLIX, 14, 3, 5 : 536.
XLIX, 14, 3, 10 : 524.
XLIX, 14, 7 : 612.
XLIX, 14, 13, 6 : 554.
XLIX, 14, 13, 10 : 554.
XLIX, 14, 18, 2 : 556.
XLIX, 14, 23 : 556.
XLIX, 14, 31 : 556.
L, 1, 8 : 558.
L, 1, 24 : 534.
L, 1, 37, 2 : 558.
L, 1, 38 : 558.
L, 2, 3, 2 : 562.
L, 2, 13 : 562.
L, 4, 6, *pr.* : 560.
L, 4, 6, 1 : 560.
L, 4, 11, 1 : 616.
L, 4, 11, 2 : 562.
L, 6, 6 (5), 6 : 564.
L, 6, 6 (5), 10 : 564.
L, 7, 5 (4), 3 : 564.
L, 8, 11 (9) : 564.
L, 10, 6 : 616.
L, 12, 8 : 532.
L, 12, 13 : 532.
L, 13, 1, 9 : 536.
L, 16, 220, 2 : 592.

Institutiones
I, 25, 1 : 588.
I, 25, 3 : 588.
I, 25, 6 : 518.
I, 25, 10 : 518.
II, 6, 14 : 570.
III, 4, *pr.* : 620.
III, 4, 3 : 620.
III, 11, *pr.* : 572.
III, 11, 1 : 574.
IV, 6, 30 : 604.

Novellae
LX, 1, *pr.* : 608.

II. FONTI EPIGRAFICHE

Efeso, lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero a Ulpio Euricle, λογιστής della gerusia degli Efesini (162 o 163 d. C.), 642.

Delfi, lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero alla città di Delfi (10 dicembre 163 - 9 dicembre 164), 648.

Atene, lettera agli Ateniesi (o editto?) di Marco Aurelio (174-175), 650.

Italica (Betica), senatoconsulto sulla regolamentazione dei prezzi dei gladiatori (27 novembre 176 - estate del 178), 666.

Mileto, lettera di Marco Aurelio e Commodo ai magistrati, al Consiglio e al popolo di Mileto (ottobre - dicembre 177), 676.

Roma, decreto di Marco Aurelio e Commodo su alcuni dazi di entrata in Roma (27 novembre 176 - 17 marzo 180), 682.

Banasa (Marocco): *Tabula Banasitana*, contenente tre documenti: 1) una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero sulla concessione della cittadinanza romana ad alcuni notabili del luogo; 2) una lettera di Marco Aurelio e Commodo di argomento analogo; 3) un estratto del *commentarius civitate romana donatorum* con la registrazione della concessione della cittadinanza romana di cui tratta la lettera 2 (7 marzo 161 - 169; prima metà del 177; 6 luglio 177), 684.

III. FONTI LETTERARIE

AURELIO VITTORE
Caesares
16, 11-12 : 736.

AUSONIO
Gratiarum actio
73 : 715.

CASSIODORO
Chronicon
Chron. II, p. 143, 848 : 715.

CEDRENO
PG, vol. CXXI, col. 480 C (vol. I, p. 439, 21 seg. Bekker, CSHB) : 702.

Chronicon Paschale
PG, vol. XCII, col. 636 B (vol. I, p. 487, 3 segg. Dindorf, CSHB) : 700.
PG, vol. XCII, col. 640 A (vol. I, p. 489, 6 segg. Dindorf, CSHB) : 710.

CRONOGRAFO DELL'ANNO 354
Chron. I, p. 147, 3 segg. : 714.

DIONE CASSIO
LXXI, 6, 1, vol. III, p. 256, 20 segg. Boissevain : 736.
LXXI, 28, 2-4, vol. III, p. 268, 14 segg. Boissevain : 704.
LXXI, 30, 1 - 31, 1, vol. III, p. 270, 1 segg. Boissevain : 704.
LXXI, 31, 3 - 32, 3, vol. III, p. 272, 11 segg. Boissevain : 734.

EUSEBIO DI CESAREA
Historia ecclesiastica
IV, 26, 5 : 708.
V, 1, 47 : 708.

EUSEBIO DI CESAREA - GIROLAMO
Chronicon
p. 207, 6 segg. Helm² : 700.
p. 207, 24 segg. Helm² : 714.
p. 208, 9 segg. Helm² : 716.

FILOSTRATO
Vitae sophistarum
II, 2, p. 73, 25 segg. Kayser : 708.

[LEONE GRAMMATICO]
p. 70, 18 segg. Bekker, CSHB : 702.

LUCIANO
Eunuchus
3 : 710.

MALALA
PG, vol. XCVII, col. 425 B (p. 281, 23 segg. Dindorf, CSHB) : 710.

NICEFORO CALLISTO
Historia ecclesiastica
III, 31, PG, vol. CXLV, col. 960 AB : 712.

OROSIO
Historiae adversus paganos
VII, 15, 4-12 : 738.

PROSPERO DI AQUITANIA
Epitoma chron.
Chron. I, p. 431, 694 : 700.

SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE
GIULIO CAPITOLINO
Marcus Antoninus
3-4 : 696.
7, 5 - 8, 2 : 694.
9, 7 - 13, 6 : 718.
15, 3-4 : 726.
20, 1 : 698.
21, 6-10 : 726.
22, 3 - 24, 9 : 728.
25, 5-9 : 702.
26, 5-9 : 706.
27, 3-8 : 732.

VOLCACIO GALLICANO
Avidius Cassius
8, 7 - 9, 4 : 702.

SINCELLO
p. 667, 4 segg. Dindorf, CSHB : 716.
p. 667, 14 segg. Dindorf, CSHB : 716.

TERTULLIANO
Apologeticum
5, 6 : 698.

Vita di S. Abercio
I, 1, p. 3 Nissen : 696.

XIFILINO
vol. III, p. 260, 23 segg. Boissevain : 700.

ZONARA
Epitome historiarum
XII, 2, vol. III, p. 82, 23 segg. Dindorf : 736.
XII, 2, vol. III, p. 83, 27 segg. Dindorf : 702.
XII, 2, vol. III, p. 84, 22 segg. Dindorf : 706.
XIII, 3, vol. III, p. 85, 4 segg. Dindorf : 734.

INDICE DEI TESTI RACCOLTI NELL'*APPENDICE*

(I numeri rimandano alle pagine).

DIONE CASSIO
LXXI, 23, 3 - 27, 1, vol. III, p. 265, 12 segg. Boissevain : 754.

ERODIANO
I, 4, 1-6 : 766.

EUSEBIO DI CESAREA
Historia ecclesiastica
IV, 12 - 13, 7 : 744.

FILOSTRATO
Vitae sophistarum
II, 1, p. 70, 4 segg. Kayser : 762.

Lettera (presunta) di Marco Aurelio al senato sul 'miracolo' della pioggia: 748.

SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE
ELIO SPARZIANO
Pescennius Niger
4, 1-3 : 748.

GIULIO CAPITOLINO
Clodius Albinus
10, 4-12 : 760.

VOLCACIO GALLICANO
Avidius Cassius
2, 1-8 : 752.
5, 4-8 : 746.
9, 6-8 : 758.
11, 2 - 12, 10 : 758.

Vita di S. Abercio
I, 48-49, p. 35, 17 segg. Nissen : 764.

INDICE DEI PASSI CITATI DA MARCO AURELIO NELLE LETTERE E NEI *PENSIERI*

Vengono qui riportati anche i passi in cui Marco Aurelio cita in modo parziale o imperfetto; non vengono riportati i passi dei quali si riscontrano nel testo di Marco Aurelio semplici reminiscenze. I numeri rimandano alle pagine.

I. NELLE LETTERE

CALLIMACO
Aetia
I, fragm. 2, 1-2 Pfeiffer : 120.

CATONE
Orationum reliquiae
fragm. 216 Malcovati[4]; 195 Sblendorio Cugusi : 170.
fragm. 231 Malcovati[4]; 207 Sblendorio Cugusi : 170.
Incertorum librorum reliquiae
17, p. 86 Jordan : 142.

CECILIO STAZIO
v. 282 *Com.* Ribbeck[3] : 142.

ENNIO
Scenica, v. 287 Vahlen[2]; v. 243 *Trag.* Ribbeck[3]; v. 239 Jocelyn : 168.
Scenica, v. 378 Vahlen[2]; v. 407 *Trag.* Ribbeck[3]; v. 382 Jocelyn : 134.
Scenica, v. 379 Vahlen[2]; v. 408 *Trag.* Ribbeck[3]; v. 383 Jocelyn : 164.

EURIPIDE
Ion
732 : 176.

LABERIO
v. 132 *Com.* Ribbeck[3] : 140.

LISIA
18, 27 : 192.
21, 21 : 192.

NEVIO
v. 136 *Com.* Ribbeck[3] : 130.
v. 111 *Com.* Ribbeck[3] : 134.

NOVIO
v. 109 *Com.* Ribbeck[3] : 172.

NOVIO (?)
vv. 110-111 *Com.* Ribbeck[3] : 174.

OMERO
Ilias
II, 12 : 118.
II, 24 : 120.
II, 29 : 118.
II, 61 : 120.
IV, 223 : 120.
Odyssea
I, 58-59 : 118. 184.
X, 29 : 118.
X, 31 : 118.
X, 46-49 : 118.
XI, 108 : 118.
XII, 128 : 118.
XII, 322-323 : 118.
XII, 338-339 : 118.
XII, 359 : 118.
XII, 364 : 118.
XII, 370 : 118.
XII, 372 : 118.
XIII, 79-80 : 120.
XVI, 206 : 118.
XXIV, 322 : 118.

PLATONE
Leges
V, 731e (ma attribuito a Tucidide) : 160.

PLAUTO
Colax
fragm. II Ernout; Lindsay : 134.
Fragmenta dubia et suspecta
I Ernout; Lindsay : 128.

II. NEI *PENSIERI*

ANTISTENE
fragm. 20 B Caizzi : 370.

ARISTOFANE
fragm. 110, 1 Kock; Hall-Geldart : 290.

Δημοκράτους γνῶμαι
85 [= Democrito, fragm. 115 *DK*⁶] : 282.

DEMOCRITO
fragm. 3 *DK*⁶ : 290.
fragm. 9 *DK*⁶ : 368.
fragm. 117 *DK*⁶ : 368.
fragm. 125 *DK*⁶ : 368.

EMPEDOCLE
fragm. 27, 4 *DK*⁶ : 400. 488.
fragm. 28, 2 *DK*⁶ : 400. 488.

EPICURO
fragm. 191 Usener; 259 Arrighetti² : 432.
fragm. 447 Usener; 205 Arrighetti² : 370. 378. 438.

EPITTETO
Dissertationes
I, 28, 4 : 378.
II, 22, 36 : 378.
III, 22, 105 : 484.
III, 24, 86-93 : 482-484.
fragm. XXVI Schenkl : 298. 424.
fragm. XXVII Schenkl : 484.
fragm. XXVIII Schenkl : 484.

ERACLITO
fragm. 71 *DK*⁶ : 300.
fragm. 72 *DK*⁶ : 300.
fragm. 73 *DK*⁶ : 300.
fragm. 74 *DK*⁶ : 300.
fragm. 75 *DK*⁶ : 350.
fragm. 76 *DK*⁶ : 300.

ESIODO
Opera et Dies
186 : 482.
197 : 326.

EURIPIDE
Supplices
1110-1111 : 374.
fragm. 208, 1-2 Nauck² : 370. 466.
fragm. 287, 1 Nauck² : 466.
fragm. 287, 1-2 Nauck² : 370.
fragm. 757, 6 Nauck² : 466.
fragm. 757, 6-7 Nauck² : 370.
fragm. 839, 9-11 Nauck² : 374.
fragm. 898, 7-9 Nauck² : 448.
fragm. 918, 3-4 Nauck² : 370.

MENANDRO
Phasma
42-43 : 316.

OMERO
Ilias
VI, 147 : 456.
VI, 148 : 458.
VI, 149 : 456.
VII, 99 : 334.
Odyssea
I, 242 : 296.
IV, 690 : 326.
IX, 413 : 482.

PINDARO
fragm. 292 Snell-Maehler : 252.

PLATONE
Apologia
28 b : 372.
28 d : 372.
Gorgias
512 de : 372.
Respublica
486 ab : 370.
Theaetetus
174 de : 450.

SOFOCLE
Oedipus tyrannus
1391 : 466.

TEOFRASTO
fragm. LXXVII Wimmer : 250.

Tragica adespota
fragm. 303 Nauck² : 374.
fragm. 304 Nauck² : 482.

INDICE DEI NOMI

I nomi dei cittadini romani sono disposti secondo l'ordine alfabetico del gentilizio, quando sia noto, ad eccezione dei più famosi e degli imperatori, che compaiono con il nome più comunemente noto. In corsivo i nomi geografici. I numeri rimandano alle pagine. Segue talvolta, in corsivo, l'indicazione della nota in cui si danno notizie di un personaggio o di un luogo.

A

Abercio, 765; *764 n. 44.*
Acilio, 193.
Acilio (Manio) Glabrione, 689.
Adriano (imperatore), 297, 387, 393, 399, 453, 521, 555, 567, 677, 689, 695, 723, 735, 753, 749.
Africa, 615.
Afrodisio, 655.
Agamennone, 121. V. anche: Atride.
Agatocle, 659; *658 n. 32.*
Agatocle (padre del precedente), 659.
Agrippa, 395; *395 n. 49.*
Agrippa, 655.
Albano, 191, 759.
Alburnio (Q.) Cediciano, 303; *302 n. 66.*
Alcifrone, 455; *454 n. 61.*
Alessandria (figlia di Avidio Cassio), 705.
Alessandria (città dell'Egitto), 583.
Alessandro di Cozieo, 229; *228 n. 22.*
Alessandro Magno, 263, 343, 387, 427, 453.
Alessandro il Platonico, 231; *230 n. 25.*
Alessandro Severo (imperatore), 571, 583, 613, 623, 635.
Alsio, 215; *214 n. 339.*
Anagni, 167; *167 n. 194.*
Aniceto, 137; *136 n. 77.*
Annia Aurelia Galeria Lucilla (figlia di Marco Aurelio), 695, 707, 709.
Annia Galeria Aurelia Faustina (figlia di Marco Aurelio), 179, 207.
Annia Galeria Faustina (moglie di Antonino Pio), 393.
Annia Galeria Faustina (moglie di Marco Aurelio), 195, 199, 209, 705, 733, 759.
Annio (M.) Vero (padre di Marco Aurelio), 393; *224 n. 2.*
Annio (M.) Vero (nonno paterno di Marco Aurelio), 225; *224 n. 1.*
Antiocheni, 703.
Antonia Montana (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 581.
Antoniniani (sacerdoti), 727; *726 n. 54.*
Antonino Pio (imperatore, 297, 345, 393, 513, 521, 555, 581, 601, 609, 677, 689, 695, 697, 759.
Apelle, 133; *132 n. 62.*
Apollo, 171.
Apollonio, 197, 227, 241; *196 n. 283.*

Apollonio (figlio del precedente), 197.
Apronio Saturnino (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 519.
Archimede, 355; *354 n. 57*.
Areopagiti, 657, 663.
Areopago, 655, 657, 659, 661; *655 n. 23*.
Ariccia, 139.
Ario Didimo, 395; *395 n. 50*.
Aristone, 181; *180 n. 233*.
Armeni, 749.
Arrunzio Silone (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 553.
Asclepio, 311, 313, 351; *156 n. 159*. V. anche: Esculapio.
Asclepiodoto, 689.
Asia, 125, 197, 349, 709, 717, 737, 739, 745, 747.
Asinio (Gaio) Pollione, 137; *137 n. 82*.
Atena, 763.
Atene, 157, 657, 659, 735.
Ateniesi, 181, 311, 373, 653, 657, 661, 663, 665, 735.
Atenodoro, 655, 659; *654 n. 18*.
Atenodoto, 231; *230 n. 30*.
Athos, 349; *348 n. 30*.
Atride, 119. V. anche: Agamennone.
Aufidio (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 571.
Aufidio Erenniano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 561.
Aufidio (Gaio) Vittorino, 179, 623, 625.
Augusto (Gaio Giulio Cesare Ottaviano), 297, 387, 395, 687, 759.
Aurelia (via), 169.
Aureliani (sacerdoti), 695.
Aurelio (T.) Fulvo Antonino (figlio di Marco Aurelio), 207.
Aurelio Giuliano (capo della tribù degli *Zegrenses*), 687, 689.
Avidio (Gaio) Cassio, 569, 617, 703, 705, 707, 733, 747, 749, 753, 755, 757, 759, 761, 763.

B

Bacchio di Paío, 227; *226 n. 10*.
Baia, 117, 499; *114 n. 2*.
Basseo (M.) Rufo, 691.
Bassiano (*magistrianus*), 765.
Benedetta, 241; *240 n. 71*.
Bitinia, 563, 737.
Brindisi, 733.
Bruto (M. Giunio), 159; 231; *231 n. 36*.
Bruzio (Gaio) Presente, 733.

C

Cabria, 399; *399 n. 65*.
Caldei, 263; *262 n. 9*.
Caligola (imperatore), 687.
Callistrato (giurista), 525, 537, 539, 541, 545, 547, 553, 555, 557, 559, 565, 589, 593, 607, 623, 633, 637, 639.
Calpurnio Longino (*advocatus fisci*, menzionato in una sentenza di Marco Aurelio), 527.
Calvisio (Gaio) Staziano, 705; *704 n. 18*.
Calvisio (P.) Tullo Rusone, 151; *150 n. 138*.
Campania, 169, 721.
Campidoglio, 156.
Caninio Celere, 393; *393 n. 33*.
Cappadocia, 755.
Capri, 499.
Caracalla (imperatore), 591.
Carace, 393; *393 n. 35*.
Carnunto, 261, 739, 751.
Cartagine, 737.

Cassio Papirio 763; *762 n. 39.*
Catone (M. Porcio) il Censore, 133, 135, 143, 147, 171, 173, 205, 215, 295-297.
Catone (M. Porcio) Uticense, 231; *231 n. 34.*
Catullo Giuliano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 535.
Cecilio, 765.
Cecilio Stazio, 143.
Cecrope, 291; *290 n. 29.*
Ceionii, 763.
Celere (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 517.
Celio (colle di Roma), 141.
Celio (L.) Antipatro, 155; *154 n. 155.*
Celio (P.) Apollinare, 571.
Centocelle, 205.
Cerellio Prisco (*praetor tutelaris*, destinatario di una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero), 521.
Cerici, 653.
Cesare (Gaio Giulio), 263, 387, 759.
Cesidia Longina (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 515.
Cesonio Vettiliano, 749.
Cicerone (M. Tullio), 159, 181, 205, 213, 215.
Cilici, 757.
Cinna Catulo, 231; *230 n. 27.*
Citerone, 467.
Claudia (menzionata in una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero), 547.
Claudio (imperatore), 687-689.
Claudio (gli è indirizzato un rescritto di Antonino Pio), 545.
Claudio (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 517.
Claudio Ancareno, 679; *678 n. 2.*
Claudio Apollinare (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 541.
Claudio (Ti.) Brasida (menzionato in una sentenza di Marco Aurelio), 595.
Claudio Crisippo, 653; *652 n. 8.*
Claudio Demostrato, 651, 659; *651 n. 2.*
Claudio Eufrate, 649.
Claudio Euprasside, 653; *652 n. 10.*
Claudio Massimo, 233, 237, 241, 393; *232 n. 39.*
Claudio (Ti.) Pompeiano, 751, 761; *750 n. 17.*
Claudio Pulcro (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 589.
Claudio Saturnino (giurista), 631.
Claudio Saturnino (pretore, menzionato in una costituzione di Marco Aurelio), 535.
Claudio Severo, 231; *230 n. 31.*
Claudio Sotele, 679; *678 n. 2.*
Clemente, 653, 659; *652 n. 7.*
Clemente (padre del precedente), 653, 659.
Clodio (D.) Albino (imperatore), 763; *760 n. 37.*
Cloto, 297; *296 n. 51.*
Coiedio Massimo, 685; *685 n. 1.*
Colax (titolo di una commedia di Plauto), 135.
Commodo (imperatore), 557, 621, 623, 631, 633, 635, 637, 639, 677, 683, 687, 689, 717, 729, 733, 741.
Cornelia (legge), 637, 639.
Cornelio Balbo, 749; *748 n. 12.*
Cornelio Prisciano (menzionato in una sentenza di Marco Aurelio), 527.

Cornelio (Q.) Proculo (gli sono indirizzati due rescritti di Marco Aurelio e Lucio Vero), 523, 551.
Cornelio Rufo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 539.
Cornificia (figlia di Marco Aurelio), 207; *206 n. 314.*
Cratete, 337; *336 n. 11.*
Creso, 453.
Cresto, 623.
Crisippo, 351, 365; *350 n. 40.*
Cristo, 739, 741.
Critone, 455; *454 n. 61.*
Curio (Manio) Dentato, 295; *295 n. 48.*

D

Dafnide (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 535.
Dafnide, 749; *748 n. 7.*
Dalmazia, 727-729.
Danubio, 729.
Dardania, 729.
Decimio Filone (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 545.
Delfi, 649.
Demetrio, 393; *393 n. 36.*
Demetrio del Falero, 427.
Democrito, 263-265.
Demostene, 133.
Depiziano, 569.
Didio (M.) Giuliano (imperatore), 619.
Diocleziano (imperatore), 579, 585, 617.
Diogene, 387, 467; *466 n. 16.*
Diogeniano, 687.
Diogeniano (nipote del precedente), 689.
Diogneto, 225; *225 n. 8.*
Dione, 231; *231 n. 35.*
Dionisio, 655, 659.
Diotimo, 393, 399; *392 n. 31.*
Domizia (menzionata in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 515.
Domizia Lucilla (madre di Marco Aurelio), 393.
Domiziano (imperatore), 191, 689, 753.
Domizio, 231; *230 n. 29.*
Domizio (gli è indirizzata una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero), 543.
Domizio Rufo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 521.
Druenziano (genero di Avidio Cassio; si chiamava in realtà *Ti. Claudius Dryantianus Antoninus*), 705.

E

Efesini, 643.
Efeso, 737, 747.
Egitto, 705.
Egizi, 757.
Elagabalo (imperatore), 613.
Eleusi, 663.
Elia Senzia (legge), 627.
Eliano, 623.
Eliano (console nel 174 o nel 175?), 591; *590 n. 80.*
Eliano Asclepiade Polite, 679; *678 n. 2.*
Elice, 301.
Elio Aminia, 659; *659 n. 35.*
Elio Dionisio, 651; *651 n. 4.*
Elio Prassagora, 651, 657, 659; *651 n. 1.*
Elio Prisco (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Commodo), 635.

Elio Temisone, 651, 659; *651 n. 3.*
Eliogabalo, v. Elagabalo.
Elvidio (Gaio) Prisco, 231; *230 n. 33.*
Elvio (P.) Pertinace, 591.
Emilio Macro (giurista), 635, 637.
Emilio Rufo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 565.
Emilio Tirone (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 547.
Enaria, 153.
Ennio (Q.), 121, 135, 165, 167, 215.
Epicurei, 483.
Epicuro, 379, 433.
Epidio Quadrato, 687; *687 n. 8.*
Epigono, 655, 659; *654 n. 15.*
Epitincano, 393; *392 n. 31.*
Epitincano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 537.
Epitteto (filosofo stoico), 299, 365, 483, 485; *227 n. 16.*
Epitteto, 655.
Eraclito, 263, 301, 355, 387.
Ercolano, 301.
Erode (Ti. Claudio) Attico, 129, 165, 655, 657, 659, 663, 665, 711, 763; *128 n. 46.*
Esculapio, 157; *156 n. 159.* V. anche: Asclepio.
Esiodo, 121.
Eudemo, 655; *654 n. 16.*
Eudemone, 393; *393 n. 37.*
Eudosso, 355; *354 n. 55.*
Eufrate, 455; *454 n. 61.*
Eumolpidi, 653.
Euodo, 659; *659 n. 36.*
Euphras, 657; *656 n. 24.*
Euripide, 177.
Europa, 349.
Euseniano Pollione, 765; *764 n. 44.*
Eutiche, 455; *454 n. 61.*
Eutichiano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 581.
Eutichione, 455; *454 n. 61.*
Evemeria, 623.

F

Fabio Catullino, 303, 499; *302 n. 67.*
Fabio (Cesone) Vibuleno 295; *295 n. 46.*
Faggura, 689.
Falaride, 275; *275 n. 36.*
Falcidia (legge), 601.
Falerno, 335.
Faustiniane (fanciulle), 709; *708 n. 22.*
Febo, 355; *354 n. 54.*
Fedro (protagonista di un dialogo di Platone), 221.
Fidia, 133; *132 n. 61.*
Filippesi, 535.
Filippo di Macedonia, 427, 453.
Filistione, 355; *354 n. 54.*
Firma, 623.
Flavia Tertulla (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 517.
Flavio Andrea, 679; *678 n. 2.*
Flavio Celso (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 533.
Flavio (T.) Pisone, 691.
Focione, 471; *470 n. 31.*
Formia, 759.
Fortunato (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 605.
Fretense (legione), 751.
Frontone (M. Cornelio), 115, 117, 129, 149, 151, 157, 159, 161, 163, 167, 175, 179, 217, 219, 231.

Fufidio (L.) Pollione, 527.
Fulminatrice (legione), 701, 703.
Fulvio (L. ?) Emiliano (gli è indirizzata una lettera di Marco Aurelio), 585.
Furio (M.) Camillo, 295; *294 n. 45.*

G

Gabi, 533.
Gaeta, 185, 241.
Gaio (giurista), 621.
Gaio, 587.
Galba (imperatore), 689.
Gallia, 673, 739.
Gallieno (imperatore), 585.
Gauro, 169.
Gavinio Saturnino, 657; *656 n. 26.*
Gavio (M.) Squilla Gallicano, 689.
Gemina (legione), 751.
Germani, 729, 739, 751.
Germania, 699, 701, 751.
Giudei, 757.
Giulia e Papia (legge), 515, 631.
Giuliana, 689.
Giuliano (capo della tribù degli *Zegrenses*), 685.
Giuliano (figlio di Aurelio Giuliano, nipote del precedente), 689.
Giulio Balbo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 597.
Giulio Damostrato, 653, 655; *653 n. 14.*
Giulio Donato (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Commodo), 637.
Giulio (P.) Scapula Tertullo, 689.
Giulio (Gneo?) Vero (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 549.
Giunio (Q.) Rustico, 227, 241, 517, 541; *226 n. 13.*
Giusta, 623.
Giustiniano (imperatore), 577, 579, 603.
Gordiano (imperatore), 577.
Gracco (Gaio Sempronio), 161, 167, 215.
Gran, 245.
Grazia (moglie di Frontone), 129, 145, 147, 175, 195.
Grazia (figlia di Frontone), 147, 175, 185, 195, 201.
Greci, 131, 143, 275, 581.

I

Ierapoli, 553, 765.
Imene, 455; *454 n. 61.*
Ipparco, 355; *354 n. 56.*
Ippocrate, 263; *262 n. 8.*
Italia, 615, 671, 723, 733.

L

Laberio (D.), 141; *141 n. 103.*
Ladico, 653; 659; *652 n. 11.*
Laerziade (Ulisse), 119.
Laide, 219, 221.
Lanuvio, 143, 237; *142 n. 112.*
Larcio (Q.) Euripiano, 691.
Laurento, 143; *142 n. 111.*
Lavinio, 733.
Leliano Longino (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 551.
Lepido (M. Emilio), 303.
Letoria (legge), 721; *720 n. 40.*
Lolliano Avito (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 563.
Longino (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 545.

Lorio, 149, 185, 207, 215, 237; *148 n. 133*.
Lucio Tiberiano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 551.
Lucio Vero (imperatore), 399, 509, 511, 517, 519, 521, 523, 525, 531, 533, 535, 537, 539, 541, 543, 545, 549, 557, 559, 561, 563, 565, 567, 569, 643, 649, 677, 685, 689, 695, 697, 725, 727.
Lucrezio (T.) Caro, 215.
Lusio Lupo, 499; *498 n. 53*.
Lusitania, 729.

M

Manilio Carbone (*praetor tutelaris*, menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 519.
Marcello (L.? Ulpio), 523, 527, 607.
Marciano (Elio) (giurista), 509, 513, 517, 523, 525, 537, 551, 557, 559, 563, 565, 569, 591, 611, 627, 633, 637, 639.
Marciano (menzionato in un decreto di Marco Aurelio), 607.
Marciano, 227; *226 n. 12*.
Marco Aurelio, 141, 207, 509, 511, 513, 517, 519, 521, 523, 525, 527, 531, 533, 535, 537, 539, 541, 543, 545, 547, 549, 557, 559, 561, 563, 565, 567, 571, 573, 575, 577, 579, 581, 585, 589, 593, 595, 597, 599, 603, 609, 611, 613, 615, 617, 619, 621, 623, 625, 627, 631, 633, 635, 637, 643, 649, 677, 683, 685, 687, 689, 695, 697, 699, 701, 703, 705, 709, 711, 713, 715, 717, 725, 727, 729, 731, 735, 739, 741, 745, 749, 751, 753, 755, 759, 761, 763, 765.
Marcomanni, 725, 727, 729, 739.
Marcomannia, 733.
Mario Paolo (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 535.
Marullo, 797; *796 n. 7*.
Marzio (P.) Vero, 755, 757, 759; *754 n. 27*.
Massico, 169.
Massima, 689.
Massimiano (imperatore), 579, 585, 617.
Massimino, 687.
Massimo, 687.
Matidia, 213; *209 n. 319*.
Mecenate (Gaio Cilnio), 397; *396 n. 51*.
Melitone di Sardi, 709.
Menippo, 355; *354 n. 58*.
Mensore, 517.
Mevio, 599.
Mileto, 677.
Minerva 157.
Modestino (Erennio) (giurista), 521, 529, 547, 553, 563, 583, 585, 587, 599, 617, 633.
Monimo il Cinico, 255; *254 n. 35*.
Munazio (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 509.
Muse, 121, 477.
Musegeta (Apollo), 479.

N

Napoli, 143.
Nékyia, 425.
Nerone (imperatore), 275, 689, 739.
Nerva (imperatore), 677, 689.
Nestore, 305; *304 n. 72*.
Nevio (Gneo), 131, 135.

Nicomedia, 737.
Nicone, 657.
Nigidio, 587.
Nostimo, 655, 659; *654 n. 22.*
Novio, 137, 173.

O

Odissea, 119.
Onesimo, 659.
Orazio, 137.
Orfiziano (senatoconsulto), 621.
Origanione, 355; *354 n. 54.*
Osco, 143.

P

Pamfila, 629, 631.
Pamfilo, 593, 595.
Panelleni, 653, 655; *653 n. 14.*
Panellenio, 655, 663.
Pannonia, 741.
Pantea, 399; *398 n. 63.*
Paolo (Giulio) (giurista), 513, 523, 527, 555, 569, 571, 573, 579, 587, 589, 593, 601, 605, 623, 627, 629, 631, 633, 635.
Papiniano (Emilio) (giurista), 511, 517, 521, 547, 579, 593, 595, 597, 599, 601, 603, 607, 609, 611, 615, 625, 627, 633, 639.
Papio Rufo, 655.
Papirio Giusto (giurista), 525, 533, 535, 537, 539, 543, 545, 549, 557, 559, 563, 565, 569.
Parti, 725, 757.
Pelusie (feste), 731; *730 n. 64.*
Perdicca, 481; *481 n. 63.*
Pergamo, 399; *398 n. 64.*
Pergamo, 157.
Pescennio Nigro (imperatore), 749.
Pireo, 663.
Pisone (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Commodo), 637.
Pitagora, 355.
Pitagorici, 483.
Pitodoro, 599.
Platone, 427, 451, 733.
Plautillo, 763; *762 n. 38.*
Plauto (T. Maccio), 129, 135.
Plauzio (giurista), 593, 629.
Plauzio (L.) Aquilino, 517.
Plauzio (M.) Quintilio, 689.
Po, 671.
Polemone (filosofo), 137; *136 n. 81.*
Polemone (Antonio) di Laodicea (sofista), 139; *136 n. 81.*
Polieno, 653, 659.
Pollia (menzionata in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 545.
Pollione (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 547.
Pompea Crispiana (menzionata in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 529.
Pompea Faustina (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 529.
Pompei, 301, 397.
Pompeo Falcone, 139; *138 n. 86.*
Pompeo (Gneo) Magno, 139, 263, 387.
Pompeo (Q.) Sosio Prisco, 571.
Pomponio (T.) Proculo Vitrasio Pollione, 753; *752 n. 23.*
Ponzio Marcello (menzionato in una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero), 521.
Popilio Pio, 657, 659; *656 n. 25.*
Popilio Rufo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 575.

Pozzuoli, 143.
Primitivo (uno schiavo menzionato in una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero), 551.
Prisco (menzionato in una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero), 555.
Procliano (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 537.
Procula (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 529, 531.
Proculo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 509.
Proculo (giurista), 515.
Pulcra, 171.

Q

Quadi, 245, 739.
Quintilii, 513, 655, 657; *654 n. 17*.

R

Roma, 125, 157, 179, 191, 197, 353, 509, 587, 589, 615, 689, 699, 719, 721, 723, 727, 729, 733, 735, 737.
Romani, 275, 739, 751.
Romolo (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 509.
Rutilio Lupo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 561.
Rutilio Severo (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 515.

S

Sabino (Masurio) (giurista), 509, 523, 529, 537, 581, 583, 591, 595, 607, 617, 625, 627, 629.
Salamina, 381.
Sallustio (Gaio) Crispo, 147, 205, 215.
Salvio (P.) Giuliano (giurista), 165, 303, 515.
Santippe, 483.
Sarmati, 445, 739, 749.
Sarmazia, 733.
Satirione, 455; *454 n. 61*.
Saturnino, 623.
Saturnino, 645.
Saturno (erario di), 719; *718 n. 37*.
Scapula Tertullo (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Commodo), 635.
Scevola (Q. Cervidio) (giurista), 531, 535, 541, 593, 597, 629, 691, 723.
Scipione (P. Cornelio) Africano, 295.
Scipione (P. Cornelio) Emiliano, 137; *136 n. 80*.
Scipione (Servio) Orfito, 621.
Seconda, 393; *392 n. 30*.
Seio, 629.
Senio (Q.) Pompeiano, 195; *195 n. 280*.
Senocrate, 337; *336 n. 12*.
Senofonte, 455; *454 n. 61*.
Senzio Attalo, 653, 659; *652 n. 6*.
Senzio Potito (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 521.
Sequani, 729.
Serapide, 731.
Sergio (L.) Paolo, 519.
Servilio (Q.) Pudente, 527.
Sestilia (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 545.
Sestio (T.) Laterano, 689.
Sestio Vero (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 537.

Sesto di Cheronea, 229; *228 n. 19.*
Sesto Pomponio (giurista), 591.
Settimio Severo (imperatore), 591.
Settimio (Gaio) Severo, 689.
Severo, 455; *454 n. 61.*
Severo Alessandro (imperatore), v. Alessandro Severo.
Signia, 169.
Silaniano (senatoconsulto), 603.
Silvano, 455; *454 n. 61.*
Sinuessa, 227; *227 n. 15.*
Siri, 757.
Siria, 707, 725, 749.
Siro, 617.
Smirne, 505, 717, 735, 737.
Socrate, 221, 237, 265, 269, 355, 365, 381, 387, 481, 483, 485.
Sofane, 653; *652 n. 12.*
Sofane (padre del precedente), 653.
Sota (opera di Ennio), 167.
Spagna, 729.
Spartani, 481, 663.
Stazio Ruffino (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 533.
Stertinio, 499; *499 n. 55.*
Stico, 591.
Stico, 629, 631.
Stoici, 315.
Stratolao, 657; *656 n. 28.*
Stratonica (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio), 603.
Svevi, 739.

T

Tandaside, 227; *226 n. 11.*
Taranto, 139.
Taruttieno (P.) Paterno, 691.
Tauro (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 567.
Taziana (le è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 517.
Telauge, 381; *380 n. 71.*
Temistocle, 197; *196 n. 61.*
Tenedo, 153; *153 n. 152.*
Teodoto, 241; *240 n. 71.*
Teofrasto, 251; *250 n. 21.*
Teopompo, 143; *142 n. 106.*
Tiberio (imperatore), 171, 499, 687.
Tito (imperatore), 689.
Tivoli, 143; *142 n. 116.*
Tizio (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 523.
Torquato (gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 511.
Traiano, 295, 555, 677, 689, 723, 729, 749, 753.
Trasea (P. Clodio) Peto, 231; *230 n. 32.*
Trinacria, 119.
Trofimo (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio), 573.
Tropeoforo, 455; *454 n. 61.*
Tucidide, 161.
Tusculo, 143, 237; *142 n. 115.*

U

Ulisse, 117, 119.
Ulpiano (Domizio) (giurista), 509, 511, 513, 515, 519, 523, 525, 529, 531, 533, 535, 537, 539, 541, 545, 547, 549, 551, 553, 555, 561, 563, 571, 573, 575, 577, 579, 581, 583, 587, 589, 591, 595, 599, 601, 603, 605, 607, 609, 611, 613, 615, 617, 619, 621, 625, 627, 629.
Ulpio (M.) Apuleio Euricle, 643; *643 n. 1.*

Umbria, 179.
Urbio Massimo (gli è indirizzata una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero), 509.

V

Valeriano (imperatore), 585.
Valerio (*magistrianus*), 765.
Valerio Mamertino, 653, 659; *652 n. 9*.
Valerio Nepote (menzionato in una sentenza di Marco Aurelio), 527.
Valerio Prisciano (*praetor urbanus*, gli è indirizzato un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 515.
Vallio (Gaio) Massimiano, 687, 689; *686 n. 7*.
Vandali, 739.
Varia Edone (menzionata in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 509.
Vario (T.) Clemente, 691.
Vario Ermete (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero), 509.
Velio Rufo, 499; *499 n. 58*.
Velio (D.) Rufo (forse figlio del precedente), 621.
Venuleio (L.) Aproniano Ottavio, 519.
Vespasiano (imperatore), 295, 689.
Vetina, 553.
Vetrasino, 723.
Vibio Zenone (menzionato in una sentenza di Marco Aurelio), 527.
Virgilio (Publio) Marone, 525.
Virginio Valente (menzionato in un rescritto di Marco Aurelio), 575.
Voconio (Q.) Sassa (gli è indirizzata una lettera di Marco Aurelio e Lucio Vero), 551.
Voleso, 295; *295 n. 47*.
Volusio (L.) Meciano, 167; 515; *166 n. 188*.
Vulcano, 173.

Z

Zegrenses, 685, 687, 689; *685 n. 2*.
Zeus, 291, 311, 313, 325, 467.
Ziddina, 687.

INDICE DELLE TAVOLE

Busto di Marco Aurelio . . . . . *p.* 48

Pagina di una lettera di Marco Aurelio a Frontone . » 128

Frontespizio dell'*editio princeps* delle lettere di Frontone e di Marco Aurelio . . . . . » 176

Esordio dei *Pensieri* . . . . . » 240

Frontespizio dell'*editio princeps* dei *Pensieri* . . . . . » 400

Particolare dell'epigrafe contenente una lettera di Marco Aurelio agli Ateniesi . . . . . » 656

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . p. 7

Introduzione

I. Le lettere a Frontone e la giovinezza di Marco Aurelio . . . . . » 11
II. I *Pensieri* e la filosofia di Marco Aurelio . . . » 32
III. Il filosofo al governo dello stato . . . . . » 47

Nota biografica . . . . . » 61
Nota bibliografica . . . . . » 63
La presente edizione . . . . . » 71
Nota critica . . . . . » 77
Segni diacritici . . . . . » 111

Lettere a Frontone . . . . . » 113

Pensieri

Libro I . . . . . » 224
Libro II . . . . . » 244
Libro III . . . . . » 260
Libro IV . . . . . » 278
Libro V . . . . . » 306
Libro VI . . . . . » 332
Libro VII . . . . . » 358
Libro VIII . . . . . » 384
Libro IX . . . . . » 412
Libro X . . . . . » 436
Libro XI . . . . . » 462
Libro XII . . . . . » 486

Documenti dell'attività legislativa di Marco Aurelio

Fonti giuridiche . . . . . » 507
Fonti epigrafiche . . . . . » 641
Fonti letterarie . . . . . » 693

Appendice. Testi apocrifi o di dubbia autenticità . . » 743

Prospetto riassuntivo delle lettere di Marco Aurelio con la relativa cronologia . . . . . » 769

Indici

Indice degli argomenti notevoli . . . . . *p.* 775
Indice dei documenti dell'attività legislativa di Marco Aurelio . . . . . » 795
Indice dei testi raccolti nell'*Appendice* . . . . . » 801
Indice dei passi citati da Marco Aurelio nelle lettere e nei *Pensieri* . . . . . » 803
Indice dei nomi . . . . . » 805
Indice delle tavole . . . . . » 817